L' ADONE

POEMA

DEL CAVALIER MARINO

con gli argomenti

DEL CONTE FORTVNIANO SANVITALE

et l' allegorie

DI DON LORENZO SCOTO.





Alla Maestà

CHRISTIANISSIMA DI MARIA DE MEDICI, REINA DI FRANCIA, ET DI NAVARRA.

LA Grecia di tutte le bell'arti inuentrice, laqual sotto velo di fauolose fittioni soleua ricoprire la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamaua Hercole Musagete, quasi Duce, & Capitano delle Muse. Ilche non con altra significatione (s'io non m'inganno) hassi da interpretare, che per la vicendeuole corrispondenza, che passa trà la forza, & l'ingegno trà'l valore e'l sapere, trà l'armi, & le lettere; & per la reciproca scambieuolezza, che lega insieme i Principi e i Poeti, gli Scettri, & le penne, le corone dell'oro, & quelle dell'alloro. Percioche sicome alla quiete de gli studi è necessario il patrocinio de' Grandi, perche gli conserui nella loro tranquillità; così allo'ncontro la gloria delle operationi inclite hà bisogno dell'aiuto de gli Scrittori, perche le sottragano alla obliuione. Et sicome questi offrono versi, & componimenti, che possono à quelli recare insieme col diletto l'immortalità; così ancora quelli donano ricompense di fauori, & premi di ricchezze, con cui possono questi menare commodamente la vita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne' Signori il nobilissimo costume del nutrire i Cigni famosi, accioche illustrando essi col canto la memoria de' loro honori, la rapiscano alla voracità del Tempo. Quinci d'altra parte parimente si è deriuata in coloro che scriuono, l'antica vsanza del dedicare i libri à' Gran maestri, à' quali non per altra ragione sogliono indrizzargli, se non per procacciarsi sotto il ricouero di tal scudo sicura difesa dall'altrui malignità, & dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo Poema à Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Honorio, & à tempi nostri l'Ariosto, e'l Tasso alla Serenissima Casa da Este. Questi istessi dall'altro lato mossero Mecenate à souuenire alla pouertà d'Horatio, Domitiano à promouere Statio, & Silio Italico à gradi honoreuoli, Antonino à contracambiare con altrettanto oro le fati-

che d'Oppiano; & vltimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo Rè di Francia à remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino, & d'altri molti letterati Italiani; Carlo il nono à stimare, honorare, & riconoscere oltremodo la virtù, & eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, Abbate di Tirone; & Arrigo il quarto dopò molti altri segni d'affettione partiale, ad essaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del Cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la Maestà Christianissima di LODOVICO il XIII. quando con tante dimostrationi di generosità prese à trattener me nella sua Corte, si perche all'edificio della sua gloria non fà mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perch'io non son tale, che basti à sostenere con la debolezza del mio stile il graue peso del suo nome. Nè muouono hora similmente me à consacrare à S. Maestà il mio Adone, come fò, sì perche l'animo mio è tanto lontano dall'interesse, quanto il suo dall'ambitione, sì anche perche sono stato preuenuto co' beneficî, & hò riceuuti guiderdoni maggiori del desiderio, & della speranza, non che del merito. Ma quantunque i fini principali della sua protettione, & dalla mia dedicatione non sieno questi, con tutto ciò tanto per la parte, che concerne i debiti dell'obligation mia, quanto per quella, che s'appartiene à i meriti della grandezza sua, con ragione parmi che si debba il presente libro al nostro Rè, & che da me al nostro Rè sia buon tempo fa giustamente douuto. Deuesi à lui, come degno di qualsiuoglia honore, & deuesi da me, come honorato (benche indegnamente) del titolo della regia seruitù. Per quel che tocca à S. Maestà dico, ch'è proportionato questo tributo, essendosi già col sopracennato essempio d'Hercole dimostrato, ch'a' Prencipi grandi non disconuengono Poesie. Et mi vaglio della somiglianza d'Hercole, meritando egli appunto ad esso Hercole d'essere per le sue attioni paragonato; Poiche se l'uno ne' principij della sua infantia hebbe forza di strangolare due fieri Dragoni, ilche fù preso per infallibile inditio dell'altre proue future; l'altro ne primordij, & della sua età, & del suo gouerno conculcò nè più, ne meno due ferocissime, & velenosissime Serpi, dico le guerre intestine di Francia, & le straniere d'Italia, superate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell'autorità; dal qual'atto si può far certissimo giudicio dell'altre imprese segnalate, che ci promettono gli anni suoi più fermi. Hauui però di più tanto di differenza, che quelche l'uno operò già adulto & robusto, l'altro hà operato ancor tenero & fanciullo, estirpando dal suo regno vn mostro così pestifero, com'era l'Hidra della discordia ciuile, le cui teste pareua che d'hora in hora moltiplicassero in infinito. Et se bene al presente guerreggia tuttauia co' suoi sudditi, ilche par che repugni alla publica pace, & contrafaccia alla concordia dello stato, vedesi nondimeno chiaramente, che dopò l'honor di Dio (ch'è il suo primo riguardo) il tutto è inteso à quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezo de' trauagli; nè altro pretende, che con la douuta vbbi-

dienza

dienza de' popoli tranquillando le continue tempeste del suo Reame, stabilirsi nella paterna Monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi che fà questo mirabile giouane in età sì acerba con sì maturo cõsiglio, che più di graue non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena vscito della fanciullezza, mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna, accompagnato dalla loda, ascende à gran passi co' piedi del valore le scale della immortalità, & và crescendo in tanta grandezza di pregio, che hoggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'honor di Christo, combatte per la verità Euangelica, vẽdica l'ingiurie della corona Gallica, ristora i riti del culto cattolico, fà inuiolabili le leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi thesori, & tutti i concetti alti del suo amico reale non ad altro fine si riuolgono, che alla gloria del Cielo. Fassi essecutore della diuina dispositione difẽsore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli, & in tutte le sue generose attioni si dimostra amico de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' serui, padre de' vassalli, & degno figliuol primogenito della Chiesa Apostolica. Risarcisce i quasi distrutti honori della militia, i disagi gli sono otij, i sudori delitie, le fatiche riposi. Fà stupire, & tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà assalti, & signoreggia più animi, che nõ acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemẽza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiãte specchio dell'affabilità, il suo braccio colonna della giustitia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del Serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio; Onde il mondo, che gli applaude, & che hà delle sue magnanime opere incredibile aspettatione, con voce vniuersale lo chiama Intelligenza della Francia, Virtù del Trono, & dello Scettro, Angelo tutelare della vera fede, poiche angelico veramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto, & angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, ilquale lo regge, & ilquale egli difende, guardi la sua vita, & allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno, & la perfidia del tradimento; come in lui si adempiranno appieno tutte le condittioni di perfettione, che mancaranno negli antichi Cesari. Et trattandosi in questa guerra santa dell'interesse pur di Dio, non mancheranno à quella infinita sapienza modi di terminarla à gloria sua, & con riputatione d'un Rè sì giusto. Quanto poi alla parte, che tocca à me, debita ancora, nonche ragioneuole, stimo io questa dedicatura, accioche se nell'uno abbonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio, ò con qual'effetto condegno corrisponderò io à tanti eccessi d'humanità, i quali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non sò con altro Pagargli, che con parole, & con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le diuine gratie. Ben vorrei che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altretanto celebrar lui, quanto egli gioua à me; Percioche sicome i suoi gesti egregi, quasi stelle del Ciel della gloria, influiscono al mio ingegno suggetti degni d'eterna loda, così i [illegible]

cuio

della mia fortuna con tanta larghezza, che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non hauer fin quì fatta opera alcuna, per laquale appaia il merito di sì fatta mercede. Poteuano per auentura da questa oblatione distormi due circonstanze, cioè la bassezza della offerta dal canto mio, & l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Heliano racconta) che ciascuno tributasse il Rè loro di qualche donatiuo conforme alle proprie facoltà, qualunque si fusse. Et Ligurgo voleua, che si offerissero à gl'Iddij cose, ancorche minime, per non cessar giamai d'honorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore; Ma per appagare la grandezza di colui, à cui si dona, dirò solo, che quell'istesso Hercole di cui parliamo, per dar' alle sue lunghe fatiche qualche sollazzeuole interuallo, deposta taluolta la claua, soleua pure scherzando fauoleggiare con gli amori. Achille mentre che nella sua prima età viueua trà le selue del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleua (secondo che scriue Homero) dilettarsi del suono della Cetera, ne sdegnaua di toccar taluolta l'humil pletro, & di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa, che doueua poi con somma prodezza vibrar lá lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti, & vincere guerrieri inuincibili. Per la qual cosa io non dubito punto, che frà l'altre heroiche virtù, ch'adornano gli anni giouanili di S. Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta viuacità di spirito, & in tanta seuerità d'educatione, non debba anche hauer luogo l'honesto, & piaceuole trastullo della Poesia. Et se il medesimo Heroe pargoletto (come narra Filostrato) quando ritornaua dall'essercitio della caccia stanco per la vccisione delle fiere non prendeua à schifo d'accettare dal suo maestro le poma, e i faui in premio della fatica con quell'istesso animo grande, con cui poi haueua da riceuere le palme, & le spoglie delle sue vittorie; Perche non debbo io sperare, che S. Maestà, non dico dopò le caccie, nellequali suole alle volte nobilmente essercitarsi, ma dopò le guerre, lequali non troppo dure distrattioni l'incominciano ad occupare, habbia con benignità à gradire questo picciolo, & pouero dono presentato da vn suo deuoto, ilquale appunto altro non è, che frutto di rozo intelletto, & miele composto di fiori poetici, quasi lieto, & sicuro presagio de' ricchi tributi, & de' trionfali honori, che in più maturo tempo saranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso Semicauallo ben confaceuole al mio suggetto, come molto espressiua delle due necessarie, & principali conditioni del Principe, dinotando per la parte humana il reggimento della pace, & per la ferina l'amministratione della guerra. Laqual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in S. Maestà, come degno figlio di si gran padre, & herede non meno delle paterne virtù, che de' regni; la cui generosa indole precorre l'età, & vince l'altrui speranze. Et già gli effetti ne fanno fede, poiche non così [illegible] o prese in mano le redine dell'Imperio, che stabilì per sempre la deuotione ne'

ne ne'

ne ne' popoli; & appena assunto al possesso dello Scettro, gli fù commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che se il Centauro (come finge il medesimo Scrittore) per rendersi vguale alla statura del giouanetto, quando le dette cose nel grembo gli sporgeua, piegando le gambe dinanzi si chinaua, chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di S. Maestà, che ancor crescente si solleua à pensieri tanto sublimi, bisognerebbe per contrario, in vece d'abbassarsi, innalzar più tosto se stesso à quel grado d'eccellenza, che nella mia persona, & nel mio ingegno manca del tutto. Per riparare adunque alla disconueneuolezza di cotale sproportione, io mi sono ingegnato di ritrouare vn mezo potente, & questo si è introdurre il mio dono per la porta del fauore di V. Maestà, anzi all'una, & all'altra Maestà farlo commune, acciochè si come ella è per tutti vna fontana, anzi vn Mare, onde scaturiscono à gli altri l'acque della vena regia, così sia per me vna miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello, piglino alto sapore, & qualità, che non dispiaccia à gusto sì nobile. Et si come ella è fatta (si può dire) lo Spirito assistente del regno suo, hauendolo tanto tempo gouernato con sì giusto & prouido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell'Opera mia rendendola in virtù del suo glorioso nome, & della sua fauoreuole autorità più cara, & più diletteuole. Veramente, che la madre habbia à partecipare delle glorie, & delle lodi, che si danno al figlio, è douere di legge humana, & diuina; & che in particolare debba ella hauer parte in quelle, che si contengono in questo volume, è cosa giusta sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich'essendo V. Maestà la terra, che hà prodotta sì bella pianta, & la pianta, che hà partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli honori attribuire non meno à lei, come à cagione, che à lui, come ad effetto. Per rispetto mio, percioche essendo io sua fattura, & dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui vfficiosa bontà mi ritrouo collocato nell'attual seruigio di questa Corte, si come dalla sua protettione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna: così mi sento tenuto à riconoscere le riceuute cortesie con tutti quegli ossequij di tanta diuotione, che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che per essere il componimento, ch'io le reco, quasi vn registro delle sue opere magnanime, delle quali vna parte (ancorche minima) mi sono ingegnato d'esprimere in esso; & per hauere io ridotto il suggetto; che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad vn segno di moralità la maggiore, che per auuentura si ritroui frà tutte l'antiche fauole, contro l'opinione di coloro, che il contrario si persuadeuano, giudico, che ben si confaccia alla modesta grauità d'una Prencipessa tanto discreta. Hor piaccia à V. Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiacque di farmi degno della sua buona gratia, accettare, & far'accettare la presente fatica; onde si veggà, che se bene il mio ingegno e mendico, & infecondo, & il Poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, vorrei pur'almeno in qualche parte pagar con gli scritti quelche non mi è possibile sodisfar con le forze. Se ciò farà (per chiudere il mio scri-

uere

uere con l'incominciato paralello d'Hercole) riceuendo ella per sè stessa, &c rappresentando à S. Maestà compositioni di Poeta, come non indegne di Rè guerriero, nè disconueneuoli à Reina grande, conseguirà la medesima loda, che consegui già Fuluio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel Tempio dello stesso Hercole da lui edificato i simulacri delle Muse. Et senza più augurando à V. Maestà il colmo d'ogni felicità, le inchino con reuerenza la fronte, & le solleuo con deuotione il cuore.

Di Parigi adì 30. Giugno 1623.

Di V. Maestà

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Il Caualier Marini.

IL CAVALIER MARINO
A GIROLAMO PRETI.

LE doglienze, che voi fate contro il Signor Agratio di Somma per hauer egli paragonato, anzi preferito l'Adone alla Gierusalemme, & appoggiato questo paradosso all'auttorità del vostro nome da vna parte sono ragioneuoli, essendo per molti rispetti sproportionato il parallelo, & potendo senza metter voi in questo trauaglio fortificarlo col testimonio d'altre persone dotte, e famose, le quali non si sono recato à dishonore affermar l'istesso; ma dall'altra non mi pare, che la cosa meriti tanto schiamazzo, poiche tutte le propositioni si sogliono intender con le debite clausule, e circonstanze, & à questo modo si può far riscontro anche frà l'Iliade, e l'Ancroia; nè opinione si troua così strauagante, e falsa, che non si possa, se non sostentare con ragioni concludenti, almeno difendere con argomenti sofistici, tanto più le cose poetiche, le quali sono più di tutte le altre dubiose, & disputabili. Il che s'è lecito nelle controuersie delle Catedre, molto più douerà esser permesso nelle Scuole delle vere amicitie. Et se colui, che lealmente ama deue esporre per l'amico la vita, e protegger la reputatione di colui, etiandio con la spada, e col sangue; perche non deue farlo con qualche poca di temerità con la penna, e con l'inchiostro? Non deue esser altrui gran marauiglia se il Signor Agatio si sia lasciato trasportar d'affetto troppo traboccante à proferire così gran bestemmia come voi stimate, che questa sia, essendo egli incorso in questo errore, & eccesso per l'affettione. Et essendo le colpe d'amore tutte leggiere, e scusabili; Il lodar ancora smoderatamente gl'amici è cosa lodeuole. Onde douerà egli di così bella attione esser lodato, ò se non lodato almeno non tanto aspramente ripreso, massime da coloro, che si vantano d'essermi più di lui amici. Per la qual cosa può egli dir à voi quelle medesime parole, che disse Euripide nella Ifigenia: Mihi exprobasti probum honestum. Ma quel che più mi mortifica è, che questo rimprouero gli vien da coloro, che douerebbono il contrario rimprouerare à chiunque mi biasimasse; & sopra tutto mi duole, che chi professò meco legge di partial amistà, lasci publicamente intender il suo pensiero, & in vece d'essermi campione, mi si dimostri auuersario, procurando che si supprimano le mie lodi, & che li scritti, che risultano in gloria mia non si stampino. Aggiongesi la ragione dell'essempio, poi che voi in altre scritture m'hauete lodato più di lui, & ne gl'amici schietti non si presuppone ombra d'adulatione, ma candore di verità; & ancorche non fusse vostro pensiero, che quella lettera in cui vi dichiaraste mio lodatore, si stampasse, ciò non importa, perche niun huomo deue far in secreto quelle cose, delle quali habbia poi in publico à vergognarsi; basta dunque l'hauerla fatta, che questo solo v'obliga à mantener il falso per vero, altrimente s'era menzogna, nè all'hora doueuate scriuerla, nè hora potete ritrattarui senza nota di leggerezza. Io non hebbi mai sì fatte pretensioni, dico di concorrere, ò di contendere col Tasso, anzi riuerisco la sua memoria come sacra, & ammiro il suo spirito come diuino; Niun è, che meglio di me conosca le imperfettioni, & i mancamenti dell'Adone, ma si come son il primo à confessarmi de suoi peccati, così sarò sempre il primo à scusarlo di quel che non peccò; che il genere della Gierusalemme sia diuerso, non si nega; che lo stile sia più magnifico, più laconico, più poetico, & più ricco, questo ancora si concede; ma che in quel mio Poemazzo non sia pur qualche particella, che gli si possa contraponer, & esser contrapesato alla medesima bilancia, di questo me ne riporto al vo-

stro giuditio. Rompansi pur il capo i Signori Critici, disputando frà loro, se con quel nome si debba battezzare; Sò che chi volesse far l'Apologista, hauerebbe mille capi da poterlo far passar per Epico. Et se bene fauoleggia sopra cosa fauolosa, si sà nondimeno, che la fauola antica hà forza d'Historica, ma se altri non vorrà chiamarlo Eroico, perche non tratta d'Heroe, io lo chiamerò Diuino, perche parla de Dei. Voi l'intitolate Poema fantastico, e fuor di regola, & dite, che non può cadere la comparatione, perche sarebbe come voler rassomigliar l'Eneide alle Metamorfosi. Adunque secondo voi di necessità ne segue, che quello delle Metamorfosi sia Poema irregolato, e fantastico; nè vi souuiene di quello, che lasciarono scritto molti di coloro, che di quest'arte hanno trattato, cioè, che si può fabricare Poema non solo d'vn' attione d'vna persona, & d'vn' attione di molte persone, ma anche di molte attioni di molte persone se bene non sarà così perfetto, secondo la mente d'Aristotile: Parlo delle Metamorfosi (intendetemi bene) e non dell'Adone; percioche l'Adone non è attione di molte persone, ma d'vna sola, e parlo in quanto alla parte della dispositione, perche circa l'arte, come sono l'inuentione, il costume, la sentenza, l'elocutione, io non credo, che Virgilio passi molto d'auantaggio ad Ouidio, nè che il Poema delle Transformationi à quello dell'Eneide habbia da ceder punto; anzi se non hauessi paura d'esser tenuto matto molto più di quel che dubitate d'eßer tenuto voi per hauer detto quello sproposito, direi con ogni libertà, che trà l'vno, & l'altro è quella differenza, ch'è tra l'A. e'l suo P. ma perche non voglio esser lapidato da i fiuta stronzi, & da i cacca stecchi, mi basterà dire, che troppo bene hauerò detto, che le poesie d'Ouidio sono fantastiche, poiche veramente non vi fù mai Poeta, nè vi sarà mai, che haueße, ò che sia per hauere maggior fantasia di lui, & vtinam le mie fossero tali. In tanto i miei libri, che sono fatti contro le regole, si vendono dieci scudi il pezzo à chi ne può hauere; e quelli, che sono regolati se ne stanno à scopar la poluere delle Librarie; Io pretendo di saper le regole più che non sanno tutti i pedanti insieme, ma la vera regola (cor mio bello) è saper romper le regole à tempo, e luogo, accomodandosi al costume corrente, & al gusto del secolo. Iddio ci dia pur vita, che faremo presto veder al mondo se sappiamo ancor noi osseruar queste benedette regole, e cacciar il naso dentro al Casteluetro. Sò che voi non sete della razza de gli stiticuzzi, anzi non per altro hò stimato sempre mirabile il vostro ingegno, se non perche non vi è mai piacciuta la triuialità, ma senza vscir della buona strada ne gl'vniuersali hauete seguita la traccia delle cose scielte, & peregrine. Pure sono stato constretto à far questa brauata in credenza, sentendomi stuzzicare il naso, e l'hò fatta, perche con gl'amici veri parlo con ogni confidanza alla libera. Hora quanto all'impressione di esso Adone non fò in esso il fondamento principale della mia immortalità; Et quì finisco, bacciandoui caramente le mani, & pregandoui dal Cielo per quel che vorrei per me.

Il Preti

ALLA PENNA DEL CAVALIER MARINO.

PENNA Immortal, che co'l tuo volo arriui
Oue d'humana mente occhio non sale,
E quasi della Gloria alato strale
L'oblio saetti, e le memorie auuiui.

Fonte d'eternità, che mentre scriui
Spargi d'eterno honor vena immortale,
Da cui traggon gl'ingegni humor vitale,
Come traggono humor dal fonte i riui.

Per te mia penna humil s'alza dal suolo,
Come l'Augel, che per se tardo, e vile
Già si leuò sù l'altrui penne à volo.

E per far che ella sembri à te simile,
A te forme, e colori, e spirti inuolo,
E de' tuoi spirti sol viue il mio stile.

TAVOLA DELLI CANTI,

Che si contengono nell'Adone Poema

DEL CAVALIER MARINO.

TAVOLA

TAVOLA
DE' NOMI PROPRII PRINCIPALI,
Et delle cose notabili.

Il primo numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

B

C

D

E

Fabio

F.

G

Maga-

M

N

O

Il Fine della Tauola.

Libri dati in Stampa fin hora dal Caualier Marino.

Lira Rime.
Dicerie Sacre.
Epitalami.
Galeria.
Sampogna.
Adone Poema.
Sferza.

LA FORTVNA.

CANTO PRIMO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

NELLA sferza di rose, & di spine, con cui Venere batte il figlio, si figura la qualità degli amorosi piaceri, non giamai discompagnati da' dolori. In Amore, che commoue prima Apollo, poi Vulcano, & finalmente Nettuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia potente per tutto, etiandio ne gli animi de' Grandi. In Adone, che con la scorta della Fortuna dal paese d'Arabia sua patria passa all'Isola di Cipro, si significa la giouentù, che sotto il fauore della prosperità corre volentieri a gli amori. Sotto la persona di Clitio s'intende il Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, gentilhuomo Genouese di belle lettere, che questo nome si hà appropriato nelle sue Poesie. Nelle lodi della vita Pastorale si adombra il Poema dello STATO RVSTICO, dal medesimo leggiadramente composto.

ARGOMENTO.

PAssa in picciol legnetto à Cipro Adone
Da le spiaggie d'Arabia, ou'egli nacque.
Amor gli turba intorno i vēti, e l'acque,
Clitio Pastor l'accoglie in sua magione.

1

IO chiamo te, per cui si volge, e moue
La più benigna, e mansueta sfera,
Santa madre d'Amor, figlia di Gioue,
Bella Dea d'Amathunta, e di Cithera,
Te, la cui stella, ond'ogni gratia pioue,
De la notte, e del giorno è messaggiera;
Te, lo cui raggio lucido, e fecondo
Serena il Cielo, & innamora il mondo:

2

Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato otio sereno.
Per te Giano placato il tempio serra,
Addolcito il Furor tien l'ire a freno;
Poiche lo Dio de l'armi, e de la guerra
Spesso suol prigionier languirti in seno,
E con armi di gioia, e di diletto
Guerreggia in pace, & è steccato il letto.

3

Dettami tu del Giouinetto amato
Le venture, e le glorie alte e superbe;
Qual teco in prima visse, indi qual fato
L'estinse, e tinse del suo sangue l'herbe.
E tu m'insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e'l dolce pianto,
E tu de' Cigni tuoi m'impetra il canto.

4

Ma mentr'io tento pur, Diua cortese,
D'ordir restura ingiuriosa a gli anni,
Prendendo a dir del foco, che t'accese,
I pria sì grati, e poi sì graui affanni;
Amor con gratie almen pari a l'offese
Lieui mi presti a sì gran vol i vanni;
E con la face sua (s'io ne son degno)
Dia quant' arsura al cor, luce a l'ingegno.

5

E te, ch'Adone istesso, ò Gran LVIGI,
Di beltà vinci, e di splendore abbagli,
E seguendo ancor tenero i vestigi
Del morto Genitor, quasi l'agguagli;
Per cui suda Vulcano, a cui Parigi
Conuien, che palme colga, e statue intagli,
Prego intanto m'ascolti, e sostien, ch'io
Intrecci il Giglio tuo col lauro mio.

6

Se mouo ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per sè tanto non sale,
Facciol per ottener dal gran suggetto
Col fauor, che mi regge, & aure, & ale.
Priuo di queste, il debile intelletto,
Ch'al Ciel de gli honor tuoi volar non vale;
Teme a l'ardor di sì lucente sfera
Stemprar l'audace, e temeraria cera.

7

Ma quādo quell'ardir c'hor gli anni auāza,
Sciogliendo al vento la paterna insegna,
Per domar la superbia, e la possanza
Del Tiranno crudel, che'n Asia regna,
Vinta col suo valor l'altrui speranza,
Fia che'n sù'l fiore a maturar si vegna,
Allhor con spada al fianco, e cetra al collo
L'vn di noi sarà Marte, e l'altro Apollo.

8

Così la Dea del sempre verde alloro,
Parca immortal de' nomi, e de gli stili,
A le fatiche mie con fuso d'oro
Di stame adamantin la vita fili,
E dia per fama a questo humil lauoro
Viuer frà le pregiate opre gentili,
Come farò, che fulminar trà l'armi
S'odan co' tuoi metalli anco i miei carmi?

9

La Donna, che dal MARE il nome hà tolto,
Doue nacque la Dea, ch'adombro in carte,
Quella che ben' a lei conforme molto
Produsse vn nouo Amor d'vn nouo Marte,
Quella, che tanta forza hà nel bel volto,
Quant' egli hebbe ne l'armi ardire, & arte,
Forse m'vdrà, nè sdegnerà che scriua
Tenerezze d'Amor penna lasciua.

10

Ombreggia il ver Parnaso, e non riuela
Gli alti misterij ai semplici profani,
Ma con scorza mentita asconde, e cela
(Quasi in rozo Silen) celesti arcani,
Però dal vel, che tesse hor la mia tela
In molli versi, e fauolosi, e vani,
Questo senso verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

11

AMOR pur dianzi, il fanciullin crudele,
Gioue di noua fiamma acceso hauea.
Arso di sdegno, e'l cor d'amaro fiele
Sparsa, gelò la sua gelosa Dea,
E'ncontro a lui con flebili querele
Richiamossi del torto a Citherea,
Onde il Garzon soura l'etade astuto
Da la materna man pianse battuto.

12

Oimè, possibil fia (dicea Ciprigna)
Ch'io mai per te di pace hora non habbia?
Qual Cerasta più liuida, e maligna
Nutre del Nilo la deserta sabbia?
Qual Furia insana, ò qual Arpia sāguigna
Là ne gli antri di Stige hà tanta rabbia?
Dimmi, quel tosco, ond'ogni core appesti,
Aspe di Paradiso, onde trahesti?

13

Vuoi tu più mai contaminar di Giuno
Le leggittime gioie, e i casti amori?
Vdrò di te mai più richiamo alcuno,
Ministro di follie, fabro d'errori?
Sollecito auoltor, verme importuno,
Morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
Di fraude nato, e di furor nutrito,
Homicida del senno, empio appetito?

Ira

14

Fra mi vien di romperti que' lacci,
E quell'arco che fà piaghe si grandi,
Nè sò chi mi ritien, c'hor' hor non stracci
Quante reti maluage ordisci, e spandi,
Che per sempre dal Ciel non ti discacci,
Che'n essilio perpetuo io non ti mandi
Sù i giochi Hircani, e trà le Caspie selue
(Arcier villano) a saettar le belue.

15

Che tu frà gli egri, e languidi mortali
Di cui s'odono ognor gridi, e lamenti,
Semini colà giù martiri, e mali,
Conuien, mal grado mio, ch'io mi contenti.
Ma soffrirò, che'n Ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando a le beate genti?
Che sostengan per te stratij sì rei,
Serpentello orgoglioso, anco gli Dei?

16

Che più? fin de le stelle il sommo Duce
Questo mal nato di sforzar si vanta,
E spesso a stato tale anco il riduce,
C'hor in mãdra, hor' in nido, hor mugghia, (hor cãta.
Vn pestifero mostro; orbo di luce,
Haurà dunque frà noi baldanza tanta?
Vn, che la lingua ancor tinta hà di latte,
Cotanto ardisce? E ciò dicendo il batte.

17

Con flagello di rose insieme attorte,
C'hauea groppi di spine, ella il percosse,
E de' bei membri, onde si dolse forte,
Fè le viuaci porpore più rosse.
Tremaro i poli, e la stellata Corte
A quel fiero vagir tutta si mosse.
Mossesi il Ciel, che più d'Amor' infante
Teme il furor, che di Tifeo Gigante.

18

De la reggia materna il figlio vscito,
Con quello sdegno allhor sen' allontana,
Con cui soffiar per l'arenoso lito
Calcata suol la Vipera Africana,
O l'Orso cauernier, quando ferito
Si scaglia fuor de la sassosa tana,
E và fremendo per gli horror più cupi
De le valli Lucane, e de le rupi.

19

Sferzato, e pien di dispettosa doglia
Fuggì piangendo a la vicina sfera,
Là doue cinto di purpurea spoglia
(Gran Monarca de' tempi) il Sole impera.
E'n sù l'entrar de la dorata soglia
Stella nuntia del giorno, e condottiera,
Lucifero incontrò, che'n Oriente
Apria con chiaue d'or l'vscio lucente.

20

E'l Crepuscolo seco a poco a poco
Vscito per la lucida contrada
Soura vn corsier di tenebroso foco,
Spumãte il fren d'ambrosia, e di rugiada,
Di fresco giglio, e di viuace croco
Forier del bel mattin, spargea la strada,
E con sferza di rose, e di viole
Affrettaua il camino innanzi al Sole.

21

La bella Luce, che'nsù l'aurea porta
Aspettaua del Sol la prima vscita,
Era di Citherea ministra, e scorta,
D'amoroso splendor tutta crinita.
Per varcar l'ombre innanzi tempo sorta
Già la biga rotante hauea spedita,
E'l venir de la Dea staua attendendo,
Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

22

Pianse al pianger d'Amor la mattutina
Del Rè de' lumi ambasciadrice stella,
E di pioggia argentata, e christallina
Rigò la faccia rugiadosa, e bella,
Onde di viue perle accolte in brina
Potè l'vrna colmar l'Alba nouella,
L'Alba, che l'asciugò col vel vermiglio
L'humido raggio al lagrimoso ciglio.

23

Ricouerato al ricco albergo Amore,
Trouò, che posto a' corridori il morso,
Già s'era accinto il Principe de l'hore
Con la verga gemmata al nouo corso;
E i focosi destrier sbuffando ardore
L'altere iube si scotean sù'l dorso,
E sdegnosi d'indugio, il pauimento
Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

24

Stà quiui l'Anno soura l'ali accorto,
Che sempre il fin col suo principio annoda,
E'n forma d'angue innanellato, e torto
Morde l'estremo a la volubil coda;
E qual' Anteo, caduto, e poi risorto
Cerca noua materia, ond'egli roda,
V'hà la serie de' mesi, e i dì lucenti,
I lunghi, e i breui, i feruidi, e gli algenti.

25

L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere hauea d'alate ancelle intorno,
Dodici brune, e dodici vermiglie.
Mentre accoppiauan queste al carro adorno
Gli aurati gioghi, e le rosate briglie,
Gli occhi di foco il Sol riuolse, e'l pianto
Vide d'Amor, che gli languiua à canto.

26

Era Apollo di Venere nemico,
E tenea l'odio ancor nel petto viuo,
Da che là sù de l'adulterio antico
Publicò lo spettacolo lasciuo,
Quando accusò del thalamo impudico
Al fabro adusto il predator furtiuo,
E con vergogna inuidiata in Cielo
A i suoi dolci legami aperse il velo.

27

Hor che gli espone Amor sua graue salma,
E che sciocchi dolor (dice) son questi?
Se' tu colui, che litigar la palma
In riua di Peneo meco volesti?
Tu tu mente del mondo, alma d'ogni alma,
Vincitor de' mortali, e de' celesti,
Hor con strale arrotato, e face accesa
Vendicar non ti sai di tanta offesa?

28

Quanto fora il miglior, si come afflitto
Di lagrime infantili il volto hor bagni,
Volgere il duolo in ira, e'l dardo inuitto
Aguzzar ne l'ingiuria, onde ti lagni?
Fà che con petto lacero, e trafitto
Per te pianga colei, per cui tu piagni;
Che (se vorrai) non senza gloria, e nome
Seguiranne l'effetto; ascolta come.

29

Là ne la region ricca, e felice
D'Arabia bella Adone il giouinetto
Quasi competitor de la Fenice,
Senza pari in beltà viue soletto.
Adon nato di lei, cui la nutrice
Col proprio genitor giunse in vn letto;
Di lei, che volta in pianta, i suoi dolori
Ancor distilla in lagrimosi odori.

30

Schernì la scelerata il Rè mal saggio
Accesa il cor di sozzo foco indegno,
Ond'egli poi per così graue oltraggio
Quant'ella già d'amore, arse di sdegno;
E le conuenne in loco ermo, e seluaggio
Girne ad esporre il mal concetto pegno;
Pegno furtiuo, a cui la propria madre
Fù sorella in vn punto, auolo il padre.

31

Fattezze mai sì signorili, e belle
Non vide l'occhio mio lucido, e chiaro.
Suenturato fanciullo, à cui le Stelle
Prima il rigor, che lo splendor mostraro.
Contro gli armò crude influentie, e felle
Ancor da lui non visto, il Cielo auaro:
Poiche, mentre l'vn sorse, e l'altra giacque,
Al morir de la madre il figlio nacque.

32

Qual trofeo più famoso? e qual'altronde
Spoglia attendi più ricca, ò più superba,
Se per costui, c'hor prende a solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch'arte non vi varrà di pietra, ò d'herba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirto di profetia così mi detta.

33

Più oltre io ti dirò. Mira là, doue
A caratteri Egittij in note oscure
Intagliati vedrai per man di Gioue
I vaticinij de l'età future.
Hauui quante il Destino al mondo pioue
Da' canali del Ciel sorti, e venture,
Che de' Pianeti al numero costrutte
Sono in sette metalli incise tutte.

Qui ui

34

Quiui ciò che seguir deggia di questo
Legger potrai, quasi in vergate carte,
Prole tal nascerà del bell'innesto,
Che non ti pentirai d'hauerui parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
Saran tutte del Ciel le gratie sparte;
E questa (ò per tai nozze a pien beato)
Al Tiranno del mar promette il fato.

35

Se ciò farai, non pur n'andrà in oblio
La memoria trà noi de' gran contrasti,
Ma tal premio n'haurai d'vn dono mio,
Che 'n mercè di tant'opra io vò che basti.
Lira nel mio Parnaso aurea serb'io,
C'hà d'or le corde, e di rubino i tasti.
Fù d'Harmonia tua suora, & io di lei
Con questa celebrai gli alti himenei.

36

Questa fia tua. Così qualhor ti stai
Di cuore, e d'armi alleggerito scarco,
Musico com'Arcier, trattar potrai
Il plettro a par di me non men che l'arco;
Che l'armonia non sol ristora assai
Qualunque sia più faticoso incarco,
Ma molto può co' numeri sonori
Ad eccitare, & incitar gli amori.

37

Fur queste efficacissime parole
Folli, ch'al folle cor soffiaro orgoglio,
Ond'irritato abbandonò del Sole
Senza far motto il lampeggiante soglio;
E ruinando dal' Etherea mole
Inuer le piagge del materno scoglio,
Corse col tratto de le penne ardenti
Più che vento leggier, le vie de' venti.

38

Come prodigiosa acuta stella,
Armata il volto di scintille, e lampi,
Fende de l'aria, horribil sì, ma bella
Passaggiera lucente, i larghi campi.
Mira il nocchier da questa riua, e quella
Con qual purpureo piè la nebbia stampi,
E con qual penna d'or scriua, e disegni
Le morti a i Regi, e le cadute a i regni.

39

Così mentre ch'Amor dal Ciel disceso
Scorrendo và la region più bassa,
Con la face impugnata, e l'arco teso
Gran traccia di splendor dietro si lassa.
D'vn solco ardente, e d'auree fiamme acceso
Riga intorno le nubi, ouunque passa,
E trahe per lunga linea in ogni loco
Striscia di luce, impression di foco.

40

Sù'l mar si cala, e sì com'ira il punge,
Se stesso auenta impetuoso a piombo
Circonda i lidi quasi mergo, e lunge
Fà de l'ali stridenti vdire il rombo.
Nè grifagno Falcon quando raggiunge
Col fiero artiglio il semplice Colombo
Fassi lieto così, com'ei diuenta
Quando il leggiadro Adon gli si presenta.

41

Era Adon ne l'età, che la facella
Sente d'Amor più vigorosa, e viua,
Et hauea dispostezza a la nouella
Acerbità de gli anni intempestiua.
Nè sù le rose de la guancia bella
Alcun germoglio ancor d'oro fioriua;
O se pur vi spuntaua ombra di pelo,
Era qual fiore in prato, ò stella in Cielo.

42

In bionde anella di fin'or lucente
Tutto si torce, e si rincrespa il crine.
De l'ampia fronte in maestà ridente
Sotto gli sorge il candido confine.
Vn dolce minio, vn dolce foco ardente
Sparso trà viuo latte, e viue brine
Gli tinge il viso in quel rossor, che suole
Prender la rosa infra l'Aurora, e'l Sole.

43

Ma chi ritrar de l'vno, e l'altro ciglio
Può le due stelle lucide serene?
Chi de le dolci labra il bel vermiglio,
Che di viui thesor son ricche, e piene?
O qual candor d'auorio, ò qual di giglio
La gola pareggiar, ch'erge, e sostiene
Quasi colonna adamantina, accolto
Vn Ciel di merauiglie in quel bel volto?

44

Qualhor feroce faretrato Arciero
Di quadrella pungenti armato, e carco
Affronta, ò segue, in un leggiadro, e fiero,
O fere attende fuggitiue al varco,
E in atto dolce Cacciator guerriero
Saettando la morte, incurua l'arco,
Somiglia in tutto Amor, se non che solo
Mancano a farlo tale il velo, e'l volo.

45

Egli tanto thesoro in lui raccolto
Di Natura, e d'Amor par c'habbia a vile,
E cerca del bel ciglio, e del bel volto
Turbar' il Sole, inborridir l'Aprile.
Ma minacci crucciosо, ò vada incolto,
Esser però non sà, se non gentile;
E rustico quantunque, e sdegnosetto,
Conuien pur ch'altrui piaccia a suo dispetto.

46

Hor mentre per l'Arabiche foreste,
Dou'ei nacque, e menò l'età primiera,
L'orme seguia per quelle macchie, e queste
D'alcuna vaga, e timidetta Fera,
Errore il trasse, ò pur destin celeste
Da la terra deserta a la costiera,
Colà doue fà lido a la marina
Del lembo vltimo suo la Palestina.

47

Giunto a la sacra, e gloriosa riua,
Che con boschi di palme illustra Idume,
Dietro vna Cerua lieue, e fuggitiua
Stancando il piè, si com'hauea costume,
Trouò di guardia, e di gouerno priua,
Ritratta in secco appo le salse spume,
Da' pescatori abbandonata, e carca
D'ogni arredo marin, picciola barca.

48

Et ecco varia d'habito, e di volto
Strania Donna venir vede per l'onde,
C'hà sù la fronte il biondo crine accolto
Tutto in vn globo, e quel ch'è caluo asc õde.
Vermiglio, e biauco il vestimento sciolto
Con lieue tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi vn'aer vano,
Che sempre a chi lo stringe esce di mano.

49

Ne l'ampio grembo hà de la Copia il corno,
E ne la destra vna volubil palla.
Fugge ratto souente, e fà ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato hà il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira, e balla;
E mentre moue al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce.

50

Chi cerca in terra diuenir beato,
Goder thesori, e possedere imperi,
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi a cogliere i piaceri;
Che se si muta poi stagione, e stato,
Perduto ben di racquistar non speri.
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Ne l'incostanza sua sempre costante.

51

Così cantaua, indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel Garzon arrise,
Et a lo scoglio auicinata intanto
Spalmò quel legno, e'n sù'l timon s'assise.
Adon, seguimi (disse) e vedrai quanto
Cortese stella al nascer tuo promise.
Prendi la treccia d'or, che'n man ti porgo,
Nè temer di venirne, ou'io ti scorgo.

52

Ben che vulgare opinione antica
Mistimi vn' Idol falso, vn'ombra vana,
E cieca, e stolta, e di virtù nemica
M'appelli, instabil, sempre, e sempre insana;
E Tiranna impotente altri mi dica,
Vinta talhor da la Prudenza humana,
Pur son Fata, e son Diua, e son Reina,
M'obbidisce Natura, il Ciel m'inchina.

53

Chiunque Amore, ò Marte a seguir prende,
Conuien che'l nome mio celebri, e chiami.
Chi solca l'acqua, e chi la terra fende,
O s'alcun v'hà, c'honore, e gloria brami,
Porge preghi al mio Nume, e voti appẽde,
Et io dispenso altrui scettri, e reami.
Toglier posso, e donar tutto ad vn cenno,
E quanto è sotto il Sol reggo a mio senno.

Me

45

Me dunque adora, e'n sù l'eccelsa cima
De la mia rota ascenderai di corto.
Per me nel trono, onde ti traße in prima
L'empio inganno materno, hor sarai scorto;
Sol che poi doue il fato hor ti sublima
Sappi nel conseruarti essere accorto;
Che spesso suol con preueder periglio
Romper fortuna rea cauto consiglio.

55

Tace ciò detto, & egli vago allhora
Di costeggiar quel dilettoso loco,
Entra nel legno, e de l'angusta prora
I duo remi a trattar prende per gioco.
Et ecco al sospirar d'ageuol'ora
S'allontana l'arena a poco a poco,
Sì che mentr'ei dal mar si volge ad essa,
Par che nauighi ancor la terra istessa.

56

Scorrendo và piaceuolmente il lido,
Mentr'è placido, e piano il molle argento,
E dal principio del suo patrio nido
Rade la riua a passo tardo, e lento.
Indi à l'instabil fè del flutto infido
Se stesso crede, e si commette al vento
Lunge di là, dou' a morir và l'onda,
E con roco latrar morde la sponda.

57

Trasparean sì le belle spiagge ondose,
Che si potean de l'humide spelonche
Ne le profonde viscere arenose
Ad vna ad vna annouerar le conche.
Zefiri destri al volo, aure vezzose
L'ali scotean, ma tosto lor fur tronche.
Il mar cangiossi, il Ciel ruppe la fede.
O mal cauto colui, ch'a i venti crede.

58

O stolto quanto industre, ò troppo audace
Fabro primier del temerario legno,
Ch'osasti la tranquilla antica pace
Romper del crudo, e procelloso Regno;
Più ch'aspro scoglio, e più che mar vorace
Rigido hauesti il cor, fiero l'ingegno,
Quando sprezzando l'impeto marino
Gisti a sfidar la morte in fragil pino.

59

Per far vna leggiadra sua vendetta
Amor fù solo autor di sì gran moto.
Amor fù, ch'a pugnar con tanta fretta
Trasse turbini, e nembi, Africo, e Noto.
Ma de la stanca, e misera barchetta
Fù sempr'egli il Toppiero, egli il Piloto.
Fece vela del vel, vento con l'ali,
E fur l'arco timon, remi gli strali.

60

Da la madre fuggendo iua il figliuolo
Quasi bandito, e contumace intorno,
Perche (com'io dicea) vinto dal duolo
Di fanciullesca stizza arse, e di scorno.
Nè perche poscia il richiamasse, il volo
Fermar volse giamai, nè far ritorno;
E'n tal dispetto, in tant'orgoglio salse,
Che di vezzo, ò pregar nulla gli calse.

61

Per gli spatij sen gia de l'aria molle
Scioccheggiando con l'aure Amor volante,
E dettaua talhor rabbioso, e folle
Tragiche rime a più d'vn mesto amante.
Talhor lungo vn ruscello, ò soura vn colle
Piegaua l'ali, e raccogliea le piante,
E douunque ne giua il superbetto
Rubaua vn core, ò trapassaua vn petto.

62

Non è questo lo stral possente, e fiero,
Ch'al Rettor de le stelle il fianco offese?
Per cui più volte dal celeste impero
L'aureo scettro deposto, in terra scese?
Quel che'l quinto del Ciel Nume guerriero,
Spezzò, passò l'adamantino arnese?
Quel che punse in Thessaglia il biondo Dio,
Superbo sprezzator del valor mio?

63

Questa la face è pur, cui sola adora
(Non che la terra, e'l Ciel) Stige, e Cocito;
Che strugger fè, che fè languir talhora
Il Signor de le fiamme incenerito.
Quella, da cui non si difese ancora
Di Theti il freddo & humido marito;
Che tra' gelidi humori infiamma i fonti,
Trà l'ombre i boschi, e trà le neui i monti;

Et

64

Et hor costei, da cui con biasmo eterno
Mill'onte graui io mi sofferfi, e tacqui.
Perche dee le mie forze hauer a scherno,
Se ben dal ventre suo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Libero, a cui (nõ ch'altri) anch'io soggiacqui?
Arse per Marte, è ver; ma questo è poco,
Lieue piaga fù quella, e debil foco.

65

Altro ardor più penace, altra ferita
Vò che più forte al cor senta pur' anco.
Sì vedrà, ch'ella istessa hà partorita
La Vipera crudel, che l'apre il fianco.
Degg'io sempre honorar chi più m'irrita?
Forse per tema il mio valor vien manco?
Nò nò, segua che può. Così dicea
L'implacabil figliuol di Citherea.

66

Mentre che quinci, e quindi hor basso, hor'alto
Vola, e riuola il predator fellone,
Come prima lontan dal verde smalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone,
Subitamente al disegnato assalto
L'armi apparecchia, e l'animo dispone;
E tutto inteso a tribular la madre,
Vassene in Lenno a la magion del padre.

67

Ne la fuliginosa atra fucina,
Doue il zoppo Vulcan suo genitore
De' Numi eterni i vari arnesi affina
Tinto di fumo, e molle di sudore,
Entra per fabricar tempra diuina
D'vn'aureo strale, imperioso Amore,
Stral, ch'efficace, e penetrante, e forte
Possa vn petto immortal ferire a morte.

68

Libero l'vscio al cieco Arciero aperse
La gran ferriera del diuino Artista,
Parte di già polite opre diuerse,
Parte imperfette ancor, confusa, e mista.
Colà fan l'armi lampeggianti, e terse
(Del celeste Guerrier superba vista.)
Quì la folgor fiammeggia alata, e rossa
Del gran fulminator d'Olimpo, e d'Ossa.

69

V'è di Pallade ancor lo scudo, e l'hasta,
Il rastello di Cerere, e'l bidente,
L'acuto spiedo di Diana casta,
La grossa mazza d'Hercole possente,
La falce, onde Saturno il tutto guasta,
L'arco, ond' Apollo vccise il fier serpente,
Di Nettuno il trafiero, e di Plutone
Con due punte d'acciaio hauui il forcone.

70

Le trombe v'hà, con cui volando suona (loda.
La Fama, e gli altrui fatti hor biasma, hor
V'hà i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
I venti insani, e le tempeste inchioda.
V'hà le catene, onde talhor Bellona
Il Furor lega, e la Discordia annoda.
E v'hà le chiaui, ond' a dar pace, ò guerra
Giano il gran tempio suo serra, e disserra.

71

Presso al focon di mille ordigni onusto
Trauaglia il nero fabro entro la grotta.
Più d'vn callo hà la man forte, e robusto,
A le fatiche essercitata, e dotta.
Ruginosa la fronte, il volto adusto,
Crespa la pelle, & abbronzata, e cotta,
Sparso il grembial di mill'auanzi, e mille
Di limature, e ceneri, e fauille.

72

Quand' egli scorge il nudo pargoletto,
La forbice, e'l martel lascia, e sospende,
E curuo, e chino entro il lanoso petto
Con vn riso villan da terra il prende.
Tra le ruuide braccia aunto, e stretto
L'hispido labro per baciarlo stende,
E la sudicia barba, & incomposta
Al molle viso, e delicato accosta.

73

Ma mentre ch'egli l'accarezza, e stringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo,
Amor, perche baciando il punge, e tinge,
La faccia arretra da l'hirsuto pelo,
E con quel sozzo lin, che'l sen gli cinge,
Per non macchiarsi di carbone il velo,
A l'aspra guancia d'vna in altra ruga
De l'immondo sudor le stille asciuga.

Padre,

74

Padre, da la tua man (poscia gli dice)
Voglio hor' hor sourafina vna saetta,
Che sia de' torti tuoi vendicatrice,
Lascia la cura a me de la vendetta.
Il come appalesar nè vò, nè lice,
Basti sol tanto, spacciati, c'hò fretta.
Non porta indugio il caso, altro hor nō puoi
Da me saper, l'intenderai ben poi.

75

Il quadrel, ch'io ti cheggio, esser conuiene
Di perfetto artificio, e ben condotto,
Ch'esserne fin ne le più interne vene
Deue vn petto diuin forato, e rotto.
S'vsò mai sforzo ad impiegarsi bene
Il tuo braccio, il tuo senno esperto, e dotto,
Fà (prego) in cosa, ou'hai tanto interesse,
Del gran saper le merauiglie espresse.

76

Starò quì teco a ministrarti intento
Sotto la rocca del camin, che fuma.
Accioche'l foco non rimanga spento,
Mantice ti farò de l'aurea piuma.
E s'egli auerrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l'accende, e che l'alluma,
Prometto accumular trà questi ardori
In vn soffio i sospir di mille cori.

77

Non pon Vulcano in quell'affar dimora
Ma sceglie la miglior frà cento zolle,
E pria che'n sù l'incudine sonora
Ei la castighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora
Fin che ben non rosseggia, e non vien molle,
Diuenuta poi tenera, e vermiglia,
Con la morsa tenace ei la ripiglia.

78

Amor presente, & assistente a l'opra
Come l'habbia a temprar, come l'aguzzi
Gli mostra, accioche poi quando l'adopra
Non si rompa, ò si pieghi, ò si rintuzzi;
E di sua propria man vi sparge sopra
De l'humor d'vn'ampolla alquanti spruzzi.
Piena di stille di dogliosi pianti
Di sfortunati, e desperati amanti.

79

Mentr'è caldo il metallo, i trè fratelli,
Ch'vn sol'occhio hāno in frōte, e son Gigāti,
Con vicende di tuoni i gran martelli
Mouono a grandinar botte pesanti;
E'l dotto mastro al martellar di quelli,
Che fan tremar le volte arse, e fumanti,
Per dar' effetto a quel, c'hà nel disegno,
Pon gli stromenti in opera, e l'ingegno.

80

Tosto che'l ferro è raffreddato, in prima
Sbozza il suo lauorio rozo, & informe,
Poi sotto più sottil minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme.
L'arrota intorno, e lo forbisce in cima,
Applicando al pensier studio conforme;
Col fuoco al fin l'indora, e col mordente,
E fà l'acciaio, e l'or terso, e lucente.

81

Poiche l'egregio artefice a lo strale
Per tutto il liscio, e'l lustro hà dato a pieno,
N'arma il fanciullo vn'hasticciuola frale,
Ma che trafige ogni più duro seno.
Gl'impenna il calce di due picciol'ale,
E'l tinge di dolcissimo veleno.
E tutto pien d'vna superbia stolta
Pon la cauerna, e i lauoranti in volta.

82

Và de la Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzoso, e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
De la scola fabril mette in scompiglio.
Hor de' Ciclopi mostruosi, e brutti
La difforme pupilla, e'l vasto ciglio,
Hor' il corto tallon del piè paterno
Prende con risi, e con disprezzi a scherno.

83

Veggendo alternamente arsicci, e neri
Pestar ferro con ferro i trè gran mostri,
Troppo son (dice) deboli, e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
Homai con colpi assai più forti, e fieri
Questa mano a ferir v'insegni, e mostri.
Impari ognun da la mia man, che spezza
Qualunque di diamante aspra durezza.

Volto

84

Volto à colui, ch'hà fabricato il telo,
Soggiunge poscia. In questa tua fornace
Le fiamme son più gelide che gelo,
Altro ardor più cocente hà la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E sciolto il freno a l'insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra, e moue,
Prende le forze a beffeggiar di Gioue.

85

Deh quanto, ò Tonator, che da le stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi horrende,
Più de la tua, c'ha spauentar Babelle
Dal Ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti rubelle
Senza romor la mia saetta offende.
Tu de' monti, io de' cori habbiam le palme,
L'vna fulmina i corpi, e l'altra l'alme.

86

Depon l'arme tonante, e ricercando
Di quà di là l'affumigato albergo,
Troua di Marte il minaccioso brando,
Il fin brocchier, l'auantaggiato vsbergo.
Hor la proua vedrem (dice scherzando)
S'a difender son buoni il fianco, e'l tergo.
Lo strale in questa vscir da l'arco lassa,
Falsa lo scudo, e la lorica passa.

87

Di sì fatte follie sorridea seco
Lo Dio distorto, che'l miraua intanto.
Tu ridi (disse il faretrato cieco)
Nè sai, che l'altrui riso io cangio in pianto;
E più che la fumea di questo speco,
Farti d'angoscia lagrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero,
Che nel mõdo de l'acque hà sommo impero.

88

Velocemente a Tenarò sen viene,
E l'aria scossa al suo volar fiammeggia.
Habitator de le più basse arene
Quiui hà Nettun la christallina reggia,
Che da l'humor, di cui le sponde hà piene,
Battuta sempre, e flagellata ondeggia.
Rende da gli antri caui Eco profonda
Rauco muggito a lo sferzar de l'onda.

89

A l'arriuo d'Amor da cupi fonti
Sgorga, e crespo di spuma il mar s'imbiãca.
Quinci, e quindi gli estremi in duo grã mõti
Sospende, e in mezo si diuide, e manca;
E scouerti del fondo asciutti i ponti,
Del gran Palagio i cardini spalanca.
Passa ei nel regno, oue la madre nacque;
Patria de' pesci, e region de l'acque.

90

Passa, e sen và trà l'vna, e l'altra roccia
Quasi per stretta, e discoscesa valle.
L'onda nol bagna, e'l mar nõ che gli noccia,
Ritira indietro il piè, volge le spalle.
Filano acuto gelo a goccia a goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E trà questo, e quell'argine pendente
A pena ei scorger può l'aria lucente.

91

Nè già, mentre varcaua i calli ondosi,
La faretra, ò la face in otio tenne,
Ma con acuti stimuli amorosi
Fauille, e piaghe a seminar vi venne;
E là doue de l'acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l'argentate penne,
Trà gl'infiniti esserciti guizzanti
Sparse mill'esche di sospiri, e pianti.

92

Strana di quella casa è la struttura,
Strano il lauoro, e strano è l'ornamento.
Hà di ruuide pomici le mura,
E di tenere spugne il pauimento.
Di lubrico zaffiro è la scultura
De la scala maggior l'vscio è d'argento,
Variato di pietre, e di cocchiglie.
Azurre, e verdi, e candide, e vermiglie.

93

Ne l'antro istesso è la magion di Theti,
E gran famiglia di Nereidi hà seco,
Ch'en vari vffici, & esserciti lieti.
Occupate si stan nel cauo speco.
Queste con passi incogniti, e secreti,
E per sentier caliginoso, e cieco
Van de l'arida terra irrigatrici
A nutrir piante, e fiori, herbe, e radici.

Intorno,

94

Intorno, e dentro a l'humida spelonca
Chi danzando di lor le piante vibra,
Chi sceglie ò gēma in sabbia o perla in cōca,
Chi fila l'oro, e chi l'affina, e cribra;
Qual de' germi purpurei i rami tronca,
Qual de gli ostri sanguigni i pesi libra;
E sotto il piè d'Amor v'hà molte Ninfe,
Che van di musco ad infiorar le linfe.

95

Belle son tutte sì, ma differenti,
Altra ceruleo, & altra hà verde il crine,
Altra l'accoglie, altra lo scioglie ai venti,
Altra intrecciando il và d'alghe marine;
E di manti diafani, e lucenti
Velan le membra pure, e christalline.
Simili al viso, & agili, e leggiadre
Mostran che figlie son d'vn stesso padre.

96

Pasce Protheo Pastor mandra di Foche,
Orche, Pistri, Balene, & altri mostri,
De le cui voci mormoranti, e roche
Fremon per tutto i cauernosi chiostri;
E le guarda, e le conta, e non son poche,
E scagliose han le terga, e curui i rostri.
Glauchi hà gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
E di teneri giunchi il crine inuolto.

97

Giunto à la vasta, e spatiosa Corte
Stupisce Amor da tutti quanti i lati:
Poiche per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi honorati,
Che quindi poi con piante oblique, e torte
Tornan per inuisibili meati
Fuor del gran sen, che gli concepe, e serra,
Con chiare vene ad inaffiar la terra.

98

Vede l'Eufrate diuisor del mondo,
Che i bei christalli suoi rompendo piange.
Vede l'original fonte profondo
Del Nil, che'l mar con sette bocche frange,
E vede in letto rilucente, e biondo
Del più fino metal corcarsi il Gange,
Il Gange, onde trahe l'or, di cui si suole
Vestir quand'esce in sù'l mattino il Sole.

99

Vede pallido il Tago in sù la riua
Non men ricchi sputar vomiti d'oro;
E trar groppi di gel ne l'onda viua
Il Rheno, e l'Istro, e'l Rhodano sonoro.
Di salce il Mincio, l'Adige d'oliua,
L'Arno al par del Peneo cinto d'alloro,
Di pampini il Meandro, e d'hedre l'Hebro,
E d'auree palme incoronato il Tebro.

100

Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L'Eridano superbo, e trionfale,
Ch'oue il Rettor del pelago soggiorna
Vien da l'Alpi a votar l'vrna reale;
E mercè de' suoi Duci, il ciglio adorna
Di splendor glorioso, & immortale;
Onde quel ch'è nel Ciel, di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.

101

Poi di grido minor ne vede molti,
Che con rami diuisi in varie parti
Per l'Italia felice errano sciolti
Del gran padre Appennin concetti, e parti.
E quai di canna, e quai di mirto auolti
Le tempie, e quai di rosa ornati, e sparti,
Somministran con l'acque in lunga schiera
Sempiterno alimento a Primauera.

102

Trà questi humil figliuol del bel Thirreno
Il mio Sebeto ancor l'acque confonde:
Picciolo sì, ma di delitie pieno,
Quanto ricco d'honor, pouero d'onde.
Giriti intorno il Ciel sempre sereno,
Nè sfiori aspra stagion le belle sponde,
Nè mai la luce del tuo viuo argento
Turbi con sozzo piè fetido armento.

103

Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorger Virtute, e fiorir Gloria io veggio.
Trono di Gioue, e di pregiati Heroi
Felice albergo, e fortunato seggio.
Dolce mio porto a gli habitanti tuoi,
Ne' cui petti hò il mio nido, eterno io deg-
Padre di Cigni, e lor ricouro e letto, (gio.
E de' fratelli miei fido ricetto.

Con

104
Con questi encomij affettuosi Amore
Del patrio fiume mio le lodi spande,
Che'l riconosce al limpido splendore,
Che frà mill'altri è segnalato, e grande,
E de' cedri fioriti al grato odore,
Di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.
Intanto ne la gelida cauerna,
Doue siede Nettuno, i passi interna.

105
Seggio di terso oriental christallo
Preme de' flutti il Regnator canuto,
Che da colonne d'oro, e di corallo
Con basi di diamante è sostenuto.
E chi d'vna Testudine a cauallo,
Chi d'vn Delfin, chi d'vn Vitel cornuto,
Cento altri Dei minor, Numi vulgari,
Cedono a lui la monarchia de' mari.

106
Non pensar che per ira (Amor gli disse)
Gran Padre de le cose, a te ne vegna;
Che non può Dio di pace amar le risse,
E nel petto d'Amore odio non regna.
Ma perche nouamente il Ciel prefisse
Impresa a l'arco mio nobile, e degna,
Per render l'opra ageuole, e spedita
Di cortese fauor ti cheggio aita.

107
Tu vedi là, doue di Siria siede
La spiaggia estrema, che col mar confina,
Vago fanciul del mio bel regno herede
Col remo essercitar l'onda marina.
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
A la mia bella madre il Ciel destina,
Onde frutto vscir dee di beltà tanta,
Che sia simile in tutto a la sua pianta.

108
Se deriua da te l'origin mia,
S'a chi mi generò desti la cuna,
Se'l tuo desir, quando d'Amor languia,
Ottenne vnqua da me dolcezza alcuna,
Accioch'io possa per più facil via
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, ò a far mi resta
Stanni nel regno tuo breue tempesta.

109
Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella, e placida quiete
Piacciati tanto sol, ch'innanzi sera
Venga Adone a cader ne la mia rete.
E fia tutto à suo prò, perche non pera
Sì ricca merce il malsecuro abete,
Il cui nauigio con incerta legge
Più'l timor, che'l timon gouerna, e regge.

110
Sai che quando Ciprigna in noui amori
Occupata non è, com'hà per vso,
Vsurpando a Minerua i suoi lauori
Non sà, se non trattar la spola, ò'l fuso,
Onde inutil Lethargo opprime i cori,
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme a la vita, & infecondo
A rischio và di spopolarsi il mondo.

111
Oltre queste cagion, per cui deurei
Impetrar qualch'effetto a le mie voci,
Dee l'vtil proprio almeno a' preghi miei
Far più le voglie tue pronte, e veloci.
Da questi felicissimi Himenei
Corteggiata da mille, e mille Proci
Beroe vscirà, che più d'ogni altra bella
Fia de le Gratie l'vltima sorella.

112
Costei, si come mi mostraro in Cielo
L'adamantine tauole immortali,
Doue nel cerchio del Signor di Delo
Gioue scolpì gli oracoli fatali,
Concede al Rè del liquefatto gelo
L'alto tenor di quegli eterni annali,
Perche venga a scaldar col dolce lume
Del freddo letto tuo l'humide piume.

113
Ma quando ancor da quel, ch'iui scolpio
Chi moue il tutto, il fato altro volgesse,
Se ben di Thebe il giouinetto Dio
Fia tuo riual ne le bellezze istesse,
A dispetto del Ciel tel promett'io,
Scritte in diamante sien le mie promesse.
Io, che Gioue, ò destin punto non curo,
Per l'acque sacre, e per me stesso il giuro.

Così

114

Così parlaua, e'l Rè de l'onde intanto
A lui si volse con tranquilla faccia.
O domatore indomito di quanto
Il Ciel circonda, e l'Oceano abbraccia,
A chi può dar' altrui letitia, e pianto
Ragion' è ben, ch'apieno hor si compiaccia.
Spendi comunque vuoi quanto poss'io,
Pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.

115

E qual'onda fia mai, ch'a tuo talento
Qui non si renda ò torbi. a, ò tranquilla,
S'ardon nel molle, e mobile elemento
Per Cimothoe Triton, Glauco per Scilla?
Come fia tardo ad vbbidirti il vento,
Se'l Rè de' venti ancor per te sfauilla?
E riceuan l'ardor ne' freddi cori
Borea d'Orithia, e Zefiro di Clori?

116

Tu virtù somma de' superni giri,
Dispensier de le gioie, e de' piaceri,
Imperador de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Dolce requie de' pianti, e de' sospiri,
Dolce vnion de' cori, e de' voleri,
Da cui Natura trahe gli ordini suoi,
Dio de le merauiglie, e che non puoi?

117

Si come tanti qui fiumi, che vedi,
Del mio reame tributarij sono,
Così Signor, che l'anime possiedi,
Tributario son'io del tuo gran trono.
Ond'a quant' hoggi brami, e quanto chiedi
Da questo scettro a te deuoto in dono,
O gioia, ò vita vniuersal del mondo,
Altro che l'esseguir più non rispondo.

118

Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l'hasta trisulca, e'l mar scoscende.
D'Alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inuer le stelle ascende.
Vrtansi i venti in minaccioso aspetto,
De le concaue nubi anime horrende;
E par che rotto, ò distemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il Cielo.

119

Borea d'aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia, e la procella.
Curua l'arco dipinto Iride arciera,
E scocca lampi in vece di quadrella.
Vibra la spada sanguinosa, e fiera
Il superbo Orion, torbida stella,
E'l Ciel minaccia, & a le nubi piene
D'acqua insieme, e di foco, apre le vene.

120

Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, e cresce.
Ruinosa nel mar scende la pioggia,
Il mar col Cielo, il Ciel col mar si mesce.
In nouo stile, in disusata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi,
Nubi a nubi, acque ad acque e vēti a vēti.

121

Potè, tant' alto quasi il flutto sorse,
La sua sete ammorzar la Cagna estiua;
E di noua tempesta a rischio corse
Non ben secura in Ciel, la naue Argiua.
E voi fuor d'ogni legge, ò gelid'Orse,
Mal grado ancor de la gelosa Diua,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lauaste pur de le stellate pelli.

122

Deh che farai dal patrio suol lontano
Misero Adone, a nauigar mal'atto?
Vaghezza pueril tanto pian piano
Il mal guidato palischelmo ha tratto,
Che la terra natia sospiri in vano
Dal gran rischio confuso, e sourafatto.
Tardi ti penti, e sbigottito, e smorto
Homai cominci a desperar del porto.

123

Già già conuien, che'l timido Nocchiero
A l'arbitrio del caso s'abbandoni.
Fremono per lo Ciel torbido, e nero
Frà baleni ondeggianti i rauchi tuoni.
E tuona anch'egli il Rè de l'acque altero,
Ch'a suon d'Austri soffianti, e d'Aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Gioue)
Tormentando la terra, il mar commoue.

Corre

124

Corre la nauicella, e ratta, e lieue
La corrente del mar seco la porta.
Piega l'orlo taluolta, e l'onda beue
Assai vicina a rimanerne absorta.
Più pallido, e più gelido, che neue
Volgesi Adon, nè scorge più la scorta,
E di morte sì vasta il fiero aspetto
Confonde gli occhi suoi, spauenta il petto.

125

Ma mentre priuo di terreno aiuto
L'agitato battel vacilla, & erra,
Ambo i fianchi sdruscito, e combattuto
Da quell'ondosa, e tempestosa guerra,
Quando il fanciul più si tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E trà giunchi palustri in sù l'arena
Vomitato da l'acque, il corso affrena.

126

Oltre l'Egeo, là donde spunta in prima
Il pianeta maggior, che'l dì rimena,
Sotto benigno, e temperato clima
Stende le falde vn' Isoletta amena.
Quindi il superbo Tauro erge la cima,
Quinci il famoso Nil fende l'arena.
Hà Rhodo incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

127

Questa è la terra, ch'a la Dea, che nacque
Da l'onde con miracolo nouello,
Tanto fù cara vn tempo, e tanto piacque,
Che disprezzato il suo diuino hostello,
Quì souente godea frà l'ombre, e l'acque
Con inuidia de l'altro vn Ciel più bello;
E v' hebbe eretto a l'immortale essempio
De la sua diua imago altare, e tempio.

128

Scende quiui il Garzon saluo a l'asciutto,
Ma pur dubbioso, e di suo stato incerto,
Ch'ancor gli par de l'orgoglioso flutto
Veder l'Abisso horribilmente aperto.
Volgesi intorno, e scorge esser per tutto
Circondato dal mar bosco, e deserto.
Ma quella solitudine, che vede,
Gioconda è sì, ch'altro piacer non chiede.

129

Quiui si spiega in vn sereno eterno
L'aria in ogni stagion tepida, e pura;
Cui nel più fosco, e più crucciosò Verno
Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
Ma prendendo dispar l'ingiurie a scherno
Del gelo estremo, e de l'estrema arsura,
Lieto vi ride, nè mai varia stile
Vn sempre verde, e giouinetto Aprile.

130

I discordi animali in pace accoppia
Amor, nè l'vn da l'altro offeso geme.
Và con l'Aquila il Cigno in vna coppia,
Và col Falcon la Tortorella insieme.
Nè de la Volpe insidiosa, e doppia
Il semplicetto Pollo inganno teme.
Fede a l'amica Agnella il Lupo osserua;
E secura col Veltro erra la Cerua.

131

Da' molli campi, i cui bennati fiori
Nutre di puro humor vena viuace,
Dolce confusion di mille odori
Sparge, e'nuola volando aura predace.
Aura, che non pur là con lieui errori
Suol trà' rami scherzar, spirto fugace,
Ma per gran tratto d'acque anco da lunge
Peregrinando i nauiganti aggiunge.

132

Và oltre Adone, e Filomena, e Progne
Garrir' ode per tutto, ouunque vanne.
E di stridule pine, e rauche brogne
Sonar foreste, e risonar cappanne,
Di villane sordine, e di sampogne,
Di boscherecci zuffoli, e di canne,
E con alterno suon da tutti lati
Doppiar muggiti, e replicar balati,

133

Solitario Garzon posarsi stanco
Vede a l'ombra d'vn lauro in roza pietra.
Hà l'arco a' piedi, e gli attrauersa il fianco
D'vn bel cuoio Linceo strania faretra.
Veste pur di Cerniero a negro, e bianco
Macchiata spoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con questa al mugolar de' Tori
Accorda il suon de' suoi seluaggi amori.

Di

134

Di dorato coturno hà il piè vestito,
Eburneo corno a verde fascia appende.
Ride il labro viuace, e colorito,
Sereno lampo il placid'occhio accende.
Hà fiorita la guancia, il crin fiorito,
E fiorita è l'età, che bello il rende.
Tutto in somma di fiori è sparso, e pieno,
Fior la man, fior la chioma, e fior il seno.

135

Formidabil Mastin dal destro lato
In vn groppo giacer presso gli scorse,
Che con rabbioso, & horrido latrato
Quando il vide apparir, contro gli corse.
Ma posto il pletro in sù l'herboso prato
Il cortese Villan subito sorse,
E l'indomito Can, perche ristesse,
Fugò col grido, e col baston corresse.

136

Vbbidisce il superbo, a piè gli piega
L'hirsuta testa, e l'irta coda abbassa.
Quegli a la gola intorno allhor gli lega
Con tenace cordon serica lassa.
Poscia il real Donzello inuita, e prega,
Ch'oltre vada securo, & egli passa.
Passa colà, doue raccoglie humile
Famiglia pastoral rustico ouile.

137

Stassene alcun sù le fiorite riue
D'vna sorgente christallina, e fresca.
Altri per l'elci folte a l'ombre estiue
I vaghi augelli insidiosi inuesca.
Altri ne' verdi faggi intaglia, e scriue
D'Amor tutto soletto il foco, e l'esca.
Altri rintraccia di sua Ninfa l'orme,
Altri salta, altri siede, & altri dorme.

138

Quei con versi d'Amor l'aure addolcisce
Al susurrar de' lubrici christalli.
Questi al Tauro, al Mōtō, che gli vbbidisce,
Insegna al suon de la siringa i balli.
Qual fiscelle d'hibisco, e qual' ordisce
Serti di fiori ò purpurini, ò gialli.
Chi torce a l'agne le feconde poppe,
Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

139

Col bel fanciullo, oue grand'ombra stende
Pergolato di mirti, il Pastor siede.
Quiui Adon sue fortune a narrar prende,
De la contrada, di lui stesso chiede.
L'vn gli risponde, e l'altro intanto pende
Dal parlar, che d'amore il cor gli fiede.
Strani (gli dice) oltr'ogni creder quasi
Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

140

Ma cangiar patria homai deh non ti spiaccia
Con sì bel loco, e rasserena il ciglio,
Che se pur (come mostri) ami la caccia,
Quì Fere haurai senz'ira, e senza artiglio.
Nè creder vò, che'ndarno il Ciel ti faccia
Campar da tanto, e sì mortal periglio,
O' senz'alta cagion per via sì lunga
Perduto legno a queste riue giunga.

141

Così compia i tuoi voti amico Cielo,
E secondo i desir destra Fortuna,
Come frà quanti col suo piè di gelo
Paesi inferior scorre la Luna,
Non potea più conforme a sì bel velo
Terra trouarsi, ò regione alcuna;
Certo con lei, che con Amor quì regna,
Sol di regnar tanta bellezza è degna.

142

L'Isola, doue sei, Cipro s'appella,
Che del mar di Panfilia in mezo è posta.
La gran reggia d'Amor (vedila) è quella,
Ch'io là t'addito inuer la destra costa.
Nè (se non quanto il vuol la Dea più bella)
Colà giamai profano piè s'accosta.
Scender di Ciel quì spesso ella hà per vso,
In altro tempo il ricco albergo è chiuso.

143

V'hà poi templi, & altari, hauui Amor seco
Simulacri, holocausti, e Sacerdoti,
Doue in segno d'honor, del popol Greco
Pendono affissi in lunga serie i voti.
Offrono al Nume faretrato, e cieco
Vittime elette i supplici deuoti,
E gli spargono ognor trà roghi, e lumi
Di ghirlande, e d'incensi odori, e fumi.

144

Quì per elettion, non per ventura
Già di Liguria ad habitar venn'io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti, e Clitio è il nome mio.
Del suo bel Parco la custodia in cura
Diemmi la madre de l'alato Dio,
Dou'entrar, fuorch'a Venere, non lice,
Et a la Dea seluaggia, e cacciatrice.

145

Trouato hò in queste selue a i flutti amari
D'ogni humano trauaglio il vero porto.
Quì da le guerre de' ciuili affari
Quasi in securo Asilo, il Ciel m'hà scorto.
Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arnese ruuido ch'io porto;
Et amo meglio le spelonche, e i prati,
Che le logge marmoree, e i palchi aurati.

146

O quanto quì più volentieri ascolto
I sussurri de l'acque, e de le fronde,
Che quei del foro strepitoso, e stolto,
Che'l fremito vulgar rauco confonde.
Vn'herba, vn pomo, e di Fortuna vn volto
Quanti più di quiete in sè nasconde
Di quel ch'auaro Principe dispensa
Sudato pane in mal condita mensa.

147

Questa felice, e semplicetta gente,
Che quì meco si spatia, e si trastulla,
Gode quel ben, che tenero, e nascente
Hebbe a goder sì poco il mondo in culla.
Lecita libertà, vita innocente,
Appo'l cui basso stato il regio è nulla,
Che sprezzare i thesor, nè curar l'oro
Questo è secolo d'or, questo è thesoro.

148

Non cibo, ò pastò pretioso, e lauto
Il mio pouero desco orna, e compone.
Hor Damma errante, hor Cauriuolo incauto
L'empie, hor frutto maturo in sua stagione.
Detto talhora a suon d'auena, ò flauto
A i discepoli boschi humil canzone.
Serua nò, ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculta è la mia reggia.

149

Lunge da' fasti ambitiosi, e vani
M'è scettro il mio bastone, porpora il vello,
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Scusano coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri i bifolci, amici i cani,
Sergente il Toro, e cortigian l'Agnello,
Musici gli augelletti, e l'aure, e l'onde,
Piume l'herbette, e padiglion le fronde.

150

Cede a quest'ombre ogni più chiara luce,
A i lor silentij i più canori accenti.
Ostro quì non fiammeggia, or non riluce,
Di cui sangue, e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che'l suol produce,
Di più bell'ostro, e più bell'or lucenti,
Con sereno splendor spiegar vi suole
Pompe d'ostro l'Aurora, e d'oro il Sole.

151

Altro mormorator non è che s'oda
Quì mormorar, ch'l mormorio del riuo.
Adulator non mi lusinga, ò loda,
Fuorche lo specchio suo limpido, e viuo.
Liuida Inuidia, ch'altrui strugga, e roda,
Loco non v'hà, poich'ogni cor n'è schiuo,
Se non sol quanto in questi rami e'n quelli
Gareggiano trà lor gli emuli augelli.

152

Hanno colà trà mille insidie in Corte
Tradimento, e Calunnia albergo, e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
E' l'innocenza, e lacera la fede.
Quì non regna perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talhor ti punge, e fiede,
Fiede senza veleno, e le ferite
Con vsure di mel son risarcite.

153

Non sugge quì crudo Tiranno il sangue,
Ma discreto Bifolco il latte coglie.
Non mano auara al pouerello essangue
La pelle scarna, ò le sostanze toglie.
Solo a l'agnel che non però ne langue,
Hauui chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimulo acuto il fianco a' buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

Non:

154

Non si tratta frà noi del fiero Marte
Sanguinoso, e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, la cui bell'arte
Sostien la vita, il vomere, e'l bidente.
Nè mai di guerra in questa ò in quella parte
Furore insano, ò strepito si sente,
Saluo di quella, che talhor frà loro
Fan con cozzi amorosi il Capro, e'l Toro.

155

Con lancia, ò brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talhor si vibra l'hasta,
Onde vino, e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio a i nostri campi basta
Di tenerelle, e verdeggianti spade,
Che nate là sù le vicine sponde
Stansi tremando a guerreggiar con l'onde.

156

Borea con soffi horribili ben pote
Crollar la selua, e batter la foresta.
Pacifici pensier non turba, ò scote
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Gioue talhor fiacca, e percote
De l'alte querce la superba testa,
In noi non auien mai che scocchi, ò mandi
Fulmini di furor l'ira de' Grandi.

157

Così trà verdi, e solitari boschi
Consolati ne meno i giorni, e gli anni.
Quel Sol, che scaccia i tristi horrori, e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo ò d'Orso, ò d'Angue artigli ò to-
Non di rapace Lupo insidie, ò danni; (schi,
Che non nutre il terren fere, ò serpenti,
O' se ne nutre pur, sono innocenti.

158

Se cosa è che talhor turbi, & annoi
I miei riposi placidi, e tranquilli,
Altri non è ch'Amor. Lasso, dapoi
Che mi giunse a veder la bella Filli,
Per lei languisco, e sol per gli occhi suoi
Conuien che quant'io viua, arda, e sfauilli;
E vò che chiuda vna medesma fossa
Del foco insieme il cenere, e de l'ossa.

159

Ma così son d'Amor dolci gli strali,
Sì la sua fiamma, e la catena è lieue,
Che mille stratij rigidi, e mortali
Non vagliono vn piacer, che si riceue.
Anzi pur vaga de' suoi propri mali
Conosciuto velen l'anima beue;
E'n quegli occhi, ou'alberga il suo dolore,
Volontaria prigion procaccia il core.

160

Curi dunque chi vuol delitie, & agi,
Io sol piacer di villa apprezzo, & amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro thesor, che pouertà non bramo.
Satio de' vezzi perfidi, e maluagi,
C'han sotto l'esca dolce amaro l'hamo,
Quì sol quella ottener gioia mi gioua,
Che ciascun và cercando, e nessun troua.

161

Non ti merauigliar, che la seluaggia
Vita tanto da me pregiata sia,
Ch'ancor di Giano in sù la patria spiaggia
Ne cantai già con rustica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta, e saggia
Concesse Apollo a la sampogna mia,
De' cui versi lodati in Helicona
Il Ligustico mar tutto risona.

162

Del maestro d'Amor gli amori ascolta
Stupido Adone, & a' bei detti intento.
Colui, poich' affrenò la lingua sciolta,
Fè da' rozzi Valletti in vn momento
Recar copia di cibi, a cui la molta
Fame accrebbe sapore, e condimento.
Mel di diletto, e nettare d'Amore,
Soaue al gusto, e velenoso al core.

163

Nè mai di Loto abominabil frutto
Di secreta possanza hebbe cotanto,
Nè fù giamai con tal virtù costrutto
Di beuanda Circea magico incanto,
Che non perdesse, e non cedesse intutto
Al pasto del Pastor la forza, e'l vanto.
Licore insidioso, esca fallace,
Dolce velen, ch'uccide, e non dispiace.

164
Nel Giardin del Piacer le poma colse
Clitio amoroso, e quindi il vino espresse,
Ond'ebro in seno il Giouinetto accolse
Fiamme sottili, indi s'accese in esse.
Non però le conobbe, e non si dolse,
Che fin c'huopo non fù, giacquer suppresse,
Qual serpe ascosa in agghiacciata falda,
Che non prende vigor, se non si scalda.

165
Sente vn nouo desir, ch'al cor gli scende,
E serpendo gli và per entro il petto.
Ama, nè sà d'amar, nè ben'intende
Quel suo dolce d'Amor non noto affetto.
Ben crede, e vuole amar, ma non cõprende
Qual'esser deggia poi l'amato oggetto;
E pria si sente incenerito il core,
Che s'accorga il suo male essere Amore.

166
Amor, ch'alzò la vela, e mosse i remi
Quando pria tragittollo al bel paese,
Và sotto l'ali fomentando i semi
De la fiamma, ch'ancor non è palese.
Fà sù la mensa intanto addur gli estremi
De la viuanda il Contadin cortese.
Adon solue il digiuno, e i vasi liba,
E quei segue il parlar, mentr'ei si ciba.

167
Signor, tu vedi il Sol, ch'auenta i rai
Di mezo l'arco, onde saetta il giorno,
Però quì riposar meco potrai
Tanto che'l nouo dì faccia ritorno
Ben da sincero cor (prometto) haurai
In albergo villan lieto soggiorno;
Haurai con parca mensa, e rozo letto
Accoglienze cortesi, e puro affetto.

168
Tosto che sussurrar tra'l mirto, e'l faggio
Io sentirò l'auretta mattutina,
Teco risorgerò, per far passaggio
A la casa d'Amor, ch'è quì vicina.
Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
Potrai forse saldar l'alta ruina,
Conosciuto che sij l'vnico, e vero
Successor de la reggia, e de l'impero.

169
Benche non tema il folgorar del Sole
Trà fatiche, e disagi Adon nutrito,
Di quell'Hoste gentil non però vole
Sprezzar l'offerta, ò ricusar l'inuito.
Risposto al grato dir grate parole,
Quiui di dimorar prende partito;
E ringratia il destin, che lasso, e rotto
A sì cara magion l'habbia condotto.

170
Sceso intanto nel mar Febo a colcarsi
Lasciò le piagge scolorite, e meste,
E pascendo i destrier fumanti & arsi
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Di sudore, e di foco humidi, e sparsi
Nel vicino Ocean lauar le teste;
E l'vn'e l'altro Sol stanco si giacque,
Adõ tra' fiori, Apollo in grembo a l'acque.

Il fine del Primo Canto.

IL PALAGIO D'AMORE.

CANTO SECONDO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

LE ricchezze della Casa d'Amore, & le sculture della Porta di essa, contenenti l'attioni di Cerere, & di Bacco, ci danno a conoscere le delitie della Sensualità, & quanto l'vno, & l'altra concorrano al nutrimento della lasciuia. Le cinque torri comprese nel detto Palazzo son poste per essempio de' cinque sentimenti humani, che son ministri delle dolcezze amorose; & la torre principale, ch'è più eleuata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo, & l'eccesso di simili dilettationi. La soauità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci & piaceuoli. Il Giudicio di Paride è simbolo della vita dell'huomo, a cui si rappresentano innanzi trè Dee, cioè l'attiua, la contemplatiua, & la voluttaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerua, & la terza di Venere. Questo giudicio si commette all huomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elettione, perche determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Et egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine, & al piacere, che al guadagno, ò alla virtù.

ARGOMENTO.

AL Palagio, ou'Amor chiude ogni gioia,
Ne van Clitio, & Adone in compagnia.
Clitio gli prende a raccontar per via
Il gran Giudicio del Pastor di Troia.

1

GIVNTO a quel passo il giouinetto Alcide,
Che fà capo al camin di nostra vita,
Trouò dubbio, e sospeso infra due guide
Vna via, che'n due strade era partita.
Facile, e piana la sinistra ei vide,
Di delitie, e piacer tutta fiorita;
L'altra vestia l'hispide balze alpine
Di duri sassi, e di pungenti spine.

2

Stette lung'hora irrisoluto in forse
Tra' duo sentieri il Giouane inesperto;
Al fine il piè ben consigliato ei torse
Lunge dal calle morbido, & aperto;
E dietro a lei, ch'a vero honor lo scorse,
Scelse da destra il faticoso, & erto,
Onde per graui rischi, e strane imprese
Di somma gloria in sù la cima ascese.

3

E così và chi con giudicio sano
Di Virtù segue l'honorata traccia.
Ma chiunque credendo al Vitio vano
Cerca il mal, c'hà di ben sembiāza, e faccia,
Giunge per molle, e spatioso piano
Doue in mille catene il piede allaccia,
Quante il perfido, ahi quāte, e'n quāti modi
N'ordisce astute insidie, occulte frodi.

4

Per l'arringo mortal, noua Atalanta,
L'anima peregrina, e semplicetta
Corre veloce, e con spedita pianta
Del gran viaggio al termine s'affretta.
Ma spesso il torso suo stornar si vanta
Il senso adulator, ch'a se l'alletta
Con l'oggetto piaceuole, e giocondo
Di questo pomo d'or, che nome hà mondo.

5

Curi lo scampo suo, fugga, e disprezzi
Le dolci offerte, i dilettosi inganni,
Nè perche la lusinghi, e l'accarezzi,
Disperda in fiore il verdeggiar de gli anni.
Mille ognor le propon con finti vezzi
Per desuiarla da' lodati affanni
Gioie amorose, amabili diporti,
Che poi fruttano altrui ruine, e morti.

6

Da sì fatte dolcezze ella inuaghita
Di farsi esca al focile, e segno a l'arco
Ne la cruda magion passa tradita
Di mille pene a sostener l'incarco;
Gabbia senz'vscio, e carcer senza vscita,
Mar senza riua, e selua senza varco,
Labirinto inganneuole d'errore,
Tal'è il Palagio, ou'hà ricetto Amore.

7

GIA' *l'augel mattutin battendo intorno*
L'ali, a bandir la luce ecco s'appresta,
E'l capo e'l piè superbamente adorno
D'aurato sprone, e di purpurea cresta,
De la villa horiuol, tromba del giorno,
Con garriti iterati il mondo desta,
E sollecito assai più che non suole,
Già licentia le stelle, e chiama il Sole.

8

Quando di là, doue posò pur dianzi
Dal suo sonno riscosso, Adon risorge,
Che veder vuol pria che'l calor s'auanzi,
Se'l Ciel di caccia occasion gli porge.
Clitio pastor con la sua greggia innanzi
Al vicin bosco l'accompagna, e scorge,
Là doue a suon di rustica sambuca
Conuien sù'l mezo dì, ch'ei la riduca.

9

Disegna Adon, se pur trà via s'abbatte
In Damma, in Daino, ò in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell'ombrose fratte
Torcer de l'arco la cornuta Luna.
Quest'armi hauea (come non sò) ritratte
Su salue dal furor de la fortuna;
Nè sò qual tolto hauria frà le tempeste
Più tosto abbandonar, la vita, ò queste.

10

Così, mentre vagante, e peregrino
Scorre l'antico suo paterno regno,
Del crudo Arcier, del perfido destino
Affretta l'opra, ageuola il disegno.
Ma stimando fatale il suo cammino,
Poiche campò gran rischio in picciol legno,
Spera, quando alcun dì quiui soggiorni,
Che lo scettro perduto in man gli torni,

11

Veggendo come per sì strania via
Da la terra odorifera Sabea
Mirabilmente a l'isola natia
Pietà d'amico Ciel scorto l'hauea,
E che del loco, ond'hebbe origin pria,
Il legittimo stato in lui cadea,
Nel fauor di fortuna ancor confida,
Che de' suoi casi a' bei progressi arrida.

12

A punto il Sol sù la cornice allhora
De la finestra d'or leuaua il ciglio,
Forse per risguardar, s'hauesse ancora
Nulla esseguito Amor del suo consiglio,
Quando di lei, che'l terzo giro honora,
Dolente pur del fuggitiuo figlio,
Vie più da lui, che dal Pastor guidato,
Giunse presso a l'hostello auenturato.

13

Ancor che chiusa sia, com'ognor suole,
L'entrata principal de la magione,
Tanta è però di sì superba mole
La luce esterior, ch'abbaglia Adone.
La reggia famosissima del Sole
De' suoi chiari splendori al paragone
Fora vile, & oscura, e'l Giouinetto
D'infinito stupor ne colma il petto.

Sor-

14

Sorge il Palagio, ou'hà la Dea soggiorno,
Tutto d'vn muro adamantino, e forte,
I gran chiostri: i gran palchi inuidia, e scorno
Fanno a le loggie de l'Eterea Corte.
Hà quattro fronti, e quattro fianchi intorno,
Quattro torri custodi, e quattro porte;
E piantata hà nel mezo vn'altra torre,
Che vien di cinque il numero à comporre.

15

Ne' quattro angoli suoi quasi a compasso
Poste le torri son tutte egualmente.
Quella di mezo è del medesmo sasso,
Ma de l'altre maggiore, e più eminente.
L'vna a l'altra risponde, e s'apre il passo
Per più d'vn ponte eccelso risplendente,
E con arte assai bella, e ben distinta
Ciascuna de le quattro esce a la quinta.

16

Sì alto, e sì sottile è ciascun'arco,
Che sotto ciascun ponte sì distende,
Che ben si par, che quel sublime incarco
Per miracol diuino in aria pende.
L'incuruatura, ond'ogni ponte hà varco,
Di tante gemme variata splende,
Ch'ogni arco a i lumi, & a i color che veste,
Somiglia in terra vn'Iride celeste.

17

Le quattro torri in sù i canton costrutte
Son fatte in quadro, e son d'egual misura,
Tranne la principal frà l'altre tutte,
Ch'è fabricata in sferica figura.
Son distanti del pari, e son condutte
Le linee a fil con vaga architettura,
E saluo la maggior, che'n grembo il tiene,
Per ogni torre in vn giardin si viene.

18

Non di porfidi ornaro, ò serpentini
Quello strano edificio i dotti mastri,
Ma fer di sassi orientali, e fini
Comignoli, e cornici, archi, e pilastri.
Pretiosi chrisoliti, e rubini
Segar di marmi in vece, e d'alabastri,
E tutte quì de l'Indiche spelonche
E de' lidi Eritrei votar le conche.

19

Da le vene del Gange il fabro scelse
Il più pregiato, e lucido metallo,
E da le rupi de l'arabia suelse
Il diamante purissimo, e'l christallo,
Onde compose le colonne eccelse
Con ben dritta misura, & interuallo,
Che sù diaspro rilucente, e saldo
Ferman le basi, e i capi han di smeraldo.

20

Trà colonna, e colonna al peso altero
Sommessi i busti smisurati, e grossi,
Seruon d'appoggio al graue magistero
In forma di Giganti alti colossi.
Son fabricati d'vn berillo intero,
E d'ardente piropo han gli occhi rossi.
Ciascun regge vn feston distinto, e misto
Di zaffir, di topatio, e d'ametisto.

21

Splende intagliata di fabril lauoro
La maggior porta del mirabil tetto.
Soura gangheri d'or spigoli d'oro
Volge e serragli hà d'or limpido, e schietto.
E' sostegno, e non fregio al gran thesoro
Del ricco ingresso il calcidonio eletto.
Soggiace al piè, quasi spezzato sasso,
Ne la lubrica soglia il fin balasso.

22

Quel di mezo è d'argento, e mille in esso
Illustri forme industre mano incise;
E di lor col rilieuo, e col commesso
Gli atti, e i volti distinse in varie guise.
Vero il finto dirà, vero & espresso
Huom, che v'habbia le luci intente, e fise.
L'opra, ch'opra è de l'Arte, e quasi spira,
Com'opra di sua man, Natura ammira.

23

In vna parte del superbo, e bello
Vscio, ch'al viuo ogni figura esprime,
Scolpì Vulcan col suo diuin scarpello
L'alma inuentrice de le biade prime.
Fumar' Etna si vede, e Mongibello
Fiamme eruttar da le neuose cime.
Ben sepp'egli imitar del patrio loco
Con rubini, e carbonchi il fumo, e'l foco.

Vedesi

24

Vedesi là per la campagna aprica,
Tutta vestita di nouella messe,
Biondeggiar d'oro, & ondeggiar la spica,
Sparsa pur' hor da le sue mani istesse.
Scoglio gentil (par che tacendo dica
Sì ben le voci hà nel silentio espresse)
Siami fido custode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti lascio in seno.

25

Ecco ne vien con le compagne elette
La Vergin fuor de la materna soglia,
E per ordir monili, e ghirlandette
De' suoi fregi più vaghi il prato spoglia.
Già par che i fior trà le ridenti herbette
Apra con gli occhi, e con le man raccoglia.
Ritrar non sapria meglio Apelle, ò Zeusi
La bella figlia de la Dea d'Eleusi.

26

Et ecco aperte le sulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli, e viole,
Dal fondo fuor de la Tartarea notte
Il Rettor de le Furie vscire al Sole.
Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
La rapita Proserpina si dole.
Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
Aliti di caligine i destrieri.

27

Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,
Ecco gemino pin succide, e suelle,
E per cercarla fattone due tede,
Le leua in alto ad vso di facelle.
Simile al vero il gran carro si vede
Ricco di gemme sfauillanti, e belle.
Van con lucido tratto il Ciel fendenti
L'ali verdi battendo i duo Serpenti.

28

Da l'altro lato mirasi scolpito
Il giouinetto Dio, che'l Gange adora,
Come immaturo ancor, non partorito
Gioue dal sen materno il tragge fora,
Come gli è madre il padre, indi nutrito
Da le Ninfe di Nisa, i boschi honora.
Stranio parto, e mirabile, che fue
Vna volta concetto, e nacque due.

29

In vn carro di palmiti sedere
Vedilo altroue, e gir sublime, e lieue.
Tirano il carro rapide, e leggiere
Quattro d'Hircania generose allieue.
Leccano intinto il fren l'horride Fere
Del buon licor, che fà gioir chi'l beue.
Egli trà i plausi de la vaga plebe
Passa fastoso, e trionfante à Thebe.

30

Il non mai sobrio, e vecchiarel Sileno
Soura pigro asinel vien sonnacchioso,
Tinto tutto di mosto il viso, e'l seno,
Verdeggiante le chiome, e pampinoso.
Già già vacilla, e per cader vien meno,
Reggon Satiri, e Fauni il corpo annoso.
Graui porta le ciglia, e le palpebre
Di vino, e di stupor tumide, & ebre.

31

Vulgo dal destro lato, e dal sinistro
Di fanciulli, e di ninfe si confonde,
E par ch'a suon di crotalo, e di sistro
Vibrin thirsi, e corimbi, e frasche, e fronde.
Inghirlandan di Bacco ogni ministro
Verdi viticci, vue vermiglie, e bionde;
E son le viti di smeraldo fino,
L'vue son di giacinto, e di rubino.

32

Quinci, e quindi d'intorno ondeggia, e bolle
La turba de le Vergini Baccanti,
E corre, e salta infuriato, e folle
Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
Par già tutto tremar facciano il colle
Buccine, e corni, e cembali sonanti.
Pien di tant'arte è quel lauor sublime,
Che nel muto metallo il suono esprime.

33

Quanto Adon più da presso al loco fassi,
Più la mente gl'ingombra alto stupore.
Questo è il Ciel de la terra, e quinci vassi
A le beatitudini d'Amore.
Così colà volgendo i guardi, e i passi,
In fronte gli mirò scritto di fore.
Tutto d'incise gemme era lo scritto,
Tarsiato a caratteri d'Egitto.

Ecco

34

Ecco il Palagio, oue Ciprigna alberga
(Disse allhor Clitio) e dou' Amor dimora.
Io quando auien che'l Sol più alto s'erga,
Menar quì la mia greggia vso talhora;
Nè finche poi ne l'Ocean s'immerga,
La richiama a l'ouil canna sonora.
Ma poi che Sirio latra, io vò ben'hoggi
Miglior' ombra cercar trà que' duo poggi.

35

Trà que' duo poggi, che non lunge vedi,
Teco verrò per solitarie vie.
Poi da te presi i debiti congedi,
T'attenderò sù'l tramontar del die;
E recherommi à gran mercè, se riedi
A ricourar ne le cappanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto a l'onda
Fia che guidi a buon porto aura seconda.

36

Adon disposto di seguir sua sorte,
Cortesemente al contadin rispose.
In questo mentre innanzi a le gran porte
Estranie vide, e disusate cose.
In mezo vn largo pian, che vi fà corte,
Stende tronco gentil braccia ramose,
Di cui non verdeggiò mai sotto il Cielo
Più raro germe, ò più leggiadro stelo.

37

Cedan le ricche, e fortunate piante,
Che dispiegarò la pompo sa chioma
Nel bel giardin del Libico Gigante,
Che'l tergo incurua a la stellata soma.
Non sò se là ne le contrade sante,
Carica i rami di vietate pomi,
Arbor nutrì sì pretiosa, e bella
Quel che suo Paradiso il mondo appella.

38

Hà di diamante la radice, e'l fusto,
Di smeraldo le fronde, i fior d'argento.
Son d'oro i frutti, ond'è mai sempre onusto,
E la porpora a l'or cresce ornamento.
Di contentar dopo la vista il gusto
Al curioso Adon venne talento,
Ond'vn ne colse, e com'a punto graue
Fusse d'ambrosia, il ritrouò soaue.

39

A tutto colmo d'vn piacer nouello
Al Pastor dimandò, Che frutto è questo?
Il frutto di quel nobile arboscello
Non è (rispose) di terreno innesto;
E s'è dolce a la bocca, a gli occhi bello,
Ben di gran lunga è più perfetto il resto.
Per la virtù, ch'asconde il suo sapore,
S'accresce gratia, e si raddoppia amore.

40

Vdito hai ragionar del pomo Ideo,
Che'n premio di beltà Venere ottenne,
Per cui con tanto sangue il ferro Acheo
Fè il ratto de l'adultera sollenne.
Questo poiche di lei restò trofeo,
La Dea quì di sua mano a piantar venne;
E piantato che fù, volse dotarlo
De la proprietà, di cui ti parlo.

41

Deh (gli soggiunse Adon) se non ti pesa,
Narra l'origin prima, e'n qual maniera
Nacque frà le tre Dee l'alta contesa,
Com'ella andò di sì bel pomo altera.
Da le ninfe Sabee n'hò parte intesa,
Ma bramo vdir di ciò l'historia intera.
Così men malageuole ne fia
L'aspro rigor de la maluagia via.

42

Poic'hebbe amor con tanti lacci, e tanti
(Il Pastor cominciò) tese le reti,
Ch'al fin pur strinse dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Theti;
Le nozze illustri di sì degni amanti
Vennero ad honorar festosi, e lieti
Quanti son Numi in Ciel, quanti ne serra
Il gran cerchio del mare, e de la terra.

43

Fù di Thessaglia auenturoso il monte,
Doue si celebrar questi Himenei.
Di mirti, e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d'Amor fregi, e trofei;
E le stelle gli fur propitie, e pronte,
E le genti mortali, e gli alti Dei,
Se non spargea dissension crudele
Trà le dolci viuande amaro fiele.

44

Senza inuidia non è gioia sincera,
Nè molto dura alcun felice stato.
Quel gran piacer da la Discordia fiera,
Madre d'ire, e di liti, ecco è turbato;
Ch'esclusa fuor de la diuina schiera,
E dal conuito splendido, e beato,
Gli alti diletti, e l'allegrezze immense
Venne a contaminar di quelle mense.

45

A l'arti sue ricorre, e col consiglio
Di quella rabbia, che la punge, e rode,
Corre al Giardin d'Hesperia, e dà di piglio
A le piante, che'l Drago hebber custode.
Quindi vn pomo rapisce aureo, e vermiglio,
De' cui rai senz'offesa il guardo gode.
Di minio, e d'oro vn fulgido baleno
Vibra, e gemme per semi accoglie il seno.

46

Ne la scorza lucente, e colorita,
Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
La Diua di disdegno inuiperita,
Cui nulla Furia in fellonia s'agguaglia,
Di propria man (come il furor l'irrita)
Parole poi seditiose intaglia.
Dice il motto da lei scolpito in quella,
Diasi questo bel dono a la più bella.

47

Torna, oue la richiama a la vendetta
De l'alta ingiuria la memoria dura,
E d'astio accesa, e di veleno infetta,
Nel velo ascosa d'vna nube oscura,
Con la sinistra man sù'l desco getta
De l'esca d'or la perfida scrittura.
Questo magico don trà tante feste
Gettò nel mezo a l'assemblea celeste.

48

Lasciaro i cibi, e da' fumanti vasi
Le destre sollevar tutti coloro,
E di stupore attoniti rimasi,
Presero a contemplar quel sì bell'oro.
Donde si vegna non san dir, ma quasi
Vn presente del Fato ei sembra loro,
E sì di sè gli alletta al bel possesso,
Che par, ch'Amor si sia nascosto in esso.

49

Ma soura quanti il videro, e'l bramaro
Le trè cupide Dee n'hebber diletto.
E stimulate da desire auaro,
Che di quel sesso è natural difetto,
La sollecita man steser di paro
A la rapina del leggiadro oggetto,
E con gara trà lor non ben concorde
Se ne mostraro a merauiglia ingorde.

50

Quando lo Dio, che del Signor d'Anfriso
Guardò gli armenti, e che conduce il giorno,
Meglio in esso drizzando il guardo fiso,
Vide le lettre, c'hauea scritte intorno;
E lampeggiando in vn gentil sorriso,
Di purpuree scintille il volto adorno,
Fè de le note peregrine, e noue
Sculte sù la corteccia, accorger Gioue.

51

Letta l'inscrittion di quella scorza,
Le troppo auide Dee cessaro alquanto,
E cangiar volto, e'n sù la mensa a forza
Il deposito d'or lasciaro intanto.
Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
L'ambition, ch'aspira al primo vanto.
San, c'hauerlo non può, se non sol'vna,
Il voglion tutte, e nol possiede alcuna.

52

De gli assistenti l'immortal corona
Noua confusion turba, e scompiglia.
Con vario disparer ciascun ragiona,
Chi di quà, chi di là freme, e bisbiglia.
Soura ciò si contende, e si tenzona,
Homai tutta sossoura è la famiglia.
Tutta ripiena è già d'alto contrasto
La gran solennità del nobil pasto.

53

Giunon superba è sì di sua grandezza,
Che più de l'altre due degna s'appella.
Nè sè cotanto Pallade disprezza,
Che non pretenda la vittoria anch'ella.
Vener, ch'è madre, e Dea de la bellezza,
E sà, ch'è destinato a la più bella,
Ridendosi frà sè di tutte loro,
Spera senz'altro al mirto vnir l'alloro.

Tutti

54

Tutti gli Dei nel caso hanno interesse,
E son diuisi a fauorir le Dee.
Marte vuol sostener con l'armi istesse,
Che'l ricco pomo a Citherea si dee.
Apollo di Minerua in campo hà messe
Le lodi, e chiama l'altre inuide, e ree.
Gioue, poich'ascoltato hà ben ciascuno,
Partial de la moglie, applaude a Giuno.

55

Alfin, perch'alcun mal pur noi seguisse
In quel drappel, ch'al paragon concorre,
Bramoso di placar tumulti, e risse,
E querele, e litigi in vn comporre,
Le cose belle (a lor riuolto disse)
Son sempre amate, ognun v'anhela, e corre;
Ma quanto altrui più piace il bello, e'l bene,
Con viè maggior difficoltà s'ottene.

56

Vbbidir fia gran senno, & è ben dritto,
Ch'a la ragion la passion soggiaccia,
E ch'a quanto si vole, & è prescritto
Da la Necessità si sodisfaccia;
Che se ben di chi regna alcuno editto
Talhor troppo seuero, auien che spiaccia,
Non ostante il rigor, con cui si regge,
Giusto non è di violar la legge.

57

Parlo a voi belle mie, tutte riuolte
A la pretension d'vn pregio istesso.
Pur non può questo pomo esser di molte,
Sapete ad vna sola esser promesso.
Hor se bellezze eguali in voi raccolte
Ponno egualmente hauer ragione in esso,
Nè voglion l'altre due dirsi più brutte,
Come possibil fia contentar tutte?

58

Giudice de legar dunque conuiensi,
Saggio conoscitor del vostro merto,
A cui conforme il guiderdon dispensi
Con occhio sano, e con giudicio certo.
A lui quanto di bello ascoso tiensi
V'uolsi senz'alcun vel mostrar aperto,
Perche le differenze, onde garrite,
Distinguer sappia, e terminar la lite.

59

Io renuntio a l'arbitrio; esser trà voi
Arbitrio idoneo inquanto a me non posso,
Che s'ad vna adherisco, io non vò poi
L'odio de l'altre due tirarmi addosso.
Amo dipar ciascuna, i casi suoi
Pari zelo a curar sempre m'hà mosso.
Potess'io trionfanti, e vincitrici
Veder così di par tutte felici.

60

Pastor viue tra' boschi in Frigia nato,
Ma sol nel nome, e ne l'vfficio è tale,
Che s'ancor non tenesse inuido fato
Chiuso trà roze spoglie il gran natale,
Al mondo tutto il suo sublime stato
Conto fora, o'l legnaggio alto, e reale.
Di Priamo è figlio, Imperador Troiano,
In Ganimede mio maggior germano.

61

Paride hà nome, e non è forse indegno,
Ch'egli trà voi la question decida,
Poi c'hà l'integrità pari a l'ingegno
Da poter'acquetar tanta disfida.
Sconosciuto si stà nel patrio regno
Doue il Gargaro altier s'estolle in Ida.
Iteue dunque là; colui, che porta
L'ambasciate del Ciel, vi sarà scorta.

62

Così diss'egli, e con applauso i detti
Raccolti fur del gran Rettor superno,
E scritti per man d'Atropo fur letti
Nel bel diamante del destino eterno;
E le Diue a quel dir sedar gli affetti,
Pur di vento pascendo il fasto interno
Già s'apprestano a proua al gran viaggio,
E ciascuna s'adorna a suo vantaggio.

63

L'altera Dea, che del gran Rege è moglie,
De l'usato s'ammanto habito regio.
Di doppie fila d'or son quelle spoglie
Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio;
Sparse di Soli, e folgorando toglie
Ogni Sole al Sol vero il lume, e'l pregio.
Di stellante diadema il capo cinge,
E lo scettro gemmato in man si stringe.

64

Quella, ch' Athene adora, hà di bei stami
Di schietto argento, e semplice la vesta,
Riccamata di tronchi, e di fogliami
Di verde oliuo, e di sua man contesta.
Tien d'vna treccia de gl'istessi rami
Il limpid'elmo incoronato il testa.
Sostien l'hasta la destra, e'l braccio manco
Di scudo adamantin ricopre il fianco.

65

L'altra, c'hà ne' begli occhi il foco, e'l telo,
D'artificio fabril pompa non volse,
Ma d'vn serico apena azzurro velo
La nudità de' bianchi membri inuolse;
Color del mare, anzi color del Cielo,
Quello la generò, questo l'accolse;
Leggier leggiero, e chiaramente oscuro.
Che facea trasparer l'auorio puro.

66

Prende Mercurio il pomo, agili, e presti
Ponsi a le tempie i vanni, & a' talloni,
E la verga fatal, battendo questi,
Si reca in man, ch'attorti hà duo Dragoni.
Per ben seguirlo l'emule celesti
Lascian Colombe, e Nottule, e Pauoni,
Et è lor carro vn nuuoletto aurato
Lieuemente da Zefiro portato.

67

Dipinge vn bel seren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle, e d'aurei lampi,
E qual Sol, che calando in Occidente
Di rosati splendori intorno auampi,
Segnando il tratto del sentier lucente
Indora, e inostra i suoi cerulei campi,
Mentre condotta da la saggia guida
La superbia del Ciel discende in Ida.

68

Staßene in Ida a le fresch'ombre estiue
Paride assiso a pasturar le gregge,
Là doue intorno in mille scorze viue
Il bel nome d'Enon scritto si legge.
Misera Enon, se de le belle Diue
Giudice, eletto ei la più bella elegge,
Di te che fia, c'hai da restar senz'alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma.

69

Voglion costor la tua delitia cara
Lassa, rapirti, e'l tuo thesor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria ch'auara
Fortuna vn tãto ardor cõuerta in ghiaccio,
Quanto gioir sapesti, hor tanto impara
A dolerti di lui, che scioglie il laccio;
E ment re puoi, dentro il suo grembo accolta
Bacia Paride tuo l'vltima volta.

70

A piè d'vn'antro nel più denso, e chiuso
Siede il Pastor, de la solinga valle. (so)
La mitra hà in frõte, e (qual de' Frigi è l'v-
Barbaro drappo annoda in sù le spalle.
Lungo il chiaro Scamandro era diffuso
L'armento fuor de le sbarrate stalle;
E'l verde prato gli nutrisce, e serba
Di rugiada conditi i fiori, e l'herba.

71

Egli gonfiando la cerata canna,
V'accorda al dolce suon canto conforme;
Per gran dolcezza le palpebre appanna
Il fido Cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè de la cappanna
Ad ascoltarlo le lanose torme.
Cinti le corna di fiorite bacche
Obliano il pascolar giouenchi, e vacche.

72

Quand'ecco declinar la nube ei vede,
Che'l fior d'ogni bellezza in grembo serra,
E rotando colà, dou'egli siede,
Di giro in giro auicinarsi a terra.
Ecco a la volta sua drizzano il piede
Accinte a noua, dilettosa guerra
Le trè belle nemiche, a' cui splendori
Rischiara il bosco i suoi seluaggi horrori.

73

In rimirando sì mirabil cosa
Stringe le labra allhor, curua le ciglia,
E sù la fronte crespa, e spauentosa
Scolpisce col terror la merauiglia.
Soura il tronco vicin la testa posa,
Et al tronco vicin si rassomiglia.
La canzon rompe, e lascia intanto muta
Cadersi a piè la garrulla cicuta.

Fortunato

74

Fortunato Paftor, Giouane illuſtre,
(Il meſſaggio diuin diſſegli allhora)
Il cui gran lume aſcoſo in vel paluſtre
Lo ſteſſo Ciel, non che la terra honora;
Degno ti fà la tua prudenza induſtre
Di venture a mortal non date ancora.
A te con queſte Dee Gioue mi manda,
E che tu ſia lor giudice comanda.

75

Vedi queſto bel pomo? a la conteſa
Queſto, che fù ſuggetto, hor premio ſia.
Colei l'haurà, che'n così bella impreſa
Di bellezza maggior dotata ſia.
Donalo pur ſenza temere offeſa
A chi'l merita più, ch'a chi'l deſia.
Ben ſopir ſaprai tu diſcordie tante
Come bel, com'eſperto, e com'amante.

76

Tanto dic'egli, e l'aureo pomo ſporto
Conſegna a l'altro, ilqual frà gioia, e tema
In vdir quel parlar facondo, e ſcorto,
E'n riſguardar quella beltà ſuprema,
Il prende, e tace, e sbigottito, e ſmorto
Fuor di ſe ſteſſo impallidiſce, e trema.
Pur frà tanto ſtupor, che lo confonde,
Moderando i ſuoi moti, alfin riſponde.

77

La conoſcenza, c'hò de l'eſſer mio
O de le Stelle Ambaſciador felice,
Queſta gran nouità, che quì vegg'io,
Al mio baſſo penſier creder diſdice,
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forſe laſsù gloria non lice;
Che dal Ciel venga a pouero Paſtore
Tanto bene inſperato, e tanto honore.

78

Ma c'habbia proferir lingua mortale
Decreto in quel, ch'ogn'intelletto eccede,
Quanto a lo ſtato mio sì diſeguale
Più mi riuolgo, ei tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Se non l'alto fauor, che mel concede.
Pur ſe ragion di merito mi manca,
Gratia celeſte ogni viltà rinfranca.

79

Può ben d'humane coſe ingegno humano
Talhor deliberar ſenza periglio.
Trattar cauſe diuine ardiſce inuano
Senz'aiuto diuin ſaggio conſiglio.
Come dunque poſs'io rozo, e villano
Non che le labra aprir, volgere il ciglio,
Doue l'iſteſſa ancor ſomma ſcienza
Non ſeppe in Ciel pronuntiar ſentenza?

80

Com'eſſer può, che l'eſquiſita, e piena
Perfettion de la beltà conoſca
Huom, ch'oltre la caligine terrena,
Trà queſte verdi tenebre s'imboſca,
Dou'altro mai di ſua luce ſerena
Non n'è dato mirar, ch'vn'ombra foſca?
Certo inhabil mi ſento, e mi confeſſo
Di tali eſtremi a miſurar l'eccеſſo.

81

S'haueſſi a giudicar frà Toro, e Toro,
O' decretar frà l'vna, e l'altra Agnella,
Diſcerner ſaprei ben forſe di loro
Qual ſi fuſſe il migliore, e la più bella.
Ma così belle ſon tutte coſtoro,
Che diſtinguer non sò queſta da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte ſono
Degne di laude eguale, e d'egual dono.

82

Dogliomi, che trè pomi hauer vorrei,
Qual è queſt'vn, ch'a litigar l'hà moſſe,
Ch'allhor giuſto il giudicio io crederei,
Quando commun la lor vittoria foſſe.
Aggiungo poi, che de gli eterni Dei
Pauentar deggio pur l'ire, e le poſſe,
Poiche di queſta ſchiera auenturoſa
Due ſon figlie di Gioue, e l'altra è ſpoſa.

83

Ma da che tali ſon gli ordini ſuoi,
Forza immortale il mio difetto ſcuſi,
Purche de le due vinte alcuna poi
Non ſia, ch'irata il troppo ardire accuſi.
Intanto, o belle Dee, ſe pur'a voi
Piace, che'l peſo impoſto io non ricuſi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morſo a la sfrenata luce.

Qui

84

Quì Cillenio s'apparta, & ei restando
Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
E gli spirti al gran caso assottigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi seueri:
Già s'apparecchia a la bell'opra, quando
Con atti graui, e portamenti alteri
Di real maestà, gli s'auicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina.

85

Poich'al giudicio human si sottomette
Da la giustitia tua fatta secura
La ragion, che le prime, e più perfette
Merauiglie del Ciel vince, & oscura;
De la beltà, ch'eletta è frà l'elette,
Dei conoscer, Pastor, la dismisura;
Ma conosciuta poi, riconosciuta
Conuien che sia con la mercè deuuta.

86

E s'egli è ver, che l'eccellenza prima
Possa sol limitar la tua speranza
Di mai meglio veder, vista la cima,
E'l colmo di quel bel, ch'ogni altro auanza;
Accioche l'occhio tuo, c'hor si sublima
Soura l'humana, e naturale vsanza,
Non curi Citherea più, ne Minerua,
In me rimira, e mie fattezze osserua.

87

Tu discerni colei, se me discerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi honori,
Impe radrice de gli Heroi superni,
Consorte al gran Motor, Rè de' Motori.
Vedi il più degno infra i suggetti eterni,
Che'l Cie lo ammiri, ò che la terra adori;
Innanzi a i raggi de la cui beltade
Lo Stupor di stupor stupido cade.

88

L'istesso Sol d'idolatrarmi apprese
Di scorno spesso, e di vergogna tinto;
E'l mio più volte il suo splendore accese,
L'estinse pria, poi rauiuollo estinto.
Negar dunque non puoi di far palese
Quel lume altrui, che'l maggior lume hà (vinto,
Senza accusar di cecità la luce
Di colui, che per tutto il dì conduce.

89

Rompe allhora il silentio, & apre il varco
A la voce il Pastor con questo dire.
Poich'a' suoi cenni col commesso incarco
Legge di Ciel mi sforza ad vbbidire,
Non fia ritroso ad honorarui, ò parco
Gloriosa Reina, il mio desire,
Del cui pronto voler vi farà noto
Vn schietto fauellar libero il voto.

90

Io vi giudico già tanto perfetta,
Che più nulla mirar spero di raro,
Talche'l merto di quel, ch'a voi s'aspetta,
Contentar ben vi può, ch'a tutti è chiaro,
Senza bisogno alcun, ch'io vi prometta
Ciò che tor non vi dee Giudice auaro,
Onde cosa la speme habbia a donarui,
Che'n effetto il deuer non può negarui.

91

Ben volentier (se senza ingiuria altrui
Così determinar fusse in mia mano)
Concederei questo bel pomo a vui,
Nè dal dritto giudicio andrei lontano.
Ma mi conuien (com'ammonito fui
Dal facondo corrier del Rè sourano)
Darlo a colei, ch'a l'altre il pregio inuola,
E voi scesa dal Ciel non siete sola.

92

L'orgogliosa moglier del gran Tonante
Sì fatte lodi vdir non si scompiacque,
E senza trionfar già trionfante
Attese il fin di quel certame, e tacque.
Et ecco allhor colei trattasi auante,
Che senza madre del gran Gioue nacque;
D'honestà virginal sparsa le gote
Chiede il pomo al Pastor con queste note.

93

Tutti i mortali, e gl'immortali in questo
Sospetti a mio fauor sarebbon forse.
Paride sol, ch'amico è de l'honesto,
E dal giusto, e dal ver giamai non torse,
Degno è d'vfficio tale, & io ben resto
Paga d'vn tant'honor, che'l Ciel gli porse,
Poiche non sò da cui più certo hor'io
Mi potessi ottenrr quanto desio.

Tu,

94

Tu, che lume cotanto hai ne la mente,
Et appregi valore, e cortesia,
Riuolgerai ne l'animo prudente
Tutto ciò ch'io mi vaglia, e ciò ch'io sia,
Ond'hoggi crederò, che facilmente
Vincitrice farai la beltà mia,
Quell'ossequio, e quel dritto a me porgendo,
Che merito, che bramo, e che pretendo.

95

Non son, non son qual credi. in me vedere
Di Vener forse, ò di Giunon pensasti
Lusinghe fin te, & apparenze altere,
I risi, e i vezzi, e le superbie, e i fasti?
Cose tu vedi essentiali, e vere,
Vedi Minerua, e tanto sol ti basti,
Senza cui nulla val regno, ò ricchezza,
Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

96

Virtù son'io, di cui non altro mai
Vide huom mortal ch'una figura, vn'orma.
A te però con dissimilati rai
Ne rappresento la corporea forma;
Da cui (se saggio sei) prender potrai
De la vera beltà la vera norma,
E conoscer quaggiù fuor d'ogni nebbia
Quel che seguir, quel ch'adorar si debbia.

97

Forse, mentre tu miri, & io ragiono
Pur troppo meritar mi stimi indegna,
E la vergogna di sì picciol dono
Ti fà parer, che poco a me conuegna.
Ma io mi scorderò di quel che sono,
Sol che la palma di tua man no ottegna.
Pur ch'ella hoggi da te mi sia concessa,
Per amor tuo sconoscerò me stessa.

98

Da la virtù di quel parlar ferito
Paride pareri cangia, e pensier muta,
E dal presente oggetto instupidito
La memoria de l'altro hà già perduta.
Diua (risponde) il merito infinito
Di cotanta beltà non più veduta
Dona al mio cieco ingegno occhi a bastanza
Da poter amminar vostra sembianza.

99

Io ben conosco, che quel c'hoggi appare
In quest'ombroso, e solitario chiostro,
E' puro specchio, e lucido essemplare
De la diuinità ch'a me s'è mostro
Ma se vittime, e voti, incensi, & are
Consacra il mondo al simulacro vostro,
Qual sacrificio hor v'offer sco, e porgo
Io, che viuo, e non finto il ver ne scorgo?

100

Il presentarui ciò che vi conuiene,
E' deuer necessario, e giusta cosa;
E l'istessa ragion, che v'appartiene,
Vi fà senza il mio dir vittoriosa.
La speranza del ben potete bene
Concepire homai lieta, e baldanzosa.
In tanto in aspettandone l'effetto
Purghi la gratia vostra il mio difetto.

101

Queste offerte cortesi assai possenti
Furo nel cor de la più saggia Dea.
E qual più certo homai di tali accenti
Pegno i suoi dubbi assecurar potea?
Da parole sì dolci, e sì eloquenti,
Con cui quasi il trofeo le promettea,
Presa rimase, e fù delusa anch'essa
La Sapienza, e l'Eloquenza istessa.

102

Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
Ogni delitia lor le Gratie han posta,
Quel ciglio, ch'apre in terra il Paradiso,
Verso il Garzon volgendo, a lui s'accosta;
E la serenità del dolce riso
D'vna gioconda affabiltà composta,
La fauella de' cori incantatrice
Lusinghevole scioglie e così dice.

103

Paride, io mi son tal, che ne l'acquisto
Del desiato, e combattuto pomo
Senza temer d'alcun successo tristo
Rifiutar non saprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui souente hò visto
Accortezza, e bontà più che'n altr'huomo?
Quanto più volentier senza spauento
Al foro tuo di soggiacer consento?

104

In terra, ò in Ciel trà' più lenti a ffetti
Qualcosa più sensibile d'Amore?
Qual possanza, ò virtù, c'habbia ne' petti
Più de le forze sue forza, e valore?
Hor chepensi? che fai? che dunque aspetti?
Doue doue è il tuo ardir? doue il tuo core?
Dimmi come haurai core, e come ardire
Da poterti difendere, ò fuggire?

105

Se'l pomo, per cui noi stiam quì pugnando,
Come senso non hà, potesse hauerlo,
Tu lo vedresti a me correr volando,
Nè fora in tua balia di ritenerlo.
Poich'e' venir non pote, io tel dimando,
Si come degna sol di possederlo.
Qualunque don la mia beltà riceue
E tributo d'honor, che le si deue.

106

La vista (il veggio ben) del mio bel volto
T'hà dolcemente l'anima rapita.
Hor riprendi gli spirti, e'n te raccolto
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
Quel che mirabil'è, mirato hai molto,
Comprender non si può luce infinita.
Gli occhi tuoi, che veduto hoggi tropp'hãno,
Ad ogni altro splendor ciechi saranno.

107

Faccian prima però di quanto hai scorto
Testimoni del ver, fede a la bocca,
Accioche poi sententiando il torto
Nõ s'abbia a dimostrar maligna, ò sciocca.
E s'è deuer di Giudicante accorto
A ciascũn compartir ciò che gli tocca,
Bella colei dichiara infra le belle,
Che di beltà sourasta a l'altre stelle.

108

Poiche tu stesso dono à sè mi chiama;
Il dritto il chiede, e la ragione il vole,
Poiche del senno tuo la chiara fama
T'obliga ad essequir quel ch'egli suole;
S'a quant'hoggi da me si spera, e brama
Non corrisponderan le tue parole,
La giustitia dirà, ch'ingiusta sia,
E che la verità dica bugia.

109

Vinto il Pastor da parolette tali,
E da tanta beltà legato, e preso,
A que' noui miracoli immortali
Senza spirito, ò polso, è tutto inteso.
Amor gli hà punto il cor di dolci strali,
E di dolci fauille il petto acceso
Onde con sospirar profondo, e rotto
Geme, langue, stupisce, e non fà motto.

110

Paride, a che sospiri? ò perche taci?
Doue bisogna men, più ti confondi.
Tù desti a l'altre due pegni efficaci
Di tua promessa; a questa hor che rispondi?
Sono i silentij tuoi nuntij loquaci
D'effetti fauoreuoli, e secondi.
Dunque del tuo tacer s'appaghi, e goda,
Se di ciò la cagion le torna in loda.

111

Pensa, nè sà di quella schiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli moua,
Che mentre gli occhi trasportando alterna
Hor'a questa, hor'a quella, egual la troua.
Là doue pria s'affisa, e'l guardo interna,
Iui si ferma, e quel c'hà innanzi approua.
Volgesi a l'una, e bella a pien la stima,
Poscia a l'altra passando, oblia la prima.

112

Bella è Giunone, e'l suo candore intatto
Di perla oriental luce somiglia.
Hà leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
Del maggior Dio la bellicosa figlia.
Ma tien de la bellezza il ver ritratto
La Dea d'Amor nel volto, e ne le ciglia;
E tutta, ouunque a risguardarla prenda,
Da le chiome a le piante è senza emenda.

113

Vn rossor dal candor non ben distinto
Varia la guancia, e la confonde, e mesce.
Il ligustro di porpora è dipinto,
Là doue manca l'vn, l'altra s'accresce.
Hor vinto il giglio è da la rosa, hor vinto
L'ostro appar da l'auorio, hor fugge, hor esce.
A la neue colà la fiamma cede,
Quì la grana col latte insin si vede.

114

D'vn nobil quadro di diamante altera
La fronte, e chiara al par del Ciel lăpeggia.
Quiui Amor si trastulla, e quindi impera
Quasi in sublime, e spatiosa reggia.
Gli albori l'Alba, i raggi ogni altra sfera
Da lei sol prende, e'n lei sol si vagheggia,
Il cui christallo limpido riluce
D'vna serena, e temperata luce.

115

Le luci vaghe a merauiglia, e belle
Senz' alcun paragone vniche, e sole
Scorno insieme, e splendor fanno a le stelle
In lor si specchia, anzi s'abbaglia il Sole.
Da l'interne radici i cor suelle
Qualhor volger tranquillo il ciglio suole.
Nel tremulo seren, che'n lor scintilla,
Humido di lasciuia il guardo brilla.

116

Per dritta riga da' begli occhi scende
Il filo d'vn canal fatto a misura,
Da cui fior che s'appressi, inuola, e prende
Più che non porge, aura odorata, e pura.
Sotto, oue l'vscio si disserra, e fende
De l'erario d'Amore, e di Natura,
Apre vn corallo in due parti diuiso
Angusto varco a le parole, al riso.

117

Nè di sì fresche rose in Ciel sereno
Ambitiosa Aurora il crin s'asperse,
Nè di sì fini smalti il grembo pieno
Iride procellosa al Sole offerse,
Nè di sì viue perle ornato il seno
Rugiadosa cocchiglia al'Alba aperse,
Che la bocca pareggi, ou'hà ridente
Di ricchezze, e d'odori vn'Oriente.

118

Seminate in più sferze, e sparse in fiocchi
Sen van le fila innanellate, e bionde
De' capei d'or, ch'a bello studio sciocchi
Lasciua trascuragine confonde.
Hor sù gli homeri vaghi hor fra' begli occhi
Diuisati, e dispersi errano in onde;
E crescon gratia a le bellezze illustri
Arti neglette, e sprezzature industri.

119

De le Ninfe del Ciel gli occhi, e le guance
Considerate, e le proposte vdite,
Mentr' ancor vacillante in dubbia lance
Del concorso diuin pende la lite,
Più non vuole il Pastor fauole, ò ciance,
Più non cura mirar membra vestite,
Ma più dentro a spiar di lor beltade
La curiosità gli persuade.

120

Poi che del pari in quest'agon si giostra,
Più oltre (dice) essaminar bisogna,
Nè diffinir la controuersia vostra
Si può, s'el vel non s'apre a la vergogna;
Perche tal nel difuor bella si mostra,
Che senza fauellar dice menzogna.
Pompa di spoglie altrui souente inganna,
E d'vn bel corpo i mancamenti appanna.

121

Ciascuna dunque si discinga, e spogli
De ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte,
Perche la vanità di tali inuogli [illegible]
Ne le bellezze sue non habbia pa[illegible]e.
Giunon s'oppone, e con superbi orgogli
Ciò far ricusa, e traggesi in disparte.
Minerua ad atto tal non ben si piega,
Tien gli occhi bassi, e per modestia il nega.

122

Ma la prole del mar, che ne' cortesi
Gesti hà gratia, & ardir, quant'hauer pote,
Esser vogl'io la prima a sciorgli arnesi
(Prorompe) & a scoprir le parti ignote,
Onde chiaro si veggia, e si palesi,
Che non solo hò begli occhi, e belle gote,
Ma ch'è conforme ancora, e corrisponde
Al bello esterior quel che s'asconde.

123

Horsù (Palla soggiunse) ecco mi suesto,
Ma pria che scinte habbiă le gŏne, e i mătì,
Fà tu Pastor, ch'ella deponga il cesto,
Se non vuoi pur, che per magia t'incanti.
Replicò l'altra. Io non ripugno a questo,
Ma tu, che di beltà vincer ti vanti,
Perche non lasci il tuo guerriero elmetto?
E lo spauenti con feroce aspetto?

124

Forse che 'n te si noti, e si riprenda
De gli occhi glauchi il toruo lume hai scorno?
Impon Paride allhor, che si contenda
Senza celata, e senza cinto intorno.
Restò l'aspetto lor, tolta ogni benda,
Senz'alcuna ornatura assai più adorno.
Sì di se stesse, e non d'altr'armi altere
Nel grand'arringo entrar le trè Guerrere.

125

Quando le vesti al fin que' trè modelli
De la perfettione hebber deposte,
E de' lor corpi immortalmente belli
Fur le parti più chiuse al guardo esposte,
Vider trà l'ombre lor lumi nouelli
Le cauerne più chiuse, e più riposte;
Nè presente vi fù creata cosa,
Che non sentisse in sè forza amorosa.

126

Il Sol ritenne il corso al gran viaggio,
Inutil fatto ad illustrare il mondo,
Perche vide offuscato ogni suo raggio
Da splendor più sereno, e più giocondo.
Volea scendere in terra a fargli homaggio,
Ambitioso pur d'esser secondo;
Poi trà sè si pentì de l'ardimento,
E d'amirarlo sol restò contento.

127

Honorata la terra, e fatta degna
D'habitatrici sì beate, e sante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di rispondere in parte a gratie tante.
Di bei semi d'Amor grauida impregna,
E partorisce a que' begli occhi auante.
Ringiouenì Natura, e Primauera
Germogliò d'ogn'intorno, oue non era.

128

Contro i lor naturali aspri costumi
Generar dolci poma i pini hirsuti.
Nacquer viole da' pungenti dumi,
Fiorir Narcisi in sù i ginebri acuti.
Scaturir mele, e corser latte i fiumi,
E'l mar n'hebbe più ricchi i suoi tributi.
Sparser zaffiro i riui, argento i fonti,
Fur d'ostro i prati, e di smeraldo i monti.

129

Lascia il canto ogni augel de la foresta
Per pascer gli occhi di sì lieto oggetto.
L'acque loquaci in quella rupe, e 'n questa
Fermaro il mormorio per gran diletto.
L'aere confuso di dolcezza, arresta
I sussurri de l'acque al lor cospetto.
Trema al dolce spettacolo ogni belua,
E con attention tace la selua.

130

Tacea, se non che gli arbori felici
Allieui de la prossima palude,
Mossi talhor da venticelli amici
Bisbigliauano sol, ch'erano ignude.
E voi di tanta gloria spettatrici
Sentiste altro velen, Vipere crude,
Onde tornando a i vostri dolci amori,
Vi saettaste con le lingue i cori.

131

Le Naiadi lasciue, i Fauni osceni
Abbandonano gli antri, escon de l'onde.
Ciascun per far con gli occhi à i bianchi seni
Qualche furto gentil, presso s'asconde.
Vegeta Amor ne' rozi sterpi, e pieni
D'Amor ridono i fior, l'herbe, e le fronde;
A i sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non hauere anima, e senso.

132

Paride istesso in quelle gioie estreme
Non viue nò, se non per gli occhi soli.
Tanto eccesso di luce, il miser teme
Non la vista, e la vita in vn gl'inuoli.
Sguardo non hà per tanti raggi insieme,
Nè cor bastante a sostener trè Soli.
Triplicato balen gli occhi gli serra,
Un Sole in Cielo, e trè ne vede in terra.

133

O Dei (dicea) che merauiglie veggio?
Chi de l'ottimo a trar m'insegna il meglio?
Son prodigi del Ciel? sogno, ò vaneggio?
Qual di lor lascio? ò qual frà l'altre sceglio?
Deh poiche 'nuan, per far ciò che far deggio,
I sensi affino, e l'intelletto sueglio,
In tanto dubbio alcun de' raggi vostri
O bellezze diuine, il ver mi mostri.

134

Perche non son colui, che d'occhi pieno
La Giouenca di Gioue in guardia tenne?
Haueßi in fronte, haueßi intorno almeno
Quante luci la Fama hà ne le penne.
Foßi la Notte, ò foßi il Ciel sereno,
Poiche dal Ciel tanta bellezza venne,
Per poter rimirar cose sì belle
Con tante viste, quante son le stelle.

135

Qual di santa honestà pudico lume
In quella nobil Vergine sfauilla?
Quanto di venerando hà l'altro Nume?
Qual d'augusto decoro aria tranquilla?
Ma qual vago fanciul batte le piume
Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
Par che ritenga in sè dolce attrattiuo
Non sò che di ridente, e di festiuo.

136

Ciò però non mi basta, ancor sospeso
Vn'ambiguo pensier m'aggira, e moue.
Mentr'hor' a questa, hor son' a quella inteso,
Bramo il sommo trouar, nè sò ben doue.
S'io non vò di sciocchezza esser ripreso,
Conuiemmene veder più chiare proue.
Fia d'huopo inuestigar meglio ciascuna,
E mirarle in disparte ad vna ad vna.

137

Fà, così detto, allontanar le due,
E soletta ritien seco Giunone,
La qual promette lui, che se le sue
Bellezze a le bell'emule antepone,
Principe alcun giamai non fia, nè fue
Più di scettri poßente, e di corone;
E ch'ogni gente al giogo suo ridutta,
Il farà poßessor de l'Asia tutta.

138

Spedito di costei, Pallade appella,
Che'n aspetto ne vien brauo, e virile,
E patteggiando gli promette anch'ella
Gloria, cui non fia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo inuitto in ogni aßalto hostile,
Chiaro ne l'armi, e soura ogni Guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

139

Nò nò, cosa in me mai forza non hebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
S'hoggi a venderla quì foßi condotto.
Giudice giusto parteggiar non debbe,
Nè per prezzo, ò per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
S'auien, che con l'vn don l'altro si cambi.

140

Così risponde, e nel medesmo loco
Accenna a Citherea, che vegna in campo.
Ella comparue, e di soaue foco
Nel theatro frondoso aperse vn lampo.
Da quell'oggetto, incontr'a cui val poco
A qual più freddo cor difesa, ò scampo,
Non sà con pena di diletto mista
L'ingordo spettator sueller la vista.

141

La qualità di quelle membra intatte
Quai descriuer saprian Pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro, e'l latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di Cigno, e neui non disfatte
Son foschi eßempi a i paragoni illustri.
Vedesi lampeggiar nel bel sembiante
Candor d'auorio, e luce di diamante.

142

Eccomi (diße) homai fà che cominci
A specolar con diligenza il tutto,
E dimmi se trouar gli occhi de' Linci
Sapriano in beltà tanta vn neo di brutto.
Ma mentre ogni mia parte e quindi, e quinci
Rimiri pur, per diuenirne instrutto,
Vò che gli occhi, e gli orecchi in me riuolti,
Le fatezze mirando, i detti ascolti.

143

Sò, che sei tal, che signoria non brami,
Nè di scettri nouelli huopo ti face,
Ch'ad appagar del tuo desir le fami
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poiche i reami
E di Frigia, e di Lidia hor stanno in pace;
Nè dei tu d'otij amico, e di riposi
Altri conflitti amar, che gli amorosi.

144

Le battaglie d'Amor non son mortali;
Nè s'essercita in lor ferro homicida.
Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,
Senza sangue le piaghe, e senza strida.
Ma non per tanto ad Himenei reali
Denno aspirar le Villanelle d'Ida;
Nè dee pouera Ninfa ardere il core
A chi pote obligar la Dea d'Amore.

145

Ad huom, che d'alta stirpe origin tragge,
Sposa non si conuien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze seluagge,
Nulla confassi a te roza consorte.
Cedano a tetti illustri inculte piagge,
Ceda l'humil tugurio a l'ampia Corte.
Curar non dee di contadini amori
Pastor frà' Regi, e Rege infra' Pastori.

146

Tu frà quanti Pastor guardano ouili
Sei per forma il più degno, e per etate;
Ma le fortune tue rustiche, e vili
Mi fan certo di te prender pietate.
Peregrini costumi, e signorili,
Pregio di giouentù, fior di beltate
Deh che giouano a te, se gli anni verdi,
E te medesmo inutilmente perdi?

147

Perche trà boschi, e rupi, e piante, e sassi
In questa solitudine romita
Così senz'alcun prò corromper lassi
La Primauera tua lieta, e fiorita?
Perche più tosto a ben menar non passi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati herbette, e fiori,
E'n donzelle, e scudier pecore, e Tori?

148

Giouinetta sì bella in Grecia viue,
Che di bellezza ogni altra Donna eccede;
Nè sol frà le Corinthie, e frà l'Argiue
Questo publico honor le si concede,
Ma poco inferior tiensi a le Diue,
E quasi in nulla a me medesma cede.
Questa a gli studi miei forte inclinata,
Ama amica d'Amor d'essere amata.

149

Lasciò Gioue di Leda il ventre greue
Di questo nouo Sol, di cui fauello,
Quando in sen le volò veloce, e lieue
Trasfigurato in nobil Cigno, e bello.
Candida, e pura è sì, com'esser deue
Fanciulla nata d'vn sì bianco augello.
Molle, e gentil, come nutrita a couo
Dentro la scorza tenera d'vn'ouo.

150

Hà tanta di beltà fama costei,
Tanto poi da l'effetto il grido è vinto,
Che Theseo il gran campion s'armò per lei,
E lascionne di sangue il campo tinto.
Chiedeano i felicissimi Himenei
D'Argo i Principi a proua, e di Corinto,
Ma Menelao frà gli altri il più gradito
Parue d'Helena sol degno marito.

151

Pur se ti cal di conquistarla, e vuoi
Con vn pomo mercar tanto diletto,
La ricompensa de' seruigi tuoi
Fia di Donna sì bella il grembo, e'l letto.
Al primo incontro sol de gli occhi suoi
Farti di lei signore io ti prometto.
Farò, ch'abbandonato il lido Greco,
Douunque più vorrai, ne venga teco.

152

Là di Lacedemonia a l'alta reggia
Tu te n'andrai per via spedita, e corta.
Ingegnati sol tu, ch'ella ti veggia,
Lascia cura del resto a la tua scorta.
In tutto ciò, ch'vn tanto affar richeggia,
Amor fido ministro, io duce accorta,
Co' suoi compagni, e con le serue mie
La verremo a dispor per mille vie.

153

Quì tacque, e fiamma de' begli occhi vscio
Atta a mollir del Caucaso l'asprezza,
Ond'egli ogni altro bel posto in oblio
A quell'incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio,
Ch'ogni cor vince, ogni riparo spezza,
Baciato il pomo, e'n lei le luci affisse,
Reuerente gliel porse, e così disse.

O bella

154

O bella oltra le belle, ò soura quante
Hà belle il Ciel, bellissima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer. stella benigna;
Sola ben degna, a cui s'inchini auante
L'inuidia istessa perfida, e maligna;
Se null'altra beltà la vostra agguaglia,
Ragion'è ben, che sua ragion preuaglia.

155

Se bene a sì gran luce humil farfalla,
Il più di voi mi taccio, e'l men n'accenno,
Audace il dico, e sò che'n me non falla
Dal sentier dritto trauiato il senno.
Perdonimi Giunon, scusimi Palla,
Gareggiar vosco, ò disputar non denno.
Giudico, che voi sola al mondo siate
L'Idea, non che la Dea de la beltate.

156

Basta ben, ch'ala gloria a voi concessa
Fù lor dato poggiar pur col pensiero;
Nè fù lor poco honor, che fusse messa
La certezza in bilancio, in dubbio il vero.
Hor di mia bocca la Giustitia istessa
Publica il suo parer chiaro, e sincero.
L'obligo suo per la mia mano offerto
Questo pomo presenta al vostro merto.

157

Atteggiata di gioia, ebra di fasto
Venere il prende, indi volgendo i lumi,
Cedetemi l'honor del gran contrasto
(Disse ridente a i duo scornati Numi)
Confessa pur Giunon, ch'io ti sourasto,
E ch'a torto pugnar meco presumi.
Nè spiaccia a te Bellona, a vincer' vsa,
Di chiamarti da me vinta, e confusa.

158

Pensò l'vna di voi di superarmi
Per esser forse in Ciel somma Reina.
E credea l'altra con sue lucid'armi
Di spauentar la mia beltà diuina.
Ma poco vi giouò, per quanto parmi,
Opporsi al ver, ch'al paragon s'affina.
E si possenti Dee viè più m'aggrada
Senza scettro hauer vinte, e senza spada.

159

Venite Gratie mie, venite Amori,
Vigorose mie forze, inuitte squadre.
Incoronate de' più verdi allori
La vostra homai vittoriosa madre.
Ite cantando in versi alti, e sonori,
E rispondano al suon l'aure leggiadre.
Viua Amor, viua Amor, che'n Cielo, e'n terra.
De la pace trionfa, e de la guerra.

160

Mentre intento il Pastore ascolta, e mira
La bella, a cui'l bel pregio è tocco in sorte,
Le due sprezzate Dee ver lui con ira
Volgon le luci dispettose, e torte.
Orgoglio ogni lor' atto, e sdegno spira,
Quasi ruina minacciante, e morte.
Giunon però dissimular non pote
La rabbia sì, che non la sfoghi in note.

161

Misero, e come del suo proprio velo
Il cieco Arcier (dicea) gli occhi t'inuolse,
Sì che de la ragion perduto il zelo,
Il bel lume del ver scorger ti tolse?
Te dunque scelse il gran Rettor del Cielo?
Te deputar per Giudice ne volse,
Quasi vn'huomo il miglior de l'Vniuerso,
Perche poi si scoprisse il più peruerso?

162

Viè più che gloriosa, a te funesta
Sarà (sij certo) elettion sì fatta.
E sappi pur, che quest'honore, e questa
Gloria, che m'habbi al tuo giuditio tratta,
Il vituperio fia de la tua gesta,
E l'infamia immortal de la tua schiatta.
Quella istessa beltà maluagia, e ria,
Che fù il tuo premio, il tuo supplicio fia.

163

Quella impudica, e dishonesta putta,
Che dee con dolce incendio arderti il core,
Ancor sarà de la tua patria tutta,
E di tutto il tuo regno vltimo ardore.
Caduto Ilio per te, Troia distrutta
(Così ferisce, e così scalda Amore)
Sarà de l'armi, e de le fiamme gioco,
Campo di sangue, e Mongibel di foco.

164

Tempo verrà, che detestando il fato,
Perc'hebbi i rai del Sol goduti, e visti,
Il sen bestemmierai, che t'hà portato,
E l'hora, e'l punto, ch'a la luce vscisti.
Il rimorso, e'l dolor de l'esser nato
Fia 'l minor mal, che la tua vita attristi.
De l'hauer sostenuto vn sì vil pondo
Farà sol la memoria infame il mondo.

165

Le stelle, che tal peste hanno concetta,
L'aure, ch'al suo natal nutrita l'hanno,
Quelle congiureransi a la vendetta,
Queste il proprio fallir sospireranno.
Natura, che per te fia maledetta,
T'abhorrirà con rabbia, e con affanno;
E farà che nel fine albergo, e fossa
Neghi a l'anima il Ciel, la terra a l'ossa.

166

Dopo la Dea di Samo, a lui si volta
Con crucciosо parlar l'altra più casta,
Nè la superbia, e l'ira al petto accolta
La modestia del viso a coprir basta.
Lingua bugiarda, e temeraria, e stolta
(Dice con fiera man crollando l'hasta)
Ben si conforma il tuo decreto iniquo
Al cor fellone, & al pensiero obliquo.

167

Ah così ben distribuisci i premi
Preso a vil'esca di fallaci inganni?
Così mi paghi i gloriosi semi,
Ch'io t'infusi nel cor fin da' prim'anni?
Che la lascivia essalti, e'l valor premi,
E'l Vitio abbracci, e la Virtù condanni?
E per sozza mercè di molli vezzi
Honor rifiuti, e Castità disprezzi?

168

Ma per cotesta tua data in mal punto
Sentenza detestabile, e proterua,
Non vien già la mia stima a mancar punto,
Ch'io per tutto sarò sempre Minerua.
Se perdo il pomo, in vn medesmo punto
Il merto, e la ragion mi si conserua.
A te'l danno col biasmo, e fia ben pronta
L'occasion di vendicar quest'onta.

169

Sarà questo tuo pomo empio, e nefando
Seminario di guerre, e di ruine!
Che farai? che dirai, misero, quando
Cotante ti vedrai stragi vicine?
Pentito alfin, piangendo, e sospirando,
T'accorgerai con tardo senno al fine;
Quant'erra quei, che dietro a scorte infide
La ragion repulsando al senso arride.

170

Al parlar de la coppia altera, e vaga
L'infelice Pastor trema qual foglia,
E de l'audacia sua pentito, paga
Il passato piacer con doppia doglia,
La qual ne' suoi sospir par che presaga
Strani infortunij annuntiar gli voglia.
Ma partite le due, Venere bella
Soauissimamente gli fauella.

171

Paride caro, e qual timor t'assale?
S'è teco Amor, di che temer più dei?
Non sai, che 'n sù la punta del suo strale
Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
Ch'appo 'l valor, che sour'ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del foco suo l'inuitta forza
Di Gioue istesso le saette ammorza?

172

Quell'vnica beltà, ch'io già ti dissi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, ch'indorar porian gli Abissi,
Fian de l'anima tua dolci catene.
Quelle, possenti di rischiarar l'ecclissi,
(Idoli del tuo cor) luci serene
Ti faranno languir di tal ferita,
C'haurai sol per morir cara la vita.

173

Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'vnisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto hà di bel la terra, in lei fiorisce;
Che l'istessa Beltà vinta di molto
Il paraggio ne teme, e n'arrossisce;
E d'hauer lauorato vn sì bel velo
Pugnan trà loro e la Natura, e'l Cielo.

Hor

174

Hor non può sola imaginata l'ombra
De la figura che t'accenno hor' io,
Con quella idea, che nel pensier t'adombra,
Felicitar per sempre il tuo desio?
Sì sì, sostien l'alta speranza, e sgombra
Dal petto ogni timor Paride mio,
Sapendo, che d'Amor la genitrice
Di tutto il suo poter t'è debitrice.

175

A quest'vltimo motto ancelle, e paggi,
Gratie, & Amori intorno a lei s'vniro,
E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando per lo sferico zaffiro,
La portar da que' luoghi ermi, e seluaggi.
Soura l'ali de' Cigni al terzo giro,
E dipar con gli augei bianchi, e canori
Sen gir cantando, e saettando fiori.

176

Qual merauiglia poi, ch'alcuno auezzo
I piati a giudicar de' cittadini
Real ministro per lusinga, ò prezzo
Da la via del deuer talhor declini,
Se'n virtù sol d'vn'amoroso vezzo
Costui trapassa i debiti confini?
E d'vn futuro, e tragico piacere
Il promesso guadagno il fà cadere?

177

Che non potran la face, e l'arco d'oro?
Qual cor non fia da le lor forze oppresso,
Se'l sacro oliuo, e'l sempiterno alloro
Inducono a sprezzar Paride istesso?
E l'humil mirto ei preferisce loro,
Anzi più tosto il funeral cipresso,
Poiche'l suo nome, onde si canta, e scriue,
Per tante morti immortalato viue?

178

Tenea l'orecchie il bell'Adone intente
Le lodi ad ascoltar di Citherea,
E si già figurando entro la mente
La bella ancor non conosciuta Dea.
Ma giunti al loco, oue del dì cocente
Clitio sottrarsi al gran calor deuea,
Dal benigno Pastor tolta licenza,
Con pensier di tornar, fece partenza.

179

Tolto a pena commiato, vn caso estrano
(Mercè d'Amor, che lo scorgea) gli auenne.
Prese vn ceruo a seguir, che per quel piano
Parue in fuggendo hauer ne' piè le penne;
E poi ch'assai seguito ei l'hebbe in vano,
Stanco il passo, e smarrito al fin ritenne
Là doue molto da villaggi, e case
E da gregge, e pastor lunge rimase.

Il fine del secondo Canto.

L'INNAMORAMENTO.

CANTO TERZO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

IN Amore, che feriſce il cuore alla madre, ſi accenna che queſto irreparabile affetto non perdona a chi che ſia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato, ſi dinota quanto poſſa in vn'animo tenero la bellezza, etiandio quando ella non è coltiuata. Nella medeſima, che volendo guadagnarſi l'affettion d'Adone cacciatore, prende la ſembianza della Dea cacciatrice, & d'impudica ſi traſforma in caſta, s'inferiſce, che chiunque vuole adeſcare altrui, ſi ſerue di que' mezi, a' quali conoſce eſſere inclinato l'animo di colui, che diſegna di tirare a sè. Et che molte volte la laſciuia vien maſcherata di modeſtia, nè ſi troua femina così sfacciata, ch'almeno in sù i principij non ſi ricopra col velo della honeſtà. Nella Roſa tinta del ſangue di eſſa Dea, & a lei dedicata, ſi dimoſtra, che i piaceri Venerei ſon fragili, & caduchi; & ſono il più delle volte accompagnati da aſpre punture, ò di paſſione vehemente, ò di pentimento mordace.

ARGOMENTO.

Mentre che ſtanco Adon dorme in sù'l prato,
La bella Citherea n'arde d'Amore.
Egli ſi deſta, e pien di pari ardore
Vaſſene ſeco inuer l'hoſtel beato.

1

PERFIDO è ben' Amor, chi n'arde il ſente,
Ma chi è che nol ſenta, ò che non n'arda?
E pur la cieca, forſennata gente
Segue il ſuo peggio, e'l ꝓprio mal nõ guarda.
Faſcino dilettoſo, ond'huom ſouente
Paſce, credulo augello, éſca bugiarda.
Vede teſe la reti, e non le fugge,
Nè vorria non voler quelche lo ſtrugge.

2

Corre vaga farfalla al chiaro lume,
Solca incauto Nocchier le placid'onde,
Quella nel fiero incendio arde le piume,
Queſto aſſorbon talhor l'acque profonde.
Speſſo arſenico in oro, e per coſtume
Rigido trà bei fiori angue s'aſconde;
E ſpeſſo in dolce pomo & odorato
Suol putrido habitar verme celato.

3

Così ſpada lucente, arco dèpinto
Con la pittura, e con la luce alletta;
Ma ſe l'vna è trattata, e l'altro è ſpinto,
L'vna trafige poi, l'altro ſaetta.
Così nuuolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel ſeno, e fulmini ricetta;
E con dorato, e luminoſo crine
Minaccia empia Cometa alte ruine.

4

Sirena, Hiena, che con falsa voce,
E con canto mortale altrui tradisce.
Foco couerto, ch'assecura, e coce,
Aspe che dorme, e'l tosco in sen nutrisce.
Spietato lusinghier, ch'alletta, e noce,
Pietoso micidial, ch'vnge, e ferisce,
Cortese carcerier, ch'a' rei di morte
Quando chiusi gli hà in ceppi, apre le porte.

5

Dura legge, se legge esser può doue
Oppressa la ragion, regna la voglia.
E l'alma folle in strane guise, e noue
Per vestirsi d'altrui, di sè si spoglia.
Crudo Signor, ch'a forza i sensi moue
A procacciarsi sol tormento, e doglia.
Fere come la Morte, e non perdona
Senza distinguer mai stato, ò persona.

6

O del mondo Tiranno, e di Natura,
Se del materno duol gioisci, e godi,
Qual fia che schermo, ò scāpo alma secura
Habbia da le tue forze, ò dà le frodi?
Lasso, e di me che fia, che'n prigion dura
Viuo, e sciogliér del cor non spero i nodi,
Finche quel nodo ancor non si disciolga,
Che tien legata l'anima a la spoglia?

7

ERA ne la stagion, che'l Can celeste
Fiamme essala latrando, e l'aria bolle,
Ond'arde, e langue in quelle parti, 'n queste
Il fiore, e l'herba, e la campagna, e'l colle;
E'l Pastor per spelonche, e per foreste
Rifugge a l'ombra fresca, a l'onda molle,
Mentre che Febo a l'animal feroce,
Che fù spoglia d'Alcide, il tergo coce.

8

L'olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno,
Già le braccia, e le chiome ombrosi, e spessi,
Che dar sù'l fil del più cosente giorno
A gli armenti soleangrati recessi,
A pena hor nudi, e senza fronde intorno
Fanno col proprio tronco ombra a se stessi,
E mal secura da l'eterna face
Ricoura agli antri suoi l'aura fugace.

9

Già varcata hà del dì la meza terza
Sù'l carro ardente il luminoso Auriga,
E i volanti corsier, ch'ei punge, e sferza,
Tranno al mezo del Ciel l'aurea quadriga.
Tepidetto sudor, che serpe, e scherza,
Al bell'Adon la bella fronte irriga;
E'n viue perle, e liquide disciolto
Christallino ruscel stilla dal volto.

10

Sotto l'arsura de l'estiua lampa,
Che dal più alto punto il suol percote,
Tutto anhelante il Garzonetto auampa,
E'l graue incendio sostener mal pote.
Purpureo foco gli colora, e stampa
Di più dolce rossor le belle gote,
Che'l Sol, che secca i fiori in ogni riua,
In que' prati d'Amor viè più gli auiua.

11

Mentre che pur, dou'egli arresti il passo,
Parte cerca più fresca, e meno aprica,
Ode strepito d'acque a piè d'vn sasso,
Vede chiusa valletta al Sol nemica.
Hor questo il corpo a solleuar già lasso,
E trauagliato assai da la fatica,
Seggio si sceglie, e stima vtil consiglio
Quì depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

12

Fontana v'hà, cui stende intorno oscura
L'ombra sua protettrice annosa pioppa,
Doue larga nutrice empie Natura
Di viuace licor marmorea coppa.
Latte fresco, e soaue è l'onda pura,
Vn'antro il seno, & vn cannon la poppa:
A ber sù gli orli i distillati humori
Apron l'auide labra herbette, e fiori.

13

L'arco rallenta, e de l'vsato pondo
Al fianco ingiurioso, il fianco alleggia,
E'l volto acceso, e'l crin fumante, e biondo
Laua nel fonte, che'n sù'l marmo ondeggia.
Poi colà, doue il rezo è più profondo,
E d'humido smeraldo il suol verdeggia,
A l'herba in grembo si distende, e l'herba
Ride di tant'honor lieta, e superba.

14

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
A cui da caui alberghi Eco risponde;
Il mormorar de' placidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde;
Il ventilar de' tremuli arboscelli,
Doue fan l'aure sibilar le frende,
L'allettar sì, che'n sù le sponde herbose
In vn tranquillo oblio gli occhi compose.

15

Non lunge è vn colle, che l'ombrosa frente
Di mirti intreccia, e'l crin di rose infiora,
E del Nilo fecondo il chiuso fonte
Vagheggia, esposto a la nascente Aurora.
E quando rosseggiar fà l'Orizonte
L'aureo carro del Sol, che i poggi indora,
Sente a l'aprir del mattutino Eoo
D'Eto i primi nitriti, e di Piroo.

16

A piè di questo i suoi giardini hà Clori,
E quì la Dea d'Amor souente riede
A corre i molli, e rugiadosi odori
Per far tepidi bagni al bianco piede.
Et ecco soura vn thalamo di fiori
Quì giunta a caso, il Giouinetto vede.
Ma mentr'ella in Adon riuolge il guardo,
Amor crudele in lei riuolge il dardo.

17

Per placar quel feroce animo irato
Venere sua, ch'al par de gli occhi l'ama,
Con l'esca in man d'vn picciol globo aurato
Gonfio di vento, a sè da lunge il chiama.
Tosto che vede il vagabondo alato
La palla d'or, di possederla brama,
Per poter poi con essa in chiuso loco
Sfidar Mercurio, e Ganimede a gioco.

18

Mouesi ratto, e'n spatiosa rota
Gli homeri dibattendo, ondeggia, & erra,
Solca il Ciel con le piume, in aria nuota,
Hor l'apre, e spiega, hor le ripiega, e serra.
Hor'il suol rade, hor ver la pura, e vota
Più alta region s'erge da terra.
Alfin colà, doue Ciprigna stassi
China rapido l'ali, e drizza i passi.

19

Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e'ntorno le scherza alto sù i vanni.
Anime incaute, e semplicette o voi,
Non sia chi creda a que' soaui inganni.
Fuggite (oimè) gli allettamenti suoi,
Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dou'ei ride, è stratio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo.

20

Questa dolce Magia, che per vsanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal'in sè di piacer rit en sembianza,
Che quasi in hamo d'or le prende, e stringe.
Hor se tanta han d'Amor forza, e possanza
Soli gli effetti, allhor ch'inganna, e finge,
Deh che fora a mirar viua, e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera?

21

Di splendor tanto, e sì sereno ognora
Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
Che perderebbe ogni altro lume, e fora
(Senza escluderne il Sol) debile, e scarso.
Stupor non sia, se Psiche (e chiusi ancora
Haueagli occhi dal sonno) il cor n'hebb'arso,
E vide innanzi a quella luce eterna
Vacillando languir l'aurea lucerna.

22

O se nel fosco, e torbido intelletto
Di quella luce vna scintilla hauessi,
Sì che come scolpito il chiudo in petto,
Così scoprirlo a gli occhi altrui potessi;
Farei veder nel suo giocondo aspetto
Di bellezze diuine estremi eccessi;
Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
Ragion la madre hà ben, se l'accarezza.

23

Bionda testa, occhi azurri, e bruno ciglio,
Bocca ridente, e faccia hà dilicata,
Nè sù la guancia, oue rosseggia il giglio,
Spunta ancor la lanugine dorata.
Piume d'oro, di bianco, e di vermiglio
Quinci, e quindi sù gli homeri dilata;
Et hà, come Pauon, le penne belle
Tutte fregiate d'occhi di donzelle.

Molli

24

Colli d'ambrosia, e di rugiada hà sparte
Le chiome, e l'ali, e'ngarzonisce a pena.
Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
Sol vna fascia, che di cori è piena.
Arma la man con infallibil'arte
D'arco, di stral, di face, e di catena.
L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,
E somiglia al color porpora, e foco.

25

Corre ingordo al'inuito, e colmo vn lembo
Di fioretti, e di fronde in prima coglie,
Poi poggia in aria, e sù'l materno grembo
In colorita grandine lo scioglie;
Et ei nel molle & odorato nembo
Chiuso e trà' fiori inuolto e trà le foglie
Piouer si lassa leggiermente, e sovra
La bellissima Dea posa, e ricoura.

26

Tal di Donna real delitia, e cura
Picciolo Can, che le stà sempre innanzi,
E de le dolci labra hà per ventura
Di riceuere i baci, e hergli auanzi,
Se con cenno, ò con cibo l'assecura
La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
Scote la coda, e saltellando riede
Humilemente a rilambirle il piede.

27

Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
Bacia il bel volto, e le mammelle ignude.
Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
Dentro il varco del petto asconde, e chiude.
Ella, ch'ancor non sà quai le minaccia
L'atto vezzoso acerbe piaghe, e crude,
Colma di gioia tutta, e di trastullo
Si stringe in grembo il lusinghier fanciullo.

28

Stretto in grembo si tien la Dea ridente
Il dolce peso entro le braccia assiso.
Sù'l ginocchio il solleua, e lieuemente
L'agita, il culla, e se l'accosta al viso.
Hor de gli occhi ribacia il raggio ardente,
Hor de la bocca il desiato riso;
Nè sà, che gonfia di mortal veleno
Vna Serpe crudel si nutre in seno.

29

Le colorite piume, e le bell'ali,
Ch'l volo scompigliò, l'aura disperse,
E le chiome incomposte, e diseguali
Polisce con le man morbide, e terse.
Ma l'arco traditor, gl'infidi strali,
Onde dure talhor piaghe sofferse,
Non s'arrischia a toccar, che sà ben'ella
Qual cõtagio hanno in sè l'aspre quadrella.

30

Seco però, mentre che'n braccio il tiene,
D'alquanto diuisar pur si compiace.
Figlio, dimmi (dicea) poiche conuiene,
Ch'esser trà noi non deggia altro che pace.
Perche prendi piacer de l'altrui pene?
Come sei sì proteruo, e tanto audace,
Ch'ognor con l'armi tue turbi, e molesti
La quiete del Cielo, e de' Celesti?

31

Madre (risponde Amor) s'erro talhora,
Ogni error mio per ignorantia accade.
Tu vedi ben, che son fanciullo ancora,
Condona i falli a l'immatura etade.
Tu fanciul? (replicò Venere allhora)
Chi sì stolto pensier ti persuade?
Coetaneo del Tempo, e nato auante
A le stelle, & al Ciel, t'appelli infante?

32

Forse, perche non hai canute chiome,
Te stesso in ciò semplicemente inganni?
E ti dai pur di pargoletto il nome,
Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.
E qual mia colpa (Amor soggiunge) ò come
Altri da me riceue offese, ò danni?
Perche denno biasmar l'inique genti
Sol di gioia ministre, armi innocenti?

33

In che pecco qualhora altrui mostr'io
Le cose belle? ò che gran mal commetto?
Non accusi alcun l'arco, ò il foco mio,
Ma sè medesmo sol, ch'erra a diletto.
Se'l tuo gran Padre, ò qualunqu'altro Dio
Si lagna a le mie forze esser soggetto,
Dì, che'l dolce non curi, il bel non brami,
E chi d'Amor non vuol languir, non ami.

Et

34

Et ella. Hor tu, ch'ognor tante, e sì noue
Spieghi superbo in Ciel palme, e trofei,
Tu, che con alte, e disusate proue
Puoi tutti a senno tuo domar gli Dei,
Tu, che non pur del sommo istesso Gioue
Vittorioso, e trionfante sei,
Ma da' tuoi strali ancor pungenti, e duri
Me, che ti generai, non assecuri.

35

Dimmi, ond'auien, che sol, pur come spenta
Habbi la face, e la faretra vota,
Contro Minerua è la tua man si lenta,
Che non l'arda giamai, nè la percota?
Che sol frà tanti vn cor piaghe non senta,
Che gli sia la tua fiamma in tutto ignota;
Soffrir non posso; ò le facelle, e i dardi
Depon per tutti, ò lei ferisci, & ardi.

36

Et egli. Oimè, costei di sì tremendo
Sembiante arma la fronte, e sì seuero,
Che qualhor per ferirla io l'arco tendo
Temo l'aspetto suo virile, e fiero.
Poi del grand'elmo adhor' adhor scotendo
Il minaccioso, & horrido cimiero,
Di sì fatto terror suole ingombrarmi,
Ch'a la stupida man fà cader l'armi.

37

Et ella a lui. Pur Marte era più molto
Feroce, e formidabile di questa;
Da' tuoi lacci però non n'andò sciolto,
Malgrado ancor de la terribil cresta.
Et egli a lei. Marte il rigor del volto
Placa souente, e mi fà gioco, e festa,
M'inuita a i vezzi, ad abbracciarmi corre;
L'altra sēpre mi scaccia, e sempre abborre.

38

Talhor, ch'osai d'auicinarmi alquanto,
Giurò per quel Signor, che regge il mondo,
O con l'hasta, ò col piè rotto, & infranto
Precipitarmi a l'Herebo profondo.
D'āgui chiomato hà poi nel petto ahi quāto
Squallido in vista vn teschio, e furibondo,
Del cui ciglio vscir suol tanto spauento,
Che'n mirarlo agghiacciar tutto mi sento.

39

Odi (dic'ella) odi sagace scusa,
Sì certo sì. Dunque pauenti, e tremi
Nel sen di Palla a risguardar Medusa,
E pur di Gioue il Folgore non temi?
Ma dimmi, hor perche'l cor d'alcuna Musa
Non mai del foco tuo riceue i semi?
Queste sguardo non han rigido, e crudo,
Nè del Gorgone il mostruoso scudo.

40

Vero dirotti (egli ripiglia) io queste
Non temo nò, ma reuerente honoro.
Accompagnata da sembianze honeste
Virginal pudicitia io scorgo in loro.
Poi sempre intente al bel cantar celeste,
O' in studio altro occupato è il sacro choro;
Talche non mai, se non ne' molli versi
Da conuersar trà lor varco m'apersi.

41

Et ella allhor. Poiche ritiene a freno
Tanto furor quì zelo, iui paura,
Vorrei sauer, perche Diana almeno
Da le quadrella tue viue secura?
Nè di costei (risponde) il casto seno
Vaglio a ferir, riuolta ad altra cura.
Fugge per monti, nè posar concede.
Sì ch'otio mai la signoreggia, al piede.

42

Ben' hò quel chiaro Dio, che di Latona
Seco nacque in un parto, Arciero anch'esso,
Dico quel, che di foco il crin corona,
Piagato, e d'altra fiamma acceso spesso.
Così mentre con lei scherza, e ragiona,
Il tratto studia, e le si stringe appresso;
E tuttauia dialogando seco,
Coglie il tempo a colpir l'occhiuto Cieco.

43

Dal purpureo turcasso, ilqual gran parte
De le canne pungenti in sè ricetta,
(Parue caso improuiso, e fù bell'arte)
La punta vscì de la fatal saetta.
Punge il fianco a la madre, indi in disparte
Timidetto, e fugace il volo affretta.
In vn punto medesmo il fier Garzone
Ferille il core, & additolle Adone.

44

Gira la vista a quel ch'Amor l'addita,
Che scorgerlo ben può, sì presso ei giace,
Et Oimè (grida) oimè, ch'io son tradita,
Figlio ingrato, e crudel, figlio fallace.
Ahi qual sento nel cor dolce ferita?
Ahi qual ardor, che mi cõsuma, e piace?
Qual beltà noua agli occhi miei si mostra?
A Dio Marte, a Dio Ciel, nõ sã più vostra.

45

Pera quell'arco tuo d'inganni pieno,
Para; iniquo fanciul, quel crudo dardo.
Tu prole mia? nò nò, di questo seno
Nò che mai non nascesti, empio bastardo;
Nè mi somentai foco, e tal veleno
Concetto hauer, per cui languisco, & ardo.
Ti generò di Cerbero Megera,
O del'oscuro Chao la Notte nera.

46

Si suelle in questo dir con duolo, e sdegno
Lo stral, ch'è nel bel fianco ancor confitto,
E trà le penne, e'l ferro in mezo al legno
Troua il nome d'Adon segnato, e scritto.
Volto a la piaga poi l'occhio, e l'ingegno,
Vede profondamente il sen trafitto,
E sente per le vene a poco a poco
Serpendo gir licentioso foco.

47

Ben'egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non senza piacer langue, e sospira;
E vaga pur del non curato male,
Mille in sè di pensier machine aggira.
Hor si riuolge al velenoso strale,
Hor l'esca del suo ardor lunge rimira;
E'n questi accenti a le confuse voglie
Con vn'Ahi doloroso il groppo scioglie.

48

Ahi ben d'ogni mortal femina vile
Homai lo stato inuidiar mi deggio;
Poiche di furto, e con insidia hostile
Da chi meno il deuria, schernir mi veggio.
Mi ferisce il suo stral, m'arde il focile,
Nè de le mie sventure è questo il peggio;
Ch'al fin le fiamme sue son tutte spente,
Se la madre d'Amore amor non sente.

49

Ma ch'io soggiaccia a sì peruersa sorte,
Che le bellezze mie si goda vn fabro?
Vn'aspro, vn rozo, vn ruuido consorte,
Inculto, hirsuto, affumigato, e scabro?
E che legge immortal peggior che morte
Mi costringa a baciar l'hispido labro?
Labro, assai più nell'horride fornaci
Atto a soffiar carbon, ch'a porger baci?

50

Vn, ch'altro vnqua non sà, che col martello
Tempestando l'ancudini infernali,
Le cauerne assordar di Mongibello
Per temprar del mio Padre i fieri strali,
Che dan cadendo in questo lato e'n quello
Vano spauento a i semplici mortali,
E del maestro lor sembianti espressi.
Com'è torto il suo piè, son torti anch'essi.

51

Deh quante volte audacemente accosta
Importuno a la mia l'adusta faccia,
E quella man, c'hà pur'allhor deposta
La tanaglia, e la lima, in sen mi caccia
Et io, malgrado mio, son sottoposta
A i nodi pur de l'abborrite braccia,
Et a soffrir, che mentre ei mi lusinga,
La fuligine, e'l fumo ognor mi tinga.

52

Pallade (o saggia lei) quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne fè rifiuto.
Nè Gioue il volse in Ciel; ma nel più cieco
Fondo il dannò d'un baratro perduto;
Onde piombando in quell'arsiccio speco
L'osso s'infranse, e zoppicò caduto.
E pur zoppo ne venne entro il mio letto
L'altrui pace a turbar col suo difetto.

53

Già non m'è già di mente ancor vscita
La rimembranza dell'indegne offese.
Altamente nel cor mi stà scolpita
L'insidia, che sì perfida mi tese,
Quando a la rete di diamante ordita
Questo sozzo Villan nuda mi prese,
Follemente scoprendo a i Numi eterni
De le mie membra i penetrali interni.

Vn

54

Un rabbioso dispetto ancor sent'io
Del graue oltraggio, onde delusa fui,
Poiche diè con sua infamia, e biasmo mio
Vergognosa materia al riso altrui.
Hor non si dolga nò chi mi schernio,
Se l'onta che mi fè, ricade in lui.
S'ei volse cancellar corno con scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.

55

L'Aurora innanzi dì si cala in terra
Per abbracciar d'Athene il Cacciatore.
La Luna a meza notte il Ciel disserra
Per vagheggiar l'Arcadico Pastore.
Io perche nò? Se'l mio desir pur'erra,
Quella somma beltà scusa ogni errore.
Vò, che'l Garzō, ch'io colà presso hò scorto,
Sia vendetta a l'ingiuria, emenda al torto.

56

Quì tace, e poi qual Cacciatrice al guado,
Colà correndo a l'alta preda anhela.
Vesta di lieue, e candido zendado
Le membra assai più candide le vela,
Che com'opposto al Sol leggiero, e rado
Vapor, le copre sì, ma non le cela.
Vola la falda intorno habile, e crespa,
Zefiro la raccorcia, e la rincrespa.

57

Sudata da l'artefice marito
Sù l'homero gentil fibbia di smalto
Con branche d'oro lucido, e forbito
Sospende ad vn zaffir l'habito in alto.
L'orco, onde suole ogni animal ferito
Mercè de la man bella, ambir l'assalto,
Con la faretra, ch'al bel fianco scende,
Otioso, e dimesso al tergo pende.

58

Sotto il confin de la succinta gonna
(Saluo il bel piè, ch'ammāta aureo calzare)
De l'vna, e l'altra tenera colonna
L'alabastro spirante ignudo appare.
Non vide il mondo mai (se la mia Donna
Non l'agguaglia però) forme sì care.
Da lodar, da ritrar corpo sì bello
Thracia canto non hà, Grecia pennello.

59

Voi Gratie voi, che dolcemente hauete
Nel nettare del Ciel le labra infuse,
E ne' lauacri più riposti siete
Nude le sue bellezze a mirar vse;
Voi snodar la mia lingua, e voi potete
Narrar di lei ciò che non san le Muse.
Intelletto terreno al Ciel non sale,
Nè fà volo diuin penna mortale.

60

Pastor di Troia, o te felice allhora,
Che senza vel tanta beltà mirasti;
E saggio te, quanto felice ancora,
Che'l pregio a lei d'ogni beltà donasti.
Beltà, che gli occhi, e gli animi innamora,
Diua de le bellezze, e tanto basti.
Se non foss'ella Citherea, direi,
Che Citherea s'assomigliasse a lei.

61

Non osa al bell'Adon Venere intanto
Il vero aspetto suo scoprir sì tosto,
Ma vuol per torne gioco innanzi alquāto,
Che sia sotto altra imagine nascosto.
Nouo (i non saprei dir con qual'incanto)
Simulacro mentito hà già composto;
E già sì ben di Cinthia arnesi, e gesti
Finge, che'n tutto lei la crederesti.

62

Và come Cinthia inculta, & inornata,
E veste gonna di color d'herbetta.
Tutta in vn fascio d'or la chioma aurata
Le cade soura l'homero negletta.
Nulla industria però ben'ordinata
Tanto con l'artificio altrui diletta,
Quāto al bel crin, ch'ogni ornamēto sprezza,
Accresce quel disordine bellezza.

63

Tien duo Veltri la destra, al lato manco
Pende d'aurea catena Indico dente.
D'argento in fronte immacolato, e bianco
Vedesi scintillar Luna lucente.
Lasciasi l'arco, e la faretra al fianco,
Prende d'acuto acciar spiedo pungente.
Talch'ai Cani, a gli strali, al corno, a l'hasta
La più lasciua Dea par la più casta.

64

Non sol per suo diletto ella v'sar volé,
Ma per infamar l'em'sla quest'arte,
Perche temendo, s'tia vede il Sole,
Non l'accusi a Vulcano, ouero a Marte,
Vuol ch'egli, ò qualche Satiro, che suole
Da lui fuggire in quell'ombrosa parte,
A Pan più tosto il riferisca, e dica,
Ch'ancor Diana sua non è pudica.

65

Per più spedito ageuolarsi il calle
L'aureo coturno si disfibbia, e scalza,
Poi de l'obliqua, & intricata valle
Premendo và la disco scesa balza.
L'herbe dal Sole impallidite, e gialle
Verdeggiã tutte, ogni fior s'apre, & alza.
Sotto il piè pellegrin del bosco inculto
Ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.

66

Et ecco audace, e temeraria Spina,
Ma quanto temeraria, anco felice,
Che la tenera pianta alabastrina
Punge in passando, e'l sangue fuor n'elice,
E vien di quella porpora diuina
Ad ingemmar la cima impiagatrice.
Ma colorando i fior del proprio stelo,
Scolora i fior de la beltà del Cielo.

67

Pallidetta s'arresta, e dolorosa
Que'begli ostri a stagnar col bianco lino,
E'ntanto folgorar vede la Rosa,
Già di color di neue, hor di rubino.
Ma per doppia ferita ancor non posa,
Nè de la traccia sua lascia il camino.
Vinta la doglia è dal desire, e cede
A la piaga del cor quella del piede.

68

Hor giunta sotto il solitario monte,
Doue raro human piè stampò mai l'orme,
Troua colà sù'l margine del fonte (me;
Adõ, che'n braccio ai fior s'adagia, e dor-
Et hor che già de la serena fronte
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore,
Veracemente egli rassembra Amore.

69

Rassembra Amor, qualhor deposta, e sciolta
La face, e gli aurei strali, e l'arco fidò,
Stanco di saettar posa taluolta
Sù l'Idalio frondoso, ò in val di Gnido,
E dentro i mirti, oue trà l'ombra folta
Han canori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo a la faretra, e quiui
Carpisce il sonno al mormorar de' riui.

70

Si come sagacissimo Segugio,
Poiche raggiũta hà pur trà fratta, e fratta
Vaga Fera talhor, col guardo, e'l muso
Esplorando il couil, fermo s'appiatta;
E'n cupa macchia rannicchiato, e chiuso
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ou'ella sta
Immobilmente insidioso spia.

71

Così la Dea d'Amor, poiche soletta
Giunge a mirar l'angelica sembianza,
Ch'a le gioie amorose il bosco alletta,
E del suo Ciel le merauiglie auanza,
Resta immobile, e fredda, e'n sù l'herbetta
Di stupor sourafatta, e di speranza,
Siede tremante, e'l bel che l'innamora,
Stupida ammira, e reuerente adora.

72

In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira, e dolcezza;
E'l Sonno istesso in sì begli occhi ascoso
Abbandonar non sà tanta bellezza.
Anzi par che di lor fatto geloso
Di starsi iui a diletto habbia vaghezza;
E con nido sì bel non le dispiaccia
Cangiar di Pasithea l'amate braccia.

73

Placido figlio de la Notte bruna
Il Sonno ardea d'Amor per Pasithea;
E perche questa de le Gratie er'vna,
L'ottenne in sposa alfin da Citherea,
Hor mentre che di lor sen gia ciascuna
L'herbe scegliendo per lauar la Dea,
Scherzando intorno ignudo Spirto alato
Partir non si sapea dal vicin prato.

Van-

74

Vanno, oue Flora i suoi tapeti stende (glia.
Le Gratie a cor qual più bel fior germo-
Qual da la spina sua rapisce, e prende
La rosa, e qual del giglio il gambo spoglia.
Quella al balsamo Hebreo la scorza fende,
Questa a l'Indica canna il crin disfoglia.
Altra, oue suol vibrar lingue di foco,
Ricerca di Cilicia il biondo Croco.

75

Hor'il tranquillo Dio, mentre che moue
Inuisibil trà lor l'ali sue chete,
Posar veggendo il bell'Adon là doue
Tesson notte di fronde ombre secrete,
Per piacer' a la figlia alma di Gioue,
Gli pone a gli occhi il ramoscel di Lethe;
Talche ben pote, oppresso in quella guisa,
Star quanto vuole a contemplarlo assisa.

76

Tanta in lei gioia dal bel viso fiocca,
E tal da' chiusi lumi incendio appiglia,
Che tutta soura lui pende, e trabocca
Di desir, di piacer, di merauiglia.
E mentre hor de la guancia, hor de la bocca
Rimira pur la porpora vermiglia,
Sospirando vn'Oimè suelle dal petto,
Che non è di dolor, ma di diletto.

77

Qual'industre Pittor, che'ntento, e fiso
In bel ritratto ad emular Natura,
Tutto il fior, tutto il bel d'vn vago viso
Celatamente inuestigando fura.
Del dolce sguardo, e del soaue riso
Pria l'ombra ignuda entro'l pēsier figura,
Poi con la man discepola de l'Arte
Di leggiadri color la veste in carte.

78

Tal'ella quasi con pennel furtiuo
L'aria inuolando de l'oggetto amato,
Beue con occhio cupido, e lasciuo
Le bellezze del volto innamorato;
Indi de l'Idol suo verace, e viuo
Forma l'essempio con lo strale aurato,
E con lo stral medesimo d'Amore
Se l'inebioda, e confige in mezo al core.

79

A piè gli siede, e studia attentamente
Come la bella imago in sen si stampi.
In lui si specchia, & a l'incendio ardente
Tragge nou'esca, onde più forte auampi,
Ma de le stelle inecclissate, e spente
Suscitati veder vorrebbe i lampi;
E consumando và trà lieta, e trista
In quel dolce spettacolo la vista.

80

Benche'l fauor de' rami ombrosi, e densi
Dal Sol difenda il Giouane che giace,
Pur l'aria impressa di vapori accensi,
E ripercossa da l'estiua face,
E quel che lega dolcemente i sensi,
E sopisce i pensier, sonno tenace,
Il volto insieme, & humidetto, & arso
Di fiamme tutto, e di sudor gli han sparso.

81

Onde la Dea pietosa hor de la vesta
Il lembo, hor'vn suo vel candido, e lieue
In lui scotando, a lusingar s'appresta
De la fronte, e del crin l'ambra, e la neue.
E mentre l'aria tepida, e molesta
Moue, e scaccia il calor noioso, e greue,
Con l'aure vane a vaneggiar' intesa
Sfoga in sospir l'interna fiamma accesa.

82

Aure o Aure (dicea) vaghe, e vezzose
Peregrine de l'aria, Aure odorate,
Voi che di questa selua infra l'ombrose
Cime sonore a stuol'a stuol volate,
Voi, cui de' miei sospir l'aure amorose
Doppian forza a le piume, Aure beate,
Voi da l'estiuo ingiurioso ardore
Deh difendete il nostro amato Amore.

83

Così di Verno mai, così di gelo
Ira nemica non v'offenda, ò tocchi;
E quando i monti han più canuto il pelo
Dolce da le vostr'ali ambrosia fiocchi;
E securo vi presti il bosco, e'l Cielo
Schermo dal viuo Sol di que' begli occhi;
E molle habbiate, e di salute piena
Ombra sempre tranquilla, aria serena.

84

Indi al fiorito, e verdeggiante prato,
Letto del Vago suo, riuolta dice.
Terreno al par del Ciel sacro, e beato,
Auenturosi fiori, herba felice,
Cui sostener tanta bellezza è dato,
Cui posseder tanta ricchezza lice,
Che dell'Idolo mio languido, e stanco
Siete guanciali al volto, e piume al fiãco.

85

Sia quel raggio d'Amor, che vi percote,
Di Sole in vece a voi, fiori ben nati.
Ma che veggio? che veggio? hor che nõ potte
La virtù de' begli occhi ancor serrati?
Dal bel color de le diuine gote,
Dal puro odor di que' celesti fiati
Vinta la Rosa, e vergognoso il Giglio,
L'vna pallida vien, l'altro vermiglio.

86

Volgesi agli occhi, e dice. Vn degli ardenti
Vostri lampi, occhi cari, hor mi consoli,
Occhi vaghi, e leggiadri, occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri, e porti, e poli,
Occhi dolci, e sereni, occhi ridenti,
Occhi de' miei desiri, e specchi, e Soli,
Finestre de l'Aurora; vsci del die,
Possenti a rischiarar le notti mie.

87

Occhi, ou' Amor sostien lo scettro, e'l regno.
Ou'egli arrota i più pungenti artigli,
Voi sol potete il mio battuto ingegno
Campar da le tempeste, e da' perigli,
Non men che stanco, e trauagliato legno
Sogliã di Leda i duo lucenti figli.
Già parmi in voi veder, veggio pur certo
Trà due chiuse palpebre vn Cielo aperto.

88

Ma perche non v'aprite? e i dolci rai
Non volgete a costei, c'humil v'inchina?
Aprili neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il fato hor ti destina.
Rendi a i sensi il vigor, richiama homai
L'anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ciglio
Spira l'ardor del mio sperato figlio.

89

Sonno mai tu, s'egli è pur ver, che sei
Viua, e verace imagine di Morte,
Anzi di qual sià simile a lei
Suo germano t'appelli, e suo consorte,
Come come potesti a danni miei
Entrar del Ciel ne le beate porte?
Con che licenza oltre l'vsato ardita
Puoi negli occhi habitar de la mia vita?

90

E se sei pur de l'ombre, e degli horrori
Oscuro figlio, e gelido compagno,
Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
Soffri di quel bel viso, ond'io mi lagno?
Fuggi il rischio mortal. Semplici ocri
Fan trà i vezzi d'Amor scarso guadagno.
Vanne vanne lontan, vattene in loco,
Doue tanto non sia splendore, e foco.

91

Ma se stender vuoi pur le brune piume
Soura il nouello autor de' miei tormenti,
Deh porgi a l'ombre tue tanto di lume,
Che l'imagine mia gli rappresenti,
La qual sì come dolce io mi consume
Gli mostri in atti supplici, e dolenti,
Onde nel pigro cor, mentre giac'egli
Sonnacchioso dormendo, Amor si suegli.

92

Apena hà queste note vltime espresse,
Che l'amico Morfeo, che l'è vicino,
Fabrica d'aria, e di vapori intesse
Simulacro leggiadro, e peregrino.
Di tai forme si veste, e scopre in esse
Di celeste beltà lume diuino.
Donna, ch'è tutta luce, e foco spira,
Nel theatro del sonno Adone ammira.

93

Corona tal, ch'altrui la vista offende,
Cerchia la fronte lucida, e serena,
E di gemme stellate auampa, e splende,
E di stelle gemmata arde, e balena.
E dal titolo suo ben si comprende,
Che non è chi la tien cosa terrena.
Haui scritto d'intorno in lettre aurate:
Madre d'Amore, e Dea de la beltate.

Men-

94

Mentre d'alto stupore Adon vien manco,
Già pargli già la bella Larua vdire,
Che stendendo vna man d'auorio bianco,
Adon, dammi il tuo cor, gli prende a dire.
E fù quasi vn sol punto aprirgli il fianco,
Dispiccarglielo a forza, e disparire.
Sognando il bel Garzon si dole, e geme
Sì che la vera Dea ne langue insieme.

95

E trahendo vn sospir piano, e sommesso
Tempra il nouo martir, che la tormenta,
E languisce, e gioisce a vn tempo istesso,
Spera, teme, arde, agghiaccia, osa, e pauenta.
La mano, e'l sen s'empie di fiori, e spesso
Sù'l viso vn nembo al bel fanciul n'auenta.
Indi (che lui destar non vuol) s'inchina
Dolcemente a baciar l'herba vicina.

96

Poscia il bel riso entro le labra accolto,
Che'n carcere di perle s'imprigiona,
Contempla attentamente, e del bel volto
Vagheggiando la bocca, a lei ragiona.
Vrna di gemme, ou'è il mio cor sepolto,
A te medesma il mio fallir perdona,
S'io troppo ardisco; hor che tu taci, e dormi,
L'alma, che mi rapisti, io vò ritormi.

97

Che fò (seco dicea) che non accosto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Vola il tempo fugace, e seco tosto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Ahi quel diletto, à cui non vien risposto
Con bel cambio d'Amor, non è perfetto;
Nè con vero piacer bacio si prende,
Cui l'amata beltà bacio non rende.

98

Qual dūque tregua attendo a' miei martiri,
S'occasion sì bella hoggi tralasso?
Ma s'auien, che si suegli, e che s'adiri
Doue riuolgerò confusa il passo?
Moueranno il suo cor pianti, e sospiri,
Pur che non habbia l'anima di sasso.
Non l'haurà, s'egli è bel. Così dubbiosa
Per baciarlo s'abbassa, e poi non osa.

99

Come resta il Villan, s'a le fresch'onde
Quando più latra in Ciel Sirio rabbioso
Corre per bere, e vede in sù le sponde
La Vipera crudel prendersi riposo.
O come il Caccciator, che frà le fronde
Cerca di Filomena il nido ascoso,
E ficcando la man dentro la coua,
In vece de l'angel, l'aspe vi troua.

100

Così lieta in vn punto, e timidetta
Trema costei, quanto pur dianzi ardia.
L'affige la beltà, che la diletta,
Il troppo stimular la fà restia.
Brama quelche l'offende, & è costretta
Tuttauolta a temer quelche desia.
Pentesi, che tant'oltre erri il desire,
E si pente ancor poi del suo pentire.

101

Trè volte ai lieui, e dolci fiati appressa
La bocca, e'l bacio, e trè s'arresta, e cede;
E sprone insieme, e fren fatta a se stessa,
Vuole, e disuuole, hor si ritragge, hor riede.
Amor, che pur sollecitar non cessa,
La sforza al fine a le soaui prede,
Sì ch'ardisce libar le rugiadose
Di celeste licor purpuree rose.

102

Al suon del bacio, ond'ella ambrosia bebbe,
L'addormentato Giouane destossi,
E poi ch'alquanto in sè riuenne, & hebbe
Dal graue sonno i lumi ebri riscossi,
Tāto a quel vago oggetto in lui s'accrebbe
Stupor, ch'immoto, e tacito restossi;
Indi da lei, ch'a l'improuiso il colse,
Per fuggir sbigottito il piè riuolse.

103

Ma la Diua importuna il tenne a freno;
Perche (disse) mi fuggi? oue ne vai?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò che non sai.
Et egli allhora abbarbagliato, e pieno
D'infinito diletto a tanti rai,
A tanti rai, ch'vn sì bel Sol gli offerse,
Chiuse le luci, indi le labra aperse.

104

Et o qual tu ti sia, ch'a me ti mostri
Tutta amor, tutta gratia, ò Dõna, ò Dina,
Dina certo immortal, da' som ni chiostri
Scesa a bear questa seluaggia riua,
Se van (disse) tant'alto i preghi nostri,
Se reuerente affetto il Ciel nõn schiua,
Spiega la tua condition, qual sei,
O' frà gli huomini nata, ò frà gli Dei?

105

A la madre d'Amor, ch'altro non vole,
C'hauer le luci a quelle luci affisse,
Parue, ch'aprendo l'vn'e l'altro Sole
De' duo begli occhi, il Paradiso aprisse.
E le calde d'Amor dolci parole,
Ch'a lei tremando, e sospirando disse,
Le furo soauissime, e vitali
Fiãme al cor, lacci a l'alma, al petto strali.

106

Ma pur de l'esser suo celando il vero,
Mentitrice fauella intanto forma.
Così poco conosci, incauto Arciero,
Lei, che non solo il primo Cielo informa,
C'hà nel centro infernal non solo impero,
Ma da cui queste selue han legge, e norma?
E pur m'imiti, e segui a tutte l'hore;
Poco men che non dissi, E m'ardi il core.

107

I men venia, si come soglio spesso
Quando l'estiuo Can ferue, e sfauilla,
In questo bosco a meriggiar là presso
In riua a l'onda lucida, e tranquilla,
Ch'vna bolla viuente aperta in esso
Di cauernosa pomice distilla,
E forma vn fonticel, ch'ale vicine
Odorifere herbette imperla il crine.

108

Quando il mio piè, che per l'estrema arsura
(Sicome vedi) è d'ogni spoglia ignudo,
Con repentina, e rigida puntura
Ago trafisse ingiurioso, e crudo.
E bene'huopo non sia medica cura
Per farmi incontr' al duol riparo, e scudo,
Colsi quest' herbe, il cui vigore affrena
Il corso al sangue, e può saldar la vena.

109

Ma perch'ogni mia Ninfa erra lontano,
E chi tratti non hò l'aspra ferita,
Porgimi tu con la cortese mano
(A te ricorro, in te ricouro) aita.
Quì del trafitto piè, del cor non sano
L'vna piaga nasconde, e l'altra addita,
E scioglie, testimon de' suoi martiri,
Vn sospiro diuiso in duo sospiri.

110

Non era Adon di roza cote alpina,
Nè di Libica Serpe al mondo nato.
Ma quando fusse ancor d'adamantina
Selce, e di crudo tosco vn petto armato,
Ogni cor duro, ogni anima ferina
Fora da sì bel Sol vinto, e stemprato.
Nè merauiglia fia, qualhor s'accosta,
Ch'arda a fiamma vorace esca disposta.

111

Reuerenza, pietate, amore, e tema
Fan nel dubbioso cor fiera contesa;
Ma perche deue ogni fortuna estrema
Subitamente eßer lasciata, ò presa,
Non ricusa il fauor, ma gela, e trema,
Mentre s'appresta a sì soaue impresa,
In quel gesto pietoso, & attrattiuo,
Con cui ride languendo occhio lasciuo.

112

Santo Nume (dicea) cui Cinto, e Delo
Porge voti, offre incensi, altari infiora,
Vostra grãde in Abisso, in Terra, e'n Cielo
Virtù, chi non conosce, e non adora?
Scusate il cor, se con perfetto zelo
Celebrar non vi sà, quanto v' honora,
E l'ardir de la man prendete in pace,
Che'n sì degn'opra è d'vbbidirui audace.

113

Deh qual ventura mai, qual proprio merto
L'infelice mortal tant' alto giunse?
Ben'hò da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serue disgiunse,
E quel, per cui m'è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che'l bianco piè vi punse:
E vò segnar per tante glorie mie
Con pietra Lesbia vn sì felice die.

Scin-

114

Scintillan tante fiamme, e tanti raggi
Nel sembiante, ch'io scorgo, altero, e bello,
Che dar poriano inuidia, e far oltraggi
Al vostro ardente, e lucido fratello.
Onde non già de' boschi, aspri, e seluaggi,
Ma Dea de' cori, e de gli Amor v'appello;
Che s'io m'affiso in voi, di veder parmi
Al volto Citherea, Diana al'armi.

115

Con questo ragionar del piè gentile
Si reca in grembo l'animato latte,
E poscia che con vel bianco, e sottile
N'hà le gelate stille espresse, e tratte,
De la destra v'accosta assai simile
Quasi in bel paragon, le neui intatte.
Disse Amor, che non era indi lontano,
Non volea sì bel piè men bella mano.

116

Tasta la cicatrice, e terge, e tocca
Morbidamente i sanguinosi auori,
E mentre vn rio di nettare vi fiocca
Tra cento herbe salubri, e cento odori,
Fan con occhio loquace, e muta bocca
Eco amorosa i tormentati cori,
Doue in vece di voce il vago sguardo
Quinci, e quindi risponde, Ardi, ch'io ardo.

117

Dicea l'vn frà suo cor. Deh quali io miro
Strani prodigi, e merauiglie noue?
Il Ciel d'Amor dal christallino giro
Di sanguigne rugiade vn membro pioue.
Quando trà gli alabastri vnquà s'vdiro
Nascer cinabri in cotal guisa, ò doue?
Da fonte eburneo vscir riui vermigli,
Da le neui coralli, ostri da i gigli?

118

Sangue puro, e diuin, ch'a poco a poco
Fai soura il latte scaturir le rose,
Vorrei da te sauer, sei sangue, ò foco,
Che tante accogli in te fauille ascose?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine, e pretiose;
Di sì nobil miniera vsciste fore,
Che ben si vende a tanto prezzo vn core.

119

E tu candido piede insanguinato,
Che di minio sì fino asperso sei,
E ricca pompa fai così smaltato
De' thesori d'Amore a gli occhi miei,
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Del mio cor, che trafitto è da costei?
Langue ferita, e di ferir pur vaga
Impiagato m'hà il cor con la sua piaga.

120

A te fasciato pur di bianco inuoglio
Efficace licor rimedio serba.
Senza fasce ei si dole, al suo cordoglio
Nō gioua industria d'arte, ò uirtù d'herba,
Consenta pur' Amor, che s'io mi doglio,
Troui ristoro almen la doglia acerba;
E stringendomi il fianco in dolce laccio,
Se mi ferisce il piè, mi sani il braccio.

121

Chi più giamai di me felice fia.
S'egli auerrà, che questa bella essangue,
Ch'al chiuder de la sua la piaga mia
Apre così, che'l cor ne geme, e langue,
D'Homicida crudel, Medica pia,
M'asciughi il piāto, ou'io l'asciugo il sāgue?
Sì che trà noie, e gioie, e guerre paci
Quante mi dà ferite, io le dia baci?

122

Lassa (l'altra dicea) che dolce pena?
Questa, che la mia piaga annoda, e cinge,
Non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,
Che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe.
Questo purpureo humor, che'n larga vena
Di viuace rossor mi vegga, e tinge,
Ahi ch'è l'anima mia, che'n sāgue espressa
Vuole a costui sacrificar se stessa.

123

Herbe felici, ch'a le mie ferute
Dolor recate, è refrigerio insieme,
Benche d'alto valor, quella virtute.
Che viue in voi, non è virtù di seme.
Vien da la bella man la mia salute,
Da quella man, che vi distilla, e preme,
Emula de' begli occhi, e del bel viso,
Che sanandomi il corpo, hà il core vcciso.

O bella

124

O bella mano, ond'è, che curar vuoi
La piaga del mio piè con tanto affetto?
Forse sol per poter farmene poi
Mille più larghe, e più profonde al petto?
Fors'è destin, che fuor ch'a' colpi tuoi,
Non dee corpo celeste esser soggetto.
La palma, che di me Morte non hebbe,
A te sol si concede, a te si debbe.

125

Ma che più tardo a disuelar quest'ombra,
Che tiene il mio splendor di nube cinto?
S'horche le mie bellezze in parte adombra
Magica benda, il mio auersario è vinto,
Che fia quando ogni nebbia in tutto sgombra,
Verrà che ceda al vero oggetto il finto?
Disse, e squarciando le fallaci larue,
In propria effigie al Giouinetto apparue.

126

Qual Vergine talhor semplice, e pura
S'auien, ch'astuta mano alzi, e discopra
Drappo, ch'alcuna in sè sacra figura
Effigiata ad arte habbia di sopra,
Ma secreta nasconda altra pittura,
Di lasciuo pennel piaceuol'opra,
Tingendo il bel candor di grana fina,
Da l'inganno confusa, i lumi inchina.

127

Tal si smarisce Adon, quando sconcerto
De la Dea gli si mostra il lume intero;
E tanto più, pur di sognar' incerto,
D'alta confusion colma il pensiero;
Perche conosce espressamente aperto
Del sogno suo ne la vigilia il vero,
Riuedendo colei, che poco dianzi
Rubatrice del cor, gli apparue innanzi.

128

Al bel Garzon, che stupefatto resta
Veduto il primo aspetto in aria sciolto,
La bella Dea discopre, e manifesta
In vn punto medesmo il core, e'l volto,
Ben mio (dicea) qual merauiglia è questa,
Che trà dubbi pensier ti tiene inuolto?
Quel traueder, che ti fà star dubbioso,
Fù di mia Deità scherzo amoroso.

129

Hor non più mi nascondo, Io mi son quella,
Per cui d'amore il terzo Ciel s'accende,
Quella son'io, la cui lucente stella
Innanzi al Sole, emula al Sol risplende;
Taccio, che dal mio bel qualunque bella
Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
Taccio, che figlia son del sommo Padre,
Dirò sol ch'amo, e che d'Amor son madre.

130

Quando ben fusse a tua notitia ignoto
Quel che t'abbaglia, insolito splendore,
Qual'è clima sì inhospito, e remoto?
Alma qual'è, che non conosca Amore?
Che se pur poco a gli altri sensi è voto,
Malgrado suo, n'hà conoscenza il core.
Se ti piace d'Amor dunque il piacere,
Dimmi il tuo stato, e dammi il tuo volere.

131

Sì disse, e Pitho il persuase, e vinse,
Ch'entro le labra de la Dea s'ascose,
Pitho ministra sua d'ambrosia intinse
Quelle faconde, & animate rose,
Pitho in leggiadri articoli distinse
Le note accorte, e'l bel parlar compose,
Pitho da la dolcissima fauella
Sparse catene, & auentò quadrella.

132

Fusse la gran soauità di queste
Voci, che'l giouenil petto percosse,
O' del bel canto, ond'ella il fianco veste,
Pur la virtù miracolosa fosse;
Dal dolce suon del ragionar celeste
Inuaghito il Fanciul tutto si mosse;
Ma quel che 'n lui più ch'altro hebbe possanza,
Fù la diuina oltramortal sembianza.

133

Vn diadema Ciprigna hauea gemmante,
Gemme possenti a concitare amore.
V'era la pietra illustre, e folgorante,
C'hà da la Luna il nome, e lo splendore;
La Calamita, ch'è del ferro amante,
E'l Giacinto, ch'a Cinthio accese il core.
Ma la virtù de' lucidi gioielli
Fù nulla appo l'ardor de gli occhi belli.

La

134

La destra ella gli stese, e'l vago lino
Scorciò che nascondea la neue pura,
Ond'implicato in vn cerchietto fino,
Che con mista di gemme aurea scultura
Facea maniglia al gomito diuino
Rigido di Barbarica ornatura,
(Fuss'arte, ò cajo) dilicato, e bianco
Fece il fuso veder del braccio manco.

135

Tenea (com'io dicea) le membra belle
Appannate d'vn vel candido, e netto,
E qual d'Adria veggiam Dõne, e Dõzelle,
Infin sotto le poppe ignudo il petto.
Fè vista allhor trà'l seno, e le mammelle
Voler groppo annodar non ben ristretto,
E più leggiadra, e più secreta parte
Fingendo di coprir, scouerse ad arte.

136

Mentre languia l'innamorata Dea,
Adon con fisse ciglia in lei riuolto
Tutto rap to a contemplar godea
Le merauiglie del celeste volto;
E quiui in vista attonito scorgea
Il bel del bello in breue spatio accolto.
Frà i detti intãto, e frà gli sguardi Amore
Ch entrò per gl'occhi, e p l'orecchie al core.

137

Ne l'od.r, nel mirar s'accese, & arse
Di non sentite ancor fiamme nouelle,
E del foco del cor l'incendio sparse
Sù per le guance dilicate, e belle:
Inchinò a terra honestamente scarse
Vergognosetto le ridenti stelle,
Poi verso lei con vn sospir le volse,
Alfin lo spirto in queste voci sciolse.

138

O Dea cortese, ò s'altro è pur frà noi,
Titol, ch'a maestà tanta conuegna,
Qual può mai cosa offrir vil seruo a voi,
La cui pietà di cotal gratia il degna?
Lo scettro nò, poiche ne' regni suoi
Pouero diredato hor più non regna.
La vita nò, che da voi Dei fatali
Il viuere, e'l morir pende a' mortali.

139

Voi siete tal, ch'altri non può mirarui,
Che mirando d'amor non se n'accenda;
Ma non può alcuno accenderssi ad amarui,
Ch'amãdo non v'oltraggi, e non v'offenda.
Offesa v'è seruirui, & adorarui,
V'oltraggia huom vil, che cotãt'alto intenda.
Perche con quel, ch'ogni misura passa,
Proportion non hà scala sì bassa.

140

Non dee tanto auanzarsi humano ardire,
Che presuma d'amar bellezza eterna,
Ma curuar le ginocchia, e reuerire
Con deuota humiltà chi'l Ciel gouerna.
E' ben vèr, che qualhora entra in desire
D'inferior natura alma superna,
Quella bontà, quella virtù sublime
Nè l'amato suggetto il merto imprime.

141

Quel merto, ch'esser suol d'amor cagione
In noi mortali, è in voi Celesti effetto,
Siche quando alcun Dio d'amar dispone
Huom terreno, e caduco, il fà perfetto;
Che benche diseguale sia l'vnione,
L'vn de l'altro però sgombra il difetto;
E d'ogni indegnità purgando il vile,
Ciò ch'è per sè villan, rende gentile.

142

Amor di voi m'innamorò per fama
Pria ch'a veder vostra beltà giungessi,
E da lunge v'amai non men che s'ama
Oggetto bel, ch'ingorda vista oppressi.
Hor che quanto il mio cor sospira e brama
Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
E ch'oltre il rimirarui, altro m'è dato,
Vò contentando voi, far me beato.

143

Quanto darui mi lice, e quanto è mio
Vi sacro, e de l'ardir cheggio perdono.
Se degno son di voi, vostro son'io,
E se'l cor vi sia in grado, il cor vi dono.
Se mendica è la man, ricco è il desio,
Siete donna di me più ch'io non sono.
Nè fuorche l'amor vostro, amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

144

Il mio volere al voler vostro è presto
Tanto, che nulla in me quasi n'auanza:
Lo stato mio. s'a tutti è manifesto,
Come a voi di celarlo haurei baldanza?
Mirra (dirollo) il cui nefando incesto
La vergogna rinoua a la membranza,
Fù la mia genitrice, e da colui,
Che generolla, generato io fui.

145

Et hor seluaggio Cacciator ramingo,
Sagittario di Damme, e di Ceruette,
L'arco per mio trastullo incocco, e stringo,
Et impenno la fuga a le saette.
Felice error, che per l'horror solingo
Di quest'ombre beate, e benedette
Fuor di via mi tirò, nè ciò mi dole,
Poiche perdo vna Fera, e trouo vn Sole.

146

Ne' be' vostr'occhi, per cui viuo, e moro,
L'anima homai depositar mi piace;
Ma perche'l cor sacrificato in loro
Già sento già, che'n viuo ardor si sface,
E perch'a quella bocca, ou'è'l thesoro
D'Amor, non è d'auicinarsi audace,
Ecco, con questo bacio, ancorche indegno,
A te candida mano, io la consegno.

147

Et ella allhor. Che tu ti sia, mia Vita,
Esperto Arcier, Saettatore accorto,
Altra proua non vò, che la ferita,
Che'n mezo al petto immedicabil porto.
Ma d'hauer tal beltà mai partorita
Mirra (credilo a me) si vanta a torto,
Perche frà l'ombre il Sol non si produce,
Nè può la notte generar la luce.

148

Ella il padre ingannò di notte oscura,
E tu porti ne gli occhi vn dì sereno.
Ella di scorza alpestra il corpo indura,
E tu più che di latte, hai molle il seno.
Ella amara, e spiacente è per natura,
E tu sei tutto di dolcezza pieno.
Ella distilla lagrimosi humori,
E tu fai lagrimar l'anime, e i cori.

149

Sol quelle luci tue rapaci, e ladre,
Ch'inuolando da' petti i cori vanno,
Parto furtiuo di furtiua madre
T'accusan nato, e con furtiuo inganno.
Hor se membra sì belle, e sì leggiadre
Fur concette di furto, e furar sanno,
Non ti merauigliar, se voglio anch'io,
Che chi mi fura il cor sia furto mio.

150

Non pur gli occhi, e le mani a tuo talento,
La bocca, e'l sen t'è posseder concesso,
Ma t'apro il proprio fianco, e ti presento
In cambio del tuo core, il core istesso.
Vedrai, che quell'amor, ch'al core io sento,
T'hà sculto nò, ma trasformato in esso,
Che sei de' miei pensieri vnico oggetto,
E ch'altro cor che te, non hò nel petto.

151

Con tai lusinghe il lusinghiero Amante
La lusinghiera Dea lusinga, e prega.
Ella arditetta poi la man tremante
Gli stende al collo, e dolcemente il lega.
Quì, mentr'Amor superbo, e trionfante
L'amoroso vessillo in alto spega,
Strette a groppi di braccia ambe le salme,
Ammutiscon le lingue, e parlan l'alme.

152

Dolce de' baci il fremito rimbomba,
E furandone parte inuido vento,
De gli assalti d'Amor sonora tromba,
Per la selua ne mormora il concento;
A cui la Tortorella, e la Colomba
Rispondon pur con cento baci, e cento,
Amor de' furti lor dal vicin speco
Occulto spettator, sorrise seco.

153

Fù così stretto il nodo, onde s'auinse
L'auenturosa coppia, e sì tenace,
Che non più forte vite olmo mai strinse,
Smilace spina, ò quercia hedra seguace.
Vaga nube d'argento ambo ricinse,
Quiui gli scorse, e chiuse Amor sagace,
La cui perfidia vendicando l'onta
Con mille piaghe vna sferzata sconta.

La

154

La bella Dea, che'nsanguinò la rosa,
Benche trafitta il sen di colpo acerbo,
Contro il figliuol non si mostrò sdegnosa
Per non farlo più crudo, e più superbo;
Ma premendo nel cor la piaga ascosa,
Si morse il dito, e disse, Io te la serbo.
Per questa volta con l'altrui cordoglio
Tanta mia gioia intorbidar non voglio.

155

Poi le luci girando al vicin colle,
Dou'era il cespo, che'l bel piè trafisse,
Fermossi alquanto a rimirarlo, e volle
Il suo fior salutar pria che partisse;
E vedutolo ancor stillante, e molle
Quiui porporeggiar, così gli disse.
Saluti il Ciel da tutti oltraggi, e danni
Fatal cagion de' miei felici affanni.

156

Rosa riso d'Amor, del Ciel fattura,
Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
Pregio del mondo, e fregio di Natura,
De la Terra, e del Sol vergine figlia,
D'ogni Ninfa, e Pastor delitia, e cura,
Honor de l'odorifera famiglia,
Tu tien d'ogni beltà le palme prime,
Soura il vulgo de' fior Donna sublime.

157

Quasi in bel trono Imperadrice altera
Siedi colà sù la natiua sponda.
Turba d'aure vezzosa, e lusinghiera
Ti corteggia dintorno, e ti seconda;
E di guardie pungenti armata schiera
Ti difende per tutto, e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto
Porti d'or la corona, e d'ostro il manto.

158

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemma di Primauera, occhio d'Aprile,
Di te le Gratie, e gli Amoretti alati
Fan ghirlanda a la chioma, al sen monile.
Tu qualhor torna à gli alimenti vsati
Ape leggiadra, ò Zefiro gentile,
Dai lor da bere in tazza di rubini
Rugiadosi licori, e christallini.

159

Non superbisca ambitioso il Sole
Di trionfar frà le minori stelle,
Ch'ancor tu frà i ligustri, e le viole
Scopri le pompe tue superbe, e belle.
Tu sei con tue bellezze vniche e sole
Splendor di queste piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo
Tu Sole in terra, & egli Rosa in Cielo.

160

E ben saran trà voi conformi voglie,
Di te sia'l Sole, e tu del Sole amante.
Ei de l'insegne tue, de le tue spoglie
L'Aurora vestirà nel suo Leuante.
Tu spiegherai ne' crini, e ne le foglie
La sua liurea dorata, e fiammeggiante;
E per ritrarlo, & imitarlo a pieno
Porterai sempre vn picciol Sole in seno.

161

E perch'a me d'vn tal seruigio ancora
Qualche grata mercè render s'aspetta,
Tu sarai sol trà quanti fiori hà Flora
La fauorita mia, la mia diletta.
E qual Donna più bella il mondo honora
Io vò, che tanto sol bella sia detta,
Quant'ornerà del tuo color viuace
E le gote, e le labra. E quì si tace.

162

Il Palagio d'Amor ricco, e pomposo
Da quel bosco lontan non era guari,
Ma di ciò che tenea nel grembo ascoso
Degni giamai non fece occhi vulgari.
Non molto andar, che di fin'or squamoso
Vider lampi vibrar fulgidi, e chiari
Il tetto, onde facea mirabilmente
L'edificio sublime ombra lucente.

163

Quella Casa magnifica, che raro
A l'altrui vista i suoi secreti aperse,
Al nouo comparir d'hoste sì caro
Quanto di bello hauea, tutto gli offerse;
E non sol di quel loco illustre, e chiaro
La gloria incomparabile scouerse,
Ma l'attuffò nel pelago profondo
Di quante hà gioie, e merauiglie il mondo.

Ne la

164

Ne la torre primiera a destra mano
Entrando il bell' Adon le piante mosse,
E si trouò dentro vn cortile estrano,
Il più ricco, il più bel, che giamai fosse.
Quadro è il cortile, e spatioso, e piano,
Et hà di pietre il suol candide, e rosse.
Par che'l pauese vn tauolier somigli (gli.
Scaccheggiato a quartier biãchi, e vermi-

165

Torreggiante nel mezo ampia, e sublime
Sorge lumaca, onde si scende, e poggia.
Quattr'archi, ch'escon fuor de le sue cime,
Fanno vna croce, ch'a i balcon s'appoggia,
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia,
Sì ch'vna scala abbraccia, e signoreggia
Per quattro corridoi tutta la reggia.

166

Ne' quattro quarti intorno, onde il cortile
Da la croce diuiso si comparte,
Hauui intagliate da scarpel fabrile
Quattro illustri fontane, vna per parte,
Di lauor sì stupendo, e sì sottile,
Che ben si scorge, che diuina è l'arte.
Due d'alabastro, e d'agata scolpite,
Vna di corniola, vna d'ofite.

167

Nettuno è in vna, in atto effigiato
Di ferir col tridente vn scoglio alpino,
E ne fà scaturir per ogni lato
Fiume d'acqua lucente, e christallino.
Stà soura vn nicchio da Delfin tirato,
Vomita ancor christallo ogni Delfino.
Quattro Tritoni intorno in mille riui
Versan per le lor trombe argenti viui.

168

Ne l'altra entr'vna pila incisi, e scolti,
Ch'a colonnetta picciola fà tetto,
Stan tergo a tergo l'vn l'altro riuolti
Piramo, e Tisbe con la spada al petto;
E spruzzan fuor molti ruscelli, e molti
Per la piaga mortal di vino schietto,
Onde viene a cader per doppia canna
Dentro il vaso maggior purpurea manna.

169

Tien l'altra fonte in vna conca tonda
Seno a seno congiunto, e bocca a bocca
Hermafrodito in sù la fresca sponda,
Che la bella Salmace abbraccia, e tocca;
Et a questa, & a quello in guisa d'onda
Da le membra, e da' crini ambrosia fiocca;
E sù i lor capi vna grand'vrna piena
Pioue nettare puro in larga vena.

170

La quarta esprime Amor, che soura vn sasso
Quasi dormendo, si riposa in pace.
Le Gratie sotto lui stan più da basso,
Come per custodir l'arco, e la face.
Sparge balsamo fuor per lo turcasso
L'orbo fanciul, che sonnacchioso giace;
E l'amorose sue vaghe donzelle
Stillan l'istesso humor per le mammelle.

171

Per l'alloggio d'Adon trà quelle mura
Và in volta la sollecita famiglia;
Ma mentre che la Dea minuta cura
De gli affari domestici si piglia,
Col figlio a risguardar l'alta struttura
In disparte il Garzon trattien le ciglia;
E chi sia de la fabrica, che vede,
Il possessor, l'habitator, gli chiede.

172

Questo (con vn sospiro Amor risponde)
Che cotante in sè chiude opre sublimi,
E' il mio diletto albergo, & hò ben donde
Pregiarlo sì, che soura'l Ciel lo stimi.
Quì già le dolci mie piaghe profonde,
Quì (lasso) incominciar gl'incendij primi.
Quì per colei, che preso ancor mi tiene,
Fù il principio fatal de le mie pene.

173

Non creder tu, che libera sen vada
Da le forze amorose alma diuina,
Ch'a bramar quel piacer, che tãto aggrada,
Forte desir naturalmente inclina.
Ch'a questa legge sottogiaccia, e cada
Anco il Rè de' celesti, il Ciel destina.
Et io, pur'io, da la cui mano istessa
Pioue gioia, e dolor, passai per essa.

Non

174

Non restai di languir, perch'io possegga
La face eterna, insuperabil Dio,
E tratti l'arco onnipotente, e regga
Gli elementi, e le stelle a voler mio.
E se m'ascolterai, vò che tu vegga
Che fui dal proprio stral ferito anch'io,
E che del proprio foco acceso il core
Et arse, e pianse innamorato Amore.

175

Così l'Arcier, che di Ciprigna nacque,
Venia di Mirra al bel figliuol parlando;
E perch'assai d'udirlo ei si compiacque,
A le sue note attention mostrando,
Il dir riprese, e poi ch'alquanto tacque,
Non però già di passeggiar lasciando,
Nel gratioso Adon gli occhi converse,
E'n più lungo parlar le labra aperse.

Il fine del terzo Canto.



LA NOVELLETTA
CANTO QVARTO.

L'ADONE,

Del Cavalier Marino.

ALLEGORIA.

LA Fauola di Psiche rappresenta lo stato dell'huomo. La Città, doue nasce, dinota il Mondo. Il Rè, & la Reina, che la generano, significano Iddio, & la Materia. Questi hanno trè figliuole, cioè la Carne, la Libertà dell'arbitrio, & l'Anima; La qual non per altro si finge più giouane, se non perche vi s'infonde dentro dopo l'organizamento del corpo. Descriuesi anche più bella, percioch'è più nobile della Carne, & superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta inuidia, s'intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, cioè la Cupidità, la quale ama essa Anima, & si congiunge a lei, persuadendole a non voler mirar la sua faccia, cioè a non volere attenersi a i diletti della Concupiscenza; nè consentire a gl'incitamenti delle Sorelle, Carne, & Libertà. Ma ella a loro instigatione entra in curiosità di vederlo, & discopre la lucerna nascosta, cioè a dire palesa la fiamma del desiderio celata nel petto. La Lucerna, che sfauillando cuoce Amore, dimostra l'ardore della Concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. Psiche agitata dalla Fortuna per diuersi pericoli, & dopo molte fatiche, & persecutioni copulata ad Amore, è tipo della istessa Anima, che per mezo di molti trauagli arriua finalmente al godimento perfetto.

ARGOMENTO.

GIVNTO a l'albergo de' vezzosi ingãni
Il bell'Adon, là dou'Amor s'annida,
Gli cõta Amor, che lo conduce, e guida,
Le fortune di Psiche, e i proprij affanni.

1

E D'vna dura battaglia aspro conflitto
Questa, che vita hà nome, humana morte,
Dou'ognor l'huõ con mille mali afflitto
Vien combattuto da nemica sorte.
Ma frà l'ingiurie, e frà i contrasti inuitto
Non però sbigottisce animo forte,
Anzi contr'ogni assalto iniquo, e crudo
S'arma, e difende, e sua virtù gli è scudo.

2

Talhor ne tocca la paterna verga,
Ma'l suo giusto rigor non è crudele;
Anzi perche la poluere disperga
Ne scote i panni, e porta in cima il mele.
Non disperi mai sì, che si sommerga
Chi per quest'Ocean spiega le vele,
Ma de' flutti, e de' venti al fiero orgoglio
Faccia vn'alta costanza ancora, e scoglio.

3

Sembra il flagel, che correggendo auisa
Anima neghittosa, amaro in vista,
Ma di salubre pur calice in guisa
La purga, e gioua altrui, mentre ch'attrista.
Vite dal potador tronca, e recisa
Fecondità da le sue piaghe acquista.
Statua da lo scarpel punta, e ferita
Ne diuenta più bella, e più polita:

4

Selce, ch'auree scintille in seno asconde,
Il lor chiuso splendor mostrar non pote,
Se da l'interne sue vene profonde
Non le tragge il focil, che la percote.
Corda sonora a dotta man risponde
Con arguta armonia di dolci note,
E'l vantaggio, che trahe di tal' offesa,
Quanto battuta è più, viè più palesa.

5

Rotta la conca da mordace dente,
La porpora real si manifesta.
Nè del gran, nè del vin si gusta, ò sente
L'eccellenza e'l valor, se non si pesta.
Stuzzicato carbon vien più cocente,
Soffiata fiamma più s'accende, e desta,
Palla a terra sospinta al Ciel s'inalza,
E sferzato paleo più forte sbalza.

6

La fatica, e'l trauaglio è paragone,
Doue prouar si suol nostra finezza;
Nè senz'affanno, e duol premi, e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.
De l'Amica d'Amor tel mostri Adone
La tribulata, e misera bellezza,
Hor ch'egli i tanti suoi strani accidenti
Ti prende a raccontar con tali accenti.

7

IN Real patria, e di parenti Regi
Nacquer trè figlie d'ogni gratia ornate.
Natura l'arricchì di quanti pregi
Possa in vn corpo accumular Beltate.
Ma versò de' suoi doni, e de' suoi fregi
Copia maggior ne la minore etate,
Perochè la più giouane sorella
Era de l'altre due troppo più bella.

8

Le prime due quantunque accolta in esse
Fusse d'alte bellezze immensa dote,
Tai non eran però, che non potesse
Humana lingua esprimerla con note.
Ma l'vltima di loro, a cui concesse
Quanto di bello il Ciel conceder pote,
Tanto d'ogni beltà passaua i modi,
Ch'era in tutto maggior de l'altrui lodi.

9

Per alpestri sentier stampando l'orme
Nation peregrine, e genti estrane
Per veder s'era al grido il ver conforme
Vi concorrean da region lontane.
E giunte a contemplar sì belle forme,
Disco quel fior de le bellezze humane,
Si confessauan poi tutti costoro
Obligati per sempre a gli occhi loro.

10

Dal desir mossi, e da la fama tratti
Hor quinci, hor quindi Artefici, e Pittori
Per fabricarne poi statue e ritratti
Veniano e con scarpelli, e con colori.
E sospesi in mirarla, e stupefatti,
Immobili non men de' lor lauori,
Da l'attonita mano e questi, e quelli
Si lasciauan cader ferri, e pennelli.

11

Quel diuin raggio di celeste lume,
C'haurebbe il ghiaccio istesso arso e distrutto
Risplendea sì, che qual terrestre Nume
Adorata era homai dal popol tutto;
Lo qual de la gran Dea, che da le spume
Prodotta fù del rugiadoso flutto,
Tutti gli honor, tutte le glorie antiche
Publicamente attribuiua a Psiche.

12

Sì di Psiche la Fama intorno sparse
(Tal'era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Pafo d'habitator vota rimase,
Restò Cithera abbandonata, e Guido;
Nessun più vi recaua hostia, nè voto
Orator fido, ò Passaggier deuoto.

13

Manca il concorso a i frequentati altari,
Mancano i doni a la gran Diua offerti;
Non più di fiamme d'or lucenti, e chiari,
Ma son di fredde ceneri couerti.
Da' simulacri venerati, e cari
Homai non pendon più corone, ò serti.
Lasciando d'honorar più Citherea,
Sacrifica ciascuno a questa Dea.

Crede

14

Creda ciascun, che stupido s'affisa
Di quei begli occhi a i luminosi rai,
Nouo germe di stelle in noua guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E da la terra, e non dal mar s'auisa
Esser più degna, e più gentile assai
Pullulata altra Venere nouella,
Casta però, modesta, e verginella.

15

La vera Dea d'Amor, che dal Ciel mira
Cotanto insolentir Donna mortale,
E vede pur, che 'ndegnamente aspira
A diuin culto vna bellezza frale;
Impatiente a sostener più l'ira,
Dassi in preda a i furori in guisa tale,
Che crollando la fronte, e'l dito insieme,
Questi accenti frà sè mormora, e freme.

16

Hor' ecco là chi da' confusi Abissi
L'Vniuerso costrusse, e'l Ciel compose;
Per cui distinto in bella serie aprissi
L'antico Seminario de le cose;
Colei, ch'accende i lumi erranti, e i fissi,
E ne fà sfauillar fiamme amorose;
Di quanto è nato, e quanto pria non era
La madre prima, e la nutrice vera.

17

Con la mia Deità dunque concorre
Vn corpo edificato d'elementi?
Soffrirò, ch'ogni vanto a me di torre
Creatura caduca ardisca, e tenti?
Che soura l'are sue vittime a porre
Sprezzando i Templi miei, vadan le gēti?
Che'l sacro nome mio con riti insani
In suggetto mortale hor si profani?

18

Sì sì soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che cōmune habbia meco il Nume, e'l re-
La mia Vicaria in terra, anzi nemica (gno
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che siam dette io lasciua, ella pudica;
Ond'io ceda in tal pugna, e far non basti,
Che non mi vinca ancor, nonche contrasti.

19

Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
Tosseder d'ogni honor le glorie prime?
E poter de la via bianca, e stellante
A mio senno varcar l'eccelse cime?
Qual prò, ch'ogni altro Dio m'assorga auā-
Come a Dea trà le Dee la più sublime? (te
E che quantunque il Sol vede, e camina
Mi conosca, e confessi alta Reina?

20

Lassa, i son pur colei, ch'ottenni in Ida
Titolo di beltà soura le belle,
E'l litigato d'or pomo homicida
Trionfando portai meco a le stelle;
Che fù principio a così lunghe strida,
Et esca de l'Argoliche fiammelle;
Onde sorser tant'armi, e tanti sdegni,
Per cui già d'Asia inceneriro i regni.

21

Et hor fia ver, che'n temeraria impresa
La palma vna vil femina mi tolga?
Attenderò, che fin' in Cielo ascesa
L'orbe mio, la mia stella aggiri, e volga?
Ah di diuina maestate offesa
Giusto fia ben, c'homai si penta, e dolga;
Che l'ingiuria in colui, che tempo aspetta,
Cresce col differir de la vendetta.

22

Qual qual si sia; l'vsurpatrice ardita
Del grado altier di sì sublime altezza,
Non molto goirà, non impunita
N'andrà lunga stagion di sua sciocchezza.
Vò che s'accorga alfin tardi pentita,
Che dannosa le fù tanta bellezza.
Stolta de l'alte Diue emula audace,
Io ti farò. Quì tronca i detti, e tace.

23

Il carro ascende, e d'impiegar disegna
Del figlio in quest'affar le forze, e l'armi.
Ma conuien ch'i suoi Cigni a fren ritegna,
Che dubbiosa non sà, doue trouarmi.
Per le belle contrade, ou'ella regna,
Di lido in lido in van prende a cercarmi,
Poiche quiui, e per tutto in terra, e'n Cielo
Come, e quando mi piace, altrui mi celo.

24

Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l'acque, e con l'aure io mi confondo.
Talhor grande così mi rappresento,
Che visibil mi faccio a tutto il mondo.
Taluolta poi sì picciolo diuento,
Ch'entro il giro d'un'occhio anco m'ascōdo.
Insin son tal, che benche m'habbia in seno,
Chi più mi sente, mi conosce meno.

25

Lascia la Grecia, e prende altri sentieri,
Vaga d'udir nouelle, ou'io mi sia;
Nè più de l'Asia entro i famosi imperi
De le vestigia mie la traccia spia;
Ma stimulando i musici corsieri,
Verso le piagge Italiche s'inuia;
Che sà ben quanto in que' fioriti poggi
Viè più ch'altroue, io volentieri alloggi.

26

Giunge in Adria la bella, e quiui intese,
Che v'albergaua il mio nemico Honore,
E Beltà cruda, & Honestà cortese,
Nobiltà, Maestà, Senno, e Valore.
Passò poscia a Liguria, e vi comprese
Apparenza d'Amor viè più ch'Amore,
Ch'io ne' begli occhi, e ne' leggiadri aspetti
Sol vi soglio habitar, ma non ne' petti.

27

Vide poi la Marecchia, e'l Serchio, e'l Varo,
La Brenta, il Brembo, e la Liuenza, e'l Sile,
E l'Adda, e l'Oglio, e'l Bacchiglione al paro
Superbo il Mincio, il picciol Rheno humile;
Il Tanaro, il Tesin, la Parma, e'l Taro,
E la Dora, che d'or riueste Aprile,
E Stura, e Sesia, e di fresche ombre opaco
Da foce angusta scaturir Benaco.

28

Quindi al gran trono de gli Herculei Regi
Sù'l Pò volando i bianchi augei riuolse,
Doue ricca sedea d'illustri fregi
La Città, che dal FERRO il nome tolse.
Ma le fù detto, che Fortuna i pregi,
Di cui fiorir solea sparse, e disciolse.
Mille già v'hebbi un tēpo e palme, e prede.
Poi trà Secchia, e Panara io cangiai sede.

29

Non lunge dal maggior fiume Toscano
Vide l'Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
E con l'Isapi suo minor germano
Presso il Ronco, e'l Montone correr l'Isauro,
E'l Tremisen, là doue il verde piano
Vermiglio diuerrà del sangue Mauro,
E dal freddo Appennin discēder Trebbia,
Genitor di caligine, e di nebbia.

30

Tra' campi arriuò poi fertili, e molli,
Doue del Tebro il mormorio risona,
E de' suoi sette trionfanti colli
Il gran capo del Latio s'incorona.
Ma seppe quiui furiosi, e folli
Più tosto soggiornar Marte, e Bellona,
E con Perfidia, e Crudeltà tra loro
Baccar sete di sangue, e fame d'oro.

31

Posciache quindi le Lombarde arene
Hà tutte scorse, e quanto irriga l'Arno,
E quinci di Clitunno, e d'Aniene,
E d'altri frati lor le riue indarno;
A visitar dal Garigliano ne viene,
Crati, Liri, Volturno, Aufido, e Sarno,
E vede irne trà lor pomposo, e lieto
De gli honori di Bacco il bel Sebeto.

32

Quiui trà Ninfe amorosette, e belle,
Trouommi a conquistar spoglie, e trofei.
E se ben tempo fù, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille stratij rei,
Alme però non hà sotto le stelle,
Che sien più degni oggetti a' colpi miei;
Nè sò trouar' altroue in terra loco,
Doue più nobil' esche habbia il mio foco.

33

Allhor mi stringe entro le braccia, e mille
Groppi mi porge d'infocati baci,
Poi per l'oro immortal, per le fauille
De le quadrella mie, de le mie faci
Quanto può mi scongiura, e viue stille
Mesce di pianto a suppliche efficaci,
Che senza vendicarla io non sopporti
Più lungamente i suoi dispregi, e i torti.

De la

34

De la bella rubella in voce amara
L'orgoglio, e'l fasto a raccontar mi prende,
E come seco in baldanzosa gara
Contumace beltà pugna, e contende.
Distinto al fine il suo desir dichiara,
E quanto brama ad esseguir m'accende.
Vuol, che di stral villano il cor le punga,
E ch'a Sposo infelice io la congiunga.

35

Huom, che pouero d'or, colmo di mali,
E da Natura, e da Fortuna oppresso
Sia cadauere viuo infra i mortali,
Sì c'habbia inuidia a i morti, odio a se stesso,
E senza essempio di miserie eguali
Tutto voti Pandora il vaso in esso.
Ch'a tal consorte, in tal prigion la stringa
Mi comanda, mi prega, e mi lusinga.

36

Scorgemi intanto al loco, oue m'addita
La merauiglia de le cose belle,
Che circondata intorno, e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Par trà le spine sue Rosa fiorita,
Par la Luna, anzi il Sole infra le stelle.
Mira colà, quella è la rea (mi dice)
De le bellezze mie competitrice.

37

Dal carro, che con morso aureo s'affrena,
Scioglie, ciò detto, le canute guide,
E d'un Delfino in sù l'arcuta schiena
Solca le vie de' pesci, e'l mar diuide.
Così di Cipro a la natiua arena
Torna, che lieta al suo ritorno arride.
Et io rimango a contemplar soletto
Quel sourahuman, souradiuino oggetto.

38

Veggio doppio Oriente, e veggio dui
Cieli, che doppio Sol volge, e disserra,
Dico que' lumi perfidi, ch'altrui
Vccidon prima, e poi bandiscon guerra;
Sì che mirando vn cor quel bello, a cui
Paragon di beltà non hà la terra,
Quando pensa al riparo il malaccorto,
E vuol chieder mercè, si troua morto.

39

Nè de le guance la vermiglia Aurora
Al Sol de gli occhi di bellezza cede;
I cui candori vn tal rossor colora,
Qual' in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soaue, ch'ogni cor ristora,
Vn rilieuo vi fà, che non eccede,
E con diuortio d'interuallo breue
Distingue in duo confin l'ostro, e la neue.

40

Somiglia intatto fior d'acerba rosa,
Ch'apra le labra de le fresche foglie
L'odorifera bocca, e pretiosa,
Ch'vn tal giardino, vn tal gemmaio accoglie,
Che l'India non dirò ricca, e famosa,
Ma'l Ciel nulla hà di bel, s'a lei nol toglie.
Se parla, ò tace, ò se sospira, ò ride.
(Che farà poi baciando?) i cori vccide.

41

In reticella d'or la chioma inuolta,
Più ch'ambra molle, e più ch'elettro biõda,
O stretta in nodi, ò in vaghe trecce accolta,
O sù gli homeri sparsa ad onda ad onda,
Tanto tenace più, quanto più sciolta,
Trà procelle dorate i cori affonda,
L'aure imprigiona, se talhor si spiega,
E con auree catene i venti lega.

42

Che dirò poi del candidetto seno,
Morbido letto del mio cor languente?
Ch'a bei riposi suoi, qualhor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre souente?
Di neue in vista, e di pruine è pieno,
Ma ne l'effetto è foco, e fiamma ardente;
E l'incendio, che'n lor si nutre e cria,
Le Salamandre incenerir poria.

43

Quand'hebbi quel miracolo mirato,
Dissi frà me; da me quasi diuiso.
Sono in Ciel? sono in terra? il Ciel traslato
E' forse in terra? ò Cielo è quel bel viso?
Sì sì, son pur lassù, son pur beato
Tuttauia (come soglio) in Paradiso.
Veggio la gloria de gli eterni Dei.
La bella madre mia non è costei.

44

Nà che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto.
Ahi che'l pregio a la madre a un pũto istes
Et al figlio egualmẽte il core hà tolto. (so,
Chi può senza morir mirar l'eccesso
Di sì begli occhi (oimè) di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada, e s'arrischi,
A mirar pur sicuro i Basilischi.

45

O macelli de' cori, occhi spietati,
Di chi morir non pote anco homicidi,
Voi voi possenti a soggiogare i Fati
Siate le sfere mie, siate i miei nidi,
In voi l'arco ripongo, e i dardi aurati,
Che se poi contro me saranno infidi,
Più cara (in tali stelle è la mia sorte)
De l'immortalità mi fia la morte.

46

Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
Starsi sola in disparte a trar sospiri;
Che quantunque le sue più che celesti
Forme, ben degne de gli altrui desiri,
Da mille lingue, e da quegli occhi, e questi
Vagheggiate, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'hà però di genti tante,
Che cheggia il letto suo, cupido amante.

47

Le suore, ancorche fussero appo lei
Viè più d'età, che di beltà fornite,
A grandi Heroi con nobili himenei
Per giogo maritale erano unite.
Ma Psiche, unico Sol de gli occhi miei,
Parea dal olmo scompagnata vite,
E ne menaua in dolorosi affanni
Sterili, e senza frutto i più verd'anni.

48

Il miser genitor, mentr'ella geme
L'inutil solitudine che passa,
Perche l'ira del Ciel pauenta, e teme, (sa,
Che spesso a i maggior Rè l'orgoglio abbas-
Pensoso, e tristo infra sospetto e speme
La cara patria e'l dolce albergo lassa,
E và per esplorar questo secreto
Da l'Oracolo antico di Mileto.

49

Là doue giunto poi, porge humilmente
Incensi, e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui supplice chiede, e reuerente
A l'infeconda sua nozze e marito.
Et ecco intorno rimbombar si sente
Spauentoso fragor d'alto muggito,
E col muggito alfin voce nascosta
Da le cortine dar questa risposta.

50

La Fanciulla conduci in scoglio alpino
Cinta d'habito bruno, e funerale.
Nè genero sperar dal tuo destino
Generato d'origine mortale;
Ma feroce, crudele, e viperino,
Ch'arde, uccide, distrugge, e batte l'ale,
E sprezza Gioue, & ogni Nume eterno,
Temuto in Terra, in Cielo, e ne l'Inferno.

51

Pensa tu qual rimase, e qual diuenne
Il sour'ogni altro addolorato Vecchio,
Pensa qual hebbe il cor, quando gli venne
La sentenza terribile all'orecchio.
Torna ne' patrij tetti a far sollenne
Di quelle pompe il tragico apparecchio,
Accinto ad ubbidir, quantunque afflitto,
Del decreto d'Apollo al sacro editto.

52

Del vaticinio infausto, e de l'auersa
Sorte nemica si lamenta, e lagna,
E con l'amare lagrime che versa,
De le rughe senili i solchi bagna;
E la stella accusando empia, e peruersa,
L'antica moglie i gemiti accompagna:
E pietoso non men piagne con loro
De le figlie dolenti il flebil choro.

53

Ma del maligno ineuitabil fato
Il tenor violento è già maturo.
De l'influsso crudel già minacciato
Giunto è l'idol mio caro al passo duro.
Raccoglie già con querulo vlulato
La bella Psiche un cataletto oscuro,
La qual non sà frà tanti horrendi oggetti
Se'l talamo, ò se'l tumulo l'aspetti.

Di

54

Di velo auolti tenebroso, e tetro,
E d'arnesi lugubri in vesta nera
V'an padre, e madre il nuttial feretro
Accompagnando, e le sorelle in schiera.
Segue la bara il parentado, e dietro
Vien la Città, vien la Prouincia intera,
E per tale sciagura odesi intanto
Del popol tutto vn publico compianto.

55

Ma più d'ogni altro il Rè meschin piangẽdo
Sfortunato s'appella, & infelice,
E gli estremi da lei baci cogliendo
La torna ad abbracciar, mentre gli lice.
Così dunque da te congedo io prendo?
Così figlia mi lasci? (egli le dice)
Son questi i fregi? (oimè) la põpa è questa,
Ch'al tuo partire il patrio regno appresta?

56

In essequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete, e festanti?
Le chiare tede in torbide facelle?
Le tibie in squille, e l'allegrezze in piãti?
Sono i crotali tuoi roche tabelle?
Ti son gl'hinni, e le preci applausi, e canti?
E là doue destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

57

O troppo a te contrario, a me nemico,
Implacabil rigor d'auari Cieli.
Te del tuo bel, me del mio ben mendico
Perche denno lasciar fati crudeli?
Qual tua grã colpa, ò qual mio fallo antico
Cagion, che tu t'affligga, io mi quereli,
Te condanna a morire, & a me serba
In sì matura età doglia sì acerba?

58

Ad essegnir quanto là sù si vole
Dura necessità (lasso) m'affretta,
E vie più ch'altro, mi tormenta, e dole,
Ch'a sì maluagio Sposo io ti commetta,
Ch'io deggia in preda dar l'amata prole
A mostro tal, che l'Vniuerso infetta,
Questo sò ben, che'l fil sarà più corto,
Che fù da Cloto a la mia vita attorto.

59

Ma poiche pur la Maestà superna
Così di noi disporre hor si compiace,
Cancellar non si può sua legge eterna,
Ma conuien figlia mia, darsene pace.
De' consigli di lui, che ne gouerna,
E l'humano sauer poco capace,
Poiche i giudicij suoi santi e diuini
Son'ordinati a sconosciuti fini.

60

Bench'a sposar lo struggitor del mondo
Ti danni Apollo in suo parlar confuso,
Chi sà s'altro di meglio in quel profondo
Archiuio impenetrabile stà chiuso?
Spesso effetto sortì lieto, e giocondo
Temuto male, ond'huom restò deluso.
Serui al Ciel, soffri, e taci. E con tai note
Verga di pianto le lanose gote.

61

La sconsolata, e misera Donzella
Vede, ch'ei viua a sepolir la porta,
E tal sollenità ben s'accorg'ella,
Ch'a sposa nò, ma si conuiene a morta,
Magnanima però non men che bella,
L'altrui duol riconsola, e riconforta,
E i dolci humori, onde il bel viso asperge,
Col bel purpureo si rasciuga, e terge.

62

Che val pianger? (dicea) che più versate
Lagrime intempestiue, e senza frutto?
A che battete i petti, & oltraggiate
Di liuore, e di sangue, il viso brutto?
Ah nòn più nò; di lacerar lasciate
La canicie del crin con tanto lutto,
Offendendo con doglia inefficace
E la vostra vecchiezza, e la mia pace.

63

Fù già, quando la gente a me porgea
(Al Ciel deuuto) honor profano, & empio,
Quando quasi d'Amor più bella Dea
Hebbi (voi permettenti) altare, e tempio,
Allhor fù da dolersi, allhor deuea
Pianger ciascuno il mio mortale scempio.
Hor'è il pianto a voi tardo, a me molesto;
Di mia vana bellezza il fine è questo.

64

L'Inuidia rea, che l'altrui ben pur come
Suo proprio male abhorre, allhor mi vide.
I sò pur bon, che l'uſurpato nome
De la celeſte Venere m'uccide.
Che bado? andianne pur; queſt'aure chiome
Con vil ferro troncate, ancelle fide.
Quel sì temuto homai conſorte mio
Già di veder, già d'abbracciar deſio,

65

Quì tace, e già d'una montagna alpeſtra
Eccola intanto giunta a la radice,
Ch'al Sol volge le terga, e piega a deſtra
Sotto il gran giogo l'hiſpida ceruice.
Quindi di ſterpi, e ſelci aſpra, e ſilueſtra
Pende ſaſſoſa, e rigida pendice
Rigida sì, ch'apena s'aſſecura
D'habitarui l'horror con la paura.

66

Il mar ſonante a fronte hà per confine,
Da' fianchi acute pietre, e ſchegge rotte,
Dirupati macigni, e rocche alpine,
Oſcure tane, e cauernoſe grotte,
Precipitij profondi, alte ruine,
Doue riluce il dì, come la notte,
Doue inhoſpiti ſempre, e ſempre foſchi
Dilatan l'ombre lor baratri, e boſchi.

67

Ecco l'infauſto monte, ou'a fermarſi
Ne venne il funeral tragico, e meſto.
Quiui hà (queſt'ognun crede) a conſumarſi
Il maritaggio horribile, e funeſto.
Ond'ai fieri Himenei da celebrarſi
Scelto già per theatro eſſendo queſto,
Dopo lagrime molte al vento ſparte
La meſtiſſima turba alfin ſi parte.

68

Partiſſi alfin, poiche theſor sì caro
Depoſitò nel deſtinato loco,
Laſciando nel partir col pianto amaro
De le facole ſacre eſtinto il foco.
A i regij alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oſcura,
E ſi chiuſero viui in ſepoltura,

69

Reſtò la Giouinetta abbandonata
Sù la deſerta, e ſolitaria riua
Sì tremante, sì ſmorta, e sì gelata,
Ch'apena hauea nel cor l'anima viua.
Veder quiui languir la ſuenturata
Quaſi di ſenſo e mouimento priua,
De l'onde eſpoſta al tempeſtoſo orgoglio,
Altro già non parea, che ſcoglio in ſcoglio.

70

Le man torcendo, e'n vermiglietti giri
Dolcemente incuruando i meſti lumi,
Con che lagrime (o Dio) con che ſoſpiri
Si ſcioglie in acque, e ſi diſtempra in fumi.
Ma raccogliendo il mar tra' ſuoi zaffiri
De le ſtille cadenti i viui fiumi,
Ambitioſo, e cupido d'hauerle,
Le ſerba in conche, e le trasforma in perle.

71

Con le man sù'l ginocchio, in terra aſſiſa,
Filando argento da' begli occhi fore,
China al petto la fronte, e'n cotal guiſa
Trà ſe ſteſſa conſuma il ſuo dolore.
Poi, mentre a i ſalſi flutti il guardo affiſſa,
Sfoga parlando l'angoſcioſo core,
E perde, apoſtrofando al mar crudele,
Trà gli ſtrepiti ſuoi queſte querele.

72

Deh placa, o Mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoſo aſcoltator de' miei cordogli,
E di queſt'occhi il tributario pianto,
Che'n larga vena a te ſen corre, accogli.
Teco parlo, hor tu m'odi, e fà che'n tanto
Habbiã queſt'onde tregua, e queſti ſcogli;
Nè ſen portino in tutto muidi i venti,
Come fer le ſperanze, anco i lamenti.

73

Nacqui agli ſcettri, e'n sù i reali ſcanni
Più di me fortunata altra non viſſe.
Bella fui detta, e'l fui, ſe ſenza inganni
Lo mio ſpecchio fedele il ver mi diſſe.
Hor'a quel fin sù'l verdeggiar degli anni
Corro, che'l fato al viuer mio preſcriſſe,
Abbandonando in sù l'età fiorita
La bella luce, e la ſerena vita.

Di

74

Di ciò non mi dogl'io, nè mi lamento
De la bugiarda adulatrice speme;
Nè del colpo fatal prendo spauento,
Che mi porti sì tosto a l'hore estreme.
Chi sol viue al dolore, & al tormento,
E suol vita abborrir, morte non teme;
A chi malviue il viuer troppo è greue,
Chi viue in odio al Ciel viuer non deue.

75

Lassa, di quel ch'io soffro, aspro martire (do.
Viè maggiore, e più graue è il mal ch'attē-
Ch'io deggia entro il mio seno (oimè) nutri-
Vn mostro abomineuole, & horrendo; (re
Questo innanzi al morir mi fà morire,
Questo morte sprezzar mi fà morendo.
Deh dammi pria, ch'vn tāto mal succeda,
Padre Nettuno, a le tue Fere in preda.

76

Se prouocò del Ciel l'ira seuera
Da me commessa alcun peccato immondo,
E da te deue vscir l'horrida Fera,
Che me diuori, e che distrugga il mondo:
Fia ventura miglior, ch'absorta io pera
Da questo ingordo pelago profondo.
Più tosto il ventre suo tomba mi sia,
E lauin l'acque tue la macchia mia.

77

Ma s'egli è ver, che pur'a torto, e senza
Colpa incolpata, e condannata io mora,
E se Nume è lassù, che l'innocenza
Curi, e prego deuoto oda talhora:
Da lui cheggio pietà, spero clemenza:
E quando il reo destin sia fermo ancora,
Vēga (e'l suo nero strale in me pur scocchi)
Morte per sempre a suggellar quest'occhi.

78

Più altro, ch'io ridir nè sò, nè posso,
Parlaua la dolente al sordo lito,
C'hauria qual cor più perfido commosso,
Anzi il porfido istesso intenerito.
Il cauo scoglio mormorar percosso
Per gran pietà fù d'ogni intorno udito;
E rispondendo in roche voci, e basse
Parea che de' suoi casi il mar parlasse.

79

Per risguardar chi sia, che si consuma
In note pur sì dolorose, e meste,
Rompendo in spessi circoli la spuma
Molte Ninfe, e Tritoni alzar le teste.
Ma vinti da quel Sol, che l'acque alluma,
E tocchi il freddo sen d'ardor celeste,
Per fuggir frettolosi, i bei christalli
Seminaro di perle, e di coralli.

80

Mentre là doue il vertice s'estolle
De l'erta rupe, è posta in tale stato,
Nouo sente spirar di lungo il colle
Di mill'aure Sabee misto odorato,
Indi d'vn'aere dilicato, e molle
Sibilar sussurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l'onde,
Fà tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

81

Era Zefiro questi. Io già, che'ntento
Altroue non haueа l'occhio, e'l pensiero,
Volsi far quel benigno amico vento
De le mie gioie essecutor corriero.
Gonfia la mobil gonna, e piano, e lento
Col suo tranquillo spirito leggiero
Da la scoscesa, e ruinosa balza
Senz'alcun danno ci la sollieua, & alza.

82

E colà presso, oue di fior dipinta
Fa sponda al mar quella valletta herbosa,
E di giouani allori intorno è cinta
Soauissimamente alfin la posa.
Quì da noue stupor confusa, e vinta
Sù'l fiorito pratel siede pensosa,
Che fresco insieme, e morbido le serba
Tetto di fronde, e pauimento d'herba.

83

Poi che'l dolor, che de' suoi sensi è donno,
Satollato hà di pianti, e di lamenti,
Stanca homai sì, che le palpebre ponno
Apena sostener gli occhi cadenti;
Viēsene il sonno a torla in braccio, il sōno,
Tranquillità de le turbate menti.
Dal sonno presa al fremito de l'acque
Sù'l verde smalto addormētossi, e giacque

Negli

84

Negli epicicli lor duo Soli ascosi
I begli occhi parean de la mia Psiche,
Doue chiusi trahean dolci riposi
Da l'amorose lor lunghe fatiche.
Duo padiglioni lieuemente ombrosi
Le velauan le luci alme, e pudiche.
Le belle luci, onde languisco, e moro,
Legate eran dal sonno, & io da loro.

85

Vedesti a la stagion, quando le spine
Fiorison tutte di nouella prole,
Sparso di fresche perle, e mattutine,
Piantato in riua al mar, nascosto al Sole,
Spiegar'il molle, e giouinetto crine
Giardinetto di gigli, e di viole?
Dirai ben tal sembianza assai conforme
A la leggiadra Vergine, che dorme.

86

Così posaua, e vidi a vn tempo istesso
Lieu'aura, aura vezzosa, aura gentile
Scherzarle intorno, e ventilarle spesso
Il crespo de la chioma oro sottile.
Per baciarla talhor si facea presso
A quella bocca, ou'è perpetuo Aprile;
Ma timidetta poi, quanto lasciua,
Da' respiri respinta, ella fuggiua.

87

I non sò già, se Zefiro cortese
Fù, che spettacol dolce allhor m'offerse,
Che la tremula vesta alto sospese,
E de le glorie mie parte m'aperse.
Sò ben, che con suaue il cor m'accese
Quando il confin del bianco piè scouerse.
Scouerse il piede, e de l'ignuda carne
Quanto a casta beltà lice mostrarne.

88

Poich'assai trauagliato, e poco queto
In più pezzi hà carpito vn sonno corto,
Destasi, e da quel loco ameno, e lieto
Pioner si sente al cor nouo conforto.
Sorge da l'odorifero roseto,
E quà ne viē, doue'l mio albergo hà scorto.
Questo istesso Palagio, ou'hora sei,
Come raccoglie te, raccolse lei.

89

Nel limitar de la gemmata soglia
Mette le piante, e và mirando intorno.
Mira il bel muro, e di pomposa spoglia
Di fulgid'oro il trauamento adorno,
Sì che può far (quātūque il Sol nō voglia)
Col proprio lume a sè medesmo il giorno.
Mira gli archi, le statue, e l'altre cose,
Che senza prezzo alcun son pretiose.

90

Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil'opre,
Ma pur del tetto il rilucente sasso
La superbia del suol chiara le scopre.
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lauor, che'l pauimento copre:
Perche tante ricchezze in terra vede,
Che di calcarle si vergogna il piede.

91

Ella rapita da sì ricchi oggetti
Entra, e d'alto stupor più si confonde,
Poich'a la maestà di tai ricetti
Ben la gran supellettile risponde.
Ecco, doue al cantar degli augelletti
Fermossi; quì spiegò le trecce bionde;
Quì, poiche intorno a spatiar si mise,
Respirò dolcemente, e quì s'assise.

92

Quelche più l'empie il cor di merauiglia,
E' che negletto è quì quanto si gode.
Casa sì signoril non hà famiglia,
Habitante non vede, hostier non ode.
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè di tanto thesor troua custode.
Vaga con gli occhi, e'l vago piè raggira,
Tutto insomma possiede, e nessun mira.

93

Voce incorporea intanto ode, che dice.
Di che stupisci? ò qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser sì, come felice,
Homai dal petto ogni sospetto sgombra.
Non bramar di veder quelche non lice,
Spirito astratto, & impalpabil'ombra.
Gli altri beni, e piacer tutti son tuoi
Ciò che quì vedi, ò che veder non puoi.

Da

94

Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lauanda
Condur pian piano, indi spogliar la vesta,
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni, e gli odor, mensa s'appresta
Couerta di finissima viuanda;
E sempre ad operar pronte, e veloci
Son sue serue, e ministre ignude voci.

95

Dato al lungo digiun breue ristoro
Con cibi, che del Ciel foran ben degni,
Entra pur' a la vista occulto choro,
Sceso quaggiù da' miei beati regni,
Concordando lo stil dolce, e canoro
A la facondia de gli arguti legni.
Benche nè di cantor, nè di stromenti
Scorga imagine alcuna, ode gli accenti.

96

Già l'Oblio taciturno esce di Lethe,
Già la notte si chiude, e'l dì vien manco,
E le stelle cadenti, e l'ombre chete
Persuadono il sonno al mondo stanco,
Onde disposta a'fin di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco,
Ricouera a letto in più secreto chiostro,
Piumato d'oro, incortinato d'ostro.

97

Allhor mi mouo al dolce assalto, e tosto
Ch'entro la stanza ogni lumiera è spenta,
Inuisibile amante, a lei m'accosto,
Che dubbia ancor, ciò che non sà pauenta.
Ma se l'aspetto mio tengo nascosto,
Le scopro almen l'ardor, che mi tormenta,
E da lagrime rotti, e da sospiri
Le narro i miei dolcissimi martiri.

98

Ciò ch'al buio trà noi fusse poi fatto,
(Più bel da far, che da contar) mi taccio.
Lei consolata alfin, me sodisfatto,
Basta dir, ch'ambodue ne strinse vn laccio.
De la vista il difetto adempie il tatto,
Quel che cerca cō l'occhio, accoglie il braccio,
S'appaga di toccar quel che non vede,
Quanto a l'vn senso nega, a l'altro crede.

99

Ma sù'l bel carro appena in Oriente
Venne de l'ombre a trionfar l'Aurora,
E i suoi destrier con l'alito lucente
Fugate non hauean le stelle ancora,
Quando al bell'Idol mio tacitamente
Vscij di braccio, e forsi innanzi l'hora,
Innanzi che del Sol l'aurato lume
Spandesse i raggi suoi, lasciai le piume.

100

Tornan da capo a la medesma guisa
L'ascose ancelle, & aprono i balconi,
E de la sua virginitate vccisa
Motteggian seco, & ecco i canti, e i suoni.
Si leua e laua, & ode a mensa assisa
Epithalami in vece di canzoni,
E le son pur non conosciute genti
Camerieri, Coppier, Scalchi, e Sergenti.

101

Così da l'vso assecurata, e fatta
Più coraggiosa homai da la fidanza,
Già già meco, e co' miei conuersa, e tratta
Con minor pena, e con maggior baldanza.
E leggiadra, e gentil (se ben s'appiatta)
Imaginando pur la mia sembianza,
Dal suono incerto de la voce vdita
Prende trastullo a la solinga vita.

102

Ma quant'ella però contenta viue,
Tanto menano i suoi vita scontenta;
E di tal compagnia vedoue, e priue
Più d'ogni altro le suore il duol tormenta.
Vigilando il pensier lor la descriue,
Dormendo il sogno lor la rappresenta;
Ond'alfin per sauer ciò che ne sia,
Là doue la lasciar, prendon la via.

103

Io (come soglio) in sù la notte ombrosa
Seco in tal guisa il ragionar ripiglio.
Psiche caro mio cor, dolce mia sposa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Là doue huopo ti fia d'arte ingegnosa,
Di cautela sottile, e di consiglio.
Ignoranti del ver, le tue sorelle
Di te piangendo ancor cercan nouelle.

104

Sù que' sassi colà ruuidi, & erti,
Onde campata sei, son già tornate.
Io farò (se tu vuoi) per compiacerti,
Che sieno à te da Zefiro portate.
Ma ben t'essorto (à quant'io dico auerti)
Fuggi le lor parole auelenate.
Nel resto io ti concedo interamente,
Che le lasci da te partir contente.

105

Vò, che de' petti lor l'auare fami
Satolli a piena man d'argento, e d'oro.
Non ti lasciar però (se punto m'ami)
Persuader da le lusinghe loro.
Non l'ascoltar; se d'ascoltarle brami,
Pensa ascoltar de le Sirene il choro,
Dal cui dolce cantar tenace, e forte fame
Mascherata di vita esce la morte.

106

E se pur troppo credula vorrai
Prestar fede a la coppia iniqua, e ria,
In ciò ti prego almen non l'udir mai,
In cercar di sauer, qual'io mi sia.
Con vn tardo pentir (se ciò non fai)
Ti souerrà de l'auertenza mia.
A me sarai cagion di graue affanno,
Et a te porterai l'ultimo danno.

107

Taccio, & ella ascoltando i miei ricordi,
Promette d'osseruar quanto desio.
Di me stessa (dicea) fia che mi scordi
Pria che gli ordini tuoi ponga in oblio.
A' tuoi fian sempre i miei desir concordi,
Tu sè (qualunque sei) lo spirto mio.
Habbine la mia fè pegno securo,
Per me, per te, per Gioue stesso il giuro.

108

Già lando volta al bel timon dorato,
E de' monti indorando hauea le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Da le nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir suanitole da lato,
Volo per l'aure, e fò portar sublime
L'indegna coppia innanzi a la mia vita
Dal bel Signor de la stagion fiorita.

109

Le'ncontra; e bacia, e'n dolci atti amorosi
Fà lor liete accoglienze, ossequij cari.
Le'ntroduce a la Reggia, ou'entro ascosi
Seruon senza scoprirsi i famigliari.
Trà ricchi arnesi, e trà thesor pomposi
Trouan cibi, e lauacri eletti, e rari,
Si ch'elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l'inuidia entro le vene.

110

Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di che fattezze il suo Diletto.
Ella fin'a quel ponto ancor costante
Non obliando il marital precetto,
S'infinge, e dice, Il mio gradito amante
E' più ch'altro leggiadro vn Giouinetto;
Ma l'hauete a scusar, ch'agli occhi vostri
Occupato a le cacce, hor non si mostri.

111

Ciò detto, le ribacia, e le rimanda
Colme di gemme, e di monili il seno.
A i cari genitor si raccomanda,
Poi le consegna al venticel sereno,
Che presto ad esseguir quanto comanda,
Rapido più che strale, ò che baleno,
Con vettura innocente in braccio accolte
Le riporta a lo scoglio, onde l'hà tolte.

112

Elle di quel velen tutte bollenti,
Che sorbito pur dianzi hauea ciascuna,
Borbottauan tornando, e'n tali accenti
Con l'altra il suo furor sfogaua l'vna.
Hor guata cieca, ingiusta, e da le genti
Forsennata a ragion detta Fortuna.
Tal de' meriti humani hà cura e zelo?
E tu tel vedi, e tu tel soffri ò Cielo?

113

Figlie d'vn ventre istesso al mondo nate
Perche denno sortir sorti diuerse?
Noi le prime, e maggior mal fortunate
Trà le sciagure, e le miserie immerse;
Et hor costei, che'n sù l'estrema etate
Già stanco in luce il sen materno aperse,
Se fù del nostro ben trista pur dianzi,
Lieta dal nostro mal fia per l'innanzi.

Vn

114

Vn marito diuin chi nè godere,
Nè conoscer sel sà, gode a sue voglie.
Vedesti tu per quelle stanze altere
Quante gemme, quāt'oro, e quali spoglie?
S'egli è pur ver, che con egual piacere
Giouane così fresco in braccio accoglie,
E di tanta beltà, quant'ella dice,
Più non viue di lei Donna felice.

115

Altri certo non può, che Dio celeste
Esser l'autor di merauiglie tali;
E s'ei pur l'ama (com'appar da queste)
La porrà trà le Dee non più mortali.
Non vedi tu, ch'ad vbbidirla preste
Insensibili forme, e spiritali
Quasi vili scudier, moue a suo senno?
Comanda a i venti, & è seruita a cenno?

116

Misera me, cui sempre il letto, e'l fianco
Ingombra inutilmente vn freddo gelo;
Impotente fanciullo, e vecchio bianco,
Huom, che vetro hà la lena, e neue il pelo.
Nè sposo alcun, si come infermo, e stanco,
Più spiacente, e geloso è sotto il Cielo,
Che custode importun la casa tiene
Sempre di ferri cinta, e di catene.

117

Et io (l'altra soggiunge) vn ne sostegno
Impedito dal morbo, e quasi attratto,
E caluo, e curuo, e men che sasso, ò legno
A i congressi amorosi habile, & atto;
Cui più serua, che moglie esser conuegno,
Con le cui ritrosie sempre combatto;
Conuiemmi ognhor curarlo; e'n tali affanni
Vedoua, e maritata io piango gli anni.

118

Ma tù sorella (con ardir ti parlo)
Con cor troppo seruil soffri i tuoi torti.
Io non posso per me dissimularlo,
Nè più oltre sarà, che mel sopporti.
Mi rode il petto vn sì mordace tarlo,
Che non trouo pensier, che mi conforti.
Animo generoso abborre, e sdegna
Tal ventura caduta in Donna indegna.

119

Non ti souiên con qual superbia, e quanto
Fasto, quantunque a non curarla auezze
Poiche n'accolse, ambitioso vanto
Si diè di tante sue glorie, e grandezze?
E pur'a noi (benche n'abondi tanto)
Poca parte donò di sue ricchezze;
E poiche fastidita ne rimase,
Subito ne scacciò da le sue case.

120

Quando a farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tù (come credo) vnirti meco
Esser detta mai più Donna non voglio,
S'a mortal precipitio io non la reco.
Per hor tornando al solitario scoglio,
Nulla diciam d'hauer parlato seco.
Non facciam motto del suo lieto stato,
Per non farlo col dir viè più beato.

121

Assai noi stesse pur visto n'habbiamo,
E di troppo hauer visto anco ne spiace.
A que' poueri alberghi homai torniamo,
Doue mai non si gode hora di pace.
Là consiglio miglior vò che prendiamo
A punir di costei l'insania audace,
Onde s'accorga alfin d'hauer sorelle
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

122

Tal'accordo conchiuso, a quella parte
Le scelerate femine sen vanno,
E con guance graffiate, e chiome sparte
Pur l'usato lamento aproua fanno.
I ricchi doni lor celano ad'arte,
Trà sè ridendo de l'ordito inganno.
Così con finti pianti, e finti modi
Van machinando le spietate frodi.

123

Tosto che la stagion serena, e fosca
L'aere abbraccia dintorno, io l'ali spiego,
E qual velen quelle due Furie attosca
Racconto a la mia Psiche, e la riprego,
A voler (bench'a pien non mi conosca)
Contentarsi del più, se'l men le nego.
Le scoprò il cor, coprendole il sembiante,
E può veder l'amor, se non l'amante.

124

Le mostro, che souerchio è voler poi
Inuestigar la mia vietata faccia,
Poiche però non crescerà trà noi (cia.
Quel grand'amor, che l'vn e l'altro allac-
L'essorto, che nanguasti i piacer suoi
Per vn lieue desio ma goda, e taccia:
Quanto può giusto sdegno io le ramento,
E la fede promessa, e'l giuramento.

125

Le fò sauer, che nel bel sen fecondo
Un fortunato infante hà già concetto,
Che fia diuino, & immortale al mondo,
Se s'asterrà dal mio conteso aspetto.
Ma se vorrà mirar quelche l'ascondo,
A morte lo farà nascer soggetto.
L'ammonisco a schiuar tanta ruina
Al fanciul souastante, a lei vicina.

126

Ella giura, e scongiura, e'nsomma vole
Pur riueder quella sorella, e questa;
E fà con lagrimette, e con parole
Vn bacio intercessor de la richiesta;
Et io col proprio crin, mentre si dole,
Rasciugando le vò la guancia mesta.
Lasso, che non potrà, se in me può tanto
L'amorosa eloquenza del bel pianto?

127

Nulla alfin sò negarle, e tosto quando
S'apre il Ciel mattutino a i primi albori,
Risorge, e lieue in sù lo scoglio mando
Il padre fecondissimo de' fiori.
Già l'empie, che stan pur quiui aspettãdo,
De lo Spirto gentil senton gli odori;
Et ei pur quasi a sforza in sù le spalle
Le ritragitta a la fiorita valle.

128

Trouan la bella, e sotto liete fronti
Coprono fiel, che'l cor fellone asconde.
Ella con atti pur cortesi, e pronti
A la mentita affettion risponde,
Caldi vapori d'odorati fonti
In conche d'oro a i lassi membri infonde,
E'n ricchi seggi infra delitie immense
Degne le fà de le beate mense.

129

Comanda poscia agli organi sonanti,
Chiama al concerto le canore voci,
E i ministri inuisibili volanti
Al primo cenno suo vengon veloci.
Ma quella melodia di suoni, e canti.
Che placherebbe gli Aspidi feroci.
De le Serpi infernali (ancorche dolce)
La perfidia crudel punto non molce.

130

Anzi con lo stupor tanto più fiera
Cresce l'inuidia, che le morde, e lima;
Onde la pregan pur, che chiara, e vera
Del Vago suo la qualitate esprima.
La semplicetta garrula, e leggiera,
Cui non souien ciò che lor disse in prima,
Perch'accusar del fatto il ver non vole,
Auiluppa, e compon nouelle fole.

131

Dice, che ricco d'or per varie strade
Con varie merci a traficar intende,
E che la neue de la fredda etade
Già già le tempie ad imbiancar gli scēde.
Poi, perche ratto a le natie contrade
Le riconduca, a Zefiro le rende,
Che (come suole) ale paterne spiagge
Di noui doni onuste, indi le tragge.

132

Deh che ti par de le menzogne insane
(L'vna a l'altra dicea) di questa sciocca?
Cacciator dianzi, da le prime lane
Quel suo non hauea pur la guancia tocca.
Hor mercando sen và per riue estrane,
E la bruma senil sù'l crin gli fiocca.
O che finge, ò che mente, ò ch'ella stessa
Non sà di ciò la veritate espressa.

133

Tempo è (comunque sia) da far cadere
Tutte le gioie sue disperse, e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E'n vigilia crudel passan la notte.
Col fauor di Fauonio indi leggiere
A Psiche in sù l mattin son ricondotte.
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) Vipere sue.

Giun-

134

Giunte, esprimendo a forza in larghe vene
Lagrime fuor de gli humidetti rai,
Che sempre (e dir non sò doue le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'hà pur'assai;
Dolce (presero a dirle) amata spene,
Tu secura quì siedi, e lieta stai;
E malcauta al periglio, e trascurata,
L'ignoranza del mal ti fà beata.

135

Ma noi, noi che sollecite a la cura
De la salute tua siam sempre intente,
Conuien ch'a parte d'ogni tua sciagura
Habbiam del commun danno il cor dolẽte.
Sappi, che quel, che'n sù la notte oscura
Giacer teco si suole, è vn fier Serpente;
Vn Serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, habbiam scouerto.

136

Videl più d'vn Pastor non senza rischio
Quando a sera talhor torna dal pasto;
Guadar' il fiume, e variato a mischio
Trarsi dietro gran spatio il corpo vasto;
Intorno a sè dal formidal fischio
Lasciando il Ciel contaminato, e guasto,
Con lunghe spire per l'immonde arene
(Se vederlo sapessi) a te ne viene.

137

Viensene in più volubili volumi
Diuincolando il flessuoso seno.
Da' minacciosi, e spauentosi lumi
Esce strano fulgor ch'arde il terreno;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di pestifero veleno
Sbuffando intorno, a lato a te si caccia,
E fà la coua sua frà le tue braccia.

138

Par ch'oltre à sè si sporga, e'n sè rientre,
E ne' lubrici tratti onda somiglia,
E fuggendo, e seguendo il proprio ventre;
Lascia se stesso, e se stesso ripiglia.
Poi chiude i giri in vn sol groppo, e mentre
In mille obliqui globi s'attortiglia,
Di ben profondo solco, oue s'accampa,
Quasi vomere acuto, il prato stampa.

139

Quando del cupo suo natiuo bosco
Da la fame ad vscir per forza è spinto,
D'vn verde bruno, e d'vn ceruleo fosco
Mostra l'ali fregiate, e'l dorso tinto.
Squallido d'oro, e turgido di tosco
Di macchie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol vari colori
L'arco suo rugiadoso Iride infiori.

140

Ahi che figura abominanda, e sozza,
Se talhor per lo pian stende le striscie,
E poiche vomitata hà da la strozza
Carne di gente vccisa, ei la lambisce;
O' se del sangue, che mai sempre ingozza,
Auien, che'l tergo, e'l petto al Sol si lisce,
Il tergo, e'l petto, armato a piastre, e maglie
Di doppie conche, e di minute scaglie.

141

Liuido foco, che le selue appuzza,
Spira la gola, & aliti nocenti.
Vibra trè lingue, e ne le fauci aguzza
Vn tripartito pettine di denti.
Sanguigne schiume da la bocca spruzza,
Et ammorba co' fiati gli elementi;
L'aure corrompe, mentre l'aria lecca,
Strugge i fior, l'herbe uccide, e i cãpi secca.

142

Guarditi (o suora) il Ciel da la sua stizza,
Scampiti Gioue pur da quella peste,
Qualhor per ira si contorce, e guizza,
E sbarra le voragini funeste,
La superba ceruice in alto drizza,
Erge del capo le spietate creste,
E ribattendo le sonore squamme,
Mongibello animato, auenta fiamme.

143

Perche con tanta industria, e secretezza
Credi, la propria effigie ei tenga ascosa;
Se non perche sua natural bruttezza
A gli occhi tuoi manifestar non osa?
Ma se ben'hor t'adula, e t'accarezza
Sotto quel dolce titolo di Sposa,
Pensi però, che la sua cruda rabbia
Lungo tempo digiuna a tener' habbia?

144

Aspetta pur, che del tuo ventre cresca
(Come già và crescendo) il peso intutto.
Lascia, che venga con più stabil'esca
Di tua pregnanza a maturarsi il frutto.
Allhor vedrai (sij certa) oue riesca
Il sozzo amor d'vn'animal sì brutto.
Allhor sia (chi nol sà?) che fuor d'inganni
(Preda a suo modo opima) ei ti tracanni.

145

S'a noi non credi (& o queste parole
Sparse sien pur al vento, e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, nè suole,
De l'oracol Febeo presagio fiero.
Il presagio in oblio por non si vuole,
Ch'imaginandol pur trema il pensiero,
Ch'esser ti conuenia moglie d'vn'Angue,
Morte, e strage del mondo, e foco, e sangue.

146

Che farai dunque? ò col tuo scampo a noi
Consentirai d'ogni sospetto sciolta?
O' tanto attenderai, che tu sia poi
Ne le ferine viscere sepolta?
Se'n tal guisa nutrir più tosto vuoi
(Non sò s'io dica ò pertinace, ò stolta)
L'empia ingordigia de l'osceno Mostro,
Adempito habbiam noi l'vfficio nostro.

147

Ma se non vuoi de le voraci brame
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Pria ch'al fin sacia la lasciuia infame,
Teco tranguggi l'innocente pegno,
De la Fera crudel tronchi lo stame
Senz'altro indugio vn generoso sdegno,
E prendi a vn colpo d'estirpar consiglio
Il proprio essitio, e'l publico periglio.

148

Sentesi Psiche a quel parlar d'horrore
Tremare i polsi, & arricciare i crini,
Su la l'estremità, palpita il core,
Sparscon dal bel volto ostri, e rubini,
Gelan le fibre, e di gelato humore
Lucidi canaletti, e christallini
Stilla essangue la fronte, a punto quali
Suole Aurora d'April rugiade australi.

149

Contrarie passion, trà cui s'aggira,
In quel semplice cor fan guerra interna.
D'amore, e d'odio, e di spauento, e d'ira
Gran tempesta la volge, e la gouerna.
Naue rassembra, a cui mentre l'Ostro spira,
Hor Garbino, hor Libeccio i soffi alterna.
Pur dopo molti alfin pensier diuersi
Nel fondo d'ogni mal lascia cadersi.

150

Dimenticata già d'ogni promessa,
Tutto il secreto a buona fè riuela.
Del furtiuo marito il ver confessa,
E che fugge la luce, e che si cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppressa,
Geme, freme, s'affligge, e si querela;
E mancandole in ciò saldo discorso,
Di pietà le ri prega, e di soccorso,

151

Contro il tenero core allhor si scaglia
De le Donne maluage il furor crudo;
E con aperta, e libera battaglia
Stringon già de la fraude il ferro ignudo.
Fuorche'l partito estremo altro che vaglia
Non hāno i casi estremi ò schermo, ò scudo.
A l'intrepide genti, e risolute
La desperation spesso è salute.

152

Ti puoi de la salute il calle aprire
(Se la speme non mente) assai spedito.
Nè scemar deue in te punto l'ardire
Biasmo di fellonia con tal marito.
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giusto è che sia lo schernitor schernito;
Che quando ad opra rea vien che consenta,
La fede sceleragine diuenta.

153

Sotto il letto vogliam, che tu nasconda
Vn ferro acuto, & vna luce accesa.
E come pria la creatura immonda
Nel'vsato couil si sia distesa,
E nel colmo de l'ombra alta, e profonda
Sarà dal maggior sonno auinta, e presa,
Sorgi pian piano, e tuo ministro, e duce
Sprigiona il ferro, e libera la luce.

La

154

La luce il modo allhor fia che ti scopra
Ben oportuna, e consigliera, e guida.
Non temer nò, che d'ambe noi ne l'opra
Haurai (s'huopo ti fia) l'aita fida.
Senz'alcuna pietà, giuntagli sopra,
Fà che del fier Dragone il capo incida,
Perche con Bestia sì feroce, e strana
Qualunque humanità fora inhumana.

155

E così detto, l'una, e l'altra prende
Commiato, e parte, ella riman soletta,
Se non sol quanto agitatrici horrende
Seco le Furie in compagnia ricetta.
Ma se ben risoluta a l'oprà intende,
E la machina apprestà, e'l tempo aspetta,
Pur con affetti vari in tanta impresa
Litigando trà sè, pende sospesa.

156

Ancor dubbia, e pensosa, & ama, e teme,
Hor cōfida, hor diffida, hor vile, hor forte.
Quinci, e quindi in vn pūto il cor le preme
Ardimento d'Amor, terror di Morte.
In vn corpo medesmo insieme insieme
Abborrisce il Serpente, ama il Consorte,
E stan pugnando in vn'istesso loco
Trà rispetto, e sospetto il ghiaccio, e'l foco.

157

Già ne l'Occaso i suoi corsier chiudea
Giunto a colcarsi, il gran Pianeta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiua il carro d'or stridere Atlante;
Quand'io, che cieco in tenebre viuea
Dal mio terrestre Sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, da l'alto polo
Men venni in giù precipitando il volo.

158

Psiche mia con lusinghe mi riceue,
L'apparecchio crudel dissimulando.
Ma poi ch'a lato a lei mi vengo in breue
Stanco da' primi assalti, addormentando,
Mentre piaceuolmente il sonno greue
Stò con leggieri anheliti soffiando,
Sorge, e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.

159

De le prià care, e poscia odiate piume
Viensi accostando inuer la sponda māca.
Ne la destra hà il coltel, ne l'altra il lume,
D'horrore agghiaccia, e di paura imbiāca.
Ma per farle esseguir quanto presume
Sdegno il suo debil animo rinfranca,
E la forza del fato à l'atto fiero
Arma d'audacia il feminil pensiero.

160

Fà la scorta per tutto, e'n sù la porta
De la stanza si ferma e guata pria.
Sporge innanzi la mano e la fà scorta
Al piè, che lento al thalamo s'inuia.
Tende l'orecchie, e sour'auiso accorta
Ogni strepito, e moto osserua, e spia.
Sospende alto le piante, e poi leggiere
Le posa in terra, e non l'appoggia intere.

161

Quando là dou'io poso è giunta appresso,
Voce non forma, accento non esprime,
Di trar non s'arrischia il fiato istesso,
E se spunta vn sospir, tosto il reprime.
Caldo desio rinuigorisce il sesso,
Freddo timor le calde voglie opprime.
Brama, e s'arretra, ardisce, e si ritiene,
Bollon gli spirti, e gelano le vene.

162

Ma non sì tosto il curioso raggio
Del lume esplorator venne a mostrarse,
Dal cui chiaro splendor del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparse,
Che sbigottita de l'ingiusto oltraggio
Stupì repente, e di vergogna n'arse.
Non sà s'è sogno, ò ver, che quando crede
Veder vn Drago, vn Garzonetto vede.

163

Gran villania le parue hauer commessa,
E di tanta follia forte le'ncrebbe.
Spegner la luce perfida, e con essa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fù per celarlo in sen quasi a se stessa,
E senza dubbio alcun fatto l'haurebbe,
Se da la man tremante il ferro acuto
Non le fusse in quel punto al suol caduto.

164

Mentr'ella in atto tal si strugge, e langue,
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante, e core essangue
Le prende, e tratta, e le tasteggia, e stringe.
Tenta vno strale, e di rosato sangue
L'estremità del pollice si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
E si sente in vn punto il cor ferito.

165

Così si staua, e romper non ardiua
La mia quiete placida, e tranquilla.
Et ecco allhor la liquefatta oliua
De l'aureo lucernier scoppia, e sfauilla,
E vomitando da la fiamma viua
Di feruido licor pungente stilla,
A l'improuiso con tormento atroce
Sù l'ala destra l'homero mi coce.

166

Desto in vn tratto io mi risento, e salto
Fuor de la cuccia, & ella a me s'apprende,
M'abbraccia i fianchi, e cō vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna, e contende.
M'afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggo a volo, & ella meco ascende.
Così pendente per l'aere strade,
Mi segue, e tiene, alfin mi lascia, e cade.

167

Da me spiccata, amaramente al suolo
Vlulando, e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a que' pianti, e del suo duolo
In mezo a l'ira la pietà mi prese.
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento, e fiso
D'vn cipresso vicin trà i rami assiso.

168

Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,
Sì tosto in Lethe vn tanto ardore è spento?
Così da la memoria smemorata
L'auiso mio ti cadde in vn momento?
Quest'è l'amor? quest'è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vēto?
Tu dūque onda a lo scoglio, io scoglio a l'on-
Io stabil tronco, e tu volubil fronda? (da?

169

Io de la madre mia posto in non cale
L'ordin, cui conuenia pur ch'vbbidissi,
Quando d'ogni sventura, e d'ogni male
Sepelir ti volea sotto gli abissi,
Il cor per tua cagion col proprio strale
Inauedutamente mi trafissi.
Per te trafitto, e per tuo bene ascoso
Volsi ad onta del Ciel farmiti sposo.

170

E tu sleal, pur come fusse poco
D'inuisibil ferita il cor piagarmi,
Volesti me, ch'era tua gioia, e gioco,
Quasi Serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroso foco
Co' tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia, e maluagia
Ardermi ancora il corpo in viua bragia.

171

Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben sapesti vn van desire.
Ma queste egregie Consigliere tue
La pena pagheran del lor fallire.
Giusto flagel riserbo ad ambedue,
Te sol con la mia fuga io vò punire.
Rimanti, a Dio; da te cercato inuano
E col corpo, e col cor già m'allontano.

172

Tanto le dissi; & ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia salita,
Poiche gran tratto d'aria alfin le tolse
L'amata imago, in apparir sparita,
Per lung' hora di là sorger non volse,
Doue attonita giacque, e tramortita.
Poi la fronte leuando afflitta, e bassa,
Trà sospiro, e sospir ruppe vn' Ahi lassa.

173

Lassa (dicea) tu m'abbandoni, e vai
Da me lontano, e fuggitiuo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta homai,
Se non sol di me stessa odio, & horrore?
Ben da la vista mia fuggir potrai,
Ma non già dal pensier, non già dal core.
Se'l Ciel da gli occhi miei pur ti dilegua,
Fia che col core, e col pensier ti segua.

174

Sì per poco ti sdegni? e tocco apena
Da picciola scintilla t'addolori?
Quest'alma hor che farà d'incēdio piena?
Che farà questo cor frà tanti ardori?
Così doleasi, e copiosa vena
Versando intanto d'angosciosi humori,
Sommersi da le lagrime cadenti
In bocca le morir gli vltimi accenti.

175

Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi vn fiumicel trà sasso; e sasso.
Và sù l'estremo margine, che sporge
L'orlo curuo, e pendente al fondo basso,
E desperata e dal dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

176

Ma qual cortese, e mansueto rio
O ch'a me compiacer forse volesse,
Ricordeuole pur, che son quell'io,
Che sò fiamme destar trà l'acque istesse,
O' che con gli occhi, ou'arde il foco mio,
Rasciutte vn sì bel Sol l'onde gli hauesse,
De l'altra riua in sù le spiagge herbose
Con innocente vomito l'espose.

177

Vede, vscita del rischio, al'ombra assiso
D'Arcadia il rozo Dio, ch'iui soggiorna.
Tutto d'ebuli, e mori hà tinto il viso,
E di pelle Tigrina il fianco adorna.
Fà d'hedra fresca vn ramoscel reciso
Ombroso impaccio a l'honorate corna;
E tien con l'hedra incatenando il faggio,
Impedito di fronde il crin seluaggio.

178

Mentre le Capre sue vaghe, e lasciue
Pendon da l'erta con gli amici Agnelli,
E del fiume vicin, lungo le riue
Tondono i verdi, e teneri capelli,
Egli a le canne, che fur'ossa viue
Di lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
Inspira da lo spirto innamorato
Voce col suono, & anima col fiato.

179

Sette forate, e stridule cicute
Con molle cera di sua man composte
Bella varietà di voci argute
Formano in disegual serie disposte,
Onde il silentio de le selue mute
Impara ad alternar dolci risposte,
Et a le note querule, e canore
Fà la Ninfa degli antri aspro tenore.

180

Questi veduta allhor la meschinella
Languida starsi, e sconsolata, e sola,
Pietosissimamente à sè l'appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son'io, Giouane bella,
Ma dotto assai ne l'amorosa scola;
E di quel mal, che'n te conosco aperto,
Per lunga età, per lunga proua esperto.

181

Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli humid occhi, e que' sospiri accesi
Mi dan pur chiaro a diueder, che molto
Hai dal foco d'Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque, e l'impeto sì stolto
Frena de' tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, de l'opre lor più belle
Homicida crudel, tentar le stelle.

182

Il mal, che ben si porta, è leue male,
E vince ogni dolor saggio consiglio,
E ne lo stato misero mortale
È maggior gloria, ou'è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi e sò ben quale
Sia di la bella Dea l'alato figlio.
Non ti doler che se ben'hor ti fugge,
So che non men di te per te si strugge.

183

L'ire de gli amator fidi, e veraci
Non son, senon d'Amor mantici, e venti,
Che de' freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan più cocenti;
Onde le risse al fin tornano in paci,
E'n gioie a terminar vanno i tormenti.
Gioua poi la memoria, & è soaue
A rimembrar quel ch'a soffrir fù graue.

184
Hor del cor tempestoso acqueta i moti,
E cessa il pianto, ch'i begli occhi oscura,
Nè voler con guastar le proprie doti
Far torto al Cielo, & oltraggiar Natura.
Humil più tosto con preghiere, e voti
Quel sì possente Dio placar procura,
Loqual (credimi pur) fia ch'a' tuoi preghi
Ogni sdegno deposto, alfin si pieghi.

185
Ringratia Psiche il Satiro pietoso,
Che sì ben la conforta, e la lusinga;
Poi s'accommiata, e senz'alcun riposo
Per trauerse remote erra solinga.
Alfin là doue domina lo sposo
De la suora maggior, giunge raminga.
Giunta l'altra l'abbraccia, e la saluta,
E chiede la cagion di sua venuta.

186
La già schernita, a vendicarsi accinta,
Seco d'amor le dimostranze alterna,
E d'allegrezza astutamente infinta
Vestendo il volto, e l'apparenza esterna,
Dal tuo consiglio stimulata, e spinta,
Presi il ferro (le dice) e la lucerna,
Per veccider colui, che di marito
Vsurpato s'hauea nome mentito.

187
Tacitamente a meza notte io sorsi,
Et hauendo a ferir stretto il coltello, (si;
Lassa, ch'un Mostro (è vero) vn Mostro scor
Ma Mostro di beltà pur troppo bello.
Quel lume spettator, ch'innanzi io sporsi,
A quanto narro in testimonio appello,
Che quando vn tal'oggetto a mirar hebbe
Raddopiando splendore, ardore accrebbe.

188
Ahi non senza sospir me ne rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo diuin, che certo sembra
Merauiglia del mondo, opra del Cielo,
A l'armi, a l'ali, a le purpuree membra,
Ond'vscia foco da stemprare il gelo,
M'accorsi alfin, che quel ch'iui giacea,
Era il vero figliuol di Citherea.

189
Ma quel perfido lume, e maledetto,
Accusator de le bellezze amate,
Non sò s'inuido pur del mio diletto,
O' vago di baciar tanta beltate,
Al sonnacchioso Arcier, ch'ignudo í letto
Le palpebre tenea forte serrate,
Con acuta fauilla il tergo cosse,
Sì ch'a l'aspra puntura ei si riscosse.

190
E veggendomi armata in sì fier'atto,
Scacciommi, e non fè più meco dimora.
Vanne (disse) crudel; vattene ratto
E dal mio letto, e dal mio petto fora.
Io tutti i miei pensier per tal misfatto
Volgo in tua vece, a la maggior tua suora:
Ella (e t'espresse a nome) io vò che sia
E di me Donna, e de la reggia mia.

191
Disse, e fuor del suo albergo a l'altra riua
Soffiar mi fè dal Portator volante.
Và dũque, occupa il loco, ond'io son priua;
Godi quel ch'io perdei, celeste amante.
A me, che più non spero infin ch'io viua
Romper la stella mia dura, e costante,
Chieder conuien tributo a tutte l'hore
Di pianto agli occhi, e di sospiri al core.

192
Apena ella hà di dir fornito questo,
Che quell'inuida Arpia le piante affretta.
E giunta in sù'l fatal monte funesto,
Dou'andar suole il Vẽto, il Vento aspetta.
Vienne Zefiro vien veloce, e presto,
Angeli di Primauera, amica Auretta,
Vienne (dicea) tu condottier, tu scorta
Preda ben degna, al mio Signor mi porta.

193
Sente allhora spirar di sù la cima
De l'alta costa vn ventolin sottile,
Onde fuor d'ogni dubbio attende, e stima,
Ch'a lei ne vegna il Precursor d'Aprile.
Scagliasi à piombo, e grauemente a l'ima
Parte del poggio il corpo immondo, e vile
Ruinoso trabocca. e trà que' sassi
Misera, in cento pezzi a franger vassi.

194

Con l'arte istessa ancor poco dapoi
Ingannò l'altra Giouane meschina,
Che pur fede prestando a' detti suoi,
Salse anbelante in sù la rupe alpina,
E similmente imaginar ben puoi,
Se dal monte balzando a la marina,
Lasciò, condegno premio a le sue colpe,
Lacerate le viscere, e le polpe.

195

Trà le pietre medesme (ahi semplicetta)
Lasciò le membra dissipate, e sciolte.
Così fur con egual giusta vendetta
Le due Pesti maligne al mondo tolte.
E così chi di fraude si diletta
Ne' propri lacci suoi cade a le volte.
Volse farle ambedue fato consorte
Come complici al mal compagne in morte.

196

Ma Psiche hor quinci hor quindi errante, e
Ricercando di me, le vie scorrea. (vaga
Di me, che per dolor di doppia piaga
Su le piume materne egro giacea;
E benche di sue ingiurie alquanto paga,
Pur trà duri martir l'hore trahea;
Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
E consumando in lagrime le notti.

197

Stauasi intanto la mia bella madre
Nel profondo Oceano, oue già nacque,
Quelle mébra a lauar bianche, e leggiadre,
Ond'ella agli occhi tuoi cotanto piacque.
Et ecco a lei da le volanti squadre
Vn marittimo augel, c'habita l'acque,
Sotto l'onde attuffando allhor le penne,
Tutto il successo a riuelar le venne.

198

Le prende a raccontar l'iniquo Mergo
E le mie nozze, e'l già concetto pegno.
Scopre, ch'io porto ne l'adusto tergo
Di graue cicatrice impresso segno.
Narra, ch'ascoso entro l'vsato albergo
Languisco in amor sozzo, in otio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che'l mondo tutto a biasmo suo non tace.

199

O qual nel cor di Venere s'aduna
Fiamma di sdegno allhor feruida, e viua.
Dimanda al messo in vista oscura, e bruna
Chi sia l'Amica mia, chi sia la Diua.
Se sia del popol de le Ninfe alcuna,
O' de le Dee nel numero s'ascriua.
Se tolta io l'habbia, e qual scelta di loro,
O' de le Muse, ò de le Gratie al choro.

200

Risponde non sauer di questa cosa
L'alato ambasciador quanto, ne come,
Se nō che strugge Amor fiamma amorosa,
E ch'egli ama vna tal, che Psiche hà no-
Sēbra la Dea nō Dea, Furia rabbiosa (me.
A quell'annuntio, e con distinte chiome
Esce del mar correndo, e'n sù le soglie
Giunta de la mia stanza, il grido scioglie.

201

Così dunque vbbidisci a' detti miei,
Quant'io t'impongo ad esseguire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Et hai di Psiche il tant orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei,
Ecco il forte cāpion, che'l mōdo hà vinto,
L'Arciero egregio, il Feritore inuitto,
Hor da Donna mortal langue trafitto.

202

Ecco quel grande, e generoso Duce,
Per cui soffre ogni cor tormento, e pena;
E con infamia tanta hor si riduce
A lasciarsi legar con sua catena;
E'n vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile, e terrena.
Quel buon figlio leal, ch'vn van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.

203

E forse ch'io ministra anco non fui
Di queste sceleraggine, e mezana,
Quando diedi primier notitia a lui
De la maluagia femina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Vna nuora vulgar di stirpe humana,
E che venga anco in Cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

204

Pensi tu, che'l mio ventre insterilito
Concepir più non possa vn'altro Amore?
Vedrai, s'io saprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio vn seruo degnar di questo honore.
Vnde' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi, e tutte l'armi.

205

Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli haurà l'arco d'or, che tu possiedi,
Gli strali, ond'escon sol ruine, e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon, mastro d'inganni,
A quest'vso maluagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'heredità paterna,
Ma beni son de la mia dote eterna.

206

Fin da' prim' anni tuoi varacemente
Fosti licentioso, e mal'auezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreuerente,
Nè val teco adoprar minaccia, ò vezzo.
Anzi qual vedouetta orba souente
La propria madre tua togli in disprezzo;
Dico me stessa, ond'alimento prendi,
Spesso oltraggiasti, & ogni giorno offendi.

207

Nè pur del forte tuo terribil Dio
Temi l'armi guerriere, e vincitrici,
Anzi talhor per maggior scorno mio
Concubine gli troui, e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi i sò ben'io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vò che tante follie ti costin care,
E queste nozze tue ti sieno amare.

208

Deh che far deggio? ò come a l'insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi conuien pur malgrado, a l'Astinenza,
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo egual la penitenza,
Forza è pur ch'a costei riuolga il corso.
Costei, benche da me sempre abborrita,
Fia che mi porga a la vendetta aita.

209

Ella di quest'altier, che sì presume,
Domi le forze, e suoi pensier peruersi.
Io fin che quel crin d'or, che per costume
Più d'vna volta innanellando tersi,
Per me tronco non veggia; e quelle piume,
Che'n questo sen di nettare gli aspersi,
Di mia man non gli suella, vnqua non fia,
Che sodisfaccia a l'alta ingiuria mia.

210

Con questo dir da' suoi furor rapita
Và per far'al mio core oltraggio, e danno,
E Cerere, e Giunon troua a l'vscita,
Che le van contro, e compagnia le fanno;
E veggendola afflitta, e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad aiutar le prega.

211

Se mi siete (dicea) fidate amiche,
S'è l'amor vostro a l'amor mio conforme;
Datemi in man la fuggitiua Psiche,
Vsate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
De l'arrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queste voci.

212

E qual gran fallo, ò qual peccato graue
Il tuo figlio commise, o Dea cortese,
Se lo sguardo piaceuole, e soaue
D'vna vaga fanciulla il cor gli accese?
Amorosa, e diuina alma non haue
Onde sdegnarsi per sì lieui offese.
Fora certo più tosto il tuo deuere
Amar ciò ch'ama, e ciò che vuol volere.

213

Sai ben ch'ei non è più tenero in herba,
Forz'è, ch'al foco pur s'accenda l'esca.
Se tu rimiri a la sembianza acerba,
O' vuoi forse aspettar, ch'egli più cresca,
Tal ne la guancia sua vaghezza serba,
Sempre ignuda di pelo, e sempre fresca,
Sì tien con la statura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

Hor

214

Hor tu, che de' piacer sei dispensiera,
Tu, che pur madre sei, che sei prudente,
Vorrai ritrosa ognor dunque, e seuera
Spiar gli affari suoi sì sottilmente?
Chi fia che non t'appelli ingiusta, e fiera,
Se tu, che seminando infra la gente
A tutte l'hore vai fiamme ne' cori,
Vuoi da la casa tua scacciar gli amori?

215

Così parlando a mio fauor le due
Scusan la colpa, e prendon l'ira a gioco,
Temendo lor non sia, come già fue,
Ferito il petto di pungente foco.
Ella sdegnando, che l'ingiurie sue
Passi io in riso, e sien curate poco,
Le lascia, & a sfogar la rabbia altroue
Velocissimamente i passi moue.

216

Intanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d'errar giamai non cessa,
E discorsi hor di sdegno, hor di pietade,
Volge incerta, e dubbiosa infra se stessa.
Hor dal graue timor battuta cade,
Hor le sorge nel cor la speme oppressa.
Teme, spera, ama, brama, e si consuma
Come a feruido Sol gelida bruma.

217

Di me nouelle inuestigando in vano
Quasi smarrita, e saettata Cerua,
Fugge per boschi a più poter lontano
De l'orgogliosa Dea l'ira proterua.
Vorria, punita sol da la mia mano,
Titol se non di sposa, almen di serua,
E l'amaro addolcir, ch'io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequij almeno.

218

Tempio, che d'arte ogni edificio auanza,
Sovra la sommità d'vn monte mira;
E vaga di sauer se v'habbia stanza
L'occulta Deità, per cui sospira,
Tosto lo stanco piè, da la speranza
Rinuigorito, a quella parte gira,
E'n sù la cima dopo l'erta strada
Troua fasci di gran, mucchi di biada.

219

In quella guisa, che dopò la messe
Ventilate, e battute alcun l'hà viste
Giacer sù l'aia, accumulate, e spesse
Stauan sossoura le mature ariste;
E falci, e rastri, e vomeri con esse,
E vanghe, e marre inun confuse, e miste,
E Pale, e zappe, e cribi, e quanti arnesi
Vsa il Cultor ne' più cocenti mesi.

220

Deuota allhor con humiltà profonda
Sceglie, compon, dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea feconda,
Che fai (dicendo) o pouerella Psiche?
Tu quì spargi otiosa, e vagabonda
In vane cure inutili fatiche;
E Citherea, che morte ti minaccia,
Và con cupida inchiesta a la tua traccia.

221

Innanzi al diuin piede allhor si stende,
E con larghe fontane il laua tutto,
E col bel crin, che fin' a terra scende,
Scopãdo a vn pũto il suolo, il rẽde asciutto,
Deh per le cerimonie (a dir le prende)
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti, e venerandi
De l'auree ceste, onde i tuoi semi spandi.

222

Per le rote volanti, e per le faci,
Per gli Dragoni, che'l tuo carro imbriglia,
Per le glebe fruttifere, e feraci,
Onde Sicilia ancor si merauiglia,
Per la rapina de' destrier fugaci,
Per gli oscuri Himenei de la tua figlia,
E per quant'altre cose humile ancora
Ne' suoi sacri silentij Eleusi honora.

213

Souien prodiga Dea (pregoti) a questa
Persequitata, e misera, soueni.
Sotto le spiche de la folta testa
Sol tanto ascosa per pietà mi tieni,
Che di colei, che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor, l'ira s'affreni,
E con breue quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

Mouer

224

Mouer potea con questi preghi vn scoglio,
Ma da Cerer però trouossi esclusa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
De l'altera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema, e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il camin, sì spesso, e tanto
Le pioue a gli occhi, e l'abbarbaglia il piãto.

225

Vede vn'altra non lunge eccelsa mole,
Che par che fin'al Ciel s'estolla, & erga.
Scritte mostran sù l'vscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, ch'iui si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga,
E poiche dentro s'auicina, e passa,
Gli occhi solleua, e le ginocchia abbassa.

226

Et abbracciando reuerente, e china
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O (dice) de le Dee degna Reina,
Germana, e moglie del souran Tonante;
O' che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante,
O' di Cartago la beata sede,
Che spesso assisa in sù'l Leon ti vede.

227

O' che d'Inaco pur trà i verdi chiostri
Cerchi di Gioue l'amorose frodi,
O' che'ntesa a guardar dal Ciel ti mostri
Le mura Argiue, ond'hai tributi, e ludi,
Tu, che Lucina sei detta da' nostri,
Ch'alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propitia a' miei voti hor me ritogli
Al vicin rischio, e'n tua magione accogli.

228

Giunon, mentr'ella prega, e l'ara abbraccia,
L'appare in vista humana, e mansueta;
Ma per non consentir cosa che spiaccia
A la nodrice del gentil Pianeta,
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia,
Seruo fugace ricettar si vieta.
A quest'altra repulsa aspra, e seuera
Di sua salute in tutto ella dispera.

229

Con cor tremante, e con tremante piede
Fugge la tapinella, e non sà doue.
In ciò che'ntorno ascolta, in ciò che vede,
Vede di nouo horror sembianze noue.
Lieue arboscel, cui debil'aura fiede,
Lieue augellin, che geme, ò che si moue,
Lieue foglia, che cade, ò che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote.

230

E per deserti inhospiti fuggendo,
Cosi co' suoi pensier trà sè discorre.
Hor qual suffragio in sì grãd'huopo attẽdo,
Se'l Cielo istesso i miei lamenti abhorre?
Se la forza diuina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difenderà, s'anco gli Dei
Non mi voglion schermir contro costei?

231

In qual grotta sì fosca, ò sì profonda
Chiuder mi deggio? ò doue andar sì lunge,
Ch'a gli occhi ineuitabili m'asconda
Di Citherea, che'n ogni parte giunge?
Fia dunque il meglio, ch'al destin risponda;
E'l corso affretti, ou'ei mi sferza, e punge.
Che tardo? vn frãco ardir trõchi ogn'indugio,
E l'altrui crudeltà sia mio refugio.

232

Colà n'andrò, dou'ella alberga, e regna
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell'ira alfin del Cielo indegna
Pietosa deporrà, si come bella.
Forse ancor fia, ch'iui trouar m'auegna
Chi m'auentò nel cor fiamme, e quadrella;
E che con lieta, ò con infausta sorte
O m'impetri perdono, ò mi dia morte.

233

Mentr'ella in guisa tal s'aggira, & erra,
Drizzando i passi, oue di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra
Gli argomenti trà via studia, e compone;
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedi del Ciel tentar dispone.
Riuolge il carro inuer le stelle, e poggia
Sù i chiostri Empirei, oue il grã Gioue alloggia.

Quiui

234

Quiui Mercurio con preghiere astringe,
Che la bandisca, e sappia oue si cela.
Gli narra la cagion, ch'a ciò la spinge,
Promette premiar chi la riuela,
Dichiara il nome, e le fattezze pinge,
Aggiungendo gl'inditij a la querela,
Accioche s'egli auien, ch'alcun la troui,
Scusa poi d'ignoranza altrui non gioui.

235

L'vna a casa ritorna, e l'altro piomba
Veloce in terra a promulgar l'editto.
Qualsiuoglia mortale (a suon di tromba
Publicato per lui dice lo scritto)
Psiche degna di catene, e di tomba,
Rubella, e rea di capital delitto,
Fia ch'a Venere bella accusi, e scopra,
Ricompensa ben degna haurà de l'opra.

236

Venga là trà le piagge a lei dilette,
Doue il Tempio de' mirti erge Quirino,
Che da la Dea benigna haurà di sette
Baci soaui in guiderdon diuino;
E più dolce frà gli altri vn ne promette,
In cui lingueggi il tenero rubino,
In cui labro con labro il dente stringa,
E di nettare, e mel si bagni, e tinga.

237

Questo grido trà' popoli diffuso
Alletta tutti a la mercè proposta,
Onde non troua alcun loco sì chiuso,
Che non v'entri a spiar, se v'è nascosta.
Ella con piè smarrito, e cor confuso
Già de la Diua a la magion s'accosta,
Da le cui porte incontr' a lei s'auanza
Vna ministra sua, ch'è detta Vsanza.

238

Pur ne venisti (ad alta voce esclama)
Schiaua sfacciata, oue il castigo è certo.
O' non t'è forse ancor giunta la fama
Di quāto in te cercando habbiam sofferto?
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
Giustissimo supplicio al proprio merto.
Trà le fauci de l'Orco alfin pur desti,
Perche l'orgoglio tuo punito resti.

239

Così parlando, le cacciò le mani
De' capei d'oro entro le bionde masse,
E con motti oltraggiosi, e con villani
Scherni, volesse, ò nò, seco la trasse.
Giunta a la Dea, da tanti stratij strani
Rotta, con viso chino, e luci basse
Le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
Le cadde a terra, e le gridò mercede.

240

Con vn riso sprezzante a lei riuolta
Dice Venere allhor. Se' tu colei,
Ch'a le Dee di beltà la gloria hai tolta?
C'hai domo il domator de gli altri Dei?
Ecco pur la tua Socera vna volta
Degnata alfin di visitar ti sei.
O' vien forse a veder l'egro marito.
Ch'amor per tua cagion langue ferito?

241

Hor io ti raccorrò (viui secura)
Come buona raccor nuora conuiene.
Sù sù ancelle mie, Tristezza, e Cura,
Date a costei le meritate pene.
E tosto a far maggior la sua suentura
Ecco duri flagelli, aspre catene.
Battendola con rigide percosse
La fiera coppia ad vbbidir si mosse.

242

La rimenano auante al suo cospetto
Poi ch'ambedue l'han tormentata forte,
Spettacol da commouere ogni petto,
Se non di lei, che la disama a morte.
Di corruccio sfauilla, e di dispetto,
E da le luci allhor trauerse, e torte
Girando obliquo il guardo a l'infelice,
Aspramente sorride, e così dice.

243

E' par mi voglia ancor col peso immondo
Del suo tumido ventre indur pietate,
E mi prometta già, tronco fecondo,
Gloriose propagini, e beate.
Felicissima me, ch'auola il mondo
M'appellerà ne la più verde etate,
E'l figlio d'vna vil serua impudica
Fia che nipote di Venere si dica.

244

Ma perche tanto honor? Di nozze tali
Figlio nascer non può, Spurio più tosto.
Son' illecite, ingiuste, & inguali,
Fur di furto contratte, e di nascosto;
Onde quel che trarrà quindi i natali,
Trà gl'infami illegitimi sia posto,
Se però tanto attenderem, ch'al Sole
Esca il bel parto di sì degna prole.

245

Nò nò, far non poss'io, che rompre il freno
Sofferenza irritata alfin non deggia.
Vò di mia man da quel nefando seno
Trar l'eterno disnor de la mia reggia.
Pace mai non haurò tanto ch'a pieno
E lei sbranata e me sbramata io veggia.
Satia mai non sarò fin c'habbia presa
Giusta vendetta de l'ingiusta offesa.

246

Tace, e le dà di piglio, e da gl'infermi
Membri tutte le squarcia e vesti, e pompe.
La misera sel soffre, e non fà schermi,
Nè pur' in picciol gemito prorompe.
Vadan pur fra' Tiranni i corpi inermi,
L'armi però del cor forza non rompe,
La costanza virile, ch'è ne' tormenti
Lo scudo adamantin de gl'innocenti.

247

Poi di vari granelli accolti insieme
Confuso vn monte, a la fanciulla impera,
Che prenda a separar seme da seme
E sia l'opra spedita innanzi sera.
Vassene a la gran cena, e fuor di speme
Sola la lascia, e pensa in qual maniera
Psiche potrà nel tempo a lei concesso
Agevolarsi il gran lavor commesso.

248

Psi che atterrita dal crudel comando,
Stupisce, e tace, e d'vbbidir diffida,
Che l'assegnato cumulo mirando,
Non sà come lo scelga, ò lo diuida.
Tenta indarno ogn'industria, e pauentando
La rigorosa Dea, che non l'vccida,
Di non poter distinguere si dole
Quella incomposta inestricabil mole.

249

Quando in soccorso suo corse veloce
L'agricoltrice, e prouida Formica,
Quella, che suol quando più l'aria cose
Da' campi aprici depredar la spica.
Questa biasmando de la Dea feroce
L'atto, e mossa a pietà di sua fatica,
Da le vicine allhor valli, e campagne
Tutto il popol chiamò de le campagne.

250

Concorre tosto in numerose schiere
Con sollecita cura, e diligente
Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo stuol de la minuta gente;
E la mistura, oue l'human sauere
Manca, e per cui la Donna è sì dolente,
Con sommo studio, e con mirabil' arte
Ordinata, e partita, al fin si parte.

251

La notte intanto i rai d'Apollo spense,
E già con l'ombre Harpocrate sorgea,
E i balli suoi per l'alte logge immense
Trà le Ninfe del Ciel Cinthia trahea;
Quando tornò da le celesti mense
Di balsamo, e di vin colma la Dea,
E tutta cinta d'odorate rose,
Terminate trouò l'imposte cose.

252

Non tua nè di tua man (se non m'inganno)
Fù già quest'opra, ò scelerata (disse)
Opra fù di colui, che per tuo danno
Di te volse il destin, che s'inuaghisse.
Ma godi pur, ch'a l'un', e l'altra stanno
Le deuute da me pene prefisse.
E partendo da lei, poi c'hà ciò detto,
Consente al sonno, e si ritragge in letto.

253

Ne l'hora poi, che fà dal mar ritorno
L'Alba, e colora il Ciel di rosa, e giglio,
E'n sù l'aureo balcon, che s'apre al giorno,
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato, e di bei fregi adorno
La pigra fronte, e'l sonnacchioso ciglio
Sollevando Ciprigna, a la Donzella
Sdegnosa tuttavia così fauella.

Vedi

254

Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso, e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon lucenti di dorato vello.
Io vò veder, se pur con noua frode
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque, e de le spoglie lorô
Recami incontanente vn fiocco d'oro.

255

Risoluta di cedere al destino
Vá Psiche per sommergersi in quell'onde;
Ma verde Canna, che del rio vicino
Viue sù le palustri, e fresche sponde,
Animata da spirito diuino,
E mossa da leggiere aure seconde,
Ode con dolce, e musico concento
Sussurrar questo suon tremulo, e lento.

256

O da tanti trauagli, e sì diuersi
Essercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei christalli tersi
Macchiar col sangue tuo de l'acque mie;
Nè contro i Mostri andar crudi, e peruersi,
C'habitan queste spiagge infami, e rie.
Fere, c'han di fin'or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar le corna.

257

Tocche dal Sol, qualhor più forte auampa,
Entrano in rabbia immoderata horrenda,
Dal cui dente crudel morte non scampa
Chiunque il morso auelenato offenda.
Aspetta pur, che la più chiara lampa
A mezo'l Cielo in sù'l meriggio ascenda;
Nel centro allhor de l'ampia selua ombrosa
La greggia formidabile si posa.

258

E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi, e spatiosi rami,
Finche l'ira dormendo habbia deposta,
Potrai tutto esseguir, quantunque brami,
E secura carpir quindi a tua posta
De l'auree lane i pretiosi stami,
Che rimangon ne gli arbori che tocca
Implicati, e pendenti a ciocca a ciocca.

259

Con questi accenti il Calamò sonoro
Psiche gentil di sua salute informa,
Che ben'instrutta, e'ntesa al bel thesoro,
Attende ch'ogni pecora si dorma;
E poi c'hà da que' tronchi il sottil'oro
Rapito a fin de la lanosa torma,
Con esso in grembo a Citherea sen riede,
Che veggendola viua, a pena il crede.

260

Con toruo ciglio, e grosso cor la mira,
Nè cessa l'odio, anzi s'auanza, e poggia,
E viè più cresce essacerbata l'ira,
Si come in calce suol foco per pioggia.
A noua occasion la mente gira,
E d'affligerla pensa in altra foggia.
Sò ben l'Autor (dicea) di questa proua,
Mà vò vederne esperienza noua.

261

Da quell'alpestra, e ruuida montagna,
Ch'al raggio Oriental volge le spalle,
Fiume, che d'acque brune i sassi bagna,
Scorrer vedrai ne la vicina valle.
Questo senza sboccar ne la campagna
Esce di Stige per occulto calle,
E'n quella nera, e fetida palude
Dopo lungo girar s'ingorga, e chiude.

262

Se spauento il tuo petto hor non occupa,
Et hai pur (come mostri) animo ardito,
Là nel più alto colmo, onde dirupa
L'acqua, hai tosto a salir con piè spedito;
E da la scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo de l'interna vena,
Trarmi di sacro humor quest'vrna piena.

263

Dopo questo parlar la fronte crolla
Intorbidando de' begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguirla ancor satolla,
Par la minacci di più graue oltraggio.
Presa da lei la christallina ampolla
Psiche, al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur, ch'a tante sue ruine
Vn mortal precipitio imponga fine.

Ma

264

Ma come arriua a le radici prime
Del poggio alter, che volge al Sol la schiena,
Vede l'erta sì aspra, e sì sublime,
Che volarui gli augei possono a pena.
Inaccessi recessi, aguzze cime,
Doue non tuona mai, nè mai balena,
Poi ch'al verno maggior le nubi, e'l gelo
Gli fan dal mezo in giù corona, e velo.

265

Lubrico è il sasso, e da le fauci aperte
Vomita il fiume oscuro in viua cote,
Che per latebre tortuose incerte,
E per cauerne concaue, & ignote
Serpe, e trà pietre rotto hispide, & erte
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto stagna, e si diffonde in laghi,
Doue fischiano intorno horridi Draghi.

266

Raccoglie la vallea de l'acqua Stigia
Tutta la piena nel suo ventre interno.
Riga l'onda il terren pallida, e bigia,
Horribil sì, che poco è più l'Inferno.
Quiui raro human piè segnò vestigia,
Nè la visita mai raggio superno;
Anzi le neui in sù'l bollir de l'anno
A l'aspetto del Sol sempre vi stanno.

267

Quel fiume (ancorche crudo) hebbe pietate
Di veder spenti sì sereni rai,
E parea dir con l'onde innamorate,
Fuggi, mira oue sei, guarda che fai.
Deh non lasciar perir tanta beltate,
Tornatornati indietro, oue ne vai?
E' follia più che senno, e più che sorte,
Senza riscossa alcuna esporsi a morte.

268

Psiche presso la foce, onde deriua
Il torrente infernal, di sasso muto
Resta quasi cangiata in statua viua,
Quel giogo insuperabile veduto,
Sì d'ogni moto, e d'ogni senso priua,
Che'l conforto del pianto anco hà perduto.
Ma qual cosa mortale è che non scerna
Il tuo grand'occhio, prouidenza eterna?

269

Spiegò l'Angel real dal Ciel le penne;
Forse ingrato al mio Nume esser nõ volse,
Che de l'antico ossequio gli souenne,
Quando il Frigio Coppier trà l'vnghie accolse.
Questi rapidamente a lei ne venne,
E'n sì fatto parlar la lingua sciolse.
Spera dunque, o malcauta, il tuo desio
Stilla attigner giamai di questo rio?

270

Fatale è il rio che vedi, e son quest'acque
A Gioue istesso horribili, e temute,
E i giuramenti suoi fermar gli piacque
Inuiolabilmente in lor virtute.
Ma dammi pur cotesto vetro. E tacque;
E preso il vaso entro le grinfe acute,
Volando soura l'apice del monte,
L'empiè de l'onda del Tartareo fonte.

271

Ciò fatto, la guastada in man le porge,
E torna al Ciel per via spedita, e corta.
Psiche, che del licor colma la scorge,
Volentier la riprende, e la riporta;
E frà tante sciagure in lei risorge
Speme, che la rinfranca, e la conforta;
C'hà sotto ignudo petto armato core
Forte, se non di ferro, almen d'amore.

272

Chi può dir ciò che disse, e ciò che feo
La Diua allhor di Pafo, e d'Amathunta?
Non freme sì dal Cacciator Rifeo
Barbara Tigre saettata, e punta,
O' da gli Austri sferzato il vasto Egeo,
Come mormora, e sbuffa a la sua giunta.
Non sà come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il fiele.

273

Ben ti mostri (dicea) com'esser deui,
Di malitie maestra, e di malie:
Poiche sapesti in tante imprese greui
Sì ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo vn tal miracolo poteui
Sol per arte d'incanti, e di magie,
Ma cosa non minor forse di questa
Bella mia pargoletta, ancor ti resta.

274.

Prendi questo vasel, ch'io t'appresento,
Discendi a Dite, e subito ritorna,
La doue a comandar pena, e tormento
La Reina de l'Herebo soggiorna.
Di che mi mandi del suo fino vnguento,
Che la pelle ammollisce, e'l viso adorna.
Ma conuien spacciar tosto la via,
Perch'al pasto di Gioue a tempo io sia.

275.

Psiche senza far motto, a terra fissi
Tien que' bei lumi, ond'io sospiro, e gemo,
Che ben s'accorge, andãdo inuer gli Abissi,
D'esser mandata a l'infortunio estremo.
Pensa qual mi fess'io, qual mi sentissi,
Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla astretta allhor col proprio piede
A girne in parte, ond'huõ giamai nõ riede.

276.

Poco oltre và, che troua eccelsa Rocca,
E là riuolge desperata i passi:
Perche pensa trà sè, s'indi trabocca,
Poter girne in tal guisa ai regni bassi.
La Torre (o meraniglia) apre la bocca,
E discioglie la lingua ai muti sassi.
Che non potrà chi potè'l cor piagarmi,
Se può dar senso a gl'insensati marmi?

277.

Lascio di raccontar con qual consiglio
Scese d'Abisso a le profonde conche,
Con quai tributi senz'alcun periglio
Passò di Pluto al'intime spelonche,
E de' mostri d'Auerno al fiero artiglio
Le forze tutte rintuzzate, e tronche,
Per via che'ndietro mai non riconduce,
Ritornò salua a riueder la luce.

278.

E taccio come poi le venne andace
Di quel belletto d'Hecate desio,
Indi il pensier le riuscì fallace,
Che'l Sonno fuor del bossoletto vscio;
Onde d'atra caligine tenace
Le velò gli occhi vn repentino oblio,
E da graue Letargo oppressa, e vinta
Cadde immobile a terra, e quasi estinta.

279.

Io sano già de la ferita, e molto
Da sì lunga prigion stanca'o homai,
Per vn picciol balcon libero, e sciolto
Fuor de la chiusa camera volai;
E vago pur di riueder quel volto
Bramato, amato, e sospirato assai,
Parui battendo le veloci piume
Stella cadente, ò folgore volante.

280.

Là doue senza mente, e senza moto
Giace mi calo, & a' begli occhi volo;
Ne tergo il sonno, e ne l'auorio voto
Di nouo il chiudo, e bẽ vi hà sdegno, e duolo;
Con l'aurea punta de lo stral la scuoto,
Pria la riprendo, e poi la riconsolo.
Talche con lieta speme al cor concetta
Porta il dono infernale a chi l'aspetta.

281.

Giunse le palme humile in atto, e fuori
Tai note espresse. Andai sotterra, e venni,
Eccomi fuor de' sempiterni horrori,
E'l licor di Proserpina n'ottenni.
Impommi pur difficoltà maggiori,
Nulla ricuserò di quanto accenni;
Ch'vna deuota affettion tutt'osa,
E fà potere ogn'impossibil cosa.

282.

Ma non fia mai quel dì, lassa, ch'io speri
Picciola requie a la penosa vita?
Quando vedrò di que' begli occhi alteri,
Ch'innamorano il Ciel, l'ira addolcita?
Se fermo è pur, ch'io frà tant'odij fieri
D'ogni calamità sia calamita,
Fà di tua mã, che'l fiato, ond hoggi io spiro,
Sia de la morte il precursor sospiro.

283.

Deh donde auiene, o Dea pietosa, e santa,
Che tu meco in tal guisa incrudelisca?
Se pur è ver, che'n questa che m'ammanta
Spoglia mortal, qualche beltà fiorisca,
Già non è in me temerità cotanta,
Che d'emularti, ò di sprezzarti ardisca.
Dei tu, che reggi l'amorosa stella
Odiarmi, perche'l Ciel mi fece bella?

284

Perfida io già non fui. Se forse errai,
Colpeuol son d'inuoluntario errore.
Vn scusabil fallir perdona homai,
Se pur fallo può dirsi amar Amore;
Colui, da le cui forze (e tu tel sai)
Difendersi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perc'habbia amato
Quel che pur del tuo grēbo al mōdo è nato?

285

L'amo (nol nego) e fia che'n me si scioglia
Prima il nodo vital, che l'amoroso.
E se ben fui pur dianzi al vento foglia,
Ond'al cospetto suo tornar non oso,
Più giamai perder fede, ò cangiar voglia
Non mi vedrà, siami nemico, ò sposo,
Tanto che'l Sole a questi occhi dolenti
Porti l'vltimo dì de' miei tormenti.

286

Non cheggio il letto suo, nè mi si debbe,
Sò ben, che di tal gratia indegna sono.
Ma in q̄l bel seno, ond'egli nacque, e creb-
Spero trouar pietà, non che perdono. (be,
Più oltre ancor continouato haurebbe
De le sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor l'abbondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

287

La Dea l'ascolta, e di stupore impetra,
Che'n tanti rischi indomita la troua.
Ma'l petto a quel parlar l'apre, e penetra
Vn non sò che di tenerezza noua.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Ond'a forza conuien, che si commoua.
Ella nol mostra, e col suo sdegno hà sdegno,
Che cede vinto a l'auersaria il regno.

288

In questo mezo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Riuolo inuerso il Ciel, che men leggiero
Di mal pieghevol'arco esce saetta.
Quiui al Monarca del celeste impero
Espongo ogni ragion, ch'a me s'aspetta.
Narro di lei gl'ingiusti oltraggi, e come
Graua ognor Psiche d'indiscrete some.

289

Prego, lusingo il suo gran Nume eterno,
E gli fò del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Gioue, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Se ben (disse) il tuo ardir con tanto scherno
Souente incontr'a me gli strali arrota,
Sì ch'a tor forme indegne anco m'hà mosso,
A tuoi preghi però mancar non posso.

290

Gli Dei conuoca, e quest'affar consiglia,
E le mie nozze celebrar comanda.
Essorta a contentarsene la figlia,
Poscia il suo fido nuntio in terra manda.
Rapita già trà l'immortal famiglia,
Gusta il cibo diuino, e la beuanda,
E meco dopo tante aspre fatiche
Nel theatro del Ciel sposata è Psiche.

291

L'Hore spogliando de' lor fregi i prati,
Tutto di rose imporporaro il Cielo.
Sparser le Gratie aromati odorati,
Cantar le Muse la mia face, e'l telo.
Le corde d'oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d'Arcadia, e quel di Delo.
Resse Himeneo la danza, e volse in essa
Ballar con l'altre Dee Venere istessa.

292

Così di tanti affanni a riua giunsi,
E per sempre il mio bene in braccio a colsi,
Con cui mentre ch'alfin mi ricongiunsi,
Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;
Nè da l'amato sen più mi disgiunsi,
Nè dal nodo gentil più mi disciolsi;
E del mio seme entro il bel sen concetto
Nacque vn figliuol, che si chiamò Diletto.

293

Amor così ragiona, e l'altro intanto
Il suo parlar merauigliando ascolta;
E per pietà, d'affettuoso pianto
Qualche perla gentil stilla taluolta.
Ma con le faci, e le fauille a canto
Sente auampar nel cor la fiamma accolta.
La fiamma che'l Pastor con sue viuande
Gl'infuse al cor, già si dilata, e spande.

Il fine del quarto Canto.

LA
TRAGEDIA.
CANTO
QVINTO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

PER Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diuersi essempi a ben'amar Venere, si dimostra la forza d'vna lingua efficace, & come l'essortationi de' peruersi Ruffiani sogliono facilmente corrompere vn pensier giouanile. Ne' fauolosi auuenimenti di què Giouani da esso Mercurio raccontati, si dà per lo più ad intendere la leggerezza, & inconstanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità de gli huomini morbidi, & delitiosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, & disprezzatori di Eco, ch'è figura della immortalità de' nomi, alla fine si trasformano in fiori, ciò è a dire che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poiche niuna cosa più di essi fiori è caduca, & corrottibile. In Ganimede fatto coppier di Gioue, vien compreso il segno di Aquario, il qual con larghissime, & copiosissime piogge da da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo auertiti a non porre con ismoderamento la nostra affettione alle cose mortali, accioche poi mancandoci, non habbiamo a menar la vita sempre in lagrime, & in dolori. Hila (come accenna l'importanza della voce Greca) non vuol dir altro che Selua; & è amato da Hercole, percioche Hercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Athide infuriato prima, & poi diuenuto pino per opera di Cibele, ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle Donne attempate, quando con isproportionato maritaggio si ritrouano a giouane sposo congiunte. La rappresentatione d'Atheone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreuerentemente, & con souerchia curiosità conoscere de' secreti diuini più di quel che si conuiene; Et quanto pericolo corra la giouentù di essere diuorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

ARGOMENTO.

ENTRA il Garzon per dilettosa strada
Nel bel Palagio infra delitie noue.
Seco diuisa il Messaggier di Gioue,
Poi con Scene festiue il tiene a bada.

1

L'Humana lingua è quasi fren, che regge
De la ragion precipitosa il morso.
Timō ch'è dato a regolar con legge
De la naue de l'alma il dubbio corso.
Chiaue ch'apre i pensier, man che corregge
De la mente gli errori, e del discorso.
Penna, e pennello, che con note viue,
E con viui color dipinge, e scriue.

2

Istromento sonoro, hor grati, hor graui,
Hor di latte, hor di mel sparge torrenti.
Son del suo dire irati fieri, e soaui
Tuoni le voci, e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè de l'Api, e gli aghi, e i faui,
Atti a ferire, a raddolcir possenti.
Diuin suggel, che mentr'esprime i detti,
Imprime altrui ne gli animi i concetti.

3

Ma come spada, che difende, ò fere,
S'auien, che bene, ò male oprata sia,
Secondo il diuers'vso, in più maniere
Qualità cangia, e diuen buona ò ria.
E se dal dritto suo fuor del douere
In maluagio sermon torta trauia.
Trafige, vccide, e del mordace dente
(Benche tenera, e molle) è più pungente.

4

Se ben però, qualsbor saetta, ò tocca
Stampa sempre in altrui piaghe mortali,
Non fà colpo maggior, che quando scocca
In petto giouenil melati strali.
Verso catene d'or faconda bocca,
Che molcendo, e trahendo i sensi frali,
Tesson legame al cor dolce, e tenace,
Ch'imprigiona, e lusinga, e noce, e piace.

5

Un mezano eloquente, vn scaltro messo,
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene, e torna, e patteggiando spesso
De le compre d'Amor tratta i mercati,
Con le parole sue fà quell'istesso
Ne' rozi petti, e ne' desir gelati,
Che suol ne' ferri far la cote alpina,
Che non hà taglio, e le coltella affina.

6

O vi fulmini il Ciel, v'assorba Dite
Infernali Himenei, sozzi Oratori,
Corrieri infami, a l'anime tradite
Di scelerati annuntij Ambasciadori;
Che con ragioni essortatrici ardite
Di stimulare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni.
Qual'ufficio più vil fà maggior danni?

7

QVAL merauiglia, se de' sommi Heroi
L'Interprete immortal, l'astuto Araldo,
Possente ad espugnar co' detti suoi
Ogni voler più pertinace, e saldo,
Sù'l fiore, o bell'Adon, degli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quel ministro, il qual per proua
Ne la casa d'Amor sempre si troua.

8

Somiglia Adone attonito Villano
Vso in seluaggio, e pouero ricetto,
Se talhora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator de l'Oceano
Quando d'alto stupore ingombro il petto,
Vide primiero in region remote
Merauiglie nouelle, e genti ignote.

9

Volge a tergo lo sguardo, e mira, e spia
Se calle v'hà per rinuenir l'vscita,
Ma la porta superba, ond'entrò pria,
Con sue tante ricchezze è già sparita.
Nè sà guado veder, nè trouar via
Per indietro tornar, che sia spedita;
E quasi Verme di bei stami cinto,
Và tessendo a se stesso il labirinto.

10

Tosto ch'egli colà pose le piante,
Ben d'Amor prigioniero esser s'accorse;
Ma frà delitie sì soaui, e tante
Da la cara catena il piè non torse;
Anzi spontaneo, e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porse;
E poic'hà di tal carcere ventura,
Seruaggio apprezza, e libertà non cura.

11

Non manca quiui a corteggiarlo accinta
Di festeuoli Ninfe accorta schiera,
Nè con piuma qual d'oro e qual dipinta;
Vago drappel di Giouentute arciera;
Ch'al bel fanciul, da cui fù presa, e vinta
La bella Dea, che'n quell'albergo impera,
Stanno in guisa d'ancelle, e di sergenti,
Diuersi vffici a ministrare intenti.

12

Chi d'ambrosia gl'impingua il crin sottile;
Chi di rose l'implica, e chi di persa,
Chi di pomposo, e Barbaro monile
La bella gola, e candida attrauersa,
Altri a l'orecchie di lauor simile
Gemma gli appende folgorante, e tersa;
Talche tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi, e feminili adorno.

13

Incantato da' vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate, e noue,
Parte d'alto stupor, che l'hà sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non moue,
Parte soura pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e doue;
E sparso intanto d'vn gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

14

Quì presente d'Atlante era il nipote,
Perche non pur la sua natia Cillene
Lascia talhor, ma da l'eterne rote
Per scherzar con Amor, spesso ne viene.
Questi al Garzon s'accosta, e sì lo scote,
Ch'alzar gli fà le luci alme, e serene.
Fauoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piaceuoli il ripiglia.

15

O damigel, che sott'humano velo
Di consortio diuin sei fatto degno,
De la tua sorte inuidiata in Cielo
Ecco ch'io teco a rallegrar mi vegno.
Così'l tuo foco mai non senta gelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La Reina de' Regi in man t'hà dato.

16

Ma perche muto veggioti, e pensoso,
Sia pensier, sia rispetto, ò sia cordoglio,
Consolar mesto, assecurar dubbioso,
Consigliar sconsigliato hoggi ti voglio.
Del bel, per cui ne vai forse fastoso,
Ah non ti faccia insuperbire orgoglio,
Però ch'è fior caduco, e, se nol sai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

17

Io ti vò raccontar, se non t'aggraua,
Ciò ch'adiuenne al misero Narciso.
Narciso era vn fanciul, ch'innamoraua
Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
La più bella di lor, che s'appellaua
Eco per nome, ardea del suo bel viso,
Et adorando quel diuin sembiante
Parea fatta idolatra, e non amante.

18

Era vn tempo costei Ninfa faconda,
E note sour'ogni altra hebbe eloquenti,
Ma da Giunon crucciosa, & iraconda
Le fur lasciati sol gli vltimi accenti.
Pur, se ben la sua pena aspra, e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia pace chiedendo a i gran martiri
Hor con sguardi amorosi, hor con sospiri.

19

Ma l'ingrato Garzon chiuse le porte
Tien di pietate al suo mortal dolore.
Porta ne gli occhi, e ne la man la morte,
De le Fere nemico, e più d'Amore.
Arma crudo non men, che bello, e forte,
D'asprezza il volto, e di fierezza il core.
Di sè s'appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se gratia, ò ferità preuaglia in lui.

20

Amor (dicean le Verginelle amanti)
O da questo sord'Aspe Amor schernito,
Dou'è l'arco, e la face, onde ti vanti?
Perche non ne rimane arso, e ferito?
Deh fà Signor, che con sospiri, e pianti
Ami in van non amato, e non gradito.
Come più tant'orgoglio homai sopporti?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.

21

A quel caldo pregar l'orecchie porse (co,
L'Arcier, contro il cui stral schermo val po
E'l Cacciator superbo vn giorno scorse
Tutto soletto in solitario loco.
Stanco egli di seguir Cinghiali, & Orse,
Cerca riparo dal celeste foco.
Tace ogni augello al gran calor ch'essala,
Saluo la roca, e stridula Cicala.

22

Trà verdi colli in guisa di theatro
Siede rustica valle, e boschereccia,
Falce non osa quì, non osa aratro
Di franger gleba, ò di tagliar corteccia.
Fonticel di bell'ombre algente, & atro,
Inghirlandato di fiorita treccia,
Quì dal Sol si difende, e sì traluce,
Ch'al fondo christallin l'occhio conduce.

23

Sù la sponda Lethal di questo fonte,
Che i circostanti fior di perle asperge,
E fà limpido specchio al cauo monte,
Che lo copre dal Sol, quando più s'erge,
Appoggia il petto, e l'affannata fronte,
Le mani attuffa, e l'arse labra immerge.
E quiui Amor, mentr'egli a ber s'inchina,
Vuol ch'impari a schernir virtù diuina.

24

Ferma ne le bell'onde il guardo intento,
E la propria sembianza entro vi vede.
Sente di strano amor nouo tormento
Per lei, che finta imagine non crede.
Abbraccia l'ombra nel fugace argento,
E sospira, e desia ciò che possiede.
Quel che cercando và, porta in se stesso
Miser, nè può trouar quel c'hà da presso.

25

Corre per refrigerlo a l'onda fresca,
Ma maggior quindi al cor sete gli sorge.
Iui sueglia la fiamma, accende l'esca,
Doue a temprar l'arsura il piè lo scorge.
Arde, e perche l'ardor viè più s'accresca,
Le sua stessa beltà forza gli porge;
E ne l'incendio d'vna fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto auampa.

26

La contempla, e saluta, e tragge (ahi folle)
Da mentito sembiante affanno vero.
Egli amãte, egli amato, hor gela, hor bolle,
Fatto è strale, e bersaglio, arco, & arciero.
Inuidia a quell'humor liquido, e molle
La forma vaga, e'l simulacro altero,
E geloso del bene, ond'egli è priuo,
Suo riual sù la riua appella il riuo.

27

Mancando alfin lo spirto a l'infelice,
Troppo a se stesso di piacer gli spiacque.
Depose a piè de l'onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacque:
L'onda, che già l'vccise, hor gli è nutrice,
Perch'ogni suo vigor prende da l'acque.
Tal fù il destin del vaneggiante, e vago
Vagheggiator de la sua vana imago.

28

E così fece il Ciel del graue oltraggio
De la sprezzata Ninfa alta vendetta,
Ma tu (credo ben'io) se sarai saggio,
Abborrir non vorrai quel che diletta,
E sgombro il sen d'ogni rigor seluaggio,
Godrai l'età fiorita, e giouinetta,
Idolo d'vna Dea, dal cui bel viso
Impara ad eßer bello il Paradiso.

29

Di quella Dea, per cui strugger si sente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro, e più possente
Batter'il cor, d'amore, e di sospetto.
Quella, che i danni de l'offesa gente
Vendica sol col mansueto aspetto;
Che, s'l folgore suo percote altrui,
Vn sol guardo di lei trafige lui.

30

Di quella Dea, che può col seno ignudo
Vincer l'inuitto Dio d'armi guernito,
Lo qual non può sì forte hauer lo scudo,
Che non ne resti il feritor ferito,
Nè di sì salde tempre il ferro crudo,
Che tẽpri il mal da que' begli occhi vscito.
Quella, che può bear l'alme beate,
Beltà del Cielo, e Ciel d'ogni beltate.

31

Giouane il mondo in altra età qual'hebbe
Amato mai da Deitate alcuna,
E qual cotanto al Cielo in gratia crebbe,
Che possa pareggiar la tua fortuna?
Non quegli à te paragonar si debbe,
Ch'accese il cor de la gelata Luna.
Non l'altro, che'n sù'l bel carro fiorito
Fù da la bionda Aurora in Ciel rapito.

32

Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di lassù spiegaro il volo,
Amori annouerar quì ti potrei,
Ma lascio gli altri, e te ne sceglio vn solo.
Oso di dir, che più felice sei
Di quel che piacque al grã Rettor del polo.
Non sò se ti sia nota, ò forse oscura
Del Troiano donzel l'alta ventura.

33

Dal sourano balcon riuolto hauea
Il Motor de le stelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù ne la valle Idea
Del Rè di Frigia il giouinetto figlio.
Mirollo, e n'arse. Amor, che l'accendea,
L'armò di curuo rostro, e curuo artiglio,
Gli prestò l'ali, e gli destò vaghezza
Di rapir la veduta alta bellezza.

34

La maestà d'vn sì sublime amante
Bramoso d'inuolar corpo sì bello,
De la ministra sua prese sembiante.
Che non degnò cangiarsi in altro augello.
Peroche tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non n'hà di quello.
Degno da che portò tanta beltate
D'hauer di stelle in Ciel l'ali gemmate.

35

Bello era, e non ancor gli vscia sù'l mento
L'ombra, ch'adhuggia il fior de' più begli
Iua tendendo a roze prede intento (anni.
A i Ceruierranti insidiosi inganni.
Et ecco il predator, che'n vn momento
Falcate l'vnghie, e dilatati i vanni,
In alto trasse, e per lo Ciel sostenne
L'amato incarco in sù le tese penne.

36

Mira da lunge stupido e deluso
Lo stuol de' serui il vago augel rapace.
Seguon latrando, e risguardando insuso
I Cani la volante ombra fugace.
Il volo oblia d'alto piacer confuso
Gioue, e di gioia, e di desir si sface,
Gli occhi fiso volgendo, e le parole
Aquila fortunata, al suo bel Sole.

37

Fanciul (dicea) che piagni? a che pauenti
Cangiar col Cielo (ah semplicetto) i boschi?
Con l'auree sfere, e con le Stelle ardenti
Le tane alpestri, e gli antri ombrosi, e fo-
E con gli Dei benigni & innocenti (schi?
Le Fere armate sol d'ire, e di toschi?
Fatto, mercè di lui, che'l tutto moue;
Di rozo Cacciator Coppier di Gioue?

38

Son Gioue istesso. Amor m'hà giunto a tale,
Non prestar fede a le mentite piume.
Aquila fatto son; ma che mi vale,
S'Aquila ancor m'abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell'io, che col fulmineo strale
Tonar soura i Giganti hò per costume,
Sì son pungenti i folgori che scocchi,
Saettato son già da' tuoi begli occhi.

39

Qual prò ti fia per balze, e per cauerne
Seguir de' mostri horribili la traccia?
Vienne vien meco a le delitie eterne,
Maggior preda fia questa, e miglior caccia,
E s'auien, che colà ne le superne
Piagge i bei membri essercitar ti piaccia,
Trarrai per le stellate ampie foreste
Dietro a l'Orse del polo il Can celeste.

40

Lascia homai più di ricordar, riuolto,
A le selue, a gli armenti, Ida, nè Troia.
Sei celeste, e felice; haurai raccolto
Trà gli eterni conuiti eterna gioia.
E ne l'aspra stagion, quand'Austro sciolto
L'aria, la terra, e'l mar turba, & annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.

41

Così gli parla, e'ntanto al sommo regno,
De la gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
De la gelosa Dea, lo scorge, e mena,
Doue del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cauo, e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.

42

Hebe, e Vulcan, che poco dianzi quiui
De la gran tazza il ministero haueno,
Già rifiutati, e de l'vfficio priui
Cedono al nouo auenturier terreno.
Ei l'ama sì, ch'innanzi a' Diue, e Diui
Quando il sacro theatro è tutto pieno,
Ancor presente la ritrosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie.

43

Non gli reca il Garzon giamai da bere,
Che pria nol baci il Rè, che'n Ciel comãda,
E trahe da quel baciar maggior piacere,
Che da la sua dolcissima beuanda.
Taluolta a studio, e senza sete hauere
Per ribaciarlo sol, da ber dimanda (toppa,
Poi gli vrta il braccio, ò in qualche cosa in-
Spande il licore, ò fà cader la coppa.

44

Quando torna a portar l'amato paggio
Il calice d'humor stillante, e greue,
Riuolti in prima i cupid'occhi al raggio
De' bei lumi ridenti, egli il riceue,
E col gusto leggier fattone vn saggio,
Il porge a lui, ma mentr'ei poscia il beue,
Di man gliel toglie, e le reliquie estreme
Cerca nel vaso, e beue, e bacia insieme.

45

Ma che? Tu soura questo, e soura quanti
Più pregiati ne furo vnqua trà noi
Darti ben'a ragion titoli, e vanti
D'auenturoso, e fortunato puoi,
Poiche'l più bel de' sette lumi erranti
Hai potuto inuaghir degli occhi tuoi,
E por te stesso in signoria di quella,
Ch'influisce ogni gratia, amica stella.

46

E però ti consiglio, e ti ricordo,
Che di tanto fauor ringratij il fato.
Non esser'al tuo ben cieco, nè sordo.
Sappi gioir di sì felice stato.
Nè cagion lieue, ò van desire ingordo
Partir ti faccia mai dal fianco amato;
Perche cose s'incontrano souente,
Onde quando non vale, altri si pente.

47

La fanciullesca età tenera, e molle
E' quasi incanta, e semplice fanciulla,
Lo cui desir precipitoso, e folle
Corre a ciò che l'alletta, e la trastulla.
Hor piãge, hor ride, e mẽtr'ondeggia, e bolle
Suole immenso dolor tragger di nulla,
E procacciar non senza graui affanni
Da leggieri accidenti eterni danni.

48

Troppo taluolta a vani oggetti intenta
Qualche rileua più, sprezza & oblia,
E così pargoleggia, e si lamenta
S'auien che perda poi ciò che desia.
Vn'essempio n'haurai, se ti rammenta,
Degno ch'a mente ognor certo ti sia,
Per cui l'alma anzi tempo vscì diuisa
D'vna spoglia leggiadra, odi in che guisa.

49

Vezzoso Ceruo si nutriua in Cea,
Di cui più bel non fù, Daino, nè Damma;
Sacro a la casta, e boschereccia Dea,
Più viuace, e leggier, che vento, ò fiamma.
Quando apena lasciato il nido hauea,
D'vna Capra poppò l'hispida mamma,
Onde conforme a l'alimento, c'hebbe,
Qualità prese, e mansueto crebbe.

50

E' canuto qual Cigno, e'l pelo hà bianco
Più che latte rappreso, ò neue alpina;
Sol di purpuree macchie il petto, e'l fianco
Sparso a guisa di rose in sù la brina.
Con le Ninfe conuersa, e talhor'anco
In vdir chiamar Cinthia, egli s'inchina,
Pur come a reuerir nome sì degno
Humano spirto il moua, humano ingegno.

51

Trà Fauni, e Driadi il dì spatia, e soggiorna
In aperta campagna, ò in chiuso ouile,
Che per fregiargli le ramose corna
Van de le pompe sue spogliando Aprile.
D'oro l'orecchie, & d'or la fronte adorna,
Gli circonda la gola aureo monile,
Ch'vn tal breue contien, Ninfe, e Pastori,
Di Diana son'io, ciascun m'honori.

52

Le Ninfe fontaniere, e le montane
Ne la stagion, ch'al Ceruo il corno casca,
Onde pouero, & orbo ei ne rimane
Per più corsi di Sol pria che rinasca,
Gli componeano in mille forme, e strane
Sù la vedoua fronte ombrosa frasca,
E con bell'arte il rifacean cornuto,
Quel che già per natura hauea perduto.

53

Trà quanti il fauoriro, e l'hebber caro
Fù Ciparisso, vn pellegrin donzello,
Per cui languiua il gran Signor di Claro
Che non vide giamai viso più bello.
L'età con la bellezza iua di paro,
Ch'era de gli anni ancor sù'l fior nouello;
E del suo bel mattin l'Alba amorosa
Le guancie gli spargea di fresca rosa.

Questo

54

Questo fanciul, da' cui begli occhi acceso
Più che da' propri raggi, ardeua Apollo,
Sempre a seguirlo, a custodirlo inteso
In pregio l'hebbe, e soura ogni altro amollo.
Gli hauea di propria man fatto, & apposo
Di squillette d'argento vn serto al collo,
Perche qualhor da lunge il suon n'vdiua
Lo potesse trouar, se si smarriua.

55

Erra il giorno con lui, la fera riede
La' ve d'herbe, e di fior letto l'accoglie.
Spesso in braccio gli corre, in grēbo siede,
E prēde di sua mano hor'acque, hor foglie.
Orgoglioso ei ne và, che lo possiede,
Humil l'altro vbbidisce a le sue voglie,
E con serico fren pronto, e leggiero
Si lascia maneggiar, come vn destriero.

56

Era nel tempo de le bionde spiche,
Quando il Pianeta feruido di Delo
I raggi a piombo in sù le piagge apriche
Non vibra nò; ma fulmina dal Cielo.
Il bel Garzon frà molte querce antiche,
Che tessean di folt'ombra vn verde velo,
Dopo lungo cacciar stanco ne venne,
E'l domestico suo dietro gli tenne.

57

Hor mentre il Ceruo pasce, & egli porge
Riposo a i membri in mezo a la foresta.
Erger vago Fagian non lunge scorge
Fuor d'vna macchia la purpurea testa.
Prende l'arco pian pian, da l'herba sorge,
E'l miglior stral de la faretra appresta.
Tende prima la corda, indi l'allenta,
E la canna ferrata innanzi auenta.

58

Doue l'Arcier l'inuia, lo stral proteruo,
Ma dou'ei non vorrebbe, i vanni affretta.
Dopo quel cespo il suo diletto Ceruo
Erasi posto a ruminar l'herbetta.
Onde scagliato dal possente neruo,
Il fianco inerme al misero saetta.
Pensati tu, s'a la mortal ferita
Cade, e'n vermiglio humor versa la vita.

59

V'accorre il suo Signor, volgendo dritto
Verso il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede (ahi Cacciatore afflitto)
In cambio de l'augel, quelche ferio,
E gemer sente il pouerel trafitto,
Che par gli voglia dir, Che t'hò fatt'io?
Stupisce, e trema, e da gran doglia oppresso
Vorria passarsi il cor col dardo istesso.

60

Scende colà lo Dio chiomato, e biondo
Dal suo carro lucente & immortale,
Egli dimostra con parlar facondo
Come quel che l'affligge, è picciol male,
Ma nessuna ragion, che porti al mondo,
A consolar lo sconsolato vale.
Del cadauere freddo il collo amato
Abbraccia, e bacia, e vuol morirgli a lato.

61

Sfoga con l'innocente arco infelice
Il suo rabbioso, e desperato sdegno.
Spezza l'empie quadrella, et Hor mai (dice)
Non suggerete voi sangue men degno.
Ma te del fiero colpo essecutrice
Mano ingrata, e crudel, perche sostegno?
Perche, s'hai con lo stral commesso errore,
Non l'emendi col ferro in questo core?

62

Poiche perfido io stesso, e malaccorto
Di propria man d'ogni thesor m'hò priuo,
E perduta ogni gioia, ogni conforto,
Lieti oggetti, e giocondi abborro, e schiuo.
Fà (prego) o Ciel, sēza il mio bē, ch'è morto
Ch'io frà tanto dolor non resti viuo.
Fà ch'io non senta almeno, e che non miri,
Se non feretri, e lagrime, e sospiri.

63

A pena egli hà vigor d'esprimer questo,
Che la pelle gl'indura, e'l busto ingrossa.
Sorge piramidal tronco funesto,
Rozo legno si fan le polpe, e l'ossa.
Verdeggia il crin frondoso, e quāto al resto
Tutta da lui l'antica forma è scossa.
Funeral pianta, e tragica diuene,
E quant'huom desiaua, arbore ottiene.

S'vn'

64

S'vn'amante diuin più ch'vna Fera
(Come ragion chiedea) curato haueße,
Forse non hauria questi in tal maniera
Dato campo al destin, che poi l'oppresse.
Hor tu non far ch'occasion leggiera
T'inuoli a lei, che suo Signor t'elesse,
Perche lontan da chi n'hà zelo, e cura
Scompagnata beltà non và secura.

65

Sò che souente per le selue errando,
Doue strani animali hanno ricetto,
Di girne ardito e'ntrepido cacciando
O con spiedo, ò con stral prendi diletto.
Deh non voler, tanto piacer lasciando,
Trà i perigli de' boschi entrar soletto.
S'al viuer tuo troncar non vuoi le fila,
Souengati talhor del caso d'Hila.

66

Era scudier del generoso Alcide
Hila, il vago figliuol di Theodamante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol nõ vide,
Più bel volto giamai, più bel sembiante.
Con la tenera man l'armi homicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E de l'immensa, e smisurata claua
Fedelmente l'incarco in sè portaua.

67

Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolse il forte Campion la vita, e l'alma,
Quando de l'Hidra, e del Leon Nemeo,
Del Cinghiale, e del Tauro hebbe la palma,
Fù sempre a parte d'ogni suo trofeo,
Nè lasciar volse mai la cara salma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
De l'inuitto Signor l'alte fatiche.

68

S'armaro intanto per portar de l'oro
La ricca preda i Nauiganti audaci,
Del primo sprezzator d'Austro, e di Coro
Quando a Colco passò fidi seguaci.
V'andar di Leda i figli, andò con loro
Theseo, andouui il Cantor de' boschi Traci,
E frà gli altri guerrier de lo stuol Greco
Il gran figlio d'Almena, & Hila seco.

69

Sorse di Misia, da buon vento scorta
Trà i verdi lidi la famosa naue.
Doue ferma sù l'ancora ritorta
Depose de' suoi Duci il peso graue,
Procaccia qui la giouentute accorta
Per l'amene campagne ombra soaue.
Chi le mense apparecchia in sù le sponde.
Chi fà letto, ò sedil d'herbe, e di fronde.

70

Hila dal caldo, e da la sete adusto
Cerca, ou'empir di gelid'onda vn vaso,
Onde d'urna dorata il tergo onusto
Colà s'imbosca, oue lo porta il caso.
Crescer l'ombre fà già del folto arbusto
Il Sol, c'homai declina inuer l'Occaso;
Et ei per tutto spia, se d'acqua sente
Alcuna scaturigine cadente.

71

Et ecco giunge, oue di musco, e felce
Tutta vestita, e d'hedera seluaggia
Pendente costa di scabrosa selce
Gran parte adombra de l'aprica spiaggia.
Quinci l'orno, e la quercia, e l'alno, e l'elce
Scacciano il Sol, qualhor più caldo irrag-
Spargẽdo intorno da la chioma oscura (gia,
Opacata di fronde alta frescura.

72

Quasi cor de la selua, vn fonte ombroso
Mormorando nel mezo, il prato auiua,
Et offre al peregrin fresco riposo
Chiuso dal verde, a la stagione, estiua.
Dal sen profondo del suo fondo herboso
Spira spirto vital d'aura lasciua,
E porge a l'herbe, a gli arboscelli, a i fiori
Per cento vene i nutritiui humori.

73

Sotto questa fontana a chiome sciolte
Sù'l bel fitto meriggio haueano vsanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carole essercitare in danza.
Com'Hila in lor le luci hebbe riuolte,
D'infiãmarle trà l'acque hebbe possanza,
Onde nel viuo, e lucido christallo
Rotto nel mezo abbandonaro il ballo.

Come

74

Come stella nel mar diuelta cade
Da l'azurro seren del Cielo estiuo,
O' qual strisciando per oblique strade
Fende il notturno vel raggio festiuo,
Così la rara, e singolar beltade
Rapita in giù dentro quel gorgo viuo,
Precipitando trà le chiare linfe
Trouossi in braccio a le gelate Ninfe.

75

De le vezzose Dee l'humida schiera
Consolandolo apreua, in sen l'asconde;
Driope, Egeria, Nicea, Nisa, Neera
Gli asciugan gli occhi con le trecce bionde.
Ei la perduta libertà primiera
Piagne, e col pianto amaro accresce l'onde.
Ahi che disse? ahi che fè per doglia insano
De' mostri intanto il domator Thebano?

76

Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca, e ricerca ogni riposto calle.
Tien la gran mazza ne la man feroce,
La Libica faretra hà da le spalle.
Hila Hila trè volte ad alta voce,
Hila chiamò per la solinga valle;
Nè fuor ch'vn marmorio debile, e basso,
Gli fù risposto dal profondo sasso.

77

Poscia che'ndarno il suo ritorno attese,
Gemiti desperati al Ciel disciolse,
Di rabbiosi sospiri il bosco accese,
De le Stelle, d'Amor, di sè si dolse.
Tifi, poiche le vele a l'aura tese,
Gl'incliti Heroi sù l'alta poppa accolse.
Hercol restò con dolorosi stridi
Tapino amante, ad assordare i lidi.

78

Frà tante historie, ch'io ti narro, e tante
Vn punto principal non vò tacere.
Non esser' in amor foglia incostante,
Ch'al primo soffio è facile a cadere.
Non esser' alga in mar lieue, e tremante,
Che prieghi hor quinci hor quindi il tuo vo(lere.
Stabile a i uēti, a l'onde in te raccogli
La fermezza de' tronchi, e de gli scogli.

79

Vago è del bello, e di leggier s'accende
Di duo begli occhi vn giouinetto core.
Agitato vacilla, hor lascia, hor prende
Quasi Camaleonte, ogni colore.
Il pianeta volubile, che splende
Trà le fredd'ombre del notturno horrore,
Tante forme non cangia incontro al Sole,
Quant'egli in sè stampar sempre ne suole.

80

Sò che'l ben si diffonde, e si diletta
Comunicarsi altrui per sua natura.
Ma chi giunge a goder beltà perfetta
Non deu'esca cercar di noua arsura.
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di publico giardin frutto non cura,
Perche volgare, e prodiga bellezza
Posseduta da molti, è vil ricchezza.

81

Cosa non è, che tanto vn core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna,
Quanto il vedersi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci, e lusinghieri inuiti
Fuggir (s'hai senno) a più poter t'ingegna,
Perche di te non faccia Citherea
Quel che d'Atide fece vn'altra Dea.

82

Cibele de gli Dei madre feconda
Fù d'Ati vn tempo innamorata assai;
E degna n'era ben l'aria gioconda
Del viso, c'hauea bel, come tu l'hai.
Hauea bocca purpurea, e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Nè de le prime lane ancor vestita
La guancia vermiglietta, e colorita.

83

Posciache degno il fè, ch'egli salisse
De la scala d'Amor sù'l grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Si com'io sol per te languisco, e gemo.
Non far torto a lo stral che mi trafisse,
Sol perche troppo t'amo, io troppo temo.
A la giurata fè non far' inganno,
Se non vuoi, che'l fauor ti torni in danno.

Nò

84

Nò nò (dicea'l Garzon) beltà non veggio,
Che mi possa adescar ne' lacci suoi.
Dal dì c'haueste in questo core il seggio,
Per altr'occhi languir non seppi poi.
Qualũque, ounnque io si ami, esser non deg-(gio
Altro giamai che vostro, altro che voi.
Arderò, v'amerò (così prometto)
Fin c'haurò sãgue in vena, anima in petto.

85

Non molto andò, che per riposte vie
Vago di rifrigerio, e di quiete,
Mentre ne la più alta hora del die
Cercaua humor per ammorzar la sete,
Stelle il guidaro insidiose, e rie
In certe solitudini secrete,
Doue ombraggio cadea gelido, e fosco
Dal folto crin d'vn taciturno bosco.

86

Trà discoscese, e solitarie piagge
Volge gran rupe al Sol le spalle alpine.
Ombran la fronte sua piante seluagge,
Quasi de l'aspra testa hispido crine.
Per l'occhio d'vn canal distilla, e tragge
Lagrime innargentate, e christalline.
Apre vn'antro le fauci a piè del fonte
Quasi gran gola, e fà la bocca al monte.

87

Quiui a seder Sangarida ritroua,
Vn'Amadriade assai vezzosa, e bella.
L'auiso de la Dea poco gli gioua,
La contempla furtiuo, e non fauella.
Scender si sente al cor dolcezza noua,
E gli lampeggia il cor com'vna stella,
Hor' auãpa, hor' agghiaccia, e trema come
De' vicini arboscei treman le chiome.

88

A l'ombra del suo bel tronco natio,
Che tempesta di fior le pioue in grembo,
Steso sù'l verde margine del rio
La vaga Ninfa hà de la gonna il lembo,
Et ogni altro pensier posto in oblio,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, a cui più che la man nõ prende,
Con larghissima vsura il guardo rende.

89

Mentre a l'errante crin tenero freno
Di fior bianchi innanella, e di vermigli,
Si specchia, e con l'humor chiaro, e sereno
Par che tacitamente si consigli.
Ma co' fior del bel viso, e del bel seno
Perdon le rose assai, perdono i gigli;
E i fiati de la bocca auenturosa
Vincon l'odor del giglio, e de la rosa.

90

Ciò fatto, ne le pure onde tranquille
Poi c'hà trè volte, e quattro il volto immer(so,
Per le labra innaffiar di fresche stille
Fa del concauo pugno vn nappo terso.
Ahi che sugge ella humori, Ati fauille,
Quãtũque habbiano in ciò fonte diuerso.
Da la mano, e da gli occhi a poco a poco
Mentre ch'ella beu'acqua, ei beue foco.

91

Fuor del boschetto al fine il passo ei spinse,
E dal centro del cor trasse vn sospiro,
Vn sospir, che lo spirto in aura strinse,
E fù muto Orator del suo martiro.
L'vna allhor si riscosse, e l'altro tinse
La pura neue del color di Tiro.
Volea parlar, ma quasi ghiaccio al Sole.
Venia meno la voce a le parole.

92

A la leggiadra Vergine da presso
Si fè pur sospirando, e pur gemendo
Con sì caldo desio nel volto espresso,
Che ne' sospiri suoi chiedea tacendo,
Ma così reuerente, e si dimesso,
Che ne' gemiti suoi tacea chiedendo,
E spargea mille d'aurei strali armati
Fuor de' begli occhi spirtelli alati.

93

Tosto ch'a quella luce il volto volse,
Arse di pari ardor la Giouinetta.
Depose i fiori, & ei quel fior si colse,
Ch'ai seguaci d'Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolse
La fresca molle, e rugiadosa herbetta,
Ne sussurrar, ne bisbigliar le fronde,
E dolce mormorio ne fù trà l'onde.

Ma

94

Ma la gelosa Dea, che'l fallo ascolta
Di quel suo disleal, che l'hà tradita,
Tosto a le Furie infuriata, e stolta
Ricorre, e contr'al Giouane l'irrita.
Già di squallide serpi il crine inuolta
Vibra le faci sue d'Auerno vscita,
E con foco, e con tosco ecco ch'Aletto
Gli coce il core, e gli flagella il petto.

95

Ferue d'insana, & arrabbiata voglia
Di Tartaree fiammelle Atide acceso, (glia,
Spuma, freme, il piè scalza, il manto spo-
Si lo strugge il velen, che'l cor gli hà preso.
La feconda radice, ond'huom germoglia,
E l'vn, e l'altro suo pendente peso,
Rei del suo mal, da gran furore indutto
Miser, di propria man si tronca in tutto.

96

Testimonio pietoso al caso tristo
Fù di Sinade allhora il vicin colle,
Che d'ogni intorno rosseggiar fù visto
Del sangue del Garzon rabbioso, e folle
Del sangue bel, che con la rupe misto
Tutto il sasso lasciò macchiato, e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene
I marmi suoi di pretiose vene.

97

Per trarsi poscia a precipitio, ascende
Rapida cima d'aspro monte alpino;
Ma mentre in giù trabocca, e in aria pende
Co' piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama ancor, pietosa il prende,
L'affige in terra, e lo trasforma in pino.
Et hor da quel dì pria cangiato tanto
In tenace licor distilla il pianto.

98

Con queste fole, e fauolette hauea
Del sommo Gioue il messaggier sagace
Persuaso il Garzon; nè qui ponea
Freno al garrir, nouellator loquace,
Ma troncando il ciancar, stese la Dea
La man di neue al foco suo viuace;
E parue il cor con vn sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse.

99

Adon cor mio, mio core, homai serena
La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura,
O trè volte mio cor, deh (prego) affrena
Quel desio di cacciar, ch'a me ti fura.
Non far (se m'ami) ch'acquistata a pena,
Perdano gli occhi miei tanta ventura.
Non voler dato a me, da me disgiunto
E ricca farmi, e pouera in vn punto.

100

Non sottopor de' boschi a i duri oltraggi
Le dilicate membra e giorno, e notte.
Lascia a più rozi cori, e più seluaggi
De le fere il commercio. e de le grotte.
Che ti gioua menar trà l'elci, e i faggi
Spezzati i sonni, e le vigilie rotte?
E in otio trauagliato, e faticoso
Inquieta quiete, aspro riposo?

101

Che ti val la faretra ognor di strali,
E di mostri la selua impouerire?
De le Diue celesti, & immortali
Basliti co' begli occhi il cor ferire,
Senza voler de' rigidi animali
Con tuo danno, e mio duol l'orme seguire.
Perche di questo sen denno le selue,
E di me più felici esser le belue?

102

Soffrir dunque poss'io, che da le braccia
Rapita (oimè) mi sia tanta bellezza,
Per darla a tal, che con l'artiglio straccia?
E col dente ferisce, e la disprezza?
O crude Fere, o maledetta caccia,
O ricetti d'horrore, e di fierezza,
Indegne di mirar luci sì pure,
Contumaci del Sol, foreste oscure.

103

Possiate sempre le rabbiose strida,
E i furori sentir d'Euro baccante.
Fiero fulmine i rami a voi recida,
Sfrondi il crin, sfiori i fior spianti le piante.
Rigorosa secure in voi diuida
Da l'amato arboscel l'arbore amante,
Sì come voi spietatamente il mio
Diuidete da me, dolce desio.

104

Soura tutto il timor m'agghiaccia, e coce
De la triforme Dea, ch'è Donna anch'ella;
E se ben tanto incrudelì feroce
Ne la misera sua già ninfa, hor stella,
(Lascio il suo loco al ver) corre pur voce,
Che non fù sempre al mio figliuol rubella,
E coprendo il piacer con la vergogna,
Sà goder, e tacer quando bisogna.

105

Ma siasi pur, qual' i mortali sciocchi,
La fanno a punto, e santa, e casta, & alma.
Che fia, s'egli auerrà, che'l sen le tocchi
Quello stral, che di me portò la palma?
Fiamma di questo cor, Sol di quest'occhi,
Vita de la mia vita, alma de l'alma,
Sappi, ch'vn raggio sol de' tuoi sembianti
Può romper marmi, e calcinar diamanti.

106

Risponde Adone. O caramente cara,
Certo a me quanto cara, ingrata sei,
Se creder puoi, che possa (ancorche rara)
Altra beltà di me portar trofei.
Il Sol de gli occhi tuoi sol mi rischiara,
Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
Là si gira il mio fato, e la mia sorte,
Essi son la mia vita, e la mia morte.

107

Benche tutto di luci il Ciel sia pieno,
Solo il Sole è però, che'l mondo alluma.
Non hà più face Amor, per questo seno,
Sarò qual sono al foco, & a la bruma,
Di sì dolce fontana esce il veleno,
Che dolcissimamente mi consuma.
Giunga il mio corso a riua ò presto, ò tardo,
Viurò qual viuo, & arderò com'ardo.

108

Ma se costume, e naturale instinto,
Che di fere affrontar mi dà baldanza,
Da la beltà, che m'hà legato, e vinto,
Tal hor di desuiarmi haurà possanza,
Non te ne caglia nò, ch'a ciò son spinto
Sol da l'antica, e dilettosa vsanza;
Nè sdegnar te ne dei, che chi ben' ama
Il piacer del su' amor seconda, e brama.

109

Non sia prodigo Amor, perche talhora
Suole il cibo abborrir satio appetito.
Passa l'vso in disprezzo, e spesso ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè sì aspettato, e desiato fora
S'April d'ogni stagion fusse fiorito.
Sempre quel ch'è vietato, e quel ch'è raro,
Più n'inuoglia il desire, e più n'è caro.

110

Non ch'io d'amarti ò fastidito, ò stanco
Possa hauer mai di te l'anima sgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verrà manco,
Sarò qual Ciel, cui fosca notte adombra,
Senz'occhi in fronte, e senza core al fianco,
Senz'alma vn corpo, e senza corpo vn'ombra.
Ma se questo è destin porta il douere.
Che quel che vole il Ciel, vogli volere.

111

Soggiunse allhor Ciprigna. Assai di questo
Il saggio Dio del Nilo hoggi t'hà detto.
Ma per darti a veder più manifesto,
Che non fuor di ragione è il mio sospetto,
Vò che tu miri il guiderdon funesto,
Che dà Diana a ciascun suo soggetto.
Molto moue l'essempio, e per la vista
Maggior che per l'vdir, fede s'acquista.

112

Quì tace, e poi di quella torta scala,
Che di mezo al cortil gli archi distende,
Gli eburnei gradi, onde si monta, e cala,
Preme, e col bell'Adone in alto ascende.
Qui per cento finestre immensa sala
Di polito christallo il giorno prende,
E in vn bel quadro di mosaico terso
La figura contien de l'Vniuerso.

113

Per quattro porte a' quattro venti esposte
S'entra, e tutte son d'or schietto, e forbito.
Hà quattro mura, le cui ricche croste
Del fondo interior celano il sito.
Ne le facciate trà se stesse opposte
L'ordin de gli elementi è compartito.
Et hà ciascun ne la sua propria sfera
Ogni pesce, ogni augello, & ogni fera.

In

114

In ogni spatio v'hà quel Dio ritratto,
Che di quell'elemento hà sommo impero,
E ciascuno elemento è sculto, e fatto
D'vna materia somigliante al vero.
Vermiglio il foco è d'vn rubino intatto,
Ceruleo l'aere è d'vn zaffir sincero,
Di smeraldo ridente, e verdeggiante
Fatta è la terra, e l'acqua è di diamante.

115

Occupa il campo poi del pauimento
La region del Tartaro profondo,
Ch'a fogliami di gitto hà vn partimento
Fatto d'or fino, e dilatato in tondo;
E quiui in atto tal, che dà spauento,
Vedesi il Rè del tenebroso mondo.
Seco hà l'horride Dee di Flegetonte,
Cui fà pompa di serpi ombra a la fronte.

116

Ne l'ampio tetto vn Ciel sereno è finto,
Opra maggior non lauorò Ciclope.
Appo tante, e tai gemme, ond'è distinto,
Pouero è l'Indo, e scorno hà l'Ethiope.
Tutto di smalto, in mezo è di giacinto,
Doue in forma di Sol raggia vn piropo.
Di chrisoliti intorno, e di balaßi
Splendon di stelle in vece alti compaßi.

117

Veder si può d'ogni lumiera ardente
Il fermo stato, e'l peregrino errore.
V'hà quel co' mostri suoi torti, e'l serpente,
Che trè cerchi contien, cerchio maggiore.
V'hà l'vn, e l'altro Tropico lucente,
Che del lume, e de l'ombra adeguan l'hore.
V'hà gli altri duo, che girano congiunti
Co' duo fissi de l'orbe estremi punti.

118

V'hà l'Equator, la cui gran linea eguale
Trà le quattro compagne in mezo è posta,
Di cui l'estreme due l'vna a l'Australe,
L'altra al confin di Borea è troppo esposta.
Hauui de gli alti Dei la via reale,
Di spesse stelle, e picciole composta,
Lo cui candor, che'l Ciel per mezo fende,
Da' Gemelli al Centauro il tratto stende.

119

Nel centro de la sala vn vasto Atlante
Tutto d'vn pezzo di diaspro fino
Sostien la volta, e ferma ambe le piante
Soura vn gran piedestallo adamantino,
E sotto l'alta cupula pesante
Stassi con tergo curuo, e volto chino.
Tutto quel Ciel, che si ripiega in arco,
Appoggia a questo il suo grauoso incarco.

120

La Notte intanto al rimbombar de' baci
Inuida quasi in Ciel fece ritorno;
E portata da lieui Hore fugaci,
E di tenebre armata vccise il giorno.
Il feretro del Sol con mille faci
Le stelle amiche accompagnaro intorno;
E'l mondo pien di nebbie, e d'ombre tinto
Parea fatto sepolcbro al lume estinto.

121

Erano i cari amanti entrati a pena
L'vn l'altro a braccio in quella sala altera,
Quand'ecco aprirsi vna dorata Scena,
Ch'emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce, e d'or men ricca e piena,
Se s'aprisse (cred'io) la quarta sfera.
Selue, statue, palagi a gli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

122

Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Et essercita, e proua ogn'Histrione;
E ciascun d'essi in lieta parte, ò mesta
Secondo l'attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba vulgar di mercenaria gente;

123

L'Inuention, la Fauola, il Poema,
E l'Ordine, e'l Decoro, e l'Armonia
De la Tragedia sua stendono il tema,
La Facetia, e l'Argutia, e l'Energia.
L'Eloquenza è l'artefice suprema,
Sourastante con lei la Poesia.
Seco il Numero, il Metro, e la Misura
Si prendon de la Musica la cura.

Dansi

124

Danſi a la coppia bella i ſeggi d'oro,
Donde quanto ſi fà tutto ſi ſcerne;
Et ecco il primo vſcir di tutti loro
Il portator de l'ambaſciate eterne,
Ch'a ſpiegar l'argomento in ſtil canoro
Moſtra venir da le magion ſuperne;
E'l ſuggetto propoſto, e perſuaſo
E' d'Atthèone il miſerabil caſo.

125

Et Atthèone al Prologo ſuccede,
Che vièn cōn archi, e dardi, e cani, e corni,
E da molti ſcudier cinto ſi vede
Di ſpiedo armati, e nobilmente adorni;
E mentre ch'ei de le ſeluagge prede
Parte d'eſſi a ſpiar manda i ſoggiorni,
E ſquadra i paſſi, & ordina la traccia,
Con diuerſe ragion loda la Caccia.

126

Et ecco ad vn ſquillar d'auorio torto
Sbucar repente dà ceſpugli, e vepri
Di manſuete Fere Adone hà ſcorto
Più d'vno ſtuol trà mirti, e trà ginepri;
E dal Palco ſaltar con gran diporto
Damme, e Camozze, e Cauriuoli, e Lepri,
E parte de la Dea fuggirſi al lembo,
E parte a lui ricouerarſi in grembo.

127

Ma poco ſtante, ſi dilegua a volo
La caccia, e noua effigie il Palco prende,
Perche librato in vn volubil polo,
Se ſteſſo in sù quel cardine ſoſpende,
Lo qual ingiro, e ben confitto al ſuolo
Volgeſi ageuolmente, hor poggia, hor ſcēde,
E'l mobil peſo ſuo portando intorno,
Viene al fine a ſerrar corno con corno.

128

Come congiunti in vn ſol globo il Mondo
Duo diuerſi Hemiſperi inſieme lega,
Per l'Orizonte che dal ſommo al fondo
La rota vniuerſal per mezo ſega;
Così l'ordigno, che ſi gira in tondo,
Vari theatri in vn theatro ſpiega;
Se non che doue quel n'abbraccia duo,
Queſto più ne contien nel cerchio ſuo.

129

Sì che quantunque volte vn nouo gioco
A gli occhi altrui rappreſentar ſi vole,
Fà mutar faccia in vn'iſtante al loco
L'orbicolare, e ſpatioſa mole,
Ch'entro concaua vite a poco a poco
Senza ſtrepito alcun mouer ſi ſuole,
E con tanto artificio hor cala, hor ſorge,
Che l'occhio ſpettator non ſe n'accorge.

130

Reggon l'opra maggior vari ſoſtegni,
E correnti, e pendenti, & aſſe, e traui,
E di bronzo ben ſaldo armati legni,
Dure catene, e groſſi ferri, e graui,
E con argani mille, e mille ingegni
Del medeſmo metallo, e chiodi, e chiaui;
E queſto ordine a quel sì ben riſponde,
Che nel numero lor non ſi confonde.

131

Et hor che per cacciar dal verde prato
Il Thebano Garzone il piè ritira,
Toſto che sù'l gran vertice forato
Il ferrato baſton moſſo ſi gira,
Cangia ſito la ſcena, e l'apparato
In altro aſpetto trasformar ſi mira;
Et al cader de la primiera tela
Diferenti apparenze altrui riuela.

132

Spelonche opache v'hà, foreſte amene,
Piagge freſche, ombre foſche, e chiari fōti.
Vi d'argenti colà ſparge Hippocrene,
Quì Parnaſo bicorne erge due fronti.
Con le ſue dotte, e vergini Sirene
Diſcende Apollo da que' verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe, e leggiere
Le danze, che laſsù fanno le sfere.

133

Ciaſcuno accorda a l'organo che tocca,
I paſſi, e i ſalti innū, gli atti, e le note,
E con la man, col piede, e con la bocca
L'aure a vn pūto, e le corde, e'l ſuol percote.
Finito il ballo, in vn momento ſcocca
Il magiſtero de l'occulte rote,
E volgendoſi il perno, a cui s'appoggia,
Rieſce il Palco di nouella foggia.

Dopo

184

Dopo il primo Intermedio vn'altra volta
Videsi il bosco, e quiui Cinthia apparse,
Che venne stanca a la verd'ombra, e folta
De la valle Gargafia a rinfrescarse;
E d'ogni spoglia sua discinta, e sciolta,
Lauò le membra affaticate, & arse;
E trà le pure, e christalline linfe
Si stette a diuisar con l'altre Ninfe.

185

Gira la Scena, e in vn balen girando
Di Centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d'acuto trafier la destra armando,
Chi d'hasta lieue, e chi di graue mazza.
Saluo in braccio lo scudo, in armeggiando
Nõ han, che copra il resto, elmo, ò corazza.
Grida la tromba in bellicosi carmi,
A la guerra a la guerra, a l'armi a l'armi.

186

Già par che con furor l'vn l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia, (ga.
Hor s'intreccia hor fà testa, & hor s'allar-
E mentre contra quel questo si scaglia,
Fan cozzar claua a claua, e targa a targa,
E battendosi a tempo hor tergo, hor petto,
Fan di mezo a l'horror nascer diletto.

187

Mentre Adone al bel gioco è tutto intento,
Amor piet oso a rinfrescarlo viene,
E gli reca vna d'oro, vna d'argento
Coppe d'ambrosia, e nettare ripiene.
E i quanto basta al debito alimento
N'assaggia sol per ristorar le vene,
Ch'altr'esca, onde maggior gusto riceue,
Pasce con gli occhi, e per l'orecchie beue.

188

Ne l'Atto terzo in sù'l gireuol fuso
La machina versatile si volue,
E ritorna Atthcon sparso, e diffuso
Il volto di sudor tutto, e di polue;
Onde di dar' al Veltro, & al Seguso
Alquanto di quiete alfin risolue.
Coglie le reti, e ne l'ombrosa, e fosca
Selua per riposar solo s'imbosca.

189

Hor trà i confin di questo, e de l'altr' Atto
Non men bel si frapon nouo interuallo.
Ondeggiar vedi vn mar, non sò se fatto
Di zaffiro, ò d'argento, ò di christallo,
E le sponde vestir tutte in vn tratto
D'alga, e di limo, e d'ostro, e di corallo,
E tremar l'onde con ceruleo moto,
E Delfini guizzar per entro a nuoto.

190

E quinci, e quindi per l'instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Vrtar gli sproni, e con rimbombo, e vampo
Venir' in pugna due possenti armate.
Di Gioue intanto il colorato lampo
Listando il fosco Ciel di linee aurate,
Fà per l'aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma oblique bisce.

191

Folgora il Cielo, e folgoran le spade,
Gonfiansi l'onde tempestose, e nere,
Et acqua, e sangue per l'onde se strade
Piouon le nubi, e piouono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi ne l'acqua pere,
Chi di sangue, e di foco, e d'acqua asperso
More veciso in vn punto, arso, e sommerso.

192

Tale è la guerra, e la procella, e'l gelo, (re.
Ch'agguagliato è quel ch'è, da quel che pa-
Ma in breue poi rasserenarsi il Cielo
Vedi, e in vn punto implacidirsi il mare,
Et Iri il suo dipinto humido velo
Stender per l'aure rugiadose, e chiare.
Sparison le Galee, suanisce il flutto,
Struggesi l'arco, e si dilegua il tutto.

193

Ciò fatto, il bel theatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Doue trà molte sue seguaci ignude
Stassi Atthcone a vagheggiar Diana.
Et ella con le man leggiadre, e crude
Gli toglie dopo il cor la forma humana.
Con pelo hirsuto, e con ramose corna
Il miser Cacciator Ceruo ritorna.

H Nel

144

Al fin di questo in un'azurro puro
A l'improuiso il Ciel si discolora,
E fregiando d'argento il campo oscuro,
Con le stelle di Luna ecco vien fuora.
Poi dando volta il neghittoso Arturo,
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora.
Vero il Sol crederesti, e vera l'Alba,
Che le nebbie rischiara, e l'ombre inalba.

145

S'alza il Palco di sotto a un tempo istesso,
E mezo Anfitheatro in giro spande.
Prospettiua superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa, e grande,
E v'hà de' sommi Dei tutto il consesso
Con tal pompa d'arnesi, e di viuande,
Tanto thesor, tanto splendor disserra,
Che sembra a punto il Ciel calato in terra.

146

Concerto allhor di musici concenti
Da basso incomincio, d'alto, e da lato,
E concordi s'vdir vari istromenti,
Qual da mã, qual da gãba, e qual da fiato,
Et acuti, e veloci, e graui, e lenti
Alternar versi al passeggiar beato,
E rispondersi insieme in molti chori
Mute di Ninfe, e sinfonie d'Amori.

147

La Notte il sesto grado hauea fornito
De la scala, onde poggia a l'Orizonte,
Quando da Cani, e Cacciator seguito
Comparue il Ceruo, attrauersando il monte.
Ma più non potè Adone instupidito
Sollevar gli occhi, ò sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina,
Souraunto dal sonno, il capo inchina.

148

In quella guisa, che dal primo Sole
Tocco talhor Papauero vermiglio
Purgar la testa sonnacchiosa suole,
E tramortire infra la rosa, e'l giglio;
Abbassa in braccio a lei, che non si dole
Di tal'incarco, addormentato il ciglio;
Nè certo hauer potea questa, nè quello
Peso più dolce, nè guancial più bello.

149

Questa fù la cagion, che non poteo
De la tragica strage il fin sentire,
Nè con che stratio doloroso, e reo
Venne sbranato il Giouane a morire,
Nè d'Autonoe i lamenti, e d'Aristeo,
Nè del antico Cadmo i pianti vdire;
Che la pietosa Dea, che'n sen l'accolse,
Infino al nouo dì destar non volse.

150

Già richiamaua i corridori alati
Al giogo, al morso il portator del lume,
E già desta dal suon de' freni aurati,
E serena, e ridente oltre il costume,
La Nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor de le purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti humori
L'herbe, e le piante, e ne le piante i fiori.

151

Quando suegliossi Adone, e si s'accorse,
Che già chiaro i balconi il Sol feriua.
Si terse i lumi col bel dito, e forse
Da Mercurio inuitato, e da la Diua.
La bella Citherea la man gli porse,
E per la via, che ne la Corte vsciua,
Menollo in vn Giardin, presso il cui verde
De gli Elisi beati il pregio perde.

Il fine del quinto Canto.

IL GIARDINO
DEL PIACERE.

CANTO
SESTO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

SOTTO la figura del Giardino ci vien rappreſentato il Piacere. Nelle cinque porte ſi ſottointendono i cinque ſentimenti del corpo. Nel chriſtallo, & nel zaffiro della prima Porta ſi ſignifica la materia dell'occhio, ch'è l'organo della viſta. Nel cedro della ſeconda il ſenſo dell'odorato. Nella fauoletta del Pauone ſi dinota la marauiglioſa fabrica del fermamento. Ama la Colomba, percioche ſi come in effetto queſti due vccelli (ſecondo i Naturali) ſi amano inſieme, così tutte le luci ſuperiori ſono moſſe, & regolate dal diuino amore. E' trasformato da Gioue, perche dal ſommo artefice Iddio hebbe quello (come ogni altro cielo) la materia, & la forma. Fingeſi ſeruo d'Apollo, & da lui gli ſono adornate le penne della varietà di tanti occhi, per eſſere il Sole viuo fonte originale di tutta la luce, che poi ſi communica alle ſtelle. Ne' diuerſi oggetti, paſſatempi, & trattenimenti piaceuoli ſi adombrano le voluttà ſenſuali.

ARGOMENTO.

Al Giardin del Piacer col Giouinetto
Sen và la Dea de l'amorosa luce.
Per le porte de' sensi indi il conduce
Di gioia in gioia a l'vltimo diletto.

1

Armi il petto di gel chi vede Amore
Saettar foco, e ferir l'alme a morte,
E de la rocca fragile del core
Difenda pur le malguardate porte;
Nè del crudele, e perfido Signore
V'introduca giamai le fiere scorte,
Ch'insidiose a chi non ben le serra
Sotto vista di pace apportan guerra.

2

Chi da quest'empio, e da la Carne infida
Condur si lascia infra per gli errante,
E qual cieco, che'l can prenda per guida,
Segue del senso le fallaci piante,
S'auien poi ch'egli caggia, ò che l'vccida
Chi per torto sentier lo scorse auante,
Nō si lagni d'altrui, che di se stesso,
Che'l fren d'ogni sua voglia in man gli hà messo.

3

E' ver che da sè sola a ciò non basta
Nostra natura inferma, e'ndebolita,
Quando anco il gran Dottor, l'anima casta,
Del spirto di Dio tromba gradita,
Per schermirsi da tal, che ne contrasta,
Hebbe mestier di sourahumana aita;
Nè de gli assalti suoi può fedel' alma
Senza gratia diuina acquistar palma.

4

Ma vuolsi ancor con studio, e con fatica
Schiuar quel dolce inuito, esca de' sensi,
Perche de la domestica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottiensi;
E chi fuggir non sà questa impudica
A rischio và di precipitij immensi,
Doue caduta poi l'anima sciocca
D'vna in altra follia sempre trabocca.

5

Questa è la Donna, ch'importuna, e tenta
Adam per far che gusti esca interdetta;
La meretrice, che'n prigion tormenta
Giuseppe il giusto, & a peccar l'alletta.
Questa è colei, che Sisara addormenta,
E per tradirlo sol seco il ricetta;
La disleal, che pria lusinga, e prega
Il malcauto Sansone, e poi lo lega.

6

Questa è la Bersabea, per cui s'inchina
Il buon Rè d'Israele ad opra indegna,
Questa è di Salomon la concubina,
Che follemente idolatrar gl'insegna.
L'infame Circe, la proterua Alcina,
L'Armida, che suiar l'alme s'ingegna;
La Vener, che lontan da la ragione
Al Giardin del Piacer conduce Adone.

7

INFIORA il lembo di quel gran Palagio
Spatioso Giardin, mirabil' Horto.
Miseria mai, nè mai v'entrò Disagio,
V'han Delitie, & Amori otio, e di porto.
Colà senza temer fato maluagio
Venere bella il bel fanciullo hà scorto,
Cangiando il Ciel con quel felice loco,
Che sembra il Cielo, ò cede al Ciel di poco.

8

Non pensar tu, che senza alto disegno
(Disse volto Mercurio al bell' Adone)
Fōdata habbia Ciprigna entro il suo regno
Questa sì vaga, e florida magione;
Ch'intelletto diuin, celeste ingegno
Nulla a caso giamai forma, ò dispone.
Misterioso il suo edificio tutto
A sembianza de l'Huomo è quì costrutto.

9

Del corpo human la nobile struttura
In sè medesma hà simmetria cotanta,
Ch'è regola infallibile, e misura
Di quātoil Ciel con l'ampio tetto ammāta.
Tal frà gli altri animali il fè Natura,
Che solo siede, e sol dritto si pianta;
E come l'alma eccede ogni altra forma,
Così d'ogni altro corpo il corpo è norma.

10

Le merauiglie, che comprende, e serra,
Non son possenti ad agguagliar parole.
Nè naue in onda, nè palagio in terra,
Nè theatro, nè tempio è sotto il Sole,
Nè v'hà machina in pace, ò ordigno in guerra,
Che non tragga il model da questa mole,
Trouano in sì perfetta architettura
Il compasso, e lo squadro ogni figura.

11

Miracol grande, in cui con piena intera
Gioue de' doni suoi versò l'eccesso;
De la diuinità sembianza vera,
Imagin viua, e simulacro espresso.
Quasi in angusta mappa immensa sfera,
Fù l'Vniuerso epilogato in esso.
Tien sublime la fronte, alte le ciglia,
Sol per mirar quel Ciel, che l'assomiglia.

12

E' distinto in tre parti il maggior Mondo,
L'vna è de' sommi Dei, che'n alto stassi.
De le sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle, e ben disposte classi.
Ritien l'vltimo sito, e più profondo
La region degli elementi bassi.
E quest'altro minor, c'hà spirti, e sensi,
Ben di proportion seco conuiensi.

13

Sostien la vece del souran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che'ntende.
Stassi a guisa di Sol nel mezo il core,
Loqual per tutto il suo calor distende.
Il ventre ne la sede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così in gouerno, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

Son

14

Son cinque corpi il Cielo, egli elementi
E pur de' sensi il numero è sì fatto.
L'orbe stellato di bei lumi ardenti
E' de la vista vn natural ritratto.
Son poi trà lor conformi, e rispondenti
L'vdito a l'aere, & a la terra il tatto.
Nè par che meno in simpathia risponda
L'odorato a la fiamma, il gusto a l'onda.

15

Potea ben la diuina Onnipotenza
Con quell'istesso suo benigno zelo,
Con cui pose ne l'huom tanta eccellenza,
Donargli ancora incorruttibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabricato il Cielo,
Come simile al Ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste.

16

Ma però ch'egli a specolare è nato,
E conuien, ch'ogni specie in lui riluca,
E ch'al chiaro intelletto ond'è dotato,
I fantasmi sensibili conduca,
Non deuea d'altra tempra esser formato,
Che de l'elementar, ben che caduca:
Per far di quanto intende, e quanto sente
Prima il senso capace, e poi la mente.

17

Di tutto il bel lauor, che con tant'arte
Orna de l'huomo il magistero immenso,
Sono i nerui istromenti, onde comparte
Lo spirto a i membri il mouiméto, e'l senso.
Altri molli, altri duri, in ogni parte
Ciascuno è sépre al proprio vfficio intéso.
Nè può senz'essi alcuno atto esseguire
La facoltà del moto, ò del sentire.

18

Hor tratti auante, e ne vedrai gli effetti,
E dirai, ch'a ragion Vener si mosse
A far che'l loco sacro a' suoi diletti
De l'essempio del tutto essempio fosse.
Quì tacette Cillenio, e con tai detti
Da lo stupore il Giouane riscosse,
Che de l'Horto gioioso era in quel punto
Già nel primo sogliare entrato, e giunto.

19

Ne l'Horto in cinque porteci diuiso
Dan cinque porte al peregrin l'entrata,
E da vn custode in sù la soglia assiso
La porta d'ogni portico è guardata.
S'entra per ogni porta in Paradiso
Là doue vn Giardinetto si dilata,
Talche di spatio egual trà sè vicini
Contiene vn sol Giardin cinque Giardini.

20

Cinque Giardin la dilettosa Reggia
Ne le sue cinque torri inclusi abbraccia,
Sì che da' suoi balcon lunge vagheggia
Differente vn Giardin per ogni faccia.
Cõfine vn muro ogni Giardino ombreggia,
Che stende linea in fuor di mille braccia.
Questo in quadro si chiude, e in mezo lassa
Porte, onde l'vn Giardin ne l'altro passa.

21

Ciascun canton de' quattro innanzi sporge
Vna torre angolare in sù la punta,
E la quinta trà lor nel mezo sorge
Sì ch'oltre il muro la cornice spunta;
E (come dissi) a dritto fil si scorge
Torre da torre egualmente disgiunta;
E con giusta misura arte leggiadra
I non sò come, ogni Giardino inquadra.

22

De la porta del portico primiero,
Ch'è di christallo, e di zaffir contesta,
Viuace, e nobil Giouane è l'Vsciero,
Di diuerso color sparso la vesta.
Vn'Auoltoio in pugno, & vn Ceruiero
Si tiene a piè da quella parte e questa,
Vn specchio hà innãzi e ne lo scudo incisa
La generosa, che nel Sol s'affisa.

23

A i duo felici amanti immantenente
Fecesi incontro il Giardinier cortese,
E con sembiante affabile, e ridente
Adon raccolse, e per la mano il prese.
Ben venga (disse) il viuo Sole ardente,
Ch'a la nostra Reina il core accese.
Dritto fia ben, che degli alberghi nostri
Nulla si celi a lui, tutto si mostri.

24

Dimmi (al Nuntio di Gioue Adon conuerso)
Dimmi (disse) ti prego, o cara Scorta,
Con l'animal di vaghe macchie asperso
Che vuol dir q̃sta guardia, e questa porta?
Quel famelico augel, quel vetro terso,
E quel vario vestir che cosa importa?
Suo strano arnese, e sua sembianza ignota
I saprei volentier ciò che dinota.

25

Risponde l'altro. Le più degne, e prime
Parti di tutta la sensibil massa
L'occhio si come Principe sublime
In gloria eccede, in nobiltà trapassa,
Che posto de la rocca in sù le cime
Ogni membra vulgar sotto si lassa.
E doue il tutto regge, e'l tutto vede
Trà la plebe de' sensi altero siede.

26

Siede eminente, e d'ogni senso è duce,
E certo il gran Fattor tale il compose,
Ch'è trà quelli il miglior, sì per la luce,
Ch'è trà le qualità più pretiose,
Sì per la tanta, e tal, ch'ognor produce,
Varietà di colorate cose,
Sì per lo modo ancor spedito, e presto
De l'operation, ch'intende a questo.

27

Perche senza interuallo, ò mutar loco
Giunge in instante ogni lontano oggetto,
Talche negli atti suoi si scosta poco
Da la perfettion dell'intelletto;
Onde se quel viè più che vento, ò foco
Rapido, e vago, occhio de l'alma è detto,
Questo, ch'è di Natura opra sì bella,
Intelletto del corpo anco s'appella.

28

Per l'occhio passa sol, per l'occhio scende
Qualunque l'alma imagine riceue,
E di quant'ella uede, e quanto intende
Quasi l'obligo tutto a l'occhio deue.
L'occhio, com'ape suol, che coglie, e prẽde
I più soaui fior leggiadra, e lieue,
Scegliendo il bel che de la beltà scorge,
Al interno Censor l'arreca, e porge.

29

Da le fonti del cerebro natie,
Ond'hanno i nerui origine, e radice,
Vn sol principio per diuerse vie
Di duo stretti sentier due linee elice.
Quindi del tutto esploratori, e spie
Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
E quindi auien (come per proua è noto)
Che moue ambo in vn pũto vn stesso moto.

30

Lubrico, e di materia humida, e molle
Questo membro diuin formò Natura,
Perche ciascuna impression, che tolle,
Possa in sè ritener sincera, e pura.
Perche volubil sia, donar gli volle
Orbicolare, sferica figura;
Oltre che'n forma tal può meglio assai
Franger nel centro, e rintuzzare i rai

31

Gli spirti vnisce a la pupilla, e spira
Da la gemina sfera il raggio viuo,
Che'n piramide aguzza, ouunque il gira
Si stende fuor del circolo visiuo.
La specie intanto in sè di quelche mira (uo.
Ritrahe, come suol'ombra ò specchio, ò ri-
Così ne l'occhio, mentre il guardo vago
Esce da la potentia, entrà l'imago.

32

O quanto studio, quanta industria mise
Quì l'eterno Maestro, quante accoglie
Vene, arterie membrane, e'n quante guise
Sottili aragne, e dilicate spoglie.
Per quanti obliqui muscoli diuise
Passano, e quinci, e quindi fila, e foglie.
Quante corde diuerse, e quanti, e quali
Versano l'occhio, & angoli, e canali.

33

Di tuniche, e d'humori in vari modi
Hauui contesto vn lucido volume,
Et vua, e corno, e con più reti, e nodi
Vetro insieme cõgiunge, acqua, et albume,
Che son tutti pero serui, e custodi
Del christallo, onde sol procede il lume.
Ciascun questo difende, e questo aiuta,
Organo principal de la veduta.

L'im-

34

L'immortal prouidenza, accioch'esposto
Sia meno a i danni de l'offese esterne,
Gli hà dato in vn ricouero riposto
Sotto l'arco del ciglio ime cauerne.
Per siepi, e propugnacoli v'hà posto
Palpebre infaticabili, & eterne,
Sol perche'l batter lor continuo, e ratto
Dagli humani accidenti il serbi intatto.

35

Et a guisa di Sole, accioch'aprisse
Emulo a l'altro, al picciol mondo il giorno,
Qual corona di raggi, anco v'affisse
Sottilissime sete intorno intorno.
Nel curuo globo l'Iride descrisse,
C'hà di smalti celesti vn fregio adorno,
E temprati di limpidi zaffiri
Vi dipinse nel mezo i sommi giri.

36

Questi de l'alma son balconi, e porte,
Indici fidi, oracoli veraci,
De la dubbia ragion secure scorte,
E de l'oscura mente accese faci.
Son lingue del pensier pronte, & accorte,
E del muto dir messi loquaci;
Geroglifici, e libri, oue'altri pote
De' secreti del cor legger le note.

37

Viui specchi sereni, onde traspare
Quanto il cupo del petto in sè ristringe,
E doue in guise manifeste, e chiare
Ogni suo affetto l'anima dipinge.
I ridenti piacer, le doglie amare
Vi scopre, hor d'ira, hor di pietà gli tinge;
E (ciò ch'è più) visibilmente in essi
Son del foco d'Amor gl'incendij espressi.

38

E perche'l primo stral, ch'auenti l'arco
Di quell'alato Arcier, da gli occhi viene,
Per questo il primo grado, il primo varco
Del Giardino d'Amor la Vista ottiene.
Quinci potrai, già d'ogni dubbio scarco,
Il misterо (cred'io) comprender bene
Del ministro gentil, che guarda il vallo.
Degli augei, de la Fera, del christallo.

39

Ciò detto, per incognito sentiero
Là doue altrui vestigio il suol non serba,
Ma serba il prato entro'l suo grembo intero
Intatto il fiore, inuiolata l'herba,
Colà dentro lo scorge, ou'al Verziero
Fà corona il gran muro alta, e superba,
E di pietre si lucide la tesse,
Che tutto il bel giardin si specchia in esse.

40

Per lungo tratto a guisa di corona
Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
Doue in ogni stagion Flora, e Pomona
Guidano danze, e trecciano ghirlande.
Il muro principal, che l'imprigiona,
Tetto ricopre a merauiglia grande,
Sostenuto da vn' ordine leggiadro
D'alte colonne, e compartito in quadro.

41

Da quattro Galerie per quattro grate,
Che cancelli han d'or fin, s'esce negli horti,
Doue prendono ognor schiere beate
Di Ninfe, e di Pastor vari diporti,
E passando in piaceri vn' aurea etate,
Fanno giochi trà lor di tante sorti,
Quante sol forse celebrarne apena
Ne le vigilie sue la bella Siena.

42

Forman parte di lor, sedendo sotto
Gran tribuna di fronde, vn cerchio lieto,
E l'vna l'altro sussurrando vn motto
Dentro l'orecchie taciturno, e cheto,
De' suoi chiusi pensier non interrotto
Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
Con questa inuention chieste, e concesse
Si patteggian d'Amor varie promesse.

43

Parte in gioco più strano, e più diuerso
Dispensano del dì l'hore serene.
Nel molle grembo il capo in giù conuerso
Vaga donzella d'vn Garzon si tiene.
Ciascun'altro la man, ch'egli a trauerso
Dopo'l tergo riuolge, a batter viene;
Nè solleua ei giamai la testa china,
Se chi battuto l'hà non indouina.

44

Odesi di lontan scoppio di riso,
Quando per legge di colui che regna,
Di bella Ninfa perditrice il viso.
Che'n foco auampa, col carbon si segna.
Altri più dolci, e con più saggio auiso
Trar dal trionfo suo spoglie s'ingegna,
Che con vn bacio in bocca, ò sù la gota
Vuol che'l perduto pegno ella riscota.

45

Chi con le carte effigiate in mano
Troua quanto Fortuna in terra possa.
Chi le corna agitate in picciol piano
Fà ribalzar de le volubil'ossa.
Chi con maglio leggier manda lontano
L'eburnea palla ad otturar la fossa.
Chi poiche dal cannel le sorti hà tratte,
Sù'l tauolier le tauole ribatte.

46

Van le Vergini belle a schiera sparte
Scalze il piè, scinte il seno, e sciolte il crine.
Roza incoltura in lor, beltà senz'arte
Fà de l'anime altrui maggior rapine.
Parte per l'herba và scherzando, e parte
Trà le linfe argentate, e christalline.
Parte coglie viole, & amaranti
Per farne dono a i fortunati amanti.

47

Quella danza tra' fior, questa incorona
Di rose il crine al fauorito amico.
Questi canta d'Amor, quegli ragiona
Con la sua Donna in vn boschetto aprico.
Alcun ve n'hà, che scritto in Helicona
Legge amoroso alcun Romanzo antico,
E i versi espone in guisa tal, che quasi
Sotto gli essempi altrui narra i suoi casi.

48

Altri nel Cauriuol rapido, e snello
Al veloce Leurier la lassa allenta.
Altri da' geti sciolto, e dal cappello
Contro la Garza il Grifalco auenta.
Altri più lieue, e più minuto augello
Con più sottile insidia ingannar tenta,
Tendendo, accioche preso e' vi rimagna,
Pania tenace, o dilicata aragna.

49

Nè vi manca però frà que' diletti
Chi nel margo palustre, oue si giace
Col cane assaglia, ò con lo stral saetti
Anitra opima, ò Foliga loquace;
Nè chi con nasse, e vangaiuole alletti
La Trutta pigra, e'l Carpion fugace,
Nè chi tragga da l'acque a cento a cento
Orate d'oro, e Cefali d'argento.

50

Mentre sotto quel Ciel, che Soli, ò pioggie
Non teme, arda quantunque, ò geli l'anno,
Trà tali, e tante feste in tante fogge
Le brigate piaceuoli si stanno;
Adone, e Citherea per l'ampie logge
Lastricate di gemme, intorno vanno
Mirando pur di que' dipinti chiostri
L'Artificio smarrito a giorni nostri.

51

Da tutti quattro i lati in ogni parte
Il muro a varie imagini è dipinto.
Ciò che fauoleggiar l'antiche carte
De gli amori celesti, in esso è finto.
Gl'innamorati Dei mirabil'arte
V'ombreggiò sì, che'l uer da l'õbra è uinto;
E benche tutti muti habbian le lingue,
Il silentio, e'l parlar vi si distingue.

52

Non son già corrottibili colori,
Che le belle figure han colorite.
Misture tali incognite a' Pittori
Da macina mortal non fur mai trite.
Son quinte essenze Chimiche, e licori
Di gemme a lento foco intenerite,
Minerali stillati, le cui tempre
Mai non perdon viuezza, e duran sempre.

53

Se sì perfetta grana, azur sì fino
Hauesse alcuno artefice moderno,
Ben v'hà tal, che poria col legno, e'l lino
Far' al secol migliore ingiuria, e scherno.
Del secondo miracolo d'Arpino
Quanto fora più chiaro il nome eterno?
Dico di lui, che con la man far suole
Quel che l'altro facea con le parole.

54

Il Ligustico Apelle, il Paggi vanto
Sommo, e splendor de la città di Giano,
Quanto di gloria accrescerebbe, ò quanto
A le fatiche de la nobil mano.
Il mio Castel, che del Conquisto santo
Fregia le carte al gran Cantor Toscano;
Lascieria forse de' suoi studi illustri
Viè più salde memorie a mille lustri.

55

E tu Michel, di Carauaggio honore,
Per cui del ver più bella è la menzogna,
Mentre che fattor più che Pittore,
Con l'angelica man gli fai vergogna.
E voi Spada, e Valesio, il cui valore
Fà de' suoi figli insuperbir Bologna.
E voi, per cui Milan pareggia Vrbino,
Morazzone, e Serrano, e Procaccino.

56

E tu, che col pennel vinci gl'intagli,
E i duo vicini sì famosi, e noti
Di Verona, e Cador non pur' agguagli
Palma, ma lor di man la palma scuoti.
E tu Baglion, che con la luce abbagli
De l'ombre tue, c'han sensi, e spirti, e moti,
Con assai più lodate opre, e pitture
Haureste, ond'arricchir l'età future.

57

E voi Bronzino, e Pasignan, per cui
Il prodigio Thebano Arno riuede,
Poiche gemino lume, e quasi dui
Noui Soli d'honor v'ammira, e crede.
Caraccio a Febo caro, e tu con lui
Reni, ond'l maggior Reno a l'altro cede,
Alcun non temeria, che fusser poi
Cancellati dagli anni i lauor suoi.

58

A contemplar la loggia, e la parete
Il Portier del Giardino Adone inuita,
Di mute Poesie, d'historie liete
Imaginata tutta, e colorita;
E del fanciul da l'arco, e da la rete
I dolci effetti ad vn'ad vn gli addita,
Diuisandogli a bocca hor quelli, hor questi
Furtiui amori de gli Heroi celesti.

59

Vedi Gioue (dicea) la've s'aduna
Schiera di Verginelle ir con l'armento.
Vedi che scherza, e la superba Luna
Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
Tutto candido il pel, la fronte hà bruna,
Doue in mezo biācheggia un Sol d'argēto.
Già muggir sēbra, e sembra al suo muggito
Muggir la valle intorno intorno, e'l lito.

60

A la Ninfa gentil, che varie appresta
Trecce di fiori a le sue trecce d'oro,
S'auicina pian piano, e de la vesta
Humil le bacia il vago lembo il Toro.
Ella il vezzeggia, e'ntesse a l'aspra testa
Di catenate rose alto lauoro
Et egli inginocchion le terga abbassa,
E da la bella man palpar si lassa.

61

Soura gli monta la Donzella ardita,
Quel prēde allhor p entro l'acque il corso,
E si sen porta lei, che sbigottita
Volgesi a tergo, e'nuan chiede soccorso.
Cogliesi tutta, e tutta in sè romita
L'vna mā stēde al corno, e l'altra al dorso.
Sù'l mar piouono i fior nel grembo accolti,
Scherzano i biondi crini a l'aura sciolti.

62

Solca la Giouinetta il salso regno
Sparsa il volto di neue, il cor di gelo,
Quasi stanco nocchiero in fragil legno,
Il Tauro è naue, e gli fà vela il velo.
Van guizzando i Delfini, e lieto segno
Fanno di festa al gran Rettor del Cielo.
Ridendo Amor superbamente il mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.

63

Le sconsolate, e vedoue compagne
In atto di pietà stanno in sù'l lido
Additando la Vergine, che piagne,
Credula (ahi troppo) al predatore infido.
Par che di lor per poggi e per campagne
Europa oue ne vai? risoni il grido.
Par che l'arena intorno, e l'aura, e l'onda
Europa oue ne vai? mesta risponda.

Eccol

64

Ecco l'vestito di canute piume
A bella Donna intorno altroue il miri
Qual di Caistro, ò di Meandro al fiume,
Rotar volando in spatiosi giri,
E gorgogliar soura'l mortal costume
Canori pianti, e musici sospiri,
Temer del proprio folgore il baleno,
E comporre il suo nido entro il bel seno.

65

Ecco d'Anfitrion prender la forma,
E la casta moglier schernir si vede.
Ecco Satiro poi pasce la torma
Con corna in testa, & con caprigno piede.
Ecco due volte in Aquila trasforma
La spoglia, inteso a due leggiadre prede.
Ecco conuerso in foco arde, e sfauilla.
Ecco in grandine d'or si strugge, e stilla.

66

Vedi lo schernitor de l'aureo strale
Lo Dio, che de la luce è thesoriero,
A cui de l'arti mediche non vale,
Nè de l'herbe salubri hauer l'impero,
Sì che profonda al cor piaga mortale
Non porti alfin da lo sprezzato Arciero.
Ecco gl'incende il cor d'ardente face
La bella di Peneo figlia fugace.

67

Et ecco, mentre l'amorosa traccia
Segue anhelante, e giungerla si sforza,
De gli occhi amati, e de l'amata faccia
Repentino rigor la luce ammorza.
Fansi radici i piè, rami le braccia,
Imprigiona i bei membri hispida scorza.
Gode egli almen le sue dorate, e biōde (de.
Chiome fregiar de le già chiome, hor fron-

68

Volgiti poscia al vecchiarel Saturno,
Tutto voto di sangue, e carco d'anni,
Come inuaghito d'vn bel viso eburno
In forma di destrier la moglie inganni.
Mira quel dal cappello, e dal coturno,
C'hà nel coturno, e nel cappello i vāni. (de,
Quegli è il Corrier di Gioue, e'n terra scé-
Che de la Ninfa Maura Amor l'accende.

69

Pon mente là, doue la Notte hà stese
L'ombre tacite intorno, e'l mōdo imbruna,
Come per disfogar sue voglie accese,
Le due disciolte trecce accolte in vna,
Si reca in braccio placida, e cortese
Al Vago suo l'innamorata Luna,
E fra' poggi di Lathmo al suo Pastore
Addormenta le luci, e sueglia il core.

70

Mira il seluaggio Dio non lunge molto,
Ch'vscito fuor d'vna spelonca vecchia,
Di verdi salci, e fresche canne auolto
Le corna, i crini, e l'vna, e l'altra orecchia,
Al Ciel leua le luci, e nel bel volto
De la candida Dea s'affisa, e specchia,
E par la preghi in sì pietosi modi,
Che vi scorgi il pensier, la voce n'odi.

71

L'argentata del Ciel luce sourana
Deposta alfin la lusingata Diua,
A le promesse de la bianca lana
Dal suo chiaro balcon scender non schiua.
Vedila (hor chi dirà che sia Diana?)
Col rozo amante in solitaria riua,
E'n vece di lassù guidar le stelle,
Sù'l frondoso Liceo tonder l'agnelle.

72

Poi vedi Endimion da l'altro lato
Quindi auampar d'vn'amoroso sdegno,
E col capo, e col dito il Nume amato
Di rampognar, di minacciar fà segno.
Perfida (par le dica in vista irato)
Perfida, hor che non celi il lume indegno?
Perfida, auara, e disleale amante,
Più volubil nel cor, che nel sembiante.

73

De la fiamma gentil, che nel mar nacque,
Ecco poscia arde il mare, arde l'Inferno.
Arder quel Dio si vede in mezo l'acque,
Che de l'acque, e del mar volge il gouerno.
Arde per la beltà, che sì gli piacque,
Il Tiranno crudel de l'odio eterno.
Strugge ardore amoroso il cor seuero
A quel Signor, c'hà de gli ardori impero.

Sì

74
Sì dice l'vn, l'altro gli sguardi, e l'orme
A le mura superbe intento gira.
E mentre queste, & altre illustri forme,
Di cui son tutte effigiate, ammira,
Sébra, nè sà s'ei vegghia, ò pur s'ei dorme,
Statua animata, imagine che spira,
Anzi più tosto vn'insensata, e finta
Trà figure spiranti ombra dipinta.

75
Non v'è dipinta di Ciprigna, e Marte
L'historia oscena troppo, & impudica,
Perche'l zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra, e fatica;
E celar volse le vergogne in parte
Del fiero amante, e de la bella amica,
Per non rinouellar l'onta de' due,
E ne le gioie lor l'ingiurie sue.

76
Sotto quest'archi, in queste logge ombrose,
Che volte han le facciate a la verdura,
Onde il Giardin le chiome sue frondose
Può vagheggiar ne le lucenti mura,
Specolando l'imagini amorose
Stassene Adon de l'immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Và passo passo ragionando seco.

77
Venere allhor così gli dice. O cara
Delitia del mio cor, dolce diletto,
Deh de' begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto homai non occupi vn finto oggetto,
Che de' suoi raggi vsurpatrice auara
Parte a me neghi del bramato aspetto.
Lascia, ch'io possa almeno il foco, ond'ardo,
Sorbir con gli occhi, e depredar col guardo.

78
Non dee la vista tua fermarsi in cose,
Che sien di te men peregrine, e belle.
Vedi, che fai dolenti, e tenebrose
A disagio per te languir le stelle.
Non tener più le luci al Sole ascose,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle.
Se pitture vuoi pur, vero, e non finto
Mira te stesso in questo sen dipinto.

79
Quì tace, & ecco per l'herbosa chiostra
Da lor non lunge, emulator del prato,
Fà di se stesso ambitiosa mostra
L'occhiuto angel di più color fregiato,
E del bel lembo, che s'indora, e inostra
Di fiori incorrottibili gemmato,
Dilettoso spettacolo a chi'l mira,
Vn più vago Giardin dietro si tira.

80
Per ventura in quel punto apunto auenne,
Ch'a le leggiadre sue spoglie diuerse
La bella coppia si riuolse, e tenne
Per vaghezza le luci in lui conuerse.
Ond'egli allhor de le sue ricche penne
Il superbo gemmaio in giro aperse,
Et allargò, quasi corona altera,
De' suoi tant'occhi la stellata sfera.

81
Di quest'augel pomposo, e vaneggiante
(Disse Venere allhor) parla ciascuno.
Dicon, ch'ei fù Pastor, che'n tal sembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno.
Che la Giouenca de l'infido amante
A guardar con cent'occhi il pose Giuno;
E che quantunque a vigilar accorto,
Fù da Mercurio addormentato, e morto.

82
Contan, che gli occhi, onde sen gina altero,
Ne le piume gli affisse ancor Giunone;
Et è voce vulgar, che'l suo primiero
Nome fuss'Argo, il qual fù poi Pauone.
Hor de la cosa io vò narrarti il vero,
Diuerso assai da questa opinione.
Gli humani ingegni quando più non sanno
Fauole tali ad inuentar si danno.

83
Era questi vn garzon superbo, e vano,
Tutto d'ambition colmo la mente;
Cameriero d'Apollo, e cortigiano,
Che l'amò molto, e'l fauorì souente.
Amor, ch'anch'egli è piē d'orgoglio insano,
Ferigli il cor con aureo stral pungente,
Facendo da' begli occhi vscir la piaga
D'vna donzella mia vezzosa, e vaga.

Colom-

84

Colomba detta fù questa donzella,
Laqual veder'ancor potrai quì forse,
Che fù pur'in augel mutata anch'ella,
Ma per altra cagion questo l'occorse.
Pauon si nominò, Pauon s'appella
Costui, ch'amando in folle audacia sorse.
Se ben' altro di lui dice la Fama,
Pauon chiamossi, & hor Pauon si chiama.

85

Oltre che di bei drappi, e vestimenti
Si dilettaua assai per sua natura,
Per farsi grato a lei ne'suoi tormenti
S'abbellia, s'arricchia con maggior cura,
Pompe, fogge, liuree, fregi, ornamenti
Variando ogni dì fuor di misura,
Facea vedersi in sontuosa vesta
Con gēme intorno, e con piumaggi in testa.

86

Con tutto ciò da lei sempre negletto
Senza speme languia trà pene, e doglie,
Perche discorde l'vn da l'altro petto
Di qualità contraria hauean le voglie
Tutto era fasto, e gloria il Giouinetto
Ne' pensieri, ne gli atti, e ne le spoglie.
L'altra costumi hauea dolci, & humili,
Mansueti, piaceuoli, e gentili.

87

La seruia, la seguia fuor di speranza
Con sospir caldi, e con preghiere spesse;
E perche, come pien d'alta arroganza,
Pensaua di poter quanto volesse,
Ragionandole vn dì prese baldanza
Di farle troppo prodighe promesse.
Tutto l'offrì ciò che bramasse al mondo
Dal sommo giro al baratro profondo,

88

Poiche tanto (diss'ella) osi, e presumi,
Voglio accettar la tua cortese offerta,
E del foco, ond'auampi, e ti consumi,
Giouami di veder proua più certa.
Reccami alquanti de' celesti lumi,
Se vuoi pur, ch'ad amarti io mi conuerta.
Se seruigio vuoi far, che mi contenti,
De le stelle del Cielo hauer conuienti.

89

Grande impresa fia bē quelch'io ti chieggio,
Non difficile a te, s'ardir n'haurai,
Poiche presso a colui tieni il tuo seggio,
Che le raccende con gli aurati rai.
Qualhora scintillar lassù le veggio
Di tanta luce io mi compiaccio assai;
E bramo alcuna in mano hauer di loro
Sol per saper, se son di foco, ò d'oro.

90

O' volesse fuggir con questa scusa
Quell'assalto importun, ch'egli le diede,
O' forse per non esserne delusa
Esperienza far de la sua fede,
O' perche pur la femina è sempr'vsa
Ingorda a desiar ciò ch'ella vede,
Et indiscreta altrui prega, e comanda,
E le cose impossibili dimanda.

91

Basta, ch'egli in virtù di tai parole
Ogni suo sforzo a cotant'opro accinse.
Aspettò finche'l Ciel (si come suole)
Di purpureo color l'Alba dipinse;
Et egli vscito in compagnia del Sole,
Che la lampa minor sorgendo estinse,
A le luci notturne, e mattutine
Accostossi per far l'alte rapine.

92

Sù mio cor (dicea seco) andianne audaci
L'oro a rubar del bel thesor celeste,
Ch'vn raggio sol di due terrene faci
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Ne le gemme, ch'al Ciel fregian la veste,
Pur che'n cābio del furto habbiā poi quelle
De le stelle, e del Sol più chiare stelle.

93

Orbe del lume, e de la scorta priue
Fuggian le stelle in varie schiere accolte,
E si come talhor per l'ombre estiue
Quando l'aria è serena, auien più volte,
Sbigottite, tremanti, e fuggitiue
Per fretta nel fuggir ne cadean molte,
Pauone allhora il suo mantel distese,
Et vn groppo nel lembo alfin ne prese.

94

Gioue, che vide il forsennato, e sciocco
Giouane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnossi forte e da grand'ira tocco
Gli trasformò repente habito, e pelle.
L'orgoglioso cimier diuenne vn fiocco,
E ne la falda gli restar le stelle.
Febo, che pietà n'hebbe, e l'amò tanto,
Per sempre poi gliele stampò nel manto.

95

Del Ciel l'ambitiosa Imperadrice
Tosto che vide il non più visto augello,
Che'l pregio quasi toglie a la Fenice,
Il volubil suo carro ornò di quello.
Poi le penne gli suelse, e fù inuentrice
D'vn'istromento insieme vtile, e bello,
Ond' a le mense estiue han le sue serue
Cura d'intepidir l'aura, che ferue.

96

Et io, che soglio ognor qualunque imago
Scacciar da gli horti mei difforme, e trista,
D'hauerlo ammesso quì godo, e m'appago,
Che gratia il loco, e nobiltà n'acquista;
Perche natura in terra augel più vago
Non credo, ch'offerir possa a la vista,
Nè sò cosa trouar frà quanti oggetti
Inuaghiscano altrui, che più diletti.

97

Vedilo là, ch'a' più bei fior fà scorno,
E ben d'altra pittura i chiostri honora,
Con quanta maestà rotando intorno
Di mirabil ghirlanda il palco infiora?
Perche crediam, che sì si mostri adorno,
Se non per allettar chi l'innamora?
E per aprire a la beltà, che mille
Fiamme gli auenta al cor, cento pupille?

98

Hor che far dee, dolcissimo ben mio,
Gentil petto, alto core, e nobil voglia?
Qual da sì dolce vniuersal desio
Anima fia, che si ritragga, ò scioglia?
Ma che mirar? ma che curar degg'io
Del bel Pauon la ben dipinta spoglia,
S'aprono a gli occhi miei le tue bellezze
Altri fregi, altre pompe, altre ricchezze?

99

Così ragiona. e seco il trahe pian piano
Doue a l'altr'vscio il Guardian l'aspetta,
Che con bei fasci di fioretti in mano,
E varie ampolle di profumi alletta.
Garzon verde vestito, e non lontano
Esplorator de la fiorita herbetta,
Scaltro Segusо e d'odorato acuto
Tutto douunque và, cerca col fiuto.

100

Inestinguibilmente a piè gli bolle
Infuso vn misto d'odorate cose.
Con sangue di Colombe, e con midolle
Di Passere stemprò liquide rose,
E col puro Storace, e l'Ambra molle
Il Muschio dentro, e l'Aloè vi pose,
V'hà di Cirene il Belgioin natio,
Il Ciso Egittio, e'l Mastice di Chio.

101

Vista costui da lunge haueа la bella
Coppia, ch'a gli horti suoi l'orme volgea,
Onde subito a sè Zefiro appella,
Che'n curua valle, e florida sedea.
O genitor de la stagion nouella
(Dice) vago Forier di Citherea,
Che con volo lasciuo, e lieue fiato
Passeggiando il mio Cielo, infiori il prato.

102

Non vedi tu la gratiosa prole
Del gran Motor, che sù le stelle regna,
Come col viuo suo terreno Sole
Le nostre case d'honorar si degna?
Sù sù, studio a raccorla vsar si vole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi semi hauranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l'anno.

103

Quanto essalan di grato Hibla, e Pancaia,
Quanto l'Hidaspe di lontan ne spira,
Quanto n'accoglie giunto a la vecchiaia
L'Arabo augel ne l'odorata pira,
Tutto quì spargi, acciochе degno appaia
Di lei ciò ch'ella sente, e ciò che mira.
Fà ch'animate di fiorita messe
Godan del tuo fauor le selci istesse.

Tutto

104

Tutto per questi piani, e questi poggi
Prodigo il tuo thesor diffondi, e sciogli,
E qual rupe più sterile fà c'hoggi
A' tuoi fecondi spiriti germogli;
Onde, non ch'ella volentier v'alloggi,
Ma d'ordirui ghirlande anco s'inuogli,
E i nostri fior da que' celesti diti
Possano meritar d'esser carpiti.

105

Scote a quel dir le piume a più colori
Tutto di fresco nettare stillante
De la vezzosa, e leggiadretta Clori
Sorto dal seggio suo, l'alato amante:
Clori Ninfa de' prati e Dea de' fiori,
De' lidi Canopei grata habitante.
Spargendo fior da la purpurea stola
Sempre il segue costei, douunque ei vola.

106

La gonna, che la copre, è tutta ordita
D'vn drappo che si cāgia ad hora ad hora.
De l'Augel di Ciprigna il collo imita
Quando a i raggi del Sol si trascolora.
Di simil manto comparir vestita
Suole à gli occhi d'April la bella Flora.
Tal frà l'humide nubi il curuo velo
Spande a le prime pioggie Iride in Cielo.

107

Volano a proua, e con disciolti lembi
Scorron del Ciel le spatiose strade.
Nubi accoglie quel Ciel, grauide i grembi
Di fini vnguenti, e d'ottime rugiade.
Onde l'humor soaue in puri nembi
Da quei placidi soffi espresso cade.
Cade sù l'herba, e fiocca in larga vena
D'aromatici odor pioggia serena.

108

Ciò fatto, ei precursore, ella seguace
L'ali battendo rugiadose, e molli,
Fan maritate con l'humor ferace
Le glebe partorir noui rampolli.
S'allarga l'aria in vn seren viuace,
E fioreggiano intorno i campi, e i colli.
Vedresti, ouunque vanno, in mille guise
Primauera spiegar le sue diuise.

109

Tornano al copular di due stagioni
I secchi dumi con stupor vermigli.
Sbucciano fuor de' grauidi bottoni
De le madri spinose i lieti figli.
Ricca la terra di celesti doni
Par ch'a l'ottauo Ciel si rassomigli.
Par che per uincer l'Arte habbia Natura
Applicato ogni studio a la pittura.

110

Qual di splendor sanguigno, e qual d'oscuro
Tingonsi i fiori in quelle piagge, e'n queste,
Qual di fin'oro, e qual di latte puro,
Qual di dolce ferrugine si veste.
Adone intanto nel secondo muro
Con l'altro di beltà Mostro celeste
Per angusto sportel passa introdotto,
Ch'è di cedro odorato, & incorrotto.

111

Mercurio incominciò. Trà quante abbraccia
Maggior delitie il cerchio de la Luna
Cosa non hà, di cui più si compiaccia
Venere, ò'l figlio suo, che di quest' vna.
Nè trou'io, che più vaglia, ò che più faccia
Lusingamento, ò tenerezza alcuna,
Che la soauità de' molli odori,
Molto possenti ad allettar gli amori.

112

Hostie crudeli, e sacrifici infausti,
Miseri Tori, & innocenti Agnelle
Offre la gente al Ciel, tanto ch'essausti
Restan gli armēti ognor di questi, e quelle;
E sol per far salir d'empi holocausti
Vn fumo abomineuole a le stelle,
Aggiunto il foco a le suenate strozze,
Arde a gli eterni Dei vittime sozze.

113

E crede stolta ancor, che questi suoi
Di sangue vil contaminati altari
Abborriti lassù non sien da noi,
Che siam pur sì pietosi, anzi sien cari;
Com' huopo habbian di pecore, e di buoi
Cittadin del Ciel beati, e chiari,
O' le dolcezze lor sempre immortali
Deggian cangiar con immonditie tali.

114

Doni i più pretiosi, i più graditi,
Che possan farsi a quegli eccelsi Numi,
Di natural simplicità conditi
Son frutti, e fiori, aromati, e profumi.
Ma soura quanti mai più reueriti
Rotano i raggi in Ciel celesti lumi
Adon, la bella Dea, con cui tu vai,
Di queste offerte si diletta assai.

115

E per questa cagion quì, doue torna
Ella per vso ad albergar talhora,
Di tutto il bel, che l'Vniuerso adorna,
Scelse quanto diletta, e quanto odora.
Hor s'è ver, ch'a coleiche quì soggiorna,
Et a tutti gli Dei, che'l mondo adora,
Soglion tanto piacer gli odori sparsi,
Quanto denno da gli huomini pregiarsi?

116

Ben tirato vn profil nel mezo apunto
Scolpì del volto human la man diuina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto,
E col labro souran quinci confina.
E perche di guardarlo habbia l'assunto,
D'osso concauo, e curuo armò la spina,
Che qual base il sostenta, e tutto il resto
Di molli cartilagini è contesto.

117

E perche se vien pur sinistro caso
Vna a turar de le finestre sue,
L'altra aperta rimanga, & habbia il naso
Onde i fiati eßalar, ne formò due.
E posta in mezo a l'vn', e l'altro vaso
Terminatrice vna colonna fue
Tenera, ma non fral, sì che per questa
Le sue pioggé stillar poßa la testa.

118

Ma benche, oltre il decoro, e l'ornamento,
Et oltre ancor, ch'al respirare è buono,
Vaglia a purgar del capo ogni escremento,
Pur l'odorato è principal suo dono.
E consiste nel moto il sentimento
Di due mammelle, che da' lati sono,
E mouon certi muscoli a l'entrata,
De quali vn si ristringe, vn si dilata.

119

Quindi s'apre la porta, e lo spiraglio
Del senso interno a l'vltime radici,
Là doue a guisa di forato vaglio
Vna parte sourasta a le narici.
L'altra è spugnosa, e con sottile intaglio
E' destinata a necessari vffici,
Che qual pomice, ò fongo hauendo i fori,
Rompe l'aere alterato entro i suoi pori.

120

E' la spugna del cranio humida, e tale,
Che d'ogni arida cosa assorbe i fiati,
Trahendo a sè la qualità reale
De gli oggetti soaui, & odorati.
Passa il caldo vapore, e in alto sale
A i ventricoli suoi per duo meati,
Che non si serran mai, talche con eßo
L'aere insieme, e lo spirto hā sēpre ingresso.

121

Ma trà risi, e piacer frapor non deggio
Di seuera dottrina alti sermoni,
Però ch'a la tua Dea sù i fianchi io veggio
Di pungente desio feruidi sproni;
E del mio dir questo fiorito seggio
Soggiungerà la proua a le ragioni.
Senti auretta che spira. In cotal guisa
L'arguto Dio col bell'Adon diuisa.

122

De' fioriti viali in lunghi tratti
Mirando van le prospettiue ombrose,
Ne' cui margini a fil tirati, e fatti
Miniere di rubini apron le rose.
Stan disposti ne' quadri i fiori intatti
Con leggiadre pitture, & ingegnose,
E di forme diuerse, e color vari
Con mille odori abbagliano le nari.

123

Trecce di canne, e reti, e gelosie
A le ben larghe alee tesson le coste,
E da gli herbai diuidono le vie
Compassate a misura, e ben composte,
Le cui fabriche egregie, e maestrie
La Dea del loco addita al suo bell'hoste,
Mouendo seco per quel suolo i passi,
Fatto a musaico di lucenti sassi.

124

Amor con merauiglie insitate
Semplice quì conserua il suo diletto,
Perche pon ne le piante innamorate
Ogni perfettion senza difetto;
E con foglie più spesse, e più odorate
Quando la rosa espone il bel concetto,
O' candida, ò purpurea, ò damaschina,
Nascer fà solo il fior senza la spina.

125

Ciò c'han di molle i morbidi Sabei,
Gl'Indi fecondi, ò gli Arabi felici,
Ciò che pro lur ne fanno i colli Hiblei,
Le piagge Hebalie, ò l'Attiche pendici,
Quanto mai ne nutriste horti Panchei,
Prati d'Himetto, e voi campi Corici,
Con stella fauoreuole, e benigna
Tutto in quegli horti accumulò Ciprigna.

126

Vi suda il Gatto Ethiope, e ben discosto
Lascia di sua virtù traccia per l'aura,
Nè vi manca per tutto odor composto
Di pasta Hispana, ò di mistura Maura.
Casia, Amaracò, Amomo, Aneto, e Costo,
E Nardo, e Timo ogni egro cor restaura,
Abrotano, Serpillo, & Helicriso,
E Citiso, e Sisimbro, e Fiordaliso.

127

Hauui il Baccare rosso, in piaggia aprica
Nato a spedir le membra in lieue assalto.
Hauui la Spina Arabica, e la Spica,
Che più groppi di verghe estolle in alto.
D'Ethiopia il Balan quì si nutrica,
Colà di Siria il virtuoso Asfalto.
Spunta mordace il Cinnamomo altroue,
E la Pontica Noce a piè gli pioue.

128

Trà i più degni germogli il Panaceo
Le sue foglie salubri implica, e mesce;
E'l Terebinto col Dittamo Ideo,
Da cui medico humor distilla, & esce;
E col Libico Giunco il Nabatheo,
E d'India il biondo Calamo vi cresce.
Chi può la serie annouerar di tante
Ignote al nostro Ciel, Barbare piante?

129

Fumante il sacro Incenso gutta quiui
D'alito peregrin grati vapori.
Scioglie il Balsamo pigro in dolci riui
I pretiosi, e nobili sudori.
Stilla in tenere gomme, e'n pianti viui
I suoi viscosi, e non caduchi humori
Mirra, del bell'Adon la madre istessa,
E'l bel piãto raddoppia, hor ch'ei s'appressa.

130

Non potè far, che del materno stelo
Non compiangesse il figlio il caso acerbo.
Siati sempre (gli disse) amico il Cielo
Trõco che'n mezo al cor piantato io serbo.
Le tue chiome non sfrondi horrido gelo,
Le tue braccia nõ spezzi Austro superbo;
E quando ogni altra pianta i fregi perde,
In te verdeggi il fior, fiorisca il verde.

131

Sì parla, & ella la cangiata spoglia
Dal sommo crine a la radice estrema
Per la memoria de l'antica doglia
Tutta crollando allhor, palpita, e trema.
Com'abbracciar co' verdi rami il voglia,
Se stessa inchina, e par languisca, e gema,
E sparsi de' suoi flebili licori
Fà lagrimar gl'innamorati fiori.

132

Ne' fior ne' fiori istessi Amor hà loco,
A mano il bel Ligustro, e l'Amaranto,
E Narciso, e Giacinto, Aiace, e Croco,
E con la bella Clitia il vago Acanto.
Arde la Rosa di vermiglio foco,
L'odor sospiro, e la rugiada è pianto.
Ride la Calta, e pallida, & essangue
Tinta d'Amor la Violetta langue.

133

Ancor non eri, o bell'Adone, estinto,
Ancor non eri in nouo fior cangiato.
Chi diria, che di sangue (oimè) dipinto
Dei di te stesso in breue ornare il prato?
Presago già, benche confuso, e vinto,
D'vn tanto honor, che gli destina il fato,
Ciascun compagno tuo t'honora, e cede,
T'ingemman tutti il pauimento al piede.

Hauui

134

Hauui il vago Tulippo, in cui par voglia
Quasi in gara con l'Arte entrar Natura.
Qual d'vn bel riccio d'or tesse la foglia,
Ch'a i broccati di Persia il pregio fura.
Qual tinto d'vna porpora germoglia,
Che de gli ostri d'Arabia il vanto oscura.
Trapunto ad ago, ò pur con spola intesto
Drappo non è, che si pareggi a questo.

135

Ma più d'ogni altro ambitioso il Giglio
Qual Rè sublime, in maestà sorgea,
E con scorno del bianco, e del vermiglio
In alto il gambo insuperbito ergea.
Dolce gli arrise, indi di Mirra al figlio
Segnollo a dito, e l salutò la Dea.
Salue (gli disse) o sacra, o regia, o degna
Del maggior Gallo, e fortunata insegna.

136

Ti vedrà con stupor l'età nouella
Chiara quanto temuta, e gloriosa.
Ma quante volte di dorata, e bella
Diuerrai poi purpurea, e sanguinosa?
Nõ sol ne gli horti miei cõmen ch'anch'ella
Ti ceda homai la mia superba Rosa,
Ma fregiato di Stelle anco il tuo stelo
Merita ben, che si traspianti in Cielo.

137

Non sò se v'era ancor la Granadiglia,
Ch'a noi poscia mandò l'Indica piaggia,
Di Natura portento, e merauiglia,
E ceda ogni altra pur stirpe seluaggia.
Al nò più tosto il mio pensier s'appiglia,
Nè deue altro stimarne anima saggia,
Che star non può, nè dee puro, e sincero
Trà l'ombre il Sol, cõ le menzogne il vero.

138

Disse alcun, ch'a narrar le glorie, e l'opre
Del sempiterno lor sommo Fattore
Le stelle, onde la Notte il manto copre,
Son caratteri d'oro, e di splendore.
Hor miracol maggior la terra scopre,
Quasi bei fogli, apre le foglie vn Fiore,
Fiore, anzi libro, oue Giesù trafitto
Con strane note il suo martirio hà scritto

139

Benedicati il Cielo, e chi lo scrisse
O sacro Fior, che tanta gloria godi;
E i fiori, in cui de' Regi i nomi disse
Leggersi antica Musa, hor più non lodi.
Chi vide mai, che'n prato alcun fiorisse
Primauera di spine, e lance, e chiodi?
E che trà mostri al Redentor rubelli
Pullulasser co' fiori i suoi flagelli?

140

In India nò, ma ne' giardin celesti
Portasti i primi semi a' tuoi natali
Tu, che del tuo gran Rè tragici, e mesti
Spieghi in picciol theatro i funerali.
Ne l'horto di Giudea (credo) nascesti
Da que' vermigli, e tepidi canali,
Che gli Oliui irrigaro, ou'egli essangue
Angoscioso sudò stille di sangue.

141

Ahi qual pennello in te dolce, e pietoso
Trattò la man del gran Pittore eterno?
E con qual minio viuo, e sanguinoso
Ogni suo stratio espresse, & ogni scherno?
Di quai fregi mirabili pomposo
Al Sol più caldo, al più gelato Verno
Dentro le tue misteriose foglie
Spieghi l'altrui salute, e le sue doglie?

142

Qualhor bagnato da' notturni geli
Con muta lingua, e taciturna voce,
Anzi con liete lagrime riueli
De' tuoi fieri trofei l'historia atroce,
E rappresenti ambitioso a i Cieli
L'aspra memoria de l horribil Croce,
Per gran pietate il tuo funesto riso
Dà materia di pianto al Paradiso.

143

Viui, e cresci felice. Oue tu stai
Sirio non latri, & Aquilon non strida,
Nè di profano Agricoltor giamai
Vil piè ti calchi, ò falce empia t'incida.
Ma con chiar'onde, e con sereni rai
Ti nutrisca la terra, il Ciel t'arrida.
Fauonio ognor con la compagna Clori
De la bell'ombra tua gli odori adori

144

Te sol l'Aurora in Oriente ammiri,
Tue pompe inuidij, e tua beltà vagheggi.
In te si specchi, a te s'inchini, e giri
Stupido il Sol da' suoi stellanti seggi.
Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
Che di luce, ò color teco gareggi,
Che sol la vista tua può donar loro
Qual non hebber giamai, porpora, & oro.

145

Lagrimette, e sospir calde, e viuaci
D'aure in vece ti sieno, e di rugiade.
Angeli sien del Ciel l'Api predaci,
Che rapiscan l'humor, che da te cade;
E mille in te stampando ardenti baci
Di deuota dolcezza, e di pietade,
Dal fiel, che ti dipinge amaro, e graue
Traggano a' nostri affanni il mel soaue.

146

Tutto al venir d'Adon par che ridenti
Riuesta il bel Giardin noui colori.
Humili in atto intorno, e reuerenti
Piegan la cima i rami, ergon la i fiori.
Vezzose l'aure, e lusinghieri i venti
Gli applaudon con sussurri adulatori.
Tutti a salutarlo iui son pronti
Gli augei cantando, e mormorando i fonti.

147

Con l'interne del cor viscere aperte
Ogni germe villan fatto ciuile,
Gli fà deuoto affettuose offerte
Di quanto hà di pregiato, e di gentile.
Douunque il volto gira, ò il piè conuerte
Presto si troua a corteggiarlo Aprile.
Aranci, e cedri, e mirti, e gelsomini
Spiran nobili odori, e peregrini.

148

Quì di nobil Pauon superba imago
Il crespo bosso in ampio testo ordiua,
Che nel giro del lembo altero, e vago
Ordin di fiori in vece d'occhi apriua.
Quiui il lentisco di terribil Drago
L'effigie ritrahea verace, e viua,
E l'aura sibilando intorno al mirto
Formaua il fischio, e gl'infondea lo spirto,

149

Colà l'hedra ramosa intesta ad arte
Capace tazza al natural fingea,
Doue il licor de le rugiade sparte
Vfficio ancor di nettare facea.
Con verdi vele altroue, e verdi sarte
Fabricaua il timon naue, ò galea,
Sù la cui poppa i vaghi augei cantanti
L'essercitio adempian de' nauiganti.

150

La Gioia lieta, e la Delitia ricca,
L'accarezza colei, costei l'accoglie.
La Diligenza i fior dal prato spicca,
L'Industria i più leggiadri in grēbo toglie;
E la Fragrantia i semplici lambicca,
E la Soauità sparge le foglie;
L'Idolatria tien l'incensiero in mano,
La Superbia n'essala vn fumo vano.

151

La Morbidezza languida, e lasciua,
La Politezza dilicata, e monda,
La Nobiltà, che d'ogni lezzo è schiua,
La Vanità, che d'ogni odore abonda,
La Gentilezza affabile, e festiua,
La Venustà piaceuole, e gioconda,
E con l'Ambition gonfia di vento
Il Lusso molle, e'l Barbaro ornamento.

152

Venner questi Fantasmi, & a man piene
Sù'l bel viso d'Adon spruzzando stille
D'odorifere linfe, entro le vene
Gl'infuser sottilissime fauille.
Poi con tenaci, e tenere catene,
Ch'ordite haueuan di mille fiori, e mille,
Trasser legati il Giouane, e la Diua
Là doue a l'Otio in grembo Amor dormiua.

153

O' fusse de gli odor l'alta dolcezza,
La quale il trasse a quel beato loco,
O' pur che vinto alfin da la stanchezza
Schermo cercasse da l'estiuo foco,
Quiui colui, che l'Vniuerso sprezza,
E de l'altrui languir si prende gioco,
Con vn fastel di fior sotto la fronte
Erasi addormentato a piè d'vn fonte.

La

154

La pesante faretra, e l'arco graue
Sostiene vn mirto, e ne fà scherzo al vento.
L'ali non moue già, che ferme l'haue
Vn sonno dolce, a lusingarlo intento.
Ma'l sonno lieue, e'l venticel soaue
Fan con moto talhor lasciuo, e lento
Vaneggiar, tremolar qual'onda in fiume,
Le bionde chiome, e le purpuree piume.

155

Quando la madre il cattiuel ritroua,
Ch'al sonno i lumi inchina, e i vãni piega,
Tosto pian pian pria che si suegli, ò moua,
Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
Amor si desta, e di campar fà proua,
E si scusa e lusinga, e piagne, e prega.
Non l'ascolta Ciprigna, e se ben scherza,
Simulando rigor, stringe la sferza.

156

Tu piagni (gli dicea) tu crudo, e rio,
Che di lagrime sol ti pasci, e godi?
E pur dianzi dormiui, e pur (cred'io)
Sognaui ancor dormendo insidie, e frodi.
Tu che turbi i riposi al dormir mio,
E m'inganni, e schernisci in tanti modi,
Tu, che'l sonno interrompi a i mesti amanti,
Dormiui forse al mormorar de' pianti?

157

Così dice, e'l minaccia, e da' bei rai
Folgora di dispetto vn lampo viuo.
Ma'l suo vezzoso Adon, che non sà mai
Il bel volto veder, se non giuliuo,
Corre a placarla, e Serenate homai
Quel sembiante (le dice) irato, e schiuo.
Vorrò veder, s'ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

158

Come veduto il pasto, in vn momento
Mordace Can, la rabbia acquetar suole,
O' come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi, e riede il Sole;
Così de l'ira ogni furore hà spento
Venere a le dolcissime parole.
Piace (risponde) a me, poich'a te piace,
Per maggior guerra mia, dargli la pace.

159

Arbitro è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto puoi ne l'amor, puoi ne lo sdegno.
E che curar degg'io di cieco figlio?
Tu sè il mio caro, e pretioso pegno.
Porta Amor l'arco in mã, tu nel bel ciglio;
Tende Amor'il lacciuol, tu sè il ritegno;
Amor'hà il foco, e tu dai l'esca; Amore
M'vscì del seno, e tu mi stai nel core.

160

Ma sappi, anima mia, che quale il vedi,
Quel c'hor ti fà pietà, pouero infante,
Volge il mondo sossoura, e sotto i piedi
Hà con tutti i Celesti il gran Tonante.
Ben ten'accorgerai, se tu gli credi,
Ma non gli creda alcun'accorto amante.
Scelerato, e fellon, Furia, non Dio,
Sì partorito mai non l'hauess'io.

161

E' cieco sì, non perche già gli strali
Se ferir vuol, non veggia oue riuolga,
Ch'ascoso il cor nel petto de' mortali
Trouar ben sà, senza che'l vel si sciolga.
Cieco ei s'infinge sol negli altrui mali,
Nè gli cal, ch'altri pianga, ò che si dolga;
E cieco è sol, pero ch'accieca altrui
Per dar la morte a chi si fida in lui.

162

Fiero accidente e rapido volere,
Desio, che'nchina a partorir nel bello.
Scende al cor per la vista, e vuol godere;
Cerca il diletto, e sol s'acqueta in quello.
Ma poiche lusingato hà col piacere,
A i più fidi, e deuoti è più rubello.
Gli altri affetti de l'alma, apena entrato
Scaccia, e s'usurpa quel, che non gli è dato.

163

Sotto la sua vittoriosa insegna
Piangon mill'alme afflitte i propri torti.
Mansueto, e feroce, ama, e disdegna,
Prega, e comãda, hor pene, hor dà cõforti.
Leggi rompe, armi vince, e mentre regna,
Piega i saggi egualmente, e sforza i forti.
Risse, e paci compone, ordisce inganni,
Sà far lieti i dolori, utili i danni.

164

Tenero come ortica, e come cera
E' duro, humil fanciullo, e fier Gigante.
Il disprezzo lo placa, e la preghiera
Più terribile il rende, e più arrogante.
Qual Protheo, hà qualità varia, e leggiera,
In tutte forme si trasforma, e tante.
Hà l'entrata ne' cor pronta, e spedita,
Faticosa, e difficile l'uscita.

165

Hà faci, e reti, e lacci, & arco, e dardi,
Quant'hà, tutto è veleno, e tutto è foco.
Mostra viso benigno, e dolci sguardi,
Hor salta, hor vola, e non hà stabil loco.
Forma falsi sospir, detti bugiardi,
Spesso s'adira, e volge in pianto il gioco.
Quelche gioua non cura, ò quelche lice,
Nè teme genitor, nè genitrice.

166

La spada a Marte, e la saetta a Gioue
Toglie di mano, e si l'auenta, e vibra.
Repentino, e furtiuo assalti moue,
Nè con scarse misure i colpi libra.
Fà piaghe ineuitabili, e là doue
Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
Và per tutto, e p tutto hor cala, hor poggia,
Ma sol ne' cori, e non altroue alloggia.

167

Ciò che del mentitor l'arte richiede,
Ciò ch'a i furti de l'alme oprar bisogna,
Da lo Dio de l'astutie, e de le prede
Ne lo studio impparò de la menzogna.
Non conoscer giustitia, e rompei fede,
Schernir pietate, e non stimar vergogna,
Tutto apprese da lui; nè scaltro, e destro
Il discepol fù poi men del maestro.

168

Consiglier disleal, guida fallace,
Chiunque il segue di tradir si vanta.
Astuto Vccellator, Mago sagace,
I sensi alletta, e gl'intelletti incanta.
Indiscreto furor, tarlo mordace,
Rode la mente, e la ragion ne schianta.
Passion violenta, impeto cieco,
Tosto si satia, e'l pentimento hà seco.

169

Ceda del mar Thirren la Fera infida,
E del fiume d'Egitto il perfid'Angue;
Che forma a danni altrui canto homicida,
E piãge l'huõ, poi che gli hà tratto il sãgue.
Questi toglie la vita, e par che rida,
Ferisce a morte, e per pietà ne langue,
In gioconda prigion di vita incerto
Tiene altrui preso, e mostra l'uscio aperto.

170

Non hebbe il secol mai moderno, ò prisco
Mostro di lui più sozzo, ò più difforme,
Ma perch'altri nõ fugga il lacio, e'l visco.
Non si mostra giamai ne le sue forme.
Medusa a l'occhio, al guardo è Basilisco,
Nel morso a la Tarantola è conforme.
Hà rostro d'Auoltoio horrido, e schifo, (fo.
Mã di Nibbio, vnghia d'Orso, e piè di Gri-

171

Non gioua a fargli schermo arte, ò cõsiglio,
Poiche per vie non conosciute offende.
Fere, ma non fà piaga il crudo artiglio,
O' se pur piaga fà, sangue non rende,
Se rende sangue pur, non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende,
E così lascia in disusata guisa
Senza il corpo toccar, l'anima vccisa.

172

Chi non vide giamai Serpe trà rose,
Mele trà spine, ò sotto mel veleno;
Chi vuol veder il Ciel di nebbie ombrose
Cinto quand'è più chiaro, e più sereno;
Venga a mirar costui, che tiene ascose
Le gratie in bocca, e porta il ferro in seno.
Lupo vorace in habito d'agnello,
Fera volante, e corridore augello.

173

Lince priuo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante, e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Diletteuole error, dolor bramato,
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera, e tempestosa calma;
La sente il core, e non l'intende l'alma.

Volon-

174

Volontaria follia, piaceuol male,
Stanco riposo, vtilità nocente,
Desperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Vn vetro duro, vn'adamante frale,
Vn'arsura gelata, vn gelo ardente,
Di discordie concordi Abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste Inferno.

175

Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Questo seme di vitij vscito fora,
Ne'l fianco a sostener la graue mole
De la faretra hauea ben fermo ancora,
Quando del fiero ingegno, acerba prole,
Maturò le perfidie innanzi l'hora;
E se ben gli ancor non gli eran nate,
Con la malitia auantaggiò l'etate.

176

Iua a la scola, a quella scola in cui
Virtù s'impara, & honestà s'insegna;
E piangea ne l'andar, come colui,
Che sì fatte dottrine abhorre, e sdegna.
E com'è stil de' coetanei sui,
Perche'l digiuno a ristorar si vegna,
Pien di poma portaua vn piccial cesto,
Che di fronde di palma era contesto.

177

Perche non si smarisse, ò smarrit' anco
Fusse a i tetti materni almen ridutto,
Sospeso gli haueu' io sù'l tergo manco
Di breue in forma vn titolo costrutto.
Eraui affisso vn pergameno bianco,
Di minio, e d'or delineato tutto,
E scritto v'era di mia propria mano,
Questi è di Vener figlio, e di Vulcano.

178

Poco tardò, che di trouar gli auenne
La Vigilanza, ch'attendea trà via.
Con l'Importunità l'Audacia venne,
Poi la Consuetudine seguia.
Costoro in guisa tal, ch'ebro diuenne,
L'abbeuerar del vin de la Follia.
Ebro l tennero a bada, infinche tutti
Del suo panier si diuoraro i frutti.

179

Hor dou'altri donzelli in varie guise
De' primieri elementi apprendean l'arte,
Il maluagio scolar giunto s'assise
Ne la più degna, & honorata parte.
Quindi poi sorto, a recitar si mise
La lettion sù le vergate carte,
E quasi pur con indice, ò puntale,
La tabella scorrea con l'aureo strale.

180

Ma però che non ben del suo dettato
Seppe le note espor, con scorni, & onte
Ne fù battuto, ond'ei con l'arco aurato
Al Senno precettor ruppe la fronte.
Così fuggissi: & a l'albergo vsato
Non osando tornar, calò dal monte,
E con la turba insana, e fanciullesca
Venne in desio d'essercitar la pesca.

181

E mancandogli corda, agli aurei crini
Suelle vna ciocca, e lungo fil ne stende,
E questo immerso entro i zaffir marini
In vece d'hasta, ad vna freccia appende.
Gittan lo stame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciascuno, e nulla prende.
Solo il mio figlio a strana preda inteso
Tragge carco il lacciuol di ricco peso.

182

Guizzaua apunto in quella istessa riua,
Doue i dolci de' cor Tiranni, e Ladri
Intendeano a pescar, Ninfa lasciua,
Cui pari altra non hebbe occhi leggiadri.
Mentre perle costei cogliendo giua
Dal cauo sen de le cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l'onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.

183

A la luce de l'or, ch'alletta, e'nganna,
S'accosta incauta, e vi s'inuolue, e gira.
Tosto che sente Amor tremar la canna,
Con l'aita degli altri a sè la tira.
Presa è la Ninfa, e di dolor s'affanna,
Giunge a l'arena, e si dibatte, e spira.
A pena a l'aura è fuor de l'acque vscita,
Che'n acquistando il Sol, perde la vita.

184

Trà questi indugi ecco la notte oscura,
Ch'imbruna il Cielo, e discolora il giorno.
Allhor ramingo, e pien d'alta paura
Vassi lagnando, e non sà far ritorno.
Ma pur riconosciuto a la scrittura,
E' ricondotto al mio diuin soggiorno.
Io per punirlo allhor la verga prendo,
Et ei si scusa, e supplica piangendo.

185

Pietà (diceami) affrena l'ira alquanto,
Pietà (madre) mercè, perdono, aiuto,
Ch'anco sta man nō senza affanno, e piāto,
Dal seuero maestro io fui battuto:
E' fors'egli miracolo cotanto,
Che sia per poco vn fanciullin perduto?
Anco in più ferma età (nè merauiglia)
Perdè per sempre Cerere la figlia.

186

Se questa volta il rio flagel deponi,
Vò che nouo da me secreto impari.
Insegnerotti, pur che mi perdoni,
A pescar cori, i quai ti son sì cari.
Sappi, che non si fan tai pescagioni
Senza l'esca de l'or ne' nostri mari.
Pon l'oro in cima pur de gli hami tuoi,
E se ne scampa alcun, battimi poi.

187

Nel mar d'Amor ciascun'amante pesca
Per trarre vn cor fugace al suo desio.
Ma però che de' cori è cibo, & esca
L'or, che del vulgo già s'è fatto Dio,
Chi vuol che'l suo lauor ben gli riesca,
Vsi quest'arte, che ti scopro hor'io.
Qualhor'huom ch'ama, a bella pda intēde,
Se l'esca non è d'or, l'hamo non prende.

188

Con queste ciance, del suo fallo stolto
Campò la pena il lusinghier crudele.
Ma per altra follia non andò molto,
Ch a me tornò con gemiti, e querele.
Vassene in vn querceto ombroso, e folto
Ne' giardini di Guido a coglier mele,
E seco a depredar gli aurei fialoni
Vangli alati fratelli in più squadroni.

189

E perche'l dolce de' licor soaui
Orso, ò Mosca non è, che cotant'ami,
Cerca de' faggi opachi i tronchi caui,
Spia de' frassini annosi i verdi rami.
E nel pedal d'vn'elce ecco duo faui
Vede couerti di pungenti essami.
Vulgo d'Api ingegniere accolto in quella
Stà sussurrando a fabricar la cella.

190

Chiama i compagni, e lor la coua addita,
Che la ruuida scorma in sè ricetta.
Corre dentro a ficcar la destra ardita,
Ma la ritira poi con maggior fretta.
Folle chi cani attizza, ò vespe irrita,
Che non si sdegnan mai senza vendetta.
Pecchia d'acuta spina armata il morse,
Ond'ei forte gridando a me ricorse.

191

E de la guancia impallidito l'ostro,
Di timor, di dolor palpita, e langue.
Madre madre (mi dice) vn picciol mostro,
(E mi scopre la man tinta di sangue)
Vn, che quasi non hà dente, nè rostro,
E sembra d'oro, e punge a guisa d'angue,
Minuto animaletto, alata Serpe
Hammi il dito trafitto in quella sterpe.

192

Io, che'l conosco, e sò di che fier'aghi
S'armi souente, ancorche vada ignudo,
Mentre che i lumi rugiadosi, e vaghi
Gli asciugo, e la ferita aspra gli chiudo,
Che d'animal sì picciolo t'impiaghi
(Rispondo) il pungiglion rigido, e crudo,
Da pianger figlio, ò da stupir non hai.
E tu fanciullo ancor che piaghe fai?

193

L'Occasion, ch'è nel fuggir sì presta,
Vide vn giorno per l'aria ir frettolosa.
Suora minor de la Fortuna è questa,
E tien le chiaui d'ogni ricca cosa.
L'ali hà sù'l tergo, e di vagar non resta
Sempre andādo, e tornando, e mai nō posa.
Lungo, diffuso, e folto il crine hà, saluo
Verso la coppa, ou'è schiomato, e caluo.

194

Per poterla fermar, l'occhio, e'l pensiero
Molto attento, & accorto hauer conuiene,
Ch'animal non fù mai tanto leggiero,
E vuol gran senno a custodirla bene.
Frutto di suo sudor non gode intero
Chi la prende talhor, nè la ritiene.
Egli appostolla, e tante insidie tese,
Che mentr'ella volaua, alfin la prese.

195

Ma poich'al laccio suo la giunse, e colse,
E la chioma fugace hebbe distretta,
Di lentisco vna gabbia intesser volse
Per tenereuela poi chiusa, e soggetta.
O poco cauto. intanto ella si sciolse;
Così perde piacer chi tempo aspetta.
Mentr'era intento a que' pensieri sciocchi,
Gli vscì di mano, e gli suanì da gli occhi.

196

Quante da indi in poi colpe diuerse
Da lui commesse, io quì trapasso, e celo?
Taccio quando di neue il sen s'asperse,
E si stracciò di sù la fronte il velo.
Lassa, allhor per mio mal le luci aperse,
Allhor fù l'ardor suo misto di gelo.
L'iniqua Gelosia, che'l tolse in braccio,
Gli sbendò gli occhi, e l'attuffò nel ghiaccio.

197

Fuggì tremando assiderato, e molle,
Tutto stillante il sen pruine, e brume,
Al cieco albergo, oue lo Sdegno folle
Tien di torbida fiamma acceso lume;
E però ch'appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume.
Quindi tacito, e mesto a casa venne
Con la fascia squarciata, e senza penne.

198

L'insolenza, e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante Honor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiurie villane, & oltraggiose.
E perche la Ragion, che'n alto soglio
Siede Reina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo gouerno,
Ricusando vbbidir, la prese a scherno.

199

Anzi vn regno per sè solo, e diuiso
A dispetto fondò de la Ragione.
Volse anch'egli il suo Inferno, e'l Paradiso
In dispreggo di Gioue, e di Plutone.
Ne l'vn pose diletto, e gioia, e riso,
Ma beate suol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Doue i dannati suoi stanno in tormenti.

200

De le più chiare, e più famose lodi
Del mio Folletto hai qualche parte intesa;
Ma del gran fascio di cotante frodi
Sappi, che quel ch'io narro, il men nō pesa.
Di sue prodezze intempestiue hor' odi
Vn'altra egregia, e segnalata impresa.
La misera Speranza vn giorno batte,
Balia, che lo nutrì del proprio latte.

201

Indi da me scacciato, e'n faccia tinto
Del color della porpora, e del foco,
E da la Rabbia, e dal Furor sospinto,
Che l'accōpagnan sempre in ciascun loco,
Prese a giocar con l'Interesse, e vinto
L'arco perdette, e le quadrella in gioco.
Costui, ch'ogni valor spesso gli toglie,
Vinselo, e trionfò de le sue spoglie.

202

Ma di nou'arco, e di quadrella noue
Poich'arciera Beltà l'hebbe fornito,
Sen gio ventura a ricercare altroue
Insopportabilmente insuperbito.
E mentre inteso a far l'vsate proue
Scorrea l'onda, e l'arena, il monte, e'l lito,
Trà i sepolchri di Menfi infausta sorte
Guidollo a caso ad incontrar la Morte.

203

Quel teschio scarno, e nudo di capelli,
Quella rete di coste, e di giunture,
De le concaue occhiaie i voti anelli,
Del naso monco le cauerne oscure,
De le fauci sdentate i duo rastelli,
Del ventre aperto l'horride fessure,
De' secchi stinchi le spolpate fusa
Amor mirar non seppe, a bocca chiusa.

Non

204

Non ſi ſeppe tener, che non rideſſe
Volto a ſchernirla, il garruletto audace,
Onde pugna crudel tra lor ſucceſſe,
Vibrando ella la falce, egli la face.
Ma ſi frapoſe, e quel furor ripreſſe
Componendogli inſieme amica Pace;
E quella notte in vn medeſmo tetto
Habitanti concordi, hebber ricetto.

205

Leuati la diman, l'armi ſcambiando,
L'vn ſi preſe de l'altro arco, e quadrella,
Ond'adiuenne poi, che ſaettando
Fero effetti contrari e queſti, e quella.
L'vno vccidendo, e l'altra innamorando
Ancor ſerban queſt vſo & egli, & ella.
Morte induce ad amar l'alme canute,
Amor tragge a morir la giouentute.

206

Adon bella mia pena, e caro affanno,
Luce de gli occhi miei, fiamma del core,
Guardati pur da queſto rio Tiranno,
Ch'alfin non ſe ne trahe, ſe non dolore.
Così parla Ciprigna, e'ntanto vanno
Fuor del boſchetto, oue trouaro Amore.
Amor ſi và le lagrime tergendo,
E con occhio volpin ride, piangendo.

Il fine del ſeſto Canto.



LE DÉLITIE.

CANTO SETTIMO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

L'ARGENTO della terza porta hà proportione con la materia dell'orecchio, si come l'auorio, e'l rubino della quarta si confanno con quella della bocca. Le due Donne, che nel senso dell'Vdito ritroua Adone, son la Poesia,& la Musica. I versi Epicurei cantati dalla Lusinga, alludono alle dolci persuasioni di queste due diuine facoltà, qualhora diuenute oscene meretrici,incitano altrui alla lasciuia. Le Ninfe, che nel senso del Gusto dal mezo in giù ritengono forma di Viti, & abbracciano, & vezzeggiano chi loro si accosta,son figura della Ebrietà, la qual suol'essere molto traboccheuole agl'incentiui della libidine. Il nascimento di Venere, prodotta dalle spume del mare, vuol dire, che la materia della genitura(come dice il Filosofo)è spumosa, & l'humore del coito è falso. Il natal d Amore, celebrato con festa, & applauso da tutti gli animali, dà a conoscere la forza vniuersale di questo efficacissimo affetto, da cui riceue alteratione tutta quanta la Natura. Pasquino, figlio di Momo, & della Satira,che per farsi grato a Venere, le manda a presentare la descrittione del suo adulterio, dimostra la pessima qualità degli huomini maledici, i quali etiandio quãdo vogliono lodare, non sanno se nõ dir male. Vulcano, che fabrica la rete artificiosa,è il calor naturale, ch'ordisce a Venere, & a Marte, cioè al desiderio dell'humano congiungimento,vn'intricato ritegno di lasciue, & dishoneste dilettationi. Sono i loro abbracciamenti discouerti dal Sole, simulacro della prudenza, percioche questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno, & la fà conoscere, & schernire da tutto il mondo.

ARGOMENTO.

ACCENTI di dolcissima armonia
Ascolta Adon trà suoni, e balli, e feste.
S'asside a mensa con la Dea celeste,
E le lodi d'Amor canta Thalia.

1

MVSICA, e Poesia son due sorelle
Ristoratrici de l'afflitte genti,
De' rei pensier le torbide procelle
Con liete rime a serenar possenti.
Non hà di queste il mondo arti più belle,
O' più salubri a l'affannate menti;
Nè cor la Scithia hà Barbaro cotanto,
(Se non è Tigre) a cui non piaccia il canto.

2

Suol taluolta però metro lasciuo
L'alte bellezze lor render men vaghe
E l'honesto piacer fassi nociuo,
E diuengon di Dee Tiranne, e Maghe.
Nè fà rapido stral passando al viuo
Tinto di tosco, sì profonde piaghe,
Come i morbidi versi entro ne' petti
Van per l'orecchie a penetrar gli affetti.

3

Elle ingombrando il cor di cure insane
Col dolce vin de la Lussuria molle,
Quasi del Padre Hebreo figlie profane,
L'infiamman sì, che feruido ne bolle.
Instigate da lor le voglie humane
A libertà licentiosa, e folle,
Dietro a i vani appetiti oltre il prescritto
Trascorron poi del lecito, e del dritto.

Ma

4

Ma s'a la forza magica di queste
Incantatrici, e perfide Sirene
Ad aggiungere ancor per terza peste
Il calor de la Crapula si viene,
Che non può? che non fà? quante funeste
Vlularo per lei tragiche scene?
Toglie di seggio le ragion ben spesso,
L'anima inuola al cor, l'huomo a se stesso.

5

Lupa vorace, ingordo Mostro infame,
Lo cui cupo desir sempre sfauilla,
Che sol per satollar l'auide brame
Brami collo di Grù, ventre di Scilla,
Sì ch'esca homai bastante a tanta fame
La terra, ò l'acqua non produce, ò stilla,
E da la gola tua diuoratrice
A pena scampa l'vnica Fenice.

6

Dolce velen, che d'humor dolce, e puro
Irrigando il palato, innebri l'alma,
Dal tuo lieto furor non fù securo
Chi pria t'espresse con la roza palma.
Del tuo sommo poter, frà quanti furo
Oppressi mai di così graue salma,
Herode, e Baldassare, & Oloferne
Han lasciate trà noi memorie eterne.

7

MA vie più d'alcun'altro. Adone è quello,
Che ne fà chiara proua, espressa fede.
Eccolo là, che verso il terzo hostello
Con la madre d'Amor riuolge il piede.
E'l Portinaio ad hospite sì bello
Aperto il passo, e libero concede;
E per via angusta, e flessuosa, e torta
D'vn' in altro piacer fassi sua scorta.

8

Staua costui con pettine sonoro
Sollecitando armonico stromento.
Vn Cinghiale in disparte, vn Ceruo, vn Toro
Teneano a quel sonar l'orecchio intento.
Ma deposta la lira, al venir loro
Fè sù'l cardin croccar l'vscio d'argento.
D'argento è l'vscio, e certe conche hà uote,
Che s'odon tintinnir, quando si scote.

9

De la bella armonia (di Mirra al figlio
Disse il figlio di Maia) è questi il Duce;
Anch'ei de la tua Dea seruo, e famiglio
Al piacer de l'vdire altrui conduce.
Nè fatto è senza prouido consiglio,
Ch'alberghi cō Amor chi Amor produce,
Poiche non è de gli amorosi metri
Cosa in Amor, che maggior gratia impetri.

10

Chi d'eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Sposando al dolce suon soauemente
Musica melodia di voci argute,
Sente talhor, nè penetrar si sente
Di que' numeri al cor l'alta virtute,
Spirto hà ben dissonante, anima sorda,
Che dal concento vniuersal discorda.

11

Fè quel senso Natura, acciochè sia
Di tal dolcezza al ministerio presto;
E bench'entrar per la medesma via
Soglia ciascun ne l'huomo habito honesto,
Poscia ch'ogni arte, e disciplina mia
Non hà varco ne l'alma altro che questo,
Vna è sol la cagion, vario l'effetto,
L'vno hà riguardo al prò, l'altro al diletto.

12

Perche sempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fù messa,
E d'ambo i lati, emula quasi, affronta
De gli occhi il sito in vna linea istessa.
Nè men certo è de l'occhio accorta, e prōta,
Nè minor che ne l'occhio, hà studio in essa.
In cui tanti son posti, e ben distinti
Aquedotti, e recessi, e labirinti.

13

Picciole sì, se pareggiarsi a quelle
Denno d'altro animal vile, e vulgare,
Ma più formarsi, & eccellenti, e belle
Già non potean, nè più perfette, e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e son gemelle
Per la necessità del loro affare.
Proprio moto non hanno, e fatte sono
D'vn'asciutta sostanza, acconcia al suono.

Il

14

Il suono oggetto è del' Udito, e mosso
Per lo mezo de l'aere al senso viene.
Dal'esterno fragor rotto, e percosso
l'aere del suon la qualità ritiene;
Da cui l'aere vicin spinto, e commosso,
Come in acqua talhor mobile auiene,
Porta ondeggiando d'una in altra sfera
A l'uscio interior l'aura leggera.

15

Scorre là dou'è poi tesa a quest'uso
Di sonora membrana arida tela;
Quiui si frange, e purga, e quiui chiuso
Agitando se stesso, entro si cela,
E trà quelle torture erra confuso
Finch'al senso commun quindi trapela,
De la cui region passando al centro,
Il caratter del suon vi stampa dentro.

16

Concorrono a ciò far d'osso minuto
Et incude, e triangolo, e martello,
E tutti son nel timpano battuto
Articolati, & implicati a quello;
Et a quest'opra lor serue d'aiuto,
Non sò s'io deggia dir corda, ò capello,
Sottil così, che si distingue apena
Se sia filo, ò sia neruo, arteria, ò vena.

17

Vedi quanto impiegò l'Amor superno
In vn fragil composto ingegno, & arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù communicargli parte.
H'à sotto humane forme alma d'Inferno
Chi sprezza ingrato il bē, ch'ei gli cōparte.
E quì fine al suo dir facondo, e saggio
Pose de gli alti Numi il gran messaggio.

18

Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
E gli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, c'hauean ricetto
In quell'albergo, vdì la sinfonia.
Qual vagabondo, e libero a diletto
Per le siepi, e sù gli arbori salia.
Qual, perche troppo alzar non si potea,
Intorno a l'acque, e soura i fior pascea.

19

Huopo non hà, ch'industre man quì tessa
Di ben filato acciar gabbia, ò voliera,
Accioche de gli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera.
Spatiosa vccellata è l'aria istessa,
Che fà lor sempre Autunno, e Primauera,
Et a la libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

20

Nè rete, nè cancel rinchiude, ò serba
Il pomposo Fagian, l'humil Ternice.
Il verde Parlator scioglie per l'herba
Lingua del sermon nostro imitatrice.
V'hà di zaffiri, e porpore superba
La sempiterna, e singolar Fenice.
V'hà quel, che'n se sospeso eccelse strade
Tenta, e d'aure si nutre, e di rugiade.

21

L'Aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col rostro il petto il Pelican si fere, (gia,
Và 'l Picchio a scosse, e l'Aghirō volteg-
La Grù le sue falangi ordina in schiere,
Lo Smeriglio, e'l Terzuol seguon l'Acceg-
L'Oche in fila di sè fanno bandiere, (gia,
E la Gaza trà lor menando festa
Erge la coda, e l'Vpupa la cresta.

22

La Colomba hor nel nido a couo geme,
Hor bacia il caro maschio, hor tutta sola
Rade l'aria con l'ali, hor per l'estreme
Cime d'vn'arboscel vola, e riuola.
Hor col Pauone innamorato insieme
Ingemma al Sol la variabil gola,
Del cui ricco monil l'Iri fiorita
La corona del Vago in parte imita.

23

E le souien, mentre dispiega l'ale,
De la leggiadra sua prima sembianza;
E trà que' fior, da cui nacque il suo male,
Ancor di diportarsi hà per vsanza.
Et hor di cui cangiolla in forma tale
Rinoua più la misera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del suo dolor cagione.

Laqual

24

La qual riuolta all'hor a gli arboscelli,
O..(gli dice) odi con quanti, e quali
Motti amorosi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più sublimi il canto, e l'ali.
Amor, ch'alato è pur come gli augelli,
Fà che senta ogni augel gli aurati strali.
Il tutto vince alfin questo Tiranno.
E quì tacendo, ad ascoltar si stanno.

25

Per far distinto al vago stuol, che vola,
Con lingua humana articolar sermone,
Maestro quì non si richiede, ò scola,
Qual trouo poi la vanità d'Annone.
Ogni semplice accento era parola,
Che parlando di Venere, e d'Adone,
In spedita fauella alto dicea,
Ecco con l'Idol suo la nostra Dea.

26

Chiusa trà rami d'vna quercia antica,
Di sua verde magion solinga cella,
La Monachetta de' Pastori amica
Seco inuita a cantar la Rondinella.
Orfano tronco in secca piaggia aprica
D'olmo tocco dal Ciel la Tortorella
Non cerca nò ma soura verde pianta
Solitaria, non sola, e viue, e canta.

27

Saltellando garrisce, e poi s'asconde
Il Calderugio infra i più densi rami.
Seco alterna il Canario, e gli risponde
Quasi d'Amor lodando i lacci, e gli hami.
Recita versi il Solitario altronde,
E par che'l Cacciator perfido chiami.
Fan la Calandra, e'l Verzelin trà loro,
E'l Capinero, e'l Pettirosso vn choro.

28

La Merla nera, e'l Calenzuol dorato
Odonsi altroue lusingar l'vdito.
La Pispola il Rigogolo ha sfidato,
Con l'Hortolan s'è il Beccafico vnito.
Contrapunteggian poi da l'altro lato
Lo Strillo, e'l Raperin che sale al dito.
Con questi la Spernuzzola, e'l Frusone,
E lo Sgricciolo ancor vi si frapone.

29

Con l'Assiuolo il Lugherin si lagna,
Col sagace Fringuel lo Storno ingordo.
L'Allodetta la Passera accompagna,
Il Fanello fugace il pigro Tordo.
Straniero augel di selua ò di montagna
Non s'introduce in sì felice accordo,
Se (giudice la Dea) non porta in prima
Di mille vinti augei la spoglia opima.

30

Canta trà questi il Musico pennuto,
L'augel, che piuma innargentata veste;
Quel che con canto mortalmente arguto
Suol celebrar l'essequie sue funeste;
Quel che con manto candido, e canuto
Nascose già l'Adultero celeste,
Quando da bella Donna, e semplicetta
Fù la fiamma di Troia in sen concetta.

31

Del bianco collo il longo tratto stende,
Apre il rostro canoro, e quindi tira
Fiato, che mentre inuer le fauci ascende,
Per obliquo canal passa, e s'aggira.
Serpe la voce tremolante e rende
Mormorio che languisce, e che sospira,
E i gemiti, e i sospir profondi, e graui
Son ricercate flebili, e soaui.

32

Ma sour'ogni augellin vago, e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto e l volo,
Versa il suo spirto tremulo, e sottile
La Sirena de' boschi, il Rossignuolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro de l'alato stuolo.
In mille foggie il suo cantar distingue,
E trasforma vna lingua in mille lingue.

33

Vdir musico mostro (o merauiglia)
Che s'ode sì, ma si discerne apena,
Come hor trõca la voce, hor la ripiglia (na,
Hor la ferma, hor la torce, hor scema, hor pie
Hor la mormora graue, hor l'assottiglia,
Hor fà di dolci groppi ampia catena,
E sempre, ò se la sparge, ò se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

O che

34

O che vezzose, o che pietose rime
Lascinetto cantor compone, e detta;
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in vn sospir la canzonetta.
In tante mute hor languido, hor sublime
Varia stil, pause affrena, e fughe affretta,
Ch'imita insieme, e'nsieme in lui s'ammira
Cetra, flauto, liuto, organo, e lira.

35

Fà de la gola lusinghiera, e dolce
Talhor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto essala,
E poich' alquanto si sostiene, e folce,
Precipitosa a piombo al fin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli vn contrapunto doppio.

36

Par c'habbia entro le fauci, e in ogni fibra
Rapida rota, ò turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge, e vibra,
Spada di schermidor destro, e feroce.
Se piega e'ncrespa, ò se sospende, e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del Ciel che'n tanti modi
Figurato, e trapunto in canto snodi.

37

Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar trà le vene, e dentro l'ossa
Tanta dolcezza vn'atomo sonante?
O' ch'altro sia che la lieu'aura mossa
Vna voce pennuta, vn suon volante?
E vestito di penne vn viuo fiato,
Vna piuma canora, vn canto alato?

38

Mercurio allhor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui riuolto disse)
De la diuinità di quell'augello?
Diresti mai, che tanta lena vnisse
In sì poca sostanza vn spiritello?
Vn spirtel, che d'armonia composto
Viue in sì anguste viscere nascosto?

39

Mirabil'arte in ogni sua bell'opra
(Ciò negar non si può) mostra Natura,
Ma qual Pittor, che'ngegno, e studio scopra
Viè più che'n grande, in picciola figura,
Ne le cose talhor minime adopra
Diligenza maggiore, e maggior cura.
Quest'eccesso però soura l'vsanza
D'ogni altro suo miracolo s'auanza.

40

Di quel canto nel ver miracoloso
Vna historia narrar bella ti voglio,
Caso in un memorando, e lagrimoso,
Da far languir di tenerezza vn scoglio.
Sfogaua con le corde in suon pietoso
Vn solitario amante il suo cordoglio.
Taceau le selue, e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il Cielo.

41

Mentr'addolcia d'Amor l'amaro tosco
Col suon, che'l Sonno istesso intento tenne,
L'innamorato giouane, ch'al bosco
Per inuolarsi a la città, sen venne,
Sentì dal nido suo frondoso, e fosco
Questo querulo augel batter le penne,
E gemendo ecco alzarsi, & inuaghito
Mormorar trà se stesso il suono vdito.

42

L'infelice augellin, che soura vn faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicaua l'Aurora a far ritorno,
Interromper del bosco ermo e saluaggio
I secreti silentij vdì dintorno,
E ferir l'aure d'angosciosi accenti
Del trafitto d'Amor gli alti lamenti.

43

Rapito allhora, e prouocato insieme
Dal suon, che par ch'a sè l'inuiti, e chiami
Da le cime de l'arbore supreme
Scende pian piano in sù i più bassi rami;
E ripigliando le cadenze estreme,
Quasi ascoltarlo, & emularlo brami,
Tanto s'appressa, e vola, e non s'arresta,
Ch'alfin viene a posargli in sù la testa.

K Quei,

44

Quei, che le fila armoniche percote,
Sente (nè lascia l'opra) il lieue peso,
Anzi il tenor de le dolenti note
Più forte intanto ad iterare hà preso.
E'l miser Rossignuol quanto più pote
Segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questo il canto, e'l gemito accompagna.

45

E quiui l'vn sù'l flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar tutto il lamento
Come pur del suo duol voglia dolersi,
Tenean con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conuersi,
Et allettauan pigre, e taciturne
Viè più dolce a dormir l'Hore notturne.

46

Da principio colui sprezzò la pugna,
E volse de l'augel prendersi gioco.
Lieuemente a grattar prese con l'vgna
Le dolci linee, e poi fermossi vn poco.
Aspetta, che'l passaggio al punto giugna
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di Natura infaticabil mostro
Ciò ch'ei fà con la man, rifà col rostro.

47

Quasi sdegnando il Sonatore arguto
De l'emulation gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon sourasti,
Comincia a ricercar soura il liuto
Del più difficil tuon gli vltimi tasti;
E la linguetta garrula, e faconda
Ostinata a cantar, sempre il seconda.

48

Arrossisce il maestro, e scorno prende,
Che vinto habbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiaui, i nerui tira, e scende
Con passata maggior fino a la rosa.
Lo Sfidator non cessa, anzi gli rende
Ogni replica sua più vigorosa;
E secondo che l'altro ò cala, ò cresce,
Labirinti di voce implica, e mesce.

49

Quei di stupore allhor diuenne vn ghiaccio,
E disse irato. Io t'hò sofferto vn pezzo.
O' che tu non farai questa, ch'io faccio,
O' ch'io vinto ti cedo, e'l legno spezzo.
Recossi poscia il cauo arnese in braccio,
E come in esso a far gran proue auezzo,
Con crome in fuga, e sincope a trauerso
Pose ogni studio a variare il verso.

50

Senz'alcuno interuallo, e piglia, e lassa
La radice del manico, e la cima,
E come il trahe la fantasia, s'abbassa,
Poi risorge in vn punto, e si sublima.
Talhor trillando al canto acuto passa,
E col dito maggior tocca la prima.
Talhora ancor con grauità profonda
Fin de l'ottaua in sù'l bordon s'affonda.

51

Vola sù per le corde hor basso, hor'alto
Più che l'istesso augel, la man spedita.
Di sù di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto, e d'un confuso assalto
Inimitabilmente i moti imita,
Et agguaglia col suon de' dolci carmi
I bellicosi strepiti de l'armi.

52

Timpani, e trombe, e tutto ciò, che quando
Serra in campo le schiere osserua Marte,
I suoi turbini spessi accelerando,
Ne la dotta sonata esprime l'arte,
E tuttauia moltiplica sonando
Le tempeste de' groppi in ogni parte;
E mentr'ei l'armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.

53

Poi tace, e vuol veder, se l'augelletto
Col canto il suon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
Ma come vn debil corpo, e pargoletto
Esser può mai, ch'vn si gran corso segua?
Maestria tale, & artificio tanto
Semplice, e natural non cape vn canto.

Poiche

54

Poiche molte, e molt'hore ardita, e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il pouero augel, ch'alfin si stanca,
E langue, e suiene, e'nfieuolisce, e scoppia.
Così qual face, che vacilla, e manca,
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Da la lingua, che mai ceder non volse,
Il dilicato spirito si sciolse.

55

Le stelle poco dianzi innamorate
Di quel soaue, e dilotteuol canto,
Fuggir piangendo, e da le logge aurate
S'affacciò l'Alba, e venne il Sole intanto.
Il Musico gentil per gran pietate
L'estinto corpicel lauò col pianto,
Et accusò con lagrime, e querele
Non men se stesso, che'l destin crudele.

56

Et ammirando il generoso ingegno,
Fin ne gli ultimi estremi inuitto, e forte,
Nel cauo ventre del sonoro legno
Il volse sepelir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro vnqua più degno
A sì nobil cadauere la Sorte.
Poi con le penne de l'augello istesso
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

57

Ma chi fù che l'instrusse? il mastro vero
(Non sò se'l sai) fù di quest'arte Amore.
Egli insegnò la Musica primiero,
Ei fù de' dolci numeri l'autore,
E del soaue ordigno, e lusinghiero
Volse le corde nominar dal core.
O che strana armonia dolce, & amara
Ne la sua scola vn cor ferito impara.

58

Dica costei, che'l sà, costei, che'l sente,
Di questa inuention l'origin vera,
Fà, che l'istesso Amor, ch'è quì presente,
Ti narri, onde l'apprese e'n qual maniera.
Contan, ch'vn dì ne la fucina ardente,
Che d'Etna alluma la spelonca nera,
Doue alternano i fabri i colpi in tergo,
L'ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.

59

Et osseruando de' martelli i suoni
Librati in sù l'incudini percosse,
Le cui battute a tempo a tempo, e i tuoni
Facean parer, ch'vn bel concerto fosse,
Le regole non note, e le ragioni
De le misure a specolar si mosse,
E con stupor del padre, & de' ministri
Gl'interualli trouò de' bei registri.

60

De la prim'opra il semplice lauoro
Fù roza alquanto, e mal temprata cetra,
E da compor quell'organo sonoro
La materia gli diè l'aurea faretrà.
Per fabricarne le chiauette d'oro
Ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.
L'arco proprio adoprò d'archetto in vece,
E de la corda sua le corde fece.

61

Apollo il dotto Dio, meglio dispose
L'ordine poi de' tasti, e de' concenti;
Et io, che vago son di noue cose,
Noui studi mostrai quindi a le genti,
E'n più forme leggiadre, e dilettose
D'inuentar m'ingegnai vari stromenti,
Onde certa, e perfetta alfin ne nacque
La bella facoltà, che tanto piacque.

62

Piace a ciascun, ma più ch'a gli altri piace
A gl'inquieti, e trauagliati amanti,
Nè troua altro refugio, & altra pace
Vn tormentato cor, che suoni, e canti.
I gli è ben ver, che'l suono è sì efficace,
Che prouoca talhor sospiri, e pianti,
E i duo contrari estremi in guissa hà misti,
Che rallegra gli allegri, attrista i tristi.

63

Quì tacque il gran Corrier, che porta alato
In man lo scettro, e di due serpi attorto,
Perche mentre ch'Adone innamorato
Per l'ameno giardin mena a diporto,
Venir non lunge per l'herboso prato
D'huomini, e dōne vn bel drappello hà scor-
E due Ninfe di vista assai giuliua (to,
Come capi guidar la comitiua.

64

Mostra ignudo il bel seno vna di queste,
E tremanti di latte hà le mammelle,
Verdeggiante ghirlanda, azurra veste,
Et ali, onde talhor vola a le stelle.
Trombe, cetre, sampogne vn stuol celeste
Di fanciulli le porta, e di donzelle.
Ne la destra sostien scettro d'alloro,
Stringe con l'altra man volume d'oro.

65

Di così ei la compagna hà di fioretti
Amorosi, e leggiadri i crini aspersi,
Varia la gonna, in cui di vari aspetti
E chiaui, e note hà figurate, e versi.
Dietro le tranno ancor ninfe, e valletti
Misure, e pesi, & organi diuersi,
Musici libri, e con ballorie, e canti
Di vermiglio Lieo vasi spumanti.

66

Soggiunse allhor Mercurio. Ecco di due
Suore d'vn parto inclita coppia, e degna,
Degna non dico de l'orecchie tue,
Ma del gran Rè, che sù le stelle regna.
La prima hà del diuin ne l'opre sue,
L'altra di secondarla anco s'ingegna,
E con stupore, e con diletto immenso
L'vna attrahe l'intelletto, e l'altra il senso.

67

Quella, ch'innãzi alquanto a noi s'appressa,
E più nobil rassembra a gli occhi miei,
Se ben ritrouatrice è per se stessa,
E l'arte del crear trahe da gli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Ch'i rithmi apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede, e le vien dietro,
Prende le fughe, e le posate al metro.

68

Colei però, che accompagnar la suole,
Hà de l'aiuto suo bisogno anch'ella,
Nè sà spiegar, se si rallegra, ò dole,
Se non le passion de la sorella.
Da lei gli accenti impara, e le parole,
Da lei distinta a sciogliere la fauella.
Senza lei fora vn suon senza concetto,
Priua di gratia, e pouera d'affetto.

69

Per queste lor reciproche vicende
Sempre unite ambedue n'andrãno al paro,
E con quel lume, onde virtù risplende,
Risplenderan nel secolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni gratia il Cielo auaro,
La Grecia, in cui per molti, e molti lustri
Le terranno in honor Spiriti illustri.

70

Col tempo poi diuerran gioco, e preda
E de le genti Barbare, e de gli anni,
Colpa di Marte, a cui conuien che ceda
Ogni arte egregia, e colpa de' Tiranni.
Sola l'Italia alfin fia che possieda
Qualche reliquia de gli antichi danni,
Ma la bella però luce primiera
Si smarrirà de la scienza vera.

71

Bench'alloggino hor quì le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze vsate.
Là nel mio Ciel con altre Giouinette
Habitan, come Dee, sempre beate.
Se mai lassù venir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, oue son nate.
Quì con Amore a trastullarsi intente
Da l'eterna magion scendon souente.

72

Vennero al vago Adon strette per mano
Tutte festa il sembiante, e foco il volto
Queste due belle, e con parlar' humano
Poiche'n schiera trà lor l'hebbero accolto,
N'andaro, oue s'aprì nel verde piano
Di lieta gente vn largo cerchio, e folto,
Ch'inuitandolo seco al bel soggiorno
Gli fè corona, anzi theatro intorno.

73

Non sò se vere, ò vane, hauean sembianze
Tutti di damigelle, e di garzoni.
Alternauan costor mute, e mutanze,
Raddoppiauan correnti, e ripoloni,
Lasciuamente a le festiue danze
Dolci i canti accordando, a i canti i suoni.
Cetre, e salteri, e crotali, e taballi
Iuan partendo in più partite i balli.

74

Forati bossi, e concaui oricalchi,
E rauche piue, e pifferi tremanti
Mostrano altrui, come il terren si calchi
Regolando con legge i passi erranti.
Per l'ampie logge, e sù i fioriti palchi
Miransi chori di felici amanti
Tagliar capari, essercitar gagliarde,
Menar pauane, & agitar Nizzarde.

75

Precede lor la prima coppia, e questa
Con piante maestreuoli, e leggiere
Guidatrice del ballo, e de la festa
Carolando sen và frà quelle schiere,
Sì gaia in vista, e soura' piè sì presta,
Che forse al suon de le rotanti sfere
Soglion lassù men rapide, e men belle
Per le piazze del Ciel danzar le stelle.

76

Dicean tutti cantando. O Dea beata,
O bella vniuersal madre, e nutrice,
Con l'istessa Natura a vn parto nata,
Di quanto nasce original radice,
Per cui genera al mondo, e generata
Ogni stirpe mortal viue felice;
Felice teco a queste riue arriui
Quella beltà, per cui felice viui.

77

Al tuo cenno le Parche vbbidienti
Tiran le fila in vari stami ordite.
Dal tuo consiglio, in tua virtù crescenti
Natura impara a seminar le vite.
Per legge tua di sfere, e d'elementi
Stansi le tempre in bel legame vnite.
Se non spirasse il tuo spirto fecondo,
I nodi suoi rallenterebbe il mondo.

78

Tu Ciel, tu terra, e tu conserui, e folci
Fiori, herbe, piante, e ne le piante il frutto.
Tu crei, tu reggi, e tu i fiori, e molci
Huomini, e fere, e l'Vniuerso tutto,
Che senza i doni tuoi giocondi, e dolci
Solitario per sè fora, e distrutto;
Ma mentre stato varia, e stile alterna,
La tua mercede, il suo caduco eterna.

79

Lumiera bella, che con luce lieta
De le tenebre humane il fosco allumi,
Da cui nasce gentil fiamma secreta,
Fiamma, onde i cori accendi, e non cõsumi.
D'ogni mortal benefattor Pianeta,
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch'altro non vuoi, ch'a prò di chi l'ottiene
Godere il bello, e possedere il bene.

80

Commesura d'Amor, Virtù ch'innesti
Con saldi groppi di concordi amplessi
E le cose terrene, e le celesti,
E supponi al tuo fren gli Abissi istessi.
Per cui con fertil copula contesti
Vicendeuol desio stringe duo sessi,
Sì che, mentre l'un dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglie, e rende.

81

Con quest' hinno di uoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo, tacea.
Con Mercurio, & Amore Adone intanto,
E con Venere altroue il piè mouea,
Quand'ecco a sè con non minor diletto
Nouello il trasse, e disusato oggetto.

82

Vn fiore, vn fiore apre la buccia, e figlia,
Et è suo parto vn biondo crin disciolto,
E dopo'l crin con due serene ciglia
Ecco vna fronte, con la fronte vn volto.
Al principio però non ben somiglia
Il mezo, e'l fin, ma differente è molto.
Vedesi a la beltà, che quindi spunta,
Forma di stranio augello esser congiunta.

83

Tosto che'n luce a poco a poco vscio
Quel fantastico mostro a l'improuiso,
Non forse in piè, ma del suo fior natio
Restò trà l'erbe, e trà le foglie assiso.
Occhio hà ridente, atto benigno, e pio,
Hà feminile, e giouenile il viso.
Veston le spalle, e'l sen penne stellate,
Fregian le gambe, e i piè scaglie dorate.

84

Serpentina la coda al ventre hà chiusa,
Lunata, e qual d'Arpia, l'vnghia pũgẽte.
Cela vn'hamo tra' fiori, onde delusa
Tira l'incanta semplicetta gente.
Tien di nettare, e mel la lingua infusa,
Che persuade altrui soauemente.
Così la bella Fera i sensi alletta,
Fera gentil, che la Lusinga è detta.

85

La Lusinga è costei. Lunge fuggite
O di falso piacer folli seguaci.
Non hà Sfinge, ò Sirena ò più mentite
Parolette, e sembianze, ò più sagaci.
Copron perfide insidie, aspre ferite
Abbracciamenti adulatori, e baci.
Vipera, e Scorpion, con arti infide
Baciando morde, & abbracciando vccide.

86

La chioma intanto che'n bei nodi inuolta
Stringon con ricche fasce auree catene,
Dal carcer suo disprigionata, e sciolta
Sù per le membra a suiluppar si viene;
Laqual può, tanto è lunga, e tanto è folta,
Le laidezze del corpo adombrar bene;
Sì che sotto le crespe aurate, e bionde
Tutti i difetti inferiori asconde.

87

De l'altrui vista insidiosa, e vaga
Ella ò che non s'auide, ò che s'infinse,
Indi la voce incantatrice, e maga
In note più ch'angeliche distinse,
Note, in cui per far dolce incendio, e piaga
Amor le faci, e le quadrella intinse.
Vscir dolce tremanti vdiansi fuori
I misurati numeri canori.

88

Tal forse intenerir col dolce canto
Suol la bella Adriana i duri affetti,
E con la voce, e con la vista intanto
Gir per due strade a saettare i petti.
E'n tal guisa Florinda vdisti o Manto
Là ne' theatri de' tuoi regij tetti
D'Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri.

89

Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti,
E gli augelletti al suo cantar le penne.
Fuggì l'arbor di Dafni i bei concenti,
Che dal canto d'Apollo a lei souenne.
Apollo istesso i corridori ardenti
Vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.
E queste fur le lusinghiere, e scorte
Voci, ou'accolta in aura era la morte.

90

Voi, che scherzando gite, Anime liete,
Per la stagion ridente, e giouenile,
Cogliete con man pronida cogliete
Fresca la rosa in sù l'April d'Aprile,
Pria che quel foco, che ne gli occhi hauete,
Freddo ghiaccio diuegna, e cener vile,
Pria che caggian le perle al dolce riso,
E com'è crespo il crin, sia crespo il viso.

91

Vn lampo è la beltà, l'etate vn'ombra,
Nè sà fermar l'irreparabil fuga.
Tosto le pompe di Natura ingombra
Inuida piuma ingiuriosa ruga.
Rapido il Tempo si dilegua, e sgombra,
Cãgia il pel, gli occhi oscura, il sãgue asciu-
Amor nõ mẽ di lui veloci hà i vanni, (ga.
Fugge co' fior del volto il fior de gli anni.

92

De' lieti dì la Primauera è breue,
Nè si racquista mai gioia perduta.
Vien dopo'l verde con piè tardo, e greue
La penitenza squallida, e canuta.
Doue spuntaua il fior, fiocca la neue,
E colori, e pensier trasforma, e muta,
Sì c'huom freddo in Amor quelle pruine,
C'hebbe dianzi nel core, hà poi nel crine.

93

Saggio colui, ch'entro vn bel seno accolto
Gode il frutto del ben, che gli è concesso.
Et o stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men ch'altrui, crudo a se stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia si spesso.
Anima, in cui d'Amor cura non regna,
O' che non viue, ò ch'è di vita indegna.

94

Cigno che canti, Rossignuol che plori,
Musa, ò Sirena, che d'Amor sospiri,
Aura, ò ruscel, che mormori trà' fiori,
Angel che moua il plettro, ò Ciel che giri,
Non di tanta dolcezza innebria i cori,
Lega i sensi talhor, pasce i desiri,
Con quanta la mirabile armonia
Per l'orecchie al Garzon il cor feria.

95

Sparse viue fauille in ogni vena
Gli haueа già quella insolita beltade,
Quando vn raggio di Sol toccolla a pena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal, gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer, che gli animi trastulla,
Nato di vanità, suanisce in nulla.

96

In questo mentre a più secrete soglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido auorio vscio l'accoglie,
C'hà di schietto rubin cornice, & arco.
Tien di frutti diuersi, e fronde, e foglie
Il ministro che'l guarda, vn cesto carco.
Fan de' sapori, ond'egli hà il grẽbo onusto,
Vna Scimia, & vn'Orso arbitro il gusto.

97

Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In vna selua sua fà che riesca.
Piangon quiui le fronde, e stillan pioggia
Di celeste licor soaue, e fresca.
Onde l'augel, che tra' bei rami alloggia,
In vn tronco medesmo hà nido, & esca;
Et a la cara sua prole felice
Quella pianta ch'è culla, anco è nutrice.

98

Con certa legge, e sempr'egual misura
Quì tẽpra i giorni il gran Rettor del lume.
Non v'alterna giamai tenor Natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fà con soauissima mistura
Gli ardori algenti, e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la State, e si marita al Verno.

99

In ogni tempo, e non arato, ò culto
Merauiglie il terren produce, e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista a l'acerba;
Perche l'anno fanciullo, e'nsieme adulto
Dona il frutto a la pianta, il fiore a l'herba,
Talche congiunto il tenero al virile
Lussuria Ottobre, e pargoleggi Aprile.

100

Di fronde sempre tenere, e nouelle
L'orno, l'alno, la quercia il Ciel' ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi, e belle,
Di frutto in vece hã la bellezza, e l'ombra.
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e'n guisa il prato adombra,
Che per dar' a gli Amori albergo, & agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

101

Vi fan vaghe spalliere ombrosi, e folti
Trà purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e'n danza accolti
Ginebri, e faggi, e platani, & abeti
Si condensan così, ch'ordiscon molti
Labirinti, e ricouriermi, e secreti;
Nè Febo il crin, se non talhor v'asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

102

Trionfante la Palma infra lo spesso
Popolo de le piante il capo estolle.
Piramide de' boschi, alto il Cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle,
Humidetto d'ambrosia il Fico anch'esso
Mostra il suo frutto rugiadoso, e molle,
Che piangendo si stà trà foglia, e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

103

Da la madre ritorta, e pampinosa
Pende la dolce, e colorita figlia,
Parte frà' tralci, e frà le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di rosa,
Altra più bruna, & altra più vermiglia.
Qual' acerba hà la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

104

Scopre il Punico stelo il bel thesoro
De gli aurei pomi di rossor dipinti.
Apre vn dolce sorriso i grani loro
Ne' caui alberghi in ordine distinti;
Onde fà scintillar dal guscio d'oro
Molli rubini, e teneri giacinti,
E quasi in picciol' Iride, commisti
Sardonici, balassi, & ametisti.

105

Nutre il Susin trà questi anco i suoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di stille di porpora consparti,
Quai d'ebẽ negri, e quai più ch'ãbra biõdi.
Men pigro il Moro in sì beate parti
Al verme Serican serba le frondi.
Hauui il Mãdorlo aprico et hauui il Pome,
Che trahe di Persia il suo legnaggio, e'l nome.

106

A l'opra natural cultrice mano
Con innesti ingegnosi aggiunse pregio,
Indolcì l'aspro, incivilì l'estrano,
Ornò'l natio di peregrino fregio.
Congiunto al Cornio suo minor germano
Fiammeggia il soauissimo Ciregio,
Nasce l'vua dal sorbo & adottato
Da l'Arancio purpureo è il Cedro aurato.

107

Anzi virtù d'Amor viè più che d'Arte,
La men pura sostanza indi rimossa,
perche perfetta il frutto habbia ogni parte,
Fà che le polpe sue nascan senz'ossa;
E tanto in lor di suo vigor comparte,
Che ciascun d'essi oltre misura ingrossa.
Il Pero, il Prun prodigioso, e'l Pesco
Viue in ogni stagion maturo, e fresco.

108

Mostrando il cor fin ne le foglie espresso
Preme il tronco fedel l'Hedra brancuta.
Stringe il marito, e gli s'appoggia appresso
La Vite, onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo Amor, nel vento istesso
La face ardente, e la saetta acuta.
L'acque accese d'Amor bacian le sponde,
E discorron d'Amor l'aure, e le fronde.

109

Trà que' frondosi arbusti Adon sen varca,
E co' Numi compagni oltre camina,
Doue ogni pianta i verdi rami marca,
Quasi voglia abbracciar chi s'auicina;
E di frutti, e di fior giamai non scarca,
E del bel peso prodiga, s'inchina.
Pioue nettar l'Oliuo, e l'Elce manna,
Mele la Quercia, e zucchero la Canna.

110

Quì son di Bacco le feconde vigne,
Doue in pioggia stillante il vin si sugge,
Di candid'vue onusta, e di sanguigne
Quiui ogni vite si diffonde, e strugge;
Le cui radici intorno irriga, e cigne
Di puro mosto vn fiumicel che fugge.
Scorre il mosto da l'vue e da le foglie,
E'n vermiglio ruscel tutto s'accoglie.

111

S'accoglie in riui il dolce humore, e'n fiume
A poco a poco accumulato cresce,
E nutre a sè trà le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo ò quel gustar presume,
Che per gran gioia di se stesso n'esce.
Ride, e'l suo riso è sì possente, e forte,
Che la letitia alfin termina in morte.

112

Arbori estrane quì (se prestar fede
Lice a tanto portento) esser si scriue.
Spunta con torto e noderoso piede
Il tronco inferior soura le riue.
Ma da la forca in sù quel che si vede,
Hà forma, e qualità di donne viue.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Pigliano tralci, e gettano racemi.

113

Dafni, ò Siringa tal fors' esser debbe
In riua di Ladone, ò di Peneo
Quãdo l'vna a Thessaglia, e l'altra accrebbe
Noua verdura a i boschi di Liceo
Forse in forma sì fatta a mirar hebbe
Sue figlie il Pò nel caso acerbo, e reo
Quãdo a spegner le fiãme entro il suo fonte
Sinistrando il sentier, venne Fetonte.

Sotto

114

Sotto le scorze ruuide, & alpestre
Sentesi palpitar spirto seluaggio.
Soglion ridendo altrui porger le destre,
E s'odon fauellar Greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, ò fior siluestre
Non senza alto dolor soffron l'oltraggio.
Baci in talhor lusingatrici oscene,
Ma chi gusta i lor baci ebro diuiene.

115

Con pampinosi, e teneri legami
Stringono adhor adhor quel Fauno, e q̃sto,
Che non potendo poi staccar da' rami
La parte genital, fanno vn'innesto.
Fansi vna specie istessa, e di fogliami
Vestonle braccia, e diuien sterpo il resto,
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indiuisibilmente il piè s'afferra.

116

Quanti fauoleggiò Numi profani
L'etate antica, han quiui i lor soggiorni.
Lari, Sileni, e Semicapri, e Pani,
La man di thirso, il crin di vite adorni,
Genij salaci, e rustici Siluani,
Fauni saltanti e Satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel Bacchi, e Priapi.

117

E Menadi e Bassaridi vi scerni
Ebre pur sempre, e sempre a bere acconce,
Ch'intente hor di Latini, hor di Falerni
A votar tazze, & asciugar bigonce,
Et agitate da' furori interni
Rotando i membri in fozze guise e sconce,
Celebran l'Orgie lor con queste, ò tali
Fescennine canzoni, e Baccanali.

118

Hor d'hellera s'adornino, e di pampino
I Giouani, e le Vergini più tenere,
E gemina ne l'anima si stampino
L'imagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano, & auampino
Qual Semele, ch'al folgore fù cenere;
E cantino a Cupidine, & a Bromio
Con numeri poetici vn'encomio.

119

La cetera col crotalo, e con l'organo
Sù i margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col zuffolo, col timpano, e col pifero;
E giubilo festeuole a lei porgano,
C'hor Hespero si nomina, hor Lucifero;
Et empiano con musica, che crepiti,
Quest'isola di fremiti, e di strepiti.

120

I Satiri con cantici, e con frottole
Tracannino di nettare vn diluuio.
Trabocchino di lagrima le ciottole,
Che stillano Pausilipo, e Vesuuio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluuio.
Trà frassini, trà platani, e trà salici
Esprimansi de' grappoli ne' calici.

121

Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico, e del peuere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rhodano, con l'Adige, ò col Teuere;
Ch'è perfido, sacrilego, e dannabile,
E gocciola non merita di beuere
Chi tempera, chi 'ntorbida, chi 'ncorpora
Co' riuoli il chrisolito, e la porpora.

122

Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,
Non facciano del canthare alcun stratio,
E l'anfore non rompano, che spumano,
Già grauide di liquido topatio;
Che gli huomini ir'in estasi costumano,
E s'altera ogni stomaco, ch'è satio;
E'l cerebro, che feruido lussuria,
Più d'Hercole con impeto s'infuria.

123

Mentr'elle iuan così con canti, e balli
Alternando Euoè giolive, e liete,
Intente tuttauia ne gl'interualli
Sgonfiando gl'otri ad irrigar la sete;
Passando Adon di quell'amene valli
Ne le più chiuse viscere secrete,
Trouò morbida mensa, & apprestati
Erano intorno al desco i seggi aurati.

Qui,

124

Quì, bellissimo Adon, depor conuiensi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo huopo è che pensi
Di risarcir, di rinforzar Natura.
E poiche ciascun già de gli altri sensi
In queste liete piagge hebbe pastura,
Vuolsi il Gusto appagar, però che tocca
Del diletto la parte anco a la bocca.

125

La bocca è ver, che de l'human sermone
(Solo vfficio de l'huomo) è nuntia prima.
Concetto alcun non sà spiegar ragione,
Che per lei non si scopra, e non s'esprima.
Interprete diuin, per cui s'espone
Quanto nel petto altrui vuol che s'imprima
(E la voce è di ciò mezana ancella)
L'intelletto, e'l pensier di chi fauella.

126

Ma serue ancora ad operar, che cresca
L'interno humor, nè per ardor s'estingua;
A cui quando talhor cibo rinfresca
Fà credenziera, e giudice la lingua;
Nè per la gola mai passa alcun'esca,
Ch'iui prima il sapor non si distingua.
Fatto il saggio ch'ell'hà d'ogni viuanda,
In deposito al ventre alfin la manda.

127

E perche l'huom, ch'a le fatiche è lento,
Ne l'operation mai non si stanchi,
E non pascendo il natural talento,
L'indiuiduo mortal si strugga, e manchi;
Vuol chi tutto creò, che l'alimento
Non sia senza il piacer, che lo rinfranchi,
Onde questo con quel sempre congiunto
Habbia a nutrirlo, e dilettarlo a vn punto.

128

Notasti mai da quante guardie, e quali
Sia la Lingua difesa, e custodita?
Perche da' soffi geli di brumali
Del neuoso Aquilon non sia ferita,
Quasi di torri, ò pur d'antemurali
Coronata è per tutto, e ben munita.
E perch'altro furor non la combatta,
Sotto concauo tetto il corpo appiatta.

129

Da le fauci al palato in alto ascende,
Quanto basta, e conuien, polputa, e grossa.
Larga hà la base, e quanto più si stende,
S'aguzza in cima, & è spugnosa, e rossa.
Hà la radice, onde deriua, e pende,
Forte, perch'aggirar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega, e vibra,
Muscolosa, neruosa, e senza fibra.

130

Dico così, che'l Factor sourano
Cotale ad altro fin non la costrusse,
Se non perche del nutrimento humano,
Che dal gusto prouien, stromento fusse;
Senza il qual'vso, inutil fora, e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale
Senza Cerere, e Bacco è fredda, e frale.

131

Così parla il Signor de l'eloquenza,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là doue pompa di real Credenza
Veste i seluaggi horror di ricca luce.
Con bell'arte disposto, e diligenza
L'oro, e l'elettro in ordine riluce.
Di materia migliór poi vi si squadra
D'altre vasella ancor serie leggiadra.

132

Ma duo frà gli altri di maggior misura
D'vn'intero smeraldo Adon ne vide,
Gemma d'Amor, che cede, e non s'indura
A lo scarpello, e col bel verde ride.
Non sò se di sì nobile scultura
Hoggi alcun'opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilieui, e i dilicati intagli
Quì da Dedalo fatti, in parte agguagli.

133

In vn de' vasi il simulacro altero
De la Diua del loco è sculto, e finto,
Ma sì sembiante è il simulato al vero,
Che l'esser dal parer quasi n'è vinto.
Il sanguigno concetto, e'l suo primiero
Fortunato natal v'appar distinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice d'Amor, figlia de l'acque.

Satur-

134

Saturno v'è, ch'al proprio padre tronca
L'oscene membra, e dalle in preda a Dori.
Dori l'accoglie in christallina conca,
Fatta nutrice de' nascenti ardori.
Zefiro v'è, che fuor di sua spelonca
Batte l'ali dipinte a più colori;
E del parto gentil il ministro fido
Sospinge il flutto leggiermente al lido.

135

Vedresti per lo liquido elemento
Nuotar la spuma grauida, e feconda,
Poscia in oro cangiarsi il molle argento,
E farsi chioma innanellata, e bionda.
La bionda chioma incatenando il vento
Serpeggia, e si rincrespa, emula a l'onda.
Ecco punta la fronte a poco a poco,
Già l'acque a' duo begli occhi ardon di foco.

136

O meraviglia, e trasformar si scorge
In bianche membra alfin la bianca spuma.
Nouo Sol da l'Egeo si leua, e sorge,
Che'l mar tranquilla, e l'aria intorno allu-
Sol di beltà, ch'altrui conforto porge, (ma.
E dolcemente l'anime consuma.
Così Venere bella al mondo nasce,
Vn bel nicchio hà per cuna, alghe per fasce.

137

Mentre col piè rosato, e rugiadoso
Il vertice del mar calcà sublime,
E con l'eburnea man del flutto ondoso
Da l'auree trecce il salso humor s'esprime;
Gli habitator del pelago spumoso
Lascian le case lor palustri, & ime,
E fan seguendo in lor ceruleo Duce
Festiui offitij a l'amorosa luce.

138

Palemon d'vn Delfino il curuo tergo
Preme vezzoso, e pargoletto Auriga.
E balestrando vn fuggitiuo mergo,
Fende i solchi del mar per torta riga.
Quanti Tritoni han sotto l'onde albergo,
Altri accoppiati in mansueta biga
Tiran pian pian la conca, ou'ella nacque
Altri per altro affar trauaglian l'acque.

139

Chi de l'obliquo corno a gonfie gote
Fà buccinar la rauca voce al Cielo.
Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
Le stende intorno al crin serico velo.
Chi volteggiando con lasciue rote
Le regge innanzi adamantino gelo,
E perche solo in sua beltà s'appaghi,
Ne fà lucido specchio a gli occhi vaghi.

140

Nè di scherzar anch'elle infra costoro
Del gran Padre Nereo lascian le figlie,
Ch'accolte in lieto, e sollazzeuol choro
Cantano a suon di pettini, e cocchiglie;
E porgendo le van succino, & oro,
Candide perle, e porpore vermiglie.
Sì fatto stuol per l'humida campagna
La riceue, la guida, e l'accompagna.

141

Ne l'altro vaso, del suo figlio Amore
Il nascimento effigiato splende.
Già la vedi languir, mentre che l'hore
Vicine homai del dolce parto attende,
Ne la bella stagion, quand'entra in fiore
La terra, e nouell'habito riprende.
Par che l'Alba oltre l'vso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo.

142

Soura molli origlieri, e verdi seggi
La bella Dea per partorir si posa.
Par che rida la riua, e che rosseggi
Presso il musco fiorito Indica rosa.
Par che l'onda di Cipro appena ondeggi,
Danzano i pesci in sù la sponda herbosa.
Con pacifiche arene, & acque chiare
Par senza flutto, e senza moto il mare.

143

Per non farsi importuni i Zefiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stansi a dormir, quasi in purpurei letti,
De' vicini roseti infra le foglie.
Colgon l'aure lasciue odori eletti
Per irrigar le rugiadose spoglie,
Spoglie bagnate di celeste sangue,
Doue tanta beltà sospira, e langue.

Pria

144

Pria che gli occhi apra al Sol, le labra al latte,
Per le viscere anguste Amor saltante
Precorre l'hora impetuoso, e batte
Il sen materno con feroci piante,
E del ventre diuin le porte intatte,
S'apre, e prorompe in tempestiuo infante.
Senza mano ostetrice ecco vien fuori,
Et ha fasce le fronde, e cuna i fiori.

145

Fuor del candido grembo apena esposto,
I e guizza i braccio, indi la stringe, e tocca.
Pigolando vagisce, e corre tosto
Sù l'vrna manca a conficcar la bocca.
Stillan le Gratie il latte, & è composto
Di mel, qual più soaue Hibla mai fiocca.
Parte alternando ancor balia, e mamelle,
Da le Tigri è lattato, e da l'Agnelle.

146

Stame eterno al bambin le Filatrici
D'ogni vita mortal tiran cantando.
Van mansuete in sù que' campi aprici
Le Fere più terribili baccando.
Tresca il Leone, e con ruggiti amici
Il vezzoso Torel lecca scherzando.
E con l'vnghia sonora, e col nitrito
Lieto applaude il Destriero al suo vagito.

147

Bacia l'Agnel con innocente morso
Acceso il Lupo d'amorosa fiamma.
La Lepre il Cane abbraccia, e l'hispid'Orso
La Giouenca si tien sotto la mamma.
L'aspra Pantera in sù'l vergato dorso
Gode portar la semplicetta Damma.
E toccar'il Dragon, benche pungente,
Del nemico Elefante ardisce il dente.

148

Mirasi Citherea, che gli amorosi
Scherzi ferini di mirar s'appaga,
E ride, ch'animai tanto orgogliosi
Sentan per vn fanciullo incendio, e piaga.
Par che sol del Cinghial mirar non osi
Gioco, festa, ò piacer, quasi presaga,
Presaga, che per lui tronca vna vita,
Ogni delitia sua le fia rapita.

149

Tal de' vasi è il lauoro. Amor s'appiglia
A la maggior de le gemmate coppe,
Poscia di quello stuol, che rassomiglia
Le Semidee, che si cangiaro in Pioppe,
Per farne scaturir pioggia vermiglia
Ad vna con lo stral sueña le poppe,
E fà che dal bel sen per cento spilli
Odorato licor dentro vi stilli.

150

E trè volte ripiena, ad vna ad vna
Tutte sorbille, e propinò ridendo.
Ne bebbe vna a Mercurio, a Vener'vna
Vna a colui, che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima a la Salute offrì beuendo,
L'altro vaso di vin colmo, e spumoso
Diede al Piacere, e l'vltimo al Riposo.

151

Cento Ninfe leggiadre, e cento Amori,
Cento Fauni ne l'opra, habili, e destri
Quinci, e quindi portando, e frutti, e fiori
Son de la bella imbandigion maestri.
Quì con purpurea man Zefiro, e Clori
Votan di gigli, e rose ampi canestri.
Là Pomona, e Vertunno han colmi, e pieni
De' lor doni maturi i cesti, e i seni.

152

Natura de le cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel, ch'ella dispensa.
Versa Amalthea, che'n è la Viuandiera,
Del ricco corno suo la Copia immensa.
Hauui le Gratie amorosette in schiera,
E loro vfficio è rassettar la mensa;
E vigilante infra i ministri accorti
Il robusto custode hauui degli horti.

153

Ogni sergente aproua, & ogni serua
Le portate apparecchia, e le viuande.
Altri di man d'Aracne, e di Minerua
Sù i tronchi, e per lo suol cortine spande.
Altri le tazze, accioche Bacco serua,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende in sù i tapeti i bianchi drappi,
Chi vi pō gli aurei piatti, e gli aurei nappi.

Così

Così per Hibla a la nouella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci, e dilicate
Di Narciso, e d'Aiace a sugger riede.
Poi ne le bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadose prede.
Altra a comporre il fauo, & altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.

E' tutta in moto la famiglia, hor vanno
Quei che curano il pasto, hor fan ritorno.
Alcuni Amori a ventilar vi stanno
Con l'ali aperte, e sferzan l'aure intorno.
Le quattro figlie del fruttifer'Anno
Per far'in tutto il bel conuiuo adorno
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diuerse d'habiti, e d'aspetti.

Ingombra vna di lor di fosco velo
La negra fronte, e la neuosa testa.
Di condensato, e christallino gelo
Stringe l'humido crin fascia contesta.
Qual nubiloso, e folgorante Cielo
Minaccia il ciglio torbida tempesta.
Copre il rugoso sen neue canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.

Altra spirando ognor fecondo fiato
Ride con giouenil faccia serena.
Vn fiorito legame, & odorato
La sparsa chioma, e rugiadosa affrena.
La sua vesta è cangiante, e variato
Iri di color tanti hà il velo apena.
Và di verde cappello il capo ombrosa,
Nel cui vago frontal s'apre vna rosa.

L'altra, che'ntorno al ministerio assiste,
Par che di sete, e di calore auampi.
Hispida il biondo crin d'aride ariste,
Tratta il dentato pettine de' campi.
Secche anhelan le fauci, arsiccie, e triste
Feruon le guance, e vibran gli occhi lampi.
Humida di sudor, di polue immonda
Odia sempre la spoglia, & ama l'onda.

Circonda il capo a l'vltima sorella,
Che quasi caluo è poco men che tutto,
Vn diadema d'intorta vua nouella,
Di cedri, e pomi, e pampini costrutto.
Intessuta di foglie hà la gonnella,
Di fronde il cinto, & ogni groppo è frutto.
Stilla humori il crin raro, e riga intanto
Di piouosa grondaia il verde manto.

Insieme con la Diua innamorata
Adone a la gran mensa il piè conuerse.
Amor paggio, e scudier l'onda odorata
Sù le man bianche in fonte d'or gli asperse.
Amor scalco, e coppier l'esca beata
In caua gemma, e'l buon licor gli offerse.
Amor del pasto ordinator ben scaltro
Pose a seder l'vn Sole a fronte a l'altro.

Somigliauan duo Soli & ella, & egli,
Cui non fusser però nubi interposte;
E gian ne' volti lor, come in duo spegli,
Lampeggiando a ferir le luci opposte.
Daua costei souente, e rendea quegli
Di fiamma, e di splendor colpi, e risposte,
E con lucida ecclisse, e senza oltraggio
S'incontraua, e rompea raggio con raggio.

Como Dio del piacer, piaceuol Nume,
Ch'a sollazzi, & a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que' begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso,
Con due smaltate, e gioiellate piume
Di bel Pauon, che trà le mani hà preso,
L'aere agitando in lieue moto, e lento
Trà i più feruidi ardor fabrica il vento.

Mercurio è quei che mesce, e che rifonde
Ne l'auree conche i pretiosi vini.
Amor rinfresca con le limpid'onde
L'hidrie lucenti, e i vasi christallini.
L'vn, e l'altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor de' geli alpini,
Le uicende scãbiando hor questo, hor quello
Nel seruire hor di coppa, hor di coltello.

254 164

Traboccan quì di liquid'oro, e graui
Di stillato ametisto, vrne spumanti.
Tengon gemme capaci i ventri caui
Di rugiada vital colmi, e brillanti.
Sangue giocondo, e lagrime soaui,
Che non peste versar l'vue pregnanti,
Onde di Cipro le feconde viti
Soglion dolce aggrauar gli olmi mariti.

255

La bella dea di nettare vermiglio
Rugiadoso christallo in man si strinse,
Libollo, e con dolce atto, e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinse.
Poi di vergogna, il semplicetto giglio
Violando di rosa, il volto tinse,
E l'inuitò, postogli il vaso innanzi,
Parte a gustar de' generosi auanzi.

256

Il bel Garzon, ch'ingordamente affiso
Presso quell'esca, onde la vita ei prende,
Tutto dal vago, e delicato viso
L'altra spesso obliando, intento pende,
E con guardo a nutrir cupido, e fiso
Men la bocca, che gli occhi, auido intende,
V'immerge il labro, e vi sommerge il core,
E resta ebro di vin, ma più d'amore.

257 167

Mentre son del gran pasto in sù'l più bello,
Ecco Momo arriuar quiui si vede,
Momo Critico Nume, arco, e flagello,
Che gli huomini, e gli Dei trafige, e fiede.
Ciò ch'egli cerchi e qual pensier nouello
Tratto l'habbia dal Ciel, Vener gli chiede;
E perche volent ir scherza con esso,
Sel fà seder per ascoltarlo, appresso.

258

Vo (rispose lo Dio) trà queste piante
De la Satira mia tracciando l'orme,
De la Satira mia, che poco auante
Hà di me generato vn parto informe;
Parto ne le fattezze, e nel sembiante
Si mostruoso, horribile, e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimerei di mia progenie indegno.

259

Ma la viuacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel ch'è proprio de la stirpe nostra,
La libertà del sindicare altrui,
Onde meco del par contende, e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua trà catene, e ceppi.

260

La lingua sua vie più che spada taglia,
La penna sua vie più che fiamma coce.
Con acuta fauella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina, e noce;
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Nè gioua schermo incontro a la sua voce.
Indomito animale, estranio mostro,
Ch'altro nõ hà, che'l fiato, e che l'inchiostro.

261

Non hà piè, non hà stinchi, ond'ei si regga,
Hà l'orecchie recise, e'l naso monco.
Io non sò come scriua, e vada, e segga,
Ch'è storpiato, e smẽbrato, e zoppo, e ciõco.
Ma benche così rotto egli si vegga,
Che del corpo gli resta apena il tronco,
Non per tanto l'audacia in lui si scema,
Poiche sol de la lingua il mondo trema.

262

Tal qual'è, senza piante, e senza gambe,
Ne' secoli futuri, e ne' presenti
De le man priuo, e de le braccia entrambe,
L'Vniuerso però fia che spauenti.
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licãbe,
Che colto da' suoi strali aspri, e pungenti,
Di desperato laccio auinto il collo,
Darà di propria man l'vltimo crollo.

263 173

Gran cose hà di costui Febo indouino
E preuiste, e predette a gli altri Numi.
Pronosticò, che nome haurà Pasquino.
Correttor de le genti, e de' costumi.
Che per terror de' Prencipi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari, e fiumi;
E ch'imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio, e senza danno.

Nemico

264 174

Nemico è de la Fama, e de la Corte,
Lacera i nomi, e d'adular non usa;
In ferir tutti è simile a la Morte,
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa,
Con dir, che'l mio dir mal non è da sor te,
Che la malitia altrui resti confusa.
Che più, ch'altri, il grã Monarca eterno
Noia, punge, ripicca, e prende a scherno.

265

I fanciulli rapiti, e le donzelle
Non sol di rinfacciarli ardisce, & osa,
Ma ponne l'opre sue diuine, e belle
Anco la bocca, e biasma ogni sua cosa.
Troua de gli elementi, e de le stelle
Imperfetta la mole, e difettosa,
Ogni parola impugna, e menda ogni atto,
E si beffa talhor di quanto ha fatto.

266

Dà menda al mar, c'ha i vẽti, e le tempeste,
A la terra, che trema, e che vacilla,
A l'aria, che di nuuoli si veste,
Et al foco, che fuma, e che sfauilla.
Appone a la gran machina celeste,
Che maligne influenze infonde, e stilla,
Ch'altra luce si moue, altra stà fissa,
Che la Luna è macchiata, e'l Sol s'ecclissa.

267

E non pur di colui, che'l tutto regge,
Ma prende a mormorar de la Natura.
Dice, ch'altrui vil femina dar legge
Non dee, nè dee del mondo hauer la cura.
La detesta, la danna, e la corregge,
E'l lauoro de l'huom tassa, e censura,
Che non diè, che non fè, sciocca maestra,
Al tergo vn'occhio, al petto vna finestra.

268

Per questo suo parlar libero, e schietto
Gioue dal Ciel l'hà discacciato a torto.
Gli fè com'al tuo sposo, e per dispetto
Se non fusse immortal, l'haurebbe morto.
Precipitato dal superno tetto,
Restò rotto, e sciancato, e guasto, e torto.
Ma perche pur co' detti altrui fà guerra,
Poco meglio che'n Cielo, è visto in terra.

269

Sù le sponde del Tebro, ou'egli meno
Credea che'l vitio, e'l mal regnar deuesse,
Per dar legge al suo dir, ch'è senza freno,
Tra bontate, e virtute, albergo elesse.
Ma non cessò di vomitar veleno,
Ne però più ch'altr'oue, ei tacque in esse;
Se bẽ malconcio, e senza vn mẽbro intero
Prouò, che l'odio alfin nasce dal vero.

270

Se tu vedessi (o Dea) l'aspre ferite,
C'hà per tutte le membra intorno sparte,
Diresti, che con Hercole hebbe lite,
O' ch'a guerra in steccato entrò con Marte.
Ch'ò sien vere l'accuse, ò sien mentite,
Ogni Grande abhorrir suol la nostr'arte,
E perdendone alfin la sofferenza,
Non vogliono comportar tanta licenza.

271

Alcun ben vene fù, che se ne rise,
E di suo motteggiar poco gli calse,
Però ch'egli è faceto, e'n varie guise
Sà nouelle compor veraci, e false;
Benche l'argutie sue giamai diuise
Non sien da le punture amare, e salse:
Lecca talhor piaceuolmente, e scherza,
Nõdimen sempre morde, e sempre sferza.

272

Ma costoro, ch'io dico, i quali in pace
Lo lascian pur gracchiar quant'egli vole,
Sapendo per natura esser loquace,
E che pronte hà l'ingiurie, e le parole,
Che per rispetto, ò per timor non tace,
E ch'irritato più, più garrir suole,
Son pochi, e rari, & han sinceri i petti,
Nè temon, ch'altri scopra i lor difetti.

273 183

E certo io non sò già, s'è lor concesso
Gli encomij vdir d'adulator, ch'applaude,
Perche non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar, come la laude.
E s'ai maluagi è d'operar permesso
Ogni male a lor grado, & ogni fraude,
Perchè non lice ancor con pari ardire
Come ad essi di fare, altrui di dire?

274 184

Io per me (bella Dea) perch'altri offeso
Si tenga dal mio dir, scoppiar non voglio;
Ma nè turbarsi già chi n'è ripreso,
Nè sentir ne deuria sdegno, ò cordoglio,
Perche qualhor, pur come foco acceso,
O' rasoio crudel, la lingua scioglio,
Con pietoso rigor di buon Chirurgo
Arder mostro, e ferir, ma sano, e purgo.

275

Hor essendo il meschino in terra, e'n Cielo
Per tal cagion perseguitato tanto,
Io, che pur l'amo con paterno zelo,
Supplico il Nume tuo cortese, e santo,
Ch'appo la Fonte dal gran Rè di Delo,
De' Cigni tuoi già consacrata al canto,
Là de l'acque immortali in sù la riua
Ti piaccia accõsentir, ch'alberghi, e viua.

276

Solo in quell'isoletta amena, e lieta,
Che d'ogni insidia è libera, e secura,
Potrà vita menar franca, e quieta,
E scriuer', e cantar senza paura.
Ei se ben non è Cigno, è tal Poeta,
Che meritar ben può questa ventura
D'esser'ascritto infra que' scelti e pochi,
Ma non sia chi l'attizzi, ò chi'l prouochi.

277

S'egli auien, che talhor d'ira s'infiammi,
Inuettiue, e libelli vsa per armi,
Iambi talhor saetta, & epigrammi,
Talhor satire vibra, & altri carmi.
Stupir souente insieme, e rider fammi
Quando vien qualche versi a recitarmi
Contr'vn, che celebrar volse il Colombo;
E d'India in vece d'or, riportò piombo.

278

Per impetrar da te questa dimanda
D'esser'ammesso in quel felice choro,
Vna fatica sua bella ti manda,
Da cui scorger potrai, s'hà stil canoro,
E s'egli degno è pur de la ghirlanda,
Ch'altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che quì meco hò io,
Punge (fuorche te sola) ogni altro Dio.

279

Ogni altro Dio da la sua penna è tocco,
Fuorche sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli honor del tuo marito sciocco,
E qualche proua ancor di quel valente,
Che de l'hasta malgrado, e de lo stocco
Sò che del cor t'è vscito, e de la mente;
E se non c'hoggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno vn saggio a te vorrei.

280

Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest'otij nostri,
Che farne vdir di lor quanto ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata hor ne venisse
Esser potea de l'opera, che mostri?
Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
Ti vogliam dirimpetto a i nostri seggi.

281

Allhor trà varia turba ascoltatrice
Assiso incontro a i duo beati amanti,
D'oro fregiato l'orlo, e la cornice,
Si pose Momo vn bel volume auanti.
Le Vergogne del Cielo, il titol dice,
E diuiso è il Poema in molti Canti;
Ma frà molti vn ne sceglie, indi le rime
In questa guisa incominciando, esprime.

282

Più volte a i dolci lor furti amorosi
Ritornati eran gia Venere, e Marte,
Credendo a tutti gli occhi esser'ascosi,
Tanta hauean nel celarsi industria & arte.
Ma'l Sol, che i raggi acuti, e luminosi
Manda per tutto, e passa in ogni parte,
Ne la camera entrò, che'n sè chiudea
Lo Dio più forte, e la più bella Dea.

283 193

Veggendogli d'Amor rapire il frutto
Seno a seno congiunti, e labro a labro,
Tosto a Vulcano a riferire il tutto
N'andò ne l'altro affumigato e scabro.
Batter sentissi al caso indegno, e brutto
Viè più graue, e più duro il torto fabro
Di quel ch'egli adopraua in Mongibello,
Sù l'incudin del core altro martello.

Non

284 (194)

Non fù già tanto il Sol col diuin raggio
Mosso per zelo a palesar quell'onte,
Quanto per vendicar con tale oltraggio
La saetta, ch'vccise il suo Fetonte.
Che quando al troppo ardito, e poco saggio
Garzon, ch'ei tanto amò, ferì la fronte,
Non men ch'al figlio il corpo, al genitore
Trafisse di pietà l'anima, e'l core.

285

Poiche distintamente il modo, e'l loco
De l'alta ingiuria sua da Febo intese,
Nel petto ardente de lo Dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar ne l'ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro a l'improuiso
Fulminato restò da quell'auiso.

286

Vassen là doue de' Ciclopi ignudi
A la fucina il rozo stuol trauaglia,
Fà percosse sonar le curue incudi,
Dà di piglio a la lima, a la tanaglia,
E ponsi a fabricar con lunghi studi
Piegheuol rete di minuta maglia.
D'vn'infrangibil filo adamantino
La lauorò l'artefice diuino.

287

Di quel lauor la maestria fabrile
Se sia diamante, ò fil mal s'argomenta.
Non men che forte, egli l'ordì sottile,
La fè sì molle, e dilicata, e lenta,
Che di filar giamai stame simile
L'emula di Minerua indarno tenta;
E quantunque con man si tratti, e tocchi,
Inuisibil la trama è quasi a gli occhi.

288

Con arte tale il magistero è fatto,
Ch'ancorch'entrino i duo trà que' ritegni,
Purche nõ facciã sforzo inquãto al tatto,
Non si discopriran gli occulti ingegni.
Ma se verran con impeto a quell'atto,
Che suol far cigolar dintorno i legni,
Tosto che'l letto s'agita, e scompiglia,
La rete scocca, e'l thalamo s'appiglia.

289

Vscito poi de la spelonca nera,
Zoppicando sen corre a porla in opra.
Ne la stanza l'acconcia in tal maniera,
Ch'impossibil sarà, che si discopra.
Ne' sostegni di sotto a la lettiera,
Ne le traui del palco anco di sopra,
Per le cortine in giro ei la sospende.
E trà le piume la dispiega, e stende.

290

Quand'egli hà ben le bencontesse sete
Disposte intorno in sì sagaci modi,
Che discerner' alcun de le secrete
Fila non può gl'insidiosi nodi,
Lascia l'albergo, e de la tesa rete
Dissimulando le nascoste frodi,
Spia l'andar de gli amanti, e'l tẽpo aspetta
De la piaceuol sua strana vendetta.

291

Vsò per affidargli astutia, e senno
Senza punto mostrar l'ira, che l'arse.
Fè correr voce, ch'ei partia per Lenno,
E'l grido ad arte per lo Ciel ne sparse.
Vdita la nouella, al primo cenno
Nel loco vsato vennero a trouarse,
E per farlo di Dio diuenir Bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

292

Sì tosto, che la cuccia il peso graue
De' duo nudi campioni a premer viene,
Prima ch'ancor si sieno a la soaue
Pugna amorosa apparecchiati bene,
La machinata trappola la chiaue
Volge, che porge il moto a le catene,
Fà suo gioco l'ordigno, e'n que' diletti
Rimangono i duo rei legati, e stretti.

293 (203)

L'ordito intrico in guisa tal si strinse,
E sì forte dintorno allhor gl'inuolse,
Che per scoter colui non se ne scinse,
Per dibatter costei non se ne sciolse.
Hor poich'entrambo auiticchiati auinse,
E'n tal obbrobrio a suo voler gli colse,
De l'aguato, in cui staua, vscito il zoppo,
Prese la corda, ou'atteneasi il groppo.

294

De la perfida rete il capo afferra,
Indi del chiuso albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion disserra,
E conuoca del Ciel tutta la Corte,
E col Rè de' guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la disleal consorte
Auinta di durissima catena,
Fà de le proprie infamie oscena scena.

295

Deh venite a veder, se più vedeste
(Altamente gridaua) opre mai tali.
L'Heroe diuino, il Capitan celeste
Ditemi è quegli là, Diui immortali?
L'imprese sue terribili son queste?
Questi i trofei superbi, e trionfali?
Ecco le palme gloriose, e degne,
Le spoglie illustri, e l'honorate insegne.

296

Gran Padre, e tu, che l'Vniuerso reggi,
Vienne a mirar la tua pudica prole.
Così serba Himeneo le sacre leggi?
Tali ignominie il Ciel permetter suole?
E che fà dunque Astrea ne gli alti seggi,
Se punir' i colpeuoli non vole?
Son cose tollerabili? son' atti
Degni di Deità scherzi sì fatti?

297

Ama la figlia tua questo soldato
Sano, gagliardo, e di giocondo aspetto,
E perche và pomposo, e ben'ornato,
Di giacersi con lui prende diletto.
Schiua il mio crin malculto, e rabbuffato,
Del mio piè diseguale odia il difetto,
L'arsiccio volto abborre, e con disprezzo
Mi schernisce talhor, s'io l'accarezzo.

298

Se zoppo mi son' io, tal qual mi sono,
Gioue, e Giunon mi generaste voi;
E generato forse agile, e buono,
Perche dal Ciel precipitarmi voi?
Se pur voleui, ò gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accoppiar noi,
Non deueui così prima sconciarmi,
O' non deueui poi genero farmi.

299

La colpa non è mia dunque, se guasti
Del piede i nerui, e le giunture hò rotte.
Se rozo, e senza pompe, e senza fasti,
Tinta hò la faccia di color di notte,
Tu sei, che colaggiù mi confinasti,
Habitator de le Sicane grotte:
Ma s'ancor quiui io ti ministro, e seruo,
Non meritai di trasformarmi in Ceruo.

300

Deue per questo la mia bella moglie,
Bella, ma poco honestà, e poco fida,
Qualhora a trarsi le sfrenate voglie
Cieco appetito la conduce, e guida,
Punto ch'io metta il piè fuor de le soglie,
E da lei m'allontani, e mi diuida,
Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
Dishonorare il maritul mio letto?

301

Deue pertutto ciò ne gli altrui deschi
Cibo cercar la meretrice infame,
Douunque il figlio a satollar l'adeschi
De l'ingorda libidine le brame?
Io pur'al par de' più robusti, e freschi
Credo viuanda hauer per la sua fame,
Che doue vn membro è difettoso, e manca,
Altra parte supplisce intera, e franca.

302

Ma non sò s'en tal gioco auerrà mai,
Ch'ella più mi tradisca, e che m'offenda.
Così (perfida, e rea) così farai
De' tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finche la dote, ond'io stolto comprai
Le mie proprie vergogne, a me si renda.
Poi per commun quiete il Rè superno
Vò che faccia trà noi diuortio eterno.

303

Hor mirate (vi prego) alme diuine,
Gli altrui congiunti a i vituperi miei,
S'io fui ben cauto, e s'io fui buono alfine
Vccellatore, e pescator di Dei.
Dite, s'anch'io sò far prede, e rapine,
Come l'empio figliuol sà di costei.
Veggiasi chi di noi mastro più scaltro
Sia di reti, e di lacci, ò l'vno, ò l'altro.

Sò,

304

Sò, che lieue è la pena, e che'l mio torto
Viè più palese in tal castigo appare.
Ma le corna, ch'ascose in grembo porto,
Vò pormi in fronte manifeste, e chiare,
Pur ch'io riceua almen questo conforto
Di far la festa publica, e vulgare.
Voglio la parte hauer del piacer mio,
E poiche ride ognun, ridere anch'io.

305

Mentr'ei così dicea, tutti coloro,
Ch'a la fauola bella eran presenti,
Il theatro del Ciel facean sonoro
Con lieti fischi, e con faceti accenti,
E diceano additandogli frà loro
Di sì nouo spettacolo ridenti.
Vè come il tardo alfin giunse il veloce,
Vè come fù dal vil domo il feroce.

306

O quanti fur Dei giouinetti, o quanti,
Ch'inauiditi di sì dolce oggetto,
In rimirando i duo celesti amanti,
Che staccar non potean petto da petto,
Viè più d'inuidia assai trà' circostanti,
Che di riso in quel punto hebber suggetto,
E per participar di que' legami,
Curato non haurian d'esser' infami.

307

Recato hauriansi a gran ventura molti
Spettatori del caso, e testimoni,
Più volentieri allhor, ch'esser disciolti,
Come lo Dio guerrier, farsi prigioni.
Restar trà nodi sì soaui inuolti
Voluto hauriā (nō ch'altri) i duo vecchioni,
Titon dico, e Saturno, i freddi cori
Accesi anch'essi d'amorosi ardori.

308

Pallade, e Cinthia, verginelle schiue,
Tenner gran pezza in lor lo sguardo fiso,
Poi da cose sì sozze, e sì lasciue
Torsero in là, tinte di scorno, il viso.
Giunon, Diua maggior de l'altre Diue,
Non senza vn gentilissimo sorriso,
Coprissi il ciglio con la man polita,
Ma giocaua con l'occhio infra le dita.

309

Vergognosetta d'vn ludibrio tanto
La Dea d'Amor, ch'i membri alabastrini
Non hauea da coprir velo nè manto,
Tenea bassa la fronte, e gli occhi chini.
Intorno al corpo immacolato intanto
Sparsi i cancelli de' legami fini,
Craticolando le sembianze belle,
Diuiso haueano vn Sole in molte stelle.

310

Brauò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte lacciuol prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar que' viluppi ad vn sol crollo;
Ma poiche prigioniero esser s'accorse,
Nè poterne ritrar le braccia, e'l collo,
Anch'ei, benche di rabbia enfiato, e pieno,
A pregar cominciò, come Sileno.

311

Vulcan tien tuttauia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Che l'infida moglier così delusa
Vuol, ch'iui al Drudo suo si resti in braccio.
Intercede ciascuno, & ei ricusa
Di liberargli dal noioso impaccio.
Pur del vecchio Nettun cōsente a' preghi,
Che la coppia impudica alfin si sleghi.

312

Dassi alo Dio, che ne le piante hà l'ale,
Cura d'aprir quell'ingegnosa gabbia,
Et ei non intraprende vfficio tale
Per cortesia, nè per pietà, che n'habbia;
Ma perche de l'Adultera immortale,
Che di vergogna, e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'auolge, e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude.

313

Oltre che d'acquistarsi ei fà disegno
L'arredo indissolubile, e tenace,
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fù già d'Etna tessuta a la fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l'aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l'Alba a lo spuntar del Sole.

314

Scatenato il campion con la Diletta,
L'una piangea de' vergognosi inganni,
Minacciò l'altro con crudel vendetta
Di ristorar d'vn tant'affronto i danni.
Sorsero alfin confusi, e per la fretta
Insieme si scambiar l'armi co' panni:
Questi il Vago vestì, quelle l'amica,
Marte la gonna, e Vener la lorica.

315

Volea l'historia del successo intero
Momo seguir, poiche fur colti in fallo,
E dir come di giouane guerriero
Fù trasformato Alettrione in Gallo,
Che del Duce di Thracia essendo vsciero,
Guernito d'armi, e carco di metallo,
Qual fida spia, qual sentinella accorta,
Fù da lui posto a custodir la porta.

316

Ma perche'l sonno il vinse, e non ben tenne
Per guardarsi dal Sol, la mente desta,
Tal qual trouossi apunto, augel diuenne,
Con lo sprone al tallon, con l'elmo in testa.
I ricchi arnesi si mutaro in penne,
Il superbo cimier cangiossi in cresta,
Et hor meglio vegghiando in altro manto,
Accusa il suo venir sempre col canto.

317

E questo, & altro ancor legger volea,
Ma sdegnoso girò Venere il guardo,
E per lanciarlo, vn nappo alzato hauea,
E'l colpia, s'a fuggire era piu tardo.
Sfacciato detrattor (disse la Dea)
Così mi loda il tuo figliuol bugiardo?
Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,
Inuentor di calunnie, e di menzogne.

318

Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
Stauasi ad ascoltar, si rise molto,
E quando la mirò d'ira, e di scorno
Più che foco soffiato, accesa in volto,
Di quel seluaggio, e rustico soggiorno
Desuiando l'amico entro il più folto,
Il sottrasse al furor de l'alta Diua,
Che ne fremea di rabbia, e n'arrossiua.

319

Era quiui Thalia frà l'altre ancelle,
Pur come Citherea, nata di Gioue,
Che le Gratie, e le Muse hauea sorelle,
Vna de le trè Diue, e de le noue.
Più soaue di lei trà queste, ò quelle
O' la lingua, ò la mano altra non moue.
Thalia ninfa de' mirti, e de gli allori,
Thalia dotta a cantar teneri amori.

320

Costei d'auorio sin curuo stromento
Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro,
De gli aurei tasti in suon dimesso, e lento
Tutto pria ricercò l'ordin sonoro,
Indi con pieno, chiaro alto concento
Scoccò dolce canzon da l'arco d'oro;
E fur pungenti sì, ma non mortali
Le note a chi l'vdì ferite, strali.

321

Saggia Thalia, che'n sù'l fiorir de gli anni
Fosti de' miei pensier la cura prima,
E meco in molli, e giouenili affanni
Non senza altrui piacer, cantasti in rima;
Tù lo mio stile debile sù i vanni
Al Ciel solleua, onde i tuoi detti esprima.
Sueglia l'ingegno, e con celeste aita
Moui il canto le voci, al suon le dita.

322

AMOR è fiamma, che dal primo, e vero
Foco deriua, e'n gentil cor s'apprende,
E rischiarando il torbido pensiero
Altrui souente il desir vago incende;
E scorge per drittissimo sentiero
L'anima al gran principio, ond'ella scēde,
Mostrandole quaggiù quella che pria
Vide lassù, bellezza, e leggiadria.

323

Amor desio di bel, virtù che spira
Sol dolcezza, piacer, conforto, e pace,
Toglie al cieco Furor l'orgoglio, e l'ira,
Gli fà l'armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che'l quinto cerchio aggira,
A le forze d'Amor vinto soggiace.
Vnico autor d'ogni leggiadro affetto,
Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

324

Ardon là nel beato alto soggiorno
Ancor d'eterno amor l'eterne Menti.
Son catene d'Amor queste, che'ntorno
Stringon sì forte il Ciel, fasce lucenti.
E questi lumi, che fan notte, e giorno,
Son del lor fabro Amor faville ardenti.
Foco d'Amor è quel ch'asciuga in Cielo
A la gelida Dea l'humido velo.

325

Ama la Terra il Cielo, e'l bel sembiante
Mostra ridente a lui, che l'innamora,
E sol per farsi cara al caro amante
S'adorna, in sen s'ingēma, il crin s'infiora.
I vapor da le viscere anhelante
Quasi a lui sospirando, essala ognora.
I rauchi suoni, i crolli impetuosi
Gemiti son d'Amor, moti amorosi.

326

Nè già l'amato Cielo ama lei meno,
Che con mill'occhi sempre la vagheggia.
A lei piagne piouoso, a lei sereno
Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
Irrigator del suo fecondo seno,
In vicende d'Amor seco gareggia,
E fà ch'ella poi grauida germoglie (g'ie.
Piāte e fior, frutti, e fronde, herbette, e fo-

327

Qual sì leggiero, ò sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
Cui de l'alato Arcier l'alato strale
E nō giunga, e non punga insieme il petto?
Qual pesce guizza ī freddo stagno? ò quale
Coua de' fiumi il christallino letto,
Cui non riscaldi Amor, ch'entro per l'onde
Viui del suo bel foco i semi asconde?

328

Nel mar, nel mare istesso, oue da Theti
Hebbe la bella madre humida cuna,
Più che del Pescator, d'Amor le reti
Hā forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perche da Pittori, e da Poeti
Ignudo è finto, e senza spoglia alcuna,
Se non perche sott'acqua a nuoto scende,
E del suo foco i freddi Numi accende?

329

Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata, e ruuida Balena.
Và dietro a la sua femina per l'onde
Ondeggiando il Delfin con curua schiena.
Qui con lingua d'Amor muta risponde
A l'Angue lusinghier l'aspra Murena.
Là con nodi d'Amor saldi, e tenaci
Porge vna Conca a l'altra Conca i baci.

330

Amano l'Acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original, ch'a sè le'nuita;
E s'al bel corso, che lasciar non sanno,
E' precisa la via piana, e spedita,
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s'apron rotti gli argini l'vscita.
In seno il mar l'accoglie, e'n lor trasfonde
Prodigamente il proprio nome, e l'onde.

331

Ricetta il Tortorel con la compagna
(Bello essempio di fede) vn ramo, vn nido.
E se l'vn poi vien men, l'altra si lagna,
E ferē il Ciel di doloroso strido.
La Colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giamai diletto, e fido.
Coppia, in cui si mantien semplice, e pura
L'innocenza d'Amore, e di Natura.

332

Teme il Cigno d'Amor la face ardente
Viè più che'l foco de l'eterna sfera,
E più d'Amor l'artiglio aspro, e pungēte,
Che de l'Aquila rapida, e guerrera.
L'Aquila ancor del fulmine possente
Ministra, e d'ogni augel Reina altera,
Nol teme meno, anzi d'altrui predace
Fatta preda d'Amor, d'Amor si sface.

333

Il fier Leon con la Leonza inuitta
Amor sol vince, & al suo giogo allaccia.
Più da l'aurato stral geme trafitta
L'Orsa crudel che da lo spiedo in caccia.
Fà vezzi al Tigre suo la Tigre afflitta,
Loqual cō piè leuati alto l'abbraccia.
Posa il Destrier non troua, e par che piene
Sol del foco del core habbia le vene.

334 244

Spira accesa d'Amor tosco amoroso
La Vipera peggior d'ogni altra biscia.
Ella per allettar l'Aspe orgoglioso
D'oro si veste, e'ncontr'al Sol si liscia.
Corregli in grembo, e lo scaldato Sposo
Seco insieme si stringe, e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl'irrita Amore,
Che di piacer l'vn morde, e l'altro more.

335

Dal suo Monton non lunge, a piè d'vn lauro,
Mentr'ei pugna per lei stassi, l'Agnella,
E per dargli al trauaglio alcun restauro,
Se riede vincitor, gli applaude anch'ella.
Arde il robusto, e giouinetto Tauro
Per la Giouenca sua vezzosa, e bella,
E ne' tronchi per lei l'armi ritorte
Aguzza, e sfida il fier riuale a morte.

336

Nonch'altro, i tronchi istessi i trõchi, i tralci
Senton dolci d'Amor nodi, e ferite.
Chi può dir com'agli Olmi, e com'a i Salci
L'Hedra sempre s'abbarbichi, e la Vite?
E chi non sà, che se con scuri, ò falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d'Amor così recise,
Si lagnan de la man, che l'hà diuise?

337

Fronda in ramo non viue, ò ramo in pianta,
Cui non sia dato entro la ruuid'alma
Sentir quella virtù feconda, e santa,
Che con nodo reciproco le'ncalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il Frassino, e la Palma.
Baciansi i Mirti, e con scambieuol groppo
Alno ad Alno si sposa, e Pioppo a Pioppo.

338

Ma qual sì dura, ò gelida si troua
Cosa quaggiù che ferro agguagli, ò pietra?
La pietra, e'l ferro ancor baciansi a proua,
Nè dal rozo seguace ella s'arretra.
Da viua pietra, ou'altri il tratti, e moua,
Viue d'Amor fauille il ferro spetra;
E'l ferro istesso intenerito, e molle
In fucina d'Amor s'incende, e bolle.

339

S'Amor dunque sostegno è di Natura,
S'Amor'è pace d'ogni nostra guerra,
S'a le forze d'Amor forza non dura,
Se le glorie d'Amor meta non serra,
Se la virtù de l'amorosa arsura
In Ciel regna in Abisso, in mare, in terra,
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d'Amor, l'arco, e'l focile?

340 250

Mentre la Musa in stil leggiadro, e graue
Fea con maestra man guizzar le corde,
E ne trabea di melodia soaue
A l'armonico Ciel tenor concorde;
Sù per gli eburnei bischeri la chiaue
Volgendo per temprar neruo discorde,
Vn p caso ne ruppe, e sì le spiacque, (que.
Ch'appese il plettro a vn ramoscello, e tac-

Il fine del settimo Canto.

I TRASTVLLI·
CANTO OTTAVO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

IL Piacere, che nel giardino del Tatto stà in compagnia della Lasciuia, allude alla scelerata opinione di coloro, che posero il sommo bene ne' diletti sensuali. Adone, che si spoglia & laua, significa l'huomo, che datosi in preda alle carnalità, & attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo & priuo de gli habiti buoni & virtuosi. I vezzi di Venere, che con esso lui si trastulla, vogliono inferire le lusinghe della Carne licentiosa & sfacciata, la quale ama & accarezza volentieri il diletto.

ARGOMENTO.

PERVIENE Adone a le delitie estreme,
E prendendo trà lor dolce trastullo
L'innamorata Diua, e'l bel fanciullo,
A la meta d'Amor giungono insieme.

1

GIOVANI amanti, e Dõne innamorate,
In cui ferue d'Amor dolce desio,
Per voi scriuo, a voi parlo, hor voi prestate
Fauoreuoli orecchie al cantar mio.
Eßer non può, ch'a la canuta etate
Habbia punto a giouar quel che cant'io.
Fugga di piacer vano esca soaue
Bianco crin, crespa fronte, e ciglio graue.

2

Spesso la curua, e debile Vecchiezza,
Che gelate hà le vene, e l'ossa vote,
Incapace de l'vltima dolcezza
Abborre quel, che conseguir non pote.
Huom non atto ad amar, disama, e sprezza
Anco il tenor de l'amorose note;
E'l ben che di goder si vieta a lui,
Per inuidia dannar suole in altrui.

3

Lunge deh lunge alme seuere, e schiue
Da la mia molle, e lusinghiera Musa.
Da poesie sì tenere, e lasciue
Incorrotta honestà vadane esclusa.
Ah non venga a biasmar quant'ella scriue
D'implacabil Censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

Di

4

Di Poema moral graui concetti
Non speri vdir Simulation ritrosa,
Che notando nel ben solo i difetti,
Suol cor la spina, e rifiutar la rosa.
Sò che frà le delitie, e frà i diletti
De gli scherzi innocenti alma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco
Senza incendio, ò ferita il ferro, e'l foco.

5

Suggon l'istesso fior ne' prati Hiblei
Ape benigna, e Vipera crudele,
E secondo gl'instinti ò buoni, ò rei,
L'vna in tosco il conuerte, e l'altra in mele.
Hor s'auerrà, ch'alcun da' versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà men fiero, & empio,
Che raccolga da lor frutto d'essempio.

6

Sia modesto l'Autor; che sien le carte
Men pudiche talhor, curar non deue.
L'vso de' vezzi, e'l vaneggiar de l'arte
O' non è colpa, ò pur la colpa è lieue.
Chi da le rime mie d'Amor consparte
Vergogna miete, ò scandalo riceue,
Condanni, ò scusi il giouenile errore,
Che s'oscena è la penna, è casto il core.

7

GLI A' sergenti, & ancelle hauean leuati
Da le candide nappe i nappi d'oro,
In cui di cibi eletti, e dilicati
I duo presi d'Amor preser ristoro;
Onde poich'a versar fiumi odorati
Venne l'aureo baccin trà le man loro,
Sù la mensa volò lieta, e fiorita
Il bianco bisso ad asciugar le dita.

8

Allhor dal seggio suo Venere sorta
Verso l'vltima torre adduce Adone.
Vien tosto a disserrar l'aurata porta
L'Hostier de l'amenissima magione.
Ignudo hà il mãco braccio, e l'vnghia torta
V'affige dentro, e stringelo vn Falcone.
Le Talpe, le Testudini, e l'Aragne
Son sempre di costui fide compagne.

9

Chiuso ne l'ampio, e ben capace seno
E' quel giardin, de la maestra torre,
De gli altri assai più spatioso, e pieno
Di quante seppe Amor gioie raccorre.
Vn largo cerchio, e di bell'ombre ameno
Vien'vn theatro sferico a comporre,
Che col gran cinto de l'eccelse mura
Protege la gratissima verdura.

10

Adon và innanzi, e par che nouo affetto
D'amorosa dolcezza il cor gli stringa.
Non fù mai d'atto molle osceno oggetto,
Che quiui a gli occhi suoi non si dipinga.
Sembianti di lasciuia, e di diletto,
Simulacri di vezzo, e di lusinga,
Trastulli, amori, ò fermi il guardo, ò giri,
Gli son sempre presenti, ouunque miri.

11

Sembra il felice, e dilettoso loco
Pien d'angelica festa vn Paradiso.
Spira quiui il Sospiro aure di foco,
Vaneggia il Guardo, e lussureggia il Riso.
Corre a baciarsi con lo Scherzo il Gioco,
Stassi il Diletto in grembo al Vezzo assiso.
Scaccia lunge il Piacer con vna sferza
Le graui Cure, e col Trastullo scherza.

12

Chino la fronte, e con lo sguardo a terra
L'amoroso Pensier rode se stesso.
Chiede conforto al duol, pace a la guerra
Il Prego in atto supplice, e dimesso.
Scopre ne gli occhi quel che'l petto serra
Il Cenno del Desir tacito messo.
Sporge le labra, e l'altrui labra sugge
Il Bacio, e nel baciar se stesso strugge.

13

Stà l'Adulation sourà le soglie
Del dolce Albergo, e'l peregrin vi guida.
La Promessa l'inuita, e'n guardia il toglie,
La Gioia l'accompagna, e par che rida.
La Vanità ciascun che v'entra accoglie,
E la Credenza ogni ritroso affida.
La Ricchezza di porpore vestita
Superbamente i suoi thesor gli addita.

14

Hauui l'Otio che langue, e si riposa
Lento, & agiato, e in ogni passo siede.
Pigro, e con fronte stupida, e grauosa
Seguelo il Sonno, e mal sostiensi in piede.
Ordir di giglio, incatenar di rosa
Fregi al suo crin la Giouentù si vede.
Seco strette hà per mano in compagnia
Beltà, Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.

15

Con l'ingordo Desio ne vien la Speme
Perfida, adulatrice, e lusinghiera.
Mascherati la faccia, errano insieme
L'accorto Ingãno, e la Mẽzogna in schiera.
Sparsa le chiome in sù la fronte estreme
Fuggendo và l'Occasion leggera.
Balla per mezo la Letitia stolta,
Salta per tutto la Licentia sciolta.

16

L'esca, e'l focile in man, sfacciata Putta,
Tiẽ la Lussuria, & a l'Infamia applaude.
Baldanzosa l'Infamia ignuda tutta
Non apprezza, e non cura honore, ò laude.
Le serpi de la chioma horrida, e brutta
Copre di vaghi fior l'astuta Fraude;
E'l velen de la lingua aspro, & atroce
Di dolce riso, e mansueta voce.

17

Tremar l'Audacia a i primi furti, e starsi
Vedi il smorto il Pallor caro agli amanti.
Volan con lieue penne in aria sparsi
Gli Spergiuri d'Amor vani, e vaganti.
Con l'Ire molli, e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie, e i rozi Pianti,
E le gioconde, e placide Paure,
E le Gioie interrotte, e non secure.

18

Ride la terra quì, cantan gli augelli,
Danzano i fiori, e suonano le fronde,
Sospiran l'aure, e piangono i ruscelli,
A i pianti, ai canti, a i suoni Eco risponde.
Aman le Fere ancor trà gli arboscelli.
Amano i pesci entro le gelid'onde.
Le pietre istesse, e l'ombre di quel loco
Spirano spirti d'amoroso foco.

19

A Dio, ti lascio; homai finquì (di Gioue
Disse là giunto il messagger sagace)
Per ignote contrade, & a te noue
Hauerti scorto, o bell'Adon, mi piace.
Eccoci alfine in sù'l confin, là doue
Ogni guerra d'Amor termina in pace.
Di quel Senso gentil questa è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

20

Ogni altro senso può ben di leggiero
Deluso esser talhor da' falsi oggetti;
Questo sol nò, loqual sempr'è del vero
Fido ministro, e padre de' diletti.
Gli altri non possedendo il corpo intero,
Ma qualche parte sol, non son perfetti.
Questo con atto vniuersal distende
Le sue forze per tutto, e tutto il prende.

21

Vorrei parlarne, e ti verrei soluendo
Più d'vn dubbio sottil de le mie scole;
Ma tempo è da tacer, ch'io ben comprẽdo,
Che la maestra tua non vuol parole.
Io quì rimango ad Herse mia tessendo
Ghirlandetta di mirti, e di viole.
Tu vanne, e godi. Io sò che'n tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.

22

Con vn cenno cotal di ghigno astuto
Si riuolse a Ciprigna in questo dire;
Poi smarrissi da lor, sì che veduto
Non fù per più d'vn dì fino al'vscire.
Ma pria che desse l'vltimo saluto
A i duo focosi amanti in sù'l partire,
Del'vn e l'altro in pegno di mercede
Giunse le destre, e gl'impalmò per fede.

23

Restar soletti in quell'horror frondoso
Poiche Mercurio di partissi, e tacque.
Rigaua vn fonte il vicin margo herboso,
In cui forte Natura si compiacque (broso
L'acque innaffiano il bosco, e'l bosco om-
Specchia se stesso entro le limpid'acque,
Talch'vn giardino in duo giardin distinto
Visi vedea, l'vn vero, e l'altro finto.

24

Porta da questo fonte, humile, e lento
Per torto solco il picciol corno vn rio.
Parria vero christallo, e vero argento,
Se non se ne sentisse il mormorio.
D'oro hà l'arene, e quindi è sempre intento
Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabrica poi gli aurati strali,
Stratio immortal de' miseri mortali;

25

In duo riui gemelli si dirama
L'amoroso ruscel, l'vno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il gusto brama,
L'altro corrompe il mel di tosco, e fele.
Quel fel, quel tosco, ond'armò già la Fama
L'aspre saette de l'Arcier crudele.
Crudel'Arcier, ch'anco il materno seno
Infettò d'amarissimo veleno.

26

Dal velenoso, e torbido compagno
Sen và diuiso il fiumicel melato,
Onde per canal d'or più d'vn rigagno
Verga di belle linee il verde prato,
E sboccan tutte in vn secreto Bagno,
Che nel centro del bosco è fabricato.
Di questo Bagno morbido, e soaue
La Lasciuia, e'l Piacer tengon la chiaue.

27

Siede a l'vscio il Piacer di quell'albergo
Con la Lasciuia a trastullarsi intesо.
Garzon di varia piuma alato il tergo,
Ridente il volto, e di fauille acceso.
L'aurato scudo, il colorato vsbergo
Giacegli inutilmente a piè disteso.
Torpe trà fior pacifico guerriero
L'elmo, ch'vna Sirena hà per cimiero.

28

Curuo Arpicordo da' vicini rami
Pende, e spesso da l'aura hà moto, e spirto.
D'ambra tersa, e sottile in biondi stami
Forcheggia il crine intortigliato, & irto,
Tutto impacciato di lucciuoli, e d'hami,
Di fresca rosa, e di fiorito mirto.
Arco di bella, e varia luce adorno
Gli fa diadema in testa, Iride intorno.

29

Nè di men bella, ò ben serena faccia
Mostrasi in grembo a lui la Lusinghiera.
Di viti, e d'hedre i capei d'oro allaccia,
Di canuti Armellin guarda vna schiera.
Vn Capro a lato, e con la destra abbraccia
Il collo d'vna Libica Pantera.
Regge con l'altra ad vn troncon vicino
Amminiaglio lucente, e christallino.

30

Quiui al venir d'Adone, e Citherea
Componendo del crin le ciocche erranti,
I dolcissimi folgori tergea
De le luci humidette, e scintillanti.
Spesso a vn nido di Passere volgea,
Che sù l'arbor garrian, gli occhi incostanti,
E la succinta, anzi discinta gonna
Scorciaua più, che non conuiensi a Donna.

31

Ferìro il bell'Adon di merauiglia
Quelle forme vezzose, e lasciuette,
E con l'alma sospesa in sù le ciglia
A contemplarle immobile ristette.
Ella d'vn bel rossor tutta vermiglia,
Impedita da scherzi, e lusinghette,
Col suo Drudo per man da l'herba sorse,
Et al Donzel, che l'incontraua, occorse.

32

Vergata a liste d'or candida tela
Di sottil seta, e di filato argento
Vela le belle membra, e quasi vela
Si gonfia in onde, e si dilata al vento,
E l'interno soppanno apre, e riuela
Trà suoi volazzi in cento giri, e cento.
Crespa le rughe il lembo, e non ben chiude
L'estremità de le bellezze ignude.

33

Da l'ali de l'orecchie in giù pendente
Di due perle gemelle il peso porta.
Sostiene il peso, di fin' or lucente
Sferica verga in picciol'orbe attorta.
Di smeraldi cader vezzo serpente
Si lascia al sen con negligenza accorta;
E de la bianca man, ch'ad arte stende,
D'Indiche fiamme il viuo latte accende.

Del

34

De l'estiuo calor, che mentre bolle,
Le'nfiamma il volto d'vn'incendio greue,
Schermo si fà d'vno stromento molle
Di piuma viè più candida che neue;
E per gonfiar di sua superbia folle
Con doppio vento il vano fasto, e lieue,
V'hà di christallo oriental commessi
Duo specchi in mezo e si vagheggia in essi.

35

Tese costei sue reti al vago Adone,
Ogni atto er'hamo, ogni parola strale.
Rompea talhor nel mezo il suo sermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che'l diamante spezzar de la ragione
Potea, non che del senso il vetro frale.
Parlaua, e'l suo parlar tronco, e diuiso
Fregiaua hor d'vn sospiro hor d'vn sorriso.

36

Se quanto di beltà nel volto mostri,
Tanto di cortesia chiudi nel petto,
Che tal certo (diss'ella) a gli occhi nostri
Argomenti di te porge l'aspetto;
Venirti a solazzar ne' chiusi chiostri
Non sdegnerai di quel beato tetto.
Nel tetto là, ch'io ti disegno a dito,
Come degno ne sei, sarai seruito.

37

Questi è quei (se nol sai) ch'altrui concede
Quel ben che può far gli huomini felici.
Ognuno il cerca, ognuno il brama, e chiede,
V'san tutti per lui vari artifici.
Chi ritrouar ne le ricchezze il crede,
Chi ne le dignità, chi ne gli amici.
Ma raro il piè da quest'albergo ei moue,
Nè (fuorche nel mio grẽbo) habita altroue.

38

Del sozzo vaso, ou'ogni mal s'accoglie,
A pena vscì, che fù chiamato in Cielo;
Ma gli conuenne pria depor le spoglie,
Tal ch'ignudo v'andò senz'alcun velo.
Scende dal Ciel souente in queste soglie,
Dou'io gelosa a gli occhi indegni il celo.
Il celo altrui con ogni industria, & arte,
Solo a qualche mio caro io ne so parte.

39

Quando volò ne l'immortal soggiorno,
Nacque nel mondo vn temerario errore.
Del manto, ch'ei lasciò, si fece adorno
Vn'auersario suo, detto Dolore.
Questi sen và con le sue vesti intorno,
Sì che'l somiglia a l'habito di fore;
Onde ciascun mortal preso a l'inganno,
In vece del Piacer segue l'Affanno.

40

Io son poi sua compagna, io son colei,
Che volgo in gioia ogni trauaglio, e duolo.
Da noi soli hauer puoi (se saggio sei)
Quel piacer de' piacer ch'al mondo è solo.
De' suoi seguaci, e de' seguaci miei
E' quasi innumerabile lo stuolo;
Nè tu dei men felice esser di questi,
Poiche giunger tant oltre hoggi potesti.

41

Quì lauarti conuiene. A ciò t'inuita
Il loco agiato, e la stagion cocente.
Nostra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza, & etate anco il consente.
Ma più quella beltà, che teco vnita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in questa casa, in questo bosco
Chi non vaneggia, e non folleggia nosco.

42

A queste parolette Adon confuso
Nulla risponde, e taciturno stassi,
Ch'a tenerezze tante ancor non vso
Tien dimessa la fronte, e gli occhi bassi.
Ma da più Ninfe è circondato e chiuso,
Che non voglion soffrir, ch'innanzi passi.
Qual dal bel fianco la faretra scioglie,
Qual gli trahe la cintura, e qual le spoglie.

43

A l'importuno stuol, che l'incatena,
Non senza scorno il Giouinetto cede;
E saluo vn lento vel, che'l copre a pena,
Nudo si troua da la testa al piede.
Gira la vista allhor l'eta, e serena
A la sua Diua, e nuda anco la vede,
Ch'ogni sua parte più secreta, e chiusa
Confessa a gli occhi, & a la selua accusa.

44

Ella tra'l verde de l'ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte, (stra,
Sue guardinghe bellezze hor cela, hor mo-
Fà di se stessa in un rapina e parte.
Impallidisce, indi i pallori mostra,
Sembra caso ogni gesto, & è tutt'arte.
Giungon vaghezza a i vaghi mẽbri ignudi
Consigliati disprezzi, incolti studi.

45

Copriala a proua ogni arboscel seluaggio
Con braccio di frondosa ombra conteste;
Però che'l Sol con curioso raggio
Spiar volea quella beltà celeste.
Videsi di dolcezza ancora il faggio,
Il faggio, onde pendean l'arco e la veste,
Non possendo capir quasi in se stesso:
Far più germogli, e diuenir più spesso.

46

Il groppo allhor, che'n sù la fronte accolto
Stringea del crine il lucido thesoro,
Con la candida man lentato, e sciolto
Sparse Ciprigna in un diluuio d'oro;
Onde a guisa d'un vel dorato, e folto
Celando il bianco sen trà l'onde loro,
In mille minutissimi ruscelli
Dal capo scaturir gli aurei capelli.

47

Celò'l bel sen con l'aureo vel, ma come
Appiattando la testa in cespo herboso,
Inuan l'augel, che trahe di Fasi il nome,
Crede tutto a chi'l mira essersi ascoso;
Così se ben de le diffuse chiome
Fece a l'altre bellezze un manto ombroso,
Scopriua intanto infra quell'ombre aurate
Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

48

Oltre che di quel Sol chiaro, e sereno
Quella nube gentil non splendea manco.
Ei a pur cerca hor' il leggiadro seno
Velarsi, hor' il bel tergo, hor' il bel fianco.
Ma le fila de l'or tenersi a freno
Sù l'auorio non san lubrico, e bianco;
E quel che di coprir la man si sforza,
Audace venticel discopre a forza.

49

Vãno al gran Bagno. Hor da l'antiche carte
Di Baia, e Cuma il paragon si taccia.
In un quadro perfetto è con bell'arte
Disposto, & ogni fronte è cento braccia.
Di ben commodi alberghi in ogni parte
Cinto, e trè ne contien per ogni faccia.
Camere, e logge in triplicata fila
Vi stanno, & ogni stanza hà la sua pila.

50

In mezo a l'edificio alto si scorge
Piantato di diaspro un gran pilastro,
Per le cui vene interne il fonte sorge,
Forate sì da diligente mastro,
Che per dodici canne intorno porge
L'acque in vasi d'acate, e d'alabastro.
E d'argento ogni canna assai ben tersa,
Come d'argento son l'acque che versa.

51

Vansi l'acque a versar, ma pigre, e lente
In ampie conche di forbiti sassi
Sì che raccor si può l'humor cadente
Da l'ordin primo de' balcon più bassi.
Pigra dico sen và l'onda lucente,
E moue tardi i christallini passi,
Che'n sì ricco canal mentre s'aggira
Le sue delitie ambitiosa ammira.

52

E quindi poscia per occulta tromba
A sua propria magion passa ciascuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Rassembra ogni magion spelonca, ò tomba,
Per la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v'entra per anguste vie,
Tanto che non v'è notte, e non v'è die.

53

Il portico, a cui l'onda in grembo pioue,
Serie di curui fornici sostiene.
Fregiano il muro interior, là doue
L'humido gorgo a scaturir si viene,
Marmi dipinti in strane fogge, e noue
Di belle macchie, e di lucenti vene.
Lusingan d'ogn'intorno ebri riposi
Con li opachi, e molli seggi ombrosi.

74

La tempra di quell'ondi, oue fù posta
La bella Dea con l'Idol suo gradito,
Del fonte insidioso era composta,
Che congiunse a Salmace Hermafrodito,
E'n sè tenea proprietà nascosta
Di rinfiammare il tepito appetito,
Oltre l'erbe, ch' infuse erano in essa,
Dotate pur dela virtute istessa.

75

V'era il Fallo, e'l Satirio, in cui figura
Oscene forme il fiore, e la radice.
La Menta, che salace è per natura,
L'Eruca degli amori irritatrice.
E v'era d'altri semplici mistura,
Già di Lampsaco colti ala pendice.
Amor, ma dimmi tu nel bel lauacro
Qual fù nudo a veder quel corpo sacro.

79

Non così belle con le chiome sparse
Quādo ala prima ingiuria il mar soggiac-
Ai Duci d'Argo vennero a mostrarse (que
Le vezzose Nereidi in mezo al'acque.
Tal mai non sò, se la sua Stella apparse
Qualhor dal' Ocean più chiara nacque,
Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
Il seno l'Alba, e quella conca il mare.

77

Simulacro di Ninfa, inciso e fatto
Di qual marmo più terso in pregio saglia,
Posto in ricca fontana, ò bel ritratto
D'auorio fin, cui nobil fabro intaglia,
Somiglia apunto ala bianchezza, al'atto.
Se non che'l moto sol la disaguaglia;
E la fan differir dal sasso scolto
L'oro del crin, la porpora del volto,

78

Al folgorar dele tremanti Stelle
Arser gli humori algenti e cristallini,
Et auampar d'insolite fiammelle
L'humide pietre, e i margini vicini.
Vedeansi accese entro le guance belle
Dolci fiamme di rose, e di rubini,
E nel bel sen per entro vn mar di latte
Tremolando nutar due poma intatte.

79

Hor qual Fortuna, in sù la fronte ammassa
L'ampio volume dela treccia bionda.
Hor qual Cometa, andar parte ne lassa
Dopo le terga ad indorar la sponda.
Aura talhor, che la scompiglia e squassa,
Fà rincresparla, & ondeggiar con l'onda,
Onde il crin rugiadoso e sparso al vento
Oro parea, che distillasse argento.

80

Parea battu'a da beltà sì cara
Disfarsi di piacer l'onda amorosa,
E bramaua indurarsi, e spesso auara
Insen la si chiudea, quasi gelosa.
Chiudeala, ma qual prò, s'era sì chiara,
Che mal teneala al bell'Adone ascosa?
Però che tralucea nel molle gelo
(come suol gēma in vetro, ò lampa in velo.

81

O qual gli moue al cor lasciuo assalto
L'atto gentil, mentre si laua e terge.
Hor nel'acque s'attuffa, hor sorge in alto,
Hor le vermiglie labra entro v'immerge,
Hor di quel mollle e christallino smalto
Con la man bianca il caro amante asperge,
Hor'il sen sene spruzza, & hor la fronte,
E fà d'alto piacer piangere il fonte.

82

Adone anch'egli de' leggiadri arnesi
Scinto, e pien di stupore, e di diletto,
Sotto effigie gela'a hà spirti accesi,
Agghiacciando di fore, arde nel petto;
E mentre hà gli occhi al suo bel foco intesi,
Suelle dale radici vn sospiretto
Così profondo, e feruido d'amore,
Che par che sospirar si voglia il core.

83

Ahi qual m'abaglia (sospirando dice)
Folgore ardente, e candido baleno?
Quai vibrar veggio, spettator felice,
Fiamme i begli occhi, e neui il bianco seno?
Forse del Ciel de l'acque habitatrice
Fatta è quest'alma, ò q̄sto è vn ciel terreno.
Traslato è in terra il Ciel. Venga chi vole
In Aquario quaggiù vedere il Sole.

84

Beltà (cred'io) non vide in val di Xanto.
Paride tal nela medesma Diua;
Ne d'amoroso foco arse cotanto
Quando mirò la mal mirata Argiua;
Qual'io la veggio allettatrice; e quanto
Sento l'alma stemprarmi in fiamma viua;
Fiamma, di cui maggior non sò se fusse
Quella che la sua patria arse e distrusse.

85

Dimmi Padre Nettun, se ti rimembra
Quand'ella vscì dele tue salse spume,
Di se vedesti nelle belle membra
Tanto splendore accolto, e tanto lume.
Dimmi tu Sol, quella beltà non sembra
Hoggi maggior del solito costume?
Maggior, che quando in Ciel fosti di lei
Inuido testimonio agli altri Dei?

86

Fosti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quelc'hoggi io miro,
Quando a te scese dal souran balcone
La bianca Dea del'argentato giro.
Cedimi cedi, o misero Attheone,
Ch'io per più degno oggetto ardo e sospiro;
E' differente è ben la nostra sorte,
Ch'io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

87

O bellezza immortal, perche nel'onde
Ti laui tu, se son di te men pure?
L'acque ale macchie tue diuengon monde,
E fansi belle con le tue brutture.
Deh poich'à sì soaui, e sì seconde
Destinato son'io gioie, e venture,
Ch'io ti laui, e t'asciughi ancor consenti
Con viui pianti, e con sospiri ardenti.

88

E s'è ver, che ne' fonti anco, e ne' fiumi
Amoroso talhor foco sfauilli,
Fà che com'Aci in acqua io mi consumi,
E com'Alfeo mi liquefaccia e stilli.
Forse raccolto tra ceruleí Numi,
Mirando i fondi miei chiari, e tranquilli,
Fia che nela stagion contraria al ghiaccio
La bella fiãma mia mi guizzi in braccio.

89

Così discorre, e'ntanto freddi humori
Prendon vigor dal amorose faci.
Amor gli stringe, e stringe i corpi, e i cori
Con lacci indissolubili e tenaci.
Del nodo, che temprò que' fieri ardori.
Fè catene le bratia, e groppi i baci;
E con la propria benda ai vaghi amanti
Forbì le membra gelide e stillanti.

90

Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
Laciando al suo sparir smarriti i fiori.
Facean scorta ai silentij, & ale brine
L'ombre volanti, e i sonnachiosi horrori.
Chiudea la Notte in bruno velo il crine
Mendica de suoi soliti splendori,
Che la stella d'Amor d'amore accesa
In Ciel non venne, ad altro vfficio intesa.

91

Cameretta riposta, oue consperse
Olezzan l' aure d'aliti soaui,
Ai sollecitti cori Amor' aperse.
Amor l'vscir, che ne volgea le chiaui.
Tutte incrostate, e qual di amante terse
V'ha di fino christallo e mura, e traui,
Che con lusso superbo, ou'altri miri,
Son specchi a gli occhi, e mantici ai desiri.

92

Thalamo sparso di vapor Sabeo
Cortine hà quì di porpora di Tiro.
Quelche per Arianna, e per Lieo
D'Indiche spoglie le Baccanti ordiro,
Quelch'à Theti le Ninfe, & a Peleo
Fabricar di corallo, o di zaffiro,
Pouero fora al paragon del Letto,
Ch'è dale Gratie ai lieti amanti eretto.

93

Splende il Letto real di gemme adorno,
E colonne hà di cedro, a sponde d'oro.
Fanno le coltre al'Oriente scorno,
Vincono gli origlieri ogni thesoro.
Purpurea tenda gli distende intorno
Fregiato vn Ciel di Barbaro lauoro.
Biancheggiano frà gli ostri, e frà i rubini
Morbidi bissi, & odorati lini.

94

Quattro strani sostegni hà ne' cantoni,
Sù le cui cime il padiglion s'appoggia.
Son fatti a guisa d'arbori a tronconi
D'oro, e smeraldo in disusata foggia.
Quì quasi in verdi e concaue prigioni,
Stuol d'augelini in fra le fronde alloggia,
Onde s'alcun talhor scote la pianta,
Ode concerto angelico che canta.

95

Questo fù il porto, che tranquillo accolse
La nobil coppia dal dubbioso flutto.
Quì del seme d'Amor la messe colse,
Quì vendemmiò de' suoi sospiri il frutto;
Quì tramontando il Sol, Vener si tolse
D'Adon più volte il bel possesso in tutto;
E quì per vso al tramontar di quello
Spuntaua agli occhi suoi l'altro più bello.

96

Dache la queta oscura humida madre
Del silentio, e del sonno i colli adombra,
Finche le bende tenebrose & adre
Il raggio mattutin lacera e sgombra,
Di quelle membra candide e leggiadre
Gode la Dea gli abbracciamenti al'ombra,
Senza luce curar, se non la cara
Luce, che le sue tenebre rischiara.

97

E dal'Orto ancor poi fin'al'Occaso
Sel coua in grēbo, e con le braccia il fascia.
Notte e dì sempr'è seco; e se per caso
Di necessario affar taluolta il lascia,
Che sia breu'hora senza lei rimaso
Sen' esi sospirar con tanta ambascia,
C'hauer sembra nel cor la fiamma tutta,
Che Troia accese, e Mongibello erutta.

98

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezo'l Ciel fende le piagge,
La've de' monti le frondose terga
Tesson verde prigion d'ombre seluagge,
Per soggiornar doue il suo bene alberga
Solitaria souente il piè ritragge,
E gode ò lungo vn fiume ò sotto vn speco
Partir l'hore, i pensieri, e i detti seco.

99

E sempre in suo desir costante e salda
O' siede, ò giace, ò scherza il dì con esso.
Concorde al'acque del ombrosa falda
Freme de' baci il mormorar sommesso.
Nè raggio d'altro Sol la fiede, ò scalda,
Che de begli occhi, in cui si specchia spesso;
Nè sù'l meriggio estiuo aura cocente,
Se non sol quella de' sospir, mai sente.

100

Vassene poi per questa riua e quella
L'orme seguendo del'amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator cōpagna errante,
E l'arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talhor del fortunato amante,
Talch'ogni Fauno, & ogni Dea siluana
Gli crede, Apollo l'vn, l'altra Diana.

101

Così qualhor Giouenca giouinetta
Sen và per campi solitari & ermi,
Tenera sì, che calpestar l'herbetta
Ancor non sà con piè securi e fermi,
Nè cura in sfera ancor piena e perfetta
Dela fronte lunata i noui germi,
Seguela, ouunque vá, per la verdura
La torua madre, e la circonda e cura.

102

Fatta gelosa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor d'amor non sen'accenda.
Teme non Borea in turbine disciolto
Dale nubi a rapirlo in terra scenda.
Teme non Gioue in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza insidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
Ala vista del Sole, e dele Stelle.

103

Se si rischiara il mondo, ò se s'imbruna,
Spieghi, ò pieghi la Notte il fosco velo,
Del'Aurora ha sospetto, e dela Luna,
Ch'a lei nol furi, e non sel porti in Cielo.
Odia, come riual, l'Aura importuna,
Gli augelli, i tronchi, i fior l'empien di gelo;
Ha quasi gelosia de' propri baci,
De' propri sguardi suoi troppo voraci.

84

Beltà (cred'io) non vide in val di Xanto.
Paride tal nela medesma Diva;
Ne d'amoroso foco arse cotanto
Quando mirò la mal mirata Argiua;
Qual'io la veggio allettatrice, e quanto
Sento l'alma stempraemi in fiamma viua;
Fiamma, di cui maggior non sò se fusse
Quella che la sua patria arse e distrusse.

85

Dimmi Padre Netun, se ti rimembra
Quand'ella vsci dele tue salse spume,
Di se vedesti nelle belle membra
Tanto splendore accolto, e tanto lume.
Dimmi tu sol, quella beltà non sembra
Hoggi maggior del solito costume?
Maggior, che quando in Ciel fosti di lei
Inuido testimonio agli altri Dei?

86

Fosti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quel ch'hoggi io miro,
Quando a te scese dal souran balcone
La bianca Dea del'argentato giro.
Cedimi cedi, o misero Attheone,
Ch'io per più degno oggetto ardo e sospiro;
E' differente è ben la nostra sorte,
Ch'io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

87

O bellezza immortal, perche nel'onde
Ti laui tu, se son di te men pure?
L'acque ale macchie tue diuengon monde,
E fansi belle con le tue brutture.
Deh poich'à sì soaui, e sì seconde
Destinato son'io gioie, e venture,
Ch'io ti laui, e t'asciughi ancor consenti
Con viui pianti, e con sospiri ardenti.

88

E s'è ver, che ne' fonti anco, e ne' fiumi
Amoroso talhor foco sfauilli,
Fà che com'Aci in acqua io mi consumi,
E com'Alfeo mi liquefaccia e stilli.
Forse raccolto tra' cerulei Numi,
Mirando i fondi miei chiari, e tranquilli,
Fia che nela stagion contraria al ghiaccio
La bella fiāma mia mi guizzi in braccio.

89

Così discorre, e'ntanto freddi humori
Prendon vigor dal amorose faci.
Amor gli stringe, e stringe i corpi, e i cori
Con lacci indissolubili e tenaci.
Del nodo, che temprò que' fieri ardori,
Fè catene le bratia, e groppi i baci;
E con la propria benda ai vaghi amanti
Forbì le membra gelide e stillanti.

90

Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
Laciando al suo sparir smarriti i fiori.
Facean scorta ai silentij, & ale brine
L'ombre volanti, e i sonnachiosi horrori.
Chiudea la Notte in bruno velo il crine
Mendica de suoi soliti splendori,
Che la Stella d'Amor d'amore accesa
In Ciel non venne, ad altro vfficio intesa.

91

Cameretta riposta, oue consperse
Olezzan l' aure d'aliti soaui,
Ai sollecitti cori Amor' aperse.
Amor l'vscir, che ne volgea le chiaui.
Tutte incrostate, e qual di amante terse
V'ha di fino christallo e mura, e traui,
Che con lusso superbo, ou'altri miri,
Son specchi a gli occhi, e mantici ai desiri.

92

Thalamo sparso di vapor Sabeo
Cortine hà quì di porpora di Tiro.
Quel che per Arianna, e per Lieo
D'Indiche spoglie le Baccanti ordiro,
Quel ch'à Theti le Ninfe, & a Peleo
Fabricar di corallo, o di zaffiro,
Pouero fora al paragon del Letto,
Ch'è dale Gratie ai lieti amanti eretto.

93

Splende il Letto real di gemme adorno,
E colonne hà di cedro, a sponde d'oro.
Fanno le coltre al'Oriente scorno,
Vincono gli origlieri ogni thesoro.
Purpurea tenda gli distende intorno
Fregiato vn Ciel di Barbaro lauoro.
Biancheggiano frà gli ostri, e frà i rubini
Morbidi bissi, & odorati lini.

Quattro

94

Quattro strani sostegni hà ne' cantoni,
Sù le cui cime il padiglion s'appoggia.
Son fatti a guisa d'arbori a tronconi
D'oro, e smeraldo in disusata foggia.
Quì quasi in verdi e concaue prigioni,
Stuol d'augelini in fra le fronde alloggia,
Onde s'alcun talhor scote la pianta,
Ode concerto angelico che canta.

95

Questo fù il porto, che tranquillo accolse
La nobil coppia dal dubbioso flutto.
Quì del seme d'Amor la messe colse,
Quì vendemmiò de' suoi sospiri il frutto;
Quì tramontando il Sol, Vener si tolse
D'Adon più volte il bel possesso in tutto;
E quì per uso al tramontar di quello
Spuntaua agli occhi suoi l'altro più bello.

96

Dache la queta oscura humida madre
Del silentio, e del sonno i colli adombra,
Finche le bende tenebrose & adre
Il raggio mattutin lacera e sgombra,
Di quelle membra candide e leggiadre
Gode la Dea gli abbracciamenti al'ombra,
Senza luce curar, se non la cara
Luce, che le sue tenebre rischiara.

97

E dal'Orto ancor poi fin'al'Occaso
Sel coua in grẽbo, e con le braccia il fascia.
Notte e dì sempr'è seco; e se per caso
Di necessario affar taluolta il lascia,
Che sia breu'hora senza lei rimaso
Sen' esi sospirar con tanta ambascia,
C'hauer sembra nel cor la fiamma tutta,
Che Troia accese, e Mongibello erutta.

98

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezo'l Ciel fende le piagge,
La've de' monti le frondose terga
Tesson verde prigion d'ombre seluagge,
Per soggiornar doue il suo bene alberga
Solitaria souente il piè ritragge,
E gode ò lungo vn fiume ò sotto vn speco
Partir l'hore, i pensieri, e i detti seco.

99

E sempre in suo desir cõstante e salda
O' siede, ò giace, ò scherza il dì con esso.
Concorde al'acque del ombrosa falda
Freme de' baci il mormorar sommesso.
Nè raggio d'altro Sol la fiede, ò scalda,
Che de' begli occhi, in cui si specchia spesso;
Nè sù'l meriggio estiuo aura cocente,
Se non sol quella de' sospir, mai sente.

100

Vassene poi per questa riua e quella
L'orme seguendo del'amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator cõpagna errante,
E l'arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talhor del fortunato amante,
Talch'ogni Fauno, & ogni Dea siluana
Gli crede, Apollo l'vn, l'altra Diana.

101

Così qualhor Giouenca giouinetta
Sen và per campi solitari & ermi,
Tenera sì, che calpestar l'herbetta
Ancor non sà con piè securi e fermi,
Nè cura in sfera ancor piena e perfetta
Dela fronte lunata i noui germi,
Seguela, ouunque và, per la verdura
La torua madre, e la circonda e cura.

102

Fatta gelosa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor d'amor non sen'accenda.
Teme non Borea in turbine disciolto
Dale nubi a rapirlo in terra scenda.
Teme non Gioue in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza insidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
Ala vista del Sole, e dele stelle.

103

Se si rischiara il mondo, ò se s'imbruna,
Spieghi, ò pieghi la Notte il fosco velo,
Del'Aurora ha sospetto, e dela Luna,
Ch'a lei nol furi, e non sel porti in Cielo.
Odia, come riual, l'Aura importuna,
Gli augelli, i tronchi, i fior l'empien di gelo;
Ha quasi gelosia de' propri baci,
De' propri sguardi suoi troppo voraci.

104

Sotto le curue e spatiose spalle
D'vn'incognito al Sol poggio frondoso
Cinto da cupa e solitaria valle
S'appiatta in cauo sasso antro muscoso.
Raro d'suoi recessi il chiuso calle
Altri tentò, che'l Sonno, e che'l Riposo.
L'ombre sue sacre, i suoi riposti horrori
E Fere reueriscono, e Pastori.

105

Questo (l'Arte imitando) hauea Natura
Di rozi fregi a merauiglia adorno.
L'hauea con vaga rustica pittura
Sparso di fronde, e fior dentro, e dintorno.
Gli fea d'appio, e di felce vn'ombra oscura
Schermo al'ingiurie del cocente giorno.
Difendea l'Hedra incontr' al Sol l'entrata
Di cento braccia, e cento branche armata.

106

Qui spesso ricourar da' campi aprici
La bellissima coppia hauea costume,
E'n liet'otio passar l'hore felici,
Secura dal'ardor del maggior lume.
Eran de' sonni lor l'aure nutrici,
Cortinaggi le fronde, e l'herbe piume,
Secretarie le valli, le montagne,
E l'erme solitudini compagne.

107

Incontro al biondo Arcier, che folgoranti
Dritto dal'arco d'or scoccaua i raggi,
Scudo faceano ai duo felici amanti
Con torte braccia i Briarei seluaggi.
Mossi dal'aure vane e vaneggianti
Con alterni sussurri abeti, e faggi
Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
Più ne nutrisce Amor, che'l Sole, e l'onda.

108

Hor quiui vn dì frà gli altri ecco che stanco
Tornar di caccia, & anhelante il vede.
L'or biondo e crespo, il terso auorio e bianco
Trè volte e quattro a rasciugar gli riede.
Gli fà catena dele braccia al fianco,
Sel reca in grēbo, e'n grēbo al'herba siede;
E'n vagheggiando lui, che l'inuaghisce,
Pur com'Aquila al Sol, gli occhi nutrisce.

109

Tien le luci ale luci amate e fide
Congiunte il seno al seno il viso al viso.
Diuora, e bee, qualhora ei bacia, ò ride,
Con la bocca, e con l'occhio il bacio, e'l riso,
Deh chi dagli occhi miei pur ti diuide
O non da' miei pensier giamai diuiso?
Qual'altra eßer può mai cura, che vaglia
A far, che del mio duol nulla ti caglia?

110

Hor m'aueggio ben'io, che d'egual foco
(Chi creduto l'hauria?) meco non ardi,
E che forni talhor, sicome poco
Auezzo a ben'amar, vezzi bugiardi,
Poiche posposto ala fatica il gioco,
Dale tue cacce a me torni sì tardi;
E curi (come suole ogni fanciullo)
Più che tutt'altro, vn pueril trastulo.

111

Così dicendo, col bel vel pian piano
Gli terge i molli e' feruidi sudori,
Viue rugiade, onde il bel viso humano
Riga i suoi freschi e mattutini fiori.
Poi degli aurei capei di propria mano
Coglie le fila, e ricompon gli errori;
E di lagrime il bagna, e mesce intanto
Trà perle di sudor perle di pianto.

112

Et egli a lei. Deh queste pianti asciuga,
Deh cessa homai queste dogliose note.
Pria seminar di neue, arar di ruga
Tu vedrai queste chiome, queste gote,
Che mai per altro amor sia posto in fuga
L'amor, che dal mio cor fuggir non pote.
Se tu fiamma mia cara immortal sei,
Immortali saran gl'incendij miei.

113

Per quella face, ond'infiammato io fui
Giuro, e per quello stral, che'l cor m'offede.
Giuro per gli occhi, e per le chiome in cui
Lo strale indora Amor, la face accende,
Ch'Adon fia sempre tuo, nè mai d'altrui,
Tal'è quel Sol, ch'agli occhi suoi risplende.
S'altro che'l ver ti giuro, o bella mia,
Di superbo Cinghial preda mi sia.

114

Et ella a lui. Se tu ben mio sapessi
Quanto sia dolce esser'amato amando,
E quant'è duro, esperienza hauessi,
Lunge dal'amor suo girsene errando,
Di scambieuole amor segni più espressi
Mi daresti talhor meco posando,
E saremmo egualmente amanti amati.
Tu contento, io felice, ambo beati.

115

E ver, che nulla il bel pensiero affrena,
Che sẽpre al'occhio il caro oggetto appressa.
In alme strette di leal catena
Sù che per lontananza Amor non cessa.
Diuidale (se può) Libica arena,
Oceano profondo, Alpe inaccessa,
Pur lasciar il suo bene è peggio assai,
Che desiarlo, e non goderlo mai.

116

Godiãci, amiãci. Amor d'Amor mercede,
Degno cambio d'Amore è solo Amore.
Fansi in virtù d'vn'amorosa fede
Due alme vn'alma, e son duo cori un core.
Cangia il cor, cãgia l'alma albergo e sede,
In altrui viue, in sè medesma more.
Habita Amor l'abbandonata salma,
E vece ui sostien di core, e d'alma.

117

O dolcezza ineffabile infinita,
Soaue piaga, e dilettosa arsura,
Doue quasi Fenice incenerita.
Hà culla insieme il core, e sepoltura
Onde da duo begli occhi alma ferita
Muor non morẽdo, e'l suo morir non cura,
E trafitta d'Amor sospira e langue
Senza duol, senza ferro, e senza sangue.

118

Così dolce a morir l'anima impara
Esca fatta al'ardor, segno alo strale
E sente in fiamma dolcemente amara
Per ferita mortal morte immortale.
Morte, ch'al cor salubre, ai sensi cara
Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
Amor che la saetta, e che l'incende,
Per più farla morir, vita le rende.

119

Hor se risponde il tuo uoler al mio,
E son conformi i miei desiri ai tuoi;
Se quanto aggrada a te, tanto bram'io,
E quanto piace a me, tanto tu vuoi;
S'è diuiso in duo petti un sol desio,
Et è commune vn'anima trà noi;
Se ti prendi il mio core, e'l tuo mi dai,
Perche de'corpi vn corpo anco non fai?

120

O del'anima mia dolce fauilla,
O del mio cor dolcissimo martiro,
O dele luci mie luce, e pupilla,
O mio vezzo, o mio bacio, o mio sospiro,
Volgimi quegli, ond'ogni gratia stilla,
Fonti di puro e tremulo zaffiro.
Porgimi quella, oue m'è dato in sorte
In coppa di rubino a ber la morte.

121

Que'begli occhi mi volgi. Occhi vitali,
Occhi degli occhi miei specchi lucenti,
Occhi, faretre, & archi, e degli strali
Intinti nel piacer fucine ardenti,
Occhi del ciel d'Amor stelle fatali,
E del Sol di beltà viui Orienti;
Stelle serene, la cui luce bella
Può far perpetua eclisse ala mia stella.

122

Quella bocca mi porgi. O cara bocca,
Dela reggia del Riso vscio gemmato,
Siepe di rose, in cui saetta e scocca
Viperetta amorosa Arabo fiato,
Arca di perle, ond'ogni ben trabocca,
Cameretta purpurea, antro odorato,
Oue rifugge, oue s'asconde Amore
Poic'hà rubata vn'alma, vcciso vn core.

123

Tace, ma qual fia stil, che di ciascuna
Paroletta il tenore a pien distingua?
Certo indegna è di lor, se non quell'vna,
Che le forma sì dolci, ogni altra lingua.
Sì parlando, e mirando ebra, e digiuna
Pasce la sete sì, non che l'estingua,
Anzi perche più arda, e si consumi
Bacia le dolci labra, e i dolci lumi.

124

Bacia, e dopo'l baciar mira, e rimira
Le baciate bellezze, hor questi, hor quella.
Ribacia, e poi sospira, e risospira
Le gustate dolcezze hor'egli, hor'ella.
Viuon due vite in vna vita, e spira
Confusa in due fauelle vna fauella.
Giungono i cori in sù le labra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.

125

Di note adhor'adhor tronche, e fugaci
Risona l'antro cauernoso, e scabro.
Dimmi o Dea (dice l'vn) questi tuoi baci
Mouon così dal cor, come dal labro?
Risponde l'altra. Il cor ne le mordaci
Labra si bacia, Amor del bacio è fabro.
Il cor lo stilla, il labro poi lo scocca,
Il più ne gode l'alma, il men la bocca.

126

Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi.
Parlan tacendo in lor le lingue ingorde,
Et han gran sensi in tal silentio espressi.
Son del mio cor, che'l tuo baciando morde,
Muti accenti i sospiri, e i baci istessi.
Rispondonsi trà lor l'anime accese
Con voci sol da lor medesme intese.

127

Fauella il bacio, e del sospir, del guardo
(Voci anch'essi d'Amor) porta le palme,
Perch'al centro del cor premendo il dardo
Sù la cima d'vn labro accoppia l'alme.
Che soaue ristoro al foco, ond'ardo,
Compor le bocche, alleggerir le salme?
Le bocche, che di netta e bramose
Han la sete, e'l licor, son'api, e rose.

128

Quel bel vermiglio, che le labra inostra,
Alcun dubbio non hà, che sangue sia.
Hor se nel sangue stà l'anima nostra,
Sicome i saggi pur voglion che stia,
Dunque qualhor baciãdo entriamo in giostra
Bacia l'anima tua l'anima mia,
E mentre tu ribaci, & io ribacio,
L'alma mia con la tua copula il bacio.

129

Siede nel sommo de l'amate labbia,
Doue il fior degli spirti è tutto accolto,
Come corpo animato in sè pur'habbia,
Il bacio, che dal'anima vien tolto.
Quiui non sò d'Amor qual dolce rabbia
L'uccide, e doue muor resta sepolto:
Ma là doue hà sepolchro, ancora poi
Baci diuini, il suscitate voi.

130

Mentre a scontrar si và bocca con bocca,
Mentre a ferirsi van baci con baci,
Sì profondo piacer l'anime tocca,
Ch'apron l'ali a volar, quasi fugaci;
E di tanta, che'n lor dolcezza fiocca,
Essendo i cori angusti vrne incapaci,
Versanla per le labra, e vanno in esse
Anhelando a morir l'anime istesse.

131

Treman gli spiriti infra i più uiui ardori
Quando il bacio a morir l'anima spinge.
Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
Spirto con spirto, e cor con cor si stringe.
Palpitan gli occhi, e de le guance i fiori
Amoroso pallor scolora e tinge;
E morendo talhor gli amanti accorti
Ritardano il morir, per far due morti.

132

Da te l'anima tua morendo fugge,
Io moribonda in sù'l baciar la prendo,
E'n quel uital morir, che ne distrugge,
Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
E chi mi mira sospirando, e sugge,
Suggo, sospiro anch'io, miro morendo;
E per morir, quando ti bacio, e miro,
Vorrei ch'anima fosse ogni sospiro.

133.

Fà dunque anima mia (l'altro la dice)
Ch'io con uita immortal cangi la morte.
Voli l'anima al Ciel sì che felice
Sia degli eterni Dei fatta consorte.
Fà ch'io viua, e ch'io mora, e (se ciò lice)
Fà ch'io riuiua poi con miglior sorte.
Dolcemente languendo, a l'istess'hora
Fà che'n bocca io ti viua, in sen ti mora.

Vn'

134

V n'albergo medesmo in què dolci ostri
V nisca il mio desir col tuo desire.
Le nostr'anime, i cor, gli spirti nostri
V adano insieme a viuere, e morire.
Ferito a vn punto il feritor si mostri,
Pera la feritrice in sù'l ferire;
Onde, mentre ch'io moro, e che tu mori,
Rauiui il morir nostro i nostri ardori.

135

Sostien Diletta mia; ch'a mio diletto
Senza cessar dale tue labra io penda.
Ma col labro vermiglio il bianco petto
Auaritia d'Amor non mi difenda.
Nè què begli occhi al mio vorace affetto
Dispettoso rigor (prego) contenda.
Morendo io viurò in te, tu in me viurai,
Così ti renderò quanto mi dai.

136

Se nulla è in noi di nostro, e non v'hà loco
Cosa, che possa tua dirsi, nè mia;
Se'l mio cor non è mio molto, nè poco,
Come'l tuo credo ancor, che tuo non sia;
Poiche tu sei mia fiamma, io son tuo foco,
E ciò che brama l'vn, l'altro desia;
Poiche di propria mano Amor hà fatto,
E fermato trà noi questo contratto.

137

Consenti pur, ch'io ti ribaci, e dammi,
Ch'io te, come tu me, stringa, & abbracci.
Pugni, ferisci, vccidi e suenir fammi
Finche l'anima sudi, e'l core agghiacci.
Te l'ardor mio, me la tua fiamma infiãmi,
E me teco, e te meco vn laccio allacci.
Perpetuo moto habbian le lingue, e doppi
Sien dele braccia, e de le labra i groppi.

138

Per mezo i fior dele tue labra molli
Amor qual'augellin vago e vezzoso
Con cento suoi fratei lasciui e folli
V ola scherzando, e vi tien l'arco ascoso.
Nè vuol ch'io le mie fami iui satolli,
Dele dolcezze sue quasi geloso,
Che tosto ch'io per mitigar l'ardore
Ne colgo un bacio, ei mi trafige il core.

139

Ma qual hor da lui scampo, e là rifuggo,
Dou'hà più di uermiglio il tuo bel uiso,
Più dolce ambrosia (o me beato) io suggo
Di quella che si gusta in Paradiso.
Zefiretto soaue, ond'io mi struggo,
Sento spirar dele tue rose al riso,
Loqual del foco, che'l mio cor consuma,
V entilando l'ardor, uie più l'alluma.

140

Nò che baci non son questi ch'io prendo,
Son dela dolce Arabia aure odorate,
D'una soauità ch'io non intendo,
Più che di cinnamomo, imbalsamate.
Son profumi d'Amor, ch'ei uà trahendo
Dal'incendio del'alme innamorate.
Par c'habbia in queste porpore ricetto (to.
Quãto mele hã Parnaso Hibla, & Himet-

141

Felice me, che meritar potei
Quel dolce mal, che tanto ben m'hà fatto.
Ma son ben folle ne'diletti miei,
Che bacio, e parlo in vn medesmo tratto.
E sì grande il piacer, che non uorrei
La mia bocca occupar, fuorche'n qst'atto.
E con la bocca istessa il cor si dole
Quando i baci dan luogo ale parole.

142

Et io (dic'ella) che fruir mi uanto
Gloria infinita in què superni seggi,
Non proud col giù diletto tanto,
Ch'ala gioia presente si pareggi.
Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
Ecco a picciole scosse a te mio bene
Sospirando, e tremando, il cor sen uiene.

143

Deh nel core (o mio core) homai m'auenta
Quella lingua d'Amor dolce saetta
E'n cote di rubino aguzzar tenta
La punta, ch'a morir dolce m'alletta;
E fà tanto ch'anch'io morir mi senta,
Del tuo dolce morir dolce uendetta.
Serpe sembri al ferir, che ben'ascose
Stan souente le Serpi infra le rose.

144

E se, perch' ella è velenosa e schiua,
Forse imitar la Vipera ti spiace,
Mouila almen, sicome suol lasciua
Coda guizzar di Rondine fugace.
O' pur qual fronda di nouella Oliua
Rincresparla t' insegni Amor sagace.
Vibrala sì, che la tua bocca arciera
Emula de' begli occhi, il cor mi fera.

145

Non sono (egli ripiglia) hor non son questi
Gl' occhi, ōde dolci al cor strali mi scocchi?
Gli occhi, ōde dolce il cor diāzi m' ardesti?
Begli occhi. E'n q̄sto dir le bacia gli occhi.
Begli occhi (ella soggiunge) occhi celesti,
Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
Core, ond' io viuo senza cor, thesoro,
Ond' io pouera son, vita, ond' io moro.

146

Allhora il Vago. Anzi tu sol, tu sei
Quel core, onde'l mio cor vita riceue.
Cor mio. Più volea dir, quando colei
La parola in un bacio, e'l cor gli beue.
Ella per lui si strugge, egli per lei,
Com' a raggio di Sol falda di neue.
Suonano i baci, e mai dal cauo speco
Forse a più dolce suon non rispos' Ecco.

147

Fà vn groppo all' hor del' vn' e l' altro core
Quel sommo del piacer, fin del desio.
Formano i petti in estasi d' Amore
Di profondi sospiri vn mormorio.
Stillansi l' alme in tepidetto humore,
Opprime i sensi vn dilettoso oblio.
Tornan fredde le lingue, e smorti i volti,
E vacillano i lumi al Ciel trauolti.

148

Tramortiscon di gioia ebre e languenti
L' anime stanche, al Ciel d' Amor rapite.
Gl' iterati sospiri, i rotti accenti,
Le dolcissime guerre, e le ferite,
Narrar non sò. Fresche aure, onde correnti,
Voi che'l miraste, e ben l' vdiste, il dite.
Voi secretari de' felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombrosi allori.

149

Ma già fugge la luce, e l' ombra riede,
E s' accosta a Marocco il Sole intanto.
Imbrunir d' Oriente il Ciel si vede,
Cangia in fosco la terra il verde manto.
Già cede al Grillo la Cicala, e cede
Il Rossignuolo ala Ciuetta il canto,
Che garrisce le stelle, e dice oltraggio
Del bel Pianeta al fuggitiuo raggio.

Il fine dell' Ottauo Canto.

LA FONTANA D'APOLLO.

CANTO NONO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

NElla persona di Fileno (nome deriuato dall'amore) il Poeta descriue se stesso con gran parte degli auuenimenti della sua vita. Fingesi Pescatore per hauer' egli il primo (almeno in quantità) composte in volgar lingua poesie maritime. La Fontana d'Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, laquale hoggidì fourabonda per tutto, massime in materie Liriche, & amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di noue famiglie d'alcuni Prencipi principali d'Italia, protettori delle Muse Italiane, cioè Sauoia, Este, Gonzaga, Rouere, Farnese, Colonna, Orsino, & precisamente Medici; sicome l'insegna de' Gigli scolpita a piè d'Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite de' Cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nella eccellenza, cioè il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso, & il Guarini. Nel Gufo, & nella Pica si adombrano qualche Poeta goffo moderno, & qualche Poetessa ignorante.

ARGOMENTO.

VAnno al Fonte d'Apollo i fidi amãti,
Mirano l'armi de' più degni Heroi.
Quiui in Forma di Cigni ascoltan poi
De' Toscani Poeti i versi, e i canti.

1

OCCHI, in cui nutre Amor fiãma gentile,
Ond'io quest' alma in vital rogo accesi,
Volgete (prego) alla mia cetra humile
Mentre al canto l'accordo, i rai cortesi.
Voi mi deste l'ingegno, e voi lo stile,
Da voi le carte a ben vergare appresi;
E se v'ha stilla di purgato inchiostro,
Prende sol qualità dal nero vostro.

2

Voi siete i sacri fonti, oue per bere
Corro souente, e gli arsi spirti immergo.
Sotto i begli archi dele ciglia altere
Più ch'al ombra de'lauri, i fogli vergo;
C'hauer ben denno entro le vostre sfere
Poiche v'habita il Sol, le Muse albergo,
E sento con fauor pari ala pena
Donde nasce l'ardor, piouer la vena.

3

Altri colà, doue Parnaso al Cielo
Erge in due corna le frondose cime,
Per coronarsi del più verde stelo
Sudi a poggiar per calle erto, e sublime.
Io sol del vostro altero orgoglio anhelo
Sù'l monte alpestro a solleuar le rime,
E vò, che'l guiderdon de'miei sudori
Sia corona di mirti, e non d'allori.

Amor

4

Amor solo è il mio Febo, & Amor solo
Con l'arco istesso, onde gli strali ei scocca,
Perche la gloria si pareggi al duolo,
Dela mia lira ancor le corde tocca.
Dal'ali del pensier, che spiega il volo
Là donde poi qual' Icaro trabocca,
Anzi pur dala sua, suelse la penna,
Con cui scriuo talhor quant'ei m'accenna.

5

Se fossi vn degli augei saggi, e canori,
C'hoggi innanzi ala Dea vengono in lite,
E'n que' vitali, e virtuosi humori
O sassi d'attuffar le labra ardite,
Io spererei non pur de' vostri honori
Note formar men basse, ò più gradite,
Ma con stil forse, a cui par non rimbomba,
Cāgiar Venere in Marte, il plettro in tromba.

6

E'l Duce canterei famoso e chiaro,
Che di giusto disdegno in guerra armato
Vendicò del Messia lo stratio amaro
Nel sacrilego popolo ostinato;
E canterei col Sulmonese al paro
Il Mondo in noue forme trasformato.
Ma poich' a rozo stil non lice tanto,
Seguo d' Adone, e di Ciprigna il canto.

7

Ecco già dala porta aurea del mondo
Dele fiamme minori il sommo Duce
Coronato de raggi il capo biondo
Esce sù i monti a publicar la luce.
Gli fà festa Natura, e dal fecondo
Grembo herbette la terra, e fior produce.
L'Alba il corteggia, e'n q̄ste parti e'n q̄lle
Gli fan pertutto il Ciel piazza le stelle.

8

Poich' ambodue di quel piacer diuino
Han cibato il desio, ma non satollo,
Sorgon col Sole, e prendono il camino
Verso il Fonte mirabile d'Apollo.
Giungon là doue chiaro e christallino
Stagna vn laghetto, insieme abbracciacollo,
Cinto d'vn prato, che di fior nouelli
Serba in ogni stagion mensa agli augelli.

9

Stranio carro era quì di gemme adorno
In sembianza di barca al lido auinto.
Quel dela biōda Aurora, ò quel del giorno
E di materia, e di lauor n'è vinto.
Grā compassi hà di perle, e i chiodi intorno
Tutti son di diamante, e di giacinto.
Il vaso tutto è d'vna conca intera,
Ch'apre il capace ventre in meza sfera.

10

Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di merauiglia
O' nel ricco Oceano, ò nel' Egeo
Dala cerulea Theti ala vermiglia.
Nacque del fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) vnica figlia.
L'Arte i fregi v'aggiunse, e l'orlo, e'l giro
Le'ncoronò d' Oriental zaffiro.

11

Sù basi di smeraldo, e di rubino
Thalamo ben guernito in mezo stassi.
I seggi intorno hà di topatio fino,
D'ametisto Indian le rote, e gli assi.
Duo mostri il trāno; hā d'huomo, e di delfino
Questi le mēbra, e d'ambo vn misto fassi.
Humana forma hà quella parte, ch'esce
Del'acque, il deretan termina in pesce.

12

Così tal hor vid'io pianta feconda
Quinci e quindi spiegar varia la chioma.
S'auien, ch'arte cultrice in lei confonda
L'vue natie con l'adottiue poma;
Che mescolando il pampino, e la fronda
Curua le verdi braccia a doppia soma,
Onde congiunte in un vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco, e di Vertunno.

13

Vna, i non saprei dir, se Ninfa, ò Diua,
Dal tronco, ou'è legato, il caro slega,
E dritto, ou'è la coppia, inuer la riua
Le redine riuolge, e'l corso piegā.
Poi con fauella affabile e festiua
La ricca poppa ad aggrauar lor prega.
Hidrilia hà nome, e già la bella salma
Introdotta nel legno, il legno spalma.

Per

14

Per la tranquilla e placida peschiera
Ne vanno insieme a tardo solco e lento,
Doue guizzano i pesci a schiera a schiera,
Quasi in Ciel christallin stelle d'argento.
Adon l'amenità dela costiera,
E dela conca i fregi ammira intento,
E la bella Nocchiera inuitatrice
Mentre siede al timon, così gli dice.

15

La machina, Signor, dou'entro hor sei,
Fù del Fabro di Lenno alto sudore.
Con questa in gratia venne, e di costei,
Ch'è la madre d'Amor, comprò l'amore.
Per trarla ai poco amabili Himenei
Questa in dono l'offerse inun col core.
Nettuno aggiunse ai pretiosi doni
Vago poi di piacerle, i duo Tritoni.

16

Nè sol (come tu vedi) in acqua è naue,
Ma carro, ou'ella il voglia, ī aria, e'n terra.
Spinta talhor da dolce aura soaue
Per le piagge del mar trascorre, & erra.
Talhor lasciando l'elemento graue,
Quand'ella il volo al terzo Ciel disserra,
V'accoppia, e scioglie ai Zefiri benigni
Le dipinte Colombe, ò i bianchi Cigni.

17

Così ragiona, e'n tanto attorce e stende
Contesti di fin'or serici stami,
Ond'ai figli del'acque ordisce e tende
Minuti, e sottilissimi legami.
Ma mentre apresta il calamo, & intende
Pescatrice leggiadra, a trattar gli hami,
Amor con altro laccio, e con altr'esca
Di Ciprigna, e d'Adon l'anime pesca.

18

In vn scoglio approdò la nauicella,
Che quasi Isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni Austro appressarlo, & ogni nẽbo.
Nè sentì mai latrar feruida stella,
Nè d'algente pruina asperse il lembo;
Ma sprezza, auampi Sirio, ò tremi Cauro,
L'inclemenza del Cancro, e del Centauro.

19

Sporge la curua riua in fuor due braccia,
E forma vn semicircolo capace,
Doue quādo il Ciel arde, e quādo agghiaccia
Sempre hà lo stagno inalterabil pace.
Placido quiui, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace,
E vi fan l'acque aprova, e gli arboscelli
Ai pesci padiglion, specchio agli augelli.

20

Fiori, e conche vn sol margine confonde,
Herba, e limo congiunge vn sol confine.
Spiegano l'alghe, e spiegano le fronde
In vn sito commune il verde crine.
Trà smeraldi, e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Et han commercio in sù le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.

21

O quante volte, allhor che rosso, e biondo
Ride in braccio ala vite il lieto Dio,
Dal'arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido vscio;
E sotto il velo, onde ricopre il mondo
La madre del silentio e del oblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapì l'vue mature ai dolci colli.

22

Quante cadder trà perle, e trà coralli
I pomi, che pendean poco lontani,
E la vendemmia accolsero i christalli,
Già di viuo robin grauida i grani.
Spesso strisciando per gli ondosi calli
Sdrucciolaste nel'acque o Dei siluani.
Spesso voi Fauni entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'humide Ninfe.

23

Lo co souuiemmi hauer veduto ancora
(Se non quanto è sù'l fiume) apunto tale
Là doue trahe la bella Polidora
Dala Dora, e dal Pò nome immortale,
Del'Augusto Signor, ch'Augusta honora,
Delitia serenissima, e reale;
E vi vidi souente in ricche scene
Celebrar liete danze, e liete cene.

Sù

24

Sù per la riua i lucidi secreti
Del bel lago spiando ignudi chori
Van di fanciulli lasciuetti, e lieti,
Anzi di lieti, e lasciuetti Amori.
Chi fuor del'onde trahe con lacci, e reti,
Chi con tremula canna il pesce fuori,
Altri con lunghe fila, e ferri adunchi,
Altri con gabbie di contesti giunchi.

25

Quì venne a scaricar l'onda tranquilla
Del suo bel peso la barchetta estrana.
Quì scesero a veder quella, che stilla
Dotto licor, sì celebre Fontana.
Vulcan, diuino artefice scolpilla,
E vinse in essa ogni scultura humana.
Così grato esser volse al biondo Dio
Quando i celesti adulteri scoprio.

26

Febo poi tanto di sua gratia infuse
In quel marmoreo, e limpido lauacro,
Che la virtù poetica vi chiuse
Del suo furor merauiglioso e sacro;
E'n compagnia dele canore Muse,
Di cui tutto v'è sculto il simulacro,
Souente visitandolo, con esso
Suol le riue cangiar del bel Permesso.

27

L'onda in tanto gorgoglia, & ecco all'hora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora.
Vn'altra volta poi si risommerge.
La man carca di perle indi vien fora.
E'l bel lido vicin tutto n'asperge;
Perle rapite al'ostriche natiue,
Vie maggior dele noci, e del'oliue.

28

Disse la Dea. Se pur di perle mai
Fia, ch'auaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar quì ben potrai
L'apetito vulgare degli altri sciocchi.
Per me non ne chegg'io; n'han pur'assai
La tua bocca ridente, e i miei tristi occhi.
E se nulla curiam freggi men belli,
Restinsi cibo a'miei lasciui augelli.

29

Sappi, che di ricchissime rugiade
L'India, l'Arabia, Eritra, e Taprobana
Tanta copia non hanno, ò Paro, ò Gade,
O d'Austro, ò il mare, ò il mar di Tramōtana,
Quanta in queste felici alma cōtrade
Ne versa ognor del Ciel gratia sourana.
Poscia in minuti globi il Sol le indura,
E son de'miei Colombi esca e pastura.

30

Le perle, perche son d'egual bianchezza,
Ama la schiera immacolata e biancha.
Così quello splendor, quella finezza,
Ch'ai lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce, e con maggior bellezza
Nel lor ventre s'adempie, e si rinfranca;
E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure, e più lucenti.

31

Il choro poi, ch'è d'adornarmi auezzo,
Dele mie vaghe e leggiadrette ancelle
Per fabricar pendente, ò compor uezzo
Scoglie trà lor le più polite e belle.
Et io più ch'altra, una tal pōpa apprezzo,
Perche la stirpe lor uien dale stelle,
E del Cielo, e del mare hanno il colore,
La doue nacque, e doue regna Amore.

32

Sì per lo generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Sì per la gran virtù del bell'oggetto,
Possente a confortar l'anime meste,
Sì perche lo splendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queste.
Queste diero la cuna al nascer mio,
Queste per barca, e carro ancor vols'io.

33

Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Laua con l'onda, ch'i fioretti auiua,
Di mattutino humor pioue dal Cielo
Picciola stilla intemperata riua,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cauo sen conca lasciua,
Del cui seme gentil vien poi produtto
Pari ala madre sua, candido frutto.

Quel

34

Quel soque licor, ch'auida beue,
E' seme, onde tal prole al mondo nasce,
Et è latte in vn punto, onde riceue
Virtù, che'l parto suo nutrica e pasce.
La propria spoglia dilicata e lieue
L'auolge quasi in argentate fasce,
E con la purità de' suoi splendori
Vince del'Alba i luminosi albori.

35

Pregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'vn candor di nulla macchia offeso,
Nè la grossezza men, pur che leggiere
Non habbian pari ala misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Più sì conforma, ond'ogni lume han preso;
E quelle son trà lor le più lodate,
Che soglion per natura esser forate.

36

Ma però ch'ogni bella, e ricca cosa
Con gran difficoltà sempre s'acquista,
Questa sì cara preda e pretiosa
Con la fatica, e col periglio è mista
Staßene parte entro l'albergo ascosa
La perla, e parte esposta al'altrui vista.
Sù l'orlo del couil, che la ricetta,
Ala rapina il Pescatore alletta.

37

L'ingordo Pescator, ch'aperte scorge
Le fauci allhor dele cerulea bocca.
Stende la destra (ahi temerario) e sporge
Tropo a sì nobil furto incauta e sciocca,
Però che come prima ella s'accorge,
Che men rapace il suo thesor le tocca,
Comprimendo gelosa il proprio guscio
De la casa d'argento appanna l'vscio.

38

Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in vn punto la mordace conca,
Che tanaglia, ò coltel forte, e tagliente
Men gagliardo, e mẽ ratto afferra, ò trõca.
Restan l'audaci dita immantenente
Recise del meschin nela spelonca,
Ben giusta pena alo sfrenato ardire
Del troppo auaro e cupido desire.

39

Costei però, che n'arricchì l'arene,
Tutte sà di tal pesca e l'arti, e i modi,
E del pesce brancuto apprese hà bene
Le scaltre insidie, e l'ingegnose frodi,
Quando il sasso trà nicchi a metter viene,
Che son del'altrui viscere custodi,
Onde passa securo entro la scorza
La sua nemica a diuorar per forza.

40

Quindi suole auenir che la Cocchiglia,
Nel cui grembo si cria la margarita,
Quando vede la man, che già la piglia.
Speßo il Castor perseguita, o imita,
E dela bianca sua lucida figlia,
Che generata hà sì non partorita,
Fà prodiga a colei, di cui ragiono,
Di spontaneo voler libero dono.

41

E se sauer voi pur chi costei sia,
Ch'è destinata ad habitar quest'acque,
Figlia fù d'Acheloo, che'n compagnia
Di due gemmelle sue d'vn parto nacque.
Ma da Fortuna ingiuriosa e ria
La coppia a lei cõgiunta oppressa giacque;
E ch'ella sol giungeße a queste sponde,
Fù gratia mia che signoreggiò l'onde.

42

Gli altri duo del Thirren mostri guizzanti
Eran di qualità simili a questo,
Attrattiui negli atti, e ne'sembianti,
Donne il petto e la faccia, e coda il resto;
Soauissimo rischio a'nauiganti,
Doloroso piacer, scherzo funesto;
Il cui cantar ne'salsi ondosi regni
Era morte à nocchier, naufragio a' legni.

43

Ma poich'ogni arte lor vinse e deluse
Di là passando il Peregrin sagace,
Quando con cera impenetrabil chiuse
Le caute orecchie al'armonia tenace,
D'ira arrabbiate, e di dolor confuse
Le disperse del mar l'onda rapace,
E (saluo questa, che campò per sorte)
Per disperation si dier la morte.

Dele

44

Dele trè mezo Tesci, e mezo Diue
Quella, che'n questo mar gittata venne
Quì (come vedi) immortalmente viue,
Ciò per pietà del mio gran Nume ottenne.
L'altre per vari lidi, e varie riue
Corser, nè sò ben dir ciò che n'auenne.
Sò ben, ch'vna di lor dal'onde spinta
Presso Cuma, e Pozzuol rimase estinta.

45

E trasportata a quella nobil sede,
Miglior, che'n vita, in morte hebbe ventura,
Perche de' Calci il popolo le diede
Il Paradiso mio per sepoltura.
Dico il lieto paese, oue si vede
Sì di se stessa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fà piazza,
Ch'a Nettuno è theatro, a Bacco è tazza.

49

Dal'ossa dela Vergine canora,
Che'n quel terren celeste hebbe l'auello,
Spirto di melodia pullula ancora,
Quasi d'antico honor germe nouello.
Più d'vna lira vi si sente ognora,
E più d'vn bianco mio musico augello,
E che sia vero, vn de' suoi figli ascolta,
A che dolce canzon la lingua hà sciolta.

47

Volgesi a quella parte, ond' esce il canto
Adone, e vede vn Pescator sù'l lito.
Di semplice duaggio hà gonna, e manto.
Et hà di Polpo vn capperon sdruscito.
Ampio cappel, che si ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di sottil paglia ordito.
Tiene a piè la cistella, in man la canna,
Con cui del'acque il popol muto inganna.

48

Lilla (dicea) che sì fastosa e lieta
Ognor ne vai del mio tormento acerbo,
Deh viene al'ombra, hor che'l maggior Pia
Scalda il Leō feroce, e'l Can superbo. (neta
Quà vienne, oue leggiadra, e mansueta
Vn'Anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro vn forame
Di questo scoglio, e non hà spine, ò squame.

49

Più bel non vide, ò più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualhora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in sù la riua fresca.
Và per l'herba serpendo, e tant'oltr'esce,
Che viē fin nel mio grembo a prēder l'esca,
Di fin'oro al'orecchie hà duo pendenti,
E mi vomita in man perle lucenti.

50

Hà lunga coda, e larga testa, e grossa,
Bocca aperta, e viscosa, & ampie terga.
La schiena è di color trà bruna, e rossa,
D'auree macchie smaltata a verga a ver-
Si dibatte per l'acqua, e per la fossa, (ga.
Nè pur in pace vn sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra pertutto, e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.

51

Tua sarà, se l'accetti, e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgolio,
Del tuo viuaio entro l'humor viuace
Io di mia mano imprigionar la voglio.
O di quest'animal viè più fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Viēne a tēprar deh viēne vn doppio ardore
E se'l pesce non vuoi, prenditi il core.

52

Chiede a Venere Adon, chi sia colui,
Che sì ben col cantar l'aure lusinga.
E' de' nostri (risponde) Amor di lui
Nō haurà mai chi più fort'arda, ò stringa.
Fileno hà nome, e dal insidie altrui
E quì giunto a menar vita solinga.
Nacque colà nela felice terra,
Che la morta Sirena il grembo serra.

53

Ma se ti cal più oltre intender forse
Di sue fortune, andianne ou'egli stassi.
Così sen giro, & ei quando s'accorse
Ver lui drizzar la bella copia i passi,
Di cotanta beltà stupido sorse
Per reuerirla, da que' rozi sassi;
Ma con man gli accennò l'amica Dea,
Che di là non partisse, oue sedea.

Per

54

Per romper (dice) ò per turbar non vegno
I tuoi dolci riposi, ò i bei lauori.
Sai ben, che quando del mio patrio regno
Prendesti in prima a celebrar gli honori,
Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
Suegliandolo a cantar teneri amori;
Onde il nome immortale ancor per tutto
Serban di Lilla tua l'arena, e'l flutto.

55

Del foco tuo con mormorio sonoro
Farà'l mar, dou'io nacqui, eterna fede;
E come Apollo ti donò l'allore,
Così l'alga Nettuno hor ti concede.
Lodanti i muti pesci, e tu di loro
Fai dilettose, e volontarie prede;
Anzi con souauissime rapine
Prendi l'anime humane, e le diuine.

56

Fortunato Cantor, la nobil'arte
Quanto più gradirei del tuo concento,
Se i diletti, e i dolor spiegassi in carte,
Che per costui, non più sentiti, io sento;
Per costui, ch'è di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezo del'alma mia, vita mia vera,
Anzi di questa vita anima intera.

57

Deh (tene prego) così'l Ciel secondo
Sempre, e begnigno a'tuoi desir si mostri,
Fà nel'età futura vdire al mondo
La bella historia degl'incendij nostri.
Sò, che se quest'ardor lieto e giocondo
Sarà materia a'tuoi vitali inchiostri,
Passerà l'onda oscura, e chiara fia
Non senza gloria tua, la fiamma mia.

58

Farò (se ciò farai) per te colei
Languir, per cui languisci, amāte amata;
E quando il nodo, onde legato sei,
Verrà poscia a troncar Parca spietata,
Nel felice drappel de' Cigni miei
Ti porrò, candid'ombra, alma beata,
Doue l'Eternità, che sempre viue,
Nel libro suo l'altrui memorie scriue.

59

Risponde. O degna Dea dela beltate,
Imperatrice d'ogni nobil petto,
Conterò, scriuerò, se voi mi date
Vena corrispondente al bel suggetto.
Da voi viemmi lo stile, e voi leuate
Soura se stesso il debile intelletto,
Poiche la cetra mia rauca e discorde
S'hà de' lacci d'Amor fatte le corde.

60

Questo cor, che si strugge a poco a poco
Languendo di dolcissima ferita,
La mercè vostra, in ogni tempo e loco
Sarà fonte d'amor più che di vita,
Somministrando al suo celeste foco
Nele pene beate, esca infinita,
Con tal piacer per la beltà, che adoro,
Sperando viuo, e sospirando moro.

61

Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
Manchi per volger d'anni ardor sì caro.
Quelle catene, ond'io son preso e cinto,
Insieme con le fasce mi legaro.
Que' lini istessi, in ch'io fui prima auinto,
La piaga del mio petto anco fasciaro.
Lauato apena dal materno bagno,
Fui lauato dal pianto, onde mi lagno.

62

Amor fù mio maestro, appresi a r.ando
A scriuer poscia, & a cantar d'Amore.
Di duo furori acceso, arsi penando,
L'vn mi scaldò la mente, e l'altro il core.
L'vno insegnommi a lagrimar cantando,
L'altro a far le mie lagrime canore.
Amor fè con lo doglia amaro il pianto,
Febo con l'armonia soaue il canto.

63

Negar non voglio, nè negar poss'io,
Ch'ai dolci studi, agli honorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblio,
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elettion l'animo mio
Non inclinasse assai fin da' prim'anni.
In qualunque martir graue e molesto
Refugio unqua non hebbi altro che questo.

64

Ma da questa di vezzi arte nutrice
Eccole spoglie alfin, ch'altri riporta,
Ecco qual frutto vien di tal radice,
Vn guarnel di zigrin, l'hamo, e la sporta.
Trofei del nostro secolo infelice,
In cui di gloria ogni fauilla è morta.
L'età del ferro è scorsa, e sol di questa
La vilissima rugine ne resta.

65

Tempo fù, ch'ai cultor de' sacri rami
Fauoreuoli fur molto i pianeti.
Hor sol regnano in terra auare fami,
E copia grande di huomini indiscreti,
De' quai s'alcuno è pur, che'l canto n'ami,
Ama le Poesie, non i Poeti;
Ne fia poca mercè, quand'egli applaude
Premiando talhor laude con laude.

66

Di me non parlo, e se pur canto, ò scriuo,
D'Amor, non di Fortuna io mi lamento,
Che non in tutto di ricchezze è priuo
Chi trahe la vita pouero, e contento.
In tale stato volentier mi viuo,
Bastami sol, che d'oro hò lo stromento.
Lo stromento, ch'io suono (a quell'alloro
Vedilo là sospeso) è di fin'oro.

67

Hà di Gigli dorati intorno i fregi,
Et hà gemmato il manico, e le chiaui.
Dono ben degno del gran Rè de Regi,
Rege, amor de' soggetti, honor degli aui.
Si non indegni di cantar suoi pregi
Fossero i versi miei poco soaui,
Com'egli è tale infra gli Heroi maggiori,
Qual' il suo Gilio infra i più bassi fiori.

68

Ma questo è il men, se non che'l vuolgo, a cui
Fosco vel d'ignoranza i lumi appanna,
Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
Nel conoscere il meglio erra, e s'inganna.
E seben'io trà que' miglior non fui,
Souente chi più val biasma e condanna.
Miser, di colpi tali ognor fù segno
Il mio battuto e trauagliato ingegno.

69

Più d'vna volta il genitor seuero,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Strigendo il morso del paterno impero,
Studio inutil (mi disse, a che pur tenti?
Et a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.

70

Ma perche pote in noi Natura assai,
La lusinga del genio in me preualse.
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Nè dubbi testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse,
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

71

Legge homai più non v'hà, laqual per dritto
Punisca il fallo, ò ricompensi il merto.
Sembra quanto è fin quì deciso e scritto
D'opinion confuse abisso incerto.
Dale calunnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto.
Reggono il tutto con affetto ingordo
Passion cieca, & intereße sordo.

72

La Rota eletta a terminar le liti
Qual noua d'Ission rota si volue,
E con giri perpetui & infiniti
Trattien l'altrui ragion, nè la risolue.
Pur que' lunghi interualli alfin spediti.
Spesso il buon si condanna, e'l reo s'assolue.
Del'oro, al cui guadagno è il mondo inteso,
La bilancia d'Astrea trabocca al peso.

73

Tennemi pur'assai la patria bella
Dentro i confin dele natiue soglie,
Dico Napoli mia, che la sorella
Dela Serena tua sepolta accoglie.
Ma perche l'huom nel'età sua nouella
E' pronto a variar pensieri, e voglie,
Vago desio mi spinse, mi dispose
A cercar noue terre; e noue cose.

74
Mossemi ancor con falsi allettamenti
La persuasion dela speranza,
Et al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi traße pien di giouenil baldanza,
Sì ch'al'altrice dele chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse, come
Par che prometta il suo fallace nome.

75
Parte colà de' più liet'anni io spesi,
E de' colli famosi al'ombra vissi,
E sotto Stelle nobili e cortesi
Hor l'altrui lodi, hor le mie pene scrissi.
Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in Cielo affissi,
Ma l'influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fur scarse.

76
Vidi la Corte, e nela Corte io vidi
Promesse lunghe, e guiderdoni auari,
Fauori ingiusti, e patrocinij infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi homicidi,
Et acquisti dubbiosi, e danni chiari,
E voti vani, & Idoli bugiardi,
Onde il male è securo, e'l ben vien tardi.

77
Ma come può vero diletto? ò come
Vera quiete altrui donar la Corte?
Le diè la Cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine hà dala Morte.
Jo volsi dunque pria che cangiar chiome.
Terra, e Cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'hora però del loco, in cui
Ricourar mi deuessi, in dubbio fui.

78
Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trouar là doue ogni valor soggiorna,
Nela Città, che'l nome hebbe dal Toro.
Sicome il fiume suo n'hebbe le corna.
Venni ala Dora, che di fertil'oro
(Come il titol risona) i campi adorna.
Ma'n prigion dolorosa, oue mi scorse,
Laßo, che'n vece d'or, ferro mi porse.

79
Di quel Signor, che generoso, e giusto
Regna colà del'Alpi ale radici,
Non mi dolg'io; così pur sempre Augusto
Goda al valor deuuti, anni felici.
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E'l finto amor de' disleali amici,
Per la cui sceleragine si vede
Là doue nasce il Pò, morir la fede.

80
Vene sospinta da liuor maligno
Ancor quiui l'Inuidia a saettarmi,
Che sua ragion con scelerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi;
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon dele palle al suon de' carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non graui
Dele penne innocenti i ferri caui.

81
M'assalse insidiosa, e com'auante
Lingua vibrò di fiele, e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'vn fulmine terreno.
Con la canna forata, e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse, e come
Mi lacerò con le parole il nome.

82
Non meritaua vn lieue scherzo e vano
D'arguti risi, e di faceti versi,
Ch'altri deuesse amar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì peruersi,
E scoccar contro me colpo villano,
Ch'inerme il fianco ala percoßa offersi.
Che non fà? che non osa ira, e furore
D'animo desperato, e traditore?

83
Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polue accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura,
E fatto dalla rabia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

94

Vn Parnasetto d'immortal verdura
Nel centro del pratel fà piazza ombrosa,
In mezo al cui quadrangolo a misura
La pianta dela fabrica si posa.
Fermansi a contemplar l'alta struttura
La Vaga, e'l Vago in sù la sponda herbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Cui nulla è sotto il Sole opra, ch'agguagli.

95

Di terreno Scultor scarpelli industri
Formar non saprien mai sì bella Fonte;
E ben fece molt' anni, e molti lustri
Ai trè Giganti Etnei sudar la fronte.
Noue di marmo fin figure illustri
Cerchiano vn sasso, e'l sasso assembra vn (monte,
E quel monte ha due cime, e'n sù le cime
Alato corridor la zampa imprime.

96

Deh perdoniti Ciel sì graue fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabricator del bel cauallo,
Che ne venne ad aprir nouo Hippocrene.
Bastar ben ti douea, che'l suo christallo
Scaturisse Helicona in larghe vene,
Senza far di quell'acque elette e rare
L'vso a pochi concesso, homai vulgare.

97

Quanti da indi in quà del nome indegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile?
Quanti con labra immonde audaci ingegni
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non si turbi il bel choro, e non si sdegni,
Se venale, e plebeo diuien lo stile,
Poiche del mondo ogni contrada quasi
Di Caballini abonda, e di Parnasi.

98

E sì ben finto il zappador destriero,
Ch'alo spuntar del giorno in Oriente
I corsieri del Sol credendol vero
Ringhiando gli annitrirono souente.
Pioue dal sasso in vn diluuio intero
La piena in pila concaua, e lucente,
E la pila, ch'accoglie in sè la pioggia,
Dele Muse sù gli homeri s'appoggia.

99

Hà lo stromento suo ciascuna Musa,
Et a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cauo piombo chiusa
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgolia, indi diffusa
Volge machine, e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
Dela man, dela bocca il suono imita.

100

Stà sotto l'ombra dela caua pietra,
Che sottogiace al volator Pegaso,
Il bel Signor dela cornuta cetra,
Il gran Rettor di Pindo e di Parnaso.
In testa il lauro, al fianco hà la faretra,
E versa l'acqua, in più capace vaso,
L'acqua, che d'alto vien lucida e tersa,
Per l'armonico plettro in giù riuersa.

101

Intorno al labro spatioso e grande
Dela conca, che copre il Rè di Delo,
S'intesse il fonte da tutte le bande
Di traslucido argento vn sottil velo,
E'n tal guisa il suo giro allarga e spande,
Che vien quasi a formar coppa di gelo,
In guisa tal, ch'a chi per ber s'appressa
Tazza insieme, e beuanda è l'acqua istessa.

102

Par che quel chiaro velo innargentato,
Che di liquidi stami ordì Natura,
Habbia l'Arte tessuto e lauorato
Per guardar dala polue onda sì pura;
O' sia per asciugar forse filato
L'acqua, che'n sostener quella scultura
Le Dee del tempo, e del'oblio nemiche
Stillan, quasi sudor dele fatiche.

103

Volgon le Muse, l'vna al'altra opposte
Le spalle al fonte, & alo stagno il viso,
E'n diuerse attitudini composte
Fanno corona al'armentier d'Anfriso.
In piè leuate, e'n vago ordin disposte
Grondan perle dal crin, brine dal viso,
E scalze, e meze ignude accolte in cerchio
Dela gran conca reggono il couerchio.

104

Dala conca più alta ala più baßa,
Che'n baccino maggior l'acque riceuta,
Dele bel'onde il precipitio paßa,
Laqual pur le riceue, e le rigetta
Nel cerchio inferior cader le laßa,
Doue l'acqua diuisa a bere alletta.
In quattro fonti piccioli è diuisa,
Et ogni fonte hà la sua statua incisa.

105

Quattro le statue son la gloria in vna,
La Fama in altra parte incise stanno
La Virtù quindi, e quinci la Fortuna
Vaghi al vago lauor termini fanno;
E'n cima a trè scaglion posta ciascuna,
Ch'agiato al'altrui sete adito danno,
L'acqua in vaso minor versa e ripone
O per vrna, ò per tromba, ò per cannone,

106

Chi può dir poi, sì come scherza, e'n quante
Guise si varia la volubil vena?
Hor per torto sentier serpendo errante
Teße di bei Meandri ampia catena.
Hor con dirotta aspergine saltante
Bagna lambendo il Ciel l'aura serena;
E poi che quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.

107

Tiouuta si ringorga, e si nasconde
L'acqua, e'n cupo canal soppreßa alquãto,
Singhiozza sì, che'l mormorio del'onde
Sembra di rossignuol gemito, e pianto.
Poi per secrete vie sboccando altronde,
Esce con forza tal, con furor tanto,
Che si disfiocca in argentata spuma,
E somiglia a veder candida piuma.

108

Merauiglia talhor, mentre s'estolle,
eArco stampa nel Ciel simile ad Iri.
Trasformarsi l'humor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
Miri qui sgorgar globi; eruttar bolle,
Là girele rotar con cento giri,
Spuntar rampolli, e pullular zampilli,
E guizzi, e spruzzi, e pispinelli, e spilli.

109

Nelo spatio, che l'orlo a cerchiar viene
Trà cornice e cornice al maggior vase,
Hauui vn fregio di scudi, il qual contiene
L'insegne in sè dele più chiare case,
E di Cigni scherzanti, e di Sirene
Varie trecce ogni scudo hà nela base,
Che distendendo van sù i bianchi marmi
L'ali; e le code, e fan cartiglio al'armi.

110

Posto è in tal guisa intorno ala bell'opra
L'ordin del armi più famose al mondo,
Che dele Muse, che stan lor disopra,
Reggon l'incarco, compartite in tondo.
Come l'vna sostenga, e l'altra copra,
Son trà lor vn bel cambio appoggio, e põdo?
Ogni statua vn scudo hà sotto il piede,
E in ogni scudo vn simbolo si vede.

111

Per distinguer l'imprese il fabro egregio
Del'ornamento nobile e sublime,
Mischi di più color, ma d'egual pregio
Scelse, e polì con ingegnose lime.
Talche d'ogni diuisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diuerse in vn commesse
E scultura, e pittura accoppia in esse.

112

Vedi marmi colà viui e spiranti
(Disse al suo bell'Adon Venere allhora)
Son famiglie d'Heroi, de'cui sembianti
Virtù si pregia, e Poesia s'honora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria c'habbian vita e non son nati ancora.
Mosso Vulcan da spirito presago,
Innanzi tempo n'adombrò l'imago.

113

Tu dei sauer, che sotto'l Ciel, secondo
Il giro di quel fuso adamantino,
Che la neceßità riuolge a tondo,
Moßa però dal gran Motor diuino,
La serie dele cose al baßo mondo
Muta immutabil sempre alto destino,
E frà queste vicende anco le lingue
L'vna nasce di lor, l'altra, s'estingue.

La

114

La dotta cetra Argiua vdrassi pria
Sù'l Cefiso spiegar melati accenti,
E trarre ala dolcissima armonia
Del mare Oriental sospesi i venti.
Priuilegio fatal di questa fia
Di sacre cose innebriar le menti,
Solleuando ai secreti alti misteri
De'Numi eterni i nobili pensieri.

115

Mouerà non men dolce il Tebro poi
Sù le corde Latine il plettro d'oro,
Onde da'Cigni miei ne'poggi suoi
Fia ripiantato il trionfale alloro.
Graue, e ben'atto a celebrar'Heroi
Sarà del Latio il pettine canoro,
Et a sonar con bellicosi carmi
Di Guerrieri, e di Duci imprese, & armi.

116

Succederà la Tosca Lira a queste,
Di queste assai più dilicata e pura,
Che di tutti gli honor s'adorna e veste,
Onde l'altre arricchirò Arte, e Natura.
Intenerito dal cantar celeste
L'Arno al corso porrà freno, e misura,
E da'versi allettato, e trattenuto
Porterà tardo al mare il suo tributo.

117

Questa con vaghi metri, e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria, e singolar sua dote
Meglio ch'altra non sà, gli amori esprima.
Hor'ale Tosche Muse (ancorche ignote)
Fù il nobil Fonte dedicato in prima,
Nè certo edificar si deuean cose
Nel paese d'Amor, fuorch'amorose.

118

Ma perch'è ver, che dele Muse afflitte
Sono Inuidia, e Fortuna emule antiche,
Huopo d'alte difese, e d'armi inuitte,
Hauran contrò sì perfide nemiche.
Le case dunque, che quì son descritte,
Sosterran l'honorate altrui fatiche;
E questi fien trà'Principi più degni,
Che daran fida aita ai sacri ingegni.

119

Beato mondo allhor, mondo beato,
Cui tanto amico Ciel gloria destina.
Beatissima Italia a cui fia dato
Per costor risarcir l'alta ruina,
E tornar trionfante al primo stato
Dele prouincie vniuersal Reina.
Sì dice, e dela schiera iui scolpita
Le generose imagini gli addita.

120

Ferma (dicea) la vista in quella parte.
Doue il bianco Corsier sù'l rosso splende.
Questo, seben feroce il fiero Marte
Ama, e focò guerrier nel petto accende,
Talhor d'Apollo a vie più placid'arte
Inerme ancora, e mansueto intende;
Ond'aprendo la vena a noui fonti
Fia che nouo Pegaso, il Ciel sormonti.

121

Sappi, che frà que'mostri, onde s'adorna
Del sommo Ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombra'o però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare, e belle.

122

Nè speri alcun giamai con sprone, ò verga
Domarlo a forza, ò maneggiarlo in corso,
Con dura sella premergli le terga,
O con tenace fren stringerli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Ch'intolerante hà di vil soma il dorso.
Chi crede hauerlo ò soggiogato, ò vinto
Con fatal precipitio a terra è spinto.

123

Pur deposto talhor l'impeto audace,
C'haurà di sangue hostil versati riui;
Chinderà Giano, & aprirà la Pace,
Et ai cipressi innesterà gli oliui.
Germoglieran dal cenere, che giace
De'cadaueri morti i lauri viui,
E diuerran sol per lodarlo allhora
L'Alpi Parnaso, e Caballin la Dora.

124

Dal chiaro armento di Sassonia uscito
Carco n'andrà di scettri, e di diademi;
Nè pur la bella Italia al fier nitrito,
Ma fia che l'Asia sbigottisca, e tremi.
Poi di spoglie, e trofei tutto arricchito
Verrà dela mia Cipro ai lidi estremi.
Ma che? fiero destin, perfido Trace.
E quì scioglie vn sospiro, e pensa, e tace.

125

Tu vedi (segue poi) l'Aquila bianca,
Che diuide del'aria i campi immensi,
E le nubi trascende, e lieue, e franca
Sù i propri vanni in maestà sostiensi.
Quella in opre d'honor giamai non stanca
L'insegna fia de' gloriosi Estensi,
Il cui volo magnanimo e reale
Per vie dritte, e sublimi aprirà l'ale.

126

Non tanto le verrà la bella insegna
Per la diuina origine d'Hettorre,
Quanto perche con lei fia che conuegna
L'inclita augella, che viltate abhorre.
Quella però, ch'ogni bassezza sdegna,
Assai presso ale sfere il Ciel trascorre.
Questa dal vulgo allontanando i passi
Non fia ch'a vil pensier l'animo abbassi.

127

Quella la spoglia del'antiche piume
Dentro puro ruscel ringiouinita,
Di rinouar se stessa hà per costume
A molti e molti secoli di vita.
Questa purgata entro'l Castalio fiume,
Quasi Fenice del bel rogo uscita,
Verrà l'ire del Tempo a curar poco,
Fatta immortal dal'acque, e non dal foco.

128

E come quella ognor con guardo fiso
Auezzar' ala luce i figli suole.
In quel modo, ch'a' rai del tuo bel viso
Anch'io sempre mi volgo, o mio bel Sole;
Così da questa con accorto auiso
Imparerà la generosa prole
Di Febo amica, & a' suoi raggi intesa
Di celeste splendor mostrarsi accesa.

129

Ben s'agguaglian trà lor, se non che quella
I Cigni d'oltraggiar prende diletto,
Ma da questa ch'io dico, Aquila bella
Hauran gli augei canori esca, e ricetto.
E s'altr' Aquila in Ciel conuersa in stella
D'vna cetera sola adorna il petto
Questa n'haurà frà l'altre in terra due
Possenti ad eternar le glorie sue.

130

Vedi quell'altre poi quattro sequenti;
Emule dela prima, Aquile nere,
Per accennar, ch'a tutti quattro i venti
Hanno il volo a spiegar del'ali altere.
A semplici colombe, & innocenti
Non saran queste ingiuriose e fiere,
Ma spirti hauran di guerreggiar sol vaghi
Con Nibbi, & Auoltoi, Vipere, e Draghi.

131

Rapì cangiato in queste forme istesse
Il mio gran genitor vago Garzone,
Benche (cred'io) se te veduto hauesse,
Preposto haurebbe a Ganimede Adone.
Ma se costume è naturale in esse
Satollar di rapine il curuo vnghione,
Queste pronte a donar, non a rapire
Sol di prede di cori hauran desire.

132

Predice a queste l'indouina Manto
Il fauor tutto del'Aonie Diue.
Per questo Mincio con eterno vanto
Popolate di Cigni haurà le riue,
Mormorando concorde al nobil canto
De' suoi Gonzaghi le memorie viue,
Che viuran sempre in più d'vn stil fecondo,
E non morran finche non more il mondo.

133

Sotto l'ali di queste il maggior Cigno,
Che darà vita al mio Troian pietoso,
Da mollir, da spezzar duro macigno
Formerà canto in ogni età famoso.
E già da queste ancor destro e benigno
Giunte in Italia a procacciar riposo,
Hebbe lo stesso Enea presagio e segno
Di felice vittoria, e lieto regno.

Mira

134

Mira quel tronco, a cui di fronde aurate
Fanno pomposo il crin germi felici,
E' la Quercia d'Vrbin, che'n altra etate
Tali, e tante aprirà rami, e radici,
Che poic'haurà di spoglie assai pregiate
Arricchiti di Roma i colli aprici,
In riua porterà del bel Metauro
Con suoi frutti lucenti vn secol d'auro.

135

Questa più ch'altra pianta, irrigar l'onde
Denno del fecondissimo Helicona.
Di questa Apollo ale sue chiome bionde
Di lauro in vece, intesserà corona.
Al mormorio dele soaui fronde
Il suono inuidiar potrà Dodona.
Hauranno al'ombra sua tranquillo, e fido
I miei candidi augei ricouro, e nido.

136

La bella scorza, che seccar non pote
Ardor d'Estate, nè rigor di Verno,
Porterà al Ciel con mille incise note
De' suoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non scote,
Prendendo d'Aquilon l'ingiurie a scherno
Sempre maggiore acquisterà fermezza,
Come fà nel mio cor la tua bellezza.

137

Hor colà volgi gli occhi ai sei Giacinti,
Nel cui lieto ceruleo apunto miri
Quell'azurro sereno, onde son tinti
Dele tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli hà dipinti,
Che s'egli auien, che'n essi il guardo giri,
Nō sà il pēsier, che dubbio alterna, & erra,
Dir se sien Gigli in Cielo, ò Stelle in terra.

138

Gigli celesti, e fortunati, o quale
Seme d'alte speranze in voi s'accoglie.
Qual d'odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama dale vostre foglie.
E quant'Api da voi porteran l'ale
Ricche di ricche, e pretiose spoglie,
Onde illustre lauor fia poi costrutto,
Ch'empierà di dolcezza il mondo tutto.

139

Voi piantati, e nutriti in què begli horti,
Doue non son da bruma i fiori offesi,
Darete per sottrarle agli altrui torti
Ale sante sorelle ombre cortesi.
Per voi non men magnanimi, che forti,
Cresceran tanto in pregio i gran Farnesi,
Ch'a qual fiume più celebre, e più chiaro
La palma vsurperan la Parma, e'l Taro.

140

Quella Colonna, il cui candor lucente
Del tuo seno assomiglia il bel candore,
Sostegno fia dela Virtù cadente,
Stabil come la fede è nel mio core.
E se trà le Colonne in Occidente
La gran lampa del Sol tramonta, e more,
Da questa inuitta e salda ad ogni crollo
Rinascerà con la sua luce Apollo.

141

Quante volte, quand'io (folle ch'io m'era)
Di Gradiuo l'amor gradir solia,
Questa (diceami) la mia reggia altera,
Questa de' miei trionfi il trono fia.
Cesari, e Mecenati in lunga schiera
Per lei rinouerà la città mia;
Nè figli mai tra' suoi famosi e chiari
La gran Lupa Latina haurà più cari.

142

L'altro scudo vicin, che per trauerso
Di trè striscie vermiglie il bianco inostra,
E di Rose purpuree il campo terso
(Simile al volto tuo) fregiato mostra;
Di stirpe fia, splendor del'Vniuerso,
Pompa del Tebro, e merauiglia nostra,
A cui, come a miglior fra le migliori,
Ben conuerrassi il Fior degli altri fiori.

143

Fior, che del sangue mio superbo vai,
Fior, pupilla d'Amor, tesor di Maggio,
Tu de' prati di Pindo honor sarai,
Nè dei d'ombra, ò di Sol temer oltraggio.
Quella, c'hon ra il Ciel Romano, e mai
Non tuffa in torbid'onda il chiaro raggio,
De' fregi tuoi, non più di stelle intesse,
Porterà le ghirlande, Orsa celeste.

Ecco

144

Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Vn'altro egregio imperiale augello.
Del Doria, a cui di Dori il salso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro dal gran Gioue Ibero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Sicome tu con thoi pungenti sguardi
I ritrosi d'Amor ferisci, & ardi.

145

Non hà questo à vibrar del Cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Ma del'altro infernal, che'n noua guerra
Fia temprato di bronzo, armar l'artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel; non che ferito,
Fia difeso da questo, e custodito.

146

Dela progenie, ch'io conto e mostro,
Aquila peregrina alzerà il volo,
Che'mporporata del più lucid'ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro,
Del mondo honor, non di Liguria solo,
Degna più ch'altra assai del fauor mio,
Che darà legge al mar; doue nacqu'io.

174

Ma deh pon mente ale purpuree Palle,
Di que' Medici illustri arme sourana,
Per cui (s'el chiaro antiueder non falle)
Le piaghe antiche hà da saldar Toscana.
Da Fortuna battute, al Ciel faralle
Balzar Virtù sour'ogni gloria humana.
Con esse al gioco del'instabil sorte
Vinceranno i lor Duci Inuidia, e Morte.

148

Palle d'alto valor fulminatrici,
Onde tempesta vscir deue sì fatta,
Che de' rubelli esserciti nemici
Fia ch'ogni forza, ogni riparo abbatta.
Per cui non sol de' Barbari infelici
La superbia cadrà rotta e disfatta,
Ma delo scoppio il gran rimbombo solo
Tutto de' vitij atterrirà lo stuolo.

149

Sono i bei Globi simili ai celesti,
E simulacri dele sfere eterne;
E ben pari e conforme in quelle, e'n questi
(Tranne sol'vno) il numero si scerne.
A dinotar, ch'agli honorati gesti
Tutte quante n'hà il Ciel rote superne
Volgeranno propitie amico lume,
Solo escluso Saturno, infausto Nume.

150

Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
Allhor d'Arno vedrem le torbid'acque
E risorger la luce, e rinfrancarsi
Del'Italico honor, ch'estinta giacque;
E molti ingegni a nobil volo alzarsi
Sù l'ali di colui, che da me nacque,
E con chiari concenti addolcir l'aura
Dietro ai Cantor di Beatrice, e Laura.

151

E quì rapita ai secoli lontani
La bella Citherea la mente aperse,
Onde l'historia de' successi humani
Quasi in theatro, al suo pensier s'offerse,
E ne' più cupi, e più profondi arcani
Del'età da venir tutta s'immerse.
O qual (dicea) vegg'io, correndo i lustri,
Nascer di ceppo tal germogli illustri.

152

Io veggio quinci dopo molto e molto
Volger di Ciel, girar di mesi, e d'anni
Del secol tristo in tenebre sepolto
Spuntar vn Sole a ristorare i danni.
Sol, c'haurà sol di Donna il sesso, e'l volto,
Ma'l cor sempre viril trà i regij affanni.
Ogni nobil virtù sol da costei
Verrà che nasca, ò sorgerà per lei.

153

Non fia mai, che di questa vn più bel māto
Alma copra più saggia, ò più pudica.
Ma dele lodi di sue basti sol tanto,
Huopo non è, ch'io più di ciò ti dica,
Che qual proprio ella siasi, e come, e quanto
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ou'io condur ti voglio in breue,
Esserne l'occhio tuo giudice deue.

Così

154

Così gli dice, & alla bella il bello
Le parole interrompe in tal maniera.
Deh dimmi, o fida mia che scudo è quello,
Loqual posto non è con gli altri in schiera,
Ma nela base stà, che fà scabello
Al gran motor dela più chiara sfera?
In quell'azur, ch'al Ciel par si somigli,
Che voglion dir què trè dorati Gigli?

155

Dela casa di Francia è la diuisa.
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però ch'apunto a quella istessa guisa
Fia di Febo (risponde) albergo, e sede,
E si come dal numero diuisa
Starsi sola in disparte iui si vede,
Così d'ogni valor ricca e possente
Sen'andrà singolar dal'altra gente.

156

Ragion'è ben, che del'Italia aggiunga
Questa sola straniera honore ai fregi,
Ch'altra giamai, cui Virtù scaldi, e pūga,
Non fia, ch'i Cigni suoi cotanto apregi.
Troppo fora a contar la serie lunga,
Che n'vscirà, de' gloriosi Regi,
E senz'annouerar sì folto stuolo
Basta per tutti ad illustrarla vn solo.

157

Come tutte nel cor raccolte sono
Del'altre membra le virtuti insieme,
Così tutta il Signor, di cui ragiono,
Raccorrà in sè de' suoi l'vnica speme.
Nè men materia a qual più chiaro suono
Darà da celebrar sue glorie estreme,
Che premio à' bei sudor, che i sacri monti
Stillar ned'[illegible] dale più dotte fronti.

158

Con man tenera ancor, legata e stretta
Terrà Fortuna mobile e vagante,
Sìche resa a Virtù serua e soggetta
Faralla a suo fauor tornar costante.
E'l Veglio alato, che con tanta fretta
Fugge, e fuggēdo rompe anco il diamante,
Perche gli honori suoi non sene porti,
Con groppi stringerà tenaci e forti.

159

Oltre il buon zelo, e la giustitia, a cui
Dritto è, che Gallia ogni speranza appoggi
Fia che trà' Gigli d'or sol per costui
Dele Muse Toscane il choro alloggi.
Il Tago, e'l Gange irrigheran per lui
In vece del Castalio, i sacri poggi,
Onde per secondar l'arido alloro
L'acque, c'hor sō d'argēto, allhor fien d'oro.

160

Nasci nasci ò Luigi, amica stella
Quant'honor, quāto pregio a te promette.
Vibri pur quanto sà cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance, e saette.
Taccio l'altre tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non fian neglette.
De' dolci studi, e dela sacra schiera
Te Rettore, e Tutore il mondo spera.

161

Cresci cresci o Luigi, inclita prole
D'alme eccelse, e reali, e giuste, e pie.
Il tuo gran nome, oue l'altrui non suole
Si spargerà per disusate vie;
E doue sorge, e doue cade il Sole,
E doue nasce, e doue more il die
La Fama [illegible]erà leggiera e scarca,
E romperà le forbici ala Parca.

162

Trà molte e molte cetre, onde rimbomba
De' suoi vanti immortali il chiaro grido
Dal Sebeto traslata odo vna tromba
Dela tua Senna al fortunato lido.
Questa trarti potrà d'oscura tomba,
E darti in fra le stelle eterno nido,
Ch'empiendo il Ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concento, e squilla al tuono.

163

E se ben chi la suona, e chi la tocca
Sosterrà di fortuna oltraggi e scherni,
Quando l'inuidia altrui maligna e sciocca
Fia che'n lui scarga i suoi veleni interni,
Mentr'haurà spirto ī petto, e fiato ī bocca,
Non però cesserà, che non t'eterni,
Di te narrando merauiglie tante,
Che ne suoni Parnaso, e tremi Atlante.

164

Allhor Venere tace, e doue folta
Stendon la verde chioma allori, e faggi,
Mille intorno al bel Fonte, e mille ascolta
Poeti alati, e Musici seluaggi,
Che con rime amorose a volta a volta,
E con infaticabili passaggi
Intrecciando sen van per la verdura
Di lasciua armonia dolce mistura.

165

Il vago stuol de' litiganti augeli
Per riportar de' primi honori il fasto
Innanzi a Citherea trà gli arboscelli
Cominciò gareggiando alto contrasto;
E concenti formò sì noui, e belli,
Ch'a pareggiargli io col mio stil non basto.
Giurò Venere istessa in Ciel auezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

166

O' perch'assai piacesse a questa Diua
Il canto, che 'n sù 'l fine è più sollenne;
O' perche monda, e di sozzure schiua,
Amasse il bel candor di quelle penne,
Gregge di bianchi Cigni ella nutriua
Nel Isoletta, oue quel giorno venne,
Ch'ambitiosi allor dele [illegible] sue lodi
A cantar si sfidaro in mille modi.

167

Infiniti da strani ermi confini
Guerrier facondi, e musici campioni,
E domestici aproua, e peregrini
Vi concorsero insieme a far tenzoni.
Tra' frondosi s'udir mirti vicini
Vibrar accenti, e saettar canzoni,
E dela pugna lor, che fù concento,
Fù steccato la selua, e tromba il vento.

168

Vari di voce, e nelo stil diuersi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti ala gentil coppia conuersi
Cantan com'Amor arda, e come impiaghi.
Cantan molti futuro, e forman versi
Del opre altrui fatidici, e presaghi,
Che quel, ch'iui si bee furor diuino
Sueglia ne' petti lor spirto indouino.

169

Stiamo ad udir (la Dea di Pafo disse)
Degli alati Cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affisse
Si denno a quell'insolito cantare,
Perche sì belle, & honorate risse
Saranno in altra età famose e chiare.
Gli augelli autor di sì soaui canti
Son di sacri Poeti ombre volanti.

170

L'anime di costor, poiche disciolte
Son da' legami del corporeo velo.
Passano in Cigni, e che 'n tal forma inuolte
Viuan poi sempre, hà stabilito il Cielo.
E trà questi mirteti in pace accolte
Le fà beate il gran Rettor di Delo,
Là doue ognor, sicome fer già quando
Tenner corpo mortal, viuon cantando.

171

Molte ven' hà, ch'ancor rinchiuse e strette
Non son trà' sensi, e queste pur son tali,
A cantar quì per mia delitia elette
Finche 'n carcer terreno implichin l'ali.
Adone il canto ad ascoltar si stette
Di que' felici spiriti immortali,
Che già venian con voci in vece d'armi
Nel verde agone al paragon de' carmi.

172

Fù benigno fauor, gratia cortese
Di lei, ch'è de' suoi lumi vnico Sole,
E miracol del Ciel, ch' Adone intese
Di quel linguaggio i sensi, e le parole,
E ben distinto ogni concetto apprese
Espresso fuor dele canore gole,
Nela scola d'Amor che non s'apprende,
Se 'l parlar degli augelli anco s'intende?

173

Era trà questi augei l'ombra d'Orfeo,
Che fe' de' versi suoi seguace il bosco.
Pindaro v'era, & eraui Museo,
E Theocrito v'era, e v'era Mosco.
Eraui Anacreonte, eraui Alceo,
E Safo, alto splendor del secol fosco,
Che non portò di quanti io quì ne scriuo
Luce minore al idioma Argiuo.

174
V'era lo stuol di que' Latini primi,
Che 'n amoroso stil meglio cantaro,
Gallo, Horatio, Catullo, alme sublimi,
Tibullo, Accio, Propetio, e Tucca, e Varo,
Et Ouidio, di cui non è chi stimi,
Ch'altro Cigno d'Amor volasse al paro.
V'era la schiera poi de' più moderni
Del'Italica lingua honori eterni.

175
E seben gli altri, che le bianche piume
Per le piagge spiegar di Roma, e d'Argo,
Pur lor maestri, ond'hebber spirto, e lume,
Mercè, ch'a quelli il Ciel ne fù più largo
Questi, perche il Parnaso il Nume
Gli hà destinati a posseder quel margo,
Cantano soli ala gran Dea presenti,
Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

176
Aristofane tu, ch'ornasti tanto
Là ne' Greci theatri il socco d'oro,
Tu, che d'interpretar ti desti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
E'n scena il nouo inesplicabil canto
Spiegar sapesti, e le fauelle loro,
Tanta hor dal biõdo Dio mercè m'impetra,
Che distinguerlo insegni ala mia cetra.

177
Vn vene fù, che suora vn verde Lauro
Fece col suo cantar L'Aura immortale,
Et illustrò dal Battriano al Mauro
Quel foco, che d'Apollo il fè riuale;
Dicendo pur, ch'ale quadrella d'auro
Cede la forza del fulmineo strale,
Poiche nel'arbor sacra, al Ciel diletta,
Doue Gioue non pote, Amor saetta.

178
Altro, il cui vole pareggiar non lice,
Ben sù l'Ali Liggier, trè mondi canta;
E la beltà beata, e Beatrice,
Che da terra il rapisce, essalta e vanta.
Vn suo vicin con stil non men felice
Seco s'accorda in vna istessa pianta,
Perche Certaldo ammiri, e'l mondo scerna
La sua Fiãma, e la fama a vn punto eterna.

179
Hauui poi d'Adria ancor canoro mostro,
Purpureo Cigno, e nobile, e gentile,
Che la lingua hà di latte, e'l manto d'ostro,
Rossa la piuma, e candido lo stile.
Apre non lunge augel d'Etruria il rostro
(Saluo il capo ch'è vedere) a lui simile,
Appellando il suo amor sù'l verde stelo
Scoglio ĩ mar, Selce ĩ terra, angelo in Cielo.

180
Accompagna costor soauemente
Il Sonator dela Sincera auena,
Che le Muse calar fece souente
Di Mergellina ala natiua arena.
Le cui dolci seguir note si sente
Anco vn'altro figliuol dela Sirena
Che con qual'arte i rami a spogliar vegna
Lo sfrondator dela Vendemmia, insegna.

181
Donne insieme, & Heroi, guerre, & amori
Quel che nacque in sù'l Pò, cantar s'vdia,
Immortalando di Ruggier gli honnori
Con pura vena, e semplice armonia;
E di dolcezza innebriana i cori,
I circonstanti tronchi inteneria.
Arder facea d'amor le pietre, e l'onde,
Sospirar l'aure, e lagrimar le fronde.

182
Testor di rime eccelse e numerose
De Parthenope vn figlio a lui successe,
E prese a celebrar L'Armi Pietose,
Liberatrici dele mura oppresse;
E i suoi pensier sì viuamente espose,
I versi suoi sì nobilmente espresse,
Che fè del nome di Goffredo, e Guelfo
Sonar Cipro non sol ma Delo, e Delfo.

183
Nè tu con voce men gradita, e cara
Fauoleggiando il canto tuo sciogliesti,
Dico a te, che di gloria hoggi sì chiara
Il tuo Fido Pastore adorni e vesti.
Seguir voleano, e de la nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era trà questi,
Quand'ecco fuor d'vn cauernoso tufo,
Sbucar difforme, e rabbuffato vn Gufo.

O quanto

184

O quanto o quanto meglio, infame augello,
Ritorneresti al'infelici grotte,
Nuntio d'infausti auguri, al Sol rubello,
E del'ombre compagno, e dela notte.
Non disturbar l'angelico drappello,
Vanne trà caue piante, e mura rotte.
A celar quella tua fronte cornuta, (ta.
Quegli occhi biechi, e quella barba hirsu-

185

Da qual profonda, e tenebrosa buca
Nottula temeraria, al giorno vscisti?
Torna là doue Sol mai non riluca
Trà fosohi horrori, e lagrimosi, e tristi.
Tu trionfi cantar d'inuitto Duca?
Tu di Mondi nouelli eccelsi acquisti?
Tu del'inuidia rea a figlio maligno
Di Pipistrel voi trasformati in Cigno?

186

Così parla al'augel maluagio e brutto
La Dea, sdegnando vn stil sì rauco vdire,
E i chiari honor del domator del flutto,
Dou'ella hebbe il natal, tanto auilire.
Spiace de' Cigni al concistoro tutto
La villana sciocchezza, e'l folle ardire,
Che l'alte lodi od abbassar si metta
Del Colombo a lei sacro vna Ciuetta.

187

Mētre a garir s'appresta, acconcio in atto,
Che dela nobil turba il gioco accresce;
E scote l'ali, e in vn medesmo tratto
Gli vrli trà canti ambitioso ei mesce,
Loquacissima Pica il contra fatto
Uccellato Uccellone a sfidar' esce,
E con strilli importuni in rozi carmi (mi.
Dassi anch'ella a gracchiar d'amori, e d'ar-

188

Ma che? non prima a balbettar si mise
Quel suo (canto non già) strepito e strido,
Ch'alto leuossi in mille guise
Infra volanti ascoltatori vn grido,
Et empiè sì, che Citherea ne rise,
Quasi di festa populare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio
Del vulgo degli augei fauola, e fischio.

189

Non è gran fatto, che l'audacia stolta
Di questa Gaza, che sì mal borbotta,
L'adunanza gentil, ch'è qui racolta,
(Disse Venere bella) habbia interrotta.
Già volse in altra forma vn' altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Ma con l'altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria ale Muse.

190

Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa ala piaceuol guerra,
Volando intanto, oue'l vicin mirteto
Insidiosa chiaue asconde e serra,
Volge anelletto picciolo, e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Et ecco d'acqua vn repentino velo,
Che fà pelago al suolo, e nube al Cielo.

191

Apena il piede il pauimento tocca,
E l'ordigno volubile si moue,
Che'l fonte traditor subito scocca.
Saette d'acqua inaspettate e noue,
E prorompe in più scherzi, e mētre fiocca,
Tempesta par, quand'è sereno, e pioue.
Spicciano l'onde, & auentate in alto
Mouono a chi nol sà furtiuo assalto.

192

Come qualhora a Roma il festo giorno
Del suo sommo Pastor riporta l'anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col fermamento a gareggiar sen vanno,
Ma ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipitio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Vn diluuio di folgori, e di stelle.

193

Così'l bel fonte in più fonti si sparse,
Se non quanto diuerso è l'elemento.
Questo gioco bagnò quel talhor arse,
E l'vna pioggia è d'or, l'altra d'argento.
Alcun non sà di lor come guardarse
Da quel furor, ch'assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiua,
Dou'huom crede saluarsi, iui l'arriua.

194

Ahi crudo Amor, versar fontane, e fiumi
Arte non è, che tù pur' hora impari,
Auezzo già per soliti costumi
Le tue fiãme a spruzzar d'humori amari.
E non ti basta ognor da' nostri lumi
Lagrimosi stillar ruscelli, e mari,
Ma spesso vuoi, che gl'infelici amanti
Spargano il sangue, oue son scarsi i piãti.

195

Fugge la Dea di mille riui e mille
Bagnata il sen col suo bel foco in braccio;
E queste (dice a lui) gelide stille,
Che m'hã tutta di fuor sparsa di ghiaccio,
Tosto rasciugherò con le fauille
Di que' sospiri, ond'io per te mi sfaccio
Và poi seco in disparte, e così lassa
In penoso piacer l'hore trapassa.

196

Già tramontar volea la maggior stella,
E del giorno auanzaua ancora poco,
Quando col bell'Adon Venere bella
Partì da quel delitioso loco.
Diman, dolce mio ben (egli soggiuns'ella)
Ai primi lampi del diurno foco
Ne verrai meco a visitare insieme
De' regni miei le merauiglie estreme.

197

E'l mio carro immortal vò che ti porti
Sù i sereni del Ciel campi lucenti,
A più vaghi giardini, à più begli horti,
Doue in vece di fiori hà stelle ardenti.
Magion d'incorrottibili diporti,
Patria beata dele liete genti.
Non deue a te mia gloria esser ascosa,
Che degna è ben del Ciel celeste cosa.

198

Quiui data per me ti fia licenza
Di contemplar con mortal'occhi impuri
Quante d'alta beltà somma eccellenza
Donne hauran mai ne' secoli futuri;
Bẽche m'ingombri il cor qualche temẽza,
E vò, che la tua fè men'aßecuri,
Non alcuna di lor, mentre la miri,
A me ti tolga, & al suo amor ti tiri.

199

Seben la Dea d'Amor così dicea,
Non n'era cagion solo il diletto,
Ma perche desuiarlo indi volea,
Non senza hauer di Marte alto sospetto
Sapendo ben, che la sua stella rea
Il risguardaua con maligno aspetto,
E temea non le fuße al'improuiso
Dentro le braccia vn dì colto, & vcciso.

200

Sorgea la notte intanto, e l'ombre nere
Portaua intorno, e i pigri sogni in seno.
Del'immortali sue lucenti fere
Tutto il campo celeste era già pieno;
E di quelle stellanti, e vaghe schiere
Per le piagge del Ciel puro e sereno
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L'orme seguia con argentato corno.

Il fine del Nono Canto.

LE MARAVIGLIE.
CANTO DECIMO.

L'ADONE,
Del Caualier Marino.

ARGOMENTO.

DI sfera in sfera colaßsù salita
Venere con Adone in Ciel sen viene,
A cui Mercurio poi quanto contiene
Il maggior mõdo in picciol mõdo addita.

1

MVsa tu che del Ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti,
E mentre de' volubili christalli
Qual veloce, e qual pigro, accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
Del'Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Ch'è del nostro cantar misura, e norma.

2

Tu diuina Virtù, e Mente immortale,
Scorgi l'audace ingegno, Vrania saggia,
Ch'oltre i propri confin si leua, e sale
A spatiar per la celeste piaggia.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale
Per sì alto sentier sì ch'io non caggia.
Moui la penna mia, tu che'l Ciel moui,
E detta a nouo stil concetti noui.

3

Tifi primier per l'acque alzò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometheo al cerchio ardente il volo stese.
Ben conforme al'ardir la pena venne
Per così stolte e temerarie imprese.
Ma più troppo hà di rischio, e di spauento
La strada inaccessibile, ch'io tento.

4

Tento insolite vie, dal nostro senso,
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualhor di solleuarui io penso
O di questo, ò di quelle voglie insane,
Quasi debil potentia a lume immenso,
Ch'abbacinata in cecità rimane.
L'vno abbagliato, e l'altro infermo e zoppo
Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.

5

E se pur, che nol vinca, e nol souerchi
L'infinito splendor, talvolta auiene,
E che'l pensier vi poggi, e che ricerchi
Del non trito camin le vie serene,
Imaginando que' superni cerchi,
Non sà, se non trouar forme terrene.
Sò ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

6

Tu, che di Beatrice il dotto amante
Già rapisti lassù di scanno in scanno,
E'l felice Scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina, e'l danno,
Guidasti sì, che su'l destrier volante
Seppe condurui il Paladin Brittanno,
Passar per gratia hor anco a me concedi
Del tuo gran Tempio ale secrete sedi.

7

Già per gli ampi del Ciel spatij sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiua,
E quei scotendo i suoi gemmati freni
L'vscio purpureo al nouo giorno apriua.
Fendean le nebbie a guisa di baleni
Anhelando i destrier di fiamma viua,
E vedeansi pian pian nel venir loro.
Ceder l'ombre notturne ai fiati d'oro.

8

Dale stalle di Cipro, oue si pasce
Gran famiglia d'augei semplici, e molli,
Sei ne scelse in trè coppie, e in auree fasce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi incontr'al dì, che nasce,
Le vezzose ceruici, e i vaghi colli,
E le smaltate, e colorite gole
Tutte abbellirsi, e variarsi al Sole.

9

Vengon gemendo, e con giocondi passi
Mouon citati al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ou' apprestando vassi
Venere con colui, che'l cor le diede.
Al gouerno del fren Mercurio stassi,
E del corso sublime arbitro siede.
Soura la principal poppa lunata
Posa la bella coppia innamorata.

10

Sciolser d'vn lancio le Colombe a volo
Legate al gioco d'or l'ali d'argento.
S'apriro i Cieli, e serenossi il polo,
Sparuer le nubi, & acquetossi il vento.
Di canori augelletti vn lungo stuolo
Le secondò con musico concento,
E sparser mille Passere lasciue
Di garriti d'Amor voci festiue.

11

Quelle innocenti e candide Angelette,
Da' cui rostri s'apprende amor, e pace,
Non temon già, d'Amor ministre elette,
Lo Smerlo ingordo, ò'l Peregrin rapace.
Con lor l'Aquila scherza, altre saette
Nel cor, che nel'artiglio hauer le piace.
I più fieri dintorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.

12

Precorre, e segue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di Valletti arcieri,
Et altri a consolar l'Alba, che piange,
Col venir dela Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando esce di Gange,
Perche sgombra la via, van messaggieri.
Ciascuno il primo ale fugaci stelle
Procura annuntiar l'alte nouelle.

13

O tu che'n nouo e disusato modo
Saggia scorta, mi guidi a quel gran regno,
(Disse a Mercurio Adone) oue non odo,
Ch'altri di peruenir fusse mai degno,
Pria ch'io giunga lassù, soluimi vn nodo,
Che forte implica il mio dubioso ingegno.
E' fors'egli corporeo ancora il Cielo,
Poiche può ricettar corporeo velo?

So

14

Se corpo hà il Ciel, dunque materia tiene,
S'egli è material, dunque è composto;
Se composto mel dai, ne segue bene,
Ch'è de' contrari ale discordie esposto;
Se soggiace à contrari, ancor conuiene,
Ch'ala corrottion sia sottoposto.
E pur dal Ciel parlando, udito hò sempre,
Ch'egli habbia incorrottibili le tempre.

15

Taco, e'n tal suono ai detti aprè la via
Il dotto timonier del carro aurato.
Negar non vò, che corpo il Ciel non sia
Di palpabil materia edificato;
Che far col moto suo quell'armonia
Non potrebbe, ch'ei fà, mentr'è girato.
E' tutto corporal ciòche si moue, (ue.
E ciò c'hà il quale, e'l quāto, il dōde, e'l do-

16

Ma sappi, che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista,
Però habbia a generar cotal mistura, (sta;
Quelche perde mutando in quel ch'acqui-
Ma perche quantità prenda, e figura,
E del corpo ala forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.

17

Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal, che souent'erra.
Chi fabricata la celeste mole
Di foco e fumo tien, chi d'acqua, e terra.
S'arriuassero al ver sì fatte fole,
Sarebbe quiui vna perpetua guerra.
Così di quelche l'huom non sà vedere,
Fauoleggiando và mille chimere.

18

La materia del Ciel, sebben sublima
Soura l'altre il suo grado in eminenza,
Non però dala vostra altra si stima,
Nulla trà gl'indiuidui hà differenza,
Ogni materia parte è dela prima,
Sol la forma si varia, e non l'essenza.
Varietà trà le sue parti appare,
Secondo ch'elle son più dense, ò rare.

19

Bastiti di sauer, che peregrina
Impressione in sè mai non riceue
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico, e lieue.
Paragonarsi (ancorche pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deue.
Vn fiore scelto, vna sostanza quinta,
Da cui di preggio ogni materia è vinta.

20

La sua figura è circolare e tonda,
Periferia continua, e senza punto.
Termin non hà, mà spatio egual circonda,
Il principio col fin sempre hà congiunto.
Linea, ch'à pien d'ogni eccellenza abonda,
Ala diuinità simile apunto,
E la diuina eternitate imita,
Perpetua, indissolubile, infinita.

21

Hor a questa del Ciel materia eterna
L'anima, che l'informa, è sempre vnita.
Questa è quella virtù, santa, e superna,
Spirto, che le dà moto, e le dà vita.
Senza lei, che la volge, e la gouerna.
Fora sua nobiltà troppo auilita.
Miglior foran del Ciel le pietre istesse,
Se la forma motrice ei non hauesse.

22

Questa con lena ognor possente, e franca
Dela machina sua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand'Horiuol, che gira a tondo.
Per questa in guisa tal, che non si stanca,
L'Organo immenso, ond'hà misura il mondo,
Con sonora vertigine si volue,
Nè si discorda mai, nè si dissolue.

23

Così dicea di Gioue il messaggiero,
Nè lasciaua d'andar, perch'ei parlasse.
De' campi intanto, ou'hà Giunone impero,
Lasciate haueà le region più basse,
E già verso il più attiue, e più leggiero
Elemento drizzaua il lucid'asse,
La cui sfera immortal mai sempre accesa
Passò senza periglio, e senza offesa.

24
Varcato il puro & innocente foco,
Ch'ala gelida Dea la faccia asciuga,
L'Etra formonta, & a più nobil loco
Già presso al primo Ciel prende la fuga,
E'l suo corpo incontrando a poco a poco,
Che par specchio ben terso, e senza ruga,
In queste note il fauellar distingue
Il maestro del'arti, e dele lingue.

25
Adon, sò che sauer di questo giro
Brami i secreti, oue siam quasi ascesi,
Con tanta attention mirar ti miro
Nel volto dela Dea, madre de' mesi;
Che sebben tu mi taci il tuo disiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fusse destinto.

26
Questo, a cui siam vicini, è dela Luna
L'orbe, che'mbiãca il Ciel cõ suoi splendori,
Candida guida dela notte bruna,
Occhio de' ciechi, e tenebrosi horrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
Et è ministra de' fecondi humori.
Dagli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende.

27
Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, nè mai l'adombra,
Che dela terra a misurarla intera
La trentesima parte apena ingombra.
Ma se s'accosta ala terrena sfera, (bra.
Egual gli sembra, e gli può far qualch'om-
Sol per vn sol momento allor si vede
Vincer'il Sol, d'ogni altro tempo cede.

28
Hà varie forme, e molti aspetti e molti,
Hor'è tondo, hor bicorne, hor piena, hor sce-
E sempre tiẽ nel Sol gli occhi riuolti, (ma,
Che la percote dela parte estrema,
Onde sempre almen può l'vn de' duo volti
Pertecipar di sua beltà suprema.
Fà ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il Ciel, cangia Hemispero.

29
Perche s'appressa a voi più che gli altri orbi,
Suol soura i vostri corpi hauer gran forza.
Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi;
Ella sol gli produce, ella gli ammorza.
Quanto o padre Oceã nel grembo assorbi,
Quanto in te viue sotto dura scorza
E'l moto istesso tuo cangiando vsanza
Altera al moto suo stato, e sembianza.

30
Il frutto, e'l fior, la pianta, e la radice,
Il mare, e il fõte, il fiume, e l'onda, e'l pesce,
Preudon da questa ogni virtù motrice,
E'l moto ancor, quand'ella mãca, ò cresce.
Del cerebro ella è sol gouernatrice,
Di quanto il ventre chiude, e quanto n'esce;
E tutto ciò che'n se parte ritiene
D'humida qualità, con lei conuiene.

31
Cosa, non dico sol Saturno, ò Gioue
Nel mondo inferior propitia, ò fella,
Ma qual'altra ò che posa, ò che si moue,
Stabil non versa, ò vagabonda stella,
Che non passi per lei; quante il Ciel pioue
Influenze laggiù, scendon per quella,
Per quella chiara lampada d'argento,
Ch'è del'ombre notturne alto ornamento.

32
Onde s'auien, che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buono aspetto,
Ancorche variabile e vagante,
Partorisce talhor felice effetto.
Ma fortuna non mai, fuorche incostante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Che con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria a menar vita raminga.

33
Con più diffuso ancor lungo sermone
Il Fisico diuin volea seguire,
Quando a mezo il discorso il bel Garzone
La fauella gli tronca, e prende a dire.
D'vna cosa a spiar l'alta cagione
Caldo mi moue e feruido desire,
Cose, che dache pria l'occhio la scorse,
Sempre hà la mente mia tenuta in forse.

D'alcu-

34

D'alcune ombrose macchie impressa io veggio
Dela triforme Dea la guancia pura.
Dimmi il perche; trà mille dubbi ondeggio
Nè sò trouarne opinion secura.
Qual'immondo contagio (i' ti richeggio)
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona, e l'altro vn'altra volta
La parola ripiglia, e dice Ascolta.

35

Poiche cotanto addentro intender vuoi,
Al bel quesito sodisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirò poi
L'occhio vië meglio assai, che l'intelletto,
Non mancan già Filosofi trà voi,
Che notato hanno in lei questo difetto.
Studia ciascun d'inuestigarlo a proua,
Ma chi s'apponga al ver raro si troua.

36

Afferma alcun, che d'altra cosa densa
Sia tra Febo, e Febea corpo framesso;
Laqual delo splendor, ch'ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il reflesso.
Ilche se fusse pur, com'altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l'istesso;
Nè sempre la vedria chi'n lei s'affisa
In vn loco macchiata, e d'vna guisa.

37

Hauui chi crede, che per esser tanto
Cinthia vicina agli elementi vostri,
Dela natura elementare alquanto
Conuien pur che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata, e'l vanto
Cerca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del Ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetta.

38

Altri vi fù, ch'esser quel globo disse
Quasi opaco christal, che'l piombo hà dietro,
E che col suo reuerbero venisse
L'ombra dale montagne, a farlo tetro.
Ma quel sì terso mai, fù che ferrisse
Per cotanta distanza, acciaio, ò vetro?
E qual vista ceruiera in specchio giunge
L'imagini a mirar così da lunge?

39

Egli è dunque da dir, che più secreta
Colà s'asconda, & esplorata inuano
Altra cagion, che penetrar si vieta
Al'ardimento del'ingegno humano.
Hor'io ti fò sauer, che quel Pianeta
Non è (com'altri vuol) polito e piano,
Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
Hà non men che la terra, e valli, e rupi.

40

La superficie sua mal conosciuta
Dico, ch'è pur come la terra istessa.
Aspra, ineguale, e tumida, e scrignuta,
Concaua in parte, in parte ancor conuessa.
Quiui veder potrai (ma la veduta
Nol può raffigurar, se non s'appressa)
Altri mari, altri fiumi, & altri fonti,
Città, regni, prouincie, e piani, e monti.

41

E questo è quel, che fà laggiù parere
Nel bel viso di Triuia i segni foschi.
Bēch'altre macchie, c'hor non puoi vedere,
Vò ch'entro ancor vi scorga, e ui conoschi,
Che son più spesse, e più minute, e nere,
E son pur scogli, e colli, e campi, e boschi.
Son nel più puro dele bianche gote,
Ma da terra affisarle occhio non pote.

42

Tempo verrà, che senza impedimento
Queste sue note ancor fien note e chiare,
Mercè d'vn'ammirabile stromento,
Per cui ciò ch'è lontan, vicino appare;
E con vn'occhio chiuso, e l'altro intento
Specolando ciascun l'orbe lunare,
Scorciar potrà lunghissimi interualli
Per vn picciol cannone, e duo christalli.

43

Del Telescopio a questa etate ignoto
Per te fia, Galileo, l'opra composta,
L'opra, ch'al senso altrui, benche remoto,
Fatto molto maggior l'oggetto accosta.
Tu solo osseruator d'ogni suo moto,
E di qualunque hà in lei, parte nascosta,
Potrai senza che vel nulla ne chiuda,
Nouello Endimion, mirarla ignuda.

44

E col medesmo occhial non solo in lei
Vedrai dapresso ogni atomo distinto,
Ma Gioue ancor sotto gli auspicij miei
Scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
Onde lassù del'Arno i Semidei
Il nome lasceran sculto e dipinto.
Che Giulio a Cosmo ceda allhor fia giusto,
E dal Medici tuo sia vinto Augusto.

45

Aprendo il sen del'Ocean profondo,
Ma non senza periglio, e senza guerra,
Il Ligure Argonauta al basso mondo
Scoprirà nouo Cielo, e noua terra.
Tu del Ciel, non del mar Tifi secondo,
Quanto gira spiando, e quanto serra
Senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
Scoprirai noue luci, e noue cose.

46

Ben dei tu molto al Ciel, che ti discopra
L'inuention del'organo celeste,
Ma vie più'l Cielo ala tua nobil opra,
Che le bellezze sue fà manifeste,
Degna è l'imagin tua, che sia là sopra
Trà i lumi accolta, onde si fregia e veste,
E dele tue lunette il vetro frale
Trà gli eterni zaffir resti immortale.

47

Non prima nò, che dele stelle istesse
Estingua il Cielo i luminosi rai,
Esser dee lo splendor, ch'al crin ti tesse
Honorata corona, estinto mai.
Chiara la gloria tua viurà con esse,
E tu per fama in lor chiaro viurai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Fauelleran di te sempre le stelle.

48

Non hauea ben quel ragionar fornito
Il secretario de' celesti Numi,
Quando il carro immortal vide salito
Soura il lume minor de' duo gran lumi,
Trouasi Adone, in altro mondo vscito
In altri prati, in altri boschi e fiumi.
Quindi arriuò per non segnato calle
Presso vn specco riposto in chiusa valle,

49

Circonda la spelonca erma e remota
Verdeggiante le squame, Angue custode,
Angue, ch'attorce in flessuosa rota
Sue parti estreme, e se medesmo rode,
Donna canuta il crin, crespa la gota,
Del cui sembiante il Ciel s'allegra e gode,
Del'antro venerabile e diuino
Siede sù'l limitare adamantino.

50

Prendonle ognor da queste membra e quelle
Mille pargoleggiando alme volanti,
E tutta piena intorno e di mammelle,
Ond'allattando vá turba d'infanti.
Misurator de' Cieli, e dele stelle,
E Cancellier de' suoi decreti santi,
Le leggi, al cui sol cenno il tutto viue,
Ne' gran fasti del fato vn Veglio scriue.

51

Calvo è il Veglio, e rugoso, e spande al petto
Dela barba prolissa il bianco pelo.
Seuero in vista, e di robusto aspetto,
E grande sì, che quasi adombra il Cielo.
E' tutto ignudo, e senza vesta, accetto
Quanto il ricopre vn variabil velo.
Agil sembra, nel corso, hà i piè calzati.
Et a guisa d'augel, gli homeri alati.

52

Tien diuisa in duo vetri in sù la schiena
Lucida ampolla, onde traspar di fore
Sempre agitata, e prigionera arena,
Nuncia verace dele rapid'hore.
A filo a filo per angusta vena
Trapassa, e riede al suo continuo errore,
E mentre ognor, si volge, e sorge, e cade,
Segna gli spatij del'humane etade.

53

Di serui, e serue, ad vbbidirgli auuezza
Moltitudine intorno hà reuerente,
Di quella maestà, che'l tutto sprezza,
Prouida essecutrice e diligente.
Mostraua Adon desio d'hauer contezza
Qual si fusse quel loco, e quella gente;
Onde così di que' secreti immensi
Il suo Conducitor gli aperse i sensi.

54

Sacra a colei, che gli ordini fatali
Ministra al mondo, e questa grotta annosa,
Non solo impenetrabile a' mortali,
Agli occhi humani, & ale menti ascosa,
Sì ch'alzarui giamai la vista, ò l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa,
Ma gl'interni recessi anco di lei
Quasi apena spiar sanno gli Dei.

55

Natura vniuersal madre feconda
E' la Donna, ch'assisa iui si mostra.
In quella caua hà sua magion profonda,
Occulto albergo, e solitaria chiostra.
Giust'è, ch'ognun di voi le corrisponda,
Vuo'si honorar, qual genitrice vostra;
E ben le deui tu, come creato
Più bel d'ogni altro Adone, esser più grato.

56

Quell'huomo antico, ch'ale spalle hà i vanni,
E' quei, ch'ogni mortal cosa consuma,
Domator di Monarchi, e di Tiranni,
Con cui non è chi contrastar presuma.
Parlo del Tempo, dispensier degli anni,
Che scorre il Ciel con sì spedita piuma,
E 'l presto sen fugge, e sì leggiero,
Ch'è tardo a seguitarlo anco il pensiero.

57

Con l'ali, che sì grandi hà sù le terga,
Vola tanto, che'l Sol l'adegua apena.
Sola però l'Eternità, ch'alberga
Soura le stelle, il giunge, e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Passa il suo volo, e'l suo furore affrena.
Così (chi'l crederebbe?) vn fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgolio.

58

Di duro acciaio hà temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
Dele torri superbe & eminenti
Rode e rompe con questi i sassi alpini,
De' gran theatri i porfidi lucenti,
Degli eccelsi colossi i marmi fini.
Diuorator del tutto, alfin risolue
Le più salde materie in trita polue.

59

Di sua forma non sò se t'accorgesti,
Che non è mai l'istessa ala veduta.
Faccia, & età di trè maniere hà questi,
L'acerba, la virile, e la canuta,
Tu vedi ben, come sembiante, e gesti
Varia souente, e d'hor in hor si muta.
L'effigie, che pur'hor n'offerse innanzi,
Altra ne sembra, e non è più qual dianzi.

60

Vedigli assiso a piedi vn Potentato,
Da cui tutte le cose han vita, e morte,
Con vn gran libro, le cui carte è dato
Volger (com'ella vuol) solo ala Sorte.
A questo Nume, che s'appella Fato,
Detta quant'ei determina in sua Corte.
Quegli lo scriue, & ordina al gouerno.
Primauera, & Autunno, Estate, e Verno.

61

Comandan questi al Secolo, e palese
Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
Il Secol poi, c'hà le sue voglie intese,
Al Lustro impon, che l'esseguisca apunto,
Il Lustro al'Anno, e l'Anno al Mese, il Mese
Al Giorno, il Giorno al'Hora, e l'Hora al Pũ(to.
Così dispon gli affari, e con tal legge
Signoreggia i mortali, e'l mondo regge.

62

Vedi que' duo, l'vn giouinetto adorno,
Candido, e biondo, e con serene ciglia.
L'altra femina, e bruna, e vanno intorno,
E si tengono in mezo vna lor figlia.
Son color (se nol sai) la Notte, e'l Giorno,
E l'Aurora è trà lor bianca, e vermiglia.
Hor mira quelle trè, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo, e'l seno.

63

Quelle le Parche son, per cui laggiuso
E' filata la vita a tutti voi.
Nel suo volto guardar sempre han per vso,
Tutte dependon sol da' cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso.
L'altra torce lo stame, e'l tronca poi.
Vedi la Verità figlia del Vecchio,
Ch'innãzi agli occhi gli sostien lo specchio.

Quan-

64

Quanto in terra si fà, là dentro ei mira,
E del'altrui follie nota gli essempi.
Vede l'humana ambition, ch'aspira
In mille modi a fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, e l'ira
Ergendo statue, e fabricando tempi.
Altri contro gli drizza archi, e trofei,
Piramidi, obelischi, e Mausolei.

65

Ride egli allhora, e si sel prende a gioco,
Scorgendo quãto l'huom s'ingãna, & erra;
E poiche'n piedi hà pur tenute vn poco
Quelle machine altere, alfin l'atterra.
Dalle in preda del'acqua, ouer del foco,
Hor le dona ala peste, hor'ala guerra.
Le sparge in fumo in qlla guisa, ò in questa
Sìche vestigio alcun non ve ne resta.

66

E di ciò la ministra è sol quell'vna,
Ch'è cieca, e d'vn Delfin sù'l dorso siede,
Calua da tergo, e'l crine in fronte aduna,
Alata, e tien sour'vna palla il piede.
Guarda se la conosci, è la Fortuna,
Ch'al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti thesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro, & argento.

67

Quattro Donne reali a piè le miri,
E son le monarchie del'Vniuerso.
D'or coronata è quella degli Assiri,
D'argento l'altra, c'hà l'impero Perso.
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'vltima, che di ferro orna la chioma,
E' la guerriera e bellicosa Roma.

68

Ma ciò che val, se'l tutto è vn sogno breue?
Stolto colui, che'n vanità si fida.
Dritto è ben, che d'vn ben, che perir deue,
L'vn Filosofo pianga, e l'altro rida.
Sola Virtù del Tempo auaro, e lieue
Può l'ingorda sprezzar rabbia homicida.
Tutto il resto il crudel, mentre che fugge,
E rapace, e vorace, inuola, e strugge.

69

Guarda sù l'vscio pur dela cauerna,
E vedrai due gran Donne assise quiui,
E quinci e quindi dala foce interna,
Di qualità contraria vscir duo riui.
Siede l'vna da destra, e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi viui,
Ridente in vista, e d'vn'aspetto santo,
In man lo scettro, & hà stellato il manto.

70

E' la Felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sà trouar la traccia,
Ma da larue deluso, e da prestigi
Di quella in vece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte Donzelle a' suoi seruigi
D'occhio giocondo, e di piaceuol faccia,
Vita, abondanza, e ben contente e liete
Festa, gioia, allegria, pace, e quiete.

71

Lungo il suo piè con limpid'onda e viua
Mormorando sen và soauemente
Il destro fiumicel, da cui deriua
Di letitia immortal uena corrente.
Ella un lambicco in man soura la riua
Colmo del'acque tien di quel torrente,
E (come uedi ben) fuor dela boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.

72

A poco a poco ingiù uersa il diletto,
Perch'altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l'human conforto, & imperfetto,
E qualche parte in sè sempre hà di tristo.
Quel ben, che quì nel Cielo è puro e schietto,
Pioue laggiù contaminato e misto,
Però che pria che caggia, ei si confonde
Con quell'altro ruscel, ch'amare hà l'onde.

73

L'altro ruscel, che men purgato e chiaro
Passa da manca, è tutto di ueleno,
Viè più che fiel, uiè più ch'assentio amaro,
E sol pianti, e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei, che'l uaso, onde uolaro
E compagne d'Astrea, tutte n'hà pieno,
E con prodiga man soura i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.

74

Pandora è quella; il boßolo di Gioue
Folle audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol dele virtuti altroue,
Le disgratie restaro in fondo al vase.
Sol la Speranza in cima al'orlo, doue
Sempre accompagna i miseri, rimase;
Et è quella colà vestita a verde,
Che'n Ciel non entra, e nel'entrar si perde.

75

Hor vedi come fuor del'ampia bocca
Del'vrna rea, ch'ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo humor di quelle perfid'onde.
Del'altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l'acque diffonde,
Perche'n quel nido di tormenti e guai
Sempre l'amaro è più che'l dolce assai.

76

Vedi morte, penuria, e guerra, e peste,
Vecchiezza, e pouertà con baßa fronte,
Pena, angoscia, fatica, afflitte e meste
Figlie appo lei d'Auerno, e d'Acheronte.
V'è l'empia Ingratitudine trà queste,
Prima d'ogni altro mal radice, fonte,
E tutto vscite son del vaso immondo
Per infestar, per infettar il mondo.

77

Non ti merauigliar, ch'affanni e doglie
In questo primo Ciel faccian dimora,
Perche la Diua, ond'el suo moto ei toglie,
E' d'ogni morbo, e d'ogni mal Signora.
In lei dominio, e potestà s'accoglie
E soura i corpi, e soura l'alme ancora.
Ma se d'ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.

78

Sì disse, e gli mostrò Mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco.
Ai duoi volti parea Giano biforme,
Ala cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al Lupo hauea, forma conforme,
Artigli hauea d'Arpia, zanne di Ciacco.
Era Hiena ala voce, e Volpe ai tratti,
Scorpione ala coda, e Simia ali atti,

79

Chiese ala guida Adon, di che natura
Fuße bestia sì strana e di che sorte,
Et intese da lui, ch'era figura
Vera & Idea dela moderna Corte.
Portento horrendo del'età futura,
Flagel del mondo, aßai peggior che morte,
Del'Erinni infernali aborto espreßo,
Vomito del'Inferno, Inferno isteßo.

80

Ma di questa (dicea) meglio è tacerne,
Poich'ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.
Mira in quel tribunal, doue si scerne
Di gente intorno adulatrice vn groppo,
Donna con torue luci, e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte Vecchie.

81

L'Autorità tirannica dipigne
Quella superba e Barbara sembianza,
El'aßistenti sue sciocche e maligne
Son la Sospettione, e l'Ignoranza.
Labra hà verdi espumanti, e man sanguigne
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad vna Donna ignuda,
Di cui non è la più peruersa e cruda.

82

Questa tutta di sdegno accesa e tinta,
E di dispetto, di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata, e spinta
Giouinetta gentil dietro si mena,
Che l'vna e l'altra mano al tergo auinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso, e pallidetta alquanto,
Et hà bianca la gonna, e bianco il manto.

83

La Calunnia è colei, ch'al trono augusto
Per man la tragge, e par d'astio si roda.
Bella la faccia hà sì, ma dietro al busto
Le s'attorce di serpe horrida coda.
L'altra condotta nel giudicio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
E' l'incorrotta e candida Innocenza,
Sourafatta talhor dal'insolenza.

134

Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l'augel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l'ali nouelle
Quel del Sole in Arabia hà per costume,
Nè di tanti fiorir veggionsi quelle
Del alato figliuol del tuo bel Nume,
Di quante ell'hà le sue varie e diue se
Verdi, bianche, vermiglie, e rance, e perse.

135

Opinion s'appella, e molte hà seco
Ministre infami, e meretrice infide,
Larue, ch'vscite del Tartareo speco
Vengon del'alme incaute a farsi guide.
Et è lor capo vn Giouinetto cieco,
Ch'Error hà nome, e lusingando ride.
D'vn licor incantato innebria i sensi,
E lui seguendo, a precipitio viensi.

136

Mira intorno Astrolabi, & Almanacchi,
Trappole, lime sorde, e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli, e sacchi,
Labirinti, archipendoli, e liuelli,
Dadi, carte, pallon, tauole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e succhielli,
Naspi, arcolai, verticchi, & boriuoli,
Lambicchi, bocce, mantici, e crocciuoli.

137

Mira pieni di vento otri, e vissiche,
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d'ortiche,
Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Topi, gatti, bigatti, e cento tali
Strauaganze d'ordigni, e d'animali.

138

Tutte queste, che vedi, e d'altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere
Sono i capricci degl'ingegni humani,
Fantasie, frenesie pazze, e chimere.
V'hà molini, e palei mobili e vani,
Girelle, argani, e rote in più maniere.
Altri forma han di pesci, altri d'vccelli,
Vari, sicome son vari i ceruelli.

139

Hor mira al'ombra dela sacra pianta
Fregiata il crin del'honorate foglie
La Poesia, che mentre scriue, e canta,
Il fior d'ogni scienza insieme accoglie.
La Fauola è con lei, ch'orna & ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L'accompagna l'Historia, ignuda Donna,
Senza vel, senza fregio, e senza gonna.

140

Vedi la Gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l'Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l'Honor, ch'a coronarla intende
Di luce eterna, onde trionfa e gode.
Ma vedi ancor coppia di Furie horrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l'Inuidia empia e crudele,
C'hà le vipere in mano, in bocca il fiele.

141

La maligna Censura ognor l'è dietro,
E quant'ella compone emenda, e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Criuella, e poi per la trafila il passa.
Posticci hà gli occhi in frõte, e son di vetro,
Hor segli affige, hor gli ripone e lassa.
Nota con questi gli altrui lieui errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

142

Ciò detto, di diaspri, e d'alabastri
Gli mostra vn'Arsenal capace e grande,
Che sour'alte colonne, e gran pilastri
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v'hà dentro di diuersi mastri,
Ingegnier d'opre illustri e memorande.
Quì di lauori ancor non mai più visti
Soggiornan (dice) i più famosi Artisti.

143

Di quanto mai fù ritrouato in terra,
O' si ritrouerà degno di stima,
O' sia cosa da pace, ò sia da guerra,
Quì ne fù l'essemplar gran tempo prima.
Quì pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si publica al mondo, e si produce
Al'humana notitia, & ala luce.

154

Molti n'eran vergati in molle cera,
Molti in sottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma, e parte n'era
Di piombo in lame ben polite, e piane.
In Caldeo ven'hauea scritta vna schiera,
Altri in lettre Fenicie, e Soriane,
Altri in Egittij simboli e figure,
Altri in note furtiue, e cifre oscure.

155

Quest'è l'Erario, in cui si fà conserua
(Seguì Mercurio) de' più scelti inchiostri
Di quanti, mai Scrittor Febo, e Minerua
Sapran meglio imitar tra' saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterua,
Vedi a caratter d'or scritti ne' rostri.
Quì stan le lor fatiche, e quì son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.

156

Quanti d'illustri e celebrati Autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita, e nobili sudori,
Et hor Nettuno, hor n'è Vulcan ministro?
Hor quì di tutti quei ricchi thesori,
Che si perdon laggiù, si tien registro.
Sacre memorie, & inuolate agli anni,
Che traman morte agli honorati affanni.

157

La Libreria del dotto Stagirita,
Che 'l fior contien d'ogni scrittura eletta,
Di cui Theophrasto in sù l'vscir di vita
Lascerà successore, è quì perfetta.
D'Empedocle, Pitthagora, & Archita
V'hà le dottrine, e qualunqu'altra setta,
Di Thalete, Democrito, e Solone,
Parmenide, Amassagora, e Zenone.

158

Petronio v'hà, di cui gran parte ascose
Torbido Lethe in nebbie oscure e cieche,
Di Tacito vi son l'vltime prose,
Tutte di Liuio le bramate deche,
La Medea di Nasone, & altre cose
De' Latini miglior non men che Greche.
Cornelio Gallo con Lucretio Caro,
Ennio, & Accio, e Pacuuio, e Tucca, e Varo.

159

D'Andronicho, e di Neuio i drammi lieti,
Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
E di Publio Terentio i più faceti
Sali, ch'ale sals'acque in preda andranno.
E non pur d'altri Historici, e Poeti
Le disperse reliquie albergo v'hanno,
Ma gli oracoli ancor dele Sibille,
Campati del furor de le fauille.

160

Tacque, e volgêdo Adon l'occhio in disparte
Vide gran quantità di libri sciolti,
C'hauean malconce e lacere le carte,
Tutti sossoura in vn gran mucchio accolti.
Giaccean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e nela polue inuolti.
Hor perche (disse) esposti a tanto danno
Dal bell'ordine questi esclusi stanno?

161

E perche senza honor, senza ornamento
Di couerta, ò di nastro io quì gli trouo?
Vn frà gli altri gittato al pauimento
Ne veggio là frà Drusiano, e Bouo,
Che (se creder si deue al'argomento)
Porta vn titolo illustre, il Mondo nouo.
Ma sì logoro par, s'io ben discerno,
Che quasi il Mondo vecchio è più moderno.

162

Di scusa certo, e di pietà son degni
(Sorridendo l'Interprete rispose)
Quei, che d'ogni valor poueri ingegni
Si sforzan d'emular l'opre famose;
Ch'ingordigia d'honor non hà ritegni
Nele cupide menti ambitiose,
E quand'alto volar ne veggion vno,
A quel segno arriuar vorria ciascuno.

163

Non mica a tutti è di toccar concesso
Dela gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz'ali, accoppia spesso
Al'audace salita alta ruina.
Ma quantunque auenir soglia l'istesso
Quasi in ogni bell'arte, e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

174
Ma doue vn tal miracolo si lesse,
O chi senno hebbe mai tanto profondo,
Che compilar, compendiar sapesse
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magistero mio sol si concesse
Far vn vero model del maggior mondo,
Loqual del mondo insieme elementare,
(Nonche sol del celeste) è l'essemplare.

175
Onde di quante cose, ò buone, ò ree
Passate hà il mondo in qual si uoglia etade,
E di quante passar posciane dee
Per quante hà collaggiù terre, e contrade,
Quì son le prime originarie Idee.
Doue scorger si può ciò che v'accade.
Riluce tutto in questo vetro puro
Col passato, e'l presente anco il futuro.

176
Vedi le Zone feruide, e l'algenti,
E doue bolle, e doue agghiaccia l'anno.
Vedi con qual misura agli elementi
Tutti i corpi celesti in giro vanno.
Vedi il sentier, là doue i duo lucenti
Passaggieri del Ciel difetto fanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del Ciel, ch'ogni altro Ciel dietro si tira.

177
Ecco i Tropici poi, quindi discerni
Volgersi il Cancro, e quinci il Capricorno,
Doue agguagliandel pari i corsi alterni
La notte al sonno, ala vigilia il giorno.
Ecco i Coluri, vniti ai poli eterni,
Che sempre il Ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i Paralelli,
E nel bel mezo il principal trà quelli.

178
Eccoti là sotto il più basso Cielo
Il foco, che sempr'arde, e mai non erra.
Mira del'acque il trasparente gelo,
Che'l gran vaso del mar nel ventre serra.
Mira del'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa è ruuida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del Ciel, base del mondo.

179
Rimira, e vi vedrai distinti e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti.
Vedrai scogli, & arene, isole, e mari,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Prouincie, e regni, e di costumi vari
Genti diuerse, e d'habiti, e di fronti.
Vedrai con peli, e squame, e penne, e rostri
E fere, e pesci, & augelletti, e mostri.

180
Vedi la parte, oue l'Aurora al Tauro
Il capo indora, e l'Oriente alluma.
Vedi l'altra, oue laua al vecchio Mauro
Il piè di sasso l'Africana spuma.
Vedi la doue sputa il fiero Cauro
Sù le balze Rifee gelida bruma.
Vedi oue il Negro con la negra gente
Suda sotto l'ardor del'asse ardente.

181
Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
Che la patria, e'l natal sì ben nasconde.
Ecco l'Eufrate, che per drito filo
Le due gran region parte con l'onde.
L'Indo è colà, che per antico stilo
Fà di tempeste d'or ricche le sponde.
Quell'è il terren, là doue sferza e scopa
Le sue fertili piagge il mar d'Europa.

182
Vuoi l'Arabie veder per te famose?
La Petrea, la Diserta, e la Felice,
Eccoti il loco apunto, oue t'espose
La trasformata già tua genitrice.
V'è le riue di Cipro, ambitiose
D'vna tanta bellezza habitatrice.
Conosci il prato, oue perdesti il core?
E' quello il tetto, oue t'accolse Amore?

183
Grande è il theatro, e ne' suoi spatij immensi
Chi langue in pena, e chi gioisce in gioco.
Ma per non ti stancar la mente, e i sensi
In cose homai, che ti rileuan poco,
Tanto sol mostrerò, quanto appartiensi
Ala bell'esca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è questa Dea
Dela stirpe di Dardano, e d'Enea.

184

Le diede soura Pallade, e Giunone
Paride già dele bellezze il vanto,
Benche tragico n'hebbe il guiderdone,
E corser sangue il Simoenta, e'l Santo,
Questa (ma non già sola) è la cagione,
Ch'ella il seme Troiano ami cotanto.
Mirolla in questo dir Mercurio, e rise.
L'altra arrossì col rimembrar d'Anchise.

185

Hor mentre (seguì poi) del cauo fianco
Vscito del destrier, ch'insidie chiude,
Stuol di Greci guerrieri il Frigio stanco
Assal con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon Duce Franco
Ricoura ala Meotica palude
Vna gran parte di reliquie viue,
Essuli, peregrine, e fuggitiue.

186

Taccio il corso fatal di queste genti,
E de' suoi vari casi il lungo giro;
Per quanti fortuneuoli accidenti
In Germania passar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i discendenti
Nel Gallico terren si stabiliro,
Da poiche Feramondo al mondo venne,
Che delo scettro il primo honor vi tenne.

187

Nè fia d'buopo additarti ad vno ad vno
Di quest' ampia miniera i gran Monarchi,
E le palme, e le spoglie, e di ciascuno
L'eccelse imprese, e gli honorati incarchi.
La folta selua de gli Heroi, ch'aduno,
Consenti pur, che breuemente io varchi,
E scelga sol del numero, ch'io dico,
Col degno figlio il valoroso Henrico.

188

Volgi la vista, oue'l mio dito accenna,
E la Lega vedrai l'insegne sciorre,
E quasi armata, & animata Ardenna,
Tre foreste di lance in vn raccorre.
Ma d'altra parte il Paladin di Senna
Vidile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltre Garona
Fà le truppe marciar contro Perona.

189

Montagna, che del Ciel tocchi i confini,
Selua d'antiche, e condensate piante,
Fiume, che d'alta rupe ingiù ruini,
Tempesta in nembo rapido e sonante,
Neue indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma, ch'Euro ale stelle erga fumante,
Mar, Cielo, Inferno al'animosa spada
Forano ageuol guado, e piena strada.

190

Guerrier, destrieri atterra, armi, stendardi
Spezza, e sprezzando gli vrti, apre le strade
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'haste, fulmini di spade
Piouongli soura, & ei de' più gagliardi
Sostien gl'incontri, a gl'impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

191

Tutto del sangue hostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, vccide, ouunque tocchi.
Vedil vibrando aproua il ferro, e'l ciglio,
Ferir col brando, e spauentar con gli occhi.
S'altri talhor nel'horrido scompiglio
Si riuolge a mirar quai colpi ei scocchi,
Dal guardo è pria, che dala spada vcciso,
E chi fugge la man, non campa il viso.

192

Chi gli contenderà l'alto diadema,
S'vn hoste tal d'ogni poter disarma?
Nè sol dapresso il Rhodano ne trema,
Ma fà da lunge impallidir la Parma?
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il Signor degli Allobrogi, che s'arma.
Ecco, che'n proua al paragon concorre
Con l'Italico Achille il Gallo Hettorre.

193

Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l'irata man fulmini auenta.
Deh che pensi? ò che fai? perche non cedi?
Già co' Giganti suoi Flegra pauenta.
Stendi stendi le palme, e pietà chiedi,
E l'auree chiaui al regio piè presenta.
Stolta sei ben, s'altro pensier ti moue.
Così si vince sol l'ira di Gioue.

194

Vedilo entrar nele famose mura,
Et occupar le maldifese porte.
Van con la Fuga cieca e malsecura
Declinando il furor del braccio forte
L'ignobil Pianto, e la plebea Paura,
Chi non fugge da lui segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l'ordine confuso è dal periglio.

195

Eccolo al fin, ch'è con applauso eletto
De' Galli alteri a gouernare il freno.
Nè studia quiui con tiranno affetto
Beni vsurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con giouiale aspetto
Versa d'oro, ou'è d'huopo, il grembo pieno,
E d'hor in hor regnando altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim'opre.

196

Non v'hà più loco ambitione ingorda,
Non più stolto furor, discordia fiera.
Non v'hà Prudenza cieca, ò Pietà sorda,
Pace, e Giustitia in quell'impero impera.
Sà far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primauera,
Mentre frà gli aurei Gigli a Senna in riua
Pianta dopo la Palma anco l'Oliua.

197

Virtù quanto è maggior, tanto è più spesso
Del Inuidia maligna esposta ai danni,
La qual suol quasi a lei far quello istesso,
Che 'l tarlo ai legni, e la tignuola ai panni.
Qual'ōbra, che và sēpre al corpo appresso,
La perseguita ognor con vari affanni.
Ma son gli oltraggi suoi, ch'offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.

198

Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L'altrui sciocco liuor diuien farfalla,
Mercè di quel valor, che per costume
Quanto s'affonda più, più sorge a galla,
Malgrado di chi nocergli presume,
Ai pesi è palma, ale percoße è palla;
Onde di nuouo honor doppiando luce
E fatto inclito Rè d'inclito Duce.

199

Del Guerrier forte, i cui gran pregi essalto,
Fia tale e tanta la sublime altezza,
Che come Olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i venti, e i fulmini disprezza.
Così d'inuidia, ò pur d'insidia assalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza,
Anzi ogni offesa, & ogni ingiuria loro
Sarà soffio ala fiamma, e fiamma al oro.

200

Se non ch'io veggio di furor d'Inferno
D'vna furia terrena il petto acceso,
E punto dale vipere d'Auerno
Vn cor maluagio a perfid'opra inteso.
Non vedi là, come colui, ch'a scherno
Prese esserciti armati, a terra hà steso
Mosso da folle, e temeraria mano
Con vn colpo crudel ferro villano.

201

Quando al'alte speranze in sen concette
Tenendo il mondo già tutto conuerso,
Cinto d'armi forbite, e genti elette
Spauenta il Moro, & atterisce il Perso;
E gli appresta Fortuna, e gli promette
Lo scettro vniuersal del'Vniuerso;
Pria ch'egli vada a trionfar d'altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui.

202

Vansi le Virtù tutte a sepelire
Nel sepolcro, che chiude il Sol de' Franchi,
Saluo la Fama, che non vuol morire,
Perch'ale glorie sue vita non manchi;
E come al caso horribile a ridire
I suoi tant'occhi lagrimando hà stanchi,
Così per farlo ancor sempre immortale
S'apparecchia a stancar le lingue, e l'ale.

203

Ma che? Se da colei, che vince il tutto,
E vinto alfine il sempr'inuito Henrico,
L'altro honor de' Barbon quasi distruto
In parte a ristorar vien LODOVICO
Che da sì degno stipite produtto,
Aggiunge gloria al gran legnaggio antico,
E sotto l'ombra del materno stelo
Alza felice i verdi rami al Cielo.

204

Hor mi volgo colà, doue Baiona
Smalta di Gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar, che s'incorona
Di gēme, e d'or, qual mai più ricco il vidi.
Già già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi, e di festiui gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfauillar lampi, e lampeggiar fauille.

205

Nè l'Indico Oceano Orientale
Tante aduna nel sen Barbare spoglie,
Nè lo stellato Ciel cumulo tale
Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
O spettacol gentil, pompa reale,
O ben nato consorte, o degna moglie.
Qual concorso di Regi, e di Reine
Scende a felicitar l'acque marine.

206

Risguarda in mezo al fiume, ou'io ti mostro,
Vedrai colonne eburnee, aurai sostegni.
Con vn gran souraciel di lucid'ostro
Far ricca tenda a vn'isola di legni,
Che fiāco a fianco aggiunti, e rostro a rostro,
Porgono il nobil cambio ai duo gran regni,
Mentre prendono, e dan Spagna, e Parigi
Lisabetta a Filippo, Anna a Luigi.

207

Ma vidi opporsi agl'Himenei felici
Suddite al Gallo, e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci, e quindi auersarie, e prottetrici
Spiegān Guisa, e Conde, e bandiere.
Ma del figlio d'Henrico il nouo Henrico
Si mostra sì, non è però nemico.

208

L'vno è colui, che sotto hà quel destriero
Baio di pelo, Italian di razza.
Di trè vaghi Alironi orna il cimiero,
E di croci vermiglie elmo, e corazza.
Benche mistro di bigio habbia il crin nero,
Gli agi abbādona, & esce armato ī piazza
E carco inum d'esperienza, e d'anni,
Torna di Marte ai già dismessi affanni.

209

L'altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre di ferro, e d'or graue lucente.
E' sù'l verde degli anni, e l'accompagna
Fiera, e di nouità cupida gente.
Hà nello scudo i Gigli, e di Brettagna
Caualca vbero vn corridor possente,
E tien dal fianco attrauersata al tergo
Vna banda d'azuro in sù l'vsbergo.

210

Già già numero immenso ingombra il piano
Di tende armate, e di trabacche tese.
Piagne disfatto il misero Aquitano
E le messi, e le moli al bel paese.
Già tinto il Giglio d'or di sangue humano,
(b'è pure (ahi ferità) sangue Francese,
Sembra quel fior, che del suo Rè trafitto,
Nele foglie purpuree il nome hà scritto.

211

Gallia infelice, ahi qual s'appiglia, ahi quale
Nele viscere tue morbo intestino
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico tosco, e cittadino.
Pugnan discordi humori in corpo frale
Sì ch'io proueggio il tuo morir vicino;
Et al tuo scāpo ogni opra, ogni arte è vana,
Se Medica pietà non ti risana.

212

Pon colà mente ala gran Donna d'Arno
Con qual valor la sua ragion difende,
Nè con petto tremante, ò viso scarno
Fra tante cure sue posa mai prende,
Vorrebbe (e'l tanta ben, mà'l tēta indarno)
Senza ferro estirpar le teste horrende,
Le teste di quell'Hidra empia & immonda,
Di veleno infernal sempre feconda.

213

Che non fà per troncarle? ecco pospone
Ale publiche cose il ben priuato,
Et al'impeto hostil la vita espone
Per saluar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende trà l'ire il braccio armato,
Pur che'l furor s'acqueti, e cessi quella
D'orgoglio insano Aquilonar procella.

214

Ma quando al fin la gran tempesta scorge,
Che l'aria offusca, e'l mar conturba e mesce,
E che l'onda terribile più sorge,
E che'l vento implacabile più cresce,
Al ben saldo timon la destra porge,
Drizzasi al polo, e di camin non esce.
Hor con forza reggendo, hor con ingegno
Trà tanti flutti il trauagliato legno.

215

Fisa dritto colà meco lo sguardo,
Doue l'ampia riuiera il passo serra.
Quiui campeggia il gran Cāpion Guisardo,
Contro cui non si tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido, e gagliardo.
Chi la pace ricusa, habbia la guerra.
E con prodezza ala baldanza eguale
Del'auersario i miglior Forti assale.

216

L'essercito real cauto prouede
Di genti, e d'armi, e non s'allenta, ò stanca
Per esseguir quanto giouеuol crede,
O necessario al'a Corona Francà.
O senza essempio incomparabil fede,
Quando di casi oportuni ogni altro manca,
Sol queste al par dele più forti mura
Mostra petto costante, alma secura.

217

Fà gran leuate di caualli, e fanti.
Che può contra costor l'hoste nemica?
Gente miglior non vide il Sol trà quanti
Cinser spada giamai, vestir lorica.
Non sanno in guerra indomiti e costanti
O temer rischio, ò ricusar fatica.
Vsi in ogni stagion con l'armi greui
Bere i sudori, e calpestar le neui:

218

O qual feruor di Marte, o qual già tocca
Al Rè crescente il cor foco d'ardire.
Brama di gir trà' folgori, che scocca
Più d'un cauo metallo, a sfogar l'ire.
Ma dapoiche non può là doue fiocca
La tempesta del sangue, in pugna vscire,
Vassene ò caccia essercitando, o giostra,
Ch'vna effigie di guerra almen gli mostra.

219

Così Leon dala mammella hirsuta
Vso ancora a poppar cibi nouelli,
Tosto che l'vnghia al piè sente cresciuta.
Alla bocca le zanne, al collo i velli,
Già la rupe natia sdegna e rifiuta,
La tana angusta, e le viuande imbelli.
Già segue già trà le cornu e squadre
Per le Getule selue il biondo padre.

220

Ma quella Dea (ch'altro che Dea non deue
Dirsi colei, ch'a diuin'opre aspira)
Smorza intanto quel foco, e non l'è greue
Per la comun salute il placar l'ira.
I congiurati Principi riceue,
E l'accampato essercito ritira,
Et al popol fellone, e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

221

Ecco d'astio priuato ancor bollire
De' Duci istessi gli animi inquieti,
E'n stretta lega ammutinati ordire
Di nouelle congiure occulte reti:
Ecco l'accorto Rè vieñe a scoprire
Di quel trattato i taciti secreti,
E da' sospetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

222

Poiche'l pensier del machinato danno
Vano riesce, e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polue sparsa alo spirar di Noto.
Ma per noue cagion pur'anco fanno
Nouo trà lor seditioso moto;
E pur con noue forze, e genti noue.
Le Regia armata a danni lor si moue.

223

Fuor de' materni imperi intanto vscito
Passa il Rè nouo a possedere il trono,
Da cui pria calcitrante, e poi pentito.
Chi pur dinanzi l'offese, otien perdono.
Richiamata è Virtù, Marte sbandito
Per quell'altro donzel, di cui ragiono,
L'alto donzel, che sostener non paue
Con sì tenera man scettro sì graue.

Il

224

Il Tamigi, il Dannubbio, il Beti, il Rheno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin nel' Italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso apieno
Vn degno essempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riua al Pò, come si face
Arbitro dela guerra, e dela pace.

225

Io dico, oue trà'l Pò, che non lontano
Nasce, e la Dora, e'l Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del Ferro il nome diede.
Vedrai Sauoia con armata mano,
Che due cose in vn punto a Mantoa chiede,
Il pegno dela picciola nepote,
E de' confin la patteggiata dote.

226

Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perche l'vna nega, e l'altra tiene,
Case vnite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, o Mincio, entro le vene
Il seme ancor dele guerriere spiche,
Poiche veggio dal sen dela tua terra
Pullular tuttauia germi di guerra?

227

Veder puoi di Torin l'inuitto Duce,
Cui non hà Roma, ò Macedonia eguale,
Che carriaggi, e salmerie conduce
Con varie soura lor machine, e scale.
Sù lo spuntar dela diurna luce
A Trino arriua, e la gran porta assale.
Vedi stuol Piemontese, e Sauoiardo
Quiui attaccar l'espugnator pettardo.

228

Ecco, rotto il rastel, passato il ponte,
Non però senza sangue, e senza morti,
Le genti alloggia al' alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggiosi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte
I picconieri, e i manouali accorti,
Mette i passi a spedir scoscesi e scabri
Con vanghe, e zappe e guastadori, e fabri.

229

Fà con gabbie, e trincee steccar dintorno
De' miglior posti i più securi siti,
Col sembiante real vergogna e scorno
Accresce ai vili, & animo agli arditi.
Par fiãma, ò lãpo, hor parte, hor fà ritorno
Cercando oue conforti, & oue aiti,
Mentre il cannon, che fulminando scoppia,
Nel riuellin la batteria raddoppia.

230

Et egli inui cò generosi figli
Studia, come talhor meglio si batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata, e l'vltima ritratta.
Conuien, che pur di ceder si consigli
La terra alfin per non restar disfatta,
Et apre al vincitor, che l'assecura
Dala preda, dal ferro, e dal'arsura.

231

Mõcaluo a vn tẽpo espugna anco e conquista,
Ma chi può qui vietar, che non si rube?
Và il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo, e polue oscura nube;
E se pari l'vdir fusse ala vista,
Risonar v'vdirei timpani, e tube.
Rendersi i defensor già veder parmi,
Salua la vite con gli arnesi, e l'armi.

232

Pur nel' Alba medesma Alba è sorpresa,
E pur dale rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non hà difesa
Per doglia afflitto, e per paura essangue.
Và il soldato, oue'l trahe frà l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E sepelisce poi chi l'hà sepolto.

233

Di buon presidio il gran Guerrier fornisce
Le prese piazze, & ecco il campo hà mosso.
Noua militia assolda, e'ngagliardisce
Di gente Eluetia, e Valesana il grosso.
Ecco dela città, che'mpaludisce
Là trà'l Balbo, e la Nizza, il muro hà scosso.
Ecco a difesa del Signor di Manto
Il vicino Spagnuol mouersi intanto.

Per

234

Per reuerenza del'insegne Ibere
Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge.
Quindi van di caualli armate schiere
D'Incisa, e d'Acqui a disertar le piagge.
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne diuenir seluagge,
E dal furor del fuoco, e dele spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.

235

Trema Casale; a temprar armi intesi
Sudano i fabri ale fucine ardenti.
L'acciar mãca a tant'huopo, onde son presi
Mille dagli otij lor ferri innocenti.
Rozi non solo e villarecci arnesi,
Ma i cittadini artefici stromenti
Forma cangiono, & vso, e far ne vedi (di.
Elmi, e scudi, haste, & azze, e spade e spie-

236

Il vomere già curuo, hor fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Sù la sonante incudine battuto,
D'aratore in guerrier vedi riuolto.
L'antico agricoltor rastro forcuto,
Nel fango, e nela rugine sepolto,
Vestendo di splendor la viltà prima,
Ringiouenisce al foco, & ala lima.

237

Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che'l buon Rè, ch'io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Et accioche gli affar di tanti liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati imperiali, e regi
Fà consegnar dela vittoria i pregi.

238

S'induce alfin, capitulati i patti,
L'Heroe del'Alpi a disarmar la destra,
E de' diffinitor de' gran contratti
Trà le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio, è che non tratti
L'empia Discordia, d'ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinouar del'anno
Noui interessi à noue risse il tranno.

239

Tornano a scorrer l'armi, ou'ancor stassi
La prateria sì desolta e rasa,
Che ne stillano pianto, e sangue i sassi,
Poiche fabrica in piè non v'è rimasa,
Nè resta agli habitanti afflitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, ò casa.
Già s'apprestà la guerra, e già la tromba
Altri chiama ala gloria, altri ala tomba.

240

Colui, ch'è primo, e la diuisa hà nera,
E sù l'usbergo brun bianca la croce,
(Ben'il conosco ala sembianza altera)
E' Carlo, il cor magnanimo e feroce.
Di corno in corno, e d'vna in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste, e'l suo valore
Intelletto è del campo, anima, e core.

241

Spoglia di grosso, e malcurato panno,
Lacerata da lance, e da quadrella,
L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada, splendido don del Rè Brittanno,
Cinge, nè v'hà ricchezza eguale à quella.
Ricca, ma più talhor suo pregio accresce,
Ch'i rubin trà i diamanti il sangue mesce.

242

Mira colà, doue distende e sporge
Asti verso Aquilon l'antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Vn picciol colle in mezo ala pianura.
Quindi (fuorche la testa) armato ei scorge
Le classi tutte, e'l suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Riuede ogni guerrier, nota ogn'insegna.

243

Quasi Pastor, che le lanose gregge
Con la prouida verga a pascò adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
Il coraggioso, il bellicoso Duca.
Per mostrar quiui a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli, e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e sventola pennoni.

Quanto

244

Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Ligustiche pendici,
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda
Voto riman di turbe habitatrici.
Quei, che nela vallea cupa, e profonda
Soggiornan del Monuiso ale radici
Vengoui, e di Prouenza, e di Narbona
Quei, che beuon Durenza, Isara, e Sona.

245

Nè pur d'Augusta solo, e di Lucerna
Le valli inculte, e le montagne algenti,
E dagli aspri cantoni Agauno, e Berna
Mandanui copia di robuste genti;
Ma giù dal'Alpi, oue mai sempre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che lasciano ancor Legeri, e Senna.

246

Vn, che con armi d'or và scco al paro,
E' l'Aldighiera, il Marescial temuto,
Che sotto giogo di pesante acciaro
Doma il corpo rugoso, e'l crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' duo franchi Guerrier preso e battuto,
Et ecco d'Alba la seconda scossa.
Che fia, ch'impeto tanto affermar possa?

247

Pon mente a quel cimier, che con trè cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento:
E' di Vittorio, il Principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor negli atti esprime,
Hà di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'vn aureo monil, ch'al petto scende,
Groppo mesterioso al collo appende.

248

Vedi con quanto ardire, e'n che fier atto
Inaspettato à Messeran s'accampa,
E giunto à Crauacor quasi in vn tratto
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo, e quel, poiche del giusto patto
Non fur cōtenti, in viue fiamme auampa
Già d'ambiduo con esterminio duro
Spianato il Forte, e smantellato il muro.

249

Vuoi veder'vn, che nato a grande imprese,
D'emular'l gran padre s'affatica?
Mira Tomaso, il giouane cortese,
Che tinta di sanguigno hà la lorica,
E'l cuoio del Leon soura l'arnese
Porta, del'auo Alcide insegna antica.
Di seta hà i velli, e con sottil lauoro
Mostra il ceffo d'argento, e l'vnghie d'oro.

250

Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar trà mille picche, e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior viè più s'arrischia
Quel cor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso & alto.
Preso nouo destrier, torna al'assalto.

251

Miralo poi, mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti, e di prigioni
Rompe il soccorso, e'l Capitan di quello
Vccide, che confuso è trà' pedoni,
Dela Caualleria giunto al drappello
Torre i regij stendardi a duo campioni,
Indi mandargli per eterno essempio
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

252

Solo il gran Filiberto altroue intanto
Dubbioso spettator, stassi in disparte.
Ma'l buon Mauritio con purpureo manto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l'alte leggi del gouerno santo
Con giusta lance ai pòpoli comparte.
Talhor pio cacciatore ai fidi cani
Del deuoto Amedeo dispensa i pani.

253

O se mai prenderà, Tifi celeste,
Il gran timon dela beata naue,
Da quai scogli secura, a quai tempeste
Sottratta, correrà calma soaue.
Già la vegg'io per quelle riue, e queste
Portar, nou' Argo, di gran merci graue,
Scorta da diuin Zefiro fecondo,
Il vello d'oro a vestir d'oro il mondo.

Ma

254
Ma vedi hor come freme, e come ferue
Contro costoro il fior d'Italia tutta.
Genti al'Ibero ò tributarie, ò serue
Giouentù ben'armata, e meglio instrutta.
Ben'a tante, e sì fiere armi, e caterue
S'oppon l'inclito Estense, e le ributta.
Alfin pur'al'essercito, che passa,
Libero il camin cede, e'l varco lassa.

255
Paßan l'ardite schiere, e di Milano
Il Prefetto maggior trà suoi l'accoglie.
Eccolo là soura vn Corrente Ispano,
Che l'insegne reali al'aura scioglie.
Il baston general di Capitano
Tien nela destra, è veste oscure spoglie.
Mira poi come in un feroci, e vaghi
S'arman dal'altro lato i gran Gonzaghi.

256
Quei, c'hà d'vn verde scuro a fiocco a fiocco
La souraueste, è di Niuerse il pregio.
Vedi vn, c'hà d'or lo scudo, e d'or lo stocco,
Quegli è Vincenzo, il giouinetto egregio.
L'altro, che splende di lucente cocco,
E'n sembiante ne viene augusto e regio,
Riposato nel gesto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando.

257
Lascia i bei studi, e prende a guerra accinto
Da' tranquilli pensier cura diuersa.
Manto, che'l fior de' lucid'ostri hà tinto,
Fà ricca pompa al'armatura tersa.
Groppo di gemme in cima il tiene auinto
Sichel'homero, e'l petto gli attrauersa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

258
Vedi il Toledo, che Vercelli affronta,
Già l'hà di stretto aßedio incoronata.
La Città tutta ale difese pronta
Stà sù le mura, e sù le torri armata.
Vedi lo Scalator, che sù vi monta;
E'l Cittadino a custodir l'entrata;
Ma poich'assai resiste, e si difende,
Per difetto di polue alfin si rende.

259
In questo mezo il Capitano alpino
Di far gualdane, e correrie non resta.
Filizano, & Annone, e'l Monferrino
Con mille piaghe in mille guise infesta.
Oltre il frutto perduto, il contadino
Forza è che paghi hor quella taglia, hor questa
Corre l'altrui licenza, oue l'alletta
Desire ò di guadagno, ò di vendetta.

260
Così diuisa, e del'historie ignote
Suela il fosco tenor lo Dio d'Egitto,
Quando nel terso acciar, trà le cui rote
Quanto creò Natura è circoscritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Voglesi, e vede vn non minor conflitto
Doue la gente in gran diluuio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abonda.

261
Onde riuolto al messaggier volante,
Dela bella facondia arguto padre,
Disse, O Nuntio diuin, tu che sai tante
Merauiglie formar noue e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi distāte (dre,
L'altre, ch'altroue io veggio, armate squa-
Fammi conto, ond'auien, poich'ancor quiui
Par si combatta, e corra il sangue in riui.

262
Io ti dirò (risponde) altra cagione
Austria in vn tempo a guerregiar sospinge
Con la Donna real del gran Leone,
Che per Adria guardar la spada stringe.
Nè pur del sangue di più d'vn squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma'l mare isteßo in non men fiero assalto
Roßeggia ancor di sanguinoso smalto.

263
Se gola hai di vederlo, hor meco affisa
Dritto le luci, ou'io l'affiso e giro.
Egli girolle, e'n disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già d'Anfitrite a man'a man rauisa
I vasti alberghi entro l'angusto giro,
E di gran selue di spalmati legni
Popolati rimira i salsi regni.

264

Dele riue Adriatiche, e dal porto
Di Parthenope bella alate traui
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuste di metalli caui.
Già quinci e quindi a par'a par s'è scorto
Vn nauilio compor di molte naui,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.

265

Volan per l'alto, e de' cerulei chiostri
Arano i molli solchi i curui abeti.
Rompon co' remi, e co' taglienti rostri
Dele prore ferrate il sen di Theti.
I fieri armenti de' marini mostri
Fuggono spauentati ai lor secreti.
Sotto l'ombra del'arbori, ch'aduna
Quest'armata, e qll'altra, il mar s'imbru-(na.

266

Apena homeri quasi hà il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
Apena il vento istesso a gonfiar tanti
Può co' fiati supplir, candidi lini.
Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti, e mobili Appennini
Paion, suelti da terra, e sparsi a nuoto,
I gran vascelli ala grossezza, al moto.

267

Veder frà tanti affanni in tanta guerra
La Vergin bella a Citherea dispiacque,
La Vergin bella, che s'annida e serra
Trà i lucenti christalli, ou'ella nacque;
Ond'hanno insieme il mar lite, e la terra,
L'vna l'offre le riue, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ambittiose gare
Per hauerla trà lor la terra, e'l mare.

268

Ecco che gorghi già di foco, e polue
Vomita il bronzo concauo, e forato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolue,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'horror caliginoso inuolue
E mare, e Ciel da questo, e da quel lato.
Sembra ogni canna, tante fiamme spira,
La gola di Tifeo, quando s'adira.

269

Già viensi ad afferrar poppa con poppa;
Già spron con sprone impetuoso cozza.
Già vota il fuso, e'l fil, che Cloto aggroppa,
Di mille vite a vn pũto Atropo mozza. (pa,
Spada in spada, hasta in hasta vrtãdo intop-
L'acqua già ne diuien squallida e sozza,
E del sangue commun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

270

L'vna classe nel'altra auenta e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi, e volumi;
Onde, mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repent in vien che s'allumi.
Scoppian le caue palle, e fian che saglia
Turbo ale stelle di fauille, e fumi.
Trà'l bitume, la pece, e'l nitro, e'l zolfo
Chi sbalza al Ciel, chi sdrucciola nel golfo.

271

Scorre Vulcano, e mormorando rugge,
E trà' ruggiti suoi vibra la lingua.
Gabbie intorno, e castella arde e distrugge.
Nè sà Nettuno homai come l'estingua.
L'esca del sangue, che diuora e sugge,
Alimento gli porge, onde s'impingua.
Vince, trionfa, e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso, e sface.

272

In ben mille piramidi vedresti
Sorge la fiamma dagli ondosi campi,
Alzar le punte, & a que' venti e questi
Crollar le corna, e scaturirne i lampi.
Trà sì fieri spettacoli e funesti
Par che la fiamma ondeggi, e l'onda auãpi,
Par che torni ala lite, onde pria nacque,
Fatto Abisso di foco, il Ciel del'acque.

273

L'eccelse poppe, e le merlate rocche
Son cangiate in feretti, e fatte tombe.
Con rauche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lancians i dardi, e votansi le cocche,
Vibransi l'haste, rotansi le frombe.
Chi muor trafitto, e chi maluiuo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

Tre

274

Tremendi casi la spietata zuffa
Mesce di ferro inun, d'acqua, e di foco.
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galeggia risorto, e'l flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, ma gli val poco,
Che ricade ferito, & a versare
Vien di tepido sangue vn mar nel mare.

275

Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi assorda.
Altri con man dele squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Ma giunto dal'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar nel'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Troua quattro elementi in vna morte.

276

Hor quando più crudel bolle la guerra,
E và baccando la Discordia stolta,
Quando di quà di là l'onda, e la terra
Tutta è nel sangue, e nel horrore inuolta
Ecco del fier Bifonte il tempio serra,
Colui, ch'anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fà che cada
L'ira da' cori, e dala man la spada.

277

E per fermar con sempre stabil chiodo
La Pace, ch'è gran tempo ita in essiglio,
Christina bella in sacrosanto nodo
Stringe del Rè de' monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo, onde si gloria Rhodo,
Insieme incatenar la Palma, e'l Giglio.
E tu di Gigli allhor, non più di rose
Tesserai, Dea d'Amor, trecce amorose.

278

Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto è di forze il giouinetto Augusto,
Ch'ottien del pari amabile, e temuto
Vanto di buono, e titolo di giusto.
Ma l'orgoglio de' Principi abbattuto
Sorge ancor più superbo, e più robusto,
E'l bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Attheon trà propri cani.

279

Mouesi al'armi, e ne và seco armato
Henrico, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur diãzi andò, quasi sdegnato,
Co' men fedeli a collegarsi insieme.
Sdegno fù, ma fù lieue; hor ch'alo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli souien quand'è d'huopo in tanta impresa
Di consiglio, d'aiuto, e di difesa.

280

Và con poche armi ad assalir la fronte
De' nemici dispersi, e gli sorprende.
Non vedi Can che volontarie e pronte
Gli disserra le porte, e gli si rende?
Vedi di Sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende.
Poi per domar la scelerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

281

Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,
Ingombra Nauarin terrore, e gelo.
Già v'entra, e nel'entrarui il Rè, ch'io dico,
Non men che di valor, s'arma di zelo.
Rende ai distrutti altari il culto antico,
A se stesso l'honor, la gloria al Cielo.
Ogni passo è vittoria, ouunque ei vada,
E vince senza sangue, e senza spada.

282

Qual'huom, che pigro e sõnacchioso dorme,
Giace col corpo in sù le piume molli,
Con l'alma del pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
Tal riuolgendo Adon gli occhi ale forme,
Dela cui vista ancor non son satolli,
Non sà se vede, ò pargli di vedere
Trà lumi, & ombre imagini, e chimere.

283

Mentre ch'ei pur de' simulacri accolti
Nel mondo christallin l'opre rimira,
Del silentio in tal guisa i nodi hà sciolti
L'altro inuentor dela celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran Pianeta, che'l quart'orbe gira,
Pria c'habbia effetto il ver staranno ascose
Le quì tante da te vedute cose.

LE BELLEZZE.

CANTO VNDECIMO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ARGOMENTO.

Bellezze à contemplar d'alme diuine
Sen poggia al terzo Ciel la coppia lieta;
E degli effetti di quel bel Pianeta
Scopre lo Dio facondo alte dottrine.

O Già del Arno, hor dela Senna honore,
Maria più ch'altra inuitta e generosa,
Donna nō già, ma nuoua Dea d'Amore,
Che vinta col tuo Giglio hai la sua Rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Prendi queste d'honor nouelle fronde
Nate colà sù le Castalie sponde.

2

Queste poche d'honor fronde nouelle,
Questi fior di Parnaso, e di Permesso
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzi, ond'io corona hoggi le tesso;
Poich'anco il Sole, o Sol del'altre belle,
Ch'è dela tua beltà ritratto espresso,
Scorno non hà, che frà la luce, e l'oro,
Che gli fregiano il crin, serpa l'alloro.

3

Che tue lodi garrisca, e di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile,
Che i tuoi sì chiari, e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, oscuro stile,
Che i pregi tuoi sì spatiosi e tanti
Raccolga angusto foglio, Alma gentile,
Sdegnar non dei, ch'è gloria, e non oltraggio
Illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

4

Sai, che pur rauco a salutar l'Aurora
Infra i Cigni canori il Coruo sorge.
In picciol onda, in picciol vetro ancora
Chiusa del Ciel l'immensità si scorge,
Nè suol celeste Dea quando talhora
Simulacro votiuo altrui le porge,
Ricco di sua bellezza hauer a sdegno
Rozo lin, rozo piombo, e rozo legno.

5

Tu del'ingegno mio propitia stella
Per quest'acqua, ch'io corro, esser ben dei,
Poiche i diuini amor canto di quella,
Dela cui stirpe originata sei;
E di volto, e di cor benigna, e bella
Ben la somigli, e ti pareggi a lei,
A cui per farsi a te del tutto eguale
Quanto sol manca, è l'honestà reale.

6

Troppo audace talhor tento ben'io
Cantando alzarmi al tuo celeste foco,
Ma le penne al'ardir, l'aure al desio
Mancano, e caggio augel tarpato, e roco.
Pur se del'opre tue nel cantar mio
Il più si tace, e quelch'io scriuo è poco,
Gran fiamma secondar breue fauilla
Suole, e fiume talhor succede a stilla.

7

Uscita col canestro era, e con l'vrna
La condottrice de' nouelli albori,
Dal'aureo vaso, e dala mano eburna
Versando perle, e seminando fiori.
Già la caliginosa aria notturna
Spogliaua l'ombre, e riuestia i colori,
E precorreano, e prediceano il giorno
La stella innanzi, e gli augelletti intorno.

8

Quando l'augelle querule, e lasciue
Il carro dela Dea leuando in alto,
Dal cerchio di quel Nume, a cui s'ascriue
L'eloquenza, e'l sauer, spiccaro il salto.
E'n breue acceso di fiammelle viue,
Viue, ma non cocenti, vn puro smalto
Quasi di schietto azurro oltramarino,
Ala vista d'Adon si fè vicino.

9

Vassi al Ciel di costei, che'l cor ti sface,
(Disse Mercurio allhor) dal Ciel secondo.
Mira colà dela sua bella face
Il dolce e signoril lume fecondo.
O letitia, o delitia, o vita, o pace
Vniuersal del'vn e l'altro mondo,
Come seren, qual non più mai si vide,
Dela lampa felice il lampo ride.

10

Di questa stella, a cui siam presso homai,
La grandezza non è quant'altri crede,
Ch'è del globo terren minore assai,
Pur tanta in ogni modo esser si vede,
E tanti sparge, e si viuaci rai,
Che Gioue istesso in qualche parte eccede,
Et a lei cede ogni altra luce intorno,
Saluo le due, che fan la notte, e'l giorno.

11

Nè di tutto l'essercito stellante,
Il cui splendor col suo bel volto imbruna,
Fiamma sì luminosa arde tra quante
Ferme n'hà il Cielo, ò peregrine, alcuna.
Quinci quando talhor spunta in Leuante
Piazza intorno si fà, come la Luna;
E taluolta adiuien, che splender suole
In faccia al giorno, al paragon del Sole.

12

Qualor gli sguardi auenturosi gira,
E spiega in sù'l balcon le chiome biande,
Tai di gratia, e di amor fauille spira,
Tanti di cortesia raggi diffonde,
Che può gli occhi inuaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che si nasconde,
Dando stupor dal suo lucente albergo
Al mio gran Zio, che la sostien sù'l tergo.

13

Luce del mondo & vltima, e primiera,
Ella il giorno dischiude, & ella il serra.
Sorge la prima a rischiarar la sera
Tosto che'l carro d'or gira sotterra.
Poi quando tutta la fugace schiera
Dele stelle minor nel mar si serra,
Riman nel'aria d'ogni luce priua
Sola in vece del Sol finch'egli arriua.

Sempre

14

Sempre accompagna il Sol, nè mai da lui
Per breuissimo spatio si disgiunge,
Com'ancor fà la mia, sich'ambodui
Non sappiam l'vn dal'altro andarne lunge.
Siam suoi seguaci, e seco ognun di nui
Quasi in vn tempo, alfin del corso giunge,
Terminando di par con la sua scorta
Del gran calle vital la linea torta.

15

Ben (come veder puoi) di sua sembianza
Grande veracemente è la chiarezza,
Ma sua virtute, e sua fatal possanza
Sappi ancor, che risponde ala bellezza.
Di piaceuol natura ogni altra auanza,
Tutta begnità, tutta è dolcezza.
Tu per lei sola apien fatto contento
Saprai per proua dir, s'adulo, o mento.

16

Egli è ben ver, che se Saturno, ò Marte
A lei s'accosta con obliquo aspetto,
Le contamina il lume, e le comparte
Di sua rea qualità qualche difetto.
Ma quando auien, che n eleuata parte
Lunge da sguardo infausto habbia ricetto,
Non si può dir con quanti effetti e quali
Fortunati suol far gli altrui natali.

17

Gli agi del letto, e con diletto e riso
Scherzi, giochi, trastulli, otij promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viso,
Ma fà molli le genti, e lasciuette.
E se quand'io le son'incontro assiso
Meco amica e concorde i rai riflette,
Produce in terra con auspicij lieti
Chiari Oratori, e celebri Poeti.

18

Se Febo poscia a visitar si moue,
E'n sito principal la casa tiene,
O'vienfi a vagheggiar col Padre Gioue,
De' suoi thesori prodiga diuiene,
Il grembo apieno allarga, e laggiù pioue
Ogni gratia, ogni honore, & ogni bene,
E col fauor del'vna e l'altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.

19

Con questo dir per entro il lucid'arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Ch'al conosciuto carro aprendo il varco,
La Diua ammette al suo celeste impero.
Loco, che di piacer, di goia carco,
Paradiso del Ciel può dirsi inuero;
E tanta luce, e tanta gloria serra,
Ch'appo quel Cielo ogni altro Cielo è terra.

20

Aurette molli, Zefiri lasciui,
Fonti d'argento, e nettare sonanti,
Di corrente zaffir placidi riui,
Riue smaltate à perle, & a diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi viui,
Selue d'incenso, e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piagge delitiose, antri romiti.

21

Vaghi perterra di grottesche herbose,
Di pastini ben culti ampi giardini,
Bei padiglioni di viole, e rose,
Di garofani bianchi, e purpurini,
Dolci concordie, e musiche amorose
Di Sirene, di Cigni, e d'augellini,
Boschi di folti allori, e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici spirti.

22

Freschi ninfei di limpidi christalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, cespi di coralli,
Scogli muscosi, e collinette amene,
Ombre secrete di solinghe valli,
E di verdi theatri opache scene.
Tortorelle, e colombe innamorate
Fanno gioir le region beate.

23

Hauui riposte, e christalline stanze
Di scelti vnguenti, e d'odorati fumi,
Che soglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe nò, ma di celesti Numi.
Altra liete canzoni, e liete danze
Accorda al'armonia de' sacri fiumi.
Altra nuota in vn rio, c'hà l'onde intatte
Di manna, e mele, e di rugiada, e la te

24

Sicome suol triangular christallo
Ripercosso talhor da raggio auerso
Mostrar rosso, & azurro, e verde, e giallo
Quasi fiorito vn bel giardin diuerso;
Onde chi mira i bei colori, & ballo
Del gran Pianeta al lampeggiar conuerso,
Veggendo Iride fatto vn puro gelo,
Nō sà s'il Sol sia in terra, ò il vetro in Cielo.

25

Così volgendo ai dilettosi oggetti,
Noui al suo senso, attonito le ciglia,
Entrato il bell'Adon trà que' ricetti,
Non senza altro piacer si merauiglia.
Sù'l collo ai volatori amorosetti
L'vccisor d'Argo abbandonò la briglia;
E gli lasciò sù per la riua fresca
Pascer d'ambrosia incorruttibil' esca.

26

Nel dritto mezo vaneggiaua vn piano
Cinto di colli, e spatioso in giro,
Che portaua alo sguardo assai lontano,
Tutto d'or mattonato, e di zaffiro.
Era in un piazza, e prato, e quiui in strano
Lauor composti a risguardare vsciro
Vari horticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi sentieri eran distinti.

27

Dietro la pesta Adon, sotto la cura
Dela sua bella, & amorosa Duce,
Si mise per la florida pianura,
La cui via dritta inuer la costa adduce,
Quando rasserenossi oltre misura
Quell'Hemispero di beata luce,
Et ecco vn lustro lampeggiar dintorno,
Che Sole a Sole aggiunse, e giorno a giorno.

28

A guisa di carbon, che si rauiua
Di Borea a i soffi, e doppio vampo acquista,
Nouo splendor sourà splendore arriua,
Che riga l'aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera, il bel chiaror s'apriua.
Nel cui centro il Garzon ficcò la vista,
E uide entro quel circolo lucente
Gran tratta spatiar di lieta gente.

29

Come augellini, che talhor satolli
A stormo a stormo leuansi dal fiume,
Quasi congratulanti, ai vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume,
O' come pecchie, che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioreti, e trà gli azurri
Alternando sen van dolci susurri.

30

Così menauan trà festiui canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a marauiglia e folgoranti,
Tutte in età di giouentù fiorita.
Viue persone nò, paion sembianti
Specchiati in bel christal, che'l vero imita.
Ciascuna lor imagine rassembra
Vanità, c'habbia corpo, & habbia mēbra.

31

Tremolauan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, ch'atomi, ò baleni
Soglian per le sueбbiate aure tranquille;
O' lucciolette, che ne' prati ameni
Con vicende di lampi, e di scintille
Vibrano, quasi fiaccole animate,
Il focil delo piume innargentate.

32

Deh per quel dolce ardor (disse il Donzello
Ala sua Dea) che per te dolce m'arse,
Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
Che repentino agli occhi nostri apparse?
E quelle luci, che'n più d'un drapello
Vanno per mezo i raggi erranti e sparse,
Dimmi che son, poich'a beltà sì rara
La chiarezza del Ciel più si rischiara?

33

La luce, che tu miri, è quella istessa,
Ch'arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)
Specchio di Dio, che si vagheggia in essa,
Fior dele più perfette e rare cose,
Stāpa immortal da quel suggello impressa,
Doue il Fattor la sua sembianza pose,
Proportion d'ogni mortal fattura,
Pregio del mondo, e gloria di Natura.

34

Esca dolce del'occhio, e dolce rete
Del cor, che dolcemente il fà languire,
Verò piacer del'alma, alma quiete
De' sensi, vltimo fin d'ogni desire,
Fonte, che solo altrui può trar la sete,
E sol render'amabile il martire.
S'udita hai nominar giamai bellezza,
Quì ve vedi l'essenza, e la pienezza.

35

L'anima nata infra l'eterne forme,
Et auezza a quel bel, ch'a sè la chiama,
Dela beltà celeste in terra l'orme
Cerca, ciò che l'alletta, e segue, e brama;
E quando oggetto à suoi pensier conforme
Troua, vi corre ingordamente, e l'ama.
Fior, fronde, e gēme, e stelle, e Sole ammira,
Ma viè più'l Sol, che'nduo begli occhi gira.

36

Bellezza è Sole, e lampo, e fiamma, e strale,
Fere ou'arriua, e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta, e sua virtute è tale,
Ch'innebria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, ò vale,
Il tutto annoia, oue beltà non splende.
E qual cosa si può frà le create
Più bella ritrouar dela bèltate?

37

Perde appo questo (ancorche inun s'accoglia
Quāto il mōdo hā di buono) ogni altro bene.
Ogni altro ben, ch'a desiare inuoglia,
Alfin satia il desio, quando s'ottiene.
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e viè maggior diuiene.
Sempre amor nouo a nouo bel succede,
Tanto più cerca, quanto più possiede.

38

Giogo caro e leggier, leggiera salma,
Prigionia grata, e tirania soaue.
In qualunqu'altro affar perder la palma
Altrui rincresce, e l'esser vinto è graue.
A quest'impero sol qual più grand'alma
Soggiace, e d'vbbidir sdegno non haue.
Non è cor sì superbo, ò sì rubello,
Che non si pieghi, e non s'inchini al bello.

39

Violenza gentil, ch'opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, e pur non noce,
Tosco vital, che nutre, & auelena,
E senza danno al cor passa veloce,
Magia del Ciel, ch'incanta, & incatena,
E non hà mano, e non hà lingua, ò voce,
Voce, che muta, persuade; e prega;
Man, che senza legami annoda e lega.

40

Vn sol guardo cortese, vn'atto pio
Di bella Donna mille stratij appaga,
Fa subito ogni mal porre in oblio,
Lodar l'incendio, e benedir la piaga,
Cupido di penar rende il desio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Et huom di vita, e di conforto priuo
E' possente a tornar beato, e viuo.

41

Questo è quel lume, ch'innamora, e piace
E fà corona al anime contente.
Nè foco in fiamma, nè fauilla in face,
Nè stella in Ciel, nè Sole in Oriente
Arde in sì puro incendio, e sì viuace,
Ch'agguali il dolce ardor, che quì si sente.
Sono astratte sostanze, e lucid'ombre,
D'ogn'impaccio terren libere e sgombre.

42

Son dele Donne più famose e belle.
Tutte raccolte quì l'alm e beate,
Peròche per fatal legge di stelle
Quante giamai ne fieno, ò ne son state,
Quelle, che nacquer già mill'anni, e quelle,
Che nasceran nela futura etate,
Son (come quì le vedi) à schiera a schiera
Tuttequante deuute ala mia sfera.

43

E se vago sei pur di mirar come
Liete sen van per questa piaggia aperta,
E vuoi, ch'alcuna io ne disegni a nome,
Meco non ti rincresca ascender l'erta.
Quiui di quante scorgi aurate chiome
Contezza haurai più manifesta e certa,
Che meglio apparirà (benche remota)
Qualunque sia trà lor degna di nota.

44

Ciò detto, ad vn poggiuol poggiaro in cima
Dele rupi più baße, e più vicine.
Ma qual (seguì Ciprigna) elegger prima
Del bel numer degg'io, ch'è senza fine?
O' quai più stimerò degne di stima?
Le Barbare, le Grechi, ò le Latine
Frà tante le più belle, e nobil Donne,
C'habbia il Ciel destinate a vestir gonne?

45

Tu vedi ben colei, che tanta luce
Frà l'altre tutte di bellezza hà seco.
E' la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran Poeta cieco.
Vedi Briseida, che'l più forte Duce
Fè sdegnoso appartar dal campo Greco.
Polisena la segue, e và contenta,
Che l'ira hostil col proprio sangue hà spenta.

46

L'altra, ch'alquanto hà turbatetto il ciglio,
E' la vezzosa Vedoua Africana,
Del mio ramingo & agitato figlio
Fiamma quasi maggior, che la Troiana.
Tien nela destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto intutto è sana;
E'n tanta gioia pur mostra la vista
D'ira d'odio, d'amor, d'affanno mista.

47

Quella, c'hà in man due Serpi, e tanta dopo
Lussuria trahe di Barbaresche spoglie,
E pende nel color del'Ethiopo,
Ma col suo bruno al'Alba il pregio toglie,
E'l nero crine al'vso di Canopo
Sotto vn diadema a più colori accoglie,
Del grand'Antonio amica, è Cleopatra,
Che l'hà di sua beltà fatto Idolatra.

48

Danae è colei, che semplicetta accolse
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è l'incauta Semele, che volse
Mirar'in trono il non ben noto amico.
Ecco Europa colà, da cui già tolse
La più nobil prouincia il nome antico.
Eccoti Leda quì, che si compiacque
Del bianco augello, ond'Helena poi nacque.

49

V'è Dianira, che si duol delusa
D'hauer'vcciso l'vccisor d'Anteo.
Hauui Arianna, che l'ingano accusa
Del troppo ingrato e perfido Theseo.
Guarda Andromeda poi, che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo.
Et Hero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator d'Abido.

50

Vedi vna turba di progenie Hebrea
Tutta in vn groppo, che laggiù camina?
In queste sol, che'l fior son di Giudea,
Arde di santo amor fiamma diuina.
V'hà Rebecca, e Rachiele, e Bersabea,
Hauui Susanna, Hester, Dalida, e Dina,
E Giuditta è trà lor, la vedouella
Feroce e formidabile, ma bella.

51

Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabbiato Herode,
Marianne gentil; che le querele
Del fiero amante di quassù non ode.
L'altra, che d'hauer tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce e gode,
Io dico a Tito il buono, è Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

52

Hor t'addito di belle vn'altro choro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran Donna del Latio è madre loro,
Cui por s'aspetta al'Vniuerso il giogo.
Liuia d'Augusto è prima in fra costoro,
Messalina di Claudio hà l'altro luogo,
Senza mill'altre ancor, che ne tralascio
Per restringer gran massa in picciol fascio.

53

Lasciar però non voglio vna, che sotto
La manca poppa insaguinata, e guasta
Hà di punta mortal il fianco rotto,
Lucretia, ancorche fama habbia di casta.
Non sò s'hà come il corpo, il cor corrotto,
Sò, ch'ala forza altrui poco contrasta;
E sò, che col pugnal non s'apre il petto.
Che gustar pria non voglia il mio diletto.

Nò

54
Nò nò, non già per ira il sen si fiede,
C'habbia (ti sò ben dir) contro il Tiranno,
Per vendicar (si come il vulgo crede)
Con vn colpo il suo torto, e'l commun danno.
Fallo sol per dolor, perche s'auede
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno.
Che n'hà passata per follia d'honore
Senza tanto piacer l'età migliore.

55
Volgiti a Fausta, che di foco infausto
Per cagion del figliastro hà il cor tant'arso,
Che conuien, che d'Amor fatto holocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo a dirne tante è troppo essausto,
L'occhio a segnarle tutte è troppo scarso.
Lascio l'antica schiera, e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età nouella.

56
Trà più chiari splendor dele moderne
Vedi là scintillar Giulia Gonzaga.
Del'immensa beltà, che'n lei si scerne,
Potrà far solo il grido incendio, e piaga,
Et al fier Soliman le fibre interne
Strugger del'alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti desiri
Verrà lo Scitha a ber l'onde di Liri.

57
Vedi duo rami del medesmo stelo,
Vna coppia real di Margherite,
Sol per bear la terra elette in Cielo,
E far di casto amor dolci ferite.
Quella, ch'è prima, e di purpureo velo
Le schiette membra e candide hà vestite.
Indorerà con luce ardente, e chiara
E del secolo il ferro, e di Ferrara.

58
L'altra, che mano a man seco congiunge,
Di Lorena felice i poggi honora.
Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
E di lume diuin tutto s'infiora.
Amor non cura, e pur saetta e punge,
Et altrui non volendo, vccide ancora.
Mira con che ridente aria soaue
Tempra il rigor del portamento graue.

59
Ecco d'ogni beltà, per cui beata
Fia Nouellara, vn nouo mostro e strano.
Per imagin formar sì ben formata
Del gran Pittor s'auantaggiò la mano.
D'Amor Guerriera, e di fauille armata
Fà piaghe ardenti, onde si fugge inuano.
Ogni sua paroletta, ogni suo sguardo
Fulmina vna facella, auenta vn dardo.

60
Isabella la bella è costei detta,
Che dale prime due non si dilunga.
Disponi il core o gran Vincenzo, aspetta,
Ch'vn suo raggio p gli occhi al cor ti giũga.
Saprai di qual'ardor, di qual saetta
Dolcemente mortal riscaldi, e punga.
Venga mirar costei chi non intende
Come si possa amar cosa, ch'offende.

61
Che lume è quel, che trahe di lãpi un nembo?
Che candid'ombra? e di che rai si veste?
Porta nel volto Amor, le Gratie in grembo,
E nulla hà di terren, tutta è celeste.
Sì sì, tien scritto nel'aurato lembo,
La Fenice del Pò, Giulia da Este.
O del mondo cadente vltima speme,
Prole gentil del'honorato seme.

62
O come la veggi'io folgor diuino
Trà mille balenar luci Lombarde,
Finc'huom degno di lei troui il destino,
Scompagnata trarrà l'hore più tarde.
Quasi trà perle lucido rubino,
Da fin'or circoscritto, auampa & arde.
Quasi rosa tra' fior, che'n fresca sponda
Ferma il Sol, molce l'aura, e nutre l'onda.

63
Ecco del Tebro vna pregiata figlia,
Onde la gloria Aldobrandina irraggia,
Idolo dela terra, e merauiglia
Di questa lieta e fortunata piaggia.
Volge l'arciere e sagittarie ciglia
Bella, nè men che bella, honesta, e saggia.
Ride il bel volto, e quasi vn ciel s'ammira,
Che le stelle paterne intorno gira.

Altre

64

Altre due ne van seco in vna schiera,
Che le sembran compagne, e son sorelle.
Colei, che più s'accosta ala primiera,
Apre al Verno maggior rose nouelle.
L'altra incontrando la più chiara sfera,
Fà quel del Sol, ch'ei fà del'altre stelle.
Farà la prima il Taro adorno e lieto,
Del'altre due s'arricchirà Sebeto.

65

Homai Sauoia agli honor suoi m'appella,
E quattro Diue a rimirar m'inuita,
Caterina, e Maria con Isabella,
E la maggior di tutte è Margherita.
Qual Paride, che scelga hor la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queste, onde risona e Thile, e Battro,
Le Gratie, che son trè, diuerran quattro.

66

L'Aurora ti parrà, se quella vedi,
Quand'ella il pigro suo Vecchio abbādona.
Se questa prendi a risguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se del'altra di lor notitia chiedi,
E miri lo splendor, che l'incorona,
Dirai, ch'a mezo giorno, a mezza state
Hà minor lume il luminoso frate.

67

Ma la Perla, ch'io dico, ai cui gran pregi
L'Indo stupisce, e l'Oriente hà scorno,
Dagli antichi thesor di cento Regi
Vscita a rischiarar d'Europa il giorno;
Quella, che dee di pretiosi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
E' tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, oue nascendo hebbi la cuna.

68

Amor dirà, che'l paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch'al suo pouero sen ne fè monile,
E nel foco affinolla, e non nel'acque.
Dirà, che questa sua Perla gentile
Trà l'onde nò, ma trà le stelle nacque;
E che'l Ciel, perche vince ogni altra stella,
Volsi in vece del Sole, ornar di quella.

69

Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nobil filza, hà Cloto attorto;
E per legarla il più fin'or pregiato
Hà scelto Amor, c'habbia l'Occaso, ò l'Orto.
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Che'n breue il suo Signor rimanga morto;
Nè potend'ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino, e Manto.

70

Quell'altra, che somiglia altera e sola
L'vnica Verginella peregrina,
Qualhor le piume hà rinouate, e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figliuola,
Ne' cui begli occhi Amor gli strali affina;
Et a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'onnipotenza eterna.

71

Quegli occhi vaghi, e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del Ciel bella la terra,
Struggeran, nonche i cor, le neui algenti,
Che de l'Alpi canute il cerchio serra.
Moueran con tal'armi, e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor nel'amorosa impresa
E l'ingegno, e la fuga, e la difesa.

72

Vedi vn riuaggio, che del'herba fresca
Ripiegando le cime, il prato bagna.
Quiui agli amori Amor istesso adesca
Quāt'haueran mai di bello Italia, e Spagna.
Quiui fiorisce ogni beltà donnesca,
Ma forz'è, che di dirne io mi rimagna,
Ch'al'occhio, che non ben tante n'accoglie,
La lontananza, e lo splendor le toglie.

73

Pur non conuien, che con silentio io passi
Quelle, che son trà l'Alpi, e i Pirenei.
E prima ala mia vista incontro fassi
Alma, che co'suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna, a cui ceda, e'l pomo lassi,
Ch'ottenui dal Pastor de' boschi Idei.
Margherita Valesia, e il cui valore
E' thesor di Virtù, pompa d'Honore.

Que-

74

Quest'altra Perla, che qual Sol fiammeggia,
Ragion non è ch'io del mio dir defraude,
Benche d'un tal suggetto io ben m'aueggia
Con le parole estenuar la laude.
O con qual gratia, e maestà passeggia,
Come stupido il ciel tutto l'applaude.
Tanti spirti reali intorno pioue,
Che par la Sfera mia Sfera di Gioue.

75

Ma par negli atti si contristi e dolga,
E và turbata e disdegnosa alquanto,
Che senza morte si rallenti e sciolga
Quel nodo, onde la strinse Himeneo santo;
E ch'altra a vn punto le rapisca e tolga
Di Gallia il regno, e di beltate il vanto,
Onde perder in un deggia per quella
E di Reina il titolo, e di bella.

76

Più oltre o che diuin volto vegg'io,
Il cui graue rigor modera e molce
Di benigna letitia vn raggio pio,
E d'honesto sorriso vn lampo dolce:
Ell'è Ciarlotta, ardor del regno mio,
Che gli honor di Condè sostiene e folce;
Nume degno d'altari, e che s'adori
Con sacrifici d'anime, e di cori.

77

Dal Cielo, ond'esce il gran fanal di Delo,
Alariua, ch'è meta a sua fatica,
E da' pigri Trioni, oue di gelo
La Tana il piede incbristallito implica,
Fin doue sotto il più cocente Cielo
Ferue di Libia la pianura aprica,
Beltà non u'hà, che più s'ammiri e pregi,
Possente ad infiammar l'alme de' Regi.

78

Aguzza il guardo pur, se pur da tante
Luci esser può, che non languisca offeso;
E guarda, ch'a quel Sol, ch'haurai dauante,
Non resti ò l'occhio cieco, ò il core acceso.
Vedrai Maria Borbon, dal cui sembiante
Il modello del bel natura hà preso.
Beltà, che far potrebbe in forme noue
Spuntar le corna, e nascer l'ali a Gioue.

79

Questa degli aui suoi degna nipote,
Farà di Mompensier più chiari i figli
Hanno ancor molto a volger queste rote
Pria che nasca laggiù chi la somigli.
Bella honestà le imporpora le gote,
Ma confonde ale rose i patrij Gigli.
Fà beato l'Inferno il suo bel viso,
E pon le pene eterne in Paradiso.

80

Risguarda hor quella in humiltà superba
Sotto candido uel fronte serena
Quant'aspetto real ritiene e serba,
E' la vaga Luigia di Lorena.
Del'angelica vista alquanto acerba,
E del bel guardo la licenza affrena;
Ma la forza del foco, e delo strale,
Che passa i cori, ad affrenar non vale.

81

Per questa il mio reame, il suo legnaggio
Non men d'honor, che di beltà fiorisce.
Vince parlando ogni rigor seluaggio,
Le Tigri humilia, e gli aspidi addolcisce.
Tempra gli smalti col benigo raggio,
Scalda i ghiacci, apre i marmi, i cor rapisce.
Amor, questi miracoli son tuoi,
Che'n virtù de begli occhi il tutto puoi.

82

Mira quell'altra, che con schiui gesti
Dal comercio commun sen và lontana.
Agli atti graui, agli andamenti honesti
Sfaretrata talhor sembra Diana.
Ma per quanto comprendo ai rai celesti,
E' la Dea Catherina, alma sourana,
Che'n se romita, e dalo stuol diuisa
Fà di se sol gioir Gioiosa, e Guisa.

83

Anna obliar di Sneßon non deggio,
Ornamento, e stupor dela mia Corte.
Languir per lei d'Amor mill'alme veggio,
E veggio al nascer suo nascer la morte.
O dele glorie mie colonna, e seggio,
O maniere leggiadre, o luci accorte.
Doue di quelle luci il Sol non giri,
Altro ch'ombre non vede, occhio che miri.

Fisa

84

Fisa la vista, e tra' più densi rai
Henrichetta Vandoma intento mira,
E duo d'Amor Luciferi vedrai,
Che'n vece d'occhi la sua fronte gira.
Duo giardini di fior non secchi mai
Veston le guance, onde dolce aura spira.
Ride la bocca, onde poi ben vederle
In hostel di rubin chiostri di perle.

85

E che dirò di quella nobil'ombra,
In cui tanto di lume Apollo infuse,
Che di Safo, e Corinna i rai adombra;
E gloria accresce, e numero ale Muse?
Anna Roana, che d'un lauro al'ombra
Le suore seco a gareggiar ben'use
Sfida a cantar con que' celesti accenti,
Che del foco d'Amor son sì cocenti.

86

Tacerò poi frà tante lampe eccelse
Quella, onde Roccaforte arde e sfauilla?
Per crear questa luce, il Ciel si suelse
Del destro lume l'unica pupilla.
S'ancor verde & acerba Amor la scelse
Per arder l'alme, e sol d'ardor nutrilla,
Deh che fia poscia, e qual trarranne arsura
Quando ale fiamme sue sarà matura?

87

Ma doue lascio vn'altro lume chiaro?
Maria, de' Mombasoni egregia prole?
Gratia, che stia di tanta gratia al paro,
Non mira in quanto mondo allùma il Sole
Le doti illustri de lo spirto raro
Raccontar non si lasciano a parole.
Dir di lei non si può, che non s'honori,
Honorar non si può, che non s'adori.

88

Incomposta bellezza e semplicetta
Parte si scopre in lei, parte si chiude.
Ignudo Amor nel vago viso alletta,
Le Gratie nel bel sen scherzano ignude.
Cortese orgolio, e maestà negletta,
Maniere insieme e mansuete, e crude,
Grauità dolce, e gentilezza honesta
Bella la fan, ma'n sua beltà modesta.

89

A queste glorie aggiungi, a queste lodi
I pregi del magnanimo marito,
Io dico Carlo, che con saldi nodi
D'amor santo e pudico è seco vnito,
E l'vn fassi del'altro in dolci modi
Di scambieuoli honor fregio gradito
Con quel lume reciproco frà loro,
Ch'oro a gemma raddoppia, e gẽma ad oro.

90

O del Rhodano altero inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali
Signor degno di scettro, il cui consiglio
Volge la chiaue de' pensier reali;
Il cui sommo valor farà dal Giglio
Souente pullular palme immortali;
Dritto fia ben, che d'ogni gioia colmo
Stringa sì bella vite vn sì degn'olmo.

91

E quì Venere tace, indi gli addita
In disparte vn drappel di donne elette;
E frà lor, come capo, è reuerita
Vna, che trahe per man trè pargolette.
Tien composta negli atti, a brun vestita
Le bionde trecce in fosco vel ristrette;
E diadema reale hà sù la chioma
Di trè Gigli fregiato, e di sei Poma.

92

Son le fanciulle ala beltà materna
E nel volto, e nel gesto assai sembianti;
En fronte ala maggior par si diserna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sì che d'Apollo la corona eterna
Tempestata non è di raggi tanti,
Onde nel tutto a lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia.

93

Tal doue l'ombre trionfali spande
La pianta amica a Gioue, e cara al Sole,
Sotto il suo tronco verdeggiante, e grande
Tenera sorge e giouinetta prole:
Tal rosa ancor non atta ale ghirlande
Non aperta, e non chiusa in horto suole
Spiegando al'aura i suoi nouelli honori
Dala madre imparar come s'infiori.

Parue

94

Parue frà le più degne, e più leggiadre,
Questa ad Adon la più leggiadra, e degna,
Onde riuolto ala benigna madre
Del picciol Dio, che nel suo petto regna;
Chi è colei, che frà sì belle squadre
(Disse) d'ogni beltà porta l'insegna?
Colei, che 'n vista affabilmente altera
Guida l'illustre, & honorata schiera?

95

Ben Reina mi par dele Reine,
Cotanta in lei d'honor luce risplende,
Et hà trè fanciullette à sè vicine,
In cui l'effigie sua ben si comprende;
E coronata d'or l'oro del crine,
Vassene auolta in tenebrose bende,
E sotto oscuro manto, e bruno velo
Può d'ogni lume impouerire il Cielo.

96

Adone (ella risponde) i ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Ma scarsi sono à fauellar di lei
Nonche gli accenti, i più facondi inchiostri.
Non han luce più chiara i regni miei,
Nō vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante, e stil di foco
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

97

Altre volte souiemmi hauer narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si serra.
O quante palme, ò quanti allori il fato
Nela futura età le serba in terra.
Ma di quanti trauagli il mondo armato
Per maggior gloria sua, le farà guerra.
Che non può l'alta gratia, e'l buon cōsiglio
E del prouido ingegno, e del bel ciglio?

98

Ma di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Darti potrà colei miglior nouelle;
Dico colei, che tu le vedi a tergo
Trà'l fido stuol dele seguaci ancelle.
Fama s'appella, e tien sublime albergo
Là nel'vltimo Ciel soura le stelle,
Doue sorge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.

99

Olimpo a Gioue ingiurioso monte,
Atlante dele stelle alto sostegno,
Pelia, ch'altrui fù scala, Ossa, che ponte
Per assalir questo superno regno,
L'Hemo, il Libano, il Tauro, ò qual la fronte
Erge à più eccelso inaccessibil segno,
Fora questa d'altezza ancor secondo,
Che passa il Ciel, che signoreggia il mondo.

100

Entrate innumerabili hà la rocca,
E'l tetto, e'l muro in molte parti rotto;
Di bronzo vsci, e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di moto
Tosto ch'esce il parlar fuor d'vna bocca,
A lei per queste vie passa introdotto;
E forma quiui vn' indistinto suono,
Come suol di lontan tempesta, ò tuono.

101

Quiui la pose il gran Rettor de' Cieli,
Quasi guardia fedel, cauta custode,
Perche ciò che si fà scopra e riueli,
Nuntia di quanto mira, e di quant' ode.
Cosa occulta non è, ch'a lei si celi,
E dà conforme al'opre ò biasmo, o lode.
Se si moue aura in ramo, in ramo fronda
Esser non può, che da costei s'asconda.

102

Del'humane memorie ombra seguace,
Sempre auisa, riporta, e parte, e riede.
Nè riposa giamai, nè giamai tace,
E più quanto più cresce, acquista fede.
Garrulo Nume, e spirito loquace,
Vita de' nomi, e di se stessa herede,
Possente ad eternar gli Heroi pregiati,
E far presenti i secoli passati.

103

Generolla la terra, e co' Giganti
Nacque in vn parto horribili e feroci.
Dea, che quant' occhi intorno hà vigilanti,
Tanti hà vanni al volar presti e veloci,
E quante penne hà volatrici, e quanti
Lumi, tante anco hà lingue, e tant' hà voci.
E tante bocche, e tante orecchie, ond'ella
Tutto spia, tutto sà, tutto fauella.

Piccio-

104

Picciola sorge, e debile da prima,
Poi s'auanza volando, e forza prende.
Passa l'aria, e la terra, e sù la cima
Poggia de' tetti, e frà le nubi ascende.
E per vari idiomi in ogni clima
Pari al guardo, & al volo il grido stende.
Di ciò ch'altri mai fà, di ciò che dice
O' di buono, ò di reo, publicatrice.

105

Questa, che deue a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e sollenne.
Sodisfaratti in più diffusi accenti.
Così detto, chiamolla, & ella venne.
Battea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne.
L'occhiuto augel rassomiliaua al'ali,
Che di varie fiorian gemme immortali.

106

Di tersa luce e folgorante acceso
Brando, a cui lampi il Sol perdea di molto,
Stringea nel'vna man, l'altra sospeso
Reggea dal busto essangue vn capo sciolto.
Per la squallida chioma auinto e preso,
Fosco nel ciglio, e pallido nel volto,
Spiraua nebbia; e seppe Adon, che questa
Del'Oblio smemorato era la testa.

107

La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l'alato, e cieco Dio
Il congiunse ala madre, il seppe tosto;
Ben di lontan la sua dimanda vdio,
E quanto Citerea gli haueua risposto;
Ond'vna alhor delle sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue.

108

Volgi o mortale, oue quel Sol lampeggia
Di bellezze, e di gratie vnico e solo
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Ch'alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiammeggia
La terra, il cielo, e l'vn e l'altro polo;
Quel viuo Sole, ala cui chiara lampa
Senna seme non hà, se non auampa.

109

Questa è l'eccelsa e gloriosa Donna,
Ch'accoppia a regio scettro animo regio,
Gran Reina de' Galli, e dela gonna,
E del sesso imperfetto eterno pregio.
Del'inferma virtù stabil colonna,
Del'età ruginosa vnico pregio.
Essempio di beltà, nido de Amore,
Specchio di castità, fonte d'honore.

110

Dal gran centro del Ciel lunga catena
Di bel diamante innanellata pende.
Con questa Amor, che l'Vniuerso affrena.
Annoda altrui soauemente, e prende.
Per questa l'huom dala beltà terrena
D'vn grado in altro ala celeste ascende,
E di questa quel bel, che'n lei s'ammira,
Vn'hamo d'or, che qui l'anime tira.

111

Quest'hamo ascose in fra' suoi strali Amore
In quel diuino e maestoso aspetto,
In cui di due bellezze vn doppio ardore
Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
L'vna di nobil fiamma accende il core;
L'altra è degli occhi vn reuerito oggetto;
E quel gemino bel sì ben si mesce,
Che qual foco per foco incendio cresce.

112

L'vna il cupido senso alletta in guisa
Con viui lampi di serena luce,
Ch'empie d'alto piacer chi'n lei s'affisa;
Se ben casti desir sempre produce.
L'altra dal carcer suo l'alma diuisa
Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
Mostrandole laggiù sotto human velo
Quella beltà, che si contempla in Cielo.

113

Ben tu per questa scala ancor le piume
Del tuo basso intelletto alzar potrai,
E nelo specchio del creato lume
Del'increato inuestigar i rai;
E del corporeo natural costume
L'impura qualità vinta d'assai,
Di quel bel ciglio ala beata sfera
Tornar d'humil Farfalla Aquila altera.

Lag-

114

Laggiù nel mondo a soggiornar ben tardi
Verrà, ma carca di caduca salma.
E benche la gentil, per cui tu ardi,
Possegga di beltà la prima palma,
Sì nobili però non son que' dardi,
(Con pace sua) che ti saettan l'alma.
L'una è lasciua Dea, l'altra pudica,
L'una madre d'Amor, l'altra nemica.

115

Et ti sò dir, ch'alfin, poic'haurà molto
Vestite in terra le terrene spoglie,
Quando il nodo uital le farà sciolto
Dala falce crudel, che'l tutto scioglie,
Lo suo spirto real fia quì raccolto
In questo istesso Ciel, dou'hor s'accoglie;
E (com'è legge di destino eterno)
S'vsurperà di Venere il gouerno.

116

A lei di questo giro il graue pondo
Dal sourano Motor sarà commesso,
E d'influir laggiù nel vostro mondo
Quanto influisce il suo bel Nume istesso.
E ben contenta del'honor secondo
Bramerà la tua Dea di starle appresso,
Nè ben possente ad emularla apieno
Vna dele sue Gratie essere almeno.

117

Potrebbon forse per cessar le gare
Dele vicende lor partir le cure.
Quella le notti addur serene e chiare,
Questa portarle torbide & oscure.
Crederò ben che per inuidia amare
Tai cose, & a soffrir le saran dure,
Ma perche'l corso del'eterne rote
Porta questo tenore, altro non pote.

118

Senno farà, se volentier le cede,
E porta in pace il vergognoso oltraggio,
Poiche pur di sua stirpe è degna herede,
E di sua luce vn segnalato raggio,
Sai ben di qual'origine procede
Del famoso Quirin l'alto legnaggio.
Sai, che d'ogni suo ramo è ceppo Enea,
Che fù figliuol dela medesma Dea.

119

Tu dei dunque sauer, ch'a nascer'hanno
Del buon sangue Troian l'alme Latine,
Onde il Tebro ornerà dopo qualch'anno
Prosapia di propagini diuine.
Quindi gli Anicij, e i Pier Leon verranno,
Poi d'Austria i Regi, indi d'Etruria alfine
A dilatar nel secolo più fosco
Il Romano splédor, l'Austriaco, e'l Thosco.

120

Veggio del'Austro l'honorata pianta
Sì fatti partorir germi felici,
Che nel'arbor del'or non fù mai tanta
Ricca copia di rami e di radici.
Ma trà primi virgulti, onde si vanta,
Quel, c'haurà più d'ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, honor di sua famiglia,
Dico colui, che reggerà Castiglia.

121

Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promosso poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E d'illustri trofei fregiato e cinto,
Poi che partito dal paterno Ibero
Haurà l'Africa corsa, e'l mondo vinto,
Romito habitator d'ermi recetti,
Deporrà'l fascio de' terreni affetti.

122

Sottentrerà l'altro Filippo al peso
Quasi d'vn nouo Atlante vn nouo Alcide.
Rè tanto a pace, & a virtute inteso
Giamai da polo a polo il Sol non vide.
Questi lo scettro in Lusitania steso
(Cotanto il fato a' bei pensieri arride)
In regione ancor non nota, ò vista
Di là dal mondo vn'altro mondo acquista.

123

Caterina vien poi con Isabella,
Quì le vedi ambedue starsene in gioia.
Questa và Belgica far beata, e quella
Di sue bellezze ad abbellir Sauoia.
Ecco il terzo Filippo; o degna, o bella
Progenie del Guerrier, ch'vscì di Troia.
Spagna; costui con l'armi, e col consiglio
Ti fia Principe, e padre, e padre, e figlio.

Non

124

Non fia clima remoto, estrema Zona,
Doue lo scettro suo l'ombra non stenda.
Ma l'ampia monarchia dela corona
E la luce minor, che'n lui risplenda.
Quel che souramortal gloria gli dona,
E quella coppia amabile, e tremenda,
Pietà, che con Giustitia insieme alberga:
O di tronco bennato inclita verga.

125

O come à propagar di stelo in stelo
Viensi la stirpe del gran Rege Ispano.
Eccoàuo Filippo innanzi'l pelo
Già di nouo spauento empie Ottomano.
Destina a lui quell'Angeletta il Cielo,
Che la Donna real si tien per mano,
Io dico dele tre la mano acerba,
Quella, c'hà la corona, a lui si serba.

126

Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno.
E perche, fuor che'l giusto, al tro non brama,
Sempre riuolto a' rai del Sol superno,
Spieghera nel vessillo altero e bello
Del sommo Gioue lo scudiero augello.

127

Lascio Massimo poi, tralascio Ernesto,
E Ridolfo, e Matthia, del gran valore
Di quel più ch'altro auenturoso innesto
Successori al'impero, & al valore.
E taccio Alberto, il qual non fia di questo
(Quãtunque ultimo d'anni) ultimo honore
Ch'al indomito Rhen quel giogo graue,
Che sì duro gli fu, farà soaue.

128

L'altra è Giouanna, e ben scorger la puoi
Dolci balli menar per questi campi,
Lieta, ch'al Ciel per lei di tanti Heroi
S'aggiunga vn Sol, che più del Sole auampi.
Stupisce l'Istro, e de' christalli suoi
Stemprar sente lo smalto a sì bei lampi,
Metre passando in braccio al grã Frãcesco,
Con l'Italico Ciel cangia il Tedesco.

129

E così fia, ch'vn stretto groppo incalme (me
D'Austria, e d'Etruria ambe le piante insie-
Etruria, a cui non già men nobil'alme
De' gran Medici ancor promette il seme;
Che per tante, ch'aduna e spoglie, e palme,
Fin di Bizantio il fier Soldan ne teme.
Ma quand'ogni altro pur venga mãcando,
Basta a supplir per tutti vn sol Fernando.

130

Questi non pur con ben'armati legni
Treman fà in guerra i più lontani mari,
Di Corinto, e di Ponto i lidi, e i regni
Purgando ognor di Barbari Corsari;
Ma in pace ancor de' più famosi ingegni,
E di Cigni nutrisce incliti e chiari
Schiere felici; onde per lui diuiene
L'Arno Meandro, e la Toscana Athene.

131

Cosmo di Cosmo anch'ei degno nipote
Lascerà dopo lui memorie illustri,
E le genti rubelle, e le deuote
Domerà, reggerà per molti lustri.
L'oro fia'l men dela sua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illustri,
Copulando l'Hesperie, e noui honori
Trahendo d'Austro la città de' Fiori.

132

Mira colei, ch'allumia, e rasserena
Tutto di questo Ciel l'ampio Orizonte.
Quella fia sua consorte, e Madalena
(Leggilo in lettre d'oro) hà scritto in fronte.
Del gran fiume German limpida vena,
Per scaturita dal'Austriaco fonte.
Rosa giamai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta, ò più bella in grembo a Flora.

133

Lunga historia sarebbe, o bell'Adone,
Dela schiatta, ch'io dico, a contar gli aui.
Giulio, Clemente, Hippolito, Leone,
E i lor sommi maneggi, e i pesi graui.
Ostri, mitre, diademi, elmi, corone,
E scochi, e scettri, e pastorali, e chiaui,
E la linea non mai rotta dagli anni
De' Lorenzi, de' Pieri, e de' Giouanni.

Ma

134

Ma fuora questi, e fuor' ogni altro frutto,
Che si nobil giamai ceppo produca,
Vn rampollo gentil sarà produtto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Ch'alo splendor del suo legnaggio tutto
Par che tenebre, e lume a vn punto adduca,
Sicome Sol, ch'illumina le Stelle,
Ma sorgendo trà lor, le fà men belle.

135

V'è quel cerchio lucente, oue raccolte
Quasi in aureo epiciclo, altr'ombre stanno.
Quiui in gran nebbia di splendore inuolte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene, e Dee dietro si tranno;
Ma di tutte è colei, che le conduce,
La lumiera maggior, l'vnica luce.

136

Quella, che seco parla, e che s'asside
Soura la rugiadosa herba vicina,
E d'esser del bel numero sorride,
Pur con regio diadema, è Caterina;
E rintuzzar saprà l'armi homicide,
C'han col tẽpo a sbranar Gallia meschina,
E saprà del gran corpo in sè diuiso
Saldar e piaghe, onde fia quasi vcciso.

137

Congiungerassi in nobil giogo e degno
L'vna al secondo, e l'altra al quarto Henrico
Non si turbi però, nè prenda a sdegno
Di restar vinta da costei, ch'io dico,
E di ceder a lei non pur del regno
Lo scettro sol, ma d'ogni pregio antico;
Non pur dela real gloria e grandezza,
Ma la corona ancor dela bellezza.

138

Del'istessa brigata eccoten'vna,
Che come singolar frà l'altre io sceglio,
Che l'Arno, e'l Mincio illustra, e'n sè raguna
Del fior d'ogni beltà la cima, e'l meglio
Gemma d'Amore, e senza menda alcuna
Di gratia, e di virtù limpido speglio.
Leonora, c'honora ogni alto stile,
E desta amore in ogni cor gentile.

139

Vn'altra Caterina hà in compagnia,
Che come il volto, hà l'habito vermiglio.
Quella, questa del par sposata fia
Del sangue d'Ocno a genitore, e figlio.
Ma vedi come ala gran Suora, e Zia
Reuerenti ambedue volgono il ciglio,
Dico à costei, che senza spada, ò lancia
Hà sol con gli occhi a trionfar di Francia.

140

Dal Mare il nome haurà, di cui fù prole
L'istessa Dea, c'hà del tuo core il freno;
E com'è di bellezza vn chiaro Sole,
Così fia vn Mar di mille gratie pieno.
Raccorrà in sè quanto raccoglier suole
Di rico il Mare, e di pregiato in seno.
Anzi al Mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine, e porpora il bel viso.

141

In questo sol dal Mar fia differente,
Ricetta ei scogli, e mostri, ira, e furore;
Ma costei sosterrà scettro innocente,
Pien di clemenza, e priuo di rigore.
In lei duo viui Soli hanno Oriente,
Nel Mare il Sol tramonta, e'l giorno more.
Agli assalti de' venti il mar soggiace,
L'animo suo tranquillo hà sempre pace.

142

Non fia giamai frà le più degne e conte
Douunque il volo mio stenda i suoi tratti
Altra che la pareggi, ò la sormonte
In leggiadre fattezze, ò in chiari fatti.
Prudenza in grembo, e pudicitia in fronte
Senno ne' detti, e maestà ne gli atti
Noua Aspasia la fan, noua Mammea,
Anzi degna del Ciel, nouella Astrea.

143

Fien magnanime imprese, opre virili
Del suo nobil pensier le cure prime.
Al'ago, al'aspo, a' rozi studi e vili
Non piegherà giamai l'alma sublime.
Ma dale basse valli ergergli humili,
I superbi abbassar dal'alte cime,
Maneggiar scettri, e dispensar thesori,
Questi fien di sua man degni lauori.

154

Et io quando per lui bombarde, & armi
In aratri, e'n trofei vedrò cangiate,
Poiche fien tutti i bronzi, e tutti i marmi
Rosi dal dente del'ingorda etate,
Per eternar con gloriosi carmi
Del magnanimo Rè l'opre honorate,
Non già d'altra materia, ò d'altre tempre
Le trombe mie vò fabricar per sempre.

155

Ma strano caso auien, mentre per l'onde
L'edificio mirabile camina,
Pero che trà le cupe acque profonde
L'assorbe la voragine marina.
Ciprina istessa, che nel mar s'asconde,
E dal mar nacque, & è del mar Reina,
Credendo Marte, in quel passaggio il prende
Per abbraciarlo, alfin delusa il rende.

156

Dal diuino Scultor veggio animato
L'alto destrier, che sembra vn picciol mõte.
Veggiol, quasi da Pallade intagliato,
Far con la vasta imago ombra al grã põte.
E mentre quiui in cotal'atto armato
Se medesmo a mirar chiama la fronte,
L'istesso Heroe, dal Ciel fatto Guerriero,
Non sà dal finto suo scegliere il vero.

157

Ella, che del'Artefice, ch'auanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente dal'insensibile sembianza
Vscir viue fauille, onde sospira;
E temprando il martir con la membranza,
Dala scultura, che si moue e spira;
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.

158

Ma come quella, a cui non d'altro cale,
Che'n vera pace assecurar Parigi,
Per riunirsi ala corona Australe
Stringe con esso lei la Fiordiligi.
Figlia del gran Monarca Occidentale
L'alta sposa sarà del buon Luigi.
Anna, che ne' verd'anni & immaturi
Fia, ch'agli anni rapaci il nome furi.

159

S'io dicessi, che'n bocca hà l'Oriente,
Ch'April di puri gigli il sen le'nfiora,
Ch'ella porta negli occhi il Sol nascente.
E ne le guance la vermiglia Aurora,
Poco direi, se ben veracemente
Quanto dir ne saprei, mentir non fora.
Ma'l più s'asconde, e'l mẽ, che'n lei s'apprezza
E' la terrena esterior bellezza.

160

Vedila là, che per solinghe strade
Spoglia il prato de' fregi, ond'è vestito,
E per crescer bellezza ala beltade
Intrecciando ne và serto fiorito.
Dal'Ibero, oue'l Sol tramonta e cade,
Nascerà l'altro Sol, c'hor'io t'addito.
Vedi che del crin biondo il bel thesoro
Come il fiume paterno, hà l'onde d'oro.

161

O face di beltà gemina e doppia,
A cui tante il destin glorie predice,
Là doue amor con nobil laccio accoppia
D'Iberia, e Gallia il Sole, e la Fenice,
Leggiadra, augusta, auenturata coppia,
Nasca da voi successïon felice,
Che con sempre fecondo ordin d'Heroi
Susciti in terra il prisco honor de' tuoi.

162

Esca fien queste nozze, onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar, fauille,
Sì che d'Amore, e d'Himeneo le faci
Fiamme saran di saccheggiate ville,
Dal letto al campo andrassi, e'l suon de' baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi souerchio,
Che già mostro ti fù nel'altro cerchio.

163

Altri accidenti ancor volger si denno
Pria che cresciuto il pargoletto Giglio,
Ella deponga (e deporrallo a vn cenno)
Lo scettro Franco, e ceda il trono al figlio;
E la costanza accompagnando al senno,
Dimostri animo inuitto, e lieto ciglio,
Costanza tal, che si può far ritratto
D'ogni altra sua virtù sol da quest'atto.

164

Hor di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl'illustri spirti? ò quale al nome
Trar maggior luce altronde, ò gloria al'arte?
Ma che? forano lor troppo gran some
A segnarne pur l'ombra, a dirne parte,
Ancorche dale Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

165

Sembra penna mortal, ch'osi talhora
Ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella imagine colora,
Ma non le dà però spirti, nè sensi.
Onde se non l'essalta, e non l'honora
Il mio roco parlar quanto conviensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.

166

Sveller però per celebrarla io voglio
Dale mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d'uno stile in più d'un foglio
Farà scrivendo a Morte illustri inganni;
E con quell'armi, ond'io trionfar soglio,
Torrà l'ira al'oblio, la forza agli anni;
Fra' quali un ne verrà, ch'Austro, e Boote
Risonar ne farà con chiare note.

167

Dal Mare ancor costui fia che s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto suggetto,
Ma presso al Mar d'honor sì grandi, e belli
Fia picciol fiume il suo rozo intelletto.
Pur come (benche poveri) i ruscelli
Corrono al Mare, & han dal Mar ricetto,
Così sprezzato ancor non fia'l suo stile,
Di Mar sì vasto tributario humile.

168

O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar divini amori,
Sì dal Ciel favorito, e fatto degno
Di tanti, e tanto invidiati honori.
Tu sarai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede a' tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona, e Senna,
Ornamento immortal de la tua penna.

169

Io quanto a me non poserò volando
(Benche sia'l modo a tanta gloria angusto)
Finche le lodi sue non spiego e spando
Dal'Atlante nevoso al Indo adusto,
E con bisbiglio armonico essaltando
In petto feminil pensiero augusto,
Se bene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

170

E giuro ancor di quest'aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Ch'a quell'alto romor, che ne rimbomba,
L'ali al Tempo cadran, l'armi ala Morte.
Nè vietar potrà mai lethargo, ò tomba,
Perfida Invidia, ingiuriosa sorte,
Che dovunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

171

Così parlò, poi fuggitive e preste
Le penne dispiegò l'alata Dea,
E'l cavo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrij del Ciel fremer facea.
E da più d'un vicino antro celeste
Più d'un'Eco immortal le rispondea.
Allhor l'Eternità quant'ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

172

La vista intanto inusitata e strana
Di quelle vaghe e peregrine larve,
Che qual si fusse, ò sussistente, ò vana,
B.sta che grata e dilettosa apparve,
Divenuta ò più chiara, ò più lontana,
Non sò dir come, in un momento sparve.
Parve pesce fugace in cupo fiume,
Non sò se fusse ò la distanza, ò il lume.

173

Come in superba e luminosa scena
Al dispiegar dela veloce tela,
Ogni pompa, e splendore, ond'ella è piena,
Ai riguardanti subito si cela;
Così repente in men che non balena
Ciascuna imago agli occhi lor si vela,
E nele più secrete, e più profonde
Viscere dela luce si nasconde.

Scendon

174

Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro auanti.
Ma di stupore innebriato e pieno
Spesso sospende Adon trà via le piante;
E perch' alto desio gli bolle in seno
Di sauer qual destin gli è sourastante,
Che gliel voglia scoprir Mercurio prega,
E'n sì fatto parlar la lingua slega.

175

Horche di tante merauiglie ascose
L'ordin m'è noto, ai secoli prescritto,
Molto vago sarei con l'altre cose
D'udir quanto di me nel fatto è scritto
Tu, per cui ciò che san, san le famose
Scole d'Arcadia, e i gran Musei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel si cela
Fausto, ò misero euento, a me riuela.

176

Risponde il diuin Messo. Huom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perche qualunque ò buona, ò rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre
Ma souente adiuien, ch'egli procura
D'intender quel, che poscia inteso abhorre;
E s'infortunio alcun gli si predice,
Viue vita dubbiosa, & infelice.

177

Eu' hà talun, che da gran rabbia mosso,
Sēza guardar, che'l mal vien di quà sopra,
Qual cā, che morde il sasso, ond'è percosso,
Odia colui, che la bell'arte adopra.
Tacer non vò per tanto, e far non posso,
Che'l grā rischio imminente io non ti scopra,
Che sebē contro il Ciel forza non hanno.
Pur gioua a molti antiuedere il danno.

178

Quando il Pianeta, che de' cerchi nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Ferì varcando il gran sentier de' mostri
Il più brauo e magnanimo animale,
E'l settimo occupò di tutti i chiostri,
Angolo, ch'è frà gli altri Occidentale.
Talche nel lume suo trouossi vnito
Ferino il segno, e violento il sito.

179

Era Saturno in sù quel segno anch' esso,
E nel medesmo albergo hauea ricetto,
Et al' humida Dea giunto dapresso,
La risguardaua di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a vn tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che'l dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

180

Intanto Marte era nel Toro entrato,
Casa, dou' habitar suol Citherea,
E già dopo il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado hauea;
E mandaua al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il riceuea.
Hor questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

181

Contro la Luna il fier quadrato giunge,
Laqual dinotatrice è dela morte,
E per direttion le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perche com' anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l'vn e l'altro in loco tal s'annida,
Che ne diuien nocente, & homicida.

182

Eccoti in somma, che'l più basso lume
A due stelle peruerse applica a proua,
Il maluaggio Vecchione, e'l crudo Nume,
A cui guerra sol piace, e sangue gioua.
Hauui due Fere poi, c'han per costume
Di diuorar chi sotto lor si troua.
Et hauui il Sol, cui sguardo iniquo offende,
E dal' altrui rigor rigore apprende.

183

Nel tempo dunque, che t'accenno hor'io,
Sappi la mente hauer prouida e saggia.
Guardati pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia seluaggia.
Ma non sò se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, ch' al fin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

184

Così parlaua, e più parlar volea
L'Ambasciator del concistoro santo,
Quando le sue raggion ruppe la Dea,
Che seco il bell'Adon trasse da canto.
Lascia homai queste fauole (dicea)
Et al garulo Dio non creder tanto,
Però ch'egli è ben saggio a dirne il vero,
Ma viè più fraudolento, e menzogniero.

185

Pascolaua lo Dio del'aurea cetra
In Anfriso l'armento, & ei rubollo.
Taccionni quando l'arco, e la faretra
Ancor fanciullo, gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E n'arrossì, ma ne sorrise Apollo.
Tolse a Gioue lo scettro, e non fù molto;
Se non cocea, gli haurebbe il fulmin tolto.

186

Alo Dio dela guerra inuitto, e franco
Il pugnal portò via dala vagina.
Al mio marito la tanaglia, & anco
Il martello inuolò nela fucina.
A me stessa, (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò dela rapina,
Hor teco a scherzi intento, & a follie,
Prende a vaticinar sogni e bugie.

187

Con quel parlar, che morte altrui minaccia,
La giouenil simplicità spauenta
Ala lingua mendace il fren dislaccia,
E'l periglio vicin ti rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E prouar se'l tuo cor sene sgomenta.
Ma che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronostici suoi curar dei poco.

188

Di tai chimere io vò che tu ti rida,
Ancorche d'empio Ciel raggio ti tocchi,
Qual sì cruda sarà stella homicida,
Che'l rigor non deponga a tuoi begli occhi?
Folle chi troppo credulo, confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi a specolar l'altrui future.

189

Spesso la notte in fra i più ciechi ingegni,
Più del'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osseruar de' nostri regni
Stassi Astrologo Egittio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e segni
Ogni cosa celeste, & ogni imago,
L'immenso Ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

190

Giudica i casi, e del'altrui natale
Mercenario indouin, calcola il punto;
Nè s'accorge talhor, miser, da quale
Non preuisto accidente è souragiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiuntion, come si troua apunto,
L'influenze esplorar benigne, ò felle,
Quasi notturno can, latra ale stelle.

191

Non nego, che non sieno i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perche questi volubili zaffiri
Son diafani tutti, e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il reflesso immortal de' lumi ardenti
E de' lor raggi soura i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

192

Ma dico ben, che'l Ciel con le sue sfere
Vbbidisce al gran Rè, che'l tutto regge
L'alta cui prouidenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando al'huomo il libero volere
Essercitar con volontaria legge;
E raro auien, che'n quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.

193

L'anima humana, in cui s'alligna e viue
Dela scienza vn natural desire,
Stendendo oltre i confin, che le prescriue
Diuieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprender non dee di speme priue,
Impossibili in terra a conseguire,
Onde l'audacia sua pur troppo ardita
Sia con l'essempio d'Icaro punita.

194
Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Siche pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda ala Natura,
Sà preuenir al mondo ogni successo;
Nè vol però l'istessa Onnipotenza
Al'altrui volontà far violenza.

195
Inclinar ben le voglie a male, ò bene
Fauor di stella, ò nemicitia pote,
Ma necessaria forza in sè non tiene
Dele vaganti alcuna, ò del'immote.
S'huom, n'è mosso talhor, ciò non auiene
Per tirannia dele celesti rote,
Ma perche mouon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mouer si lassa.

196
Da' sensi, ala cui fabrica concorre,
E'n cui (come già dissi) il Ciel può molto,
Suol l'inclination nascer, che corre
Dietro ai moti maluagi a freno sciol o,
Ma la ragion, che'ntende, che discorre,
Fà resistenza al'appetito stolto.
Vinto il fato è dal senno, e può l'huom forte
Sforzar le stelle, e dominar la sorte.

197
Quando pur questi fuochi alti e superni
S'vsurpassero in voi tanta possanza,
Qual'intelletto i gran decreti eterni
Hauria giamai d'interpretar speranza?
Chi per entrar ne' penetrali interni
Di Dio, sarà giamai dotto a bastanza?
Chi sarà, che di farsi ardir si pigli
Arbitro, ò consiglier de' suoi consigli?

198
Qual sì veloce fia pensiero audace?
Qual fia mai sì leggier pronto discorso,
Che'l tratto lieue, e l'impeto fugace
Possa seguir senza diuin soccorso
Di quella sfera rapida e rapace,
Che seco trahe d'ogni altra sfera il corso?
E mille volte con diuersi affetti
Viene in vn punto a variar gli aspetti?

199
Se dela vista è più spedito vn dardo,
Se l'occhio al lampo di prestezza cede,
E pur'e l'vno, e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di quel, che'assai gli eccede,
Come può cosa humano ingegno, ò sguardo
Adeguar, ch'adeguar non si concede?
E dal volo del'anima agitante
Il gran corpo del Ciel, trarre vn'instante?

200
Quanti in guerra talhor, quanti per peste
Restano in vn momento vccisi e morti?
Quanti son da Nettun frà le tempeste
In vn legno, in vn punto insieme absorti?
Dunque gli danna vn sol destin celeste
Tutti del pari ale medesime sorti?
Come credibil fia, ch'habbian commune
Vna direttion tante fortune?

201
S'è ver, che quei, ch'al'istess'hora è nato,
Influsso habbia dal'altro indifferente,
Perche viene a sortir diuerso stato
Il Rè, che col Villan nasce egualmente?
Perche si varia in lor costume, e fato,
Se non si varia il tempo, ò l'ascendente?
Onde auien, se conforme hanno il natale,
Che la vita, e la morte è disegiale?

202
Non può dunque astronomica scienza,
Nè specolation di mente inferma
Far securo presagio, e dar sentenza
Del'auenir determinata e ferma,
Perche del suo sauer la conoscenza
E' general, che spesso il falso afferma;
Nè senza error qual più sottil pensiero
Si vanti mai di perscrutarne il vero.

203
Fame, ò contagio (è ver) pioggia, & ecclisse
A chi'l futuro inuestigar s'ingegna
Dále stelle taluolta erranti, ò fisse
Esser può ben, che di ritrarre auegna.
Pur talhor riusci, quando il predisse,
Contrario effetto a quelche l'arte insegna,
Onde si scorge espressamente aperta
La vanità dela dottrina incerta.

204

Se quando egli predice ò nebbia, ò vento,
Vedesi in Ciel rasserenare il Sole,
O quando vn calor fiero e violento,
Fredda l'aria diuien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
Della fallacia pur dele sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

205

Poiche il suo studio e mentitore e vano
In materie sì facili, e sì trite,
Qual può regola dar giudicio humano
Nele cose più dubbie & esquisite?
Di ql c'hà innãzi agli occhi aperto e piano
Le cagion non intende assai spedite;
Dico d'vn fior, d'vn herba, ò d'vn virgulto,
Et osa poi di presagir l'occulto.

206

Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende
E vuol nato ch'egli è, spirto terreno
Scoprir qual fin dal viuer suo s'attende.
Cosa auenuta ei non capisce apieno,
E quel ch'auenir deue, a spiar prende.
Non conosce se stesso, e quel, che mira,
E del gran Gioue ai chiusi arcani aspira.

207

Quinci veder ben puoi quant' ella sia
Facoltà temeraria, arte fallace.
Ma siasi pure ogn' influenza ria
Ineuitabilmente anco efficace;
Contro il vigor dela bellezza mia
Qual forza haurà giamai sinistra face?
E qual doue son' io, può farti oltraggio
Di malefica luce infausto raggio?

208

L'horrida falce sua contro Ciprigna
Il più pigro Pianeta indarno rota.
Contro me s'arma inuan stella sanguigna,
Vibri, se sà, la spada, ò l'hasta scota,
Ch'a placar del suo cor l'ira maligna
Basta, ch'vn guardo mio sol la percota.
Qual timore hauer puoi d'influssi rei,
Se porto il tuo destin negli occhi miei?

209

Dopo questo parlar, perche s'accorse,
Ch' Adone ai detti suoi pago rimase,
Ma che maluolentier le piante torse
Per dipartir dale lucenti case,
E di tante bellezze alcuna forse
Poterlo a lei rapirsi persuase,
Gelosa pur, ch' Amor non l'inuaghisse
Di quel che visto hauea, così gli disse.

210

Io veggio ben, che rimauer vorresti
Meco per sempre in così bei soggiorni,
E l'albergo terren cangiar con questi
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Ma vuol legge fatal, che più non resti,
E conuien, ch' io laggiù teco ne torni.
Nè picciol priuilegio è d'huom mortale
L'esser poggiato, ou' altri vnqua non sale.

211

Poterui solo entrar con la mia scorta
Per fauor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v' hà strada, ò porta.
Ond' huom viuo giamai vi ponga il piede.
Nè ch' altri habiti qui, Gioue comporta,
Sotto corporeo vel, che Ganimede.
Del camin nostro il terzo Sol si serra,
E già ne chiama a riueder la terra.

212

Tacque, e già fatto vn grado hauea la Notte
Dela scala, onde poggia al' Orizonte.
Volauan fuor dele Cimerie grotte
I pigri habitator di Flegetonte;
E trà le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba parea la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancar' il Cielo.

213

La partita s'affretta, e'l saggio Auriga
Già ripiglia la via, ch' al venir tenne,
Egli amorosi augei sferza, & instiga,
Che fendon l'aria senza mouer penne.
L'ombre segnando di dorata riga,
Il bel caro caloßi, e'n terra venne,
E posò lieue lieue alfin disceso
Nel gran Palagio, il suo leggiadro peso.

Il

214

Il Sol dache partir fino al ritorno
Trè volte il lume estinse, e trè l'accese,
Tanto che nel viaggio, e nel soggiorno
Di trè notti, e trè dì spatio si spese.
Ma perche 'n Ciel mai non tramonta il gior-
Adon non sen' accorse, e nol comprese; (no.
E tal'esca gustò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni huopo non hebbe.

Il fine dell'Vndecimo Canto.

LA FVGA

CANTO DVODECIMO.

L'ADONE,
Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

DALLA Gelosia, che và col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colmo de' maggior trionfi, si conosce che niun petto per forte che sia, & in qualsiuoglia stato può resistere alla violēza di questa rabbia. Dal Cagnolino che lusinga, & guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene, da cui si lascia l'huomo assai souente trasportare alla traccia de' beni tēporali, ombreggiati nella Ceruа dalle corna d'oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiato dalla Maga in si fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare, perlaqual cosa perdendo l'humana effigie, ch'è ritratto della diuina somiglianza, vien condannato a viuere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel Giardin della Fata de' thesori, tutto piantato d'oro, & seminato di gēme, ci viene espressa la commodità delle ricchezze, che son di notabile importanza a conseguir le lasciuie. Falsirena trauagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima humana, agitata quindi dalla tentatione dell'oggetto piaceuole, & quinci dal rispetto dell'honesto. Le due donzelle, che la consigliano, ci figurano la ragioneuole, & la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene, & questa il male.

ARGOMENTO.

DALA Tartarea sua cauerna oscura
La Gelosia pestifera si parte;
E mentre col suo tosco infuria Marte,
Adon sen fugge, e troua alta ventura.

1

O Di buon genitor figlia crudele,
Che'l ꝑprio padre ingratamẽte vccidi,
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'Amor riuolgi in stridi.
Infame Scilla, ch'a spiegar le vele
Sol per lor danno, i nauiganti affidi.
Sfinge arrabbiata, abominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, honor s'oblia.

2

Spauenteuol Medusa, empia Medea,
Che'l senso impetri, e la ragion incanti.
Circe maluagia, iniqua Maga e rea,
Possente in belue a tasformar gli amanti.
Qual più mai dal' Abisso vscir potea
Infelice cagion de' nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propitia al male, & auersaria al bene.

3

Ombra a i dolci pensier sempre modesta,
Cura ai lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino d'Amor loglio, & ortica,
Gel, per cui secco in fiore il frutto resta,
Falce, che'n sù'l granir tronchi la spica,
Rigido giogo, & importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezo il corso.

4

Acuto spron, che stimulando affligi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafigi,
Vorace mar, che le speranze assorbi,
Nebbia, che carca di vapori Stigi
Rendi i più chiari ingegni oscuri & orbi,
Velo, che dela mente offuschi i raggi,
Sogno de' desti, e frenesia de' saggi.

5

Qual ria Megera, o scelerato Mostro,
Ti manda a noi da' regni oscuri e tristi?
Vattene vanne a quell'horribil chiostro,
Onde rigore a' tuoi veleni acquisti.
Non più contaminar lo stato nostro,
Torna torna a Cocito, onde partisti;
C'hauer doue ben s'ama in nobil petto
Non può basso timor lungo ricetto.

6

Ma nel misero ancor mondo perduto
Non sò se sì gran peste entrar ardisca,
E negli alberghi suoi l'istesso Pluto
Non ti voglia, cred'io, ma t'abborrisca,
Perche teme al tuo ghiaccio il Rè temuto
Non forse il regno eterno incenerisca,
O' la fiamma, ch'ognor dolce il tormenta
Per Proserpina sua, non resti spenta.

7

Giace del freddo Tanai insù le sponde
Là nela Scithia vna foresta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di fronde
Spoglia mai veste in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, Alpi infeconde
Peggior la fan, ch'Acroceraunò, ò Flegra.
D'aure in vece, e d'augelli han le sue sterpi
Pianti di Gufi, e sibili di Serpi.

8

L'infausto noce, e di nocente tosco
Consperso il tasso, e'l funeral cipresso
Rendon quel sempre al Sol nemico bosco
Con le pallide chiome hispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
D'ogni intricato suo calle, e recesso
Marciscon l'ombre, e l'aria è densa e nera
Quasi meno che notte, e più che sera.

9

Van per burroni cauernosi e cupi,
Per balzi inaccessibili, & inculti,
Per erme sempre e solitarie rupi,
O' popolate sol d'aspri virgulti,
Draghi a tutt'hore immansueti, e Lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti, e 'n flebile concento
Sospira, e spira ancor spauento il vento.

10

Quiui col piede antico vna grand'elce
Al monte il manco lato apre e scoscende,
Nel cui spiraglio di pungente selce
S'incurua vn'arco, che ruina e pende,
La've turato d'hedera, e di felce
Precipitoso baratro si fende,
Del cui lauor, roso dagli anni, e scabro,
Il caso sol fù l'architetto, e'l fabro.

11

Nele viscere caue ignoto speco
Rifiuta il Sole, e fugge i suoi splendori.
Muti quì sempre, e quasi in carcer cieco,
Tacciono i mesti, e desolati horrori.
Raro frà lor s'ascolta accento d'Eco,
Troppo rigidi alberghi a suoi dolori,
Se la chiaman talhor Tigri, ò Leoni,
Son le risposte sue fulmini, e tuoni.

12

Oltre così nel sotterraneo sasso
Con profonda voragine s'interna,
Che và l'estremo del confin più basso
A terminar nela palude inferna;
Onde si crede, che sia quindi il passo
Del Rege oscuro al'infima cauerna,
E che colei, che l'habita, souente
Conuersi ancor con la sepolta gente.

13

I latrati di Cerbero custode
Scaccian dala contrada armenti, e greggi.
Pianger del'alme ree la turba s'ode
Di Radamanto ale seuere leggi.
S'odon gli angui fischiar, batter le code
Del'empie Erinni entro i Tartarei seggi.
E si sente bollir nel proprio fonte
Il gorgolio di Stige, e d'Acheronte.

Trà

14

Trà queste solitudini s'imbosca
Non sò s'io deggia dir femina, ò Fera.
Alcun non è, che l'esser suo conosca,
O' ne sappia ritrar l'effigie vera;
E pur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritroua per tutto, & è Chimera,
Vn fantasma sofistico, & astratto,
Vn'animal difforme e contrafatto.

15

D'antica Donna hà la sembianza, e'l nome,
Squallida, estenuata, e macilenta.
Le mostruose, e scompigliate chiome
Tutte son serpi, ond'ogni cor spauenta.
Dipse, anfisbene, e dragoncelli o come
Inaspr ono il dolor, che la tormenta,
Cencri, chelidri, & ondeggiando al tergo
Colman di doppio horror l'horrido albergo.

16

Fronte hà seuera, nè giamai rischiara
Sotto il concauo ciglio il guardo torto.
Guance spolpate, e le rincrespa & ara
Di spessi solchi, arido labro e smorto,
Versa vn'aßentio dala bocca amara,
Ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Dala fetida gola vn fiato l'esce,
Che pestilenza al'aere oscuro accresce.

17

Come Giano hà duo volti, apre e gira
Cento lumi qual'Argo, e piangon tutti,
Sguardi di Basilisco, e doue mira,
Fà gli humani piacer'languir distruti.
D'Aspido hà la virtù, ch'apena spira,
Ch'appesta il core, e cangia i risi in lutti.
Di Ceruo il capo, e la natura, e l'atto,
Che si riuolge indietro a tratto a tratto.

18

Tolse le parolette ala fè Greca,
La lingua mentitrice ala bugia.
E' il suo veder, come veder di cieca,
Vn vano imaginar di fantasia.
Tende l'orecchie a chi nouelle arreca,
Et hà piè di ladron, passi di spia.
D'Alchimista il color pallido e mesto,
E i dolori del parto in ogni gesto.

19

Più veloce che folgore, ò che strale,
Douunque il cieco Arcier soggiorna ò regna
Col penster vola; hà nel pensier mill'ale,
E mille strane machine disegna.
Per trar dal'altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s'ingegna.
Corre dietro al periglio, e sà che'n breue
Quel che segue, e che brama, vccider deue.

20

L'occhio aguzza per tutto, e moue il piede
Tacita al'ombra, e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E studia a procacciar ciò che non vole.
Nõ men che'l vero, il falso afferma e crede,
Cercando quel, che di trouar le dole;
E stà sempre sì dubbia e sospettosa,
Che la notte non dorme, il dì non posa.

21

Vn rospo hà in bocca, & vn pestifer'angue
Sù la poppa sinistra il cor le sugge.
Giamai non ride, al'altrui rider langue,
E ciò che non è doglia, abborre e fugge.
Così sempre dolente, e sempre eßangue
Per distrugger'Amor, se steßa strugge.
Trà foco, e ghiaccio si consuma, e pasce.
Viuendo more, e nel morir rinasce.

22

Piagne, freme, vaneggia, e trema, e paue
L'Vniuerso conturba, & auelena,
E'n sè di buon in somma altro non haue,
Ch'esser flagello a se medesma, e pena.
Nel'antro istesso, entro l'istesse caue.
Viue altra gente ancor d'affanni piena.
Squadra di morbi, e legion di mali,
Suoi perpetui compagni, e commensali.

23

Và il cieco Error per l'aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Sospetto,
Stà in disparte il Pensier tacito e solo
Con gli occhi bassi, e con la barba al petto.
L'vnghie si rode, e'l proprio cor per duolo
L'Inuidia in diuorar sfoga il dispetto,
E di nascosto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon semina chiodi.

L'Odio

24

L'Odio con lingua amara, e labro sozzo
Di sputar fiele adhor'adhor non cessa.
La disperation si stringe il gozzo
Con vna fune, e si sospende ad essa.
La Follia trahe de' sassi, e dentro vn pozzo
Ratto a precipitar corre se stessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia
Si percote con man la destra coscia.

25

La Miseria sospira a tutte l'hore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Trauaglio vn'auoltoio al core,
Vna lima inquieta, & vn martello.
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto in sù la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

26

Questa del'empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.
Dal'Herebo la rea l'origin piglia,
Del'Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno del'alme antica figlia,
Nacque col mondo, e Gelosia s'appella.
Non sò com'e tal nome hauesse in sorte,
Deuendosi chiamar più tosto Morte.

27

Leuò costei dala magion profonda
Al Ciel la fronte liuida e maligna.
Sbiecò le luci, oue di tosco immonda
Luce si immeggia torbida, e sanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
(Che'n braccio al caro Adon trahea Cipri-
Nè cotanta in altrui quiete e pace (gna,
Fù senza rabbia a tollerar capace.

28

Già si risolue, al bel seren celeste
Passando, abbandonar l'eterna notte.
D'vn cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor dele solinghe grotte.
Di spine il manto hà le sue fila inteste,
Ma le fibbie, e i botton son bisce, e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Thesifone, & Aletto.

29

Tosto che fuor dela spelonca oscura
Vscì quel sozzo vomito d'Inferno,
Sentiro i fiori intorno, e la verdura
Fiati di peste, & aliti d'Auerno.
Poria col ciglio instupidir Natura
Inhorridire il bel Pianeta eterno,
Intorbidar le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

30

I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar'vsi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar trà rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
Per tema ombrosi, e di terror confusi
Tuffaro il capo, e sen'andar fuggendo
La brutta vista del'oggetto horrendo.

31

Fù per sottrarsi, e vacillando torse
Gli homeri Atlante, al suo celeste pondo,
Sìche fù Gioue di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen del'Ocean profondo;
Nè con l'humide figlie impaurite
Vscir degli antri suoi volse Anfitrite.

32

Là sotto l'Arco il mostro il passo moue
Ver l'albergo del'Orse, e de' Trioni,
Doue gli algori, e le pruine, e doue
Fan perpetua battaglia i nembi e i tuoni,
E fiocca il Ciel sempr'adirato, e pioue
Alo spesso ruggir degli Aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giamai rompe
Le sue di smalto adamantine pompe.

33

Mentre la region maluagia e trista,
Che di pioggie, e di ghiacci è tutta greue,
Trascorre, ecco dal Ciel discender mista
Gran tempesta di grandine, e di neue.
Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista,
Et ella alto piacer di ciò riceue,
Perche molto conforme è la freddura
Ala sua fredda e gelida natura.

Trà

34

Trà due montagne discoscese & erte,
Doue il Sol di passar non hà possanza,
Cinta di selue sterili e deserte
Troua di Marte la spietata stanza.
Dale fatiche in guerreggiar sofferte
Quiui hà talhòr di ritirarsi vsanza,
E cinto il brando crudo e sanguinoso,
Dopo molti sudor prender riposo.

35

Di gran lastre di ferro hà tutti onusti
La fiera casa e pauimento, e tetto.
L'alte collonne, gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto.
E mostran pur di ferro vsci, e pareti
Sculte l'imprese del gran Rè de' Geti.

36

Stanno nel colmo dela volta appese,
E'n guisa di trofei sotto le traui
Vote spoglie di genti vccise, e prese,
Tauole rotte d'espugnate naui,
Adusti merli di cittati accese,
Porte abbattute, e'gran catene, e chiaui,
Tende, stendardi, e mille insegne e mille
D'hosti disfatte, e di distrutte ville.

37

Hauui ancor vari arnesi, e vari ordigni,
Timpani audaci, e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
E granate volanti, e palle, e bombe,
Scale, gatti, arieti, e quanto in terra
Guerriero adopra, ò può seruire a guerra.

38

Non era l'empia Dea giunta ala Corte,
Quando vdì di lontan batter la cassa.
L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Et ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa.
Tremando il monte, e'l pian, l'onda, e la riua
Dă segno altrui, che'l gran Căpione arriua.

39

Come qualhor de' suoi ministri alati
I vagabondi esserciti insolenti
Scatena fuor con procellosi fiati
Il crudo Rè, che tiranneggia i venti.
Spoglia le selue, e dishonora i prati,
Sccacia i pastor, disordina gli armenti.
Et ingombrando il Ciel di nembi foschi
Saccheggia i monti, e discapeglia i boschi.

40

Così, mentre il crudel scorre l'arene,
Geme il lido Biston, Strimone stride,
E fà per tutto intorno, ouunque viene,
Mormorar le minacce, e le disfide.
Trema la terra istessa, che'l sostiene,
S'apron le neui, e l'onda si diuide,
E come passi ò la saetta, ò il foco,
Ogn' intoppo gli cede, e gli dà loco.

41

De' popoli, che domi hauea con l'armi,
La pompa trionfal trahea quel giorno.
E da' vinti Geloni, e da' Biarmi
Al suo Thracio terren facea ritorno,
Le sue vittorie in gloriosi carmi
Jua la Fama promulgando intorno,
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.

42

Soura vn tronco di lăcia il braccio appoggia,
Fuma la chioma, il fianco anhela e suda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scodier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'vna luce cruda.
Il Terror suo valletto in sù la testa
L'elmo gli assetta, e del cimier la cresta.

43

Lampeggia sangue, e d'vn pallore oscuro
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido & impuro
Le stelle attrista, e discolora il Sole.
Guernito il busto hà pur di ferro duro,
E preme il carro, in cui combatter suole
E duo corsieri e duo, legati al paro,
Tirano il carro, ch' è di terso acciaro.

44

Viensene accompagnato il fiero Auriga
Da trombe infauste, e da funeste squille.
Macchia il suolo in passādo, e sparge e riga
Tutto il sentier di sanguinose stille,
Rossa via piu che fiamma, è la quadriga,
E dale nari ognor spira fauille,
E pieno il carro tutto è di sculture
Animate di nobili figure.

45

Opre ancor non seguite, historie e cose
Non auenute, e di non nate genti,
C'hor sono in quest' età le più famose,
Eranui incise all'hor, come presenti.
E l'indouino Artefice vi pose
Note assai note; e ben' intesi accenti,
Che scritti conteneano i nomi eterni
De' maggior Duci antichi, e de' moderni.

46

Non sò in qual sacro fonte immerse il labro,
O' in qual libro diuin gli annali lesse,
Sì che'l fato precorse il dotto fabro
Quādo il futuro in viuo intaglio espresse.
Imprese varia nel metallo scabro
Molt' anni pria che fussero successe,
Finte hauea con tant' arte e magistero,
Che gli occhi dubitauano del vero.

47

Hauui Alessandro, che d'allor la chioma
Circonda intorno, e Cesare, e Pompeo,
Et Annibal che l' Alpi espugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo,
Mutio, Horatio, Marcello, e qual mai Roma
Celebra Heroe più chiaro, ò Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchiostri
Capitani, e Guerrier de' tempi nostri.

48

HENRICO il grande inprima euui scolpito,
Che da fanciul s'auuezza a' graui incarchi,
E'n ben cento giornate a pugna vscito,
Sempre palme n'ottiene, e statue, & archi.
V' è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, & emula i Monarchi,
Solo in guerra possente a sostenere
Pria le Galliche forze, e poi l'Ibere.

49

V' è il Farnese Alessandro, il qual di Gigli
Fregia l'insegna, e pur' i Gigli assale,
Nè tra suoi più pregiati antichi figli
Può'l Tebro annouerarne vn' altro tale.
Par poi Durenza, e Lisara vermigli
Con fortuna al valor scorgesi eguale
Francesco Bona, il Marescial di Francia,
Dela gloria Francese e scudo, e lancia.

50

Animoso Garzon poscia si vede
Ale Tartare squadre il petto opporre,
E le sbaraglia, & hà tai lettre al piede,
Gismondo inuitto, il Transiluano Hettorre.
Segue vn' Heroe, che la Cesarea sede
Difende al Turcho, e l'Vngheria soccorre,
E'l gran Gionanni Medici di sotto,
Nouo Achille d'Hetruria, espone il motto.

51

Sculto v' è di Liguria anco vn Marchese,
Cui l' Ambrosia, e la Spina il nome diero,
E'n ferir forte, in addolcir cortese,
Ben l'opre al nome suo conforma inuero.
Emulo al' alte & honorate imprese,
Di Belgia a frōte hà vn' inclito Guerriero.
Mauritio il breue dice, illustre in guerra
Hercol del Rheno, e Marte dela terra.

52

V' era dopo costoro vn Giouinetto
Più d'ogni altro feroce, e'n vista humano,
Ma sbozzuto dal mastro, & imperfetto,
Che data non gli hauea l vltima mano
Parea dauante a quel real aspetto
Tremar' il mondo, e rimbombar lontano;
E mille hauea dintorno ombre, e disegni
D'hosti sconfitti, e d'acquistati regni.

53

A piè gli staua il vigilante augello,
C' hà purpureo cimier, dorati sproni,
E parea publicando vn Sol nouello,
I Draghi spauentar, non che i Leoni.
V'hauea poscia il fatidico scarpello
Accennate da lunge altre attioni,
Non ben distinte ancor, nè terminate,
Secondo che crescendo iua l'etate.

54

Vedeasi ancor, che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Ma perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n'espresse, e tacque il resto.
LODO sol senza più scritto v'hauea,
E stimò, che bastar deuesse questo,
Che quando a dir di lui lingua si snodi
Nominar non si può, che non si Lodi.

55

Innanzi al carro, e d'ogni intorno vanno
Turbe peruerse, e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno,
L'Homicidio crudel, lo Sdegno insano,
L'Insidia, che'l coltello hà sotto il panno,
E la discordia con due spade in mano,
Il furor cieco, il Rischio desperato,
Il timor vile, e l'Impeto sfrenato.

56

La Stizza v'hà, che di dispetto arrabbia,
L'Ira vi stà, che batte dente a dente,
La vendetta si morde ambe le labbia,
Et hà verde la guancia, e l'occhio ardente,
La Crudeltà d'imporporar la sabbia
Gode del sangue de l'uccisa gente,
E frà strati, e dolori, e pianti, e strida
Rota la falce sua Morte homicida.

57

Tremò la Furia a quella vista, e n'hebbe
Pentita del suo ardir, tema & horrore,
E tant'oltre venuta esser le increbbe,
Che per natura hà pauentoso il core,
E'n dietro ritornar quasi vorrebbe,
Che'n somma altro non è, se non timore,
Pur ripreso corraggio, audace e pronta
Trà suoi trionfi il forte Duce affronta.

58

Quella Larua in mirando horrida e pazza
Del carro ogni destrier s'arretra, e sbuffa,
E'l crin, che quinci e quindi erra e svolazza,
S'erge lor soura il collo, e si rabbuffa.
Ma nel entrar dela tremenda piazza
Il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa
Gli affrena, e volge in lei qual face, ò dardo
Pien di brauura, e spauentoso il guardo.

59

La tua Diua, il tuo ben, quella che'n tatta
Sol per te (gli diss'ella) arder s'infinge,
Eccola là, che'ndegna preda è fatta
D'vn seluaggio Garzō, che'n sen la stringe,
D'vn, ch'apena sostien l'arco che tratta,
Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
E quando in braccio a lui talhor s'asside,
De' tuoi vani furor seco si ride.

60

Tacque, e crollò, poiche così gli disse,
L'empia ceraste, onde fea selua al crine,
Et al Signor dele sanguigne risse
Il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core vna vipera gli affisse
Dele chiome mordaci e serpentine,
E ferito che l'hebbe, in vn momento
Si sciolse in ombra, e si disperse in vento.

61

Come con sua virtù sottile e lenta,
C'hà vigor di velen, rigor di ghiaccio,
S'al esca la torpedine s'auenta
Toccando l'hamo, e penetrando il laccio,
Scorre ratto ala canna, & addormenta
Del Pescatore assiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapassa,
Tutto immobile, e freddo il corpo lassa.

62

Così la Furia col suo tosco horrendo
Di gelido stupor Marte consperse,
Loqual di fibra in fibra andò serpendo,
E'n profondo martir l'alma sommerse,
Sich'ogni senso, ogni color perdendo
Lasciò di man le redine caderse,
Nè dal assalto di quel colpo crudo
Valse punto a schermirlo vsbergo, ò scudo.

63

Ma quel rabbioso, e rigoroso gelo
Già già fiamma diuiene a poco a poco,
Onde l'habitator del quinto Cielo
Sembra da venti essercitato foco.
Passato il cor di velenoso telo,
Vendicarsi desia, nè troua loco.
Quell'astio homai superbo, & iracondo
Non cape il petto, e lui non cape il mondo.

164

Hor di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl'illustri spirti? ò quale al nome
Trar maggior luce altronde, ò gloria al'ar-
Ma che? forano lor troppo gran some (te?
A segnarne pur l'ombra, a dirne parte,
Ancorche dale Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

165

Sembra penna mortal, ch'osi talhora
Ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella imagine colora,
Ma non le dà però spirti, nè sensi.
Onde se non l'essalta, e non l'honora
Il mio roco parlar quanto conuiensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.

166

Sueller però per celebrarla io voglio
Dale mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d'uno stile in più d'un foglio
Farà scriuendo a Morte illustri inganni;
E con quell'armi, ond'io trionfar soglio,
Torrà l'ira al'oblio, la forza agli anni;
Fra' quali vn ne verrà, ch'Austro, e Boote
Risonar ne farà con chiare note.

167

Dal Mare ancor costui fia che s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto suggetto,
Ma presso al Mar d'honor sì grandi, e belli
Fia picciol fiume il suo rozo intelletto.
Pur come (benche poueri) i ruscelli
Corrono al Mare, & han dal Mar ricetto,
Così sprezzato ancor non fia'l suo stile,
Di Mar sì vasto tributario humile.

168

O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar diuini amori,
Sì dal Ciel fauorito, e fatto degno
Di tanti, e tanto inuidiati honori.
Tu farai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede a' tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona, e Senna,
Ornamento immortal dela tua penna.

169

Io quanto a me non poserò volando
(Benche sia'l mōdo a tanta gloria angusto)
Finche le lodi sue non spiego e spando
Dal'Atlante neuoso al'Indo adusto,
E con bisbiglio armonico essaltando
In petto feminil pensiero augusto,
Se bene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

170

E giuro ancor di quest'aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Ch'a quell'alto romor, che ne rimbomba,
L'ali al Tempo cadran, l'armi ala Morte.
Nè vietar potrà mai lethargo, ò tomba,
Perfida Inuidia, ingiuriosa sorte,
Che douunque virtù la scorge, e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

171

Così parlò, poi fuggitiue e preste
Le penne dispiegò l'alata Dea,
E'l cauo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrij del Ciel fremer facea.
E da più d'vn vicino antro celeste
Più d'vn'Eco immortal le rispondea.
Allhor l'Eternità quant'ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

172

La vista intanto inusitata e strana
Di quelle vaghe e peregrine larue,
Che qual si fusse, ò sussistente, ò vana,
Bastà che grata e dilettosa apparue,
Diuenuta ò più chiara, ò più lontana,
Non sò dir come, in vn momento sparue.
Parue pesce fugace in cupo fiume,
Non sò se fusse ò la distanza, ò il lume.

173

Come in superba e luminosa scena
Al dispiegar dela veloce tela,
Ogni pompa, e splendore, ond'ella è piena,
Ai riguardanti subito si cela;
Così repente in men che non balena
Ciascuna imago agli occhi lor si vela,
E nele più secrete, e più profonde
Viscere dela luce si nasconde.

Scendon

174

Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro auanti.
Ma di stupore innebriato e pieno
Spesso sospende Adon trà via le piante;
E perch' alto desio gli bolle in seno
Di sauer qual destin gli è sourastante,
Che gliel voglia scoprir Mercurio prega,
E'n sì fatto parlar la lingua slega.

175

Horche di tante merauiglie ascose
L'ordin m'è noto, ai secoli prescritto,
Molto vago sarei con l'altre cose
D'udir quanto di me nel fatto è scritto.
Tu, per cui ciò che san, san le famose
Scole d'Arcadia, e i gran Musei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel si cela
Fausto, ò misero euento, a me riuela.

176

Risponde il diuin Messo. Huom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perche qualunque ò buona, ò rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre
Ma souente adiuien, ch' egli procura
D'intender quel, che poscia inteso abhorre;
E s'infortunio alcun gli si predice,
Viue vita dubbiosa, & infelice.

177

Eu' hà talun, che da gran rabbia mosso,
Sēza guardar, che'l mal vien di quà sopra,
Qual cā, che morde il sasso, ond' è percosso,
Odia colui, che la bell' arte adopra.
Tacer non vò per tanto, e far non posso,
Che'l grā rischio imminente io non ti scopra,
Che sì ben contro il Ciel forza non hanno.
Pur gioua a molti antiuedere il danno.

178

Quando il Pianeta, che de' cerchi nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Ferì varcando il gran sentier de' mostri
Il più brauo e magnanimo animale,
E'l settimo occupò di tutti i chiostri,
Angolo, che è frà gli altri Occidentale.
Talche nel lume suo trouossi vnito
Ferino il segno, e violento il sito.

179

Era Saturno in sù quel segno anch' esso,
E nel medesmo albergo hauea ricetto,
Et al' humida Dea giunto dapresso,
La risguardaua di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a vn tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che'l dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

180

Intanto Marte era nel Toro entrato,
Casa, dou' habitar suol Citherea,
E già dopo il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado hauea;
E mandaua al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il riceuea.
Hor questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

181

Contro la Luna il fier quadrato giunge,
Laqual dinotatrice è dela morte,
E per direttion le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perche com' anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l'vn e l'altro in loco tal s'annida,
Che ne diuien nocente, & homicida.

182

Eccoti in somma, che'l più basso lume
A due stelle peruerse applica a proua,
Il maluaggio Vecchione, e'l crudo Nume,
A cui guerra sol piace, e sangue gioua.
Hauui due Fere poi, c'han per costume
Di diuorar chi sotto lor si troua.
Et hauui il Sol, cui sguardo iniquo offende,
E dal' altrui rigor rigore apprende.

183

Nel tempo dunque, che t'accenno hor' io,
Sappi la mente hauer prouida e saggia.
Guardati pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia seluaggia.
Ma non sò se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, ch' al fin non caggia;
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

R 3 Così

184

Così parlaua, e più parlar volea
L'Ambasciator del concistoro santo,
Quando le sue raggion ruppe la Dea,
Che seco il bell'Adon trasse da canto.
Lascia homai queste fauole (dicea)
Et al garulo Dio non creder tanto,
Però ch'egli è ben saggio a dirne il vero,
Ma viè più fraudolento, e menzogniero.

185

Pascolaua lo Dio del'aurea cetra
In Anfriso l'armento, & ei rubollo.
Tacciomi quando l'arco, e la faretra
Ancor fanciullo, gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E n'arrossì, ma ne sorrise Apollo.
Tolse a Gioue lo scettro, e non fù molto;
Se non cocea, gli haurebbe il fulmin tolto.

186

Alo Dio dela guerra inuitto, e franco
Il pugnal portò via dala vagina.
Al mio marito la tanaglia, & anco
Il martello inuolò nela fucina.
A me stessa, (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò dela rapina,
Hor teco a scherzi intento, & a follie,
Prende a vaticinar sogni e bugie.

187

Con quel parlar, che morte altrui minaccia,
La giouenil simplicità spauenta
Ala lingua mendace il fren dislaccia,
E'l periglio vicin ti rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E prouar se'l tuo cor sene sgomenta.
Ma che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronostici suoi curar dei poco.

188

Di tai chimere io vò che tu ti rida,
Ancorche d'empio Ciel raggio ti tocchi,
Qual sì cruda sarà stella homicida,
Che'l rigor non deponga a tuoi begli occhi?
Folle chi troppo credulo, confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi a specolar l'altrui future.

189

Spesso la notte in fra i più ciechi ingegni,
Più del'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osseruar de' nostri regni
Stassi Astrologo Egittio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e segni
Ogni cosa celeste, & ogni imago,
L'immenso Ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

190

Giudica i casi, e del'altrui natale
Mercenario indouin, calcola il punto;
Nè s'accorge talhor, miser, da quale
Non preuisto accidente è souragiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiuntion, come si troua apunto,
L'influenze esplorar benigne, ò felle,
Quasi notturno can, latra ale stelle.

191

Non nego, che non sieno i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perche questi volubili zaffiri
Son diafani tutti, e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il reflesso immortal de' lumi ardenti
E de' lor raggi soura i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

192

Ma dico ben, che'l Ciel con le sue sfere
Vbbidisce al gran Rè, che'l tutto regge
L'alta cui prouidenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando al'huomo il libero volere
Essercitar con volontaria legge;
E raro auien, che'n quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.

193

L'anima humana, in cui s'alligna e viue
Dela scienza vn natural desire,
Stendendo oltre i confin, che le prescriue
Diuieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprender non dee di speme priue,
Impossibili in terra a conseguire,
Onde l'audacia sua pur troppo ardita
Sia con l'essempio d'Icaro punita.

194

Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Siche pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda ala Natura,
Sà preuenir al mondo ogni successo;
Nè vol però l'istessa Onnipotenza
Al'altrui volontà far violenza.

195

Inclinar ben le voglie a male, ò bene
Fauor di stella, ò nemicitia pote,
Ma necessaria forza in sè non tiene
Dele vaganti alcuna, ò del'immote.
S'huom, n'è mosso talhor, ciò non auiene
Per tirannia dele celesti rote,
Ma perche mouon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mouer si lassa.

196

Da' sensi, ala cui fabrica concorre,
E'n cui (come già dissi) il Ciel può molto,
Suol l'inclination nascer, che corre
Dietro ai moti maluagi a freno sciolto,
Ma la ragion, che'ntende, che discorre,
Fà resistenza al'appetito stolto.
Vinto il fato è dal senno, e può l'huom forte
Sforzar le stelle, e dominar la sorte.

197

Quando pur questi fuochi alti e superni
S'vsurpassero in voi tanta possanza,
Qual'intelletto i gran decreti eterni
Hauria giamai d'interpretar speranza?
Chi per entrar ne' penetrali interni
Di Dio, sarà giamai dotto a bastanza?
Chi sarà, che di farsi ardir si pigli
Arbitro, ò consiglier de' suoi consigli?

198

Qual sì veloce fia pensiero audace?
Qual fia mai sì leggier pronto discorso,
Che'l tratto lieue, e l'impeto fugace
Possa seguir senza diuin soccorso
Di quella sfera rapida e rapace,
Che seco trahe d'ogni altra sfera il corso?
E mille volte con diuersi affetti
Viene in vn punto a variar gli aspetti?

199

Se dela vista è più spedito vn dardo,
Se l'occhio al lampo di prestezza cede,
E pur'e l'vno, e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di quel, che'assai gli eccede,
Come può cosa humano ingegno, ò sguardo
Adeguar, ch'adeguar non si concede?
E dal volo del'anima agitante
Il gran corpo del Ciel, trarre vn'instante?

200

Quanti in guerra talhor, quanti per peste
Restano in vn momento vccisi e morti?
Quanti son da Nettun frà le tempeste
In vn legno, in vn punto insieme absorti?
Dunque gli danna vn sol destin celeste
Tutti del pari ale medesime sorti?
Come credibil fia, ch'habbian commune
Vna direttion tante fortune?

201

S'è ver, che quei, ch'al'istess'hora è nato,
Influsso habbia dal'altro indifferente,
Perche viene a sortir diuerso stato
Il Rè, che col Villan nasce egualmente?
Perche si varia in lor costume, e fato,
Se non si varia il tempo, ò l'ascendente?
Onde auien, se conforme hanno il natale,
Che la vita, e la morte è diseguale?

202

Non può dunque astronomica scienza,
Nè specolation di mente inferma
Far securo presagio, e dar sentenza
Del'auenir determinata e ferma,
Perche del suo sauer la conoscenza
E' general, che spesso il falso afferma;
Nè senza error qual più sottil pensiero
Si vanti mai di perscrutarne il vero.

203

Fame, ò contagio (è ver) pioggia, & eclisse
A chi'l futuro inuestigar s'ingegna
Dale stelle taluolta erranti, ò fisse
Esser può ben, che di ritrarre auegna.
Pur talhor riuscì, quando il predisse,
Contrario effetto a quel che l'arte insegna,
Onde si scorge espressamente aperta
La vanità dela dottrina incerta.

204

Se quando egli predice ò nebbia, ò vento,
Vedesi in Ciel rasserenare il Sole,
O quando vn calor fiero e violento,
Fredda l'aria diuien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
Della fallacia pur dele sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

205

Poiche il suo studio e mentitore e vano
In materie sì facili, e sì trite,
Qual può regola dar giudicio humano
Nele cose più dubbie & esquisite?
Di quel ch'hà innanzi agli occhi aperto e piano
Le cagion non intende assai spedite;
Dico d'vn fior, d'vn herba, ò d'vn virgulto,
Et osa poi di presagir l'occulto.

206

Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende
E vuol nato ch'egli è, spirto terreno
Scoprir qual fin dal viuer suo s'attende.
Cosa auenuta ei non capisce apieno,
E quel ch'auenir deue, a spiar prende.
Non conosce se stesso, è quel che mira,
E del gran Gioue ai chiusi arcani aspira.

207

Quinci veder ben puoi quant'ella sia
Facoltà temeraria, arte fallace.
Ma siasi pure ogn'influenza ria
Ineuitabilmente anco efficace;
Contro il vigor dela bellezza mia
Qual forza haurà giamai sinistra face?
E qual doue son'io, può farti oltraggio
Di malefica luce infausto raggio?

208

L'horrida falce sua contro Ciprigna
Il più pigro Pianeta indarno rota.
Contro me s'arma inuan stella sanguigna,
Vibri, se sà, la spada, ò l'hasta scota,
Ch'a placar del suo cor l'ira maligna
Basta, ch'vn guardo mio sol la percota.
Qual timore hauer puoi d'influssi rei,
Se porto il tuo destin negli occhi miei?

209

Dopo questo parlar, perche s'accorse,
Ch'Adone ai detti suoi pago rimase,
Ma che maluolentier le piante torse
Per dipartir dale lucenti case,
E di tante bellezze alcuna forse
Poterlo a lei rapirsi persuase,
Gelosa pur, ch'Amor non l'inuaghisse
Di quel che visto hauea, così gli disse.

210

Io veggio ben, che rimaner vorresti
Meco per sempre in così bei soggiorni,
E l'albergo terren cangiar con questi
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Ma vuol legge fatal, che più non resti,
E conuien, ch'io laggiù teco ne torni.
Nè picciol priuilegio è d'huom mortale
L'esser poggiato, oue altri vnqua non sale.

211

Poterui solo entrar con la mia scorta
Per fauor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v'hà strada, ò porta
Ond'huom viuo giamai vi ponga il piede.
Nè ch'altri habiti qui, Gioue comporta,
Sotto corporeo vel, che Ganimede.
Del camin nostro il terzo Sol si serra,
E già ne chiama a riueder la terra.

212

Tacque, e già fatto vn grado hauea la Notte
Dela scala, onde poggia al'Orizonte.
Volauan fuor dele Cimerie grotte
I pigri habitator di Flegetonte;
E trà le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba parea la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancar' il Cielo.

213

La partita s'affretta, e'l saggio Auriga
Già ripiglia la via, ch'al venir tenne,
E gli amorosi augei sferza, & instiga,
Che fendon l'aria senza mouer penne.
L'ombre segnando di dorata riga,
Il bel caro caloffi, e'n terra venne,
E posò lieue lieue alfin disceso
Nel gran Palagio, il suo leggiadro peso.

Il

214

Il Sol dache partir fino al ritorno
Trè volte il lume eſtinſe, e trè l'acceſe,
Tanto che nel viaggio, e nel ſoggiorno
Di trè notti, e trè dì ſpatio ſi ſpeſe.
Ma perche'n Ciel mai non tramonta il giorno,
Adon non ſen'accorſe, e nol compreſe;
E tal'eſca guſtò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni huopo non hebbe.

Il fine dell'Vndecimo Canto.

LA FVGA

CANTO DVODECIMO.

L'ADONE,
Del Caualier Marino.

ARGOMENTO.

DALA Tartarea sua cauerna oscura
La Gelosia pestifera si parte;
E mentre col suo tosco infuria Marte,
Adon sen fugge, e troua alta ventura.

1

O Di buen genitor figlia crudele,
Che'l ꝑprio padre igratamẽte vccidi,
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'Amor riuolgi in stridi.
Infame Scilla, ch'a spiegar le vele
Sol per lor danno, i nauiganti affidi.
Sfinge arrabbiata, abominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, honor s'oblia.

2

Spauenteuol Medusa, empia Medea,
Che'l senso impetri, e la ragion incanti.
Circe maluagia, iniqua Maga e rea,
Possente in belue a tasformar gli amanti.
Qual più mai dal Abisso vscir potea
Infelice cagion de' nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propitia al male, & auersaria al bene.

3

Ombra a i dolci pensier sempre modesta,
Cura ai lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino d'Amor loglio, & ortica,
Gel, per cui secco in fiore il frutto resta,
Falce, che'n sù'l granir tronchi la spica,
Rigido giogo, & importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezo il corso.

Acuto

4

Acuto ſpron, che ſtimulando affligi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafigi,
Vorace mar, che le ſperanze aſſorbi,
Nebbia, che carca di vapori Stigi
Rendi i più chiari ingegni oſcuri & orbi,
Velo, che dela mente offuſchi i raggi,
Sogno de' deſti, e freneſia de' ſaggi.

5

Qual ria Megera, o ſcelerato Moſtro,
Ti manda a noi da' regni oſcuri e triſti?
Vattene vanne a quell'horribil chioſtro,
Onde rigore a' tuoi veleni acquiſti.
Non più contaminar lo ſtato noſtro,
Torna torna a Cocito, onde partiſti;
C'hauer doue ben s'ama in nobil petto
Non può baſſo timor lungo ricetto.

6

Ma nel miſero ancor mondo perduto
Non sò ſe sì gran peſte entrar' ardiſca,
E negli alberghi ſuoi l'iſteſſo Pluto
Non ti voglia, cred'io, ma t'abborriſca,
Perche teme al tuo ghiaccio il Rè temuto
Non forſe il regno eterno inceneriſca,
O' la fiamma, ch'ognòr dolce il tormenta
Per Proſerpina ſua, non reſti ſpenta.

7

Giace del freddo Tanai insù le ſponde
Là nela Scithia una foreſta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di fronde
Spoglia mai veſte in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, Alpi infeconde
Peggior la fan, ch'Acroceranno, ò Flegra.
D'aure in vece, e d'augelli han le ſue ſterpi
Pianti di Gufi, e ſibili di Serpi.

8

L'infauſto noce, e di nocente toſco
Conſperſo il taſſo, e'l funeral cipreſſo
Rendon quel ſempre al Sol nemico boſco
Con le pallide chiome biſpido e ſpeſſo.
Per entro il ſen caliginoſo e foſco
D'ogni intricato ſuo càlle, e receſſo
Marciſcon l'ombre, e l'aria è denſa e nera
Quaſi meno che notte, e più che ſera.

9

Van per burroni cauernoſi e cupi,
Per balzi inacceſſibili, & inculti,
Per erme ſempre e ſolitarie rupi,
O' popolate ſol d'aſpri virgulti,
Draghi a tutt'hore immanſueti, e Lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti, e 'n flebile concento
Soſpira, e ſpira ancor ſpauento il vento.

10

Quiui col piede antico una grand'elce
Al monte il manco lato apre e ſcoſcende,
Nel cui ſpiraglio di pungente ſelce
S'incurua un'arco, che ruina e pende,
La've turato d'hedera, e di felce
Precipitoſo baratro ſi fende;
Del cui lauor, roſo dagli anni, e ſcabro,
Il caſo ſol fù l'architetto, e'l fabro.

11

Nele viſcere caue ignoto ſpeco
Rifiuta il Sole, e fugge i ſuoi ſplendori.
Muti quì ſempre, e quaſi in carcer cieco,
Tacciono i meſti, e deſolati horrori.
Raro frà lor s'aſcolta accento d'Eco,
Troppo rigidi alberghi a ſuoi dolori,
Se la chiaman talhor Tigri, ò Leoni,
Son le riſpoſte ſue fulmini, e tuoni.

12

Oltre così nel ſotterraneo ſaſſo
Con profonda voragine s'interna,
Che và l'eſtremo del confin più baſſo
A terminar nela palude inferna;
Onde ſi crede, che ſia quindi il paſſo
Del Rege oſcuro al'infima cauerna,
E che colei, che l'habita, ſouente
Conuerſi ancor con la ſepolta gente.

13

I latrati di Cerbero cuſtode
Scaccian dala contrada armenti, e greggi.
Pianger del'alme ree la turba s'ode
Di Radamanto ale ſeuere leggi.
S'odon gli angui fiſchiar, batter le code
Del'empie Erinni entro i Tartarei ſeggi.
E ſi ſente bollir nel proprio fonte
Il gorgolio di Stige, e d'Acheronte.

Trà

14

Trà queste solitudini s'imbosca
Non sò s'io deggia dir femina, ò Fera.
Alcun non è, che l'esser suo conosca,
O' ne sappia ritrar l'effigie vera;
E pur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritroua per tutto, & è Chimera,
Vn fantasma sofistico, & astratto,
Vn'animal disforme e contrafatto.

15

D'antica Donna hà la sembianza, e'l nome,
Squallida, estenuata, e macilenta.
Le mostruose, e scompigliate chiome
Tutte son serpi, ond'ogni cor spauenta.
Dipse, anfisbene, e dragoncelli o come
Inasprono il dolor, che la tormenta,
Cencri, chelidri, & ondeggiando al tergo
Colman di doppio horror l'horrido albergo.

16

Fronte hà scũera, nè giamai rischiara
Sotto il concauo ciglio il guardo torto.
Guance spolpate, e le rincrespa & ara
Di spessi solchi, arido labro e smorto,
Versa vn'aßentio dala bocca amara,
Ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Dala fetida gola vn fiato l'esce,
Che pestilenza al'aere oscuro accresce.

17

Come Giano hà duo volti, apre e gira
Cento lumi qual'Argo, e piangon tutti,
Sguardi di Basilisco, e doue mira,
Fà gli humani piacer languir distrutti.
D'Aspido hà la virtù, ch'à pena spira,
Ch'appesta il core, e cangia i risi in lutti.
Di Ceruo il capo, e la natura, e l'atto,
Che si riuolge indietro a tratto a tratto.

18

Tolse le parolette ala fè Greca,
La lingua mentitrice ala bugia.
E il suo veder, come veder di cieca,
Vn vano imaginar di fantasia.
Tende l'orecchie a chi nouelle arreca,
Et hà piè di ladron, passi di spia.
D'Alchimista il color pallido e mesto,
E i dolori del parto in ogni gesto.

19

Più veloce che folgore, ò che strale,
Douũque il cieco Arcier soggiorna ò regna
Col penser vola; hà nel pensier mill'ale,
E mille strane machine disegna.
Per trar dal'altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s'ingegna.
Corre dietro al periglio, e sà che'n breue
Quelche segue, e che brama, vccider deue.

20

L'occhio aguzza per tutto, e moue il piede
Tacita al'ombra, e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E studia a procacciar ciò che non vole.
Nõ men che'l vero, il falso afferma e crede,
Cercando quel, che di trouar le dole;
E stà sempre sì dubbia e sospettosa,
Che la notte non dorme, il dì non posa.

21

Vn rospo hà in bocca, & vn pestifer'angue
Sù la poppa sinistra il cor le sugge.
Giamai non ride, al'altrui rider langue,
E ciò che non è doglia, abhorre e fugge.
Così sempre dolente, e sempre eßangue
Per distrugger'Amor, se steßa strugge.
Trà foco, e ghiaccio si consuma, e pasce,
Viuendo more, e nel morir rinasce.

22

Piagne, freme, vaneggia, e trema, e pauē
L'Vniuerso conturba, & auelena,
E'n sè di buon in somma altro non haue,
Ch'esser flagello a se medesma, e pena.
Nel'antro istesso, entro l'istesse caue
Viue altra gente ancor d'affanni piena.
Squadra di morbi, e legion di mali,
Suoi perpetui compagni, e commensali.

23

Và il cieco Error per l'aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Sospetto,
Stà in disparte il Pensier tacito e solo
Con gli occhi baßi, e con la barba al petto.
L'vnghie si rode, e'l proprio cor per duolo
L'Inuidia in diuorar sfoga il dispetto,
E di nascosto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon semina chiodi.

L'Odio

24

L'Odio con lingua amara, e labro sozzo
Di sputar fiele adhor'adhor non cessa.
La disperation si stringe il gozzo
Con vna fune, e si sospende ad essa.
La Follia trahe de' sassi, e dentro vn pozzo
Ratto a precipitar corre sestessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia
Si percote con man la destra coscia.

25

La Miseria sospira a tutte l'hore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Trauaglio vn'auoltoio al core,
Vna lima inquieta, & vn martello.
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto in sù la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

26

Questa del'empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.
Dal'Herebo la rea l'origin piglia,
Del'Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno del'alme antica figlia,
Nacque col mondo, e Gelosia s'appella.
Non sò com'e tal nome hauesse in sorte,
Deuendosi chiamar più tosto Morte.

27

Leuò costei dala magion profonda
Al Ciel la fronte liuida e maligna.
Sbiecò le luci, oue di tosco immonda
Luce fiammeggia torbida, e sanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
Che'n braccio al caro Adon trahea Cipri-
Nè cotanta in altrui quiete e pace (gna,
Fù senza rabbia a tollerar capace.

28

Già si risolue, al bel seren celeste
Passando, abbandonar l'eterna notte.
D'un cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor dele solinghe grotte.
Di spine il manto hà le sue fila inteste,
Ma le fibbie, e i botton son bisce, e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Thesifone, & Aletto.

29

Tosto che fuor dela spelonca oscura
Vscì quel sozzo vomito d'Inferno,
Sentiro i fiori intorno, e la verdura
Fiati di peste, & aliti d'Auerno.
Poria col ciglio instupidir Natura
Inhorridire il bel Pianeta eterno,
Intorbidar le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

30

I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar'vsi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar trà rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
Per tema ombrosi, e di terror confusi
Tuffaro il capo, e sen'andar fuggendo
La brutta vista del'oggetto horrendo.

31

Fù per sottrarsi, e vacillando torse
Gli homeri Atlante, al suo celeste pondo,
Sìche fù Gioue di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen del'Ocean profondo;
Nè con l'humide figlie impaurite
Vscir degli antri suoi volse Anfitrite.

32

Là sotto l'Arco il mostro il passo moue
Ver l'albergo del'Orse, e de' Trioni,
Doue gli algori, e le pruine, e doue
Fan perpetua battaglia i nembi e i tuoni,
E fiocca il Ciel sempr'adirato, e pioue
Alo spesso ruggir degli Aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giamai rompe
Le sue di smalto adamantine pompe.

33

Mentre la region maluagia e trista,
Che di pioggie di ghiacci è tutta greue,
Trascorre, ecco dal Ciel discender n'ista
Gran tempesta di grandine, e di neue.
Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista,
Et ella alto piacer di ciò riceue,
Perche molto conforme è la freddura
Ala sua fredda e gelida natura.

Trà

34

Trà due montagne discoscese & erte,
Doue il Sol di passar non hà possanza,
Cinta di selue sterili e deserte
Troua di Marte la spietata stanza.
Dale fatiche in guerreggiar sofferte
Quiui hà talhòr di ritirarsi vsanza,
E cinto il brando crudo e sanguinoso,
Dopo molti sudor prender riposo.

35

Di gran lastre di ferro hà tutti onusti
La fiera casa e pauimento, e tetto.
L'alte collonne, gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto.
E mostran pur di ferro vsci, e pareti
Sculte l'imprese del gran Rè de' Geti.

36

Stanno nel colmo dela volta appese,
E'n guisa di trofei sotto le traui
Vote spoglie di genti vccise, e prese,
Tauole rotte d'espugnate naui,
Addusti merli di cittati accese,
Porte abbattute, e' gran catene, e chiaui,
Tende, stendardi, e mille insegne e mille
D'hosti disfatte, e di distrutte ville.

37

Hauui ancor vari arnesi, e vari ordigni,
Timpani audaci, e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
E granate volanti, e palle, e bombe,
Scale, gatti, arieti, e quanto in terra
Guerriero adopra, ò può seruire a guerra.

38

Non era l'empia Dea giunta ala Corte,
Quando vdì di lontan batter la cassa.
L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Et ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa.
Tremando il monte, e'l pian, l'onda, e la riua
Dã segno altrui, che'l gran Cãpione arriua.

39

Come qualhor de' suoi ministri alati
I vagabondi esserciti insolenti
Scatena fuor con procellosi fiati
Il crudo Rè, che tiranneggia i venti.
Spoglia le selue, e dishonora i prati,
Sccacia i pastor, disordina gli armenti.
Et ingombrando il Ciel di nembi foschi
Saccheggia i monti, e discapeglia i boschi.

40

Così, mentre il crudel scorre l'arene,
Geme il lido Biston, Strimone stride,
E fà per tutto intorno, ouunque viene,
Mormorar le minacce, e le disfide.
Trema la terra istessa, che'l sostiene,
S'apron le neui, e l'onda si diuide,
E come passi ò la saetta, ò il foco,
Ogn' intoppo gli cede, e gli dà loco.

41

De' popoli, che domi hauea con l'armi,
La pompa trionfal trahea quel giorno.
E da' vinti Geloni, e da' Biarmi
Al suo Thracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in gloriosi carmi
Iua la Fama promulgando intorno,
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.

42

Soura vn tronco di lãcia il braccio appoggia,
Fuma la chioma, il fianco anhela e suda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scodier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'vna luce cruda.
Il Terror suo valletto in sù la testa
L'elmo gli assetta, e del cimier la cresta.

43

Lampeggia sangue, e d'vn pallore oscuro
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido & impuro
Le stelle attrista, e discolora il Sole.
Guernito il busto hà pur di ferro duro,
E preme il carro, in cui combatter suole
E duo corsieri e duo, legati al paro,
Tirano il carro, ch' è di terso acciaro.

44

Vienſene accompagnato il fiero Auriga
Da trombe infauſte, e da funeſte ſquille.
Macchia il ſuolo in paſſãdo, e ſparge e riga
Tutto il ſentier di ſanguinoſe ſtille.
Roſſa vie più che fiamma, è la quadriga,
E dale nari ognor ſpira fauille,
E pieno il carro tutto è di ſculture
Animate di nobili figure.

45

Opre ancor non ſeguite, hiſtorie e coſe
Non auenute, e di non nate genti,
C'hor ſono in queſt' età le più famoſe,
Eranui inciſe all'hor, come preſenti.
E l'indouino Artefice vi poſe
Note aſſai note, e ben' inteſi accenti,
Che ſcritti conteneano i nomi eterni
De' maggior Duci antichi, e de' moderni.

46

Non sò in qual ſacro fonte immerſe il labro,
O' in qual libro diuin gli annali leſſe,
Sì che'l fato precorſe il dotto fabro
Quãdo il futuro in viuo intaglio eſpreſſe.
Impreſe varia nel metallo ſcabro
Molt' anni pria che fuſſero ſucceſſe,
Finte hauea con tant' arte e magiſtero,
Che gli occhi dubitauano del vero.

47

Hauui Aleſſandro, che d'allor la chioma
Circonda intorno, e Ceſare, e Pompeo,
Et Annibal che l'Alpi eſpugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo,
Mutio, Horatio, Marcello, e qual mai Roma
Celebra Heroe più chiaro, ò Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchioſtri
Capitani, e Guerrier de' tempi noſtri.

48

HENRICO il grande inprima euui ſcolpito,
Che da fanciul s'auuezza a' graui incarchi,
E'n ben cento giornate a pugna vſcito,
Sempre palme n'ottiene, e ſtatue, & archi.
V'è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, & emula i Monarchi,
Solo in guerra poſſente a ſoſtenere
Pria le Galliche forze, e poi l'Ibere.

49

V'è il Farneſe Aleſſandro, il qual di Gigli
Fregia l'inſegna, e pur' i Gigli aſſale,
Nè tra' ſuoi più pregiati antichi figli
Può'l Tebro annouerarne vn' altro tale.
Par poi Durenza, e Liſara vermigli
Con fortuna al valor ſcorgeſi eguale
Franceſco Bona, il Mareſcial di Francia,
Dela gloria Franceſe e ſcudo, e lancia.

50

Animoſo Garzon poſcia ſi vede
Ale Tartare ſquadre il petto opporre,
E le sbaraglia, & hà tai lettre al piede,
Giſmondo inuitto, il Tranſiluano Hettorre.
Segue vn' Heroe, che la Ceſarea ſede
Difende al Turcho, e l'Vngheria ſoccorre,
E'l gran Giouanni Mediti di ſotto,
Nouo Achille d'Hetruria, eſpone il motto.

51

Sculto v'è di Liguria anco vn Marcheſe,
Cui l'Ambroſia, e la Spina il nome diero,
E'n ferir forte, in addolcir corteſe,
Ben l'opre al nome ſuo conforma in vero.
Emulo al' alte & honorate impreſe,
Di Beleia a frõte hà vn' inclito Guerriero.
Mauritio il breue dice, illuſtre in guerra
Hercol del Rheno, e Marte dela terra.

52

V'era dopo coſtoro vn Giouinetto
Più d'ogni altro feroce, e'n viſta humano,
Ma sbozzuto dal maſtro, & imperfetto,
Che data non gli hauea l'vltima mano
Parea dauante a quel real aſpetto
Tremar' il mondo, e rimbombar lontano;
E mille hauea dintorno ombre, e diſegni
D'hoſti ſconfitti, e d'acquiſtati regni.

53

A piè gli ſtaua il vigilante augello,
C'hà purpureo cimier, dorati ſproni,
E parea publicando vn Sol nouello,
I Draghi ſpauentar, non che i Leoni.
V'hauea poſcia il fatidico ſcarpello
Accennate da lunge altre attioni,
Non ben diſtinte ancor, nè terminate,
Secondo che creſcendo iua l'etate.

Vedeaſi

54

Vedeasi ancor, che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Ma perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n'espresse, è tacque il resto.
LODO sol senza più scritto v'hauea,
E stimò, che bastar deuesse questo,
Che quando a dir di lui lingua si snodi
Nominar non si può, che non si Lodi.

55

Innanzi al carro, e d'ogni intorno vanno
Turbe peruerse, e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno,
L'Homicidio crudel, lo Sdegno insano,
L'Insidia, che'l coltello hà sotto il panno,
E la discordia con due spade in mano,
Il furor cieco, il Rischio desperato,
Il timor vile, e l'Impeto sfrenato.

56

La Stizza v'hà, che di dispetto arrabbia,
L'Ira vi stà, che batte dente a dente,
La vendetta si morde ambe le labbia,
Et hà verde la guancia, e l'occhio ardente,
La Crudeltà d'imporporar la sabbia
Gode del sangue del'uccisa gente,
E frà stratij, e dolori, e pianti, e strida
Rota la falce sua Morte homicida.

57

Tremò la Furia a quella vista, e n'hebbe
Pentita del suo ardir, tema & horrore,
E tant'oltre venuta esser le'ncrebbe,
Che per natura hà pauentoso il core,
E'n dietro ritornar quasi vorrebbe,
Che'n somma altro non è, se non timore,
Pur ripreso corraggio, audace e pronta
Tra' suoi trionfi il forte Duce affronta.

58

Quella Larua in mirando horrida e pazza
Del carro ogni destrier s'arretra, e sbuffa,
E'l crin, che quinci e quindi erra e svolazza,
S'erge lor soura il collo, e si rabbuffa.
Ma nel'entrar dela tremenda piazza
Il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa
Gli affrena, e volge in lei qual face, ò dardo
Pien di brauura, e spauentoso il guardo.

59

La tua Diua, il tuo ben, quella che'n tatte
Sol per te (gli diss'ella) arder s'infinge,
Eccola là, che'ndegna preda è fatta
D'vn seluaggio Garzō, che'n sen la stringe;
D'vn, ch'apena sostien l'arco che tratta,
Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
E quando in braccio a lui talhor s'asside,
De' tuoi vani furor seco si ride.

60

Tacque, e crollò, poiche così gli disse,
L'empia ceraste, onde fea selua al crine,
Et al Signor dele sanguigne risse
Il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core vna vipera gli affisse
Dele chiome mordaci e serpentine,
E ferito che l'hebbe, in vn momento
Si sciolse in ombra, e si disperse in vento.

61

Come con sua virtù sottile e lenta,
C'hà vigor di velen, rigor di ghiaccio,
S'al'esca la torpedine s'auenta
Toccando l'hamo, e penetrando il laccio,
Scorre ratto ala canna, & addormenta
Del Pescatore assiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapassa,
Tutto immobile, e freddo il corpo lassa.

62

Così la Furia col suo tosco horrendo
Di gelido stupor Marte consperse,
Loqual di fibra in fibra andò serpendo,
E'n profondo martir l'alma sommerse;
Sich'ogni senso, ogni color perdendo
Lasciò di man le redine caderse,
Nè dal'assalto di quel colpo crudo
Valse punto a schermirlo usbergo, ò scudo.

63

Ma quel rabbioso, e rigoroso gelo
Già già fiamma diuiene a poco a poco,
Onde l'habitator del quinto Cielo
Sembra da venti essercitato foco.
Passato il cor di velenoso telo,
Vendicarsi desia, nè troua loco.
Quell'astio homai superbo, & iracondo
Non cape il petto, e lui non cape il mondo.

64

D'vn tenace sudore è tutto molle,
Fosca nebbia ïfernal gli occhi gli abbaglia,
E soffia, e smania, e di dolor vien folle,
Tal passion l'afflige, e lo trauaglia.
Fatto è il suo sen, che gela insieme, e bolle,
Campo mortal di più crudel battaglia,
E per le nari a vn punto, e per le labbia
Gitta fumi d'horror, schiume di rabbia.

65

La noderosa e formidabil hasta,
C'hà nela destra, allhor contorce e scote,
Rouere immensa, e sì pesante e vasta,
Che nessun'altro Dio mouer la pote.
Poi dal seggio eleuato, a cui sourasta,
Lunge la scaglia, e i nuuoli percote.
Guizza per l'aure il graue tronco e fugge,
Ne rimbomba la terra, e'l Ciel ne mugge.

66

L'Hemo al bombo risponde, e l'Atò insieme
Con horribil romor luto risona.
Il Rhodope vicin n'vlula e geme,
E'l neuoso Pangeo ne trema e tuona,
Si scote l'Hebro dale corna estreme
La canicie del gel, che lincorona,
E con le brume, onde souente agghiaccia,
Lega al l'Istro il timor l'humide braccia.

67

Rompe le nubi, e i turbini disserra
L'antenna folgorante e sanguinosa,
Mari è monti traualca, & ira e guerra
Porta vibrata dala man crucciosa,
E vola a Cipro, e si conficca in terra,
Onde nè piagne l'Isola amorosa,
E con chioma sfrondata, e volto essangue,
La rosa, e'l mirto impallidisce, e langue.

68

Torse il carro ferrato, e'n vista oscura
A quella volta il Nume altier si mosse.
Toccò i caualli, e dela sferza dura
Sentir fè loro i fischi, e le percosse.
Volge le luci sì, che fà paura,
Di foco, e sangue horribilmente rosse.
Al lume infausto de'maligni lampi
Perdono il verde i boschi, il fiore i campi.

69

Con quel furor, con quel fragor ne venne
L'horribil Dio degli elmi, e dele spade,
Con cui dal Ciel sù le vermiglie penne
Vigorando se stesso, il folgor cade,
Qualhor dala prigion, che chiuso il tenne,
Fugge, e serpendo per oblique strade,
Con tre denti di foco in rauco suono
Sbrana le nubi, e fà scoppiarne il tuono.

70

Vdì del mostro dispietato e fiero
Amor l'inique e temerarie voci;
E vide nel terribile Guerriero
Minacciosi sembianti, e sguardi atroci,
Onde del militar carro leggiero
Precorrer volse i corridor veloci,
E spiegò tosto dal gelato polo
La bella madre ad auisarne il volo.

71

Tremando, ansando, & anhelando arriua;
E ben mostra il timor la faccia smorta,
E con voce interrotta e semiuiua
Del duro caso la nouella porta.
La stupefatta e sbigottita Diua
O come allhor si turba, e si sconforta,
Et hor volta all'amico, & hor al figlio
Non sà ne' dubbi suoi prender consiglio.

72

Non con tanto spauento in fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato
Il nocchier di Sicilia ode vicino
Dela cagna del Faro il fier latrato,
Con quanto Citherea del suo diuino
Guerrier di ferro, e di disdegno armato
Teme la furia, e la poßanza immensa,
E mille scuse, e mill'astutie pensa.

73

Pensa alfin ricorrendo ale menzogne
D'vn'audacia sfacciata armar la fronte,
E spera con lusinghe, e con rampogne
Tutte in lui riuersar le colpe, e l'onte.
Ma per meglio celar le sue vergogne,
E le scuse aiutar, che son già pronte,
Dando pur loco a quel furore stolto,
Non vuol, che'l Vago suo seco sia colto.

74
Chiama Adone in disparte, e lagrimando
L'esorta a declinar l'ira di quella,
Quella, che posta ogni pietate in bando,
Gouerna il quinto Ciel, Barbara stella,
Il Giouinetto attonito tremando
Nele spalle si stringe, e non fauella,
E per sottrarsi agl'impeti di Marte
Al partir s'apparecchia, e pur non parte.

75
Pallido più che marmo, e freddo, e muto
Mentre ch'apre la bocca, e parlar vole,
In quella guisa, che talhor veduto
Dala Lupa nel bosco il Pastor suole,
Come spirito, e senso habbia perduto,
Gli muoion nela lingua le parole,
Et è sì oppresso dal dolor, che l'ange,
Ch'al pianger dela Dea punto non piange.

76
Hor prendi (ella gli dice) eccoti questo
Cerchietto d'or, che tien due destre vnite,
In segno che del'alme il caro innesto
Scior non si può, sciolgansi pur le vite.
Ricco è il lauor; ma vie più vale il resto
Per sue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, nè mai lasciarlo,
Che non possa per fraude altri inuolarlo.

77
Gioua agl'incanti, incontr'a lui non hanno
Malie possanza, ò magiche fatture.
Nè poco vtil ti fia per qualch'inganno
Nel corso dele tue varie auenture.
Mentre teco l'haurai, nulla potranno
Nocerti i neri Dei del'ombre oscure;
Nè la fede, e l'amor, che mi giurasti,
Cosa sarà, ch'a violar mai basti.

78
Di più la gemma, ch'è legata in esso,
E d'vn diamante pretioso e fino.
Quasi picciolo specchio, iui commesso
Fù da Mercurio artefice diuino.
Qualhor colà fia che t'affisi; espresso
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui sono,
Doue stò, ciò che fò, ciò che ragiono.

79
Non è picciol conforto al mal, che sente
Dal'amata bellezza vn cor lontano,
Hauer' almen l'imagine presente,
Ch'amor scolpita in esso hà di sua mano.
Quì vò pregarti a rimirar souente,
Che non vi mirerai (credemi) inuano.
Quì meco ognor ne' duri essilij tuoi
E consigliare, e consolar ti puoi.

80
Vanne, non aspettar, che cagion sia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in saluo per occulta via
Fin che questo furor si sfogi alquanto;
Nè dubitar, che l'assistenza mia
Non t'accompagni in ogni parte intanto.
Vn Nume tutelar d'ogni arte instrutto
Inuisibil custode haurai per tutto.

81
Sospirando a minuto, e'n sù'l bel volto
Filando a stilla argento puro
La prega Adon, poiche'l bel dono hà tolto,
Di vera fè nel'vltimo scongiuro.
Ella, che'n braccio ancor sel tien accolto,
Risponde, che di ciò viua securo;
Ond'egli alfin con cinque baci e sei
Prese congedo, e si spedì da lei.

82
Vener di Gioue il nuntio allhor dimanda
Tra mill'aspri pensier tutta sospesa,
E del'anima sua gli raccommanda
E lo scampo, e la cura, e la difesa,
Pregandol quanto può, mentre che'l mãda
Spia fidata e secreta a questa impresa,
Che'n ogni rischio il suo intelletto astuto
Gli sia saldo riparo, e fido aiuto.

83
Promette il saggio Egittio, indi si parte,
Et a tant'opra apparecchiando vassi.
Ella ciò fatto, al furiar di Marte,
Ch'a lei riuolge impetuoso i passi,
Con gli occhi molli, e con le trecce sparte
Sù la soglia del'uscio incontro fassi,
E và dolente, e lusinghiera auante
Al suo feroce e furibondo amante.

84

Sicome il mar per Zefiro, che torna,
Già da Borea commosso, si tranquilla,
O' come humilia l'orgogliose corna
Fiamma, se larga mano humor vi stilla,
Così a que' vezzi, ond'ella il viso adorna,
Et a que' pianti, ou'entro amor sfauilla,
Già Gradino si placa, e vinto a forza
L'ira depone, e l'alterigia ammorza.

85

Ella asciugando con pietosi gesti
De gli occhi molli il liquido christallo,
Che strani modi di venir son questi,
(arco (dicea) di sangue, e di metallo?
Ben ti conosco, incredulo credesti
Con qualche Drudo mio trouarmi in fallo,
Poiche con atti sì sdegnosi e schiui
Inaspettato, e repentino arriui.

86

Sì sì gliè vero. Io mi tenea pur' hora
(Pur' hor patissi) vn Garzon vago in grẽbo.
Come già fece a Cefalo l'Aurora,
L'ascosi dianzi in nubiloso nembo.
Che dico? io mento. anzi l'hò meco ancora,
Trà le falde il ricopro, e sotto il lembo.
Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
(Forse nol credi?) il trouerai là dentro.

87

In che miseri ceppi, oimè ristretta
M'hà quell'amor, che teco mi congiunge,
Ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta,
Che ti moue a volar così da lunge.
Nè la mia lealtà candida e netta
Di men gelosi stimuli ti punge,
Che s'una mi fuss'io, non dico Dea,
Meretrice vulgar, femina rea.

88

Alcun'altra hà da te gioia e diletto,
Altra con scherzi, e con sorrisi abbracci.
Quando a me vien, diuien poi cãpo il letto,
M'atterrisci con gli occhi, e mi minacci.
Nè con più toruo, ò più seuero aspetto
I più fieri nemici in guerra cacci
Di quel che fai talhor chi non t'offende,
La tua fedel, ch'a compiacerti intende.

89

Cõ qual pegno hor più deggio, ò cõ qual ꝑona
Dela mia fede assecurar costui,
Quando l'essermi ancor nulla mi gioua
Tolta al mio sposo, e soggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver, che non ti moua
Più l'amor mio, che la perfidia altrui?
Fia ver, che'n te più possa vn van sospetto
Di quel che pur con man tocchi in effetto?

90

Io credo, e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
E pur, tanto è l'amor, che mi consuma,
Malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh s'egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E s'egual nodo l'anima t'allaccia,
Come può farlo ognor tepido, e lento
Ogni foglia, che'n aria agita il vento?

91

Pur' il mio zoppo, e pouero marito
Di contentarmi almen mostra desio,
E rozo, qual qual siasi, e malpolito,
Tende in ogni atto suo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricuserà, s'e'l comand'io,
Nele fornaci in Mongibello accese
A te medesmo edificar l'arnese.

92

E tu, per cui schernita ir mi conuiene
Con infamia immortal fra gli altri Dei,
Sol'intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giamai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l'odio entro le vene
Rigido sempre, & implacabil sei,
Onde, benche d'Amor sia genitrice,
Trà le felicità viuo infelice.

93

Con tai lamenti lo garrisce e sgrida
La baldanzosa adultera sagace,
Onde il meschin, che crede a cieca guida,
Tutto confuso la rimira, e tace.
A pena d'acquetarla si confida,
Nè gli par poco, se n'ottien la pace,
Et hà per gratia al fin, quantunque accorto,
Chiamarsi ingrato, e confessare il torto.

Così

94
Così qualhor più furioso il piede
Moue ringhiando, e di superbia pieno
Vnicorno seluaggio, a pena vede
Vergine bella, che le mostra il seno,
Che de' suoi spirti indomiti le cede
Dimesso in tutto e mansueto il freno,
Lascia l'orgoglio, & a lambir si piega
La bella man, che l'imprigiona e lega.

95
Intanto Adon, ch'errante e fuggitiuo
Sen và piangendo e tapinando intorno,
Lunge dala sua vita apena viuo
Non cessa di vagar tutto quel giorno,
E di riposo, e di conforto schiuo,
Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
Fuor la dolce membranza, altra pastura.

96
Teme se stesso, e di se steßo l'ombra.
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo, che'l sentiero ingombra,
Volgesi, e'l moto immantenente arresta.
Quasi destrier, che spauentato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta,
Se tronco il calle gli attrauersa, ò sasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.

97
Già del Sol cominciauano i caualli
Verso Ponente ad abbassar le fronti,
E d'ognintorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti,
Trà quegli horrori al romper de' christalli
S'udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silentij muti
I rauchi grilli agli augelletti arguti.

98
Querule adhor' adhor voci interrotte
Sparger con essi aproua Adon si sente,
Quai suol di Primauera a meza notte
Formar trà' rami il rossignuol dolente,
L'habitatrice del' opache grotte,
Ch'inuisibile altrui parla souente,
Mentr'ei si lagna adolorato e geme
Replica per pietà le note estreme.

99
Ma poiche per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte humida stese,
E tutta risonar la selua horrenda
D'urli ferini il Giouinetto intese,
Qual'huom, che strane visioni attenda,
Tacque, e doppio spauento il cor gli prese.
Non sà doue si vada, ò quel che faccia,
D'amor' auampa, e di timore agghiaccia.

100
Giunto, oue trà duo colli è più riposta
La spessura del bosco, e più profonda,
E versa il monte dala rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid'onda,
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E'l fianco adagia in sù la fresca sponda.
Quiui abbattuto dala doglia acerba
Si fà tetto del Ciel, letto de l'herba.

101
Così trà quelle macchie erme & oscure,
Di seluaggi habitanti horride case,
Soletto, se non sol dele sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo al fin pur la stanchezza, e pure
Ai languid'occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poich'egli giacque,
Addormentossi al mormorar del'acque.

102
Non prima si sueglio, che mattutino
Già fusse Apollo insù'l bel carro assiso,
E dato hauesse già del Sol vicino
L'augel nuntio del dì l'ultimo auiso,
Del Sol, che'n oro homai voltò il rubino,
Haue a mezo dal'onde alzato il viso,
E dala luce sua percosse esgombre
Facea suenir le stelle, e suanir l'ombre.

103
Le palpebre disserra al nouo lume;
Nè sà doue drizzar l'orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
E col canto addolcir l'ombre solinghe.
Vede rincrespar l'onde al picciol fiume
L'aura, ch'alletta altrui con sue lusinghe,
E degli arbori i rami agita, e piega,
E le cime de' fior lega, e dislega.

104

Lasso, ma quel ch'altrui diletta, e gioua,
Accresce al mesto cor pianto nouello,
Onde, poiche refugio altro non troua,
Si mette a contemplar l'Idol suo bello;
E mentre gli occhi d'ingannar fà proua
Col virtuoso & efficace anello,
Per la selua non lunge ascolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.

105

Vien dopò'l suon, che par che i veltri a caccia
Chiamando irriti, vna Ceruetta estrana,
Che stanca, e come pur gli habbia ala trac-
Anhelando ricoura ala fontana, (cia
Ma visto Adon, gli salta entro le braccia
Nè sapendo formar fauella humana,
Cō gli occhi almen, cō gli atti, e co' muggiti
Prega, che la difenda, e che l'aiti.

106

Non crederò, trà le più vaghe Fere
Fera mai più gentil trouar si possa.
Brune le ciglia, e le pupille hà nere,
Bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
Ma più ch'altro mirabili a vedere
Son dela fronte in lei le lucid'ossa.
Son tutti i rami dele corna grandi
Del più fin'or, che l'Oriente mandi.

107

Nel tempo istesso bello oltra i più belli
Ecco apparire vn Cagnolin minuto.
Sparge prolissi insino a terra i velli
Sour'armellino candido e canuto.
Son di seta le fila, e'n crespi anelli
Vagamente si torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naso, e gli occhi allegri
Più che mai Moro, hà rilucenti e negri.

108

Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti,
E sospesi vi tien duo fiocchi d'oro,
Onde di quà di là brilli pendenti
Gli fanno intorno vn tremolio sonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil, ch'eccede ogni mortal lauoro,
Doue sculto di smalti vn breue porta,
D'ogni lieta ventura io son la scorta.

109

Et ecco a vn punto in sù'l medesmo prato
Cacciatrice leggiadra vscire in fretta.
Hà l'arco in spalla, hà la faretra a lato,
E nele man la lassa, e la saetta.
Sù le terga si sparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E viè più verde, che d'Autunno foglia,
Sparsa di fiori d'or, veste la spoglia.

110

Tò tò Perricco mio, Tò tò, ben'alto
Chiamando a nome il picciol Can, dicea,
Tuttauia rincorandolo al'assalto
Contro la Cerua, che seguita hauea.
Ella in grembo al Garzon già preso il salto,
Con gemiti, e sospir pietà chiedea;
Et ei, perche non fusse ò morta, ò presa,
Ogni sforzo adopraua in sua difesa.

111

Tu non fai cortesia, qualunque sei,
(Fortemente gridando ella veniua)
Impedir caccia publica non dei,
Nè negar la sua preda a chi l'arriua.
Giusto non è, che de' trauagli miei
Altri il frutto si goda, io ne sia priua.
Di vedermi vsurpar non ben sopporto
Quel che tanto hò sudato, a sì gran torto.

112

Confuso a quelle voci Adon rimane,
Che sà ben, che la Cerua è a lei deuuta;
Ma s'egli pur del pargoletto Cane
Non la sottragge al dente, e non l'aiuta,
Di commetter s'auisa opre inhumane,
Poich'a saluarsi è nel suo sen venuta;
Onde la Ninfa altera e peregrina
Con questi preghi a supplicar s'inchina

113

Ninfa (se Ninfa pur sei dela selua,
Che più tosto del Ciel Diua ti credo)
Di qualunqu'altra quì Fera s'inselua
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol sì mansueta belua
La vita in dono, e in un perdon ti chiedo,
S'ala rabbia canina oso di torre
Vn vezzoso animal, ch'a me ricorre.

Incru-

94
Incrudelir ne' semplici innocenti
Non conuiensi a beltà celeste e santa.
Viue pietà nele diuine menti,
Nè di gloria maggior Gioue si vanta.
Ben s'in me fien giamai forze possenti
A compensarti di mercè cotanta
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre dispor. Così le parla; e tace.

95
Quãd' ella gli occhi in què begli occhi affisa,
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire,
Si sente il cor subitamente in guisa
Tutto d'alta dolcezza intenerire.
Che stupida, e da sè quasi diuisa
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poi ch' alfin dal suo stupor si scote,
Accompagna vn sorriso a queste note.

96
Dela preda il trofeo (non sò se'l sai)
E' del buon Cacciator la cura prima.
Viè più l'honor, viè più'l diletto assai
D'vna rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunqu' altro ben possa giamai
D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
Dela caccia però, c'hoggi qui vedi,
L'importanza è maggior, che tu non credi.

97
Questa, il cui scampo curi, human Fera
E' tal, ch' altra non u' hà valle, ò pendice.
Dela Fata del'oro è mesaggiera,
Sì che'l suo possessor può far felice.
Da chi dietro le và fugge leggiera,
D'ogni occulto thesoro esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
E cento libre d'or pesa ogni corno.

98
Morir non può, perch' immortale è nata,
Ma ben' hà chi la prende alta fortuna.
Non è per tanto (se non vuol la Fata)
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te (cred' io) più fortunata
Creatura mortal non viue alcuna,
Poiche non sol da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

99
Se le fere innamori a tuo talento,
Qual fia cosa giamai, ch' altri ti neghi?
In gratia tua sua libertà consento,
Cedo d'vn tanto intercessore ai preghi.
Con vn tuo sguardo sol, con vn' accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Onde vinta da te, qual' io mi sono,
Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

100
Nè dale stelle (il ver conuien ch' io dica)
L'origin piglio, nè dal Ciel discendo.
Driade son' io, che cittadina antica
Di questo bosco, a seguir Fere intendo.
Ma benche sia del'aspre cacce amica,
Con gli huomini talhor piacer mi prendo.
Siluania hò nome, e'n ruuida corteccia
Traggo inhospita vita e boschereccia.

101
Non pensar tu, che ne' siluestri spirti
Cortesia pur non regni, e gentilezza.
Non siam noi senza core, anzi vò dirti,
Ch' anco frà i rozi trõchi amor s'apprezza.
Aman le palme, aman gli allori, e i mirti,
E conoscono ancor ciò ch' è bellezza;
Nè viue in pianta, nè germoglia in piaggia
Priua di questo senso, alma seluaggia.

102
Il contracambio poi, che mi prometti,
Vò che senza indugiar mi sia concesso.
Ma (come in proua mostreran gli effetti)
Fia l'vtil tuo, fia'l tuo guadagno istesso.
Vò, che la mia Reina entro i suoi tetti
Ti piaccia visitar, ch' è quì dapresso;
Nè pur la Cerua, ch' è sì bella in vista,
Ma'l Cane ancor' haurai, che la conquista.

103
Non lunge alberga, ancorch' altrui couerta
Sia la strada, e non trita, ond' a lei vassi.
Ma se tu meco vien, son più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i passi.
Ti fia la porta del Palagio aperta,
Doue la Dea dele delitie stassi,
Che d'Iasio è Sorella, e di Mammone,
Di Proserpina figlia, e di Plutone.

Quan-

124

Quant'oro inuolge trà le pallid'onde
Il Gange, che leuar vede il Sol primo,
Quanto di pretioso il Tago asconde
Per entro il letto suo palustre, & imo,
A lei peruiene. A lei le Ninfe bionde
Filan de l'Hermo in stami il ricco limo.
A lei del bel Pattolo entro le vene
Sudan mill'altre a criuellar l'arene.

125

Prodigo ognor suo dritto offre a costei
Il Sangario, oue Mida bebbe a lauarsi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Hircania a lei
Cumulan solo i lor thesori sparsi.
I Pannoni, i Feuici, e gli Eritrei
De le ricchezze lor non le son scarsi.
L'auree Molucche, e Manzanara, e Norte
Hebbe dal Ciel di dominare in sorte.

126

Il gran Nettuno, e la cerulea moglie
Thesorieri le sono, e tributari,
E quanto in grembo l'Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari;
E quante merci estrane, e quante spoglie
Furano ai gran naufragi i flutti auari,
Tutte son poi per vie chiuse e celate
Dai Folletti de l'acque a lei recate.

127

Oltre l'hauere, ond'ella abonda tanto,
Ch'ogni voglia può far contenta e paga;
Oltre il sauer, per cui riporta il vanto
De la più dotta, e più famosa Maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol la più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e giostra,
Ch'adora per sua Dea l'Isola nostra.

128

Falsirena s'appella, & è ben tale,
Che non le manca ogni perfetta cosa,
Se non che'l fasto in lei tanto preuale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, ch'al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
Nè trouando di sè suggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

129

Vero è, ch'ell'hà per l'arti sue preuisto,
Ch'amar pur dee; non sò s'en ciò s'inganni.
Amerà pur, ma non con altro acquisto,
Che di rabbiosi e desperati affanni.
Quindi per euitar fato sì tristo,
Si dispose solinga a menar gli anni.
Quindi escluder da sè sempre le piacque
Ogni commercio. E quì Siluania tacque.

130

Dal desio di veder ciò che'l destino
Porti di nouo il Giouane inuaghito,
De la Ninfa gentil, del Cagnolino,
Che gli mostran la via, segue l'inuito.
Il Cane adulator prende il camino
Per l'ampia valle ageuole e spedito,
E declinando il calle erto & alpestro,
Sceglie sẽpre in andãdo il piano, e'l destro.

131

Del vago animaletto ammira e loda
Adon la strana e Barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno, e come goda
Ambitioso pur di sua bellezza,
Con la lingua festiua, e con la coda
Lusinghieuole il lecca, e l'accarezza.
Erge in alto le zampe, e non mordaci
Co' lasciui latrati alterna i baci.

132

Per ombroso sentier ne vanno insieme
Trauersando la selua, e la campagna
Fin colà doue ale radici estreme
Si termina il vallon d'una montagna;
Nè dal fanciul, che pur alquanto teme,
Si dilunga la guida, ò la compagna.
Quiui a piè d'un gran noce ella s'arresta,
Ch'è vn'arbor sola, e sembra vna foresta.

133

Grande è la pianta, & oltre l'esser grande,
Ciò che d'ogni stupor trascende i modi,
E' che ne' rami, che dintorno spande,
Son d'oro i frutti ben massicci e sodi.
Ma quattro vaghe Arciere hà dale bande,
Che sempre notte e dì ne son custodi,
E vestite, & armate al'uso istesso
De la scorta d'Adon, le stanno appresso.

Adon

134

Adon le dimandò chi fusser quelle,
Ch'erano del bel tronco in guardia messe;
S'eran Dee di quel loco, ò pur Donzelle,
E chi lor poste in tal'ufficio hauesse.
Dimandò, se di lei fusser sorelle,
Poic'hauean l'armi, e le fattezze istesse.
Cennò l'altra ale Ninfe, indi ale cose
Dimandate da lui così rispose.

135

Egli si troua una natura a parte;
Ch'è trà'l semplice spirto, e l'huom cõposto,
Però ch'ir non si può da parte a parte
Senza il debito lor mezo interposto.
L'uno è sempre immortale in ogni parte,
L'altro il corpo ala morte hà sottoposto.
Il terzo, che non è questo, nè quello,
Fà in sè d'entrambo vn'Himeneo nouello.

136

Quasi mezane dunque infra gli estremi
Volse Gioue crear queste fatture,
Onde sicome degli Dei supremi
Gli huomini son quaggiù viue figure,
Questi del diuin stato in parte scemi
Son degli huomini ancor vere pitture,
E come loro imagini e ritratti,
Si somigliano ad essi in tutti gli atti.

137

Han corpo sì, ma più sottile e raro,
Che'l vostro, e nulla ò poco hà del terreno.
Non è sì lieue nube in aer chiaro,
Ch'ei non sia denso e solido assai meno.
Col vento và di leggerezza al paro,
Apparisce, e sparisce in vn baleno,
Nè visibil giamai si rende agli occhi,
Se non quand'egli vuol, benche si tocchi.

138

Per esser dunque la materia in essi
Grossa non già, ma delicata e pura,
Non fan lor resistenza i corpi spessi,
Ogni cosa lor cede, ancorche dura.
Ponno senza lasciarui i segni impressi
Falsar le porte, e penetrar le mura,
Come folgore suol, che quando scende
La vagina non tocca, e'l ferro offende.

139

La mistura però, di cui son fatti,
D'ogni accidente, e passion capace,
A differenza degli spirti astratti,
Al'alterationi anco soggiace.
Ad infermarsi, anzi a morir son'atti,
Poich'ogni misto si corrompe e sface;
Ma perche più perfetta è la sostanza,
Molto di vita il viuer vostro auanza.

140

Vna sol qualità non si conforma
Vosco, nè pàr ch'al'esser vostro arriui,
Che l'huom di corpo, e d'anima s'informa,
Ma questi in tutto d'anima son priui;
Onde se ben per la più nobil forma
Restan di voi più lungamente viui,
Essendo sol corporei, e spiritali,
Nascono corrottibili e mortali.

141

Nascon diss'io, perche com'han communi
Con l'huomo in tutto e le parole, e i gesti,
Com'han nele freddure, e ne' digiuni
(Quai tal corpo richiede) e cibi, e vesti,
Quantunque negli affar loro opportuni
Sien più pronti, e viuaci, agili, e presti,
Così non è di generar lor tolto,
E del consortio human godono molto.

142

Hanno anco il sonno, e la vigilia, & hanno
Prouidi al'opre, i naturali instinti,
E com'api, ò formiche, in ordin vanno
Non senza industria ale fatiche accinti.
La notte, e'l giorno, e la stagion de l'anno,
E tutti i tempi hàn come voi distinti.
Aman la luce, e le lumiere belle
Del Sole, e de la Luna, e de le Stelle.

143

Partecipano assai degli elementi,
E più di quello, ou'hanno albergo e loco.
Com'amano il terren talpe, e serpenti,
Come piraufte, e salamandre il foco,
Come son l'aure molli, e l'acque algenti
De' pesci, e degli augei trastullo e gioco,
Così sono a costor care e gioconde
La terra, e l'aria, e le fauille, e l'onde.

Habita

144

Habita alcun di lor l'etherea sfera,
Altri la region sotto celeste,
Altri fonte, ruscel, lago, ò riviera
Altri rupi, valle, e boschi, e forreste.
Tutte dela seluaggia vltima schiera
Son le Ninfe che vedi, & io con queste;
Et a ciascuna vn' arbore è commessa,
Quasi del viuo legno anima istessa.

145

V' ha Fauni, e Lari, e Satiri, e Sileni,
Tutti han fronte cornuta, e piè caprigno.
Siam noi pur come lor, Numi terreni,
Ma di sesso men rozo, e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i seni,
Io quì con queste in questo tronco alligno,
E per legge di Fato, e di Natura
Dele noci a me sacre hò sempre cura.

146

Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
Verso Adone affrettando il piè veloce,
Cortesemente gli chinar la fronte,
Affabilmente il salutaro a voce.
Poi lo guidaro vfficiose, e pronte
Con mille ossequij al' ammirabil noce;
E lasciato lo stral, deposto l'arco,
Gli apriro il passo, e gli spediro il varco.

147

Repente allhor del' arbore, ch' io dissi,
Crepò la scorza, e'l voto ceppo aperse.
Tutta per mezo (o merauiglia) apprissi,
Et ala coppia il cauo ventre offerse,
Quindi pe vna via, che'nuer gli Abissi
Scender parea, Siluania il piè conuerse,
E passando ale viscere più basse
Dela buccia capace, Adon vi trasse.

148

Entra, & hà seco il precursor Foriero,
Quelche tanto gli mostra amore, e fede,
Io dico il Cagnolin, che già primiero
Trouò posando in quella selua il piede.
Questo per disusato ermo sentiero
Non l'abbandona mai, sempre il precede;
E chiuso il tronco, ei che'l camino intende,
Per vna scala a chiocciola discende.

149

Per mille obliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala,
E senza che di Ciel raggio si miri,
Trà profonde ruine ingiù si cala.
Sente Adon, quasi greue aura che spiri,
Ad hora ad hora alcun vapor, ch'essala,
E sussurrando scotersi sotterra
I venti, che'l gran monte in grembo serra.

150

Vn'hora e più per l'alta gola angusta
Di quel gran labirinto andaro al basso,
Finche trouar concauità vetusta,
Doue a scarpelli era tagliato il sasso.
A quella buca, homai dagli anni frusta,
Sempre al buio, e tenton drizzaro il passo,
E nele foci lor spicciar da' monti
Videro in viui gorghi i fiumi, e i fonti.

151

Vider pertutto in congelate gocce
Pender masse di vetro, e di christallo,
E fuso fuor dele forate rocce
In varie vene spargersi il metallo,
Quanto ne purgan poi coppelle, e bocce,
Nero, liuido, rosso, e bianco, e giallo,
E giallo, e verde ancor, vermiglio, e perso
In ciascun mineral color diuerso.

152

Trà quelle spesse e condensate stille,
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeansi sparse mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte,
Ch'a guisa pur di tremule scintille,
O' di fiaccole fioche, e quasi estinte,
Intorno e per la volta, e per le mura
Faceano balenar la notte oscura.

153

Tosto ch'Adon dela calata alpestra
Giunto al'vltimo grado, il fondo tocca,
Passa dietro a colei, ch'è sua maestra,
Dela cieca cauerna entro la bocca;
Quando sente scrosciar dala man destra
Gran fiume, che con impeto trabocca;
Et ecco rimbombar l'atre spelonche
D'vn'horribil rumor, come di conche.

Di

154
Di quelle gemme, che per l'antro ombroso
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Et affisse nel sasso aperto e roso
Illustrauan la grotta, e la riuiera,
Il barlume indistinto e tenebroso
Gli seruì di lucerna, e di lumiera,
E vide a gola aperta vn Crocodilo,
Di cui forse maggior non nutre il Nilo.

155
Vennegli incontro, e cominciò parole
Minacciose a formar d'human linguaggio.
Taci bestia maluagia, odiosa al Sole,
Non impedir nostro fatal passaggio.
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Disse Siluania, e seguì'l viaggio.
Fuggì la Fera vbbidiente, e tacque,
E ritornossi ad appiattar nel'acque.

156
Huom fù già questi, hor'è Dragon (soggiunse)
Apprendan da lui senno i più discreti.
Souerchia audacia follemente il punse
Dela Fata a spiar gli alti secreti.
Fusse caso, ò sciocchezza, vn giorno ci giũse
Contro gl'inuiolabili diuieti
Là dou'ella talhor suol per diletto
Cangiar la spoglia, e variar l'aspetto.

157
Vidcla apunto allhor, che per vaghezza
Di prouar qual natura hanno i serpenti,
Forma di serpe al'immortal bellezza
Daua con incantate acque possenti.
Ella è sì spesso a trasformarsi auezza,
Che non vò che tu fugga, ò che pauenti,
S'auien mai, che t'appaia in altre membra,
Che non è però tal, sebene il sembra.

158
In mal punto costui videla apunto
Quando prendea la serpentina imago,
Nè tutto il corpo hauea bagnato & vnto,
Ch'era ancor mezo Donna, e mezo Drago.
Sdegnosa, cóme prima il vide giunto,
Il volto gli spruzzò del licor Mago,
Stolto (dicendo) i premi tuoi sien questi,
Vanne, e narra (se puoi) ciò che vedesti.

159
Poich'a tai detti lo scaglioso manto
Gli coprì d'ognintorno il tergo, e'l seno,
Rimase, astretto da perpetuo incanto,
A guardar questo guado, ond'io ti meno.
Disse, e del'antro Adone vscito intanto,
Giunse in paese oltre gli ameni ameno,
E trouò più ridente, e più giocondo
Nouo ciel, noua terra, e nouo mondo.

160
Ghirlandato di pergole costrutte
Di viti, e d'vue vn grã Giardin s'inquadra,
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con trecciere di cedri in doppia squadra,
Vanno vn sferico spatio a ferir tutte,
E di se stesse a far croce leggiadra.
Ai seggi, che coronano il bel cerchio,
Fà vago padiglion verde couerchio.

161
In mezo a questo spatio, e sotto questa
Cupula ombrosa, che di fronde è densa,
Dodici Grifi d'or reggono in testa
Di christallo di rocca vn'vrna immensa,
Che'n larga pioggia a guisa di tempesta
L'acque ala conca inferior dispensa.
D'alabastro è la conca, e forma vn stagno,
Che dela bella Fata è fonte, e bagno.

162
Quel fonte è il centro, onde la linea piglia
Ciascuna dele vie, che dianzi hò detto,
Talche la vista è bella a merauiglia,
E scopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel giardin ben quattro miglia,
E'n ciascun capo è vn bel Palagio eretto,
E i Palagi non son di rozi sassi,
Ma tutti di diaspri, e di balassi.

163
Christalline son l'acque, auree l'arene,
Smalto le sponde, i lor canali argento,
E doue l'onda a dilagar si viene
Fan grosse perle ai margini ornamento.
Gli horti inuece di fior le siepi han piene
Di cento gemme peregrine e cento,
E sempre verdi al freddo, e fresche al caldo
L'herbe, e le fronde lor son di smeraldo.

La

164

La rosa le sue foglie hà tutte quante
Fatte di puro Oriental rubino,
Il bianco giglio d'Indico diamante,
Di lucido cameo l'hà il gelsomino,
Di zaffir la viola, e fiameggiante
Il bel giacinto è di giacinto fino,
Di topatio il papauere si smalta,
E di schietto chrisolito la calta.

165

Non sò poscia in qual guisa, ò per qual via
Fassi il duro metallo habile al culto,
O' di Natura, ò d'Arte industria sia,
O' miracol del Cielo al mondo occulto.
L'oro ne' campi genera, e si cria,
Pullula in sterpo, e germina in virgulto,
E fondando radici, alzando bronchi
Vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.

166

In quel terren, che forse è più ferace,
E viè più ch' altro di miniere abonda,
Dele stelle, e del Sol viè più efficace
Passa la forza, e la virtù feconda,
Sì che la gleba fertile, e viuace
Si nutrisce, s'abbarbica, e s'infronda,
E di tanto splendor veste il suo stelo,
Che può quasi abbagliar gli occhi del Cielo.

167

Pompa non vista, e non creduta altroue,
Veder sorger da terra i bei rampolli,
E trà ricchi cespugli in verghe noue
Folgorar gli arboscei teneri e molli.
Hor mentre Adon sotterra i passi moue,
Amor, i cui desir non son satolli,
Bramoso a pien di vendicar l'offesa
Apparecchia nou' armi a noua impresa.

168

E' ver, ch' a Citherea recò l'auiso
Del sospetto di Marte, e delo sdegno,
Accioch' Adon non ne restasse vcciso,
Che vnica luce e gloria è del suo regno.
Ma vuol, perche da lei viua diuiso,
Machinargli tra via qualche ritegno;
Onde fin collaggiù, dou' egli intende
Starsi la Fata, a saettarla scende.

169

Staua a seder la Fata inculta e scalza
Quando Adon souragiunse, a piè del fonte,
Che per vso non pria dal letto s'alza,
Che sia ben' alto il Sol sù l'Orizonte.
Con la fresc' onda, che dal vaso sbalza,
Tergesi gli occhi, e lauasi la fronte,
E'l fonte istesso, ch'è fatale, e sacro,
Le serue in un di specchio, e di lauacro.

170

La gonna, ch' era ancor disciolta e scinta,
I bei membri copria senz' alcun manto.
Di broccato, e di raso era distinta,
D'alto a basso inquartata in ogni canto.
Quello di verde brun la trama hà tinta,
Questo nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno al' orlo vn triplicato fregio
Aspro di gemme, e d'or, l'aggiunge pregio.

171

Trouò, ch' allhor' apunto hauea disfatta
La trecciatura del bel crine aurato,
E con l'auorio dela mano intatta
Pur d'auorio moue a rastro dentato.
Piouon perle dal' oro, e mentre il tratta,
Semina di ricchezze il verde prato;
Mentre i biondi capei pettina e terge,
Tutto di gemme il suol vicino asperge.

172

Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
Reuerente a mirar tanta beltade,
E ne trasse vn sospir, che gli souenne
D'esser lontan dale bellezze amate.
Falsirena gentil contro gli venne
Con accoglienze si gioconde e grate,
Che parea dire al portamento, al viso,
Così si fan gl' inchini in Paradiso.

173

Non fù fratanto Amor, che staua al varco,
A corre il tempo ò trascurato, ò tardo,
Ma pose allhor sù l'infallibil' arco
De' più pungenti e trafittiui vn dardo.
L'hauerlo teso, e poi scoccato e scarco
Fù solo vn punto, al balenar d'vn guardo,
Onde la bella ammaliata Maga
Senza sentir' il colpo hebbe la piaga.

Tosto

174

Tosto ch' ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista eßer s' accorse.
Stupor, timor, vergogna, e merauiglia
La tenner dubbia, e dela vita in forse.
Pallida pria diuenne, indi vermiglia,
E per le vene vn gran tremor le corse.
Sente quasi per mezo il core aprirsi,
Nè sà con l' arti sue punto schermirsi.

175

Falsirena, che miri? a che più stai
Sospesa sì? quest' è il sembiante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti homai
Del' ombra il ver, che miri? egli è ben desso.
Questi son pur que' luminosi rai,
Che già tãto fuggiui, hor gli hai dapresso.
Perche non schiui il tuo dolor fatale?
Dou' è il tuo senno? ò tua virtù che vale?

176

Mirà, e non sà che mira, e mira molto,
Ma poco pensa, e sospirando anhela.
Varia il colore, il fauellar l' è tolto,
Stà confusa e smarrita, auampa, e gela.
Tien fisso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri, e non gli cela.
Abbassa gli occhi per fuggir l' aßalto,
Poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.

177

Fan l' occhio insieme, e'l cor dura contesa.
Quel si riuolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l' ardor ch' ella produce.
L' vn brama gioia, e l' altro teme offesa,
E perche'l cor del' occhio è guida, e duce,
Di ritirarlo a più poter si sforza,
Ma l' oggetto col bello il tragge a forza.

178

Saetta è la beltà, che l' alma vccide
Subitamente, e passa al cor per gli occhi.
Fù la beltà, ch' ella in mal punto vide,
Apunto come folgore, che scocchi.
Fù l' occhio, che seguì scorte mal fide,
Qual ghiaccio fin, s' auiẽ che raggio il tocchi
Ch' arid' esca vicina accender suole,
E ferir di scintille il viso al Sole.

179

Da lei fù in vn Palagio Adon condutto,
Lo qual frà tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancaua il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, ò modello;
Et oltre con tant' arte esser costrutto,
Quanto conuiensi a ben formato hostello,
Gli aggiungea tuttauia fregi maggiori
La lussuria degli ostri, e degli odori.

180

E và pur seco, e mai da lui non parte
Il falso Duce, il lusinghier latrante,
Quel che da prima in solitaria parte
Dietro ala Cerua gli comparue auante;
Et hor di stanza in stanza a parte a parte
D' Adon guidando le seguaci piante,
Par voglia a lui di quell' albergo lieto
Mostrar piano & aperto ogni secreto.

181

Era d' arnesi di sottil lauoro
Tutta guernita la magion reale,
E di bei razzi hauea di seta, e d' oro
Corredate le camere, e le sale.
Veduto non fù mai maggior thesoro
Ne' tetti, nele mura, e nele scale.
Vsci, e sbarre hauea d' oro, & asse, e traui,
E chiodi, e fibbie, e chiauistelli, e chiaui.

182

Nel salir dela sera apparecchiata
Fù la sollenne e sontuosa cena,
Che di tutto quel lusso, ond' è lodata
La più morbida vita, apien fù piena.
Ma la pompa più bella, e più pregiata
Di quel pasto real fù Falsirena,
Ch' ouunque ò piatto tocchi, ò tazza libi,
Addoscisce i licor, condisce i cibi.

183

Tal forse apparue la superba e molle
Donna del Faro al Dittator Romano,
Quand' ella vincer co' begli occhi volle
Chi vinse il mondo con l' inuitta mano.
Tai di splendor magnifico satolle
Mense apprestò per adescarlo inuano
Poiche degli anni il tradito del Nilo
Hebbe al' hoste Latin reciso il filo,

Vaghi

184

Vaghi fanciulli a suon di cetre, e lire
Proclamaro il festin lieto e giocondo.
Altri vennero il desco ad imbandire,
Di cui fasto maggior non vide il mondo.
Il loco, ch' a quell' vso hebbe a seruire,
Era vn gran tabernacolo ritondo,
E spatioso sì, ch' ancorche immense,
Capir potea nel sen ben cento mense.

185

Forman cento colonne vn' ampia loggia
Locate in cerchio, e son di bronzo a gitto,
Soura cui l'epistilio alto s'appoggia,
Che folce del cenacolo il soffitto.
Per mezo in giro si dispiega a foggia
Di curua tenda vn padiglion d'Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appese
Auree lucerne in molli odori accese.

186

Ombran festoni di dorate fronde
Lo spatio, ch' è trà le collone altere,
La cui materia vn paramento asconde
Di mirabili spoglie, e di spalliere.
Hauui biãche, purpuree, azurre, e bionde,
E d'altri più color pelli di Fere.
Fere non note altrui, che quinci, e quindi
Mandan di rado ò gli Ethiopi, ò gl' Indi.

187

Presso que' vaghi e variati velli,
Sour' alte basi a piè dele collonne
Scolpite da' più celebri scarpelli
V' hà cento statue d'huomini, e di donne.
Son d'alabastro i simulacri belli,
Lunghi manti hanno intorno, e lunghe gõne,
Ciascuno in man con vn parlar che tace
Tiene ò lamina, ò libro, ò verga, ò face.

188

Di quãte Fate hà il mondo hauui i sembiãti,
I cui nomi nel marmo il fabro scrisse,
D'Indouini, Stregoni, e Negromanti,
Maghe, Lamie, Sibille, e Pithonisse,
E l'opre lor co' lor più chiari incanti
In altrettante poi tauole affisse
Trà l'vna e l'altra imagine distinte
Eccellenti maestri hauean dipinte.

189

Hor dele laute e splendide viuande
Chi descriuer poria le merauiglie?
Di gemme, e d'or con artificio grande
Sculte son le vasella, e le stouiglie,
Coronate di trecce, e di ghirlande
E perse, e gialle, e candide, e vermiglie.
Gran tripodi, e triclinij adamantini
Serbano in ricche coppe eletti vini.

190

Tapeti d'Alessandria al pauimento,
Di Persia, di Damasco, e di Soria
Facean sì strano, e ricco addobbamento,
Ch' apena il piè di calpestargli ardia.
Ma di quel vago e nobile ornamento
Poco si discernea la maestria,
Che tutti eran di sopra i lor lauori
Lastricati di rose, e d'altri fiori.

191

Sicome sempre al gran Pianeta errante
Clitia si volge, e suoi bei raggi adora,
E col guardo, e col cor, sorga in Leuante,
O' tramonti al' Occaso, il segue ognora,
E del suo corso esploratrice amante,
A quel foco immortal, che l'innamora;
E di cui piange la veloce fuga,
Degli humid' occhi le rugiade asciuga.

192

Così la Donna a quelle luci care
Fisaua intenta, onde pendea suo fato,
Dolce principio a lunghe pene amare,
Il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil conuito il fè lauare
In vn bagno di balsamo odorato
E v' infuse di mirra vrne lucenti
Con altri fini e pretiosi vnguenti.

193

Porian tante delitie, ond' l'adesca,
Ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro,
Ma qual' huomo, à cui graue ognor più cresca
La febre ria, che'l tiene afflitto & egro,
Nõ perche giaccia in molle piuma e fresca
Sente al' interno ardor ristoro integro,
Tal' ei, che d'Amor langue, alcun diletto
Non può quiui goder, che sia perfetto.

Ei

194

Ei del lauacro vscito, in più secreta
Stanza ricoura, e si riposa in quella.
Trabbacca v' hà, cui fà di Frigia seta
Souraletto Mo.esco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non s'acqueta
L'addolorata e misera Donzella,
Ch' vn mordace pensier, tarlo d'Amore,
L'è sprone al fianco, e l'è saetta al core.

195

Arde, mà non ardisce, e teme, e spera
Tutta in ciò ferma, e d'altro a lei cal poco;
E come dritto ala sua patria sfera
S'alza da terra il peregrino foco,
Così l'ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ou' è suo proprio loco
L'anima innamorata, e dolcemente
Rimembrando, e pensando erra souente.

196

Tacea la notte, e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d'oro hauea trapunta,
E senza velo, e senza benda alcuna (ta,
Questa treccia a quell' altra inun congiun-
Sì chiara, e bella in Ciel sorgea la Luna,
Che detto haurešti, E' certo il Sol, che spũta;
Forse indietro riuolto, a noi col giorno
Fà per nouo miracolo ritorno.

197

Lascia le piume impatiente, e sorge,
Poi del chiuso balcon gli vsci spalanca,
E'l Pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi innargenta, e l'ombre imbianca.
In vn verron, che nel giardin si sporge,
Con la guancia s'appoggia insù la manca,
Con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde,
E soletta frà sè parla, e risponde.

198

Ardo (lassa) ò non ardo? ahi qual' io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
E' forse ardore? ardor non è, che spento
L'haurei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto nò, più tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può, poich' io mi doglio,
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

199

Hor se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque e follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che prò, se nol fugge, anzi il desia?
Forse amor? non amor. S'io non m'inganno,
Odio però non è. che dunque fia?
Che fia (misera) quel, che'l cor m'ingõbra?
Certo è pensiero, ò di pensiero vn' ombra.

200

Ma se questo è pensier, deh perche penso?
Crudo pensier, perche pensar mi fai?
Perche, s'al proprio mal penso, e ripenso,
Torno sempre a pensar ciò, ch' io pensai?
Perche, mentre in pensar l'hore dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che poss' io? se penso, inuero
La colpa non è mia, ma del pensiero.

201

Colpa mia fora ben, s'amar pensassi,
Amar però non penso, amar non bramo.
Ma non è pur, come s'amar bramassi,
S'amar non penso, e penso a quelch' io amo?
Non amo io nò. Ma che saria, s'amassi?
Io dir nol sò; sò ben, ch' io non disamo.
Non disamo, e non amo. ahi vaneggiante,
Fuggo d'amar, non amo, e sono amante.

202

Amo, ò non amo? Oimè, ch' Amor' è foco, (cio.
Che'nfiãma e strugge, et io tremãdo agghiac
Non amo io dunque. Oimè, ch' a poco a poco
Serpe la fiãma, ond' io mi stempro, e sfaccio.
Ahi ch' è foco, ahi ch' è giaccio, ahi che'n ũ loco
Stã, perch' io geli, & arda, il foco, e'l ghiac-
Gran prodigi d'Amor, che può souente (cio.
Gelida far l'arsura, il gelo ardente.

203

Io gelo dunque, io ardo, e non sol' ardo,
Son trafitta, e legata, e'nsieme accesa.
Sento la piaga, e pur non veggio il dardo,
Le catene non trouo, e pur son presa.
Presa son d'vn soaue, e dolce sguardo,
Che fà dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quelch' io sento, è pur cura amorosa,
Amor per quelch' io sento, è gentil cosa.

204

E' gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
In amando sperar frutto d'Amore?
Io frutto alcun non spero, e non desio,
Dunque ama inuan, quãdo pur'ami, il core.
Cor mio, deh non amar. quest'amor mio
Se speme nol sostien, come non more?
Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priua?
E se priua ne son, come son viua?

205

Io viuo, e moro pur; misera sorte,
Non hauer core, e senza cor languire,
Lasciar la vita, e non sentir la morte,
Ahi che questo è vn morir senza morire.
O' dal'anima il core è fatto forte,
O' anima è del cor fatto il martire,
O' quel che'l cor dal'anima diuide,
E' stral, che fere a morte, e non vccide.

206

Vcciso nò, ma di mortal ferita
Impiagato il mio cor, viue in altrui.
Quei, ch'è solo il mio core, e la mia vita,
L'auiua sì, ch'egli hà sol vita in lui.
Merauiglia ineffabile inudita,
Io non hò core, e lo mio cor n'hà dui,
E per quella beltà, ch'amo & adoro,
Sempre viuendo, immortalmente io moro.

207

Hor'amiamo, e speriamo. Amor vien raro
Senza speranza; io chiederò mercede.
Credi, che deggia Amor d'amor'auaro
A tant'amor mostrarsi, a tanta fede?
Io credo nò, io credo sì, l'amaro
Nel cor pugna col dolce. il cor che crede?
Spera ben, teme mal. Misero core,
Frà quanti rei pensier t'aggira Amore.

208

Mentr'ella in guisa tal s'affligge e piagne,
E d'indugio souerchio accusa il giorno,
Vaghe d'inuestigar, perche si lagne,
Le son due Donne al'improuiso intorno.
Vse son queste pur come compagne
Seco in camera sempre a far soggiorno,
Fidate ancelle, e consigliere amiche,
Care ministre, e secretarie antiche.

209

Sofrosina è la prima. In graue aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni, e di senno, e chiude al petto
D'honorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco, e del diletto,
Sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,
Senz'alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin, bianca il vel, biãca la vesta.

210

L'altra Idonia s'appella, agli atti, agli anni
Tutta diuersa, agli habiti, ai sembianti,
Dele cure nemica, e degli affanni,
Sol degli amori amica, e degli amanti.
Di più colori hà variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge, e senza freno
Il riso in bocca, e la lasciuia in seno.

211

Al costoro apparir trema e pauenta
Come suole a gran soffio arida canna
L'immortal Damigella, e coprir tenta
L'occulto incendio, che'l suo petto affanna.
Dissimula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri, e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor se stessa accusa?

212

E' nudo Amor, nè sà coprirsi, e poco,
Quand'habbia vn'alma accesa, vn cor ferito,
Secreto colpo, e sconosciuto foco
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar souente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso, e scolorito
Osserua attenta Idonia, e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l'assale.

213

Madonna, hà voce in suo silentio il core,
E la lingua degli occhi inuan s'affrena.
Già del'historia del'interno ardore
Fatta è la fronte tua publica scena,
Là doue scopre e rappresenta Amore
La tragedia crudel dela tua pena.
Di ciò ch'altrui tacendo il guardo dice
(Che ti vale il negar?) son spettatrice.

214

Deh quell' aspro dolor, che t'addolora,
Non voler, che sepolto abondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talhora
Esser de' mali il nutrimento, e l'esca.
Leggiermente si salda, e si ristora
Mentre la piaga è sanguinosa, e fresca;
Ma lunghissima chiede opra, e fatica
Doglia suppressa, e cicatrice antica.

215

Se pur foco amoroso è quelch' acceso
(Sicom' io stimo) entro le vene ascondi,
Che non riueli a me (partito peso
Fassi men graue) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso,
Che ne' campi d'Amor lieti e fecondi
Stan dolci frutti sott' amare foglie,
E di seme di duol gioia si coglie.

216

A quel parlar la bella Donna il volto
Veste di fina porpora viuace,
E con guardo dimesso, e'n sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur' alquanto assecurata, e sciolto
Dela nobil vergogna il fren tenace,
In queste note ala profonda pena
Trangugiando vn singulto, apre la vena.

217

Fedel mia cara, e che noiose larue,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E qual' è questo, che quaggiù comparue,
Nouamente di me fa to Tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parue,
Che con leggiadro e dillettoso inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m'vccise,
Indi del'alma in signoria si mise.

218

L'alte bellezze, e le sembianze honeste,
Che fan di sè merauigliar Natura;
Il dolce sguardo, il ragionar celeste,
Che con stranio piacer l'anime fura;
Il riso a tranquillar l'aspre tempeste
Possente, e rischiarar la notte oscura,
L'andar, lo star piacquero, oimè, sì forte
A gli occhi miei, ch' io ne lãguisco a morte.

219

Se non ch' altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influssi rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Veggio prefisse ai desiderij miei,
A questo solo error (s'errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo, e men' aueggio,
Ma qual' egro assettato, amo il mio peggio.

220

Soggiunge Idonia allhor. Perche cotanto
Habbi teco a dolerti io non comprendo,
Quando libera Donna, a pien di quanto
Brami hai l'arbitrio, e che nõ puoi volendo?
Se potendo gioir, ti stilli in pianto,
Pietà non ti sì dee, statti piangendo.
L'influenze pauenti infauste e felle?
E non sai, che'l sauer vince le stelle?

221

O' temi forse tu, che tanta asprezza
In vn tenero cor soggiorni e regni,
Che di diuina & immortal bellezza
Lusingheuole inuito abhorra e sdegni?
E non più tosto pien d'alta vaghezza
Tanto thesor per acquistar s'ingegni?
O' che di Donna tal Giouane errante
Non si rechi a gran sorte essere amante?

222

Hor non fora il miglior, mentre ch' oppressa
Dal notturno lethargo il mondo tace,
E t' è di girne occulta agio concesso,
Assalire il nemico, e chieder pace?
Eccola via colà, l'vscio è quì presso,
Ch' esce dritto ala stanza, ou' egli giace.
Tronca gl' indugi, e in vso homai migliore
Sappi (se saggia sei) spender quest' hore.

223

Così fauella, e volentier l'orecchia
Porge la Fata a quel parlar soaue;
Ma mẽtre al' altra in fronte ella si specchia,
Se stessa affrena, e sbigottisce e paue.
Dela seuera & honorata Vecchia
Teme lo sdegno, e'n reuerenza l'haue.
Da lei si guarda, e sue lasciuie immonde,
Che communica a quella, a questa asconde.

224

Ai detti dell' iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo, e toruo ciglio
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e Figlia odi (le dice)
Odi (ti prego) il mio fedel consiglio.
Non gir doue costei t'alletta e sprona,
Ch' è contrario a ragion quanto ragiona.

225

Mille honor chiari assai souente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, ch' a vn punto sol la gloria intera
In molt'anni acquistata, a perder viensi?
Figlia è dela ragion la gioia vera,
Non del piacere allettator de' sensi.
Con quella honore, e prò mai sempre vãno,
Questo produce sol vergogna, e danno.

226

Qual' insania sospigne i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d'vn vagabondo amico?
Vn che non hà (se con dritt' occhio il miri)
Tetto, nè suolo? vn peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu, ch' ei nõ s'adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d'altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura, e nulla stima?

227

Dunque vn vil fante, vn stranier donzello,
Veduto apena, hauratti in sua balia?
S'auien, ch' ad altrui grato, a te rubello
Ti rifiuti, e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allhor sarai di tua follia?
Qual castigo n'haurai graue e seuero
Dal tuo gran padre, c'hà sotterra impero?

228

Qual peregrin, che per oscura valle
Moue notturno, e malsecuro il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipitio orbo non vede,
S'improuiso balen gli occhi, ò le spalle
Squarciando l'ombre, ò luce altra gli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon camin le piante.

229

Tal proprio a quel parlar veràce e saggio
Dela cieca d'Amor l'animo afflitto,
Che smarrito d'honor l'alto viaggio,
L'orme seguia del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si riuolse al sentier dritto.
Già se stessa riprende, e già s'appiglia
Ala scorta leal, che la consiglia.

230

Di tutto ciò l'adulatrice accorta,
Di contrario licor tempra l'vngüento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio al' ardor, tregua al tormento.
Le sorride so't' occhio, e la conforta
Così parlando. E che sciocchezze io sento?
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente, e di maturo ingegno.

231

Portar spauento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze hà frali,
Predicar fole, e del' altrui ferita
Venir con ciance ad inasprire i mali.
Sì sì, di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l'ombre infernali.
Gli habitator del Tartaro profondo
Curano assai ciò che si fà nel mondo.

232

Ma dele regioni horride e crude
Non ama anch' egli il rigido Tiranno?
Forse di tant' ardor nel petto chiude
Non scuserà l'altrui mortale affanno?
L'ampia legge d'Amor nessuno esclude,
Gl' istessi Dei schermir non sene sanno.
Sotto questo destin l'alme son nate,
Sono al Fato soggette anco le Fate.

233

Il' basso stato poi del Giouinetto
Toglier non deue al' altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difetto
Chi di beni, e ricchezze abonda tanto?
Pur come vn vago e signorile aspetto
Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
E benche in vesta lacera si chiuda,
Beltà non s'ami più, quant' è più nuda.

O come

234

O come è lieue a chi dolor non sente
Non sano pouerel rendere accorto.
Costei, che del' età lieta e ridente
Passato hà il verde, e di suo corso è in porto,
Satia homai del piacer, seueramente
Nega al' altrui digiun picciol conforto,
E ciò c'hauer non può, contende e vieta
A giouinil desio vecchia discretta.

235

Ma credi tu, che questa tua pudica,
Che sì schiua d'Amor si mostra in detti,
Se richiamar nela sua scorza antica
Gli anni freschi potesse e giouinetti,
O's'amante trouasse, a lui nemica
(Come in parole appar) fusse in effetti?
O' che'n sù l fior dela beltà perduta
Tant' hauesse honestà, quant' hà canuta?

236

Bellezza, giouentù, gratia amorosa,
Ma non goduta, in Donna auara e stolta
E' qual luce di Sol trà nubi ascosa,
E' qual sottera, ò in mar gemma sepolta,
E' qual vermiglia & odorata rosa,
Che dal bel cespo in sua stagion non colta,
Cadendo arida poi, vedesi alfine
Di sue ricchezze impouerir le spine.

237

E sebene il tuo fior giamai non cade,
Nè da bruna senil seccar si lassa,
Poiche'l tuo corpo in qualsiuoglia etade
E' come il Ciel, d'incorrottibil massa;
Non deue in otio star tanta beltade,
Perche'n dietro non torna il ben che passa;
Nè perche la stagion sia sempre verde,
Si racquista più mai quel che si perde.

238

Come frà duo talhor Fisici esperti
Nel consiglio discordi, infermo stanco
A pensier varî, e di salute incerti
Dubbio si volge, e d'hor' in hor vien manco,
Così costei de' duo rimedi offerti
Amaro, e dolce al tormentato fianco
Il miglior non distingue, afferma, e nega,
Hor' a questo, hor' a quel s'inchina e piega.

239

Tace, nè dà, fuorche sospiri, e strida,
La combattuta Donna, altra risposta.
Pur le terga volgendo ala più fida,
Tacitamente a quel parer s'accosta;
E frà suo cor dela fallace guida
L'empie lusinghe di seguir disposta,
Al partito che piace, alfin si volue
E quanto hà detto effettuar risolue.

240

Là doue giace Adon, perche la doglia
Si sfoghi in parte, e più non la consumi,
Vassene ignuda, e senza alcuna spoglia,
Tutta tutta spirante Arabi fumi.
Vigilauano accesi entro la soglia
Quattro in aurei doppieri ardenti lumi,
Ma sparsi de' begli occhi i raggi intorno
Vinser le faci, e mutar l'ombra in giorno.

241

Troppo dura battaglia, o bell' Adone,
Al tuo stabil pensier (veggio) si moue.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì disusate e noue,
Che ben' altro di te maggior campione
Vi perderia le gloriose proue.
Pertinace è la pugna, angusto il campo,
Graue il periglio, e non leggier lo scampo.

242

Moue pian pian per lo paurese i passi,
E piede innanzi piede oltre camina
Timida, e rispettosa alquanto stassi
Doue si fende in due l'ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre, e fassi
Al suo stesso guancial molto vicina,
Vicina sì, che può da' labri amati
Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

243

Chinasi per bacciar, ma par che tremi,
Che non si sdegni poi quando si desti.
Folle che pensi? misera che temi?
Se sapessi quai doglie il Ciel t'appresti,
Per mitigar tanti cordogli estremi
Dà' bei rubini vn bacio almen torresti.
Fallo non è, poiche d'Amor t'accendi,
Furto non è, se quanto dai ti prendi.

244

Ei, che leggier dormiua, e'n parte tratto
S'hàuea del sonno il natural desio,
A quel moto si scosse, e stupefatto
Le luci in prima, e poi le labra aprio.
Chi se' tu disse. Et ella in languid' atto,
E'n suon piano e sommesso, Io mi son' io.
Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
E dale piume a reuerirla sorge.

245

L'accesa Donna dele braccia belle
A i bei membri gli fà groppi tenaci.
Il bel Garzon sene sottragge e suelle,
E da repulsa a quegli assalti audaci.
Le viue rose allhor, le viue stelle
Spargon preghi, sospir, lagrime, e baci,
Da far, nonche gentil tenero core,
Adamantino ghiaccio arder d'Amore.

246

Fia dunque ver, ch'vn raggio amato e caro
Mi neghi almen (dicea) de' lumi tuoi?
E sarai si crudel, sarai sì auaro
A chi più t'ama assai, che gli occhi suoi?
Sì poco curi il mio tormento amaro,
Che'n tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son'io crudo e maligno,
Nè tu sei di diaspro, ò di macigno.

247

Ma se nato di quercia aspra e villana
Fossi là trà' Rifei, trà gli Arimaspi,
E se beuuto del'estrema Tana
L'onde gelide hauessi, ò i ghiacci Caspi,
Se te di sangue, e di velen l'Hircana
Tigre, e'n grembo nutrito hauesser gli Aspi,
Ancor deuresti al mio mortal cordoglio
Temprar lo sdegno, e moderar l'orgoglio.

248

Già non cheggio, che m'ami, i cheggio solo,
Ch' amar ti lasci; e non ch' a me ti pieghi,
Ma ch' almē nō disprezzi il mio gran duolo;
Piacciati vdir, non essaudire i preghi.
Solche'n pace m'ascolti io mi consolo,
Non mi negar pietà, s' amor mi neghi.
Fonte d'ogni mia gioia, vnico mio
Dolce ben, dolce mal, dolce desio.

249

Intenerisci il tuo seluaggio ingegno
Prēdi il crin, che Fortuna hor t'offre ī dono,
Ch' altro amor nō cōuiensi ad huō sì degno,
Che di tal Semidea, qual'io mi sono.
Possessor del mio cor, nonche del regno
Farotti, e ne terrai lo scettro, e'l trono;
E se l'oro è Rè grande oltre i più grandi,
A chi comanda al'or vò che comandi.

250

Che più dimori? a che pensi so stai?
Perche ti mostri al proprio ben sì tardo?
Stendimi quella man, lascia c'homai
Baci sol que' begli occhi, ond' io tutt' ardo.
Volgimi da que' dolci amati rai
Men crudo almen, se non pietoso vn guardo.
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
Bene, speranza, core, anima, e vita.

251

Poiche trà lo stupore, e la pietade
Adon dubbio trà sè ristette alquanto,
E prestò più benigne, e men turbate
L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto.
In sua voglia ostinossi al'ascoltate
Note non men che soglia aspe al incanto.
Sopir però quelle fauille accese
Volse, se non pietoso, almen cortese.

252

Vn non sò che di molle il cor gli stringe,
Ma la somma beltà, ch' entro v'è chiusa,
L'ingōbra sì, ch' ogni altro amor ne spinge,
Onde vezzi, & offerte odia, e ricusa.
Fiamma di sdegno, e di vergogna il tinge,
Dala cui forza è l'altra fiamma esclusa;
Onde con vn parlar rigido, e dolce
Così dicendo, hor la corregge, hor molce.

253

Donna, assai ti degg' io, pria che si scioglia
Questo deuer, si disciorrà la vita.
Finche chiusa fia l'alma in questa spoglia,
Falsirena nel petto haurò scolpita.
Così signor fuss' io d'ogni mia voglia,
Come pronto m'haurefti a darti aita.
Ma che poss' io? Forza d'honor mi moue,
E tenor di destin mi chiama altroue.

Teco

254

Teco meglio amerei (lecito fosse)
Rimaner frà tant' agi a trastullarmi,
Che quanto mai dal' onde azzurre, ò rosse
Oro l'instabil Dea possa recarmi.
Fama a venir di tua virtù mi mosse
Sol per vederti, e poi l'isù tornarmi;
Che se gli affari miei ti fusser noti,
Compatiresti ai miei perpetui moti.

255

Sappi, e credi, ch' io t'amo, e gli amor miei
Non fia mai che dal cor tempo mi suella.
Ma deui amar, se vera amante sei,
Ch' altri ami in te quel bel, che ti fà bella.
Ah c'hauessi già tu, mai non credei
Sì di sì vile amor l'anima ancella,
Ch' oscurar ne deuessi il lume, e'l pregio
Del chiaro ingegno, e del costume regio.

256

Doue rotto ogni morso, ogni catena
Di raggion, d'honestà, per torti errori
Corri precipitosa? affrena affrena
Cotesti tuoi licentiosi ardori.
L'alta follia, ch' a vaneggiar ti mena,
Volgi a più puri, e più lodati amori.
Dunque terrena Dea, Donna diuina
Non saprà di se stessa esser Reina?

257

Schiua bennato cor, nobile amante
D'illeggittimo amor sozzo diletto.
L'appetito ferin nel senso errante
S'arresta, e mortal' esca hà per oggetto.
Quelle sol, quelle son veraci e sante
Fiamme, che di uirtù scaldano il petto,
Qualhor malgrado de la fragil salma
S'ama insieme, e si gode alma con alma.

258

Consenti homai, ch' io de' tuoi regni il piede
Tragga, e prendi da me l'ultimo a Dio,
Teco a me dimorar non si concede,
Sostien (s'ami ch' io t'ami) il partir mio.
Portalo in pace, e (come il tempo chiede)
Vinci la passion, doma il desio
Sappi esser saggia, e con miglior consiglio.
Rasciuga il pianto, e rasserena il ciglio.

259

Muta, confusa, attonita, mentr' egli
In tal guisa parlò, tacque, e sofferse.
Falsirena infelice, e gli occhi begli
Rugiadosi di perle al suol conuerse.
L'aria noturna, e l'ombra de' capegli
Dela sua nudità parte couerse,
E'l bel rossor dela vergogna ascose,
Che fiãme a fiamme aggiunse, e rose a rose.

260

Nel cor di graue dogli l'oppresso e carco
Palpitaro gli spiriti infelici.
Se non lasciò (che non potea) l'incarco
L'alma cessò da' suoi vitali vffici.
Chiuso trouando allhor l'vsato varco
Le calde dela vita aure nutrici,
In preda la meschina al duolo amaro
Viua, ma semiuiua abbandonaro.

261

E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima, e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso, e non l'aita,
Quãdo haurebbe a pietà mosso vno scoglio,
E qual selce più dura intenerita.
Forse per non mirarla afflitta e trista
E' costretto a fuggir dala sua vista.

262

Vscito Adon dele dorate soglie,
Idonia v'entra, che'l successo attende,
E quando immersa in sì profonde doglie
La troua, la cagion ben ne comprende.
Poi che la Fata alfin la lingua scioglie,
Apena creder vuol quelche n'intende;
Nè ciò reca a virtù, ch' è fuor d'vsanza
In sì fragile età tanta costanza.

263

Non tosto a' primi colpi, a' primi venti
(Diceale) antica rouere s'atterra.
Altri non mancheran mezi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimulo del'or prima si tenti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra.
Sai, che q̃sto è del' huomo il sãgue, e l'alma,
E di petti più forti hebbe la palma.

264

Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
Il fulmine, nè fà tanto fracasso,
Quanto fà l'or quando s'auenta e scocca,
Nè cosa v'hà, che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,
Rõpe il legno, apre il ferro, e spezza il sasso,
Se pur' alfin non gioueran quest' armi,
Gioua la forza, il tutto ponno i carmi.

265

Da possanza infernal senno terreno
Come guardar, come schermir si pote?
Toglie al' angue, al leon l'ira, e'l veleno
Il mormorio dele tremende note.
Può dela terra, e può del Ciel non meno
Mouer' il centro, & arrestar le rote,
Torcer le stelle, e sanguinosa, e bruna
Far giù dal cerchio suo scender la Luna.

266

Partesi, e nel giardino Adone arriua,
Che trà quelle verdure erme e riposte
Al fresco del mattin si riuestiua
Le spoglie, che la notte hauea deposte,
E seco dela femina lasciua
Discorrea le lusinghe, e le proposte.
Vscir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non scorge il sentier, nè troua il modo.

267

Con acerbe doglienze & importune
Idonia allhora il Damigel ripiglia,
Dicendogli, ch' ell'ama il ben commune,
E che per util suo solo il consiglia,
Che conoscer deuria le sue fortune,
E che forte di lui si marauiglia,
Che col cambio ingratissimo disprezza
Tant' honor, tant' amor, tanta bellezza.

268

Se non sei (gli dicea) priuo di sensi,
Contro Guerriera tal come resisti?
Ma s'al'amor, s'ala beltà non pensi
Di lei, da cui sì subito partisti.
Come almen non rimiri i beni immensi,
Ch' acquistãdo costei, per sempre acquisti?
T'insegnerà le qualitati ignote
Dele pietre, del' herbe, e dele note.

269

Ti scoprirà l'occulta arte verace,
Che può supplire, oue mancò Natura,
In qual modo arrestando il piè fugace
L'imperfetto mettallo si matura,
E come dando il vento ala fornace
Con moderato mantice misura,
Tempra in guisa il calor, che a poco a poco
L'efficacia del Sol s'vsurpa il foco.

270

Oltre questa virtù rara e secreta,
Ch' a tutti conseguir non si concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, possiede
Dono poi ti farà d'vna moneta,
Che sempre a chi la spende indietro riede.
Se la spendessi mille volte il giorno.
Mille volte in tua man farà ritorno.

271

Vna sua borsa ancor vò c'habbi appresso,
La cui virtù merauigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognor ciò che v'è messo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai, se l'apri, tosto da se stesso
Moltiplicarsi quel, che v'è raccolto.
Se poi vota la lasci, e d'oro scarca,
Vene ritroui almen sempre vna marca.

272

La lucertola haurai dale due code,
Perche giocando a guadagnar ti serua.
Poi quel Can fia tua guida, e tuo custode,
Quel cacciator dela mirabil Cerua.
Godrai quel che nel mondo altri non gode,
Saprai doumque d'or si fà conserua.
Potrai (non ch' altro) con tal mezo hauere
Le più belle fanciulle a tuo piacere.

273

Così dicea l'incitatrice astuta.
Ma'l Garzone a quel dir non più si scalda.
Che soglia a debil Sol, quando più sputa
Gelo il Settentrion, neuosa falda,
Falda in ruuido sen d'Alpe canuta
Per lunga età ben' indurata e salda.
Non si piega agli assalti, e non si rende,
Ma come il meglio può, sene difende.

Al-

274

Alma ingorda (risponde) il Ciel non diemme,
Sempre del troppo i miei desir fur schiui.
Se di quante ricchezze, e quante gemme
Guardan colà sù gli Arimaspi i Grifi,
Se di quant' or dal' Indiche maremme
Per le liquide vie conduce Thifi,
Mi facesse signor prodigo Cielo,
Non torceria de' miei pensieri vn pelo.

275

Quest' or, che fitte tanto hà le radici
Ne' petti humani, e che tu tanto estolli,
E se non seruitù d'alme infelici?
Miseria illustre, idolatria di folli?
Quei che ricchi son più, son più mendici,
Quanto diuoran più, son men satolli.
Con fatica s'acquista, e con sudore,
Rischio è il serbarlo, il perderlo dolore

276

Giuro, che di costei l'amor non sprezzo,
Suoi thesori appo me son' ombre, e fumi.
Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
Che ciò che dar mi ponno ò monti, ò fiumi.
Nè qualunque torrei cosa di prezzo
Più ch' vno sguardo sol de' suoi bei lumi.
Quant' or portan dal' Indie ò naui, ò some
Non pagherebbe vn fil dele sue chiome.

277

Huopo non fora di sospiri, e pianti
A disporre il mio cor, s'ei fusse mio.
Mancheran forse à sì gran Donna amanti
D'altro pregio maggior, che non son' io?
Quanti sourani fien Principi e quanti,
Che porranno ogni studio, ogni desio
Per ottener quel ben, che senza merto
Vien sol per gratia a chi nol chiede offerto?

278

Disse, e da lei fù replicato a questo,
E per più vie con più ragion l'assalse,
Ma poich' alfin col suo parlar molesto
Quell' alpestra mollir selce non valse,
Di falsirena il cor doglioso e mesto
A pascer venne di speranze false,
Cercando in parte alleggerir gli ardori
De' malgraditi, e sconsolati amori.

279

Ella, che ben conobbe esser negletta,
In quel graue martir viè più s'afflisse,
E di sì acuta, e sì crudel saetta
Ira amorosa il petto le trafisse,
Che far de' torti suoi giusta vendetta
Deliberossi infuriata, e disse.
Hor con costui, ch'è d'ogni gratia indegno,
Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno.

280

Posto fù quella notte in ben' agiata
Camera Adon (che tal sembraua) e ricca,
Porta non hà, che serri altrui l'entrata,
Ma quand' huō v'entra poi, d'alto si spicca,
E 'n guisa di craticola ferrata
Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
E forma atra prigione, ou' introduce
Ben' angusto sportel torbida luce.

281

Quì come in gabbia augello, in rete pesce
Preso rimane, ò pur qual damma in laccio,
Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
Che ritrouarsi ad altra Donna in braccio.
Sà, ch' n carcere entrando, almen pur' esce
Libero fuor di quel noioso impaccio.
Ombre cieche (dicea) tenebre horrende,
Mal vostro grado vn più bel Sol mi splēde.

282

Soffri in pace o mio cor nodi e legami,
Soffri, e viui felice infra le pene.
Qual' altra luce in quest' horror più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Purche la fè non rompa a chi tant' ami,
Non si rompan più mai ceppi, e catene.
Ma catene maggior temer non deui,
Quando quelle d'Amor ti son sì lieui.

283

Se la gloria, che 'l fato hor mi destina,
Non fusse da quel duol turbata in parte
D'hauer la bella, & vnica Reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Il che pur de la gemma adamantina
Chiaro mi mostra l'infallibil' arte,
Quanto più volentier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni?

Qui-

284

O viua imago del mio Nume amato,
Che'n bel diamante effigiata spiri,
Che fà teco il mio cor? quanto beato
Vidi condotti a fin gli alti desiri,
In quella rete d'oro imprigionato,
Dolcissima prigion de' miei sospiri,
Quando superbo di sì nobil palma
Nele tue braccia imprigionai quest'alma?

285

Ahi quando fuor delè tue belle braccia
(Carcer felice) in libertà fù messa,
Perche dal mortal groppo, onde s'allaccia,
Non si discarcerò l'anima anch'essa?
Deh perch'io viua sì, che non mi spiaccia
La vita homai senza la vita istessa,
Dammi conforto tu, dammi possanza
Tu del bell'Idol mio vera sembianza.

286

La custodia del carcere rimise
L'irata Donna ad vn suo schiauo Armeno.
Degno supplicio al mal, che poi commise,
Portò costui fin dal materno seno.
Giusto ferro gli suelse, e gli recise
Dala gemina sede il peso osceno,
E gli tolse a la luce a pena vscito,
Vfficio inun di padre, e di marito.

287

Corse l'Arabie, e per l'Assiria appresso
Essercitossi in ministerij vili.
Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso
Si com'vua appassì, rughe senili,
Là doue il conio Egittio hà il marchio impresso
De gl'infami caratteri seruili.
E ben mostra la voce, e la statura
L'effeminata sua steril natura.

288

Si come huom più fellon, così più sozza
Figura non vscì giamai del'aluo.
Meza vn'orecchia, e l'altra in tutto hà mozza,
L'occhio destro hà perduto, il māco è saluo.
Saluo vn fiocco di crin, che'n treccia accozza
Sù la cima del capo, il resto è caluo;
Ma la caluicie è d'vna tigna brutta
Quasi a mosaico intarsiata tutta.

289

La superbia d'Hidraspe, e l'inclemenza
(Tal nome hauea l'Eunuco aspro, e seuero)
Non tralasciò tirannica insolenza,
Mētre in sua guardia Adon fù prigioniero.
Ma con egual costanza, e sofferenza
Soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
Quando per fargli ognor scherni più graui
L'indiscreto Portier mouea le chiaui.

290

Atti vsò sì ferini, e sì seluaggi
Col bel Garzone il carcerier villano,
Che se non era da' celesti raggi
Soccorso del suo Sol, benche lontano,
A i duri stratij, a i dispettosi oltraggi
Di quel giogo cadea troppo inhumano,
Sotto il cui fiero, e Barbaro gouerno
Quasi il corso passò di tutto il Verno.

291

Poco ò nulla gli nocque il Verno algente,
Mercè del diuin foco, onde sempr'arse.
In mano il fido anel prendea souente,
Nè sapea da tal vista vnqua leuarse.
Soura la bella effigie egro dolente
O quante notte e dì lagrime sparse.
Così la vita menò tanto ch'a fine
Venne l'aspra stagion dele pruine.

292

Tornaua Idonia con assedio duro
A combatterlo ognor senza riposo.
Ma del suo cor l'inespugnabil muro
Trouò sempre più forte, e più scabroso.
In somma d'vn parer le Donne furo,
Ch'altro amor lo facea così ritroso,
Onde la Fata di lasciar i pianti,
E di tentar determinò gl'incanti.

Il fine del Duodecimo Canto.

LA PRIGIONE

CANTO DECIMOTERZO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

LA prigionia d' Adone con tutti gli ſtratij, che ſopporta da Falſirena, ci fà ſcorgere gli effetti della Superbia, quando per eſſer diſprezzata entra in furore; & la vita tribulata del peccatore, quando addormentato nel vitio, & impigrito nella conſuetudine, ſi laſcia legare dalle catene delle pericoloſe tentationi Il cangiarſi in vccello è miſtero della leggerezza giouanile, che vaneggiando, non hà ne' ſuoi amoroſi penſieri giamai fermezza. La Fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al ſuo primo eſſere, allude alla diuina gratia, laqual col mezo della penitenza reſtituiſce all'huomo la ſua vera imagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è ſimbolo di Satana, zoppo per la priuatione d'ogni bene, brutto per la perdita de' doni della gratia, habitatore di cauerne per la ſtanza delle tenebre infernali, deſtinato all'eſſercitio del fuoco per lo miniſterio delle fiamme eterne. L'vno dopo hauere incatenato Adone, cerca d'vcciderlo. Et l'altro dopo l'hauer ſottopoſto l'huomo alla ſua tirannide, procura intutto di dar morte all' anima. Senonche Mercurio, figura della celeſte, & vera Sapienza, lo conſiglia, l'aiuta, & rende vane tuttequante le diaboliche inſidie. La noce d'oro, ch' aperta ſomminiſtra altrui lautiſſime menſe, oltre l'eſſer ſimbolo della perfettione, & della bontà, vuol ſignificare, che l'oro ſi fà abondanza in qualſiuoglia luogo, ancorche ſterile, & che al ricco non manca da viuere morbidamente nelle penurie maggiori. L'Intereſſe con l'orecchie aſinili, che non gode della dolcezza dell'armonia, anzi l'abhorre, ci rappreſenta l'Auaritia, & l'Ignoranza, che non ſi curano di Poeſie, nè ſi compiacciono di Muſiche. La traſformatione della Fata, & ſue donzelle in biſce adombra l'abomineuole conditione delle bellezze terrene, & delle delitie temporali, lequali paiono altrui in viſta belle, ma ſon piene di difformità, & di veleno.

ARGOMENTO.

TEnta la Maga inuan l'arti profane,
Poi schernir cerca Adon sott'altra forma.
L'addormenta, l'inganna, e lo trasforma,
Egli fugge, altri il segue, ella rimane.

1

CHI fù, ch'ala tua lingua, o Zoroastro,
Concesse in prima autorità cotanta?
Donde apprese il tuo ingegno ad esser mastro
Del' arte detestabile, ch' incanta?
L'arte, che contro ogni possanza d'astro
Vincer Natura, e dominar si vanta?
E come ponno iniqui carmi e rei
Del' Inferno, e del Ciel sforzar gli Dei?

2

Da qual forza fatal, che gli corregge,
O' da qual patto son legati e stretti?
E' necessaria, ò volontaria legge,
Che sì gli rende altrui serui, e soggetti?
Quasi chi tutto può, chi tutto regge
Tema d'vn' huom disubbidire ai detti?
E' talento, ò timor quel che gli moue
Tant' opre a far prodigiose e noue?

3

Deh quante volte dele lieui rote,
Che si volgon sì ratto intorno ai poli,
Veduto hà con stupore restarsi immote
Gioue l'immense e smisurate moli?
Quante vid' egli ale maluage note
Le Lune in Ciel moltiplicarsi, e i Soli?
Scorrere i tuoni a suo dispetto, e i lampi,
Scotersi il mondo, e titubarne i campi?

Tur-

4

Turbasi al suon de' mormorati accenti
L'ordine dele cose, e si confonde.
Nettun senza procelle, e senza venti
Gonfio, i lidi del Ciel batte con l'onde.
Poi quãdo più del mar fremon gli armenti
Ritira il piè dale vicine sponde;
E ricuruando in sù l'humide fronti
Tornan per l'erta i fiumi ai patrij fonti.

5

Ogni fera più fera, e più rabbiosa
La sua rabbia addolcisce e disacerba.
Non è Leone altier, Tigre orgogliosa,
Che non deponga allhor l'ira superba.
Vomita il fiel la Serpe velenosa,
E i liuid' orbi suoi stende per l'herba;
E smembrata la Vipera e diuisa
Viue, e rintegra ogni sua parte incisa.

6

Ma com' è poi, che i versi habbian potere
Di separare i più congiunti cori?
E'l commercio reciproco, e'l piacere
Sano impedir de' maritali amori?
Come del'alme il libero volere
Anco scaldar d'inuolontari ardori?
Et agitar con empie fiamme insane
Di maligno furor le menti humane?

7

FALSIRENA aspettò, che piene haueße
Cinthia del'orbe suo le parti sceme,
Et opportuno alfin quel tempo elesse,
Che congiunte hauea già le corna estreme.
E veggendo anco il Ciel le stelle istesse
Seconde al'arte sua volgersi insieme,
Nel loco vsato a celebrar sen venne
De' sacrilegij suoi l'opra sollenne.

8

Sorge nel sen più folto, e più confuso
D'vn bosco antico vn solitario altare,
D'alti cipressi incoronato, e chiuso
Là donde il Sole Orientale appare,
Aperto a quella parte, ou' hà per vso
Depor la luce, & attuffarsi in mare.
Opaco horror l'ingombra, e lo nasconde
Sotto perpetue tenebre di fronde.

9

Quiui Idoletti vari, e simulacri
L'innamorata Incantatrice accolse;
E quiui a più color trè veli sacri
Con caratteri, e segni intorno auolse;
E poiche a' membri suoi noue lauacri
D'vn' acqua fè, che da trè fonti tolse,
Discinta, e scalza del sinistro piede
Il foco, e l'hostia ad apprestar si diede.

10

Con la casta verbena, e'l maschio incenso
Le fiamme pria del' holocausto alluma,
E di vapor caliginoso e denso
E l'ara, e l'aria horribilmente affuma.
Poi di virtute occulta al nostro senso
Dentro il magico incendio arde e consuma
Mille con falce tronche herbe maligne,
Herbe apena ancor note ale madrigne.

11

Delo stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi di recise,
Dela fico seluaggia il latte espresso,
E dela felce il seme ella vi mise,
E la radice, c' hà commune il sesso
Del' eringe spinosa anco v'intrise,
E frà gli altri velen, che dentro v'arse,
La violenta hippomene vi sparse.

12

Arse l'herbe, e le piante ad vna ad vna;
Sette volte l'altar circonda intorno,
Trè s'inginocchia ad adorar la Luna,
Trè la contrada, oue tramonta il giorno.
D'vna peccora poi lanosa, e bruna.
Con la manca tenendo il manco corno,
Con la destra il coltel, trà i fochi, e i fumi
Trecento inuoca sconosciuti Numi.

13

E mentre che di Stige, o Flegetonte
L'occulte Deità per nome appella,
Versa di nero vino vn largo fonte
Infra le corna ala dannata agnella,
Non pria però, che dala fosca fronte
Di lana vn fiocco de sua man non suella
E che nol gitti entro le brage ardenti
Quasi primi tributi, e libamenti.

Poscia

14

Poscia con ferro acuto apre e ferisce
La gola al'agna, e la trafige e suena,
E del sangue, che fuor ne scaturisce
Caldo e fumante, vn'ampia tazza hà piena.
Con l'estremo del labro indi il lambisce
Lieuemente così, che'l gusta apena.
Poi con olio, e con mele in copia grande
Ala madre commune in sen lo spande.

15

Vna colomba ancor vaga e lasciua
Vccise di candor simile al latte,
E poiche quante piume ella vestiua
Tarpa e l'hebbe a penna a penna e tratte,
Donolle in cibo a quella fiamma viua
Finche fur tutte in cenere disfatte;
Ma prima le legò nel'ala manca,
Con rosso fil la calamita bianca.

16

Ciò fatto, strinse in trè tenaci nodi
Vna ciocca di crin, ch'io non sò come
Dormendo Adon, con sue sagaci frodi
Gli tolse Idonia dale bionde chiome.
Sputò trè volte, e'n trè diuersi modi
Disse, l'amante suo chiamando a nome.
Resti legato, nè mai più si scioglia
Il crudo sprezzator d'ogni mia doglia.

17

A sembianza di lui di vergin cera
Imagin poi misteriosa ammassa,
E con vn stecco di mortella nera
Ben' aguzzo e pungente il cor le passa.
E mentr'appo l'arsura atroce e fiera
A poco a poco distillar la lassa,
Dice volgendo il ramoscel del mirto,
Così foco d'Amor strugga il suo spirto.

18

D'Hippopotamo vn core al fine hà preso,
Ne la riua del Nil nato, e nutrito,
Che dela noua Luna ai raggi appeso,
Era ala sua fredd'ombra inaridito;
E di fauille oltracocenti acceso,
E di spilli acutissimi ferito,
L'agita, il moue, il trahe come più vole,
Mormorando trà sè queste parole.

19

Ecco il cor di colui, ch'io cotant'amo,
Ecco ch'io gli hò sett'aghi in mezo affissi.
Ecco che'l tiro a me poi con quest'hamo
Già fabricato sotto sette ecclissi.
Ecco sette carbon fatti del ramo,
Che già colse mia madre entro gli Abissi,
Desti dal sacro mantice v'aggiungo,
E sette volte intorno intorno il pungo.

20

Da' sacrifici abominandi & empi
Cessò la Fata, e si partì ciò detto,
Perche contro colui, che duri scempi
Ognor facea del suo piagato petto,
Speraua pur dopo mill'altri essempi
Di veder noua proua, e nouo effetto.
Ma di tante fatiche al vento spese
Alcun frutto amoroso indarno attese.

21

E come per magie mai, nè per pianti
Sperar potea rimedio a sì gran male,
Se la Dea degli amori, e degli amanti,
Ch'innocaua propitia, hauea riuale?
Se colei, c'hà negli amorosi incanti
Sourano impero, e potestà fatale,
Haueа malconcia dele piaghe istesse,
In quelch'ella chiedea, tanto interesse?

22

Poiche con lungo studio inuan compose
Suggelli, e rombi, e turbini, e figure,
Nè seppe mai con queste, & altre cose
Quelle voglie espugnar rigide e dure,
Tornossi in voci amare e dolorose
Con Idonia a lagnar di sue sventure,
Lassa (diceale) in che mal punto il guardo
Volsi da prima a que' bei raggi, ond'ardo.

23

Per mia fatal (cred'io) morte e ruina
Vidi tanta beltà non più veduta.
Infin di quanto il Ciel quaggiù destina
Difficilmente il gran tenor si muta.
Chi può per molte scosse in balza alpina
Ben robusta piegar quiercia barbuta?
Quercia, ch'Austro prēdēdo, e Borea a scher(no,
Tocca col capo il Ciel, col piè l'Inferno?

Amo

24

Amo statua di neue, anzi di pietra,
Pertinace rigor, fermo desio.
Egli gela ale fiamme, ai pianti impetra,
Nè di voglia cangiar mi voglio anch'io.
Io non mi pento, ei non però si spetra,
Guerreggia l'odio suo con l'amor mio.
L'vno in esser nemico, e l'altra amante
Non sò chi di noi duo sia più costante.

25

Veggio mouersi i monti anco a' miei versi,
Non ammolirsi vn' animato sasso.
Talhor de' fiumi indietro il piè conuersi,
Fermar non sò d'vn fuggitiuo il passo.
I mostri humiliai fieri e peruersi,
Nè d'vn' altier Garzon l'animo abbasso.
Da me l'Inferno istesso è vinto e domo,
Nè son possente a soggiogare vn' huomo.

26

Semino in onda, e fabrico in arena,
Persuado lo scoglio, e prego il vento.
Al' Aspe Egittio, & ala Tigre Armena
Scopro la piaga mia, narro il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice apena
Sol la vista goder, di placar tento.
Se far potesse a questa alcun riparo,
Forse di questa ancor mi fora auaro.

27

Pregando, amando, lagrimando (ahi folle)
Ottener l'impossibile credei.
Far' vna selce impenetrabil molle
Più tosto che quel core, io spererei.
Quanto più foco in me vede che bolle,
Tanto schernirse più gli affanni miei.
E pur volta ad amar bellezze ingrate,
Di chi mi fà doler prendo pietate.

28

Nè per tante repulse io lascio ancora
Di correr dietro al' ostinate voglie.
Ogni altra Donna alfin, che s'innamora,
Sebene il morso al' honestà discioglie,
Pur sfogando il martir, che l'addolora,
Premio dela vergogna, il piacer coglie.
Io senza alcun diletto hauerne tolto
Sol dela propria infamia il frutto hò colto.

29

Vendo la libertà, compro il dolore,
Serua son di colui, che 'n carcer chiudo,
E pago a prezzo d'anima, e di core
Piāti, e sospir, che 'l fanno ognor più crudo.
Da così caldo, e così saldo amore
Qual mai potrebbe adamantino scudo,
Se non solo quel petto andar securo,
Altrui tenero forse, a me sì duro?

30

O beata colei, che 'l cor gl' impiaga,
Felici que' begli occhi, ond' arde tanto.
Quanto o quanto sarei d'intender vaga
Chi sia costei, c'hà di tal gratia il vanto.
Ma di pietra per certo, ò d'herba Maga
Egli in sè cela alcun possente incanto,
Poiche giouan sì poco a far che m' ami
Malie tenaci, ò magici legami.

31

Lungamente sospeso (Idonia dice)
Tenuto hà questo dubbio il mio pensiero.
Ma tu che badi? & a cui meglio lice
Spiar d'vn tal secreto il fatto intiero?
Potrai ben tu de' fati esploratrice
Sforzar gli Abissi a confessarti il vero.
Tu, che sì dotta sei nel' arti ascose,
E sai cotanto del' oscure cose.

32

Quì tace, & ella allhor; che ben possiede
Quante hà Thessaglia incognite dottrine,
Non già di Delo i tripodi richiede,
Non di Delfo ricorre ale cortine,
Non di Dodona ai sacri boschi il piede
Volge per supplicar querce indouine,
Non a qualunque Oracolo facendo
Habbia più chiaro, e più famoso il mondo.

33

Non il moto, e'l color cura degli esti
Nel' hostie inuestigar de' sacrifici,
Nè degli augei le cal giocondi, ò mesti
Secondo il volo, interpretar gli auspici,
Nè destri, ò manchi i fulmini celesti
Osserua, ò sieno infausti, ò sien felici,
Nè specolando và le stelle, e i Cieli,
Ma più tacite cose, e più crudeli.

34
Nott'era, allhor che dal diurno moto
Hà requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
L'onde giacean, tacean Zefiro, e Noto,
E cedeua il quadrante al'horiuolo,
Sopìa l'huom la fatica, il pesce il nuoto,
La fera il corso, e l'augelletto il volo,
Aspettando il tornar del nouo lume
O' trà l'alghe, ò trà' rami, ò sù le piume.

35
Quand'ella prese a proferir possenti
Con lungo mormorio carmi, e parole;
E bisbigliando i suoi profani accenti,
Atti a fermar nel maggior corso il Sole,
Il corpo s'impinguò di quegli vnguenti,
Onde volar qual Pipistrello suole,
E per la cui virtù spesso s'è fatta
Cagna, Lupa, Leonza, Istrice, e Gatta.

36
Soura vn Monton vie più che Coruo nero,
Che la lana, e la barba hà folta, e lunga,
Monta, & acconcio ad vso di destriero,
Vuol che'n breu'hora a Babilonia giunga.
Quel più ch'alato folgore leggiero
Per l'aria và, senza che sprone il punga.
Ella ale corna attiensi, e non le lassa,
Caualca i nembi, e i turbini trapassa.

37
Nata trà quel Soldano era pur dianzi,
E l'Rè d'Assiria aspra discordia e dura,
E venuti a giornata il giorno innanzi,
Colma di morti hauean la gran pianura.
Giacean de' busti i non curati auanzi
Sparsi sossoura in horrida mistura,
E gonfio con le corna insanguinate
A lauarsi nel mar correa l'Eufrate.

38
Le campagne dintorno, e le foreste
Son di tronchi insepolti ingombre e piene.
Veggionsi tutte in quelle parti e'n queste
Porporeggiar le spatiose arene,
Fatte d'esca crudel mense funeste
A Lupi ingordi, & altre Fere oscene,
Ch'a monte a monte accumulate in terra
Le reliquie a rapir van dela guerra.

39
Ma dala Maga, che dal Ciel discende,
Son le delitie lor turbate e rotte,
Onde lasciate le viuande horrende,
Fuggon digiune, e timide ale grotte.
Ella di fosche nubi, e fosche bende,
Che raddoppiano tenebre ala notte,
Auolta il capo, inuiluppata i crini,
Di quel tragico pian scorre i confini.

40
Per que' campi di sangue humidi e tinti
Vassene col fauor del'ombra cheta,
E la confusion di tanti estinti
Volge e riuolge tacita e secreta;
E mentre de' cadaueri indistinti,
A cui l'honor del tumulo si vieta,
Calcando và le sanguinose membra,
Oscura cosa, e formidabil sembra.

41
Non sò se'n vista sì tremenda e rea
Là nela notte più profonda e muta
Per la spiaggia di Colco vscir Medea
L'herbe sacre a raccor fù mai veduta,
Quand'ella già rinouellar uolea
Del padre di Giason l'età canuta.
Atropo forse sola a lei s'agguaglia
Qualhor d'alcun mortal lo stame taglia.

42
Scelse un meschin di quella mischia sozza,
Che passato di fresco era di uita.
Intero il uolto, intera hauea la strozza,
Ma d'un troncon nel petto ampia ferita.
Se sia guasto il polmon, se rotta ò mozza
Sia l'aspra arteria, ond' hà la uoce uscita,
Prendendo a perscrutar, troua la Maga,
C'hà le uiscere intatte, e senza piaga.

43
Pende il fato da lei di molti uccisi,
Che del'alta sentenza in dubbio stanno;
E qual di tanti dal mortal diuisi
Voglia ala luce riuocar, non sanno.
Se vuol tutti annodar gli stami incisi,
Conuien che ceda l'infernal Tiranno,
E le leggi del'Herebo distrutte,
Renda ale spoglie lor l'anime tutte.

44
Hor del misero corpo, a cui prescritta
L'vltima linea ancor non era in sorte,
Lubrico intorno al collo vn laccio gitta,
E con groppi tenaci il lega forte.
Indi acciochè più lacera e trafitta
Resti la carne ancor dopo la morte,
Fin dou' entra nel monte vn cupo speco
Sù per sassi, e per spine il tira seco.

45
Fendesi il monte in precipitio, e sotto
Apre la caua rupe antro profondo
Ch' arriua a Dite, e discoscesо e rotto
Vede i confin del'vn e l'altro mondo.
Quiui il mesto cadauere è condotto,
Loco sacro per vso al culto immondo,
Nel cui grembo giamai non s'introduce
Se non fatta per arte, ombra di luce.

46
Nel sen, che quasi ancor tepido langue,
Fà noue piaghe allhor la man peruersa,
Per cui lauando il già corrotto sangue,
Il vino, e'l caldo in vece sua vi versa.
Gli sparge ancora in ogni vena essangue
Di varie cose poi tempra diuersa.
Ciò che di mostruoso vnqua, ò di tristo
Partorisce Natura, entro v' hà misto.

47
Dela Luna la spuma ella vi mesce,
La baua, quando in rabbia entra il mastino,
E'l fiel vi mette del minuto pesce,
Che'l volo arresta del fugace pino.
Ponui l'onda del mar quando più cresce,
E di Cariddi il vomito canino,
E del'vnico augello Orientale
Il rediuiuo cenere immortale.

48
L'incorottibil cedro, e l'amaranto,
L'immortal mirra, e'l balsamo v'interna,
La feconda virtù del grano infranto,
E dela Fera fertile di Lerna.
Del fegato di Titio ancor' alquanto,
Che sè medesmo rinascendo eterna,
E del seme del bombice v'hà messo,
Verme possente a suscitar se stesso.

49
Il cerebro del'aspido vi stilla,
E la midolla del non nato infante,
E del nido Aquilino, onde rapilla,
Vi pon la pietra grauida, e sonante.
Hauui l'occhio del Lince, e la pupilla
Del Basilisco, e del Dragon volante,
Del'Hiena la spina, e la membrana
Dela Cerasta horribile Africana.

50
Le polpe del Biscion, che nel mar rosso
Guarda la pretiosa margherita
Infra l'altre sostanze, e'nsieme l'osso
Del Libico Chelidro anco vi trita.
La pelle v'è, c'hà la Cornice addosso
Dopo ben noue secoli di vita;
Nè vi mancan le viscere col sangue
Del Ceruo alpin, che diuorato hà l'angue.

51
Ferri di ceppi, e pezzi di capestri,
Fili arrotati di rasoi taglienti,
Punte d'aguzzi chiodi, e sangui, e mestri
Di donne vccise, e di suenate genti,
De' fulmini la polue, e degli alpestri
Ghiacci il rigore, e gli aliti de' venti,
E i sudori del Sol, quand' arde Luglio
Vi distempra confusi in vn miscuglio.

52
V'aggiunse d'Etna l'horride fauille,
Di Flegra i zolfi, e di Cerauno i fumi.
Del gran Cocito le cocenti stille,
Del pigro Asfalto i feruidi bitumi,
E di mill' altri ingredienti e mille
Abominande fece, empi sozzumi,
Infamie, e pesti, onde la Maga abonda,
Incorporò nela mistura immonda.

53
Poiche tai cose tutte insieme accolte
Nele fibre, e nel core infuse gli hebbe,
E dal suo sputo infette altr' herbe molte
Virtuose e mirabili v'accrebbe,
Soura il corpo incuruossi, e sette volte
Inspirò'l fiato a chi risorger debbe.
Al miracolo estremo alfin s'accinse,
E'l proprio spirto ad animarlo astrinse.

Vestesi

54

Vestesi pria di tenebrose spoglie,
Poi prende nela man verga nefanda,
Et ale chiome, che'n sù'l tergo accoglie,
Fà d'intrecciarsi vipere ghirlanda.
Viè più ch'altra efficace indi discioglie
La fiera voce, ch'a Pluton comanda,
E moue ai detti suoi sommessa e piana
Lingua, ch'assai discorde è dal'humana.

55

De' Cani imita i queruli latrati,
Et esprime de' Lupi i rauchi suoni,
Forma i gemiti horrendi, e gli vlulati
Dele Strigi notturne, e de' Buboni,
I fischi de' Serpenti infuriati,
Gli spauentosi strepiti de' tuoni,
Del'acque il pianto, fremer dele fronde,
Tante voci vna voce in sè confonde.

56

L'aer puro e seren s'ingombra e tigne
A quel parlar di repentina ecclisse,
Veggionsi lagrimar stille sanguigne
L'alte luci del Ciel mobili, e fisse.
Bendò fascia di nubi atre e maligne
Come la terra pur la ricoprisse,
E le vietasse la fraterna vista,
Dela candida Dea la faccia trista.

57

Dopo i preludij d'vn sussurro interno
Seco pian pian sommormorato alquanto,
Cominciando a picchiar l'vscio d'Auerno,
In più chiaro tenor distinse il canto,
Tartareo Gioue, che del foco eterno
Reggi l'impero, e del'eterno pianto,
Al cui scettro soggiace, al cui diadema
Tutto il vulgo del'ombre e serue, e trema.

58

Persefone triforme, Hecate ombrosa,
Donna del Orco pallido, e profondo,
Al più crudo fratel congiunta in sposa
De' tre Monarchi, ond'è diuiso il mondo,
Notte gelida, pigra, e tenebrosa,
Figlia del Chao confuso & infecondo,
Humida madre del tranquillo Dio,
Del'horror, del silentio, e del'oblio.

59

Diue fatali, e rigorosi Numi,
Che sedete a filar l'humane vite,
E nouo stame a chi già chiusi hà i lumi
Per dinouo spezzarlo, ancora ordite.
Cocito, e tutti voi perduti fiumi,
Voi, ch'irrigate la città di Dite.
Dolenti case, antri nemici al Sole,
Aprite il passo al'alte mie parole.

60

O Regi e voi, dele malnate genti
Conoscitori, & arbitri seueri,
Ch'a giusti, e del fallir degni tormenti
Condanate gli spirti iniqui e neri.
E voi ministre ai miseri nocenti
Di supplici, e di stratij acerbi e fieri,
Vergini horrende, che gli Stigij lidi
Fate sonar di desperati stridi.

61

E tu vecchio Nocchier, ch'altrui fai scorta
A quelle region maluage e crude,
Solcando l'onda ognor liuida e smorta
Dela bollente, e fetida palude.
E tu vorace Can, che'n sù la porta
Dela gran reggia, ou'ogni mal, si chiude,
Perche chi v'entra più non n'esca mai,
Con trè bocche, e sei luci in guardia stai.

62

Se voi souente ne' miei sacri versi
Con labra pur contaminate inuoco,
Se mai di sangue human grate v'offersi
Vittime impure in essecrabil foco,
Se le minugia de' bambin dispersi,
E dal materno sen tratti di poco,
Posi gli aborti in sù la mensa ria,
Assistete propitij al'opra mia.

63

Già ritor non pretendo ai regni vostri
Le possedute, e ben deuute prede,
Nè spirto auezzo a conuersar trà' mostri
Per lungo tempo, hoggi per me si chiede.
Quel che dimando, de' temuti chiostri
Pose dur dianzi in sù le soglie il piede,
E di questa vital luce serena
Hà quasi i raggi abbandonati apena.

64

Non nego a Morte sua ragion, nè deggio
Del giusto dritto defraudar Natura.
Sol dele stelle, e non del Sol vi cheggio
Si conceda a costui picciola vsura.
Godan quegli occhi, che velati hor veggio
Di caligine cieca, e d'ombra oscura,
Poiche per sempre pur chiuder gli deue,
Di poca luce vn'interuallo breue.

65

Odi spirito ignudo, anima errante,
Odi e ritorna al tuo compagno antico
Solo qual sia l'amor, qual sia l'amante
Riuela a me del mio crudel nemico,
Riedi subito al loco, ou'eri innante,
Dato c'haurai risposta a quant'io dico
Ritorna alma raminga e fuggitiua,
Riuesti il manto, e'l tuo consorte auiua.

66

Ciò detto, non lontan mira & ascolta
Del trafitto Guerrier l'ombra che geme,
Perche del carcer primo, onde fù tolta,
Tra' nodi rientrar pauenta e teme,
E nel petto squarciato vn'altra volta
Rihabitar dopo l'essequie estreme.
Chi fin laggiù (prorompe) in riua a Lethe
Mi turba ancor la misera quiete?

67

Lasso, e chi dela spoglia, ond'io son scarco,
L'odiato peso a sostener m'affretta?
Dunque contro il destin seuero e parco
Il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
Deh ch'io ritorni per l'ombroso varco
Ala requie interrotta hor si permetta,
Miser, qual fato sì mi sforza e lega,
Che di poter morire anco mi nega?

68

Ch'ei sia sì poco ad vbbidir veloce
La Donna spirital disdegno prende,
Onde con sferza rigida e feroce
Di viua serpe il morto corpo offende.
Poi con più alta, e più terribil voce
Solleua il grido, che sotterra scende,
E penetrando i più profondi horrori
Minaccia al'alma rea pene maggiori.

69

Sù sù che tardi ad informar quest'ossa?
Qual più forte scongiuro ancora attendi?
Credi, che nel'Abisso, e nela fossa
Non ti sappia arriuar, se mel contendi?
O ch'esprimer que' nomi hor' hor non possa
Inuditi, ineffabili, tremendi,
Che venir ti faranno a me dauante
Ciò ch' io t'impongo, ad esseguir tremante?

70

Megera, e voi dela spietata suora
Suore ben degne, e degne Dee del male,
M'vdite? a cui parl'io? tanta dimora
Dunque vi lice? e sì di me vi cale?
E non venite? e non trahete ancora
Fuor del penoso baratro infernale
Da serpenti agitata, e da facelle,
L'alma infelice a riueder le stelle?

71

Io vi farò dele magion notturne
A forza vscir di scosse, e di flagelli.
Vi seguirò per ceneri, e per vrne,
Vi scaccerò da' roghi, e dagli auelli.
Sarete voi sì sorde, e taciturne,
Quand'io co' propri titoli v'appelli?
O' con note più fiere & essecrande
Inuocar deggio pur quel nome grande?

72

A tai detti (o prodigio) ecco repente
Il sangue intepidir gelido, e duro.
E le vene irrigar d'humor corrente,
Che già pur dianzi irrigidite furo.
Ripien di spirto, e d'alito viuente
Mouesi gia l'immobil corpo oscuro.
Già già palpita il petto, & ogni fibra
Ne' freddi polsi si dibatte e vibra.

73

I nerui stende, a poco a poco, e sorge,
E comincia ad aprir l'egre palpebre,
Torna il calor, ma somministra e porge
Ale guance vn color, ch'è pur funebre,
Pallidezza sì fatta in lui si scorge,
Che somiglia squallor di lunga febre;
E con la morte ancor confusa e mista
Giostra la uita, che pian pian racquista.

Di

74

Dì dì (dic'ella allhor) per cui si strugge
Colui, per cui mi struggo? alzati, e dillo.
Qual'il cor fiamma gli consuma e sugge?
Qual laccio il prese? e quale stral ferillo?
Dimi, ond'auiē, che più m'abborre e fugge,
Quant'io più 'l seguo, e più per lui sfauillo?
Se fia mai che si muti, e quando, e come
Narra, e dammi del tutto il loco, e'l nome.

75

S'auuerrà, che tu chiaro il ver mi scopra,
Non come fan gli Oracoli dubbiosi,
Degna mercè riceuerai da l'opra
In virtù de' miei versi imperiosi.
Farò, che più non tornerai di sopra,
Nè più verrà chi rompa i tuoi riposi.
Da chiunque incantar ti vorrà mai
Franco per tutti i secoli sarai.

76

Così gli dice, e carme aggiunge a questo,
Per cui quant'ella vuol, fauer gli hà dato.
Quei sparge al fine vn flebil suono e mesto,
Articolando in tal fauella il fiato.
Non io, non già nel mondo empio e funesto,
Donde, giunto pur'hor, son richiamato,
De le Parche mirai gli alti secreti,
Nè vi lessi del Fato i gran decreti.

77

Pur quanto sostener pote il breu'vso
D'vna fugace e momentanea vita,
Dirò ciò che d'vdirne hoggi laggiuso
Mi fù permesso innanzi a la partita.
Hoggi hò di quel, ch'a tua notitia è chiuso,
Da l'empia Gelosia l'historia vdita;
Da l'empia Gelosia, Furia peruersa,
Che con l'altre talhor Furie conuersa.

78

Disse, che'l bel Garzon, ch'à te sì piacque,
E che del'amor tuo cura non piglia,
Dal Rè di Cipro è generato, e nacque
Per fraude già del'impudica figlia.
Ama la bella Dea nata del'acque,
Ella solo il protegge, ella il consiglia;
E se ben'hor sen' allontana e parte,
Ama pur tanto lui, che n'odia Marte.

79

Marte di sdegno acceso, e di furore
Morte già gli minaccia acerba e rea;
Onde s'è l'amor tuo sterile amore,
Infausto anco è l'amor di Citherea.
Volger ricusa a le tue fiamme il core,
Perche fissa vi tien l'amata Dea.
Poi cotal gemma lo difende e guarda,
Ch'esser non può, che d'altro foco egli arda.

80

E poiche tu con fiero abuso e rio
De l'arti tue mi togli ai regni bassi,
E per vn curioso e van desio
Fai che Stige di nouo a forza io passi,
Nè men crudel, ch'al alma, al corpo mio,
Vcciso ancor, d'vccidermi non lassi,
Ascolta pur, ch'io voglio hora scoprirti
Quel che non intendea prima di dirti.

81

Permette il giusto Ciel per questo scempio,
E per l'audacia sol del tuo peccato,
Ch'osò con strano e non vdito essempio
Sforzar Natura, e violare il Fato,
Che non s'adempia mai del tuo cor' empio
Il maluagio appetito e scelerato,
Nè te l'amato bene amerà mai,
Nè tu del bene amato vnqua godrai.

81

Più non diss'egli, e ciò la Maga vdito,
Di geloso dispetto ebra s'accese,
E'l busto in negra pira incenerito,
Al fin più di morir non gli contese,
Ritornò pur quel misero ferito
Poich'a terra riccade, e si distese,
Mandando l'ombra a le Tartaree porte,
Dopo due vite a la seconda morte.

83

Ma già s'apre il giardin del'Orizonte,
Già Clori il iel di fresche rose infiora,
Già l'Oriente il piano intorno, e'l monte
D'ostro, e di luce imporpora, & indora;
E già con l'Alba a piè, col giorno in fronte
Soura vn nembo di folgori l'Aurora
Per l'aperte del Ciel fiorite vie
Fà le stelle fuggir dinanzi al die.

84

Più veloce di stral, ch' esca di neruo,
Torna, ou' Idonia il suo ritorno attende.
Questo Barbaro (dice) empio e proteruo
Non è qual sembra, anzi d'Amor s'accende.
Misera, e pur (benche d'Amor sia seruo)
Di chi langue d'Amor pietà non prende.
Distintamente il tutto indi le spiega,
E di consiglio in tanto affar la prega.

85

Non per questo dei tu (l'altra risponde)
Abbandonar l'incominciata impresa.
Alma, che bella fiamma in sè nasconde,
E di quel bel l'impressione hà presa,
Finche foco nouel non venga altronde,
D'vna sola beltà si mostra accesa.
Mett' ha l'occhio, e'l pēsiero ī ql che brama,
Altro non conoscendo, altro non ama.

86

Qualunque amante Amor infiāma, e punge,
Ama l'oggetto bel, che gli è presente,
Ma la memoria sol ne tien da lunge,
Nè la ritien però già lungamente.
Tosto ch' altra sembianza a mirar giunge,
Gli esce la prima imagine di mente.
Sempre il desir di noue cose amico
Fà che'l nouello amor scacci l'antico.

87

S'vna volta auerrà, che tu peruegna
Pur di quel core ad occupar la reggia
C'hoggi la madre di colui, che regna,
Nel terzo Ciel, s'vsurpa, e tiranneggia,
Essendo tu, se non di lei più degna,
Di bellezza almen tal, che la pareggia,
Credimi. il primo ardor posto in oblio,
L'inessorabil tuo diuerrà pio.

88

La gemma poi, che fà gl' incanti vani,
E'n cui tanta virtù stassi raccolta,
Modo ben trouerem, che dale mani
O' per froda, ò per forza a lui sia tolta.
Contro l'arte, che sforza i petti humani,
Far' allhor non potrà difesa molta;
E tu di Citherea preso l'aspetto,
Malgrado al fin di lei, n'haurai diletto.

89

Falsirena a quel dir si riconforta,
E nouo ardire entro'l suo cor si cria,
Però che'l fauellar, che speme apporta
Di cosa conseguir, che si desia,
Risuscitando la baldanza morta,
Fà creder volontier quel c'huom vorria.
Quindi colei, che di ciò far promette.
Lascia cura del tutto, e si rimette.

90

Miseramente in questo mezo Adone
In dura seruitù languia cattiuo,
Passando la più rigida stagione
Squallido, afflitto, e quasi men che viuo.
Oltre il disagio, e'l mal dela prigione,
E l'esser del suo ben vedouo e priuo,
Forte accresceagli al cor pena e cordoglio
Del crudo Hidraspe il temerario orgoglio.

91

Chi può dir quanti affronti, e quanti torti,
Inginrie, villanie, dispetti, e sdegni
Dal discortese Vscier sempre sopporti,
Obbrobri intollerabili, & indegni?
Ma tormento peggior di mille morti
Trappassa in lui d'ogni tormento i segni.
Altro nouo martir, che troppo il punge,
Di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

92

Feronia è più d'vn dì, che l'hà in gouerno,
Vna Nana è costei difforme, e vecchia,
Laqual sera e mattin con onta e scherno
La viuanda gli reca, e gli apparecchia:
Furia (credo) peggior non hà l'Inferno,
Può se stessa abborir, se mai si specchia.
Sembra, sì laida e sozza è nel' aspetto,
Figlia dela Disgratia, e del Difetto.

93

Più groppi hà che le viti, ò che le canne,
Et hà corpo strauolto, e faccia smorta,
Sbarrato il naso, e lungo oltre due spanne,
Ricuruo il mento, ampia la bocca, e torta.
Come Cinghiale in fuor sporge le zanne,
E sù l'homero destro vn scrignò porta.
Nele doppie pupille il guardo iniquo
Fà gli occhi stralunar con giro obliquo.

94

Dopo molte ignominie, e molti scorni,
Che gli fè questo mostro, e beffe, e giochi,
Mentre con atti sconciamente adorni
D'alimenti il nutria debili e pochi,
Motteggiandol pur'un frà gli altri giorni
Con parlar balbo, e con accenti rochi
Sciolse la lingua, e poiche l'hebbe sciolta,
Intoppò, scilinguò più d'una volta.

95

O feminella vil, ch'ad huom sì inetto
Altro nome (dicea) conuiensi male,
Nè vò rimprouerando il suo difetto
Far'a Natura un vituperio tale,
Hor se non sai d'Amor prender diletto,
Il tuo sesso virile a che ti vale?
O' qual beltà ti scalderà giamai,
S'ad arder de la mia senso non hai?

96

Merauiglia non è, se Falsirena
Sprezzasti, ancorche vāto habbia di bella,
Quando di vagheggiar ti degni apena
Più vaga tanto, e signoril donzella;
Nè per hauerne l'agio a prandio, a cena
Solo con sola in sì remota cella,
(Sciocco che sei) richiedermi d'amore
T'è mai bastato in tante volte il core.

97

Senon che certo assecurata io fui,
Ch'huom non sè tu, sicome gli altri sono,
Anzi un freddo Spadon, qual'è costui,
Che quì ti guarda, a tal mestier mal buono,
Te sol torrei, come sol degno, a cui
Facessi di me stessa intero dono,
Dandoti insieme co' miei sublimi amori
(Suo malgrado) a goder cibi migliori.

98

Poiche son dunque i tuoi pensier sì sciocchi,
E ciechi a lo splendor de' raggi miei,
Conuien che tu mi mostri, e ch'io ti tocchi
Hor hor se maschio, ò pur femina sei
E quando auenga, che le mani, e gli occhi
Ti trouin poi, qual mai non crederei,
Troncar ti vò quell'organo infecondo,
Che tu possiedi inutilmente al mondo.

99

Ma perche dubbio alcuno in te non resti,
E le bellezze mie non prenda a riso,
Mira ciò che tu perdi, e ciò c'haurešti,
Ecco t'apro il thesor del......
Guarda se bella pur sotto le vesti
Altrettanto son'io, quanto nel viso.
Così dicendo, s'accorciò la gonna,
E si gli fè veder, ch'ell'era Donna.

100

Poi le luci girò bieche e trauerse
Sì che mirando lui, miraua altroue,
E quella bocca ad un sorriso aperse,
Che sepoltura par, se s'apre, ò moue;
E innanzi a lui sì oscene, e sì diuerse
Di sua dishonestà prese a far proue,
Che di fastidio ogni altro cor men franco
Fora assai meno a sofferir già stanco.

101

Un tratto pur l'impatienza il vinse,
Che sdegno degno e generoso il mosse,
Mentre la bruttarella a lui si spinse
Sfacciata per bacciar più che mai fosse,
Adone il pugno iratamente strinse,
E la sinistra tempia le percosse.
Nel malpolito crin poscia la prese,
Et a forza di calci al suol la stese.

102

La fiera Gobba intorno a lui s'attorse
Auuicchiata in mostruosa lutta,
E con l'vgne il graffiò, co' denti il morse,
Quanto arrabbiata più, tanto più brutta.
Ai romori, a le strida Hidraspe corse,
Che risonar facean la casa tutta,
E sgridando il garrì, che la Scrignuta
Deputata a seruirlo, hauea battuta.

103

E con la sferza in mano anco il minaccia,
Ch'egli il correggerà, se non s'emenda.
Idonia allhor vi sopragiunge, e scaccia
La coppia abominabile, & horrenda.
Poi con più grata, e più piaceuol faccia
Vuol che'l fatto da capo a dir le prenda.
La colpa (disse) è del tuo cor proterno,
Che potendo esser Re vuol'esser seruo.

104

Tu vedi, ò folle, pur, che ti ritroui
Nele forze di lei, che sì disami.
Perche non pronto ad accettar ti moui
L'offerto ben, se'l proprio mal non brami?
Nulla quel tuo rigor fia che ti gioui,
Che tu costanza, e continenza chiami.
S'vscir vuoi di molestie, e di tormenti,
Altr'armi vsar, che crudeltà conuienti.

105

Pensa dunque al tuo meglio, & a te stesso
Non negar tanta gloria in tanto male;
Che quando pur da te ne sia promesso
Sotto sincera fè d'eßer leale,
Non sol quindi d'vscir ti fia concesso,
Ma sarai quasi ai Diui in terra eguale.
A bellezza, a ricchezza amor congiunto
Ti farà beatissimo in vn punto.

106

Ma s'auien, ch'atra nebbia al'alma ingrata
Gli occhi dela ragione habbia sì chiusi,
Che la bontà dela benigna Fata
Riconoscer non sappia, anzi l'abusi,
Cotesta oltr'ogni credere ostinata
Pertinacia crudel solo s'accusi
Di quanto mal per tal cagion t'auegna,
Ch'amor diuien furor quando si sdegna.

107

Quanto gradita è più, viè più s'auanza
In nobil'alma humanità cortese.
Ingiuriata poi, muta l'vsanza,
Pari è l'odio al'amor, che pria l'accese.
Non hà nel'ire sue freno a bastanza
Sìche non corra a vendicar l'offese
Ma ciò più molto auien qualhor si sprezza
Di magnanima Donna alta bellezza.

108

Guardati, quando hauerla hora non vogli
Supplicheuole amante e lusinghiera,
D'hauerla poi con pene, e con cordogli
Tiranna formidabile e seuera
Conchiudo insin, che se non sleghi e sciogli
Chi del suo prigoniero è prigioniera,
Senza trouar pietà frà tanti affanni
In villana prigion porterai gli anni.

109

Adon, che senza scampo, e senza aita
Le cose in stato pessimo vedea,
Pensò, che s'egli cara hauea la vita,
Cara, se non per sè, se non per la sua Dea,
Mostrar gli conuenia fronte mendica,
E di cangiar pensier finger deuea,
E l'opre al tempo accommodando in parte
Far virtù del bisogno, & vsar l'arte.

110

Comincia a serenar l'aria del volto,
E più grato a mostrarsi, e men rubello,
E sperando in tal guisa esser poi sciolto,
Qualch'inditio gli dà d'amor nouello.
La prega intanto almen, che gli sia tolta
Dela Nana importuna il gran flagello,
Poiche gli è sour'ogni altra aspra sciagura
Sì maluagia ministra a soffrir dura.

111

Lieta Idonia promette, e perche'l crede
Da lunga fame indebolito e smorto,
Ristorarlo s'ingegna, e gli concede
Di soaui conserue alcun conforto.
Ma nel'anel, che Citherea gli diede,
Volgendo adhor adhor lo sguardo accorto,
Pensa come gliel rubi, e gli presenta
Alloppiato vasel, che l'addormenta.

112

D'oppio forte e grauoso è quel licore
Composto, e di mandragora, e di loto.
Grato ala vista appare, & al sapore,
Ma secreto nasconde vn fumo ignoto,
Di sì strana virtù, di tal vigore, (to.
Ch'opprime gli occhi, e toglie il sēso e'l mo-
Atto a stordir non pur le menti humane,
Ma d'Hesperia, e di Stige il Drago, e'l Cane.

113

Senza pensar più oltre, Adone il beue,
Nè tarda molto ad operar l'effetto
Ch'vn sì tenace sonno il prese in breue,
Che fù qual'ebro, a vacilar costretto,
E vinto dal'oblio profondo e greue
Girsen sù l'orlo a riuersar del letto.
Idonia, che del tutto era presaga,
Lasciollo alquanto, & appellò la Maga.

La

114

La Maga in sù l'entrar, poi che gli fece
Del dito trar l'adamantino anello,
Vn'altro suo vene supose in vece
Somigliante così, che parea quello.
Poi fè legar con dieci groppi e diece
Di rigid'oro il misero Donzello,
Ch'al raddoppiar dele catene grosse
Perche nulla sentia, nulla si mosse.

115

Saluo vn sol chiauistel d'acciaio duro,
La cui chiauetta altrui fidar non osa,
Tutta vuol che sia d'or semplice e puro
Quella ricca catena e pretiosa,
Sì perche più, che del metallo oscuro,
Del più lucido e fino è copiosa,
Sì perche'n laccio d'oro essendo stretta,
Vuol con vn laccio d'or farne vendetta.

116

Dopo lungo dormir, quand'ei si desta,
E si ritroua in auree funi auinto,
Dalo stupore, onde confuso resta,
Lo stupor del Lethargo in tutto è vinto.
La cara gemma a contemplar s'appresta,
Non sapendo però, ch'è l'anel finto;
E perche non vi scorge il volto amato,
Teme non contro lui sia, forse irato.

117

Amor insidioso, i tuoi piaceri
Com'han l'ali (dicea) veloci e lieui
Come schernisci altrui? non sia chi speri
Gioie da te, se non fugaci e breui.
Perche leuar tant'alto i miei pensieri,
Se poi precipitarmene voleui?
Mi sommergi nel porto, apena giunto,
E mi fai ricco, e pouero in vn punto.

118

Fortuna ingiuriosa, i non credea
Perder'in herba la sudata messe,
Nè ch'vna stolta e temeraria Dea
Nel'impero d'Amor ragione hauesse.
Così dunque sen van, perfida, e rea,
Con le speranze mie le tue promesse?
Dunque dal tuo furor peruerso e duro
Trà le miserie ancor non son securo?

119

Non prestai fede ala tua madre Amore,
Quand'era (c'hor non son) contento, e lieto.
Dicea, ch'eri vn mal dolce, vn dolce errore.
Sagittario crudel, Rege indiscreto,
Labirinto di fraude, e di dolore,
Libera seruitù, porto inquieto,
In cui fè, nè pietà mai non si troua.
Lasso, hor tardi i il conosco, e'l sò per proua.

120

Ma tua tanta è l'ingiuria, e tuo l'oltraggio
Del graue mal, ch'ingiustamente io porto;
Nè deuresti soffrir Signor malsaggio,
Da sì bassa nemica vn sì gran torto.
Ecco mi toglie il desiabil raggio,
Ch'era al mio lungo duol breue conforto,
E tien pur sotto giogo aspro e seruile
Chiuso vn tuo prigioniero in carcer vile.

121

Et a te non bastò cruda Fortuna,
Farmi nascer d'incesto in lido estrano,
D'ogni paterno ben fin dala cuna
Spogliarmi, e'l regno mio tormi di mano,
E (ciò ch'è più) lasciarmi in notte bruna
Dal Sol, che splende altrui, tanto lontano.
Ch'aggiunger nodi a nodi anco volesti,
E pur scettri, & honor mi promettesti.

122

Contro le tue spietate e rigid'armi
Qual priuilegio hauran diademi, e troni,
Se con chi langue e muor non le risparmi?
Se ne pur'anco ai miseri perdoni?
Se son trafitto, a che più saettarmi?
Quest'è l'eccelso stato, oue mi poni?
Precipitij maggior dunque hai prefissi
A chi caduto è già sotto gli Abissi?

123

Ahi chi del fior del mio sperar mi priua?
Chi nega agli occhi miei l'amata Aurora?
Giungerò mai di tanti stratij a riua?
Godrò mai lieta, ò consolata vn'hora?
Com'esser può che senza vita io viua?
Sarà pur ver, che non morendo io mora?
Deh che farò? com'haurò pace alcuna?
Cō voi parlo Amor'empio, empia Fortuna.

124

Fortuna è pia, empio Amor, quai pene, ò dãni
Non sostien chi per voi piagne, e sospira?
L'vn'è fanciul falace, e pien d'inganni,
Femina l'altra, ebra d'orgolio, e d'ira
Questa soura la rota, e quei sù i vanni,
Quei sempre vola, e questa sempre gira.
Cieco l'vn, cieca l'altra, & ambidui
Aquila, e Lince a saettare altrui.

125

Con queste note hor di sua sorte dura,
Hor del crudel Amor seco discorre;
Venere incolpa, che di lui non cura,
Di Mercurio si duol, che nol soccorre;
Quād'ecco entrato in quella stanza oscura
Mercurio istesso ala sua vista occorre,
Ch'a dispetto di toppe, e di serragli
Viene a porgergli aita in quei trauagli.

126

Mercurio, a cui già dala Dea commesso
Fù il patrocinio di chi'l cor le tolse,
Gli assistea sempre, e'l visitaua spesso;
Seben lasciar veder mai non si volse.
Veggendol dal digiun taluolta oppresso,
Cibi diuini e dilicati accolse,
Et al mesto Garzon poi la Colomba
Gli recaua nel becco entro la tomba.

127

Hor colta hà l'herba rara, e vigorosa,
Non sò ben dire in qual'estrania terra,
Contro la cui virtù merauigliosa
Con mille chiaui indarno vscio si serra,
E se le piante alcun destrier vi posa,
Ne suelle i chiodi, e lo discalza e sferra.
Con questa senza strepito ò fracasso
Inuisibile altrui, s'aperse il passo.

128

Carna, Dea dele porte, e dele chiaui,
Di quella entrata ageuolò le frodi,
E di volger per entro i ferri caui
L'adunco grimaldel mostrogli i modi.
Le fibbie doppie, i catenacci graui,
Le grosse sbare, i ben confiti chiodi,
E le guardie saltar dintorno al buco,
Fè così pian, che non l'vdì l'Eunuco.

129

Vdito c'hebbe il messaggier del Cielo
Del tribulato Giouane i lamenti,
A lui scoprissi, e con vn molle velo
Gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.
Poi tutto pien d'affettuoso zelo
Dolce il riprende, e con sommessi accenti,
Che dela Dea trà suoi maggior perigli
Così mal custoditi habbia i consigli.

130

E ch'auisato in prima, & auertito,
Stato sia sì mal cauto, e sì leggiero,
Che lasciato leuar s'habbia di dito
Quel don maggior di qual si uoglia impero,
E dato agio a colei, che l'hà rapito,
Di porui vn falso anel simile al vero.
Poi dela gemma adultera e mendace
Gli fà chiaro veder l'arte fallace.

131

L'altro inganno dipiùgli spiana e snoda
Del contrafatto e magico sembiante,
E dici, che non miri, e che non oda
L'istessa Dea, se gli verrà dauante,
Ch'altro non fia ch'insidia, altro che froda,
Che s'apparechia alla sua fè costante;
Che sotto finta imagine e furtiua
Sarà la Donna, e sembrerà la Diua.

132

L'instruisce del tutto, e gli ricorda,
Ch'ella d'ogni malia porta le palme;
Che può con versi horrēdi a morte ingorda
Far vomitar le trangugiate salme,
Tor malgrado di Dite auara, e sorda
Al'vrne i corpi, & gli Abissi l'alme;
Può sommerger'il Sol nel mar profondo,
Sotterra il Cielo, e nel'Inferno il mondo.

133

Dicegli, che bisogno hà che si guardi
Dale lusinghe sue qualhor ragiona,
Ch'ogni Fata hà per esche accēti, e sguardi,
Onde gli animi alletta, e gl'imprigiona;
Ma dopo i vezzi perfidi e bugiardi
Satia al fin gli schernisce, e gli abbandona.
Molti veder ne suol, talun n'incanta.
Volto in fera, in augello, in sasso, ò in piāta.

134

Soggiunge ancor, che non diá punto fede
Ale solite sue leggiadre forme,
Poic'è tutt' arte in lei quanto si vede,
E l'essere al parer non è conforme;
E se ben d'anni, e di laidezza eccede
Qualunque fusse mai vecchia difforme,
Supplisce sì con l'artificio, ch' ella
Ne viene a comparir giouane, e bella.

135

E che ciò fà, perche vezzosa in vista
D'alcun semplice amãte il cor soggioghi,
Con cui (che raro auien ch' altri resista)
Sua sfrenata libidine disfoghi.
Ma se'l perduto anel giamai racquista,
Vscito fuor di que' profondi luoghi,
E con esso auerrà, ch' egli la tocchi,
Tosto del uer s'accorgeranno gli occhi.

136

Finalmente lo slega, e dela foglia
Dono gli fà, che più del ferro è forte;
E l'ammaestra ancor, come si scioglia,
Quando allentar uorrà l'aspre ritorte.
Se ben fuggir non può fuor dela soglia,
Mentre il fier guardian guarda le porte,
Basterà ben, che quando altri nol miri,
Disgrauato del peso, almen respiri.

137

Stupisce Adon di quanto egli racconta,
L'altro di sen si trahe prima che parta,
Possente a ristorar la doglia, e l'onta,
Lettra di linee d'or uergata e sparta.
La Rosa, che'l suggello hà nel'impronta,
Mostra onde uegna, e di chi sia la carta.
Dice la riga in sù'l principio scritta;
Al suo bel feritor la Dea trafitta.

138

La sciolse, e parue insieme gli si sciogliesse
L'alma dal core, e che'n aprir s'aprisse.
Poi quante note sù n'erano impresse,
Tanti baci amorosi entro u'affisse,
Perche considerò quando la lesse
Qual'amor la dettò, qual man la scrisse.
Fù del gran pianto, che'n sù'l foglio sparse,
Sola mercè, se co' sospir non l'arse.

139

Veggio (il foglio dicea) veggio i tormenti,
Che di soffrir per mia cagion ti sforzi.
Sò le perfidie ordite, e i tradimenti
Per far, ch' vn sì bel foco in te s'ammorzi.
Per tanto la tua fè non si sgomenti,
Ma combatuta più, più si rinforzi;
Nè rompa del tuo cor l'auree catene
La ferrata prigion, che ti ritiene.

140

Cruda prigion, ma viè più cruda molto
Quella, che quì mi tien legata e stretta,
Ch' oltre, che de' begli occhi il Sol m' hà tolto,
A chi mel toglie ancor mi fà soggetta.
Bramo il piè, come il core hauerne sciolto,
Ma la spada può più che e la saetta;
E se ben la sua forza ogni altra auanza,
Amor contro Furor non hà possanza.

141

Che mel senz' aghi, e rosa senza spine
Coglier mai non si possa, è legge eterna.
Stan le doglie ai piacer sempre vicine,
Così piace à colui, che ne gouerna.
Ma speriam pur, che liberati al fine
Io d'vn' Inferno, e tu d'vna cauerna,
Tornando in breue al' allegrezza antica
Scherniremo l'amante, e la nemica.

142

Sò che m'ami, e se m'ami, ami te stesso,
Perche più che'n te stesso, in me tu sei.
Se t'hò nel core immortalmente impresso,
S'ardon tutti per te gli affetti miei,
Io nol vò dir. Se tu non fossi in esso,
Anzi se me non fossi, io tel direi.
Chiedilo a te, peròche'n te cor mio
Più che'n me stessa, anzi pur te son' io.

143

Cor del'anima mia, viui e sopporta,
E viua teco il tuo ben nato ardore;
E con vn sol pensier ti riconforta,
Ch' altri giamai di me non fia Signore;
E se forza a far' altro hor mi trasporta,
Scusabil' è non volontario errore.
Più non ti dico, a quanto a dir mi resta
Supplirà teco il recator di questa.

144

Letti i bei versi, acconciò i ferri, e sparue
Mercurio, e quindi era sparito apena,
Che la riual di Venere v'apparue,
Ma tal, che non parea più Falsirena.
Quasi deluso da sì belle larue,
A prima vista Adon non ben s'affrena;
E benche sappia esser beltà fallace,
L'inganno è però tal, ch' agli occhi piace.

145

E se non che del ver tosto s'accorse,
Tal fù del fido messo il cauto auiso,
Sendo senza l'anel, fuor d'ogni forse
Creduto haurebbe al simulato viso,
Perche di Citherea tutti in lei scorse
Portamenti, e fattezze, e sguardo, e riso.
Ella in entrando il salutò per nome,
Ma volendo parlar, non seppe come.

146

Già lontana la fiamma hauea nutrita,
Che nel cor le lasciò la bella stampa.
Hor ch' ella hà da vicin l'esca gradita,
Subitamente in nouo incendio auampa.
Fatta da quest' ardore alquanto ardita,
Al' vsa a battaglia allhor s'accampa.
Volse bacciarlo, e si restò per poco,
Pur moderò se stessa in sì gran foco.

147

Per occultar, per colorir la trama,
Biasma di Falsirena il perfid' atto,
E cruda, ingiusta, e disleal la chiama,
Ch' a sì gran torto vn tanto mal gli hà fatto.
Promette, e giura poi per quanto l'ama
Di far' ancor, che di prigion sia tratto.
Purch' ella del suo amor resti secura,
Lasci poi di francarlo a lei la cura.

148

Gli s'asside da lato, e gli distende
Mentre ragiona, in sù la spalla il braccio,
E tuttauia con la man bella il prende
Per annodarlo in amoroso laccio.
Benche legato ei sia, pur si difende,
E'l collo almen desuia da quell'impaccio.
La testa abbassa, e dale labra audaci
Torce la bocca, e le nasconde i baci.

149

Fittosi in grembo il volto, a lei l'inuola;
Anzi per non mirarla i lumi serra.
Ma poiche pur' assai d'vna man sola
Durata è già la faticosa guerra,
La manca ella gli pon sotto la gola,
E con la destra il biondo crin gli afferra.
Con vna mano il crin gli tira e stringe,
Con l'altra il mento gli solleua e spinge.

150

O sì ò nò, ch' a forza ella il bacciasse,
Veduto riuscir uano il disegno,
Stanca del'opra sua pur si ritrasse,
Et onta ad onta accrebbe, e sdegno a sdegno.
Le luci alzando allhor torbide, e basse,
Dela fauella Adon ruppe il ritegno,
E disse, Hor quando mai Dea degli Amori,
Fù ch' Amor' ad amar sforzasse i cori?

151

Non è questo non è vero godere,
Nè modo d'appagar nobil desire.
E qual gioia esser può contro il volere
Di chi non vuole alcun piacer rapire?
Ma che? delitie & agi ama il piacere;
Trà miserie, e dolor chi può gioire?
Non si denno dubbiose e mal secure
Le dolcezze misciar con le sciagure.

152

Vuoi che trà ceppi, e ferri io t'accarezzi;
Loco questo ti sembra atto ai diletti?
Serba (ti prego) a miglior tempo i vezzi,
Più ch' opportuni, hor' importuni affetti.
Attendi pur, che s'apra, ò che si spezzi
La prigione, onde trarmi hoggi prometti;
Nè creder, ch' ai trastulli io possa pria
Teco tornar, che libero ne sia.

153

Bastiti, ch' io dite non ardo meno,
Habita il corpo quì d'anima priuo,
L'anima alberga teco, e nel tuo seno
Viue vita miglior, ch' io quì non viuo.
Nè del carcere antico il duro freno
D'altra beltà mi lascia esser cattiuo;
Nè quantunque dannata a sì rea sorte,
La mia vita per te teme la morte.

L'oro

154

L'oro crespo e sottil, l'oro lucente
Di quella bionda treccia, ond'io fui preso,
Quanto o quanto è più forte, e più possente
Di questo rico mio tenace peso.
Questa catena è tal, che solamente
Ritiene il corpo, e non n'è il core offeso.
Quella, che mi legò la prima volta,
Mi stringe il core, e non sarà mai sciolta.

165

Così dicea dissimulando, e certo
Ogni altro, a cui dal'Orator d'Egitto
Stato non fusse vn tanto inganno aperto,
O' che non fusse in lealtate inuitto,
Dal dolce oggetto ala sua vista offerto.
Fuggir non potea già d'esser trafitto.
Volgendo alfin l'ingannatrice il tergo
Desperata partì da quell'albergo.

156

E con Idonia far l'vltime proue
Del beueraggio magico risolue.
Qual guastada habbia a torre, e come, e doue
Le'nsegna e qual licor misto a qual polue.
Quella il silopo a preparar si moue,
Che gli humani desir cangia e trauolue;
E nel secreto studio, oue la Fata
Chiude gli arcani suoi s'apre l'entrata.

147

Prende l'ampolla abominanda e ria,
E quel forte velen tempra e compone,
Che se fusse qual crede, e qual desia,
Nonche le voglie inferuorar d'Adone,
Far vaneggiar Senocrete poria,
E d'illecite fiamme arder Catone.
Ma non tutto quel male, e quello scempio
Permette il Ciel, che si promette l'empio.

158

La rea ministra, ch'al Garzon la mensa
Dopo la Nana hà d'apprestare in vso,
Mesce il vin con quel sugo, e gli dispensa
Nel'aurea coppa il maleficio infuso.
Ma non pari l'effetto a quelche pensa,
Il disegno fellon lascia deluso.
Apena ei l'acqua perfida hà beuuta,
Che subito di fuor tutto si muta.

159

Tutte le membra sue (mirabil mostro)
Impicciolirо, e si velar di penne,
E di verde, e d'azurro, e d'oro, e d'ostro
Piumato il corpo in aria si sostenne.
S'ascose il labro, anzi aguzzossi in rostro,
La bocca, il mento, il naso osso diuenne.
Diuenne carne l'incarnata vesta,
E si fece il cappel purpurea cresta.

160

Nele dita, che fatte hà più sottili,
Spuntan curue, e dorate vnghie nouelle,
Fregian rispetto il collo aurei monili,
Si raccoglie ogni braccio entro la pelle,
Si ritiran le man bianche e gentili,
E s'allargono in ali ambe l'ascelle.
Due gēme hà in frōte, ond'esce vn dolce lu-(me,
Sìche più vago augel non batte piume.

161

Venere bella, ahi qual perfidia, ahi quale
Forte ventura il tuo bel Sol t'hà tolto?
La beltà, del tuo foco esca immortale,
Ecco prende altra spoglia, & altro volto.
Strano malor del calice infernale,
In cui tosco maligno era raccolto.
L'incantata beuanda hebbe tal forza,
Che fù possente a trasformar la scorza.

162

Fusse del Nume, che'l difende e guarda,
Prouidenza diuina, ò fusse caso,
Quando il vetro pigliò la Maliarda
Scambiò per fretta, e per errore il vaso.
Quelche fà, che d'amore ogni cor'arda,
(Simile intutto a questo) era rimaso;
Et ingannata dal'istessa forma
In sua vece adropò quelche trasforma.

163

Tosto che s'è del fallo Idonia accorta,
Mezo riman trà stupida, e dolente.
Per trascuragin sua vede, che porta
L'amoroso rimedio altro accidente.
Oimè misera, (grida) oimè son morta,
E piagne inuano, inuan s'adira e pente,
Il crin si suelle, il petto si percote,
Stracciasi i panni, e graffiasi le gote.

164

Già fuor dela prigion libero vola
D'habito nouo il nouo augel vestito.
Lamentarsi vorria ma la parola
Non forma (come suol) senso spedito,
E gergheggiando dal'angusta gola
Dela fauella in vece esce il garrito;
Nè del'humana sua prima sembianza
(Tranne sol l'intelletto) altro gli auanza.

165

L'intelletto, e'l discorso hà solo intero,
Onde qual'è, qual fù conosce apieno.
Rimembra il dolce suo stato primiero,
E disegna al suo ben tornar in seno,
Poi sentendosi andar così leggiero
Per l'immenso del Ciel campo sereno,
Mentre al'albergo vsato il camin piglia,
Di tanta agilità si merauiglia.

166

Lascia di quella ricca aurea contrada
Il sotterraneo in fausto empio soggiorno,
Passa la grotta, e per la nota strada
Fà nel superior mondo ritorno.
Ferma il Sole i destrieri, ouunque ei vada,
Fermansi i venti a vagheggiarlo intorno,
E secondando il và da tutti i lati.
Musico stuol di cortigiani alati.

167

Del superbo diadema, e del bel manto
Le pompe aproua ammirano, e i colori;
E con ossequij di festiuo canto
Gli fan per tutto il Ciel publici honori.
Non hà mai la Fenice applauso tanto
Dal'humil plebe degli augei minori
Qualhor cāgiando il suo sepolchro in culla,
Ritorna di dicrepita fanciulla.

168

Ma chi può dir quante fortune, e quanti
Graui passò trà via rischie perigli?
Quai rapaci incontrò mostri volanti,
Che volser nel suo sen tinger gli artigli?
Aquile, e Nibi, a cui scampar dauanti
Poco giouato haurian forze, ò consigli,
Se'l celeste Tutor, che n'hauea cura,
Non gli hauesse la via fatta secura.

169

Non però d'augel fiero vnghia, nè rostro
Gli nocque tanto in quella sorte auersa,
Quanto il mostro peggior d'ogni altro mostro,
Dico la Gelosia cruda e peruersa.
Vscita questa del suo cieco chiostro,
Con l'amaro velen, che sparge e versa;
Lo Dio del ferro armar gli parue poco
Se non facea gelar lo Dio del foco.

170

Venne a Vulcano, e le fù facil cosa
Far nel suo core impression tenace,
Che per proua ei sapea, l'infida sposa
D'ogni fraude in tai casi esser capace.
Rode men la sua lima, e più riposa
Attizzata da lui, la sua fornace,
Che non fa di quel tarlo il morso fiero,
Che non fà la sua mente, e'l suo pensiero.

171

Mentre di rabbia freme, e di dispetto,
Dal dolor, dal furor trafitto e vinto,
A raddoppiargli ancor stimuli al petto
Vi souragiunge il biondo Arcier di Cinto.
Questi dela cagion di quel sospetto
Gli da più certo auiso, e più distinto,
Onde il misero Zoppo aggiunger sente
Sura il ghiaccio del'alma incendio ardēte.

172

Somiglia il monte istesso, ou'ei dimora,
Che tutto è carco di neuosa bruma,
Ma del'interne viscere di fora
Le fauille essalando, auampa, e fuma.
Nè così'l proprio mantice talhora
Le fiamme incita, e i pigri ardori allùma,
Come quell'istigar gli soffia e spira
Neli spirti inquieti impeto d'ira.

173

Dalo sdegno, che l'agita, e l'irrita,
Sospinto fuor del nero albergo horrendo,
Con la scorta di Febo, e con l'aita
Trà sè machine noue ei và volgendo.
Quindi fù poscia di sua mano ordita
La catena, ch'Adon strinse dormendo,
L'aurea catena, che'n prigion legollo,
Fù lauor di Vulcan, pensier d'Apollo.

E non

174

E non solo il lauor dela catena
L'vn di lor consigliò, l'altro esseguio,
Ma l'istessa prigion di Falsirena
Fù fabricata dal medesmo Dio.
Come ciò fusse, o se notitia piena
N' hebbe la Fata allhor, non sò dir' io.
Prese d'vn vil magnan vesta, e figura,
E di tesser que' ferri hebbe la cura.

175

Tuttauia d'hor' in hor quanto succede
Gli và scoprendo il condottier del giorno,
Che del vaticinar l'arte possiede,
E d'ogni lume è di scienza adorno;
E si come colui, che'l tutto vede
Scorrendo i poli, e circondando intorno
Dela terra, e del Ciel la cima, e'l fondo,
Può ben sauer ciò che si fà nel mondo.

176

Tu sai ben (gli dicea) quanto mi calse
Del tuo mai sempre, anzi pur nostro honore,
E che'n me questo debito preualse
Al'odio istesso dela Dea d'Amore,
Laqual per tua cagion, benche con false
Dimostranze il velen copra del core,
Per la memoria del' ingiuria antica
Mi fù da indi in poi sempre nemica.

177

Hor che pur d'Himeneo le sacre piume
Questa indegna del Ciel, Furia d'Inferno
Con nouo scorno di macchiar presume,
Vuolsi ancora punir con nouo scherno;
E poscia che'l suo indomito costume
A corregger non val freno, ò gouerno,
Dela stirpe commun pensar bisogna
A cancellar la publica vergogna.

178

Se l'obbrobrio, e l'infamia in ciò non vale,
Vagliane homai la crudeltate, e'l sangue,
Io ti darò quest' arco, e questo strale,
Che'n Thessaglia ferì l' horribil' angue.
Poi quel rozo berton, quel vil mortale,
Per cui sospira inamorata, e langue,
Io vò ch' apposti sì con la mia guida,
C'hoggi di propria man tu gliel' vccida.

179

Con questi detti a vendicar quel torto
Il torto Dio perfidamente induce.
Poi là donde passar deue di corto
Il trasformato Giouane il conduce,
E di tutto il successo il rende accorto
Il portator dela diurna luce.
Gli dissegna l'augel, gl' insegna l'arte
Del trattar l'arco, e gliel consegna, e parte.

180

Ma qual fatto è sì occulto, il qual non sia
Al tuo diuin sauer palese e noto,
Virtù del tutto esploratrice e spia,
Intelligenza del secondo moto?
Non consente Mercurio opra sì ria,
Ma vuol che quel pensier riesca a voto,
E dal rischio mortal campando Adone,
L'arte schernir del' assassin fellone.

181

La' ve soggiorna il parlogetto alato
L'alato messaggier volando corse,
E per somma ventura addormentato
Solo in disparte entro'l Giardin lo scorse.
Discese a terra, egli si mise a lato
Leggier così, ch' Amor non sen' accorse.
Quiui pian pian, mentr' ei posaua stanco,
Vn' aurea freccia gl' inuolò dal fianco.

182

E' di tal qualità la freccia d'oro,
Che dolcezza con seco, e gloria porta,
Reca salute altrui, porge ristoro,
Il cor rallegra, e l'anima conforta,
Et hà virtù di risuegliare in loro
La fiamma ancor, quand' è sopita, ò morta;
E se'l foco non è morto, ò sopito,
Riscalda almen l'amore intepidito.

183

Senz' altro indugio ei se ne và con essa,
Doue il fabro crudel guarda la posta,
E con la sua sottil destrezza istessa,
Gli scambia l'altra, c' hà nel suol deposta;
Nè veduto è da lui quando s'appressa,
Ch' altroue intanto ogni sua cura hà posta,
Mentre la caccia insieme, e la vendetta
Insidioso vecellatore, aspetta.

Venia

184

Venia l'augel con ali basse il suolo
Quasi radendo, e l'adocchiò Vulcano,
Che per troncargli inun la vita, e'l volo
L'arco incurvò con la spietata mano,
E'n quel petto scoccò, ch'auezzo solo
Era ai colpi d'Amor, colpo inhumano.
Ma la saetta d'or dala ferita
Sangue non trasse, e non fù pur sentita.

185

L'insensibile strale auenturoso
Colselo sì, ma fè l'usato effetto,
Che per nouo miracolo amoroso
In vece di dolor, gli diè diletto;
E quell'amor, che forse era dubbioso,
Per sempre poi gli stabilì nel petto.
Così chi tende altrui froda & inganno
E' ministro talhor del proprio danno.

186

Fuggito Adòn lo scelerato oltraggio
Del feritore infuriato e pazzo,
Stanco, ma quasi a fin di suo viaggio
Giunt'era a vista del diuin Palazzo,
Quando trouò sotto vn'ombroso faggio
Due Ninfe dela Dea starsi a sollazzo,
Et hauean quiui ai semplici vsignuoli,
Che tra' rami venian, tesi i lacciuoli.

187

Trà quelle fila sottilmente inteste
Passò, ma nel passar diè nela rete,
E le donzelle a correrui fur preste
Forte di preda tal contente e liete.
Belle serue d'Amor, se voi sapeste
Qual sia l'augel, ch'imprigionato hauete,
Perch'a fuggir da voi mai più non habbia,
O come stretto il chiudereste in gabbia.

188

Corron liete ala preda, e tosto c'hanno
Tra' nodi indegni il semplicetto inuolto,
Perche ben di Ciprigna il piacer sanno,
Stimano, che gradire il deurà molto.
Quindi al'hostel del Tatto elle sen vanno,
E'l lascian per quegli horti andar disciolto,
Secure ben, che da Giardin sì bello
Benche libero sia, non parte augello.

189

Giunto al nido primier de' suoi diletti
Sù'l ramo cel d'vn platano si pose,
E vide (ahi dura vista) in que' boschetti
Soura vn tapeto di purpuree rose
Venere, e Marte che trahean soletti
In trastulli d'Amor l'hore otiose,
Alternando trà lor vezzi furtiui.
Baci, motti, sorrisi, atti lasciui.

190

Perdean d'vn verde mirto il brando crudo,
La lorica, l'elmetto, e l'altro arnese,
Onde mentr'ei facea senz'armi ignudo
Ala bella nemica amiche offese,
Era il limpido acciar del terso scudo
Specchio lucente ale sue dolci imprese
E con l'oggetto de' piacer presenti
Raddoppiaua al'ardor fauille ardenti.

191

Volaua intorno a quel felice loco
Zefiro, il bel coltor del vicin prato,
E de' sospiri lor temprando il foco
Con la frescura del suo lieue fiato,
E con vago ondeggiar, quasi per gioco
Suentolando il cimier del'elmo aurato,
Facea concorde ale frondose piante
L'armatura sonar vota e tremante.

192

Sopiti homai dela tenzon lasciua
Gli scherzi, le lusinghe, e le carezze,
Giunti eran già trastulleggiando a riua
Del'amorose lor prime dolcezze.
Già dormendo pian pian dolce languiua
La Reina immortal dele bellezze;
Nè men che'l forte Dio, la bella Dea
Tutte le spoglie sue deposte hauea.

193

Pargoleggianti esserciti d'Amori
Fan mille scherni al bellicoso Diò;
E qual guizza tra' rami, e qual tra' fiori,
Qual fende l'aria, e qual diguazza il rio;
E perche carchi d'ire, e di furori
Non cede intutto ancor gli occhi al'oblio,
Tal v'hà di lor, che'n lui tuttauia auenta
Vn sonnachioso stral, che l'addormenta.

194

Lasciasi tutto allhor cader riuerso
Il feroce motor del cerchio quinto,
E nel fondo di Lethe apieno immerso
Sembra viè più, ch'addormentato, estinto.
Di sangue molle, e di sudore asperso,
Dal moto stanco, e dal Lethargo vinto,
Rallentati, non sciolti i nodi cari,
Soffia il sonno dal petto, e dale nari.

195

O che riso, o che giubilo, che festa
La schiera allhor de' pargoletti assale.
Scherzando van di quella parte in questa
A cento a cento, e dibattendo l'ale.
Vn fugge, vn torna, vn salta, & vn s'arre-(sta,
Chi sù le piume, e chi sotto il guanciale.
Le cortine apre l'vn, l'altro s'asconde
Trà le coltre odorate, e trà le fronde.

196

Tal poiche lasso, e disarmato il vide
Dopo mille posar mostri abbattuti,
Osò già d'assalire il grande Alcide
Turba importuna di Pigmei minuti.
Così sù'l lido, oue Cariddi stride,
Soglion con thirsi, e canne i Fauni astuti
Del Ciclopo Pastor, mentre ch'ei dorme,
Misurar l'ossa immense, e'l ciglio informe.

197

Altri il diuin Guerrier con sferza molle
Fiede di rose, e lieuemente offende.
Altri ala Dea più baldanzoso e folle
Fura gli arnesi, & a trattargli intende.
Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,
Chi degli vnguenti i bossoli le prende. (no,
Chi lo specchio hà per mano, e chi'l cotur-
Chi si pettina il crin col rastro eburno.

198

Vn ven'hà poscia, il qual mentr'ella assonna,
Del suo cinto diuino il fianco cinge,
E veste i membri dela ricca gonna,
E con l'auree maniglie il braccio stringe,
Et ogni gesto, e qualità di Donna
Rappresenta, compone, imita, e finge,
Mouendo sù per quegli herbosi prati
Graui al tenero piede, i socchi aurati.

199

L'andatura donnesca, e'l portamento
Ne' passi suoi di contrafar presume,
E'ntanto con vn morbido stromento
Di canute contesto, e molli piume,
Ond'allettare, & agitare il vento
Cithere ne' gran Soli hà per costume,
Vn'altro dela plebe fanciullesca
L'aria scotendo, il volto gli rinfresca.

200

Vn'altro l'armi ben forbite e belle
Dato di piglio del'Heroe celeste,
Con viè più audace man gl'inuola e suelle
Dal lucid'elmo le superbe creste,
E'l viso ventilandogli con quelle,
Ne sgombra l'aure feruide e moleste,
Poi dala fronte gli rasciuga e terge
Le calde stille, ond'el sudor l'asperge.

201

Alcun'altri diuisi a groppo a groppo
In varie legioni, in varie squadre,
Con l'armi dure, e rigorose troppo
Mouon guerre trà lor vaghe e leggiadre.
Chi caualca la lancia, e di galoppo
La sprona incontro ala vezzosa madre,
Chi con vn Capro fà giostre, e tornei,
Chi dela sua vittoria erge i trofei.

202

Parte piantan gli approcci, e vanno a porre
L'assedio a vn tronco, e fan mõton del'hasta,
Batton la breccia, e son castello, e torre
La gran goletta, e la corazza vasta.
Chi combatte, chi corre, e chi soccorre,
Altri fugge, altri fuga, altri contrasta,
Altri per l'ampie e spatiose strade
Con amari vagiti inciampa, e cade.

203

Questi d'insegna in vece, il vel disciolto
Volteggia al'aura, e quei l'afferra, e strac-(cia.
Colui la testa impaurito, e'l volto
Nela celata per celarsi caccia,
E dentro vi riman tutto sepolto
Col busto, con la gola, e con la faccia.
Costui volgendo al'auersario il tergo
Corre a saluarsi entro'l capace vsbergo.

204

Ma ecco intanto il Principe maggiore
Del'alato squadron, che lor comanda.
Comanda dico agli altri Amori Amore,
Agli altri Amori, iquai gli fan ghirlanda,
Ch'ad onta sia del militare honore
Tosto legata ala purpurea banda
La braua spada, e'n guisa tal s'adatti,
Ch'a guisa di timon si tiri, e tratti.

205

Senza dimora il graue ferro afferra
Sudando aproua il pueril drappello.
Ciascuno in ciò s'essercita, e da terra
Solleuarlo si sforza hor questo, hor quello.
Ma perche'l peso è tal, ch'apena in guerra
Colui che'l tratta sol può sostenello,
Trauaglian molto, & han trà lor diuise
Le vicende, e le cure in mille guise.

206

Chi curuo & anhelante andar si mira
Sotto il grauoso e faticoso incarco.
Chi la gran mole assetta, e chi la gira
Dou'è più piano, e più spedito il varco.
Chi con la man la spinge, e chi la tira
O' con la benda, ò col cordon del'arco.
L'orgoglioso fanciul guida la torma
Tanto che con quell'asse vn carro forma.

207

Pon quasi trionfal carro lucente
Del sourano Campion lo scudo in opra,
E per seggio sublime & eminente
Alto v'acconcia il morion di sopra.
Quiui s'asside Amor, quiui sedente
Trionfa del gran Dio, che l'armi adopra.
Trahendo intanto il van di loco in loco
In vece di destrier, lo Scherzo, e'l Gioco.

208

Acclama, applaude con le voci, e i gesti
L'insana turba degli Arcier seguaci.
Diceanper onta, e per dispregio. E' questi
L'inuitto Duce, il domator de'Thraci?
Lo stupor de'mortali, e de' celesti?
Il terror de'tremendi, e degli audaci?
Chi vuol sauer, chi vuol veder s'è quegli
Deh vengalo a mirar pria che si suegli.

209

Ecco i fasti, e i trionfi illustri & alti,
Ecco gli allori, ecco le palme, e i fregi.
Più non si vanti homai, più non s'essalti
Per tanti suoi sì gloriosi pregi. (salti
Quant'hebbe vnqua vittorie in mille as-
Soggiaccion tutte ai nostri fatti egregi.
Scriuasi questa impresa in bianchi marmi,
Vincan vincan gli amori, e cedan l'armi.

210

A quel gridar, dal sonno che l'aggraua,
Marte si scote, e Citherea si desta,
E poiche gli occhi si forbisce e laua,
Le sparse spoglie a riuestir s'appresta.
Adon, che lo spettacolo miraua,
Non seppe contener la lingua mesta;
Nè potendo sfogar la doglia in pianto,
Fù costretto addolcirla almen col canto.

211

Amor (cantò) nel più felice stato
M'alzò, che mai godesse alma terrena,
E'n sì nobile ardor mi fè beato,
Che la gloria del mal temprò la pena.
Hor col ricordo del piacer passato
Dogliosi oggetti a risguardar mi mena,
Là doue in quel bel sen, che fù mio seggio,
Altrui gradito, e me tradito io veggio.

212

La Dea, che dal mar nacque, e da cui nacque
Il crudo Arcier, che m'arde, e mi saetta,
Si compiacque di me, nè le dispiacque
A mortale amator farsi soggetta.
O più del mar volubil, che trà l'acque
Pur fermi scogli e stabili ricetta;
Ma'n te nata dal mare, oimè, s'asconde
Vn cor più variabile del'onde.

213

Io per serbar l'antico foco intatto
Sofferse in ria prigion miserie tante,
Nè perche lieue augello ancor sia fatto,
Fatto ancor lieue augel, son men costante.
E tu sì tosto il giuramento, e'l patto
Ingrata hai rotto, e disleale amante?
Ahi stolto è ben chi trouar più mai crede
Poiche'n Ciel non si troua, in terra fede.

Qui

214

Quì tacque, e quel cantar, benche da Marte
Fusse ò non ben' udito, ò mal' inteso,
L'indusse pure a sospettare in parte
Del suo riuale, e ne restò sospeso;
E temendo d'Amor l'inganno, e l'arte,
E bramando d'hauerlo ò morto, ò preso,
A Mercurio il mostrò, che quiui giunto
Con Amor ragionando era in quel punto.

215

Il peregrino augel subito allhòra
Fugge dal vicin ramo, e si dilegua,
E'l messaggio diuin non fà dimora
Pur come sol per ritenerlo il segua.
Ma poiche son di quel boschetto fora,
Del fugace il seguace il volo adegua,
E la doue più folta è la corona
De' mirti ombrosi il ferma, egli ragiona.

216

O meschinel, che per quest' aere aperto
Sù le penne non tue ramingo vai,
Di tanto mal senza ragion sofferto
Fuorche te stesso, ad incolpar non hai,
Ch' essendo pur del' altrui fraude certo,
Dar volesti materia ai proprij guai.
Non però desperar, poich' a ciascuno
Fù l'aiuto del Ciel sempre oportuno.

217

Già dela stella a te cruda e nemica
Cessan gl' influssi homai maligni e tristi.
Ma pria che'n vn con la figura antica
La tua perduta ancor gemma racquisti,
Durar ti conuerrà doppia fatica,
Tornando al loco, onde primier partisti,
E lauarti ben ben nela fontana
Possente a riformar la forma humana.

218

Del' acqua, oue la Fata entra a bagnarsi
Quando depon la serpentina spoglia,
Poic' haurai sette volte i membri sparsi,
Fia che la larua magica si scioglia.
Tornato al' esser tuo, vanne oue starsi
In guardia trouerai di ricca soglia
Mostro il più strauagante, il più diuerso,
Che si scorgesse mai nel' Vniuerso.

219

Hà fattezze di Sfinge e tien confuse
Quattr' orecchie, quatro occhi, altretãt' ali.
Due luci hà sẽpre aperte, altre due chiuse,
E le piume, e l'orecchie ancor son tali.
Lunghe l'orecchie, a' bei discorsi ottuse,
Non cedono d'Arcadia agli animali.
La sua faccia si muta, e si trasforma
Quasi Camaleonte, in ogni forma.

220

Vario sempre il color lascia, e ripiglia,
Nè mai certa sembianza in sè ritenne.
Come veggiam la cresta, e la barbiglia
Del Gallo altier, che d'Jndia in prima vẽne,
Biãca a ũ pũto apparir, verde, e vermiglia
Qualhor gonfio d'orgoglio apre le penne,
Così sua qualità cangia souente,
Secondo quelche mira, e quelche sente.

221

La vesta hà parte d'or, parte di squarci
Diuisata a quartieri, e fatta a spicchi,
Quindi di cenci logorati e marci,
Quinci di drappi pretiosi e ricchi,
Non aspetti chi và per contrastarci,
Che nele vene il dente ei gli conficchi,
Però che morso hà di mignatta, e d'angue,
Che non straccia la carne, e sugge il sãgue.

222

Tagliente, aguzza, & vncinuta hà l'vgna,
E diritto il piè manco, e zoppo il destro.
Ma nel corso però non è chi'l giunga,
Et è d'ogni arte perfida maestro.
Son l'armi sue, con cui combatte e pugna,
Jn mano vn raffio, a cintola vn capestro.
Tira con l'vn le genti, e le soggioga,
Con l'altro poi le strangola, e l'affoga.

223

Non si cura d'Amor questi, ch' io dico,
Altro che l'vtil proprio, ama di rado;
E ne' guadagni suoi sempre mendico,
Stà sempre intento a custodir quel guado.
Sol per disegno applaude anco al nemico,
Nè conosce amistà, nè parentado.
L'amicitie, le leggi, e le promesse
Tutte son rotte alfin dal' Interesse.

224

Interesse s'appella il Mostro auaro
Dele ricchezze, e del thesor custode,
Del thesoro, oue chiuso è l'anel raro,
Non risguarda virtù, ragion non ode.
Tien'ei le chiaui del' albergo caro,
Nè vale ad ingannarlo astutia, ò frode.
E perche veggbia ognor con occhi attenti,
Vuolsi modo trouar, che l'addormenti.

225

Per indurlo a dormir, del'armonia
L'arte, ond' Argo delusi, in vso porre
Vanità fora inutile, e follia,
Ch' ogni cosa gentile odia & abborre,
E di qual pregio il suono, e canto sia.
Non conosce, non cura, e non discorre.
Come colui, che stupido & inetto
D'Asino hà in un l'vdito, e l'intelletto.

226

A far però, ch'ebro del tutto, e cieco
Di sonno profondissimo trabocchi,
Basterà, che'l baston, ch'io porto meco,
Vn tratto sol ben leggiermente il tocchi.
Farò nè più nè men nel cauo speco
Al Serpente incãtato appannar gli occhi,
Acciòche fuor di que' dubbiosi passi
Senza intoppo securo andar ti lassi.

227

E mia cura sarà far poi dormire
Le guardiane ancor degli aurei frutti,
Perche non ti difendano al' vscire
La porta, che vietar sogliono a tutti.
Giunto al'empia magion, mille apparire
Aspetti vi vedrai squallidi e brutti.
Vedrai la Donna rea con altra faccia
A che sciagura misera soggiaccia.

228

Entra allhor nel' Erario, e quindi presto
Prendi il gioiel, che dela Dea fu dono,
Ma null' altro toccar di tutto il resto,
Bench' apparezza in vista habbia di buono:
Quante cose v' hà dentro (io ti protesto)
Contagiose, e sfortunate sono,
E ciascuna con seco auien che porte
Augurio tristo di ruina, ò morte.

229

Vscito alfin dela gran pianta, auerti,
Poich' vna noce d'or colta n' haurai,
Fà ch' appo te ne' tuoi viaggi incerti
La rechi ognor, senza lasciarla mai,
Perche valloni sterili, e deserti
Passar conuienti in habitati assai,
Là doue stanco da sì lunghi errori
Penuria haurai di cibi, e di licori.

230

Il guscio aprendo allhor del' aurea noce;
Vedrai nouo miracolo inudito.
Vedrai repente comparir veloce
Soura mensa real lauto conuito.
Da ministri incorporei, e senza voce
Senza sauer da cui, sarai seruito.
Nè mancherà dintorno in copia grande
Apparato di vini, e di viuande.

231

Con questi vltimi detti il Corrier Diuo
De' Numi eterni il suo parlar conchiuse,
E là tornato, oue lasciò Gradiuo,
La bugia colorì d'argute scuse.
Ma poi con Citherea cheto e furtiuo
Lungamente in disparte ei si diffuse,
E le narrò dopo la ria prigione
Il caso miserabile d'Adone.

232

Instrutto Adon dal consiglier diuino,
Per le due volte già varcate vie
Non tardò punto a prendere il camino
Verso le case scelerate e rie.
Era quand' egli entrò nel bel Giardino
Trà'l fin del' Alba, e'l cominciar del die.
Già s'apriua del Ciel l'occhio diurno,
Et era apunto il dì sacro a Saturno.

233

Ode intanto sonar tutto il Palagio
Di lamenti, che van fino ale stelle,
Quasi infelice & horrido presagio
Di dolorose e tragiche nouelle.
Et ecco vede poi lo stuol maluagio
Sbigottir, scolorir dele donzelle.
E, quasi di cadauere, ogni guancia
Di vermiglia tornar liuida, e rancia.

Vede-

234

Vede le horribilmente ad vna ad vna
Vestir di sozza squama il corpo vago,
E d'alcun verme putrido ciascuna
Prender difforme e spauentosa imago.
Vede trà lor con non miglior fortuna
La Fata istessa trasformarsi in Drago,
E'n fogge formidabili e lugubri
Tutte alfin diuenir bisce, e colubri.

235

Mira Adone, e stupisce, e sù per l'herba
L'immondo seno a strascinar le lassa,
E poic' humiliar quella superba
In tal guisa hà veduta, al fonte passa;
E perche l'alto auiso in mente serba,
Per purgarsi nel'acque i vanni abbassa.
Sette volte s'attuffa, e si rimonda,
E ciò ch'egli hà d'Augel, lascia nel'onda.

236

Ritolto dunque a pien l'essere antiquo,
Volge al thesor di Falsirena il passo,
E ritroua sù l'uscio il Mastro iniquo
Dormir sì fortemente a capo basso,
Che par mirato col suo sguardo obliquo
L'habbia Medusa, e conuertito in sasso,
Onde pria che si rompa il sonno graue,
Non senza alcun timor gli toe la chiaue.

237

Quand'egli hà ben quelle sembianze scorte,
Quando il crudo rampin gli mira a piedi,
E quando il tocca, non hà il cor sì forte,
Che non gli tremi dal'interne sedi.
Pur la chiaue sciogliendo, apre le porte
Dela conserua de' più ricchi arredi.
Era grande la stanza oltre misura,
E di gemme hauea l suolo, e d'or le mura.

238

Di lampe in vece, e di doppieri accesi
Sfauillanti piropi ardono intorno,
Ch'a meza notte al'auree traui appesi
Fanno l'vfficio del Rettor del giorno.
Dodici Segni, & altrettanti Mesi
Rendono il loco illustremente adorno,
Statue scolpite di finissim'oro,
Che per ordine stan ne' nicchi loro.

239

Hauui ancora i Pianeti, e gli Elementi,
Trè Prouincie del mondo, e quattro Etati,
Rilieui pur d'artefici eccellenti,
Del metallo medesimo intagliati.
Parte poi di bisanti, e di talenti,
Di medaglie, e di stampe hauui dai lati,
Parte di zolle cariche, e di masse
Ampi forzieri, e ben capaci casse.

240

Trà forziero e forzier v' hà tauolini
D'estranie pietre, e gabbinetti molti,
Che di vezzi di perle, e di rubini
Tengon gran mucchi, e cumuli raccolti.
Altri lapilli generosi e fini
In più groppi vi son legati, e sciolti.
Scettri, e corone v' hà, branchigli, e rose.
E catene, e cinture, & altre cose.

241

Vi conobbe trà mille il bel diamante
Adon, che già la Maga empia gli tolse,
O Dio con quanti baci, o Dio con quante
Affettuose lagrime il raccolse.
Ma quando poi col fido specchio auante
Gli occhi al'amata imagine riuolse,
Traboccò di letitia in tanto eccesso,
Che nel'imaginar resta inespresso.

242

Sorge in mezo ala sala aureo colosso
Maggior degli altri assai tutto d'vn pezzo,
D'vn pezzo sol' ma sì massiccio e grosso,
Che non è fabro a fabricarne auuezzo.
Di fortuna hà l'effigie, e tiene addosso
Tente gemme, e nel sen, che non hā prezzo.
Tal'è la rota ancor, tal'è la palla,
Tale il Delfin, che la sostiene in spalla.

243

A piè di questa vn leturin d'argento
Riccamente legato vn libro regge,
E vergata ogni linea, & ogni accento
In idioma Arabico si legge.
Delo stranio volume al'ornamento
Ornamento non è, che si paregge.
La couertura in ogni parte è tutta
Di fin topatio e lucido costrutta.

244

Son le fibbie ala spoglia ancor simili,
Di zaffiri composte, e di giacinti.
Son d'or battuto in lamine sottili
I fogli in bei caratteri distinti.
Hà di fregi ogni foglio, e di profili
D'azuro, e minio i margini dipinti,
E figurata di grottesche antiche
Le maiuscole tutte, e le rubriche.

245

Quanti hà thesori il mondo a parte a parte,
Ciò che la terra hà in sen di pretioso,
Opra sia di Natura, ò lauor d'Arte,
In miniere diffuso, ò in arche ascoso,
Tutto scritto e notato in quelle carte
Mostra l'indice pieno e copioso.
I propri siti insegna, e i lor custodi,
E per trouargli i contrasegni, e i modi,

246

Gira Adon gli occhi, e'n q̃sta parte e'n quella
Scorge diuerse, e'n sù diuerse basi
Ricche reliquie, e'n rotolo, ò in tabella
Dele memorie lor descritti i casi.
V'hà dela pioggia, in cui per Danae bella
Scese Gioue dal Ciel, colmi gran vasi.
E verghe v'hà di traboccante pondo.
Che dal tatto di Mida hebbero il biondo.

247

V'hà l'aurea pelle, che d'hauer si vanta
Rapita a Colco il nobile Argonauta.
E v'hà le poma del'Hesperia pianta,
Ond'Alcide portò preda sì lauta.
Le palle v'hà, che vinsero Atalanta,
Pur troppo il corso ad arrestarui incauta.
Et hauui il ramo, che sterpar dal piano
Fè la Vecchia di Cuma al pio Troiano.

248

Vide frà l'altre pompe in vn pilastro
Pendere vn fascio di seluaggi arnesi.
V'hà la faretra con sottile incastro
Di perle riccamata, e di turchesi.
V'hà gli strali per man d'egregio mastro
Di fin' or lauorati, insieme appesi.
N'hauria (credo) nõ ch'altri, inuidia Apollo,
Nè sò se tale Amor la porta al collo.

249

L'arco non men dela faretra adorno
D'oro e seta hà la corda attorta insieme,
Di neruo il busto, e di forbito corno
Di questo capo e quel le punte estreme.
Brama Adon quelle spoglie hauer intorno,
Ma di Mercurio il duro annuntio teme.
Vede, che dela scritta esplicatrice
Armi di Melcagro, il breue dice.

250

Di tutto ciò, ch'iui raccolto ei vede,
Nessuna punto auidità l'inuoglia,
Sì che di tante, e sì pregiate prede
Pur vna (ancorche minima) ne toglia.
Questa sola desia, perche la crede
Per lui ben propria, e necessaria spoglia;
Et essendo senz'arco, e senza strali,
Hauer non spera altronde armi mai tali.

251

Adon che fai? deh qual follia ti tira
Armi a toccar d'infernal tosco infette?
Ahi trascurato, ahi forsennato, mira
Chi quell'arco adoprò, quelle saette.
V'è di Diana ancor nascosta l'ira,
Son fatalmente infauste e maledette.
Dache la Fera sua fù da lor morta,
Infelici l'hà fatte a chi le porta.

252

Egli, ch'a ciò non pensa, ò ciò non cura,
La faretra dispicca, e prende l'arco,
E di questa, e di quel tiensi a ventura
Render l'homero cinto, e'l fianco carco.
Poi per la via più breue, e più secura
Del tronco d'or si riconduce al varco,
Nè troua a corre il frutto impaccio, ò noia
Col fauor di Mercurio, e dela gioia.

253

Tutto quel giorno, che frà gli altri sette
È di riposo, & vltimo si conta,
Conuertita in Dragon la Maga stette,
Poco possente a vendicar quell'onta.
Nacquer le Fate a tal destin soggette,
Che da che sorge il Sol finche tramonta,
E dal porre al leuar la brutta scorza
Ogni settimo dì prendono a forza.

254

Hor qual doglia la punse, e la trafisse
Poiche spuntar del'altra luce i raggi?
Quanto allhor si turbò? quanto s'afflisse
Quando s'accorse de' suoi noui oltraggi?
Ma vanne ingrato pur, vattene (disse)
Che la vendetta mia teco ne traggi.
Tacque, & a sè chiamò con fiera voce
Dele sue guardie vn Caporal feroce.

255

Orgoglio hà nome, altri l'appella Orgonte,
Dela Superbia, e del Furore è figlio.
In bocca sempre hà le minacce, e l'onte,
Trauerso il guardo, e nubiloso il ciglio.
Due gran corna di Toro hà sù la fronte,
D'Orso la branca, e di Leon l'artiglio.
Hà zanne di Mastino, occhi di Drago;
Figurar non si può più sozza imago.

256

Grossa, e rauca ala voce, e la statura
Emula dele torri, hà di Gigante,
E del membruto corpo ala misura
Lo smisurato spirto è ben sembiante.
Pietà, ragion, religion non cura,
Peruerso, inessorabile, arrogante,
Bruno il viso, irto il crine, il pelo hirsuto,
Temerario così, come temuto.

257

Poich'a costui narrate hà Falsirena
L'ingiurie sue con pianti, e con querele,
Udita ei la cagion di tanta pena,
Sorrise d'vn sorriso aspro e crudele,
E nela faccia, e nela bocca piena
D'amaro assentio, gli verdeggia il fiele;
E'l parlar, ch'egli face ala Donzella,
E' muggito, e ruggito, e non fauella.

258

Mandami trà le Sfingi, e trà i Pithoni,
V'andrò (dicea) senza mestier d'aiuto.
Mandami trà i Centauri, e i Lestrigoni,
Dou'ogni altro valor resti perduto.
Pommi pur trà i Procusti, e i Gerioni,
Tutto ardisco per te, nulla rifiuto.
Darti in pezzi smembrato vn vil fanciullo
Fora di questa man scherzo, e trastullo.

259

Impommi cose pur, ch'altri non possa.
Dimmi, ch'io domi il domator d'Anteo.
Dì, che d'vn calcio sol, d'vna percossa
Polifemo t'abbata, e Briareo.
Vuoi, ch'io ponga sossoura Olimpo, & Ossa?
Strozzi Efialte, e strangoli Tifeo?
Vuoi, che sbrani ad vn cenno, e che diuori
Del giardino di Colco i Draghi, e i Tori?

260

Ch'io scacci di laggiù l'empie sorelle?
Ch'io snidi di lassù la Luna, e'l Sole?
I denti suellerò dale mascelle
Al rabbioso Mastin dale trè gole.
Catenato trarrò giù dale stelle
Lo Dio, ch'esser' inuitto in guerra suole.
Facil mi fia, se punto ira mi moue,
Tor l'Inferno à Plutone, il Cielo a Gioue.

261

Porterò soura il tergo, e sù la fronte
Soma maggior d'Atlante, e maggior pōdo.
Del Nil sol con vn sorso il vasto fonte
Asciugherò, quand'hà più cupo il fondo,
Se venisse a cader nouo Fetonte,
Se minacciasse pur ruina il mondo.
Meglio di chi l'hà fatto, e stabilito
A forza il sosterrei con vn sol dito.

262

I poli sgangherar del'asse eterno
(Purche'n grado ti sia) mi parrà poco.
Il gran globo torren vò con vn perno
A guisa di paleo librar per gioco.
Il fulmine passar del Rè superno
Al corso, e di vigor vincere il foco,
E stracciar'a due man l'istesso Cielo
Nè più nè men, come se fusse vn velo.

263

Le brauure del'vn l'altra ascoltando,
Si diuora di stizza, e di tormento.
Tempo (dice) non è d'andar gittando
L'hore, o mio fido, e le parole al vento.
Malageuoli imprese io non dimando,
Noto m'è troppo il tuo sommo ardimento.
Sò le tue forze, il tuo valor ben veggio,
Ma molto mẽ di quãto hai detto io chieggio.

264

Prendimi sol quel fuggitiuo ingrato,
Perfido, disleale, e traditore.
Prendilo, e trallo viuo a me legato,
Ch'io sfoghi a senno mio l'ira, e'l dolore.
Viuo dammi il crudel, che m'hà rubato
Disse il thesor, ma volse dire il core.
Oltre via, farò pur (soggiunse Orgoglio)
Quelche vuoi, q̃lche deggio, e q̃lche soglio.

265

Non molto stà dopo tai detti a bada,
E s'accinge al partir l'anima altera.
Prende vn scelto drappel di sua masnada
Gente simile a lui maluagia e fera.
Seguendo il vàn per non battuta strada
Il Disprezzo, e'l Dispetto in vna schiera.
Lo Scherno è seco, e seco hà per viaggio
L'Insolẽza, il Terror, l'Onta, e l'Oltraggio.

266

Trascorre i campi, e si raggira, & erra
Spiando del Garzon la traccia inuano.
Porta ouunqu'egli và tempesta, e guerra,
Fà tremar d'ognintorno il monte, e'l piano.
L'elci robuste, e i grossi faggi atterra,
E pela i boschi con la sconcia mano.
Col soffio sol par ch'ammorzar presuma
La gran lãpa del Ciel, che'l mondo alluma.

Il fine del Decimoterzo Canto.

GLI
ERRORI
CANTO
DECIMOQVARTO.

L'ADONE,
Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

IL traueſtirſi d'Adone in arneſi da Donna vuole auertirci l'habito molle della giouentù effeminata. L'eſſer preſo da'ladroni, il fuggire, il poi di nuouo incappare, il dar nelle mani del Seluaggio, & alla fine l'eſſer fatto vn'altra volta prigioniero, può dimoſtrarci le difficoltà e i pericoli, che ſi attrauerſano al godimento della humana contentezza. La morte di Malagorre vcciſo da Orgonte, ci auiſa il giudicio della diuina giuſtitia, che molte volte a punire i maluagi ſuol ſeruirſi del mezo degl'iſteſsi maluagi. La caduta d'Orgonte ci dinota il fine, doue và a parar la Superbia, laqual quanto più arrogantemente preſume d'opprimere altrui, tanto più profondamente viene a precipitare. Il caſo di Filauro, & di Filora, che infin dal naſcimento ſono accompagnati dalle ſciagure, ci diſegna la vita trauagliata di quegl'infelici orfani, che naſcono alle tribulationi, & alle miſerie. L'auuenimento di Sidonio, & di Dorisbe, le cui tragiche fortune vanno a terminarſi in allegrezze, ci rappreſenta il ritratto d'vn vero & leale amore, che quando non hà per ſemplice fine la libidine, ma è guidato dalla prudenza, & regolato dalla temperanza, & dalla modeſtia, ſpeſſo ſortiſce buon ſucceſſo. La ſeuerità d'Argene, laqual pure al compaſsioneuole oggetto de' loro amoroſi accidenti alla fine ſi placa, & muoue a pietà, ci ſignifica il rigore del diuino ſdegno, ilquale (ſecondo il noſtro modo di parlare) ſuole intenerirſi quando vede patire per bontà l'innocenza, ò dolerſi d'hauer peccato per debolezza la fragilità.

ARGOMENTO.

Ascolta di Sidonio i tristi amori
Più volte preso, e liberato Adone.
Condotto à Paso, e dal gentil Barone
Difeso poi, ritorna ai primi errori.

1.

Deh come fatta è vile a' giorni nostri
La malitia, ch'vn tẽpo era sì degna.
Non mãca già chi ben caualchi, e giostri,
Nè chi con leggiadria l'hasta sostegna.
Non vi manca guerrier, ch'armato mostri
Souraueste superba, e ricca insegna.
Non già per acquistar nel mondo fama,
Ma sol per farsi noto a colei, ch'ama.

2

Viè più si studia in cittadina piazza
Trà lieti palchi, e ben'ornate schiere
A far doue si scherza, e si solazza
Fregi, e diuise al popolo vedere,
Che sotto graue e ruuida corazza
In campo ad assalir squadre guerriere,
E dimostrarsi in alcun gran conflitto
Più con ardir, che con vaghezza inuitto.

3

Son forbiti gli vsberghi, e risplendenti,
Tersi gli scudi, e gli elmi luminosi.
Perche non sono ancor chiari e lucenti
Coloro, che ne van così pomposi?
Poueri di riccami, e d'ornamenti,
Anzi rotti, smagliati, e sanguinosi
Da gran colpi di stocchi, e di quadrella,
Quanto o quanto farian vista più bella.

Quan-

4

Quanto fora il miglior ſpada, ò bipenne
Trattar ne' duri aſſalti, o Caualieri,
Che per gioco ſpezzar fragili antenne,
Stancando al corſo i Barbari, egl' Iberi?
Che val gli augelli impouerir di penne
Per diſpiegar' al vento alti cimieri,
S' honor mercando infra'l nemico ſtuolo,
Non impennate a' voſtri nomi il volo?

5

Vuolſi più toſto con qualch' atto egregio
Honorar l'armi, & illuſtrar gli arneſi.
C'hauer con procacciar da quelle il pregio
Da rugin di viltà gli animi offeſi.
Far deurebbe non men corona, e fregio
A color, c'hañ di gloria i cori acceſi,
Con non men bella & honorata ſalma
Che l'acciaio, e che'l ferro, alloro, e palma.

6

Hoggi pochi hà trà noi veri ſoldati,
Che per vero valor veſtan lorica.
Calzan più per fuggir, ſproni dorati,
Che per ſeguir talhor l'hoſte nemica.
E con abuſo tal ſon tralignati
Dala virtù, dala prodezza antica,
Che ſol rubando, e violando alfine
Son le guerre per lor fatte rapine.

7

TAI forſe eſſer deuran gli empi villani,
Che far' al noſtro Adon vogliono oltraggio.
Non già tal' è il Campion, che d. le mani
Lo ſcampa poi del predator ſeluaggio.
Iua per monti Adone, iua per piani
Continouando il miſero viaggio,
Poiche fuor de' ritegni, onde fù chiuſo,
Dela Fata ogn' inganno hebbe deluſo.

8

Ma perche dala fame è ſpin:o a forza,
E dala ſete a deſiar riſtoro,
Toſto del' aurea noce apre la ſcorza,
E credenza gli appar d'alto lauoro,
E la ſete, e la fame inun gli ammorza
Vaſellamento di chriſtallo, e d'oro,
Pien di quanto la terra, e'l mar diſpenſa,
E non v' ha ſerui, & è ſeruito a menſa.

9

Non molto dopo, giunto ala marina.
Vide, che pur' allhor per rinfreſcaſi
Sceſo nel' acqua chiara e chriſtallina
Stormo di villanelle era a lauarſi.
Ciaſcuna hauea di lor nela vicina
Sponda laſciati i veſtimenti ſparſi;
E tutte a ſcherzi, & a traſtulli intente,
Ai panni, & al Garzon non ponean mente.

10

Ei ſoſpettando pur, che Falſirena
Dietro gli manderà gente ala peſta,
Penſa, che ſe trà lor Fortuna il mena,
Potrà meglio celarſi in altra veſta.
Prende vn' habito allhor da quell'arena,
E perche'l crin gli è già creſciuto in teſta,
Soura il farſetto poſtaſi la gonna,
In ogni parte ſua raſſembra Donna.

11

Ala ſpoglia, ala chioma, al' atto, al viſo,
Al' andar, al parlar fallace e finto
Chiunque il vede, hà di veder' auiſo
Vaga Ninfa di Menalo, ò di Cinto.
Nela ſelua ricoura, e quiui aſſiſo
In vn pratel di mille fior dipinto,
Prende la gemma, che nel ricco incaſtro
Fu già legata da sì dotto maſtro.

12

Mira nel ſacro anel la cara imago
Di lei, ch' ancor per lui tragge ſoſpiri,
E dietro al' occhio ingordo il penſier vago
Fermando in eſſo, inganna i ſuoi deſiri.
Reſta in parte però contento e pago
Degli amoroſi ſuoi lunghi martiri,
Veggendo almen, che pur da lei ſi parte
Per girne altroue il furioſo Marte.

13

Non gli laſcia ſerrar gli occhi dolenti
Il folto ſtuol dele noioſe cure;
E volgendo trà ſè gli aſpri accidenti
Dele paſſate ſue diſauenture,
La deſperation dele preſenti,
E l'aſpettation dele future,
Per trouar' al ſuo mal qualche conſiglio
Scaccia ogni requie dalo ſtanco ciglio.

Pur

14

Pur da' trauagli del'afflitta mente,
E del corpo affannato e faticoso
Vinto, à forza conuien, che finalmente
Vbbidisca a' Natura il cor doglioso.
Così maluolentièr cede, e consente
Ala necessità d'alcun riposo,
Nè più difender gli occhi egri si ponno
Dal dolce assalto d'vn piaceuol sonno.

15

Mentre giace dormendo, ecco il circonda
Turba di masnadieri, e di ladroni,
Gente scherana, errante, e vagabonda,
Son forse trenta, e son tutti pedoni.
Alcuni di lontan rotan la fionda,
Molti soglion da presso vsar spuntoni.
Troppo si tien chi di metallo armato
Porta i braccio il brocchier, lo stocco à lato.

16

Del'armi, e del'armar son vari i modi,
Han camice di maglia, & han corazze,
Adunchi raffi, pali acuti e sodi
Adusti in cima, e cappelline, & azze.
Tempestati di punte, irte di chiodi
Adopran parte e mezzafrusti, e mazze,
Ghiauerine, e lanciotti, e curue, e larghe
Le storte a' fianchi, a' gomiti le targhe.

17

Vien a tutti dauante il Capitano,
Capo conforme a compagnia si fatta.
Malagorre s'appellà; è Rhodiano
Di natione, e di non bassa schiatta.
Più d'vna volta in guerra armò la mano
Ch'a nobil'opre, a grand'imprese er'atta;
Ma di vendette cupido, e di prede
Al'indegno mestier poscia si diede.

18

Nera, e folta la barba, il viso hà bruno,
Occhio schizzato, e piccolino, e rosso,
Monca la manca, e senza dito alcuno,
Fregiato il naso, oue s'incurua l'osso.
Asciugator di tazze, e del digiuno
Mortàl nemico, huom sì pesante e grosso,
Ch'a pena il cape il ruginoso vsbergo,
Nè può portarlo alcun destrier su'l tergo.

19

La destra tien di lungo spiedo armata,
Di cuoio cotto al'altro vna rotella.
Vna testa di Lupo hà per celata,
Celata insieme e spauentosa, e bella,
Che la bocca sbarrando ampia e dentata,
Le fauci formidabili smascella.
L'hispide orecchie, ch'irte in alto stanno,
In loco di cimier cresta le fanno.

20

Appressati costoro al Giouinetto,
Che dagli occhi dal sonno ancor sopiti
Spiraua vn dolce, e languido diletto,
Stupefatti restaro, e sbigottiti,
Quasi ala vista di quel primo aspetto
Da repentino folgore feriti.
Del'armi intanto al suon, che tocche e mosse
Facean strepito insieme, ei si riscosse.

21

Non s'atterrì (che vago era di morte)
In mirar gente sì feroce e cruda.
Veni' e (disse) e con l'estrema sorte
La mia fauola lunga homai si chiuda.
Il Bargel dela squadra acceso forte
Di beltà tanta, alzò la destra ignuda,
E confortollo, e fè che si drizzasse,
Poi pian pian prigionier dietro sel trasse.

22

Di strada vsciro, e quindi hor'alto, hor basso
Trà l'erte più difficili d'vn monte
Giunser torcendo il calle, a piè d'vn sasso,
Che d'alte querce ombrosa hauea la fronte.
Torre in cima sorgea, cui daua il passo
Soura doppie catene angusto ponte.
Quest'era de' Ladron la coua, e'l nido,
Questo il refugio lor secreto e fido.

23

D'altri ladri habitanti in questa torre
Numerosa famiglia anco s'accoglie,
Che cura han del'albergo, e di riporre
Dal Capitan le riportate spoglie.
Ognun l'honora, incontro ognun gli corre
Sicome a proprio Rè, fuor dele soglie;
Et essaltando il Duce, e la Donzella,
Lodan di forte l'vn, l'altra di bella.

24

Entrato Malagor disse, Compagni,
Dach'io Rodo cangiai con questo bosco,
Huom, che non m'ami, ò che di me si lagni,
Trà voi fin quì non veggio, e non conosco.
Sapete, ch'ogni parte hò de' guadagni
Sempr' egualmente accommunata vosco.
Diuidendo prigion, vesti, ò danari,
Sempre trattati v'hò meco del pari.

25

Che quando elessi vna tal vita, e quando
Io declinai de' miei l'alte vestigia,
Non tanto a gir fuor dela patria in bando
Del'or mi mosse l'auida ingordigia,
Quanto con atto illustre e memorando
De' nemici mandati al'onda Stigia
Da fronte a fronte, e sol per valor d'armi,
Generoso desio di vendicarmi.

26

Hor se non son di mercè tanta indegno,
Vi cheggio in cor'esia sola costei.
Ben per la po està, di cui già degno
Mi giudicaste, torlami potrei;
Ma tolga il ciel, ch'io nulla hauer cō sdegno
Voglia giamai de' famigliari mei.
Da voi terrolla, e sotto i vostri auspici,
Quando vi piaccia, io vene prego Amici.

27

Tutti d'vn voto acconsentiro a lui,
E gradir molto il ragionar cortese.
Ei riuolto a colei, ch'era colui,
Parlolle affabilmente, e la richiese
A dargli parte de' successi sui,
Delo stato, del nome, e del paese.
Adon, che vuol celarsi al'empie genti,
Copre con pianti veri i falsi accenti.

28

Dissegli, che'l suo nome era Licasta,
Natia del vago e peregrino Alfeo,
Che frequentaua con la Dea più casta
Del Parthenio le selue, e del Liceo;
E che l'onda solcando horrida e vasta
Per girne a Delo, del profondo Egeo.
L'hauea di quella spiaggia in sù la costa
Tempestosa procella a forza esposta.

29

Fù messo in compagnia libero e sciolto
D'vna fanciulla Adone, e d'vn donzello,
Che nel bosco vicin, non era molto,
Fur presi, e tratti a quel medesmo bostello.
Non si tosto il donzel mirò quel volto
Vnico, e senza pari in esser bello,
Ch'auido d'inuolarne i rai leggiadri,
Prese con gli occhi ad imitare i ladri.

30

Ladri son gli occhi, & a rubare arditi
Van per le strade publiche d'Amore,
E tutti i furti ala beltà rapiti
Per nascondergli ben, portano al core.
Il cor, poiche gli hā presi e custoditi,
Fà che d'essi il desio scelga il migliore;
Ma quantunque al desio la scelta tocchi,
Contento è il cor, se si contentan gli occhi.

31

Il fanciul, che non sà ciò che nasconde
Di vero, e di viril gonna bugiarda,
Hor i bei lumi, hor l'auree chiome bionde
Fiso contempla, e cupido risguarda.
Ma quanto mira più, più si confonde,
E più conuien, che sen' accenda & arda.
Così suiata dietro al cor, che fugge,
L'alma si perde, & egli inuan si strugge.

32

Mentre cerca hor con gesti, hor con parole
Scoprirgli di qual piaga hà il core offeso,
Adon ben sen'accorge, e ben si dole
Di sua follia, che'l sesso in cambio hà preso.
Pur sen'infinge, e de' begli occhi il Sole
Gli volge per temprar quel foco acceso,
Ch'a sconsolato cor, che viue in guai,
Anco i finti fauor son cari assai.

33

Ma così scarso è il refrigerio, e breue,
Che tante fiamme a mitigar non vale,
Anzi quel van piacer, che ne riceue,
E' mantice al'ardor, cote alo strale.
Hor mentr'ei langue, e si disfà qual neue
A Sole estiuo, ò pur'a vento Australe,
Chi sia colei, qual'egli siasi, e donde
Adon dimanda, e'l giouane risponde.

E pro-

34
E' prouerbio vulgar, c'hauer conserti
Nele miserie ai miseri pur gioua.
Ma veri non sent'io questi conforti,
Che'l mio mal per l'altrui pace non troua.
Anzi veggendo, ch'agli antichi torti
Fortuna aggiunge ognor materia noua,
Mentre me piango, e inun di te m'increşce,
Nel tuo dolore il mio dolor s'accresce.

35
E se non temess'io, che nel tuo petto
La doglia, e la pietà degli altrui danni
Farebbon forse ancor l'istesso effetto,
Parte ti conterei de' nostri affanni.
Noioso è troppo e tragico il suggetto,
E d'assai gl'infortunij eccedon gli anni;
Ma pur tacere almen non si conuiene
Chi siamo, e qual cagion quì ne ritiene.

36
Habbiamo ala squadriglia infame e ria
La verità sott'altro velo inuolta,
Che benche falsa e mentitrice sia,
Leggiera è la menzogna anco taluolta,
Quando gioua a chi mente il dir bugia,
E non noce il mentire a chi l'ascolta.
Poria, s'ella del ver fusse auertita,
Per occultar il mal, torne la vita.

37
Oranta, che d'Armenia hebbe il gouerno,
Suora fù di Morasto, il Rè d'Egitto,
Che'n compagnia morì di Galiferno,
Già di lei sposo, in vn mortal conflitto.
Nel marital eccidio, e nel fraterno
Le fù da tanta doglia il cor trafitto,
Che grauida disperse, & abortiui
Partorì duo gemelli intempestiui.

38
Intempestiuo il parto, & improuiso
Per affanno l'assalse innanzi l'hora,
Perche subito giunto il duro auiso,
I duo teneri infanti espose fora.
E per l'amor del gran marito vcciso
Chiamò Filauro l'vn, l'altra Filora,
Figli di madre afflitta, e padre essangue,
Prodot.i nel dolor, nati tra'l sangue.

39
Questi fummo noi duo, che come roti
L'instabil Dea, del mondo agitatrice,
Prouato habbiam, dal dì che tra' suoi moti
Aprimmo gli occhi al Sol, coppia infelice.
Argene poi, di cui noi siam nipoti,
In vece n'alleuò di genitrice,
Però che quella insù l'angosce estreme
L'anima hauea col parto espressa insieme.

40
Non è gran tempo, che per bando espresso
Cipro intorno mandò publici gridi,
Ch'a torre il regno al più bell'huō promesse
Venga chiunque in sua beltà confidi.
La nostra Zia, c'hà pretendenza in esso,
Fè da Menfi tragitto a questi lidi;
E stimandoci ancor tra'l popol Greco
Degni di comparir, ne menò seco.

41
L'altr'hier (però che quì nostro costume
Era souente essercitar le cacce)
Per vn Ceruo seguir, ch'entrò nel fiume
Spauentato da gridi, e da minacce,
Perdemmo insieme col diurno lume
Dela Fera, e de' nostri inun le tracce.
Così smarriti in altri lacci tesi
Fummo di cacciator cacciati e presi.

42
Tacque, e volendo dir, ch'altra prigione
Tenea le voglie sue strette e legate,
Sospirò sì, che ne sorrise Adone,
E parte di quel male hebbe pietate,
Che già dotto in Amor, di ciò cagione
Ben conobbe esser sol la sua beltate:
Beltà, principio, e fin d'vn gran tormento,
Vista, amata, e perduta in vn momento.

43
Già dal'ombrose sue riposte caue
Dela notte compagno, aprendo l'ali,
Con lento, e grato furto il sonno graue
Toglie a la luce ai pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi e lusinghieri
S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

44

Quando le lor parole al mezo rotte
Repente fur da ſubito tumulto.
Fracaſſi d'armi, e ſtrepiti di botte
Feriuan l'aere d'vn romore occulto.
Confuſa dal timore, e dala notte
Và la caſa ſoſſoura al nouo inſulto;
Et ecco allhor di quel drappel proteruo
Viene anhelante ala lor volta vn ſeruo.

45

Furcillo è queſti, vn giouane Epiròta,
Ben degno imitator del buon maeſtro,
Che già ſei volte almeno è dala rota
Per gran ſorte ſcampato, e dal capeſtro.
Segnato tien con indelebil nota
Dela bolla real l'homero deſtro.
Barro di carte, e ficcator di dadi,
Tutti d'ogni bell'arte hà ſcorſi i gradi.

46

Di Filora la bella, e più de' ſuoi
Ricchi ornamenti hauea l'alma inuaghita.
Venia per violarla; e torle poi
Con le miſere ſpoglie anco la vita.
Và il mondo a ſangue (ei diſſe) e quì ſol voi
Seggendo, al mal commun non date aita.
Parlo a te bel Garzon, che pur mi ſembri
Di forte core, e di robuſti membri.

47

Gente comparſa al'improuiſo eſpugna
Con terribile aſſedio il noſtro muro.
Non lunge (udite) ſi combatte e pugna,
E ſi fà la battaglia a cielo oſcuro.
Tuttauia creſce la dubbioſa pugna,
Nè per voi queſto loco è ben ſecuro.
Già fuor con gli altri tutti è Malagorre
Dela vita a difeſa, e dela torre.

48

Se ben ſolea Furcillo eſſer mendace,
Ciò che narraua allhor, tutt'era vero.
N'era Orgonte l'autor, d'Adon ſeguace
C'hauea di lui tracciato ogni ſentiero.
Ch'ei fuſſe in preda alo ſquadron rapace
Non sò come ſapeſſe il caſo intero.
Di quanto ei fatto hauea nè più nè meno
Dache partiſſi, era informato apieno.

49

Di là paſſando, oue il medeſmo die
Veſtiti hauea'l fanciul drappi donneſchi,
Inteſe il tutto, e da ſagaci ſpie
Gli giungean d'hora in hora auiſi freſchi.
Qual cacciator, che per diuerſe vie
Cerca com'augel vago al ramo inueſchi.
Tenendo ſempre inſoliti camini,
Peruenne ala magion degli aſſaſſini.

50

Non era il ponticel leuato in alto,
Onde con ſua brigata entrar vi volle,
Ma da' ladroni oppoſti al fiero aſſalto
Fù per forza reſpinto a mezo il colle.
Incominciò di ſanguinoſo ſmalto
L'herba a farſi vermiglia, e'l terren molle;
E i foſchi horrori al'horrido ſcompiglio
(Come il ſeruo dicea) creſcean periglio.

51

Hor più tempo non è da far dimora,
(Soggiunſe il ladro) ognun penſi a ſe ſteſſo.
Eſſeguir mi conuien l'ordine hor hora,
Che di ſaluar coſtei mi fù commeſſo.
Così diſſe, e per man preſe Filora,
Che fù coſtretta a forza irne con eſſo.
Pianſe, e gridò, ma poſe freno alquanto
Lo ſpauento del ferro al grido, al pianto.

52

Filauro, in cui per l'acerbetta etade
Eran gli ſpirti ancor debili e infermi,
Oltre che frà tant'haſte, e tante ſpade,
Le forze hauea d'ogni difeſa inermi;
Contro quel fier nemico di pietade
Fù mal poſſente a far ripari, ò ſchermi,
Nè ſeppe altro il meſchin, che con querele
Seguir la vergin meſta, e l'huom crudele.

53

Tal rondine talhor, che veggia l'angue
Guaſtarle il nido, e diuorar la prole,
E le viſcere care, e'l caro ſangue
Crudelmente lambir, s'afflige e duole.
Trà paura, e dolor pauenta, e langue,
Teme accoſtarſi, e dipartir non vole,
E con pietoſo gemito dolente
L'orecchie aſſedia a chi pietà non ſente.

Veduto

54

Veduto Adon, frà tanti casi auersi
In quel punto Fortuna essergli destra,
Sich' essendo i ladron tutti dispersi,
Rimanea solo in quella casa alpestra,
Pigro non fù del tempo a preualersi,
E salse, oue s'apriua alta finestra.
Quindi affacciossi a risguardar nel monte,
E vide in viue fiamme ardere il ponte.

55

Hauean gli assalitori in quella parte,
Doue il legno s'incurua in sù la fossa,
Che molt' acque otiose intorno sparte
Raccoglie, e forma vna palude grossa,
Acceso il foco, onde Vulcano, e Marte
La fer tosto apparir feruida, e rossa.
Ardea la torre, e delo stuol rapace
Le rapine rapia fiamma predace.

56

Sorge in groppi di fumo il foco al Cielo
Confuso, e scorre in queste parti e'n quelle,
Poi rompendo del' aria il fosco velo,
S'allarga, e snoda in lucide fiammelle.
Ricoura Cinthia al cerchio suo di gelo,
Agli epicli lor fuggon le stelle,
Che quella teme inaridir gli humori,
Queste disfarsi a sì vicini ardori.

57

Per mille bocche, e con ben mille e mille
Lingue stridendo, e mormorando suampa.
Con acque ardenti, & humide fauille
Bolle lo stagno, e'l margin tutto auampa.
Quiui si pugna, e di sanguigne stille
Spruzzata adhor' adhor cresce la vampa.
Che sprangbe, & asse, & ogni altr' esca secca
Diuora, e i sassi morde, e l'onde lecca.

58

Chi del' orlo del ponte in giù trabocca,
Chi dala ripa, e nel fossato affonda,
Altri dal ferro, che'l persegue e tocca,
Fugge, e nel foco inciãpa, ò muor nel' onda,
Di sù la vetta del' eccelsa rocca,
Da cui discopre Adon tutta la sponda,
Chiaro il tutto gli mostra al' aria bruna
Lo splendor del' incendio, e dela Luna.

59

La chioma, che cresciuta, il feminile
Vso imitando, infin' al sen gli scende,
Disciolta allhor, con rozo ferro e vile
Tronca quell' or, che soura l'or risplende;
Poi degli stami del bel crin sottile
Treccia forte e tenente attorce e stende,
Quasi lubrica fune in linea lunga,
Tanto che dal balcone a terra giunga.

60

Ma Malagor, che'n que' mortali ardori
La noua fiamma sua serba ancor viua;
Nè trà l'armi, e le furie oblia gli amori,
Ripensando ala Vergine cattiua,
Per saluarla, oue salua i suoi thesori,
Lascia la zuffa, & al' albergo arriua
Apunto allhor, che per l'aurata scala
Vede, che sdrucciolando ingiù si cala.

61

Adon, che'n preda del' iniquo Duce
Si troua pur, del fier destin si lagna.
Per mano il prende, e sotto dubbia luce
Ala valle vicina ei l'accompagna.
In vna occulta grotta indi il conduce,
Che le viscere fora ala montagna,
Dentro i cui penetrali ermi e riposti
I bottini più ricchi ei tien nascosti.

62

Opra non di Natura è questa grotta,
Qual del' altre esser suol la maggior parte;
Ma la man de' ladroni esperta e dotta
Pur come natural, cauolla ad arte.
E' stretta, obliqua, e diroccata, e rotta,
E nel mezo in due parti si diparte.
Scende la prima entrata oscura e bassa
Fin doue al' antro interior si passa.

63

Trà gli spatij del primo, e del secondo
Vn sasso s'interpon, quasi parete,
Acconcie in guisa, ch'è leggiero il pondo,
Purche note altrui sien le vie secrete;
Ma delo speco par l'vltimo fondo
A chi troua il confin di quelle mete.
E quest' vscio di sterpi è così folto,
Che trà le spine ognor giace sepolto.

64

Nela foglia, e nel' arco è di tal forte
Quel riparo commesso, e fitto in terra,
Che non sembra la tana hauer due porte,
E s'apre ageuolmente, e si riserra.
Da indi in là per strade anguste e torte
Quasi Meandro, si rauolge & erra,
E poiche molti giri intrica, e mesce,
Nela costa del poggio alfin riesce.

65

Riesce in sù la balza alpestra & erta,
D'alni infecondi fertile, e di faggi,
Colà doue la pietra alquanto aperta,
Ma riturata d'arbori seluaggi,
Riceue pur dal Ciel di luce incerta
Per vn breue spiraglio ombrosi raggi,
E dal' vn fesso al' altro il suo gran seno
Lieue vn miglio di tratto, ò poco meno.

66

Fù dentro questa inhospita cauerna
Non sò se pur depositata io dica,
Nela maggior profonditate interna,
O' sepolta da lui l'amata amica.
Quiui baci, e parole insieme alterna,
E molto a consolarla ei s'affatica;
E poic'hà lo sportel chiuso co' marmi,
Lascia i trastulli, e fà ritorno al' armi.

67

Filauro intanto, il qual nel' istess' hora
La sorella, e la donna hà in un perdute,
Del nome di Licasta, e di Filora
Fà l'ombre risonar tacite e mute.
Del' vna la beltà sospira, e plora,
Del' altra l'honestate, e la salute;
E fà dentro il suo cor fiero duello
L'amor del sangue con l'amor del bello.

68

Impronta di suggel tenera cera
Si salda in sè non serba, e non ritiene,
Come vn cor giouinil dela primiera
Beltà l'effigie, ou' a scontrarsi viene.
Costui del primo amor la viua e vera
Sembianza impressa hà nel pensier sì bene,
Che non val del bel foco, ond' egli auampa,
Altro accidente a cancellar la stampa.

69

Mentre che per la selua erra, e s'imbosca
Desperato, e dolente in questa guisa,
Incontro a sè venir per l'ombra fosca
Vede persona, che non ben rauisa,
E possibil non è, ch' ei la conosca,
Seben' intento assai l'occhio v'affisa,
Che lontano è l'oggetto, e l'aria oscura,
Ma per femina pur la raffigura.

70

L'attese, e poiche donna esser s'accorse,
Con cor tremante auicinossi a quella.
Se sia l'una, ò sia l'altra è ancora in forse,
Alfin conosce pur, ch'è la sorella.
Con qual' affetto ad abbracciar la corse,
Con quai segni d'amor l'accolse anch' ella,
Con quai baci iterati, e con quai sensi,
Chi può dirlo, e pensarlo il dica, e'l pensi.

71

La giouane al fratel conta piangendo,
Poic' ha l'anima alquanto in sè raccolta,
Come fù tratta entro il burrone horrendo
D'vna foresta desuiata e folta,
Là doue seco il mascalzon volendo
Trarsi la voglia scelerata e stolta,
Gli fù per non pensata alta ventura
Interrotto il piacer dala paura.

72

Perche di genti, e d'armi intanto vdissi
Repentino romor giù per la valle,
Onde uillanamente egli fuggissi,
Et a loro, & a lei uolse le spalle;
E ch' ella, poiche il traditor partissi,
Per lo più destro, e men segnato calle
Timida di duo rischi, in fretta diede
La chioma al vento, & ala fuga il piede.

73

L'egro Garzon, ch'occultamente hauea
D'amorosa ferita il sen piagato,
E già l'orme del cor seguir volea,
Che dietro a chi ferillo era uolato,
Disse, di questa gente infame e rea
Arde la casa, e'l bosco è tutto armato;
Nè ben securi siam di nouo inciampo,
Se non si studia a procacciar lo scampo.

74

Buon sarà dunque alcun riposto loco
Cercar trà queste piante, e questi sassi,
Dou'io finch'a spiar vada del foco,
E del ferro i successi, almen ti lassi.
Tu là m'attenderai, ch'à te frà poco
Ritornerò con ben veloci passi.
Mentre parla così, vede non lunge
La spelonca de' ladri, onde soggiunge.

75

Questa mi par per breue spatio stanza
Commoda, & opportuna al tuo soggiorno.
Cara suora se m'ami, habbi costanza
Infino al uenir mio, ch'io parto, e torno.
Così le dice, & ella ogni baldanza
Perdendo, e scolorando il viso adorno,
Stupida resta, e conturbata tanto,
Che risponder non sà, se non col pianto.

76

Pur riuolgendo in lui gli humidi rai,
Lo stringe con dolcissime ragioni.
Frate (dice a la misera) tu vai,
E trà fere mi lasci, e trà ladroni,
E mi predice il cor, che più giamai
Non t'hò da riueder, se m'abbandoni.
Se non senti pietà del mio dolore,
Murato hai ben di rigid' Alpe il core.

77

Con lo sprone, e col fren fan lite in lui
Natura, Amor, desire, e tenerezza,
Ma conuien, che costei ceda a colui,
Che di ragione ogni ritegno spezza;
Nè cura hauer de la sorella altrui
Può chi la propria madre anco disprezza.
Sì dopo molte al fin lagrime sparte
Al Ciel la raccomanda, e si diparte.

78

Come, s'all'hor che più spedito corre
Per l'Olimpica polue, ò per l'Elea,
Tra via carro si schioda, e viensi a sciorre
Vna dele due rote, onde correa,
Arresta il moto, e vedesi scomporre
La gemina vnion, che'l sostenea.
Gemono gli assi, e sotto il duro intoppo
Va serpendo il timon spezzato e zoppo.

79

Così rimase all'hor senza l'aita
Del buon german, che se ne gia ramingo,
Pallida, lagrimosa, e sbigottita
La Verginella in quell'horror solingo.
La scaramuzza intanto era inasprita,
E Malagor tornato al fiero arringo,
Tra' suoi si mise, e diede in apparire
Vergogna ai vili, agli animosi ardire.

80

Nel cominciar dela battaglia vn pezzo
Vantaggio hebbero ai Braui i Farinelli,
De' quai ciascuno era gran tempo auezzo
In quel sito, oue gli altri eran nouelli;
E le vite vendendo a caro prezzo,
Si difendean da questi assalti e quelli.
Saltãdo hor macchie, hor fossi, hor pruni, hor (selci.
Scudo si feã de' frassini, e del'elci.

81

Il Signor dela ciurma alza la spada,
E comincia a ferir colpi sì duri,
Che la rupe ne trema, e la contrada,
E temon d'appressarlo i più securi.
Fere Armonte il primier, che non vi bada,
Qual' huõ, ch'altroue intenda, ò poco il curi.
Ma mẽtre al suon del ferro il volto ei uolse,
Trà la fronte, e le ciglia il colpo il colse.

82

La fibbia gli tagliò, che dele ciglia
Con gli squamosi muscoli confina,
Onde feri la fronte (ò merauiglia)
E la luce ammorzò, ch'era vicina.
Tronca del destro gomito a Scarmiglia
La chiaue, e'l braccio ingiù mozzo ruina.
E dala spalla in vn medesmo instante
Ala forca del petto apre Mimante.

83

L'elmo, e'l capo a Tricosso in un diuide,
E di vita, e d'orgoglio in un l'hà priuo.
E per la schiena Dragonetto vccide,
Mentre corre anhelante e fuggitiuo.
Il ferro poi, che lampeggiando stride,
La dou'è l'huom più palpitante e viuo,
Cacciando a Bricco entro la poppa manca,
Le latebre del'anima spalanca.

84
Nela noce del collo hà d'vn riuerso
Colto Squarcon con furia, e forza tale,
Che quinci il busto al suol cade conuerso,
Quindi il teschio per l'aria in alto sale.
Di fendente a Creuso è per trauerso
Presa del cinto la misura eguale,
Sì che ben mostra altrui qual'ira n'habbia
Trà le viscere aperte il fiel, ch'arrabbia.

85
Trouauasi di quà poco lontano
Armillo il cacciatore, Armillo il bello,
Cipriotto non già, ma Soriano,
Ganimede secondo, Adon nouello.
Mentr'ei con l'arco, e le saette in mano
Questo guerrier và prouocando e quello,
Al'armi, agli atti, al viso, & ale membra
(Tranne la bēda, e l'ali) Amor rassembra.

86
Hauendo il gran Tiranno di Soria
Mādato in don pur diāzi al Rè d'Ormusse,
Perche l'alta beltà, che'n lui fioria,
Del Serraglio real delitia fusse.
Ma rotti, e morti i condottier trà via,
Lo stormo predator seco il condusse.
Tratto ei poi dal'amor del vil guadagno,
S'era lor di prigion fatto compagno.

87
Vaghezza pueril (si come è l'vso
De' fanciulli inesperti) in pugna il mena.
Non hauea questi il quarto spatio chiuso
Dela stagion più fresca, e più serena,
Però c' haueua del debil filo al fuso
Cloto sedici giri attorti apena;
Nè gli segnaua ancor poco nè molto
Vestigio pur di noua piuma il volto.

88
Semplicetto credea, là tra le schiere,
Doue l'ira, e'l furor fere, e minaccia,
Quel trastullo trouarsi, e quel piacere,
Che per le selue hauea trouato in caccia;
E che'l seguir dele fugaci fere
Co' cani a lato, e'l dardo in man la traccia
Non fusse ardir men coraggioso e forte,
Che'l girne in cāpo ad affrontar la morte.

89
Il fianco, e'l tergo hà senz' altr'armi armati
D'vna pelle di Lince oscura, e bianca.
Gli è cuffia il teschio, e pendon d'ambo i lati
Con l'vnghie intere e l'vna, e l'altra brāca.
Duo di fiero Cinghial denti lunati,
Vn dala destra parte, vn dala manca
Gli escono innanzi, e con due fibbie stretto
Gli fan vago fermaglio in mezo al petto.

90
A que' sembianti angelici diuenta
Qual più rigido cor molle e cortese.
Trattiene i colpi, e con man lieue e lenta
Schermo si fà dal'innocenti offese.
Ma'l Garzon più s'inaspra, e più s'auenta
Trà le più dubbie, e men secure imprese;
E chi gli cede irrita, e di chi'l mira
Contro se stesso, e sua beltà s'adira.

91
Melanto nato al freddo Tronto in riua
Là trà l'Alpe Picena, e la Peligna,
Suo curator, suo difensor veniua,
E seco in vn facea l'herba sanguigna.
Per la calca maggior questi il seguiua,
E fermando talhor l'hasta ferrigna,
Volgeasi a rimirar quai più mortali
De l'occhio, ò dela man fusser gli strali.

92
Hor dauante, hor da tergo, & hor da' fianchi
Gli lasciaua i guerrier feriti, e vinti,
Perche gli auanzi suoi storditi e stanchi
Fusser da lui con minor rischio estinti.
In cotal guisa, oue i più fieri e franchi
Segnalarsi vedea di sangue tinti,
Le fatiche scemando al bel fanciullo,
Di spianargli la strada hauea trastullo.

93
Così strozziero al' aghiron talhora
Spuntando il lungo rostro, e i curui artigli,
Al falcon giouinetto, e non ancora
Vso ale cacce, ageuola i perigli.
Così Leon, trahendo al bosco fora
De l'aspra coua i non chiomati figli,
Caprio, ò Torel, cui di branar disdegna,
Lor mezo vcciso a diuorare insegna.

94

Và tra' nemici Armillo, e l'arco tende,
Ch' è di fin'or pomposamente adorno,
E'l cordone hà di seta, e tutto splende
Di sottil minio, e di lucente corno.
Con la manca nel mezo il neruo prende,
Et al dritto del' occhio il gira intorno,
Con l'altra il laccio tira, e fuor del legno
Fà guizzar l'hasta, & accertar nel segno.

95

Hor chi può dir, quanti da te fur morti,
Balzandoso donzel, prodi guerrieri?
Ferracozzo fù il primo, vn de' più forti
Partigiani d'Orgonte, e de' più fieri;
E ben volgea, se non volgea sì corti
I suoi stami la Parca, alti pensieri,
Ma gli passò crudel saetta & empia
Tutto il ceruel dal' vna al' altra tempia.

96

Poi vide Orcan, che la sua fame ingorda
Pascea di strage, e facea proue eccelse,
E d'hostil sangue distillante e lorda
La scimittarra hauea fin soura l'else.
Tosto per porlo in sù la tesa corda,
E commetterlo al' aure, vn strale ei scelse,
E torcendo il gagliardo arco leggiero,
Fè d'vna Luna scema vn cerchio intero.

97

Volea gli accenti allhor trar dela gola
L'altro, e scior contro lui la lingua irata,
Quando in aprir la bocca, ecco che vola
A chiuderla al meschin la morte alata,
E la vita in vn punto, e la parola
Per mezo il gorgozzul gli fù troncata.
La voce intanto infra le fauci mozza
Gorgogliaua bestemmie entro la strozza.

98

Volto a Brauier, con quanta forza ei pote
Lo stral pungente in sù la noce incocca,
Poi la fune a sè trahe fin sù le gote,
Scaglia la canna, e soura'l braccio il tocca.
Nel pesce apunto il calamo il percote,
Col pasmo a terra il pouerel trabocca,
Egli nol cura, e palpitante il lassa,
Indi soura Ceraunо ardito passa.

99

Hauea allhor allhor spogliato e scarco
D'alma, e d'armi in un punto e Vespa, e Grillo,
Quando segnollo, e come fera al varco,
L'attese, e giunse il feretrato Armillo.
Con l'arco in pugno, e con lo stral sù l'arco
Di trauerso nel fianco egli ferillo.
Quei cadde ingiù riuolto, e la saetta
Scriuea note di sangue in sù l'herbetta.

100

Souragiunge a Guizirro vn'altro strale,
Et apre, aprendo al caldo humor l'vscita,
Ne la guardia del cor, viua e vitale
Officina del sangue, ampia ferita.
Passa la manca costa oltra quell' ale,
Che ministran col moto aura ala vita,
E nel centro del petto a fermar viensi,
Doue il trono han gli spirti, il fonte i sensi.

101

Furiasso il gran guercio, infra lo stuolo
Più d'vn bandito a piè si tenea morto.
E' non hauea costui, ch' vn' occhio solo,
E questo ancora il volgea toruo, e torto.
Piega l'arme bicorne, e manda a volo
Anco vna freccia il Sagittario accorto,
Freccia, ch' eguale al fulmine congiunte
In sè torte & aguzze hauea trè punte.

102

Dal tridente mortal, che per la caua
Conca de l'occhio oltre la coppa il fiede,
Colui del lume, onde la fronte ornaua,
Orbo rimane in tutto, e più non vede.
Pur mētre il sāgue il volto, e'l sen gli laua,
Drizza ver là, dond' vscio'l colpo, il piede,
E corre, e grida, e porta in man due spade,
Ma in vn' hasta caduta inciampa, e cade.

103

Saetta il fier Garzon dopo costoro
Lupardo il nero, e Serpentano il brutto,
E Tigrane il crudele aggiunge loro,
C'hauea de' buon gran numero distrutto.
Piouono a mille le quadrella d'oro,
Scompigliato ne sona il bosco tutto;
Nè qui s'affrena ancor l'animo audace,
Nè riposa la man, nè l'arco tace.

104

Già la faretra homai di dardi hà vota,
E'l braccio quasi indebolito e lasso,
Quand' ecco il fiero Orgonte, eccol che rota
La spada a cerchio, e s'apre intorno il passo.
Fermo l'aspetta, e con lo sguardo il nota,
Poi trahe l'ultimo stral fuor del turcasso.
Et accelera il piede, ou' empia sorte
Il fa quasi volar contro la morte.

105

Presto, ouunqu' egli vada, al suo soccorso
Melanto il segue pur, nè l'abbandona,
E come il vede in sì gran rischio, il corso
Colà subito volge, e gli ragiona.
Raccogli homai, fanciul malcauto, il morso
Al' ardir, che tropp' oltre hoggi ti sprona.
Oime finquì del tuo valor lasciasti
Fra' nemici assai chiare, hor tanto basti.

106

E quegli a lui. Deh quest' altier, che tanto
Spauēta altrui, consenti almen ch' assaglia.
Non mi disdir, ch'io'l proui, e proui quanto
(Poiche in vista è sì fiero) in fatti ei vaglia,
Di ciò ti prego sol, caro Melanto,
Non cheggio dopo questa altra battaglia:
Se vincerò, tu mio fedel custode
N' haurai l'armi, e le spoglie, & io la lode.

107

Ciò detto il lascia, e per l'horribil mischia
Doue Orgonte combatte, in fretta giunge,
Et auenta lo stral, che stride e fischia,
Ma'l bersaglio, oue và, punto non punge.
Contro il meschin, ch' oltre l'età s'arrischia
La vista gira, e guatalo da lunge,
Indi s'accosta, e con sorriso acerbo
Così'l motteggia il Barbaro superbo.

108

Deh fino a quando esser potrà, che tardi
Al'incontrar ciò che'l tuo cor desia,
Sì c'huom la morte, che d'hauer tant' ardi,
Fanciuletto importuno alfin ti dia?
Hor' io non vò, che più gli altrui riguardi
Facciano insolentir tanta follia.
Sò, che per te miglior fora la sferza,
Ma la mia spada ancor talvolta scherza.

109

Tacque, e con lui si strinse, e quei smarrito
Quando mirò la spauentosa fronte
Volse fuggir, ma nel sanguigno sito
Smucciò col piede, e sdrucciolò dal monte.
Soura gli vâ di rabbia insellonito,
E già di sangue innebriato Orgonte.
Melanto il vede, & al Garzon caduto
Corre per dar nel gran periglio aiuto.

110

Ma perche quel crudel mostro inhumano
Già l'ha giunto in vn salto, e già gli hà presa
La chioma d'or con la sinistra mano,
E l'altra per ferirlo alzata e stesa,
Et ei non può, per esserne lontano,
A tempo ritrouarsi ala difesa,
Gitta la spada, e da di piglio al' arco,
E già l'hà teso in vn momento, e carco.

111

O' la fretta souerchia, ò il caso rio
Dala mira lo stral trauolse e torse,
Sì che del fido amico il colpo pio
Del fier nemico il colpo empio precorse,
Del nemico, che pur s'intenerio,
Et era di ferirlo ancora in forse,
E forse più da presso hauendo scorto
Quel bel viso gentil, non l'hauria morto.

112

Passa il cuoio macchiato a nero e bianco,
Spinto dal braccio del' Arcier gagliardo,
E fiede al caro Armino il miglior fianco
Il disleale, e dispetato dardo.
Quei la man bella insù'l costato manco
Si pone, e dice al'vccisor col guardo.
Io moro (ahi crudo) ma la tua saetta
Porta insieme l'offesa, e la vendetta.

113

Come fonte talhor limpido e puro
Doue il piè sozzo il zappador si laui,
O' come bel giardin, cui l'aspro e duro
Rastro del' arator fieda & aggraui,
Così del volto pallido & oscuro,
Così de' torbidetti occhi scaui
E secchi, e spenti da' mortali oltraggi
Languiro i fiori, e s'offuscaro i raggi.

Sospen-

114

Sospende il ferro, e volgesi a Melanto
Pien di disdegno Orgonte, e di fierezza,
E vede, che'l gran duol gli hà tolto il pianto
Alo sparir di quell'alta bellezza,
E dela piaga inuolontaria intanto
L'arco ingrato ministro a terra spezza,
La destra errante, al suo diletto infida,
Si morde, e brama pur, ch'altri l'vccida,

115

In vn punto al meschino ardono il petto
Due fiãme, anzi due Furie, Amore, & Ira.
Quello il moue a pietà del Giouinetto,
Questa in sestesso a vendicarlo il tira.
Ma mentre la sua mente vn doppio affetto
Hor quinci, hor quindi irrisoluta aggira,
Dal busto il capo Orgonte ecco gli scioglie,
E dal dubbio e dal mondo insieme il toglie.

116

Chi descriuer poria l'insana rabbia
Di quel prodigio horribil di Natura,
Trà quanti mai la terra armati n'habbia
Mostruoso di forze e di statura?
Fumo le nari fuor, schiuma le labbia
Gittan, che'l Ciel seren turba, & oscura,
E quell'alito ardente & arrabbiato
E' foco, è fiamma, è folgore, non fiato.

117

Quasi vento il crudel và furiando,
E piouendo di sangue aspre tempeste.
Fioccano i colpi, ouunqu'ei vien passando,
Grandinan d'ognintorno e braccia, e teste.
Tuona col grido, e fulmina col brando,
Sono i fulmini suoi piaghe funeste,
E freme, e stride, e soffia, e sbuffa, e spira
Procelle di furor, turbini d'ira.

118

Cinta d'vn mar vermiglio in alto sorge
Del corpo Giganteo l'isola viua.
Volpino il mira, e perche ben s'accorge
Di ciò che fia, se quella man l'arriua,
Cacciasi in fuga; ei che fuggir lo scorge,
Ratto il prende a seguir lungo la riua,
E minacciando il và con questi detti,
Mal se mi fuggi, e peggio se m'aspetti.

119

Trà le piante più folte, e colà doue
Lo stuol de' fidi amici era più spesso,
Per campar dala morte il passo moue,
Ma la spada crudel gli è molto appresso;
Quand'ecco il ferro, che calaua altroue,
L'incauto Truffarel prende in sestesso,
Truffarel, ch'illustrò col nascimento
Per infamia immortal Crati, e Basento.

120

Questi in pace viè più, che per battaglie
Con man sottili, e di rapina ingorde
Sà meglio, ch'adoprar spade, e zagaglie,
Trattar chiaui, e triuelle, e scale, e corde,
Porta ognor seco, ouunque và, tanaglie,
Grimaldelli, acque forti, e lime sorde;
E di rubar con sua destrezza tanta
Le stelle al Ciel, la luce al Sol si vanta.

121

Iua pur troppo in sua malitia sciocco
Spogliando i morti, ond'era pieno il fosso,
E per torre a Giaffer la banda, e'l fiocco,
Ch'eran di seta, e d'or, s'era già mosso,
Quando dal fiero inaspettato flocco
Irreparabilmente ei fù percosso.
Ladron (gli disse Orgonte) io non t'incolpo,
Vantati pur, che mi rubasti il colpo.

122

Torna a seguir Volpino, e non si stanca
Tanto che'l giunge, e per le reni il passa.
Fende a Ronciglio la mascella manca,
L'ascella destra a Rampicon fracassa;
A Cauicchio, a Freguffo il seno, e l'anca,
L'vn quasi estinto, e l'altro estinto lassa.
Folchetto atterra poi, che cade, e langue
Mordendo il suolo, e vomitando il sangue.

123

Duo germani eran quì, Trinco, e Trifemo,
Dala natura l'vn, l'altro dal caso,
Priuo già quei del possolino estremo,
Questi del destro Sole orbo rimaso. (mo,
Tronca egli il naso a quel che l'occhio hà sce
E scema l'occhio a quel c'hà tronco il naso.
Così sà, così sol con egual sorte
Ogni disagguaglianza agguagliar Morte.

124

Rotte, malconce, dissipate, e sparse
Di Malagorre homai le genti sono,
Onde pian pian cominciano a ritrarse,
E poi prendon la fuga in abbandono.
Volgete il viso, ei che di sdegno n'arse,
Gridò con fiero e minacceuol suono;
Nè pertanto à fuggir son già men tardi,
Però che'l tergo è il viso de' codardi.

125

Quando il feroce alfin mira que' pochi
Dele reliquie sue sgombrar le piagge,
E'ncenerite da' nemici fuochi
Le sì superbe già case seluagge,
E che gli aiuti suoi son scarsi e fiochi,
E che l'impeto altrui seco nel tragge,
Và bestemmiando in suon rabbioso, e rio
Il Cielo, e'l Sole, e la Natura, e Dio.

126

Fugge il ladro, ma la terribil faccia
Volge, e sì del suo piè la fuga è lenta,
Che fà spesso fuggir chi'l segue, e caccia,
E per forza mortal non si sgomenta
Ancor cedendo il fier pugna e minaccia,
E spauentato in vista, altrui spauenta,
E fugace, e seguito, e combatutto
E' tal, che'l suo timore anco è temuto.

127

Gli entra vn pensier, pur tuttauia fuggēdo,
Barbaro nela mente, e desperato.
Di perder certo, nè soffrir potendo,
Ch'altri habbia a posseder l'acquisto ama-
Punto da gelosia, torna correndo (to,
Ala grotta, oue dianzi ei l'hà lasciato,
viene in sù la bocca allhora allhora
Ad incontrar la misera Filora.

128

Filora in sù l'entrar del cauo speco
Guidollo a ritrouar crudo distino,
E dal'ombre abbagliato, e fatto cieco
Dal furor della rabbia, e più del vino,
Del vin, che tolto a vn nauigante Greco
Bebbe quel dì souerchio il malandrino,
Prestando fede al feminil arnese,
In cambio di Licasta egli la prese.

129

Senz'altro dire allhor la spada strinse,
E nel bel seno il perfido l'ascose,
E'l viuo latte arrubinando tinse
Di calde porporette, e' rugiadose.
Degli occhi il lume in vn balen s'estinse,
E dele guancie impallidir le rose,
Ella giacque gemendo, e senza moto
Lasciò l'anima ignuda il corpo voto.

130

Ciò fatto, quel pietoso angue d'Egitto,
Ch'vccide altrui, poi si lamenta e dole,
Trà sestesso piangendo, e forte afflitto
Del suo ecclissato, tramontato Sole,
In vn vicin sepoltro il vel trafitto
(Già de' Regi di Cipro antica mole)
Prestamente trasporta, e quiui il serra,
Poi con rabbia maggior ritorna in guerra.

131

Torna di pieno corso, oue distrutta
Vede sua gente, e ratto oltre si spinge,
Troua Orgōte, che'n vista horrida, e brutta
Di quel sangue villan la terra tinge,
E dal pome ala punta hà rossa tutta
Quella, ch'al fianco s'attrauersa e cinge,
Laqual trà i foschi horror rassēbra quella,
Che vibra in Ciel la procellosa stella.

132

Trouata haueа pur dianzi al muro appesa
De' capelli d'Adon l'aurea catena,
E'n pegno di vendetta al'alta offesa
Per vn messo mandata a Falsirena,
Hor seguitando l'ostinata impresa,
Vien per la via, ch'ala spelonca il mena,
Nè lascia in pago de' suoi molti estinti
D'insuperbir, d'incrudelir ne vinti.

133

Et ecco in Malagor quiui s'abbatte,
Che'l piè ruolge dal'infausta buca,
E ben di quelle squadre homai disfatte
Chiaramente comprende esser il Duca.
Quiui gli s'auenta allhor di fianco, e'l batte
D'vn gagliardo mandritto in sù la nuca,
Mala tempra del'elmo adamantina
Manda in pezzi la spada ancorche fina.

Spezzato

134

Spezzato il ferro al suol cade, e reciso,
E sol l'impugnatura in man gli rest .
Ride il Gigante, ma somiglia il riso
Di Cometa crudel luce funesta,
Vn Mongibello hà di fauille in viso,
Alza la sua, poi nel ferir l'arresta,
E dice, Hor' hor di noi vedrem la proua,
Chi con polso migliore il braccio moua.

135

Ma pria che'n polue ben minuta e trita
Io mandi l'ossa, e dia la polue al vento,
Se mi dirai dou'è colei fuggita,
Ch' io son più giorni a seguitare intento,
Esser potrà, ch'a toglierti di vita
Alquanto il furor mio caggia più lento.
Malagorre a quel dir contro la guancia
Del brando rotto il manico gli lancia.

136

Et oltracciò frà l'indice, e'l mezano
Per beffa il primo dito in mezo accolto,
Stendendo verso lui la destra mano,
Gli dice, Hor togli, e sputagli in sù'l volto.
Per torre indi vn forcon si cala al piano,
E perche teme intanto esserne colto,
Solleua il moncherin dela sinistra,
Dele difese sue debil ministra.

137

Che'ncontro a quel furor tremendo e crudo
Schermo non è, ch'a ricoprire il vaglia,
Nè gli varria, s'hauesse anco per scudo
Di triplicato bronco ampia muraglia,
Già piombando d'Orgonte il ferro ignudo,
Tutto per mezo l'osso il braccio taglia,
Rotto l'arnese poi, che lo ripara,
Soura l'homero scende, e'n due lo spara.

138

Non bel concerto di dentato ingegno,
Misurator del tempo, vnqua si vide,
Mentre il girar con infallibl segno
E de l'hore, e del Sol mostra, e diuide;
Se taluolta gli stami, ond'hau sostegno
I suoi pesi piombati, altrui recide;
Del volubile ordigno a vn punto immote
Fermar sì ratto le correnti rote.

139

Come poich'al fellon tronco è repente
Dal ferro il filo, a cui la vita attiensi,
Perdon la forza i nerui immantinente,
Mancano al core i moti, al corpo i sensi
Lasciano estinta ogni virtù viuente
Del'estremo dolor gli eccessi immensi,
Caggion le membra, e l'alma si dissolue;
E i languid'occhi ombra mortale inuolue;

140

Morto il Ladron, la cauernosa pietra
Ricerca Orgonte, e nulla entro vi scerne;
Non però dal'inchiesta il passo arretra,
E innanzi và per qualch'inditio hauerne;
Passa il primo sogliar, ma non penetra
Nela seconda dele due cauerne,
(Ch'oltre il grã muro, che'l camin gli chiu-
Vn'altro ingãno il suo pensier delude. (de,

141

Il buon motor dela seconda stella,
Che sà ben doue il Giouane si cela,
Per sottrarlo al grã rischio, Aracne appel
Ch'ordisce in vn momẽto estrania tela, (la,
E con merauigliosa arte nouella
S'attrauersa per mezo, e'l varco vela,
E'l vel sì dense hà le sue fila industri,
Che par tessuto già di molti lustri.

142

Orgonte, che'l lauor ritroua intero,
Nè sà l'aguato del'occulta via,
Nè creder può, ch'alcun per quel sentiero
Senza stracciar le reti entrato sia,
Del'antro fuor fuliginoso e nero
Ritorna indietro, e pur ricerca e spia.
Lo circonda, lo squadra, e lo misura
Fin doue a sbocar và l'altra fessura.

143

Vna misera Vecchia appo il forame,
Ch'esce a quest'altra banda in terra siede,
Doue d'api seluaggie un folto essame
Ronzando intorno, ir' e tornar si uede.
A costei, che'l ritratto è dela Fame,
Del fugace Garzon nouelle chiede;
A costei, ch'è sì scarna, e contrafatta,
Che di radici d'arbori par fatta.

Trema,

144

Trema, e con vn parlar confuso, e roco
Non rende per timor chiara risposta
Se non ch'al fiero Orgonte addita il loco,
Dou'è sbucata la sassosa costa,
La cui bocca di fuor si scorge poco,
Tutta frà bronchi, e lappole nascosta.
Quegli alor la rincalza, e minacciando
Dritto le pone in sù la vista il brando.

145

Ella, il cui spirto languido e meschino
Debilmente reggea le membra lasse,
Apena il ferro folgorar vicino
Vide, che senza pur, ch'ei la toccasse
Dal'insolito lampo, e repentino
Mortalmente atterrita, vn grido trasse,
E fuor del petto essangue e spauentato
Di subito essalò l'vltimo fiato.

146

Per farne scherno allhora vn con la ronca
D'humano sangue ancor macchiata e sporca
D'vna rouere annosa il ramo tronca
Sì ch'a guisa d'vncin s'incurui e torca,
E ben'acconcia a lato ala spelonca
Col suo groppo corrente e fune, e forca,
V'appende, e pender lascia, horrido pondo,
Dela pouera Vecchia il corpo immondo.

147

Tien certo, che là dentro Adon s'appiatti
Orgonte, e pensa pur come lo scopra,
Vasene al buco, oue gran tempo fatti
Han l'api industri i casamenti sopra,
Fà che ciascun de' suoi la zappa tratti
E chi la pala, e chi la marra adopra,
Stromenti, che quel dì dopo i lauori
Quiui lasciati hauean gli agricoltori.

148

Le pecchie allhor, ch'a lauorare il fauo
Stauano trauagliando entro i couili,
Quando picchiar sentiro il sasso cauo
Da vomeri, da vanghe, e da badili,
S'auentaro alo stuol peruerso e prauo
Con spine acute, e stimoli sottili,
E con tal furia, e tanta stizza vsciro.
Che n'vccisero molti e ne feriro.

149

Ma quantunque saluatiche, e superbe
Trafigessero lor le mani, e'l vuolto,
Il mal però dele punture acerbe
Apo il danno maggior non parue molto.
Sparsesi il mel, che di pestifer'herbe,
E di fior velenosi era raccolto,
E quei, che da' ladron non fur distrutti,
Gustando quel licor, moriron tutti.

150

Orgonte sol viè più chi mai feroce,
Passa, oue l'herba il gran pertugio occupa,
E fà d'horrenda e formidabil voce
La voragin sonar profonda e cupa.
Ma giunto al vado occulto, entro la foce
Del ruinoso baratro dirupa,
E con scoppio terribile e rimbombo
Vien d'alto in giù precipitando a piombo.

151

Non la bombarda, eccesso de' tormenti,
Non il monton cozzante e furibondo,
Non il furor de' più crucciosi venti,
Non il fragor del'Ocean profondo,
Non'l fulmin terror degli elementi,
Non il tremoto scotitor del mondo,
Nõ d'Etna, ò d'Ischia il fremito, e'l fracasso
Si pareggi al romor, che fè quel sasso.

152

Cadde e con tal subbisso in giù portollo
In graue peso dele membra vaste,
Che fiaccandosi in pezzi il capo, e'l collo,
L'ossa tutte lasciò lacere e guaste,
Ditelo voi, se vi crolaste al crollo
Selue, e voi fere se'l couil lasciaste,
Se lasciaste per tema augelli il nido
Al suon dela caduta, al tuon del grido.

153

Parue tuono il suo grido, e parue telo,
E con strepito tal l'aure percosse.
Che sparso il cor di timoroso gelo
Dal suo gran seggio il gran Motor si mosse,
Temendo pur, non dala terra il Cielo
Fuor d'ogni vsanza fulminato fosse.
Tremaro i poli al'impeto souerchio,
Nè stette saldo il sempr'immobil cerchio.

154

Et ecco al fine il fin (prendete essempio
Temerari superbi) a cui soggiace
L'alterigia mortal, che giusto scempio
Dal Ciel aspetta, e l'insolenza audace.
Cadde, e caduto ancor, mostrò quest'empio
Segni d'ira arrogante, e pertinace.
Con atti di furor, non di cordoglio
Minacciando spirò l'vltimo orgoglio.

155

Adon frà questo mezo era assai prima
Campato fuor del periglioso varco,
Perche veggendo scintillar dal'ima
Parte le stelle, oue s'apria quell'arco,
Asceso dela volta in sù la cima,
Il passo si spedì leggiero e scarco,
E malgrado de'rubi, e del'ortiche,
Al termine arriuò dele fatiche.

156

Vscito fuor di tenebre, e di grotte,
Mosse a passi dubbiosi i piè tremanti,
Nè molto andò per quelle balze rotte,
Che sentì gente caminarsi auanti;
E vide (perche chiara era la notte)
Per la strada medesma andar trè fanti,
E'l primo innanzi ai duo, sicome Duce,
Portaua in cauo ferro ascosa luce.

157

Furcillo era costui, che posto cura
Quando da Malagor sepolta fuè,
Venia Filora a trar del'vrna oscura
Per cupidigia dele spoglie sue.
Hor tosto ch'ad aprir la sepoltura
Fù giunto il ladroncel con gli altri due,
La lapida leuar, che la copria,
E'l cadauere suo ne portar via.

158

Per mirar meglio Adon ciò che n'auegna
Ritratto in parte a' suoi nemici ignota,
Nel'arca istessa ascondersi disegna,
Che restò mezo aperta, e tutta vota.
Ma mentre che nel marmo entrar s'igegna,
Fà che caggia il couerchio, e'l suol percota,
A quel romor color, ch'innanzi vanno,
Lascian la preda, & a fuggirsi danno.

159

Tempo è via da scampar (gente vien dietro)
Marcia Scatizzo, sbrigati Brigante.
Con questo dire, il misero feretro
Gittando a terra, accelerar le piante.
Vassene scorto allhor per l'aer tetro
Dala candida face, e lampeggiante,
E troua Adon la suenturata Donna
Sanguinosa trafitta, e senza gonna.

160

Vn de' ladron, da troppo ingorda voglia
Spinto quando posò le belle some,
Fuorche l'vltimo lino, ogni altra spoglia
Tolta in fretta l'hauea, non sò dir come.
Ben ei conosce (e n'hà pietate, e doglia)
Ale fattezze, al viso, & ale chiome
Filora esser colei, nè sà in che guisa.
O chi sia quel crudel, che l'habbia vccisa.

161

Dal freddo cerchio dela Dea di Cinto
Vna corda di luce in terra scende,
E dritto là, dou'è il bel corpo estinto
Quasi linea d'argento, il tratto stende;
Onde d'atro liuore il ciglio tinto
Veder ben può, sì chiaro il lume splende;
E nel volto già candido, e vermiglio
Solo fiorir senza la rosa il giglio.

162

Vorria pietoso Adon del duro caso
Risepelir quelle bellezze spente,
Ma da portarle entro'l marmoreo vaso
Forze non hà, nè'l tempo anco il consente
Non vuol però, ch'ignudo iui rimaso
Il corpo dela giouane innocente,
Poiche cibo ale fere in terra il lassa,
Sia scherno ancora al peregrin che passa.

163

E perc'homai, che raccorciato hà il crine,
Vano stima il celarsi in altra veste,
Depon le spoglie lunghe e peregrine,
E la vergin real copre di queste.
Dopo l'vfficio pio partendo alfine,
E stillando dal cor lagrime meste,
Poic'honorarla allhor non può di fossa,
Prega requie alo spirto, e pace al'ossa.

164

Partito apena Adon, Ciasso v'arriua,
Vn de' più braui, e più temuti Cani,
Che mai d'Irlanda insù l'algente riua
Prodotto fusse, ò pur trà i monti Hircani.
Lo scelse Malagor, che lo nutriua,
Trà ben cento Molossi, e cento Alani,
E ne' suoi ladronecci empi e maluagi
Ale morti auezzollo, & ale stragi.

165

L'hauea già contro al' auersaria schiera
Con intrepido ardir quel dì seguito,
E riportò dala battaglia fiera
Di due punte di spiedo il sen ferito.
Nel sangue humano era incarnato, & era
Rabbiosissimamente inferocito,
Et hor venia con queruli vlulati
Cercando il suo Signor per tutti i lati.

166

Tosto che stesa al pian col vòlto insuso
Vide giacer la misera Donzella,
Sbarrando i ringhi, e distendendo il muso,
Inchinossi a lambir la faccia bella;
E come a tai viuande assai ben' vso,
Il capo tutto diuorò di quella,
E poiche l'hebbe apien mangiato e guasto,
La bocca solleuò dal fiero pasto.

167

Mentre nel bianco vel forbisce e ne tta
L'horrenda lingua, e la spietata zanna,
Eccò sù la sbranata Giouinetta
Giunge Filauro, e per error s'inganna.
L'orme seguendo dela sua diletta,
Troua il crudo Mastin, che la traccanna.
Così pensò, schernito dala vesta,
E dal tronco, che scema hauea la testa.

168

Imaginò senz' alcun dubbio al mondo
Licasta esser colei, ch' era Filora,
Onde riuolto al' animale immondo,
Trangugiator dela beltà, ch' adora,
E rapito dal' impeto iracondo,
Vn stiletto, c'hauea, trahendo fora,
Strozzollo, e con mortal colpo improuiso
Il fè cader soura l'vccisa vcciso.

169

Stringendo tuttauia l'acuto stile,
Il bel busto stracciato ei tolse in braccio;
Deh s'ancor per quest' aere, ombra gentile,
Voli sciolta (dicea) dal caro laccio,
Gradisci il sacrificio, ancorche vile,
C'hoggi col core, e con la man ti faccio;
Ecco ad offrir due vittime ti vegno,
L'vna offerta è d'amor, l'altra di sdegno.

170

L'vna è del sozzo can, che'l fior m'inuola
Di beltà tanta in sua stagion più fresca.
Il sangue sparso, e la scannata gola,
Diuoratrice di sì nobil' esca.
L'altra è l'anima mia, ch' a te sen vola,
Deh di teco raccorla hor non t'incresca.
Accetta il don di questa fragil salma,
Mira i pianti, odi i preghi, e prendi l'alma.

171

Disse, e con questo dir nel proprio fianco
Sospinse il ferro al suo Signor malfido,
E'l varco aprendo al' egro spirto e stanco,
Gli ruppe il nodo, e lo scacciò dal nido.
Cadde sù la ferita, e freddo, e bianco
Languì, dal cor trahendo vn debil grido,
Qual suole in piaggia aprica, ò in ombrosa
Languir pampino in vite, ò foglia in rosa.

172

Tal fù di questi duo l'acerba sorte,
Nati insieme, & estinti in sì verd' anni.
Infelici gemelli, a cui dier morte
Duo trascurati, e dispietati inganni;
Ambo del par da destin crudo e forte
Per colpa vccisi di fallaci panni.
Ingannò quella altrui, se stesso questi,
E l'vna e l'altro alfin tradir le vesti.

173

Adone il primo autor di tanti mali,
Lunge intanto di quà sen và securo.
Stese in alto la Notte hà le grand' ali,
E fregia il Ciel d'vn bel sereno oscuro,
Quand' ei già stanco alfin le membra frali
Si risolue a gittar sù'l terren duro,
E presso l'orlo d'vn' herboso fonte
Vassene afflitto ad appoggiar la fronte.

174

Apena in grembo al ſuol verde e fiorito
Alquanto hà per poſar china la teſta,
Ch'ode frà pianto e pianta alto nitrito,
E voce mormorar flebile e meſta.
Ecco eſtranio Guerriero a brun guernito
Da manca attrauerſar l'ampia foreſta;
E'l può chiaro veder, che chiaro intorno
Cinthia già trahe fuor dele nubi il corno.

175

Deſtro viè più di qual più deſtro augello
Preme deſtrier l'incognito Campione,
Moro di ſtirpe, e di color morello,
Fiamma al moto ſomiglia, al pel carbone.
Io non credo, che foſchi a par di quello
Nela quadriga ſua gli habbia Plutone.
Sol picciol fregio il bruno capo inalba:
Hà nel manto la notte, in fronte l'Alba.

176

Ben s'agguaglia al cauallo il caualiero,
Che gli preme la ſella, e regge il freno.
Veſte ſour' armi nere habito nero.
Che di ſtelle dorate è ſparſo e pieno.
Sembra lo ſcudo fin d'acciaio intero
Pur brunito, e ſtellato, vn Ciel ſereno.
Là doue vn breue appar ſcritto di fore,
Aßai più che gli arneſi, hò nero il core.

177

Sù l'elmo ſomigliante al'altre ſpoglie
Di dilicata nobile ſcultura,
Sorge d'vn'Olmo vedouo di fòglie,
Schiantato i rami, la diuiſa oſcura,
Che mentre amica Vite in braccio accoglie
Con vicende d'appoggio, e di verdura
Fulmine irato il bel nodo recide,
E i ſuoi dolci Himenei rompe, e diuide.

178

Và per l'ombroſo e ſolitario boſco,
Loco al'oſcura mente aſſai conforme,
Tutto dentro, e di fuor dolente, e foſco
De' ſuoi vaghi penſier ſeguendo l'orme.
Poſto hà l'ira il Cinghial, l'Aſpido il toſco,
Il Paſtor col Maſtino ò tace, ò dorme,
Sol l'afflitto Guerrier ſueglia ogni belua
Per l'ombre dela notte, e dela ſelua.

179

Scioglie in languidi accenti il freno accolto
Ai deſperati ſuoi graui dolori,
Et al'agil corſier non men l'hà ſciolto,
Che vagando ſen và per mille errori.
Sotto il ſeren, per entro il cupo, e'l folto
E de' notturni, e de' ſeluaggi horrori
Il corſier via ſel porta, & ei che'l regge.
Da chi legge hà da lui prende la legge.

180

Stanco alfin preſſo il fonte, oue la fraſca
E' più denſa e frondoſa, il paßo affrena.
Diſmonta a terra, e pria che'l dì rinaſca,
Vuol dar riſtoro al'affannata lena.
Laſcia, ch'a ſuo diletto a piè gli paſca
Libero il corridor ſenza catena,
Che la noua ſtagion, quantunque acerba,
Gli fà ſtalla la ſelua, e biada l'herba.

181

Tiranno empio e crudel, come n'alletti
(Cominciò poi) con dolci inganni, e frodi.
Pace, piacer, felicità prometti,
E dai guerre, e miſerie, e lacci, e nodi.
Tieni i tuoi ſerui in forte giogo ſtretti,
E vuoi che prigioner ſieno in più modi;
Et ai corpi, & al'anime non doni
Altro al fin, che legami, e che prigioni.

182

Dura prigion, che mi contendi e ſerri
Quel Sol, che l'altro Sol vince d'aſſai,
Ahi quanto è vano il tuo rigor, quant'erri
S'offuſcar penſi i ſuoi lucenti rai.
Foſti oſcura ſpelonca, horche i tuoi ferri
Luce sì bella indora, vn Ciel ſarai,
E fora vn Ciel, ſe'n quell'horrore eterno
Penetraſſe vn ſuo lampo, anco l'Inferno.

183

Voi, che chiudete in cauernoſo tetto
Il mio dolce theſoro, o chiaui auare,
Aprite (prego) e poi m'aprite il petto,
Quell'vſcio ſordo ale mie voci amare;
Ond'egli a riueder l'amato oggetto
Torni del Sole, io dele luci care,
Luci, che più di voi fide e ſoaui
Son del mio core e carceriere, e chiaui.

Ferri

184

Ferri spietati, che que' lumi belli
Sotto tenebre indegne hauete ascosi,
Per cancellar con rigidi cancelli
Di celeste beltà raggi amorosi,
S'ai fedeli d'Amor siete rubelli,
Se sdegnate ascoltar preghi amorosi,
Crudel quella fucina, e quel terreno,
Che vi temprò, che vi raccolse in seno.

185

Che non cedete homai libero il loco
Di chi vi prega al feruido desio?
O' come a tanto, e sì cocente foco
Ancora intenerir non vi vegg'io?
Concedetemi almen, che pur' vn poco
Possa l'esca appressar del' ardor mio.
Poi di voi faccia (io son contento) Amore
E catena al mio piede, e spada al core,

186

Quì tacque, e risalir volse in arcione
L'auenturier dal' armatura bruna,
Perche vide non lunge il vago Adone
Albalenar dela sorgente Luna;
E stretto il ferro hauea contro il Garzone,
La cui vista gli fù troppo importuna,
E si sdegnò, che lamentar l'vdisse,
Se non ch' egli il preuenne, e così disse.

187

Huopo quì non vi sia di brando, ò d'hasta
Signor, giostra nō vò, guerra non chieggio.
Chieggio pace, e pietà, che ben mi basta,
Se con Fortuna, e con Amor guerreggio.
Chi con Fortuna, e con Amor contrasta,
Che può da Marte mai temer di peggio?
Lasso, che con altr' armi, e d'altra sorte
Per man d'altra Guerrera hebbi la morte.

188

Egli m'hà ben di sì pietosa cura
Vostro dolce languire il core impresso,
Ch' io saprei volentier di questa dura
Amorosa tragedia ogni successo.
Qual talento, qual forza, ò qual ventura
Vi desuia dale genti, e da voi stesso?
Ch' io, che non son da simil laccio sciolto,
Gli affanni altrui non senz' affanno ascolto.

189

E tanto più del' ascolta' e pene
Forte a pietà m'intenerisco e mouo;
Ch'l nostro stato si confà sì bene,
Ch' vdendo i vostri, i dolor miei rinouo.
Di ceppi, e ferri, e carceri, e catene
(S' io ben comprendo) a ragionar vi trouo.
Et anch' io trà prigioni, e sepolture
Di loco in loco ognor cangio sciagure.

190

Questo amarui non solo, e reuerirui
Mi fà, quantunque incognito e straniero,
Ma la persona istessa anco offerirui,
Quando pur non habbiate altro scudiero.
Saprò con pronto affetto almen seruirui,
Tenerui l'armi anch' io, darui il destriero.
Chi porta ognor tante saette al fianco
Vna lancia portar potrà ben' anco.

191

A questo fauellar cortese e pio,
A quella egregia e signoril presenza
Il Guerrier placò l'ira, e ne stupio
Mirando di beltà tanta eccellenza;
Nè men, ch' egli di lui, venne in desio
D'hauerne apien contezza, e conoscenza,
E gli occhi intento ne' begli occhi affisse
Pensando pur chi fusse, onde venisse.

192

L'armi depose, e gli rispose, Amico,
Poiche tanto ti preme il mio lamento,
Non vò tacerlo, ancorche quant' io dico
Tēpri nò, ma rinfreschi il mal ch' io sento,
Con la membranza del diletto antico,
Dissi diletto, e douea dir tormento,
Che non hà doglia il misero maggiore,
Che ricordar la gioia entro il dolore.

193

Gir così solo, e sconsolato errando
Dura del Ciel necessità mi face;
Dagli altri lunge, e da me stesso in bando
Non vò però senza conforto, e pace.
Son discepol d'Amore, e contemplando
Filosofar co' miei pensier mi piace,
Ch' a chiunque d'Amor s'affligge e lagna
L'istessa solitudine è compagna.

Ma

194

Ma se l'historia amara e lagrimosa
Pur d'intender ti cal, conta ti fia,
E stupir ti farà, quanto vuol cosa,
Ch' altrui pietate, e merauiglia dia.
Finche'l dì sia vicin, meco riposa,
Poi sorgeremo, e parlerem per via,
Che benc' huopo al mio affar non sia d'aiuto,
Nè compagnia, nè cortesia rifiuto.

195

Ciò detto, in riua al fonte ambo posaro,
L'vn si fè seggio vn tronco, e l'altro vn sasso,
E quei uerso il Donzel, che gli era al paro,
Leuato alquanto il viso humido, e basso,
Dopo la tratta d'vn sospiro amaro,
Che'l profondo dolor ruppe in Ahi lasso,
Finalmente allargò per lungo corso
In questa guisa ala fauella il morso.

196

Sù'l mar d'Assiria infra duo porti siede
Sidon la terra, ou' io mi nacqui in prima.
Il mio gran genitor tutto possiede
Trà Cilicia, e Panfilia il fertil clima.
Sidonio de' Fenici vnico herede
Son' io, che salsi ala gran rota in cima;
Ma caddi in breue, e i fior del mio gioire
Misero, si seccaro in sù l'aprire.

197

Giunt' era il festo dì, quando trà noi
L'Idol crudel si reuerisce e cole,
Quando non pur con gli habitanti suoi
Honorar sì gran festa Egitto suole,
Ma Siria, e Saba, e dagli estremi Eoi
Vien l'Indo, e'l Perso ala Città del Sole;
Città vera del Sol, trà le cui mura
Habitaua quel Sol, che'l Sole oscura.

198

A celebrar quel memorabil giorno
Peregrin sconosciuto, anch' io ne venni
Nel ricco Tempio, e di bei fregi adorno
Frà le turbe confuso, il piè rittenni.
Et ecco fuor del suo real soggiorno
Argene vscir con pompe alte e sollenni,
Mouendo a visitar (com' è costume)
Da gran popol seguitā, il fiero Nume.

199

Era Argene di Ciniro sorella,
Che fù già di quest' Isola signore.
Costei poiche del bando vdì nouella,
Che chiamaua alo scetro il successore,
Precorse ogni altro, e quà sē vēne anch' ella
Ambitiosa del reale honore;
Ma pria ch' vscisse il generale editto,
Nel tempo, ch' io ti dico, era in Egitto.

200

Fù maritata al Principe Morasto,
Vdito ricordar l'haurai tal volta.
Ma la cara vnion del letto casto
Fù poi per morte in breue spatio sciolta.
Pianse il nodo gentil reciso e guasto
Vedoua acerba in brune spoglie auolta.
Nè di lui restò, fuorche sol' vna
Pargoletta real, progenie alcuna.

201

Leggiadra è la fanciulla a merauiglia,
E vie più ch' altri imaginar non pote,
Sìche l'esser' herede vnica, e figlia
D'vn sì gran Rege, è la minor sua dote.
Vergin di bianco sen, di brune ciglia,
Di bionde chiome, e di purpuree gote.
Mira la fronte, iui tien Corte Honore,
Volgiti agli occhi, iui trionfa Amore.

202

La nouella infelice a lei peruenne,
Ch' vcciso in campo il Rè fù di mia mano.
Lungo a dir fora in qual battaglia auenne
L'horribil caso, onde mi dolsi inuano.
Nol conobb' io, che sott' altr' armi venne,
E guerrier lo stimai priuato, e strano.
Ma sempre in guerra, e trà l'armate schiere
Lice (comunque sia) ferir chi fere.

203

Prese da indi in poi sempre che l'anno
Rinoua il dì dela memoria mesta,
In testimonio d'vn sì graue danno,
Quasi insegna terribile e funesta,
A dispiegar publicamente vn panno,
Ch'è del Rè morto la sanguigna uesta,
Per irritar ancor la Giouinetta
Con quel drappo vermiglio ala uendetta.

Deue

204

Deue il gran Tempio forse esserti noto,
Ala vendetta edificato e sacro,
Doue suol venerar con cor deuoto
Dela Dea sanguinosa il simulacro.
Sù i negri altari hà quel dì stesso in uoto
Sparger di sangue human largo lauacro;
E i vassalli miei cari, e i serui miei
Son l'hostie, che sacrifica costei.

205

Così fin da quel dì giurato hauea,
Che del Rè sposo suo la morte intese.
Così promise al'implacabil Dea
Per l'oltraggio emendar di chi l'offese.
Nè questa legge rigorosa e rea
Fia giamai cancellata in quel paese,
Finche di farlo alfin le sia concesso
Col sangue ancor del'homicida istesso.

206

L'altera Donna, accioch' ognun si moua
Tratto dal'esca de' soaui inuiti,
La figlia, ch' è sì bella, e che si troua
Sù la verdura ancor de' dì fioriti,
Benche cento di lei bramino aproua
Potentissimi Regi esser mariti,
Promise in guiderdon solo a chi questa
Mi troncherà dal busto odiata testa.

207

Venne al delubro dispietato e crudo
La cruda Argene, e scese entro la soglia.
Sostenea nela destra vn ferro ignudo,
Nera, e spruzzata a rosso hauea la spoglia.
Seco era quella, per cui tremo, e sudo,
Dorisbe, la cagion d'ogni mia doglia,
Che seguia pur del Barbaro holocausto
L'apparecchio inhumano, e'l culto infausto.

208

Deh perche la cagion de' primi pianti
Rammento? e sueglio pur gl'incendij miei?
Poco destra Fortuna ai riti santi
In forte punto, oimè trasse costei.
Vinti da' fiati all'hor dolce spiranti
Fumo i fumi odoriferi Sabei,
E presso ai lampi dele viue stelle
Tramortiro le lampe, e le facelle.

209

Al folgorar del rapido splendore
Arsi, e rimasi abbarbagliato e cieco.
Pur cieco, io vidi in quel bel viso Amore,
Et hauea l'arco, e le quadrella seco,
Fuggi (gridar volea) fuggi o mio core,
Ma m'auidi, che'l cor non era meco,
Ch' era volato (ahi pensier vani e sciocchi)
A farsi prigionier dentro i begli occhi.

210

Hor qual securo Asilo, ò qual magione
Fia che vaglia a sottrarne ai lacci tui,
Se fin ne' sacri alberghi, Amor fellone,
Persegui i cori, & incateni altrui?
Quindi da' tuoi ministri a ria prigione
Sacrilego crudel, condotto io fui,
Nè dal tuo nodo ingiurioso, & empio
Valse allhor punto ad affidarmi il Tempio.

211

Erano già le cerimonie in punto,
Il coltello, e l'incendio in ordin messo,
El ministerio abominabil giunto
Al'altar funeral molto dapresso.
Lauorato l'altare era e trapunto
D'vn drappo bruno a tronchi di cipresso.
Grand' vrna alabastrina craui suso,
Che tenea di Morasto il cener chiuso.

212

In cima al'ara con sembianze horrende
Tutto armato d'acciar, d'acciar scolpito
Dela Vendetta il simulacro splende,
Stringe vn pugnale, e sì si morde il dito.
Vermiglia fiamma il lucid' elmo accende,
Fiero Leon le giace a piè ferito,
Ch' ala ferita, ou' è confitto il dardo,
Fiso riuolge, e minaccioso il guardo.

213

La reuerente, e supplice Reina
Colà doue la statua in alto appare
Le luci alzata, e le ginocchia china
Humilmente spargea lagrime amare.
Io fatto intanto ala beltà diuina
Del bell' Idolo amato il core altare,
Fuor del foco trahea de' miei desiri
Quasi incensi fumanti, alti sospiri.

Mentre

214

Mentre che tutto l sacro vfficio inteso,
Fiero tributo ala seuera Diua,
Il Sacerdote entro il gran rogo acceso
La suiscerata vittima offeriua;
Io di ben mille strali il petto offeso,
Sbranato il core, & arso in fiamma viua,
Idolatra fedele, ala mia Dea
Sacrificio del'anima facea.

215

Poiche l'impure fiamme il sangue estinse,
Che dale vene vn sfenturato aperse,
Colsolo in vasel d'or, la man v'intinse
Argene, e'l marital cener n'asperse.
Poi chiamandolo a nome, il brando strinse,
E l'estremo del ferro entro v'immerse.
Confermò'l voto, e pianse; alfin di lei
Cessaro i pianti, e cominciaro i miei.

216

D'Heliopoli a Menfi, ou'è la sede
Principal dela reggia, e'l maggior trono,
Riede la Corte, e la Reina riede,
Io l'accompagno, e mai non l'abbandono.
Seguo colei, che come il core, il piede
Tragge a sua uoglia, onde più mio non sono.
Patria non curo, e fatto Egittio anch'io,
Per la Fenice mia Fenicia oblio;

217

La fama intanto a dissipar si uiene,
Che crear qui si deue il Rè nouello,
Onde d'Egitto alfin si parte Argene,
E con seco ne trahe l'Idol mio bello,
E passa a Cipro, e'n Pafo si trattiene,
Quiui dimora entro il real castello;
Et a gran nolo di spalmato legno
Tosto a Cipro, & a Pafo anch'io ne uegno.

218

D'ũ guardo almẽ, d'ũ detto (altro nõ cheggio)
Cheggio appagar l'innamorate uoglie.
Volgo mille pensier; ma che far deggio,
Se parlarle, e mirarla il Ciel mi toglie?
Modo trouar non sò, mezo non ueggio
Da dar picciol conforto a tante doglie,
O come a conseguirne in fin bramato
Recar mi possa ageuolezza il fato.

219

Lasso, ad amarla mia nemica istessa,
Quella, ch'a morte m'odia, io son costretto;
Quella, che'n uirtù dee di sua promessa
Il mio capo pagar col proprio letto.
Grande è il periglio, ahi che farò? con essa
Discoprirmi non oso, e'n darno aspetto.
Se conosciuto son, non spero aita,
E la speranza inun perdo, e la uita.

220

Del ben vietato il disiderio cresce
Trà i difficili intoppi assai più graue,
Ch'Argene, in cui dipar s'accoppia e mesce
Accortezza, e rigore, in cura l'haue.
Chiusa la tien, sìche giamai non esce,
Sotto secreta, e ben fidata chiaue,
Nè, se non seco sol, mai le concede
Libero trar del regio albergo il piede.

221

Come la spica incoronar l'ariste,
Come soglion la rosa armar le spine,
Così a Dorisbe intorno in guardia assiste
Schiera di Donne illustri, e peregrine,
Ch'inuolata la tengono ale uiste,
Nonche de' uagheggianti ale rapine.
Pensa s'altro io potea, che con lamenti
Fastidir l'aure, e con sospir cocenti.

222

Amor (ma che non tenta? ò che non osa?)
Amor, che tutto regge, e tutto moue,
M'inspirò nel pensier froda ingegnosa,
Arti insegnommi inusitate e noue.
Amor, ch'ad onta dela Dea gelosa
Cangiar seppe in più forme il sommo Gioue,
Amor stato, sembianza, habito, e nome
A mutar mi costrinse, e dirò come.

223

Giardin, che di frondose ombre uerdeggia,
Le falde in fiora al gran palagio augusto,
Là doue unico ua co l'alta reggia
Apre in solingo calle un'uscio angusto.
Ma cautamente il guarda, e signoreggia
Il fido Herbosco, un uecchiarel robusto,
Del bel uerziero, ou'altri entra di raro,
Sollecito cultor, custode auaro.

224

Scender' assai souente iui a diporto
Le donzelle di Corte hanno per vso,
Peròche intorno intorno il nobil horto
D'insuperabil muro è tutto chiuso.
Quì da stella benigna a caso scorto,
Quì di stupor, quì di piacer confuso
Passando vn dì mentre il villan n'vscia,
Io vidi spatiar l'anima mia.

225

Souiemmi tosto vn' amoroso inganno,
Sembiante, e qualità trasformo e fingo,
Di rotta spoglia, e di mendico panno
Fatto vil contadin, mi vesto e cingo.
Scingo la spada, e (si com' essi fanno)
Grossa, e ruuida pala in man mi stringo.
Ai rozi arnesi, al rozo andar, che vede,
Pouero zappador ciascun mi crede.

226

Sotto vn cappel di paglia il capo appiatto,
C'hà di vago Fagian penna dipinta.
D'aspre lane hò la gonna, aspro il souatto,
Ricucito in più parti, è la mia cinta.
Malpolita la fibbia innanzi adatto,
Che con curuo puntal la tiene auinta.
Calzo sordide cuoia, e sotto il braccio
Con vil corda a trauerso vn zanio allaccio.

227

Portò di marche d'oro il zanio pieno,
Con cui velar l'ardita astutia intendo.
Di gemmate vassella ancor non meno,
E di vezzi di perle vn groppo prendo.
Solletto poi con queste cose in seno
L'aprir del' vscio in sù la soglia attendo.
Et ecco in breue vscir quindi vegg' io
Il giardinier del Paradiso mio.

228

Fommigli incontro, e dico. Ascolta quanto.
A commun prò per ragionar ti vegno,
Et a queste parole, ond' io mi vanto
Gran ventura ottener, volgi l'ingegno.
Miser, tu sudi a procciarti intanto
Ala vita cadente alcun sostegno,
E'l ben non sai, nè curi, onde trar puoi
Fortunata quiete agli anni tuoi.

229

Tu dei sauer, che colaggiù sotterra
Ne l'horticel, ch'à coltiuar t'è dato,
Pretioso thesor s'asconde e serra,
Ma da forza inuisibile guardato.
Temendo il fin d'vna dubbiosa guerra,
Doue poi giacque ala campagna armato,
Le sue più scelte, e più pregiate cose
Vn'antico Rè vostro iui ripose.

230

Riuelato han gli spirti à vn' Indouino
Che di rilieuo d'or v'hà dentro chiuse
Inghirlandate di smeraldo fino
Intorno al saggio Dio tutte le Muse
Col cauallo, che trahe dal Caballino
Acque d'argento in bel ruscel diffuse,
Et elle di mirabili ornamenti
Han gli habiti fregiati, e gli stromenti.

231

E che Demogorgon v'è con le Fate
Sourа vn Dragō, che nō hà prezzo al mōdo,
Pur di massiccio intaglio effigiate
Di quel metal, ch'è più pesante, e biondo,
Di gran serti di perle i colli ornate,
Da diligente man ridotte in tondo.
E tutte compassati han di gioielli
Branchigli al seno, & ale dita anelli.

232

Tengo di tutto ciò minuto conto,
Peròche'l Negromante esperto, e saggio
Ch'à Cipro à questo fin venia di Ponto,
A caso riparò nel mio villaggio:
E pago d'vn voler cortese e pronto,
Mentre infermo giacea dal gran viaggio,
Lasciollo in scritto, e miser peregrino
Pose meta ala vita, & al camino.

233

Io poi le note incantatrici, e l'arti
Del gran secreto hò dal suo libro apprese,
E quà ne vengo da remote parti
Per porlo in opra, e farlo a te palese.
Se di stato sì basso ami leuarti,
S'hai punto ad arricchir le voglie intese,
Meco (credimi pur) farti prometto
Felice possessor di quanto hò detto.

Prendi

234

Prendi nel crin l'occasion. Ben sai
La fortuna seruil quanto è molesta.
Lieto, fuor di disagio almen viurai
L'vltima età, che da varcar ti resta.
Nel giardino real, doue tu stai,
(Altro non voglio) l'addito mi presta,
E nol voglio però, se non sol quanto
D'huopo mi fia per esseguir l'incanto.

235

Sì dissi, e dissi il ver, che'l mio thesoro
Vero, e la vera mia somma ricchezza
Era sol di colei, ch'io sola adoro,
L'infinita ineffabile bellezza,
I zaffiri, i rubin, le perle, e l'oro
Conquistar del bel volto haueua vaghezza,
E viè più ch'altro, di quel cor costante
Spetrar l'impenetrabile diamante.

236

Con crespa fronte, e curue ciglia immote
Stupido al mio parlar diede l'orecchio
Gli atti osseruando, e le fattezze ignote.
Il semplice, e d'hauer cupido Vecchio.
Quando ueraci sien queste tue note
(Rispose) a compiacerti io m'apparecchio;
Nè vò, ch'indugi ad esserui introdot.o,
Se non sol quanto a Grifa io ne fò motto.

237

Era costei la sua consorte antica,
Rigida, inessorabile, e ritrosa,
Di gentilezza, e di pietà nemica,
Perfida, quanto cauta, e dispettosa.
Questa fù la gragnuola in sù la spica,
Questa la spina fù sotto la rosa,
La Medea, la Medusa, e la Megera,
Che nel Alba al mio dì portò la sera.

238

Parla al'iniqua moglie, e seco piglia
Partito d'abbracciar sì ricca sorte,
La Vecchia a ciò lo stimula, e consiglia,
L'ingordigia del'or l'alletta forte,
E di Fortuna auara ignuda figlia
Pouertà, fà ch'alfin m'apra le porte,
Così di por le piante entro le mura
Del loco auenturoso hebbi ventura.

239

Clorido Pastor chiamar mi volli,
E d'Herbosco figliuol fingermi elessi,
Chè da' campi d'Arabia aprici, e molli,
Doue pasciuti i regij armenti hauessi,
Ale cose paterne, ai patrij colli
Dopo molti e molt'anni il piè volgessi.
Ne fan festa i duo Vecchi, e lieto il ciglio
Mostrano altrui del ritornato figlio.

240

Ma qual ne' petti lor poscia s'aduna
Vero piacer, quand'amboduo presenti,
Dentr'ampio cerchio insù la notte bruna
Cominciò a sussurrar magici accenti.
Alzo gli occhi ale stelle, & ala Luna,
Poi mi raggiro a tutti quattro i venti,
E vibrando con man verga di legno
Caratteri, e figure in terra io segno.

241

Segni efficaci nò. Colco, ò Thessaglia
Nel'infernal Magia non mi fè dotto.
Fui sol da Amor, cui nessũ Mago agguaglia;
Vani scongiuri à mormorar condotto.
Gran coppa d'oro, il cui splendor abbaglia,
Da me dianzi celata era là sotto.
Questa donata ai Vecchi aurea mercede
Fù degl'incanti miei la prima fede.

242

Questa (diss'io) se'l Ciel mi mostra il vero,
De l'occulto thesoro è poca parte,
Perch'a poco a poco, e non intero
Quinci à trarlo in più volte insegna l'arte.
Conuiemmi à far perfetto il magistero
Intanto osseruar punti, e volger carte.
Di più Lune è mestier pria che si scopra,
E ciò dicea sol per dar tempo al'opra.

243

Non molto và, ch'al dilettoso Parco
Dorisbe bella à passeggiar ritorna,
E rende d'aurei pomi il grembo carco,
E d'intrecciati fior le trecce adorna.
Io giuro per lo stral, giuro per l'arco
Di que' begli occhi, dou'Amor soggiorna;
Ch'io vidi ad infiorar l'orme amorose
Non sò per qual virtù, nascer le rose.

244

Ala beltà, ch'è senza pari al mondo,
Il finto genitor mi rappresenta.
La man le bacio, e in vn sospir profondo
Vien l'alma fuor, ma poi d'vscir pauenta.
Molto mi chiede, e molto le rispondo,
Saluo sol la cagion, che mi tormenta,
Ch'oltre il grã rischio, il qual mel vieta e ne(ga,
Colui, che lega il cor, la lingua lega.

245

Speßo le luci in lei con dolce affetto
Furtiuamente innamorate giro,
E tal (quantunque breue) è quel diletto,
Che mi fà non curar lungo martiro;
Anzi il bramato, e sospirato oggetto
Più desio di mirar, quanto più miro;
Nè giamai torno a rimirarla, ch'ella
Non paia agli occhi miei sempre più bella.

246

Non già serici arazzi ornan le mura
Del bel giardin, nè d'or cortine altere,
Ma tapezzate d'immortal verdura
Veston d'aranci, e cedri alte spalliere,
Le cui cime intrecciando era mia cura
Bizarie fabricar di più maniere,
E di fronde, e di foglie, e frutti, e fiori
Componea di mia man cento lauori.

247

Talhor lungo l'alee degli horti aprici
Rete teßea di mirto, ò di ginestra,
E l'industria, ch'è scorta agli infelici,
In tal necessità m'era maestra.
Ma che valeami in sì fatti artifici
Per minor doglia, essercitar la destra?
S'ouunque d'ogni intorno io mi volgessi
M'apparian di dolor sempiterni espressi.

248

S'al'herbe, ai fior volgea quest'occhi lassi,
Il numero vedea de' miei dolori.
Se la vista giraua ai tronchi, ai sassi,
Scorgea del duro cor gli aspri rigori.
Se per l'ombrose vie drizzaua i passi,
Riconoscea del'alma i ciechi errori.
Se mormorar sentia tra' rami i venti,
Mi souenia de' miei sospiri ardenti.

249

Se per bagnar i fior ne' caldi estiui
Solea con studio ala cultura intento
Tirar diuise in canaletti, e riui
Dal bel fonte vicin righe d'argento,
I torrenti profondi, i fiumi viui,
Che scaturian dal mar del mio tormento,
Le torbid'onde de' perpetui pianti,
Che pioueano dal cor, m'erano auanti.

250

S'ad inocchiar quell'arboscel con questo
Moueasi accorta e diligente mano,
Per copular sotto ingegnoso innesto
A virgulto gentil germe villano,
Mi parlaua il pensier languido e mesto,
E mi dicea, Lo tuo sperar fià vano,
Che non fà frutto Amor, se non s'incalma
Sen con sen, cor con core, alma con alma.

251

Se poi con zappa in man curua, e pesante
Dala terra talhor tenace, e molle
Assai miglior, ch'agricoltore, amante,
Sudaua a volger globe, a franger zolle,
La diffidenza in horrido sembiante
Veniami incontro, e mi gridaua, Ahi folle,
E qual messe corrai di tua fatica,
Se dinanzi ala man fugge la spica?

252

Vie più che prima in sù l'herboso smalto
Dorisbe a trastularsi il dì scendea.
Io fender l'aria con spedito salto
Hor imitando i Satiri solea,
Hor ben vibrato, e ben lanciato in alto
Con man leggiera il graue pal mouea,
Hor sù i sonori calami forati
Per allettarla, articolaua i fiati.

253

Conobbi intanto a mille segni e mille,
Et espresso il notai più d'vna volta,
Che s'io l'ardor versaua in calde stille,
Et haueа l'alma in duro laccio auolta,
Non era anco il suo cor senza fauille,
Nè punto ella però sen già disciolta;
E vidi, ch'egual cambio alfin ne rende
Amor, che'n gentil cor ratto s'apprende.

254

Ne la stagion, che'n Ciel s'accende d'ira
Il fier Leone, e scalda il piano, e'l monte,
Quando per dritto fil le lince tira
Febo dala metà del' Orizonte,
Sitibonda per bere il passo gira
Al margin fresco del tranquillo fonte.
Et ecco l' Hortolan le reca innanzi
L'aureo vasel, ch'io gli donai pur dianzi.

255

Il uaso è d'oro, e in vna ombrosa fratta
D'vn bel ruscel sù le fiorite sponde
Diana v' hà col suo Pastor ritratta,
E son rubini i fior, diamanti l'onde,
Di smalti, e perle la faretra è fatta,
Son di smeraldo fin l' herbe, e le fronde.
Duo veltri, che dal' orlo il capo tranno,
Manico estrano ala bell' vrna fanno.

256

Prendo il nappo leggiadro, e prima inchino
L'alta mia Dea, poi reuerente assorgo.
Corro, e del fonte terso e christallino
L'attuffo vna e due uolte al chiaro gorgo,
Indi di molle argento empio l'or fino,
E palpitante ala man bella il porgo.
Le porgo il uaso, e le presento il core,
Acqua le dono, e ne ritraggo ardore.

257

Sento in quelche la coppa in man riceue,
Premermi il dito, il dito anch' io le premo,
Ma quasi nel toccar la uiua neue
Spando a terra l'humor, così ne tremo.
Da' dolci lumi in me, mentr' ella beue,
Raggi saetta di conforto estremo.
Leuando alfin le rugiadose labbia, (bia.
Dimãda Herbosco, onde'l bel uaso egli hab-

258

Rispondo. Io fui, che'n dono ottenni il vase
Dal gran Signor del'odorata messe,
Quando Fauno al cantar vinto rimase,
Giudice il Rè, che uincitor m'elesse.
E'l crin di lauro entro le regie case
Cinsemi ancor con le sue mani istesse.
E questo il canto fù, s'io ben rammento
Ogni numero apunto, & ogni accento.

259

Non son non son Pastor, perche mi veggia
Sotto manto uillan Ninfa gentile,
Premer' il latte, e pascolar la gregia,
Tonder la lana, & habitar l'ouile.
Lasciai per humil mandra eccelsa reggia,
Copre pensieri illustri habito vile.
Amor m'hà chiuso in questa roza spoglia,
Ma se cangio vestir, non cangio voglia.

260

Con queste note al' vnica bellezza
Di rossor virginal la guancia sparsi.
Turbar la vidi, e vidila gran pezza
Tutta soura pensier sospesa starsi.
Dal mirarmi più spesso allhor certezza
Presi, e da quel sì subito cambiarsi,
Che di quelch'era, a dubitar s'indusse,
E di quelche bramaua anco, che fusse.

261

Che quei, che fece il genitor morire,
Quei mi fuss' io, sospettion non hebbe.
Persuadersi vn così stolto ardire
Potuto in modo alcun mai non haurebbe;
Nè tal secreto io poi le volsi aprire,
C' huomo in donna fidar tanto non debbe.
Credeami ben sott' habito vulgare
Caualier di gran guisa, e d'alto affare.

262

Herbosco a ciò non ponea mente, a cui
Hor pendente, hor monil recando a tempo,
La malitia senil tentaua in lui
Ciecar con l'oro, & aspettaua il tempo.
In me diletto, & vtile in altrui
L'amorosa Magia nutriro vn tempo.
Alfin di quell' amore, ond' era incerto,
Argomento maggior mi venne aperto.

263

Mentre, quando più l'aria è d'ombre mista,
Sotto color d'incanti a pianger riedo,
Et al chiaro Oriente alzo la vista
Del' amato balcone, e quì mi siedo,
Odo di voce dolorosa e trista
Flebil lamento, e poi Dorisbe vedo.
Dorisbe mia, che del ginocchio al nodo
Tien le mani intrecciate, io veggio, & odo.

264

Vscita sola ala fresc' aura estiua,
Abb ndonate le compagne, e'l letto,
Stauasi assisa in una pietra viua
Al rezo del domestico boschetto,
E dimostraua ben, mentre languiua,
Dal sasso istesso indifferente aspetto.
Sotto il velo del'ombre allhor nascosto
Presso mi faccio, e per vdir m'accosto.

265

Datemi tanta pace infra l'oscure
Ombre (dicea) di questo fido horrore
Famelici pensier, mordaci cure,
Che mi rodete, e mi pungete il core,
Ch' io possa almen le fiamme acerbe e dure
Sfogar col Ciel del mio malnato ardore,
E dal petto esalar qualche sospiro
Tacito accusator del mio martiro.

266

Che mi val dominar popoli, e regni,
Se di crudo Signor serua languisco?
E posseduta da desiri indegni,
Trà le regie ricchezze impouerisco?
Poiche'l tuo giogo Amor soffrir m'insegni,
Ecco al'empia tirannide vbbidisco,
E soggiacendo al duol, che mi tormenta,
Viuo Reina sì, ma non contenta.

267

O ombre, o sogni, o fumi, o d'arid' herba
Viè più vili, più frali honori, e fasti,
O di mortale ambition superba
Abissi senza fin voraci, e vasti,
S'alcun rispetto Amor vosco non serba,
A che più nel mio cor fate contrasti?
Pouera signoria, mendiche pompe,
Se'l corso al bel desio per uoi si rompe.

268

Dorispe, e che ragioni? insana uoglia
Come offusca ala mente il lume intutto?
Qual diletto hauer può Vergin, che coglia
D'illeggittimo amor furtiuo frutto?
Sai le leggi d'Egitto. Ah non disciolga
L'anima il freno a desir folle e brutto,
Onde tu deggia poi tardi pentita
Perder' a vn punto & honestate, e vita.

269

E vorrai dunque tu, che fosti in sorte
A degno Heroe per degna sposa eletta,
Gir pouerella e misera consorte
A Pastor rozo in roza cappanetta?
Dal palagio al tugurio? & vsa in Corte
Ad esser Donna, a farti altrui soggetta?
Celebrando colà trà gli orni, e i faggi
Nozze palustri, & Himenei seluaggi?

270

Quì dal pianto il parlar l'è tronco a forza,
E le parole, e i gemiti confonde.
Ma chi sà (dice poi) s'e'n tale scorza
Alcun famoso Principe s'asconde?
Fors' ama, e teme, e di celar si sforza
Le piaghe, c'hà nel cor cupe e profonde.
Così certo pens' io, che chi tropp' ama
Creder suol volentier ciò che più brama.

271

Non huom di selua, ò cittadin di villa
Mostranlo altrui le sue maniere, e l'opre.
Mercenario sudor la fronte stilla,
Ma frà stenti, e disagi altro si copre.
Qual Sol frà lente nubi arde e sfauilla,
O per vetro sottil gemma si copre.
Tal dela nobil' aria in lui la luce
Per entro panni laceri traluce.

272

Non uillano l'andar, non è uillano
Il parlar pien di gratia, e cortesia;
Ne quella bianca, e delicata mano
Tal, se tal' egli fusse, esser deuria;
Nè quel cantar misterioso e strano
Senso conuien, che signoril non sia;
Nè guadagnato in rustiche contese
Quel suo bal uasoè pastorale arnese.

273

Ma che cur' io, che quelch' altri non crede,
Inuolto stia tra boschereccì panni,
Se pur malgrado lor, l'anima vede
Aperto il core, e'l core è senza inganni?
Sconosciuto è il fedel nota la fede,
Mente condition, non mente affanni.
Gli affāni interni ī que' begli occhi io leggo,
E i secreti pensier scritti ui leggo.

(iò

274

Ciò nela bella fronte impresso, e sculto
Visibilmente Amor tu mi riueli.
Può ben stato real talhora occulto
Celarsi in altri manti, in altrui veli,
Ma sotto larua di vestire inculto
Esser non può giamai, ch'Amor si celi,
Che chiuso in casa il foco, in grembo l'angue
Si manifesta alfin con pianto e sangue.

275

E così detto, al suol l'humide ciglia
China alquanto, e s'arresta, e pensa, e tace,
Poi le leua, e l'asciuga, indi ripiglia,
Che far poss'io, s'Amor mi sforza e sface?
E' Pastor siasi pur. qual merauiglia,
Se Pastore, e Bifolco anco mi piace?
Amaro ancora in rustica fortuna
Venere Anchise, Endimion la Luna.

276

Come valor non sia, nè vero pregio,
Se di porpora, e d' oro altri nol segna,
O' come altrui non sia thesoro, e fregio
Virtù, per cui si signoreggia e regna.
Spesso alberga humil seruo animo regio,
Chiude Principe eccelso anima indegna.
Perche piacer non dee nobil sembianza,
S'oltre l'vfficio il merito s'auanza?

277

Guidar gli armenti a più vil gente hor lassi,
Che quantunque l'adombri ignobil veste,
Maestà mostran gli atti, i guardi, i passi
Degna più di città, che di foreste.
La verga imperial meglio confassi,
Che la seluaggia, a quella man celeste.
Corona a quel bel crin, ch'amo & adoro,
Come l'hà di beltà, conuiensi d'oro.

278

Pastor gentil non dee chi frena e regge
Personaggio real, qual'io mi sono,
Trattar gli aratri, e gouernar le gregge,
Ma stringer scettro, e comandare il trono.
Se puoi tu solo a' miei pensier dar legge,
Il regno accetta, e la Reina in dono;
E s'auersa Fortuna a ciò contrasta,
Quel che possiedi in questo cor ti basta.

279

Sì sì, poco mi cal; che può, ne segua,
Ne verrò teco in solitaria balza,
Ogni disagguaglianza Amor adegua,
Ei del natal l' indegnitate inalza.
Se si nega al mio mal tanto di tregua,
Ch'io ti possa seguir discinta e scalza,
Lassa, chi fia che tempri il dolor mio?
Et io, ch'era vicin, le rispos' Io.

280

Io, ch'agitato da pensier diuersi,
Vdito il tutto hauea frà stelo e stelo;
Pien d'vn timido ardir mi discouersi,
Tremando al foco, & auampando al gelo.
Quiui il cor l'apers'io, ma non l'apersi
Di mia fortuna in ogni parte il velo.
Le dissi ben, che nobile, e reale
Era lo stato mio, ma non già quale.

281

Chiamo voi testimoni amici horrori,
Fuste voi secretarie amiche piante,
S'altro inuolai da' miei modesti amori,
Che quanto lice a non lasciuo amante.
Potea rapire i frutti, e colsi i fiori,
Ardea di voglia, e mi mostrai costante;
E s' ai vaghi desiri il morso sciolsi,
Del bel volto i confin passar non volsi.

282

Haueu' io già per vno, e duo scudieri
Con note ardenti, e di man propria espresse
Esposti al Rè mio padre i casi interi,
Presago (oimè) di quel, ch'indi successe,
Perche di lei con lettre, messaggieri
La pace marital m'intercedesse;
Ma col mio ben (cred'io) con la mia speme
Per più mai non tornar, partiro insieme.

283

Io per farle talhor più chiara mostra
Del'esser mio, di lucid'armi adorno
Vscire in piazza, e comparire in giostra
Con pompose liuree soleua il giorno.
La notte poi dentro la regia chiostra
Ale paci d'Amor facea ritorno;
Nè che fuss'io (sì sempre io mi celai)
Al.ri (trattane lei) seppe giamai.

284

D'Argene ancor, che seco era sovente
La conoscenza in questo mezo io presi,
Et vn dì, che tra' fior vipera ardente
Venia con fauci aperte, e lumi accesi
Per trafigerle il piè col crudo dente,
Con nodoso bastone io la difesi.
La Serpe vccisi, e l'obligo, che m'hebbe,
Molto di lei l'affettion m'accrebbe.

285

Spesso da indi in poi tacito e cheto
Venia le notti a consumar con ella,
Nè parte hebbe giamai di tal secreto
(Fuorche la fida Arsenia) altra donzella.
Così l'hore passai felice e lieto
Sotto destro fauor d'amica stella,
Finche venne a mischiar la Vecchia astuta
Trà le dolcezze mie fiele, e cicuta.

286

O degli horti d'Amor Cani custodi,
Vigilanti nel mal, garrule Vecchie,
Tra' più leggiardi fior tenaci nodi,
Nel più soaue mel pungenti pecchie,
Non hà tante la Volpe insidie, e frondi,
Tante luci il Sospetto, e tante orecchie.
Quante per danno altrui sempre n'ordite,
(Deh vi fulmini il Ciel) quante n'aprite.

287

Dele mense amorose Arpie nocenti,
Al riposo mortal Larue moleste.
La vita è vn prato, e voi siete i serpenti,
Voi sol d'ogni piacer siete la peste.
Senza turbini il Cielo, e senza venti,
Senza procelle il mar, senza tempeste,
Quanto più lieto fora, e più giocondo?
E senza morte, e senza Vecchie il mondo?

288

Furie in crude e proterue, onde gli amanti
Van dele gioie lor vedoui & orbi.
Fantasmi viui, e notomie spiranti,
Sepolchri aperti, ombre di morte, e morbi.
Perche d'Abisso infra gli eterni pianti
Terra homai non le chiudi, e non l'assorbi?
L'inuidia (credo) sol del'altrui bene
Le nutrisce, le moue, e le sostiene.

289

Grifa, del buon Villan l'empia mogliera,
Venne frà i nostri amori ad interporsi.
Questa maluagia intolerabil Fera
Di me s'accese, & io ben men'accorsi,
Peròch'a tutte l'hore intorno m'era
Hor con scherzi noiosi, hor con discorsi.
Ridea talhora, e mi mostraua il riso
Voto di denti, e pien di crespe il viso.

290

Crespa è la guancia, e dal visaggio asciutto
Si staccan quasi l'aride mascelle.
Grinze hà le membra, e nel suo corpo tutto
Informata dal'ossa appar la pelle.
Stan nel centro del capo horrido e brutto
Fitte degli occhi le profonde celle,
Occhi, che biechi, e liuidi, e sanguigni
Auentano in altrui sguardi maligni.

291

Le giunture hà snodate, e mal congiunte,
Adunco il naso, che'n sù'l labro scende.
Sporgon le secche coste in fuor le punte,
Sgonfio sù le ginocchia il ventre pende.
Ciascuna dele poppe arsicce e smunte
Fin'al bellico il bottoncin distende.
Nela gola il gauocciolo, e nel mento
Porta la barba di filato argento.

292

Hà chiome hirsute, hispido ciglio e folto,
Bauose, labra, obliqua bocca, e grossa,
Squallida fronte, e disparuto volto,
E'n somma altro non è, ch'anima, & ossa.
Sembra horrendo cadauere insepolto,
Che fuggito pur'hor sia dala fossa.
Sēbra mum. mia animata, e'n tutto sgombra
D'humana effigie, vna palpabil'ombra.

293

Pensa tu s'iò deuea per così fatte
Fattezze, e per sì laido, e sozzo mostro
Lasciar colei, ch'oscura il minio, e'l latte,
E' vince al paragon l'auorio, l'ostro.
Ella con vezzi ognor più mi cambatte,
Io con repulse mi difendo e giostro.
Cangia l'amore alfin, poiche si mira
Nonche sprezzata, abominata, in ira.

Fusse

294

Fuße qualch'atto il dì non ben nascosto,
Che le sueglió la mente, e la riscoße,
O' pur sotterra il cumulo riposto
Di contant'or, ch'a sospettar la mosse,
O' del'animo perfido più tosto
La natural malignità si foße,
Per ispiar ciò ch'io facessi, auenne
Ch' vna notte pian pian dietro mi tenne.

295

Tennemi dietro, e non sò in qual maniera
Nel folto del giardin l'insidia tese.
L'ombre splendean, perche la Diua arciera
Era nel colmo del suo mezo mese,
E'l ricco tempio dell'ottaua sfera
Tutte hauea già l'auree sue lampe accese.
Qual merauiglia allhor, se non potei
Occultar dal'aguato i falli miei?

296

La Vecchia ala Reina il fatto accusa,
Io repente al mio ben son colto in braccio;
E di vergogna, e di timor confusa,
Fatta il volto di foco, e'l cor di ghiaccio,
Condur Dorisbe mia legata e chiusa
Veggio in altra prigion con altro laccio.
Ma gratie al Ciel, che ne' miei furti audaci
Visto non fui rapire altro che baci.

297

Vccidetemi (dissi) e qual mi fora
Più bel morir, s'auien che'n vn mi tocchi
(Quando sia pur, che per costei mi mora)
Lo stral di morte, e'l raggio de' begli occhi?
Ma non è alcun de' rei sergenti allhora,
Che'n me spada pur vibri, ò dardo scocchi.
Crudel pietà, ch'vccidermi non volse,
E pur la vita, e l'anima mi tolse.

298

Non tanto il proprio mal m'afflige e noce,
Seben d'ogni mio ben priuo rimango,
Quanto il mal di Durisbe il cor mi coce,
Ch'io per me senza lei son fumo, e fango.
Te Dorisbe mia cara, ahi con qual voce
Chiamo, e sospiro? e con qual'occhi piango?
Son queste (oimè) le pompe, oimè, son queste
Dele sue nozze le sperate feste?

299

Così dunque cangiar sinistra Sorte
Può maniglie in manette? anella in nodi?
Gli aurei monili in ruuide ritorte?
I fidi serui in rigidi custodi?
In vece d'Himeneo ti fia la morte?
Ti fiano i pianti epithalami, e lodi?
Ti fian, riuolta ogni allegrezza in duolo,
Camera la prigion, thalamo il suolo?

300

Hauui vn'irreuocabile statuto,
Che trà gli ordini antichi osserua Egitto,
E ch'a preghi d'Argene hà poi voluto
Cipro, che quì per legge anco sia scritto.
Trouarsi in fallo vn Caualier caduto
Con vergin Donna, è capital delitto;
E'l foco trà lor duo purga l'errore
Di chi fù primo a discoprir l'amore.

301

Dico, che chi de' duo fù prima ardito
Di chieder refrigerio al chiuso foco,
Conuien, che sia col foco anco punito,
Che'n ciò fauore, ò nobiltà val poco.
E s'auien, che l'autor del primo inuito,
Preso ad vn tempo in vn medesmo loco,
Sia dubio, e che dal'vn l'altro discordi,
Marte trà lor le differenze accordi.

302

Se fia, che'n pugna al'vn l'altro preuaglia,
E' sottratto ale fiamme il vincitore,
Se nel tempo prefisso ala battaglia
Manca a questo, & a quella il difensore,
Il supplicio del'vn l'altro ragguaglia,
L'vn come l'altro, incenerito more
Se l'vna parte l'hà, l'altra n'è priua,
Conuien pur, che l'vn perà, e l'altro viua.

303

Hor chi di noi baldanza hebbe primiero
D'aprir le labra agl'interdetti accenti,
Dal deputato Giudice seuero
Con minacce richiesti, e con spauenti,
Possibil non fù mai ritrarne il vero
Per terror di martiri, e di tormenti,
Ch'appropriando a sè la colpa altrui,
Dicea ciascuno a proua, Io sono, io fui.

O no-

304

O nobil gara, hor chi mai vide, ò scrisse
Per sì degna cagion sì degna lite?
Chi d'amor, non d'honor fù mai ch'vdisse
Più belle, ò più magnanime mentite?
Dolci contese, e generose risse,
Ch'aman le morti, e sprezzano le vite,
Ne' cui contrasti diuenir s'è visto
Vantaggio il danno, perdita l'acquisto.

305

Stupisce il Magistrato a tal tenzone,
La crucciosa Reina ambo rampogna,
Ma viè più lei, che'ntrepida pospone
Ala salute mia la sua vergogna.
Ben comprende, che Amor n'è sol cagione,
E che commune è il fallo, e la menzogna.
La patria chiede, e le fortune mie,
Et io compongo allhor noue bugie.

306

Veggendo pur la pertinacia Argene
Dela coppia in Amor costante e fida,
Ch'ad vsurparsi le non proprie pene
Gareggia, e ch'ella inuā minaccia, e grida,
Al'vsato costume allhor s'attiene,
Che'l ferro al fin la question decida,
Ch'vn cāpiō quinci, e quindi in cāpo vegna,
E d'otto giorni il termine n'assegna.

307

Nel basso fondo d'vna torre oscura
Sepolto io fui, dal Castellan guardata.
Ma di guardar la Giouane dier cura
Ala Vecchia rabbiosa, e scelerata,
Imaginar ben puoi, se la sciagura
Condotta hà in buone man la sfenturata,
Se seco dee con ogni stratio indegno
Quell'empia ad onta mia sfogar lo sdegno.

308

Già sette volte chiaro, e sette oscuro
S'è fatto da quel dì l'Orto, e l'Occaso.
Diman si compie il tempo, & io procuro
Terminar con la morte il fiero caso.
S'io campion m'habbia, ò nò, nè sò, nè curo,
Ch'io son senza morir morto rimaso.
Conuien, che sol di lei cura mi prenda,
Che non hà chi l'aiti, ò la difenda.

309

Hor non è il meglio (a me medesmo io dissi
Se tanto il Ciel di suo fauor ti dona,
Che tu campando fuor di questi Abissi,
Cerchi di sprigionar chi t'imprigiona?
Se per la vita tua di vita vscissi,
Non fora il tuo morir palma, e corona?
Vattene homai, s'andar ti fia permesso,
A combater per lei contro te stesso.

310

Se guerrier non appar dala tua parte,
La tua Donna s'assolue, e tu morrai.
S'alcun forse ne vien per liberarte,
Tu di Dorisbe il protettor sarai.
S'egli t'vccide entro l'agon di Marte,
Chi morì più di te felice mai?
S'egli vcciso è da te felice ancora,
Fia che chi visse ardendo, ardendo mora.

311

L'inhumano Torrier, che pur souente
Compianse al pianger mio, tentai cō preghi.
E qual core è di sasso, ò di serpente,
Cui supplice amator non moua, ò pieghi?
L'oro però fù più ch'Amor possente,
L'oro, a cui giamai nulla è che si neghi.
Tratto l'auanzo fuor del mio thesoro,
Dai ferri alfin mi liberai con l'oro.

312

Con l'oro hebbi il destriero, e d'armi cinto
Attendo, che sia in Ciel l'Alba risorta,
Ch'io non vò già, se per Amor fui vinto,
Esser vinto in amore, Amor m'è scorta.
O ch'io sia in vna, ò in altra guisa estinto,
Che che n'auenga pur, poco m'importa,
Perche soffrir non può morte più ria,
Che non morir, chi di morir desia.

313

Nō stiā dunq; d'andar, ch'aggiaccio, & ardo
Tanto, ch'al alta impresa io m'auicini.
Troppo noce l'indugio, e s'io ben guardo,
Par già la notte al'Occidente inchini.
Ecco il pianeta inferiore, e tardo,
Che tien degli Hemisperi ambo i confini,
Vedrai, se moui a seguitarmi il piede,
Proua d'ardire, e paragon di fede.

314

Così parlaua il Caualier dal nero,
E poic' hebbe ala lingua il fren raccolto,
Dissegli Adon. Pietosa historia in vero
Signor narrate, e con pietà v'ascolto,
Però fate buon cor, che, com' io spero,
La gran rota a girar non andrà molto.
Figlie son del dolor le gioie estreme,
E del frutto del riso il pianto è seme.

315

Grande l'ardir, ma degno è di clemenza,
E s'è fallo amoroso, il fallo è lieue
Perche l'istesso error fassi innocenza
Qualhor la volontà forza riceue.
Argene, se'n sè punto hà di prudenza,
Sì leggiadra vnion scioglier non deue.
Vuolsi in prima pregar; poi quella strada,
Ch'è chiusa ala ragion, s'apra la spada.

316

Lasciate pur, ch' io sol senza conforto
Mi dolga ognor di mia crudele stella.
Così diss' egli, e fù il suo dire absorto
Dal dolce pianto, e ruppe la fauella.
Ma già Sidonio intanto è in piè risorto
Dal prato herboso, e risalito in sella.
Adone il segue, e col parlar diffalca
La noia del camin, mentre caualca.

317

D'Amor' i torti, e del suo proprio male
Parte gli prende a raccontar trà via,
E come di fortissimo riuale
Fugge l'ira, il furor, la gelosia.
Tace i nomi però, nè scopre quale
O' la sua Donna, ò il suo nemico sia,
E dubitando pur d'alcun oltraggio.
Palesar non ardisce il suo legnaggio.

318

Già da' termini Eoi spunta l'Aurora,
Gia la caligin manca, e'l lume cresce.
Non è più notte, e non è giorno ancora,
Col chiaro il buio si confonde e mesce.
Non tutto è sorto il Sol del' onde fora,
Ma si solleua a poco a poco, & esce,
Che sebene il suo raggio il Ciel disgombra,
Vi resta pur qualche reliquia d'ombra.

319

Quando passando per l'horribil tana,
Che fù già de' ladroni alloggiamento,
Veggiono ad vna quercia non lontana
Vn cadauer ch' appeso agita il vento.
Guarda Sidonio la figura estrana,
C'ha di femina il viso, e'l vestimento,
E perch' è l'aria ancor trà chiara, e fosca,
Dubbio è tra'l sì, e'l nò, se la conosca.

320

Più gli par, quanto più le s'auicina,
Grifa la falsa vecchia, e certo è dessa,
Che del' ingiuria fatta ala Reina,
E del' ira, c'hauea contro se stessa,
Che nata fusse sì mortal ruina
Per la gran tradigion da lei commessa,
Desperata d'Amor, nonche pentita,
Di Pafo occultamente era partita.

321

E giunta presso ala solinga caua,
Ch' Adon già trauestito in grembo accolse.
Mentre la turba ria la minacciaua,
Che colà per cercarlo il piè riuolse,
Dal' antica prigion, che la serraua,
Sorpresa dal timor, l'anima sciolse,
Et a quel tronco poi fù per diletto
Impiccata da lor, come s'è detto.

322

Apena agli occhi suoi Sidonio crede,
E s'accosta ben ben sotto la pianta.
Alfin ringratia il Ciel, che gli concede
D'vn tanto danno vna vendetta tanta,
E consolato assai di quelche vede,
Prorompe, O cara, o benedetta, o santa
Quell' arbor, quella mano, e quella corda,
Che dal mondo smorbò peste sì lorda.

323

Rimanti ad infettar questi deserti
Gioco ai venti, esca ai corui empia e nefãda;
Benche se conoscessero i tuoi merti,
Abborririan sì fetida viuanda.
La terra non potea più sostenerti,
Però nel' aria ad alloggiar ti manda.
Hor più non curo i propri mali, e godo,
Ch' i nostri nodi almen vendichi vn nodo.

Tace,

324

Tace, e poc'oltre van per quel camino,
Ch'altro horrendo spettacolo gli arresta.
Ecco vn corpo trafitto, a cui vicino
Eccone vn'altro ancor, ch'è senza testa;
E da lor non lontano ecco vn Mastino
Suiscerato giacer nela foresta.
Adon s'accosta, e ben conosce apieno
Quel ch'è più guasto, e si conosce meno.

325

Ch'è Filora, il sà ben; ma chi reciso
Dopo la sua partita il capo l'habbia
Pensar non sà, benche dal Cane vcciso,
Che di vermiglio ancor tinte hà le labbia,
Trar può chiaro argomento, e certo auiso,
Che cibo ei fù dela canina rabbia.
Volgesi al'altro, affisa il guardo in esso,
E per Filauro il riconosce espresso.

326

Compatisce, e stupisce, e già per questo
Come la cosa stia non ben'intende,
Nè che quell'accidente empio e funesto
Seguito sia per sua cagion, comprende.
Vdito il caso doloroso e mesto
Per chiarirsi del ver, Sidonio scende.
Quando chi sien coloro Adon gli conta,
Ferma il cauallo, e dal'arcion dismonta.

327

Le lor persone e conosciute, e viste
Nela Corte di Menfi hauea più volte,
Onde quando di polue, e sangue miste
Le vide, e lacerate, & insepolte,
Forte gli spiacque, e dale luci triste
Ne versò per pietà lagrime molte,
E disse, Ah ben contro ragion si toglie
L'honor deuuto a queste belle spoglie.

328

Spoglie belle, e reali, ahi quanto a torto
Giacete esposte ale ferine brame,
Ma s'ale vostre vite, ancorche corto,
Vn sol fuso commun filò lo stame,
E questo, e quello hà generato, e morto
Vn ventre illustre, & vna mano infame,
Dritto è, che l'ossa anco vn sepolcro ascōda,
E l'vn e l'altro cenere confonda.

329

Così dicendo, acconcio il peso, e messo
Sour'vna bara d'intrecciati steli,
Nela tomba, ch'eretta era là presso,
Depositaro i duo squarciati veli.
Ciò fatto, il caualier col sangue istesso,
Ch'vscì dele lor piaghe aspre e crudeli,
Nel sasso del'auel scrisse di fora,
Reliquie di Filauro, e di Filora.

330

Adon nel sepelir la coppia estinta
Sì del mal d'ambodue s'afflisse e dolse,
Che conseruar, benche di sangue tinta,
De' fregi lor qualche memoria volse;
Onde di smalto a lui tolse vna cinta,
A lei d'or riccamato vn velo ei tolse.
Poco accorto pensier, sciocco consiglio
Che gli fù poi cagion d'alto periglio.

331

L'opra apena fornita, odon le fronde
Scrosciar dapresso, e scotersi le piante,
Et ecco vscir dale vicine sponde
Huom, che quasi statura hà di Gigante.
Io non sò come in sì bel loco, ò donde
Venne sì sconcio, e Barbaro habitante.
Ama le cacce, e per cauerne, e selue
Belua molto peggior segue le belue.

332

Lunga la capegliaia, e lunga, e nera
La barba, e'l vello hà l'animal feroce.
Mente humana non hà, nè forma uera,
Et esprimer non sà distinta uoce.
A l'altre fere insidiosa fera
Per nutrirsi di lor, danneggia e noce.
Gli huomini ingoia, e quād'ei può pigliarne,
Ingordo è più dela più nobil carne.

333

Viue a solingo in sotterraneo albergo,
Hispido il corpo, e setoloso tutto.
Veniua armato d'vn'estranio usbergo,
Che di pelle di Tigre era costrutto.
Vscian le braccia dai confin del tergo
Per due bocche di Drago horrido e brutto;
E pur di Serpe entro vna scorza caua
Molte quadrella al homero portaua.

Tenea

334
Tenea ferrato in man vn baston crudo
Duro, pesante, e noderoso, e grosso.
D'vna conca di pesce hauea lo scudo
Ben forte e saldo, e'n testa vn zuccon d'osso.
Tuttoquanto del resto andaua ignudo,
E senza piastre, e senza maglie addosso,
Nè vestiua altre spoglie al caldo, al gelo,
Se non quanto il copriua il folto pelo.

335
Scherma non hà, non hà ragion di Marte,
Ma di forza, e destrezza ogni altro auãza,
E doue manca esperienza, & arte,
L'agilità supplisce, e la possanza.
Venne costui gridando a quella parte,
Dou'hauea di venir souente vsanza,
E mezo ancor trà strangolato, e viuo
Vn suo Daino lanciò nel primo arriuo.

336
Vn Daino prima giunta il fier Seluaggio,
C'hauea pur diãzi in quelle macchie preso,
Scagliò contro Sidonio, il qual fù saggio
Di quel colpo a schiuar l'impeto, e'l peso,
Che trasse il tronco d'un robusto faggio
Quasi fulmin celeste, a terra steso.
Il mostro allhor più rapido, che vento,
Gli auentò trè saette in vn momento.

337
Due ne volano a voto, e la corazza
Dal terzo strale il Caualier difende.
I dardi lascia, & a due man la mazza
Senza indugio il peloso intanto prende.
Occorre l'altro a quella furia pazza,
E'l brando oppon contro il baston che scẽde,
E per mezo gliel taglia; in questo mentre
Tira di punta, e lo ferisce al ventre.

338
La roza bestia, che non mai creduto
In lui trouar tanta difesa hauria,
Visto, che contro il ferro il cuoio hirsuto
Non gioua, Adone afferra, e'l porta via.
Si dibatte il fanciullo, e chiede aiuto,
Ma inuan, che già colui l'hà in sua balia,
Ond'a sdegno, e pietà mosso il Guerriero
Prestamente rimonta in sù'l destriero.

339
Per dar' al mesto Giouane soccorso,
Nela foresta a tutta briglia il caccia,
Ma di stender' a pien spedito il corso
La spessura degli arbori l'impaccia.
L'insolente fellon senza discorso,
Ch'Adone impaurito hà trà le braccia,
Quando giunto si vede, a terra il getta;
Poi si rimbosca, & a fuggir s'affretta.

340
Volgesi al fine, e d'vn grand' olmo antico
Per spiccarne vn troncon, le cime abbassa,
Ma tronche intanto il feritor nemico
Sù'l ramo istesso ambe le man gli lassa.
Raddoppia il colpo, e in mẽ ch'io nol ridico,
Vn'occhio imbrocca, e'l cerebro gli passa,
Ond'a cader sen và con fier muggito
Il difforme Saluatico ferito.

341
Per vna ripa, che dal'orlo al fondo
Trecento braccia hà dirupato il sasso,
Sidonio allhor lo smisurato pondo
Spinge col piede, e lo trabocca al basso.
Cerca Adõ poscia indarno, e perche'l mõdo
Già si rischiara, alfin ritira il passo,
E quindi esce al'aperto il largo piano,
Che da Paso non è molto lontano.

342
Il buon destrier per le spedite strade
Sollecitò con importuni sproni,
Ma pur quand'egli entrò nela cittade
Eran del'alto dì pieni i balconi.
Scorre di quà di là borghi, e contrade,
E giunge a la grã piazza in sù gli arcioni,
Doue vn theatro spatioso e nouo
Coronato è di sbarre in forma d'ouo.

343
Vede gran rogo acceso in vn de' lati,
Et a soffiarlo il fier ministro intento,
Per entro i caui mantici agitati
L'aure comporre, e concepirui il vento,
Poi partorire incitatori i fiati
Dal gonfio sen del grauido stromento,
Lo cui spirto viuace a poco a poco
Dà licenza ale fiamme, anima al foco.

Dala

344
Dala più agiata e più sublime vista
Del bel Palagio, che lo spatio serra,
Argene in atto assai turbata e trista
China guardando il campo, i lumi a terra;
E gran truppa di Donne è seco mista,
Che stan tremanti ad aspettar la guerra,
La guerra, in cui de' duo prigioni in breue
L'alto giudicio diffinir si deue.

345
Pende da tetti intorno, e da cornici,
Come a mirar si suol giostra, ò torneo,
Di curiose turbe spettatrici
Innumerabil numero plebeo.
Apresi il passo il Duca de' Fenici,
Non conosciuto in un campione, e reo,
E troua a passeggiar per lo steccato
Tutto soletto vn Caualiero armato.

346
Picca vn corsier trà le pruine, e'l gelo
Nato del Rheno in sù la fredda riua,
Tutto tutto ermelino, e bianco il pelo
Soura l'istessa sua neue natiua.
Gli fà sù gli occhi il crin candido velo,
Candida ancor la coda al piè gli arriua;
Ma con spoglia neuosa, e patria algente
Sfauilla in lui però spirito ardente.

347
Bianco il destrier, bianco l'vsbergo, e bianco
Di bianchi fregi hà il guernimento adorno,
E di penne di Cigno il cimier anco
Canuto ondeggia, e si rincrespa intorno.
Lo scudo, che sostien col braccio manco,
Al'argento purissimo fà scorno,
E porta nela lancia, onde combatte,
Vn pennoncel pur del color del latte.

348
Oltre la piuma, in cima ala celata
Amoroso mistero è scolto e finto,
Hauui vaga Colomba innargentata,
Che piagne il caro maschio in rete auinto,
E batte l'ali, e mesta, e scompagnata
Mostra nel'atto il gemito distinto.
Vn motto in lettre d'or l'è scritto al piede,
Pari al candor del'armi è la mia fede.

349
La nobil portatura, e la sembianza
Del'ignoto Guerrier ciascun commenda.
Ma Sidonio in quel mezo oltre s'auanza
Per sauer chi sia questi, e cui difenda,
E si caccia tra'l vulgo, ou'hà speranza,
Che meglio di tal fatto il ver s'intenda,
Et ode d'ognintorno, oue si giri,
Fremer singulti, e mormorar sospiri.

350
Deh con l'eterna man Gioue saetta
Dale porte del Ciel celeste lampo,
Ch'apporti al innocente Giouinetta
(Che tal creder si dee) difesa e scampo.
Fia dunque a perder sua ragion costretta
Per non hauer chi la sostenga in campo?
Fia, che tanta beltà sù'l fior degli anni
Ad infame patibulo si danni?

351
S'indegno di perdon, di mille pene
Degno, vn vile stranier Campion ritroua,
Et huō, che'n sangue, ò'n amistà gli attiene,
Per lui s'espone a perigliosa proua,
Innocenza real deh come auiene,
C'hoggi a pietate alcun de'suoi non moua?
Come consente Amor di restar vino?
E che sia'l suo per altro incendio estinto?

352
Questi in languido suon sommessi accenti
Con guance smorte, e luci lagrimose
Esbigliando pertutto iuan le genti
Di spettacol sì tragico pietose,
Comprende ei dal tenor di que' lamenti,
E da molt'altre inuestigate cose,
Che per lui quel Guerrier la pugna piglia,
Oue sdegno n'hà insieme, e merauiglia.

353
Imaginar non sà chi sia costui
Sì d'amor seco, ò d'obligo congiunto,
Che'n periglio mortal d'entrar per lui
Espresso hà preso, volontario assunto.
Sia pur chi vuol, nè di tutela altrui,
Nè di sua propria vita ei cura punto,
E già s'accosta al'auersario estrano
Con l'elmo in testa, e con la lancia in mano.

Tu,

354

Tu, che de' casi altrui briga ti prendi,
Dimmi (gli disse) o Caualier chi sei?
Dì per qual cortesia sciocca difendi
(Comprator di litigi) i falli, e i rei?
Meco (forse nol sai) meco contendi,
Onde celarmi il nome tuo non dei;
E se'l tuo nome pur vorrai celarmi,
Scoprimi qual cagion ti moue al'armi.

355

Veder non sò, perche sì dubbia impresa
Temerario intraprendi, & armi tratti
Senza frutto sperar di tua contesa,
O' saper la ragion per cui combatti.
A Sidonio non cal di tua difesa,
Nè rifiuta la pena a' suoi misfatti.
Folli i fà l'huom qualhor querela cerca,
Da cui premio non miete, honor non merca.

356

E che tu sia malleuador de' torti,
Oltre che per più capi è manifesto,
A farne intutto i circostanti accorti
Per mia stima bastar douria sol questo,
Ch' a discolpar vn reo di mille morti
Non chiamato ne vieni, e non richiesto.
Ciò che ti val, se di sua bocca istessa
D'hauer peccato il peccator confessa?

357

Così parlaua il brun, nè senza orgoglio
Dal bianco Caualier gli fù risposto.
Publicar chi mi sia di rado io soglio,
Che studio a mio poter girne nascosto.
Teco in belle ragion garrir non voglio,
Vienne con l'armi a disputar più tosto,
Che con lingua di ferro io ti rispondo
Miglior guerrier, che dicitor facondo.

358

Ma chi se' tu, che dela ria Donzella
Honestar vuoi la causa, e più l'accusi?
Dichiara pur di propria bocca anch' ella
L'amoroso delitto, e tu lo scusi;
E come al'alta legge, hauendo quella
Già trasgredita, hor d'vbbidir ricusi,
A sostener per lei quelche sostieni,
Non chiamato, ò richiesto ancor ne vieni.

359

Me difensor di torti a torto chiami,
Perche Vergin bennata, e nata ai regni
Nò che viuer non dee di fregi infami
Macchiata il nome, e di sua stirpe indegni.
Offendi più quelche difender brami,
Discopri più quelche coprir t'ingegni,
Che chi scusar l'error vuol con menzogna
Veste sestesso del'altrui vergogna.

360

Hor veder, se schermir testesso sai
Più ch' altrui spauentar, molto mi tarda,
E mi tarda prouar, s'habbi, com'hai
Oltraggioso parlar, destra gagliarda.
Se per Dorisbe tu battaglia fai,
Per Sidonio son' io, da me ti guarda;
E sappi, che mi fia cara e gradita
Viè più la morte tua, che la mia vita.

361

Volgon ciò detto i freni, e nele mani
Per arrestarle, stringonsi la lance,
E diuiso dagli Arbitri sourani
Il Sole ad amboduo con giusta lance,
Poich' vn tratto di stral son già lontani,
Ai veloci destrier pungon le pance,
E con le briglie abbandonate al morso
Vengon ad incontrarsi a mezo il corso.

362

Il bianco, ò per la fretta, ò per la stizza
Errò l'incontro, e corse l'hasta in fallo.
L'altro nela visiera il colpo drizza,
Doue breue fessura apre il metallo,
E con duro traccollo in sù la lizza
Fuor per la groppa il trahe giù da cauallo.
E cade sì, che più non è risorto.
Nè ben si sà, s'è tramortito, ò morto.

263

Sidonio, che malconcio in terra il mira,
Nè risentirsi pur dela caduta,
Per veder se'l conosce, e s'ancor spira,
Smontar di sella, e gli alza la barbuta,
E ritroua esser Donna (e sen' adira)
Colei, che di sua man giace abbattuta.
Per accertarsi più, l'elmo le slaccia,
E di Dorisbe sua scopre la faccia.

Vede,

374

Hor' a voi si conuiene il giuramento
Meco adempir, com'io v'adempio il dono.
Ecco che di Sidonio io vi presento
Il capo, e'l ferro in un; Sidonio io sono.
Son d'vbbidir, son di morir contento,
Quando indegno appo voi sia di perdono,
Che s'egli auien, che di tal mano io mora,
La gloria del morire il mal ristora.

375

Son vinto, e prigionier, non mi difendo,
La spada in man, la testa in grêbo hauete.
Fate ciò, che v'è bello; e pur volendo
Pascer del sangue mio la vostra sete,
Per lasciarla troncar, l'armi vi rendo,
Sfogar l'odio homai tutto in me potete,
Se merita però tanta vendetta
Error, che per errore altri commetta.

376

Nel sen di lei con humil gesto, e pio
Inchinò la ceruice intanto, e tacque.
A quel parlar nel cor di chi l'vdio
Con gran pietà gran merauiglia nacque.
Occhio non fù sì Barbaro, ch'vn rio
Non versasse d'amare, e tepid'acque.
Ma di Sidonio Argene vdito il nome,
Da le piante tremò fino a le chiome.

377

Turbossi tutta, e variando il volto,
Pallida pria, poi più che fiamma rosso,
Data in preda al furor rapido, e stolto,
Forte se l'hebbe ad ambe man percosso.
Pur raccogliendo a l'ira il fren disciolto
Da qualche tenerezza il cor commosso,
Sedò quel moto, e dilagati in fiumi
Al Cielo alzò con queste voci i lumi.

378

O stelle, ò Dei, deh qual vi moue a queste
Cose quì consentir furore, ò sdegno?
Di marito, e di Rè lasciar voleste
Vedoua la consorte, orfano il regno.
Morir di ferro a torto anco il faceste,
Nè di lui mi rimase altro ch'vn pegno,
Pupilla miserabile, costei,
Che pupilla era pur de gli occhi miei.

379

E questa ancor mia cara vnica prole
Veggio delusa con peruerso inganno,
E per forte destin, che così vole,
A brutta morte io stessa hor la condanno.
E quel che vie più ch'altro, assai mi dole,
Trender vuol per Signore, e per Tiranno,
Dimenticata de l'oltraggio antico,
Perfido amante, il suo maggior nemico.

380

Dunque con chi del padre aprì le vene
Viurà Dorisbe gloriosa, e lieta?
Hor che farà la sfortunata Argene?
Dee crudel dimostrarsi, ò mansueta?
Benignità real l'vn non sostene,
Obligo marital l'altro mi vieta.
Misera, a qual partito homai m'appiglio,
S'ou'abonda ragion, manca consiglio?

381

S'auien, che'l dritto, e'l debito mi moua
Quel sangue a vendicar, che sangue grida,
Vn, che già preso in mio poter si troua,
Senz'alcuna pietà conuien ch'vccida;
Vn, che di mia virtù viene a far proua,
Et humilmente in mia bontà confida;
Vn, che pentito, e supplice mi chiede
D'inuolontario error gratia, e mercede.

382

S'essaudisco il pregar di chi mi prega,
E'l gran castigo a perdonar m'abbasso,
Al cener degno il suo deuer si nega,
E l'alta ingiuria inuendicata io lasso.
Oimè, chi mi ritiene? e chi mi lega,
Sì che in tra due rimango immobil sasso?
Punir deurei l'offesa, onde mi doglio,
Ma diuenir carnefice non voglio.

383

Deh come tanto cor Sidonio haueSti,
De' tuoi nemici a crederti in balia?
Come celarti poi sì ben sapesti,
Che t'hebbi in man, nè ti conobbi pria?
Et hor che ti conosco, a che volesti
Pormi in necessità d'esserti pia?
Perche mi sforzi a far, lassa, al Rè morto,
Et a la mia grandezza vn sì gran torto?

384

O mie schernite, e disprezzate leggi,
A le leggi d'Amor ciò si condoni.
Amor' a te, che l'Vniuerso reggi,
Non a pietà, cotal pietà si doni.
Scusi l'alma gentil dagli alti seggi
L'atto, e questo perdono a me perdoni,
Che meglio è di me stessa hauer vittoria,
Che di vinto nemico acquistar gloria.

385

Non era giunta al fin di questo detto,
Non hauea freno ancor posto a la voce,
Quando Dorisbe, il cui confuso petto
Era steccato di conflitto atroce,
Dou'amore, & honore, odio, e dispetto
Facean guerra trà lor cruda, e feroce,
Auentossi a la spada, e gliela tolse,
Indi in questo parlar la lingua sciolse.

386

Poco a lui, meno a me si dee pietate,
Anzi a lui si perdoni, a me non mai.
Io sol le leggi hò rotte, e violate,
Morir sola degg'io, che sola errai.
E vò morir per trar frà le malnate
La più malnata, e misera di guai;
E questo è il premio alfin, che malaccorta
Da l'amor del nemico ella riporta.

387

Hebbi di sciocco amore i desir vaghi,
La sciocchezza purgar deggio col ferro.
A l'amante l'amor giust'è ch'io paghi,
Se'n credendolo amante ancor non erro.
Quando auerrà, ch'io questo petto impiaghi,
Vedrà quant'io nel cor nascondo e serro,
E ch'ancor viue entro'l più nobil loco
Il mal'acceso, e mal nutrito foco.

388

Non vacilla la destra, il cor non teme,
Farà due gran vendette vna ferita.
Vendicherò con vn sol colpo insieme
Il padre veciso, e l'honestà tradita.
Voglio vecider me stessa, e con la speme
D'ogni conforto abbandonar la vita,
Per vccider l'amor, ch'ingiustamente
Porto al crudo vccisor de la mia gente.

389

Ferro fedel, già de l'amato fianco
Famoso honore, & honorato pondo,
Per man del tuo Signore inuitto, e franco
Del mio sangue reale ancora in mondo,
Frà quante imprese di pugnar non stanco
Fec'egli mai più gloriose al mondo,
Questa fia la più degna, e nobil palma,
Da l'indegna prigion sciogliér quest'alma.

390

In questo cor maluagio apri la strada,
Origine, e cagion de' falli miei,
Accioche come sempre, o cara spada,
Compagna a' buoni, e fida amica sei,
Così ti dica ognun, qualhor t'accada
Punir' il male, aspra auersaria a i rei.
Ben di giusta t'vsurpi il nome in vano
S'impunita ti tocca iniqua mano.

391

Riceui ombra paterna, anima chiara,
La morte mia de la tua vita in vece;
E ben quell'ira homai di sangue auara
Col proprio sangue tuo placar ti lece.
Ch'offerta ti sarà forse più cara
Di quante mai questa crudel ne fece.
Darò con far trè alme a vn punto liete
A me fama, a lei gioia, a te quiete.

392

Così dice, e tremante il braccio stende,
Slunga la spada, e volge al cor la punta;
Ma Sidonio la man forte le prende,
Et a tempo la madre anco v'è giunta.
A cui largo da gli occhi il pianto scende,
Già d'amor tutta, e di pietà compunta,
E'l morir disturbando a l'infelice,
La riconforta humanamente, e dice.

393

Pon giù figlia la spada insieme, e l'ira,
Il pentimento ogni gran biasmo scolpa.
Morì Morasto, e se dal Ciel ne mira,
Forse non tanto i nostri errori incolpa,
Perche, se dritto al vero occhio si gira,
Non fù l'altrui fallir senza sua colpa,
Consolandosi almen, che non successe
Fallo mai tal, che tanta emenda hauesse.

Poi-

394

Poich'al passato mal non è riparo,
Et io deposti hò già gli antichi sdegni,
V'mi contenta, affrena il pianto amaro,
E del prim'odio ogni fauilla spegni.
Habbi di te pietate, e del tuo caro,
C'hoggi mostri hà d'amor sì chiari segni;
Degno teco d'vnirsi ad egual giogo,
E degno d'altro laccio, e d'altro rogo.

395

Dopo questo parlar dolce l'abbraccia,
Dolcemente la stringe al sen materno,
E baciandole hor gli occhi, & hor la faccia,
Scopre gli effetti de l'affetto interno.
Poi con Dorisbe sua Sidonio allaccia
In nodo indissolubile, & eterno;
Dandogli a pien quanto più dar gli pote,
La persona in consorte, e'l regno in dote.

396

Del Rè suo padre souragiunti a questi
Rischi dal giorno innanzi erano i messi,
Ma taciturni, e sbigottiti, e mesti
Stauano a così miseri successi.
Tosto che i casi lor fur manifesti,
Il proprio affar manifestaro anch'essi,
E con parlar facondo, & efficace
N'impetrar meglio e parentela, e pace.

397

Ma qual mai si trouò gioia compita,
Cui non fusse il dolor sempre consorte?
O quando il dolce de l'humana vita
Lasciò giamai d'auelenar la morte?
Ecco, mentre la festa è stabilita,
Nouo scompiglio intorbida la Corte,
Perch'ad Argene inaspettati auisi
Recatti son de' duo nipoti vccisi.

398

Di Filauro, e Filora i serui erranti
Poiche più giorni senz'alcuno effetto
Cercaro i lor Signor, con doglie, e pianti
Tornando riscontrarono vn valletto,
Il qual traheano a la Reina auanti
Trà cento nodi incatenato, e stretto,
Ch'a più d'vn segno, e d'vn inditio aperto
Ch'ei fusse l'vccisor tenner per certo.

399

Quando fù quiui il Giouane condotto,
Fin'a le stelle si leuar le strida,
Ch'al cinto, al velo insanguinato, e rotto
Tosto il conobbe ognun per homicida;
Nè tēpo hauea'l meschin pur da far motto,
Nè da dir sua ragion frà tante grida.
Sidonio il vide, e vide esser colui,
Ch'accontato quel dì s'era con lui.

400

Quest'era Adon, che poich'a terra spinto
Fù da l'huomo inhuman, diede in costoro,
Contando a tutti il caso all'hor distinto
Il Prence, e com'al bosco insieme foro,
Innocente il dichiara, ancorche'l cinto
Il contrario dimostri, e'l drappo d'oro;
E dà relation lunga, e diffusa
Di quanto già cantò la nostra Musa.

401

In questo tempo il giusto Ciel, ch'offeso
Non nega a falli mai deuuta pena,
Co' duo complici suoi legato, e preso
Quiui Furcillo il ladro a tempo mena.
All'hor meglio è da tutti il fatto inteso,
Che n'han dal bell'Adon notitia piena,
Et a forza di stratij, e di tormenti
Già confessano il vero i delinquenti.

402

Quanto a la Donna pria, narra Furcillo,
Ch'egli da Malagor vide suenarla,
Perche con gli altri di lontan seguillo,
E poi la disterrò per dispogliarla,
Ma'l Garzon come cadde, e chi ferillo
Nulla dice saperne, e più non parla.
Sì aspra è la tortura, e sì gli dole,
Che la vita vi lascia, e le parole.

403

Posciach'alfine il Giudice s'auede,
Ch'egli il degno castigo hà preuenuto,
E che'n van più l'afflige, in vano il fiede,
Che lo spirito e'l senso hà già perduto,
Da gli altri duo la verità richiede,
Che tornano a ridir quel c'hà saputo,
Ma rei d'altri delitti, e malefici,
Son pur dannati a gli vltimi supplici.

404

Mentre costoro la funesta tromba
A la croce accompagna, & a la fune,
Vassi con pompa a la seluaggia tomba,
Albergo a duo cadaueri commune.
Di voci il bosco, e fremiti rimbomba,
Piagne ciascun l'indegne lor fortune;
E con essequie illustri, & honorate
Trasferiscon que' corpi a la cittate.

405

Libero apena Adon, per mano il piglia
Mercurio, e seco il trahe fuor de le mura,
E'n parlar, che'l consola, e che'l consiglia,
Gli dà di presto ben speme secura.
Ragionando così, non và due miglia,
Che giunge, oue più densa è la verdura.
Quì gli mostra il camin, che vuol, ch'ei segua,
E ciò detto sparisce, e si dilegua.

406

Molto innanzi ei non và, che'l piede infermo
S'indebolisce a poco a poco, e stanca,
E per quel bosco abbandonato, & ermo
Al vigor giouenil la forza manca.
Apre il guscio dorato, ilqual gli è schermo
Contro la fame, e sua virtù rinfranca.
La stanchezza, e'l digiuno inun restaura,
Poi s'addormenta al sussurar de l'aura.

407

E già dal centro de la rota appare
Ben lunge il Sol, che'l nostro mondo lassa,
E le sue rote folgoranti, e chiare
Già verso Calpe auicinato, abbassa.
Quindi l'argento suo tremulo il mare
Trasforma in lucid'or mentre ch'ei passa;
E quinci fuor de le Cimerie grotte
Dal'Ocean precipita la notte.

Il fine del Decimoquarto Canto.

IL

RITORNO

CANTO DECIMOQVINTO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

ADONE, che dopo i diſturbi di molte perſecutioni ſi riconduce finalmente a Venere, ci dichiara, che l'huomo habituato nel peccato, ancorche taluolta per alcun tempo impedito da qualche trauaglio, ſi diſtorni dal male, facilmente per ogni picciola tentatione ritorna all'antica conſuetudine. Il giuoco de gli ſcacchi ci fà conoſcere i paſſatempi, & le dilettationi, con cui lo và trattenendo la voluttà per deſuiarlo dal bene, lequali nondimeno non ſono altro che combattimenti, & battaglie. La trasformatione di Galania in Tartaruga ci rappreſenta la natura di queſto animale, ch'è molto Venereo.

ARGOMENTO.

SCopre al suo Vago con astuto ingegno
Cipria i passati casi; il mena al loco
De' primi amori; indi a Galania in gioco
Muta la forma, a lui promette il regno.

1

IN quest'Egeo, dou' hà Fortuna il regno,
Di procelle guerriere instabil cãpo,
Benche non scopra il cõbattuto legno
Di pacifica stella amico lampo,
Non diffidi giamai costante ingegno
D'agitato nocchier di trouar scampo,
Ma speri pur da destra luce scorto
Di prender terra, e ricourarsi in porto.

2

La calma a la tempesta alfin succede,
Cedono alfin le neui a le viole,
Segue la notte il chiaro giorno, e riede
Dopo le nubi, e le tempeste il Sole.
Spesso del pianto è la letitia herede,
Così stato quaggiù mutar si suole,
Con tai leggi Natura altrui gouerna,
E le vicende sue nel mondo alterna.

3

Dopo molto girar mobil compasso
Chiude al punto le linee, e le congiunge.
Da lungo corso affaticato, e lasso
Il destriero anhelando al pallio giunge.
Arriua al fonte con veloce passo
Cerua, cui stral' acuto il fianco punge.
E vien trà noi da l'Africano lido
Rondine vaga a ricomporre il nido.

4

Dal duro essilio suo contenta, e lieta
Torna a l'orbe natio la fiamma lieue.
Torna da' giri suoi l'onda inquieta
Nel gran ventre del mar, che la riceue.
Ritorna al centro, oue'l suo moto hà meta,
A gran fretta correndo il sasso greue.
Et a la patria, oue'l suo cor soggiorna,
D'errar già stanco, il peregrin ritorna.

5

Alcun non sia però, ch'vnqua si vanti
D'hauer tanta a sentir gioia nel core,
Che passi quella de' fedeli amanti
Quando talhor gli ricongiunge Amore?
E nebbie, e pioggie di sospiri, e pianti
Sgombrando col seren del suo splendore,
Di lontana beltà guida, e conduce
Anima cieca a riueder la luce.

6

Con quell'affetto, e'n quella stessa guisa,
Che dietro al maggior cerchio il Ciel si gira,
O' che di serpe suol parte recisa
Vnirsi al capo, che la moue, e tira,
Con quel desio sen corre alma diuisa
Al dolce oggetto, ond'ella viue, e spira,
Che calamita a polo hà per costume,
Augello ad esca, ò farfalletta a lume.

7

Tempo fia dunque in braccio al caro bene
O bell'Adon, da ricondurti homai,
Che l'vn' e l'altro frà tormenti, e pene
Hà sospirato, hà lagrimato assai.
Prepara i vezzi, ecco ch'a te sen viene,
Rasciuga, o Dea d'Amor, gli humidi rai.
Chi dirà, che fruttar possano i semi
De gli estremi dolor diletti estremi?

8

Del palagio del Ciel ricco, e lucente
Chiuse l'auree finestre eran già tutte,
Saluo quella ch'aperta in Oriente
Rimane infin che sien l'ombre distrutte;
Doue le bionde chiome al dì nascente,
Ancor non ben de la rugiada asciutte,
Vener bella s'acconcia, e restar suole
Indietro alquanto a gareggiar col Sole.

9

Quando da la dolcissima canzone
Suegliato alfin del rossignuol seluaggio,
Che lieto al rimbambir de la stagione
Salutaua d'Apollo il primo raggio,
Le pompe a vagheggiar si pose Adone
Del dì nouello, e del nouello Maggio,
Hor quinci, hor quindi a contemplar rapito
Il terreno stellato, e'l Ciel fiorito.

10

Erano già per man di Primauera
D'odorate ricchezze i campi adorni,
Allhor, che'n Tauro la maggior lumiera
Men breui adduce, e più sereni i giorni,
Progne, e tu del bel tempo messaggiera
Le dolci case a far trà noi ritorni;
E'l christallino piè, ch'a' fiumi hauea
Borea legato, Zefiro sciogliea.

11

Fuggon per l'herba liberi ruscelli
Poiche'l Sol torna a disturare il gelo.
Van trà i folti querceti i vaghi augelli
Disputando d'Amor di stelo in stelo.
Treman l'ombre leggiere a i venticelli,
Ch'empion d'odori il disuelato Cielo,
E scotendo, e'ncrespando i rami e l'onde,
Si trastullan con l'acque, e con le fronde.

12

Di naturali arazzi intapezzato,
Riueste ogni giardin spoglie superbe,
Nè d'vn sol verde si colora il prato,
Ma diuerso così come son l'herbe.
A bei fiorami il verde riccamato
Laua, e polisce le sue gemme acerbe.
Ch'a la brina, & al Sol formano apunto
Quasi di Lidia vn serico trapunto.

13

Apre le sbarre, e'l caro armento mena
Il Bifolco a tosar l'herba nouella.
Scinta, e scalza cantando a suon d'auena
Stà con l'oche a filar la Villanella.
Scherzando col Torel per l'ombra amena
Và la Giouenca, e col Monton l'Agnella.
Sù per lo pian, che Flora ingèma, e smalta,
Con la Damma fugace il Danio salta.

Langue

14

Langue anch'egli d'Amor l'Angue feroce,
E deposta tra' fior la scorza antica,
Dou' Amor più che'l Sol lo scalda, e coce,
Ondeggia, e guizza per la piaggia aprica.
I fischi, e i fiati, onde spauenta, e noce,
Cangia in sospir per la squamosa amica.
L'acuta lingua, e la mordace bocca
In saetta d'Amor, che baci scocca.

15

Ma viè più ch'altri Adon, possente, e fiero
Sente l'ardor, ch'a vaneggiar l'induce;
E mentr'è il Cielo ancor candido, e nero
Trà i confini de l'ombra, e de la luce,
Tenendo a l'Idol suo fiso il pensiero,
Volge l'occhio a colui, che'l dì conduce,
E quasi in specchio, con lo sguardo vago
Raffigura nel Sol l'amata imago.

16

Quindi dal duolo adhor' adhor spezzati
Incomincia a sgroppar flebili accenti,
Nè de' caldi sospiri innamorati
Gli escon del cor con minor forza i venti,
Che del mantice vscir sogliano i fiati
A dar vigore a le fornaci ardenti,
Anzi par che sfogando i suoi gran mali,
L'anima istessa co' sospiri essali.

17

Ahi che mi val (dicea) che'l mondo infiori
La bella Primogenita de l'anno?
O' che spuntin dal Cielo i lieti albori,
Se per me non rinasce altro ch'affanno?
Ridano i prati, e cantino i pastori,
Me di lagrime pasce vn fier Tiranno.
E fan Verno perpetuo i miei tormenti
D'amare piogge, e d'angosciosi venti.

18

Il Sol, che porta a' miei trist'occhi il giorno,
Non è già questo, che leuarsi hor veggio,
Se ben nel volto suo di luce adorno
D'altra luce maggior l'ombra vagheggio.
Parta, ò partito poi faccia ritorno,
Ben' altro lume a le mie notti io chieggio.
Chi crederia, che più lucente, e bella
M'è de l'Alba, e del Sol sol' vna stella?

19

Sorgi stella d'Amor, fiamma mia cara,
Dolce vaghezza mia, dolce sospiro.
L'ombre de l'Orizonte homai rischiara,
Ma più quelle, ou'io cieco ognor m'aggiro.
Sarai sì di pietate in terra auara,
Come larga di luce in Ciel ti miro?
Miri tu la mia pena, e'l mio dolore?
O' da me, come l'occhio, hai lunge il core?

20

Deh perche le bell'hore indarno spendi
Per gouernar d'vn'aureo carro il freno?
Che ti gioua il piacer, che'n Ciel ti prendi
D'errar per lo notturno aere sereno?
Lascia le vane tue fatiche, e scendi
Homai trà queste braccia, in questo seno.
Vedrai, ch'al tuo venir quest' antri foschi
Fieno Orienti, e Paradisi i boschi.

21

Boschi, d'Amor ricoueri frondosi,
De' miei pensieri secretari fidi,
Taciturni silentij, horrori ombrosi,
E di fere e d'augei cauerne, e nidi,
Con voi mi doglio, e trà voi (prego) ascosi
Restin questi sospiri, questi gridi;
Nè sia, ch'alcun di lor quel Ciel percota,
Che lieto del mio mal, (credo) si rota.

22

Fontane viue, che di tepid'onde
Largo tributo da quest'occhi hauete,
E voi, ch'altere in sù le verdi sponde
Mercè de' pianti miei, piante crescete,
Se ben l'acque asciugar, seccar le fronde
A tante, c'hò nel cor, fiamme solete,
Voi sol de' miei dolor, mentre mi doglio,
Ascoltatrici, e spettatrici io voglio.

23

E tu, ch'afflitto, de gli afflitti amico
Solitario augellin, sì dolce piagni,
O' che la doglia del tuo stracio antico
Languir ti faccia, ò che d'Amor ti lagni,
Ferma pietoso il volo a quant'io dico
Nè sdegnar, che nel duolo io t'accompagni,
Che se'l mio stato al tuo conforme è tanto,
Ragion'è ben, che sia commune il pianto.

24

Più oltre ancor de' suoi lamenti il corso
L'innamorato Giouane seguia, (d'Orso
Ch'un marmo, vn ghiaccio, ũ cor di Tigre, e
Intenerito, incenerito hauria.
Ma pose il duolo a la sua lingua il morso,
Che sgorgando dal cor per altra via,
Mẽtre a la lingua il pose, a gli occhi il tolse,
E'n desperate lagrime lo sciolse.

25

Hor perche'l Sol già poggia, e i poggi inaura,
Lascia i riposi de l'herboso letto,
E prende a passeggiar per la fresc'aura
Del rezo mattutin tutto soletto.
Di noua speme allhor, che lo restaura,
Vn certo non sò che sentesi al petto.
Quasi vn balen di tenerezza dolce
Gli scende al cor, che lo rinfranca, e molce.

26

Là doue il vago passo ò fermi, ò moua,
Ogni herba ride, ogni arboscel s'indora.
Ringermoglia la terra, e si rinoua,
E quanto può le care piante honora.
Spunta di rose amorosette a proua
Schiera lasciua, e le bell'orme infiora.
E'l piè fregiato di celeste lume
Corre a baciargli, e ne trae fiãme il fiume.

27

Se vibrando il seren de' duo zaffiri,
Ch'innamorano il Ciel, volge la fronte,
Prendendo qualità da' dolci giri,
Lascia il bosco l'horror, la nebbia il monte.
Par che Fauonio n'arda e ne sospiri,
Par che ne pianga di dolcezza il fonte,
E per dolcezza in copiosi riui
Stillan le querce mel, nettar gli oliui.

28

Ouunque, ò in valle ombrosa, ò in balza apri-
Sedendo affreni i faticosi errori, (ca,
Piega i rami ogni pianta, e l'ombra amica
Gli offre, e di pomi il sen gli empie, e di fiori,
Per render forse a quel, che la nutrica
Terreno Sole, i tributari honori,
Poich'ogni tronco prende, & ogni stelo
Vigor da gli occhi suoi più che dal Cielo.

29

In vna croce, che'l sentier diuide,
E fà di molte vie quasi vna stella,
Per mezo il bosco alfin peruenne, e vide
Quiui a l'ombra posarsi vna Donzella.
Stanca tra' fiori, e languida s'asside,
Brunetta sì, ma sour' ogni altra bella;
Et a l'habito estrano, & a le membra
De l'Egittie vaganti vna rassembra.

30

Senz'alcun taglio vn pauonazzo in pelo,
Che di verde, e d'azur le trame hà miste,
La veste, come veste Iride in Cielo,
D'vn cangiante ingannceuole alle viste.
Di soura vn manto, anzi più tosto vn velo
Hà di sottil vergato a varie liste,
Ch'ad vn botton di variato oppalla
Le s'attien per trauerso in sù la spalla.

31

La portatura de le chiome belle
S'increspa acconcia in Barbareschi modi.
Quinci, e quindi è distinta in due rotelle,
Ond'escon molte sferze in mezi nodi.
Sembran tele d'aragne, e in mezo a quelle
Son d'acuto rubin fissi duo chiodi,
Poi de le ciocche in cima al capo aggiunte
Sù le rote a passar tornan le punte.

32

Fanno ombroso diadema a i crini aurati,
Che'n largo cerchio intorno si sospende,
Pur di bei veli a più color listati
Con spessi auolgimenti attorte bende.
Si diuide la treccia, e per duo lati
Quasi in due lunghe corna, al tergo scende,
E fregiata la cuffia è d'vn lauoro
A rosette d'argento, o stelle d'oro.

33

Giacea sù'l piumacciuol d'vn violeto
Lungo vn ruscel freschetto, e christallino
Corcato, quasi in morbido tapeto,
Vn pargoletto, e tenero bambino,
Ne la cui fronte sì giocondo, e lieto
Vedeasi scintillar lume diuino,
Che ben che il sonno gli occupasse il ciglio,
Parea di madre tal ben degno figlio.

Era

34

Era costei d'Amor la bella Dea,
Che del suo caro Adon tracciaua l'orme,
E'l bel fanciul, che di dormir fingea,
Era quei, ch'a suoi dãni vnqua non dorme.
Sconosciuta scherzar seco volea
Sotto straniere, e peregrine forme,
Perche fusse il piacer dopo il dolore
Quanto improuiso più, tanto maggiore.

35

In arriuando Adon, dal capo al piede
La discorre con gli occhi a parte a parte,
E l'aria signoril, che'n essa vede
Loda, e de' ricchi arnesi ammira l'arte.
Poi la saluta, e la cagion gli chiede,
Che l'hà condotta in sì remota parte.
Et ella seco a riposar l'inuita
Là doue ingiunca il suol l'herba fiorita.

36

Son di Menfi natiua (indi risponde)
Barbara Donna, e per costume errante.
Filomanta m'appello e da le sponde
Partij del Nil con quest'amato infante,
Perch'ir mi conuenia, varcando l'onde,
Alcun'herbe a raccor di sacre piante,
E credea per lo torbido Hellesponto
Passar' a Colco, e poi da Colco a Ponto.

37

Ma de' suoi flutti il tempestoso orgoglio
Tragittommi pur dianzi a questo lido,
E poiche'l Ciel m'hà quì guidata, io voglio
Soluer' vn voto a la gran Dea di Gnido.
Piacemi intanto nel suo sacro scoglio
Poiche trouato v'hò scampo sì fido,
Trà queste verdi ombrette affrenar lasso
Peregrinante, e vagabonda, il passo.

38

O (disse Adon) quant'hebbi sempre, o quãto
Voglie di ragionar bramose, e vaghe
Con alcuna di voi, c'hauete tanto
Celebre nome di famose Maghe.
Odo, che porta Egitto il primo vanto
De le più dotte femine presaghe,
Che d'ogni caso altrui chiaro, & intero
San sù la mano indouinare il vero.

39

Deh se ne' patrij tetti a prender posa
Le tue piante raminghe il Ciel raccoglia,
Pregoti, auenturiera auenturosa,
Che le venture mie spiegar mi voglia.
Nè mi tacer qualunque infausta cosa,
Benche sia per recarmi affanno, e doglia.
Son sì auezzo languir, che poco deggio,
O' nulla più temer quasi di peggio.

40

Fù chi mi disse astrologando, ch'io
Hò le fila vitali inferme, e corte,
E trouò, ch'è prefisso al viuer mio
Sù'l fior degli anni vn duro fine in sorte,
E che per violenza vn mostro rio,
Vna fera crudel mi darà morte.
Vedrò, s'a que' pronostici maluagi
Si conformano ancora i tuoi presagi.

41

De la Chiromantia l'alta scienza
(La bellissima Zingara rispose)
Tien con l'Astrologia gran conferenza,
Sì perfetta armonia l'arti compose,
Per la scambieuol lega, e rispondenza,
C'han le terrene, e le celesti cose,
E per la simpathia bella, che passa
Trà la sourana machina, e la bassa.

42

Ma perche i suoi principij hà più vicini
De l'altra, i suoi giudici anco hà più certi,
Procedendo da' prossimi confini
Del corpo istesso humano i segni aperti,
Onde d'inuestigar gli altrui destini
Prendon notitia i Chiromanti esperti.
L'esperienza poi con lunga cura
De l'osseruation l'arte assecura.

43

Sette monti hà la man, ciascun de' quali
D'vn pianeta del Ciel l'imago esprime.
Hà quattro linee illustri principali,
Corrispondenti a quattro membra prime.
In due la qualità de' genitali,
E del fonte del sangue apien s'imprime.
Dimostran l'altre due, come costrutte
Sien del capo, e del cor le parti tutte.

44

Quindi altri poi considerar ben pote
D'ogni complessione, e d'ogni ingegno
Le tempre interne, e le nature ignote,
Infortunij, e fortune a più d'vn segno.
Nè creda alcun, che così fatte note
Sien poste a caso in animal sì degno,
Perche Natura, e'l gran Motor sourano
Nulla giamai nel mondo oprano in vano.

45

Hor' a l'opra son presta, e grata, e lieue
Mi fia per compiacerti ogni gran salma.
Porgi dunque la destra, a la cui neue
(Disse seco pian piano) arde quest'alma.
E se ben sempre essaminar si deue
In ciascun'huomo e l'vna, e l'altra palma,
A la manca però l'altra preuale,
S'è diurno (qual credo) il tuo natale.

46

A questo dir la bianca man le stende
Vago d'vdir più oltre, il Giouinetto.
Con vn sospir tremante ella la prende,
E prende nel toccarla alto diletto,
E quel pungente stral che'l cor l'offende,
Sente scotersi intanto in mezo al petto.
L'altro con ciglia tese, e labra aperte
Gli occhi da lei pendenti, a lei conuerte.

47

Lauar la mano (ella gli dice) è stile
Perch'ogn'impression meglio si veggia.
A me però la tua par sì gentile,
Che nõ fia che di bagno huopo hauer deggia.
Di cinque perle vn'ordine sottile
Vi scorgo, il cui candor dolce rosseggia;
Proportion, ch'altrui mostra palese
Nobile spirto, & animo cortese.

48

Quelle trè righe poi, che verso il sito,
Doue l'indice siede, a dritto stanno,
E del più grosso tuo maestro dito
Ne le radici a terminar si vanno,
Tal qual' a punto sei vago, e polito,
E dilicato, e morbido ti fanno,
A i diletti inclinato, & a gli amori,
Legator d'alme, e feruor di cori.

49

A quanto de l'astrologo dicesti
Rispondo, che non mal del tutto auisa,
Che certo è di caratteri funesti
La tua linea vital molto intercisa,
Da grossi solchi, e ben profondi (e questi
Scendon dal primo articolo) diuisa,
Breue, debile, torta, e disunita,
Inditij, ch'accorciar deurian la vita.

50

Oltre ch'a la mensal s'vnisce, e lega
Quella di vita, e quella di natura,
E colà doue il police si piega
Trà l'vna, e l'altra sua doppia giuntura
Stranio contesto l'interuallo sega,
Che molti semicircoli figura,
E'l monte de lo Dio brauo, e feroce
E' cancellato da più d'vna croce.

51

Tutti per mio parer segni euidenti
D'hauer tosto a passar graue periglio,
E fuor de' dritti termini correnti
Del camin natural chiudere il ciglio.
Ma questi formidabili accidenti
Si ponno anco fuggir col buon consiglio.
L'istesso Ciel gl'influssi suoi cattiui
Scrisse a l'huom sù la mã, perche gli schiui.

52

Linea v'hà poi, ch'obliqua, e mal disposta
Da la percussione in alto ascende,
E sì di Gioue appo i confin s'accosta,
Che'l cauo de la man per mezo fende.
Aggiungi ancor, ch'oue la mensa è posta,
Soura il quadro vn triangolo si stende,
Onde da bestia rea ti si minaccia
Rischio mortal, se seguirai la caccia.

53

Ma lasciam quel che seguir deue appresso,
Ch'è troppo a specolar dubbio, & oscuro,
E ne' casi auenire io ti confesso.
Ch'ogni nostro giudicio è mal securo.
Toccherò del passato alcun successo,
Onde potrai comprendere il futuro,
Che s'auerrà, ch'io sia verace in questo,
Deurai fede prestarmi anco nel resto.

E Poi-

54

E poiche del destin crudo, e nemico
Da me narrato alcun'effetto sai,
Intorno a questo più non m'affatico,
A più prospere cose io vengo homai.
Scorgo la bianca striscia, e sì ti dico,
Che sei per altro auenturato assai.
Sempre del latte l'honorata via
Importa alta fortuna, ouunque sia.

55

L'altra linea sottil, lunga, e profonda,
Che dal dito minuto innanzi corre,
E'l vicino tubercolo circonda
Finch'al monte del Sol si viene a porre,
E presso a la mensal, che la seconda,
Non interrotta mai quasi trascorre,
Rende ancor grati, e cari i tuoi costumi
A sommi Regi, anzi a celesti Numi.

56

E se da l'arte mia non son delusa,
Hauui vna Dõna, anzi vna Dea, che t'ama,
Ogni altro amante, ogni altro amor ricusa,
Altra che gli occhi tuoi, luce non brama.
E (come pur l'istessa man m'accusa)
Al Sole, a l'ombra ti sospira, e chiama,
Per te sol trahe de' giorni, e de le notti
Le vigilie inquiete, e i sonni rotti.

57

Non sò se d'esser stato vnqua souienti
Preso dal sonno in alcun prato herboso,
Doue t'habbian sospir forse, e lamenti
D'vna Ninfa gentil rotto il riposo.
Ancor non sò di più, se ti rammenti
D'hauer seco passato atto amoroso,
E ch'ella poi trà dolci nodi inuolto
In palagio real t'habbia raccolto.

58

E che'n vago giardin trà liete schiere
Di fanciulli, e donzelle andasti seco,
Seco entrasti nel bagno, e'n tal piacere
Ella finche'l Ciel volse, albergò teco.
Parmi frà que' diporti anco vedere
Vn verde, ombroso, e solitario speco,
Che fù co' muti suoi secreti horrori
Testimonio fedel de' vostri amori.

59

E fosti ad vn bel fonte vn dì guidato
A sentir versseggiar candidi augelli.
Poi ti condusse soura vn carro alato
In vn paese bello oltre i più belli,
Doue se per più dì fosti beato,
Tu'l sai, souerchio fia, ch'io ne fauelli,
E s'accolte vedesti in varie squadre
Quante furo, ò saran Donne leggiadre.

60

Quindi a seguir ti richiamò Fortuna
Di vaghe fere le vestigia sparte.
La tua fedel però sempre importuna
Ti consigliaua a tralasciar quell'arte.
E seguitò narrando ad vna ad vna
Di que' commercij ogni minuta parte,
E de l'occulte lor passate cose
Senza mentir parola, il tutto espose.

61

Quanto dico (soggiunse) e quanto intendi,
Tutto da la tua man raccoglier parmi,
Trouo di più, ch'a gli amorosi incendi
Sei fatt'esca ancor tu, bersaglio a l'armi,
E d'amor per amor cambio le rendi,
Infin tu l'ami, e ciò non puoi negarmi.
S'ami quant'ella, io non sò dirti apieno,
Sò ben, che l'ami, ò che l'amasti almeno.

62

E ti sò dir, ch'a dignità suprema
Ti fia dato aspirar sol per costei,
E ch'ad honor di scettro, e di diadema
La sua mercè, predestinato sei.
Qualunque tua necessitate estrema
Protetrice non hebbe altra che lei,
E ti fù sempre in ogni tuo successo
O' fortunato, ò fortunoso appresso.

63

Stupisce Adone, e sbigottisce, e quasi
Di languidezza, e di desir trabocca,
E gli occhi abbassa, e non gli son rimasi
Colori in faccia, nè parole in bocca;
E rimembrando i suoi passati casi,
Sì fiera passion l'alma gli tocca,
E sì fatti sospir ne suelle fore,
Che par che fatto pezzi habbia del core.

Vera-

64

Veramente gliè ver (poscia risponde)
Son preso, & ardo, e mene glorio, e godo,
Poiche giamai più degno incendio altronde
Non nacque, e non fù mai più nobil nodo.
Ma la beltà, ch'auaro Ciel m'asconde,
(Lasso, e chi può lodarla?) apien non lodo.
Lodala Amor, ch'iui nascesti, & iui
Regni sempre, e trionfi, e voli, e viui.

65

Quando quest'occhi in prima Amor riuolse
A mirar la beltà, ch'ogni altra eccede,
L'alma le porte aperse, e la raccolse
De la sua reggia a la più eccelsa sede;
Quindi a me di mestesso il regno tolse,
Et a colei, che l'haurà sempre, il diede,
Nascondendo il mio cor nel sen di lei,
E la bellezza sua negli occhi miei,

66

Altro da indi in quà non seppi poi,
Ch'a le leggi vbbidir del cieco Dio,
E tutti riceuendo i dardi suoi,
Gli seruì di faretra il petto mio.
Quanto più crebbe amor poscia trà noi,
Più crebbe in me timor, crebbe desio,
E sempre in vera fè stabile, e saldo
Arsi, lasso, al giel freddo, alsi al Ciel caldo.

67

Già del mio bene entro le braccia accolto
Vissi vn tempo, e godei felice amante.
Ma l'iniqua Fortuna altrui più molto
Larga in donar, che'n conseruar costante,
Meco non mutò già, mutando volto,
La sua natura lubrica, e rotante,
Anzi tante miserie hà in me versate,
Che n'hauria ancor la Crudeltà pietate.

68

Misero, e che mi val trà doglie, e pene
A gli andati piacer volger la mente,
Se la memoria de l'antico bene
Raddoppia il nouo mal, che m'è presente
A quest'e luci ognor di pianto piene
De la notte natal par l'Oriente,
Et amo l'ombra assai più che la luce,
Poiche'n sogno il mio sole aimè m'adduce.

69

O memorando, o miserando essempio
De l'amaro d'Amor dolce veleno.
Qual'egli mai più dispietato scempio
Fè di questo ch'io soffro, in altro seno?
Da l'vna a l'altra Aurora ingõbro, & em- (pio
D'affannati sospir l'aere sereno,
Nè Sol nè stella, oue ch'io vada intanto,
Sparger giamai mi vede altro che pianto.

70

S'io non deggio veder più que' begli occhi,
Per cui languir, per cui morir mi piace,
Serrinsi i miei per sempre, e non mi tocchi
Raggio più mai de la diurna face.
Qui, come Morte in lui lo strale scocchi,
S'abbandona d'angoscia, e geme, e tace,
E da l'interno foco, onde sfauilla,
Liquefatto per gli occhi il cor distilla.

71

Oblio risana ogni dolor profondo,
(L'amorosa Indouina allhor ripiglia)
Poi che tanto t'affligi, io ti rispondo,
Che deuresti ascoltar chi ben consiglia.
Ponla in non cale, altre n'hà forse il mondo
Di non men belle guance, e belle ciglia.
Volea seguir, ma ne la bocca bella
Occupata dal pianto è la fauella.

72

Nò nò (replica Adon) prima vedrassi
Deporre Atlante il suo stellato peso,
Neri haurà Febo i crini, e tardi i passi,
Gelati i raggi, ond'è il suo lume acceso,
Andran le fiamme al chino, in alto i sassi,
Ch'io sia d'altra beltà soggetto, e preso.
La prima del mio cor dolce ferita
Sarà l'vltima ancor de la mia vita.

73

E se ben da la vita io lunge viuo
In stato tal, che più sperar non spero,
Mostrami il caro oggetto, onde son priuo,
L'occhio de l'alma, il peregrin pensiero.
Spesso con questo a visitarla arriuo,
Questo è de' miei sospir fido corriero.
O' vada, ò stiami, addormentato, ò desto,
Mai nè penso, nè sogno altro che questo.

Non

74

Non mi duol del mio duol, poich'a la doglia
La cagion del dolor porge conforto,
E per desio di trionfale spoglia
E' gloria in nobil guerra il restar morto.
Non m'eßortar (ti prego) a cangiar voglia,
S'aggiunger nõ vuoi male al mal ch'io porto.
Per lei meglio morire amo in tormento,
Che per altra giamai viuer contento.

75

Volse baciar la bella bocca allhora
La Dea d'Amor, ma di dolcezza suenne.
Fù per scoprirgli il ver senza dimora,
E d'abbracciarlo apena si contenne.
Volea spuntar la lagrimetta fora,
Se non ch'ella ne gli occhi la sostenne
Perch'Amor con que' detti a poco a poco
Aggiunse esca a la fiamma, e fiãma al foco.

76

S'asciuga i lumi, e gli solleua, e dice,
Ceder conuienti a forza al Ciel peruerso.
Vuolsi goder, mentre si pote, e lice,
Ma che gioua cozzar col fato auerso?
Questa virgula quì, che la radice
De la linea vital parte a trauerso,
E sù'l monte di Venere si spande,
Scopre vn nemico aßai poßente, e grande.

77

Eccoti la cagion, ch'esule afflitto
Fuor del bel nido a tapinar ti moße.
Vn riual forte. vn'auersario inuitto,
Che ti spinse a fuggir, credo che foße.
Vedi per la rascetta a paßo dritto
Due paralelle andar non molto große.
Sembran compagne, & accoppiate in biga
Montano in sù con geminata riga.

78

E da l'infima parte, oue la mano
S'annoda al braccio con misura eguale
Verso il superior dito mezano
L'vna, e l'altra del pari in alto sale,
E taglian l'altre due poste in sù'l piano
Del tondo, ch'è trà'l polso, e la vitale,
Ma sono anch'elle da diuerse botte
Tronche per mezo in molte parti, e rotte.

79

Que' ramoscelli poi, che da la vita
Procedon ià, dou'è di Marte il trono,
Si confermano a queste, e la partita
Voglion pur dinotar, di cui ragiono.
Fuor de la patria vna furtiua vscita,
Fughe, & essilij espressi entro vi sono,
E di paterni beni, e di retaggi
Perdite graui, e poueri viaggi.

80

Tacer' anco non deggio, e'l dirò pure,
Quelle croci colà picciole, e speße,
Che con infauste, e tragiche figure
Sù la mensa vegg'io sparse, & impreße,
Non son fuorche trauagli, e che sciagure,
Stratij, e dolor significati in eße,
E disegnano vn cumulo d'affanni
Apunto in sù'l fiorir de' più verd'anni.

81

E per venire ad vn parlar distinto,
Dico, per quanto il mio sauer n'attigne,
Che fosti in ceppi, & in catene auinto
Sol per cagion di femine maligne;
Perche veggio di stelle vn labirinto,
Che la linea del core intorno cigne,
E veggio la mensal, che'n due disgiunta
Verso l'indice, e'l mezo i rami appunta.

82

Strega maluagia, anzi infernal Megera,
Perche de gli occhi tuoi molto inuaghissi,
D'vna prigion caliginosa, e nera
Viuo ti sepellì sotto gli abissi.
Ma quel penoso carcere non era
Il cordoglio maggior, che tu sentissi.
Sol con la gelosia fuor di speranza
T'affligea del tuo Sol la lontananza.

83

Nè perche con minacce, e con martiri
La scelerata Incantatrice infame
Di torcer si sforzaße i tuoi desiri
A sciorre il primo lor dolce legame,
Nè per offrirti quanto il vulgo ammiri,
E quanto appaghi l'esecrabil fame,
Valse a far, che voleße vnqua il tuo core
Falsar la fede, ò magagnar l'amore.

Nulla

84

Nulla dico a macchiar la limpidezza
De la tua lealtà giamai le valse,
Se non ch'afrodi, & a perfidie auezza,
Ricorse ad arti ingannatrici, e false.
Sotto la finta imagine, e bellezza
Di colei, che tant'ami, ella t'assalse;
E se non era il Ciel, che pietà n'hebbe,
Vinto con armi tali alfin t'haurebbe.

85

E però che le stelle iui raccolte
Fuor della linea son, conuien ch'io dica,
Che rotti i ceppi, e le catene sciolte
N'uscisti, non però senza fatica.
Ti diè fauore, e t'aiutò più volte
La tua pietosa, e suiscerata amica,
Onde puoi dir per cosa certa, e vera,
Che ti diè libertà la prigioniera.

86

Costei de le malie, che t'hauean guasta
L'humana effigie con velen possente,
Disfece i groppi, onde t'è poi rimasta
D'ogn'insano pensier sana la mente.
E tanto hauer di ciò detto mi basta,
Meglio a te stesso è noto il rimanente.
E sai per quanti Soli, e quante Lune
Quante incontrasti poi dure fortune.

87

Tutto in se stesso a rimirarla fiso
Riscossi Adon, da quel parlar commosso.
Tocco da vn sourasalto a l'improuiso
Diuenne in volto del color del bosso.
Ma dal dolce balen d'vn bel sorriso
Fù ferito in vn punto, e fù riscosso.
La speme sfauillò dentro il timore,
E gli si sollcuar l'ali del core.

88

O qual che tu ti sia, la cui dottrina
(Prorompe poi) sà penetrar ne' petti,
Come Giouane bella e peregrina
Può di tanto auanzar gli altri intelletti,
Che con souramortal luce diuina
S'apra la strada a i più riposti affetti?
Deh non più ti celar, se Donna sei,
Ma già Donna non sembri a gli occhi miei.

89

Donna (risponde) io son. Che quanto chiudi
Nel profondo de l'alma io ti palesi,
E scorga i tuoi pensier suelati e nudi,
Stupir non dei; ciò da' prim'anni appresi.
Cotanto ponno i curiosi studi,
In cui lungo trauaglio, e tempo spesi.
Quinci il tutto conosco, e vie più assai
Sò de gli affari tuoi, che tu non sai.

90

Ma che dirai, se fia ch'io ti discopra
Dou'hor si troua il tuo dolce thesoro?
E che molto vicin ti pende sopra
Fato miglior, d'ogni tuo mal ristoro?
Qual premio haurò già per mercè de l'opra
Gemme non vò, non curo argento, & oro,
Ma che sola vna rosa a coglier'habbia
Di quelle, che sì fresce hai ne le labbia.

91

Così dicendo, il cupido Garzone
Trattiene e tuttauia la man gli stringe.
A tal dimanda, & a tal'atto Adone
Di Punico vermiglio il viso tinge,
E fà seco trà sè dubbia tenzone,
L'vn pensier lo ritien, l'altro lo spinge.
Ciò che la Donna dice, intender brama,
Nè vuol romper la fede a chi tant'ama.

92

Sorrise allhor quella bellezza rara,
Volsi dir come rosa, ò come stella,
Ma non hà stella il chiaro Ciel sì chiara,
Nè fù mai rosa in bel giardin sì bella.
Il vel, ch'asconde la sembianza cara,
Si squarcia intanto, e più non sèbra quella.
Scorge Adon di colei, che'l cor gli hà tolto,
Shendato il lume, e smascherato il volto.

93

Si come lampo suol ne le tempeste
Lacerar de le nubi il fosco velo,
O' come pur col suo splendor celeste
La lampa serenissima di Delo.
Sgōbra, et alluma in quelle parti, e'n queste
Le notturne caligini del Cielo;
Così quand'ella il ver gli discouerse,
Tutti de' suoi pensier le nebbie aperse.

Stà

94

Stà pur'in forse Adon di quelche vede,
Il piacer lo confonde, e lo stupore,
E'n sù'l primo apparir, perche non crede
Vn tanto ben, che gli presenta Amore,
A l'occhio lusinghier non ben dà fede,
Che cerca spesso d'adulare al core.
Suol taluolta ingannato il vago sguardo
In ciò ch'altri più brama, esser bugiardo.

95

Ma rinfrancato da quel primo assalto,
Poiche conobbe il desiato aspetto,
Brillar per gioia con festiuo salto
Sentissi il core, e scintillar nel petto.
Tutto dentro di foco, e fuor di smalto
Rapito alfin da traboccante affetto,
E stillando per gli occhi allegra vena,
Tese le braccia, e le ne fè catena.

96

L'incatenata, & infocata Diua
I modi raddoppiò saldi, e tenaci.
Suegliossi Amor, che non lontan dormiua,
E d'Amor si suegliaro anco le faci,
L'accesa coppia in sù la fresca riua
I vezzi fauoria con mille baci.
Gioiua Adone, e de' passati affanni
Campo haueа ben da risarcire i danni.

97

De' dì perduti, e del ritorno tardo
Ristora il tempo entro'l bel grembo assiso.
Dolce pria l'arse il lampeggiar del guardo,
Dolce ferillo il folgorar del riso,
Ma dolcemente da più dolce dardo
Al saettar del bacio ei giacque vceiso.
Languiano l'alme, e d'egual colpo tocca
Grauida di due lingue era ogni bocca.

98

Non fù per man di duo maestri saggi
Concordia (credo) mai di duo stromenti,
Che raddoppiasse con sè bei passaggi
Differenze di suoni, e di concenti,
Come, di vero amor dolci messaggi,
Alternauan trà lor sospiri ardenti,
E tra que' baci armonici parlando
Garriano aproua, e discorrean baciando.

99

O mia dorata, & adorata Dea,
Pria ch'io la gloria tua scorgessi apieno,
Giuro a te per te stessa (egli dicea)
C'hoggi mi palpitaua il cor nel seno,
Però che non gli parue, e non potea
Esser'il lume tuo lume terreno.
Vn raggio sol, che del mio Sol mi tocchi,
Conosciuto è dal cor pria che dagli occhi.

100

Anima del mio cor, giunta è pur l'hora,
Che si chiuda in piacer lungo tormento.
Degno di rimirarti anzi ch'io mora,
Son pur, la tua mercè, fatto contento.
De la diuinità l'aura, ch'odora,
E del petto, che bolle, il foco sento.
Sò che'n mostrarmi il ver senza menzogna
Non trauede lo sguardo, e'l cor non sogna.

101

O sospirato in tante aspre procelle,
(Risponde a l'altra) e non sperato porto,
Trà le tue braccia alfin, che son pur quelle,
Che bramai sì, lo stanco legno hò scorto.
A dispetto del Cielo, e de le stelle
Meco hò pur la mia vita, il mio conforto,
Hor che quel fiero Thrace ingelosito
(Dio di ferro, e di sangue) altroue è gito.

102

Centro de' miei desir, questa che vedi,
E' colei, che t'adora, e più non fingo.
S'al tuo veder, s'al mio parlar non credi,
Ecco ti bacio, ecco t'abbraccio, e stringo.
S'altra proua più certa anco ne chiedi,
Che i vezzi, e i nodi, onde t'accolgo, e cingo,
Puoi dal mio stesso cor saperne il vero,
Ch'entro i begli occhi tuoi stà prigioniero.

103

Così diceano, e i Fauni al mormorio
De' baci, che s'vdian ben di lontano,
Dal diletto rapiti, e dal desio,
Giù da' monti vien calaro al piano.
Fuor de la verde sua spelonca vscio
Il tutor de' confin, padre Siluano,
E di tanta beltà le merauiglie
A mirar, a lodar chiamò le figlie.

104

Ninfe (dicea) di questi ombrosi chiostri,
Fate dolce sonar l'aure dintorno,
E con gemma Eritrea negli antri vostri
Segnate in bianco il fortunato giorno.
Mirate là, di che diuini mostri
D'amorose bellezze è il bosco adorno.
E quì taceasi, e poi con balli, e canti
Tutti applaudeano a i duo felici amanti.

105

Tirato intanto da duo bianchi augelli
Stranio carro s'offerse al partir loro.
Nè di Ciclopi mai lime, ò martelli
Opra fornir di più sottil lauoro.
I seggi hà di zaffir capaci, e belli,
E le rote d'argento, e i raggi d'oro.
Auorio è l'orbe, e ben massicci, e sodi
Son diamante, e rubin le fasce, e i chiodi.

106

Partono. Auriga Amor siede al gouerno
Sù'l bel soglio falcato, e l'aureo morso
Per via serena, Automedonte eterno,
Con redine di rose allenta al corso.
Verso gli alberghi del Giardin materno
Và flagellando a i vaghi Cigni il dorso.
Auretta amica con suoi molli fiati
Seconda il volo de' canori alati.

107

Ma stimulata da desiri ardenti
D'indugio accusa i volator leggieri
La coppia bella, e le parrebbon lenti
Del Rettor de la luce anco i destrieri.
Fà le rote strisciar lieui, e correnti
Lubrico il carro a que' diuini imperi,
Il carro, che nel grembo accoglie, e serra
Le bellezze del Cielo, e de la terra.

108

In Occidente il Sol già si calaua
Sferzando i corridor verso le stalle,
Nè più dritto sù'l capo i rai vibraua,
Ma per trauerso altrui feria le spalle;
E già la Notte gelida tornaua
Da gli antri fuor de la Cimeria valle
Le campagne del Ciel serene, e belle
Con negra mano a seminar di stelle.

109

Quando andaro a sfogar nel letto vsato
De l'vsata magion gli accesi cori,
Che spirar si sentia per ogni lato
De l'antiche dolcezze ancor gli odori.
Quiui iterando poi lo stil passato,
Tornaro ai primi scherzi, a i primi amori.
L'vn senza l'altro ad altra cura intento
Nè mouea passo, nè trahea momento.

110

Vn dì sotto la loggia, oue souente
Dispensan l'hore insieme, e le parole,
Venere, che giamai l'occhio, ò la mente
Non allontana da l'amato Sole,
Vedelo in vn pensier profondamente
Immerso, e più tacer, ch'egli non suole;
Poiche l'amiche Ninfe assise al fresco
Han del bianco mantil spogliato il desco.

111

Onde per torgli da la mente ogni ombra,
In tai detti a la lingua il nodo hà sciolto.
Adone occhio mio caro, homai deh sgõbra
Tutte dal cor le tenebre, e dal volto.
Qual grã pensier quella bellezza ingõbra,
Che di me stessa ogni pensier m'hà tolto?
Per cui non curo il Ciel, nè più mi cale
De la beatitudine immortale.

112

Sprezzo per te la mia celeste reggia;
Tu sei solo mio Ciel, mio Paradiso,
Che s'vna stella nel mio Ciel lampeggia,
Due più chiare ne gira il tuo bel viso.
E qualhor ne le rose, onde rosseggia
La purpurea tua guancia, il guardo affiso,
E come (oimè) non sospirar poss'io,
Se scorgo nel tuo volto il sangue mio?

113

Hor se la vista sol de la tua faccia
E' d'ogni mio desir bersaglio, e meta,
Rasserenarla homai tanto ti piaccia,
Ch'io la possa mirar contenta, e lieta.
E perche'l gioco i rei pensier discaccia,
E d'ogni anima trista il duolo acqueta,
Per desuiar da l'altre cure il core
Vò che'nsieme giocando inganniam l'hore.

Se

114

Se lieue pila in singolar steccato
Con curua rete in mano ami colpire
O' se di cauo faggio il braccio armato
Vuoi globo d'aure grauido ferire.
Se stretto infra le pugna il maglio bastato
Batter palla con palla hai pur desire,
O se ti fia gittando i punti a grado
Far le corna guizzar del mobil dado.

115

O se le breui, e figurate carte
Volger ti piace, ò che trattar le voglia
Finche quattro diuerse insieme sparte
Sìche rompa l'inuito, alcun ne toglia,
O là doue preual la sorte a l'arte,
Far che l'vn dopo'l trenta il gioco scioglia,
O' trionfar con quella, che si lassa
Ne la confusa, & agitata massa.

116

O' se di trentasei brami in sei volte
Dodici torne, & altrettante darne,
E l'vltime lasciando in monte accolte,
Otto l'vn quattro l'altro indi scambiarne,
E di quelle, che'n man ciascuno hà tolte,
Scoprir' il punto, e'l numero contarne,
O'riuersar la sorte del compagno
Facendo de la perdita guadagno.

117

Di qual più ti talenta in somma puoi
Essercitio otioso hauer piacere.
Ma però che'n ciascun, qualunque vuoi,
Hanno il caso, e la fraude assai potere,
E perche mostri ne' sembianti tuoi
Nobile ingegno, e generoso hauere,
Vn proporronne, in cui non habbia alcuna
Possanza inganno, ò signoria Fortuna.

118

In tal guisa però pria si patteggi,
Che'l vinto al vincitore vn premio dia,
Onde se vincerai con queste leggi,
Pieno arbitrio di me dato ti fia.
Ma s'egli auien, che tu non mi pareggi,
Sìche venga la palma ad esser mia,
Com'esser tua perdendo huopo mi fora,
Voglio de le tue voglie esser Signora.

119

Fermo trà lor con quest' accordo il patto,
Ecco d'astuto ingegno, e pronta mano
Garzon, che sempre scherza, e vola ratto,
Gioco s'appella, & è d'Amor germano.
Questi sù l'ampia tauola in vn tratto
A recar venne vn tauoliero estrano,
Che di fin'oro hà la cornice, e'l resto
Tutto d'auorio, e d'hebeno è contesto.

120

Sessantaquattro case in forma quadra
Inquartate per dritto, e per trauerso
Dispon per otto vie serie leggiadra,
Et otto ne contien per ciascun verso.
Ciascuna cosa in ordine si squadra
Di spatio egual, ma di color diuerso;
Ch'alternamente a bianco, e brun distinto
Qual tergo di Dragon, tutto è dipinto.

121

Scambieuolmente al bianco quadro il nero
Succede, e varia il campo in ogni parte.
Hor quì potrai, quasi in agon guerriero,
(Disse la Dea) veder quanto può l'arte,
Dico di guerra vn simulacro vero,
Et vna bella imagine di Marte,
Mouer' assalti, e stratagemi ordire,
E due genti hor combattere, hor fuggire.

122

A spettacol sì dolce esser presente
Anco il gran padre mio talhor non sdegna,
Quando alleggiar la faticosa mente
Vuol de l'incarco, onde gouerna, e regna.
Questo gioco il Rettor del gran tridente
Con le Nereidi essercitar s'ingegna
Per dar' a Gioue alcun piacer, qualhora
De l'amico Ocean le mense honora.

123

Ciò detto, versa da bell'vrna aurata
Sù'l tauolier di calcoli due schiere,
Che di tornite gemme effigiata
Mostran l'humana forma in più maniere.
L'vna, e l'altra falange è diuisata
Là di candide insegne, e quì di nere.
Son di numero pari, e di possanza,
Differenti di nome, e di sembianza.

114

Sedici sono, e sedici, e si come
Vario è trà loro il color bianco, e'l bruno,
E varia han la sembianza, e vario il nome,
Così l'vfficio ancor non è tutt'vno.
Hanui Regi, e Reine, & hà le chiome
Di corona real cinte ciascuno.
V'hà Sagittari, e Caualieri, e Fanti,
E di gran rocche onusti alti Elefanti.

125

Ecco son già gli esserciti disposti,
Già ne' siti sourani, e già ne gl'imi
Son diuisi i quartier, partiti i posti,
Stan ne l'vltima linea i Rè sublimi,
E quinci, e quindi entrãbo a fronte opposti,
La quarta sede ad occupar van primi,
Ma'l canuto Signor, ch'è l'vn di loro,
Treme l'oscura, e tien l'eburnea il Moro.

126

La regia sposa hà ciascun Rè vicina,
Vn l'hà dal destro lato, vn l'hà dal manco.
Tien campo a sè conforme ogni Reina,
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco.
Ne la fila medesima confina
Gemino Arcier da questo, e da quel fianco.
Questi la rissa a prouocar sen vanno,
E de la real coppia in guardia stanno.

127

Non lontani a cauallo han duo campioni
In pugna aperta a guerreggiar' accorti,
E ne l'estremità de' duo squadroni
L'Indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr'otto assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Ch'ai primi rischi de la guerra auanti
Portano i petti intrepidi, e costanti.

128

Così, se con l'Ethiope a far battaglia
Tallhor di Gallia il popolo s'abbatte,
Par che stormo di Corui i Cigni assaglia,
Vengono al paragon la pece, e'l latte.
Vedesi l'vn, che di candore agguaglia
De l'Alpi sue natie le neui intatte.
Porta l'altro di lor, peroche molto
A l'Aurora è vicin, la Notte in volto.

129

Volge a Cillenio in questo tempo i preghi
Ciprigna bella, e con que' dolci vezzi,
A cui voglia non è, che non si pieghi,
Anzi marmo non è, che non si spezzi,
Chiede, che'l modo al bell'Adon dispieghi
Di dar regola al gioco, e moto a i pezzi.
E quei frà mille Amor, che stanno attenti,
Ammaestrando il và con questi accenti.

130

Pugnasi a corpo a corpo, e fuor di stuolo
Quasi in steccato, ogni guerrier procede,
S'vn bianco esce di schiera, ecco ch'a volo
Da la contraria vscir l'altro si vede.
Ma con legge però, che più d'vn solo
Mouer non possa in vna volta il piede.
E van tutti ad vn fine, in stretto loco
Con la prigion del Rè chiudere il gioco.

131

E perch'egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s'aprono i passi,
Chi di quà, chi di là sgombra la strada,
Pian pian men folta la campagna fassi.
A l'vccisor, s'auien ch'alcun ne cada,
Del caduto auersario il loco dassi.
Ma campato il periglio (eccetto al fante)
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.

132

Del marciar, del pugnar nel bel conflitto
Pari in tutti non è l'arte, e la norma.
Varca vna cella sol sempre per dritto
Contro il nemico la pedestre torma;
Se non che quando alcun ne vien trafitto
Si feriscon per lato, e cangian forma;
E ponno nel tentar dal primo assalto
Passar duo gradi, e raddoppiare il salto.

133

Può da tergo, e da fronte andar la Torre,
Porta a destra, & a manca il graue incarco,
Ma sempre per diametro trascorre,
Nè sà mai per canton torcere il varco.
Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
E' dato a quel, c'hà le saette, e l'arco.
Fiancheggiando si moue, e mentre scocca,
L'vn', e l'altro confin del campo tocca.

Il

134

Il Cauallo leggier per dritta lista
Come gli altri, l'arringo vnqua non fende,
Ma la lizza attrauersa, e fiero in vista
Curuo in giro, e lunato il salto stende,
E sempre nel saltar due case acquista,
Quel colore abbandona e questo prende.
Ma la Donna real vie più superba:
Ne' suoi liberi error legge non serba.

135

Per tutto erra costei, lunge, e da presso,
E può di tutti sostener la vice,
Saluo, che'n cerchio andar nõ l'è permesso,
Saltellar, volteggiar le si disdice;
Priuilegio al destrier solo concesso,
Coruettando aggirarsi altrui non lice.
Nel resto poi, se non hà intoppo al corso,
Non troua al suo vagar meta, nè morso.

136

Moue l'armi più cauto il Rè sourano,
In cui del campo la speranza è tutta,
Che s'egli prigionier trabocca al piano,
L'hoste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s'espone a perigliosa lutta;
Et egli spettator de la contesa
Cinto di guardia tal, non teme offesa.

137

Poco intende a ferire, e per l'aperto
In publica tenzon raro contrasta,
Non è questo il suo fin, ma ben couerto
Da l'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien Duce inesperto,
Sà ben'anco trattar la spada, e l'hasta;
Colpisce, e noce, e poiche'l seggio lassa,
Di più d'vn quadro il termine non passa.

138

Queste le leggi son, ch'io ti racconto,
Del bel certame, e rompersi non denno.
Ma perche l'vso lor ti sia più conto,
Potrai pria da la proua apprender senno.
Così dic'egli, e lo scacchier, ch'è pronto,
Si reca innanzi, indi a la Dea fà cenno.
A dirimpetto suo fà che s'assida,
E siede anch'egli, & a giocar la sfida.

139

Viensi a giornata, a mouersi è primiero
Il bianco stuol, che Cithere a conduce.
Ella sospesa alquanto in sù'l pensiero
Il pedon de la Donna in campo adduce.
Quel s'auanza duo gradi, e non men fiero
Vn gliene mette a fronte il negro Duce.
Scontransi ambo nel mezo, e destro, e scaltro
Studia l'vn cõ vantaggio opprimer l'altro.

140

Quinci, e quindi a fauor di questo, e quello
D'armati innanzi vn numero si spinge.
Scherza tuttauia Marte, e l'vn drappello
Con l'altro ancor non si confonde, ò stringe,
Ma de' duo fanti in singolar duello
Già nel candido il bruno il ferro tinge.
Gli vsurpa il loco ahi misero, nè vede
Il nemico vicin, che'manto il fiede.

141

Cade soura'l caduto. Il Rege oscuro
Và dal mezo a l'estremo, e muta sito,
Doue trà i fidi suoi tratto in securo
Inespugnabilmente è custoduto.
Et ecco allhor con aspro incontro, e duro,
E con rapide rote a guerra vscito
L'un'e l'altro destrier del manco corno
Empie di strage la pianura intorno.

142

Ma mentre che la figlia alma di Gioue
A la turba pedestre è tutta intenta,
Mercurio inteso a più sagaci proue
Furtiui aguati insidioso tenta.
Il sinistro corsier trà i fanti moue,
Che sfrenato per tutto erra, e s'auenta,
S'incurua, e gira, e con sottile inganno
Procura al Rè malcauto occulto danno.

143

Eccolo giunto, oue minaccia insieme
L'ultimo eccidio a la suprema reggia,
Et al destro canton de l'ali estreme,
Dou'un de' propugnacoli torreggia.
La bella Dea d'Adon sospira, e geme,
Che non sà doue pria soccorrer deggia.
Cãpar nõ può in vn punto, e quello, e questo.
Pur la vita del Rè prepone al resto.

144

Tira il Rege in disparte, & indifeso
L'Elefante meschino è spinto a terra,
Ma'l fiero corridor, ch'al pian l'ha steso,
Non pertanto impunito esce di guerra.
Tenta il rischio fuggir, ma gli è conteso
Da la gente da piè, che'ntorno il serra.
Ucciso intanto da la Vergin forte
Termina il viuer suo con bella morte.

145

Qual Tauro, s'egli auien, che perdut'habbia
Pugnando vn corno, inferocisce, e mugge,
E'nsanguinando la minuta sabbia
L'armi incontra col petto, e non le fugge,
Tal con minor consiglio, e maggior rabbia
Per sì notabil perdita si strugge,
Brama di vendicarsi, e l'armi vltrici
Irrita Citherea contro i nemici.

146

Volontaria a sbaraglio espone i suoi,
Nè cura che più d'vn n'esca di vita,
Pur che dato le sia di veder poi
Col proprio mal l'altrui ruina vnita,
L'arguto messo de' celesti Heroi
Con miglior senno i suoi disegni aita;
Preuede i colpi, e con ragion matura
De la preda superba, il tutto cura.

147

Tacito và trà sè volgendo spesso
Mortal' essitio a la Reina bianca.
Già poiche'l destro Arciero egli l'hà messo
Celatamente appo la costa manca,
Malguardato pedon le spinge appresso,
Poi trahendo vn sospir, si batte l'anca
Quasi pentito, e con astuti modi
Fingendo error, dissimula le frodi.

148

Tosto ch'offrir l'occasion si scorge,
Pensa Vener nel crin prender la Sorte,
Corre ingorda a la preda, e non s'accorge,
Che scopre il fianco a la real consorte.
Al nemico pedon, ch'oltre si sporge,
Và già per dar col suo pedon la morte,
Quando di tanto mal pietoso il figlio
Cenno le fece, e l'auertì col ciglio.

149

Sostiene allhor la mano, e'l colpo arresta
La Dea, che'l gran periglio aperto mira;
E'l pedon, che pur dianzi ardita, e presta
Cacciaua innanzi, a suo squadron ritira.
L'Araldo de gli Dei querulo in questa
Di gridi empie il theatro, e freme d'ira.
Conquistata l'Amazone, e delusa
Sua ragion chiama, e Citherea si scusa.

150

Chi nega (dice) al giocator, che mossa
La destra errante a trascurato tratto,
In meglio poi correggerla non possa,
Se nol vieta trà noi legge, nè patto?
Hor che da tanto rischio io l'hò riscossa,
Decreto inuiolabile sia fatto,
Qual fià de l'vn de' duo tocco primiero,
Quello a forza ne vada, ò bianco, ò nero.

151

Questa giusta sentenza a tutti piacque,
E s'apprestaro a risguardarne il fine.
Il diuin nuntio affrenò l'ira, e tacque
Trafitto il petto di mordaci spine,
E secreto pensier nel cor gli nacque
Di pugnar con inganni, e con rapine.
Vigila a le calunnie, e molto importa
A la madre d'Amor l'esser' accorta.

152

Spesso nel moto le veloci dita
Trafuga, e scambia, e non sò come implica,
E duo corpi, e duo colpi in vna vscita
Sospinge a danneggiar l'hoste nemica.
Già già con man sì rapida, e spedita,
Che la può seguitar l'occhio a fatica,
Vn faretrato suo manda a l'assalto,
E fà che del cauallo imiti il salto.

153

Quel balza in mezo, e con mentita insegna
Di destrier contrafatto il passo stampa,
Vibra se stesso, e d'atterrar s'ingegna
La Vergin bianca, a cui vicin s'accampa,
Aspramente sorride, e sì si sdegna
Venere allhor, che'n viuo foco auampa.
Ben sei de' furti autor (disse) e maestro,
Ma vuolsi nel celargli esser più destro.

154

Rise de' circostanti a pieno choro
La turba auista de' palesi inganni,
E tutto rimbombò l'atrio sonoro
Di man battute, e di battuti vanni.
Vergognoso, e confuso al rider loro
Sorse Mercurio da i dorati scanni,
E succeder Adon volse in suo loco
A terminar l'incominciato gioco.

155

Di Gioue in questo mezo il messaggiero,
E l'alato fanciullo infra lor dui
L'vn contro l'altro insieme accordo fero
D'attrauersar ne la partita altrui.
Per lei parteggia il faretrato Arciero,
Il celeste Orator la tien per lui,
E già vengono entrambo astuti ingegni
Ad ingaggiar de la scommessa i pegni.

156

Vuol Mercurio se vince, vn'aurea rete
Di filato diamante i nodi intesta,
Ch'a far secure ognor prede secrete
Spera, ch'assai giouar gli deggia questa.
Se vince Amor, vuol'il baston, che'n Lethe
Può repente attuffar la gente desta,
Per poter poi ne le notturne frodi
Addormentare i vigili custodi.

157

Mouesi il vago Adon con cauto auiso
Prouido a l'armi, e non le tratta in fallo.
Mentre al suo Rè nel maggior trono assiso
Vien per dar caccia il candido Cauallo,
Vn con l'arco l'vccide, e questi vcciso
Cade per vn pedon senza interuallo,
Quel p vn'altro, Ecco ogni Arcier cõcorre,
Ogni destrier si moue, & ogni torre.

158

Sorge la pugna, e si condensa, e mesce
Alternando le voci, e gli accidenti,
Come quando l'Ionio ondeggia, e cresce
Agitato talhor da vari venti.
Ma l'Amazone bianca arriua, & esce
Per mezo l'ali de le negre genti,
E ne l'andar, e nel tornar, mentr'erra,
Vn Sagittario, vn'Elefante atterra.

159

Passa trà l'armi hostili, e fulminante
Fende la mischia qual saetta, ò lampo.
Restano addietro, e le fan piazza auante
Le squadre auerse, ognun le cede il campo.
Ella fidandone le lieui piante,
Onde può sempre ageuolar lo scampo,
De' penetrali interni a corso sciolto
Spia l'occulto, apre il chiuso, e spiana il folto.

160

Emulo allhora il scaramuzza appella
La sua Guerrera il Prencipe de' neri,
Et ecco aproua infuriata anch'ella
Precipitosamente apre i sentieri.
Caggion dispersi in questa parte, e'n quella
Elefanti, e destrier fanti, & arcieri.
Chi narrar può le stragi, e le ruine,
Che fan le due magnanime Reine?

161

Si fronteggian del pari, e parimente
Eguale han forza, & armatura eguale.
Già già la bianca il calamo pungente
Vibra, e da tergo l'auersaria assale.
Ma se l'vna ne muor, l'altra repente
Non con fato miglior pere di strale,
E quinci, e quindi con mortal caduta
Acquistata è la spoglia, e non goduta.

162

De le due Donne i vedoui mariti
Cercano allhora in saluo ambo ritrarsi,
Del gran flagello timidi, e smarriti,
Che guerrier tanti hà dissipati, e sparsi.
Pur non d'ogni lor forza impoueriti
Possono ancor difendersi, e guardarsi.
Trè pedoni, vn'Arciero, e torreggiante
Hà la bella Ciprigna vn'Elefante.

163

Altrettanti n'hai tu leggiadro Adone,
Tranne la belua, che'l castello porta,
Laqual pur dianzi nel funesto agone
Per man d'vn fier Saettator fù morta.
Tutto il resto inuolò l'aspra tenzone,
Tempesta horrẽda hà l'altra gẽte absorta.
Mesta a vedere, e lagrimosa scena
Desolata di popoli l'arena.

164

Soli i duo capi, e senza spose a' fianchi
Stansene auolti in dolorose spoglie.
Ma pur da rea Fortuna afflitti, e stanchi
A i secondi Himenei piegan le voglie.
Inuita prima il Regnator de' bianchi
Le fide ancelle de l'antica moglie
Al consortio real; ma si compiace
Prouar pria di ciascuna il core audace.

165

Le conforta a varcar gli argini hostili,
E le manda a tentar l'vltima meta,
Per veder qual più spirti habbia virili,
E sia più franca, e generosa Atleta.
Nozze reali a femine seruili
Sperar per legge espressa il gioco vieta,
Saluo a quell'vna sol, ch'inuitta, e prima
De l'altro limitar tocchi la cima.

166

Troncan gl'indugi le ministre elette,
La proposta mercè fà piano il guado.
Ma l'altre a quella pur cedon costrette,
Che tien del destro corno il terzo grado.
L'ali a le piante ambition le mette
Tanto ch'oltre sen vola, altrui malgrado,
E mal può de la gloria il bel sentiero
Interdirle il Rettor del popol nero:

167

Onde a l'honor, che le nemiche alletta,
A proua anco le sue stimula, e pu- -
E la quarta da manca al segno affretta,
Ma più tarda d'vn passo, ancor n'è lunge.
La bianca intanto ad occupar solétta
Il bel thalamo voto ecco pur giunge,
E de l'heredità, che le peruiene,
Con applauso de' suoi lo scettro ottiene.

168

Del diadema nouel la Donna allegra
Allenta al corso impetuosa il freno,
E possedendo la campagna integra
L'alte ruine risarcisce apieno.
Cade trafitta la Guerrera negra
Sù'l confin de la meta, vn grado meno.
Fuggon l'altre reliquie, e'l Rè confuso
Da duro assedio è circondato, e chiuso.

169

Di Maia il figlio, che vicin gli siede,
Compatisce d'Adon la doglia intensa,
E nou'arti volgendo, osserua, e vede,
Che la Dea de gli Amori ad altro pensa;
Perche'ntesa a tentar col piede il piede
De l'amato Garzon sotto la mensa,
Null'altro cura, e di se stessa fore
Vince misera il gioco, e perde il core.

170

Il tempo coglie, e ne l'aurato, e bello
Bossolo, ch'a i cadaueri cattiui
De' vinti in guerra è carcere, & auello,
Stende gli artigli taciti, e furtiui.
Vn'Arcier bruno, & vn destrier morello
Ne tragge, & a pugnar gli torna viui,
Ma perche gli atti, e i mouimenti sui
Ciascun risguarda, adopra il mezo altrui.

171

La fraude ad esseguir Galania essorta,
Di Venere vna Ninfa è così detta,
Non men destra di man, d'ingegno accorta,
Che di volto leggiadra, e giouinetta.
Quando tutta d'Adon la squadra è morta,
I duo freschi guerrier costei vi getta,
Onde l'vn tende l'arco, e l'altro in zuffa
Zappa, ringhia, nitrisce, e freme, e sbuffa.

172

La bella Dea del mirto, e de la rosa,
Che nouo scorge, e non pensato aiuto
Souragiunto al nemico, e strana cosa
Stima, com'haueà vinto, hauer perduto,
Lo sguardo alzando stupida, e dubbiosa
Sorrider vede il messaggiero astuto,
Onde il tratto compreso, Hor tanto basta
Dice, e'l gioco con man confonde, e guasta.

173

E dal loco leuata, ou'era assisa,
Spinta da l'ira, che nel petto accoglie,
Corre a Galania, e la percote in guisa,
Che con quel colpo ogni beltà le toglie.
Ahi quanto è folle, ahi quanto mal s'auisa
Chi tenta opporsi a le diuine voglie.
Fù sì'l capo a la misera percosso
Con lo scacchier, che le rimase adosso.

Da

174

Da Cithe rea con tanta furia, e forza
E' battùta la Ninfa afflitta, e mesta,
Ch'e'ncuruato, e cangiato in caua scorza
Soura le spalle il tauolier le resta.
La luce de' begli occhi allhor s'ammorza,
Sparisce l'oro de la bionda testa,
La ceruice, che'n sè rientra, & esce,
Quasi vn mezo diuien trà serpe, e pesce.

175

S'accorcia il corpo, e fin soura la nuca
Ne la macchiata spoglia ascoso stassi.
Con quattro piè conuien, che si conduca,
Che con gran tardità mutano i passi.
Trasformata di Ninfa in Tartaruca,
Trà spelonche profonde a celar vassi;
E'l graue incarco del natiuo albergo
Sempre, douunque vd, porta sù'l tergo.

176

Prendi d'ardir sì sciocco il premio degno
(Disse la Dea con iracondo aspetto)
Ad irritar de' sommi Dei lo sdegno
Impàra, & a turbar l'altrui diletto.
Quel tuo sì pronto, e sì spedito ingegno
Più ch'altro hor diuerrà tardo, & inetto.
Quelle màn già sì preste a far' inganno,
Pigre altrettanto, e stupide saranno.

177

Del tuo viuo sepolchro habitatrice,
In effigie di bestia insieme, e d'angue,
Animato cadauere infelice,
Senza viscere vaine, e senza sangue.
Seuera stella, del tuo fallo vltrice,
Colà ti scorga, oue si torpe, e langue,
Trà granchi, e talpe, e chiocciole, e lumache
In cauerne palustri, e'n valli opache.

178

Dal peso, che cagion fù de' tuoi mali,
In ogni tempo haurai l'homero oppresso;
E quando frà lo stuol de gli animali
Ricercata sarai da Gioue istesso,
Innanzi a' suoi diuini occhi immortali
A te sola venir non fia concesso,
Scusandoti con dir d'esser rimasa
A custodir la tua dipinta casa.

179

Voglio di più, che quando a quel dolce atto,
Che da me vien, ti stimula Natura,
Poiche'l fin del desir n'haurà ritratto,
Il maschio più di te non prenda cura;
E tu per pena allhor del tuo misfatto
Ti rimarrai de l'Aquila pastura,
Riuolta al Ciel la pancia, al suol la schiena,
Senza poter drizzarti in sù l'Arena.

180

Onde malgrado del piacer, che sente
D'amorosa saetta vn cor ferito,
Temprata la libidine cocente,
La salute anteposta a l'appetito,
Sarai costretta ad esser continente,
Et a fuggire il tuo crudel marito,
Bench'occulta virtù d'herba efficace
Ti farà pur piacer quelch'altrui piace.

181

Così la maledisse, & adirata
Ritrasse altroue il piè Ciprigna bella.
Mercurio, che'n Testudine mutata
Vide (sua colpa) la gentil Donzella,
Pietà ne prese, e d'auree corde armata
Lira canora edificò di quella,
Indi lieto inuentor di sì bel suono,
Fenne al gran Dio de' versi altero dono.

182

Poiche dal gioco si leuò la Dea,
Trà Mercurio, & Amor gran lite forse.
Amor, che seco attrauersato hauea,
Quando anch'ei de la fraude alfin s'accorse,
De la trauersa il pregio a lui chiedea
Con gridi, al cui romor la madre corse.
Venere con Adon tutta sospesa
Dimanda la cagion di tal contesa.

183

Giudice fatta poi de la disputa,
Pria del cieco fanciullo ode l'accusa,
Che dice esser la verga a lui deuuta,
E ch'a torto pagar l'altro ricusa.
Ella, che sà de l'altro ogni arte astuta,
Intender vuol da lui, come si scusa,
E perche nega al figlio il caduceo,
Che dee di chi l'hà vinto esser trofeo.

Quan-

184

Quand'io pur' hor non vi conchiuda(ei disse)
Ch'a nessun di voi duo la palma tocca,
S'a mio fauor ne le presenti risse
La sentenza non vien di vostra bocca
Se Gioue istesso, ancorche'n Ciel l'vdisse,
Non dirà tal querela ingiusta, e sciocca,
Mio sarà il danno, e la ragion ch'io porto,
Vò confessar, che sia calunnia, e torto.

185

Stiamo pur' ad vdire, io vò por mente
(Sorridendo rispose il nudo Arciero)
Se co' sofismi tuoi, bench'eloquente,
Saprai darne a veder bianco per nero.
Da' miei detti (ei soggiunse) apertamente
Fia conosciuto, e manifesto il vero,
E perch'altro, che'l ver non v'habbia loco,
Non vò partir de la ragion del gioco.

186

Del gioco la ragion vuole, e richiede,
Et al deuer del giocator s'aspetta,
Ch'altri prenda a giocar quel che possiede,
E che'l suo, non l'altrui nel campo metta.
Qualhora il gioco in altro stil procede,
L'vsanza del giocar non è perfetta.
Tanto meno a chi gioca è poi concesso
Giocarsi quel de l'auersario istesso.

187

Conuien, che sia da questo, e da quel canto
Trà due parti il partito, e'l rischio eguale.
Se modo non hà l'vn da perder quanto
Perder può l'altro, il suo giocar non vale,
Nè portar può di vincitore il vanto
Quegli, a cui manca vn fondamento tale.
Nè vincendo talhor, pretender debbe
Del perditor quel ch'egli in sè non hebbe.

188

Hor veggiam, bella Dea, s'a proprio costo
Giocasti, e s'egli è tuo quel c'hai giocato,
E se da te sù'l tauolier fù posto
Quanto hà costui giocando auenturato.
Così del figlio tuo sarà poi tosto
Sopito ancor per consequenza il piato.
Tu stessa in premio esposta a la tenzone
Promettesti perdendo esser d'Adone.

189

Et io te stessa in testimonio inuoco,
Inuoco teco in testimonio Amore.
Quante volte dicesti al tuo bel foco,
Ch'egli a pieno è di te fatto signore?
Come può se medesma esporre al gioco
Chi non hà in sè nè libertà, nè core?
Chi non hà se medesma in sua balia,
Nè cosa al mondo, che d'altrui non sia?

190

Se tua non sei, ma di costui, ch'io dico,
De l'altrui dunque, e non del tuo giocasti,
Nè posto hauendo sù quanto il nemico,
Non ti si deue quel, che guadagnasti;
Onde se tu confermi il dono antico,
Se riuocar non vuoi quel che donasti,
O' se pur non mentì la lingua tua,
Ei non perde se stesso, e tu sei sua.

191

Ecco, che'n somma ò dichiarar bisogna,
Ch'egli vinto non è, com'io ragiono,
O' d'inganno accusarti, e di menzogna,
Se fù da scherzo, e non da senno il dono.
Et io (quando ciò fusse) haurei vergogna
D'amar chi mi schernì, qualunque io sono,
Perche non dee leal'amante, ch'arda
Di vero amore, amar Donna bugiarda.

192

Quest'argomento è debile, e fallace
(Ripiglia Amor) nè tua ragion difende:
Ciò si tacque al principio, e quei che tace,
Tacitamente acconsentir s'intende.
Io son d'Adone, & esser sua mi piace,
Soura questo trà noi non si contende.
(Disse la Dea) quand'io pur fussi sciolta,
Vorrei farmi soggetta vn'altra volta.

193

Ma com'è pur trà giocatori vsanza
Quando manca talhor l'oro, e l'argento,
Che l'vn l'altro del suo danno in prestanza,
E supplisce la fede al mancamento,
Se bene in me di me nulla m'auanza,
Di prestarmi a me stessa ci fù contento,
E'l mio stato seruil, mentre che tacque,
A giocar seco habilitar gli piacque.

El

194

E l diuin messo a lei. Non mancan mai
A restio pagator scuse, e parole.
Ma conceder ti vò (come tu'l sai)
L'vso, che'n gioco essercitar si suole.
Finito il gioco, hor qual refugio haurai?
Quanto prestato fù, render si vole.
Rendi te stessa al tuo cortese amante,
E così sarai sua, com'eri auante.

195

Se valesse il tuo dir (disse il fanciullo)
Cadrebbe anco in Adon simil difetto.
Anch'egli a lei donossi, e pur trastullo
Di non esser più suo taluolta hà detto.
Dunque (replicò quegli) il gioco è nullo,
Mancando la cagion, manca l'effetto.
Altri quel che non hà giocar non pote,
Nè si gioca giamai con le man vote.

196

Aprendo allhora il bell'Adon le labbia
Disse riuolto al nuntio degli Dei.
A che garrir trà voi con tanta rabbia?
Non hoggi è il primo dì, ch'io mi perdei.
Perduto hò io, ma quãdo ancor vint'habbia,
Io la vittoria mia cedo a costei.
D'vn tal perder mi glorio, e non m'attristo,
Che la perdita mia può dirsi acquisto.

197

Hor facciam (disse Amor) che vano in tutto
Fusse il gioco trà lor, come tu vuoi.
Vano non fia però, nè senza frutto
Il gioco, che di fuor seguì trà noi.
Di fuor giocammo, & hà ciascuno addutto
Vn pegno proprio degli arnesi suoi.
Il nostro è nostro, e quì nè tu, nè io
Dir possiam, ch'io sia tuo, che tu sia mio.

198

E l'altro. E' forza, poiche insieme vanno,
Se cessa il principal, che'l minor cessi.
Hà vinto Adon, se ben con qualche ingãno,
Onde dir non si può, ch'io non vincessi.
S'altri v'hebbe la colpa, habbiane il danno.
La rete è mia tai furo i patti espressi.
Sempre il vincere è bel, sempre si loda,
O' per sorte si vinca, ouer per froda.

199

Mentre vna coppia in guisa tal contrasta,
L'altra per accordarla s'affatiga.
Prega quel, prega questa, e pur non basta
Ad acquetar la fanciullesca briga.
Se la racconcia l'vn, l'altro la guasta,
Tanta è la stizza, che di par gl'instiga.
Perche la question non vada innanzi,
Vener lo sdegno oblia, c'hebbe pur dianzi.

200

A Mercurio dicea. Tu cerchi inuano
La rete hauer, che per mio mal fù fatta,
Se l'arte non apprendi di Vulcano,
O' non t'insegna Amor, come s'adatta.
Non vaglion l'armi sue fuor di sua mano,
Forza alcuna non han, s'ei non le tratta.
Senza lui (credi a me) ti gioua poco
Quando ancor'habbi e la faretra, e'l foco.

201

Dicea poscia al figliuol. Figliuol peruerso,
Che vuoi tu far di quella inutil verga?
La brami forse, acciochè'l mondo asperso
Di dolce oblio, nel sonno si sommerga?
Quasi in mortal letargo ognor sommerso
Per te non sia, senza ch'oblio l'asperga.
Souerchio è ciò, se ponno i tuoi furori
Qualhor ti piace, inebriare i cori.

202

Trauagliò molto con accorti accenti
Citherea per comporre ambe le parti,
Finch'alfin si placar gli sdegni ardenti,
E i tumulti cessaro intorno sparti.
Con tal conuention restan contenti
Lo Dio de l'alme, e l'inuentor de l'arti,
Che la verga, e la rete, e quegli, e questi
Qualuolta huopo ne sia, l'vn l'altro presti.

203

Venere, poich'alquanto hebbe deposta
L'ira, ch'al bell'Adon pose spauento,
In più solinga parte, e più riposta
Volta a l'autor del suo dolce tormento,
De la condition trà noi proposta
Debitrice (gli disse) a te mi sento.
Se ben'a torto hò mia ragion perduta,
T'è pur del gioco la mercè deuuta.

Ter

204

Per lo passaggio poi de la verdura
Con parlar più distinto ella gli dice.
Cara parte del cor, cara mia cura,
Dolce d'ogni mio ben fonte, e radice,
Se ben la bella, e desiata arsura,
Che mi strugge per te, mi fà felice,
Contenta non sarò, ch'io non ti veggia
Nel natio regno, e ne la patria reggia.

205

La reggia antica del Ciprigno stato
Vota ancor serba la real sua sede,
Al cui dominio il mio Tiranno amato.
(Chi si sia questi io nol dirò) succede,
Come di quella originato, e nato
Per genitore, e genitrice herede.
Hor'a la signoria, ch'a te s'aspetta,
Piacciati consentir, ch'io ti rimetta.

206.

Senza capo, e signor, che'l freni, e regga,
Erra, & inciampa il popolo confuso,.
Qual greggia, a cui s'auiē, che nõ prouegga
Pastor, licentiosa esce del chiuso.
Per sì fatta cagion, che Rè s'elegga
Il Senato di Cipro hà già conchiuso,
E di chi deggia al soglio esser'assunto
Dimane il tempo è stabilito apunto.

207

Poiche'l tuo nobil ceppo andò sotterra
Senza successiõn di germe alcuno,
Nacque lite nel regno, e forse guerra,
Che d'vsurparlo pretendea più d'vno.
Chi di quà, chi di là l'orfana terra
Diessi con l'armi ad occupar ciascuno,
E ciascuno aspirando al sommo seggio,
Contendean frà se stessi il bel maneggio.

208

Ma per fuggir le sanguinose risse,
Hebbero al Tempio mio ricorso allhora,
Doue, Poich'è pur ver (l'Oracol disse)
Che'l più bel Nume il bel paese adora,
Se sì importante elettion seguisse
In suggetto non bel, giusto non fora.
Eleggete il più bello. E quì concordi
Quetaro in vn parer l'ire discordi.

209

Ma poi qual per beltà fusse il più degno,
Perche gran disparer venne frà tutti,
E chiedeano da me pur qualche segno
Per conoscere il bel dagli altri brutti,
Da l'Oracolo istesso a por del regno
La corona in mia man furono instrutti.
Colui, che di mia man potrà leuarla,
Dee poi, come più bello anco portarla.

210

Io risposi così, veggendo questa
La miglior via, che ritrouar si possa
Per far che sola allhor si a la tua testa
A la corona vedoua promossa;
Laqual nel dì de la sollenne festa
Per altra man di man non mi fia scossa,
Che per la tua, che se mi tolse l'alma,
Ben le si dee d'ogni altro honor la palma.

211

Hor tutti vniti in assemblea si sono,
Quei, che'l sourano arbitrio hanno in balia,
Per essa'tar colui solo al gran trono,
Che'l più bello da lor stimato fia.
Publicato hà di ciò la Fama il suono,
Già di Persia vi tragge, e di Soria,
Giouentù concorrente, e de l'editto
Il mattino che segue, è il dì prescritto.

212

Diman sù'l primo albor, tosto che spunta
Viuo Sol di quest'occhi, il Sol nouello,
Vò che tu tene vada in Amathunta,
Doue s'aduna l'elettor drappello.
Abbagliata, e confusa a la tua giunta
Cederà la beltà d'ogni altro bello,
In quella guisa pur, che ceder suole
Lo splendor de le stelle a i rai del Sole.

213

Soletto là senza corteggio intorno
Ten'andrai piē d'vna sprezzata asprezza.
Altri conduca entro'l real soggiorno
Pompa di serui, e d'habiti ricchezza,
Vattene tu, non d'altri fregi adorno,
Che di tua propria, e natural bellezza,
Che rozezza, incultura, ò pouertate
Non si troua giamai, dou'è beltate.

214

Anch'io (non ti turbar) celeste guida
Teco verronne, e compagnia diuina
Per tutto, e sempre vfficiosa, e fida
O' tu vada, ò tu stia, m'haurai vicina.
Non pensar, ch'io da te mai mi diuida,
Voglimi cacciatrice, ò peregrina,
Che se ben ne languisco, e ne sospiro,
Diletta a par di te cosa non miro.

215

De l'impero paterno il bel possesso,
Ch'a te perviene, e di ragion si deue,
Senza contrasto alcun ti fia concesso,
Così prometto, e vò che'l veggia in breue.
Il mio fauor, che ti fia sempre appresso,
Ogn'intoppo farà facile, e lieue,
Siche sarai ben successor del regno
Riconosciuto ad infallibil segno.

216

E finche s'apra la prigione oscura,
Che tra' suoi ceppi l'anima incatena
Onde volando fuor renda a Natura
La spoglia corrottibile, e terrena,
Viurai più ch'altro Rè, lieta, e secura
Nel bel reame tuo vita serena.
Poi le cose non nate a durar sempre
Non ti merauigliar, se cangian tempre.

217

Stagion verrà, ch'ai Greci Rè fia tolto
Questo terren da' Tolomei d'Egitto;
Ma loro il ritorrà non dapoi molto
De la Donna del Tebro il braccio inuitto.
E bench'Antonio in dolci nodi inuolto,
E di strale amoroso il cor trafitto,
A Cleopatra sua fia che'l conceda,
Tornerà quindi a poco a Roma in preda.

218

Ma quando poi la monarchia cadente
Tramonterà del gran valor Latino,
Sotto il presidio loro in Oriente
L'hauranno i successor di Costantino;
Infinche d'armi, e di guerrier possente
Con numeroso essercito marino
Ad espugnar ne venga il bel paese
Il disgiunto dal mondo estremo Inglese.

219

Nè d'anni correrà lungo interuallo,
Che l'acquisto occupato, e posseduto
Da Riccardo il Brittanno a Guido il Gallo
Per vn titol real sarà ceduto.
Con quiete maggior questi terrallo,
E così fia da' suoi sempre tenuto
Finche'l crudo german l'armi non stringa,
E del sangue fraterno il ferro tinga.

220

Ma punito dal Ciel questo spietato
Darà le pene del maluagio eccesso,
Quando mouendo il suo nauilio armato
L'haurà Liguria in fiera pugna oppresso,
Onde sarà del vincitor Senato
Prigionier prima, e tributario appresso,
Fatto a la pompa del trionfo hostile
Miserabil trofeo, spoglia seruile.

221

Veggio quasi ruscel di questo fonte
Sorger d'vn figlio ancor prole nouella,
Che da la terra de lo Dio bifronte,
Doue nato sarà, Giano s'appella.
Questi con debil forze, e voglie pronte
Tenta opporsi al furor del fier Melchella,
Ma poiche vinto, e preso altro non pote,
Con oro alfin la libertà riscote.

222

Ecco poscia Giouanni in maritaggio
Ad Helena la bella io veggio vnito,
Helena nata del real legnaggio,
Che'n Bizantio lo scettro hà stabilito.
Ecco Carlotta sua, che fà passaggio
A noue nozze, & a miglior marito.
Poiche la Parca il primo nodo allenta,
Di Lodouico il zio sposa diuenta.

223

E Lodouico con guerriera mano
Ne scaccia fuor l'vsurpator bastardo,
Lo qual poi dal poter del gran Soldano
Quasi risorto Anteo, fatto gagliardo,
Tornando al nido, onde fuggì lontano,
Fuga, rompe, sconfige il Sauoiardo,
E'l regno intero a racquistar ne viene,
Ch'al dominio Ligustico s'attiene.

Per

224

Per confermarsi con più stabil sorte
Lo scettro in mano, e la corona in testa,
D'Adria prende costui nobil consorte,
Ma non molto però gode di questa.
Ella, dal giogo suo sciolta per morte,
Vedoua insieme, e grauida ne resta,
E partorisce intempestiuo pegno,
Ond'a Venetia poi ricade il regno.

225

Con strage alfin, cui non fia pari alcuna,
Lo spietato Ottomano a forza il prende.
Vedi quanto alternar sotto la Luna,
Così lo stato human varia vicende.
Solo per te non girerà Fortuna,
Fortuna, ch'altrui dona, e toglie, e rende,
Ch'Amor cō l'aureo stral per farla immo-
Inchioderà la sua volubil rota. (ta,

226

Risponde Adone, e fise intanto tiene
In lei le luci affettuose, e pie.
O Dea, gloria immortal de le mie pene,
E pena eterna de le glorie mie,
Orgoglio tal da tua beltà mi viene,
Che non cerco regnar per altre vie.
Fortunato è pur troppo il mio pensiero,
Che di tanta ricchezza è thesoriero.

227

Più non presumo. i miei desir desio
D'altrui signoreggiar non signoreggia.
Ambition non nutre il petto mio
Sì che per grado insuperbir ne deggia.
Finch'essali lo spirito, vogl'io,
Che solo il grembo tuo sia la mia reggia.
Se'l regno di quel cor, che mi donasti,
Conseruato mi sia, tanto mi basti.

228

Altri con l'armi pur seguendo vada
Schiere nemiche, e pace vnqua non haggia.
A me l'arco, e lo stral più che la spada
Gioua, e mostri cacciar di piaggia ī piaggia.
Più che la reggia il bosco, e più m'aggrada
Che l'ombrella real, l'ombra seluaggia.
Se vuoi serui, e vassalli, ecco quì tante
Suddite fere, e tributarie piante.

229

Per questa vita (e credimi) ti giuro,
Nulla mi cal di porpore, ò thesori.
Satio del poco mio, sprezzo, e non curo
L'oro adorato, e gl'indorati honori.
Ne vò sol che di te viua securo,
Altre gemme più fine, altr'ostri, altr'ori
Di quegli ori, e quegli ostri, e que' rubini,
Onde ingemmi le labra, indori i crini.

230

E' bello sì (non può negarsi inuero)
De l'impero, e del regno il nome, e'l pregio,
Ma l'incarco del regno, e de l'impero
L'honor ragguaglia imperiale, e regio.
Trà catene gemmate è prigioniero
Chi di scettro, e diadema hà pōpa, e fregio.
Giogo, che dolce in vista, aspro, e proteruo
Rende il suo possessor publico seruo.

231

Quell'altezza real, quel seggio augusto
Di molle seta, e di purpureo panno,
Che'n magion ricca, e spatiosa ingiusto
Preme souente, e tumido Tiranno,
E' di più rischi, e più flagelli onusto,
Che di pouero tetto ignudo scanno,
E quel ch'agli occhi altrui par sommo bene,
E' l'infelicità di chi l'ottiene.

232

Pungono il dubbio cor di chi gouerna
Di perpetuo timor spinose cure;
E benche rida l'apparenza esterna,
Non son le gioie sue sincere, e pure.
Passa i dì chiari in vn'angoscia eterna,
Vegghia in lunghi pensier le notti oscure.
Sempre trà piume molli, e mense liete
O' la fame gli è rotta, ò la quiete.

233

False relation, dubbi consigli,
Insidie occulte, immoderate spese,
Di popoli incostanti ire, e scompigli,
Di domestici serui odij, & offese,
Risarcir danni, riparar perigli,
Contrattar paci, essercitar contese,
Questi son d'ogni Principe sublime
Gli acuti tarli, e le mordaci lime.

234

Quanto s'inalza più, più d'alto scende
La fortuna de' Grandi a la caduta;
E regnando talhora anco si prende
In tazza d'or mortifera cicuta.
L'anima mia, cui miglior brama accende,
Sorbir altro velen sdegna, e rifiuta
Di quel dolce, e vital, che senza inganno
I tuoi lumi innocenti a ber mi danno.

235

Quant'or trà le lucenti, e bionde arene
Volge in India, in Hiberia il Gãge, il Tago,
Quanto n'accoglie Scithia entro le vene,
Quanto Mida ne fè cupido, e vago,
Nõ mi torrà di braccio vnqua al mio bene,
Sì di modesto hauer l'animo appago.
Rapir non mi potrà tanto thesoro
Giamai fame d'honor, nè sete d'oro.

236

Pur voler mi conuien ciò ch'a te piace
Moderatrice d'ogni mio pensiero.
Guardimi il Ciel, ch'io di disdirti audace
Ti neghi nel mio cor libero impero.
Così fauella, e la ribacia, e tace
Il fanciul lusingato, e lusinghiero,
E s'apparecchia in sù la prima vscita
Del mattutino raggio a la partita.

237

Fornito intanto il suo camin ritondo,
Febo nel mar d'Hesperia il carro immerse.
Sorse fosca la Notte, e'l pigro mondo
Sotto l'ali pacifiche couerse.
Chiuse sonno tranquillo, oblio profondo
Mill'occhi in terra, e mille in Ciel n'aperse
Forse fur di què' duo le luci belle,
Che spento il Sole, illuminar le stelle.

Il fine del Decimoquinto Canto.

LA CORONA

CANTO DECIMOSESTO.

L'ADONE,
Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

NELLA descrittione del Tempio di Venere si ombreggiano diuersi effetti d'Amore. Nelle due porte principali, l'vna d'oro fiorita, l'altra di ferro spinosa, si dimostra il suo incominciamento dilетteuole col fine doloroso. Così nell'altre particolarità di esso Tempio si discoprono parimente l'altre conditioni della sua natura. Nella elettione d'Adone assunto al reame si allude all'antico costume de' popoli Persiani, i quali non soleuano accettare Rè, che di bella presenza non fusse, perche dai sembiãti del corpo argomentauano le qualità dell'animo. Nella malitia di Barrino, che rubando la Corona ad Adone, s'ingegna di preoccupargli il regno, si disegna il vero ritratto della fraude, la qual cerca di preualere al merito, ma alla fine ne riesce con danno, & con infamia. Nella insolenza di Luciferno, saettato & vcciso da Cupidine per voler contrauenire alla dispositione dell'Oracolo, si manifesta quanto inuano tenti l'humana audacia di resistere alla diuina volontà, a cui opponendosi, ne viene seueramente punita. Nella difformità di Tricane Cinofalo, nano, zoppo, & contrafatto, ilqual trasformato dagl'incanti di Falsirena, viene in apparenza di bello a concorrere con gli altri all'acquisto della Corona, ma discouerto poi per opera di Venere, ne riceue vergogna & ludibrio, si figurano le brutture de' vitij, & de' costumi bestiali, nascoste dalla simulatione sotto velo di bontà, lequali però non fanno, che gli scelerati non vogliano talhora ambire le dignità, & aspirare agli honori; ma conosciuti (mercè del lume della verità) per quelche sono, non solo le più volte ne rimangono esclusi, ma ne sono scherniti dal mondo.

ARGOMENTO.

Di gratiosi, e nobili Donzelli
Concorre al paragon diuerso stuolo.
Ma mercè de la Diua, Adone è solo
Essaltato alo scettro infra i più belli.

1

Bellezza è luce, che dal sommo Sole
Discende à rischiarar carcer terreno,
E'n vari raggi cōpartir si suole,
E doue più lampeggia, e doue meno.
Quant'hanno di leggiadro atti, ò parole
Tutto è mercè del suo splendor sereno,
Che non formi a quel bel, ch'entro si copre,
Fà le sembianze esteriori, e l'opre.

2

Gemma così, che di natie fiammelle
Sfauilla, e di color vago s'inostra,
Cela in sue tempre ancor lucide e belle
Virtù corrispondente a quelche mostra.
Quantunque il Sol, la Luna, e l'altre stelle
Sien chiari oggetti dela vista nostra,
Fanno agli occhi però visibil fede
D'altro lume maggior, che non si vede.

3

La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento inditij dinotando e cento
Di nascondere in sè forma simile.
E quasi velo delicato, e lento,
O' qual cristallo limpido, e sottile,
Fa tralucer difuor gl' interni lumi
De signorili, e candidi costumi.

14

Chi nodi accresce al crin, colori al volto,
Chi dà legge alo sguardo, e moto al piede,
Chi gratia aggiunge a gli atti, e'n sè raccolto
Ogni lor parte essamina, e riuede,
E del tutto librando il poco, e'l molto,
Ciò che manca corregge, e ciò ch'eccede;
E quanto è d'huopo ad emendare il fallo
Insegna altrui l'adulator christallo.

15

O vanità mortal, gloria de' folli,
Che ti compiaci d'un sì fragil velo,
Ond'è, che tanto il cieco orgoglio estolli,
Neue al Sol, piuma al vēto, e fiore al gēlo?
Tu d'insana superbia ebri, e satolli
Scacciasti i più begli Angeli dal Cielo.
Per te nebbia de l'alme oscura, e ria
La creatura il Creatore oblia.

16

Poueri specchi, s'intelletto haueste
Voi che di tanto mal ministri siete,
Chi pria vi fabricò malediresté,
Schiui homai di veder ciò che vedete.
Come il contagio oimè, di quella peste,
Di cui talhor l'impression prendete,
Del vostro bel candor macchiato, e tetro
Non corrompe la luce, e rompe il vetro?

17

Parlo a voi di voi stessi innamorati
O nouelli Luciferi, e Narcisi,
Tanto dal proprio amore effeminati,
Che non pur de le Donne atti, e sorrisi,
Ma v'hauete anco homai tutti vsurpati
Gli ornamenti de gli habiti, e de' visi,
Curando più che trattar spade, ò lance,
Nutrir le chiome, e coltiuar le guance.

18

E parlo o Donne a voi, che tanta cura
Ponete in stemprar gomme, in stillar acque
Per cancellar la natural figura,
Ch'a l'eterno Pittor di formar piacque.
Vera beltà si laua in onda pura,
Quella imagin ritien, che seco nacque,
Ogni liscio disprezza, e'nculta, e schietta
Quanto s'adorna men, vie più diletta.

19

Ma ben di cotal'opra assai souente
Come vostra è la fraude, è vostro il danno,
Poich'al fin quel velen forte, e nocente
Rodendo la beltà scopre l'inganno;
Ond'alcun, che per voi nel alma sente,
O' forse sentiria pena, & affanno,
Da tosco tal contaminate, e guaste
Non v'hà per belle, e non vi tien per caste.

20

Pensate forse voi quest'arti industri
Tener (deh stolte) ad occhio accorto ascose?
Ben ciascun vede in quelle chiome illustri
Qual sofistico il zolfo oro compose;
Da qual giardino il volto hebbe i ligustri,
E colse a prezzo le mentite rose;
E qual pennel d'adultero cinnabro
Tenò lung' hora a colorirui il labro.

21

Tentan costor con artifici infinti
Di tesser velo a le bellezze vere,
Perche l'arbitrio altrui, così dipinti,
Sperano a lor fauor meglio ottenere.
Con queste cure a la gran proua accinti
Van lusingando le speranze altere,
E contan l'hore in aspettar di quella
Sacra sollennità l'Alba nouella.

22

Et ecco fuor de la stellata reggia
Ne vien del Sol l'ambasciadrice, e figlia,
E nel paterno specchio si vagheggia
Tutta di minio Oriental vermiglia.
Già de la Notte, mentre il dì lampeggia,
Fugge la pigra, e pallida famiglia;
De la Notte, che vinta da gli albori
Piagne, e del pianto suo ridono i fiori.

23

Sorge nel mezo a la real cittate
Tempio, cui non eresse Efeso eguale.
Hà di tersi diaspri edificate
Le vaste soglie, e le superbe scale.
Lastre di smalto, e tegole dorate
Vestono il tetto di ricchezza tale,
Che vibra lampi, e folgora splendori
De la luce del Sole imitatori.

24

V'hà due porte maestre; a l'altrui piede
L'una l'entrata, e l'altra apre l'uscita.
L'una di lucid'or, l'altra si vede
Di ruginoso, e vil ferro scolpita.
Quella la strada al peregrin concede
Di rosa, e rosmarin tutta fiorita.
Questa lappole, e dumi intorno aduna,
E di spine, d'ortiche il varco impiuna.

25

Le vetriate di christallo alpino
Mostrano colorite a i rai celesti
D'Indico azurro, e di vermiglio fi o
De' Guerrieri d'Amor le vite, e i gesti.
Di Cimitero in vece, hauui vn Giardino
Non di cipressi tragici, e funesti,
Ma di bei mirti, in cui canta Thalia,
Nè v'entra mai la flebile Elegia.

26

Le squille, il cui romor quiui rimbomba,
Son cetre, & arpe, e cennamelle, e lire,
Con suon possente a trarre altrui di tomba,
E sì dolce, e piaceuol ad vdire.
Ch'a qual Guerrier più franco odiar la trōba
Farebbe, e depor l'armi, e cader l'ire,
E lasciando di Marte i piacer scarsi,
Del Delubro d'Amor ministro farsi.

27

Il campanil sublime, e nobil'opra,
Forma vn leggiadro ottangolo perfetto,
Et otto colonnette hauui disopra,
Che di lazulo son forbito, e netto;
E fà, ch'vn gran turribulo ricopra
L'vltima cima, oue finisce il tetto;
Egli otto spatij voti han d'alabastri
Statue scolpite da famosi mastri.

28

I Portici d'intorno, e l'Atrio, e'l Choro
Son co on a i a l'vso di Corinto.
De le colonne, e a'ogni serie loro
L'ordine a fila a fila è ben distinto.
Di mischio il busto, & ha di bronzo, e d'oro
Ciascuna il piè calzato, e'l capo cinto;
E le mura non men tutte composte
Han di marmi finissimi le croste.

29

Pria che si giunga al principale altare,
Di mirto vn ramoscel con l'onda viua
D'vna fonte pien di lagrimette amare
Spruzza la fronte al passaggier ch'arriua.
Cento lumiere intorno ardenti, e chiare
In aurei candelier sacre a la Diua,
E cento appese lampe in forma d'vrne
Fregian di luce, e d'or l'ombre notturne.

30

Innanzi a l'ara, oue la bella imago
Stà di Ciprigna, vn tripode d'argento
Le fiamme, ond'arser già Troia, e Cartago,
Nutrisce d'odorifero alimento;
E'n quell'ardor, che sempre viuo, e vago
Per volger di stagion non è mai spento,
E di fumi soaui inebria il senso,
Rosa è la mirra, e gelsomin l'incenso.

31

Là doue illustre di materia, e d'arte
Gran lume il tabernacolo diffonde,
L'amorose reliquie in chiusa parte
Santuario profano in seno asconde.
Di mute cere e di loquaci carte
Ritratti viui, e lettere faconde,
Nastri di seta, e trecce di capelli,
Guanti odorati, e pretiosi anelli.

32

Et hauui Ongare stampe, Indiche vene,
Vezzi di perle, o rose di diamanti,
Auree cinte, e manigli, auree catene,
Fidi refugi de' deuoti amanti.
Cose, che soglion far ne l'altrui pene
Miracoli maggior, che preghi, e pianti;
E più ch'antica ò seruitute, ò fede,
Impetrano in Amor gratia, e mercede.

33

Ne l'eccelse pareti, e'n queste, e'n quelle
Ricche cornici, e di bei fregi ornate
Mille votiue imagini, e tabelle
Serban memoria de l'altrui pietate.
Cantan versi d'Amor Donne, e Donzelle,
Che vago aspetto insieme, e voci han grate.
Guarda il Genio i lor chiostri, e curua n'ha-
E Priapo hortolan ne tien la chiaue. (ue,

Agli

34
A gli egri afflitti, a i poueri infelici,
Ch'accattan del gran Tempio in sù le porte,
Donan le belle Ninfe habitatrici
Sguardi, risi, piacer di varia sorte.
Così la lor pietade usa i mendici
Ristorar, e cibar vicini a morte;
Queste le gratie son, ch'a tutte l'hore
Comparte lor la cortesia d'Amore.

35
A sì fatta magione il piè drizzaro
Giunto il dì stabilito, i Giudicanti.
Memorabil Giudicio, e non men chiaro
Di quel ch'Ida mirò molt'anni auanti;
Se non ch'vn Pastorel non và di paro
Con Senatori, e Satrapi cotanti;
E fanno in parte differir l'essempio
Trà duo sessi diuersi il bosco, e'l Tempio.

36
Del gran Palagio a lenti passi vsciro,
E con ordin distinto in fila doppia
La città circondando in largo giro,
Fer di sè lunga linea a coppia a coppia.
Crotali intanto, e pifferi s'vdiro,
Già squilla il corno, e già la tromba scoppia;
Strider fan l'aure mattutine, e fresche
Barbare piue, e buccine moresche.

37
Precedon ne l'andar due volte sei
Sù ben bardati, & ottimi caualli
Leggiadri Araldi, & altrettanti a piei
Con nacchere, buffon, tibie, e taballi.
Fregiati i pennoncelli han di trofei
Gli strepitosi lor caui metalli;
E perche Citherea nacque da' flutti,
E' ceruleo il color, che veston tutti.

38
Passan poi mille in bipartita lista
Armati Caualieri in sù gli arcioni,
Tra' quai la cima tutta è sparsa, e mista
De' Primati del regno, e de' Baroni.
Fan trà gli arnesi lor superba vista
Stocchi aurati, haste aurate aurati sproni.
Ma de le souraueste han la diuisa
Pur colorata a la primiera guisa.

39
Con l'istessa liurea succedon cento
Valletti eletti, e nobili donzelli.
Baccini in vna man portan d'argento,
Sanguinosi ne l'altra hanno i coltelli.
Fuman tepidi i vasi, & hauui drento
Diuersi cori di suenati augelli,
Sacrificio più bel, che l'Hecatombe,
Passere, e Galli, e Tortore, e Colombe.

40
Due squadre indi accoppiate in ordin vanno
Di cacciatrici, e sagittarie Arciere,
Che soura gonne di purpureo panno
Veston di bianco lin cotte leggiere.
Han gli archi al tergo, e le faretre, & hanno
Di carboni dorati, e paste Ibere
Ne la candida man piena vna coppa,
Tutte snudate la sinistra poppa.

41
Poi da quattro Leonze vn carro tratto
Mansuete, e domestiche ne viene,
Là doue vn vaso assai capace, e fatto
A guisa d'incensier, le brage tiene.
Brage di sacro foco, in cui disfatto
L'holocausto amoroso arder conuiene;
E tanti son gli aromati, ch'anhela,
Che di nebbia d'odor l'aria si vela.

42
Dietro a questa quadriga, il fianco cinte
Pur come l'altre, di turcassi, e freece,
Con braccia ignude, e tuniche succinte,
E con disciolte, e'nghirlandate trecce,
L'vna con l'altra a mano a mano auinte
Verginelle seluagge, e boscherecce
Vengon danzando, e'n sù le teste bionde
Han panieri di frutti, e fiori, e fronde.

43
Mouon da gli anni indebolito, e lasso
Con lunghissime stole a terra stese
L'antiche poi Sacerdotesse il passo,
E sostengono in man fiaccole accese;
E con vn mormorio languido, e basso
Trà lor note alternando a pena intese,
In lode de la Dea formano intanto
Versi diuersi, e con diuerso canto.

44

Dopo costoro in habito vermiglio
(E son cento Vecchioni) ecco il Senato.
Perche dapoi che'l Rè senz'altro figlio
Sodisfece a Natura, e cesse al fato,
Tosto fù d'ordinar preso consiglio
In forma di Republica lo stato.
Vengon togati di prolisse vesti,
E'l giudicio supremo è dato a questi.

45

L'vltima cosa è la reale ombrella
D'vn riccio Sorian tessuto a foglie.
Il venerando Astreo vien sotto quella
D'aurea mitra pomposo, e d'auree spoglie.
Così di Cipro il Vicerè s'appella,
In cui pari all'età senno s'accoglie.
Questi di doppio grado assai ben degno
Regge il grã Sacerdotio, e nsieme il Regno.

46

La corona, e lo scettro hà in man costui,
Ch'al Rè nouello consegnar si deue;
Ma però che la forza è scema in lui,
E'l ricco peso oltre misura è greue,
Di quà di là da dui ministri, e dui.
Et appoggio, & aita egli riceue;
E d'altra gente a piè Barbara, e Greca
Gran turba popolar dietro si reca.

47

Di diamante angolar da dotta lima
Fatto è lo scettro, e più che'l Regno vale:
Vn pomo hà di rubino in sù la cima,
Il manico è d'iaspe Orientale.
Ma la corona, che non troua stima,
Vedesi sfauillar di luce tale,
Ch'al mezo dì più chiaro, e più sereno
La corona del Sol fiammeggia meno.

48

In trenta merli di fin'or massiccio
Del bel diadema il cerchio è compartito.
Per l'orlo esterior serpe vn viticcio
Di grosse perle, e candide arricchito,
Con cui commesso di lauor posticcio
Fregio s'attorce d'altre gemme ordito;
E trà lor quasi Rè, viè più che lampa,
Smisurato carbon nel mezo auampa.

49

Hauea l'Oracol dela Dea d'Adone
Quando prounntiò l'alta risposta,
Ordinato, che'l dì dela tenzone
Fuss'ella in mano a la sua statua posta,
Sì che'n proua deuesse a la ragione
Di ciascun gareggiante esser'esposta,
Perche di propria man la statua istessa
In testa al vincitor l'haurebbe messa.

50

Al par d'Astreo, ma da mã destra i schiera,
Come colei, che fù del Rè germana,
Viensene con piè graue, e fronte altera
La superba del Nil Donna sourana.
Stassi in grãn dubbio, e pur nel regno spera,
Ma contro il Cielo ogni sua speme è vana.
Spera però, se nouità succede,
Di farsene giurar libera herede.

51

Del regio baldacchin da quattro canti
I quattro aurei baston portan per via
Quattro i maggior Prefetti, e Gouernanti,
Che'n quattro città prime han signoria.
Van Salamina, e Famagosta auanti,
Seguono Pafo appresso, e Nicosia.
Dal numero commun sola Amathunta
Come capo, e metropoli, è disgiunta.

52

Quinci, e quindi fan'ala, e d'ambo i fianchi
Quasi custodi de gli arnesi regi,
Vanno non men de' primi arditi, e franchi
Altri duo groppi di Guerrieri egregi.
Biãchi vsberghi, elmi biãchi, e cimier bian-
Staffe barde, testiere, e freni, e fregi, (chi,
Ogni propria armatura, ogni ornamento
De' lor destrieri han di brunito argento.

53

Con sì fatta ordinanza, e'n questa guisa
Poiche nel sacro albergo entrati furo,
Tutta la bella serie in due diuisa
S'aperse in mezo, e si ritrasse al muro.
E'l carro, oue deuea con l'hostia vccisa
Arder l'incendio immacolato, e puro,
Col vaso, che d'odori il tetto sparse
Innanzi al grand'altar venne a fermarse.

In

54

In capo a l'ampie spatiose naui
Del nobil Tempio, ou'è tant'arte accolta,
Soura quattro pilieri immensi, e graui
La cappella maggior curua la volta;
E da quattro grand'archi e quattro traui
La sua mirabil cupula è suffolta,
Aperta in cima, onde l'eccelsa mole
Per vn grand'occhio sol riceue il Sole.

55

Sotto questa tribuna è l'altar grande
Incortinato d'vn trapunto estrano,
E di crespo broccato intorno spande
A quattro volti vn padiglion sourano;
E vi si può salir da quattro bande
Per dodici scalin d'auorio piano,
Cinti di seggio, e balaustri aurati,
Dou'han poscia a sedere i Magistrati.

56

Quiui in trono eminente, e di pomposo
Barbaro drappo intapezzato ancora
Siede d'oro forbito, e pretioso
La statua de la Dea, ch'iui s'adora;
Et hà quel pomo in man tanto famoso,
Ch'immortalmente i suoi trionfi honora.
Tutta ignuda formolla il gran maestro,
Se non quanto la cinge vn vel cilestro.

57

Sì viua è quella effigie, e sì spirante,
Che quasi adhor adhor si moue, e parla,
Nè vi passa Romeo, nè Nauigante,
Che non rimanga stupido a mirarla;
E tal mirolla, che furtiuo amante
Entrò di notte a stringerla, e baciarla,
E con lasciuo ardore il vago in essa
Credea goder la sua diletta impressa.

58

Hauui scolto d'Amor non men viuace
Il simulacro di sì fatta pietra,
Che come suole acciar sasso rapace,
Hà virtù di tirar chi più s'arretra.
A piè gli serue inestinguibil face,
Da l'homero gli pende aurea faretra.
Tien l'arco in vna man, con l'altra il tira,
Come ferir' il cor voglia a chi mira.

59

Tosto che'l sacro carro iui si pose,
Schiera comparue d'Auguri indouini,
Auezzi a presagir future cose,
Cinti di bianche bende i bianchi crini.
Esplorando costor le fibre ascose
De' palpitanti, e tremuli intestini,
Pronosticaro da quegli essi aperti
Di vicina allegrezza inditij certi.

60

E'l fino specchio di diamante terso,
Che risplendea nel pettoral d'Astreo,
In cui souente il popolo conuerso
Ogni euento augurauà ò buon, ò reo,
E qualhor fosco, ò pur di sangue asperso
Rendea'l color, secondo l'vso Hebreo,
Temea di morte, ò danno altro futuro,
Vidi si lampeggiar lucido, e puro.

61

Hor per l'eburnea scala immantenente
Presso a l'Idolo Astreo poggiato solo,
Piegò con humil'atto, e reuerente
La fronte al petto, e le ginocchia al suolo;
E mentre chino ancor de l'altra gente
Nel piano inferior fremea lo stuolo,
De la ricca thiara i sacri arredi
Tolse a la chioma, e se la pose a piedi.

62

Soura l'vltimo grado inginocchiossi,
E vi fè varie offerte a suon d'Araldi,
De' coralli purpurei i rami grossi
Con copia di berilli, e di smeraldi,
De' papaueri molli i capi rossi,
Cose, che fan d'amor gli animi caldi,
Pose sù l'ara, e poi trà mille odori
Diede a le fiamme gli sbranati cori.

63

Offerto al fine, e consumato il dono,
Cessò l'alto bisbiglio, e'l popol tacque;
E fatto pausa in vn momento al suono,
Improuiso silentio entro vi nacque.
Allhora i lumi solleuando al trono,
Gli affissò ne la Dea, parto de l'acque,
E congiunte le palme il Sacerdote
La prese a supplicar con queste note.

64

Luce del terzo Ciel, pietosa Diua,
D'ogni esser, d'ogni ben fonte fecondo.
Viuo, e vital principio, onde deriua
Quant'hà di bel, quāt hà di dolce il mondo?
Che de la tua virtù generatiua
Empi l'aria, la terra, e'l mar profondo,
Anime, e corpi misti, & elementi,
Linea immortal de' secoli correnti.

65

Tu, che cose, o venerabil madre
De la necessità, tutte mantieni,
E le celesti, e le terrestri squadre
Non pur lassù, quaggiù stringi, & affreni,
Ma con leggi d'Amor care, e leggiadre
Stromento di concordia, le'ncateni,
Afrodisia, Amathusia, e Citherea,
Reina de' piacer, Filomidea.

66

Deh questi fiori, e questi odori, e questi
Sacrifici deuoti in grado hor togli,
E l'antica corona, acciochè resti
Hoggi al più degno ī propria mano accogli.
Tu la dona a colui, che promettesti,
Tu de' nostri pensieri il dubbio sciogli,
Scoprine tu d'vn numero infinito
Per nostro meglio, il più da te gradito.

67

Città senza signor, senza gouerno
Cade qual mole suol senza sostegno.
Piacciati dunque ò con alcun superno
Segno mostrarne a cui si deggia il regno,
O' col bel lume del tuo foco eterno
Illustrar tanto il nostro oscuro ingegno,
Ch'elegger sappia almen suggetto, in cui
Sia la tua gloria, e la salute altrui.

68

Tacque, e'l diadema lucido, e pesante
A la madre assegnò del cieco Dio,
E da mille stromenti in vn'instante
Il bel concerto replicar s'vdio.
Mentre fornian le cerimonie sante,
E de' riti sollenni il culto pio,
Stando tutti a mirar la statua bella,
Publica merauiglia apparue in quella.

69

Viderle scritte a piè da tutti intese
Lettre, che contenean questo concetto.
Che mi torrà di mano il ricco arnese
Per decreto fatal fia Rege eletto.
Nouo stupore i riguardanti prese
Quando quel breue fù veduto, e letto.
Alza ognun gliocchi, e i gridi a la corona,
Tremia il Tempio al romor, l'aria risona.

70

L'vno a gara de l'altro allhor primiero
Volea por mano a la sublime impresa,
Onde trà quei, che pretendean l'impero,
Anascer cominciò lite e contesa.
Astreo, ch'al ben commune hauea'l pēsiero,
Veggendo in lor tanta discordia accesa,
Si fece auante, e cōn sì fatti accenti
I bisbigli acquetò di quelle genti.

71

Molto del vostro ardir mi merauiglio
O voi che'nuan v'affaticate tanto,
Osando andar contro il diuin consiglio
Manifestato in questo giorno santo.
Render' a Citherea gratie, & al figlio
Deuresti, alzando al Cielo il core, e'l canto,
Che degnati si son visibilmente
Vn miracol mostrar tanto euidente.

72

E voi col Ciel cozzate, e presumete
Di contraporui a la Reina nostra,
Conturbando la publica quiete,
Quando sì chiaro il suo voler si mostra.
C'habbia nulla a valer quì non credete
O' la possanza, ò la superbia vostra,
Nobiltà, signoria, grandezza, ò stato,
Se non vi chiama a questo scettro il fato.

73

Non è scrutinio questo, alti Baroni,
In cui possa giouar fraude, ò prudenza,
Che con pratiche varie, e fattioni
Cerchi di superar la concorrenza,
O' tenti altrui di suburnar con doni
Per ottener le voci a compiacenza,
Perche i giudici de gli Dei sourani
Assai diuersi son da' nostri humani.

Colui

74

Colui, che deue a gli altri eßer preferto,
Determinato è già laßù ne' Cieli,
E'l modo del conoscerlo n'è aperto,
Quantunque il nome ancor non si riueli.
Habbiamo per destin costante, e certo
Questa sentenza insomma i suoi fedeli,
Ch'altri non sarà Rè, se non quel solo,
Che da la Dea fù scelto, e dal figliuolo.

75

E bench'ognun con impeto si moua
Per venir quanto prima al gran paraggio,
Non haurete però poi ne la proua
(S'ella non vel concede) alcun vantaggio.
E se quel che cerchiam, non si ritroua,
O' non l'hà ancor prodotto humã legnaggio,
Vostro mal grado ancora, buopo vi fia
Fin'a tanto aspettar, che nato ei sia.

76

Sarà dunque il miglior, che si sopisca
La controuersia homai, che vi trattiene,
E che ciascuno al Ciel pronto vbbidisca,
Che sà meglio di voi ciò che conuiene.
Quì fà punto al parlar, nè v'hà chi ardisca
D'opporsi a quel, ch'ei consigliò sì bene.
Allhora seco in sù l'aurato scanno
Cento barbe canute a seder vanno.

77

La baßa plebe da le guardie esclusa
Ne la gran piazza le nouelle attende;
E d'ogni moto altrui (com'è sempr'vsa)
Intenta aproua, e curiosa pende;
E ne' suoi voti garrula, e confusa
Con discorde parer trà sè contende,
Che'n ogni affar sententiando il vero
Vuol quasi sempre il vulgo eßer primiero.

78

Fù Cupidoro Principe d'Epiro
Il primo a comparir de' pretendenti.
Erano gli occhi d'vn gentil zaffiro,
Soura cui si sporgean ciglia ridenti.
Eran le labra del color di Tiro,
Sotto cui si chiudean perle lucenti.
Hauea sguardo benigno, andar superbo,
Fanciul maturo, e Giouinetto acerbo.

79

Ne la fronte purißima biancheggia
Senza rossore alcun semplice latte,
Ma ne le guance, oue'l candor rosseggia,
Con la neue la grana in vn combatte;
E la mistura è tal, che si pareggia,
Quasi d'auorio, e porpora sien fatte,
Ma con due d'hor'in hor picciole foße
Suole vn riso gentil farle più rosse.

80

Ondeggia il Tago in sù la bionda testa,
Il crin pioue diffuso in ricca maßa,
E del bel tergo a quella parte, e questa
In più ricci pendente andar si laßa.
Ceruleo è il manto, e la leggiadra vesta,
Che de la coscia il termine non paßa,
E' d'vn lubrico raso, i cui reflessi
Somiglian nel color gli occhi suoi stessi.

81

Vn cappel Serican, ch'erge la piega,
Tinto di puro oltramarino il pelo,
Gli ombra la fronte, e per trauerso spiega
Piuma pur di color simile al Cielo;
E'n sù la falda la consicca, e lega
Con grossa punta del più fino gelo
Di quella gemma vn lucido fermaglio,
La qual del sangue sol cede a l'intaglio.

82

L'animato del piè molle alabastro,
Ch'oscura il latte del sentier celeste,
Stretto a la gamba con purpureo nastro
Di cuoio azurro vn borsacchin gli veste,
In cui da saggia man di nobil mastro
Fur di vario lauor gemme conteste,
E'n maßicci rilieui effigiate
Di fibbie ad vso imaginette aurate.

83

Tanti non hà l'ambitioso augello
Ne le penne rosate occhi dintorno,
Quãdo quasi vn'Aprile, ò vn Ciel nouello,
Di cento fior, di cento stelle adorno,
De l'ampia rota sua superbo, e bello
Apre il ricco theatro al nono giorno,
E'l thesor vagheggiando, ond'ella è piena,
A sè medesmo è spettatore, e scena.

Quanti

94

Rimirato, ammirato (e sen'accorge)
Espon se stesso a publica censura,
Nè la stella d'Amor quando risorge
In sù i principij della notte oscura
Tanto di luce al'Hemisperio porge,
Quant'ei n'apporta intorno à quelle mura;
E nel primo apparir parue l'Aurora,
Che co'raggi del Sol spuntasse allhora.

95

Egli è ben vero (e solamente è questo
Quanto appor d'imperfetto altri gli pote)
Che fan con poche macchie ingiuria al resto
Spruzzate di lentigini le gote.
Fù forse opra d'Amor, ch'accinto e presto
A temprar le saette insù la cote,
Mentre l'oro affinaua ale fauille,
Gliene sparse insù l volto alquante stille.

96

Maurisso allhor, Sindicatore accorto,
Ogni altra parte a specolare intento,
Alo sguardo accostò debile, e corto
D'vn suo limpido occhial l'hasta d'argento,
E in lui languir, quasi senz'alma, hà scorto
Beltà, perche di gratia hà mancamento.
Che val guancia (dicea) vermiglia, e biãca,
Se venustà, se leggiadria le manca?

97

Quest'è quel non sò che tanto attratiuo,
Ch'alletta gli occhi, e che contenta il core.
Raggio puro di Dio, spirito viuo,
Sale, ond'i cibi suoi condisce Amore.
In costui non lo scorgo, e s'ei n'è priuo,
Indarno aspira al trionfale honore.
Stiamo dunque a veder, se la Dea nostra
Conforme al mio parer l'effetto mostra.

98

In questo mezo inuer l'altar s'inuia,
E giunto il bel Garzon viene ala proua;
Ma'l pregio a riportar, ch'egli desia,
Qualunque sforzo suo poco gli gioua,
Perche come con chiodi affissa sia,
La guardata corona immobil troua;
Onde colmo di duol, tinto di scorno
Fà come in alto ascese, ingiù ritorno.

99

Entra terzo in arringo il bel Clorillo,
Clorillo il bel, che'n sù l mattin degli anni
D'entrambo i genitori orbo pupillo
Soffrì per morte intempestiui affanni.
Onde poich'al dominio il Ciel sortillo,
Che tener di Cirene i gran Tiranni,
Stende lo scettro suo per quanto dura
Il tratto della Libica pianura.

100

I cadaueri in mummie iui risolue
La nobil sempre e tempestosa arena.
Flutti di sabbia, e turbini di polue,
Con oscur procella Africo mena;
E chi s'arrischia a tragittarla, inuolue
Tra'globi ognor dela volubil piena.
Stranio naufragio, onde sommerso huõ pare
Nocchiero in terra, e Peregrino in mare.

101

Ma che non pote auidità d'impero?
Ecco pur tenta in Cipro altre fortune.
Non è bianco il bel viso, e non è nero,
Nere le ciglia, e le pupille hà brune.
Due stellette smorzate, e due nel vero
Volge la fronte inecclissate Lune,
Di cui però (con vostra pace ò stelle)
Non hà l'ottauo Ciel luci più belle.

102

Brunetta anco la chioma il tergo inonda;
Vn teschio di Leon gli fà celata.
Gratiosa la bocca, e rubiconda
Nè si restringe assai, nè si dilata.
Mostra affabile aspetto, aria gioconda,
La statura è mezana, e dilicata;
Sì che ciascun di quella gente e questa
Stupido insieme, e cupido ne resta.

103

Lucente arnese i vaghi membri ammanta
Di sciamito argentino, il cui lauoro
Abbordata la vesta hà tutta quanta
Di girasoli rileuati d'oro;
Et è satia di gemme in coppia tanta,
E sì chiaro splendore esce di loro,
Che potrebbe abbagliar la vista altrui,
Se non vi fusse quel degli occhi sui.

Più

104

Più bello in terra, ò più gentil composto
A Morte non potea nascer soggetto;
E certo alcun, che'l rimirò discosto,
Giudicollo celeste al primo aspetto.
Ma quando poi s'auicinò, fù tosto
Conosciuto mortale in vn difetto.
Vn sol difetto in lui trouato brutto
Fè tant'altre eccellenze oscure in tutto.

105

Io non mi voglio già (dicea Senorre,
Vn Critico sottil, del vero amico,
Cui con gemina riga al petto scorre
In duo fiumi d'argento il pelo antico)
Già non mi voglio al'altre parti opporre,
Ma dela man, sol dela mano io dico,
Ch'oltre ch'ella non è latte, nè neue,
Fuor del giusto decoro è grossa, e breue.

106

Trà quante doti in sè Natura vnisce
Non possiede la man gli vltimi honori,
Poiche non pur col proprio bel rapisce,
Ma fà l'altre belezze anco maggiori.
Questa qual vaga artefice abbellisce
Il volto, e'l sen di porpore, e di fiori,
E porgendo ostro al labro, oro al capello,
E sua mercè, quant'hà beltà di bello.

107

Perdonimi begli occhi, e biondi crini,
Scusino l'ardir mio labra odorate.
Benche sien fresche rose, e sien rubini
Benche sien fiamme ardenti, e fila aurate,
Dela mano ai candori alabastrini
Io vò la palma dar d'ogni beltate.
Cedan gli ostri ale perle, e ceda il loco
L'oro al'auorio, & ala neue il foco.

108

Ancorche belle e ciglia, e chiome, e bocca,
Non son, com'è la man, pegni di fede.
Quelle si miran sol, questa si tocca,
E può felicitar chi la possiede.
Da quelle Amor le sue saette scocca,
Questa sana le piaghe, ond'egli fiede.
Quelle per arder l'alme accendon l'esca,
Questa gl'incendij suoi tempra e rinfresca.

109

Tacque con questo dir, nè fur parole
(Come il fatto mostrò) fallaci ò false,
Perche sebèn in cima al'alta mole
Di scaglione in scaglion Clorillo salse,
A lei però, che colassù si cole,
La corona di man sueller non valse;
Sìche tornato, onde partì pur dianzi,
Vn'altro emulo suo si trasse innanzi.

110

Rodaspe in Meroe nato, in quella vece
Volse (quantunque inuan) tentar la sorte.
Publicò sue fattezze, e mostra fece
Di pelle arsiccia, e breui chiome attorte.
Vincon col fosco loro hebeno, e pece
Nari aperte e schiacciate, e labra sporte;
Et è de'lumi suoi l'orbe visiuo
Nero più del'inchiostro, onde il descriuo.

111

Ferue in guisa colà l'estiua arsura,
Che quasi incarbonir gli huomini pote;
Onde porta ciascun di notte oscura
Dal diurno splendor tinte le gote;
E'l Sol vicino a terra oltremisura
Gira sì basso le lucenti rote,
Che poco men, che con le mani istesse
Si potrebbe toccar, se non cocesse.

112

Scopre il candido dente adhora adhora
D'vna schietta granata il labro tinto.
Forato è l'orlo, e pendon dale fora
Cerchietti d'or di bei zaffir distinto.
Così le parti, ond'ode, & onde odora,
Reggon pendenti d'Indico giacinto,
E lunghe filze d'vnioni elette,
Ricchi tributi d'isole soggette.

113

Vn frontal d'Ethiopico amethisto
L'adusta fronte illuminando inaura,
Sìche d'oro, e di foco vn lampo misto
Quando intorno si volge, auenta al'aura,
E di qualunque cor languido, e tristo
La mestitia rallegra, il duol restaura.
Gemma più ch'altra fulgida e serena,
Che quasi occhio di Vergine balena.

D'vn

114

D'vn farsetto leggier, qual si costuma
Trà Satrapi Indiani, egli è vestito.
Di lana nò, ma di minuta piuma
Di strani augelli a lista a lista ordito,
Tutto squamoso di dorata spuma,
E di mille color tutto fiorito.
Lieue tocca cangiante in mezo il cinge,
Che con groppo leggiadro il lega, e stringe.

115

Vn de' Padri coscritti era Gelardo,
Già Duce in guerra, hor consigliero in pace.
Par q̄sti in vista huom sōnacchioso, e tardo,
E trà cupi pensieri immerso tace;
Ma sotto pigra fronte, e lento sguardo
Vigila ingegno arguto, e cor viuace.
Spesso graue sembiante, e basso ciglio
Cela pronto discorso, alto consiglio.

116

Mostrò costui con ottima ragione,
Ch' Amor molto non ama oscura scorza,
Perochè 'n spento e gelido carbone
Senz' alcun lume il foco suo s'ammorza.
Il piacer, ch' ad amar n'è sferza, e sprone,
Da color differenti acquista forza.
Natura sol per variar s'apprezza,
Da tal varietà nasce bellezza.

117

Aggiungi poi, che racconciato insuso
Quel che fà duo spiragli al' odorato,
Troppo curuo e ritorto, e troppo ottuso
Spalanca troppo il gemino meato.
Così con due repulse alfine escluso
Dala Diua in vn punto, e dal Senato,
Tutto auampando di sdegnoso foco
Partesi, e cede a Ligurino il loco.

118

E Ligurino al paragon comparse,
Lauor ben degno del' eterna mano.
Non sò s' a par di quel possa trouarse
Ben tagliato, e disposto vn corpo humano.
Venne, peròche 'l cor d'inuidia gli arse
L'altero stato del maggior germano.
Germano era minor del Rè Licaba,
C'hauea sotto il suo scettro Arabia, e Saba.

119

Sì viuo vn dolce da' bei lumi spira,
Che forza hà in sè di foco, e di saetta;
E con tanta virtù rapisce e tira,
Che ferendo, & ardendo anco diletta.
Sparsa di bella cenere si mira
Scolorita la guancia e pallidetta,
Pallida sì, ma quel pallore è tale,
Ch'è pallore amoroso, e non mortale.

120

Langue nel labro dolcemente honesto
Vna fresca viola alquanto smorta.
Graui hà gli atti e composti, e nel modesto
Sembiante signoril la gratia porta.
E doue giri con furtiuo gesto
L'occhio predace vna riuolta accorta,
D'ogni ribello a forza ottien la palma,
Se non gli doni il cor, ti ruba l'alma.

121

Nè stringe 'ī nastro il crin, nè 'ī bēda appiatta,
Ma pettinato in sù le spalle il versa,
Di quel biondor, c'ha la castagna tratta
Del suo guscio spinoso, ò l'ambra tersa.
Con sottil' arte e magisterio fatta
L'addobba, e 'nfino al piè gli si attrauersa
Frappata vna giornea, che copre e cela
Sot.o nero velluto argentea tela.

122

Soura l'homero stretta, e larga in punta
E vna manica e l'altra ingiù trabocca,
E si dilata sì, che quando è giunta
Sù i confin dela man, la terra tocca.
Dala manica manca il braccio spunta
Per lo taglio maggior, che le fà bocca,
E del ricco giubbon scopre la trama,
Ch'è di semplice argento in pura lama.

123

Non così bella alo sparir del giorno
Dopo pioggia talhor la Dea di Delo
L'innargentato e luminoso corno
Trasse giamai trà nube e nube in Cielo,
Come tutto illustrando il tempio intorno,
Del' aria aperse co' begli occhi il velo
Il real Damigello, il cui bel viso
Fea visibile in terra il Paradiso.

134

Cotanto in lui di maestà riluce
Mentre drizza le piante al bel trofeo,
Che se da lor la nobiltà traluce,
Non mostra in alcun'atto esser plebeo,
Anzi ne' gesti suoi l'antica luce
Chiara scorger si può del sangue Acheo,
Ma sì fatti splendori in parte imbruna
Oscuro stato, e pouera fortuna.

135

Oltre costui sen venne, e si fè presso
A la tutrice de' fedeli amanti,
Non però punto meglio auenne ad esso
Di quelch'agli altri er'auenuto auanti.
E ben'a comprouar questo successo
Fù concorde il parer de' circostanti,
Che frà tante bellezze in lui notaro
L'ordin solo de' denti oscuro, e raro.

136

E Serion trà que' vecchioni assiso,
Pallido, taciulto, e qual Catone austero,
Dal piede al capo essaminandol fiso,
Del mal, del bene esplorator seuero,
Il primo fù, che s'accorgesse al riso,
Ch'ogni suo dente era ineguale, e nero,
Perche vide il Garzon, che quella parte
Quando ridea talhor, copriua ad arte.

137

Se per opra di carmi, e per sonoro
Metro spiegato da felice stile
Si potesse ottener corona d'oro,
Già tuo fora l'honor, Timbrio gentile.
Soffrilo in pace, e de l'vsato alloro
Contentati intrecciar la chioma humile,
Che chi l'anime altrui regge col plettro
Non deue dominar con altro scettro.

138

Passa a prouarsi il baldanzoso Euasto,
Del Libano signore, e de l'Oronte,
E l'alterigia, onde và gonfio, e'l fasto
S'auanza al par del suo superbo monte.
Viene arrogante al giouenil contrasto
Con le ciglia ballando, e con la fronte;
Di breue corpo, e picciola statura,
Ma l'audacia è maggior d'ogni misura.

139

Pretende questi, che da' sommi giri
Per quanto scorre, e quanto scorge intorno
Da l'Ariete a' Pesci altra non miri
Somigliante beltà l'occhio del giorno.
E perche pien di tumidi desiri
Per tante doti, ond'è più ch'altri adorno,
L'orgoglio agguaglia a la sembiãza bella,
Il Narciso di Siria ognun l'appella.

140

Di più color, che l'Iride non mostra,
Gli occhi hà dipinti, e tutto nero il ciglio.
La guancia com'al Sol pomo s'inostra,
Dolcemente gl'incarna vn bel vermiglio,
Onde di leggiadria litiga, e giostra
Con la rosa purpurea il bianco giglio;
E soura lor con lasciuetta sferza
In cento brilli il biondo crin gli scherza.

141

Filato d'oro sì lucente, e bello
Del bel mento la cima vn fiocco impela.
E del labro souran, simile a quello
Vn riccamo sì fin l'ostro gli vela,
Che par proprio di Colco il ricco vello,
Nè tale il Tago entro i suoi fondi il cela.
Per guardia forse di sue viue rose
Queste produsse Amor siepi spinose.

142

Intero vn zibellin di color fosco
E cuffia in capo, e morion gli scusa,
Di cui più fin giamai Tartaro, ò Mosco
Per le sue balze di tracciar non vsa.
Di Paradisi per pennacchio vn bosco
Gemma v'affige in or legata, e chiusa,
Rara frà quante al Sol la terra n'apra,
Gemma, che rassomiglia occhio di Capra.

143

Veste due volte insanguinato, e tinto
Del licor de la murice Africana,
E con aurei cordon da' fianchi auinto,
Vn guarnel di sottile, e molle lana;
Bottonato nel petto, in mezo cinto
D'vna cintura a merauiglia estrana,
Che di spoglia di vipera è costrutta,
E di gran perle incoronata tutta.

144

Quattro vaghi scudier gli alzan di dietro
De la lunga faldiglia il lembo sciolto;
Et altri duo d'adamantino vetro
Gli sostengono vn specchio innãzi al volto.
Non guarda intorno, e non si volge indietro
De le proprie bellezze amante stolto,
Perche fuorche'n se stesso, il Giouinetto
Sdegna occupar la vista in altro oggetto.

145

Ma Melidonio, che dagli anni il fianco
Rotto, sedea trà la discreta schiera,
E nel cui corpo estenuato, e stanco
De la mente il vigor fiacco non era,
Ma sotto pelle crespa, e capel bianco
Nutria di senno integrità sincera,
Piantatosi allhor dritto in sù la vita,
De la rugosa mano alzò due dita.

146

Due son l'eccettion (disse) ch'io veggio,
Per cui non molto hà questi, onde presuma.
La prima è quella, che lodar non deggio,
Quantunque in tempestiua, hispida piuma,
Perche là doue hà Primauera il seggio,
E' quasi trà bei fiori horrida bruma,
Per cui qualhor s'accosta, e si congiunge
Bocca a bocca baciando, il bacio punge.

147

Gli manca poi (quelche viè più s'apprezza)
L'vnita, che conuiensi a leggiadria.
E chi non sà, ch'altro non è bellezza,
Se non proportione, e simmetria?
Hor'in tanta superbia, & alterezza
Dou'è questa visibile armonia?
Certo, che mal rispondano mi sembra
A sì alti pensier sì corte membra.

148

Come da varie suol voci concordi
La musica a l'vdir farsi soaue,
Quando auien che si tempri, e che s'accordi
Col duro il molle, e con l'acuto il graue;
Così se membra vn corpo hà in sè discordi,
La compositione gratia non haue.
Da le parti col tutto armonizate
Risulta consonanza a la beltate.

149

Così ragiona, e sù'l gran soglio intanto
Salita è già quella beltà superba;
Ma vede alfin, che la vittoria, e'l vanto
De la bella auentura altrui si serba.
Onde il tergo volgendo al Nume santo,
Sì l'ira il vince, e l'aspra doglia acerba,
Che squarcia i fregi d'or lo specchio frange,
E di rabbia, e di duol sospira, e piange.

150

Vien Luciferno il fier dopo costui,
Così di Scithia vn Saracin si noma.
Il Saca, e'l Battrian soggiace a lui,
Il Margo hà vinto, e la Sarmatia hà doma:
E la gloria rapir presume altrui
Per irta barba, e per hirsuta chioma.
Mostra rumide membra, ossa robuste,
Lungo capo, ampie nari, e tempie anguste.

151

L'occhio pien di terrore, e di brauura
Infra nero, e verdiccio, altrui spauenta,
E con torno balen di luce oscura
La fierezza, e'l furor vi rappresenta:
Portamento hà superbo, e guatatura
Sì feroce, & atroce, e violenta,
Che rassembra Aquilon qualhor più freme,
E col torbido Egeo combatte insieme.

152

Sù la giuba, che tinta hà di morato,
Rete si stende d'or sottile, e ricca,
E con puntali pur d'oro smaltato
Gli angoli de le maglie insieme appicca.
Porta sotto l'ascella il manto alzato,
Il manto, che da l'homero si spicca,
E'l lembo, che dal braccio a terra cade,
Con lunga striscia il pauimento rade.

153

Di lauoro azimin la scimitarra
Larga, breue, e ricurua appende a l'anca.
Dietro hà il carcasso, e per trauerso sbarra
L'arco serpente in sù la spalla manca.
In forma di Piramide bizarra
Vn globo intorno al crin di tela bianca
Erge, com'è de' Barbari costume,
D'auiluppate fasce alto volume.

Con

154

Con la test'alta, e con le nari rosse,
Con furibonda, e formidabil faccia
Sbuffando vn denso fumo, egli si mosse,
A guisa di Leon quando minaccia.
Snudò le terga ben quadrate, e grosse,
Brandì le forti, e nerborute braccia,
Di forza, di vigor, d'asprezza piene,
Scropolose di muscoli, e di vene.

155

Stanno tutti a mirarlo attenti, e cheti,
Da Scommo in fuora, vn uecchiarel ritroso,
De' Satirici più, che de' faceti,
Ma carco il pigro piè d'humor nodoso,
Chi gli tien trà gli articoli secreti
De le giunture vn freddo gelo ascoso,
Onde del corpo stanco il graue incarco
Soura torto bastone appoggia in arco.

156

Questi il capo crollò, le ciglia torse,
Segni fè di disprezzo, atti di scherno.
Vattene (disse) pur là sotto l'Orse
Trà le Fere a regnar Mostro d'Auerno.
Proue di gagliardia bisogna forse
Del paese amoroso il bel gouerno?
Nò nò, di comandar più degno sei
Là sù i giogbi Arimaspi, e sù i Rifei.

157

Chi non rauisa in quel color ferrigno
Di questo Caualier tremendo, e forte,
E'n quel volto trà scialbo, & oliuigno
De le Furie l'effigie, e de la Morte?
Non vedete qual folgore sanguigno
Da le luci saetta oblique, e torte,
Con cui di seminar prende ardimento
Trà bellezze, & amori odio, e spauento?

158

Principe, e Rè, non dirò già di regno
Che spesso è dono di Fortuna insana,
Ma di titolo d'huomo ancora indegno,
Vn tuo spirto ferino in forma humana,
Vil pensier, rozo cor, seluaggio ingegno,
Intesa a basse cure alma villana
Veggio nel tuo sembiante infellonito,
Che ti mostra malnato, e malnutrito.

159

E pur entrando a l'honorata gara,
Così ne vien sour'ogni merto audace,
Come fusse lo Dio, che'l dì rischiara,
O'l bel fanciul da l'arco, e da la face.
Villania per valor non fù mai cara,
Più gentilezza, che beltà ne piace.
Amor più fere allhor, ch'è men feroce,
E bellezza innocente assai più noce.

160

Alfin di questo dir gli occhi volgendo
A l'orgoglioso Barbaro insolente,
Videlo da l'altar scender fremendo
De lo strano rifiuto impatiente.
Et accusando con sembiante horrendo
La bella Dea d'ingiusta, e d'inclemente,
Detestando del figlio e fiamme, e dardi,
Batteua i denti, e stralunaua i guardi.

161

Così Toro non domo, a cui le spalle
Giogo non preme ancor duro, e pesante,
Poiche lasciò ne la diletta valle
Il riual vincitore, e trionfante,
Muggbiando và per solitario calle
Rabbioso insieme, e sconsolato amante,
E pien d'angoscia il cor graue, & acerba
Abborre il fonte, e gli dispiace l'herba.

162

Languia del Sol nel mar quasi sommerso
Moribonda la luce, e semiuiua,
E l'ombra, che coprir suol l'Vniuerso,
La gran faccia del Ciel discoloriua.
Col pel fumante, e di sudori asperso
Chini d'Hesperia inuer l'estrema riua
Per pascersi ne' prati Occidentali
Gl'infiammati corsier piegauan l'ali.

163

Smarrita a le sue tende, e poco lieta
La turba giouenil fece ritorno,
E sciolta l'vnion de la dieta,
Sen giro i Vecchi a procacciar soggiorno.
Ma finche fusse il principal Pianeta
Sorto da l'Indo a suscitare il giorno,
Lasciaro per timor de l'altrui frodi
La corona a guardar molti custodi.

164

Era del dì la luce ancora acerba,
E'n sù le mosse il Sol del gran viaggio,
Nè ben rasciutte hauea ne l'humid'herba
Le notturne rugiade il primo raggio,
Quando la giouentù vaga, e superba,
E seco il Parlamento, e'l Baronaggio
Con la medesma ancor pompa sollenne
Nel loco usato ad assembrar si venne.

165

Da capo incominciò le proue istesse
La scelta de' miglior quiui raccolta,
Ma nessun si trouò, che più facesse
Di quel che gli altri fer la prima volta;
Restan con fronti stupide, e dimesse,
E quasi loro ogni speranza è tolta,
I ministri del regno, e i Senatori,
Confusi i petti, e conturbati i cori.

166

Ma ne l'Occaso allhor' allhora hauea
Chiuso il carro dorato Apollo stanco,
E la vaga sorella in Ciel rompea
Le nere nubi col suo corno bianco,
Onde perche ciascun girne volea
Nel proprio albergo a riposare il fianco,
Il Senato con gli altri uscia del Tempio,
Quando v'entrò d'ogni beltà l'essempio.

167

Il bell'Adon, che con l'occulta scorta
Di Mercurio, d'Amore, e de la madre
Tardi, benche per via facile, e corta,
Giunt'era a la città, che fù del padre,
Notturno entrò per la superba porta
Poiche n'uscir le congregate squadre,
Et a lume di lampade le cose
De la gran mole a contemplar si pose.

168

In vn canton del Tempio alfin distese
Soura il duro terren le membra lasse,
E quasi prima in Occidente scese
La notte, che dal sonno ei si destasse.
Desto, a la luce de le faci accese
Per mirar ben l'altare, oltre si trasse,
Mentre i soldati, acconcio il capo al manto,
Dopo lungo vegghiar dormiano alquanto.

169

Troua quiui Barrino, vn Greco astuto,
Villan di stirpe, huom vile, e fraudolento,
Et al cui corpo picciolo, e minuto
La malitia supplisce, e'l tradimento,
Di capo aguzzo e di capel ricciuto,
E senza più, che quattro peli al mento,
Rosso, ma d'vn rossor, che pende al fosco,
Et hà sguardo fellone, & occhio losco.

170

Veste di fronte intrepida, e secura
Pensier maluagio, & animo maligno,
Nè mai cangia color la faccia oscura,
Che picchiata è di giallo, e di sanguigno.
Accoppia a pronto dir lingua spergiura,
Porta in core il veleno, in bocca il ghigno;
Diria per poco argento, e per poc'oro,
Gioue, non ti conosco, e non t'adoro.

171

Costui, mentre che gira, e che passeggia
Intorno a i sacri, e pretiosi arredi,
E cerca come sì, ch'altri nol veggia,
Alcuna cosa tacito depredi,
Visto il Garzon, che come Sol lampeggia
Prima il prende a squadrar da capo a piedi,
Poi s'accosta, il saluta, e l'accarezza,
E comincia lodar tanta bellezza.

172

E scherza, e dà scherzando a poco a poco
Campo a l'intention perfida, e ladra,
E l'induce a rapir, come per gioco,
L'aurea corona con la man leggiadra,
Quasi sol per prouar, se dal suo loco
Mouer la pote, e s'ella ben gli quadra;
Il fanciullo a pensar molto non stette,
Leggermente la piglia, e se la mette.

173

Stupisce l'altro, e quasi apena il crede,
E pien d'inuidia, e di liuor ne resta,
E con finto sorriso a lui la chiede
Poscia ch'alquanto ei l'hà tenuta in testa;
Semplicemente Adon gliela concede,
Barrin se la ripon sotto la vesta,
E col fido fauor de l'ombra oscura
Fatto il bel furto, a gli occhi suoi si fura.

174

A l'albergo d'Astreo ratto sen corre,
Che vuol con la corona il regno ancora.
Sorto era Astreo, ch'ogni riposo abhorre,
Prima che fusse ancor sorta l'Aurora.
Quì comincia la fauola a comporre,
E le menzogne sue si ben colora,
Che tutti quei, ch'ad ascoltarlo stanno,
Prestano fede al non pensato inganno.

175

Dice, che mentre à l'vltimo scalino
Là doue a terminar và la salita,
A piè del sacro trono, in cui d'or fino
Sta de la Dea l'imagine scolpita,
Al suo Nume immortal supplice, e chino
Chiede à di notte in qualch'affare aita,
Si sentì, si trouò, nè sapea come,
Di quel cerchio real cinte le chiome.

176

Lieto il buō Vecchio il Ciel ringratia, e pioue
Per gran gioia dal cor lagrime pie.
Prende Barrin per mano, e'l passo moue
Per le calcate, e ricalcate vie,
E senza ordine alcun vassene doue
Per la proua deueasi il terzo die,
Nè ch'esca il Sol da le contrade Eoe
Attender cura, e'l segue ogni altro Heroe.

177

Intanto ver gli Antipodi discaccia
Le pigre stelle il vincitor de l'ombra,
E'l negro vel, che la serena faccia
Di Giunon bella horribilmente ingombra,
Apre co' raggi Orientali, e straccia,
E le nemiche tenebre disgombra.
Già gli ardenti destrier che fan ritorno,
Chiamano co' nitriti il nouo giorno.

178

Hor' il Nuntio del Ciel, che ben veduta
La fraude hauea del mentitor ladrone,
Tosto d'effigie, e d'habito si muta,
E nel gran Concistor conduce Adone.
Peregrina sembianza e sconosciuta
D'huom canuto, e stranier finge, e compone.
Quiui lo sguardo a i Giudici conuerse,
Et a questo parlar le labra aperse.

179

Dunque huom perfido, e reo contro la legge
E fatale, e diuina è tanto audace,
Che di pugno a colei che Cipro regge,
Ruba i thesori con la man rapace?
E pur non si punisce, anzi s'elegge
Qual regnator leggittimo, e verace?
Nè v'hà pur'vn, ch'a i popoli delusi
Così peruersa iniquitate accusi?

180

Stamane allhor, ch'ebro di sonno, e cieco
Giacea lo stuol, che custodiua il Tempio,
Io io vid'io questo donzel, ch'è meco,
Torre il diadema, e consegnarlo a l'empio.
Così la Dea, che'n testimonio arreco,
Pari a la fellonia mandi lo scempio,
Com'hà il pregio inuolato, e falsamente
L'altrui s'vsurpa, e'n ciò che narra, ei mēte.

181

Ragion dunque non fia, nè mi par giusto
Contro l'ordin celeste, e contro il vero,
Ch'ei di quell'oro indegnamente onusto
De le glorie non sue ne vada altero;
Et a chi meritò d'essere Augusto,
Giudicato dal Ciel degno d'impero,
Si neghi da' più saggi, e si defrande
L'honor de la mercede, e de la laude.

182

Ma perche sceleragine cotanta
Sia nota a tutti, e'l dubbio apien si scioglia,
Se pur vera è la proua, onde si vanta,
Riponga al loco suo la tolta spoglia,
Indi di nouo ancor da la man santa
Come dianzi la tolse hor la ritoglia;
E s'auerrà, che quindi ei non la spicchi,
Prouinsi ancora i più famosi, e ricchi.

183

Ma ricchezza, e valore, e quanto dona
Talhor con larga man prodiga Sorte
Poco può rileuar (credo) a persona,
Che stella incontri, il cui tenor sia forte.
Hor quando auegna pur, che la corona,
Per cui tanto in contrasto è questa Corte,
Non sia per altra man leuata, ò mossa,
Veggiasi se costui mouer la possa.

184

L'autorità de la fauella graue
Mosse ciascuno, e del diuin sembiante.
Ciascun mira Barrin, che tace, e paue
Tutto confuso, e pallido, e tremante.
Sparso allhor d'ogn'intorno odor soaue,
E volto il tergo il meßagger volante,
Dileguossi, e disparue in vn momento
Come spuma ne l'onda, ò fumo al vento.

185

A prodigio sì strano, & improuiso
Astreo gridò, pien d'vn festiuo zelo.
Lodato il Ciel, quest'è del Cielo auiso,
Chi può stornar quelch'è prefisso in Cielo?
Presso è Barrino, e sbigottito in viso,
E pieno il cor di timoroso gelo,
Sospinto a forza al grand'altar s'appressa,
Alfin nulla operando, il ver confessa.

186

Già verso Adon con la minuta gente
Del Senato il fauor concorre insieme,
Ma la parte più ricca, e più possente
Lo sdegna, e biasma, e ne sussurra e freme.
Vuol'Astreo, ch'ognun torni immantenente
Ne la corona a far le proue estreme,
Ma non che trarla fuor, tentano inuano
Crollarla pur da la tenace mano.

187

Hor di quanti quel dì volse prouarse
Giouani di beltà competitori
Più non restaua alcun, quando comparse
Adon di tutti ad oscurar gli honori.
Sereno l'aria in apparire, e sparse
Lume, ch'al giorno ingeminò splendori,
E nel passar con gloriose palme
Mille spoglie portò di cori, e d'alme.

188

Parue a vedere intempestiua rosa
Il bel cespo talhor trà pruni, e stecchi,
Nata colà ne la stagion neuosa
Quando restano i prati ignudi, e secchi.
Riuolti a la beltà merauigliosa
Del nouo auenturier, stupiro i Vecchi,
Stimandol quasi al par degli altri belli
Peregrina Fenice infra gli augelli.

189

Era trà que' confin, che fà l'etate
Di fanciullezza in giouentù passaggio.
Da le placide luci innamorate
Vscia d'vn bel seren tremulo raggio.
Ne le tenere guance, e dilicate
Fresca fioria la porpora di Maggio.
Trà le labra in color di rosa viua
Il sorriso de gli Angeli s'aprina,

190

Di fin vermiglio si colora, e tinge
La vesta, e di fin'or fregiata splende.
Barbara zona a mezo il sen la stringe,
Poco sotto il ginocchio il lembo scende.
Di zendado vn scaggial l'homero cinge,
Da cui sonoro auorio al fianco pende.
La faretra hà da tergo, e'l piede eburno
Aureo gli copre, e serico coturno.

191

Non hà la testa ignuda altro ornamento,
Nè pari a sì bel crin pompa si troua,
Se non di mirto vn fil minuto, e lento,
Che smeraldo con or confonde aproua.
Par ch'egli giri vn Cielo ad ogni accento,
E par ch'un Sole ad ogni sguardo moua,
Par che produca ad ogni riso vn fiore,
E par che calchi ad ogni passo vn core.

192

Più non dirò, nè saprei meglio in carte
Tanta beltà delinear giamai,
Nè di tal luce ombrar picciola parte,
Cieco da lo splendor di tanti rai.
Onde poich'al desir mancando l'arte,
Dal suggetto lo stil vinto è d'assai,
Industre imitator del gran Timante,
Gli porrò del silentio il velo auante.

193

Ben trà color, ch'al gran giudicio vniti
Volgon dubbiosi opinione incerta,
Sotto veli porta falsi, e mentiti
Forse giacer la verità couerta,
Se già senz'altre homai dispute ò liti
Non la mostrasse lucida, & aperta
Nõ ch'a i saggi, e prudẽti, anco a i più sciocchi. (chi
Il chiarissimo Sol di que' begli occhi.

Lo

194

Lo splendor di quegli occhi ogni occhio abba-
La bella bocca ogni altra bocca serra, (glia,
Onde conchiude ognun, che non l'agguaglia
Veracemente altra bellezza in terra.
Cosa mortal, ch'a tanto pregio saglia
Chi cerca homai (dicean) vaneggia, et erra,
Non sol per quanto fuor l'occhio ne vede,
Ma per quanto il pensier dentro ne crede.

195

Vna Colomba allhor, che fuggitiua,
Del sacrato coltello auanzo solo,
Era quel proprio dì scampata viua,
Venne a fermargli in sù la spalla il volo.
Onde il buon vecchio Astreo, che ne gioiua,
E de' presaghi Aruspici lo stuolo
Vaticinando auenturoso stato,
Con lieto annuntio interpretaro il fato.

196

Quì forse vn grido vniuersal, che crebbe
Di laude insieme, e di letitia misto.
A lui sol si conceda, a lui si debbe
(Trofeo de' suoi begli occhi) il degno acqui-sto.
E con plauso, qual l'altri ancor non hebbe,
Sì che da molti inuidiar fù visto,
Vdissi vn mormorio chiaro, e distinto,
Che diceua acclamãdo, Hà vinto, hà vinto.

197

Mentre che già s'appresta a l'alta impresa,
Ecco il popol di fuor grida, e schiamazza,
Et ecco entrar molti scudieri in ....
Et hà ciascuno in man dorata mazza,
Ond' a la moltitudine sospesa
D'ogni'ntorno allargar fanno la piazza
Innanzi ad vn, ch' a prima giunta sembra
Hauer belle fattezze, e belle membra.

198

Falsirena costui chiamato haues
Da remote contrade, e regioni,
Dou'ei la signoria tutta reggea
Di Pigmei, di Catizi, e d'Arcimoni.
Quindi il trasse a bell'arte, e lo facea
Trà le gare venir di que' garzoni,
Perche'l regno ad Adon fusse intercetto
Dal più brutt'huõ del mõdo, e più ĩperfetto.

199

Per merauiglia inusitata, e strana
Di duo semi difformi informe ei nacque.
Fù d'vn Can generato, e d'vna Nana,
La qual' a forza al'animal soggiacque.
Di Feronia ella fù maggior germana,
Feronia, ch'al garzon tanto dispiacque,
E tanta già nel mal gioia gli accrebbe
Mentre chiuso in prigion la Maga l'hebbe.

200

Ciniscа ell'haueа nome, a la cui mano
Lo scettro s'attenea de' Cappadoci.
Venne a metterle campo il fier Turcano,
Tiranno già de' Tartari feroci;
Et hauendola vn tempo astretta in vano
Con lunghi assedij, e con battaglie atroci,
Alfin pensò l'inespugnabil terra
Per froda conquistar, se non per guerra.

201

Trattò seco allianza, e voler finse
Di già nemico diuenir marito,
Persuase, promise, e la sospinse
Con lettre, e messi a credere al partito,
E con sacri protesti il patto strinse,
E strinse il coniugal nodo mentito,
Per trouar via da disfogar lo sdegno,
Et occupar con tal' inganno il regno.

202

Fù dal falso Himeneo placato Marte,
Onde a dura tenzon pace successe.
La misera lo stato a parte a parte,
E la persona al Barbaro concesse.
Ma da poi che'l fellon con sì non'arte
La Donna ottenne, e la cittate oppresse,
Schernì con ingratissima mercede
Il fatto accordo, e la giurata fede.

203

Nutriua ei con lo stuol di molti Alani
Vn suo nero Molosso, il più membruto,
Il più sconcio, il più fier, che trà Spartani,
O' trà gli Arcadi mai fusse veduto.
Era terror de' più tremendi Cani,
Et hauea, come Lupo, il cuoio hirsuto.
Grugnon fù detto, in horrende tenzoni
Auezzo a strangolar Tigri, e Leoni.

204

Hor per disprezzo a tal consorte in moglie
Sottoporre il crudel fè la meschina,
E comandò, che de le proprie spoglie
Ignuda tutta, incatenata, e china
Preda restasse a le sfrenate voglie
De l'ingorda libidine canina,
E de le nozze patteggiate in vece,
Da l'osceno Mastin coprir la fecce.

205

Così poiche più volte ella sostenne
L'indegna villania del sozzo Cane,
Da l'iterata copula ne venne
Ingrauidata a concepir Tricane.
Trican dal dente è questi, ilqual ritenne
Forme parte canine, e parte humane.
Mezo dal cinto in sù d'huopo ha sembiãza,
Tutto simile al padre è quel ch'auanza.

206

Dal dente ei detto fù, peroch'aguzza
In fuor del grugno, & arrotata zanna,
Che di schiume sanguigne il mẽto spruzza,
A guisa di Cinghial, gli esce vna spanna,
Con quest'arme talhora in scaramuzza
Più che col ferro, altrui lacera, e scanna.
Parla, ma voce forma horrida, & atra,
Che con strepito rauco vlula, e latra.

207

Volto affatto non hà nero, & adusto,
Nè candido del tutto, e colorito.
Crespo di Chiome & è di tempie angusto,
Del color d'Ethiopia imbastardito.
Hà vasto il capo, e pargoletto il busto,
Col difetto l'eccesso insieme vnito.
Fanno quinci Erittonio, e quindi Atlante
Vn'innesto di Nano, e di Gigante.

208

Gonfio sen, braccia lunghe, e cosce corte,
Hispida barba, e peli irti, e pungenti,
Luci vermiglie, e lagrimose, e torte,
Sguardi d'infausto, e fiero foco ardenti,
Fronte rugosa, oscure guance, e smorte,
E sotto bianche labra hà biondi denti.
Armato poi le man d'acuto artiglio
Ben mostra altrui, che di tal bestia è figlio.

209

Aggiunse di Natura a l'altre cose
Ancor noua sciagura il caso istesso.
Quando del ventre fuor la madre espose
L'horribil peso, e si sconcio con esso,
Dapoic'hebbe con strida aspre, e rabbiose
Da le viscere immonde il parto espresso,
Accrebbero le serue, e la nutrice
Cumulo di miserie a l'infelice.

210

La balia, ch'alleuollo, e l'aiutante
Di recarglielo in braccio hebber piacere.
Raccapricciossi nel vedersi auante
Quelle sembianze abominande e fiere,
Suenne d'angoscia, e di terror tremante.
Le braccia aperse, e sel lasciò cadere,
Ond'ei portò da la materna poppa
Vn piè trauolto, & vna gamba zoppa.

211

L'hauea con acque magiche, e con versi
Volto la Fata in vn donzel sì vago,
Ch'a pena sotto il sol potea vedersi
La più leggiadra, e signorile imago;
E seco in paggi altr'huomini conuersi
Parimente in virtù del licor mago,
Pur de la stirpe sua gente minuta,
Horribile, difforme, e disparuta.

212

Ch'arditamente ad Amathunta il piede
Senza indugio volgesse (ella gli disse)
Perche di Cipro ad acquistar la sede
Cosa non trouería, che l'impedisse;
E la palma, il trionfo, e la mercede
Verrebbe a riportar de l'altrui risse,
Ch'vnita la beltà del mondo tutta
Fora a lato a la sua per parer brutta.

213

Hor quà venia, da lei sospinto, e tratto
Da' suoi propri desir leggieri, e sciocchi.
Trè volte intorno intorno il contrafatto
Torse caninamente il ceffo, e gli occhi.
Di reuerenza, ò di saluto in atto
Non chinò fronte, e non piegò ginocchi,
Ma per mezo lo stuol quiui raccolto
Portò superbo il portamento, e'l volto.

Passa

214

Passa a l'altare, hor ch'è couerto il Cucco
Sott'altre penne orgogliosetto in vista.
Veste di pelle d'Indico Stembucco
Colletto, che di perle hà doppia lista,
Di pretioso, & odorato succo
Di muschio, e d'ābracan temprata, e mista.
Damaschina hà la storta al lato manco,
E dorato il pugnal da l'altro fianco.

215

Vermiglio palandran vergato d'oro
Gli cade al tergo, e'l fregio è d'aurea trina,
E d'vn tabì di simile lauoro
Fatta è la calza, e frastagliata a spina.
Vn cappelletto di sottil Castoro
Porta che pur la piuma hà purpurina;
E guernito le man d'Arabi guanti,
Vien ninfeggiando, amoreggiando auanti.

216

Questa vana Magia durò sol tanto,
Ch'ei più dapresso a la gran Dea comparne.
Ma giunto innanzi al simulacro santo,
Si dileguar le mentitrici larue;
S'aprì la nube, si disfè l'incanto,
E la finta beltà ratto disparne,
Ond'ancor ne gli astanti a l'improuiso
Si trasformò la merauiglia in riso.

217

Qual'huom, che sotto maschera nascosto
Inganna altrui con habito mendace.
Altro che prima appar, poich'hà deposto
De la non sua sembianza il vel fallace;
Tal quel brutto homicciuol rimase tosto
Che ne la sua tornò forma verace;
E Salicco, che'n stima era tra' Vegli
Del più graue Censor, ne rise anch'egli.

218

Di quel collegio reuerito, e sagro
E' questo saucio tra' principali,
Maninconico in vista, asciutto, e magro,
Ma sempre in bocca ha le facetie e i sali,
E punge con parlar mordace, & agro,
Ma sono i motti suoi melati strali,
Onde trafige, e gratamente vccide,
E fà rider altrui, se ben non ride.

219

Poiche l'arco costui, secondo l'vso
De la lingua piccante, hebbe arrotato,
Torse ghignando, e sorridendo il muso,
E col gomito vrtò chi gli era a lato.
Hor chi (dicea) non rimarrà confuso
In risguardar quest'atomo animato?
O' quale Sfinge indouinar sapria
Che qualità di creatura ei sia.

220

Da qual nicchio sbucò di Flegetonte
Vn Granchio tal cui par non fù mai scorto?
Con qual Bertuccia si congiunse Bronte,
Onde ne nacque vn sì stupendo aborto?
Se l'arco hauesse in man, la benda in fronte,
L'ali sù'l tergo e'l piè non fusse torto,
E' mi parebbe a le fattezze estrane
Lo Dio d'Amor de' Topi, e de le Rane.

221

A le parti del corpo io non m'oppongo,
Se nol guastasse alquanto il piedistallo;
E se fusse vn sommesso almen più longo,
Per Ganimede io l'haurei tolto in fallo.
Sotto quel suo cappel somiglia vn fongo,
Al vestire, a la piuma vn Pappagallo.
Sembra nel resto vna Grottesca a gitto,
Ouero vn Geroglifico d'Egitto.

222

Veramente a ragion biasmar non posso
Sì gentil personaggio, e sì bel fante,
Che se la base è picciola al colosso,
Il torso è però grande, e torreggiante;
E s'io ben miro, il naso hà cosi grosso,
Che ne staria fornito vn'Elefante,
Benche di schiatta Elefantina vn mostro
Il dimostrano ancora il dente, e'l rostro.

223

Donde deriui in lui tant'arroganza
Veder non sò, dauante a sì gran Nume.
Per hauer di Vulcan la somiglianza
Forse con Citherea tanto presume.
Ma doue manca la ciuil creanza,
La natura supplisce al vil costume,
Poiche mentre traballa hor'alto hor basso,
Suo malgrado s'inchina a ciascun passo.

Ma

224

Ma se col fasto eccede, e con l'orgoglio
Ogni proportion di sua statura,
Scusar lo deggio, e perdonar gli voglio,
C'hauer vuolsi riguardo a la figura,
In cui qual Pittor saggio in breue foglio,
Le sue grandezze impicciolì Natura.
S'egli ancor che si drizzi, è sì piccino,
Hor che farebbe inginocchiato, e chino?

225

Habbiasi dunque mira a la corona,
Pongasi doppia cura, e doppia mente,
Perche, mentre frà gli altri hor si tenzona,
Non la rapisca il Semideo valente;
Ch'essendo per cagion de la persona
Poco men, ch'inuisibile a la gente,
Se vorrà torla contro i sacri patti,
Huopo non sia, che fugga, ò che s'appiatti.

226

Per questo ragionar non si ritira,
Anzi pur' oltre il Paladin procede,
Che se ben de la turba il riso mira,
De le vergogne sue nulla s'auede.
Ma quando altero a l'aureo cerchio aspira,
E di toccarlo, e di leuarlo ei crede,
Trema in guisa l'altar, ch'altrui spauenta,
E la Dea folgorando vn calcio auenta.

227

Nel volto con tant'impeto battuto
Fù dal piè de la statua il sozzo Nano,
Che sossoura in vn globo andò caduto
Di grado in grado a rotolar nel piano.
Quel piaceuol prodigio allhor veduto,
Se ne [illegible] il riso raddoppiar lontano.
Rimbombonne il theatro a voce piena,
E chiuse in atto Comico la scena.

228

Leuossi il Semican superbo, e rio,
E del publico oltraggio al Ciel latraua.
De la rabbia paterna in fuor gli vscio
Di bocca il fiel col sangue, e con la baua;
E bestemmiando de l'alato Dio
La madre in vista minacciosa, e braua,
Contro la Maga iniqua, e maledetta
Giurò soura il suo dente alta vendetta.

229

Hor giunto al trono, oue cede a Ciprigna,
Col viso alzato, e col ginocchio chino
Disse Adon supplicante. O Dea benigna,
Per cui scalda il mio petto ardor diuino,
S'hai virtù di placar stella maligna,
Se pende dal tuo cenno il mio destino,
Piacciati (prego) a questo seruo indegno
Come donasti il cor, rendere il regno,

230

Fù vista a quel parlar la Dea cortese
Quasi in sereno Ciel lampo di stella,
Disserrar' vn sorriso, e'n tanto stese
L'aurea corona, e l'adornò di quella.
Nè cinta di bei raggi, e fiamme accese
Fù la fronte d'Apollo vnqua sì bella,
O de le fronde del più verde alloro,
Com'apparue la sua fregiata d'oro.

231

Mentre che tutti di conforme voto
Son del reame ad inuestirlo intenti,
Con popolar tumultuario moto
Ecco nel tempio entrar calca di genti.
Antica Donna, e di sembiante noto
Presa menan colà molti sergenti;
E già grida ciascun, mentre s'appressa,
Ecco Alinda, ecco Alinda, è certo dessa.

232

Alinda era costei, nutrice fida
Di lei, ch'Adone ingenerato hauea,
E del maluagio amor complice, e guida
Fù già ne l'opra incestuosa, e rea.
Ella frà tanti stratij, e tante grida
Mercè pregaua, e l'ascoltar chiedea;
Ond' a le turbe Astreo silentio indisse,
Allhor sciolse la lingua, e così disse.

233

Non bram'io nò dal mio canuto crine
Torcer la falce, onde fia tronco in breue.
Principi, ò che lontane, ò che vicine
Sien l'hore vltime mie, nulla m'è greue.
Venga homai pur (ch'è già maturo il fine
De' pochi giorni, che'l destin mi deue.
Non vò, di morte degna, e di catena,
Scusar' il fallo, ò ricusar la pena.

234

Io di vietato amor nefande prede
Trassi Mirra a rapir dal padre istesso.
A l'inganno amoroso ardir mi diede
Pietà del suo languir; l'error confesso.
Ma se quando dal male il ben procede
Suol perdonarsi ogni più graue eccesso,
Ben può d'effetto buon ministra, ria
Perdono meritar la colpa mia.

235

Lunge dal patrio suol (così la punse
Vergognoso timor) fuggì tremante;
Nè me da lei lungo camin disgiunse,
Sempre del vago piè seguace errante.
Misera, in tronco alfin cangiata aggiunse
Verdura a i boschi, e numero a le piante.
Ma dal grauido sen (com'al Ciel piacque)
Sour'ogni altro leggiadro vn figlio nacque.

236

Nacque colà trà quelle piagge apriche,
Doue l'vnico augel s'annida, e pasce,
Che'ncenerite le sue piume antiche,
Di sè padre, & herede, e more, e nasce
Al bel parto apprestar le Ninfe amiche
Fiorita cuna, & odorate fasce,
Ch'oue il latte mancò, nutrito intanto
Fù de le stille del materno pianto.

237

Stupor dirò, che l'altrui fede auanza,
Sotto la poppa del sinistro lato
Il bel corpo portò fuor d'ogni vsanza
Mirabilmente il fanciullin segnato.
D'vna rosa vermiglia a la sembianza
Purpurea macchia vi dipinse il fato,
Quasi volesse pur la Dea d'Amore
Del carattere suo stampargli il core.

238

Questi in Arabia viue, oue ancor'io
Hò menata finquì vita seluaggia.
Ma come prima il vostro editto vscìo
Abbandonai quella deserta spiaggia,
E quà ne venni al mio terren natio,
Perche'n altrui l'elettion non caggia.
Non dee giusta ragion di queste sede
Torre il proprio retaggio al vero herede.

239

Quì tacque, e Luciferno il fiero Scita,
Cui lacerava il cor verme di rabbia,
De' suoi scorni sdegnoso, e che rapita
Tãta gloria di mano vn Garzõ gli habbia,
Poiche d'Alinda hebbe l'historia vdita,
Si trasse auante con enfiate labbia,
E sbarrando le braccia, alzò feroce
In questo suon la temeraria voce.

240

Qual leggerezza, ò qual furor v'aggira
Voi che di dotti v'vsurpate il nome?
E qual fuor di ragion ragion v'inspira
Suppor sì frale appoggio a sì gran some?
De la follia, ch'a vaneggiar vi tira,
Non v'accorgete homai canute chiome?
Forse interesse in voi corrompe honore?
O' vi moue lasciuia a tanto errore?

241

Cosa dunque vi par degna di voi,
Che sen porti costui sì fatta preda?
E che'l premio negato a tanti Heroi
A fanciullo inesperto hor si conceda?
E enche, s'io guardo a i portamenti suoi,
Più tosto che fanciul, femina il creda.
Vn, ch'agli habiti, a gli atti, a la fauella (la.
Cõ vergogna d'ogni huomo huomò s'appel-

242

Meglio saprà con quel suo bruno ciglio,
Col biondo crin, con la purpurea guancia
L'armi adoprar di Venere, e del figlio,
Che regger scettro, ò sostener bilancia,
Viè più ne' giochi de lo Dio vermiglio
Trà shirsi & hedre, oue si tresca, e ciancia,
Con Satiri a scherzar vani, e leggieri
Atto sarà, ch'a maneggiare imperi.

243

Pettini, e specchi imbelli, e feminili
Tratti, ai subbio si volga, a l'ago, al fuso.
Tessa a suo senno pur, riccami, e fili,
Tal de' suoi pari è l'essercitio, e l'vso.
Stiasi pur trà donzelle inermi, e vili
E del letto, e del foco in guardia chiuso,
Guardi i tetti domestici, e le mura,
Ma lasci altrui del gouernar la cura.

Potrà

244

Potrà forse in voi tanto vn volto osceno,
Tanto fia che v'acciechi vn desir folle,
C'habbiate di voi stessi a dar'il freno
A Rege inetto, effeminato, e molle?
E voi gente viril, dentro il cui seno
Nobil zelo di gloria auampa, e bolle,
Vi lascerete tor senza contesa
Quel che tanta costò fatica, e spesa?

245

Che forze haurà questo Campion? che lena
Da regger peso tal che non trabocchi?
Tremerà, piangerà, se fia ch'apena
Vn sol lampo d'acciar gli offenda gli occhi.
Torni la mente homai chiara, e serena
Sì che stimol d'honor vi punga, e tocchi,
Facendo possessor di vostra terra
Chi l'orni in pace, e la difenda in guerra.

246

Prima che Luciferno oltre seguisse,
Strano prodigio, e repentino auenne
Quella statua d'Amor, che già si disse,
Lo stral c'hauea sù l'arco, à scoccar venne.
Volando il crudo stral, l'hasta gli affisse
Nel costato miglior fino a le penne.
Cadde, e giacque il meschin gelido, e muto
Frecciato il cor di passatoio acuto.

247

Di stupor, di terror la gente resta
A sì fiero spettacolo confusa
Intanto a tutti Adon si manifesta,
E de' propri natali il vero accusa,
E per proua maggior sotto la vesta
Scopre l'impression celata, e chiusa,
Doue l'ultima costa appresso al fianco
Forma l'arco minor del lato manco.

248

E però che'l Rè morto hauea già fatto
Palese a tutti il riceuuto scherno,
Veggendogli il bel fior nel cor ritratto,
E nel viso gentil l'aere paterno,
Tutto il Senato con sollenne patto
Giurogli homaggio, e poselo al gouerno.
Sciolta è la Balia, e conosciuto il segno,
Lo stringe, il bacia, e l'accōpagna al regno.

249

Fù da Dorisbe, e da la madre Argene
Con dimostranze affettuose accolto;
E se ben tronca a lor desir la spene,
Non sò se'l cor si conformaua al volto,
Come del sangue al debito conuiene,
Nascondendo il duol, l'honorar molto.
Venne Sidonio, e con aperte braccia
Corse a scontrarlo, & a baciarlo in faccia.

250

Smarrito da l'insolito accidente
Di Corte ogni Baron gli s'auicina.
Folto il popol concorre, e reuerente
A salutarlo Rè ciascun s'inchina.
D'oricalchi, e di bossi ecco si sente
Musica Barbaresca, e Saracina.
Stracciàn l'aria le trombe a mille a mille,
Et assordano il ciel timpani, e squille.

251

Falcato carro, e nobilmente instrutto,
Perche dal Tēpio al regio albergo ei torni,
Vien da sei coppie innanzi al Rè condutto
Di ben guerniti, e candidi Alicorni.
Lauorato è d'auorio, & hà per tutto
D'azurro, e d'oro i suoi fogliaggi adorni,
E'n sù quattr' archi eccelsi, e trionfali
Spiega l'insegne de' trofei reali.

252

De l'istessa materia, e de l'istesso
Lauor trà l'aurea poppa, e'l bel timone
In guisa pur di tribunale, è messo
Seggio. che braccia. e branche hà di Leone.
Quì con suoi primi Vfficiali appresso
Sotto vn gran pallio d'or s'asside Adone.
Presso, ma non del pari innanzi al piè e
Astreo con quattro Satrapi gli siede.

253

L'aurea corona tien sù gli aurei crini,
Ma però ch'a portar troppo gli pesa,
Duo fanciulletti in forma d'Amorini
D'oro, e d'ostro piumati, in mā l'han presa,
E da tergo eminenti, a lui vicini
Glie la tengono in fronte alto sospesa.
Così pian pian trà la real famiglia
Dritto al mastro Palagio il camin piglia.

254
Primi van gli scudier, costor seconda
Di Paggi, e Camerieri ordin d'honore.
Il carro poi la Baronia circonda,
Dou'hà de' maggior Duci accolto il fiore.
Schiera dietro ne vien lieta, e gioconda
Di danzatrici Vergini, e canore.
Altre ne stanno in sù balconi, e logge
Grandinando di fior purpuree piogge.

255
I ministri del Rè, ch'a piè gli stanno,
Di passo in passo infra le turbe liete
Da la prodiga man spargendo vanno
In segno di letitia auree monete.
E tanta forza hà in sè l'oro Tiranno,
Tanto può di guadagno auida sete,
Che la plebe a raccorlo intenta e fissa
Cangia la festa in strepitosa rissa.

256
Con sì fatto apparato in gioia, e'n riso
A la gran reggia arriua il Rè nouello.
Poggia sù l'alta sala, e quiui assiso
Straniero attende, e messaggier drappello.
Cipro, benc'hor da l'isola diuiso
Sia'l continente, era già vnita a quello;
E noue regni hauea seco ristretti,
Ch'ancor son per tributo a lei soggetti.

257
Noue son dunque ad honorarlo presti
Di noue regni Ambasciadori accelti,
Per lunga barba, e lungo manto honesti,
E di crespi turbanti il capo auolti.
A baciargli la man ne vengon questi,
Pongon le destre al petto, a terra i volti.
Ei gli raccoglie, e innanzi a sè per dritto
Seder gli fà soura origlier d'Egitto.

258
L'ambasciata ad espor prescr costoro,
E i doni in un de' tributarij Regi;
Cose, di cui nel sen non hà thesoro
L'Antartico Nettun che più si pregi.
Hauui gran padiglion di seta, ed'oro,
Sparso di varie cacce, e vari fregi;
D'historie v'hà tapezzaria reale,
Arazzi da guernir camere, e sale.

259
Cinquanta a i Cigni di color simili
Destrier, che d'oro han paramenti, e selle,
Vengon condotti a man vaghi, e gentili
Da viè più che carbon nere donzelle.
Robusti schiaui in sù le terga humili
Portan d'argento ancor gran cõche, e belle;
Dou'è molt'oro accumulato, e molto
In medaglie battuto, e'n verghe accolto.

260
Poi da credenza vn Barbaro apparecchio
Di bei vasi di smalto ecco ne viene,
E v'hà trà lor del più purgato, e vecchio
Balsamo Oriental molt'vrne piene.
Non di christallo nò segue vno specchio
Sì grande, ch'a fatica altri il sostiene,
Ma d'vn'intero, e limpido zaffiro,
E di turchina hà la cornice, e'l giro.

261
Duo pretiosi anelli; in vn si chiude
La nobil pietra, che resiste al foco,
Onde chi l'hà (benche voraci, e crude)
Prende le fiamme, e le fauille a gioco.
L'altro gemma contien di tal virtude,
C'hà di tosco maligno a temer poco,
Perche sentendo il rio velen, che noce,
Ferue, e s'infiamma sì, che'l dito coce.

262
Vn'horiuol di ricche gemme adorno,
Che quasi viua, & animata mole,
Col numero, e col suon l'hore del giorno
Segnar non pur mirabilmente suole,
Ma con le rote sue si volge intorno,
Come volgonsi in Ciel le stelle, e'l Sole.
Giran le sfere, e di fin'or costrutti
Mouonsi del Zodiaco i mostri tutti.

263
Temperato in Damasco, obliquo, e corto
Stocco vien poi, c'ha di rubino ardente
Le guardie, e'l pome, e di diaspro torto
Sotto manico d'oro else lucente.
Graui di perle, a cui l'Occaso, ò l'Orto
Non vede eguali, hà cintola, e pendente.
Di diamante il puntale, e smeraldina
D'vn verd'osso di pesce è la vagina.

Questi

264

Questi i presenti fur, ch'a la presenza
Del bell'Adon fur presentati allhora.
Data egli a i messi alfin grata licenza,
Si ritrasse in disparte a far dimora.
Ma la madre d'Amor, che viuer senza
L'anima sua non può contenta vn'hora,
Tosto de' bianchi augelli in sù le penne
Tacita, e sola a visitarlo venne.

265

Poiche più volte l'accoglienze noue
Partì col vago suo la Dea vezzosa,
Perch'era astretta in breue a girne altroue,
Et era del suo ben troppo gelosa,
Seco pensò di ricondurlo, doue
L'hebbe pur dianzi in chiusa parte ascosa,
Onde lasciando Astreo regger sua vece,
A l'vsato giardin tornar lo fece.

266

Fù Barrin condannato a giusta pena,
Ma perche tanta, e sì sollenne festa
Di gaudij tutta, e d'allegrezze piena
Conturbar non deuea cosa funesta,
Bastò, c'hauesse al piè ferrea catena,
S'hauer non valse aurea corona in testa.
Bastò, che'n cambio del supplicio estremo
Trono vn banco gli fusse, e scettro vn remo.

267

Già scintillando in compagnia d'Arturo
Hespero vscia de la magion dorata,
E già l'argento suo candido, e puro
Fuor de l'ombre trahea la Dea gelata.
Steso in terra la Notte il velo oscuro,
Aperse in Ciel serenità stellata;
E diuiso vn sol foco in più fauille,
Spense vna luce, e ne raccese mille.

268

Quando nel letto, oue i primieri ardori
Sfogar già de' desir caldi, e viuaci,
Colombeggiando i duo lasciui cori
Si raccolser tra lor con baci, e baci.
La bella Dea de' vezzi, e de gli amori
Intesse a l'amor suo nodi tenaci,
E da' begli occhi con sospiri ardenti
Gli rasciuga le lagrime cadenti.

269

Pasce il digiun de l'auido desire
Soura le piume immobilmente affisa,
Che'l piacer del mirarlo, e quel martire
Di deuer frà poche hore irne diuisa,
Le và con tanto duol l'alma a ferire,
E'l più viuo del cor le tocca in guisa,
Che fuor di sè dubbiosa, e sbigottita
Non sà prender partito a la partita.

Il fine del Decimosesto Canto.

LA DIPARTITA
CANTO DECIMOSETTIMO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

PER la dolorosa separatione d'Adone, & di Venere dassi altrui a diuedere con quanta pena & difficoltà si priua la carne del suo godimento sensibile. Per Tritone, mostro marino, che caualcato da Venere, & allettato dalla promessa del premio amoroso, di quà & di là con larghe ruote trascorre il mare, si figura l'huomo sensuale, mezo bestia quanto alla parte inferiore, il qual posseduto & signoreggiato dalla volontà, che gli promette piaceri & dolcezze, immerso dentro il pelago di questo mondo, và per esso del continouo senza alcun riposo con tortuosi errori vagando. Per Glauco, che in virtù d'vn'herba mirabile, lauato da cento fiumi, di Pescatore diuenta Dio, si disegna lo stato di colui, ch'entrando nel gusto della vera sapienza, & con l'acque della vera penitenza purgandosi delle macchie del senso prende forma & qualità diuina, & acquista la beatitudine, & l'immortalità. Per la festa de gl'Iddij, & delle Ninfe del mare, ch'arridono al passaggio della Dea, si ombreggia la salsedine essere amica alla generatione, come quella, che per lo suo calore & acrimonia è prouocatrice della lussuria.

ARGOMENTO.

DAL caro suo con lagrime, e sospiri
Prende congedo Venere dolente.
Poi di Triton sù'l tergo alteramente
Solca tranquilli i liquidi zaffiri.

1

QVANDO *due alme innamorate, e fide*
Si scõpagnan talhor per dura sorte,
Mortal' angoscia ambe le vite uccide,
Nè proprio è la partita altro che morte.
E s'è gran doglia allhor che si diuide
L'alma dal corpo suo dolce consorte,
Che fia qualhor' ad alma alma s'inuola,
Anzi in due si diparte vn'alma sola?

2

O se potesse in vn medesmo punto
Quando coppia che s'ama, Amor diparte,
Hauer ciascun due vite, onde disgiunto
Da la di sè più cara, e miglior parte,
Et a l'amato sen sempre congiunto,
Senza giamai partir, girne in disparte,
Più lieta l'alma al dolce oggetto vnita
Là dou'ama viuria, che doue hà vita.

3

Deh come volentier torrebbe vn core
Farsi baleno, ò diuenir saetta,
Purche da l'arco poi, che scocca Amore,
Fusse auentato, oue il suo ben l'aspetta.
O quanto inuidia al Sol l'aureo splendore,
Che và scorrendo il Ciel con tanta fretta,
Per poter con vn raggio ardente, e viuo
Visitar l'altro Sole, ond'egli è priuo.

4

Felici augelli, e fortunati venti,
Cui penne da volar diede Natura.
Beati fiumi, e riuoli correnti,
Che di vagar per tutto hanno ventura.
Auenturose voi stelle lucenti,
Ch'ardete in fiamma dilettosa, e pura;
E se cangiate pur siti, e ricetti,
Vi vagheggiate almen con lieti aspetti.

5

Misero quegli, a cui per alcun modo
Conuenga abbandonar delitia antica,
Che come ò schiantar ramo, ò sueller chiodo
Non si può senza strepito, e fatica,
Così spezzar l'indissolubil nodo
D'vn vero amante, e d'vna vera amica
Se l'vn da l'altro si distacca, e scioglie,
Non si può senza pianti, e senza doglie.

6

Et egli a lei sospira, & ella a lui
Risponde con sospir tronchi, e tremanti
E così accorda gli stromenti sui
Amor con tuono egual frà sè sonanti.
Tai son le lingue mutole, con cui
Fauellano trà lor l'anime amanti.
Con queste care epistole furtiue
Pria che giũga il partir, l'vn l'altro scriue.

7

QVAL' affanno credete, e qual martoro
Di Ciprigna, e d'Adon nel cor s'aduna,
Mentre per ecclissar le gioie loro
Oscura s'interpon nube importuna?
Chi lontano talhor dal suo thesoro
Fù costretto a prouar simil Fortuna,
Potrà ben misurar con l'argomento
Del suo proprio dolor l'altrui tormento.

8

Grauida già di luce, il vago seno
Apria l'Aurora, e partoriua il giorno.
Erano al parto lucido, e sereno
E l'Aure, e l'Hore alleuadrici intorno.
Theti in conca d'argento vn bagno pieno
Gli hauea di perle, e di zaffiri adorno;
E fasce d'oro il Sole, e l'Oriente
Porgea cuna di rose al dì nascente.

5

I fidi amanti, che tra' bianchi lini
Smarriti nel color de le viole,
Hauean fin presso a gli vltimi confini
Spesa in vezzi la notte, & in parole,
Al dolce suon de' baci mattutini
Destar gli augelli, e risuegliaro il Sole.
Sorgendo poi da le rosate piume
Apriro gli occhi, e gli prestaro il lume.

10

Ella, ch'al rito de gli vsati giuochi
Deue apunto quel dì girne a Cithera,
Doue ne van da' circostanti luochi
I suoi diuoti ogni anno in lunga schiera,
E di vittime sacre, e sacri fuochi
Honoran lei, che'n quelle parti impera,
Parlar non osa, e non s'arrischia a dire
(O parola mortal) che vuol partire.

11

Come se vuol talhor putrido dente
Sueller con destra man maestro accorto,
Non sù le fauci a por subitamente
Và del tenace can l'artiglio torto,
Mà con stil dilicato, e diligente
Lo scalza in prima, e porge al mal cõforto;
Così Venere bella il bell'Adone
(Preparando l'affetto) al duol dispone.

12

Più volte si sforzò, ma non sapea
Come, nè donde incominciar deuesse.
Egli è ben ver, che quanto a dire hauea
Negli occhi scritto, e negli sguardi espresse;
E dal fanciul, che quanto ella tacea
Pur con l'occhio, e col guardo intese, e lesse,
In quella dura, e rigida partenza
Chiedea con viue lagrime licenza.

13

Conuiemmi (dice, e sciolto il freno al pianto
Gli fà monil d'ambe le braccia al collo)
Conuiemmi pur (nè di baciarlo intanto
Può l'ingordo desio render satollo)
Conuiẽmi ahi lassa (e cõ qual duolo, e quãto,
E con che lingua, e con che cor dirollo?)
Conuiemmi hoggi da te far dipartita
Idoletto gentil di questa vita.

Per

14

Per celebrare il dì pomposo, e festo
Passo à Cithera, e ne vien meco Amore.
De' sollenni apparecchi il tempo è questo,
Onde là fassi al mio gran Nume honore.
Io parto sì, ma se ben parto, io resto,
E mi si parte in sù'l partire il core.
Quest'assentia, ben mio, fiera, e crudele
Altro per me non fia, ch'assentio, e fiele.

15

Breue l'indugio fia, breue il soggiorno,
Che sai ben tu, ch'io senza te non viuo,
Nè più in là differir voglio il ritorno,
Se non quanto si chiuda il dì festiuo.
Tu, che moui cacciando i passi intorno
De la solita scorta intanto priuo,
Deh non andar, doue l'audacia figlia
De la follia ti guida, e ti consiglia.

16

Adon par ch'a quel dir gemendo voglia
A fauilla a fauilla il cor disciorre.
Risponder vuol, ma l'importuna doglia
Non lascia a la ragian note comporre;
E s'alfin pur la lingua auien che scioglia,
Il duolo è che per lui parla, e discorre.
Forma rotti sospiri, accenti mozzi,
E sommerge la voce entro i singhiozzi.

17

Dunque (dicea) dunqu'è pur ver, che vuoi
Peregrina da me torcere i passi?
Dì dimmi, e come abbandonar mi puoi
Romito habitator d'antri, e di sassi?
Perche priuarmi (o Dio) degli occhi tuoi?
O Dio, perche ten vai? perche mi lassi?
E mi lassi soletto, se non quanto
Mi faran compagnia la doglia, e'l pianto.

18

Cara la vita mia deh dimmi, è vero? (ge?
(Nō più scherzar) qual fato hor ne disgiũ
Ch'io nè da scherzo ancor pur col pensiero
Posso, ò voglio da te vedermi lunge.
Che farai? che rispondi? io temo, io spero.
Ah che pietà di me non ti compunge.
Vedi volti quest'occhi in fonti amari,
Che pur giurar soleui esserti cari.

19

Veggio hor ben'io, che dal tuo figlio auaro
Qualche breue talhor gioia s'ottiene,
Sol perche cresca alfin lo stratio amaro,
E si raddoppi il mal, perdendo il bene.
Lasso, ei m'aperse vn Sol felice, e chiaro,
Per poi lasciarmi in tenebre, & in pene.
Prese il crudele a solleuarmi in alto,
Per far maggior del precipitio il salto.

20

Se di votiui honori hai pur desio,
Et a gli altari tuoi cotanto pensi,
Non è forse tuo tempio il petto mio?
Non son voti i pensieri, vittime i sensi?
Se vuoi dal popol tuo fedele, e pio
Fiamme lucenti, e peregrini incensi,
Non son viue fauille i miei desiri?
Non son fumi odorati i miei sospiri?

21

Et ella a lui. Chi detto haurebbe mai,
Che chi dal volto tuo bear si sente,
Sentir deuesse poi tormenti, e guai
Sol per mirarti, & esserti presente?
E chi pensato hauria, che que' bei rai
Mi deuesser mirar pietosamente,
E non rasserenar sol con la vista
Qual tempesta maggior de l'alma trista?

22

Vedi vedi se strana è la mia sorte,
Ch'hoggi la mia salute è per mio peggio.
Le tue luci leggiadre eran mie scorte,
Hor mi sento morir, perche le veggio.
Onde per non mirar la propria morte
(Bench'altr'alma che te, nō hò, nè cheggio)
Torrei di dar quest'alma, e bramo almeno
Per poter non partir, morirti in seno.

23

Et egli a lei. Nan sò perche si lagni
Chi procaccia a se stessa il suo tormento.
Per qual cagion da me ti discompagni,
Se'l non farlo è in balia del tuo talento?
Quel duro cor, che mentre parli, e piagni,
Forma sì mesto, e querulo lamento,
Si come s'ammollisce a lagrimarmi,
Non potrebbe ammollirsi a non lasciarmi?

24

A che mostrarti afflitta, e lagrimosa?
Non più piãger' homai, che'l piãto è vano.
Non sente passion molto penosa,
Nè molto il senso, e l'intelletto hà sano,
Chiunque piagne per dolor di cosa,
Il cui rimedio è del suo arbitrio in mano.
Perdona o Dea, s'e troppo ardir mi prendo,
E se per troppo amor forse t'offendo.

25

Et ella. Adon, s'egli mi piace, ò dole
Cangiando nido, e variando loco
L'allontanarmi dal mio viuo Sole,
Quãtunque io sappia ben, che sia per poco,
Comprenderlo ben puoi da le parole,
Che dal centro del cor m'ascon di foco.
Chiedilo (se nol credi) a questi lumi,
Già ricetti di fiamme, hor fatti fiumi.

26

Ma che poss'io, se mi rapisce, e moue
Violenza fatal di legge eterna?
Decreto incontrastabile di Gioue
Regge il mio moto, e'l mio voler gouerna.
Piacesse al Ciel, che per non girne, doue
Hoggi m'obliga a gir forza superna,
Stesse ne la mia man questa partita,
Si come ne la tua stà la mia vita.

27

Et egli. Hor come sai (s'Amor n'è senza)
Formar ragioni a danni miei sì belle?
Non è buon segno hauer tanta eloquenza
Quando di là dou'ama vn cor si suelle.
Chi sà del ben'amato a la presenza
Trouar discolpe, e queste scuse, e quelle,
Animo ancor' haurà ben'a bastanza
La soffrir volentier la lontananza.

28

Vanne vattene pur. Del mar tranquillo
Assai meglio potrai valicar l'onde,
Se puoi sì di leggier queste ch'io stillo
Passar, quantunque torbide, e profonde.
Conceda il Cielo al foco, ond'io sfauillo,
Acque piane per tutto, aure seconde.
Habbia di te Fortuna, ouunque vai,
Cura maggior, che tu di me non hai.

29

Oimè, spiegar ciò ch'io spiegar vorrei,
Mi contende il martir, che m'addolora.
Poiche d'andar deliberata sei,
Del tuo fedel souengati talhora,
Et almen quanto prima a gli occhi miei
Riporta il chiaro Sol, che gl'innamora,
O ti rueggian pur pria che la cruda
Morte con mortal sonno a me gli chiuda.

30

Io sò ben'io, poiche del dolce, e caro
Cibo diuin, che l'anima nutriua,
Amor'ingiusto, ingiusto fatto auaro
Per legge crudelissima mi priua,
Nè vuol, ch'io pur d'vn raggio ardente e chiaro
De'begli occhi sereni almẽ mi viua,
Sò ch'io morrommi, e fia beata sorte,
Se per te vita mia corro a la morte.

31

Ma poiche nulla il mio tormento acerbo
Può con sì caldi, e suiscerati preghi
Il rigor di quell'animo superbo
Intenerir sì ch'a pietà si pieghi,
Et al duol, che ne l'alma io chiudo, e serbo
Amor vuol che d'amor premio si neghi,
Vita del morir mio, piacciati almeno
Darmi loco nel cor, se non nel seno.

32

Non cancelli, ò disperda onda d'ublio
D'vn sì bel foco in te la rimembranza;
Ma come viue il ver nel petto mio,
Ancor nel tuo ne viua ombra, e sembiãza.
Questo picciol ristoro al gran desio,
Questa poca mercè solo m'auanza.
Quando albergo miglior mi sia disdetto,
Ne la cara memoria hauer ricetto.

33

Se'l giorno vscir vedrai da l'Oriente,
Che la gente consola afflitta, & egra,
Stando lunge da me, torniti a mente,
Che tu sol sei quel Sol, che mi rallegra.
Se spiegar dopò'l dì chiaro, e lucente
Vedrai la Notte la sua benda negra,
Ricordati, che tale anco m'ingombra
Senza te nebbia, e gelo, horrore, & ombra.

34

Se fior vermiglio in prato, ò verdeggiante
Miri in vago giardino herbetta, ò foglia,
Dì teco allhor. Nel mio fedele amante
Alto, e nobil desio così germoglia.
S'incontri per camin fiume sonante,
Facciati rammentar de la mia doglia,
Pensando pur, che più profondi, e viui
Versan per te quest'occhi e fonti, e riui.

35

Se di perle, e rubin ricco monile,
O bel diamante intorno a te lampeggia,
Ti rappresenti la mia fede humile,
Cui gemma Oriental non si pareggia.
E se'n christallo limpido, e gentile
Si specchia il tuo bel volto, e si vagheggia,
Imagina, ch'ognor l'imagin cara
Nel mezo del mio cor splende più chiara.

36

Così per tutto, ouunque andrai dintorno,
Di me mai sempre il simulacro finto
Di color viui in viue forme adorno
Dal cortese pensier ti fia dipinto,
Felice me, se quando poscia il giorno
Cede a l'ombre notturne, e cade estinto,
Ti stampasse dormendo il sonno vago
La mia vagante, e fuggitiua imago.

37

Ma ciò non spero. Esser non può giamai,
Che'l sonno, il sonno freddo, il sonno cieco
Accostarsi presuma a sì bei rai,
E venga tante fiamme a portar seco.
Soffrirò dunque, e mi fia pur' assai,
Ch'io del proprio dolor mi doglia meco,
E con lo spirto errante, e peregrino
Possa sempre al mio ben farmi vicino.

38

Qui tace, e poi soggiunge: Ahi che serpendo
Mi và per entro il petto vn freddo ghiac-
Temo non tu da me satia fuggendo (cio.
Al caro Marte tuo ne torni in braccio.
Se questo è ver, di propria mano intendo
Scior de l'amore, e de la vita il laccio.
Crudel, se non ti moue il mio cordoglio,
Ben sei figlia del mar, nata di scoglio.

39

Risponde l'altra allhor. Raro vien solo
Vn mal per aspro, e per mortal che sia.
Il separarmi con fugace volo
Da la tua vista, e da la vita mia,
Sappi, ch'egli non m'è sì graue duolo,
Nè mi dà pena tanto acerba, e ria,
Quanto il vederti piangere, e sentire
Sì profondo dolor del mio partire.

40

Ma l'vdirmi incolpar di poco fida,
Ciò più m'affligge. E credi anima ingrata,
Ch'io con lo Dio guerriero, & homicida
Cangiar mai deggia la mia pace amata?
In lui spauento, in te beltà s'annida,
Ei tutto ferro, e tu con chioma aurata.
Egli con fiere, e sanguinose palme
Vccide i corpi, e tu dai vita a l'alme.

41

Poi segue. Se giamai porrò in oblio
Del mio costante amor l'alta fermezza,
Il Ciel di me si scordi; ò se pur' io
Rimembrar giamai deggio altra bellezza,
Destin mi faccia ingiurioso, e rio
Scontar con mille affanni vna dolcezza.
Facciami acerba, e dispietata sorte
Pianger la vita mia ne la tua morte.

42

Et egli. S'altro stral giamai mi fiede
Di quel ch'vscio de' tuoi begli occhi ardenti,
Per questi prati, ouunque poso il piede,
Secchin l'herbette verdi, e i fior ridenti.
Se mai riuolgo da l'antica fede
Ad altro oggetto i miei pensieri intenti,
Traggami iniqua stella inerme, e stanco,
Doue mostro crudel mi squarci il fianco.

43

Con la man bella a questo dir la bocca
Leggiermente da lei gli fù percossa.
Hor quai (gli disse) la tua lingua sciocca
Bestemmie infauste a proferir s'è mossa?
Soura chiunque vn sol capel ti tocca
Cader più tosto il rio presagio possa.
Taci, nè più ciò dir quando tu giuri,
Lunge da te così maluagi auguri.

44

Ciò detto, con pietoso, e languid'atto
La coppia alquanto il fauellar ritenne,
E versando per gli occhi il cor disfatto
Pur da capo l'vn l'altro a baciar venne,
Come fermar col pianto, e far' il patto
Volesser con le lagrime sollenne,
E consolando l'anime dolenti
Suggellar con le labra i giuramenti.

45

Così le gioie, e le memorie estreme
Con soaui accoglienze in vari modi
Vanno alternando, & iterando insieme,
E restringon più forte i cari nodi.
Lo sconsolato Adon lagrime, e geme
Rifaettato il cor d'acuti chiodi.
Vener con roca, e languida fauella
Non pianger dice, e seco piange anch'ella.

46

Poiche i vezzi d'Amor così sù'l letto
Replicati trà lor molto si sono,
Ecco che pur s'arrischia il Giouinetto
Pria ch'ella parta, a dimandarle vn dono.
E con tanti sospir, con tale affetto
Forma de' detti, e de le voci il suono,
Ch'ella tutta a quel dir s'intenerisce,
Arde d'Amore, e di pietà languisce.

47

Vedi pur quanto il Sol col chiaro lume
Circonda, e chiedi homai con franco ardire.
Giuro per Stige inuiolabil fiume,
Nulla sia che si neghi al tuo desire.
Sì potess'io de l'immortal mio Nume
L'alta immortalità teco partire,
Ch'ognor non mi terria turbata, e mesta
Sollecito timor, che mi molesta.

48

Lassa, perche mi vieta auaro fato,
Fato auaro, e crudele ad ambo noi,
Del mio diuino spirito beato
Poter parte innestar ne' membri tuoi,
Sì che di viuer poi ne fusse dato
Con vn'anima sol commune a doi?
Che bastarebbe a l'vn, e l'altra salma
Di duo fedeli amanti vna sol' alma.

49

Così dic'ella, e quegli allhora il nouo
Desio l'espon con feruide preghiere.
Sai ben, che dopo quel, che teco io prouo,
Sommo, & incomparabile piacere,
Altro trastul, che trauagliar non trouo
Con l'arco in man le fuggitiue fere.
Piacciati (prego) almen per vn breu' vso
Di lasciarmi cacciar nel Parco chiuso.

50

Vn Parco in Cipro hauea chiuso, e secreto
La Dea d'Amor, pien di feroci belue.
Saluo a Diana sol, quiui è divieto,
Ch'altro Pastore, ò cacciator s'inselue.
Humile animaletto, e mansueto
Raro v'appar, come ne l'altre selue.
Da mostri horrendi (eccetto entro quel muro)
Tutto il resto de l'isola è securo.

51

Ah (disse Citherea) quanto mi pesa
Irreuocabilmente hauer giurato.
Tenta stornarlo da la folle impresa,
Tenta mollirgli l'animo ostinato.
Ma può solo appagar la voglia accesa
La chiesta gratia del piacer vietato;
Gratia ingrata a colei, che la concede,
E dannosa, e mortale a chi la chiede.

52

E perch'ei scorge, che la Dea ritrosa
A quel caldo pregar non ben consente,
Vela i begli occhi d'vna nebbia ombrosa,
E vibra humido d'ira il raggio ardente.
Poco curar degg'io fronte sdegnosa
(Diss'ella) e non mi cal d'occhio piangente,
Perche, cor mio, più volentier sopporto
Di vederti colerico, che morto.

53

Non voler, prego, ah non voler per Dio
Orme seguir di perigliosa traccia.
Se di caccia, ò di preda hai pur desio,
Io sia la preda, e sia d'Amor la caccia.
Sien le tue reti, e i lacci tuoi, ben mio,
Quest'auree chiome, e queste molli braccia.
Tolgano il dolce ciglio, e'l dolce sguardo
L'vfficio a l'arco, e'l ministerio al dardo.

Tace,

54

Tace, e del vicin mal quasi presaga,
Non si satia tenerlo in grembo stretto.
Sente da vn certo che l'interna piaga
Ritoccarsi aspramente in mezo al petto,
Che par ch'a l'alma innamorata, e vaga
Dica, l'osto haurà fin tanto diletto.
Onde dubbiosa, & impedita il mira,
E di foco, e di gel trema, e sospira.

55

Dicele al fin. Poiche sei fermo in tutto,
Ch'io ti deggia attener quãto hò promesso,
Nè teco il mio parlar porta alcun frutto,
Non mi voglio ritor quel c'hò concesso.
Ma se non ami il mio perpetuo lutto,
E se ti cal di me, cura te stesso;
Et almen nè l'esporti a tal periglio
Con riguardo procedi, e con consilio.

56

Bastar pur ti deurian qui ne l'aperto
Tante pianure, e collinette, e piagge,
Senza tentar per quel Serraglio incerto
Bestie inhumane, indomite, e seluagge.
Ma da che poco cauto, e meno esperto
Baldanza pueril colà ti tragge,
Schiua fere voraci, e non gir solo,
Ma conduci di Ninfe armato stuolo.

57

Timida Damme, ò semplicetto Ceruo
Vattene pur cercando in piano, ò in monte,
Ma d'alpestro animal crudo, e proteruo
Guardati d'irritar le brame, e l'onte,
Cui nè punta di stral, nè teso neruo
Faccia in fuga giamai volger la fronte.
Deh non far, vita mia, che l'ardir tuo
Vccidendone vn sol, n'vccida duo.

58

Fuggi s'hirsuto, & hispida Cinghiale
Vedi spumante di liuor le labbia.
Mostro d'orgoglio, e di fierezza eguale
Fà pur pensier, che l'Africa non habbia.
Schermo seco non gioua, ardir non vale,
Che s'auãza in dispetto, e cresce in rabbia.
Doue le luci minacciose, e torte
Volga talhor, là presso è pianto, e morte.

59

Nè giouenil temerità ti spinga
L'ira a prouar de l'implacabil'Orso.
Come l'vnghia nel sangue, e'l dente tinga
Rapito da furor senza discorso.
Lagrimosa beltà, prego, ò lusinga
Al suo morso mortal non pone il morso,
Nè pote altro giamai, che stratio, e strage
Le sue voglie appagar crude, e maluage.

60

Ancor d'Hircania a la superba Fera
Studia a tutto poter sottrarti lunge.
Questa chi la persegue, aspra guerrera
Schernitrice de' rischi, opprime, e punge
Più del marito Zefiro leggera
Velocemente il fuggitiuo aggiunge.
Sparge d'ira le macchie, e furia, e freme,
Ch'ognor de' cari parti il furto teme.

61

Nè men d'ogni altro l'animal che rugge
Habbi sempre a schiuar pronto l'ingegno.
Non teme nò, non teme il fier, non fugge,
Hasta, spiedo, ò spunton non gli è ritegno.
Ciò che'ncontro gli vien, lacera, e strugge,
Ogn'intoppo gli accresce esca a lo sdegno.
Foco gli occhi al crudel, ferro gli artigli
Arma, e sprezza iracondo armi, e perigli.

62

Deh se pur senza me creder si denno
Sì belle membra a sì dubbioso bosco,
Fà dolce anima mia quant'io t'accenno,
Campa di questi rei la rabbia, e'l tosco,
Ch'intelletto non han, mente, nè senno
Da conoscere in te quel ch'io conosco.
Non cura alcun di loro, e non apprezza
Giouentù, leggiadria, gratia, ò bellezza.

63

Qual rosa oppressa da notturno gelo,
O' di pioggia brumale il crin diffusa,
Soura le spine del materno stelo
Impallidisce languida, e socchiusa;
Ma se Zefiro torna, ò l'Alba in Cielo,
Fuor del verde cappel sue gemme accusa,
E con bocca odorata, e purpurina
Sorride al Sole, a l'aura, & a la brina.

64

Tal parue apunto Adone, e men crucciofo
Il ciglio ferenò torbido, e trifto,
Onde folgoreggiar lampo amorofo
Trà i nembi de le lagrime fù viſto.
Nel volto ancor trà chiaro, e nubilofo
Fè di rifo, e di pianto vn dolce mifto,
E di duol vi dipinfe, e di diletto
Confufo il core vn'indiftinto affetto.

65

Ella il ribacia, e perche già più rara
Vede l'ombra del Ciel farfi in Leuante,
Leuafi per vfcir con l'Alba a gara
Tutta di vezzi languida, e cafcante.
Métre ch'è l'aria ancor trà bruna, e chiara,
Sorge, e forger fà feco il caro amante.
Le Gratie appella, i dolci nodi rompe,
E chiede da veftir l'vfate pompe.

66

Giouinette attrattiue, e verginelle
Son quefte, ignude, e'n fottil velo auolte,
Sempre liete, e ridenti, e fempre belle,
Sempre vnite in amor, nè mai difciolte,
Di pari età, di par beltà forelle
Cō palma a palma in caro groppo accolte,
Somiglianti trà sè, moftrano efpreffo
Non diuerfo, e non vno il volto ifteffo.

67

Dielle Eunomia a la luce, e gia concettē
Del gran Dio de gli Dei, nacquer diuine.
De l'Acidalio (ancor che pure, e nette)
Lauanfi ognor ne l'acque chriftalline.
E fon trè fole al degno vfficio elette,
Thalia la dotta, Aglaia, & Eufrofine;
Bench'al numero lor poi Citherea
Habbia ancor Pitho aggiunta, e Pafithea.

68

Vn'altra anco di più, che'l pregio hà tolto
D'ogni rara eccellenza a tutte quefte,
Aggregata ve n'è, non è già molto,
E fempre di fua man la fpoglia, e vefte.
Celia s'appella, e ben del Ciel nel volto
Porta la luce, e la beltà celefte;
Et oltre ancor, che come il Cielo è bella,
Hà l'armonia del Ciel ne la fauella.

69

O' con habito pur, che rapprefenti
Ninfa feluaggia, il fuo Paftore alletti,
O' dolce efprima in amorofi accenti
Fatta Donna ciuile, alti concetti,
O' talhor fpieghi in tragici lamenti
Reina illuftre, i fuoi pietofi affetti,
Co' fofpiri non men, che con la laude,
Chi ne langue trafitto anco l'applaude.

70

Thalia, c'hà de' theatri il fommo honore,
Inuida a coftei cede il primo vanto,
Onde veggendo pur la Dea d'Amore,
Che le Gratie di gratia auanza tanto,
Non fol degna la fà del fuo fauore
Frà l'altre tutte, e del commercio fanto;
Ma per renderla in tutto al Cielo eguale
Sempiterna l'hà fatta, & immortale.

71

Viene al fuo cenno allhor, fi come hà ftile
Quādo auien, che dal fonno ella fi fciogli,
Il drappelletto nobile, e gentile
De la camera facra entro la foglia.
Reca di biffo candido, e fottile
Orlata d'oro, e profumata fpoglia.
Di quefta bianca, e dilicata tela
Il non men bianco fen circonda, e vela.

72

Gonna di feta, e porpora contefta,
De le Ninfe di Lidia opra, e lauoro,
Si ftringe intorno, in guifa di tempefta
Seminata per tutto a rofe d'oro.
Vefta ricca, e real; ma non hà vefta
Pari a tanta beltà l'Arabo, ò il Moro.
Degno fora a' bei membri habito, e velo
Riccamato di ftelle, apena il Cielo.

73

Sotto vn'ombrofa, & odorata loggia
De' fuoi rami inteffuta, ella fedea,
A cui di rofe in fen purpurea pioggia
Scherzando adhor adhor l'aura fcotea;
Et a comporle in peregrina foggia
La chioma, che difciolta le cadea,
Tutte trè da trè lati accorte, e belle
Intorno l'affiftean l'Idalie ancelle.

74

L'vna a destra le siede, e con la destra
Lucido speglio le sostiene, & erge.
L'altra lo sparso crin da la sinestra
Di finissimo nettare consperge.
La terza poi con man scaltra, e maestra
Le scarmigliate fila ordina, e terge,
E da le spalle con eburneo dente
Ara le vie del crespo oro lucente.

75

A l'aura il crin, ch'a l'auro il pregio toglie,
Si sparge, e spande in mille giri auolto,
E'l vel, ch'auaro in sua prigion l'accoglie,
Fugge, e licentioso erra sù'l volto.
Se stesso lega, e poi se stesso scioglie,
Ma legato non men lega, che sciolto,
E si gonfia, e s'attorce, e scherza, e vola
Per le guancie serpente, e per la gola.

76

Spesso a la fronte candida, e serena
Qual corona dintorno aurea risplende.
Hor fà de gli orbi suoi rete, e catena,
Hor i suoi lunghi tratti a terra stende.
Talhor diffuso in pretiosa piena
Quasi largo torrente, al sen le scende,
E par, mentre si versa in ricco nembo,
Gioue, che pioua a la sua Danae in grembo.

77

Ma que' liberi error frena, e comparte
L'ingegnosa ministra, e lor dà legge.
Molti ne lascia abbandonati ad arte,
Molti con morso d'or doma, e corregge.
Parte ne chiude in reticella, e parte
Per ordir groppi, e cerchi ella n'elegge,
E qual di lor, per emular l'Aurora,
Di fiori ingemma, e qual di gẽme infiora.

78

E mentre solca con dentato rastro
Per diritto interuallo i biondi crini,
E dal sommo del candido alabastro
Termina in spatio angusto i duo confini,
Và tuttauia soura leggiadro nastro
Intrecciando gli stami eletti, e fini,
Doue con hami, e calamistri accoglie
Tremolanti, cimier, piumaggi, e foglie.

79

Le trecce alfin distingue, è quella, e questa
Stringe in due masse eguali, e poi l'aduna,
E forma in cima de la bionda testa
Con due corna superbe aurata Luna.
Del vulgo de' capei, che'ntorno resta,
Parte non lascia inordinata alcuna,
Ma ne fabrica, e tesse in mille modi
Anella, & archi, e labirinti, e nodi.

80

Poiche perfette ognuna esser comprende
De lo stranio lauor le merauiglie,
Altra di rose a souraporle intende
Ghirlandette odorifere, e vermiglie,
Altra a gli orecchi due lucenti appende
De le conche Eritree cerulee figlie,
Alrra a l'eburnea gola affibbia in giro
Con brocche d'oro vn vezzo di zaffiro.

81

Soura vn letto di fior Venere assisa
Il piombato christal si tiene auante,
Quel lãpeggia a' suoi lãpi in quella guisa,
Che suol d'Endimion la bianca amante;
E mentre iui per entro i lumi affisa
Pur come in fino Oriental diamante,
Fà de' fregi del collo, e de l'orecchio
Giudice l'occhio, e consiglier lo specchio.

82

Ma de' piropi il tremulo splendore
Abbaglian del bel ciglio i dolci rai.
Può de' rubini il folgorante ardore
A la bocca gentil cedere homai.
Appo il candido dente il bel candore
De la doppia vnion perde d'assai.
E'l puro odor, che ne le spoglie è chiuso,
Da' fiati soauissimi è confuso.

83

Hor poic'hà tutt'in punto arnesi, e vesti,
Al bel viaggio indirizzando vassi,
E ne l'vscir co' vaghi occhi celesti
Innamora gli sterpi, infiamma i sassi.
Moue i sembianti Amor, lasciuia i gesti,
Gratia le piante, e maestate i passi.
Così pian pian si parte, e s'incamina
Con Adon lagrimoso a la marina.

Apena

84

A pena giunta in sù la verde riua,
Fà per inuidia dileguar le stelle.
Cedon gli horrori a quella luce viua,
Fuggon le nebbie, e fuggon le procelle.
Il Ciel sorrise, e'l Sol, ch'allhora vsciua,
Si specchiò ne le luci ardenti, e belle;
Onde parea con gemino splendore,
Che duo fussero i Soli, e due l'Aurore.

85

Come l'augel, che le sue spoglie inferme
Dentro rogo odorifero consuma,
Poiche'l risorto, e giouinetto verme
Hà riuestito di nouella piuma,
Prodigioso, e rediuiuo germe,
Di purpureo splendor l'Egitto alluma,
E ritornando inuer le patrie piagge
Lunga striscia d'augei dietro si tragge.

86

Così douunque il piede, ò l'occhio gira,
Rendendo il suol fiorito, il Ciel sereno,
Mille Amori la Dea seco si tira,
Qual sotto il lembo, e qual le vola in seno,
E l'aere, ou'ella ride, ond'ella spira,
D'anime tutto amorosette è pieno,
Ch'al viuo raggio, ond'è più chiaro il gior(no,
Si com'atomi al Sol, scherzano intorno.

87

Scherzale intorno lasciuetto, e folle
In mille groppi vn nuuolo d'Amori;
Popolo ignudo, alata plebe, e molle,
Sagittari feroci, e feritori.
Di palco in palco van, di colle in colle
Altri cogliendo, altri versando fiori.
Parte l'oro pungente e'l piombo aguzza,
Parte di viuo humor stille vi spruzza.

88

Qual di musico libro il grembo hà carco,
Qual và cō cetra, e qual cō arpa'l braccio.
Chi fere affronta, e chi l'attende al varco,
Chi fiāme accende, e chi vi mesce il ghiac(cio.
Vn scocca la saetta, vn tende l'arco,
Vn tesse vn nodo, vn'altro ordisce vn l'ac(cio,
Questi sù l'ali stassi, e quei leggiero,
D'vn Cigno, ò d'vn Pauon si fà destriero.

89

Quegli l'affrena, e questi il fren gli allenta,
L'vn l'altro ingiuria, assale, vrta, e minac(cia
Questi il cōpagno importunādo tenta
Di trarlo a terra, e quegli'l fuga il caccia.
Altri mentre se stesso in alto auenta
Ride cadendo, altri il caduto abbraccia.
De le cadute lor l'atto è diuerso,
Chi boccon, chi supino, e chi trauerso.

90

Molti cercan ne' faggi i nidi ascosi,
Doue stanno a couar le Tortorelle.
Molti ne' troncin de gli allori ombrosi
Fabrican case, e gabbinetti, e celle.
V'hà chi di vinchi, e vimini viscosi
Implica l'amenissime mortelle.
Nè manca chi gli augei caduti al visco
Chiude in gabbie di giunco, ò di lentisco.

91

Altri intrecciate, e'n lunga linea attorte
Di molti archi hà le corde insieme auinte,
E poiche l'hà d'vn'elce a vn ramo forte
Sospese, e l'armi d'or deposte, e scinte,
Quiui s'asside, e più d'vn suo consorte
Agitando il và poi con mille spinte.
Si libra, e vibra, e mentre in aria sbalza
Quasi in mobile culla, hor cala, hor s'alza.

92

Alcun giocando con aurate poma
Le bacia, e gitta a la contraria banda.
Altri con pari, e vicendeuol soma
Pur baciando le prende, e le rimanda.
Sciolta ciascun di lor porta la chioma,
A cui l'istesso crin scusa ghirlanda.
E le faretre, e le quadrella loro
Parte sono indorate, e parte d'oro.

93

Arman la man di facellette ardenti,
E spesso auien, che l'vn l'altro saetti;
Ma senz'ira, ò dolor porgon ridenti
A gli strali arrotati ignudi i petti.
Han qual d'ostro, e qual d'or pēne lucenti,
Varie si come apunto han gli augelletti.
Son vermiglie, e cerulee, e verdi, e gialle,
E d'altri più color fregian le spalle.

94

Figli son de le Ninfe, e son germani
D'Amor, d'egual'età, d'aspetto eguale.
Sà ciascun d'essi ancor ne' petti humani
Vibrar la face, & auentar lo strale;
Ma fuor ch'alme vulgari, e cor villani,
Arder non suole, e saettar non vale.
Solo il Principe lor sdegna trofei
Di cor seluaggi, e d'animi plebei.

95

Chi fia di voi, vaghi fanciulli, e fidi,
Che trouar sappia, oue Tritone alberga?
E prestamente a me l'adduca, e guidi,
Perche quinci mi porti in sù le terga?
Ite a cercarne i più riposti lidi,
O' che per l'acque Egee forse s'immerga,
O' che tonar con la sonora conca
Faccia del mar di Libia ogni spelonca.

96

Premio fia degno a sì leggiadra impresa
Nobil faretra a nobil' arco aggiunta.
Eccola là soura quel mirto appesa,
Di perle tutta, e di rubin trapunta;
Di canne armata, a cui non val difesa,
Canne guernite di dorata punta.
D'Indico auorio, e d'Arabo lauoro
Orli hà d'or, fibbie d'oro, e lacci d'oro.

97

Come al fischiar del Comito supremo
Quando a la ciurma incatenata accenna
Salpar' il ferro, & afferrare il remo,
Stender la vela, e solleuar l'antenna,
Vedesi il legno, che con sforzo estremo
Tosto l'ali per l'acque il volo impenna.
Freme l'onda percossa, il lito stride
Mentre a voga arrancata i mar diuide.

98

Così tosto che sciolse in note tali
Vener la lingua, i faretrati augelli
Chi di quà, chi di là battendo l'ali,
Si diuisero a proua in più drappelli;
E sparsi intorno per gli ondosi sali,
Questi confini inuestigando, e quelli,
Tutte del mar, quasi corrieri, e spie,
Ingombraro, e splorar l'humide vie.

99

Per lo Carpathio mar Triton la traccia
Di Cimothoe ritrosa allhor seguiua.
Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia,
E si strugge trà l'acque in fiamma viua.
Ella l horrenda, e spauentosa faccia
De l'ingordo seguace abhorre, e schiua;
E timidetta co' capegli sparsi
Và trà l'alghe più dense ad appiattarsi.

100

Fugge la Ninfa, e d'hor' in hor le sembra,
Che l'osceno amator le giunga sopra.
La nudità de le cerulee membra
Cerca di scoglio in scoglio, oue ricopra.
Ei, che l'alta beltà frà sè rimembra,
Sott'acqua a nuoto ogni suo studio adopra.
E con lubrico guizzo il molle argento
Frange, e rincrespa, a la gran preda intento.

101

O (disse Amor) per entro i guadi algosi
Non han potuto, e sotto il mar profondo
A me tenersi i vostri furti ascosi,
A me, che sò quanto si fà nel mondo.
Vienne, & apresta gli homeri scagliosi
De la Dea nostra a sostenere il pondo.
Nè vil fia la mercè di tua fatica,
Cimothoe haurai di ribellante amica.

102

Fuor del gorgo prorompe, e in alto ascende
Il Semipesce allhor toruo, e difforme.
In stranio innesto si commette, e rende
La Pistrice con l'huom misto biforme.
Vela d'ondoso crin le braccia, e stende
Con doppio corno biforcate l'orme.
Trè volte il petto moue, e lieue, e ratto
Giunge in Cipro nuotando al quarto tratto.

103

Mentre il mostro squamoso approda al lido
Col vago stuol de' pargoletti alati,
Ecco si volge pur la Dea di Gnido
Sospirosetta a i dolci lumi amati,
E prende alfin dal caro amante fido
Gli vltimi baci, e gli vltimi commiati;
Core a Dio, Vita a Dio (l'vn l'altro dice)
Tu vanne in pace, e tu riman felice.

Giace

104

Giace senz'onda il mar tranquillo in calma,
Brilla l'aria pacifica, e serena,
Onde Triton se stesso al corso spalma
Da la fiorita, e fortunata arena;
Et a sì dolce, e dilettosa salma
Sottopon volentier l'hispida schiena,
Perche de' suoi sospiri in tal maniera
Coglier solcando il flutto, il frutto spera.

105

Quasi ombrella, la coda in alto inarca
La marittima belua ambitiosa.
Squallido il tergo, oue si preme, e carca,
Hà di murice viua, e fresca rosa.
Così Ciprigna il mar nauiga, e varca
Quasi in morbido letto, ò in grotta ombrosa.
Scorre i piani volubili a seconda,
E col candido piè deliba l'onda.

106

Già s'ingorga per l'alto, e già la Diua
Quanto perde del suol, de l'onda acquista;
Ma qual cerua ferita, e fuggitiua,
Indietro adhor' adhor gira la vista,
Nè da l'amata, e sospirata riua
Torce il guardo giamai pensosa, e trista.
Vorria, nè sà qual gelo il cor le tocchi,
Come vi lascia il cor, lasciarui gli occhi.

107

De' promessi Himenei lieto, e gioioso,
E de l'incarco suo Tritone altero,
Non fende già del pelago spumoso
Per dritto solco il liquido sentiero,
Ma và con giri obliqui il campo ondoso
Attrauersando rapido, e leggiero,
Rapido sì, che suol con minor fretta
Sdrucciolar saettia, volar saetta.

108

Arridon tutti al trapassar di lei
De' regni ondosi i cittadini algenti.
Alcun non è de' freddi humidi Dei,
Che non senta d'Amor fauille ardenti.
Rinouella Aleion gli antichi omei,
Ardon l'alghe, ardon l'aure, ardono i vēti.
Humili i flutti, e mansuete l'acque
Riconoscon la Dea, che da lor nacque.

109

Sorge dal fondo cupo, e christallino
Cantando a salutarla ogni Sirena.
Ciascuna Ninfa, e ciascun Dio marino
Alcun mostro del mar preme, & affrena.
Caualca altri di lor curuo Delfino,
Altri lubrica conca in giro mena.
E tutti fan da quella parte, e questa
A sì gran passagiera applauso, e festa.

110

Nice vna Tigre, horribil mostro, e sozzo,
Terror de l'Ocean, con alga imbriglia.
Ligia vn Montone, il cui feroce cozzo
Le naui, e i nauiganti vrta, e scompiglia.
Tien di verde Giouenco auinto il gozzo
Con molle giunco Panopea vermiglia.
Leucothoe bianca con rosato morso
Di cerulea Leonza attiensi al dorso.

111

Regge Themisto a fren pigra Lumaca,
Cidippe vn Ceto con le fauci aperte.
Ne le latebre d'vna grotta opaca
Margarite, e zaffir coglie Nemerte,
Et a quel Sol, che'l mar tranquilla, e placa,
Ne fà votiue, e tributarie offerte.
Corrono in vn drappel da l'onda Eoa
Hippo, Euanne, Calipso, Acasta, e Thoa.

112

Sparge le chiome a i Zefiri Anfitrite
Di ciottoli consparse, e di coralli.
Con le piante d'argento Egle, e Melite
Fendon spumanti i mobili christalli.
Aci con Galathea varie partite
Mena di vaghi, e leggiadretti balli;
E seco le Nereidi, e le Napee
Vanno, e cent'altre Ninfe, e cento Dee.

113

Essaco Esperia và cercando a nuoto
Per le pianure liquide, e tranquille.
Arethusa, & Alfeo, Prinno, e Licoto
Spruzzan le nubi di lucenti stille.
Climene, e Spio, Cimodoce con Proto,
Leucippe, e Deiopea con altre mille
Del gran Rettor del mar compagne, e serue
Cantan gli amori lor, nude caterue.

Nettuno

114

Nettuno fuor del cauernoso claustro
Con Venilia, e Salacia, e Dori, e Theti
Gaiamente rotando il nero plaustro
Soura quattro Delfin lasciui, e lieti,
Dà bādo a Borea, impon silētio ad Austro,
Fà che placido i moti il flutto acqueti.
Di verde muschio, e d'argentate brine
Molle hà la barba, e rugiadoso il crine.

115

Non men come Reina, e come Dea,
La sua bella consorte hà soglio, e scettro.
Da duo Pesci destrier conca Eritrea
Tirata, inalza vn bel sedil d'elettro.
Quiui anch'ella al passar di Citherea
Canta le fiamme sue con aureo plettro.
Tingon le pure guance ostri lucenti,
Son coralli le labra, e perle i denti.

116

L'habito suo, che come il mare ondeggia,
Di scintille d'argēto vn lume alluma; (gia,
Biāco, ma'l biāco imbruna, il brū biācheg-
Talch'imita al color l'onda, e la spuma.
Soura l'algosa chioma le lampeggia
Di brilli adamantini estrania piuma,
E treccia a treccia in bei volumi attorta,
Quasi groppo di bisce, in testa porta.

117

Incorona di gemme alto diadema
La fronte trasparente, e christallina,
A cui nel mezo balenando trema
Più che stella di Ciel, stella marina.
Pende in duo globi da la parte estrema
D'ambe l'orecchie gemma turchina,
Et al collo, a le braccia in doppi giri
Fan monili, e maniglie ambre, e zaffiri.

118

Segue Forba cō Forco; e Nereo il primo, (te,
Che 'ntreccia il biāco crin di verdi berbet-
Per farle honor, dal fondo oscuro, & imo
Raguna ostriche fresche, e perle elette.
Melicerta il fanciul trà l'alga, e'l limo
Bacche, e viole tenere framette.
Ino l'abbraccia, e mormorando insieme
Palemon con Portun rauco ne freme.

119

Chi già s'attuffa, e chi risorge a galla,
Chi balza in aria, e chi nel mar si corca.
Altri portato è da vna Foca in spalla,
Altri da vna Pistrice, altri da vn'Orca,
Qual soura vn Bue marin trescādo balla,
Qual sù le terga d'vna horribil Porca.
Questi da vn nicchio concauo è condotto,
E quegli immane vna Balena hà sotto.

120

Et ecco in sù quel punto vscir di fianco (me
Protheo, del Ciel de l'acque humido Nu-
Protheo, che'l gregge suo canuto, e bianco
Menar'a i salsi paschi hà per costume,
Protheo, saggio indouin, che talhor anco
Si cāgia ī sterpo, in sasso, in fonte, in fiume,
Talhor prende d'angel mentito volto,
Talhor sen fugge in fiāma, ò 'n aura sciolto.

121

Hor con l'armento mansueto, e vago
Pasce Giouenco la materna mamma.
Hor salta Orso brancuto, hor serpe Drago
Segnato il tergo di sanguigna squamma.
Hor veste di Leon superba imago,
Armando gli occhi di terribil fiamma.
Hor viē Tigre, hor Cinghiale, hor p le rupi
Latra fra' Cani, & vlula fra' Lupi.

122

Questi qualhor la notte il mondo adombra,
Mentre il vento riposa, e l'onda, e'l pesce,
I solchi azzurri con sue schiere ingombra,
E i procellosi campi agita, e mesce.
Ma tosto ch'a fugar l'horrore, e l'ombra
Di grembo a Theti il Sol si leua, & esce,
Cercar fuggendo il caldo, hà per vsanza
In opaca spelonca ombrosa stanza.

123

Hor la noua beltà, ch'al Sol fea scorno,
Da' caui scogli a viua forza il trasse
Sì che senza temer la luce, e'l giorno
S'alzò da l'acque più profonde, e basse,
E trè volte girato il carro intorno,
A Tritone accennò, che si fermasse.
Stetter taciti i venti, e l'onde immote,
Mentr'ei sciolse la lingua in queste note.

O Dea

124

O Dea prole del mar, misera, e doue
Malguidato pensier ti guida, e mena?
Deh qual vaghezza, ò qual follia ti moue
A cercar' altro lido, & altra arena?
O quanto meglio volgeresti altroue
Il camin, che t'adduce a noua pena.
Tu dal bell' Idol tuo lunge ne vai,
E di sua vita il termine non sai.

125

De' giuochi Citherei vai spettatrice,
Doue accolta sarai con festa, e canto,
Ma tragedia funesta, & infelice
Volgerà tosto ogni tua gioia in pianto.
Offrir vedrai (come il destin mi dice)
Vittime elette al tuo gran Nume santo;
Ma vedrai poscia vn sacrificio infausto
Di chi ti fè de l'anima holocausto.

126

Minaccia al bell'Adon mortal periglio
Fero Ciel, cruda stella, iniquo fato;
Nè molto andrà, che'l Sol del suo bel ciglio
Fia d'eterna caligine velato;
E di quel volto candido, e vermiglio
Languirà secco l'un'e l'altro prato;
Giacerà sparsa al suol la chioma bionda,
Di sangue, e polue horribilmente immōda.

127

Già veder, che l'assaglia, e che l'vccida
Il mostro formidabile, m'auiso.
Da sacrilego dente, & homicida
Veggiogli il corpo rotto, il fianco inciso:
Odo già le querele, odo le strida,
Veggio squarciato il tuo bel crine, e'l viso.
Il veggio o bella; al vaticinio credi.
Se non ami il tuo danno, indietro riedi.

128

Antiuedendo il suo vicin tormento,
Prothea con questo dir Ciprigna assalse.
Ella ascoltollo, ancorche l'onda, e'l vento
Fer che'l tutto distinto vdir non valse.
Egli il ceruleo suo spumoso armento
ferzato allhor per le campagne salse,
Dogliosa in atto sospirando tacque,
E lieuemente s'attuffò ne l'acque.

129

Restò d'alto stupor pallida, e muta,
E per le vene vn freddo gel le corse;
Venere bella, e con puntura acuta
Tarlo di nouo dubbio il cor le morse;
Onde trà' suoi sospetti irrisoluta
Fù d'indietro tornar più volte in forse,
Dal timor, dal dolor confusa tanto,
Che non sapea, se non disfarsi in pianto.

130

Il gran tenor de le parole intese
Fù saetta mortal, che la trafisse,
Talche Triton ben vide, e ben comprese
La cagion di quel duol, che sì l'afflisse.
Quindi il corso trà via lento sospese,
E'n pietos' atto a lei si volse, e disse.
Deh qual cura noiosa hor la tua luce
Conturba sì, ch'a lagrimar t'induce?

131

A quella smorta, e lagrimosa faccia,
Al Sol di que' begli occhi, hor fatto oscuro,
Chiaro ben m'aueggio, quanto ti spiaccia
L'alto presagio del gran mal futuro,
C'horribil morte al bell'Adon minaccia
Pria che sia de' verd'anni il fior maturo.
Ma per cose giamai gioconde, ò meste
Alterar non si deue alma celeste.

132

Del sourano Motor l'amata prole,
Di quanto Amor gouerna alta Reina,
Che non farà? che non potrà, se vole?
Qual legge astringer può forza diuina?
Facile o Dea ti fia, s'al tuo bel Sole
Perpetua notte empio destin destina,
Con quell' impero, che lassù t'è dato,
Vincer Natura, & ingannare il fato.

133

Spesso per gratia a l'huomo il Ciel concede
Le sue tempre eternar caduche, e frali.
Arianna non conto, e Ganimede,
Ch'a l'alte Deità son fatti eguali,
E per Bacco, e per Gioue ancor si vede,
Che trà le stelle viuono immortali.
L'essempio più vicin solo ti mostro
D'un notto cittadin del regno nostro.

Glauco,

134

Glauco, che da Nettuno infra lo stuolo
Ascritto fù de la marina classe,
Pria ch'entrando nel mar, lasciãdo il suolo,
Fatto scaglioso Dio, forma cangiasse,
Era vil Pescatore, auezzo solo
A le reti, a le canne, & a le nasse
Ma per somma ventura ottenne in sorte
(Benche mortal) di superar la morte.

135

Soura la spiaggia vn dì del mar Beoto
Vestito ancor de la terrena spoglia
D'vn'herba estrana, e di vigore ignoto
Colse, e gustò miracolosa foglia,
E nascersi nel cor di girne a nuoto
Di subito sentì pensiero, e voglia,
E'n tutto vscito de l'humana vsanza
Altra natura prese, altra sembianza.

136

Mutò figura, il corpo si coperse
Tutto di conche, e diuien'alga il crine,
Et apena in tal guisa ei si conuerse,
Che saltò da le sponde al mar vicine;
E poi ch'entro le viscere s'immerse
De le vaste, e profonde acque marine,
Purgato il velo human da cento fiumi,
S'assise a mensa alfin con gli altri Numi.

137

Hor' il pianger che val? perche le ciglia
Non volgi homai di torbide in serene?
Ben lice a te, che del gran Dio sei figlia,
Da cui felice ogn'influentia viene,
Con simil priuilegio, e merauiglia
Sottrahẽdo al gran rischo anco il tuo bene,
Operar quel, che fù talhor concesso
Non ch'al diuin fauore, al caso istesso.

138

Se ben la falce ria troncar la vita
Disegna in breue al giouinetto acerba,
Dal debito commun puoi con l'aita
Francarlo tu di quella incognit'berba;
E torcendo al suo fil linea infinita
Malgrado de la Parca empia, e superba,
Farlo passar, pria ch'ella habbia a ferire,
A l'immortalità senza morire.

139

La Dea que' detti ascolta, e non risponde,
Ma tace alquanto, e stà trà sè pensosa.
Pensando và, com'hauer possa, e donde
Quella mirabil' herba auenturosa,
Dentro le cui bennate, e sacre fronde
Viue virtù sì singolare ascosa,
Che ritrouar non sà via più spedita
D'assecurar la vita a la sua vita.

140

Rotto alfine il silentio, ella gli chiede
In qual parte habbia Glauco il suo soggior- (no;
E se volendo ir' a cercarlo, ei crede
Di poterla condurre, e far ritorno,
Tanto che possa poi, quand'egli riede,
A Citherea arriuar l'istesso giorno,
Perche conuien, che per la via men lunga
Quella sera medesma ella vi giunga.

141

Benche per tutto il mar (soggiunse allhora
Il Trombetta de l'onde) habbia ricetto,
Suol più ch'altroue, in Põto ei far dimora,
E per questa cagion Pontico è detto.
Ma se fia d'huopo, andar potrenui ancora,
E volar per quest'acque io ti prometto.
S'hauesse ancor ne l'Ocean l'albergo,
Ne l'Ocean ti porterei sù'l tergo.

142

Purche tu, da cui sol la piaga mia
Può salute sperar, mi prema il dorso,
Pur ch'affrenato, e gouernato io sia
Da sì soaue, e sì felice morso,
Hoggi sfidar per la cerulea via
I destrieri del Sole ardisco al corso,
E vò del Sol più presto, e più leggiero
Circondar de la terra il cerchio intero.

143

Tace, e rade pria Rhodo, Isola doue
Di Ciprigna, e del Sol la figlia nacque,
E'n cui la saggia Dea nata di Gioue
I primi altari hauer già si compiacque,
Onde colui, che l'Vniuerso moue,
Oro in grembo le sparse in vece d'acque;
Ricca del gran Colosso, immensa mole,
Simulacro del Sol, ch'offusca il Sole.

144

Quindi a Carpatho passa, e passa Creta,
Che per grã tratto entro'l suo mar si sporge,
E di cento città pomposa, e lieta,
E del bosco di Gioue altera sorge,
E'l Labirinto, onde l'vscir si vieta,
Per infamia famoso, entro vi scorge,
E'l monte Ideo, che'l dittamo conserua,
Fido refugio a la trafitta Cerua,

145

Ad Egla poi, che fù poi detta Sime
Da la figlia d'Ialiso, ne viene.
E Telo incontra, che le glorie prime
De' fini vnguenti da la Fama otiene.
De le Calinne le frondose cime,
D'Astipalea le pescarecce arene
Varca, e pur de gli Amori amato nido,
Di duo parti superba, addita Gnido.

146

Scopre Nisiro, al cui pesante sasso
Polibote soggiace, e poscia vede
L'alto muro, e'l castel d'Halicarnasso,
De' Principi di Caria eccelsa sede,
E'l Mausoleo, che'n quel medesmo passo
De la fè d'Artemisia altrui fà fede,
E non lontano Salmace, che'n doppia
Forma duo sessi (osceno fonte) accoppia.

147

Indi gli appar la dilettosa Coo,
Per Hippocrate chiara, e per Apelle,
Onde di stame, e di lauoro Eoo
Vengon le vesti pretiose, e belle;
E'ngolfandosi a pien nel mar Mirtoo,
Terre discerne, e region nouelle,
E senza intoppo alcun trascorre Claro, (ro.
Pathmo, e Leria in vn pũto, Amorgo, e Pa

148

Viè più lieue, ch'augello, ò che baleno,
Tosto di Delo al sacro lido arriua.
Vede d'Ortigia, oue sgrauata il seno
Posò Latona, la felice oliua.
Nisso da Bacche tempestata, e Teno
Costeggia, e di Micon tocca la riua.
Quella i figli di Borea in grembo chiude,
Questa de' suoi Giganti hà l'ossa ignude.

149

Del vago corso a l'impeto fugace,
Forze raddoppia, e Siro attigne, e Rhena,
L'vna a morbo mortal mai non soggiace,
L'altra di busti, e di sepolchri è piena.
Visita Cithno d'ogni fior ferace,
E Sifno, che ferace è d'ogni vena,
E fin presso a Serifo allarga il giro,
Doue le rane garrule ammutiro.

150

I verdi dumi poi scorge di Cea,
Ricca d'armenti, e fertile isoletta;
Nè tarda l'altra a discoprir, ch'Eubea
Da la prole d'Asapo ancora è detta.
Caristo a man' a man, che l'onda Egea
Vagheggia intorno, a trapassar s'affretta,
A i cui bei marmi il Frigio, e l'Africano,
E Paro istessa si pareggia in vano.

151

Scorre a Giaro, ou'han gli essuli il bando,
E'n cui de' topi la vorace fame
Rode l'acciar, de' Cafarei lasciando
Lontano alquanto il promontorio infame.
Volgesi ad Andro, e vien forte vibrando
L'humide penne de l'azurre squame,
E fà l'estremo del suo sforzo tutto
Per superare il capriccioso flutto.

152

Fà senza indugio a Doliche tragitto,
Dico di Prannio a la vinosa valle,
E douunque la via taglia per dritto,
Vedi di spuma innargentarsi il calle.
Eccol già doue cadde Icaro afflitto,
Ecco che Samo hà già dopo le spalle.
Efeso già si mostra, e già comparso
Il bel tempio s'ammira, ancor non arso.

153

Sorge incontro ad Aruisia, e vede Chio
Di generosi pampini feconda,
E Lesbo, che gli accenti estremi vdio
De la fredda d'Orfeo lingua, circonda,
E di Tenedo sacra al biondo Dio
Prende, e poi lascia la malfida sponda,
Che l'hoste Greca ascose entro il suo porto
Per far' a Troia sua l'vltimo torto.

Trattien

154

Trattien la bella Dea sù le ruine
D'Ilio le luci alquanto intente, fise,
E sospirando del gran regno il fine,
Piagne gli error del suo già caro Anchise.
Ma quando mira poi l'acque vicine
Di Simoe, oue il bel parto in terra mise,
Da cui dee propagarsi il suo legnaggio,
Aqueta il duolo, e seguita il viaggio.

155

Tant'oltre il nuoto suo spedito, e pronto
Stende Tritone, e tanto innanzi passa,
Che nonche de l'Egeo, de l'Hellesponto
Il vastissimo sen dietro si lassa;
E gia l'altero corno, onde col Ponto
Cozza la Thracia, ad incontrar s'abbassa;
E de le Cianee sprezza gli orgogli,
Sassi guerrieri, & animati scogli.

156

Sbocca alfin ne l'Eusin, ch'ai raggi viui
Fiammeggia de la Dea del terzo lume.
Et ella pria ch'a la magione arriui,
Chiede nouelle del ceruleo Nume.
Ma da molte Nereide ode, che quiui
Benche d'vsar souente habbia costume,
Son molti dì, che più non vi soggiorna,
E rade volte ad habitar vi torna.

157

E la cagion, che'l tragge, e l'allontana
Dal patrio loco, è la beltà di Scilla,
Scilla orgogliosa Vergine Sicana,
Per cui tra l'acque gelide sfauilla.
Ei dache la priuò d'effigie humana
Magica forza, e in mostro conuertilla,
Là doue il Faro in gran tempeste ondeggia
La visita ogni giorno, e la corteggia.

158

Sinistro augurio allhor Venere prende,
Che sia la speme al suo pensier precisa.
Ma di trouarlo vn tal desir l'accende,
Che risolue d'andarui in ogni guisa.
Tritone intanto, che'l disegno intende
Di lei, che tien sù l'ampia groppa assisa,
Volgesi indietro, e si raggira, e guizza,
E ratto inuer Sicilia il camin drizza.

159

La coda, ch'egli in vece vsa di briglia,
Moue il destrier del mare, e'l mar ne sona;
E'n poche hore a fornir vien molte miglia,
Sì l'amoroso stimulo lo sprona.
L'alto sentier del Bosforo ripiglia,
E de l'immenso Eusin l'acque abbandona,
E riuede Bizantio, e non lontano
Il Calcedone lascia a manca mano.

160

Corre verso Posidio, e già suornota
La Bitinia, e la Misia, e già traualca
La Propontide tutta, e scherza, e rota
Constupor de la Dea, che lo caualca.
Di Cizico, e di Lampsaco, deuota
Al suo sozzo figliuol, la spiaggia calca,
E di nouo ripassa il varco infido
D'Helle, che pianger fè Sesto, & Abido.

161

L'Egeo succede, entro'l cui flutto insano
Thaso, c'hà di fin'or vene feconde,
E Lenno vede, oue mantien Vulcano
Officina di foco in mezo a l'onde,
E Sciro ancor, ch'al Greco astuto inuano
Trà sue false latebre Achille asconde,
E là doue colui, che chiara tromba
E de l'vno, e de l'altro, hà poi la tomba.

162

Lasciasi a tergo Pagase, & l'olco,
E Pelio onde materia hebbe il lauoro
Del primo legno, che condusse a Colco
Argo rapace de la spoglia d'oro,
Quando seppe Giason, trahendo al solco
Fertile d'armi, d'indomabil Toro,
Et appannando al fier Dragon le ciglia,
D'Ete incantar l'incantatrice figlia.

163

Quì negli angusti guadi entra del mare,
Che da l'Abante separa il Beoto.
Opunte in prima, e Thebe indi gli appare,
Doue i sassi dal canto hebbero il moto,
Et Aulide, ou'i Greci in sù l'altare
L'alta congiura confermar col voto;
E col rapido Euripo oltre sen fugge
Al Sunio estremo, oue'l mar latra, e mugge.

164

Sù la destra poi torna inuerso Athene,
E d'Eaco a la gran reggia appresso giunge,
Sì che può di Corinto appo l'arene
L'Isthmo veder, ch'i duo confin congiunge.
Spingesi ad Epidauro, & a Trezene,
E Scilleo lascia, e lascia Argo da lunge;
E quindi di Malea corre veloce
A declinar la perigliosa foce.

165

E lungo il mar Lacon per le remote
Spelonche, onde non senza alto spauento
Da Tenaro a Pluton passar si pote,
A Messenia si cala in vn momento,
E si scaglia di là fino a le Plote,
Che da' duo figli del più freddo Vento
Quando seguir le trè sorelle rie
Hebbero il nome de le sozze Arpie.

166

Di Zacinto al bel margine s'accosta,
Che'n spessi boschi in mezo a l'onda è steso,
Nè molto da Melena si discosta,
Che da Cefalo poscia il nome hà preso.
D'Ithaca schiua la sassosa costa,
Picciolo scoglio, e sterile, e scosceso,
Ma per Vlisse suo chiaro riluce:
Così sola Virtù gloria produce.

167

Resta Dulichio indietro, e'ndietro resta
De la famosa Elea la piaggia bella,
Ch'a i destrier vincitor la palma appresta,
Onde il lustro, e poi l'anno Olimpia appella.
Indi per colà doue aspra tempesta
Le riue ognor di Lepanto flagella,
Striscia, serpe, volteggia, e nel ritorno
L'Isole de gli Echini aggira intorno.

168

Passando per l'Echinadi la Dea
A quel tragico mar riuolse il ciglio,
Che del sangue Latin prima deuea,
E del Barbaro poi farsi vermiglio.
O sacre al crudo Marte acque (dicea)
Quant'ira, quant'horror, quanto scōpiglio?
Quai l'Europa da voi? quai l'Asia attende
Sciagure, e mali in due battaglie horrēde?

169

Di due pugne famose, e memorande
Sara'r campo fatal piaggia funesta.
Per l'vna celebrar Roma la grande
Deue al suo vincitor trionfo, e festa.
Per l'altra altre ruine, e miserande
Bizantio piangerà misera, e mesta.
E per questa, e per quella in mille lustri
Leucate fia, ch'eterno grido illustri.

170

Questo (e sarà pur ver) ceruleo flutto,
Che diè nel mio natal culla al gran parto,
Sepolcro diuerrà sanguigno, e brutto
Del vinto Egittio e del fugace Partho.
D'alghe inuece, e di pesci, haurà per tutto
Di cadaueri immondi il grembo sparto,
E tutta coprirà l'onda crudele
Di rotte antenne, e di squarciate vele.

171

Piango i tuoi casi Antonio, e duolmi forte,
Che t'apprestì Fortuna oltraggio, e danno,
Poiche quei, che t'induce a sì rea sorte,
E' pur l'autor del mio mortale affanno.
Ma chi potrà, se non tormento, e morte,
Sperar giamai dal perfido Tiranno,
Se'n più misero stato, & infelice
Condanna anco a languir la genitrice?

172

Tu da l'armi di Cesare sconfitto
Fuggi del Nilo a le dilette arene,
Ma da la strage del naual conflitto
La bella fiamma tua teco ne viene.
Io da quelle d'amore il cor trafitto
Porto, e partendo (oimè) lascio il mio bene.
Nè sò se per destino vnqua mi tocchi,
Che l'habbian più da riueder quest'occhi.

173

L'altro esterminio, onde di por s'aspetta
Al Turchesco furor morso, e ritegno,
Fia d'ingiuria immortal poca vendetta
Contro il distruggitor del mio bel regno.
Nò nò, fuggir non puoi maluagia setta
Il castigo del Ciel ben giusto, e degno
D'hauer guasti ad Amor gli horti suoi cari,
E cangiati in meschite i nostri altari.

174

Vedrò pur la tua Luna, empio Idolatra,
Nemico al sommo Sol, Mastin feroce,
Pallida, fredda, sanguinosa, & atra
Romper le corna in questa istessa foce.
Fremi, furia, minaccia, arrabbia e latra
Contro l'inuitta, e trionfante Croce.
Vedrò con ogni tua squadra peruersa
L'armata Babilonica dispersa.

175

Gratie al valor del Giouinetto Ibero,
Difensor de l'Italia, e de la Fede,
Che del Corsar per molte palme altero
Fiaccherà i legni, e spoglierà di prede;
Spauenterà l'Orientale impero,
Farà di Costantin tremar la sede,
Lasciando, Arabi, e Scithi, i busti vostri
Scherzo de l'onde, è pascolo de' mostri.

176

Quì tace, indi di perle inhumidito
Col vel s'asciuga de' begli occhi il raggio;
Che le souien, che'n quel medesmo lito
Haurà l'essequie il maggior Dio seluaggio,
Quando arrestando a meza notte vdito
De' nauiganti stupidi il viaggio,
Farà lunge sonar gli Acrocerauni
L'vlulato de' Satiri, e de' Fauni.

177

Mentre Venere bella in flebil'atto
Del doloroso humor terge la guancia,
Tritone Attio trascorre, e da Naupatto
Verso gli horti d'Alcinoo oltre si lancia.
Soffia, e sbuffa anhelando, e per gran tratto
S'apre la via con la scagliosa pancia;
E tanto allarga le robuste braccia,
Ch'entro l'Ionio sen tutto si caccia.

178

E da gli estremi termini d'Epiro
Di Iapigia il confine vltimo afferra,
Scorrendo in lungo, e spatioso giro
Tutto il gran lembo, che l'Italia serra,
Fino a quel braccio, da cui già partiro
L'onde crucciose la feconda terra,
Quando con fier diuortio a forza spinta
Restò da Reggio l'Isola distinta.

179

Giunta in Trinacria alfin Ciprigna bella,
Di Peloro, e di Zancle a la costiera,
Colà doue la misera donzella
Presa hauea forma di rabbiosa Fera;
Glauco cercando in questa riua, e'n quella,
S'accorse in somma pur, ch'egli non v'era;
E le compagne poi di Galathea
Per certo ancor n'assecurar la Dea.

180

E' ver (dicean) che da che Circe in scoglio
Mutata à questa Ninfa hà la figura,
Spesso a narrar ne viene il suo cordoglio
A l'aspra selce, che di lui non cura;
Ma perche colma d'ostinato orgoglio
Più trà l'onde de' pianti ognor s'indura,
Per medicar quell'amorosa piaga
Itò è pur dianzi a ritrouar la Maga.

181

Ne la costa del Latio, ou'ella stassi,
L'innamorato, e desperato Dio
Molto non hà, con frettolosi passi
Quinci a pregarla supplice sen gio,
O' ch'almen per virtù d'herbe, e di sassi
Gli faccia il proprio mal porre in oblio,
O' che tornata a la sembianza antica,
Render la voglia a' suoi desiri amica.

182

D'hauer tanto trauaglio in van perduto
A la madre d'Amor forte rincrebbe,
E del fiero pronostico temuto
L'infausto auspicio in lei sospetto accrebbe
Ma temendo, che troppo oltre il deuuto
Tardi tornata a suo camin sarebbe,
Per ritrouarsi a la gran festa a tempo
Differì quell'affare a miglior tempo.

183

Impon, che'l corso il più che può spedito
Volga a Cithera, al corridor guizzante,
Ch'essendo posta in sù l'estremo sito
Del paese di Pelope a Leuante,
Dal tempestoso, e periglioso lito
Di Sicilia non è molto distante.
Quegli vbbidisce, e'n breue ecco ch'al fine
Del bel loco le spiagge hà pur vicine.

184

Se ben non pensò mai la Dea d'Amore
Di far per tante vie camin sì torto,
Loda del mostro il diletoso errore,
Poiche in mē che nō crede, è giūta in porto,
E con tanto paese in sì poche hore
L'Arcipelago tutto hà scorso, e scorto,
Le Cicladi, le Sporadi, e le riue
Pelasghe, Eolie, & Attiche, & Argiue.

185

Per attuffarsi già ne la marina
L'Auriga intanto lucido di Delo
Precipitoso i corridori inchina
Co' morsi al'acqua, e con le groppe al Cielo.
Vede stillar dal crin pioggia di brina,
Da le nari sbuffar nebbia di gelo,
Ma veder del bel carro ella non pote
Più che l'estremità de l'auree rote.

186

In quell'hora, ch'apunto hauea Giunone
De le faci notturne il lume acceso,
Venne in Cithera a disgrauar Tritone
Il curuo dorso del suo nobil peso.
E poiche de la coda il padiglione
Stanco in lunghi volumi hebbe disteso,
Con verde giunco in sù l'algose piume
Sen gìo del petto ad asciugar le spume.

Il fine del Decimosettimo Canto.

LA MORTE.

CANTO DECIMOOTTAVO.

L'ADONE,

Del Cavalier Marino.

ALLEGORIA.

NELLA congiura di Marte, & di Diana contro Adone ſi dà a conoſcere, che tanto l'animo bellicoſo, quanto il caſto, ſogliono odiare il brutto piacere; l'vno come occupato nelle aſprezze della militia, in tutto contraria alle morbidezze dell'otio, per ſua generoſità lo ſdegna; l'altro per propria virtù è inclinato ad abhorrire tutte quelle licenze, che trappaſſano i confini della modeſtia. Nella morte d'Adone, vcciſo dal Cinghiale, ſi fa intendere, che quella iſteſſa ſenſualità brutina, di cui l'huomo ſeguita la traccia, è cagione della ſua perditione. Nel pianto di Venere ſopra il morto giouane ſi figura, che vn diletto laſciuo amato con iſmoderamento, alla fine mancando, non laſcia, ſe non dolore. Nella ſcuſa, che fà il Porco con la Dea, ſi dinota la forza della bellezza, che può alle volte commouere gli animi etiandio ferini & beſtiali. Nel tradimento d'Aurilla, che pentita finalmente ſi vccide, & è da Bacco traſſformata in Aura, ſi diſegnano gli effetti dell'ira, dell'auaritia, della ebrietà, & della leggerezza.

( )

ARGOMENTO.

SPINTA da Falsirena Aurilla infida
Dà del riual di Marte a Marte auiso.
Poiche dal fier Cinghiale il vede vcciso,
Il gran dolor fà che se stessa vccida.

1

SON due facole ardenti Amore, e Sdegno,
Che'nfiamman l'alme di penosa arsura.
Stanno nel core, e turbano l'ingegno,
Nè da lor la ragion viue secura.
Son d'egual forza, & emuli nel regno,
Ma contrari d'effetto, e di natura.
L'vno è dolce trastullo, e dolce affetto,
L'altro produce solo odio, e dispetto.

2

Quando talhor questi auersari fieri
Pugnan trà lor, l'huom ne lãguisce, e geme,
E'l cor, ch'è picciol campo a duo Guerrieri,
E seggio angusto a duo Signori insieme,
Da conflitto mortal d'aspri pensieri
Combattuto del par, sospira, e freme.
Quinci feruida schiuma: e quindi intanto
Versa doglioso, & angoscioso pianto.

3

L'anima afflitta in sì crudel battaglia,
Mentre a proua con quel questo contende,
Si come libra, le cui lance agguaglia
Doppio peso conforme, in dubbio pende;
Et al gemino spron, che la trauaglia,
Hor di desire, hor di furor s'accende.
Quando di là, quando di quà la gira
Alternamente ò l'appetito, ò l'ira.

4

Nè la guerra però, che quella, e questa
Passion discordante a gara fanno,
Vincitor le più volte alfin ne resta,
E ne trionfa il lusinghier Tiranno,
Che'l gran competitor preme, e calpesta,
Onde la rabbia poi diuenta affanno,
E là doue pur dianzi era Reina,
Serue di cote, ou'ei gli strali affina.

5

Souente allhor, che di quant'egli brama
Il fin di conseguir non gli è permesso
Da l'amata beltà, che nol riama,
Suol congiurar col suo nemico istesso.
Amor lo Sdegno in suo soccorso chiama,
Ch'a la vendetta mun s'arma con esso.
Quel disprezzo lo stimula, e l'irrita
A congiungersi seco, e dargli aita.

6

Ma s'auien, che da l'Ira a terra spinto
Amor caggia dal trono, ou'egli siede,
Poiche pur vna volta ella l'hà vinto,
E debellato, & abbattuto il vede,
Qual seruo il tien sott'aspro giogo auinto,
Nè sorger, nè regnar più gli concede;
Anzi lo sforza con superbo impero
A disamar quel ch'egli amò primiero.

7

DI queste due facelle il core accesa
Falsirena la falsa Incantatrice,
Tutta del bell'Adone a i danni intesa
Sembra stolta Baccante, ò Furia vltrice.
Il modo sol da vendicar l'offesa
Pensa, e come dar morte a l'infelice;
E secondo il furor, che la consiglia,
Hor questo, hor quel parer lascia, e ripiglia.

8

Non cotanti color caugia la piuma,
Che'ngemma a la Colomba il collo intorno,
Quãdo mostra a colui, che'l mondo alluma,
Il suo bel vezzo in varie guise adorno,
Quanti la passion, che la consuma,
Và mutando pensier la notte, e'l giorno.
Al fine i dubbi, onde la mente inuolue,
In vn partito perfido risolue.

9

S'Amor (seco dicea) non può giouarmi,
Se lusinga promessa, oro non gioua,
Se de' tremendi miei magici carmi
Vana riesce ogn'infallibil proua,
Se non vaglion le forze, i ferri, e l'armi,
S'altro rimedio vn tanto mal non troua,
A far' almeno il mio desir contento
Varrà forse l'inganno, e'l tradimento.

10

Aurilla era vna Ninfa, ancella antica
De la Diua di Cipro, e di Cithera,
Bella, ma poco saggia, e men pudica,
Auara alquanto, e garrula, e leggiera.
Era costei di Bacco amata amica
Più ch'altra allhor de l'amorosa schiera;
Conosciuta costei mobile, e vaga,
Volse il suo mezo adoperar la Maga.

11

Colsela quando incontro a Citherea
D'alcun lieue sdegnetto era ancor calda,
E'n tempo apunto, ch'asciugata hauea
Più d'vna tazza del licor, che scalda.
Menouui vn mostro suo la Fata rea,
Contro cui non restò fede mai salda.
Così la vinse, e non trouò ritegno
Ad esseguire il suo crudel disegno.

12

L'Interesse vi venne, e con l'vncino
Trasse l'auida Ninfa a la sua rete.
O fame infame del metallo fino,
O sacro troppo, & essecrabil sete,
Che non mai satollarti hai per destino,
Ch'ognor quanto più beui, hai men quiete,
A che non sforzi tu gli humani petti,
Signoreggiati da' tiranni affetti?

13

Carca d'oro la mano, e d'ira il seno,
D'ira, che chiusa più, viè più sfauilla,
Cieca dal fumo di quel rio veleno,
Che da' soaui pampini distilla,
Di quanto far bisogna instrutta a pieno
Vassene dunque la maluagia Aurilla,
E dritto il passo moue a quella parte,
Là doue sà, che ritrouar può Marte.

Ritro-

14

Ritrouollo solingo, e come quella,
Che di prudēza a fren mai non soggiacque,
Gli fè con lunga, e lubrica fauella
Cose udir, che d'udir forte gli spiacque.
Narrò gli amori de la Dea più bella,
E de' progressi lor nulla gli tacque.
L'età del Vago, e la beltà dipinse,
E'n più discorsi il suo parlar distinse.

15

Scioglie la lingua baldanzosa, e pronta,
E non senza alcun fregio il ver gli espone.
Gli afferma, che per fargli oltraggio, et onta
Data s'è in preda a vn rustico Garzone.
E l'historia, e la beffa indi gli conta
Quando nascose, e fè fuggire Adone,
Che per tema appartato alquanto il tenne,
Poi richiamato subito riuenne.

16

Dicegli, che di lui seco soletta
Sempre si ride, e scorni aggiunge a scorni.
Gli soggiunge ancor poi, che la diletta
Partita è dal suo ben per qualche giorni.
E gli conchiude alfin, che la vendetta
Molto facil gli fia pria ch'ella torni.
E gl'insegna, e gli mostra, e gli diuisa.
Il tempo, il loco commodo, e la guisa.

17

Nel fier Signor de le sanguigne risse
Non era in tutto ancor spento il sospetto,
E da che l'infernal Serpe il trafisse,
Sempre vn freddo velen celò nel petto;
Onde quando colei così gli disse
L'agghiacciò lo stupor, l'arse il dispetto.
Tacque, e'l Ciel minacciando, e gli elementi
Torse gonfi di rabbia i lumi ardenti.

18

Qual robusto talhor Tauro si mira,
Superbo Duca del cornuto armento,
Che col fiero riuale entrato in ira
Schiuma sangue, ala foco, e sbuffa vento,
Da gli sguardi feroci il furor spira,
Ne' tremendi muggiti hà lo spauento;
Ne la bocca, e ne gli occhi horror raddoppia
Folgore che rosseggia, e tuon che scoppia.

19

Tal da gelosi stimuli ferito
Trà sè fremendo il Capitano eterno,
Poi c'hà l'annuntio inaspettato udito,
Par Furia a gli atti, & hà nel cor l'Inferno.
Fuor de l'albergo, e di se stesso vscito,
Il ferro appresta a vendicar lo scherno,
E senza indugio, ebro d'orgoglio insano,
Il Giouane sbranar vuol di sua mano.

20

Hauea l'illustrator de gli Hemisperi
Ne l'Atlantico mar la face estinta.
L'oscura terra hauea di vapor neri
La faccia al chiaro Ciel macchiata, e tinta.
Reggeua il Sonno gli humidi destrieri
De la Notte di nebbie, e d'ombre cinta,
E con placido corso, e taciturno
Volgea le stelle al gran camin notturno.

21

Nel prohibito altrui bosco seluaggio
Vassene Marte a lo sparir del Sole,
Ch'a lo spuntar del mattutino raggio
Sà ben, ch'Adon tornar dentro vi vole.
Quiui appoggiato ad vn troncon di faggio
De l'hore pigre si lamenta, e dole.
Quiui s'asside ad aspettar la luce
De gli esserciti horrendi il sommo Duce.

22

Pensando a i torti suoi sì graui, e tanti,
Geme in vn mormorio flebile, e fioco,
Si distempra in sospir, si stilla in pianti,
E giace in ghiaccio, e si disfoga in foco.
Hà le labra di fiel verdi, e spumanti,
Nè troua al gran martir requie, nè loco;
E sì forte è l'affanno, e sì possente,
Che le corde del cor spezzar si sente.

23

Mentre che con l'amor l'ira combatte,
Il dolor s'interpone, e dice al fine.
Dunque di quelle, ch'io stimaua intatte,
Bellezze incomparabili, e diuine
Posseditrici indegne (oimè) son fatte
Roze braccia seluagge, e contadine?
Quel ch'io bramar apena osai lontano
Preda diuien d'vn Cacciator villano?

O vid

24

O viè più de le Passere fugaci,
Che tranno il carro tuo, vaga, e leggiera,
Quanto ne' vezzi tuoi finti, e fallaci
Stolto è chi crede, e misero chi spera.
Mi promisero questo i detti, e i baci
De la bocca bugiarda, e lusinghiera,
Quand'io credulo a quel, che mi giurasti,
Lasciai caderti a piè tutti i miei fasti?

25

Chi mai tanta beltà vide in suggetto
Sì mobile, incostante, e disleale?
E in amante sì fido, e sì perfetto
Tanta disauentura, e tanto male?
Hor qual sarà dentro l'Inferno Aletto,
Se la figlia di Gioue in Cielo è tale?
Che faran l'altre Donne infami, e ree,
Se scelerate son l'istesse Dee?

26

Perfido sesso, ahi com'inganna, e mente
Quella beltà, ch'a torto il Ciel ti diede?
Volubile qual fronda è la tua mente,
Instabile qual'onda è la tua fede.
Io per me spererei più facilmente,
Ch'vna sola fedele a chi le crede
Frà tante false, ingrate, e mentitrici,
Trà gli augelli trouar mille Fenici.

27

Ma dou'è Marte il tuo furore? e doue
L'alto valor, che signoreggia i ferri?
Quegl'innocenti, e miseri, ch'a Gioue
Gridan mercè, senza pietate atterri.
Contro chi meno il merito si moue,
Talhor fuor di ragion l'ira disserri.
Di strugger squadre armate hai pur trastullo,
E t'offende, e schernisce vn vil fanciullo,

28

Sei tu colui, che i popoli, e gl'imperi
Mieter da le radici hai spesso in vso?
Per cui la Parca innaspatrice interi
Vota taluolta i secoli dal fuso?
Non se' tu quei, c'hai de gli Scithi alteri,
Del Gelon, del Biston l'orgoglio ottuso?
Dietro al cui carro inuitto humil ne viene
Il Terror col Furor stretto in catene?

29

Et hor l'armi, e trofei basso, e vulgare
Concorrente mortal di man ti toglie,
E soffri pur, che quelle membra care
Sien delitie communi a l'altrui voglie.
Che ti giouano homai tante, e sì chiare
Prede, palme, corone, insegne, e spoglie,
S'vn pargoletto ogni tua gloria vccide,
E de' trionfi tuoi trionfa, e ride?

30

Se fusse tuo riual quel Rè superno,
Che dal Ciel moue il tutto, e'l tutto pote;
Se fusse emulo tuo quel c'hà in gouerno
L'acque, e col gran tridente il mondo scote;
Se fusse quel, ch'ad Hecate d'Auerno
Donò lo scettro rugginoso in dote;
Potresti almen di quest'oltraggio andace
Darti con più ragion conforto, e pace.

31

Quella destra immortale è forse stanca,
Per cui sol treman Rhodope, e Pangeo?
E' forse rotta quella spada franca,
Che già percosso Encelado, e Tifeo?
Nò nò, l'vsata forza in te non manca;
Pera dunque il donzel perfido, e reo;
E benche sia di diuin ferro indegno,
Fà che col sangue suo spenga il tuo sdegno.

32

Così doleasi il Caualier del Cielo,
Trafitto il cor dal dispietato auiso,
E viè più fredde del notturno gelo
Eran le brine, onde bagnaua il viso;
Quando colei, ch'è reuerita in Delo,
Affaccioglisi innanzi a l'improuiso,
E de gli vditi gemiti feroci
Ruppe nel mezo le crucciose voci.

33

Che val (gli disse) il tuo tormento ignoto
A quest'ombre narrando horride, e nere,
Senz'alcun prò del bosco ermo, e remoto
Assordar l'aure, e risueglia le fere?
Altri gioisce, e tu qui braui a voto,
Altri i riposi tuoi stassi a godere,
E tu minacci, e col tuo van lamento
Tagli gran colpi a l'aria, e sfidi il vento.

Sembri

34

Sembri schermendo la sprezzata spada,
Tigre, che dietro al Cacciator s'affretta,
Ma trattiene il suo corso a meza strada
Sù'l bel christal, ch'a vaneggiar l'alletta,
E mentre stà pur neghittosa a bada,
Perde la prole insieme, e la vendetta,
Quando volar deurebbe, e congli artigli
Toglier la vita a chi le tolse i figli.

35

Tu però Dio sì prode, e sì gagliardo
Non dei d'vn sangue vil tinger le mani.
Potresti (e chi nol sà?) sol con vn guardo
Subbissar quel fanciul, disfarlo in brani.
Per quella poi, che d'amoroso dardo
Ti punse il core, i tuoi dolor son vani.
Sai, che fermezza in lei può durar poco,
Sendo figlia del mar, moglie del foco.

36

A consiglio miglior volgerai dunque
(S'a mio senno farai) l'animo offeso,
Lasciando a me per questo, e per qualunque
Misfatto suo di castigarla il peso;
Ch'io nō hò meno incontr'a lei, quantunque
Per altro affare, il cor di sdegno acceso;
Nè di te meno ad esserle nemica
M'obliga giustamente ingiuria antica.

37

Questa (obbrobrio del Ciel) Putta celeste
Quando comparue al suo lasciuo amante
Sotto la casta, e virginal mia veste,
Sotto le forme mie pudiche, e sante,
Per ricoprir con apparenze honeste
La sfacciatagin sua gli venne auante,
E con sue frodi in altro manto chiuse
La pueril simplicità deluse.

38

Sempre poi col suo Drudo in biasmo mio
Vibrò la lingua temeraria, e sciocca,
E con parlar'ingiurioso, e rio
Spesso in cose d'honor pose la bocca;
E ben che in terra, e'n Ciel nota son'io,
Vn sì maligno ardir troppo mi tocca.
Ritrouar mai non seppe altro pretesto
Per da me desuiarlo, eccetto questo.

39

Ella d'Adon la signoria m'hà tolta,
Che pronto era a seguir gli studi miei,
Ma con lunghi sermon più d'vna volta
Da quel camin lo distornò costei.
Hor per punir questa insolenza stolta,
Io vò nocendo a lui, nocere a lei,
Che quantunque immortal, l'ama sì forte,
Che sò, ch'ella morrà ne la sua morte.

40

Toccar quel suo malnato osò le crude
Armi pericolose, armi interdette,
Quelle, ou'ancora il mio furor si chiude,
Dico di Meleagro arco, e saette.
Queste (il giur'io per l'infernal palude)
Da se stesse faran nostre vendette,
Perche son tali, che giamai non sanno
Portar'a chi le porta altro che danno.

41

Oltre di ciò, quando a cacciar dimane
Riede, secondo l'vso, il folle Arciero,
D'irritar contro lui fuor de le tane
Vn mio Cinghial talmente io fò pensiero,
Che d'Attheone alcun rabbioso Cane
Nel suo Signor non si mostrò sì fiero,
Nè fù mai fiero, e formidabil tanto
L'altro, al cui nome ancor trema Erimanto.

42

Così di Thracia al Paladin tremendo
Fauellò Cinthia, ond ei l'armi depose,
E più distinto poi l'ordin tessendo
De le disposte, e concertate cose,
Seco insieme in aguato iui attendendo
Finche venisse il bel Garzon, s'ascose,
Per dar'effetto a la crudel congiura
Trà i vietati confin di quelle mura.

43

Già del difeso, e riseruato Parco
Poiche Vener partissi, Adone ardito
Non sol più volte il periglioso varco
Tentato hauea, ma n'era saluo vscito.
Nè mica per timor di spiedo, ò d'arco,
Il lasciaro que' mostri irne impunito,
Ma perch'a la beltà del Giouinetto
Et a la Dea del loco hebber rispetto.

Quinci

44

Quinci malcauto, e temerario accrebbe
Tant'orgoglio nel cor, tanta fidanza,
Che presumendo poi più che non debbe,
Di rientrarui ognor prese baldanza;
Onde il crudo destin, ch'allhor ben'hebbe
D'esseguir l'ira sua campo a bastanza,
Trassel, mentre Ciprigna era lontana,
Trà l'insidie di Marte, e di Diana.

45

Sorgea l'Aurora, ma dolente, e mesta,
E con pallida faccia, e nubilosa
Sì dimostraua ben nuntia funesta
Quel dì crudel d'alcuna infausta cosa.
Portaua de la Notte il velo in testa,
La ghirlanda sfrondata, e sanguinosa,
Onde il Sol, che ben chiaro ancor non era,
Pur'allhor si leuaua, e parea sera.

46

Quād'ei, ch'vna gran caccia il giorno dianzi
Dentro il loco medesmo hauea bandita,
Più d'vna truppa a far, ch'oltre s'auanzi
Di Cacciatori, e Cacciatrici inuita.
Clitio il gentil Pastor si tragge innanzi,
E gli promette ogni fedele aita.
La bella Citherea pria che partisse,
Ti raccomando il bell'Adon, gli disse.

47

Tosto i più fieri, e generosi Cani,
Di cui gran moltitudine adunossi,
Per densi boschi, e per aperti piani
Fur da' maestri lor guidati, e messi.
Segusi, e Veltri, e co' feroci Alani
Vennerui i formidabili Molossi,
Figli d'Angliche madri e Corse, e Sarde,
Et altre varie ancor razze bastarde.

48

Armasi Adon da folle audacia spinto,
E gli arnesi maluagi appresta, e prende,
Già de l'arco essecrando il collo hà cinto,
Già l'infausta faretra al lato appende.
Il curuo corno hà dopo'l tergo auinto,
In cui lo smalto in sù l'auorio splende.
Ma l'auorio però candido, e bianco
Cede a la bella mano, & al bel fianco.

49

Oltre l'arco, e gli strali, hà ne la destra
Grossa mazza, pesante, e noderuta,
Che fù rozo troncon d'elce siluestra,
E ferrata è da capo a punta acuta.
Con la manca conduce, & ammaestra
Vn suo Leurier, che'n ogni affar l'aita;
Nè mouon mai discompagnati il piede,
Con bel cambio trà lor d'amore, e fede.

50

Quest'era il caro, il fauorito, e nato
D'vna Cagna Spartana era, e d'vn Pardo.
Non fù giamai sì lieue augello alato,
Non sì rapido mai Parthico dardo,
Non sì veloce Zefiro, ch'a lato
Al suo presto volar non fusse tardo.
Nō corse vnqua sì snella ò Dāma ò Tigre,
Ch'appo quel Can non rassembrasser pigre.

51

Spirto viuace hauea, corpo ben fatto,
E la fuga sì pronta, e sì leggiera,
Che spesso il Daino, e'l Ceruo agile, e ratto
Fermò col dente, e giunse a la carriera.
Haueа testa di Serpe, e più di Gatto,
Schiena di Lupo, e pelo di Pantera.
Saetta egli hauea nome, & era al corso
Saetta sì, ma più Saetta al morso.

52

Era al collo il collar conforme apunto,
Ricco monil, che l'amorosa Dea
D'vn bel serico brun tutto trapunto
Di propria man con sottil'ago hauea.
E v'hauea, non pensando, in forte punto
Historia espressa dolorosa, e rea.
Di Cefalo la caccia empia, e funesta
(Tragico augurio) è in quel lauor contesta.

53

Così guernito, con secura faccia
Cola sen gio, doue Fortuna il trasse,
Ne la famosa, e memorabil caccia
Il bell'Adone a compartir le lasse.
Già'l lungo odor de la ferina traccia
Seguiuio i bracchi con le teste basse.
Già vāno i veltri a coppia a coppia intorno,
Ma non si sente ancor voce, nè corno.

54

Adon de la foresta il sito prese,
E'l tumulto in silentio alquanto tenne,
Poi d'ognintorno ben legate, e tese
Lunghe linee di corda a tirar venne.
Gran numero per tutto indi v'appese
Di colorite, e tremolanti penne,
Perche deßer talhor moße dal vento
A le bestie seluagge ombra, e spauento.

55

Ciò fatto, del cacciar l'ordine dassi,
E la guardia s'assegna ad ogni strada,
Accioche quando a dar l'assalto haurassi
Senza bisogno altroue altri non vada.
Ciascun guarda il suo posto, e tutti i passi
Son'homai chiusi, oue'l camin si guada.
Intenti, e presti a custodir gli aguati
Stan sù l'auiso i Cacciatori armati.

56

Quì comincia a leuarsi il romor grande,
Di latrati, e di gridi il Ciel risona.
Rimbombo tal moltiplica, e si spande,
Che la selua stordisce, e l'aria introna,
E fà per entro, a fronte, e da le bande
De gli arbori tremar l'ampia corona,
Et Eco risentir, che'n quelle tane
Raro, ò mai non rispose a voci humane.

57

Ecco vulgo smacchiar fuor de le coue
Di mansuete fere, & innocenti.
La Lepre vile in dubbio il corso moue,
Nè'l timido Coniglio i passi hà lenti.
Sparsi van quinci, e quindi, e non san doue
De' vecchi Cerui i fuggitiui armenti.
Sola la Volpe astuta il piè sospende,
Ch'ad ingannar l'ingannatore intende.

58

Ma'l tropp' ardito Adon, che d'hauer crede
Altrettanto valor, quant'hà bellezza,
Di fugace animal minute prede
Quasi indegne di lui, disdegna, e sprezza.
Fieramente leggiadro andar si vede,
E a proue aspirar d'alta prodezza.
Bella ferocità nel suo bel viso
Aspreggiato hà d'orgoglio il dolce riso.

59

Tal di Grecia il Garzon Theßaglia scorse
Del dì cacciando allegerir la noia,
E recar poi di Tigri vccise, e d'Orse
Al maestro biforme horride cuoia.
Tal già le selue sue trascorrer forse
Vide Cartago il Giouane di Troia,
Et aspettar con baldanzosa fronte
Se superbo Leon scendea dal monte.

60

E tal vid'io di cani, e di caualli
Menando il gran LVIGI elette schiere,
Talhor di Senna per l'amene valli
Castigar l'otio, e seguitar le fere;
E con l'inuitta man, che regge i Galli,
E ch'è nata a domar genti guerrere,
Trà i lor couili più riposti, & ermi
Espugnar per trastullo i mostri inermi.

61

Tutta la selua di scompiglio è piena,
Chi teso l'arco, a saettar s'accinge,
Chi la rete racconcia, e la catena,
Chi la fune rallenta, e chi la stringe.
Altri il can, che squittisce, a forza affrena,
Altri sciolto il cordon, l'irrita, e spinge.
Questi col rauco suon la fera sfida,
Quei sour a vn faggio di lontan la sgrida.

62

Scorre Adon la verdura, entra soletto
Trà i più folti cespugli, e scende, e poggia
Tanto che troua vn torbido laghetto,
Accumulato di corrotta pioggia,
E s'accosta a la costa, oue gli è detto,
Che gran Cinghiale, e spauentoso alloggia,
Perche veder, perche distrugger vole
Quell'animata, e smisurata mole.

63

Hor qual ti mena a volontaria doglia
Fanciullo incauto, ò tua sciocchezza, ò sorte?
De l'aspro teschio, e de l'hirsuta spoglia
Non fia giamai, che'l bel trofeo riporte.
Cangia deh cangia l'ostinata voglia,
Fuggi deh fuggi la vicina morte.
D'hauer' vccisa vna vil Fera il vanto
Picciol premio fia troppo a rischio tanto.

Parea

64

Parea queste parole, & altre assai
Dicesser l'herbe a lui dintorno, e i fiori,
Che trar virtù da' suoi sereni rai
Soleano, e da' suoi fiati hauer gli odori.
Ritorna indietro o folle, oue ne vai?
Da lunge gli dicean Ninfe, e Pastori.
Ah torci il piè da lo spietato stagno,
Gridaua Clitio, il suo fedel compagno.

65

Fuggi Adon, fuggi oimè (non esser sordo
Al mio caldo pregar) la Fera horrenda.
Di Venere i ricordi io ti ricordo,
Non voler, che te pianga, e me riprenda.
Nõ far, che di fierezza a un mostro ingordo
Vn mostro di beltà strugga, & offenda.
Che tu vada a cercar tanto periglio
(Mi perdoni il tuo Genio) io non consiglio.

66

Ei nulla intende, e nulla cura, e dritto
Colà sen và, doue l'audacia il guida.
Capita al fatal loco, ou'hà prescritto
Il fine al viuer suo Stella homicida,
Doue il ministro del mortal delitto
Per corre il fior d'ogni beltà s'annida,
Infausta, infame, & infelice selua,
Che dà ricetto a l'arrabbiata belua.

67

Trà duo colli, ch'al Sol volgon le spalle
Dense di pruni, e di fioretti ignude,
Nel cupo sen d'vna profonda valle
Giace vn vallon, che forma hà di palude;
E se non quanto hà solo vn picciol calle,
Scagliosa selce in ogni parte il chiude.
Quel macigno, che'l cerchia, alpestro, et erto
Lascia sol (bench'angusto) vn varco aperto.

68

Quiui nel mezo di funeste fronde
Ombreggiato per tutto vn lago stagna,
Che con liuido humor di putrid'onde
Sempre sterile, e sozzo il sasso bagna.
Non hà dintorno a le spinose sponde
(Perche scoscese son) molta campagna,
Ma breue piazza in sù'l sentier si scerne
Tutta di greppi cinta, e di cauerne.

69

Non toccò mai l'abominabil riua
(Bench'affamato, e sitibondo) armento
Che l'herba, e l'acqua fetida, e nociua
D'assaggiar, di gustar prende spauento.
Nõ sol la Ninfa, e'l Fauno ognor la schiua,
Non sol l'abhorre il Sole, e l'odia il vento,
Ma da la spiaggia immonda, & interdetta
Fuggon lontano il Lupo, e la Ciuetta.

70

Quest'è l'albergo, del Cinghial non dico
Ma de l'ira del Ciel, che lo produsse.
Taccia pur Calidonia il grido antico
Del flagello crudel, che la distrusse.
L'Arabo inculto, ò il Garamanto aprico
Mostro non hebbe mai, ch'egual gli fusse.
Quì s'accouaccia, e dentro l'acqua nera
Stassi attuffata la solinga Fera.

71

Nel pantan, che circonda vn mezo miglio,
Trà siringhe palustri il ventre adagia.
Splende nel fosco, e minaccioso ciglio
D'vn'horribile ardor luce maluagia.
Fiaccola accesa per l'occhio vermiglio,
Spruzzato ferro, ò stuzzicata bragia.
Calloso hà il cuoio il fianco, e'l rozo tergo
Arma di dure sete hispido vsbergo.

72

Ossa sporge bèn lunghe, e di sanguigna
Schiuma bauose il grugno, aguzze, e torte,
La cui materia rigida, e ferrigna
E' viè più che l'acciar tagliente, e forte,
Onde qualhor le batte, e le digrigna
Pria che faccia morir, mostra la morte,
Talche'n dubbio è chi muor, nè s'assecura
Se la piaga l'vccida, ò la paura.

73

Dà fiato allhor subitamente al corno
Stupido Adon d'vn'animal sì grosso,
Onde di Ninfe, e di sergenti intorno
Con cani, e dardi vn folto stuol s'è mosso,
Che tentan fuor de l'humido soggiorno
Farlo sbucar del paludoso fosso.
D'urli confusi, e di latrati insieme,
Che da ino anima a gli antri, il bosco freme.

L'or-

74

L'orgoglioso Cinghial, che di duo Numi
Coua in seno il furor, si leua, e vanne,
E stralunando gl'infocati lumi,
Et arrotando le rabbiose zanne,
Fiacca intorno le spine, e spezza i dumi,
Fà le frasche striscar, sonar le canne,
E de le voci infuriato al grido
Per cacciarsi nel bosco, esce del nido.

75

Come quando Aquilon rapido, e stolto
Rompe le sbarre, e le catene scioglie;
E sorgendo di Scithia in nembo folto
L'aride nubi, e tempestose accoglie,
Mentre gonfia soffiando il nero volto,
Fà le piante tremar, cader le foglie,
E sferza i lidi horribilmente, e spazza
Tutta del mar la spatiosa piazza.

76

Così saltata al fin la Bestia brutta
Del fangoso canneto oltre i confini,
Fà stracciata stormir la selua tutta,
Scote le querce, e schioma i faggi, e i pini,
Onde par che percossa, e che distrutta
Da procelloso turbine ruini,
Le pietre schianta, e de gli antichi arbusti
Sbarba i tronchi più saldi, e più robusti.

77

Torce obliqua la testa, e con più stizza
Ch'indomito Torel, grugnisce, e mugge,
E mentre inuer la selua il corso drizza,
Ciò che s'oppõ trà via, sbaraglia, e strugge.
Vendicarsi però di chi l'attizza
Ancor non pote, ognun s'arretra, e fugge.
Senza pur'adoprar le zanne horrende
Sol col terror de gli occhi ei si difende.

78

Le macchie attrauersando, e le boscaglie
Altrui malgrado, insuperbito passa.
Le doppie reti, e le ben grosse maglie
Squarciate a terra, e dissipate lassa.
Corre, e cõ l'vrto abbatte haste, e zagaglie,
Spiedi, e spunton con l'impeto fracassa.
Se guata, ò morde, horribile, e pungente
Par lo sguardo balen, fulmine il dente.

79

Apre le turbe, e le ritorte sforza,
Nè v'hà più chi l'affronti, ò chi l'arresti.
Ebro di sangue, il suo furor rinforza,
E ne lascia in altrui segni funesti.
Superato ogn'intoppo, ei passa a forza,
E fà fuggir que' Cacciatori, e questi.
Fuggono, e poi da questa rupe, e quella
Lanciano di lontan lance, e quadrella.

80

Ei trà la folta hom si rotta, e diuisa
Traualca i guadi, e i colpi altrui non cura,
Nè d'vn'intacco hà pur la pelle incisa,
Sì soda di quel pelo è l'armatura.
I cani, che'l seguiano, hà conci in guisa,
Che ne giace più d'vn per la pianura.
Molti sdruciti la spietata zanna
Ne lascia, altri ne squarta, altri ne scanna.

81

Adon, che quel crudel mostro inhumano
Scorge cotanta far strage, e ruina,
Non sbigottisce, anzi con l'armi in mano
Sen corre ad incontrar l'ira ferina.
Eccol giunto da' suoi tanto lontano,
Ecco tanto la Fera hà già vicina,
Quanto da forte man lentato, e scarco
N'andria scoppio di fionda, ò tratto d'arco.

82

L'arco hà già stretto, e la saetta hà mossa,
E segna, e tira, e doue vuol colpisce;
Ma così forte è de la scorza grossa
La corazza che'l coglie, e nol ferisce.
Anzi vana non solo è la percossa,
Ma l'irrita più molto, e l'inasprisce,
E quel furor, c'hà già raccolto in seno,
Cresce senza riparo, e senza freno.

83

Imperuersa accanito, infra le genti
Oltre si scaglia; e co' mastin s'azzuffa.
Le punte de la fronte irte, e pungenti,
E de la pelle setolosa arruffa.
De le picciole luci i fuochi ardenti
Vibra, e s'arriccia, e si rabbuffa, e sbuffa,
Di scintille di sangue horridi lampi
Par che seccobino i fiumi, ardino i campi.

Non

84

Non perde Adon coraggio, e da di piglio
Al secondo quadrel, ch'è vie più fino,
E spera nel Cinghial farlo vermiglio,
Perche'n Etna il temprò fabro diuino.
Di Vener bella al faretrato figlio
Tolto l'hauea per suo peggior destino,
Onde nel fiero, e furioso core
S'accopiaro due Furie, Ira, & Amore.

85

Lo stral, che'l miglior fianco al mostro colse,
D'humano ardor l'alma inhumana accese,
Onde quando al fanciul gli occhi riuolse,
Che da lunge il trafisse, e non l'offese,
Vago del danno suo, non se ne dolse,
Ma per meglio mirarlo il corso stese,
Et ingordito di beltà sì vaga
(Miracol nouo) inacerbì la piaga.

86

Chi dunque stupira, che del fratello
Ardesse Bibli con infame ardore?
E Mirra, di cui nacque Adone il bello,
Ad amar s'accendesse il genitore
Qual merauiglia fia, che questo, e quello
Per la propria sua specie in fiãmi Amore,
Se nel cor d'vna Fera hebbe ancor loco
Si violente, e mostruoso foco?

87

L'animoso Garzon veggendo il Verro,
Che gli si gira intorno, egli s'accosta,
Non monta per saluarsi olmo, nè cerro,
Non cerca per fuggir grotta riposta,
Ma gitta l'arco, e de l'hastato ferro
Gl'riuolge la punta inuer la costa,
E soura il guado, oue la strada hà presa,
Intrepido si ferma a la difesa.

88

Prima il guinzaglio al suo Saetta allenta,
E la lassa discioglie ornata, e ricca,
Loqual non si spauenta, anzi s'auenta
Per l'orecchio afferargli, e'l salto spicca,
Quel volge il grifo, oue la presa ei tenta,
E ne la gola il curuo osso gli ficca.
Con la zanna di sangue immonda, e sozza
Al coraggioso cane apre la strozza.

89

Ode guaire il suo fedele, e gira
A dou le luci, ou'ei si giace vcciso,
E d'affetto gentil, mentre che'l mira,
Informa il vago, e dilicato viso.
Corre pietoso, ou'anbelando spira,
Maluolentier dal suo Signor diuiso.
Gli chiede aita con lo spirto in bocca,
Col muso il lecca, e con la zampa il tocca.

90

Tanto si dole Adon, tanto si sdegna,
Che giaccia estinta la sua fida scorta,
Che mentre vendicarla egli disegna,
Vie più l'ardir, che la ragione il porta.
Faccia senno, ò follia, che che n'auegna, (ta.
Vuol, che mora il crudel, che gliel'hà mor-
Viuer non cura, e pur che'l Porco assaglia,
Nõ chiede al proprio cor, se tanto ei vaglia.

91

Desperata s'appresta a la vendetta,
Tentando impresa, oue valor non vale,
Et espon sè, per troppo amar Saetta,
Senza riscossa a volontario male.
Fassi incontro al feroce, indi l'aspetta,
Pria brandisce lo spiedo, e poi l'assale.
Sopra il manco si pianta, e mentre il fiede,
Segue la destra man col destro piede.

92

Con la tenera mano il ferro duro
Spinge contro il Cinghial quanto più pote,
Ma più rubusto braccio, e più securo
Penetrar non poria, dou'ei percote.
L'acuto acciar, com'habbia vn saldo muro
Ferito, ouero vna scabrosa cote,
Com'habbia in vn'ancudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.

93

Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia.
Pensa a lo scampo suo, se gli è permesso,
E teme, e di fuggir partito piglia,
Perche gli scorge in risguardarlo appresso
Quel fiero lume entro l'horrende ciglia,
C'hà il Ciel talhor, quando trà nubi rotte
Con tridente di foco apre la notte.

Fugge,

94

Fugge, ma'l mostro innamorato ancora
Per l'istesso sentier dietro gli tiene,
Et intento a seguir chi l'innamora
Per abbracciarlo impetuoso viene,
Et ecco vn vento a l'improuiso allhora
(Se Marte, ò Cinthia fù, non sò dir bene)
Che per recargli alfin l'vltima angoscia.
Gli alzò la vesta, e gli scoprì la coscia.

95

Tutta calda d'Amor la Bestia folle
Senza punto saper ciò che facesse,
Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco, che vincea le neui istesse,
E credendo lambir l'auorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse.
Vezzi fur gli vrti; atti amorosi, e gesti
Non le'nsegnò Natura altri che questi.

96

Vibra quei lo spuntone, e gli contrasta,
Ma l'altro incontr'a lui s'auenta, e serra,
Rota le zanne insellonito, e l'hasta,
Che l'hà percosso, e che'l disturba, afferra,
E di man gliela suelle, e far non basta
A done alfin, che non sia spinto a terra.
L'atterra, e poi con le ferine braccia
Il Cinghial soura lui tutto si caccia.

97

Tornando a solleuar la falda in alto,
Squarcia la spoglia, e da la banda manca
Con amoroso, e ruinoso assalto
Sotto il vago galon gli morde l'anca,
Onde si vede di purpureo smalto
Tosto rubineggiar la neue bianca.
Così non lunge da l'amato Cane
Lacero in terra il meschinel rimane.

98

O come dolce spira, e dolce langue,
O qual dolce pallor gl'imbianca il volto.
Horribil nò, che ne l'horror, nel sangue
Il riso col piacer stassi raccolto.
Regna nel ciglio ancor voto, & essangue,
E trionfa negli occhi Amor sepolto,
E chiusa, e spenta l'vna, e l'altra stella
Lampeggia, e Morte in sì bel viso è bella.

99

Tu Morazzon, che con colori viui
Moribondo il fingesti in viue carte,
E la sua Dea rappresentasti, e i riui
De l'acque amare da' begli occhi sparte,
Spira a gl'inchiostri miei di vita priui
L'aura vital de la tua nobil'arte,
Et a ritrarlo ancor morto, ma bello
Insegni a la mia penna il tuo pennello.

100

Arsero di pietate i freddi fonti,
S'intenerir le dure querce, e i pini,
E scaturir da le frondose fronti
Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini.
Pianser le Ninfe, & vlular da' monti,
E da' profondi lor gorghi vicini.
Driadi e Napee stempraro in piãto i lumi,
Quelle, ch'amano i boschi, e queste i fiumi.

101

V'accorse Clitio, & al soccorso seco
Venne, ma'ndarno, intempestiua gente,
Ch'ad appiattarsi in solitario speco
Sen giò la Fera, e sparue immantenente.
Così Lupo ladron per l'aer cieco
Poic'hà nel gregge insanguinato il dente,
Ricouerto dal vel de l'ombra fosca
Serra al ventre la coda, e si rimbosca.

102

Doue Venere bella, ahi doue sei?
E doue son le tue promesse tante?
Quando lassù nel regno degli Dei
Per rincorar lo sbigottito amante,
Dicesti, ch'a placar gl'influssi rei
Di quel Pianeta irato, e minacciante
Bastaua vn sol de' tuoi benigni sguardi,
Hor'ecco i detti tuoi falsi, e bugiardi.

103

Ecco come a schiuar prefissa morte
Poco gioua consiglio incontro al fato,
E'l furor mitigar di stella forte
Mal può di luce amica aspetto grato.
Così vuol chi'l Destin regge, e la Sorte,
Sotto sì fatte leggi il mondo è nato.
Ma tu, lassa, che fai? perche non riedi
A tor piangendo gli vltimi congedi?

104

Era senza costui, che l'innamora,
Ogni piacer di Venere imperfetto,
Ch'Amor, e Gelosia mouean le ognora
Gran lite di pensier nel dubbio petto;
A cui la notte imaginosa ancora
Raddoppiaua timor, crescea sospetto,
Però che con sembianza infausta, e ria
Adon ne' sogni suoi sempre morìa.

105

Fiori trà molti, che n'hauea Cithera,
Vn fauorito suo Mirto felice
Questo di più per man crudele, e fera
Tronco mirò da l'vltima radice:
Dimanda il come, e la dogliosa schiera
De le Driadi piangenti alfin le dice,
Che con Tartarea, e rigida bipenne
L'empia Megera ad atterrarlo venne.

106

Ne l'hora, che calando a l'Oceano
Quasi ogni stella in Occidente è scorsa,
Onde restando in Ciel solo, e lontano
Impallidisce il guardian de l'Orsa,
La bella Dea, che si distrugge inuano,
Da mille acute vipere rimorsa,
Dopo lungo pugnar col suo desio
Concesse gli occhi ad vn profondo oblio.

107

Et ecco in questi torbidi riposi
Trà le notturne, e mattutine larue
Con occhi ahi quanto oscuri, e lagrimosi
Del bell'Idolo suo l'ombra l'apparue.
Cotal non già, qual ne' giardini ombrosi
Quando in Cipro il lasciò, viuo le parue.
Sconciamente ferito, e 'n vista essangue
Dal bel fianco piouea gorghi di sangue.

108

La chioma il cui fin'or più d'vna volta
De le glebe de l'Indo il pregio hà vinto,
Squallida, bruna, e bruttamente incolta
L'vsato suo splendor le mostra estinto.
Il viso, ou'ogni gratia era raccolta,
De la notte d'Auerno è sparso, e tinto,
E macchiato del fumo è d'Acheronte
Il chiaro honor de la superba fronte.

109

Poiche di lui, c'hauea nel cor ritratto,
La nota effigie riconobbe apena,
Ahi qual'altrui perfidia, ò tuo misfatto?
(Grido) qual fato a tanto duol ti mena?
E dond'auien, che sì dolente in atto
Conturbi del mio Ciel l'aria serena?
Se' tu 'l mio Adone? ò da fallaci forme
Deluso il tristo cor vaneggia, e dorme?

110

Dunque in preda mi lasci a pianto eterno?
Dunque iniquo destin tanto hà potuto?
Ti rapì forse in Cielo, ò ne l'Inferno
Per amor Gioue, ò per inuidia Pluto?
Rispondi ò caro mio; perche ti scerno
In tanta afflition tacito, e muto?
Doue son, mia dolcezza, e mio thesoro,
Le parole di mele, e i motti d'oro?

111

Doue degli occhi le pietose faci,
Che furo il Faro a l'alte mie procelle?
Adon, se morto sei, morto mi piaci,
Tue bellezze per me sien sempre belle.
Cotesto sangue io suggerò co' baci,
T'arderò co' sospir cento facelle,
Purche morto ancor m'ami, e nõ ti spiaccia
Hauer la tomba tua trà le mie braccia.

112

Risponde. E' questo, oimè crudele amica,
Quanto dal vostro amor sperar mi deggio?
Così s'oblia quest'alta fede antica,
C'haurà mai sẽpre in questo petto il seggio?
Voi qui trà giochi, e balli, ond'a fatica
Vi tragge il sonno, hor'occupata io veggio;
E le miserie mie curando poco,
Più non vi risouien del nostro foco.

113

Deh se nõ fredda intutto entro il cor vostro
Viue di tanto ardor qualche scintilla,
E se pur l'esser Dea del terzo chiostro
Amorosa pietà nel sen vi stilla,
Volgeteui a mirar qual'io vi mostro
La faccia vn tempo già lieta, e tranquilla,
E qual di furiali aspre catene
Duro groppo mi stringe, e mi ritiene.

Poiche

114

Poiche pur' al mio stratio acerbo, & empio
Negan l'aita vostra i fati rei,
E d'ogni altro amator misero essempio,
Più non deggio goder quel ch'io godei,
Tornate almeno a riveder lo scempio,
Che fè crudo Cinghial de' membri miei.
Pregovi sol, che non vogliate ancora,
Che di tormento vn'altra volta io mora.

115

S'Atropo hà rotto in sù'l rotar del fuso
Il fil de l'hore mie ridenti, e liete,
Et a l'ombre de l'Orco, ou'io son chiuso,
Dato m'hà prigionier, deh non piangete,
Poiche de' vostri amori anco laggiuso
Fia ch'io sempre mi glorij in riva a Lethe.
Huom più viuer non dee, cui tanto lice,
E morendo per voi, moro felice.

116

A Dio, mi parto, ir mi conuien fra l'alme
Il cui pianto a pietate altrui non piega,
Così dicendo, le tremanti palme
Tender si sforza, e'l duro ferro il nega,
Il duro ferro, che d'indegne salme
Con tropp'aspro rigor la man gli lega.
A quel moto, a quel suon di ferri scossi
Sciolsesi il sonno, e Citherea destossi.

117

Da quella vision tremenda, e fiera
Sbigottita si leua, e nulla parla.
Ben si consola assai, che non fù vera,
Duolsi sol, ch'ei suaui senza abbracciarla.
Esce là doue la festiua schiera
Stà di mille ministri ad aspettarla,
E mentre che le fan folta corona
Le Ninfe Citheree, così ragiona.

118

Già vosco in questa a me terra diletta
Indugiar più non posso, o fide mie.
Già la custodia del mio ben m'aspetta,
E mi richiama a le magion natie.
Troppo de l'altrui inuidia il cor sospetta,
Non mel vada a furar per mille vie.
L'onda del mar da la rapace arsura
De' ladroni d'Amor non m'assecura.

119

Volgo (nè molto in alcun Dio mi fido)
Di certo danno opinioni incerte.
Temo non habbia de la Fama il grido
De' miei secreti le latebre aperte,
E l'orme già nel più riposto nido
Del mio dolce deposito scouerte.
Cipro di tanto ben non è capace,
E'l mio crudo figliuol troppo è sagace.

120

Le fere altroue con acuto strale
Il bell'Adone a saettare intende.
Quì, lassa, a me d'antiueduto male
Dardo vie più pungente il petto offende.
Ei con veltri mordaci i mostri assale,
Del cui forte abbaiar diletto prende,
Io da più fieri can d'aspro tormento,
Che mi latrano al cor, morder mi sento.

121

Ahi ben ne la stagion fosca, e tranquilla
Posan le membra in sù l'agiate piume;
Il cor non già, che si distrugge, e stilla,
Pouero d'altro Sole, e d'altro lume.
Al primo suon de la diurna squilla
Le palpebre appannar talhor presume,
Quando le luci, che dormir mal ponno,
Al pianto aprir deurei, le chiudo al sonno.

122

E'l sonno, il sonno ancor pietoso anch'esso
De l'amorose mie penaci cure,
Qualche raggio del ver mi mostra spesso
Trà l'ombre sue caliginose, e scure,
E del mio ben visibilmente espresso
In sanguinose, e pallide figure
Con sollecito horror, che mi spauenta,
Simulacri talhor mi rappresenta.

123

Giorno non è, che con infauste cose
Non mi minacci alcun prodigio tristo.
Deh quante volte l'intrecciate rose
Per se stesse cader dal crin m'hò visto?
E quante scaturir da l'amorose
Poppe insieme col latte il sangue misto?
La mano il petto inuolontaria offende,
E malgrado de gli occhi il pianto scende.

124

Mi sembra il lieto applauso vrlo funesto,
E le cetre per me non son canore.
Non sò che d'infelice, e di molesto
Misera me, mi presagisce il core.
Col Sol, che sorge, a dipartir m'appresto,
Troppo lunghe fur quì le mie dimore.
Prima al Ciel, che m'attẽde, e poi gir deggio
A riueder colui, che sempre veggio.

125

Detto così, spalma il bel carro, e poi
Per l'aura Oriental la sferza scote,
E l'auree nubi de' confini Eoi
Rompendo và con le purpuree rote.
Ma pur lassa, in andando hauer co' suoi
Trauagliati pensier tregua non pote,
Et ondeggiando ognor trà questi, e quelli
Vola assai più con lor, che con gli augelli.

126

Oimè, dunque il mio ben (dicea trà via)
In lochi malsecuri, e perigliosi
Ad ogn'incontro di fortuna ria
Solo, & a mille rischi in preda esposi?
Hebbi core, o mio core, anima mia,
Di lasciarti trà mostri empi, e rabbiosi?
Nemici di pietà mostri arrabbiati,
Ma molto men di me crudi, e spietati.

127

E forse apunto allhora intenta io m'era
Ne' giochi a trastullarmi, e ne le feste,
Quando deueni tu, gioia mia vera,
Con la morte scherzar per le foreste.
Ben mi staria, c'hauesse alcuna Fera
Tinte nel sangue tuo l'vnghie funeste.
Ben per vn fallo inescusabil tanto
Giusta pena mi fora eterno pianto.

128

Deh sarà ver, ch'ancor trà queste braccia
Stringer ti possa vn'altra volta mai?
Degg'io più ribaciar la cara faccia?
Riuedrò de' begli occhi i dolci rai?
Begli occhi, ahi qual timore il cor m'agghiaccia.
Vi trouerò quai diãzi io vi lasciai?
O' spenta è forse pur la luce vostra,
Si come il sogno horribile mi mostra?

129

Sospesa stò trà lo spauento, e'l duolo,
Nulla più mi rallegra, il tutto io temo.
Sù suso augelli, accelerate il volo,
C'homai la notte è sù'l confine estremo.
Fugata l'ombra, e rischiarato il polo,
Tosto a specchiarci in altro Sole andremo.
In tal guisa illustrando il mondo cieco
Venere bella si lagnaua seco.

130

Così dubbia trà se la madre Hircana
Spesso hà de' propri danni il cor presago,
Qualhor cercando a i figli esca lontana
Torce il passo da lor ramingo, e vago,
Temendo pur, ne la sassosa tana
Fiero non entri a diuorargli il Drago,
O' pur furtiuo intanto il piè non moua
L'astuto Armeno a saccheggiar la coua.

131

Già di Cithera a la magion celeste
La bella Dea d'Amor facea ritorno.
Già di rose, e di perle inun conteste
S'hauea'l crin biondo, e'l biãco seno adorno;
E mentre il chiaro Dio che spoglia, e veste
D'ombra la terra, e di splendore il giorno,
Stracciaua de la notte il bruno velo,
L'vltime stelle accommiataua in Cielo.

132

L'Aurora intanto, che dal suo balcone
Gli humidi lumi abbassa a la campagna,
Vede anhelante, e moribondo Adone,
Ch'ancor con fieuol gemito si lagna.
Vede, che'l duro fin del bel Garzone
Ogni Ninfa con lagrime accompagna,
E che tutte iterando il dolce nome
Battonsi a palme, e squarciansi le chiome.

133

Diceano. E' morto Adone. Amor dolente,
Hor che non piagni? il bell'Adone è morto.
Empia fera, e crudel col duro dente,
Col dente empio, e crudel l'vccise a torto.
Ninfe, e voi non piangete? Ecco repente
Adon vostro piacer, vostro conforto
Lascia del proprio sangue humidi i fiori.
Piangete Gratie, e voi piangete Amori.

134

Giace Adone il leggiadro, Adone il vanto
Di queste valli in grembo a l'herba giace.
Pallidetto, e vermiglio. Il riso, il canto
Lasciate o Muse. Amor spegni la face.
Piangete Adone, Adon degno è di pianto,
Sbranato da Cinghial crudo, e vorace.
Adone, il nostro Adone hor più non viue,
Piangete o fonti, e lagrimate o riue.

135

Pianga la bella Dea l'amante amato,
Se pur quaggiù da la sua sfera il mira.
Non più la bacia nò, non più l'vsato
Sguardo soaue in lei pietoso gira.
Più del mostro homicida hà il cor spietato,
Se'l caro Adon non piange, e non sospira,
Stilli in lagrime gli occhi afflitti, e molli.
Piangete o selue, e rispondete o colli.

136

Misero Adon, tu pien di morte il viso
Versi l'anima fuor languido, e stanco.
Porta piagato a vn punto, e porta inciso
Venere il core, il bell'Adone il fianco.
Al fianco (oimè) del bell'Adone vcciso
Più del dente, che'l morse, è bello, e bianco.
Raddoppiate co' pianti alto i lamenti.
Piangete o fiumi, e sospirate o venti.

137

Cani infelici, il vostro Duce caro
Freddo sù l'herba, e lacerato stassi.
Piangete Adone, e di latrato amaro
Empiete i muti boschi, i caui sassi.
Boschi vn tempo felici, hor per auaro
Destin rigido, e rio dolenti, e lassi,
Già lieti, e chiari, hor dolorosi, e foschi.
Piangete o sassi, e risonate o boschi.

138

Così piangean le sconsolate, e fora
Vscia d'alti sospir misto il lamento.
A sì tristo spettacolo l'Aurora
Stille versò di rugiadoso argento,
Com'ella per pietà volesse ancora
Piangendo accōpagnar l'altrui tormento;
E stupida d'vn mal tanto improuiso
Subito a Citherea ne diede auiso.

139

Lascia o Dea (le dicea) deh lascia homai
Di rotar l'orbe tuo, che più non splende.
Non vedi tu laggiù (scendi, che fai?)
Di morte, e di dolor sembianze horrende?
Cingi il bel crin, non più di rose, e rai,
D'atri cipressi, e di funeste bende.
Tempo non è da far per la via torta
(Mētre il tuo Sol tramōta) al Sol la scorta.

140

Non così d'Euro a le gagliarde scosse
Trema in alto Appennin pianta nouella,
Come a l'annuntio horribile si mosse
D'accidente sì rio la Dea più bella.
Fermò vinta dal duol, che la percosse,
Il suo corso, il suo cerchio, e la sua stella.
Stupì, smorì, fù dal mortal dolore
Suppresso il pianto, e s'ingorgò nel core.

141

Ma poich'al'ira impetuosa il duolo
Cesse, e potè del petto il varco aprire,
Parte volta a le stelle, e parte al suolo,
Prese altamente in questa guisa a dire.
Hor qual, viuo colui, che regge il polo,
Hebbe tanto poter, terreno ardire?
Regna il mio sommo Padre? ò pur' insani
Signoreggiano il Ciel gli empi Titani?

142

Rotte forse le rupi hà d'Inarime
Con l'altera ceruice il fier Tifeo?
Da Vesuuo, il cui giogo ancor l'opprime,
Risolleua la fronte Alcioneo?
Da le valli d'Abisso oscure, & ime
Fulminato risorge hor Briareo?
O' d'Etna in Cipro pur si riconduce
A riuedere Encelado la luce?

143

Non già, non mi produsse in bosco, ò in fiume
Di Deità plebea rustica schiatta.
Siā progenie ancor noi di quel gran Nume,
Che del fulmine eterno il foco tratta.
Chi mie ragion di violar presume?
Ogni legge del Ciel dunque è disfatta?
Che stragi oimè? che stratij empi sō questi?
Chiudon tanto furor l'alme celesti?

144

Ingiustissimo Ciel, di lumi indegno,
Degno di ricettar sol ne' tuoi chiostri
Simili apunto a quel, c'hoggi il suo sdegno
Nel mio bene hà sfogato infami mostri.
Tiranni iniqui de l'Ethereo regno,
Ecco pur' appagati i desir vostri.
O quanto a torto a voi gl'incensi accende
Lo schernito mortale, e i voti appende.

145

Già non osò con voglie a voi rubelle
Quel mio, che cotaggiù morto si piagne,
Per assalir, per espugnar le stelle
Fabricar torri, ò sollevar montagne.
Già non tentò con quella mano imbelle,
Sol fere vsa a domar per le campagne,
Sovra l'humana ambitione altero
D'vsurparui l'honor, torui l'impero.

146

Vanne a i templi di Scithia il tuo digiuno
D'human sãgue a sbramar Gioue rabbioso.
Qual fù la colpa? in che t'offese o Giuno
Quell'innocente essangue, e sanguinoso?
Chiedea forse arrogante, & importuno
Gli abbracciamenti del tuo ingordo Sposo?
Anzi humilmente, e senza alcuno orgoglio
Viuea romito in solitario scoglio.

147

Ma che gli valse oimè? non può celarsi
Da maligno liuor somma beltate,
Hor d'ogni vostro ben superbi, e scarsi
Trionfando di me, lassù regnate.
Poich'ella hà questi detti a l'aria sparsi,
Per le piagge del Ciel fresche, e rosate
Portata da la gemina Colomba
Velocissimamente a terra piomba.

148

Hecuba con tal rabbia in Troia forse
N'andò latrando infuriata, e folle
Quando lasciar la bella figlia scorse
Il Greco altar del proprio sangue molle.
E tal mi credo in Babilonia corse
La Donna, che regnar per fraude volle,
Con vna treccia sciolta, e l'altra auinta,
Con vna poppa auolta, e l'altra scinta.

149

Da lunge vdì del Giouane meschino,
E de le Ninfe la pietosa voce,
E col timon precipitoso, e chino
Gli augei corsieri accelerò veloce.
Ma quando a rimirar vien da vicino
L'opra spietata del Cinghial feroce,
Colà si lancia, & incomposta, e scalza
Da l'aureo carro in sù la riua sbalza.

150

Salta da l'aria, e vide apertamente
Adone a duro termine condotto,
Vede da la lunata arme pungente
Il vago fianco fulminato, e rotto,
E'l bel collo sù gli homeri cadente,
E la bocca, che langue, e non fà motto,
E'n veggendo serrar luci sì vaghe
Sente aprirsi nel cor profonde piaghe.

151

De' begli occhi sereni il puro raggio
Folto nembo di lagrime conuerse.
O qual'onta a le guance, o qual' oltraggio
Fece a le chiome innanellate, e terse.
Stracciolle, e del bel viso il viuo Maggio
Di viuo sangue, & immortale asperse,
Et a i caldi sospir lentando il freno
Con man s'offese ingiuriosa il seno.

152

Tosto si gitta in sù'l bel corpo, e come
Forsennata, e baccante il grido scioglie,
Gli distaccia la veste, il chiama a nome,
Gli ricerca la piaga, e'n braccio il toglie.
Poi le sanguigne, e poluerose chiome
Con gli occhi laua, e con le man raccoglie,
E del costato i tepidi rubini
Terge con l'or de' dissipati crini.

153

La bella man, ch'abbandonata, e stanca
Rade il suol con le dita, e i nodi allenta,
Dentro la neue tepidetta, e bianca
De l'vna, e l'altra sua stringe, e fomenta,
E'n lei quel moto, e quel calor, che manca,
Di suegliar, d'aiutar s'ingegna, e tenta.
Sù lo smorto Garzon s'inchina, e piega,
Lo scote, il preme, e di parole il prega.

L'vn

154

L'vn con muto parlar pietà chiedea
Profondissimamente sospirando.
L'altra con gli occhi pur gli rispondea
Amarissimamente lagrimando.
Oimè, che veggio? è questi Adon? (dicea)
Chi ti ferì? come t'auenne? e quando?
Chi fù Nettare mio? chi fù il crudele,
Che le dolcezze tue sparse di fiele?

155

Qual crudo mostro oimè? qual mano ardita
Tanta licenza a danni miei si prese?
Come ogni asprezza sua, dolce mia vita,
In te non raddolcì fatta cortese?
Ahi che ferì duo petti vna ferita,
Ne la tua morte la mia vita offese.
Quel tuo sãgue è mio sãgue, e quel tormẽto,
Ch'affligge il corpo a te, ne l'alma io sento.

156

Non ti diss'io, Di seguitar deh lassa
Per inhospite balze orme ferine,
Ch'a guisa di balen, che vola, e passa,
Correrai tosto ad immaturo fine.
Stato pur fusse il mio presagio (ahi lassa)
Bugiardo in augurar tante ruine,
Ch'essangue il tuo bel volto hor non vedrei,
Miserabile oggetto a gli occhi miei.

157

O troppo de le fere aspro seguace,
Et a i consigli miei credulo poco,
Quant'era il meglio tuo startene in pace
Ne' miei giardini, ou'è perpetuo gioco?
Hor'il trofeo de la tua caccia audace
Fia la perdita sol del mio bel foco.
Sventurata beltà, come in vn punto
Del tuo corso vitale il fine è giunto.

158

Dunque andran quelle luci innamorate
Nel sen di Morte a suscitar gli amori?
Quelle man biãche, e quelle chiome aurate
Ad imbiancare, ad indorar gli horrori?
Quelle labra fiorite, & odorate
Dentro le tombe a seminare i fiori?
Dunque andrà lo splendor di quel bel viso
A portar negli Abissi il Paradiso?

159

O miei veri sospetti, o troppo veri
Sogni temuti, hor ben'il dubbio intendo.
Hor de' prodigi spauentosi, e fieri
Il gran misterο, e la cagion comprendo.
Ecco come indouini i miei pensieri
Veraci fur de l'accidente horrendo.
Ciò che preuisto fù ciò che predetto
Dà Mercurio, e da Protheo, hà pur'effetto.

160

Deh qual Furia mi trasse? e qual'errore
Mi fece ogni douer porre in oblio,
Quando per vana ambition d'honore
Solo quì ti lasciai nel partir mio?
Questa fù la mia fè? questo l'amore?
Di te dunque, e di me tal cura hebb'io?
Non s'incolpi del danno iniqua Sorte,
Frutto del mio fallire è la tua morte.

161

Adone Adone, o bell'Adon, tu giaci,
Nè senti i miei sospir, nè miri il pianto,
O bell'Adone, o caro Adon, tu taci,
Nè rispondi a colei, ch'amasti tanto.
Lasciami lascia imporporare i baci
Anima cara, in questo sangue alquanto.
Arresta il volo, aspetta tanto almeno,
Che'l mio spirto immortal ti mora in seno.

162

Accosta accosta al contrafatto volto
Misera Dea, la faccia, e gemi, e plora,
E s'alcun peregrin spirito accolto
Trà quell'aride labra ancor dimora,
S'alcun tepido bacio a Morte tolto
Ne la bocca gentil palpita ancora,
Coglilo, e finche'n pianto il cor si stempre,
L'imagin del tuo ben bacia per sempre.

163

Con semirotti, e singiozzati accenti
La Dea del terzo Ciel così si dole,
Ma tanto il duol s'auanza infra i lamenti,
Che le lega la lingua, e le parole.
Alza la fronte, e i pigri occhi dolenti
Già vicino a l'Occaso, il suo bel Sole,
Ma vacilla lo sguardo, e sparge insieme
L'alma dal petto, e queste voci estreme.

164

Fà forza al duolo, o mia fedele, e stendi
La mano alquanto a la mia man (le dice)
Prendi quest'arco infortunato, e prendi
Questa faretra mia poco felice.
Poi l'vno, e l'altra al sacro tempio appendi
Da la Dea boschereccia e cacciatrice.
Fà che restin per sempre sui sospesi
Con l'armi infausto i malnesti arnesi.

165

Eccomi al passo, oue conuien pur ch'io
Scenda laggiù trà gli amorosi Spirti,
Doppiando a Stige ardor con l'ardor mio,
Crescẽdo ombra cõ l'ombra a i verdi mirti.
Ma ciò ben mi si dee, che fui restio
(E perdon tene cheggio) ad vbbidirti.
Arma tu di costanza il petto franco
Meglio ch'io non armai di strali il fianco.

166

Io poiche da le stelle è già prescritto
Irretrattabilmente, e dagli Dei,
Che da crudo animal deggia trafitto
Hoggi morir sù'l fior degli anni miei,
Cedo al destin, nè in tale stato afflitto
Più (se potessi ancor) viuer vorrei.
E qual mai più viuendo haurei conforto,
Se'l mio caro Saetta a piè m'è morto?

167

Ma pria che gli occhi addolorati, e mesti
Chiuda a q̃l sol, che'n forte punto io vidi,
Vò che l'vltimo dono almen ti resti.
Gli altri Cani ti lascio amati, e fidi.
Altro hor non hò, che questi crini, e questi
Pregoti, accetta, e di tua man recidi,
E serbagli per lui, che'l cor ti diede,
Reliquie di dolor, pegni di fede.

168

Tu, se viurà l'amor dopo la vita,
Cura, che le mie spoglie altri non tocchi,
E che vil mano in alcun tempo ardita
Arco de' miei nõ tẽda, o stral non scocchi.
Quì gli manca la voce indebolita,
E di graue caligine i begli occhi
Opprime sì, ch'aprir più non si ponno,
De la notte fatal l'vltimo sonno.

169

Sù'l bel ferito la pietosa amante
Altrui compiange, e sè medesma strugge,
E sparge (lassa lei) lagrime tante,
E con tanti sospir l'abbraccia, e sugge,
Che par già d'or'in hor l'alma anhelante
Voglia fuggir, doue l'altr'alma fugge.
In cotal guisa a l'implacabil pena
Mentre cerca alleggiarla, accresce lena.

170

Fur viste arboreggiar l'herbe minute
Intorno a quel cadauere gentile,
Perche volse di lor così cresciute
Fargli la bara ambitioso Aprile.
Fama è, che l'aspre querce, e l'elci hirsute
Incuruaro le braccia in atto humile,
Dou'ei spiraua ancor trà i funerali
Spirti amorosi almen, se non vitali.

171

I Cani istessi di pietate accesi
(Raro essempio di fè dopo la morte)
Presso il caro Signore a terra stesi
Con vn flebil latrar si doglion forte;
E d'ogni atto amoreuole cortesi
Ne' casi ancor de la sinistra sorte,
Emuli in ciò di Venere infelice,
Van lambendo a baciar la cicatrice.

172

Ma ceda ogni altro duolo a quella doglia,
Ch'a la bella Ciprigna il petto punge.
Ella a gli occhi d'Adon, pur come voglia
Compartir lor la luce i suoi congiunge,
E l'insensata, e semiuiua spoglia
Del balsamo d'Amor condisce, & vnge,
E col volto di lui si stringe tanto,
Che non dà loco a lo sgorgar del pianto.

173

Sù la guancia di fior, di fiamme priua
Tepida vena, e lagrimosa versa,
E'l color, e'l calor desta, e rauiua,
Ch'inuolando ne và Morte peruersa.
Non sai dir s'egli estinto, ò s'ella è viua,
Sì poco hanno trà lor forma diuersa;
Nè discerner si può qual viua, e spiri,
Se non solo ne' pianti, e ne' sospiri.

Chi

174

Chi vide mai di nube in spesse stille
La pioggia che col lampo a vn tempo cade,
Tal temprata d'humori, e di fauille
Imagini trà se quella beltade.
E mentr'apria trà mille fiamme, e mille
Ruscelletti di perle, e di rugiade,
In atti mesti, e graui si dolea,
Qual deue amante, e qual conuiensi a Dea.

175

L'humide luci in prima al Ciel riuolse,
Poscia a terra chinolle, e'n lui l'affisse.
Lo spirto tutto in vn sospiro accolse,
E sospirò, perche lo spirto vscisse.
Alfin la lingua dolorosa sciolse
In dolci note amaramente, e disse.
Misera, ma sì largo il pianto abonda,
Che sommerge la voce in mezo a l'onda.

176

Misera (indi ripiglia) & è pur vero,
Che si giri lassù stella sì cruda?
Hor godi inuido Sol, vattene altero,
Che'l bell'emulo tuo le luci chiuda.
Poco era in braccio al Getico Guerriero
Hauermi a tutto il Ciel mostrata ignuda,
Se'n strana ecclisse, e'n fiero aspetto, e duro
Non mi mostraui il mio bel Sole oscuro.

177

Sei tu (dimmelo Adon) l'Idol mio caro?
Tant'osa, e tanto può Morte superba?
Dou'è de le due stelle il lume chiaro?
A che fiera tragedia il Ciel mi serba.
O già sì dolce, hor dolcemente amaro,
Com'ogni mia dolcezza hai fatta acerba.
Ben'a Mirra sei tu simile in tutto,
Nato d'amara pianta amaro frutto.

178

Io per me giurerei, che per dispetto
Là nel foco di Stige, e di Cocito
Quell'arco tuo malnato, e maledetto
Temprato fù dal mio crudel marito.
E quel Cinghial, che t'hà squarciato il petto,
Di Cipro nò, ma de l'Inferno vscito,
Tutta entro a sè di Cerbero la rabbia,
E'l furor de le Furie io credo c'habbia.

179

Ma volse forse la maluagia Fera
De' tuoi chiusi pensier costanti, e fidi,
E de la fiamma tua pura, e sincera
Curiosa spiar gl'interni nidi.
Ah che farmi vedere huopo non era (di)
(Che chiaro ognor ne' tuoi begli occhi il vi-
Per mostrarmi il tuo amor securo, e certo,
Suiscerato il bel fianco, e'l core aperto.

180

Di non poter cangiar sol mi querelo
Col Ciel l'Abisso, e n'hò cordoglio, & ira.
Ma come vesto incorrottibil velo,
Se l'alma mia per la tua bocca spira?
Se la felicità, ch'io godo in Cielo,
Pende dal moto, ch'i tuoi lumi gira,
E la mia Deità te solo adora,
Com'esser può, ch'io viua, e che tu mora?

181

O Morte, o de l'Inferno Arpia rapace,
Come sempre per vso il meglio furi.
Qualunqu'altro ladron rubando tace,
E cela i furti suoi ne gli antri oscuri.
Tu di tue prede alteramente audace
Ti glorij, e di nasconderle non curi,
Anzi ne fai con mill'applausi e mille
Cantar'hinni, arder lumi, e sonar squille.

182

Lassa, ch'io ben vorrei l'alta rapina
Torre a l'artiglio tuo sozzo, & infame,
E racquistar questa beltà diuina,
Troppo bell'esca a sì voraci brame.
Ma legge irreuocabile destina,
Che non s'annodi mai spezzato stame,
E voto il fuso e la conocchia scarca,
Il filo venir men veggio a la Parca.

183

Gran Padre hor tù, che sù'l gran trono assiso
Hai de le cose vniuersal gouerno,
Poscia c'hai tanto ben da me diuiso,
Rompi le leggi del destin superno.
L'inuida man, c'hà quel bel fil reciso,
Perche l'attorce a la mia vita eterno?
Perche per dura, & immutabil sorte
Mortal far l'immortal non può la Morte?

O per-

184

O perche di sorbir non m'è concesso
In cima a vn bacio, ò in vn sospiro accolta
Vna morte medesma entro l'istesso
Labro, oue l'alma mia viue sepolta?
Impotente dolor, poiche per esso
Non può dal vital nodo esser disciolta.
Ahi che troppo contraria al bel desire
Questa immortalità mi fà morire.

185

Con quel poco di spirto, che gli resta,
Di Ciprigna i lamenti Adone vdia,
Nè potend'altro, in flebil voce, e mesta
Dir le volea, Mia vita, Anima mia.
Ma sprigionata l'anima con questa
Parola aperse l'ali, e volò via;
E da la bocca essangue, e scolorita
In vece di Mia vita, vscì la vita.

186

Vscì sdegnosa, e quasi suelta a forza
De la cara magion poco habitata,
Lasciando pur maluolentier la scorza
L'alma di sì bel corpo innamorata.
Mentre de' chiari lumi il foco ammorza,
Impietosisce ancor Morte spietata;
E sentendo scaldarsi il cor di ghiaccio,
Per volerlo baciar, lo stringe in braccio.

187

Volse le labra allhor la bella Diua
Con le labra compor pallide, e smorte,
Per impedir' a l'alma fuggitiua
Forse l'vscita, e chiuderle le porte,
E per raccor qualche reliquia viua
Del dolce, che furando iua la Morte,
Misera, ma trouò secchi e gelati
Negli anheliti estremi i baci, e i fiati.

188

Lasciandosi cader frà cento, e cento
Ninfe, che'n mesto, e lagrimoso choro
Facean co' gridi vn tragico lamento,
E con le palme vn strepito sonoro,
Da' begli occhi spargea fila d'argento,
E da' laceri crini anella d'oro;
Nè per altra beltà fù giamai tanto
Bello il dolore, e pretioso il pianto.

189

Mille piccioli Amori a trecce a trecce
Quasi di vaghe pecchie industri essami,
Segnando ne le rustiche cortecce
L'infortunio crudel, gemon tra' rami;
E sfaretrati, e conspuntate frecce,
Rotte le reti d'or, sciolti i legami,
Gittate a terra fiaccole, e focili,
Fanno a le triste essequie ossequij humili.

190

Chi de le belle lagrime di lei
Spruzza le penne, e chi le labra asperge.
Chi ne l'humor di que' begli occhi rei
Tempra gli strali, e chi gli arrota, e terge.
Chi disdegnando homai palme, e trofei
La facella immortal dentro v'immerge.
Chi mentr'ella il bel crin si suelle, e frange,
Tutto fermo in sù l'ali, ascolta, e piange.

191

Altri da terra le spezzate ciocche
Coglie de' sottilissimi capelli.
Altri n'auolge le dorate cocche,
Altri ricco cordon tesse di quelli.
Vanno a baciar le languidette bocche
Hor di questa, hor di quel molti fratelli,
Vfficiosi ancor molti, e dolenti
Volano intorno a varie cure intenti.

192

Qual sù la guancia di squallor dipinta
Stilla d'acque odorate vn largo fiume.
Qual sù i begli occhi, la cui luce tinta
D'ombra mortal, mendica è già di lume,
Per suscitar qualche fauilla estinta
O di vita, ò d'Amor, batte le piume.
Altri mentr'egli more, & ella langue,
Asciuga a l'vna il pianto, a l'altro il sãgue

193

Con gli Amori piangean le Gratie anch'elle.
Quando riuolto in lor l'afflitto ciglio,
Venere a sè chiamando vna di quelle,
Ratto mandolla a ricercar del figlio.
Piega il ginocchio Aglaia, e da le belle
Compagne di partir prende consiglio,
Ma dubbiosa, e sospesa il passo moue,
Che trouarlo vorria, nè sà ben doue.

194

Mira, e rimira il Ciel, la terra, e'l mare,
Poiche per tutto Amor l'ali distende,
Se del fiero fanciul vestigio appare,
Ma del loco, oue sia, nulla comprende.
Allhor da terra inuer l'eccelse, e chiare
Region de l'Olimpo in alto ascende,
E'l troua alfin colà, soura i superni
Poggi celesti, infra i begli horti eterni.

195

Stauasi Amor de lo stellato mondo
Sotto vn mirto fiorito entro i giardini,
E duo d'aspetto amabile, e giocondo
Coetanei fanciulli hauea vicini.
L'vn, che fù de le nozze autor fecondo,
Di verde persa attorto i biondi crini,
D'aureo socco calzato, era Himeneo,
Vago figlio d'Vrania, e di Lieo.

196

L'altro era quei, ch'al Regnator sourano
Porge il licor diuino in cauo smalto.
Facean trà sè costoro vn gioco estrano,
E mouean con le dita vn strano assalto.
Hor le palme stringeano, hor de la mano
Gittauan parte, e sosteneano in alto,
E quinci, e quindi i numeri per scherzo
La Sorte a vn tempo essercitaua in terzo.

197

Era de la contesa arbitro eletto
Como, Dio de' conuiti, e de le feste,
Como, inuentor del riso, e del diletto,
Piacer d'ogni mortal, d'ogni celeste.
E s'eran vari premi al suo cospetto
Proposti già da quelle parti, e queste.
Recata hauea di rose vna corona
L'habitator di Pindo, e d'Helicona.

198

Di nettare purpureo vrna capace
E' il pegno, ch'assegnato hà Ganimede.
Amor, ch'è nudo, e fuorche strali, e face,
Cosa non hà, ma viue sol di prede,
Preso a la rete sua dura, e tenace
Promette al vincitor spoglia, e mercede
Indico augel, che di smeraldo, e d'ostro
Hà fregiata la piuma, e tinto il rostro.

199

E già vittorioso alfin rimaso
Facea di gridi risonar le sfere,
E'nsuperbito di sì lieto caso,
Per tutto dibattea l'ali leggiere,
Indi postosi a bocca il dolce vaso
Tutto votollo, e già fornia di bere,
Quando a lui s'accostò dogliosa, e bella
Di Citherea la messaggiera ancella.

200

Come le fù ne l'ambasciata imposto,
In disparte il tirò da l'altra gente,
Nè gli hebbe apieno il fier successo esposto,
Ch'ogni sua gioia intorbidò repente.
Vienne (non più tardar) vientene tosto
A confortar la misera dolente,
Dico la madre tua, c'huopo hà d'aiuto,
O d'ogni forza espugnator temuto.

201

Il fin di questo dir non ben sostenne
L'impatiente, e curioso Arciero.
Apena incominciò, che là peruenne
Senza intender distinto il fatto intero.
Et O (squassando per furor le penne)
Olà, chi fù? non mi negare il vero,
Chi fù (proruppe) ardito? ò chi mai fia
D'addolorar la genitrice mia?

202

Contro il Ciel, contro il mondo e contro Gioue
Armar giuro la destra, e mouer guerra.
Riuestito il farò di piume noue
Noui amori a furar scendere in terra,
Farollo ancor (se punto ira mi moue)
Con quella man, che'l folgore disserra,
Da gli stimuli miei punto, & offeso
Gir solcando l'Egeo sott'altro peso.

203

Se fia Saturno del suo duol cagione,
Vecchio maligno, e neghittoso, e tardo,
L'vdrai nitrir frà i regij armenti, e sprone
Al fianco gli farà quest'aureo dardo.
Se di Cillene il volator ladrone
Vela d'amara nebbia il dolce sguardo,
Ecco in Athene hor' hor tel dò ferito,
Nè l'arte gli varrà de la sua Pitho.

Se

204

Se da Pallade nasce il suo cordoglio
Fia con Vulcan ricopulata insieme,
E la lutta quaßù rinouar voglio,
Onde già cadde il mostruoso seme.
Nè de lo Dio ferrato il vano orgoglio,
La fierezza, ò l'horror per me si teme,
Che benche cinto di diaspro, e marmo,
Sà ben, ch'a senno mio speßo il disarmo.

205

S'Apollo a parte fia di tanto danno,
Vò flagellarlo in duri nodi auuinto,
E suoi flagelli, e sferze sue saranno
Le foglie de l'Alloro, e del Giacinto.
Ad arder sforzerò con pari affanno
Nel freddo cerchio suo la Dea di Cinto.
Struggerà il cor (s'l mio furor si desta)
Climene a quello, Endimione a questa.

206

S'è ver, che'l suo piacer turbi, e'l suo gioco
Colui, che di duo ventri al mondo nacque,
Là doue ogni valor gli varrà poco,
A noui ardori il condurrò per l'acque.
Vedrà, che cede al mio l'isteßo foco,
Onde la madre fulminata giacque;
E s'egli col suo vino agita altrui,
Io poßo col mio strale agitar lui.

207

Se ministro sarà di questo pianto
De l'ondoso Ocean l'humido padre,
O' quel, ch'un tempo Amore abborrì tãto,
Rigido Rè de le Tartaree squadre,
Incatenati, e supplici mi vanto
Di trargli a piè de la mia bella madre,
Per mostrar quanto folle è chi non crede,
Ch'a la forza d'Amore ogni altra cede.

208

Così diße, e col fin di detti tali
A la voce sfrenata il fren raccolse;
Poi più veloce aßai, ch'vn de' suoi strali,
L'impeto ruinoso in giù riuolse,
E col gemino sibilo de l'ali,
Che con rapide scoße a volo sciolse,
Lei precorrendo, che trà via rimase,
Sdrucciolò ratto a le materne case.

209

Come adusto vapor, sparito il Sole,
Che con raggio poßente in alto il traße,
Di lunga sferza, e luminosa suole
Rigar de l'aria le contrade baße,
Così di Citherea l'altera prole
Parue foco, e splendor seco portaße
Quando in terra veloce a calar venne
Tutto ferrato ne le tese penne.

210

Chi può l'ira narrar, narrar' il duolo
Del superbo Garzon, quand'egli hà scorto
Poscia che'n Cipro hà terminato il volo,
De' duo l'vna maluiua, e l'altro morto?
D'Adon compagno, a Venere figliuolo,
Lui senza vita, e lei senza conforto,
O come in preda a i desperati affanni
Si squarcia il velo, e si spennacchia i vanni.

211

Qual' Augellin, che'l dolce vsato nido,
Doue i figli lasciò, voto ritroua,
Gli vola intorno, e con pietoso strido
Assordando la valle, il duol rinoua;
Tal da gli occhi d'Adon, su' albergo fido,
Non sà partirsi, e nulla più gli giona,
Piagne i perduti sguardi, e'n tutto cieco
Brama non eßer Dio per morir seco.

212

Ma per non raddoppiar l'acerbe pene
Di colei, che gli diede eßere, e vita,
L'alto dolor dißimula, e ritiene
A le correnti lagrime l'vscita.
Indi per consolarla a lei sen viene,
Che trahendo dal cor vena infinita,
Par che p gli occhi fuor voglia in tãt'acque
Versar tutto quel mare, ond'ella nacque.

213

Ella, a cui per morir con lui, che more,
D'eßer nata immortal molto rincrebbe,
Di sì feruente, & efficace amore
Eternar la memoria almen vorrebbe,
E con l'aspra memoria anco il dolore,
Che dopo morte a gran ragion gli debbe.
Quindi ognor ripetendo il caro nome
Pace non vuol con l'innocenti chiome.

Men-

214

Mentre intorno cadean le chiome sparte,
Merauiglia gentil nacque di loro,
Ch'abbarbicate in questa, e'n quella parte
Trasformaro in smeraldo in lucid'oro.
Preser radice, e con mirabil arte
L'herba arricchir d'vn signoril thesoro;
E'l nome de la Dea lacere, e tronche
Serbano ancor per l'humide spelonche.

215

Volea fuggir' Amor, tanta pietate
De l'angoscie materne al cor gli venne,
Ma de le lagrimette innargentate
La bella pioggia gli spruzzò le penne;
Nè potendo trattar l'ali bagnate,
Il volo a forza entro'l bel sen ritenne,
E tentò con dolcissimi argomenti
D'acquetar quelle doglie, e que' lamenti.

216

Tutto pien di se stesso egli s'appressa,
E sparso d'amarissima dolcezza
La stringe, e bacia, e con la benda istessa
Le rasciuga i begli occhi, e l'accarezza.
Madre (dicea) di consumar deh cessa
Con l'altrui vita in un la tua bellezza:
La pouertà de gli antri oscuri, e vili
Indegna è di vestire aurei monili.

217

Perdona a l'auree trecce, e poni homai
A sì lungo languir misura, e freno;
Nè più turbar, c'han lagrimato assai,
De' duo Soli amorosi il bel sereno.
Che se di Dea celeste opera fai
Viua il bel foco tuo sembrando in seno,
Il pianger tanto vn ben caduco, e frale
Ti vien quasi a mostrar Donna mortale.

218

Il trono mio dentro i tuoi lumi belli
Stassi, e'l foco, e lo stral che mi donasti.
Non soggiogo con altro i cor rubelli,
Quì fondato è il mio regno e tanto basti.
Non pianger più che non son' occhi quelli
Degni d'esser dal pianto offesi, e guasti.
Si stilla in quell'humor l'anima mia,
Ch'altri pianga per te più dritto fia.

219

Che fia di me, ch'i miei per sempre hò chiusi,
Se da te tanta gratia hor non impetro?
Romperò l'armi mie, se ciò ricusi,
A piè di questo trag co feretro;
Se ben son già tutti i miei strali ottusi,
E l'arco, ch'era d'or, fatto è di vetro,
De la face l'ardor gela, e s'ammorza,
Et io col pianger tuo perdo ogni forza.

220

Lasso, si strugge il Ciel, langue Natura,
E vien quasi a mancar la stirpe nostra.
Non vedi Febo, che di nube oscura
Vela la fronte, e pallido si mostra?
Suiene ogni fiore, e secca ogni verdura
Per questa già sì lieta herbosa chiostra,
Poiche Fauonio, che scherzar vi suole,
Per altri fiati respirar non vole.

221

I dolenti augelletti ò muti tutti
Taccion tra' rami, ò fanno amari versi.
Mira le tue colombe a tanti lutti
Com'hanno i baci lor rotti, e dispersi.
Mira ne la tua cuna i salsi flutti,
Che par fremendo ancor voglian dolersi;
E le belle vnioni a te sì care
Diuengon per dolor lagrime amare.

222

Senza quella beltà, che sol mi porse
Vita, e vigore, anch'io morir mi sento.
Ben potrebbe il destin punirti forse,
Che chi nacque di te, per te sia spento.
Del pianto, che fin quì tropp'oltre corse,
Qualche parte risparmia, e del tormento,
Per serbarmi la vita a miglior sorte,
O' per pianger la mia con l'altrui morte.

223

Pregisi, che per lui piangan le Diue,
Adon trà le miserie anco beato.
Morì quanto a la vita a l'honor viue,
Mortal fù il corpo, il nome è immortalato.
Piange colà d'Arabia in sù le riue
Mirra viè più costui, che'l suo peccato.
Piãgon gli Amori in Cipro, i brõchi, i dumi
Distillan pianto, e corron pianto i fiumi.

Fù

224

Fù bello, è ver; non però già d'alcuna
Gratia (sia con sua pace) Adon si vanti,
Ch'agguagli quest'honor, questa fortuna
D'hauer l'essequie da sì dolci pianti,
Che'n suggetto terren mai non s'aduna
Merito degno di diuini amanti;
E quand'ama alcun Dio cosa mortale,
La fà valer quel che per se non vale.

225

Tu l'ombra di colui piangendo offendi,
Che felice riposa, e lieto giace,
E gode forse entro gli Abissi horrendi
Maggior che tu non hai, quiete, e pace.
Sgõbra dunque ogni affanno, & a me rendi
Le fiamme, e i dardi miei, l'arco, e la face,
Che tignuro per essi, a tutti i cori
Far sẽtir (fuorch'al tuo) piaghe, et ardori.

226

Così scopriua Amor l'interno affetto,
E volando in quel punto anco volea
Per in parte esseguir quanto hauea detto,
Già ne' begli occhi entrar di Citherea.
Ma respingendo il crudo pargoletto
Con la man bella l'infelice Dea,
Taci taci (gli disse) a che presumi
Baciarmi il volto, & asciugarmi i lumi?

227

Tardi con questi tuoi mi torni innanzi
Intempestiui homai vezzi, e conforti.
Hor mi lusinghi, e'n contr'a me pur dianzi
L'armi volgesti, e n'hebbi ingiurie e torti.
Ah che di ferità le Tigri auanzi,
Nè brami altro giamai, che stragi, e morti.
E' tua la colpa, e non altronde vscio
La sua morte, il tuo danno, e'l pianto mio.

228

Sù sù vattene al bosco, affretta l'ale
Con questi d'ogni ben vedoui Amori.
Recami preso il perfido animale,
L'empio distruggitor de' nostri honori,
Accioch'io con l'autor d'ogni mio male
Possa in parte sfogar tanti dolori;
Ch'almen con la sua morte a te s'aspetta
Far de la vita mia qualche vendetta.

229

Vbbidisce il fanciul pronto, e spedito,
Nè tarda a riuestir gli vsati incarchi;
Già và per tutto col drappello ardito
Spiando i boschi, attrauersando i varchi.
Lunge si sente per l'herboso lito
Lo stridor de le penne, e'l suon de gli archi,
Mentre ciascun di lor per la foresta
Apparecchia gli arnesi, e l'armi appresta.

230

Di saetté, di spiedi, e di ritorte
Armato và l'essercito pennuto.
Qual col ginocchio a terra incurua il forte
O' di legno, ò di neruo arco cornuto.
Qual per condurre il reo Cinghiale a morte
Forbisce a dura cote il ferro acuto,
E lieuemente poi, mentre l'incocca,
Con l'estremo del dito in punta il tocca.

231

Così qualhor da le granite spiche
Scote sù l'aia il metidor l'ariste,
A gli esserciti lor van le formiche
Rigando il suol di lunghe, e nere liste,
Così trà lor le cure, e le fatiche
Partẽdo, in più p'vn stuol schierate, e miste,
Vanno a rapire i più soaui humori
L'api dorate a gli odorati fiori.

232

Già la selua si cerca, e si circonda,
Ciascuno il primo aproua esser s'ingegna;
Trouano in tana alfin cupa, e profonda
La Fera, che del giorno il lume sdegna,
E con la bocca ancor di sangue immonda,
Poich'offesa hà colei, che'n Cipro regna,
E colto il fior di così nobil vita,
Quiui di tanto error viue pentita.

233

Tirata è fuor del cauernoso sasso,
Altri la gola, altri le gambe allaccia;
Chi sferza con la corda il fianco lasso,
Chi da tergo con l'arco oltre la caccia
Moue tardo, e ritroso il piede, e'l passo,
Timida trema, e sbigottita agghiaccia
L'orrida prigioniera, e'nuan si scote,
A cui la Dea parlò con queste note.

Odi

234

O di qualunque mostro aspro, e seluaggio
Più maligna, e crudel, Furia, non Fera,
Tu far'ardisti a quel bel fianco oltraggio.
Che de' colpi d'Amor degno sol'era?
Tu di quel Sol discolorare il raggio,
Che facea scorno a la più chiara sfera?
Romper d'vn tanto amore il nodo caro?
E'l dolce mio contaminar d'amaro?

235

Hor qual rabbia infernal? qual'ira insana
Stimulò sì la tua spietata fame?
Com'osò la tua gola empia, e profana
Di tal'esca cibar l'auide brame?
Potesti esser sì cruda, e sì villana
In accorciar quel dilicato stame?
O di tal ferità ben degna proua.
Rea ventura dal Ciel sovra ti pioua.

236

La Bestia allhor, che d'amoroso dardo
Il saluatico core hauea trafitto,
Quasi mordace can, ch'humile, e tardo
Riede al suo correttor dopo il delitto,
A quegli aspri improueri lo sguardo
Leuar non osa oltre misura afflitto.
Pur la ruuida fronte alzando in suso
In sì fatti grugniti aperse il muso.

237

Io giuro (o Dea) per quelle luci sante,
Che di pianto veder carche mi pesa,
Per questi Amori, e queste fiamme tante,
Che mi traggono a te legata, e presa,
Ch'io far non volsi al tuo leggiadro amante
Con alcun'atto ingiurioso offesa.
Ma la beltà, che vince vn cor diuino,
Può ben'anco domar spirto ferino.

238

Vidi senz'alcun velo il fianco ignudo,
Il cui puro candor l'auorio vinse,
Che per farsi al calor riparo, e scudo
De la spoglia importuna il peso scinse;
Onde il mio labro scelerato, e crudo
Per vn bacio inuolarne oltre si spinse.
Lasso, ma senza morso, e senza danno
L'hispide labra mie baciar non sanno.

239

Questo dente crudel, dente rabbioso
D'ogni dolcezza tua fù l'homicida.
Questo a le gioie mie tanto dannoso
Punisci, e di tua mano hor si recida;
E come de l'altrui fù sanguinoso,
Tinto del sangue suo si dolga, e strida.
Ma sappi (o Dea) che se t'offese il dente,
(Scusimi Amor) fù l'animo innocente.

240

Con tanto affetto a l'vnica beltate
I suoi rigidi amori il Mostro espresse,
Che del rozo riual mossa a pietate,
Di quel fallo il perdon pur gli concesse;
E per ambition, che de l'amate
Bellezze vn Mostro ancor notitia hauesse,
Men fosco il guardo a' suoi scudier riuolto,
Subito comandò, che fusse sciolto.

241

Sciolta l'afflitta, e desperata Belua,
Cercando và la più riposta grotta.
Fugge dal Sole in solitaria selua
Trà folti orrori, oue mai sempre annotta.
Per vergogna, e per duol quiui s'inselua,
E la zanna crudel vi lascia rotta.
La zanna, ch'oscurò tanta bellezza,
Contro que' duri sassi a terra spezza.

242

La scelerata allhor Ninfa loquace,
Che fù prima cagion di tanto male,
Io dico Aurilla, che la lingua audace
Sciolse, Adone accusando al gran riuale,
Pentita anch'ella, e non trouando pace
Nel dolor, che l'assedia, e che l'assale,
Sen fugge al bosco, e gitta l'oro, e dice,
Vanne de' cori auari esca infelice.

243

Oro malnato, del tuo pessim'vso
Preuide i danni il Ciel, e se ne dolse,
E quasi in stretto carcere, laggiuso
Nel cor de' monti sepelir ti volse.
Chi fù, che la prigione oue eri chiuso,
Homicida crudel, ruppe, e disciolse?
Del ferro istesso più crudele, e rio,
Se non che'l ferro fù, che ti scoprio.

E pur

244

E pur' il Sol, poiche ti vide fore,
Poiche fur le tue forze al mondo note,
Si compiacque di te, del tuo splendore,
E del bel carro n'indorò le rote.
Per te possanza al suo gran regno Amore
Accrebbe, e'n tua virtute il tutto pote.
Tu fabricasti i più pungenti strali,
Nè fà mai senza te piaghe mortali.

245

Qual cor non domi? o qual valor sì forte
Fia che senza cader teco contrasti?
Qual sì ritrosa Vergine le porte
Non t'apre de' pensier pudici, e casti?
O pestifero tosco, o morbo, o morte,
Ch'i più puri desir corrompi, e guasti.
Ben'è ragion, se ne' più cupi fondi
Quasi per tema pallido t'ascondi.

246

Ma qual potea del mio più graue fallo
Altri per tua cagion commetter mai?
Fù più del fragilissimo christallo
La mia perfida fè fragile assai.
Per cupidigia d'vn sì vil metallo
Innocente beltà tradire osai.
Forsennato dispetto, impeto stolto,
Ch'a la Diua de' cori il core hà tolto.

247

Fere, Barbare Fere, ingordi mostri,
Vscite horride Tigri, Orsi nocenti,
Vscite a diuorar da' caui chiostri
Col mio corpo in vn punto i miei tormenti.
Ben saranno (cred'io) gli artigli vostri
Del tarlo, c'hò nel cor, meno pungenti.
Fere di questa Fera assai più pie,
Se sepolchro darete a l'ossa mie.

248

Ma se le Fere pur crudeli, e proterue
Per maggior crudeltà trouo men ree,
Questa man, questo stral che fà? che serue,
Che'l sen nõ m'apre, e'l sangue mio nõ bee?
Hor che'n me più l'insania ebra non ferue,
La ragion sue ragioni vsar non dee,
E vendicar con piaga memoranda
Di tanta fellonia l'opra nefanda.

249

Volgi a me gli occhi, e mira i pianti miei
O di prigion sì bella anima vscita,
Alma, che sciolta per mia colpa sei
Dal bel nodo, ond'Amor ti strinse in vita.
Deh perche non poss'io, come vorrei,
Seguitarti volando, oue se' gita?
Sì sì potrò, che di quest'aureo strale
Le penne per volar mi daran l'ale.

250

Questo mio fido stral, che tanto asperso
Per le selue hà finquì sangue ferino,
Fia che nel sangue mio tinto, & immerso
A sì gran volo hor'hor m'apra il camino.
Sì disse, e nel bel sen lo stral conuerso
Sodisfece al tenor del fier destino,
Onde di tepid'ostro vn largo rio
Tosto a macchiar le viue neui vscìo.

251

Bacco, che la mirò dal vicin colle,
Bacco, ch'era di lei feruido amante,
Raccolse per pietà lo spirto molle,
E cangiollo in leggiadra Aura vagante;
Hor cangiata anco in Aura, è vana, e folle,
Mobil (come fù sempre) & incostante;
Nè trasformata in lieue Aura sonora
Di garrir cessa, e mormorare ancora.

252

E fatta Aura raminga, a tutte l'hore
Colà sen vola, oue'l terren fiorisce,
E quiui il bell'Adon mutato in fiore
Molce co' baci, e co' sospir nutrisce,
E da le belle foglie il vano odore
(Vana emenda del danno) almen rapisce,
Poi per lo sottilissimo elemento
Di sue dolci rapine innebria il vento.

253

Più che mai tardi da' profondi Abissi
La notte di quel dì ne l'aria ascese;
Nè tanto mai dapoi che'l Sol partissi
Le sue tenebre vsate il mondo attese;
Nè mai velata di pietose eclissi
Sì pigra Hespero in Ciel le faci accese;
E quando aperse lo stellato polo,
Tutt'altro illuminò, che Cipro solo.

Il fine del decimoottauo Canto.

LA
SEPOLTVRA.
CANTO
DECIMONONO.

L'ADONE,

Del Cavalier Marino.

ALLEGORIA.

CON la visita de' quattro Dei amici di Venere, i quali vengono a condolersi con essolei, si allude a quattro cose, che concorrono a fomentar la lasciuia. Per Cerere s'intende la crapula, per Bacco l'ebrietà, per Thetide l'humor salso, & per Apollo il calor naturale. Le fauole di Giacinto, di Pampino, d'Acide, di Carpo, di Leandro, d'Achille, & d'Adone istesso, morti nella più fresca età per fortunosi accidenti, & trasformati per lo più in fiori, ò in altre sostanze fragili, son poste ò per significare naturalmente l'effetto, & la qualità di quelle cose, che son figurate in essi, ò per esprimere moralmente la vanità della giouentù, & la breuità della bellezza.

ARGOMENTO.

MENTRE Venere piagne, e si lamenta,
E' visitata da gli amici Dei.
Sepolto in nobil tomba è poi da lei
Il morto Adon, che vago fior diuenta.

1

HVMANO vfficio è veramente il pianto,
E più proprio de l'huom forse, che'l riso,
Poi ch'a pena vestito il fragil manto,
In aprir gli occhi al Sol, ne bagna il viso.
Non si dia nò di quest'affetto il vanto
L'animal, che si duol sù'l corpo vciso.
Formar non san, non san versar le Fere
Figlie de la ragion, lagrime vere.

2

Pur quantunque a ciascun fin da la cuna
Sempre quasi quaggiù pianger conuegna,
Doue tra mille ingiurie di Fortuna
Fuorche doglia, e miseria, altro non regna;
Se si troua cagion sotto la Luna
Da lagrimar, che sia ben giusta, e degna,
Qualunque trista e miserabil sorte
Merita più pietà, cede a la morte.

3

E se ben chi per noi volse patire
Le tolse l'ago, e l'hà lasciato il mele,
Onde sonno s'appella, e non morire
Quando in pace riposa vn cor fedele,
Pur senza inconsolabile martire
Far non si può, nè senza aspre querele.
Quindi l'istessa ancor prole di Dio
Soura l'amico suo pianse, e languio,

4

Veder, che poca polue, e sospir breue
Tanti lumi, e thesori ingombri, e prema
Graua altrui sì, che ben stimar si deue
De le cose terribili l'estrema,
Chi sia, che come al Sol tenera neue
Non si stempri mirando, e che non gema,
Fatto d'alti pensier nido sì bello
Seminario di vermi entro vn'auello?

5

E che sia poi, se'n sù'l vigor degli anni
Mentre de' lieti dì l'April verdeggia,
Giouane pianta, e per più graui danni
Bella ancora e gentil, snelta si veggia?
Ma gli acerbi cordogli, e i duri affanni
Ahi qual'angoscia, ahi qual dolor pareggia
Di chi sterpato a la stagion più verde
De le gioie sperate il frutto perde?

6

Quando per morte incenerito, e spento
Alma, ch'auamp, il suo bel foco vede,
E reciso quel nodo in vn momento,
Che già strinser sì dolce Amore, e Fede,
Non s'agguagli tormẽto a quel tormento,
Quest'è il dolor, ch'ogni dolore eccede,
Materia amara da sospiri, e pianti
Non c'hà i mortali agl'immortali amanti.

7

VENERE poiche sù la fredda spoglia
Sparse lung'hora inuan lagrime, e note,
Deh qual sentì nel cor nouella doglia
Al raggirar de le notturne rote,
Quando tornata a la deserta soglia,
Ne le camere entrò vedoue, e vote?
E'l bel Palagio pien d'horror funesto
Vide senza il suo Sol solingo e mesto?

8

Quella magion, che dal diuino Artista
Fabricata fù già con tanta cura,
Le sẽbra, ahi quãto in fausta a la sua vista,
Desolata spelonca, e tana oscura.
Sì la memoria del piacer l'attrista,
Ch'odia l'oggetto de l'amate mura,
E'l Ciel de l'Idol caro, hor che n'è priua,
Quasi Inferno noioso, abhorre, e schiua.

9

Come Pastor, che tardi il piè ritragge
Verso l'ouile a passi corti, e lenti,
E trouale da fere aspre, e seluegge
Tutto spogliato, ò da predaci genti,
Per le selue vicine, e per le piagge
Chiama, e richiama i suoi perduti armẽti,
E da le solitudini profonde
Nulla (fuorche la valle) altro risponde.

10

O' come Vacca, a cui di sen rapito
Habbia il picciol vitel dente inhumano,
O' col maglio crudel rotto, e ferito
A piè del sacro altar rigida mano,
Di doloroso, e querulo muggito
Rimbombar fà dintorno il mõte, e'l piano.
Vltima al prato con dimesse corna
Esce di mandra, & vltima ritorna.

11

Così dapoi che'l caso empio successe
De l'infelice Adon la Dea di Gnido
Baciando l'orme dal bel piede impresse,
Trascorse il muto, e solitario nido.
Ne la stanza, ch'Amore vn tempo elesse
De' suoi dolci trastulli albergo fido,
Guarda il letto diletto, e quiui afflitta
Geme, l'abbraccia, e soura lui si gitta.

12

Sola souente al bel Giardin sen riede,
Visita l'antro ombroso, e'l poggio aprico,
Doue l'herba stampata ancor si vede
De le vestigia del diletto antico.
Parla a le piante sconsolate, e chiede
Al sordo bosco il suo fedele amico.
Bagna di pianto i fiori, ou'ei s'assise,
E scherzò seco dolcemente, e rise.

13

L'Aurora vscì, non già di lieti albori,
Ma di lagrime, e d'ombre aspersa il volto,
Nè di vaghi portò purpurei fiori,
Ma di brune viole il crine auolto.
Seguilla il Sol, ma non spuntò già fuori,
Prigionier frà le nubi, anzi sepolto;
Onde bendati di funesto velo
Parean vedouo il mondo, e cieco il Cielo.

Et

14

Et ecco a consolar le doglie amare,
Che le fan de' begli occhi humidi i lampi,
Vengon Febo dal Ciel, Theti di mare,
Bacco da' colli, e Cerere da' campi,
E con detti soaui, onde già pare,
Che di pietà ciascun di lor n'auampi,
Si sforzan d'addolcir quell'aspra pena,
Che 'l cor le strugge in lagrimosa vena.

15

Scalza ne vien colei, che di Triqueta
L'isola regge, e quasi è tutta ignuda,
Se non ch'vn drappo d'amariglia seta
Cela quanto conuien, che celi e chiuda.
In cima al capo, e'n sù la fronte lieta,
C'hà le luci infocate, e sempre suda,
Serpe vn serto di spiche, e in mezo a loro
Fabricato torreggia vn castel d'oro.

16

Piante d'argento, e fronte hà di zaffiro
La Dea di quell'humor, che māca, e cresce.
Cinge fregiata di ceruleo giro
Scagliosa spoglia d'Hiperboreo pesce.
L'ondosa chioma poi d'ostri di Tiro,
E di ciottoli, e conche intreccia, e mesce.
Il christallino sen, che stilla gelo,
Copre di talco vn trasparente velo.

17

Non hà di piuma il mento ancor vestito
Cinthio, e di schietto minio infiāma il uolto.
Gli circonda il bel crin lauro fiorito,
Il crine in bionda zazzera disciolto.
Di fila d'oro hà il ricco manto ordito,
Di raggi d'oro vn cerchio in fronte accolto.
Con la manca sostien gemmata cetra,
E gli pende dal tergo aurea faretra.

18

Nel viso il Lieo ride dipinto
Di fresca rosa vn giouenil vermiglio.
Tien ne la destra il thirso, e d'hedre auinto,
E d'vue il crin, che gli fann' ōbra al ciglio.
Di Caspia Tigre attrauersato, e cinto,
Che di fin'oro hà l'vn, e l'altro artiglio,
Porta il bel fianco, e l'homero celeste,
Rancio coturno il bianco piè gli veste.

19

Hor mentre tutti in vna loggia ombrosa
In cerchio assisi a trattener si stanno,
De la Diua piangente, e sospirosa
Cercan di mitigar l'interno affanno;
E'ntenti ad acquetar l'alma dogliosa
Con le miglior ragion, che trouar sanno,
Nel caso acerbo del fanciullo morto
Tentano di recarle alcun conforto.

20

Fatto a la mesta guancia ella del braccio
S'hauea colonna, e de la palma letto,
E con varie vicende hor foco, hor ghiaccio
Hor nel cor l'alternaua, hor ne l'aspetto.
Romper parea volesse a l'alma il laccio,
Sì profondi sospir trahea del petto,
Quando Apollo il primiero a lei riuolse
Gli occhi, e la lingua, & a parlar la sciolse.

21

Quantunque fusse il gran Pastor d'Ameto
Colui, che spinse a tribularla il figlio,
Onde di tanto mal contento, e lieto
De l'effetto godea del suo consiglio,
Coprendo nondimen l'odio secreto
Con finto zelo d'vn'affabil ciglio,
Come i grandi trà lor sogliono spesso,
Venne con gli altri a consolar anch'esso.

22

La cagion de la rissa, e del dispetto,
Onde la Dea gli diuentò nemica, (to,
Nota è pur troppo, e quel ch'altroue hò det-
Huopo quì non mi par, che si ridica.
Vols'ei però, celando altro nel petto,
Dissimular la nemicitia antica,
E quasi scaltro adulator di Corte,
Compianger del Garzon seco la morte.

23

S'è vero (egli dicea) che nel tormento
Spesso è gran refrigerio hauer compagni,
Ascolta i casi miei, ch'ogni momento
Pianger deuresti vie più che tu non piagni.
Forse se la cagion del mio lamento
Vuoi contraporre a quella, onde ti lagni,
Veggēdo, che 'l mio mal fù maggior tanto,
Darai pace al dolore, ò tregua al pianto.

24

Lasso, qual'huomo in terra, in Ciel qual Dio
Fù mai di me più sventurato amante?
Di Dafni non dirò, che non morio,
Ma viue ancor trà le mie sacre piante.
Nè parlerò di Ciparisso mio,
Che volse per follia morirmi auante.
Conterò solo il mal da me commesso,
C'homicida crudel fui di me stesso.

25

Io stesso (ahi quale allhor sospinse, e mosse
La sciocca destra mia sinistra sorte?)
Con questa man, che l'Idol mio percosse,
Fui ministro d'vn scempio horrẽdo, e forte.
E bench'errore inuolontario fosse,
E senza colpa il colpo, ond'hebbe morte,
Tanto fù di pietà più degno il caso,
Ch'addusse a la mia luce eterno Occaso.

26

Vna volta dal Ciel, mentre la quarta
Rota girando in giù lo sguardo affiso,
Trà i verdi colli de l'antica Sparta
Veggio vn fanciullo in sù l'herbetta assiso.
Scultore in marmo, ouer Pittore in carta
Di formar non si vanti vn sì bel viso.
S'hauesse la Beltà corpo mortale,
Credo, che la Beltà sarebbe tale.

27

Chi vuol l'oro ritrar de' crespi crini,
Da le Gratie filato, e da gli Amori,
Chi de le molli guance i duo giardini,
Doue nel maggior verno han vita i fiori,
Chi de le dolci labra, i suoi rubini
Chiudon cerchi di perle i bei thesori,
Chi de gli occhi ridenti il chiaro lume,
Spiegar l'inesplicabile presume.

28

Giacinto in somma è tal (così s'appella),
Che di gratia, e vaghezza ogni altro auanza,
Se non quanto gli fà l'età nouella
Superbo alquanto il gesto, e la sembianza,
E l'andar d'arco armato, e di quadrella
A l'orgoglio del cor cresce baldanza,
Ond'è terror de' mostri e de le belue,
E piacer de le ninfe, e de le selue.

29

L'alta bellezza del Garzone altero
Subito a pena vista, il cor mi tolse;
Mercè del figlio suo, ch'iniquo, e fiero
Sempre (non sò perche) meco la volse,
E per mostrarsi più perfetto Arciero,
Tanto al fin m'appostò, che pur mi colse:
Ma benche d'altri strali ei mi feriſse,
Questo fù il più crudel, che mi trafisse.

30

Per quest'amor, ch'odiar mi fè me stesso,
E per cui non haurò mai l'occhio asciutto,
Io mi scordai del Lauro, e del Cipresso,
Piante per me funebri, e senza frutto.
Leucothoe, che languir mi fè sì spesso,
Di mente per costui m'vscì del tutto.
Clitia, da cui già tanto amato fui,
A me volgeasi, & io volgeami a lui.

31

Per meglio vagheggiar quegli occhi cari,
Che m'abbagliaro, e m'ingombrar di gelo,
Sprezzai di Delfo gli odorati altari,
Nè più curai le vittime di Delo,
E'l fren de' miei destrier fulgidi, e chiari
Lasciando l'Hore a gouernare in Cielo,
Rapito a forza da' desiri accesi,
Corsi a l'esca del bello, e'n terra scesi.

32

E come già per pascolar gli armenti
Venni d'Anfriso ad habitar le sponde,
E'l biondo crin, che di fiammelle ardenti
Era cinto lassù, cinsi di fronde;
Così per far quest'occhi almen contenti
Volsi d'Eurota ancor frequentar l'onde,
E quanto foco la mia sfera serra
Portai tutto nel cor, scendendo in terra.

33.

Vn Sole (o chi mel crede?) vn'altro Sole,
C'hauea duo Soli in frõte, io trouai quiui,
E viè più, che'l mio lume in Ciel non suole,
Raggi vibraua sfauillanti, e viui.
Insieme ne schermian le valli sole
Da gli ardori amorosi, e da gli estiui,
E ne vider souente in bei soggiorni
Dissipar l'hore, e lacerare i giorni.

Più

34

Più d'vna volta al Giouane fù dato
Ad vn de' Cigni miei montar sù'l dorso.
Più d'vna volta del Cauallo alato
Premer'il tergo, e moderare il morso,
E non sol di Laconia, ou'era nato,
L'ampie contrade visitar nel corso,
Ma talhora arriuar lieue, e sublime
Del bel Parnaso a le spedite cime.

35

Io solea spesse volte andarne seco
Del verde monte infra i più chiusi allori,
E quiui a l'ombra del mio sacro speco,
Trà le dotte fontane in grembo a i fiori;
Gran trastullo ci prendea di cantar meco
Del nostro Gioue i fanciulleschi amori,
Et io postogli in mano il mio stromento,
Gl'insegnaua a formar dolce concento.

36

Talhora a tender l'arco, & a scoccarlo,
Bench'assai ne sapesse il Giouinetto,
Io m'ingegnaua meglio ammaestrarlo
Contro le fere in qualche mio boschetto.
Ma frà tutti i piacer, di cui ti parlo,
Il più continuo, e principal diletto
(Ahi che solo in parlarne impallidisco)
Era il giocar con la racchetta, e'l disco.

37

Ne la stagion, che la Cagnuola insana
Fà di rabbioso incendio arder l'estade,
Quando l'agricoltor con la villana
Stassi ne l'aia a spigolar le biade;
Ne l'hora, che quaggiù da la sourana
Parte del Cielo a filo il raggio cade,
E l'ombra, che da l'indice discende,
Dritto a la sesta linea il tratto stende.

38

N'andāmo vn dì, finche'l mio carro il segno
Gisse a toccar de le diurne mete,
Nel trincotto fatal giocando vn pegno
Altre cacce a pigliar con altra rete.
Con quella rete, ch'entro il curuo legno
Tesse in spessi cancelli attorte sete,
E da le tese, e ben tirate fila
Fà percossa lontan balzar la pila.

39

Trattiensi in prima a palleggiare vn poco,
Indi meco s'accorda a la partita.
E mutando lo scherzo in vero gioco,
Proposto il premio, a la tenzon m'inuita.
Incominciaua ad auampar di foco
La guancia intanto accesa, e colorita,
E le sue viue, e feruide fauille
A seminar di rugiadose stille.

40

Onde deposto vn suo leggier farsetto
Di molle seta, e tinta in ostro fino,
Indosso si lasciò semplice, e schietto
Sol de l'vltima spoglia il bianco lino,
E mi scoprì del dilicato petto
Il polito candore alabastrino,
Ma del mio core assai più forte, e greue
Crescea la fiamma in risguardar la neue.

41

Le botte del suo braccio erano tali,
Che quant'ei n'auentaua ò scarse, ò piene,
Tant'erano al mio cor piaghe mortali,
Tante a l'anima mia dure catene.
E ben da tender lacci, e scoccar strali
Per legar, e ferir con doppie pene,
Ne le luci tenea serene, e liete
Viè più che ne la man, l'arco, e la rete.

42

La rete, che di corde hà la trecciera,
Batte la pelle, che di vento è pregna,
E con la gamba, e con la man leggiera
Di seguirla, e raccorla ogunn s'ingegna.
Qual destra è de le due più destra arciera
Vince, e'l numero conta, e'l loco segna.
S'auien, che non l'inuesta, ò che la faccia
Ne la fune incontrar perde la caccia.

43

Somiglia il gioco, ond'io con lui combatto,
Di duo mastri da scherma accorto assalto.
Hor và per dritto, hor di reuescio il tratto,
Hor di posta, hor di balzo, hor basso, hor'alto.
Hor il colpo, che vien rapido, e ratto,
S'incontra in aria, & hor s'aspetta il salto.
Hor si trincia la palla, & hor caduta
Trà gli angoli del muro è ribattuta.

44

Hor quinci, hor quindi, & hor veloce, hor piano
L'enfiato cuoio si saetta, e scocca.
Per lo tetto talhor vola lontano,
Talhor rade la corda, e non la tocca;
E regolato da maestra mano
Nè serpe per lo suol, nè si rimbocca.
Tosto ch'vrtato vien da quella banda,
Si rimette da questa, e si rimanda.

45

Quasi in duello singolar di Marte,
L'vn'e l'altro la destra a tempo moue.
L'vn'e l'altro egualmēte aggiunte a l'arte
Astutie, e finte inaspettate, e noue,
Sì ch'accenna taluolta in vna parte,
E poi riesce a l'improuiso altroue,
Con tanta leggiadria, che mai non falla
La flagellata, e trauagliata palla.

46

Già segnate hà due cacce ognun di noi,
Onde stando del par, si cangia sito,
Finc' habbia il gioco alfin per l'vn de' doi
La vittoria, ò la perdita finito;
Ciascun si studia co' vantaggi suoi
Schiuar'il fallo, e guadagnar l'inuito,
Et a ben' adoprar cauto procede
In vn tempo cō l'occhio il pugno, e'l piede.

47

Più volte, e più da quella parte, e questa
Gimmo, e tornammo a la medesma guisa,
Onde trà noi la palma in dubbio resta
A lance egual sospesa, & indiuisa;
Quand'ecco il crudo Disco (oimè) s'appresta
A far che sia la pugna alfin decisa,
Ch'è di metallo ben massiccio, e tondo
Quasi vn paleo di smisurato pondo.

48

Toglie il figlio d'Amicla il vasto peso,
Che prima in alto poggia, e poi ruina,
Et ogni sforzo a la gran proua inteso.
L'vn'e l'altro ginocchio allarga, e china.
L'alza a fatica, alfin poiche l'hà preso,
Con piè ben fermo, e faccia al Ciel supina
Le braccia allenta, e'l turbine veloce
Segue con la persona, e con la voce.

49

Io, che veggio il suo lancio andarne a voto,
Che poco in sù si leua, e si dilunga,
E che fatto più lubrico dal moto,
Gli cade a piè pria ch'a mez'aria giunga,
Mi prouo anch'io, ma nol solleuo, e roto,
Benche del premio alto desir mi punga,
Prima che'l guardi e'l tocchi, acciochè'l gitto
Essēdo il cūeo egual vada più dritto.

50

Poiche d'intorno hò ben squadrato il giro,
Tutto più volte lo misuro, e libro,
E per meglio, e trar più lunge il tiro,
La man sù per l'arena io frego, e cribro,
Volgo in alto la fronte, e'l Ciel rimiro,
E sù le membra mi bilancio, e vibro,
Perche vò che cō scoppio, e con rimbombo
Saglia a le nubi, e poi trabocchi a piombo.

51

Soura la mole del volubil ferro
M'inchino, & a scagliarlo alfin m'accingo,
Infra la base, e'l cuspite l'afferro,
E fortemente ad ambe man lo stringo,
Con gran prestezza il pugno indi disserro,
E quel colpo funesto auento, e spingo,
Che finche stian del Ciel salde le tempre
Fia memorando, e lagrimabil sempre.

52

Zefiro, il peggior vento, e'l più fellone
Di quanti Eolo ne tien ne l'antro horrendo,
Era in amar'anch'egli il bel Garzone
Già mio riuale, e ne languiua ardendo.
Ma sprezzato da lui per mia cagione,
Sè schernir, me gradir sempre veggendo,
Sì fiera gelosia nel petto accolse,
Che in tutto in odio il prim'amor riuolse.

53

E stando il nostro gioco iui a vedere
Sù da l'alto Taigeta, il vicin monte,
Mosso ad inuidia de l'altrui piacere,
Godea di fargli sol dispetti & onte.
Hor gli facea di testa i fior cadere,
Hor'i capei gli scompigliaua in fronte.
Talhor la veste gli trahea con rabbia,
E talhor gli spargea gli occhi di sabbia.

E' ben

54

E' ben ver, che talnolta in mezo a l'ira,
Benche crucciosa oltre suo stile, e cruda,
Lo Spirito malnagio arde, e sospira
In risguardando il bianco sen, che suda,
E mentre freme intorno, e si raggira
Auido di baciar la neue ignuda,
Dolce il lusinga, e da' bei membri amati
Mitiga il gran calor con freschi fiati.

55

Ma visto il tempo acconcio a la vendetta,
Cangia in soffio crudel l'aura soaue,
Sì che di là, doue la mano il getta,
Torce a forza, e distorna il bronzo graue,
E più leggier, che fulmine, ò saetta,
Ch'alcun riparo a l'impeto non haue,
Con tanta furia per trauerso il lancia,
Che và dritto a ferirlo in sù la guancia.

56

Soura la manca guancia, oue tremante
Palpita il polso entro la tempia caua,
Il globo impetuoso, e fulminante
Percosse la beltà, ch'io tanto amaua.
Cade a lo sconcio colpo, e'l bel sembiante
Scolora, e sozzamente il macchia, e laua,
Perche tosto ne spiccia in sù l'arena
Di tepid'ostro vna vermiglia vena.

57

Qual papauere suol da falce, ò vento
Tronco il gambo languir pallido, e chino,
Tal'era apunto; il solito ornamento
Sparia dal volto, e lo splendor diuino.
Moria nel labro il bacio, e giacea spento
In sepolchro di squallido rubino.
Gli occhi, già de le Gratie alberghi fidi,
Rimanean caue fosse, e voti nidi.

58

Tosto che quel bel viso io vidi tinto
Del sangue (oimè) de la crudel ferita,
Corsi a recarmi in braccio il mio Giacinto,
Per dar con herbe a la gran piaga aita.
Ma poich'ogni opra alfin nel corpo estinto
Fù vana a richiamar l'alma fuggita,
Piansi così, che de le stelle il Duce
Parea fonte di pianto, e non di luce.

59

Giuro per la beltà, che sì mi piacque,
E che portò d'ogni altra in terra il vanto,
Che quando il mio Fetonte vcciso giacque
Non mi dolsi così, nè piansi tanto.
E ben giusta cagione allhor mi nacque
Di sentir maggior duol, far maggior piãto,
Ch'assai più forte, e più mortale ardore
Di quel ch'accese il mõdo, arse il mio core.

60

Pindo sel sà, s'io più cantai, nè risi,
Sasselo il choro mio pudico, e saggio.
Se ben sù'l carro d'or poscia m'assisi,
Rotai gelato, e ruginoso il raggio;
E passando di là, doue l'vccisi,
Nel mio sublime, e sferico viaggio,
Sempre cinto di nubi atre, e maligne
Soura i campi versai piogge sanguigne.

61

Volsi per gloria sua, per mio conforto
Lasciarne in terra vna memoria bella.
Cangiai del gioco lo steccato in horto,
In aragna mutai la reticella,
E feci vn nobil fior dal corpo morto
Pullular' in virtù de la mia stella,
Che con note di sangue hà sù le foglie
Scritte le sue sciagure, e le mie doglie.

62

Produssi ancor sù le vicine riue
Gemma di qualità simile al fiore,
In cui pur di Giacinto il nome viue,
E di porpora, e d'or serba il colore,
E la forza del fulmine presi riue,
E la peste discaccia, e'l mal del core.
Ride ne' dì ridenti, e per costume
Quãd'io mi turbo ĩ Ciel, turba il suo lume.

63

Qui conchiuse il parlar lo Dio lucente,
Quando colui, ch'a premer l'vue insegna,
Questo (ricominciò) che veramente
Merito gran pietà sciagura indegna
Risouenir mi fà d'vn'accidente
Peggior d'ogni altro, che nel mõdo auegna,
Le qual finche sù i poli il Ciel si giri,
Sempre m'apporterà pianti, e sospiri.

Esi-

64

E si come nel caso acerbo, e reo
Non fur men graui le ruine, e i danni,
Così non men d'Apollo hà Bassareo
Dura cagion di dolorosi affanni;
Perche ne l'infortunio, onde cadeo
Misero, in sù l'April de' più verd'anni,
Si come anco in beltà non ne fù vinto,
Così non cede Pampino a Giacinto.

65

Pampino (o bella Dea) che soura l'erme
Riue già nacque del mio bel Pattolo,
Fù de la stirpe degli Amori vn germe,
Fior di vera bellezza in terra solo.
Se non andasse ignudo, e fusse inerme;
Poria rassomigliarlo il tuo figliuolo.
S'egli non hauea gli occhi, & hauea l'ale,
Potea parer Amor, nato mortale.

66

La bella fronte gli adornò Natura
Di gentil maestà, d'aria celeste,
Dolce color di fragola matura
Gli facea rosseggiar le guance honeste.
Ne la bocca ridea la grana pura
Trà schiette perle in doppio fil conteste;
Nè quiui hauea la rosa purpurina
Prodotta ancor la sua dorata spina.

67

La notte tenebrosa, il Ciel turbato
Si rischiaraua de' begli occhi al lume.
Il vago piede imporporaua il prato,
La bianca mano innargentaua il fiume.
Qualhor lieu'aura con soaue fiato
Confondendogli il crin, scotea le piume,
Parea sparso sù'l collo il bel thesoro
Soura vn colle d'auorio vn bosco d'oro.

68

Che veggio oimè (diss'io quando ferito
Fui pria da lo splendor del chiaro raggio)
Chi è costui? di qual contrada vscito?
Deh qual seme il produsse? ò qual legnag-(gio?
Nõ già, bẽche trà selue ei sia nutrito,
Di Ninfa il partorì ventre seluaggio.
Nò nò, non nacque mai nel terren nostro
De la schiatta de' Fauni vn sì bel mostro.

69

Esser non può giamai, che beltà tanta
Di così roza origine proceda.
Mercurio è certo a la sembianza santa,
O' più tosto Himeneo, quant'io mi creda.
Ma doue son de l'vna, e l'altra pianta
I pennuti talari? ou'è la teda?
Poic'hà il crin d'oro, esser dee forse Apollo
Senza faretra, e senza cetra al collo.

70

O' se'l giudicio mio non è fallace,
Se non m'ingannan le fattezze rare,
Sarà, benche non porti arco, nè face,
Il figlio di colei, che nacque in mare.
Ma scusimi la Dea, sia con sua pace,
Io dirò, ch'impossibile mi pare,
Chi membra sì gentili, e sì leggiadre
Deggiã Marte, ò Vulcano hauer per padre.

71

Dimmi vago fanciul, dimmi chi sei?
Tua progenie dichiara, e tua fortuna.
Sì sì, sò che m'appongo, e'l giurerei,
Certo del Sol ti generò la Luna,
Perch'assai ti vegg'io simile a lei,
Quand'è serena, e senza nube alcuna;
E tal ti mostra ancor la fronte adorna
Di due sì belle, e giouinette corna.

72

Hor qualunque tu sia, bench'io sia Dio,
Per te mia Deitate il Ciel disprezza,
E te mortal far possessor vogl'io
Di quanta hò colassù gloria, e grandezza;
Però che se celeste è il sangue mio,
Celeste è ancor la tua somma bellezza.
Priuo di tanto ben, rifiuto, e sdegno
L'eterne gioie del beato regno.

73

Non curo senza te, da te diuiso
Sù le stelle habitar Nume immortale.
Perch'essilio mi fora il Paradiso,
E lontan da la luce, ombra infernale.
Più d'vn sol guardo tuo, più d'vn sorriso,
Che del diuino nettare mi cale.
Habbiami, ò siasi in Cielo, ò siasi altroue,
(Purche Pampino m'ami) in odio Gioue.

Men-

74

Mentr'io così parlaua, ei de la loda
Superbiua ridente, e baldanzoso,
E dimenando la lasciua coda
Daua segno, che'l cor n'era gioioso.
Hor chi sarà, che con pietà non m'oda?
O' qual fia, che non pianga occhio pietoso,
Mentr'io racconto (ahi sfortunato) altrui
Le delitie, e i piacer, c'hebbi con lui?

75

Quando il meriggio col flagello ardente
Sferza rabbioso la campagna aprica,
Ne raccoglica, ne nascondea souente
Trà l'ombre dense una seluetta antica,
E scorgeane ambodue piaceuolmente
Il corpo essercitar con la fatica,
Lanciando il thirso, ouer la pietra in alto,
A la lotta, a la danza, al corso, al salto.

76

Nè palme, ò lauri eran le spoglie, e i pregi
De la vittoria a i duo felici Atleti,
Ma ghirlande, e sampogne, e di bei fregi
Ricchi coturni, e zaini, e dardi, e reti;
Et oltre questi ancor quantunque egregi,
Altri premi più dolci, e più secreti.
Le pugne eran senz'ire, e senza offese,
Et era arbitro Amor de le contese.

77

Quelle bellezze rustiche, & incolte,
Quelle sue chiome scarmigliate, e sparte
Assai più mi piacean di molte, e molte,
Che polir suol lo studio, adornar l'arte.
Gli Orsacchini cacciaua anco a le volte,
E i Leoncini in questa e'n quella parte;
Et io per le foreste, e per le tane
Gli porgea l'arco, e gli menaua il cane.

78

Talhor ne l'onde placide, e tranquille
Seco scendea del fiume amico, e fido,
E lauandoci insieme alte fauille
Trahea dal freddo humor l'Arcier di Gnido.
Di gigli, e rose, e mille fiori, e mille
Si fregiaua la ripa intorno al lido,
E facea con fresc'herba in largo giro
Corona di smeraldo al suo zaffiro.

79

Gli aspri Egipani, e i ruuidi Sileni
Rompeano anch'essi il christallino gelo.
S'attuffauan nel gorgo i Fauni osceni
Col capo a l'acqua, e con le piante al Cielo,
E scopriuan di fuor, curuando i seni,
De' rozzi dorsi il rabbuffato pelo.
Poi de' pesci dorati in sù le sponde
Trahean le prede da le lucid'onde.

80

Altri lungo il bel rio, ch'entro le vene
Pretiose ricchezze hauea celate,
E diffondea sù le purpuree arene
Seminatrici d'oro acque gemmate,
Le rilucenti pietre, ond'eran piene,
Iua scegliendo, e le conchiglie aurate.
Et io sempre a la pesca, al nuoto, al bagno
Del vezzoso fanciullo era compagno.

81

Per qualunque di Lidia estrania riua
Sempre il seguia con piè spedito, e presto.
Se cantaua talhor, lieto io l'vdiua,
Se poi taceasi, io n'era afflitto, e mesto.
La notte in odio hauea, che mi rapiua
Quel Sol, senza il cui lume hor cieco resto.
Così passai, mentr'hebbi i fati amici,
Col Satiretto mio l'hore felici.

82

Ma volse il Ciel, che da me lunge vn giorno
Sù'l tergo (oimè) d'vn fiero Tauro ascese,
Di verdi foglie vn guernimento adorno
Per lo petto, e per l'homero gli stese.
Legato in fronte a l'vn', e l'altro corno
Vn fiocco di papaueri gli appese;
Et a la bocca per frenarlo al corso
Di pieghéuol corimbo ei fece il morso.

83

Soura la groppa di viole, e rose
Fabricogli le barde, e le girelle.
Poi sù le spalle floride, e frondose,
Com' a i destrier s'adattano le selle,
Gli rassettò dintorno, e gli compose
La sua dipinta, e variata pelle;
E'nsieme attorto con purpureo nastro
Si fè di giunchi, e serule vn vincastro.

Poi-

84

Poiche'l Toro crudel, ch'Orsi, e Leoni
Vinse di rabbia e concio hebbe in tai guise,
Prese a montarlo, e'n sù i fioriti arcioni
Seluaggio Caualier, lieto s'assise,
Et a disdosso, e senza staffe, ò sproni
A gouernarlo intrepido si mise.
Così per balze alpestri, e per vie torte
Sferzaua il suo vecisor verso la morte.

85

Finche si fù nel prato a pien pasciuto,
E nel ruscello abbeuerato intanto,
Come intelletto, e senno hauesse hauuto,
O' stato fusse al suo Pastore a canto,
Soffrendo il peso l'animal cornuto
Caualcar, maneggiar lasciossi alquanto,
Onde Pampino mio parea per l'herba
Altra Europa più bella, e più superba.

86

Ma perche forse troppo egli sen gisse
Di tanta gloria, e di tal soma altero,
O' perch'inuida il vide, e se n'affisse
Cinthia, c'hà de' Giouenchi il sōmo impero,
E con acuto stimulo il trafisse,
Di mansueto ei diuentò sì fiero,
Ch'incominciò per discoscesi calli
A saltar fossi, & a trascorrer valli.

87

Per l'erte cime de la rupe alpina
Impetuosamente i guardi passa,
E con corna trauerse, e fronte china
Elci, e roueri vrtando, il capo abbassa,
E porta ne l'andar tanta ruina,
Che pietre spezza, & arbori fracassa.
Fiamme da gli occhi torui auenta, e scocca,
Et horrendi bramiti hà ne la bocca.

88

Vede il Garzon, ch'indomita, e feroce
La bestia à traboccar và per la balza,
E con la man si sforza, e con la voce
Di placar quel furor, ma più l'incalza,
Che rinforza sbuffando il piè veloce,
Apre le nari, e l'irta coda inalza,
Torce lo sguardo, e con oblique rote
La schiena incurua, e la ceruice scote.

89

Doue doue ten corri? arresta i passi
Toro peruerso, inesorabil Toro.
Non vedi (oimè) che trà quest'aspri sassi
Miseramente, e senza colpa io moro?
Non far non far, che lacerata io lassi
Trà pruni, e sterpi questa chioma d'oro,
Questa, ch'al mio fedel cotanto piace,
E sò, ch'è del suo cor nodo tenace.

90

Io t'adornai le corna, e di bei fiori
Le mani a coronarti hebbi sì pronte,
E tu nel fior de' giorni miei migliori
Precipitar mi vuoi da questo monte.
Vedi, che son'anch'io simile a i Tori,
Come la tua, falcata è la mia fronte.
Sei pur ministro a coltiuar la spica
De la Dea, che di Bacco è tanto amica.

91

Ma se dime, che troppo incauto fui,
Pietà non hai, nè curi vn Nume santo,
Portami almeno al mio Signor, da cui
Forse haurò dopo morte honor di pianto.
Forma humana fauella, e narra a lui
L'empia mia sorte, e miserabil tanto;
E che più duolmi esser da lui diuiso,
Che quì restar sì crudelmente vcciso.

92

Questi esprimer piangendo vltimi accenti
Gli vdir le Ninfe de' vicini colli,
Le Ninfe, ch'a me poi meste, e dolenti
Vennerlo a referir con gli occhi molli.
Ma l'orgoglioso Bue, che d'ire ardenti
Hauea gli spirti infuriati, e folli,
Non curando i suoi preghi, ò le mie doglie,
Trasselo al fine, oue lasciò le spoglie.

93

Scotendo il dorso con terribil crollo,
Poscia c'hebbe vn gran salto in aria preso,
Da sè lunge lo spinse, indi lasciollo
Soura il duro terren battuto, e steso,
Onde sù le vertigini del collo
Cadendo del bel corpo il graue peso,
Fiacco la nuca, e'n guisa il capo infranse,
Che la rigida selce anco ne pianse.

94

Lasso, con quai querele, e quali accuse
Io malediſſi allhor le ſtelle tutte?
Penſate voi, poiche le luci ei chiuſe,
Se rimaſer le mie di pianto aſciutte.
Pianſi, e d'ambroſia dolcemente infuſe
Le fredde membra, e di bel ſangue brutte,
Così ſtracciato in braccio io me l'accolſi,
E del ſuo fato, e più del mio mi dolſi.

95

Dimmi Pampino mio, deh dimmi hor quale
T'vcciſe empio, e crudel moſtro iracondo,
Per dar' a Bacco tuo doglia immortale,
Ch'eſſer ſolea per te ſempre giocondo?
Se forſe ti sbranò crudo Cinghiale,
La ria progenie eſtirparò dal mondo,
Senza laſciarne pur di tanto ſtuolo
A le ſaette di Diana vn ſolo.

96

Se Tigre acceſa d'ira, ebra d'orgoglio
De l'amato mio ben fù l'homicida,
Hor' hor dal carro mio ſcacciar la voglio,
Come rubella, al ſuo Signore infida.
Se fier Leon mi diè queſto cordoglio,
A quanti in grembo l'Africa n'annida
Morte darò, nè fia pur ch'a i Leoni
De la gran madre Cibele perdoni.

97

Ma ſe perfido Toro, e maledetto
De' tuoi dì non maturi il filo hà mozzo,
E con gloria ſen và (come m'han detto)
Del tuo ſangue gentil macchiato, e ſozzo,
Di moſtrargli ben toſto io ti prometto (zo;
Quãto il mio del ſuo corno hà miglior coz-
O' il mio thirſo farà, ch'a laſciar habbia
Soura il tumulo tuo l'vltima rabbia.

98

Perche non ſeppi, che calcar le ſpalle
Bramaui pur d'vn Tauro iniquo, e reo?
Ch'i deſtrier generoſi, e le caualle
Da l'armento Piſano, e da l'Eleo,
E da' preſepi antichi, e da le ſtalle
T'haurei recati del gran monte Ideo;
Patria del bel fanciul, da Gioue accorto
Sottratto a la cagion, che mi t'hà morto.

99

Se ſtati i miei penſier fuſſer preſaghi,
Che per vn vano, e giouenil piacere
Erano i tuoi deſir cupidi, e vaghi
D'eſſercitar caualli, ò domar fere,
T'haurei dato di Rhea sferzar' i Draghi,
T'haurei dato affrenar le mie Pantere,
Fatto de la ſua ſteſſa aurea quadriga
T'haurebbe Apollo a mia richieſta auriga.

100

Ahi l'Orco ſordo ond'altri unqua non riede,
Mai non ſi placa, e ſuo rigor non frange,
Nè mai rende Pluton le tolte prede
Per ricco dono di chi prega, e piange;
Che s'accettar voleſſe aurea mercede,
Quant'oro accoglie, e quãte gême il Gange,
Quãte ricchezze hang l'Indi, e gli Eritrei
In cambio del mio Pampino darei.

101

Deh che'l poter morir caro mi fora
Per vnirmi al mio ben nel cieco regno:
Ma tu ſpietato Sol, che chiara ancora
Porti la luce tua di ſegno in ſegno,
Perche di far col Tauro (oimè) dimora
Ne gli alberghi del Ciel nõ prêdi a ſdegno,
Poic'hà ſepolto un Tauro empio d'Inferno
Vn sì bel Sole in Occidente eterno?

102

Fuggano i Fauni la funeſta ſponda,
Piangan le Ninfe la crudel fortuna,
Scoloriſca ogni fior, ſecchi ogni fronda,
Copra l'infauſto Ciel nebbia importuna,
Rompa l'vrna il Sãgario, e l'acqua bionda
Del mio Pattolo homai diuenti bruna,
Abborra Dioneo con le Baccanti
Le liete menſe, e gli organi ſonanti.

103

Così doleami, e'l rozo ſtuol caprigno
Seguiua alto vlulando i miei lamenti.
Giaceua il buſto ſquallido, e ſanguigno,
Ma ſcintillauan pur gli occhi ridenti.
Ancora il volto amabile, e benigno
Roſe freſche nutriua, e fiamme ardenti;
Nè da le labra ſmorte, e ſcolorite
Eran l'afflitte Gratie ancor partite.

Quan-

104

Quand'ecco Atropo grida. Il sommo Gioue
Più non vuol (Bacco) homai, che ti quereli.
Il Fato al pianger tuo con gratie noue
Da l'vsato tenor distorna i cieli,
E'l gran decreto a cancellar si moue
De le Parche implacabili, e crudeli,
Onde malgrado de le stelle ree,
Non passerà'l tuo amor l'acque Lethee.

105

Viue Pampino viue, e benche sembri
Spento de' suoi begli occhi il lume chiaro,
Vedrai tosto cangiati i vaghi membri
Nel buon licor, ch'altrui sarà sì caro.
Ti diè (sò che con duol te ne rimembri)
Morendo aspra cagion di pianto amaro,
Per dar' al mõdo tutto hor ch'egli è morto.
Cagion poi di letitia, e di conforto.

106

Disse, e miracol nouo allhor m'apparse,
Prese altra forma il Giouane infelice.
Il cadauere essangue abbarbicarse
Vidi ratto nel suol con la radice,
E fatto lungo stipite, consparse
Vari rampolli poi da la ceruice.
Le braccia germogliar tralci nouelli,
Diuenner foglie i panni, vue i capelli.

107

Serpe la noua pianta, e i rami ombrosi
Piegando intorno l'incuruate cime,
Serbano ancor ritorti, e flessuosi
L'antica effigie de le corna prime.
Mutosi in vino il sangue, e sanguinosi
Gli acini sono, onde'l licor s'esprime;
E quella spoglia, ch'insensata, e priua
Era in tutto di vita, in Vite viua.

108

Tosto ch'io vidi il trasformato busto
Vestir del vago Autunno i verdi honori,
E i tronchi ignudi del vicino arbusto
De la pompa arricchir de' suoi thesori,
Venni in desio d'assaporar col gusto
De' bei racemi i generosi humori,
E da l'estinto autor de' miei tormenti
Colsi i maturi grappoli pendenti.

109

Premuto il dolce frutto infra le mani,
Stille u' vscir melate, e rugiadose,
E scaturir dal gonfio seno i grani
Acqua odorata, e di color di rose.
Raccolser meco stupidi i Siluani
Quelle porpore belle, e pretiose,
E con le labra, e con le man vermiglie
Del prodigio essaltar le merauiglie.

110

Et io quando di manna humidi, e graui
Schiacciai col dente i turgidi rubini,
E viè più dolci gli trouai, che i faui,
Di pampini fregiar mi volsi i crini;
Et O Pampino (dissi) ancor soaui
Sono i costumi tuoi più che diuini.
Fatto il bel corpo tuo frondoso, e verde
Le sue prime dolcezze ancor non perde.

111

Certo tu viui, e per pietà l'Inferno
Riuocò la sentenza aspra, e seuera,
Nè veder ti lasciò nel basso Auerno
L'occhio fatal de la crudel Megera.
Non diè la terra al suo ornamento eterno
Tomba commune a la vulgare schiera;
Ma vergognossi, a cose vili auezza,
Di nascondere in sen tanta bellezza.

112

Il mio gran Padre in arboscel ferace
Cangiato t'hà per honorare il figlio,
E del volto, che già fù sì viuace,
Ti lascia ancora il bel color vermiglio,
E fà che'l succo tuo dolce, e mordace
Tranquilli il petto, e rasereni il ciglio,
E sgombri dal pensier le nebbie oscure
De le noiose, & importune cure.

113

O delitia del mondo, e de' mortali,
O del nettar celeste essempio in terra.
Spiritosa beuanda, oblio de' mali,
E pace de' dolor, ch'altrui fan guerra.
Quai fur mai forze, ò quai virtuti eguali
A l'inuitto valor, che'n te si serra?
Ogni altro frutto homai per te s'abhorra,
Nè teco in pregio altr'arbore concorra.

Qual

114

Qual più famosa pianta in selua alberga
Conuien che ceda al tuo ben nato stelo,
E che qual serua tua, curui le terga
Sotto quel peso, ch'è sì caro al Cielo.
Non sia giamai, ch'a tanta gloria s'erga
Il Fico, il Pruno, il Melagrano, il Melo.
La Palma istessa ancor, che qual Reina
Soura l'altre trionfa, a te s'inchina.

115

Et a ragion la prima laude haurai
Da Fauni, da Pastori, e da Bifolci,
Perche l'altre non dan, come tu dai,
Diletti al senso sì soaui, e dolci.
Tu più d'ogni altra a gli egri spirti assai
Porgi ristoro, e'l cor rallegri, e molci.
Languiscon di te priui e balli, e canti,
Nè son mai senza te mense festanti.

116

Hor non cur'io, purche tu meco viua,
Che sacra a Gioue sia la quercia antica.
Il riccopioppo ad Hercole s'ascriua,
Di Febo il dotto lauro esser si dica.
Habbia Minerua pur la verde oliua,
Habbia Cerere pur la bionda spica,
La bella rosa a Citherea si dia,
Sola di Bacco tuo la Vite sia.

117

Tacqui ciò detto, e ben capace fossa
Cauar feci nel sasso, e ben'agiata,
E'l fresco fior de la vendemmia rossa
Riporui da la rustica brigata,
Onde da sè, non pesta, e non percossa
Uscì la prima lagrima rosata.
Poi cominciai ne l'apprestato bagno
Col torchio a premer l'vue, e col calcagno.

118

Ferue già l'opra, e già viene a carpirsi
Il nouo parto de' viticci opachi.
I Coribanti insani, e gli Agathirsi
Van quinci, e quindi, e i Satiri imbriachi.
Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi,
Chi suelle i raspi, e chi ne spicca i vachi.
Chi n'empie il grēbo da quel lato, e questo,
Chi n'attende a colmar fescina, ò cesto.

119

Altri, come talhor ne l'aia stanno
De le biade sgusciate i monti integri,
Nel cauo vaso raccogliendo vanno
I grani in mucchi, e scegliono i più negri.
Altri portando i palmiti, che fanno
Oltre modo brillar gli spirti allegri,
Vien la grauida già madre del vino
Con risi, e canti a scaricar nel tino.

120

Parte poi che fornito hà di comporre
Il cumul tutto, onde la caua è piena,
L'vna, che già calcata in riu scorre,
A vicenda co' piè suiscera e suena.
Già spiccia il vino, e già comincia a sciorre
I suoi viui torrenti in larga vena,
E fa bollir la violata spuma,
Da cui grato vapore essala, e fuma.

121

Mugghia la turba intorno a le bell'onde,
Che'l purpureo ruscel per tutto versa.
Nel canal, che ne pioue, e si diffonde,
Quei tien la mā, questi la bocca immersa.
Quei de le dolci stille, e rubiconde
Tutta hà dentro, e di fuor la gola aspersa.
Questi dapoi che'l ciottolo n'hà pieno,
V'attuffa il volto, e sen'innaffia il seno.

122

Chi stringe con le dita entro la tazza
Di lieti fiori incoronata, il grappo,
Chi di libarlo a pena si sollazza
Col sommo labro, e chi tracanna il nappo.
Quel furor dolce, e quella gioia pazza
Fà che non curi alcun lino, nè drappo,
Onde fan rosseggiar l'vue beuute
L'hispide barbe, e le mascelle hirsute.

123

Alcun ve n'hà, che la vital rugiada
Con vn corno di bue per bere attigne,
E gustata che l'hà, tanto gli aggrada
La sostanza del Ciel data a le vigne,
Che forza è poi, che titubando cada
Con luci enfiate, e torbide, e sanguigne,
E vinto da colui, che mutò forma,
Ebro vaneggi, ò tramortito dorma.

Non

124

Non hebbe forza l'Inuentor del mosto
Di più dir'altro ai circostanti Numi,
Che l'amara memoria inondar tosto
Gli fè le guance di duo caldi fiumi,
Onde il sembiante in graue atto composto,
Tacendo s'asciugò gli humidi lumi;
E poich'egli del tutto hebbe taciuto,
Così parlò la Socera di Pluto.

125

Ne' vostri casi (o Dei) non vi consolo,
Che di pianto son degni, e di cordoglio;
Ma chi langue d'Amor non è mai solo,
Anch'io d'Iasio rammentar mi soglio.
Taccio quanto soffersi affanno, e duolo,
Che l'antiche follie narrar non voglio.
Narrerò d'vn Garzon tragedia tale,
Ch'io piãsi più l'altrui, che'l proprio male.

126

Nè trouar si poria chi farne fede
Meglio di me, che'l vidi, vnqua potesse,
Perch'oue bagna a la mia reggia il piede
L'onda di Scilla, il caso empio successe.
Videlo ancor costei, che trà noi siede,
E'l vider seco le sue Ninfe istesse,
E v'accorse pietosa, e sene dolse,
E trà le braccia il misero raccolse.

127

Aci il gentile, vn Pastorel Sicano,
Fù già di Galathea l'vnico foco,
Galathea bella, che seguita inuano
Era da Polifemo in ogni loco.
Appo lui quasi stilla a l'Oceano
Era ogni altra bellezza ò nulla, ò poco.
Onde ciascuna Ninfa empiea d'amore,
E ciascun'huom d'inuidia, e di stupore.

128

Cedano i duo, che quì lodati han tanto
Di Semele il figliuolo, e di Latona,
O' qual maggior beltà celebra il canto
De le dotte sorelle in Helicona.
Il suo puro candor toglieua il vanto
A le bianche Colombe di Dodona.
Il suo dolce rossor faceua oltraggio
A i color de l'Aurora, a i fior di Maggio.

129

Vna collina, che risponde al mare,
Vertunno con Nettunno accoppia, e mesce.
Per entro l'onde sue tranquille, e chiare,
Publico albergo al maldifeso pesce,
Vn pauimento lucido trasparе,
Loqual vaghezza al vago sito accresce,
Di nicchi fini, e di lapilli tersi,
Tutti smaltati di color diuersi.

130

La're da l'herba tremula indistinto
Agitato dal flutto, il giunco pende,
Di vario musco il margine dipinto
Molle di fresca arena vn letto stende,
Sì d'alti sassi incoronato, e cinto,
Che soffio d'Aquilon mai non l'offende.
Sol placid'aura intorno al curuo grembo
Gl'increspa l'orlo, e gl'innargẽta il lembo.

131

Tinta d'azurro, ne le ripe estreme
Par la verdura, e l'acqua è verdeggiante.
Ragionar ponno, e salutarsi insieme
Il cultor quinci, e quindi, e'l nauigante.
Mentre l'vn rade il lido, e l'altro il preme,
Han communi trà lor l'alghe, e le piante.
L'vn può col remo cor l'vue dal tralce,
L'altro i coralli mieter con la falce.

132

Quì solea Galathea, lasciando il ballo
De l'altre Ninfe, e de le Dee marine,
Dal tergo d'un leggier Pescecauallo
Sù l'asciutto smontar del bel confine;
Et Aci de le membra di christallo,
Molli di perle, & humide di brine,
Con mille caldi sospiretti, e mille
Gli rasciugaua le cadenti stille.

133

Vn giorno vscita pur (come solia)
A scherzar per le liquide campagne,
Venne il suo amor per la cerulea via
Separata a trouar da le campagne,
E discesa, oue fà l'isola mia
Vn promontorio sol di trè montagne,
Senza sospetto alcun d'insidia altrui
Stauasi sola a trattener con lui.

Di

134

Di duo pendenti d'Indici zaffiri
Gli hauea guernito il destro orecchio, e'l manco,
E circondato con minuti giri
Di trè linee di perle il collo bianco.
Teneagli con sorrisi, e con sospiri
L'vna mano alla guãcia, e l'altra al fianco,
E dolce a sè stringendolo, nutriua
Dentro il gelido sen la fiamma viua.

135

E baciandol dicea, Chi fia che sciolga
Giamai questo (o mio ben) caro legame?
Pria che si rompa, ò ch'altri a me ti tolga,
Vò che si rompa il mio perpetuo stame.
Frema, scoppi (se sà) s'adiri, e dolga
Il terror di Sicilia, il mostro infame,
Di cui più fiera, e spauentosa belua
Non viue in tana, e non alberga in selua.

136

Fatto quì pausa a i vezzi, e se non tronche,
Lentate le dolcissime catene,
Segnauan con le pietre, e con le conche
De le gioie la somma, e de le pene.
Sù lo scoglio scolpian per le spelonche,
Per la riua scriuean soura l'arene
Suggellando i caratteri co' baci,
Aci di Galathea, Galathea d'Aci.

137

Hor mentre incauti, e senz'alcun pensiero
Stanno in tal guisa a trastullarsi i due,
Ecco viene il Ciclopo horrido, e fiero
A pascolar le pecorelle sue.
Sotto la manca ascella vn cuoio intero
Per zanio tien di ricucito bue.
Ben si scorge il crudel, quand'egli giunge,
Isoleggiar sù l'isola da lunge.

138

Non di lieue siringa, ò di sambuca,
Ma di massicci abeti hà cento canne,
Cento buche ogni canna, & ogni buca
Misurato il suo giro, è cento spanne.
Questa suol, quand'auien, ch'ei riconduca
La greggia a l'herba fuor, porsi a le zanne,
Et accordar con cento fiati, e cento
De' diseguali calami il concento.

139

Ti reco, o Galathea, da quelle rupi
Due pargolette, e leggiadrette Damme,
Purche gli ardor ti piaccia interni, e cupi
Alquanto mitigar de le mie fiamme.
A te le dono, e le sottrassi a i Lupi,
Che le toglieano a le materne mamme.
Ma te Lupa crudel non fia ch'io scolpi,
Ch'assai peggio il mio cor diuori, e spolpi.

140

Non mi sprezzar, perch'io di questa roccia
Habiti l'aspra, e ruuida latebra,
Nè perche'l lume mio ch'a goccia a goccia
Per te si stilla, appanni vna palpebra.
Non mi schernir, nè far che'i mi noccia
L'orgoglio, onde ten vai tumida, & ebra.
S'io sẽpre a'tuoi m'inchino, e m'ĩginocchio,
Abborrir tu non deui il mio grand'occhio.

141

Ben c'habbia vn'occhio solo, io nõ son'orbo,
Il mio sguardo è di Lince, e non di Talpe.
Ben ti scoprì l'altr' hier presso quel sorbo
Il busto mio, ch'auanza Olimpo, e Calpe,
Col fanciul, ch'io farò pasto del corbo,
Ad onta mia scherzar sotto quest'alpe.
Ma s'altra volta il colgo, il mal fia doppio,
Io ten farò sentir tosto lo scoppio.

142

Così cantaua, e volea più dir forse
Col guardo sempre intento a la marina,
Quand'egli a caso inuer la falda il torse,
Che terminaua la gran balza alpina,
E de la copia misera s'accorse,
La qual non preuedea tanta ruina,
E d'amor tutta cieca, e tutta ardente
Al periglio vicin non ponea mente.

143

Ah che ben ti vegg'io (colmo d'orgoglio)
Non fuggir Galathea (disse il Gigante)
Ti veggio, e la vendetta homai non voglio
Più differir di tante ingiurie, e tante;
E vendicar mi vò con questo scoglio,
Ch'è del tuo duro cor vero sembiante,
E la luce per te non troppo allegra
Segnar di questo dì con pietra negra.

144

Detto, e fatto i n vn punto, ecco vn fracasso,
Ond'intorno il Ciel freme, e'l mar rimbõba,
E d'alto in vn precipitato a basso
Mezo il gran monte impetuoso piomba.
Soura il miser Garzon ruina il sasso,
E gli porta in vn punto, e morte, e tomba.
Sotto la rupe, che'l percote, e pesta,
Fulminato, e sepolto insieme resta.

145

Io non sò qual'affetto a l'improuiso
Più nel cor de la Ninfa allhor s'auanzi,
L'ira contro il fellon, c'habbia reciso
Il bel nodo, ch'Amor strinse per dianzi,
O' la pietà del Giouinetto vcciso,
Loqual sì bello ancor le giace innanzi,
Che non con altri forse atti, e pallori
(Se potesser morir) morrangli Amori,

146

Dunque per te (prorompe alfin gridando)
Il fior d'ogni mio ben langue distrutto,
Perfido Lestrigon, Mostro essecrando,
Portento di Natura immondo, e brutto?
Così gratia, e mercè s'impetra amando?
Così s'ottien de le fatiche il frutto?
Non credo nò, nè fia mai ver, ch'vn core
Rozo, e villano ingentilisca Amore.

147

Ma che? Ben pagherai d'vn tanto torto
La pena in breue, di quel lume priuo,
Che quel terreno Sol, c'hoggi m'hai morto,
Indegno fù di rimirar già viuo.
Benche'l tuo sdegno insano, e poco accorto
Vtil gli fiè, per essergli nociuo.
D'vccider ti credesti Acide mio,
E t'auedrai, che d'huom l'hai fatto Dio.

148

Sì dice, indi quel corpo amato, e bello,
Ch'incapace è di vita, e di salute,
Trasforma in chiaro, e limpido ruscello
Con la diuina sua fatal virtute:
E poic'hà del gentil fiume nouello
Con le lagrime sue l'acque accresciute,
Il salso insieme col dolce humor confonde,
E ri mescol insieme ne l'onde [illegible].

149

V diste, o Dei, del fiero il crudo sdegno,
Non già quanto a seguir n'hebbe dapoi.
Io'l sò, che'l vidi, e parmi ancor ben degno
Da ricordarsi, e raccontarsi a voi.
Io'l vidi, e'l sò, però che'l vago ingegno
Intento ad osseruar negli atti suoi
Ciò che disse, e che fè, ciò che gli auenne,
Più salda impression mai non ritenne.

150

Così vedrete alfin, che pur'il colse
La bestemmia fatal di Galathea,
Onde quant'egli errò, tanto si dolse,
Perdendo il Sol, la forma, e la sua Dea.
La giusta legge del destin non volse,
Ch'impunita n'andasse opra sì rea.
Souente vendicar le cose belle
(Come simili a lor) soglion le stelle.

151

Quando del colpo iniquo, & inhumano
Gonfiando insuperbito i suoi furori,
D'hauer morto il riual di propria mano
Vantaua seco i trionfali honori,
E credea follemente il mostro insano
De la Ninfa gentil goder gli amori,
Permise il Ciel, che di lontan venisse
Ad ingannarlo, ad acciecarlo Vlisse.

152

Giacea (si come sempre hauea per vso)
In fondo a l'antro suo scabroso, e vecchio.
Haueagli il vel de la gran luce chiuso
Vn graue oblio da l'vn'altro orecchio,
Quando trà l'vino, e'l sonno ebro, e cõfuso,
Il terso de la fronte vnico specchio
Con doglia incomparabile repente
Fuor del concauo suo sueller si sente.

153

Non farian tal romor l'eterne rote
Se cadesse del Ciel l'immensa mole,
O' fusse pur, si come esser non pote,
Da l'epiciclo suo schiantato il Sole,
Con quale strido, e strepito si scote,
Con qual furia il crudel s'arrabbia, e dole,
Mentr'il Guerrier nel ciglio il pal gli ficca,
E'n sù'l bel del dormir l'occhio ne spicca.

Quasi

154

Quasi fin nel ceruel la rigid'hasta
De l'acuto tizzon dentro gli caccia,
E de la gemma sua viuace, e vasta
Impouerisce la terribil faccia.
Quei con la fronte sanguinosa, e guasta
Pasimando distende ambe le braccia,
Poi si leua, e tenton vâ con la mano,
Ma l'aria stringe, e lui ricerca in vano.

155

Ricerca il feritor, nè sà, nè vede
Doue, nè come al suo furor si fura.
A l'auanzo de' miseri ne chiede,
Che tien sepolti entro la grotta oscura,
Ma la voce tremante indietro riede,
Et è tolta à ciascun da la paura.
Il tuon del grido, il picchio de la claua
Tutta fà risentir l'ombrosa caua.

156

Aprendo l'vscio alfin del cauo speco,
Si terge il sangue, onde la fronte è sozza,
E quando al chiaro Sol si troua cieco
Molti di quella turba vccide, e strozza.
Smembra i compagni del facondo Greco,
Come Leon faria Lepre, ò Camozza.
Parte al sasso n'auēta, e non indugia. (gia.
Ch'vn ne sbrana, vn ne scanna, vn ne trāgu

157

Perduto il dì, ch'a lui per sempre annotta,
Battesi ad ambe man l'estinto lume,
E da la piaga de la fronte rotta
Fà di sangue sgorgar torbido fiume.
Fuor de le labra per l'opaca grotta
Stilla baue sanguigne, e nere schiume,
E nel fango del suolo, e ne la polue
Se stesso immerge, e bruttamente inuolue.

158

Del crin, che rabbuffato, e non tonduto
Con lunghe ciocche in sù le spalle pende,
Del mento inculto, squallido, e barbuto,
Da cui ben folto il pelo al petto scende,
Del petto istesso, il cui pelame hirsuto
Rigido tutto, e setoloso il rende,
Gli aghi pungenti, e l'irte lane, e grosse
Per ira, e per dolor si straccia, a scosse.

159

Vuol pur trouar per vendicar l'offesa,
Chi gli ferrò la lucida finestra.
Sù l'entrata s'asside aspra, e scoscesa,
Che fà serraglio a la spelonca alpestra,
Sotto la mazza attrauersata, e stesa
Vscir fà la sua greggia, e con la destra
Mentre la chiusa sbarra inalza, & apre,
Di corno in corno annouera le Capre.

160

Ma come saprà mai, doue si celi
Huom sì cauto, sì scaltro, e sì sagace.
Chi può pensar, ch'vn vello asconda, e veli
L'insidioso ingannator fugace?
Monton s'infinge, e mente i cozzi, e i beli,
Gli palpa il tergo, e quei camina, e tace.
Così couerto di lanosa pelle
Gli si sottragge, e passa infra l'agnelle.

161

Hor poscia che non sol l'occhio gli hà tolto
Col tronco arsiccio il Peregrino Argiuo,
Ma da l'infame arena il legno sciolto.
Già da la cruda man campato è viuo,
Furia, ondeggia, vaneggia, e come stolto
Non men di senno, che di luce priuo,
Languēdo a vn pūto, e minacciādo insieme,
Più del mar, che'l produsse, horribil freme.

162

Vscito indi de l'antro, arbori intere
Fiaccò con l'vrto, e con la man diuelse.
Nè trà quell'ire sue superbe, e fiere
Questo tronco da quel distinse, ò scelse.
Sbarbò frassini antichi, & elci altere,
Spezzò cerri robusti, e querce eccelse,
E furibondo errò per tutto, e forse
Cento volte quel dì l'isola corse.

163

Cerca, e ricerca, oue Nessun s'appiatta,
Et alza il grido spauentoso, e grande
Ma quel Nessun, che la bell'opra hà fatta,
Già per l'acque lontan la vela spande.
Nessun per ogni tana, & ogni fratta
Chiama, e Nessun risponde a le dimande,
Fuorche dal cupo sasso i trè fratelli,
Che batton sù l'ancudine i martelli.

164

Vola la naue, e quasi augel de l'onde,
Batte de' rami le spedite penne,
E ne' sali spumanti il rostro asconde
Sospinta in alto da l'alate antenne.
Sù le deserte, e solitarie sponde
Intanto ei con grand'impeto ne venne,
Doue si fù pur finalmente accorto,
Che partito il nauilio era dal porto.

165

Allhor sì grossa rupe, e sì pesante
Spiccò dal fianco al gran monte vicino,
E con braccio feroce, e fulminante
Lanciolla dietro al fuggitiuo pino,
Che pien di fere, e carico di piante
Vn bosco sostenea sù'l tergo alpino,
E seco per lo Ciel trattando il vento
Trasse col suo Pastor tutto vn'armento.

166

Quasi animato monte imposto a monte,
In cima a l'alto, & eleuato colle
Piantato il crudo in piè, l'horribil fronte
Presso le nubi alteramente estolle,
Hor minacciando al Cielo oltraggi, et onte,
Hor Fortuna appellando iniqua, e folle,
Hor bestemmiando in atti horrendi, e schifi
Il vento, il mar, la vela, il remo, e Tbifi.

167

Quiui in sì fiere, e sì crucciose voci
Sue querele spiegò languide, e meste,
E d'vrli sì terribili, e feroci
L'aure intronò, le piagge, e le foreste,
Che se ben de' duo mostri infra le foci
Fremea pien di procelle, e di tempeste,
Giacer parue senz'onda il mar' immoto,
E tacer' Euro, & Aquilone, e Noto.

168

Fer tenore, e risposta a' suoi lamenti
Le spelonche vicine, e'l mar' istesso.
Gemer Gusi s'vdir, fischiar Serpenti,
Lupi vlular per que' vallon dapresso.
Corser le Ninfe a que' dogliosi accenti,
Nettuno il genitor vi corse anch'esso,
E ne piansero in suon flebile, e rauco
Tritone, e Protheo, e Melicerta, e Glauco.

169

Và pur (dicea) và dormi occhio dolente
Tu, cui tanto è il dormir caro, e soaue,
E frà straniera, e traditrice gente
Fà pur' il sonno tuo profondo, e graue.
Và dormi và, ma intanto ampio torrente
D'infruttuose lagrime ti laue.
Occhio sciocco, occhio pigro, occhio granoso,
Come t'hà concio il tuo mortal riposo.

170

Quando più ne l'inganno, e nel periglio
Sguardo deueui hauer d'Aquila e d'Argo,
Allhor men cauto il sonnacchioso ciglio
Sparger ti piacque d'infernal Lethargo.
Và dormi và, ma intanto egro, e vermiglio
Versa di sangue vn rio tepido, e largo,
E questa fosca tua vota cauerna
Chiudi in sonno perpetuo, in notte eterna.

171

Lasso, più non sperar gli alti splendori
Riueder mai de la tua fiamma antica,
Nè piante verdeggiar, nè rider fiori
In valle ombrosa, o in collinetta aprica.
Fatta (tua colpa) de' suoi chiari honori
Vedoua questa fronte hoggi, e mendica,
Spento del volto mio l'vnico raggio,
Come farò, se luce altra non haggio?

172

Indarno indarno o Sol per me rinasci,
Poiche m'ingombra sempiterna sera.
Trionfa pur, che negra benda hor fasci
Del lume mio l'inecclissata sfera.
Lieto homai Gioue ogni sospetto lasci,
Che più non osa il cor, la man non spera,
Non spera più con immortal trofeo
L'opra fornir, che'ncominciò Tifeo,

173

Alcun più quì de le conteste traui
Da lunge il corso, ò de' nocchier non spia;
Corran secure pur, corran le naui
Per la piana del mar liquida via.
Vengan di merci pretiose graui,
Radano al lor piacer la riua mia,
E spiegato per l'onde il volo audace,
Senza spauento alcun passino in pace.

Hor

174

Hor per trastullo lor, si com'io fossi
Fera, che giace incatenata, e dorme,
De le grand'vnghie mie, de' miei grād'ossi,
De l'ampio ciglio, e de la bocca informe,
De' membri tutti smisurati, e grossi,
De' Satiri, e Pastor seguendo l'orme,
Verran le Ninfe intrepide, e secure
A tor con lunghe canne alte misure.

175

Et io, che già sì grande, e sì robusto
Non hebbi eguale in paragon di forza,
Hor che del mio negletto inutil busto
Caligine mortal la face ammorza,
Mercè di chi v'affisse il remo adusto,
E poi fuggì sotto mentita scorza,
Mi rimarrò per mio maggior tormento
Fischio a la plebe, & a gli augei spauento.

176

Deh quanto fù per me misera l'hora
Quando il malnato passaggiero infido
Girò la stanca, e combattuta prora,
A questo mio già dolce antico nido.
Troppo felice lo mio stato fora,
Se d'Etna il monte, e di Trinacria il lido,
Se queste riue vn tempo amene, e liete
Viste mai non hauesse il Greco Abete.

177

E' ver, che quando il traditor m'assalse
Per lasciarmi de l'occhio orbato, e scemo,
Il homicciuol non osò già, nè valse
Mouer publico assalto a Polifemo;
Ma con lusinghe allettatrici, e false
Tese l'insidia del mio danno estremo,
E seppe i suoi pensier peruersi, e rei
Sì ben dissimular, ch'io gli credei

178

Quanto vaglia il mio braccio, e quāto possa
Faranne quest'arena eterna fede,
La qual di sangue per gran tratto, e d'ossa
Rosseggiar tutta, e biancheggiar si vede.
Sallo de l'antro mio la cupa fossa,
Che pien d'humane, e di ferine prede,
Hà di teschi, e di pelli intorno intorno
Il negro muro horribilmente adorno.

179

Onde s'all'hora vn picciol cenno, vn'atto
Scorto haness'io del suo villan talento,
Pensar si può, se stratio egual mai fatto
Fù da Lupo affamato infra l'armento.
O' che questo baston sparse in vn tratto
L'ossa n'haurebbe, e le minugia al vento,
O' c'haurei forse a l'huom maluagio, e rio
Fatto viuo sepolchro il ventre mio.

180

Nulla curo però quanti soffrire
Possa per tal cagione oltraggi, e torti,
Nulla frà dolorose ombre languire
In vn stato peggior di mille morti.
Quel ch'ogni pena eccede, ogni martire,
Doue speme non è, che mi conforti,
Egli è solo il pensar, che mi sia tolta
La bella, che dal mar forse m'ascolta.

181

M'ascolta forse, e più che mai mi sprezza,
E già vederla ad hor ad hor m'auiso,
Ch'addita con insolita allegrezza
A le campagne il mio squarciato viso.
Strana miseria mia, da la bellezza,
Per cui piango, e languisco, esser deriso.
Bellezza (oimè) ch'a desperar m'induce,
E priua è di pietà, com'io di luce.

182

Hor goda, e rida pur, ch'a me s'asconda
Per l'altrui fraude eternamente il giorno,
E che del lido fauola, e de l'onda
Fatto io mi sia per queste spiagge intorno.
De l'vna, e l'altra mia piaga profonda
Poco il danno cur'io, poco lo scorno,
Pur che'n riso sel prenda, e n'habbia gioco
La soaue cagion del mio bel foco.

183

Detto questo il feroce, inuer la costa
De la montagna ripida, e sublime,
Ch'al figlio di Titan già sourapposta,
Del rubello del Ciel le terga opprime,
Il passo moue, e tacito s'accosta
A le più rotte, e dirupate cime.
Quiui soura vn scheggion de la pendice
Stanco s'assiede, e trà sè pensa, e dice.

184

Vill vno Caualier, che con mentita
Spoglia molto conforme al tuo timore
La fronte mia con la crudel ferita
Senza luce lasciasti, e senza honore,
Deh perche con la vista ancor la vita
Non mi togliesti, e inun cõ l'occhio il core,
Se con gli occhi del cor di vista priuo
Veggio i miei danni, e non hò vita, e viuo?

185

Io viuo, io veggio, e del mio stratio crudo
L'aspra cagion m'è più che mai presente,
E mẽtre vn'occhio solo in fronte io chiudo,
Mille vn cauto pensier men'apre in mẽte,
Ch'altro di Galathea nouello Drudo
Seco veder mi fà visibilmente.
Il vegg'io ben, se ben nottula, e peggio
Fuorche'l uedermi cieco, altro non veggio.

186

Amor Nume possente, Amor Tiranno
Per aggrauar de' miei martir la salma,
Quando di me con arte, e con inganno
L'assassin scelerato hebbe la palma,
Pur come ristorar volesse il danno
Del'acciecato corpo a l'afflitt'alma,
Per duol maggior, nõ per pietà, che n'hebbe,
La vista raddoppiò la luce accrebbe.

187

Ninfa, hor ch'a me non più visibil sei,
Raddoppiar m'vdirai l'alto lamento,
Che la cagion s'accresce a i pianti miei,
E de la gelosia cresce il tormento;
E son, non che de' sassi humidi Dei,
Non che d'ogni augelletto, e d'ogni vento,
Non che d'ogni animal del regno ondoso,
De gli scogli, e del mar fatto geloso.

188

Pesce felice, e te viè più felice
Pesce, c'hai cẽto braccia, e cento branche,
Cui souente non pur da presso lice
Mirar le membra christalline, e bianche,
Ma toccarle talhor non si disdice
Dal lungo nuoto affaticate, e stanche.
Le stringi in cento guise, in cento nodi,
E di tal gloria insuperbisci, e godi.

189

Felice te, che ripiegata in arco
La coda incurui, e'l tergo hispido, e nero,
E di ragion taluolta, e d'amor carco
Fai di te stesso a lei naue, e destriero.
Poco ad Atlante il suo stellato incarco
Inuidij tu, di più bel peso altero,
Qualhor portando i vaghi membri a galla
Mordi il suo freno, e la sostieni in spalla.

190

Cieco dunque io non, benche si veggia
L'orbe di questo ciglio orbo rimaso,
Che'l chiaro Sol, che nel mio cor lãpeggia,
Non tramontò nel miserabil caso,
E l'alma innamorata ancor vagheggia
Il suo Oriente in quest'oscuro Occaso,
E la beltà, che più di fuor non vede,
A riueder ne la memoria riede.

191

Non è questo non è, ch'arde, e sfauilla
Le celesti varcando oblique vie
Il Sol, che le folt'ombre apre, e tranquilla
De la mia mente, e può recarmi il die.
Tu di quest'occhio sol sei la pupilla,
Tu sola il Sol de l'atre notti mie.
S'a me volgi sereno vn solo sguardo,
Basta ad illuminarmi il foco, ond'ardo.

192

Perche più contro il reo la lingua sciolgo,
Pur troppo (ahi lasso) in sua ragione accorto?
E qual prò, se sdegnoso al Ciel mi uolgo,
Si com'ei fabro sia del mal, ch'io porto?
Contro le stelle inuan m'adiro, e dolgo,
E d'altrui, che di me mi lagno a torto,
Se di sì fiero caso, e sì sinistro
Io fui solo l'autor, solo il ministro.

193

Non fù non fù Nessun, che mi costrinse
A gir cieco, e tapin, non sò se'l sai,
Perfida quel, che la mia luce estinse,
Fù lo splendor de' tuoi lucenti rai
Nè merauiglia fia, se m'arse e vinse,
Io meco ben mi merauiglio assai,
Come quando talhor mirar ti vuole
O' non s'acciechi, ò non s'abbagli il Sole.

194

Io, se mi desse il Ciel, che'l mio perduto
Lume per sorte racquistar potessi,
Nè sol quel che mi tolse il Greco astuto,
Ma come vn sol n'hauea, mille n'hauessi,
E quanti di Giunon l'augello occhiuto
Girar ne suol ne l'ampia rota impressi,
Quanti la Fama, e quanti il Ciel n'hà seco,
Mirando gli occhi tuoi tornerei cieco.

195

Miser, dunque a ragion m'offuscô, e caggio,
E così và chi soura sè presume.
Cadde (com'odo) il giouane mal saggio,
Che troppo alzò le temerarie piume.
Cadde chi per lo torto alto viaggio
Vols'esser duce del paterno lume.
E quest'altier, ch'al gran Motor fè guerra,
Quì fulminato ancor giace sotterra.

196

Anco il Theban ch'ambì d'esser' eletto
Giudice de gli Dei, cieco diuenne
Et io, ch'a più bel Sol con stolto affetto
De l'audace pensier spiegai le penne,
Non mi dorrò, se sì sfrenato oggetto
La mia debile vista non sostenne.
Confesso de le tenebre il martire
Esser picciola pena a tanto ardire.

197

S'aggiunse ancora a questo lampo ardente,
Dura cagion, ch'abbaccinai la vista,
De' larghi pianti miei l'onda corrente,
Che versa tuttauia l'anima trista.
E qual potentia mai fia sì possente?
Qual ceruiera virtù fia che resista,
Quando insieme accoppiandosi in eccesso
Hā gli ardori, e gli humori un uarco istesso!

198

A questa graue, e memorabil piaga
Medicina non val, cura non gioua,
Nè d'herba per guarirla, ò d'arte maga
Virtù (ch'io creda) in terra hoggi si troua.
Tu, che m'apristi il cor, Ninfa mia vaga,
Tu, che ferisci, e che risani a proua,
Render' a l'occhio mio la luce puoi
Con vna sola lagrima de' tuoi.

199

Folle come vaneggio, ancor l'insana
Voglia a noui ardimenti ergo, e sospingo?
Ancor con speme temeraria, e vana
Adulando a me stesso, il cor lusingo?
E la Tigre del mar dolce, & humana
Fatta al mio piāto, al mio pregar m'infingo?
Chi m'abborrì, mentr'hebbi il lume meco,
Oso sperar, che m'ami hor ch'io son cieco?

200

Quì tacendo sospira, indi dal loco
Doue mesto sedea, lento risorge,
E'l piè, come può meglio, a poco a poco
Trahe uerso il sasso, che'n su'l mar si sporge;
E poiche giunto là, doue il suo foco
Arder solea frà l'acque, esser s'accorge,
Con più placido volto, e più sereno
Così rallenta a le parole il freno.

201

Ma che cieco io mi sia, perche sia priua
La fronte mia de l'ornamento vsato,
Non è però, che'n me non splenda, e viua
La face ardente del fanciullo alato,
Nè tu di me deuresti esser sì schiua,
Nè tanto hauer' il cor crudo, e spietato,
Anzi mentre mi doglio in tua presenza,
Se m'odiasti con l'occhio, amarmi senza.

202

Cieco è l'Herebo ancor, da cui ciascuna
Trasse il principio suo creata cosa.
Cieca la Morte cieca è la Fortuna,
(Possenti Dee) cieca la Notte ombrosa.
E' cieco il Sonno, e quādo il Ciel s'imbruna
Pur lieto in grembo a Pasithea riposa;
E pur de le sue fiamme accese il core
A la sua Psiche (ancorche cieco) Amore.

203

Chi sà se'l Rè de l'amoroso regno,
Del cui foco il mio cor sì forte auampa,
Spingendo di sua man l'acceso legno,
Smorzò de l'occhio mio la chiara lampa?
Forse ch'a me, com' a fedel più degno,
Volse il viso honorar de la sua stampa.
Giusta legge stimò forse il proteruo,
Che s'è cieco il Signor, sia cieco il seruo.

204

Ma d'altra parte a chi da tante oppresso
Graui cure d'Amor si strugge, e sface,
Che perduto hà col core anco se stesso,
Perduto ogni suo bene, ogni sua pace,
Poca perdita fia perdere appresso
Del Sol la luce, e cieco eßer mi piace,
Se quanto a l'altrui vista è di diletto
Fora infausto a la mia doglioso oggetto.

205

Non hà per queste riue ò tronco, ò foglia,
Non poggio adorno di fioretti, e d'herbe,
Che visibil' imagine di doglia
In sè stampata per mio mal non serbe,
E ch'a quest'occhio la cagion non soglia
Rappresentar de le mie pene acerbe,
A quest'occhio meschin ch'hor chiuso, e spéto
Più non fia spettator del mio tormento.

206

O' ch'a quest'aspra rupe io lo girassi,
O' ch'a questo scosceso arido scoglio,
Veder parca mi ne gli alpestri sassi
La durezza del cor, per cui mi doglio.
Vedea nel mar qualhor più irato fassi
Il tuo superbo, e minaccioso orgoglio;
E ne l'onde, e ne l'alghe, e ne l'arene
Il numero vedea de le mie pene.

207

Se d'Alfeo, se d'Oreto, ò se d'Himera
L'acque per risguardar volgea la fronte,
Tosto presente il simulacro m'era
Di quel ch'io verso in.ßicabil fonte.
Se la fiamma scorgea torbida, e nera
Ch'erutta la voragine del monte,
I miei sospiri feruidi, e fumanti,
E gl'incendij del cor m'erano auanti.

208

Misero, e quante volte i tronchi vidi
Stringer le viti, e l'hedere seguaci?
E le conche trà lor per questi lidi
I nodi raddoppiar saldi, e tenaci?
E i solitari mergi entro i lor nidi
Darsi, e i colombi affettuosi baci?
Et inuido frà me dissi souente,
Deh perche voi felici, & io dolente?

209

Ma che membrar d'altrui, quasi molesta,
Ogni gioia amorosa, ogni atto estrano?
Quante volte vid'io te stessa in festa
Scherzar col Vago, & io mi dolsi in uano?
Sassels il giusto sasso, e sassel questa
Del torto mio vendicatrice mano,
Che rotto il dolce nodo, e sciolto il laccio,
Si te l'uccise, (e ne piangesti) in braccio.

210

Oltre di ciò non poco io mi consolo,
Che la mia luce in tenebre si cange,
Però ch'auezzo al pianto, e nato al duolo,
Altro non sò, che trar de l'occhio un Gãge.
Hor l'occhio intesto ad vn'vfficio solo
Più nõ s'occupa in risguardar, ma piange,
E piangerà finche col pianto vnita
Stillandosi per l'occhio esca la vita.

211

Tempo fù già, che l'occhio ebro si volse
A i chiari raggi del suo viuo Sole.
Per l'occhio entrò la fiãma, il cor l'accolse,
E n'arde ancor, sì ch'esca altra non vole.
Allhor l'occhio fù lieto, il cor si dolse,
Hora gioisce il cor, l'occhio si dole.
Dolgasi pur, ragion ben fia, che quanto
V'entrò foco, et ardor, n'esca acqua, e piãto.

212

Porgemi ancor la cecità speranza,
Che forse fuor de' soliti confini
Con minor tema, e con maggior baldanza
Da hoggi auante a me tu t'auicini,
E con Dori, e Leucothoe in lieta danza
T'vdrò talhor cantar sopra i delfini,
E ben ch'io viua in tenebre sepolto,
Haurà l'orecchio quel ch'a l'occhio è tolto.

213

Anzi tolto non già, ciò non fia vero,
Siami il Ciel quãto vuol crudele, & empio.
A rimasi pur l'ingiurioso Arciero
A mio sol danno a mio perpetuo scempio.
Tor non potran dal cupido pensiero
De la cara beltà l'amato essempio;
Nè tanto è quel dolor, che l'alma attrista,
Quãt'è il piacer d'hauerti amata, e vista.

Van-

214

Vantaggio dunque ogni mio dãno io chiamo,
Nè più quasi mi cal di luce esterna,
Perche quella, che tanto io goder bramo,
Godo assai più con la veduta interna,
La qual fisa nel Sol, ch'adoro, & amo,
Doue dianzi era breue, è fatta eterna,
Sol tutta intesa al bel, ch'ella desia,
Hor ch'altro oggetto più non la desuia.

215

Almen non fia, che strale in me più scocchi
Amor, nè ch'io m'affissi in altri rai,
Sì ch'acceso il mio cor da sì begli occhi;
Di bellezza minor non arda mai.
Anzi se i miei pensier non eran sciocchi,
Io stesso il primo dì, che ti mirai,
Ammorzar mi deuea questa facella
Per giamai non mirar cosa men bella.

216

Tutti questi discorsi a l'onde, a i venti
Sparge il meschino e l'ode il vẽto, e l'onda,
Nè v'hà chi per la spiaggia a i mesti accẽti
Saluo Ceice (& Alcion) risponda.
Al fin nel fiero cor dopo i lamenti
L'ira, e'l dispetto oltre misura abonda.
Vuol'vccider se stesso, ò ne l'aperta
Gola del mar precipitar da l'erta.

217

La numerosa fistula, ch'aggraua
Il rozo fianco, ad ambe mani afferra,
Et ogni canna sua forata, e caua
Spezza col dente, e poi la scaglia a terra.
Il nodoso troncon, l'immensa claua,
Che fece a mille fere oltraggio, e guerra,
Gitta lontano, e con le note estreme
In questa guisa si lamenta, e geme.

218

Fido bastòn, già mio compagno antico,
Che mi fosti gran tempo arme, e sostegno,
Rimanti in pace in questo lido aprico
Hor ch'io peggio che morto, orbo diuegno.
Forse ad vso miglior destino amico
Ti serba, e volto in remo, ò in curuo legno,
Solcando i campi del gran padre mio
Godrai tu la beltà, che non god'io.

219

Nè più di mazza homai, nè di sampogna
Gagliardia, melodia vò che mi vaglia,
Nè più d'honor, nè più d'amor bisogna,
Che'n sì misero stato vnqua mi caglia.
Prenderò di me stesso ira, e vergogna,
E se fia mai, che la mia greggia assaglia
Lupo, che per rubar venga dal bosco,
Fuggirò brancolando a l'altro fosco.

220

Ma che? se per mio scampo io non ti reco
Trà fere, e mostri, e trà dirupi, e poggi,
Chi guiderà lo sfenturato cieco?
Doue sarà, che le sue membra appoggi?
Buona traue, e fedel, vientene meco,
Da te l'vltimo ossequio haurò fors'hoggi.
Se'n vita al tuo Signor fosti conforte,
Ben deui esca al suo rogo esser' in morte.

221

Voi senza guardia intorno, e senza guida
Ve n'andrete dispersi o cari agnelli,
Nè potrà più la vostra scorta fida
Tergerui l'vnghie, ò pettinarui i velli.
Sò, che mossi a pietà de le mie strida
Disdegnerete i pascoli, e i ruscelli,
Mostruosi formando, e disusati
Gemiti humani in vece di balati.

222

A Dio cari Molossi, e fidi Alani,
E voi Mastini miei pronti, e leggieri,
Del mio pregiato ouil campion sourani,
Forti custodi, intrepidi guerrieri.
Non più di greggia homai, non più di cani
Al vostro afflitto Duce è di mestieri.
Nè più Pastor, nè cacciator fia d'huopo,
Che d'esser pensi il misero Ciclopo.

223

Di cani huopo non m'è, se non sol quanto
Ne sia, nouo Attheon, lacero, e morto.
O' perche ne le tenebre, e nel pianto
Sia, qual cieco, da lor guidato, e scorto.
Lascio a te de la caccia il pregio, e'l vanto
Cagna crudel, che'l cor mi sbrani a torto,
Lascio in mia vece pascolar contento
Il felice Pastor del falso armento.

Vienne

224

Vienne vienne o crudel, tu'l corpo lasso,
E la tremula man reggi, e conduci.
Tu s'hai tanta pietà, da questo sasso
Il piè vagante a precipitio adduci.
O' perch'io non ricaggia a ciascun passo,
Scopri il seren de le diuine luci,
Che (si come ancor cieco io ben discerno)
Possente fora a rischiarar l'Inferno.

225

Tu quella, che'l Ciel crudo hoggi gli nega,
Deh porgi, o Ninfa, al desperato aita,
Rigida Ninfa, auara a chi ti prega
De la morte non men, che de la vita.
Ahi che costei non m'ode, e non si piega,
Perche la pena mia resti infinita,
Perche mi sia d'ogni miseria in fondo
Morte la vita, e viuo Inferno il mondo.

226

Hor tu, che miri il mio destin peruerso
Fabro Vulcan, da le sulfuree porte,
Se di chi diè le tempre a l'Vniuerso
Il fulmine temprar t'è dato in sorte,
Prima ch'io sia dal pelago sommerso,
Pria ch'io di propria man mi dia la morte,
Fingi di prouarn'un per questo Cielo,
E quel che'l duol non può faccia il tuo telo.

227

Ma ben cieco m'hà fatto, e stolto insieme
Il dolor, che ti auolge i miei desiri.
Di morir bramo, e non sperando hò speme
Di finir con la morte i gran martiri.
Mi rifiuta Pluton, forse che teme
Il troppo fiero ardor de' miei sospiri,
Perche sà ben, ch'appo'l mio incẽdio graue
E' la fiamma infernal fresca, e soaue.

228

Pietoso (oimè) sol per mio mal diuiene
Il crudo Rè de' regni oscuri, e bassi,
Nè vuol, che quinci a le Tartaree arene
Con la grand'ombra mia morendo io passi,
Che se dannato a quell'eterne pene
Il pallido Acheronte hoggi varcassi,
Haurian veggẽdo in me maggior tormenti
Qualche conforto le perdute genti.

229

Teme non forse il tenebroso Inferno
Queste tenebre mie rendan più fosco.
Teme non forse al mio furore eterno
Raddoppi il (ã la rabbia, e l'Hidra il tosco.
Teme nõ cresca al mio gran piãto Auerno,
E de' mirti amorosi inondi il bosco.
Teme non beua in Lethe vn dolce oblio
Sì ch'io più non rimembri il dolor mio.

230

Così diss'egli, e diè sì gran muggiti,
E tanti mandò fuor torbidi fumi,
Che lasciò per gran pezza impalliditi
I chiari aspetti de' celesti lumi.
Cadde il remo a Caronte, e sbigottiti
Fuggiro i mostri a i più profondi fiumi.
Stupir le Furie, e del souran Tonante
Hebbe nouo timor l'arso Gigante.

231

Fù quello il primo dì, che tra gli Abissi
Vide Cocito aperto il monte Etneo.
Il gran Peloro in cento lati aprissi,
E Pachiuno si scosse, e Lilibeo.
Fremer Cariddi, e latrar Scilla vdissi,
Con Arethusa si restrinse Alfeo,
E lungo spatio ancor, poi ch'egli tacque,
Tremaro i lidi, e rimbombaron l'acque.

332

Pianse Nettuno il padre, e'l crudo fato
Mosse a pietà di quella ria sientura,
Onde in vn montiscel fù trasformato,
Lo qual ritiene ancor l'alta statura.
Mongibel fù poi detto, e'n tale stato
Nutrisce ancor nel sen la fiera arsura,
Nè cessa pien di furiosi incendi
D'essalar tuttauia sospiri horrendi.

233

Poi c'hà raccolto a la fauella il freno
La Dea feconda, che perdè la figlia,
Quella, ch'alberga a l'Oceano in seno,
In cotal guisa il ragionar ripiglia.
Che torni in terra alfin ciò ch'è terreno,
Esser certo non dee gran merauiglia.
Morte al corso mortal termine pose,
Vltima linea de l'humane cose.

Chi

234

Chi lagrimar non vuol, nè vuol dolersi,
Ad oggetti immortali alzi il desio,
Ch'i dolci frutti suoi tien sempre aspersi
D'amarissimo tosco il mondo rio.
Di questo hò tanti essempi, e sì diuersi,
Che più che l'onde son del regno mio.
Se fia ch'a dirne alcun la lingua io sciolga,
Non sò ben qual mi lasci, ò qual mi tolga.

235

Tacerò memorabili frà tutti
Calamo e Carpo, gl'infortunij vostri?
Che non pur non lasciar con occhi asciutti
Alcuno habitator de' regni nostri,
Ma dier materia entro i miei salsi flutti
D'amaro pianto a i più spietati mostri;
E fer per gran pietà de' lor cordogli
Singhiozzar l'onde, e lagrimar gli scogli.

236

Sù per l'obliquee, e tortuose riue
Del bel Meandro, e trà' suoi guadi aprici
Passauan lieti le cald'hore estiue
Di pari età duo fanciulletti amici.
Simil beltà non si racconta ò scriue,
Ch'altrui d'esser giamai stelle felici.
Lasciato haurian per lor l Alba Orione,
E la Diua di Delo Endimione.

237

Da che la bella coppia al mondo nacque,
Mentre crescendo entrambo iuano al paro,
Tanto il Genio de l'vno a l'altro piacque,
Che'n perpetua amistà l'alme legaro.
Scherzauā dunque infra l'arene, e l'acque
Del fiume, che scorrea tranquillo e chiaro,
Attrauersando con suoi giri ondosi
Quasi serpe d'argento, i prati herbosi.

238

Piātato hauean nel verde margo vn legno,
E quiui appesa vna ghirlanda in cima,
Proposta in premio a qual de' duo q̄l segno
Giunto fusse nuotando a toccar prima.
Sforzauasi ciascun con ogni ingegno
D'acquistar vincitor la spoglia e prima.
E'n così fatti lor giochi, e trastulli
Trauagliauano a proua i duo fanciulli.

239

Sfauillan l'acque, assai più belle, e chiare
Fatte da lo splendor, che le percote,
In quella guisa, che fiammeggia il mare
Al fulgorar de le lucenti rote,
Quando l'Aurora, che'n Leuante appare,
Dal vel purpureo le rugiade scote,
E'l Sol, che giouinetto esca di Gange,
Col gran carro di foco il flutto frange.

240

Carpo nel nuoto essercitato, e dotto
Molto non è, ma Calamo gli è scorta.
Et hor col tergo, hor con la man di sotto
Ageuolmente lo sostiene, e porta.
Talhor poscia ch'alquanto ei l'hà condotto
Per mezo l'acqua flessuosa, e torta,
Dilungandosi ad arte, innanzi passa,
Indi l'aspetta, & arriuar si lassa.

241

Con tardo moto (a bello studio) e lento,
Bramoso d'esser pur vinto, e precorso,
Pian pian rompendo lo spumoso argento,
Per la liquida via trattiene il corso.
Ma per poter trouarsi in vn momento
Qualhora huopo ne fia, presto al soccorso,
Del caro emulo suo, che gli è dauante,
Con la prouida man segue le piante.

242

Il giouinetto, che'l compagno vide
In dietro rimaner, quasi perdente,
Tolto il vantaggio allhor, che gli concede,
Scorre l'humido arringo arditamente,
E và, mentre rapir la palma crede,
Doue l'impeto il trahe de la corrente.
Già già stende la man superba, e lieta,
Tanto è vicina la prefissa meta.

243

Ma pria ch'a torre il bel trofeo la sporga,
Ecco fiero, e crudel turbo, che spira,
E la 've il rio volubile s'ingorga
Soffiando a forza lo respinge, e gira,
E senzo che di ciò l'altro s'accorga,
L'onda l'assorbe, e ne la ghiaia il tira,
Ratto così, che Calamo l'hà scorto
Sommerger nò, ma già sommerso, e morto.

Che

344

Che sospiri, che pianti, e che querele
Sparse il meschin sù'l doloroso lito,
Quando chiaro conobbe il suo fedele
Esser da la vorace onda inghiottito?
Fiume ingrato (dicea) fiume crudele,
Che m'hai repente ogni mio ben rapito,
Questa da te riceue empia mercede
Chi tanta gloria, e tant'honor ti diede?

345

L'Hermo, il Pattolo, e qual per gēme, & oro
Più famoso trà gli altri il mōdo apprezza
Perdeano appo'l tuo pregio i pregi loro,
Ch'eri ben possessor d'altra ricchezza.
Quel c'hà titol di Rè, corna di Toro,
Mercè di quell'estinta alta bellezza,
Bench'illustre corona habbia d'elettro,
Ti riueriua, e ti cedea lo scettro.

346

Ma tu per far più ricco anco il tuo fonte
Tranguggiarlo volesti, auaro fiume,
Che se nel grembo il Pò tenne Fetonte,
Tu raccogli altro Sole, & altro lume.
Lasso, che'l Sol se ben da l'Orizonte
Cader quando tramonta hà per costume,
Più chiaro poscia in sù'l mattin risorge,
Ma'l mio Carpo apparir più non si scorge,

347

Qual'inuidia al bel furto (oimè) vi spinse
Naiadi quanto belle, inique, e rie?
Ditemi chi d'Amor la luce estinse?
Chi suelse il fior de le speranze mie?
Deh se mai di pietà forza vi strinse,
Ite, cercate altroue onde più pie.
Di quà fuggite, oue morendo giacque
L'esca de le mie fiamme in seno a l'acque.

348

Lasciate questi, ou'albergar solete,
Del crudo padre mio fondi homicidi,
Nè più di que' christalli empi beuete,
Ch'a sì rara beltà fur tanto infidi.
Abbracciatemi intanto, e raccogliete
Le tronche chiome mie tra' vostri lidi;
E pria ch'io caggia a l'auid'acque in preda,
L'vltima gratia almen mi si conceda.

349

Sia sepolchro immortal l'vrna paterna
A l'vna, e l'altra spoglia insieme vnita,
Doue a neri caratteri si scerna
Questa memoria in ogni età scolpita.
Arser del pari in vna fiamma eterna
Calamo, e Carpo, e vissero vna vita.
Hebbero alfin, nè spense l'acqua il foco,
Vna morte commun, commune vn loco.

350

Così dice, e per gli occhi intanto versa
Fiume, ch'al fiume humor nouello aggiũge
Poi tace, e con la fronte in giù conuersa
Traboccando dal margo, al fondo giunge.
Riman la coppia misera sommersa,
Felice in ciò, che pur si ricongiunge,
E'nsieme ottien ne l'vltimo sospiro
Morte d'argento, e tomba di zaffiro.

351

Lauaro col licor gelido, e molle
Il freddo corpo le sorelle meste.
Rifiutò'l peso il genitor, nè volle
Trà le sue ricettarlo onde funeste;
Mà poiche vide alfine il garzon folle
Da forza oppresso di destin celeste;
Lo strinse in braccio, e con amaro lutto
Cãgiò Calamo in canna, e Carpo in frutto.

352

Hor passar'in silentio io deggio forse
Di Leandro infelice il caso mesto,
Loqual tanta pietate a l'onde porse,
Che ne piangono ancora Abido, e Sesto?
Spettacol mai più crudo il Ciel non scorse,
Torto il mar non fè mai maggior di questo;
E bench'esser pietoso il mar non soglia,
L'vccise nondimen contro sua voglia.

353

Già di quel foco il Garzonetto acceso,
Che la face d'Amor gli sparse in seno,
Hauea più giorni impatiente atteso,
E l'ingordo desio tenuto a freno,
Trà lunghe cure ad aspettar sospeso,
Che fusse il mar tranquillo, il Ciel sereno,
Per poter senza intoppo, e senza impaccio
Ricondursi nuotando ad Hero in braccio.

A i suoi

254

Ai suoi feruidi ardori erano d'Hero
Le bellezze oltrabelle esca soaue,
Onde spesso solea pronto, e leggiero
Fatto a se stesso e nauigante, e naue,
L'angustie attrauersar di quel sentiero,
Che trà l'Asia, e l'Europa è porta, e chiaue,
E la sua Donna a riueder veniua
Sconosciuto, e notturno a l'altra riua.

255

Non sì veloce di difficil' arco
Al bersaglio volando esce saetta,
Nè Barbaro giamai sì lieue, e scarco
Da le mosse a la meta il corso affretta,
Com'ei passando a nuoto il picciol varco
Per tragittarsi, oue'l suo cor l'aspetta,
Vassene, e prende ogni procella a gioco,
Per mezo l'acqua a ritrouare il foco.

256

Dolce gli è la fatica, e la dimora,
Grata la notte, & importuno il giorno,
E costretto a partirsi, odia l'Aurora,
Che sollecita è troppo a far ritorno.
Partito a pena poi, di ciascun'hora
Conta i momenti, e gira gli occhi intorno.
Tornar vorrebbe a la magion felice,
E sospira l'indugio, e trà sè dice.

257

Son forse per gli sferici sentieri
Rotti i cerchi del Ciel sempre rotante?
Son del Rettor del dì zoppi i destrieri?
Chiodato è il carro suo lieue, e volante?
Chi del Vecchio, che vanni hà sì leggieri,
Chiuse ha trà ceppi le spedite piante?
Che fan l'ancelle sue rapide, e preste,
Che non dan fretta al passaggier celeste?

258

Tu, che non men del Tempo Amor' hai l'ali,
E sei del Sol viè più possente Dio,
Pungi i pigri corsier con gli aurei strali,
Ch'ogni minuto è secolo al desio.
Pur c'habbia fin co' turbini infernali
Questo diuortio, e quest'essilio mio,
Con far veloci i giorni, e l'hore corte
Bramo a me stesso accelerar la morte.

259

Così languisce, e sette volte il Sole
Ne' lidi Iberi hà già tuffato il raggio,
E circondando la terrena mole,
Altrettante è tornato al gran viaggio,
Da che piangẽdo il giouane si dole
Cõtro il Ciel cõtro il mar del graue oltraggio,
Che vede in nebbia, e'n pioggia, e'n fiãma, e'n gelo
Turbato il mare, e nubiloso il cielo.

260

Preme la sponda, e'n sù lo scoglio ascende,
Che la Vergin sommersa ancora infama,
La crudeltà del pelago riprende,
Le stelle inique, iniqui i venti chiama,
Et accusa Nettun, che gli contende
La vista di colei, che cotant'ama,
Nè potendo appagar gli occhi, e i desiri,
Co' pensier la corteggia, e co' sospiri.

261

Tutto soletto in sù la ripa assiso
Vagheggia di lontan gli amati lidi,
E riuolgendo a l'alta torre il viso,
Co' muggiti del mar confonde i gridi.
Perche color (dicea) che non diuiso
Congiunge Amor, Fortuna empia diuidi?
Perche non lasci in sì leali amori
I corpi vnir, come s'vniro i cori?

262

Ben raccoglier deuria sol'una terra
Due alme, che son' anco vna sol' alma.
Finir deuria la procellosa guerra,
E i trauagli del mar compor la calma.
Chi mi vieta il passaggio? e chi mi serra
In parte, onde nocchier legno non spalma?
Qual' inuidia del Ciel per interuallo
Vn muro trà noi posto hà di christallo?

263

Che peggio far mi può? qual ria sventura
Fù giamai, ch'agguagliasse il mio tormẽto?
Si lungo tempo vna procella dura
In vn sì variabile elemento?
L'istabiltà del mar cangia natura,
Perde per me sua leggerezza il vento.
Quel che non hebbe mai fermezza auãte,
Trouo sol per mio mal fatto costante.

264

Ahi quando fia, che tanta rabbia cessi
Si ch'io per queste ingorde onde fallaci
Furtiuo amante, a depredar m'appressi
De la mia Dea gli abbracciamenti e i baci?
Que' baci, oimè, che far porian gl'istessi
Numi celesti diuenir rapaci;
Ben degni, ch'altri per dubbiosa strada
Di là dal mare a conquistargli vada.

265

Barbaro Spirto, che di neue sparto
Del gelato Gelone i monti agghiacci,
E qualhor furiando esci de l'Arto
Gonfi il mar, crolli il suolo, e'l ciel minacci,
Sola cagion, perch'io di quà non parto,
Soffio crudel, che dal mio ben mi scacci,
Perche turbando questi ondosi regni
Così cruccioso incontr' a me ti sdegni?

266

Ingrato inuido Vento, hor che faresti,
S'Amor fusse al tuo core ignoto affetto?
Non negherai, ch'ancorche freddo, hauesti
De la fiamma d'Athene acceso il petto.
Quando il bel foco tuo rapir volesti
Chi turbò la tua gioia, e'l tuo diletto?
Chi trà le dolci allhor prede amorose
Per mezo l'aria al volo tuo s'oppose?

267

Deh placa il tuo rigor, deh (prego) homai
Più moderato, e mansueto spira.
Sostien, ch'io vada, e poi perche più mai
Non possa indi partir, sfoga pur l'ira.
O se del mio dolor pietà non hai,
Portami a quella, ond'el mio cor sospira;
Poscia di là partendo, ou'ella alberga,
Fà pur, che nel ritorno io mi sommerga.

268

Queste voci il meschin pregando in vano
Sparge inutili a l'aria, e senza effetti,
Perch'Austro sordo, & Aquilone insano
Ne portan via rimormorando i detti.
Volumi d'onde per l'instabil piano
S'urtan l'un l'altro in minacciosi aspetti,
Onde l'ali di Dedalo desia
Per trattar l'aure, & accorciar la via.

269

Già l'Hellesponto, e l'Hemisperio tutto
Copre la notte, horrenda oltre l'vsanza.
Cresce l'ira di Borea, e pur del flutto
L'implacabile orgoglio ognor s'auanza.
Egli allhor più non vuol sù'l lido asciutto
La speme trattener con la tardanza;
E punto da lo stral, che lo percote,
Più sofferir quel differir non pote.

270

Lo stral, che'l cieco Arcier nel cor gli auẽta,
Gli è sprone al fianco, ond'appartir s'accin-(ge.
Trè volte del grã gorgo i guadi tenta.
E trè le spoglie si dispoglia, e scinge;
Trè volte poi ne l'onda entrar pauenta,
E trè de l'onda l'impeto il respinge.
Così d'esporsi in dubbio al gran periglio,
Non sà ne' casi suoi prender consiglio.

271

Ma sù la vetta intanto ecco hà veduta
La fiaccola d'Amor, ch'a sè l'inuita,
Onde rinfranca la virtù perduta,
E nel rischio mortal la rende ardita.
In lei ferma lo sguardo, e la saluta,
Come nuntia fedel de la sua vita,
E contemplando quella fiamma aurata,
Così scioglie la lingua innamorata.

272

Ecco ne vegno, o luminosa, o fida
Scorta a' miei dolci errori, ecco ne vegno.
Non più temo il furor d'Euro homicida,
Non più del crudo mar curo lo sdegno.
Tu sol per queste tenebre mi guida,
Mentre m'appresto ad vbbidire al segno;
Se ben mi fauoreggia, e mi conduce
Altra stella, altra lampa, & altra luce.

273

Ancor ch'io per la tua lucida traccia
Segua quel Sol, che solo è mio conforto,
Son dal lume però de la sua faccia
Più che dal tuo splẽdor, per l'ombre scorto.
Gli occhi suoi sono il polo, e le sue braccia
Sono il mio dolce, e desiato porto.
Arianna, Calisto, Helice, Arturo
Non rischiarano tanto il cielo oscuro.

Non

274

Non vanti nò l'ambitioso Egitto
Il suo lucente, e celebrato Faro,
Ch'assai più da naufragio il core afflitto
Assecura quel raggio ardente, e chiaro.
E quantunque talhor ne sia trafitto.
Il languir m'è soaue, il duol m'è caro.
Sarei con esso di passar ardito
L'onda di Flegetonte, e di Cocito.

275

Tali accenti dogliosi hà sparsi apena,
Dispersi inun con le speranze a voto,
Che tutto ignudo in sù la molle arena
Depon le vesti, e s'apparecchia al nuoto;
E danza spirto al cor, sforzo a la lena,
La fuga al corso, & a le membra il moto;
Là doue fanno i flutti aspra battaglia
Con audacia infelice al fin si scaglia.

276

Sdegnasi forte il mio marito altero,
Ch'ei lo disprezzi, e tanto ardir gli spiace,
Onde col Rè, c'hà soura i venti impero,
Fà lega per punir l'insania audace,
Loqual disciolto il suo drappel guerriero,
Per far guerra maggior, fà seco pace,
E l'un e l'altro indomito Tiranno
Con congiura crudel s'arma a suo danno.

277

Noto ne vien da l'Austro, e'l sen di brine
Carco, l'ali d'humor, d'horror la fronte,
E stillante di pioggie il mento, e'l crine
Spezza le nubi, e fà del Cielo vn fonte.
Vien dal neuoso, e gelido confine
Borea di Scithia, e fà del mare vn monte,
Indi il ragguaglia, e i mobili christalli
Spiana in cãpagne, poi gli abbassa in valli.

278

Sorge da' Nabathei contro costoro
Il torbid'Euro, e l'Oriente scote,
Ne men superbo, e rigido di loro
Con horribil fragor l'onde percote.
Ma con più toruo aspetto il crudo Coro
Leua da l'Ocean gonfie le gote.
Pioue tonando, e folgorando fiocca
L'hirsuta barba, e la tremenda bocca.

279

Dai tai nemici combattuto il mare
Con tumido bollor rauco stridendo
Mar più non già, ma diuentato pare
Di caligini, e d'vrli Inferno horrendo.
E' nero il Ciel, ma fiammaggianti, e chiare
Le saette, ch'ognor scendon cadendo,
Fanno per l'aria più che pece bruna
De le stelle l'vfficio, e de la Luna.

280

Nubi di foco grauide, e di gelo
Portate a forza da feroci venti
Scoppiando partoriscono dal Cielo
Lampi sanguigni, e fulmini serpenti,
E mandan giù dal tenebroso velo
Vn diluuio di laghi, e di torrenti.
Hauer sembra ogni nube, & ogni nembo
I fiumi nò, ma tutti i mari in grembo.

281

Per lo stretto canal, che'n sì gran zuffa
Incapace di sè, si frange, e freme,
Và brancolando, e si contorce, e sbuffa
Il nuotator, ch'al cominciar non teme.
In se stesso si libra, indi s'attuffa,
E le braccia, e le gambe agita insieme.
L'acque batte, e ribatte, e da la faccia
Col soffio, e con la man lunge le scaccia.

282

Serpe a lo striscio, al volo augel somiglia,
Battello a i remi, e corridore al morso.
Hor l'ascelle agilmente a merauiglia
Dilata, e stende, hor le ripiega al corso.
Hor sospeso l'andar, riposo piglia,
E volge verso il mar supino il dorso.
Hor sorge, e zappa il flutto, & anhelante
Rompe la via co' calci, e con le piante.

283

Scorrendo và con smisurati balzi
L'impetuose, e formidabil'onde,
La cui piena possente hor fa che s'alzi
Presso a le nubi, hor tutto ingiù l'asconde.
Ei de le braccia ignude, e de' piè scalzi
Con spesso dimenar l'ordin confonde;
E benche sia nel nuoto habile, e destro,
Non gli gioua de l'arte esser maestro.

284

Ben conosce il suo stato, e sà che'n breue
Al petto lasso è per mancar la forza,
Perche del salso humor gran copia beue,
E'l vigor' abbattuto in uan rinforza.
Homai de' membri agghiacciati il peso greue
Sostener più non val, se ben si sforza,
E lo spirto languente il corpo infermo (mo.
Moue agrā pena, e non può far più scher-

285

Mentre che co' marittimi furori
Giostra, e cerca al morir refugio, e scampo,
L'alto fanal, che trà gli ombrosi horrori
Mostra il camin di quel volubil campo,
Ratto sparisce, e i vigilanti ardori
Soffiato estingue del notturno lampo,
Ond'ei smarrito, e desperato, e cieco
Del suo fiero destin si lagna seco.

286

E di fiati rabbiosi ecco veloce
Nouo groppo l'assale, e lo circonda,
E'n vn punto medesmo in sù la foce
Per lo mezo si rompe vn'arco d'onda,
Che soffogando il gemito, e la voce
Dentro quel cupo baratro l'affonda.
Due volte a piombo il trahe l'onda vorace,
Sorge due volte, & a la terza giace.

287

Ma pria che'ntutto abbandonato, e stanco
Trà que' globi spumosi inuolto pera,
Mentre mira il Ciel buio, e che vien māco
De l'amato balcon l'aurea lumiera,
Trahendo pur de l'affannato fianco
Il debil grido, esprime humil preghiera,
E manda fiochi, e fieuoli, e dolenti
A te madre d'Amor, questi lamenti.

288

Diua, che nata sei di queste spume,
Deh raffrena il furor de l'onde irate,
E poich'è spento il già cortese lume,
Ch'a quelle mi scorgea riue beate,
Al suo suanir del tuo benigno Nume
E la luce supplisca, e la pietate.
Non voler consentir, ch'uccidan l'acque
Vn seruo di colei, che di lor nacque.

289

Ma se'l mio duro fin scritto è nel fato,
Se'n quest'onde morir pur mi conuiene,
Fà ch'almen sia'l cadauere portato
Innanzi a la cagion de le mie pene,
A quel terren felice, e fortunato,
A quelle dolci vn tempo amiche arene,
Onde mi dian col pianto alcun ristoro
Quegli occhi, per cui vissi, e per cui moro.

290

Di quest'estremo dir languido, e mozzo
Incerto il suono, & indistinto vdissi,
E sepolto con l'vltimo singhiozzo
Restò nel mar, che'nfin dal centro aprissi.
Il mare in vista spauentoso, e sozzo
Le fauci aprì de' suoi cerulei abissi,
E spalancando la profonda gola
Il corpo tracannò con la parola.

291

Hor chi può d'Hero sua narrar la doglia?
Come stracciossi il crin, stracciossi il volto
Quando da la finestra inuer la soglia
Lo sguardo al nouo giorno hebbe riuolto?
E vide a i rai del Sol la fredda spoglia
Del suo bel Sole estinto, & insepolto?
Gittossi in mar la misera fanciulla,
E sepoltura sua fù la tua culla.

292

D'amorosa pietà colmi i Delfini
Lo sfenturato accampagnar fur visti.
I mergi degli scogli cittadini
Con gridi il circondar flebili, e tristi.
Gli fer l'essequie i popoli marini
Di Nereidi, e Tritoni vniti, e misti,
Et io lo trasformai nel fior d'vn herba,
Che di Leandro ancora il nome serba.

293

Ahi ma perche non narro, e doue lasso
D'Achille mio lo sfortunato fine?
L'historie altrui racconto, e taccio, e passo
Le mie proprie suenture, e le ruine.
Scoglio sì duro, e di sì rozo sasso
Non ricettano in sen l'onde marine,
Che quādo hebb'io q̄l mesto annūtio vdito,
Non si fusse a' miei pianti intenerito.

294

Tutti voi vi lagnate afflitti Dei,
Tanto d'un van piacer può la membranza,
Se pianger volesf'io quanto deurei,
Com'hauriã mai qst'occhi acque a bastãza?
Tãto han vantaggio a i vostri i dolor miei,
Quãto Natura hà più ch'Amor possanza;
Perch'a l'amor, con cui s'amano i figli,
Amor' altro non è, che s'assomigli.

295

Gioue il gran padre tuo, madrè d'Amore,
Hebbe vn tempo di me l'anima accesa,
Ma del destino vdito il fier tenore,
E de le Parche la sentenza intesa,
Perche figlio di lui molto maggiore
Generarne temea, lasciò l'impresa,
E così Peleo a cotai nozze eletto,
Principe di Thessaglia, hebbe il mio letto.

296

Trà molti miei, di qualità mortale,
Simili al genitor, pegni produtti,
Che'n vece di purgar la parte frale,
Restar dal foco in cenere distrutti,
L'vltimo che campò l'incendio, e'l male,
Fù più vago, e gentil de gli altri tutti,
Di crin dorato, e d'vna tal bellezza,
Che ne l'aria feroce hauea dolcezza.

297

Ma l'oracol di Themi, il cui consiglio
E' decreto fatal, m'atterrì forte.
Prediffe, c'honor sommo a questo figlio,
E somma gloria promettea la Sorte,
Ma che sù'l fior de gli anni alto periglio
Gli minacciaua a tradigion la morte,
Pugnando in guerra, e di cotal tenzone
Deuea beltà di Donna esser cagione.

298

Io per assecurar l'amato infante
E da spade, e da lance, e da saette,
Ne l'onda l'attuffai, che fiammeggiante
Le riue innaffia al gran Pluton soggette;
E quiui, se non sol sotto le piante,
Ch'io tenni per le man sospese, e strette,
Del corpo in guisa gli affatai le tempre,
Ch'ei ne fù poscia impenetrabil sempre.

299

Ciò fatto io lo condussi al buon Chirone,
Che di Filira nacque, e di Saturno
Colui, c'hor fregia a l'horrida stagione
Di sette, e sette stelle il Ciel notturno.
Hor questi ad alleuar prese il Garzone
In solitario albergo, e taciturno,
La doue Pelio di tremende belue
Le sue spelonche ombrose empie, e le selue.

300

Nè d'alimento dilicato, e molle
Nutrillo il languid'otio, e'n vil piacere.
Latte di rigid'Orse, aspre midolle
Di Leoni il pasceano, e d'altre Fere.
Effeminarlo in quell'età non volle
Trà delitie soaui, e lusinghiere,
Ma gli facea per la montagna alpestra
Spedire il piede, essercitar la destra.

301

Hor Leuretta, hor Cerbiatto, hor Cauriuolo
Gl'insegnaua a pigliar per la foresta,
E quando il mio magnanimo figliuolo
Ne riportaua ò quella preda, ò questa,
Il fido suo gouernator non solo
Il riceuea con allegrezza, e festa,
Ma con gran lodi, & accoglienze amiche
Il premio gli porgea de le fatiche.

302

Di miel, di poma, ò pur d'vna matura
Gli apprestaua al ritorno il grembo pieno,
E per fargli si egual ne la statura,
Le ginocchie piegaua in sù'l terreno,
E chino, e basso con paterna cura
Queste cose gli offria dentro il suo seno.
E'l giouane prendea standogli al pari
Dal cortese custode i doni cari.

303

Ma se talhor per caso in lui scorgea
Immodesto costume, atto villano,
Seuerissimamente il correggea
Col ciglio, con la lingua, e con la mano.
Et ei terror de' gran guerrier, temea
Del Vecchio inerme ũ cẽno, un guardo estrano,
E quella destra, che poi vinse Hettorre,
A la verga temuta iua a supporre.

304

Oltre il cacciar, ne l'armonia sonora
Il discreto Centauro iui l'instrusse.
De le piante, e de' semplici talhora
A dimostrargli la virtù s'indusse.
Volse a la scherma ammaestrarlo ancora,
Acciocb'esperto in armeggiar poi fusse.
Spesso fattol montar sù'l proprio dorso,
L'addestraua al maneggio, e spesso al corso.

305

Mentre sotto tal guardia, e'n tale scola
L'alto fanciul la disciplina apprende,
La temeraria vela ecco che vola,
E'l mio liquido sen per mezo fende;
Ecco Paride tuo, ch'ad Argo inuola
La bella, ond'Ilio alte ruine attende,
Dico colei, che fù già da te stessa,
De l'aureo pomo in premio a lui promessa.

306

Tornommi alhora il gran presagio a mente,
Onde volsi impedir, che non venisse;
E Protheo il confermò, che parimente
Quando il vide passar, gran mal predisse.
Tor dunque l'esca a quell'incendio ardente,
E l'origin troncar di tante risse,
Che rapir mi deuean l'vnica prole,
Io m'ingegnai con opre, e con parole.

307

Vommene ratto, oue'l mio sposo alberga,
E'l prendo a supplicar, che mi conceda,
Ch'io quel nauilio in mar rōpa, e disperga,
Vsurpator de la mal tolta preda,
E che col falso adultero sommerga
La rea del bianco augel figlia, e di Leda
Ma sì duro ritrouo il molle Dio,
Ch'essaudir nega in tutto il pregar mio.

308

Poscia ch'io son dal Rè de l'acque esclusa,
Che violar non può la legge eterna,
Nè vuole al fato opporsi, e gir ricusa
Contro l'alto Motor, che'l ciel gouerna,
Torno sotto color di noua scusa
Del Thessalico monte a la cauerna.
Quindi a Chirone il caro allieuo io tolgo,
E poi subito a Sciro il piè riuolgo.

309

Al Rè di Sciro il diedi, e sotto panni
Finti nascosto di real Donzella,
Il pargoletto Heroe passò qualch'anni
In compagnia di Deidamia la bella,
A cui scoprendo poi gli occulti inganni,
Che la froda chiudea de la gonnella,
Per certezza del ver seco si giacque,
Onde il famoso Pirro al mondo nacque.

310

La tromba intanto del Troiano Marte
Suona per tutto, e l'vniuerso fiede,
E'l giouane fatal van con grand'arte
Cercando intorno Vlisse, e Diomede;
E poi ch'inuestigata hanno ogni parte,
Giungono a la magion di Licomede.
Quiui presentan poi diuersi doni
A l'ancelle di Corte i duo Baroni.

311

La turba de le vergine le voglie
Volge de' bassi oggetti a l'esca vile,
E qual cembalo, ò thirso, e qual si toglie
Gemmato cinto, ò lucido monile,
Pelide sol celato in altre spoglie
Dissimolar non può l'esser virile,
E disprezzando ciò ch'a Donna aggrada
Tosto a l'elmo s'auenta, & a la spada.

312

L'astuto esplorator, che'l ferro terso
Hauea trà gli altri arnesi a studio posto,
Con vn scaltro sorriso a lui conuerso,
Del mentito vestir s'accorse tosto;
Onde di quella larua il vel disperso,
L'habito feminile alfin deposto;
Incitato ad armarsi, al campo Greco
Con faconde ragioni il trasse seco.

313

L'alte prodezze sue, l'opre lodate,
Di cui la fama infin'al Ciel rimbomba,
Taccio, perche saranno in altra etate
Nobil suggetto a la Meonia tromba;
Onde de l'ossa illustri, & honorate
Solo il mirar la gloriosa tomba
Inuidi farà poi di tanti pregi
Stupire i Duci, e sospirare i Regi.

Que'

314

Que' valorosi, e generosi gesti,
Materia degna di sì chiari carmi,
Si come a tutti voi già manifesti,
D'ingrandir con encomij buopo nõ parmi.
Testimoni chiam'io, Numi celesti,
Voi stessi sol di quant'ei fè ne l'armi,
Poich'alcũ, che presente hor quì m'ascolta,
In quell'assedio ancor sudò taluolta.

315

Sassel o il mio Nettun, che l'alte mura
Penò molto a guardar, ch'ei prima eresse.
Apollo nostro il sà, che con sciagura
Di contagio mortal gli Argiui oppresse.
E'l sai ben tu, che spesso di paura
Tremasti già, ch'Enea non vccidesse;
Nè quella guerra fù men de le stille
Sparsa del sãgue tuo, che del mio Achille.

316

L'ingiustissima offesa io non ridico,
Nè voglio altrui rimprouerar quel torto,
Con quanta fellonia dal fier nemico,
Con qual perfido aiuto ei mi fù morto,
Per non crescer nou'odio a l'odio antico,
Doue il mio intento è di recar conforto.
Non sò però da qual'inuidia mossa
L'ira in petto diuin cotanto possa.

317

De' corsieri immortali altero tanto
Nulla gli valse il gouernar le briglie.
Non gli giouò d'hauer trà gli altri vanto
D'vnico operator di merauiglie,
Nè che l'onde per lui Scamandro, e Xanto
Portasser del Troian sangue vermiglie,
Impediti a passar ne l'Oceano
Da' corpi vccisi sol per la sua mano.

318

Dopo l'hauer lasciato al campo Acheo
De l'amato Patroclo alta vendetta,
Quando a Briseida sua, dolce trofeo
Di sudor tanti, esser congiunto aspetta,
Ecco vscir d'arco dispietato, e reo
Auelenata, e Barbara saetta.
Che mentr'ei stassi inginocchion nel tẽpio,
Colpo in lui scocca insidioso, & empio.

319

In quella parte inferior del piede,
Che nel suolo stampar suol le vestigia,
Quella, ch'ai ferri, a le ferite cede,
Perche tocca non è da l'acqua Stigia,
L'assal di furto, e di lontano il fiede
Con stral pungente il rio Pastor di Frigia,
Lassa, e veder mi fà spenta, e sparita
La mia speranza in un con la sua vita.

320

E veggio a vn tempo la vermiglia vesta
D'horribil'ostro, e sanguinoso immonda,
Quella, che di mia man fù già contesta
De le più fine porpore de l'onda,
La guancia impallidir, cader la testa,
Per la polue strisciar la chioma bionda,
E i begli occhi languir, cui gelid'ombra
Di mortal nebbia eternamente ingombra.

321

O splendor de' Pelasghi, o del Troiano
Valor flagello, e de l'orgoglio hostile,
S'era ne' fati, che cader per mano
Deuessi effeminata, e non virile,
Per mano (oimè) di tal, che di lontano
Valse solo a ferir la plebe vile,
Quanto miglior' almeno il morir t'era
Vcciso da l'Amazona Guerriera?

322

Souerchio è raccontar l'angosce interne,
Onde in quel punto addolorata io fui;
Oltre ch'a dir le lagrime materne
Così facil non è, come l'altrui.
Ben per queste d'humor fontane eterne
Tutto il mar destillar deggio per lui,
E per lui giusto è ben, che tanto io pianga,
Che nulla in lor d'humidità rimanga.

323

Deurei quanti ricetta entro il suo seno
Il profondo Ocean torrenti, e fiumi
Tutti ne' tristi miei raccorre apieno
Già de la cara luce orbati lumi.
Nè sò come disciolto a l'onde il freno,
Trà tempeste di duol non mi consumi,
E quante hà perle in conche ogni sua riua
Non distempri per essi in pioggia viua.

324

Ma che giouar poriano i pianti amari,
S'irreuocabil perdita è la mia?
Nel mal, ch'è certo, e che non hà ripari,
Il non cercar rimedio il meglio fia.
Trà brutto, e bel, trà nobili, e vulgari
Differenza non fà la falce ria.
Tronca il fil del Pastore, e del Monarca
Col ferro istesso vna medesma Parca.

325

Strana legge di Fato, e di Natura,
Che de l'humane tempre il fragil misto
Congiunta habbia al natal la sepoltura,
E suanisca quel fiore, apena visto,
Par col nou'anno il fiore, e la verdura
De le bellezze sue fà nouo acquisto;
Ma l'huom poiche la vita vn tratto perde,
Non rinasce più mai, nè si rinuerde.

326

Così Thetì ragiona, e la Dea bella
Le dolci stille, onde le guance asperge,
Poiche vede, ch'alcun più non fauella,
Con vn candido vel s'ascinga, e terge;
Indi il bel volto, e l'vna, e l'altra stella,
Che tenea chine al suol, sollena, & erge,
Et a la voce inferma, & impedita
Da sospir, da singulti, apre l'vscita.

327

Dolci gli essempi, e dolci, e belle inuero
Son le ragion (diss'ella) Alme immortali,
Con cui cercate ageuole, e leggiero
Rendermi il fascio di sì graui mali.
Ma di temprar'in vece il dolor fiero,
Voi l'inasprite con pungenti strali,
Che'l rimembrar de' vostri antichi danni
Raddoppia forza a i miei presenti affanni.

328

Lassa non più del Ciel chiaro Pianeta,
Non più son'io d'Amor madre gioconda,
Non sarò più la Dea ridente, e lieta,
Ma di doglie, e di pianti Hidra feconda,
Questo mio cinto, ch'ogni sdegno acqueta,
Vo che si cangi in Vipera iraconda.
Vò che di rose in vece il biondo crine
Mi vengano a cerchiar triboli, e spine.

329

Diuerranno i bei mirti, i vaghi fiori
Neri cipressi homai, e secchi pungenti.
Le Gratie amorosette, e i grati Amori
Furie crudeli, & horridi Serpenti.
Cornici infauste, e nuntie di dolori
Le semplici Colombe, & innocenti.
Simile a i Corui vestirà ciascuno
De' miei candidi Cigni habito bruno.

330

Deh perche da la man di Radamanto
Ricomprar non poss'io l'amato Amore?
Che'l core, e l'alma io pagherei col pianto,
Quando non fusser suoi l'anima, e'l core.
Perche non pote almeno impetrar tanto
Dal destin rigoroso il mio dolore,
Che se'n terra tra' fior giace il bel velo,
Trà le stelle lo spirto habiti in Cielo?

331

Ah che mentr'ei laggiù langue in martiri,
Io non godrò lassù diletto interno.
Saran fiamme Tartaree i miei sospiri,
La mia misera vita vn vero Inferno.
Fia Flegetonte il foco de' desiri,
Sarà Cocito il mio gran pianto eterno,
E perche'n quest'Abisso io mi consumi,
Mancherà Lethe sol trà gli altri fiumi.

332

Nò nò, non fia giamai, ch'onda d'oblio
Spenga fiamma sì bella, e sì gradita,
Nè lascerò con tutto il dolor mio
D'adorarla sepolta, e'ncenerita.
E poiche'l Ciel non vole, e non poss'io
Risuscitarlo, e rendergli la vita,
Col rogo, e col sepolchro almen fia giusto
Consolar l'ombra, & honorare il busto.

333

Non può, qualhor'amen, che Morte scioglie
Il vital nodo a gli huomini infelici,
Mostrar maggior d'amor segno, e di doglia
La vera fe de' più perfetti amici,
Ch'accompagnando la caduca spoglia
Con sacre pompe, e con pietosi vffici,
Con l'honor de l'essequie, e de la fossa
Dar quiete a lo spirto, albergo a l'ossa?

Peso

334

Teso dunque di voi sarà ben degno
Meco impiegarui a fabricar l'auello,
E tal sia de la fabrica il disegno,
Qual conuiensi a coprir corpo sì bello;
E poiche la man vostra, e'l vostro ingegno
Data haurà questa gloria a lo scarpello,
Con pomposo apparato a lento passo
Visitar meco il fortunato sasso.

335

Tace ciò detto, e senza altra dimora
A l'opra egregia alto principio dassi.
Prende a toccar le dolci corde allhora
Apollo, e sforza a seguitarlo i sassi,
Che tratti già da l'armonia sonora,
Danno spirito al moto, e moto a i passi.
Corron veloci a la diuina cetra
La Frigia selce, e l'Africana pietra.

336

E di Sparta, e di Paro il marmo corre,
O miracol di suon, forza di versi,
Onde si vede in vn balen raccorre
Gran quantità di porfidi diuersi;
E mentre viensi il cumulo a comporre,
S'incominciano a far politi, e tersi.
Già cento fabri a proua, e cento mastri
Segan diaspri, affinano alabastri.

337

Mercurio allhor da la seconda sfera
Per dar' effetto a' suoi pensier leggiadri,
De l'Arti belle vi menò la schiera,
De l'industria gentil nutrici, e madri.
Venneui ancor del Ciel l'alta Ingegniera,
De' modelli maestra, e de gli squadri,
Pallade dico, ad opra sì sollenne
Da Mercurio chiamata, anch'ella venne.

338

Taccian di Caria i celebri Obelischi,
Cedan di Menfi altera i Monumenti,
Che ne' secoli antichi a i Regi prischi
Per memoria drizzar Barbare genti.
Di color verdi, e rossi, azurri, e mischi
Sì varie son le gemme, e sì lucenti,
Tai son de l'artificio i bei lauori,
Che rendon grati i funerali horrori.

339

Sour'otto alte colonne, e sotto vn cerchio
Ripiegato in mez'arco, vn'arca giace,
Che la statua d'Amor tien nel couerchio
Piangente, e'n atto d'ammorzar la face.
Nulla di scarso, e nulla hà di souerchio
Per esser d'vn cadauere capace;
Et è di pietra lucida, ma bruna,
Semplice, e schietta, senza macchia alcuna.

340

Di quà di là la machina funesta
Hà d'vna, e d'altra parte vn nicchio voto.
La Morte in quella, e la Fortuna in questa
Scolpite son, c'hauer sembrano il moto.
Ne l'altro spatio inferior, che resta,
Altri duo n'hà; ne l'vno espressa è Cloto,
Cloto, che piagne, e l'horride sorelle
Par che'n troncādo vn fil, piāgano anch'elle.

341

Dincontro a queste hauui le Gratie incise,
Che volte a risguardar le Dee crudeli,
Da le vedoue chiome al suol recise
Straccian dolenti le ghirlande, e i veli.
Lo Scultor, che l'hà finte in cotai guise,
Fà che ciascuna pianga, e si quereli,
E per farla spirar, dona, e comparte
De l'istessa Natura il fiato a l'Arte.

342

Vago festone a le cornici altere
Tesse serpendo intorno intorno vn fregio,
E v'hà di Cani sculti, e v'hà di Fere,
Di dardi, e lasse vn magistero egregio.
In cima a l'arco Adon si può vedere
Sour' aureo trono, e di mirabil pregio.
Vna gloria d'Amori alto il sostenta.
Et al viuo l'effigie il rappresenta.

343

Posa il piè ne la base, e de le braccia
Curuo in sù l'anca l'vn tien la figura,
L'altro appoggia a lo spiedo, et hà da caccia
L'arco a la spalla, il corno a la cintura.
E ben tal nel sembiante, e ne la faccia
Del gentil simulacro è la scoltura,
Che dal parlar' in fore, ond'egli è priuo,
Nulla quasi hà del finto, e tutto è viuo.

344

Presso a la pianta, a piè de l'alta cassa
Tutto del bel Garzone in doppio òuato
Di mezo intaglio, e di scultura bassa
Il natal con la morte è rileuato.
Quinci Mirra si vede afflitta, e lassa
Frondoso diuenir legno odorato,
E dopo lungo affanno al fin sofferto
Il fanciullo sbucciar dal tronco aperto.

345

Quindi si mira il fior d'ogni beltate
Quando dal fier Cinghial morto rimane;
E come da le zanne aspre, e spietate
Vcciso resta ancor l'amato Cane.
Nè de l'istesso Can l'ossa honorate
Hanno molto a giacer da lui lontane,
Ch' a piè di quel, ch'è sacro al suo Signore,
Ottiene anch'egli vn tumulo minore.

346

In cotal forma illustremente adorno
De la gran tomba è il bel lauor scolpito;
E'l drappello del Ciel la notte, e'l giorno
Trauaglia, acciochè'n breue ei sia compito.
Ammaestra i maestri, e cura intorno,
Che sia l'ordin diuin ben'esseguito
Con l'Artefice dotto di Cillene
L'architettrice Vergine d'athene.

347

Prima che da le man celesti, e sante
Fusse in colmo fornita opra sì bella,
Noue volte Lucifero in Leuante
Precorse al gran camin l'Alba nouella,
E mutato destriero, anco altrettante
Guidò Notturno la più bassa stella.
Comparso il nono Sol comparue in tutto
L'edificio superbo a pien costrutto.

348

Ne l'vltimo mattin di tutti i noue
Per celebrar l'essequie al caro estinto,
La figliuola mestissima di Gioue
Sorge col crin confuso, e'l sen discinto,
E con gli amici Dei vassene doue
Giace ancora il suo ben di sangue tinto,
Et hà l'vrne de gli occhi homai sì vote,
Che geme sì, ma lagrimar non pote.

349

Come di pietra alabastrina, e tersa
Statua gentil, che liquidi thesori
Di viuo argento in vaga conca versa,
S'auien, ch'adusta sia da fieri ardori,
O' che sieno talhor da man peruersa
Rotti i canai di christallini humori,
Seccasi, e nega a l'horticel, che langue,
Tronca le vene, il suo ceruleo sangue.

350

Così costei, ch'en caldo humor la vita
(Benche immortale) hà distillata tutta,
Non piagne più, ma resta instupidita,
Ne l'eccesso del duol fontana asciutta;
Onde la bella guancia impallidita
Discolora i suoi fior, quasi distrutta.
Non però già, se bene il pianto manca,
D'addolorarla il suo dolor si stanca.

351

Hor perche'l corpo del Garzon defunto
Fin ne' più chiusi penetrali interni
Già tutto oleza imbalsamato, & vnto
De' pretiosi aromati materni,
Mentr' al mortorio in vn medesmo punto
Apparecchian la pompa i Numi eterni,
Con la ruina de la selua impone
La pira accumularsi al morto Adone.

352

Vansi a troncar de la foresta annosa
Le piante già per lunga età vetuste.
Cominciasi a sfrondar la chioma ombrosa,
Tremano le radici aspre, e robuste.
Scote la vecchia rouere nodosa
Di roze ghiande le gran braccia onuste,
E percossa dal ferro, e da la mano
Si distacca dal ceppo, e cade al piano.

353

L'elce superba, e'l platano sublime
Trabocca, e'l faggio verde, e l'orno nero,
Inchina il dritto abete al suol le cime,
E precipita a terra il pino altero,
A la scure, che'l fiede, e che l'opprime,
Cede abbattuto il frassino guerriero,
E corron col mortifero cipresso
Anco il cedro, e l'alloro vn fato istesso.

Fuggon

354

Fuggon le Fere da' couili vsati,
Abbandonan gli augei timidi i nidi;
Abbracciano partendo i tronchi amati
Le Ninfe allieue con lamenti, e stridi;
Et vlulando i Satiri scacciati
Lasciano a forza i lor ricouri fidi.
Si straccia Pale i crin lunghi, e canuti,
E piagne il buon Siluan gli otij perduti.

355

Geme la terra intorno, e'l bosco, ch'era
Sì ricco dianzi di verdure, e d'ombre
Impouerito di sua pompa altera,
Concede altrui le vie libere e sgombre;
E rischiarando la caligin nera.
Hor che raro arboscello hà che l'adombre,
Senza inuidia del prato, e fuor de l'uso
Scopre a gli occhi del Sole il grēbo chiuso.

356

Intanto pria ch'a sepelir si porti,
Il letto si compon lugubre, e mesto.
L'infima parte hà soura rami attorti
Di verdi strami vn piumacciuol contesto.
Di soura tien de' più bei fior de gli horti
Molle orditura il thalamo funesto.
L'ordin supremo è poi di gemme, e d'ori,
E di glebe d'incenso, e d'altri odori.

357

La coltra, che'l ricopre, e così grande
Che'ntorno giù dal letticciuol trabocca,
E da capo, e da piedi, e da le bande
Con le falde cadenti il terren tocca,
E' d'un bruno broccato, il qual si spande
Soura tela d'argento, e si disfiocca,
E d'un fregio di perle ad or commiste
Riccamato hà il grā lembo a quattro liste.

358

Son de l'istesso i morbidi origlieri,
Doue il morto fanciul la testa appoggia,
Han pur di fascia setai fiocchi neri,
E son trapunti a la medesma foggia.
Sparsa in sù'l volto i faretrati Arcieri
Gli hanno di rose vna vermiglia pioggia,
E gli ha la piaga del costato horrenda
Fasciata Amor con la sua propria benda.

359

Et ecco il rame già curuo, forato
Con lugubre muggito alto risona,
E che'ncominci l'ordine schierato
De l'essequie a partirsi, il segno dona,
Primiero il vecchio Astreo vië col Senato
Trà i ministri maggior de la Corona;
E trà costor Sidonio armato viene,
E con Dorisbe in nera veste Argene.

360

Sei quadriglie d'Araldi, e di Trombetti
Vanno innanzi al horrido feretro,
A cui di Caualier frà gli altri eletti.
Due lunghe file poi ne venian dietro.
Quei soura Vbini, e questi in sù Giannetti
Di pel conforme a l'armi oscuro, e tetro,
E rauchi, e fiochi, e languidi, e soaui
Sospirauano i fiati a i bronzi caui.

361

In Alicorni a leggier morso auinti
Ben cento coppie in armeggiar maestre,
Con poppe ignude, & habiti succinti
D'Amazoni seguian la turba equestre,
Non già dardi dorati, archi dipinti,
Ma brunite zagaglie arman le destre,
Le fosche chiome innanellate a l'aure,
Vergini brune, e Giouinette Maure.

362

Bianche altrettante poi seguon le negre
A suon di sordi timpani, è taballi,
Piene d'incenso in testa han cōche integre,
Et vrne in man di limpidi christalli,
Veston gonne sguernite, e poco allegre,
E son cerui frenati i lor caualli,
Di gramaglie coperti & ogni corno
D'aride fronde, e scolorite adorno.

363

Succedean de la Corte di Canopo
Attrauersati di sanguigna banda
Gli scudieri dauante, i paggi dopo,
E di notturni fior cingean ghirlanda,
Di quel color, che'l torrido Ethiopo
Da la feruida zona a noi gli manda.
Cotte hauean di cottone a la Moresca,
Tutti di pari età giouane, e fresca.

364

Purpureo carro alfin, ch'a biga a biga
Sù rote d'oro, e d'hebeno conteste
Trahean venti Elefanti in doppia riga,
Le due Donne portaua afflitte, e meste.
Souraside a ciascuno vn Nano auriga,
E sù'l capo hà ciascun piume funeste,
Humidi gli occhi, e pallidi i sembianti.
E tenebrosi, e lagrimosi i manti.

365

L'illustrator de gl'intelletti saggi,
L'eterno thesorier de l'aurea luce
Senza fronde a le tempie, e senza raggi
Succede a questi, e'l popol suo conduce.
Cingonlo quinci, e quindi ancelle, e paggi,
Come Signor d'ogni altro lume, e Duce.
Le Stagioni co' Mesi, il Tempo, e l'Anno,
E la Notte col Dì dietro gli vanno.

366

Sù la mole portatile d'un monte (reggia,
Vien quei, che'n Delo e'n Delfo hà la sua
E di bei lauri in sù la doppia fronte
Di quel finto Parnaso ombra verdeggia.
Quiui per arte è fabricato vn fonte,
Loqual d'argento, e di christallo ondeggia;
E presso l'onde assai simile al vero
V'hà di rilieuo il volator destriero.

367

Non consentì la Poesia, che fusse
Priua di lei la compagnia sollenne,
E tutta seco la famiglia addusse
Fuor la Comedia sol, che non vi venne.
E tutti neri gli habiti costrusse,
I Cigni istessi nere hebber le penne,
Le bianche penne co' purpurei rostri
Tutte eran tinte de' più puri inchiostri.

368

Con occhi molli, e languidi, e dimessi
Le Muse afflitte, e con turbata faccia,
Cinte il crin di mortelle, e di cipressi,
Vna gran Lira d'or tirano a braccia,
Seguon d'absinthio incoronati anch'essi
Cento Poeti la medesma traccia,
E di dogliose, e querule elegie
Fanno per tutto risonar le vie.

369

Mercurio col drappel de lo Dio biondo
Volse, ch'anco il suo stuolo vnito andasse,
E'n simil modo vn numero facondo
D'altrettanti Oratori in schiera trasse;
E vi raccolse di quant'Arti hà il mondo
Liberali, e meccaniche ogni classe,
Che di Minerua con ossequio sacro
Precedeano, e seguiano il simulacro.

370

L'imago ancor, qual l'adorò già Roma,
Trà mille palme di smeraldo, e d'oro,
V'era de la Virtù, cinta la chioma
Di verde oliua, e d'immortale alloro.
Reggeano altre in sù'l tergo, immẽsa soma
Vn caduceo di sourhuman lauoro,
Tutto d'argento smisurato, & alto,
Saluo le serpi sol, ch'eran di smalto.

371

Dopo costor con lo squadron di Theti
Tabernacoli argentei, e christallini
Portano statue horribili di Ceti,
Foche, Pistri, Balene, Orche, e Delfini,
E chiusi in grosse gabbie, e'n doppie reti
Gran Capidogli, e gran Vecchi marini.
Haui Rosmari ignoti agli occhi nostri,
Hippopotami immensi, & altri mostri.

372

Da volubili ordigni indi son tratte
Per merauiglia d'ineffabil'arte
Naui, e galee con somma industria fatte,
Che le vele han d'argento, e d'or le sarte.
Ignude il sen più candido che latte,
Vengon Nereidi con le trecce sparte,
E vibran con le man lucide, e bianche
Arbori di corallo a cento branche.

373

La Dea del mar trà Ninfe e trà Garzoni
Soura vn carro di chiocciole procede,
Quei forma han di Sirene, e di Tritoni,
Questa ha di verde limo algosa sede;
E van facendo strepitosi suoni
Mentre con lento andar mouono il piede,
E trà battute, e ribattute conche
Fan le voci languir tremule, e tronche.

Segue

374

Segue colei, che'l dono altrui dispensa
Con larga man de le granite ariste.
Van di spiche dorate in copia immensa
Spargendo nembi le sue Ninfe triste.
Conducon parte in spatiosa mensa
Varie viuande accumulate, e miste.
Quāto apporta la terra, e l'aria, e'l mare,
Quanto il foco condisce, entro v'appare.

375

Reca de l'abondanza il fertil corno
Vn'altra parte, di fin'or costrutto,
C'hà di biade mature il grembo adorno,
E di semi fecondi è colmo tutto.
Squadra gli và di contadini intorno
Con armi proprie a coltiuar quel frutto,
Vomeri, e zappe, e falci, e cribri, e pale
Con quanto de la messe a l'opra vale.

376

Accompagnan di Cerere gli adusti
Dal Sol'ardente, e rustici cultori
I custodi de' prati, de gli arbusti,
Pomona con Vertun, Zefir con Clori;
Et han canestri d'auree poma onusti,
E versan pieni calathi di fiori;
Et a queste & a quelli il crin circonda
Di Ciparisso la funerea fronda.

377

Trahe poscia del licor, che brilla, e fuma,
La gente sua lo Dio giocondo, e fresco.
Giouani scelti di nouella piuma
Portano auante la credenza, e'l desco.
Ciascuno hà in mā d'vn bel rubin, che (spu-
Vasel d'oro distinto, e d'arabesco; (ma,
E per tutto il camino a quando a quando
Vanno a proua beuendo, e propinando.

378

Di verde mitra adorno, hauui Filisco,
Sacerdote di Libero, e Poeta,
Con tutto quello stuol, che'l secol prisco
Apellò Mimallonide, e Maceta.
Qual di smilace il crin, qual di lentisco
Cerchia, deposta ogni sembianza lieta;
E van tutti vibrando horribilmente
Chi coltello, chi thirso, e chi serpente.

379

Vn plaustro a quattro rote, e sì leggiadre,
Ch'inuidia fanno al carro de l'Aurora,
Nisa conduce in mezo a queste squadre,
Nutrice di colui, che Thebe adora;
E'l letto genial, doue la madre
Giacque col gran Motor, conduce ancora;
E del medesmo la corona porta,
Di viti, e d'hedre in bianche fasce attorta.

380

Cinquanta dopo questa ebri Sileni
Sou'asinelli mansueti, e pigri
Cantando tuttauia versi epileni,
Gran cuoia gonfie in braccio hāno di Tigri,
E versando ne' calici, che pieni
Tengono in mā di bianchi humori, e nigri,
Dagli otri il vin, che si diffonde, e cade,
Di dolci stille ingemmano le strade.

381

Soura vn bel soglio d'or preme Lieo
La Fera, ch'idolatra è de la Luna.
Laconico è il vestir d'ostro Eritreo,
Il cui vermiglio la viola imbruna.
Intagliata nel seggio è di Penteo
La dolorosa, e tragica fortuna.
Vn Satirin, che siede a piè del trono,
Gonfia vn corno caprin con rauco suono.

382

Piangendo anch'ei, del genitor Dionigi
Cinto di menta il gran capo vermiglio,
Senza la falce in man segue i vestigi
Il suo barbuto, il suo membruto figlio.
Caualca vn'animal pur di quei bigi
Cō lunghe orecchie, e tien dimesso il ciglio.
Và con le vene al collo enfiate, e grosse,
Col naso acceso, e con le luci rosse.

383

Tinti d'ebuli, e mori i volti informi,
Dopo'l cultor degli horti Lampsacei
Armenti di bicorni, e di biformi,
Gregge di semicapri, e semidei,
Satiri, Fauni, & altri a lor conformi,
Numi esclusi dal Ciel, rozi, e plebei,
Sospingon da cent'argani tirato
Vn'immenso Colosso, e smisurato.

Forma.

384

Forma hà d'immenso, e Giganteo colosso
D'oricalco dorato vn'Ithifallo,
Cento cubiti lungo, e venti grosso,
Sì che stride al gran peso il piedestallo,
E nel mezo del vertice, che rosso
Innestato il rubino hà sù'l metallo,
Sì chiara scintillar stella si scorge,
Che Lucifero par, quando il Ciel sorge.

385

Non vide Roma infra le sue colonne
Mai miracolo egual piantato, e dritto,
Nè trà quante più vaste edificonne
Piramide maggior celebra Egitto.
Và de le Verginelle, e de le Donne
Di Cithera, e di Gnido il choro afflitto,
E cantando per via meste canzoni,
L'incorona di ferti, e di festoni.

386

Passò poi de la Dea, che'n Cipro impera,
Tutto il corteggio, e con diuersi incarchi.
Di cento Saggittari armata schiera
Veniua innanzi con turcassi, & archi,
Di brocchieri lunati a la leggiera,
E di lieui loriche adorni, e carchi,
Senz'elmi in testa, e con corone aurate,
E l'armi erano azurre, e d'or fregiate.

387

Secondauano i primi anco altri cento
Graui le destre di spadoni, e d'azze,
C'hauean di puro, e ben forbito argento.
Le celate, le targhe, e le corazze.
Seguiua alfin per terzo vn reggimento
D'haste ferrate, e di ferrate mazze,
E vario di color da l'altre truppe
Neri gli arnesi hauea, nere le giuppe.

388

Al tergo di costor cento Arieti
Con cento Tauri di color simili
Moueano il passo tardi, e mansueti
Con teste chine, e con ceruici humili.
Haueano indosso serici tapeti,
Aurei frontali intorno, aurei monili,
D'appio secco le corna inghirlandati,
E di vermiglio vel gli occhi bendati.

389

I Sacerdoti ancor son altrettanti
Di coltella forniti, e di securi,
Con cui di forma, e d'habito eleganti
Cento donzelli, c'hanno i volti oscuri,
Spiche di nardo, foglie d'amaranti,
E calami di casia eletti, e puri
Portan con lenti piè premendo il calle
Dentro vasi gemmati in sù le spalle.

390

Fanciulle arrecan poi candide, e bionde
Di lagrime di mirra altre vasella,
E sostien del licor, ch'entro s'asconde,
Mille dramme di peso ogni donzella.
E non men che i primieri, son le seconde
Guernite di liurea splendida, e bella.
Vermiglia hin quelli infin' a' piè la veste,
Scorciate in bianca tunica van queste.

391

Vn'altra legion pur di pedoni
Segue, e son tutti inermi, e tutti hastati.
Quì Nubi, e Garamanti, e Nasamoni,
Et altri Negri in Ethiopia nati
Van con denti d'auorio, e con tronconi
D'hebeno in man, di porpora addobbati.
Vibran molti di lor ricchi incensieri,
Molti sostengon d'or lampe, e doppieri.

392

Se ben non venne a que' pomposi vffici
Per le note cagion la Dea di Cinto.
Non però Cacciatori, e Cacciatrici
Lasciaro già d'accompagnar l'estinto.
Chi trahe per man da le Rifee pendici
Pardo leggiadro a ricca corda auinto;
Chi da le rupi de la Caspia foce
Tigre, ò Pantera indomita, e feroce;

393

Chi fier Leon da l'Africana arena,
Chi superbo Ceruier dal bosco Thrace,
Chi l'Orso bianco di Russia vi mena,
Chi di Scithia il crudel Grifo rapace.
Chi d'Hircania, ò d'Epiro a la catena
Conduce Alano altier, Molosso audace,
Chi con bracco, ò leurier tratto a la lassa
O di Caria, ò di Creta in mostra passa.

Hauui

394

Hauui di Falconieri altri drapelli
Con Giraffe, e Camelli, e Dromedari,
Ch'entro eburnee prigion some d'augelli
Portan sù'l dorso peregrin e rari;
Quanti l'Indico Ciel n'habbia più belli;
Tutti di piuma differenti, e vari,
E volar d'hor' in hor ne lascian molti
Sol co' piedi legati, il resto sciolti.

395

Ecco la bara alfin, che ben composte
Cõ uari emblemi intorno hà uarie imprese,
E d'armati guerrier tiene a le coste
Di quà di là due maniche distese,
E con mirabil' ordine disposte
Lumiere illustri in ogni parte accese,
E de' torchi lucenti anco la cera
Simile in tutto al paramento, è nera.

396

Le Ninfe di Ciprigna, e le donzelle
Circondan quinci, e quindi il cataletto,
E sostengon trà via le braccia belle,
Ch'accennan di cader, del Giouinetto.
Hauui anco altri valletti, et altre ancelle,
Che dolenti nel core, e ne l'aspetto
La cuccia, de' bei membri horrido albergo,
(Peso dolce, e leggier) portan sù'l tergo.

397

Vltima a tutti i neri panni auolta
Venere bella il funeral conchiude,
E con viso graffiato, e chioma sciolta
De le stelle si lagna inuide, e crude;
Battendosi con mano anco taluolta
Il bianco petto, e le mammelle ignude.
Turba di serue hà dietro, e d'ambo i lati
La fida guardia degli Arcieri alati.

398

Giunta, oue'l bel cadauere disegna
In preda dar de la funebre arsura,
E dou'è già, d'vn tanto dono indegna,
Edificata la catasta oscura,
Fà Citherêa depor soura le legna
Il letto a piè de l'alta sepoltura,
Indi supposta la facella a l'esca,
Fà che desto dal soffio, il rogo cresca.

399

Già sù le prime fronde a pena appresi,
Si dilatan gl'incendij in vn momento.
Sonan le gemme de' fregiati arnesi,
E suda l'oro, e si disfà l'argento,
Stillan succhi d'Arabia i rami accesi,
Che già gl'impingua l'odorato vnguento.
Stride scoppiando in liquefarsi al foco
Il nardo, il costo, il cinnamomo, e'l croco.

400

Più nobil fiamma in terra vnqua non arse,
Nè cener mai più ricco si compose.
Chi di candido latte vrne vi sparse,
E chi di negro vin tazze spumose.
Altri le mani ancor non hauea scarse
Di biondo mele, e di più rare cose.
Altri del sangue de gli vccisi armenti
Abbeueraua le fauille ardenti.

401

Versanui e lacci, e reti, & archi e strali
Volando intorno i lagrimosi Amori.
Le vaghe penne suellonsi da l'ali,
E le fan cibo de' voraci ardori.
Le trè d'Eunomia ancor figlie immortali
Vi gittan dentro i lor monili, e i fiori.
Vener le trecce d'or troncar si volle,
Et a le fiamme in vittima donolle.

402

Indi il bel rogo ancor, secondo il rito,
Prende da manca a circondar trè volte,
Et inchinando il busto incenerito,
Le bellezze saluta in aria sciolte.
Ma poiche già Vulcan langue sopito,
E l'ossa amate hà in poluere riuolte,
Di propria mano in cenere rimaso
Raccoglie, e serra entro'l marmoreo vaso.

403

Serrato il vaso, in cui chiudeasi quanto
Natura, e'l Ciel di bello vnqua crearo,
Amor, che staua in flebil'atto a canto
Quasi custode, al cimiterio caro,
Cercaua pur d'intenerir col pianto
L'aspro rigor di quel sepolcro auaro,
E con la punta del dorato strale
Vi scolpì soura vn'epitafio tale.

O pere-

403

O peregrin, che passi, arresta il passo
Al marmo, se non hai di marmo il core.
Giace sepolto Adone in questo sasso,
E giace seco incenerito Amore.
Nel cener freddo, e nel sepolchro basso
Spento il lume è però, non già l'ardore.
E che sia ver, tocca la pietra vn poco,
Che senz'altro focil n'vscirà foco.

404

Vi fù sospeso in vn gran fascio inuolto
L'arco insieme cō l'hasta, e con l'altr'armi,
E'l dente de la Fera anco raccolto
Restò trofeo di que' medesmi marmi,
Fù poi con simil cura il Can sepolto,
E Febo aggiunse a gli altri honori i carmi,
Che sù l'auel de l'animal trafitto
La memoria lasciò di questo scritto.

405

Quì stà Saetta, il Can, la cui brauura
Le Fere spauentò non solo in terra,
Ma quasi a quelle ancor pose paura,
Che'l Zodiaco nel Ciel raccoglie, e serra.
Pluton per far la sua magion secura,
In guardia de l'Inferno il tien sotterra,
Che poi c'Hercol discese in quella Corte,
Fidar non vuole a Cerbero le porte.

406

Poscia che'l nobil marmo in cotal guisa
Hà già d'Adon le ceneri couerte,
La mesta Dea la v'è la pietra incisa
Del deposito caro, il piè conuerte;
E stata alquanto immobilmente fisa
Cō gli occhi in alto, e con le braccia aperte,
Trangosciando più volte, alfin si scote,
E rompe il suo tacer con queste note.

407

Dolci, mentr'al Ciel piacque, amate spoglie,
Già dolci vn tēpo, hor quant'amate amare,
Poiche negano l'acque a tante doglie
Fatte le luci mie di pianto auare,
Prendete questi fiori, e queste foglie,
Vltimi doni a le reliquie care,
E'n vece de le lagrime dolenti
Gradite questi baci, & questi accenti.

408

S'inuido fato, auaro Ciel mi toglie
Di stemprar gli occhi in lagrimoso mare,
Di questa tomba le funeste soglie
Non mi torrà con gemiti baciare.
Se colei, ch'ogni fior recide, e coglie
Reciso hà il fior de le bellezze rare,
Lo spirto almen, ch'ascolta i miei lamenti,
Gradisca questi baci, e questi accenti.

409

L'vrna gentil, che le bell'ossa accoglie,
Sarà de' voti miei perpetuo altare,
L'alte fauille de l'accese voglie,
Là doue il cor sacrificato appare,
Il foco de' sospir, che l'alma scioglie,
Saran fiaccole, e fiamme ardenti, e chiare.
Ombra felice, se mi scorgi, e senti,
Gradisci questi baci, e questi accenti.

410

Quì tace, e chiede del suo core il core,
Egli è recato al primo cenno auante.
Ell'hauea già, quando il Sabeo licore
Le viscere condì del caro amante,
Sterpato, e suelto infin dal centro fore
Del bel fianco sparato il cor tremante;
Indi il serbò trà pretiose tempre
Di celesti profumi intatto sempre.

411

Tolto in mano quel cor, gli occhi v'affisse,
E contemplollo con pietoso affetto,
Et, O del più bel foco (indi gli disse)
E del più puro ardor nobil ricetto,
Che d'hauer riscaldato vnqua s'vdisse
In Cielo, ò in terra innamorato petto,
Così fuor di quel sen, ch'era tuo seggio,
Lacerato, & aperto (oimè) ti veggio?

412

Forse mostrar mi vuoi, che non contento
De l'amor, che viuendo in te bolliua,
Dopò'l cener gelato, e'l rogo spento
Serbi ancor la tua fiamma accesa, e viua.
Ahi ben'il veggio, anzi in me stessa il sēto,
Che benche del mio ben vedoua, e priua,
Ancor'estinto de' begli occhi il lampo,
In pari incendio immortalmente auampo.

Hor

414

Hor con qual degno honor, fuorche di baci?
Sodisfar posso ad oblighi sì cari?
Ond'hau ò per lauarti acque viuaci,
Secca la vena de' miei pianti amari?
Chi mi darà le luminose faci,
Spenta la luce di que' lumi chiari?
Fuor del bel volto, oue saranno i fiori?
Senza i fiati soaui, oue gli odori?

415

Deh che farò? Per quanto almen mi lice,
Io voglio al mondo pur con qualche segno
Lasciar del nostro amor poco felice
Grata memoria, & honorato pegno.
S'a gli altri Dei ciò far non si disdice,
S'altro mortal fù di tal gratia degno,
Per qual cagion non porrò farlo anch'io!
O' perche non l'haurà l'Idolo mio?

416

Farò dunque al mio ben l'istesso honore,
Che fece Apollo al suo fanciullo vcciso,
Che non fù certo il mio gentile ardore
Di Giacinto men bel, nè di Narciso.
E poich'ei fù d'ogni bellezza il fiore,
E di fiori hebbe adorno il seno, e'l viso,
E mi fù tolto in sù l'età fiorita,
Vò che cangiato in fior, ritorni in vita.

417

Trà i fiori, o fiore, il primo pregio haurai,
Torrai lo scettro a la mia rosa ancora.
Vinti saran da te quanti giamai
Clori in terra ne sparse, in Ciel l'Aurora.
Ornamento immortal de' miei rosai,
Perpetuo honor de la vezzosa Flora;
Noua pompa del prato, e del terreno,
Nouo fregio al mio crine, & al mio seno.

418

Farò sempre di più, che d'anno in anno
De la Parca malgrado, e de la Sorte,
Si rinouelli col mio duro affanno
La rimembranza di sì cruda morte;
E i miei deuoti ad imitar verranno
Con sollenne dolor piangendo forte,
Come fec'io quando il mio ben perdei,
La trista pompa de' lamenti miei.

419

Questo fiume vicin, che già si tinse
Del nobil sangue del buon Rè Ciprigno,
Nel giorno istesso, che'l Cinghial l'estinse,
Col corno rotto correrà sanguigno.
Questo medesmo mar, che'l lido cinse,
Doue l'oppresse il rio destin maligno,
Nutrirà pesce tal nel grembo interno,
Che riterrà d'Adone il nome eterno.

420

Poiche così parlò, di nettar fino,
Pien di tanta virtù, quel core asperse,
Che tosto per miracolo diuino
Forma cangiando, in vn bel fior s'aperse;
E nel centro il piantò del suo giardino
Trà mille d'altri fior schiere diuerse.
Purpureo è il fiore, & Anemone è detto,
Breue, come fù breue il suo diletto.

421

Riuolta poscia al fido stuolo amico
De' serui Amori, e de' compagni Diui,
Fù sempre (ripigliò) costume antico
D'honorar morti, quei, che s'amar viui.
Osseruasti ben tu l'vso, ch'io dico,
Accoppiando al dolor giochi festiui
Bacco, quand'empia Morte Ofelte vccise,
Così fece il mio figlio al padre Anchise.

422

Questo rito seguir dunque m'aggrada
Ne le sacre d'Adon pompe funeste,
Io vò, ch'ogni anno in questa mia contrada
S'habbiano a celebrar tragiche feste;
E vò, che vi concorra, e che vi vada
Spettatrice non sol turba celeste,
Ma del mar, de la terra, e de l'Abisso.
E di trè dì lo spatio habbian prefisso.

423

Così ragiona, e l'immortal brigata
Il pietoso pensier commenda, e loda,
Onde il gran banditor de l'ambasciata,
L'autor de l'eloquenza e de la froda,
Sù'l capo impon la cappellina alata,
Alate al piè le tallonière annoda,
Nè pur gli Dei del Ciel conuoca, e cita,
Ma quanti il mondo n'hà, tutti gl'inuita.

E per

424

E per posar ne le cerulee piume
Già varca intanto il Sol l'onde marine;
E già si laua entro le salse spume
L'humida fronte, e'l polueroso crine.
Vedesi tinto il Ciel d'ombra, e di lume
Nel tenebroso, e lucido confine,
E'n sè far mezo chiara, e mezo oscura
De la notte, e del giorno vna mistura.

Il fine del Decimonono Canto.

GLI SPETTACOLI.

CANTO VENTESIMO.

L'ADONE,

Del Caualier Marino.

ALLEGORIA.

I Giuochi Adonij instituiti da Venere nell'essequie di Adone, sono per farci intendere, che quegli amici, i quali veramente di cuore amano, nõ lasciano con tutte l'vfficiose dimostrationi possibili d'honorare etiandio dopo la morte la memoria di coloro, che hanno amati in vita. Nella giostra, che dopo il tirar dell'arco, il ballo, la lotta, & la scherma de' due precedenti, è lo spettacolo del terzo, & vltimo giorno, oltre i Caualieri Barbari, che v'interuengono, sono adombrate molte famiglie principali d'Italia. Trà le Romane ve n'hà primieramente quattro, che vengono da Pontefici, come Farnesi, Peretti, Aldobrandini, & Borghesi. L'altre, che seguono, sono Colonnesi, Orsini, Conti, Sauelli, Gaetani, Sforzi, Cesarini, Cesi, Crescentij, Frangipani, Molari, Cafarelli, Santacroci, & Mattei. Vi si aggiugne di più il giouane sposo Lodouisio, nipote di Papa Gregorio il Decimoquinto, congiunto vltimamente in matrimonio con la Gesualda, Principessa di Venosa. Per la persona di Sergio Carrafa s'intende il Prencipe di Stigliano, che così (per quanto dicono) si chiamò il primo capo di quella casa. Ne' trè fratelli, che vengono appresso, si figurano i trè figliuoli secolari del Serenissimo Duca di Sauoia. L'vno è detto Doresio dalla Dora, fiume del Piemonte; l'altro Alpino dall'Alpi, presso alle quali è il dominio di que' Prencipi; il terzo Leucippo, che vuol dire Cauallo bianco, il quale è la diuisa antica di quelle Altezze. I due, che sono gli vltimi a comparire, rappresentano Spagna, & Frãcia. Austria si nomina la Guerriera, ch'è il cognome dell'vna; Fiammadoro il Caualiere, cioè Oriflamma, ch'è l'historia nota dello scudo dell'altra. A quella si danno, & il Leone & l'Aquila; l'vno per esser l'arme di Castiglia, l'altra per la possessione dell'Imperio, & l'vno & l'altra, come geroglifici della magnanimità. A questo si danno il Giglio, & il Gallo; l'vno per significare il sudetto scudo, l'altro perche allude al nome della Gallia, & è dedicato a Marte, che predomina quella natione. Nella battaglia, che passa trà loro, si accennano le guerre passate; Et negli amori, che succedono trà amendue, si dinota il maritaggio seguito trà questa Corona, & quella. Il pronostico d'Apollo sopra lo scudo di Vulcano, contiene le lodi del Rè LODOVICO, & in breue compendio tutti i progressi della guerra mossa contro gli Vgonotti.

ARGOMENTO.

DOPO l'essequie nobili e pompose
Venere instituisce i giochi estremi;
E compartiti ai vincitori i premi,
Il vel si squarcia ale future cose.

1

ET ecco pur dopo camin sì lungo
Scorge la meta il mio corsier già stanco,
Onde con maggior fretta io sferzo, e pungo
Al pigro ingegno il trauagliato fianco.
Già la voce vien men, ma mentr' io giungo
Presso al'estremo, augel canoro, e bianco,
Vorrei purgando il rauco spirto alquanto
Far viè più dolce, e non mortale il canto.

2

Qual volubile ordigno, il cui volume
Misura quel, che dà misura al moto,
Giunto al tocco del'hora, oltre il costume
Veloce i giri accelerando io roto.
Quasi lucerna, in cui s'estingue il lume,
Quando il vasel d'ogni alimento è voto,
Suegliando il vigor languido mi sforzo
Raddoppiar lo splendor, mentre l'ammorzo.

3

Somiglio peregrin, che'n fermo e fioco
Trascorsa già quella contrada e questa;
Del patrio tetto, e del paterno foco
Scoprendo i fumi, i voti al tempio appresta.
Sembro nocchier, che fatto un tempo gioco
Per l'immenso Ocean dela tempesta,
Tosto che dela riua arriua al segno,
Ripiglia il remo, e dà la spinta al legno.

4

Son Leandro nouello, à cui trà l'onde
Mostra luce da lampa eccelsa rocca.
Ma mentre da vicin mira le sponde,
Mentre ch'ad hor ad hor la terra tocca,
In guisa il mar horribile il confonde,
Che gli manca tremante il fiato in bocca,
E lasciar teme pria ch'attinga il lido,
Trà gli scogli sommerso, il debil grido.

5

Pur tale, e sì benigna è la mia scorta,
Sì chiara splende, e sì serena e bella,
Che dal polo real mi riconforta
In sì dubbiosa e torbida procella;
Nè tem'io già, che mi sia spenta ò morta,
Perche mai non tramonta Artica stella;
E può più tosto il Sol perder la luce,
Che quel raggio immortal, che mi conduce.

6

Dunque che fai? rinfranca & aualora
Ahi lento nuotator, le forze oppresse.
Ben'hà tanto il tuo Stil di lena ancora,
Che ti basta a compir l'alte promesse.
Ecco già desta in Ciel sorge l'Aurora,
Sorga la Musa al bel lauor, che tesse.
Già con l'vltimo fil Febo la chiama
Dela gran tela a terminar la trama.

7

LA Ninfa d'Oriente aprendo il grembo
Tra nuuoletti candidi, e vermigli,
Dolce versaua & odorato nembo
Di pura manna, e di celesti gigli.
Garriano intorno al rugiadoso lembo
I dipinti del'aria alati figli;
E per l'ampio seren Fauonio, e Clori
Scoteano i vanni, e precorrean gli albori.

8

Sereno il Ciel, d'vn'aurea luce viua
Fregiaua l'aere puro, e christallino,
E d'odor molli, mentre il Sole vsciua,
Seminaua le vie del suo camino;
Et ala funeral pompa festiua
Apria dal'vscio d'oro, e di rubino
Da mille trombe salutato intorno,
Di mille lampi incoronato il giorno.

9

Tranquillo il mar, del'onde sue facea
Senz'alcun monte vna pianura eguale,
E quasi vna gran tauola parea
Tinta di schietto azurro Orientale;
E come in specchio di zaffir, v'ardea
In tal guisa del Ciel l'oro immortale,
Che detto haureſti, O' che nel mar profondo
Sommerso è il sole, ò c'hà duo Soli il mondo.

10

Verdeggiante la terra, e di bei fiori
Vestito il prato, e di color nouelli,
Richiamana ridendo i suoi pastori
Ale ghirlande, ai pascoli gli agnelli.
Spandeà liet'ombre il bosco, e spettatori
De' bei certami i venti, e gli arboscelli
Taceano intenti al nobile apparato
Fermando il moto, e sospendendo il fiato.

11

Tratta i Zefiri a volo, e l'aria scorre
Del celeste Senato il messo eterno;
E non fà sol le Deità raccorre,
C'han de la terra, ò c'han del ciel gouerno,
Ma chiamata vi tragge, e vi concorre
Del pelago la turba, e del'Inferno.
Sol Marte irato, e sol Vulcan dolente
Non volse, ai propri scorni esser presente.

12

Ad honorar le dolorose feste,
Instituite al funeral d'Adone,
Dalo stellante suo tronco celeste
Col consorte immortal scese Giunone.
Per sì nove mirar pompe funeste
La cieca reggia abbandonò Plutone.
E per far quell'honor viè più sollenne
Il gran Gioue del'acque anco vi venne.

13

Oltre Cerere, e Bacco, oltre la madre
Del forte Achille, e'l figlia di Latona,
D'altri Dei, d'altre Dee v'hà varie squadre,
Berecinthia con Cinthia, Isi, e Bellona.
Themi, e Vesta vi son, nè men leggiadre,
Iride, & Hebe, e Flora e cui, e Pomona.
Giano, Como, Thalassio, indi s'asside
Trà gl'immortali immortalato Alcide.

L'ordin

14

L'ordin non si confonde, a ciascun dassi
Secondo il proprio merito la sede;
E Mercurio il mazzier, dispon le classi,
E d'honor pari al grado altrui prouede.
A tutti gli altri Dei, che stan più bassi,
Con l'alta Sposa il gran Motor precede,
E giù deposto il fulmine, trà loro
Eminente si mostra in soglio d'oro.

15

Dopò colui, che l'Uniuerso regge;
Ponsi il Signor, che soura l'onde regna,
Ai Principi minor, c'han da lui legge,
Loco non lunge inferior s'assegna.
Tien presso al gran Nettun le prime segge
Nereo con Forco, e gente altra più degna.
Stan con mill'altri poi cerulei Numi
Degli humid'antri vsciti, i vecchi Fiumi.

16

Segue terzo la serie il Rè profondo,
Genero de la Dea, che'n Etna impera,
E seco hà quella, che dal nostro mondo
Discese ad habitar la città nera.
Succede setoloso, e rubicondo
Lo Dio d'Archadia con la roza schiera.
Corna, e piante hà saluatiche, e caprigne,
E di minio le guance ognor sanguigne.

17

V'è di ferula cinto, e di ginestra
Siluan, del'ombre l'arbitro canuto,
Che Pale a manca & hà Vertunno a destra,
D'intorno vn folto essercito cornuto,
Rustica giouentù, plebe siluestra,
Il Satiro lanoso, e'l Fauno hirsuto:
E presso a questi in non sublime scanno
Genij, Lari, Cureti assisi stanno.

18

Gran piano innanzi ala superba entrata
Del bel Palagio, oue Ciprigna alloggia,
Spatioso vestibulo dilata
Sotto l'alte finestre, e l'ampia loggia,
Che s'allarga e distende in piazza ouata,
Quasi di circo, ò di theatro a foggia.
Hà la tela nel mezo, e come s'vsa,
Di palancati, e di bertesche è chiusa.

19

Scena è di lieti giochi, e par steccato
Fatto per diffinir risse, e duelli,
Trà ben salde colonne incatenato
Di gratticci per tutto, e di cancelli;
Et hà da' capi al'vn' e l'altro lato
Due porte con barriere, e con rastelli,
Per cui passando poi denno i campioni
Rappresentar pacifiche tenzoni.

20

Non sol di Cipro i popoli, e i vicini
Sono al'alto spettacolo presenti,
Ma da viè piu remoti altri confini
Vi conuengono ancor straniere genti.
Paesani non men, che peregrini,
Stan sù i balconi ale bell'opre intenti.
Parte occupano intorno i catafalchi,
Le sbarre il vulgo, e'l baronaggio i palchi.

21

Poiche già pieno il campo in ogni parte
Scorge la bella Dea nata di gioue,
Appresta i premi ai giochi, e gli comparte
Per dispensargli ale future proue.
Fà varie spoglie sue porre in disparte,
E tutte rare, e pretiose, e noue,
E l'inalza e sospende, accioche sproni
Sieno dela virtute i guiderdoni.

22

In alto tribunal stassene assisa
Per poter più spedita hauer la vista,
E mentre ingiù lo sguardo intenta affisa,
Giudicar meglio chi più loda acquista.
Intanto con l'insegna ala diuisa
Di porpora, e d'argento in lista a lista,
L'Araldo con trè suoni intima il bando,
Poi publica il cartel così gridando.

23

La Dea del terzo Cielo in rimembranza
Del morto Adon c'hà tanto amato in vita,
De' sacri honori la pietosa vsanza
Per trè giorni continui ha stabilita.
Hoggi, ch'è il primo, al'arco, & ala danza
Con bella pugna i concorrenti inuita.
Negli altri duo vuol che si vegna in mostra
Ala lotta, ala scherma, & ala giostra.

24
Ben fin de la vittoria i pregi tali,
Che non saranno in van sparsi i sudori,
Nè poueri di palme trionfali
Inuidra hauranno i vinti ai vincitori.
Chiunque in guisa indrizzerà gli strali,
Che riporti in colpire i primi honori,
O per valore, ò per Fortuna auegna,
Ricompensa de l'opra haurà ben degna.

25
Quella faretra haurà, che colà pende,
E di sagrì vermiglio hà l'ornamento,
Con quell'arco di bosso, a cui risplende
L'un capo e l'altro di polito argento.
Chi più vicino al primo il segno offende
D'un nobil dardo rimarrà contento.
D'hebeno è l'hasta, e'l ferro è di tai tempre,
Che qualuolta ferisce, uccide sempre.

26
Darassi al terzo d'immortale alloro,
Degna non pur d'Arcier, ma di Poeta,
Ghirlanda, che le fronde hà messe ad oro,
Attorta a un cordoncel di verde seta.
Fia poscia di colui, c'haurà trà loro
L'ultimo grado in accertar la metà,
Spiedo di duro e noderoso cerro,
Ch'arma la punta di lucente ferro.

27
Quì tace, e risonar fanno l'agone
Cent'altre trombe, e nacchere, e cornette.
Allhor quiui legato ad un troncone
Lontano alquanto un Cauriuol si mette.
Questo per ordin de la Dea s'impone,
Ch'esser deggia bersaglio ale saette.
Et ecco al saettar destra e leggiadra
Arciera in punto, e faretrata squadra.

28
Tempo distruggitor d'ogni bell'opra,
Ch'affondi i nomi entro l'oscuro oblio,
Consenta il tuo rigor, ch'io narri e scopra
I più degni trà lor nel canto mio.
O Fama e tu ch'impero eterno hai sopra
Le forze inique del Tiranno rio,
Tu mel rammenta, e dal'etate auara
L'offuscate memorie a me rischiara.

29
Fassi auante Arabin che'n Guba nacque,
De l'Arabia petrea nobil cittate,
Ma per le selue essercitar gli piacque
Contro le fere la robusta etate.
Vien Siluanel, che colà doue l'acque
Sen và col Tigri a mescolar l'Eufrate,
Crebbe in Apamia, auezzo à ferir solo
Le folighe del mar, che vanno à volo.

30
Hauui Foresto, il Troglodito Arciero,
Che'l deserto per patria hebbe nascendo,
Seluaggio cacciator più che guerriero,
Agli Elefanti, & ai Leon tremendo.
V'è Ferindo d'Arsacia, il Partho fiero,
Che combatter non sà, se non fuggendo,
E'l cauo arnese al tergo, e'n pugno l'arco
Di saettame auelenato hà carco.

31
Ermanto v'hà, di cui giamai più dotto
Non hebbe in quel mestier l'Indica terra;
E Fartete il Pigmeo, che fù prodotto
Ad hauer con le Grù perpetua guerra:
E v'è Fulgerio ancor, ch'è Cipriotto,
E di mille un sol colpo unqua non erra.
E'l superbo Medonte il Battriano,
Che d'acciaio lunato arma la mano.

32
S'accinge al'opra, e cinge al fianco Ordauro
Pien di ferrate penne aureo turcasso.
Il figliuol d'Euripo, il gran Centauro,
Tal gloria ambisce, e'l Sericano Urnasso.
Nè men di lor Brimonte, & Albimauro
La brama, Hircano l'un, l'altro Circasso.
Chiedela a proua Ucciusso, & Anazarbo,
Quegli è di Thracia allieuo, e questi Alarbo.

33
E Tirinto, e Filino, i duo fratelli
Mostran d'entrar nel numero desire,
Nati in Thessaglia, e di ferine pelli
Vestiti, e molto esperti a ben ferire.
Voglion cento e cent'altri, e questi e quelli
Del primo gioco al paragone uscire.
Vuol per accrescer liti, Amor' istesso
Ala proua del'arco esser' ammesso.

Peso

34

Hor per tessargli sdegni, onde dolersi
Sol dela Sorte poi deggian gli esclusi,
Scriuer fà Citherea i nomi diuersi,
E porgli in vrna d'or serrati e chiusi;
E poi ch'iui per entro alfin dispersi
Son con più d'vna scossa, e ben confusi,
Ad vn' ad vn dal'agitato vaso
Per la man d'vn fanciul fà trargli a caso.

35

Dentro l'vrna il fanciul la mano ascose,
E Mitrane n'vscì nel primo scritto,
Mitrane, che lasciate hà le famose
Sponde del fiume, onde s'impingua Egitto,
Fatto è l'arco, ch'ei tien, di due ramose
Corna d'vn ceruo di sua man trafitto,
Et hà nel mezo le diuise punte
Con bel manico eburneo insieme aggiunte.

36

D'vn Dragone African macchiato à stelle
Voto scoglio squamoso hà per faretra,
E sgangherando l'horride mascelle
Il teschio serpentin gli fà pharetra.
Scalze hà le piante, e con la bionda pelle
Dela più braua e generosa Fera,
Trà quante n'hà Getulia vnqua produtte,
Ammanta il resto dele membra tutte.

37

Ponsi per dritto filo incontro al segno,
La faretra si slaccia, e la disserra,
E trahendone fuora alato legno,
S'abbassa, e posa vn de' ginocchi in terra.
Lo squadra intorno, e con industre ingegno
In vn punto con l'arco il ferro afferra.
In cima il tenta, e tasta pria se punge,
Indi al cordone il calamo congiunge.

38

Tien nela manca il corno, e la saetta
Con l'altra mano in sù la fune incorda.
Trahe fin' al destro orecchio a forza stretta
Col grosso dito, e l'indice la corda,
Ch'vn'angolo diuien di linea retta,
E l'occhio intanto con la mano accorda,
E dal'arco incuruato in meza sfera
Fà per l'aria volar l'hasta leggiera.

39

Liberata la canna, ancorche fosse
La testa ita a ferir del Cauriuolo,
Però ch'impaurito il capo ei mosse,
Died' alto, e passò via rapida a volo.
Il tronco nondimen giunse, e percosse,
Doue lo ritenea stretto il laccinolo,
E si forte ad entrarui andò la freccia,
Ch'affissa gli restò nela corteccia.

40

Fù per sorte il secondo Arconte Armeno,
Che la man pueril dal'vrna trasse,
Di fero latte, & ale Fere in seno
Nutrito in riua al sagittario Arasse,
La'ue Nifate d'aspre selue pieno
Volge la fronte alpestra al gelid'asse,
E dela Tigre il fremito dolente
Vedouata de' figli, ode souente.

41

Raso il mento, e la chioma, e bruno il volto,
Lunga hà la giubba, e d'vn tabì cāgiante,
Sfrisato lino in larghe fasce inuolto
Gli tesse intorno al capo ampio turbante.
Di scaglie d'oro intarsiato e scolto
L'arco hà d'horribil Vipera sembiante.
Serpe rassembra, e'n quella parte e'n questa
Chiude l'estremità gemina testa.

42

Grossa canna Indiana, acconcia in modo
Di vagina agli strali, in campo tratta,
D'vn sol bocciuol dal'vn al'altro nodo,
Dal'istessa Natura ad arte fatta.
Prende il suo posto, e ben acuto e sodo
Vn ne sceglie trà molti, e poi l'adatta.
D'vn'anel d'osso il maggior dito cinge,
Indi il calce v'appoggia, e l'arco stringe.

43

Stringe col pugno manco il legno torto,
Col dritto a più poter la corda tira,
L'vn piede indietro, e l'altro innanzi sporto,
Curua gli homeri alquanto in sù la mira,
Serra il lume sinistro, e l'altro accorto
Sù l'hasta aguzza e'l braccio al segno gira,
Sbarra alfin l'arco, e quel caccia lo strale,
Fremono intorno l'aure, e fischian l'ale.

44

Lieue più che balen, fendendo il Cielo
Lo stral nel Caprio à sdrucciolar sen'uiene:
Nol fiede già, nè par gli tocca il pelo,
Ma nel canape dà, che preso il tiene.
Vien ne la corda ad incontrarsi il telo,
E fà tremar'l cor, gelar le vene
A la Fera, che tenta a'suoi legami
Romper'intutto i già sfilati stami.

45

Scotonsi allhor gl'imbossolati breui,
E n escon duo, l'vn prima, e l'altro dopo.
Frizzardo è l'vn, con le quadrella lieui
Vso a chius'occhi ad affrontar lo scopo,
Natio de l'arso, e non da piogge, ò neui
Rinfrescato giamai, clima Ethiopo,
Là doue d'acque, e d'ombre ognor mendica
Soggiace al primo Sol Siene aprica.

46

Cotta hà la pelle, e tutto ignudo il busto,
Sol cinto in mezo di listati lini.
Tinge la chioma arsiccia, e'l pelo adusto
D'odoriferi vnguenti, e purpurini.
Tien di piume vermiglie il capo onusto,
E di folte saette impenna i crini;
E coronata di sì strania tresta,
E' faretra a l'Arcier la propria testa.

47

L'vltimo è Dardiren, là ne l'arena
Nato, oue nasce il solitario Oronte,
La cui serpente, e flessuosa vena
Hà tra'l Libano, e'l Tauro il primo fonte.
Garzon di crespo crin, d'aria serena,
Di viso grato, e di modesta fronte;
Non sol famoso a guerreggiar con l'armi,
Ma maestro de' suoni, anco, e de'carmi.

48

Duo archi vn da le corde, vn d'egli strali
Vsa, e con l'vn e l'altro egli ferisce.
Quello stampa in altrui piaghe vitali,
Questo dà morte a chi sfidarlo ardisce;
E de' corpi, e de' cori hà palme eguali,
E la dolcezza a la fierezza vnisce.
Sembra di doppio arnese ornato il collo,
Con la faretra, e con la cetra Apollo.

49

L'arco guerrier, che l'armi, e per trauerso
Da l'homero gli pende al fianco cinto,
E' di tasso cornuto, assai ben terso,
Con purpureo carcasso insieme auinto.
Di vario smalto, e di color diuerso
Sì com' Iride in Ciel, tutto è dipinto;
Iride sì, però che'n guerra, ò in caccia
Sempre pioggia di strali altrui minaccia.

50

Con lieto mormorio, con molte, e molte
Voci d'applauso il nome altier si lesse,
Perche sapean le turbe intorno accolte
Quanto in quell'arte il giouane valesse,
Sapean, che'l nibbio, e l'aghiron più volte
Fè ch'a mez'aria in sù'l volar cadesse;
E c'haurìa, non che'n ciel giunto vn augello,
Diuiso con lo strale anco vn capello.

51

Prende allhor l'arco in man prima Frizzardo,
Ch'è fabricato del più bianco dente,
E da la selua, ond'è crinito, vn dardo
Suelle, qual più gli par saldo, e pungente.
Il segno, e'l sito essamina col guardo,
Et al vantaggio suo volge la mente;
L'arco in mezo sostien con la sinistra,
Con la destra il quadrel gli somministra.

52

Incoccato ch'ei l'hà, pria che lo scocchi,
Pria che'l forbito auorio allarghi, e stenda,
Piglia la mira, e studia ben con gli occhi
Doue l'vn drizzi, e come l'altro spenda.
La distanza misura, accioche tocchi
In parte l'animal, ch'egli l'offenda.
L'occhio, il braccio, la mano in vn rassetta,
L'arco a tempo, la corda, e la saetta.

53

Tragge il gomito indietro, e la pennuta
Verga verso la poppa accosta insieme.
In tondo il semicircolo si muta,
Vanno a baciarsi le due punte estreme,
Si dischiaua la noce, e l'hasta acuta
Salta, e ronza per l'aria, e fugge, e freme.
L'arco il suo sesto al fin ripiglia, e torna
Già rallentato, a dilatar le corna.

Ch'ar-

54

Ch'arrestasse la Fera alquanto il moto,
L'Ethiopico Areier non ben sostenne,
Ond'ella allhor, ch'al sibilar di Noto
Sentì del nouo stral batter le penne,
Fatto sforzo maggior, non solo a voto
Fù cagion, che la freccia a cader venne,
Ma spezzato il capestro, ond'era auolta,
Per la piazza fuggì libera e sciolta.

55

Per rabbia, e per dolor la destra sciocca
Si morde il Negro, che quel colpo hà fatto.
Ma Dardiren, che'l dardo hà sù la cocca,
Più non aspetta a scaricare il tratto.
Senz'altro indugio a sè tirando il tocca,
E lascia andarlo impetuoso, e ratto.
Per l'aria, che qual folgore diuide,
Striscia lo strale, e strepitoso stride.

56

Dal'arco Sorian la freccia vscita,
E da la man, che l'impeto le diede,
Và la Fera a trouar, che sbigottita
Moue, già rotto il laccio, in fuga il piede,
E la raggiugne, e di mortal ferita
Per lo fianco sinistro il cor le fiede,
E'l colpo, onde di sangue il campo bagna,
Con lieti gridi il popolo accompagna.

57

Trà i quattro allhor Saettatori egregi,
Che fur dal caso a gareggiar promossi,
Fè Citherea distribuire i pregi
A suon di varij bronzi, e varij bossi.
Ma Dardiren de' più superbi fregi
Come il più degno e segnalato, ornossi;
Onde colui, che'l volto arso hà dal Sole,
Sdegnoso freme, e con la Dea si dole.

58

Non per valor (dicea) ma per ventura
M'vsurpa hoggi costui le glorie prime,
Che s'hauess'io, qual'egli hà l'armatura
Giunto non fora a quest'honor sublime.
Di tempra è l'arco suo non molto dura,
E gnerrite hà di corno ambe le cime,
Corno di Capro alpin, ch'ageuolmente
Si curua, e torce, & a la man consente.

59

Di rigid'osso è il mio, che pertinace
Spezzar prima si può, che piegar mai.
Questo adoprar sogl'io, perche ferace
Di tal materia è la mia terra assai.
Ma se'l discior quell'animal fugace
Error fù pur, d'impatienza errai.
Vinto fui sol, perch'aspettar non volsi,
E per non perder tempo, a pien nol colsi.

60

Sotto benigno, e placido sorriso
Velando allhora i suoi tormenti acerbi,
La Dea con lieto, e mansueto viso
Ripose a quegli accenti aspri, e superbi.
Ragion'è ben, che del mio Adone vcciso
Memoria ancor tra' Barbari si serbi.
E perche vide ben, ch'inuidia il punse,
Al già promesso dono altro n'aggiunse.

61

Questa sottile, & ingegnosa rete
Prendi (gli disse) a più color contesta.
Poco men ch'inuisibili hà le sete,
Opra Aracone non fè simile a questa.
Le Fere di tal fraude ingorde, e liete
Vi corron volentier per la foresta;
Et al'augel, che'n sì bei nodi è colto,
Il perder libertà non pesa molto.

62

Finito il dardeggiar, con chiare note
Chiama la tromba i ballatori al ballo.
Poi tace, e'l vulgo, che tacer non pote,
Fà bisbigliando al suon breue interuallo.
Et ecco altr'armonia l'aria percote,
Vie più soaue, che'l guerrier metallo,
E Dardiren tra' musici stromenti
Canta il trionfo suo con lieti accenti.

63

Follerio il ballarin fuor del drapello
De gli altri tutti in proua vscì primiero.
Sfrenato strale, ò fuggitiuo augello
Fora di lui men presto, e men leggiero.
Questi vna sua corrente agile, e snello
Danzò con arte tanta, e magistero,
Intramezata di passaggi tali,
Ch'empì d'alto stupor l'alme immortali.

64

Ond'vn par di coturni in premio ei n'hebbe
Barbaramente ala ninfal guerniti:
Al purpureo corame il mastro accrebbe
Ricchi riccami in bel tramaglio orditi;
E'n guisa, che stimar non si potrebbe,
Di figure d'argento eran scolpiti.
Ei donogli a Tersilla il giorno istesso,
Che'l don pagò con mille baci appresso.

65

Passa innanzi Albello, vn che co' salti
S'arrischia à far prodigiose proue;
Sì strani son, son sì mortali & alti,
C'horrore insieme, e merauiglia moue.
Lanciasi in aria, e con tremendi assalti
In mille fogge inusitate e noue
Sù la punta hor d'vn brãdo, hor d'vna lãcia
Hor la schiena riuersa, & hor la pancia.

66

Poi di ferro la man, di piombo il piede
Carco, passeggia l'aure, e'l ciel discorre,
E per la tesa fune andar si vede
Qual Dedalo nouel, da torre à torre.
Viensi alfin con ardir, ch'ogni altro eccede,
Col capo in giù precipitoso à porre,
E con l'estremo sol, pendente in libra
Sostien se stesso, e si raggira, e vibra.

67

Il seconda Aquilanio, emulo antico,
Degli altri saltator capo souranò;
E seco hà Clarmeo, Delio, Laurico,
E Garbino, e Celauro, e Floriano.
Tutti congiunti allhor costor ch'io dico,
Fan di sè l'vn sù l'altro vn groppo estrano,
Et ergendo di membra eccelse mura,
Fan de' corpi intessuti alta struttura.

68

Di martora hebbe l'vn rara e pregiata
Zanio artificioso e peregrino,
Che gli occhi hauea di lucida granata,
E le zanne, e le zampe hauea d'or fino;
La cui morbida pelle era fodrata
D'vn bel serico vello incremesino;
E con lacci di seta intorno sparsi
Potea al fianco appendersi, e legarsi;

69

L'altro non men leggiadra, e pretiosa
E per materia insieme, e per lauoro
Con foglie di rubin hebbe vna rosa,
E con spine di smalto, e gambo d'oro.
Honorato ancor poi d'alcuna cosa
Fu ciascun'altro de' compagni loro.
Sù sù (Venere disse) hor basti tanto,
Non si tolga al mio sesso il proprio vanto.

70

Serbinsi i cor virili a' tornei, a giostre,
Nõ s'vsurpi homai l'huom l'arti donnesche.
Vengano, e scopran lor le Ninfe nostre
Come sappian menar carole, e tresche.
Allhor vaghe donzelle in varie mostre
Comparuer con sorrise, e con moresche;
E de la balleria di quelle schiere
Le Gratie eran maestre, e condottiere.

71

V'è Lindaura gentil, e Marpessa bella,
Mirtea vezzosa, e Filantea gioconda,
Albarosa la bianca, e Fiordistella
La bruna, e col crin d'or Pudalia la bionda.
Ma Lilla, à cui questa bellezza e quella
Di gran lunga non è pari, ò seconda,
La pupilla d'April sembra tra' fiori,
O' la lampa maggior tra le minori.

72

Prende con tanta gratia à danzar Lilla,
Il contrapasso pria, poi la gagliarda,
Che d'amor langue, e di dolcezza brilla
Il misero Filen, mentre la guarda;
E non solo ale fiamme, onde sfauilla
L'alto Sol de' begli occhi, è forza ch'arda,
Non sol la bianca man lo lega, e fiede,
Ma trafigger si sente anco dal piede.

73

Bel piè (seco dicea) mentre che finge
La danza essercitar mobile e vaga,
Nelle tue rote i circoli dipinge,
Doue m'incanta la mia bella Maga.
Tesse mille catene, onde mi stringe,
Et incurua mill'archi, onde m'impiaga.
Que' giri, ch'ella in tanti modi implica,
Son labirinti, oue'l mio core intrica.

O felice

74

O felice il terren, che vai premendo.
Deh perche non poss'io cangiarmi in sasso?
Seben, mentre ch'n te' lo sguardo intendo,
L'anima mi calpestri a ciascun passo.
Oimè, sento il tuo moto, e nol comprendo.
Com'esser puoi così veloce, ahi lasso?
Sì sì, vola pur lieue a saettarmi,
Poic'hai l'ale d'Amor, come n'hai l'armi.

75

Così dela sua Lilla innamorato
L'afflitto Pescator trà sè dicea;
Et ella intanto hauea sì ben danzato,
Che l'honor riportò da Citherea.
Dono d'vn bel Pauone ammaestrato
Trà le mense a seruir le fè la Dea.
Con la coda sapea ne' Soli ardenti
Scopar le mosche, e temperare i venti.

76

Vscir Clitio Pastor poscia si scorge,
Ch'a ballar la sua Filli inuita e prega;
Filli sua, che ritrosa alquanto sorge,
Pur quelche chiede, al'amator non nega.
Leuata in piè, la bella man gli porge,
La bella man, che l'incatena e lega.
Reuerente, e tremante egli la prende,
E si bacia la sua, mentre la stende.

77

Seco al tenor dela maestra cetra
Pian pian s'aggira pria c'habbia a lasciarla,
Indi la lascia, indi da lei s'arretra,
Indi riuolto a lei, torna a baciarla;
E cortese vn'inchino anco n'impetra,
Mentre curua il ginocchio ad honorarla.
Stassi la Ninfa in mezo al cerchio immota,
Clitio qual Clitia, intorno al Sol si rota.

78

Del'honesto fauor fatto orgoglioso,
Poiche chiusa più volte egli hà la volta,
V assene in atto graue, e gratioso
A restringer la man, che dianzi hà sciolta.
Torna seco al passeggio auenturoso,
E'ntanto egli le parla, ella l'ascolta;
E trattenendo in bassi accenti il gioco,
Scopre l'vn l'altro il suo celato foco.

79

La Dea trahendo fuor nobil cicuta
Fatta di sette canne in Siracusa,
Donolla a Clitio, a la cui voce arguta
Ben s'accordò la sua canora Musa.
Gaza loquace, ch'i Pastor saluta,
Filli hebbe in dono, in gabbia eburnea chiusa.
Humana lingua hauer sembra, e fauella,
E chiunque conosce a nome appella.

80

Due coppie ancor la Dea volse, c'hauesse
Di Colombe vezzose a merauiglia,
E sì feconde, che ciascuna d'esse
Bè quattro volte il mese impregna, e figlia.
L'vna è sì bianca, che le neui istesse,
L'istesso latte nel candor somiglia.
L'altra d'vn vago vezzo il collo hà cinto,
Di varie macchie a più color dipinto.

81

Faunia di Citherea serua lasciua
V ien dopo loro ad occupar la lizza,
E come baldanzosa, & attrattiua,
Prède Ardelio per mà, che'n piè si drizza.
Incominciano in prima a suon di piua
Secondo l'vso a carolar di Nizza,
Nizza, che di Prouenza il bel paese
Rende superbo del suo forte arnese.

82

Mosserli al paro, & ambodue ballando
V edeansi a man'a man, solo con solo
Prima a passo veloce ir misurando
Con girauolte, e scorribande il suolo,
Poscia l'vn l'altra in sù le braccia alzando
Leuarsi in aria, e gir senz'ali a volo,
E'n più scambietti al'vltima raccolta
Serrar'il giro, e terminar la volta.

83

Così vid'io qualhora i campi aprici
Ferìon sù'l fil dela stagione adusta
Ne le selue colà liete e felici
Dela famosa e fortunata Augusta
Danzatori leggiadri, e danzatrici
A groppo a groppo in vaga rota angusta
Pender girando a suon d'arpa canora,
E di plausi festanti empir la Dora.

Compi-

64

Ond'un par di coturni in premio ei n'hebbe
Barbaramente a la ninfal guerniti:
Al purpureo corame il mastro accrebbe
Ricchi riccami in bel trantaglio orditi,
E'n guisa, che stimar non si potrebbe,
Di figure d'argento eran scolpiti.
Ei donogli a Tersilla il giorno istesso,
Che'l don pagò con mille baci appresso.

65

Passa innanzi Alibello, un che co' salti
S'arrischia à far prodigiose prove;
Sì strani son, son sì mortali & alti,
C'horrore insieme, e meraviglia move.
Lanciasi in aria, e con tremendi assalti
In mille fogge inusitate e nove
Sù la punta hor d'un brãdo, hor d'una lãcia
Hor la schiena riversa, & hor la pancia.

66

Poi di ferro la man, di piombo il piede
Carcò, passeggia l'aure, e'l ciel discorre,
E per la tesa fune andar si vede
Qual Dedalo novel, da torre à torre.
Viensi al fin con ardir, ch'ogni altro eccede,
Col capo in giù precipitoso à porre,
E con l'estremo sol, pendente in libra
Sostien se stesso, e si raggira, e vibra.

67

Il secondo Aquilanio, emulo anch'ei,
Degli altri saltator capo sovrano,
E seco hà Clarineo, Delio, Laurico,
E Garbino, e Celauro, e Floriano.
Tutti congiunti allhor costor ch'io dico,
Fan di sè l'un sù l'altro un groppo estrano,
Et ergendo di membra eccelse mura,
Fan de' corpi intessuti alta struttura.

68

Di martora hebbe l'un rara e pregiata
Zanio artificioso e peregrino,
Che gli occhi havea di lucida granata,
E le zanne, e le zampe havea d'or fino;
La cui morbida pelle era fodrata
D'un bel serico vello intremesino;
E con lacci di seta intorno sparsi
Poteva al fianco appendersi, e legarsi.

69

L'altro non men leggiadra, e pretiosa
E per materia insieme, e per lavoro
Con foglie di rubini hebbe una rosa,
E con spine di smalto, e gambo d'oro.
Honorato ancor poi d'alcuna cosa
Fu ciascun altro de' compagni loro.
Sì ch'à (Venere disse) hor basti tanto,
Non si tolga al mio sesso il proprio vanto.

70

Serbinsi i cor virili a i tornei, a giostre,
Nè s'usurpi homai l'huom l'arti donnesche.
Vengano, e scopran lor le Ninfe nostre
Come sappian menar carole, e tresche.
Allhor vaghe donzelle in varie mostre
Comparver con fiorite, e con moresche;
E de la balleria di quelle schiere
Le Gratie eran maestre, e condottiere.

71

V'è Lindaura gentil, Marpesia bella,
Mirtea vezzosa, e Filantea gioconda,
Albarosa la bianca, e Fiordistella
La bruna, e col crin d'or Fidalia la bionda.
Ma Lilla, à cui questa bellezza e quella
Di gran lunga non è pari, ò seconda,
La pupilla d'April sembra tra' fiori,
O' la lampa maggior tra le minori.

72

Prende con tanta gratia a danzar Lilla
Il contrapasso pria, poi la gagliarda,
Che d'amor langue, e di dolcezza brilla
Il misero Filen, mentre la guarda;
E non solo a le fiamme, onde sfavilla
L'alto Sol de' begli occhi, è forza ch'arda,
Non sol la bianca man lo lega, e fiede,
Ma trafigger si sente anco dal piede.

73

Bel piè (seco dicea) mentre che finge
La danza essercitar mobile e vaga,
Ne le tue rote i circoli dipinge,
Dove m'incanta la mia bella Maga.
Tesse mille catene, onde mi stringe,
Et incurva mill'archi, onde m'impiaga.
Que' giri, ch'ella in tanti modi implica,
Son labirinti, ove 'l mio core intrica.

74

O felice il terren, che vai premendo.
Deh perche non poss'io cangiarmi in sasso?
Seben, mentre che 'n te lo sguardo intendo,
L'anima mi calpestri à ciascun passo.
Oimè, sento il tuo moto, e nol comprendo.
Com'esser puoi così veloce, ahi lasso?
Sì sì, vola pur lieue a saettarmi,
Poic'hai l'ali d'Amor, come n'hai l'armi.

75

Così dela sua Lilla innamorato
L'afflitto Pescator trà sè dicea;
Et ella intanto hauea sì ben danzato,
Che l'honor riportò da Citherea.
Dono d'vn bel Pauone ammaestrato
Trà le mense a seruir le fè la Dea.
Con la coda sapea ne' Soli ardenti
Scopar le mosche, e temperare i venti.

76

Vscir Clitio Pastor poscia si scorge,
Ch'a ballar la sua Filli inuita e prega;
Filli sua, che ritrosa alquanto sorge,
Pur quelche chiede, al'amator non nega.
Leuata in piè, la bella man gli porge,
La bella man, che l'incatena e lega.
Reuerente, e tremante egli la prende,
E si bacia la sua, mentre la stende.

77

Seco al tenor dela maestra cetra
Pian piã s'aggira pria c'habbia a lasciarla,
Indi la lascia, indi da lei s'arretra,
Indi riuolto a lei, torna a baciarla;
E cortese vn'inchino anco n'impetra,
Mentre curua il ginocchio ad honorarla.
Stassi la Ninfa in mezo al cerchio immota,
Clitio qual Clitia, intorno al Sol si rota.

78

Del'honesto fauor fatto orgoglioso,
Poiche chiusa più volte egli hà la volta,
Vassene in atto graue, e gratioso
A restringer la man, che dianzi hà sciolta.
Torna seco al passeggio auenturoso,
E'ntanto egli le parla, ella l'ascolta;
E trattenendo in bassi accenti il gioco,
Scopre l'vn l'altro il suo celato foco.

79

La Dea trahendo fuor nobil cicuta
Fatta di sette canne in Siracusa,
Donolla a Clitio, ala cui voce arguta
Ben s'accordò la sua canora Musa.
Gazza loquace, ch'i Pastor saluta,
Filli hebbe in dono, in gabbia eburnea chiusa.
Humana lingua hauer sembra, e fauella,
E chiunque conosce a nome appella.

80

Due coppie ancor la Dea volse, c'hauesse
Di Colombe vezzose a merauiglia,
E sì feconde, che ciascuna d'esse
Bẽ quattro volte il mese impregna, e figlia.
L'vna è sì bianca, che le neui istesse,
L'istesso latte nel candor somiglia.
L'altra d'vn vago vezzo il collo hà cinto
Di varie macchie a più color dipinto.

81

Faunia di Citherea serua lasciua
Vien dopo loro ad occupar la lizza,
E come baldanzosa, & attrattiua,
Prẽde Ardelio per mã, che 'n piè si drizza.
Incominciano in prima a suon di piua
Secondo l'vso a carolar di Nizza,
Nizza, che di Prouenza il bel paese
Rende superbo del suo forte arnese.

82

Mosersi al paro, & ambodue ballando
Vedeansi a man'a man, sola con solo
Prima a passo veloce ir misurando
Con giráuolte, e scorribande il suolo,
Poscia l'vn l'altra in sù le braccia alzando
Leuarsi in aria, e gir senz'ali a volo,
E'n più scambietti al'vltima raccolta
Serrar il giro, e terminar la volta.

83

Così vid'io qualhora i campi aprici
Ferìon sù i fil dela stagione adusta
Nele selue colà liete e felici
Dela famosa e fortunata Augusta
Danzatori leggiadri, e danzatrici
A groppo a groppo in vaga rota angusta
Pender girando a suon d'arpa canora,
E di plausi festanti empir la Dora.

84

Compito il primo ballo, ecco s'apprestа
La coppia lieta a variar mutanza,
E prende ad agitar poco modesta
Con mill'atti difformi oscena danza.
Pera il sozzo inuentor, che trà noi questa
Introdusse primier Barbara vsanza.
Chiama questo suo gioco empio, e profano
Sarauanda, e Ciaccona il nouo Hispano.

85

Due castagnette di sonoro bosso
Tien nele man la Giouinetta ardita,
Ch'accompagnando il piè con gratia mosso
Fan forte adhor' adhor scroccar le dita.
Regge vn timpano l'altro, ilqual percosso
Con sonaglietti ad atteggiar l'inuita;
Et alternando vn bel concerto doppio
Al suono a tempo accordano lo scoppio.

86

Quanti moti a lascinia, e quanti gesti
Prouocar ponno i più pudici affetti,
Quanto corromper può gli animi honesti
Rappresentano a gli occhi in viui oggetti.
Cenni, e baci disegna hor quella, hor questi,
Fanno i fianchi ondeggiar, scōtrarsi i petti,
Socchiudon gli occhi, e quasi infra se stessi
Vengon danzando a gli vltimi complessi.

87

Letto era vn pregio esposto in quelle feste
Con colonne d'elettro elette e fine,
C'haueano di Sfinge i piè, d'Arpia le teste,
E custodie di porpora, e cortine,
E vergate per tutto, e quelle, e queste
Erano d'oro in triplicate crine.
Fatto il thalamo ricco e pretioso
Ala vista parea più ch'al riposo.

88

De le danze sfacciate &, impudiche
Volse la Dea, che per trofeo seruisse.
A le vostre dolcissime fatiche
Questo sia'l premio, e questo il campo, disse.
Qui col mio figlio ignudo entrò già Psiche
La prima notte a le beate risse.
Quì voi dar fine al gioco, & al difetto
Potrete del ballar supplir col letto.

89

Diana, che la guancia haueа vermiglia
Quegli atti abominabili mirando,
E tenea tuttauia chine le ciglia
Per la vergogna del ballar nefando,
Non fù lenta a chiamar la sua famiglia,
Che venne al cenno del diuin comando;
E senza vscir del'honestà deuuta
Vn riddon cominciò con noua muta.

90

Lucilia bella, che qual Sole irraggia,
Lidia giolina, che qual fiamma sface,
Parthenia casta, Gloriana saggia,
Absinthia cruda, Antifila sagace,
Florismena solinga, Egle seluaggia,
Lesbia ritrosa, Thestili fugace,
Amaranta sùperba, Alteria altera;
Danzan tutte racolte in vna schiera.

91

Guidato alquanto insieme il ballo tondo,
Ballar volser diuise ad vna ad vna,
E con error festeuole e giocondo,
Ma col decoro debito a ciascuna,
Di quante danze hà più leggiadre il mōdo
Non tralasciaro in tai vicende alcuna,
Qual più per arte, ò per vaghezza aggrada,
Del ventaglio, del torchio, e dela spada.

92

Disse la Dea d'Amor. L'honesto, e'l bene
Del meritato honor non si defraude.
Non dee vera virtù, nè si conuiene
Senza premio restarsi, e senza laude.
Vuolsi quì dimostrar, ch'al'opre oscene
Vener non più, ch'ale contrarie applaude.
E fattasi recar la statua d'oro
De l'istessa Virtù, la donò loro.

93

Non vuol Febo soffrir, che la sorella
L'honor del ben ballar sen' porti sola,
Onde de le sue Muse il choro appella,
E l'aureo plettro accorda a la viola.
Vien tosto inteso il suon, la schiera bella
All'armonia dela diuina scola,
E co' legami dele braccia istesse
Stranio balletto in vaghi modi intesse.

Sotto

94

Sotto là traccia dele braccia alzate
Per filo hor quella, hor questa il capo abbassa;
E torcendo le mani innanellate
Altra sen'esce, altra sottentra, e passa.
Poich'al fin le catene ha rallentate
La bellissima filza, il campo lassa;
E soletta a ballar resta in disparte
Tersicore, che Diua è di quell'arte.

95

Si ritragge da capo, innanzi fassi,
Piega il ginocchio, e moue il piè spedito,
E studia ben come dispensi i passi,
Mentre del dotto suon segue l'inuito.
Circonda il campo, e raggirando vassi
Pria che proceda a carolar più trito,
Sì lieue, che poria, ben che profonde,
Premer senz'affondar le vie de l'onde.

96

Su'l vago piè si libra, e'l vago piede
Mouendo a passo misurato, e lento,
Con maestria, con leggiadria si vede
Portar la vita in cento guise e cento. (de,
Hor si scosta, hor s'accosta, hor fugge, hor rie-
Hor'a manca, hor'a destra in vn momento,
Scorrendo il suol, si come suol baleno
De l'aria estiua il limpido sereno.

97

E con sì destri, e ben composti moti
Radendo in prima il pian s'auolge, & erra,
Che non si sà qual piede in aria roti,
E qual fermo de' duo tocchi la terra.
Fà suoi corsi, e suoi giri hor pieni hor voti,
Quando l'orbe distorna, e quando il serra,
Con partimenti sì minuti e spessi,
Che'l Meandro non hà tanti reflessi.

98

Diuide il tempo, e la misura eguale,
Et osserua in ogni atto ordine e norma.
Secondo ch'ode il Sonatore, e quale
O' graue il suono, ò concitato ei forma,
Tal col piede atteggiando ò scende, ò sale,
E và tarda, ò veloce a stampar l'orma.
Fiamma & onda somiglia, e turbo, e biscia,
Se poggia, ò cala, ò si riuolge, ò striscia.

99

Fan bel concerto l'vn'e l'altro fianco
Per le parti di mezo, e per l'estreme,
Moto il destro non fà, che subit'anco
Non l'accompagni il suo compagno insieme.
Concordi i piè, mentre si vibra il manco,
L'altro ancor con la punta il terren preme.
Tempo non batte mai scarso, ò souerchio,
Nè tira a caso mai linea, nè cerchio.

100

Tien ne' passaggi suoi modo diuerso,
Come diuerso è de' concenti il suono.
Tanti ne fà per dritto, e per trauerso,
Quante le pause, e le periodi sono.
E tutta pronta ad vbbidire al verso,
Che'l cenno insegna del maestro suono,
Hor s'auanza, hor s'arretra, hor smonta, hor
E sẽpre cõ ragion s'abbassa, & alza. (balza,

101

Talhor le fughe arresta, il corso posa;
Indi muta tenore in vn'instante;
E con Geometria merauigliosa
Apre il compasso dele vaghe piante,
Onde viene a stampar sfera ingegnosa,
E rota a quella del Pauon sembiante,
Tengono i piè la periferia, e'l centro,
Quel volteggia di fuor, questo stà dentro.

102

Su'l sinistro sostiensi, e'n forme noue
L'agil corpo sì ratto aggira intorno,
Che con fretta minor si volge, e moue
Il volubil paleo, l'agenol torno.
Con gratia poi non più veduta altroue
Fà gentilmente, onde partì, ritorno.
S'erge, e sospende, e ribalzando in alto
Rompe l'aria per mezo, e trincia il salto.

103

Il capo inchina pria che'n alto saglia,
E gamba a gãba intreccia & incrocicchia,
Da le braccia aiutato il corpo scaglia,
La persona ritira, e si rannicchia.
Poi spicca il lancio, e mentre l'aria taglia
Due volte con l'vn piè l'altro si picchia,
E fà battendo, e ribattendo entrambe
Solleuata dal pian, guizzar le gambe.

Poi-

104

Poich'ella è giunta in sù quanto più pote,
La vedi ingiù diminuir cadente,
E nel cader si lieue il suol percote,
Che scossa, ò calpestio non se ne sente.
E' bel veder con che mirabil rote
Sù lo spatio primier piombi repente,
Come più snella alfin, che strale, ò lampo,
Discorra a salti, e caurIole il campo.

105

Immobilmente il popolo sospeso
Pende da' moti di colei, che balla.
Stupisce ognun, che dele membra il peso
Estolla al ciel, qual ripercossa palla.
Serpa in obliquo, ò vada a passo steso,
Opra il tutto con arte, e mai non falla.
Ond'alza vn grido alfin garrulo, e roco,
E'l Sol termina il giorno, & ella il gioco.

106

E la madre d'Amor con queste lodi
Dele sorelle sue celebra il vanto.
Diue immortali, Vergini custodi
Del pregiato licor del fiume santo,
Da cui per far' al tempo eterne frodi
Hãno i miei biãchi augelli appreso il cãto,
Qual dono offrir vi può che vil non sia,
O' la sfera, ò la terra, ò l'onda mia?

107

Ecco noue corone. Elette queste
Sono a fregiar le vostre chiome bionde;
Peso ben degno di sì degne teste,
Poiche de' cieli al numero risponde.
Son merlate di gemme, & han conteste
Di smeraldo finissimo le fronde,
La cui verdura si conforma al verde
Del'arbor, che giamai foglia non perde.

108

A te, che fatto hai qui nouo Helicona,
Chiudendo il festeggiar di questo giorno,
Oltre c'haurai dela gentil corona
Come l'altre compagne, il crine adorno,
Questo ricco monile anco si dona
Da cerchiar noue volte il collo intorno,
Da cui di bel zaffir pende vn branchiglio,
Che dal'isole vien del mar vermiglio.

109

Ma tu, che più d'ogni altra altrui diletti,
Onde stimata sei la più gentile,
Erato mia, che gli amorosi affetti
Spiegando in dolce e delicato stile,
Lusinghi i cori, intenerisci i petti,
Altro haurai, che corona, e che monile;
Degna per la tua rara alta eccellenza
D'esser de la mia rota Intelligenza.

110

Se non hò cosa, che'l tuo merto agguagli,
Resti del buon voler pago e contento.
Togli questo scrittoio, i cui serragli,
I cui foderi son tutti d'argento.
Tien figurato di sottili intagli
In ciascun ripostiglio il suo stromento,
Coltelli, e righe, e con mirabil' arte
Cent'altri arnesi da vergar le carte.

111

E' di terso diaspro il bel lauoro
Del'vrna, che l'inchiostro in sè ricetta.
Fuso in vece d'inchiostro, haurai del'oro,
Di cui l'arco hà il mio figlio, e la saetta.
Del più candido Cigno, e più canoro
Penna lo sparge infra mill'altre eletta.
E'l vasel dela polue in grembo tiene
Ricche del Gange, e pretiose arene.

112

Con questo a gloria mia vò che tu scriua
Versi soaui e teneri d'Amore;
Et io qualhor sù la Castalia riua
T'essercitì a cantar con l'altre suore,
Farò, che del tuo stil la vena viua
Dolcezza assai del'altre habbia maggiore,
Dando al tuo cãto, accioche più s'apprezzi,
Tutte le gratie mie, tutti i miei vezzi.

113

La stella mia, che quando il Sol vien fora
Vltima cade, e'n ciel sorge la prima,
Quella, che sueglia a salutar l'Aurora
I sacri Spirti, & a cantar' in rima,
E più che'n altrì, è solita in quell'hora
D'alzar l'ingegno, ond'alte cose esprima,
Vò che col raggio suo sempre feconda
Furor diuino ala tua mente infonda.

Disse,

114

Disse, e già fuor de' tenebrosi horrori
Trahea di viue perle il corno pieno
Cinthia, e spargea di christallini albori
Il taciturno e gelido sereno.
Taceano i venti, e languidetti i fiori
Giaceano al'herba genitrice in seno.
Nel suo placido letto il mar dormiua,
Del cui gran sonno il fremito s'vdiua.

115

Sorse Venere bella, e seco tolti
Trà mille lumi i peregrini Dei,
Lor prouide d'alloggio, e fur raccolti
Ne l'ampia reggia ad albergar con lei.
Sgombra fù la gran piazza, ancorche molti
De' riguardanti e nobili, e plebei
Volser per non lasciar gli agiati luochi
Aspettar nel theatro i noui giuochi.

116

Già lampeggiando in ciel l'Alba trahea
Da le nubi notturne auree scintille,
E colte già dal seminario hauea
Dele rugiade mille perle e mille,
Onde con larga mano ella spargea
Dal vaso d'oro innargentate stille,
Innebriando di celesti humori
L'auidità, l'aridità de' fiori,

117

Quando Ciprigna ad ordinar le cose
Del dì secondo vscì del ricco albergo,
E de' loottanti al vincitor propose
Fiero Molosso, a brun macchiato il tergo,
C'hauea di piastre terse e luminose
D'acciar dorato intorno vn forte vsbergo,
E d'vn cuoio durissimo ferrato,
Aspro di punte d'oro, il collo armato.

118

Col nouo premio, e con la luce noua
Ecco più d'vna tromba ad alta voce
Dela lotta citar s'ode ala proua,
Et incitar la giouentù feroce.
Subito presto a comparir si troua
Cisso il Thebano, e Batto il Cappadoce,
E Clongi è con essi, e Vigorino,
Il primo è Cireneo, l'altro è Bithino.

119

Noto al'Olimpo Olimpio, & al Citoro
Eutitto, vn di Thessaglia, & vn di Ponto,
Brancaforte di Tarso, e Bellamoro
Di Babilonia, huom celebrato e conto,
E col temuto Vrgano il fier Brunoro
Mostrasi anch'egli apparecchiato e pronto,
E Bronco il forte, e l'animoso Hedrasto
Esser bramano i primi al gran contrasto.

120

Ma Satirisco entro l'agone intento
Salta, & aspira ai preparati premi.
D'vna Driada, e d'vn Fauno in Erimanto
Fù generato di confusi semi.
Non è Satiro in tutto, eccetto quanto
Tengon sol de la Capra i piedi estremi.
Forma humana hà nel resto, e di due corna,
Con cui cozza lottando, il capo adorna.

121

Corteccio allhora, vn contadin possente,
Contro costui per tenzonar s'è mosso.
Ale braccia in Arcadia vso è souente
Venir con gli Orsi, e n'hà le pelli addosso.
Hà come gli Orsi istessi, irto e pungente
Sù'l petto il pel, grande ogni mébro e grosso.
E' dele piante figlio, e dele selue,
Commun l'albergo, e'l vitto hà con le belue.

122

Le selue a questo popolo, e la piante
(Horribile a contar) fur genitrici,
E crebbe poi, robusta turba errante,
Senza cura di fasce, ò di nutrici.
Da nouo piè calcata, il suol tremante
Scosse la terra infin dale radici,
Quando da' padri frassini, e da' faggi
Vide i fanciulli vscir verdi, e seluaggi.

123

Spauentati, & attoniti stupiro
Quel dì, che prima al ciel gli occhi leuaro,
E videro alternar con vario giro
Dela notte, e del giorno il fosco, e'l chiaro.
Fama è, che lungo tratto il Sol seguiro
Quando oscurar la sera il dì miraro,
Temendo forte (ahi semplici) non loro
Inuolasse per sempre i raggi d'oro.

Veder

124

Veder duo lottator tanto eccellenti
Da corpo a corpo a contrastar ridutti,
Fù gran diletto, ond' a mirargli intenti
In piè s'alzaro i circostanti tutti.
Non stetter molto a bada i combattenti,
Ambo del par nell'essercitio instrutti,
Ma subito n'andar senz'altro dirsi
Impetuosamente ad assalirsi.

125

Non da spiedo, ò da stral talhor feriti
Duo fier Leoni, ò duo Cinghiali alpestri
Risonar d'vrli horrendi, e di ruggiti
Fan con tanto furor gli antri siluestri,
Con quanto insieme ad affrontarsi arditi
Vennero dela lotta i duo maestri,
E si strinsero a vn tempo, e d'alti gridi
Rimbombar fer dintorno i campi, e i lidi.

126

Trà saldi nodi, e rigide ritorte
Auinchiati così stetter gran pezza.
Poi si staccaro, e con riuolte accorte
Cominciaro a mostrar forza e destrezza.
Pesante è l'vn, ma ben gagliardo, e forte,
L'altro è leggier, ma di minor fortezza.
Pur girandosi ognor, con l'arte astuta,
E con la propria agilità s'aiuta.

127

Poich'ei più volte hà circondato il piano,
Le gambe allarga, e ferma i piedi in terra,
Le spalle incurua, e l'vna e l'altra mano
Distende innanzi, accinto a noua guerra.
Con minaccioso scherno il fier Villano
Sorride, e contro lui ratto si serra,
E con vn braccio il più forte che pote
Di sourа la collottola il percote.

128

Quasi duro bastone, ò grossa traue
Parue battesse al Satiro la fronte,
E stordito restò dal picchio graue,
Pur come addosso gli cadesse vn monte.
Ma si riscote intanto, e perche paue
D'vn nemico sì fier l'offese, e l'onte,
Cerca di preualer sagace e scaltro
Con stratagemi, e con cautele al'altro.

129

Mostrò forte dolersi, e d'hauer rotta
La testa, e di cader quasi s'infinse,
Onde colui per dargli vn'altra botta
Scioccamente ridendo, oltre si spinse,
E credendo homai vinta hauer la lotta,
Senza riguardo alcun seco si strinse;
Ma tutto in se medesmo ei si raccolse,
Et aspettar quell'impeto non volse.

130

Mentre Corteccio con l'ardir, c'hà preso,
Risoluto ritorna ala battaglia,
E la seconda volta il braccio steso,
Per di nouo ferirlo, a lui si scaglia,
La fronte abbassa, e pria che l'habbia offeso,
Gli entra di sotto, e fà che'nuan l'assaglia,
E dà loco à la furia, e la ruina
Del colpo irreparabile declina.

131

Schiuato il colpo, e col suo destro braccio
Preso de l'auersario il braccio manco,
Quasi legato da tenace laccio,
Gliel'imprigiona, e l'attrauersa al fianco.
Tenta ben l'altro vscir da quell'impaccio,
Ma perch'è greue, e trauagliato, e stanco,
Ceder gli è forza, e nel colpire a voto
E' tirato a cader dal proprio moto.

132

Tutto in vn tempo ei gli passò sfuggendo
Sotto l'ascella, e gli s'aunse al collo,
E con le mani il gran ventre cingendo
Gli solleuò sù le terga, e circondollo,
In guisa tal, che'nginocchion cadendo
Quei venne a terra, e non potea dar crollo
Pur con sì fatto sforzo alfin si torse,
Che quasi in piedi libero risorse.

133

E con quel dimenar diè sì grand'vrto
Al destro assalitor, che l'hauea cinto,
Ch'al'improuiso allhor colto, e di furto
Fù per caderne anch'egli, indietro spinto.
Ma pria ch'apien disciolto, e'n piè risurto
Fusse l'altier, già poco men che vinto,
Il quasi vincitor dela contesa
Non fù già lento a rattaccar la presa.

Robu-

134

Robustamente con le braccia il lega,
Con le corna il ferisce a capo chino,
E'l ginocchio di dietro, oue si piega,
Batte in vn punto col tallon caprino.
E tanta forza ad atterrarlo impiega,
Che lo costringe a traboccar supino.
Far non potè però, quando l'oppresse,
Ch'ancor sour a il caduto ei non cadesse.

135

Seco abbracciato, e fortemente stretto
L'abbattuto Pastor in modo il tenne,
Ch'addosso in venir giù sel traße al petto,
Onde cadere ad amboduo conuenne.
Cadder sossopra, e d'onta, e di dispetto
L'vn' e l'altro fremendo, in piè riuenne;
E già moueansi a più rabbiose risse,
Ma Citherea vi s'interpose, e disse.

136

Non conuien, che più oltre hoggi proceda
Giouani valorosi, il furor vostro,
Nè che cotanto vn vano sdegno ecceda,
Basti l'alto valor, che quì s'è mostro.
Non vò, che'l sangue alo schèrzar succeda,
Non è mortal conflitto il gioco nostro.
Cessino l'ire; ambo egualmente siete
Degni di palma, et egual premio haurete.

137

Habbiasi Satirisco il Can promesso,
Ma non s'oblij del'altro insieme il merto.
Quel Pardo cacciator gli fia concesso,
Ch'è di spoglia ricchissima couerto.
Più volea dir, ma sù quel punto istesso
Vide Membronio entrar nel campo aperto,
Mēbronio il fiero Sciuba huom ch'ale mēbra
Animata Piramide rassembra.

138

Sembra torre sensibile, e spirante,
Sembra viua montagna ala statura.
Non giamai (credo) in alcun suo Gigante
Tanta massa di carne vnì Natura.
Dal vasto capo ale tremende piante
Così dismisurata è la misura,
Che trà gli huomini grandi è quello istesso,
Ch'è trà i virgulti piccioli il cipresso.

139

Pien di superbo e temerario orgoglio
Questi nel chiuso cerchio entrato apena,
Depon le vesti, e in vn confuso inuoglio
Furiando le gitta in sù l'arena.
Poi quasi eccelso & eleuato scoglio,
De l'ampie spalle, e dell'immensa schiena
Scopre gli eccessi, e di terribil'ombra
Ben piantato nel mezo il piano ingōbra.

140

Qual Titio fuor dela prigion tenace
Libero, e'n piè leuato a veder fora,
Se l'augel, che famelico e mordace
Le sue feconde viscere diuora,
Da' noue campi, oue disteso ei giace;
Sorger gli desse, e respirar talhora;
Cotal parea quel mostro horrendo e rio,
Ch'i più temuti a spauentar' vscio.

141

Con bieco sguardo in prima egli si vide
Torcer le luci, e solleuar la faccia,
Aspra se scherza, & horrida se ride,
Hor che fia se s'adira, ò se minaccia?
Indi con formidabili disfide
Ambe sbarrando incontra'l Ciel le braccia,
Di tai parole audaci & arroganti
L'orecchie fulminò degli ascoltanti.

142

Hor venga a noi di quanta gente accoglie
Questa di lottatori ampia adunanza,
Qual più di palme cupido, e di spoglie,
In se stesso si fida, e'n sua possanza.
Vedrem chi tanto insane haurà le voglie,
Che di meco pugnar prenda baldanza.
Parlo a chiunque intorno ode il mio grido,
E quanti quì ne son, tanti ne sfido.

143

Nessun risponde al'oltraggiose note,
Saluo sol di Beotia vn Giouinetto,
Ch'accende allhor, perche soffrir nol pote,
Di vergogna la guancia, e d'ira il petto.
Incomincia a segnargli ambe le gote
Del primo pelo vn picciolo fregetto,
Ma sotto l'ombra dele fila bionde
Di quà di là la zazzera l'asconde.

144

Crindor dal'or del crine egli hebbe nome,
Perche sì bionde e molli, e delicate,
E sì crespe, e sì terse hauea le chiome,
Ch'auree inuero pareano, e non aurate.
E qualhor dala forbice (sicome
Sogliono a chi si tonde) eran tagliate,
Per posseder sì lucido thesoro
Le comprauan le Donne a peso d'oro.

145

Senza accorciarla vn lustro hà già nutrita
La bella chioma, ond'è diffusa e lunga,
E non è dì, che culta, e ben forbita,
De' più pregiati aromati non l'vnga.
Ma s'hor auien, che dal'impresa ardita
Vincitor' esca, e ch'ala patria ei giunga,
Troncar promette in voto i capei cari,
Ed'Apollo offerirgli ai sacri altari.

146

Poiche vede, ch'alcun non osa ancora
Di contraporsi a quel Colosso immane,
Sfibbiasi il manto, e senz'altra dimora
Scinte le spoglie, ignudo ivi rimane,
E del corpo viril dimostra fora
Le fattezze leggiadre, e sourhumane,
Onde de l'altre membra al vago volto
quelche i drappi ascōdeano, il pregio hà tolto.

147

Sentendo nel brauar, che fà colui,
Publica, e general l'ingiuria, e l'onta,
Benche debil di forze, incontr'a lui
Dala voglia è portato audace e pronta,
Nè senza tema, e merauiglia altrui
Il coraggioso giouane l'affronta.
Ma l'altro con piè fermo, e fronte oscura
Minacciando l'aspetta, e nulla il cura.

148

Somiglia là nelo steccato Ibero
Tauro, cui gente irritatrice espugna,
Qualhor dal canneggiar fatto più fiero,
Fiede il Ciel con la fronte, il suol con l'vgna,
La coda inalza, abbassa il collo altero,
Sbarra le nari, e sfida i venti à pugna,
E par torto le corna, e torno i lumi
Quando sorge dal letto il Rè de' fiumi.

149

E che può folle ardir? che può? che vale
Contro sì sconcia machina, e sì vasta?
Che nonc'hauer proportione eguale,
Con tutto il petto al capo gli sourasta?
Lasciasi pur crollar, mentr'ei l'assale,
Sostien gli vrti innocenti, e non contrasta;
Ma'l tempo attende, e con accorto ciglio
Cerca ala treccia d'or dargli di piglio.

150

La treccia d'oro, ch'al soffiar del vento
Volaua intorno innanellata e sciolta,
Era molto al garzon d'impedimento,
E gli occhi gli copria, tant'era folta.
Onde il gigante ala vittoria intento
Hebbe pur d'afferrarla agio vna volta.
Nel'aureo crin la fiera man gli stese,
E tanto ne stracciò, quanto ne prese.

150

Come quando talhora astuto Gatto
Il nemico, che rode, hà nela branca,
Non subito l'vccide al primo tratto,
Ma quinci e quindi lo raggira e stanca,
Finche veggendol poi mezo disfatto,
E che lo spirto ad hor' ad hor gli manca,
Dopo lungo scherzar pur finalmente
Ala zampa lo toglie, e dallo al dente.

151

Così Membronio altero e furibondo
Poiche sofferto hà il bel Crindoro alquanto,
Con oltraggio crudel per lo crin biondo
Lo sbatte a terra e quiui il lascia intanto;
E disprezzando insieme il Cielo, e'l mondo,
L'insolente parlar raddoppia e'l vanto.
Perche soffre (dicea) chi più si stima,
Che gli tolga vn fanciul la lotta prima?

153

Venite voi (ch'io tal' honor non curo)
Voi forti, al braccio mio degna fatica.
Venga ciascun, che vuol prouar, se duro,
O' molle è il sen dela gran madre antica.
Così dic'egli con sembiante oscuro,
Nè Corimbo sostien, che così dica.
Di Crindoro è compagno, anch'egli Greco,
E di stretta amistà legato seco.

Nacque

154

Nacque sù l'Acheloo, famoso fiume,
Che lottò già col domator de' forti;
E contan, che l'istesso humido Nume
Gl'insegnò l'arte, e mille tratti accorti,
E del pontar la pratica, e'l costume,
E le prese a cangiar di varie sorti;
E di persona essendo agile, e destra,
Vincitor riuscì d'ogni palestra.

155

Spiacque a ciascun la crudeltà villana
Del Barbaro feroce, e discortese;
Ma'l fido amico a la caduta estrana
D'ira non men, che di pietà s'accese.
Volgiti (disse) a me Bestia inhumana,
Che dishonori l'honorate imprese,
E d'auilire, e d'infamar ti gonfi
L'honor de le vittorie, e de' trionfi.

156

Non superbir con vanità sì sciocca,
Perche mole di membra habbi cotanta,
Che se sembra il tuo corpo eccelsa rocca,
Eccelsa rocca ancor s'abbatte, e schianta.
Spesso da giogo altero al pian trabocca
Tronca da picciol ferro, immensa pianta.
Spesso lo smisurato angue d'Egitto
Da minuto animal cade trafitto.

157

Fu l'vccisor del fier Leon Nemeo
Viè più forse di te forte, e membruto,
Pur nel tallon trafitto alfin cadeo
Dal morso sol d'vn pesciolin brancuto:
Fù di quel ch'io mi son, del campo Acheo
Forse minor l'esploratore astuto,
Pur tolse di sua man con picciol remo
L'arroganza, e la vita a Polifemo.

158

Con vn ghigno sprezzante, e pien d'orgoglio
L'ascolta il grande, e qual si sia, nol degna,
Teco non con la man combatter voglio;
Solo il mio piede a ben lottar' insegna.
Con vn calcio di quei, ch'auentar soglio,
Ti manderò doue Saturno regna;
E'n tornar giù mi recherai nouelle
Di ciò che colassù fanno le stelle.

159

Così rispose, e così detto prese
Vn salto tal, che fè stupir le genti,
Nè l'Appennin sì forte, ò il Monsanese
Scosso è talhor da prigionieri venti.
Poi d'vn grido sì fiero il Ciel'offese,
Che la terra crollò da' fondamenti.
Vacillò la gran piazza, e rimbombonne
L'aria, e tremaro intorno archi, e colonne.

160

Con sì fatto romor, quand'Hercol morse,
Aprì latrando Cerbero le gole.
Con tal rimbombo Gioue a punir corse
Del fier Titan la temeraria prole.
E con strepito egual Pozzuol fè forse
D'alto spauento impallidire il Sole,
Alhor ch'a lo scoppiar de le campagne
Vomitò fiamme, e partorì montagne.

161

Senz'altro motto, al vantator superbo
Il buon Corimbo allhor si drizza, e tace.
E d'età verde, e di vigore acerbo,
Indomito di cor, di spirto audace,
Tutto callo, tutt'osso, e tutto nerbo,
Di polpe asciutto, e d'animo viuace.
Quadrato hà il corpo, e soura i fiãchi stretto,
Gli homeri larghi, e spatioso il petto.

162

Stupir le turbe intorno, a cui non era
Conta la fama del campion gagliardo,
Quando insperato, e solo vscir di schiera
L'hebber veduto, e'n lui fisaro il guardo.
Ma trà color, c'hauean notitia intera
Di quel valor, che non fù mai codardo,
Merauiglia non nacque, e lor non noue
L'vsate n'attendean prodezze, e proue.

163

Del pari ignuda, e stimulata, e punta
Da sprone egual, la fiera coppia arriua,
E poiche già concesso a prima giunta
Libero ad ambo il campo è da la Diua,
Poic'han la pelle immorbidita, & vnta
Col licor verde de la molle oliua,
Chinansi a terra, e con furore, e rabbia
Fregan le mani insù la secca sabbia.

164

Quando d'arida polue ambo pres' hanno
Quanto lor basta ad inasprar le palme,
Non così tosto ad abbracciar si vanno
Quelle due senza pari intrepid' alme.
Ma de' corpi, ch'al moto accinti stanno,
Ferme nel suol le ben librate salme,
Da capo à piè da questo, e da quel canto
Trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

165

Usa ciascun l'industria, adopra ogni arte
Per hauer ne la luce anco vantaggio,
E sceglie il sito, e'n guisa il Sol comparte,
Che gli occhi offēda a l'auersario il raggio,
Cercando pur di collocarsi in parte,
Doue non n'habbia la sua vista oltraggio,
E'n sì fatta postura il lume piglia,
Che gli fieda le spalle, e non le ciglia.

166

Volge Membronio al suo nemico il viso,
Tien curuo il collo, e tien le gambe aperte,
E'ntento ad auinchiarlo a l'improuiso,
Larghe le braccia, & inarcate, & erte.
Corimbo in sè raccolto, e'n sù l'auiso
Le man, gli occhi, e la faccia a lui cōuerte,
E indietro col piè, col capo auante
Tēta hauer ne la presa il primo istante.

167

Lanciarsi ambo in vn tratto, & inuestiti
S'auiticchiar con noderosi groppi;
Nè polpo a nuotator tra' salsi liti
Tese mai nodi sì tenaci, e doppi,
Come fur quei, che di lor membra orditi,
Tentando insidie, e trauersando intoppi,
Strinsegli insieme in cento modi estrani
Con le braccia, co' piedi, e con le mani.

168

Premer petto con petto ambo vedresti,
E stinco a stinco, e fronte a fronte apporsi,
Ambo, e proua afferarsi agili, e presti
Sotto i lombi, sù i colli, e dietro a i dorsi.
Stan così buono spatio, e quegli, e questi,
Pur disbrigati alfin vengono a sciorsi,
E con gran giri intorniando il loco
Vā quinci, e quindi, e fā più largo il gioco.

169

Torna da capo ad affrontarsi, e i petti
Congiunge insieme la robusta coppia,
E sì forte gli tien serrati, e stretti, (pia,
Ch'afferma ognū, che già vi é meno, e scop-
Poi son pur'a lasciarsi alfin costretti,
Indi pur l'vn e l'altro ancor s'accoppia,
E l'vn e l'altro, mētre hor lascia, hor prēde,
Scambieuolmente ognor varia vicende.

170

Come in riua palustre, ò in balza alpina
Quando dal furor d'Euro è combattuta
Minaccia antica pianta alta ruina,
Accenna arbore eccelsa alta caduta,
Hor la cima frondosa a terra inchina,
Hor'in alto dal vento è sostenuta,
E'l moto alterno de l'altere fronti
Fà stupire, e tremare i fiumi, e i monti.

171

Così fanno que' duo. Souente vedi
Mutar fogge d'assalto hor quello, hor questo
Il minor dal maggior taluolta credi
Già soffogato, & abbattuto, e pesto.
In vn momento poi risorto in piedi
Rincalza l'altro, & a ghermirlo è presto.
Hor respinge il nemico hor n'è respinto,
Nè si distingue il vincitor dal vinto.

172

Sù le dita de' piè Corimbo in alto
S'erge talhor, ma non gli arriua al mento,
Talhor prende a saltar, ma sempre il salto
Appo busto sì grande è corto, e lento.
Non però si ritrahe dal fiero assalto,
Nè di sforza gli cede, ò d'ardimento.
Virtù raccolta è viè più forte, e langue
Troppo allargato in vn grā corpo il sāgue.

173

Membronio saldo in mezo al campo, e dritto
Di guardia in atto, e di difesa stat,
E cerca stancheggiar l'emulo inuitto,
Che gli và intorno con veloci passi,
Ma per farglisi egual nel gran conflitto
Conuien, che'l tergo incurui, e che s'abbassi.
Pensa dargli di piglio, e l'altro fugge,
Ond'ei sbuffa, e bestēmia, e freme, e rugge.

Qua

174

Qual'orbo, a cui zanzara intorno, ò pecchia
Vola importuna ad infestar la faccia
Et hor nel naso il punge, hor ne l'orecchia,
E più ritorna, quant'ei più la scaccia;
Tal quanto più si volge, & apparecchia
Hor quinci, hor quindi a la tēzō le braccia,
Dal destro assalitor men si difende,
E le man per pigliarlo indarno stende.

175

Già sono entrambo affaticati, e stanchi,
E di molle sudor bagnati, e sparsi,
Già con spesso alitar battono i fianchi,
E vanno alquanto al trauagliar più scarsi.
Ma'l più graue trafela, e par gli manchi
La lena in tutto, e brama homai posarsi.
Mostra ogni vena il corpo enfiata, e rossa,
E più forte anhelando, il fiato ingrossa.

176

Pur da l'honor sospinto, in piè sostiensi,
E gli vsati furori in sè raccende;
Ma con la vastità de' membri immensi
Più che con la possanza, ei si difende.
Il Greco, c'hà più vigorosi i sensi,
Più fresco a l'opra, e più viuace intende.
Et ecco già que' nerui intanto adocchia,
Che di dietro incuruar fan le ginocchia.

177

E perche lasso il vede, e pien d'angoscia,
Con la destra gli accenna inuer la spalla.
Minaccia al collo, e in vn momento poscia
S'inchina, ma l'effetto al pensier falla,
Che la man troppo breue a l'ampia coscia,
Inhumidita dal licor di Palla,
Non potendo fermar la palma in essa,
Lubrica a sdrucciolar vien da se stessa.

178

Il superbo di Scithia, ancorche rotto
Da la stanchezza, allhor punto non tarda,
E vistosi da lui sì mal condotto,
Par che di stizza, e di dispetto n'arda.
Soura andar gli si lascia, e quasi sotto
Sel caccia in modo con la man gagliarda,
Ch'a l'ōbra del grā seno, onde il souerchia,
Tutto l'asconde, e con le braccia il cerchia.

179

Così chi cerca con occulta mina
L'oro sepolto in sotterraneo speco,
Se la rupe si rompe, e'n giù ruina,
Sì che chiusa la buca, ei resti cieco,
Sotto l'alta percossa, e repentina
Tutti gli ordigni suoi ne tragge seco,
E pon fine in vn punto a l'opra ardita,
A l'ingorda auaritia, & a la vita.

180

Non perde il cor Corimbo, anzi s'affretta
In caricarlo, e riposar nol lassa;
E perch'a far vn colpo il tempo aspetta,
Sotto il braccio nemico il capo abbassa,
E con più d'vna scossa, e d'vna stretta
Gli esce a le coste, indi a le spalle, e passa.
Di quà di là con l'una, e l'altra mano
Gli annoda i fianchi, e tēta alzarlo inuano.

181

Più volte a destra manca il fier Gigante
Spinge, e respinge, e con grā sforza il tira,
Ma non men saldo il troua, ò men costante,
Che grossa quercia a Zefiro, che spira.
De le gran gambe ognor, de le grā piante
Sì ben fondate tien, mentr'ei l'aggira,
Le colonne, e le basi in sù l'arene,
Che la propria grauezza in piedi il tiene.

182

Pur'alfin tutto a la vittoria inteso,
Ratto da faccia a faccia a lui s'auenta,
Indi, quantunque intolerabil peso,
Solleuandol da terra, alto il sostenta.
Quando così ne l'aria ei l'hà sospeso,
Non allarga i legami, e non gli allenta,
Ma con tutto il vigor de la persona
Là doue pende più, più s'abbandona.

183

Soura l'osso del petto alto leuato
Calcollo sì, che'l respirar gli tolse.
Quanto d'impeto hauea, quanto di fiato
Ne le membra, e nel cor, tutto raccolse,
E piegandolo a forza al manco lato,
Lui da sè spinse, e sè da lui disciolse,
Onde cadendo alfin, con l'ampia schiena
Il membruto campion stampò l'arena.

184

Non altrimenti il generoso Alcide
Quando il Libico Anteo pugnando assalse,
Poiche de la cagion chiaro s'auide,
Ond'ei più volte al suo valor preualse,
Trà le braccia possenti, & homicide
Stringendolo, schernì l'arti sue false,
E tanto spatio lo sostenne, e resse,
Che violenta fuor l'alma n'espresse.

185

Cadde con quel fragor, che suole al basso
Cader smosso da l'onde argine, ò ponte,
E parue apunto, che scoscesò il sasso,
Venisse quasi a dirupare vn monte.
Tutti a quella ruina, a quel fracasso
Segno mostrar d'alta letitia in fronte,
E con grido, e stupore al riso misto
Fauorire applaudendo ognun fù visto.

186

Mentre intorno ridea la turba pazza,
Confondendo a l'applauso alto bisbiglio,
Fattosi Citherea venire in piazza
Stranio vasel, volse a Corimbo il ciglio.
Tua sia questa (gli disse) in questa tazza,
Che'n India conquistò lo Dio vermiglio,
Gioue beuea nel tempo già, che pria
Di Gammede a mensa Hebe il seruia.

187

La tazza hà il ventre assai capace, e grãde,
E (come vedi) è di Christallo alpino.
Sorge vite dal fondo, e da le bande
Le serpe intorno, e fà corona al vino.
Son di smeraldo i pampini, che spande,
L'vue son di topatio, e di rubino;
E'n guisa tal, che l'arte assembra caso,
Il tronco inferior fà piede al vaso.

188

In mezo al vaso ricco, e pretioso
Stà con arte mirabile piantato
Vn cespo intier de l'arboscel ramoso,
Che fù già da Medusa insanguinato;
Onde il dolce licor d'un fresco ombroso (to,
Sparge, nè mē ch'al labro, a l'occhio è gra-
E mesce il rosso al verde, e'nsieme serra
Le delitie del mare, e de la terra.

189

De le gēme, c'hà dētro, il prezzo è il meno,
Sì sottil l'artificio è di quest'opra,
Perche mentre la coppa hà voto il seno,
Paiono acerbi i grappoli di sopra,
Ma quando poi comincia ad esser pieno,
Tanto che'l vino insin' a l'orlo il copra,
S'annegrisce il rigor de la verdura,
E diuenta l'agresto vua matura.

190

Così dic'ella, e gliel consegna, e porge,
E veduto Membronio a la pianura,
Lo qual carco di polue in piè risorge
Viè più che di superbia, e di brauura,
Perche confuso il mira, e ben s'accorge,
Quanto l'affliggea il duol di sua sciagura,
Non vuol, ch'alcuno in sì festoso giorno
Da lei si parta con mestitia, e scorno,

191

Vna grã fiasca in dono ottien da lei,
Opra ben tersa d'acero tornito,
Che d'vn bel chiaro oscuro in duo camei
Per la man del gran Guido è colorito.
In vna parte de' celesti Dei
Dipinto è il lauto, e splendido conuito.
Ne l'altra vna vēdemmia hà di Baccanti,
Di seluaggi Sileni, e Coribanti.

192

Souragiunge Crindoro, ilqual si lagna
Del torto ingiusto, e mostra interno affanno,
Dicendo, che da lui ne la campagna
Fù per fraude abbattuto, e per inganno.
Graffiasi il volto, e di bel pianto il bagna,
E vendica nel crin l'ingiuria, e'l danno,
Et accrescono gratia a la beltate
Le chiome poluerose, e lacerate.

193

Ride Ciprigna, e col bel vel sottile
Gli asciuga di sua man gli occhi piangenti.
Poi d'alabastro candido, e gentile
Fà due portar ben grandi vrne lucenti,
Già di ceneri sacre antiche pile,
Hor tutte piene d'odorati vnguenti.
Questi licori pretiosi, e fini
Seruanti (disse) a far più molli i crini.

Dopo

194

Dopo le lutte faticose, e fiere
La bellicosa Dea prende per mano,
E la vuol seco giudice a sedere
Soura il gran palco, che comāda al piano.
Poi frà le genti armigere, e guerrere
Fà per l'Araldo suo gridar lontano,
Che chiunque honor brama, in campo vada
A tirar d'armi, & a giocar di spada.

195

Per incitar, per allettar con l'esca
Gli animi forti a la tenzon nouella,
E perch'a i cori arditi ardir s'accresca,
Vn dolce premio a conquistar gli appella.
Vergine addita lor fiorita, e fresca
Nata in Corintho, e frà le belle bella.
Bianca viè più che tenero ligustro,
E compito hà di poco il terzo lustro.

196

Fù beltà tanta a i fianchi di coloro,
Che deueano armeggiar, stimulo ardente,
Perch' al valor, che langue, alto ristoro
I trastulli d'Amor recan souente.
Tostò Brandin comparue, & Armidoro,
L'vn detto il feritor, l'altro il valente,
Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero,
Garinto il rosso, e Moribello il nero.

197

Taurindo il Mosco, il Tartaro Briferro,
Argalto il Siro, il Persian Duarte,
E Giramon, che sì ben gira il ferro,
E Fulgimarte, il folgore di Marte.
Màgabizzo, e Spadocco, vn ladro, vn sgherro,
Ambo hor riuolti a più lodeuol'arte.
Belisardo dal guado, Albin dal ponte,
Grottier dal bosco, & Oliuan dal monte.

198

Mentre son questi in gara, & altri Heroi,
Di cui la Musa mia l'opre non narra,
Hesperio Ispano, di cui prima, ò poi
Huom più audace nō fù, prēde la smarra;
E precorrendo i concorrenti suoi,
Cacciasi il primo entro la chiusa sbarra,
Indi la man toccando a la donzella,
Con vn sorriso altier così fauella.

199

Farà meco pugnando hoggi costei
D'altra guerra miglior cāpo il mio letto;
Non speri alcun de la beltà di lei
Finc' hauró questa in man, prender diletto.
Chiunque oppor si ardisce a i detti miei,
Venga e'l vieti, se può, ch'io quì l'aspetto.
Gli otij più dolci son dopo i sudori,
Pria cōuien trattar l'armi, e poi gli amori.

200

Bardo il Toscano allhora oltre s'auanza,
Sdegnoso, che costui tanto presuma,
E dice, Nel parlar tanta arroganza
Là dou'è chi più val, non si costuma.
Se sostegno non hai d'altra speranza,
Giacerai scompagnato in fredda piuma.
Il guadagno non và senza il periglio,
E'l ver piacer de la fatica è figlio.

201

E tu chi sei? (replica l'altro) e donde
Il primo a cercar brighe esci frà tanti?
Spesso quand'altri per timor s'asconde,
Chi di tutti è il peggior si tragge auanti.
Son chi mi sono, e qual mi sia (risponde)
Son più di te, che sì ti stimi, e vanti,
E di qualunque al par di te s'apprezza,
Degno di posseder quella bellezza.

202

Hauea per cominciar deposto il manto,
Ma trouò, che già preso era l'arringo,
E che l'hauea già preuenuto intanto,
E veniā cōtr'Hesperio, Vgo il Fiammingo.
Per attenderne il fin si trahe da canto,
E vede questo, e quel cauto, e guardingo
Mouersi a tempo, e'n vaga pugna, e noua
Vicendeuoli industrie vsar' a proua.

203

Hor s'inchinano al suol curuati, e bassi,
Hor in men d'un balen leuansi in alto,
Hor fāno innāzi, hor trāno indietro i passi,
Hor son rapidi al giro, hor destri al salto.
Trattiēsi alquāto il Belga, e'n guardia stassi,
Alfin s'arrischia a più vicino assalto.
Fà pur l'istesso il baldanzoso Ibero,
Ma volge in simil'atto altro pensiero.

204

Distringersi con lui si riconsiglia,
E non pone a l'effetto altra dimora.
De la spada nemica il debil piglia,
Sì che la sforza a scaricar di fora.
Poi con la sua l'auuinchia, e l'attortiglia,
Vista al disegno suo commoda l'hora.
In qual modo io non sò, sò, che lontano
Gliela fà suelta alfin balzar di mano.

205

Ride, & inerme il lascia, & indifeso
L'altier, che'n suo valor troppo si fida;
Et a schernir più ch'a schermire inteso,
Volgesi a Bardo, e lo minaccia, e sgrida.
Colui corre a l'appello, e d'ira acceso
Vassene ad affrontar chi lo disfida,
Loqual contro gli vien per fargli il tratto,
Che dianzi a l'altro astutamente hà fatto.

206

Ma quel d'Etruria, che'l suo gioco intende,
Suia con la palma il ferro, e lo raffrena,
Con la manca la destra indi gli prende,
E la guardia gli afferra, e gl'incatena;
E mentre in guisa il tiē, che nō l'offende,
Passandogli col piè dietro la schiena,
Di piatto ancor, quasi a fanciul con verga,
Al superbo Spagnuol batte le terga.

207

Non riposa egli già, poi ch'hà del Tago
L'altero Idalgo humiliato, e vinto,
Che di noua fatica è ben presago,
Visto Olbran to l'Insubre a pugna accinto,
Che'l capo hà di grā piume ornato, e vago,
E di banda purpurea il petto cinto.
Largo fà quegli il gioco, e con brauura
Leggiadra da veder più che secura.

208

Con ampie rote intorno a lui passeggia,
E'l taglio adopra a dritto, & a trauerso.
Senza interuallo alcun sempre colpeggia,
Et ien nel colpeggiar modo diuerso.
L'altro stà ben couerto, e temporeggia
Col ferro al ferro di lontan conuerso.
Alfin quando a misura esser s'accorge,
Il tempo coglie, e'ncontr'a lui si sporge.

209

Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieue,
Che lieue più che stral vola, e che vento,
Et è picciolo instante attimo breue,
E quasi indiuisibile momento.
Ma se'n ogni altro affare esser non deue
Altri a pigliarlo neghittoso, e lento,
Più ne la scherma è necessario assai,
Che se'l lasci fuggir, non torna mai.

210

Tosto ch'a senno suo gli apre la porta
Colui, che di ferir l'aure si vanta,
Più non indugia il Tosco, e non sopporta,
Ma la stoccata subito gli pianta;
E con impeto tal la punta porta,
E si lancia ver lui con furia tanta,
Ch'a cader quasi indietro ei l'hà costretto,
E la spada gli rompe in mezo al petto.

211

Applaudon tutti allhor, ma quando Bardo
Già nel pugno la palma hauer si stima,
Di lui si duol lo schermidor Lombardo,
E ceder non gli vuol la spoglia opima;
Anzi perfido il chiama, & infingardo,
Condir, che rotto il brādo haueа già prima
Ne l'assalto d'Hesperio, e si querela,
Ch'egli per fraude il vinse, e per cautela.

212

La fanciulla per man Bardo tenendo,
Vuol pur, che come sua, gli si conceda.
L'altro per l'altra ancor la vien trahendo,
Ciascun brama per sè la nobil preda.
Ma le due Dee gli acquetano, imponendo,
Ch'ancor da capo a tenzonarsi rieda,
Et accioche'l giudicio alfin non erri,
Fan visitar con diligenza i ferri.

213

Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta
Il Guerrier d'Arno, ancorche d'ira auāpi,
Et ecco il ferro allhor con tanta fretta
Torna il Brauo a rotar, ch'eccede i lampi.
Ma già de l'altro il Ciel fà la vendetta,
E'l caso vuol, che l'auersario inciampi,
Ch'vn non sò che gli s'attrauersa al passo,
E'l piè gli manca, e sdrucciola in vn sasso.

214

Con la chiaue del piè guasta, e scommessa.
Risorge Olbrando da le molli arene,
Dolente sì, che 'n mezo a l'ira istessa
Al nobil vincitor pietà ne viene,
Loqual cortesemente a lui s'appressa,
A leuarsi l'aita, e lo sostiene,
Et obliando le discordie, e l'onte
Gli forbisce le vesti, e'l bacia in fronte.

215

La giouane trà lor già litigata
Restò pur finalmente in suo potere,
E l'altro, che pur dianzi hauea stracciata
La trauersa vermiglia in sù'l cadere,
Un'altra n'hebbe, intorno intorno orlata
Di merletti di perle à trè filiere,
Et hauea di grottesche, e di fogliami
(Lauor di nobil' ago) ampi riccami.

216

Più che propria virtù, destin secondo
Diè questa palma (ei disse) al mio riuale.
Colei, che n'erge in alto, e spinge al fondo,
Donna spesso gli honori a chi men vale.
E l'altro allhor, Più dee pregiarsi al mōdo
Fauor diuin d'ogni valor mortale.
Se le stelle mi fer sì fortunato, (to.
Dunque il Ciel m'ama, e ne ringratio il fa-

217

Vener quì s'interpose, e sciolse il nodo
Con vn dolce sorriso a la fauella.
Vincasi pure in qualsiuoglia modo,
Che la vittoria alfin fù sempre bella.
Tronca il filo a la lite, e fisso il chiodo
Al decreto immortal la Dea più bella,
Fè dopo questi i duo primier campioni
Contenti anco restar con altri doni.

218

Posti poscia a mirar Martio, e Guerrino,
L'un de quali è Guascō, l'altro Normanno,
L'un'e l'altro iracondo, e repentino,
Che tolerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l'Aquitano, indi vicino
Fattosi a l'altro, oue le smarre stanno,
Perche vinto d'orgoglio esser non soffre,
De' duo stili d'acciar la scelta gli offre.

219

Eran le smarre ben temprate, e dure,
Quantunque oltre il deuer lunghe, sottili.
Guerrin sorride, e dice, Altre armature
Si conuengon, che queste a cor virili.
Parmi vn scherzar da pargoletti, ò pure
Un pugnar da guerrier codardi, e vili.
A dirti il ver, meglio amerei prouarmi
Con la spada di fil, che con quest'armi.

220

A chi pace non vuol, guerra non manca,
(Martio risponde) in campo ecco mi vedi.
Voglimi ò con la nera, ò con la bianca,
Pronto sépre m'haurai, qual più mi chiedi.
Non vuol Ciprigna, che la coppia franca,
Che già noua disfida hà messa in piedi,
La festa sua sì dilettosa, e lieta,
Macchi di sangue, e gliel contende, e vieta.

221

Grida Guerrino, Almen fà che sien tolti
Da le punte de' ferri i duo bottoni,
Nè sien da' colpi eccettuati i volti,
Mantenga poi ciascun le sue ragioni,
Non creder ch'io miglior nouella ascolti,
Nè men brami di te quelche proponi,
Replica Martio, e freme iratamente,
Onde Vener costretta, alfin consente.

222

Non molto in lungo andò trà loro il gioco,
Nè l'un de l'altro hebbe la man mé presta.
Si ferrar tosto insieme i cor di foco,
E la mira pigliaro ambo a la testa.
Onde l'assalto lor, che durò poco,
Si terminò con attion funesta,
E passato, e squarciato a l'improuiso
L'un con l'occhio restò, l'altro col viso.

223

Poic' hà la Dea non senza doglia acerba
Visto il tragico fin de la battaglia,
In risanargli con qualch'util' herba
Prega Apollo a mostrar quāt'egli vaglia,
Poi dona a Martio d'agata superba
Da portar nel cappel, ricca medaglia.
Et a Guerrin d'una fattura estrana
Per ornarsene il petto, aurea collana.

84

Compito il primo ballo, ecco s'appresta
La coppia lieta a variar mutanza,
E prende ad agitar poco modesta
Con mill'atti difformi oscena danza.
Pera il sozzo inuentor, che trà noi questa
Introdusse primier Barbara vsanza.
Chiama questo suo gioco empio, e profano
Sarauanda, e Ciaccona il nouo Hispano.

85

Due castagnette di sonoro bosso
Tien nele man la Giouinetta ardita,
Ch'accompagnando il piè con gratia mosso
Fan forte adhor' adhor scroccar le dita.
Regge vn timpano l'altro, ilqual percosso
Con sonaglietti ad atteggiar l'innita;
Et alternando vn bel concerto doppio
Al suono a tempo accordano lo scoppio.

86

Quanti moti a lascinia, e quanti gesti
Prouocar ponno i più pudici affetti,
Quanto corromper può gli animi honesti
Rappresentano a gli occhi in viui oggetti.
Cenni, e baci disegna hor quella, hor questi,
Fanno i fianchi ondeggiar, scôtrarsi i petti,
Socchiudon gli occhi, e quasi infra se stessi
Vengon danzando a gli vltimi complessi.

87

Letto era vn pregio esposto in quelle feste
Con colonne d'elettro elette e fine,
C'haucan di Sfinge i piè, d'Arpia le teste,
E custodie di porpora, e cortine,
E vergate per tutto, e quelle, e queste
Erano d'oro in triplicate crine.
Fatto il thalamo ricco e pretioso
Ala vista parea più ch'al riposo.

88

De le danze sfacciate &, impudiche
Volse la Dea, che per trofeo seruisse.
A le vostre dolcissime fatiche
Questo fia'l premio, e questo il campo, disse.
Qui col mio figlio ignudo entrò già Psiche
La prima notte a le beate risse.
Quì voi dar fine al gioco, & al difetto
Potrete del ballar supplir col letto.

89

Diana, che la guancia haueua vermiglia
Quegli atti abominabili mirando,
E tenea tuttauia chine le ciglia
Per la vergogna del ballar nefando,
Non fù lenta a chiamar la sua famiglia,
Che venne al cenno del diuin comando;
E senza vscir del'honestà deuuta
Vn riddon cominciò con noua muta.

90

Lucilia bella, che qual Sole irraggia,
Lidia giolina, che qual fiamma sface,
Parthenia casta, Gloriana saggia,
Absinthia cruda, Antifila sagace,
Florismena solinga, Egle seluaggia,
Lesbia ritrosa, Thestili fugace,
Amaranta superba, Alteria altera,
Danzan tutte racolte in vna schiera.

91

Guidato alquanto insieme il ballo tondo,
Ballar volser diuise ad vna ad vna,
E con error festeuole e giocondo,
Ma col decoro debito a ciascuna,
Di quante danze hà più leggiadre il mõdo
Non tralasciaro in tai vicende alcuna,
Quel più per arte, ò per vaghezza aggrada,
Del ventaglio, del torchio, e dela spada.

92

Disse la Dea d'Amor. L'honesto, e'l bene
Del meritato honor non si defraude.
Non dee vera virtù, nè si conuiene
Senza premio restarsi, e senza laude.
Vuolsi quì dimostrar, ch'al'opre oscene
Vener non più, ch'ale contrarie applaude.
E fattasi recar la statua d'oro
De l'istessa Virtù, la donò loro.

93

Non vuol Febo soffrir, che la sorella
L'honor del ben ballar sen porti sola,
Onde de le sue Muse il choro appella,
E l'aureo plettro accorda a la viola.
Vien tosto inteso il suon, la schiera bella
Al'armonia dela diuina scola,
E co' legami de le braccia istesse
Stranio balletto in vaghi nodi intesse.

Sotto

94

Sotto la traccia dele braccia alzate
Per filo hor quella, hor questa il capo abbassa;
E torcendo le mani innanellate
Altra sen'esce, altra sottentra, e passa.
Poich'al fin le catene ha rallentate
La bellissima filza, il campo lassa;
E soletta a ballar resta in disparte
Tersicore, che Diua è di quell'arte.

95

Si ritragge da capo, innanzi fassi,
Piega il ginocchio, e moue il piè spedito,
E studia ben come dispensi i passi,
Mentre del dotto suon segue l'inuito.
Circonda il campo, e raggirando vassi
Pria che proceda a carolar più trito,
Sì lieue, che poria, ben che profonde,
Premer senz'affondar le vie de l'onde.

96

Sù'l vago piè si libra, e'l vago piede
Mouendo a passo misurato, e lento,
Con maestria, con leggiadria si vede
Portar la vita in cento guise e cento. (de,
Hor si scosta, hor s'accosta, hor fugge, hor rie-
Hor a manca, hor a destra in vn momento,
Scorrendo il suol, sì come suol baleno
De l'aria estiua il limpido sereno.

97

E con sì destri, e ben composti moti
Radendo in prima il pian s'auolge, & erra,
Che non si sà qual piede in aria roti,
E qual fermo de' duo tocchi la terra.
Fà suoi corsi, e suoi giri hor pieni, hor voti,
Quando l'orbe distorna, e quando il serra,
Con partimenti sì minuti e spessi,
Che'l Meandro non hà tanti reflessi.

98

Diuide il tem po, e la misura eguale,
Et osserua in ogni atto ordine e norma.
Secondo ch'ode il Sonatore, e quale
O' graue il suono, ò concitato ei forma,
Tal col piede atteggiando ò scende, ò sale,
E và tarda, ò veloce a stampar l'orma.
Fiamma & onda somiglia, e turbo, e biscia,
Se poggia, ò cala, ò si riuolge, ò striscia.

99

Fan bel concerto l'vn'e l'altro fianco
Per le parti di mezo, e per l'estreme,
Moto il destro non fà, che subit'anco
Non l'accompagni il suo compagno insieme.
Concordi i piè, mentre si vibra il manco,
L'altro ancor con la punta il terren preme.
Tempo non batte mai scarso, ò souerchio,
Nè tira a caso mai linea, nè cerchio.

100

Tien ne' passaggi suoi modo diuerso,
Come diuerso è de' concenti il tuono.
Tanti ne fà per dritto, e per trauerso,
Quante le pause, e le periodi sono.
E tutta pronta ad vbbidire al verso,
Che'l cenno insegna del maestro suono,
Hor s'auanza, hor s'arretra, hor smonta, hor
E sẽpre cõ ragion s'abbassa, & alza. (balza,

101

Talhor le fughe arresta, il torso posa;
Indi muta tenore in vn'instante,
E con Geometria merauigliosa
Apre il compasso dele vaghe piante,
Onde viene a stampar sfera ingegnosa,
E rota a quella del Pauon sembiante,
Tengono i piè la periferia, e'l centro,
Quel volteggia di fuor, questo stà dentro.

102

Sù'l sinistro sostiensi, e'n forme noue
L'agil corpo sì ratto aggira intorno,
Che con fretta minor si volge, e moue
Il volubil paleo, l'ageuol torno.
Con gratia poi non più veduta altroue
Fà gentilmente, onde partì, ritorno.
S'erge, e sospende, e ribalzando in alto
Rompe l'aria per mezo, e trincia il salto.

103

Il capo inchina pria che'n alto saglia,
E gamba a gãba intreccia & incrocicchia,
Da le braccia aiutato il corpo scaglia,
La persona ritira, e si rannicchia.
Poi spicca il lancio, e mentre l'aria taglia
Due volte con l'vn piè l'altro si picchia,
E fà battendo, e ribattendo entrambe
Solleuata dal pian, guizzar le gambe.

104

Poich'ella è giunta in sù quanto più pote,
La vedi ingiù diminuir cadente,
E nel cader si lieue il suol percote,
Che scossa, ò calpestio non se ne sente.
E' bel veder con che mirabil rote
Sù lo spatio primier piombi repente,
Come più snella alfin, che strale, ò lampo,
Discorra a salti, e cauriole il campo.

105

Immobilmente il popolo sospeso
Pende da' moti di colei, che balla.
Stupisce ognun, che dele membra il peso
Estolla al ciel, qual ripercossa palla.
Serpa in obliquo, ò vada a passo steso,
Opra il tutto con arte, e mai non falla.
Ond'alza vn grido alfin garrulo, e roco,
E'l Sol termina il giorno, & ella il gioco.

106

E la madre d'Amor con queste lodi
Dele sorelle sue celebra il vanto.
Diue immortali, Vergini custodi
Del pregiato licor del fiume santo,
Da cui per far' al tempo eterne frodi
Hãno i miei biãchi augelli appreso il cãto,
Qual dono offrir vi può che vil non sia,
O' la sfera, ò la terra, ò l'onda mia?

107

Ecco noue corone. Elette queste
Sono, a fregiar le vostre chiome bionde;
Peso ben degno di sì degne teste,
Poiche de' cieli al numero risponde.
Son merlate di gemme, & han conteste
Di smeraldo finissimo le fronde,
La cui verdura si conforma al verde
Del'arbor, che giamai foglia non perde.

108

A te, che fatto hai quì nouo Helicona,
Chiudendo il festeggiar di questo giorno,
Oltre c'haurai dela gentil corona
Come l'altre compagne, il crine adorno,
Questo ricco monile anco si dona
Da cerchiar noue volte il collo intorno,
Da cui di bel zaffir pende vn brancbiglio,
Che dal'isole vien del mar vermiglio.

109

Ma tu, che più d'ogni altra altrui diletti,
Onde stimata sei la più gentile,
Erato mia, che gli amorosi affetti
Spiegando in dolce e delicato stile,
Lusinghi i cori, intenerisci i petti,
Altro haurai, che corona, e che monile;
Degna per la tua rara alta eccellenza
D'esser dela mia rota Intelligenza.

110

Se non hò cosa, che'l tuo merto agguagli,
Resti del buon voler pago e contento.
Togli questo scrittoio, i cui serragli,
I cui foderi son tutti d'argento.
Tien figurato di sottili intagli
In ciascun ripostiglio il suo stromento,
Coltelli, e righe, e con mirabil' arte
Cent'altri arnesi da vergar le carte.

111

E' di terso diaspro il bel lauoro
Del'vrna, che l'inchiostro in sè ricetta.
Fuso in vece d'inchiostro, haurai del'oro,
Di cui l'arco hà il mio figlio, e la saetta.
Del più candido Cigno, e più canoro
Penna lo sparge infra mill'altre eletta.
E'l vasel dela polue in grembo tiene
Ricche del Gange, e pretiose arene.

112

Con questo a gloria mia vò che tu scriua
Versi soaui e teneri d'Amore;
Et io qualhor sù la Castalia riua
T'esserciti a cantar con l'altre suore,
Farò, che del tuo stil la vena viua
Dolcezza assai del'altre habbia maggiore,
Dando al tuo cãto, accioche più s'apprezzi,
Tutte le gratie mie, tutti i miei vezzi.

113

La stella mia, che quando il Sol vien fora
Vltima cade, e'n ciel sorge la prima,
Quella, che sueglia in salutar l'Aurora
I sacri Spirti, & a cantar' in rima,
E più che'n altra, è solita in quell'hora
D'alzar l'ingegno, ond'alte cose esprima,
Vò che col raggio suo sempre feconda
Furor diuino ala tua mente infonda.

Disse,

114

Disse, e già fuor de' tenebrosi horrori
Trahea di viue perle il corno pieno
Cinthia, e spargea di christallini albori
Il taciturno e gelido sereno.
Taceano i venti, e languidetti i fiori
Giaceano al'herba genitrice in seno.
Nel suo placido letto il mar dormiua,
Del cui gran sonno il fremito s'vdiua.

115

Sorse Venere bella, e seco tolti
Trà mille lumi i peregrini Dei,
Lor prouide d'alloggio, e fur raccolti
Ne l'ampia reggia ad albergar con lei.
Sgombra fù la gran piazza, ancorche molti
De' riguardanti e nobili, e plebei
Volser per non lasciar gli agiati luochi
Aspettar nel theatro i noui giuochi.

136

Già lampeggiando in ciel l'Alba trahea
Da le nubi notturne auree scintille,
E colte già dal seminario hauea
Dele rugiade mille perle e mille,
Onde con larga mano ella spargea
Dal vaso d'oro innargentate stille,
Innebriando di celesti humori
L'auidità, l'aridità de' fiori,

117

Quando Ciprigna ad ordinar le cose
Del dì secondo vscì del ricco albergo,
E de' loottanti al vincitor propose
Fiero Molosso, a brun macchiato il tergo,
C'hauea di piastre terse e luminose
D'acciar dorato intorno vn forte vsbergo,
E d'vn cuoio durissimo ferrato,
Aspro di punte d'oro, il collo armato.

118

Col nouo premio, e con la luce noua
Ecco più d'vna tromba ad alta voce
Dela lotta citar s'ode ala proua,
Et incitar la giouentù feroce.
Subito presto a comparir si troua
Cisso il Thebano, e Batto il Cappadoce,
E Clorigi è con essi, e Vigorino;
Il primo è Cireneo, l'altro è Bithino,

119

Noto al'Olimpo Olimpio, & al Citoro
Eutirto. vn di Thessaglia, & vn di Ponto,
Brancaforte di Tarso, e Bellamoro
Di Babilonia, huomi celebrato e conto,
E col temuto Vrgano il fier Brunoro
Mostrasi anch'egli apparecchiato e pronto,
E Bronco il forte, e l'animoso Hedrasto
Esser bramano i primi al gran contrasto.

120

Ma Satirisco entro l'agone intanto
Salta, & aspira ai preparati premi.
D'vna Driada, e d'vn Fauno in Erimanto
Fù generato di confusi semi.
Non è Satiro in tutto, eccetto quanto
Tengon sol de la Capra i piedi estremi.
Forma humana hà nel resto, e di due corna,
Con cui cozza lottando, il capo adorna.

121

Corteccio allhora, vn contadin possente,
Contro costui per tenzonar s'è mosso.
Ale braccia in Arcadia vso è souente
Venir con gli Orsi, e n'hà le pelli addosso.
Hà come gli Orsi istessi, irto e pungente
Sù'l petto il pel, grande ogni mẽbro e grosso.
E' dele piante figlio, e dele selue,
Commun l'albergo, e'l vitto hà con le belue.

122

Le selue a questo popolo, e la piante
(Horribile a contar) fur genitrici,
E crebbe poi, robusta turba errante,
Senza cura di fasce, ò di nutrici.
Da nouo piè calcata, il suol tremante
Scosse la terra infin dale radici,
Quando da' padri frassini, e da' faggi
Vide i fanciulli vscir verdi, e seluaggi.

123

Spauentati, & attoniti stupiro
Quel dì, che prima al ciel gli occhi leuaro,
E videro alternar con vario giro
Dela notte, e del giorno il fosco, e'l chiaro.
Fama è, che lungo tratto il Sol seguiro
Quando oscurar la sera il dì miraro,
Temendo forte (ahi semplici) non loro
Inuolasse per sempre i raggi d'oro.

Veder

124

Veder duo lottator tanto eccellenti
Da corpo a corpo a contrastar ridutti,
Fù gran diletto, ond' a mirargli intenti
In piè s'alzaro i circostanti tutti.
Non stetter molto a bada i combattenti,
Ambo del par nell'essercitio instrutti,
Ma subito n'andar senz' altro dirsi
Impetuosamente ad assalirsi.

125

Non da spiedo, ò da stral talhor feriti
Duo fier Leoni, ò duo Cinghiali alpestri
Risonar d'vrli horrendi, e di ruggiti
Fan con tanto furor gli antri siluestri,
Con quanto insieme ad affrontarsi arditi
Vennero dela lotta i duo maestri,
E si strinsero a vn tempo, e d'alti gridi
Rimbombar fer dintorno i campi, e i lidi.

126

Trà saldi nodi, e rigide ritorte
Auinchiati così stetter gran pezza.
Poi si staccaro, e con riuolte accorte
Cominciaro a mostrar forza e destrezza.
Pesante è l'vn, ma ben gagliardo, e forte,
L'altro è leggier, ma di minor fortezza.
Pur girandosi ognor, con l'arte astuta,
E con la propria agilità s'aiuta.

127

Poich' ei più volte hà circondato il piano,
Le gambe allarga, e ferma i piedi in terra,
Le spalle incurua, e l'vna e l'altra mano
Distende innanzi, accinto a noua guerra.
Con minaccioso scherno il fier Villano
Sorride, e contro lui ratto si serra,
E con vn braccio il più forte che pote
Di soura la collottola il percote.

128

Quasi duro bastone, ò grossa traue
Parue battesse al Satiro la fronte,
E stordito restò dal picchio graue,
Pur come addosso gli cadesse vn monte.
Ma si riscote intanto, e perche paue
D'vn nemico sì fier l'offese, e l'onte,
Cerca di preualer sagace e scaltro
Con stratagemi, e con cautele al'altro.

129

Mostrò forte dolersi, e d'hauer rotta
La testa, e di cader quasi s'infinse,
Onde colui per dargli vn'altra botta
Scioccamente ridendo, oltre si spinse,
E credendo homai vinta hauer la lotta,
Senza riguardo alcun seco si strinse;
Ma tutto in se medesmo ei si raccolse,
Et aspettar quell'impeto non volse.

130

Mentre Corteccio con l'ardir, c'hà preso,
Risoluto ritorna ala battaglia,
E la seconda volta il braccio steso,
Per di nouo ferirlo, a lui si scaglia,
La fronte abbassa, e pria che l'habbia offeso,
Gli entra di sotto, e fà che'nuan l'assaglia,
E dà loco à la furia, e la ruina
Del colpo irreparabile declina.

131

Schiuato il colpo, e col suo destro braccio
Preso de l'auersario il braccio manco,
Quasi legato da tenace laccio,
Gliel'imprigiona, e l'attrauersa al fianco.
Tenta ben l'altro vscir da quell'impaccio,
Ma perch'è greue, e trauagliato, e stanco,
Ceder gli è forza, e nel colpire a voto
E' tirato a cader dal proprio moto.

132

Tutto in vn tempo ei gli passò sfuggendo
Sotto l'ascella, e gli s'auinse al collo,
E con le mani il gran ventre cingendo
Gli solìò sù le terga, e circondollo,
In guisa tal, che'nginocchion cadendo
Quei venne a terra, e non potea dar crollo
Pur con sì fatto sforzo alfin si torse,
Che quasi in piedi libero risorse.

133

E con quel dimenar diè sì grand'vrto
Al destro assalitor, che l'hauea cinto,
Ch'al'improuiso allhor colto, e di furto
Fù per caderne anch'egli, indietro spinto.
Ma pria ch'a pien disciolto, e'n piè risurto
Fusse l'altier, già poco men che vinto,
Il quasi vincitor dela contesa
Non fù già lento a rattaccar la presa.

Robu-

134

Robustamente con le braccia il lega,
Con la corna il ferisce a capo chino,
E'l ginocchio di dietro, oue si piega,
Batteu'n vn punto col tallòn caprino.
E tanta forza ad atterrarlo impiega,
Che lo costringe a traboccar supino.
Far non potè però, quando l'oppresse,
Ch'ancor soura il caduto ei non cadesse.

135

Seco abbracciato, e fortemente stretto
L'abbattuto Pastor in modo il tenne,
Ch'addosso in venir giù sel trasse al petto,
Onde cadere ad amboduo conuenne.
Cadder sossopra, e d'onta, e di dispetto
L'vn e l'altro fremendo, in piè riuenne;
E già moueansi a più rabbiose risse,
Ma Citherea vi s'interpose, e disse.

136

Non conuien, che più oltre hoggi proceda
Giouani valorosi, il furor vostro,
Nè che cotanto vn vano sdegno ecceda,
Basti l'alto valor, che quì s'è mostro.
Non ciò, che'l sangue alo scherzar succeda,
Non è mortal conflitto il gioco nostro.
Cessino l'ire; ambo egualmente siete
Degni di palma, et egual premio haurete.

137

Habbiasi Satirisco il Cau. promesso,
Ma non s'obliÿ del'altro insieme il merto.
Quel Pardo cacciator gli sia concesso,
Ch'è di spoglia ricchissima couerto.
Più volea dir, ma sù quel punto istesso
Vide Membronio entrar nel campo aperto,
Mēbronio il fiero Scitha huom ch'ale mēbra
Animata Piramide rassembra.

138

Sembra torre sensibile, e spirante,
Sembra viua montagna ala statura.
Non giamai (credo) in alcun suo Gigante
Tanta massa di carne vnì Natura.
Dal vasto capo ale tremende piante
Così dismisurata è la misura,
Che trà gli huomini grandi è quello istesso,
Ch'è trà i virgulti piccioli il cipresso.

139

Pien di superbo e temerario orgoglio
Questi nel chiuso cerchio entrato apena,
Depon le vesti, e in vn confuso inuoglio
Furiando le gitta in sù l'arena.
Poi quàsi eccelso & eleuato scoglio,
De l'ampie spalle, e dell'immensa schiena
Scopre gli eccessi, e di terribil' ombra
Ben piantato nel mezo il piano ingōbra.

140

Qual Titio suor dela prigion tenace
Libero, e'n piè leuato a veder fora,
Se l'augel, che famelico e mordace
Le sue feconde viscere diuora,
Da' noue campi, oue disteso ei giace;
Sorger gli desse, e respirar talhora;
Cotal parea quel mostro horrendo e rio,
Ch'i più temuti a spauentar' vscio.

141

Con bieco sguardo in prima egli si vide
Torcer le luci, e solleuar la faccia,
Aspra se scherza, & horrida se ride,
Hor che fia se s'adira, ò se minaccia?
Indi con formidabili disfide
Ambe sbarrando incontra'l Ciel le braccia,
Di tai parole audaci & arroganti
L'orecchie fulminò degli ascoltanti.

142

Hor venga a noi di quanta gente accoglie
Questa di lottatori ampia adunanza;
Qual più di palme cupido, e di spoglie;
In se stesso si fida, e'n sua possanza.
Vedrem chi tanto insane haurà le voglie,
Che di meco pugnar prenda baldanza.
Parlo a chiunque intorno ode il mio grido,
E quanti quì ne son, tanti ne sfido.

143

Nessun risponde al'oltraggiose note,
Saluo sol di Beotia vn Giouinetto,
Ch'accende allhor, perche soffrir nol pote,
Di vergogna la guancia, e d'ira il petto.
Incominciа a segnargli ambe le gote
Del primo pelo vn picciolo fregetto,
Mà sotto l'ombra dele fila bionde
Di quà di là la zazzera l'asconde.

Crindor

154

Nacque sù l'Acheloo, famoso fiume,
Che lottò già col domator de' forti;
E cont'an, che l'istesso humido Nume
Gl'insegnò l'arte, e mille tratti accorti,
E del pontar la pratica, e'l costume,
E le prese a cangiar di varie sorti;
E di persona essendo agile, e destra,
Vincitor riuscì d'ogni palestra.

155

Spiacque a ciascun la crudeltà villana
Del Barbaro feroce, e discortese;
Ma'l fido amico a la caduta estrana
D'ira non men, che di pietà s'accese.
Volgiti (disse) a me Bestia inhumana,
Che dishonori l'honorate imprese,
E d'auilire, e d'infamar ti gonfi
L'honor de le vittorie, e de' trionfi.

156

Non superbir con vanità sì sciocca,
Perche mole di membra habbi cotanta,
Che se sembra il tuo corpo eccelsa rocca,
Eccelsa rocca ancor s'abbatte, e schianta.
Spesso da giogo altero al pian trabocca
Tronca da picciol ferro, immensa pianta.
Spesso lo smisurato angue d'Egitto
Da minuto animal cade trafitto.

157

Fu l'vccisor del fier Leon Nemeo
Viè più forse di te forte, e membruto,
Pur nel tallon trafitto alfin cadeo
Dal morso sol d'vn pesciolin brancuto:
Fù di quel ch'io mi son, del campo Acheo
Forse minor l'esploratore astuto,
Pur tolse di sua man con picciol remo
L'arroganza, e la vita a Polifemo.

158

Con vn ghigno sprezzante, e pien d'orgoglio
L'ascolta il grande, e qual si sia, nol degna,
Teco non con la man combatter voglio;
Solo il mio piede a ben lottar' insegna.
Con vn calcio di quei, ch'auentar soglio,
Ti manderò doue Saturno regna;
E'n tornar giù mi recherai nouelle
Di ciò che colassù fanno le stelle.

159

Così rispose, e così detto prese
Vn salto tal, che fè stupir le genti,
Nè l'Appennin sì forte, ò il Monsanese
Scosso è talhor da prigionieri venti.
Poi d'vn grido sì fiero il Ciel'offese,
Che la terra crollò da' fondamenti.
Vacillò la gran piazza, e rimbombonne
L'aria, e tremaro intorno archi, e colonne.

160

Con sì fatto romor, quand'Hercol morse,
Aprì latrando Cerbero le gole.
Con tal rimbombo Gioue a punir corse
Del fier Titan la temeraria prole.
E con strepito egual Pozzuol fè forse
D'alto spauento impallidire il Sole,
Alhor ch'a lo scoppiar de le campagne
Vomitò fiamme, e partorì montagne.

161

Senz'altro motto, al vantator superbo
Il buon Corimbo allhor si drizza, e tace.
E d'età verde, e di vigore acerbo,
Indomito di cor, di spirto audace,
Tutto callo, tutt'osso, e tutto nerbo,
Di polpe asciutto, e d'animo viuace.
Quadrato hà il corpo, e soura i fiāchi stretto,
Gli homeri larghi, e spatioso il petto.

162

Stupir le turbe intorno, a cui non era
Conta la fama del campion gagliardo,
Quando insperato, e solo vscir di schiera
L'hebber veduto, e'n lui fisaro il guardo.
Ma trà color, c'hauean notitia intera
Di quel valor, che non fù mai codardo,
Merauiglia non nacque, e lor non noue
L'vsate n'attendean prodezze, e proue.

163

Del pari ignuda, e stimulata, e punta
Da sprone egual, la fiera coppia arriua,
E poiche già concesso a prima giunta
Libero ad ambo il campo è da la Diua,
Poic'han la pelle immorbidita, & vnta
Col licor verde de la molle oliua,
Chinansi a terra, e con furore, e rabbia
Fregan le mani insù la secca sabbia.

164

Quando d'arida polue ambo pres' hanno
Quanto lor basta ad inasprar le palme,
Non così tosto ad abbracciar si vanno
Quelle due senza pari intrepid'alme.
Ma de' corpi, ch'al moto accinti stanno,
Ferme nel suol le ben librate salme,
Da capo à piè da questo, e da quel canto
Trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

165

Vsa ciascun l'industria, adopra ogni arte
Per hauer ne la luce anco vantaggio,
E sceglie il sito, e'n guisa il Sol comparte,
Che gli occhi offēda a l'auersario il raggio,
Cercando pur di collocarsi in parte,
Doue non n'habbia la sua vista oltraggio,
E'n sì fatta postura il lume piglia,
Che gli fieda le spalle, e non le ciglia.

166

Volge Membronio al suo nemico il viso,
Tien curuo il collo, e tien le gambe aperte,
E'ntento ad auinchiarlo a l'improuiso,
Larghe le braccia, & inarcate, & erte.
Corimbo in sè raccolto, e'n sù l'auiso
Le man, gli occhi, e la faccia a lui cōuerte,
E indietro col piè, col capo auante
Tēta hauer ne la presa il primo istante.

167

Lanciarsi ambo in vn tratto, & inuestiti
S'auiticchiar con noderosi groppi;
Nè polpo a nuotator tra' sassi liti
Tese mai nodi sì tenaci, e doppi,
Come fur quei, che di lor membra orditi,
Tentando insidie, e trauersando intoppi,
Strinsegli insieme in cento modi estrani
Con le braccia, co' piedi, e con le mani.

168

Premer petto con petto ambo vedresti,
E stinco a stinco, e fronte a fronte apporsi,
Ambo, e proua afferarsi agili, e presti
Sotto i lombi, sù i colli, e dietro a i dorsi.
Stan così buono spatio, e quegli, e questi,
Pur disbrigati alfin vengono a sciorsi;
E con gran giri intorniando il loco
Vā quinci, e quindi, e fa più largo il gioco.

169

Torna da capo ad affrontarsi, e i petti
Congiunge insieme la robusta coppia,
E sì forte gli tien serrati, e stretti, (pia,
Ch'afferma ognū, che già v'è meno e scop-
Poi son pur'a lasciarsi alfin costretti,
Indi pur l'vn'e l'altro ancor s'accoppia,
E l'vn'e l'altro, mētre hor lascia, hor prēde.
Scambieuolmente ognor varia vicende.

170

Come in riua palustre, ò in balza alpina
Quando dal furor d'Euro è combattuta
Minaccia antica pianta alta ruina,
Accenna arbore eccelsa alta caduta,
Hor la cima frondosa a terra inchina,
Hor'in alto dal vento è sostenuta,
E'l moto alterno de l'altere fronti
Fà stupire, e tremare i fiumi, e i monti.

171

Così fanno que' duo. Souente vedi
Mutar fogge d'assalto hor quello, hor questo
Il minor dal maggior taluolta credi
Già soffogato, & abbattuto, e pesto.
In vn momento poi risorto in piedi
Rincalza l'altro, & a ghermirlo è presto.
Hor respinge il nemico hor n'è respinto,
Nè si distingue il vincitor dal vinto.

172

Sù le dita de' piè Corimbo in alto
S'erge talhor, ma non gli arriua al mento,
Talhor prende a saltar, ma sempre il salto
Appo busto sì grande è corto, e lento.
Non però si ritrahe dal fiero assalto,
Nè di sforza gli cede, ò d'ardimento.
Virtù raccolta è viè più forte, e langue
Troppo allargato in vn grā corpo il sāgue.

173

Membronio saldo in mezo al campo, e dritto
Di guardia in atto, e di difesa stat,
E cerca stancheggiar l'emulo inuito,
Che gli và intorno con veloci passi,
Ma per farglisi egual nel gran conflitto
Conuien, che'l tergo incurui, e che s'abbassi.
Pensa dargli di piglio, e l'altro fugge,
Ond'ei sbuffa, e bestēmia, e freme, e rugge.

Qua

174

Qual'orbo, a cui zanzara intorno, ò pecchia
Vola importuna ad infestar la faccia
Et hor nel naso il punge, hor ne l'orecchia,
E più ritorna, quant'ei più la scaccia;
Tal quanto più si volge, & apparecchia
Hor quinci, hor quindi a la tẽzõ le braccia,
Dal destro assalitor men si difende,
E le man per pigliarlo indarno stende.

175

Già sono entrambo affaticati, e stanchi,
E di molle sudor bagnati, e sparsi,
Già con spesso alitar battono i fianchi,
E vanno alquanto al trauagliar più scarsi.
Ma'l più graue trafela, e par gli manchi
La lena in tutto, e brama homai posarsi.
Mostra ogni vena il corpo enfiata, e rossa,
E più forte anbelando, il fiato ingrossa.

176

Pur da l'honor sospinto, in piè sostiensi,
E gli vsati furori in sè raccende;
Ma con la vastità de' membri immensi
Più che con la possanza, ei si difende.
Il Greco, c'hà più vigorosi i sensi,
Più fresco a l'opra, e più viuace intende.
Et ecco già que' nerui intanto adocchia,
Che di dietro incuruar fan le ginocchia.

177

E perche lasso il vede, e pien d'angoscia,
Con la destra gli accenna inuer la spalla.
Minaccia al collo, e in vn momento poscia
S'inchina, ma l'effetto al pensier falla,
Che la man troppo breue a l'ampia coscia,
Inhumidita dal licor di Palla,
Non potendo fermar la palma in essa,
Lubrica a sdrucciolar vien da se stessa.

178

Il superbo di Scithia, ancorche rotto
Da la stanchezza, allhor punto non tarda,
E vistosi da lui sì mal condotto,
Par che di stizza, e di dispetto n'arda.
Soura andar gli si lascia, e quasi sotto
Sel caccia in modo con la man gagliarda,
Ch'a l'õbra del grã seno, onde il souerchia,
Tutto l'asconde, e con le braccia il cerchia.

179

Così chi cerca con occulta mina
L'oro sepolto in sotterraneo speco,
Se la rupe si rompe, e'n giù ru na,
Sì che chiusa la buca, ei resti cieco,
Sotto l'alta percossa, e repentina
Tutti gli ordigni suoi ne tragge seco,
E pon fine in vn punto a l'opra ardita,
A l'ingorda auaritia, & a la vita.

180

Non perde il cor Corimbo, anzi s'affretta
In caricarlo, e riposar nol lassa;
E perch'a far vn colpo il tempo aspetta,
Sotto il braccio nemico il capo abbassa,
E con più d'vna scossa, e d'vna stretta
Gli esce a le coste, indi a le spalle, e passa.
Di quà di là con l'una, e l'altra mano
Gli annoda i fianchi, e tẽta alzarlo in uano.

181

Più volte a destra manca il fier Gigante
Spinge, e respinge, e con grã sforza il tira,
Ma non men saldo il troua, ò men costante,
Che grossa quercia a Zefiro, che spira.
De le gran gambe ognor, de le grã piante
Sì ben fondate tien, mentr'ei l'aggira,
Le colonne, e le basi in sù l'arene,
Che la propria grauezza in piedi il tiene.

182

Pur'alfin tutto a la vittoria inteso,
Ratto da faccia a faccia a lui s'auenta,
Indi, quantunque intolerabil peso,
Solleuandol da terra, alto il sostenta.
Quando così ne l'aria ei l'hà sospeso,
Non allarga i legami, e non gli allenta,
Ma con tutto il vigor de la persona
Là doue pende più, più s'abbandona.

183

Soura l'osso del petto alto leuato
Calcollo sì, che'l respirar gli tolse.
Quanto d'impeto hauea, quanto di fiato
Ne le membra, e nel cor, tutto raccolse,
E piegandolo a forza al manco lato,
Lui da sè spinse, e sè da lui disciolse,
Onde cadendo alfin, con l'ampia schiena
Il membruto campion stampò l'arena.

184

Non altrimenti il generoso Alcide
Quando il Libico Anteo pugnando assalse,
Poiche de la cagion chiaro s'auide,
Ond'ei più volte al suo valor preualse,
Trà le braccia possenti, & homicide
Stringendolo, schernì l'arti sue false,
E tanto spatio lo sostenne, e resse,
Che violenta fuor l'alma n'espresse.

185

Cadde con quel fragor, che suole al basso
Cader smosso da l'onde argine, ò ponte,
E parue apunto, che scoscesò il sasso,
Venisse quasi a dirupare vn monte.
Tutti a quella ruina, a quel fracasso
Segno mostrar d'alta letitia in fronte,
E con grido, e stupore al riso misto
Fauorire applaudendo ognun fù visto.

186

Mentre intorno ridea la turba pazza,
Confondendo a l'applauso alto bisbiglio,
Fattosi Citherea venire in piazza
Stranio vasel, volse a Corimbo il ciglio.
Tua sia questa (gli disse) in questa tazza,
Che'n India conquistò lo Dio vermiglio,
Gioue beuea nel tempo già, che pria
Di Gammede a mensa Hebe il seruia.

187

La tazza hà il ventre assai capace, e grãde,
E (come vedi) è di Christallo alpino.
Sorge vite dal fondo, e da le bande
Le serpe intorno, e fà corona al vino.
Son di smeraldo i pam pini, che spande,
L'vue son di topatio, e di rubino;
E'n guisa tal, che l'arte assembra caso,
Il tronco inferior fà piede al vaso.

188

In mezo al vaso ricco, e pretioso
Stà con arte mirabile piantato
Vn cespo intier de l'arboscel ramoso,
Che fù già da Medusa insanguinato;
Onde il dolce licor d'un fresco ombroso (to,
Sparge, nè mè ch'al labro, a l'occhio è gra-
E mesce il rosso al verde, e'nsieme serra
Le delitie del mare, e de la terra.

189

De le gẽme, c'hà dẽtro, il prezzo è il meno,
Sì sottil l'artificio è di quest'opra,
Perche mentre la coppa hà voto il seno,
Paiono acerbi i grappoli di sopra,
Ma quando poi comincia ad esser pieno,
Tanto che'l vino insin' a l'orlo il copra,
S'annegrisce il rigor de la verdura,
E diuenta l'agresto vua matura.

190

Così dic'ella, e gliel consegna, e porge,
E veduto Membronio a la pianura,
Lo qual carco di polue in piè risorge
Viè più che di superbia, e di brauura,
Perche confuso il mira, e ben s'accorge,
Quanto l'affligga il duol di sua sciagura,
Non vuol, ch'alcuno in sì festoso giorno
Da lei si parta con mestitia, e scorno,

191

Vna gran fiasca in dono ottien da lei,
Opra ben tersa d'acero tornito,
Che d'vn bel chiaro oscuro in duo camei
Per la man del gran Guido è colorito.
In vna parte de' celesti Dei
Dipinto è il lauto, e splendido conuito.
Ne l'altra vna vẽdemmia hà di Baccanti,
Di seluaggi Sileni, e Coribanti.

192

Souragiunge Crindoro, ilqual si lagna
Del torto igiusto, e mostra interno affanno,
Dicendo, che da lui ne la campagna
Fù per fraude abbattuto, e per inganno.
Graffiasi il volto, e di bel pianto il bagna,
E vendica nel crin l'ingiuria, e'l danno,
Et accrescono gratia a la beltate
Le chiome poluerose, e lacerate.

193

Ride Ciprigna, e col bel vel sottile
Gli asciuga di sua man gli occhi piangenti.
Poi d'alabastro candido, e gentile
Fà due portar ben grandi vrne lucenti,
Già di ceneri sacre antiche pile,
Hor tutte piene d'odorati vnguenti.
Questi licori pretiosi, e fini
Seruanti (disse) a far più molli i crini.

Dopo

194

Dopo le lutte faticose, e fière
La bellicosa Dea prende per mano,
E la vuol seco giudice a sedere
Soura il gran palco, che comãda al piano.
Poi frà le genti armigere, e guerrere
Fà per l'Araldo suo gridar lontano,
Che chiunque honor brama, in campo vada
A tirar d'armi, & a giocar di spada.

195

Per incitar, per allettar con l'esca
Gli animi forti a la tenzon nouella,
E perch'a i cori arditi ardir s'accresca,
Vn dolce premio a conquistar gli appella.
Vergine addita lor fiorita, e fresca
Nata in Corintho, e frà le belle bella.
Bianca viè più che tenero ligustro,
E compito hà di poco il terzo lustro.

196

Fù beltà tanta a i fianchi di coloro,
Che deueano armeggiar, stimulo ardente,
Perch' al valor, che langue, alto ristoro
I trastulli d'Amor recan souente.
Tostò Brandin comparue, & Armidoro,
L'vn detto il feritor, l'altro il valente,
Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero,
Garinto il rosso, e Moribello il nero.

197

Taurindo il Mosco, il Tartaro Briferro,
Argalto il Siro, il Persian Duarte,
E Giramon, che sì ben gira il ferro,
E Fulgimarte, il folgore di Marte.
Màgabizzo, e Spadocco, vn ladro, vn sgherro,
Ambo hor riuolti a più lodeuol'arte.
Belisardo dal guado, Albin dal ponte,
Grottier dal bosco, & Oliuan dal monte.

198

Mentre son questi in gara, & altri Heroi,
Di cui la Musa mia l'opre non narra,
Hesperio Ispano, di cui prima, ò poi
Huom più audace nõ fù, prẽde la smarra;
E precorrendo i concorrenti suoi,
Cacciasi il primo entro la chiusa sbarra,
Indi la man toccando a la donzella,
Con vn sorriso altier così fauella.

199

Farà meco pugnando hoggi costei
D'altra guerra miglior cãpo il mio letto.
Non speri alcun de la beltà di lei
Finc' haurò questa in man, prender diletto.
Chiunque opporsi ardisce a i detti miei,
Venga e'l vieti, se può, ch'io quì l'aspetto.
Gli otij più dolci son dopo i sudori,
Pria cõuien trattar l'armi, e poi gli amori.

200

Bardo il Toscano allhora oltre s'auanza,
Sdegnoso, che costui tanto presuma,
E dice, Nel parlar tanta arroganza
Là dou'è chi più val, non si costuma.
Se sostegno non hai d'altra speranza,
Giacerai scompagnato in fredda piuma.
Il guadagno non và senza il periglio,
E'l ver piacer de la fatica è figlio.

201

E tu chi sei? (replica l'altro) e donde
Il primo a cercar brighe esci frà tanti?
Spesso quand'altri per timor s'asconde,
Chi di tutti è il peggior si tragge auanti.
Son chi mi sono, e qual mi sia (risponde)
Son più di te, che sì ti stimi, e vanti,
E di qualunque al par di te s'apprezza,
Degno di posseder quella bellezza.

202

Hauea per cominciar deposto il manto,
Ma trouò, che già preso era l'arringo,
E che l'hauea già preuenuto intanto,
E venià cõtr'Hesperio, Vgo il Fiammingo.
Per attenderne il fin si trahe da canto,
E vede questo, e quel cauto e guardingo
Mouersi a tempo, e'n vaga pugna, e noua
Vicendeuoli industrie vsar a proua.

203

Hor s'inchinano al suol curuati, e bassi,
Hor in men d'un balen leuansi in alto,
Hor fãno innãzi, hor trãno indietro i passi,
Hor son rapidi al giro, hor destri al salto.
Trattiẽsi alquãto il Belga, e'n guardia stassi,
Alfin s'arrischia a più vicino assalto.
Fà pur l'istesso il baldanzoso Ibero,
Ma volge in simil'atto altro pensiero.

204

Distringersi con lui si riconsiglia,
E non pone a l'effetto altra dimora.
De la spada nemica il debil piglia,
Sì che la sforza a scaricar di fora.
Poi con la sua l'auinchia, e l'attortiglia,
Vista al disegno suo commoda l'hora.
In qual modo io non sò, sò, che lontano
Gliela fà suelta alfin balzar di mano.

205

Ride, & inerme il lascia, & indifeso
L'altier, che'n suo valor troppo si fida,
Et a schernir più ch'a schermire inteso,
Volgesi a Bardo, e lo minaccia, e sgrida.
Colui corre a l'appello, e d'ira acceso
Vassene ad affrontar chi lo disfida,
Loqual contro gli vien per fargli il tratto,
Che dianzi a l'altro astutamente hà fatto.

206

Ma quel d'Etruria, che'l suo gioco intende,
Suia con la palma il ferro, e lo raffrena,
Con la manca la destra indi gli prende,
E la guardia gli afferra, e gl'incatena;
E mentre in guisa il tiē, che nō l'offende,
Passandogli col piè dietro la schiena,
Di piatto ancor, quasi a fanciul con verga,
Al superbo Spagnuol batte le terga.

207

Non riposa egli già, poic'hà del Tago
L'altero Idalgo humiliato, e vinto,
Che di noua fatica è ben presago,
Visto Olbrando l'Insubre a pugna accinto,
Che'l capo hà di grā piume ornato, e vago,
E di banda purpurea il petto cinto.
Largo fà quelli il gioco, e con brauura
Leggiadra da veder più che secura.

208

Con ampie rote intorno a lui passeggia,
E'l taglio adopra a dritto, & a trauerso.
Senza internallo alcun sempre colpeggia,
Et ien nel colpeggiar modo diuerso.
L'altro stà ben couerto, e temporeggia
Col ferro al ferro di lontan conuerso.
Alfin quando a misura esser s'accorge,
Il tempo coglie, e'ncontr'a lui si sporge.

209

Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieue,
Che lieue più che stral vola, e che vento,
Et è picciolo instante attimo breue,
E quasi indiuisibile momento.
Ma se'n ogni altro affare esser non deue
Altri a pigliarlo neghittoso, e lento,
Più ne la scherma è necessario assai,
Che se'l lasci fuggir, non torna mai.

210

Tosto ch'a fenno suo gli apre la porta
Colui, che di ferir l'aure si vanta,
Più non indugia il Thosco, e non sopporta,
Ma la stoccata subito gli pianta;
E con impeto tal la punta porta,
E si lancia ver lui con furia tanta,
Ch'a cader quasi indietro ei l'hà costretto,
E la spada gli rompe in mezo al petto.

211

Applaudon tutti allhor, ma quando Bardo
Già nel pugno la palma hauer si stima,
Di lui si duol lo schermidor Lombardo,
E ceder non gli vuol la spoglia opima;
Anzi perfido il chiama, & infingardo,
Con dir, che rotto il brādo haueа già prima
Ne l'assalto d'Hesperio, e si querela,
Ch'egli per fraude il vinse, e per cautela.

212

La fanciulla per man Bardo tenendo,
Vuol pur, che come sua, gli si conceda.
L'altro per l'altra ancor la vien trahendo,
Ciascun brama per sè la nobil preda.
Ma le due Dee gli acquetano, imponendo,
Ch'ancor da capo a tenzonarsi rieda,
Et accioche'l giudicio alfin non erri,
Fan visitar con diligenza i ferri.

213

Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta
Il Guerrier d'Arno, ancorche d'ira auāpi,
Et ecco il ferro allhor con tanta fretta
Torna il Brauo a rotar, ch'eccede i lampi.
Ma già de l'altro il Ciel fà la vendetta,
E'l caso vuol, che l'auersario inciampi,
Ch'vn non sò che gli s'attrauersa al passo,
E'l piè gli manca, e sdrucciola in vn sasso.

Con

214

Con la chiaue del piè guasta, e scommessa
Risorge Olbrando da le molli arene,
Dolente sì, che 'n mezo a l'ira istessa
Al nobil vincitor pietà ne viene,
Loqual cortesemente a lui s'appressa,
A leuarsi l'aita, e lo sostiene,
Et obliando le discordie, e l'onte
Gli forbisce le vesti, e'l bacia in fronte.

215

La giouane trà lor già litigata
Restò pur finalmente in suo potere,
E l'altro, che pur dianzi hauea stracciata
La trauersa vermiglia in sù'l cadere,
Vn'altra n'hebbe, intorno intorno orlata
Di merletti di perle à trè filiere,
Et hauea di grottesche, e di fogliami
(Lauor di nobil ago) ampi riccami.

216

Più che propria virtù, destin secondo
Diè questa palma (ei disse) al mio riuale.
Colei, che n'erge in alto, e spinge al fondo,
Donna spesso gli honori a chi men vale.
E l'altro allhor; Più dee pregiarsi al mōdo
Fauor diuin d'ogni valor mortale.
Se le stelle mi fer sì fortunato, (to.
Dunque il Ciel m'ama, e ne ringratio il fa-

217

Vener quì s'interpose, e sciolse il nodo
Con vn dolce sorriso a la fauella.
Vincasi pure in qualsiuoglia modo,
Che la vittoria alfin fù sempre bella.
Tronca il filo a la lite, e fisso il chiodo
Al decreto immortal la Dea più bella,
Fè dopo questi i duo primier campioni
Contenti anco restar con altri doni.

218

Ponsi poscia a mirar Martio, e Guerrino,
L'un de quali è Guascō, l'altro Normanno,
L'un'e l'altro iracondo, e repentino,
Che tolerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l'Aquitano, indi vicino
Fattosi a l'altro, oue le smarre stanno,
Perche vinto d'orgoglio esser non soffre,
De' duo stili d'acciar la scelta gli offre.

219

Eran le smarre ben temprate, e dure,
Quantunque oltre il deuer lunghe, sottili.
Guerrin sorride, e dice, Altre armature
Si conuengon, che queste a cor virili.
Parmi vn scherzar da pargoletti, ò pure
Vn pugnar da guerrier codardi, e vili.
A dirti il ver, meglio amerei prouarmi
Con la spada di fil, che con quest'armi.

220

A chi pace non vuol, guerra non manca,
(Martio risponde) in campo ecco mi vedi.
Voglimi ò con la nera, ò con la bianca,
Pronto sēpre m'haurai, qual più mi chiedi.
Non vuol Ciprigna, che la coppia franca,
Che già noua disfida hà messa in piedi,
La festa sua sì dilettosa, e lieta,
Macchi di sangue, e gliel contende, e vieta.

221

Grida Guerrino, Almen fà che sien tolti
Da le punte de' ferri i duo bottoni,
Nè sien da' colpi eccettuatti i volti,
Mantenga poi ciascun le sue ragioni,
Non creder ch'io miglior nouella ascolti,
Nè men brami di te quelche proponi,
Replica Martio, e freme iratamente,
Onde Vener così retta, alfin consente.

222

Non molto in lungo andò trà loro il gioco,
Nè l'un de l'altro hebbe la man mē presta.
Si ferrar tosto insieme i cor di foco,
E la mira pigliaro ambo a la testa.
Onde l'assalto lor, che durò poco,
Si terminò con attion funesta,
E passato, e squarciato a l'improuiso
L'un con l'occhio restò, l'altro col viso.

223

Poic' hà la Dea non senza doglia acerba
Visto il tragico fin de la battaglia,
In risanargli con qualch'util'herba
Prega Apollo a mostrar quāt'egli vaglia.
Poi dona a Martio d'agata superba
Da portar nel cappel, ricca medaglia.
Et a Guerrin d'una fattura estrana
Per ornarsene il petto, aurea collana.

224

Sorge Altamondo, vn' Aleman membruto,
Di superbia, e di vin fumante, e caldo,
E non attende, che col suono arguto
L'inuiti in campo a duellar l'Araldo.
Cariclio il Greco è contro lui venuto,
D'ossa minor, ma ben robusto, e saldo,
Huom di corpo, di piè, di mano attiuo,
Di spirto pronto, e di coraggio viuo.

225

Vassene il Greco senza far parole
Per dargli il primo allhor'allhor' di piglio.
Aspettar, che si scaldi egli non vole,
Nè stima il dargli tempo vtil consiglio,
Che la ruina di sì greue mole
Teme, e'l restarne oppresso è gran periglio.
Onde nel ripararsi, e nel colpire
De l'industria si serue, e de l'ardire.

226

Ne le sue guardie hà di suãtaggio il grãde,
E d'huopo è ben, ch'anch'egli il senno adopre;
Ch'ad ogni moto, che le braccia spãde,
De l'ampio corpo vna gran parte scopre.
Ma'l picciolo dauante, e da le bande
Facilmente si serra, e si ricopre,
E può meglio cangiar sito, e postura,
Non hauendo a guardar tanta statura.

227

Mentre i colpi il Germano adombra, e finge
Con molti tempi, e'l tempo indarno spende,
L'vltima parte del suo forte ei spinge
Sì che nel mezo il debile gli prende.
Gli guadagna la spada, indi si stringe
Seco, & addosso gli si scaglia, e stende,
Nè potendol ferir di piede fermo,
Con fugace trapasso vsa altro schermo.

228

Sù per la spada, che Cariclio hà stesa,
Quegli allhor trahe di punta inuer la faccia;
Ma questi anch'ei di punta a fargli offesa
Sotto il braccio suo destro il ferro caccia,
E per non s'arrischiar seco a la presa,
Che sà, c'hà maggior forze, e miglior braccia,
Senz'altro indugio in vn medesmo instãte
Lo ferisce nel fianco, e passa auante.

229

Per dargli in testa, con vn tratto accorto
Di riuerso al cauar tira Altamondo;
Ma l'altro allhor, che si ritroua al corto
Mentre la spada si riuolge in tondo,
Subito che del ferro il giro hà scorto
Sù'l primo quarto, il batte col secondo,
La misura gli rompe, e con trè passi
Cautamente veloce, indietro fassi.

230

E perche vede, che'l nemico a molta
Possanza accopia ancor scaltrito ingegno,
E se sotto gli và sol'una volta,
Non haurà quella furia alcun ritegno,
Fà con la mente in sè tutta raccolta
Riccorendo a l'astutie, altro disegno;
Et vsa ogni arte, acciochè vinta sia
Da la sagacità la gagliardia.

231

Torna, e di nouo ancor gli s'auicina
Fingendo di tentar noue passate,
Poscia con gran prestezza il capo inchina
Trà le cosce di lui, che l'hà sbarrate,
E in aria con altissima ruina
Dopo'l tergo sel gitta a gambe alzate,
Sì che de le gran membra il vasto peso
Riman, quant'egli è lungo, a terra steso.

232

Venere vna cintura allhor gli dona
C'hà di sottil riccamo i guernimenti,
E son d'oro le brocche, ond' a la zona
S'affibbian col tirante i perpendenti.
E'l Tedesco, ch'al suol con la persona
Brutta di polue sparge alti lamenti,
Guadagna anch'ei, bẽche turbato, e tristo,
Contro l'ebrezza vn' Indico amethisto.

233

Magid Cencio, e Camillo il vulgo aspetta,
Ogni voce nel circo homai gli chiama,
Tanta è l'opinion di lor concetta,
Che'l popol tutto il paragon ne brama.
Coppia questa di mastri era perfetta,
Emuli d'alta stima, e di gran fama,
C'hebber per mille palme infra i migliori
Ne le scole Latine i primi honori.

Nacquero

234

Nacquero in rina al Tebro, ambo Romani
Ma da natiui lor patrij soggiorni
Per desio di veder paesi estrani,
Capitati eran quì di pochi giorni.
Già di spada, e pugnale arman le mani,
D'habito lieue, e rassettato adorni,
E succinta hanno a studio in sù'l farsetto
Spoglia di bianco lino intorno al petto.

235

Et acciochè de' colpi il segno resti
Ne la candida tela, e vi s'imprima,
Da l'vn canto, e da l'altro, e quegli, e questi
Tinti han di nero i ferri in sù la cima.
Non sono ad affrettarsi ancor sì presti,
E non si stringon subito a la prima,
Ma fanno intenti ad ogni moto, e cenno
Moderator de l'ardimento il senno.

236

Tenta ciascun con ingegnose proue
Farsi al proprio vantaggio ardito, e strada.
Concorde al corpo il piè, concorde moue
L'occhio a la mano, & a la man la spada.
Hor minaccia in vn loco, e fà ch'altroue
Inaspettata la percossa cada.
Hor risoluto l'vn l'altro incontrando,
Sottentra insieme, e si sottragge al brando.

237

In ambo la ragion s'agguaglia a l'ira,
L'vn, e l'altro è del pari agile, e forte.
Quegli talhor accenna, e talhor tira
Colpi furtiui con insidie accorte.
Questi girando, al ferro hostil, che gira,
Oppon guardie sagaci, astute porte.
Se l'vn con leggiadria chiama fingendo,
L'altro con maestria para ferendo.

238

Camillo, oue il passaggio aperto vede,
Spinge la spada per entrar veloce.
Ripara hor questa, dice, e batte, e fiede
Col piè la terra, e l'aria con la voce.
Ma Cencio con la sua non gliel concede,
L'vrta in sù'l forte, e la ribatte in croce.
Soura l'elsa la ferma, e da l'impaccio
Ritrahe subito poi libero il braccio.

239

In vn tempo medesmo il ferro abbassa
Dritto al costato inuer la manca parte,
E mentre impetuoso andar si lassa,
Grida, Così s'inganna arte con arte.
L'altro il periglio del furor, che passa,
Schiua col fianco, e traggesi in disparte;
Et ambo i ferri, mentr'vn poggia, vn cala,
Scorrono in van, sù'l tergo, e sotto l'ala.

240

Non molto stan, ch'essendo entrābo in punto
Di tornar' a le prese, & a le strette,
Tiran di punta in vn medesmo punto
Sì ratti, che del Ciel sembran saette;
E'n quella parte, oue l'vn coglie a punto,
L'altro nè più, nè men la spada mette.
A colpir questo, e quel và sù le cosce,
Sì che vantaggio in lor non si conosce.

241

La rattacca Camillo, e si presenta
Col piè destro dauante ardito, e franco,
E'n passo natural vi si sostenta
Di profilo col busto, e mostra il fianco,
E con la spada, che per dritto auenta,
Stende il braccio migliore, & alza il mācol
Ripara vn col pugnal la testa in alto,
E l'altro il corpo dal nemico assalto.

242

Cencio incontro gli và, nè si scompone,
Ma cōl sinistro piede oltre s'auanza,
Nel dritto del diametro si pone,
Sì ch'al circol peruien de la distanza,
E de la manca spalla il punto oppone
Verso la linea hostil, poi fà mutanza,
E dal confin, che dianzi s'hà prescritto,
Di moto trauersal moue il piè dritto.

243

Esce dal primo circolo, e và ratto
Nel secondo de' quattro a cangiar posto,
E rimosso quel punto, annulla a vn tratto
De la linea nemica il segno opposto,
E con moto minor di quel c'hà fatto
Colui, che di ferirlo era disposto,
E del tutto contrario a l'altrui moto,
Fà che, se vuol ferir, ferisca a voto.

Que-

244

Quegli allhor piede a piede insieme aggiũta,
S'apre in passo di forza, e viengli addosso,
E la staccata seguita, e la punta
Porta a quel segno pur, ch'è già rimosso,
E'n lui, ma così scarso, il ferro appunta,
Che tocco si può dir più che percosso.
Il colpo è sì leggier, noce sì poco,
Che riman dubbio a chi rimira il gioco.

245

Ma l'altro a vn tempo da la parte auersa
Contraposto d'obliquo a la ferita,
La spalla destra incontr'a sè conuersa
Gli hà di ferma imbroccata apien colpita,
E col pugnale intanto gli attrauersa
La spada, ch'al tornar resta impedita;
Poi si ritira, e con la sua distesa
Ponsi, e col corpo in scorcio a la difesa.

246

Quì fè cenno a gli Araldi, e non permise,
Che l'ostinata pugna oltre seguisse,
E la coppia magnanima diuise
La nemica de gli odi, e de le risse;
E fù pari la gloria, e si decise,
Che di par la mercè si compartisse;
E da Ciprigna in premio, e da Bellona
Folgorina hebbe l'vn, l'altro Bisciona.

247

Erano queste due famose spade,
Enea già l'vna, e l'altra vsò Camilla.
Ambe di rara, e singolar bontade,
E quella, e questa fauuola e sfauilla.
Sì dolce è il taglio, e così netto rade,
Ch'altri prima che'l senta, il sangue stilla.
Hanno ricche guaine, e le lor daghe
Con bei manichi d'or pompose, e vaghe.

248

Intanto il Sol s'inchina, e fà passaggio
D'Hesperia a visitar l'estremo lito,
E stanco peregrin, del gran viaggio
Il auendo il minor circolo fornito, (raggio,
Carta è il Ciel, l'ombra inchiostro, e pẽna il
Onde cancella il dì, ch'è già compito,
E'l fin del lungo corso a lettre viue
D'oro celeste in Occidente scriue.

249

Sparito il Sole, in apparir le stelle
Voto tutto di genti il campo resta.
Chi sotto le frondose, e verdi ombrelle
Vassene ad alloggiar ne la foresta,
Chi del Palagio in queste stanze, e'n quelle,
E chi de' borghi in quella casa, e'n questa;
Altri giace in campagna, e'l giorno attẽde
Trà pergolati, e padiglioni, e tende.

250

Ma già trahea del Gange i biondi crini
Lasciando Apollo i suoi dorati alberghi,
E ratto fuor de gl'Indici confini
A i volanti corsier sferzaua i terghi,
Per venirsi a specchiar ne' ferri fini
De gli elmi tersi, e de' lucenti vsberghi,
Onde sembraua al mattutino lampo
Tutto di Soli seminato il campo.

251

Quando l'vsata tromba ecco s'ascolta,
Ch'al gran bagordo appella i Caualieri.
Già s'è la turba al nouo suon raccolta,
Già si veggon passar paggi, e scudieri,
E trar caualli a mano, e gir' in volta
Con liuree, con insegne, e con cimieri,
E portar quinci, e quindi armi, & antenne,
Bandiere, e bande, e pennoncelli, e penne.

252

Mentre che del paese, e di ventura
Molta Caualleria concorre al gioco,
Sì che de la larghissima pianura
Son già pieni i cantoni a poco a poco,
De la Quintana esperti fabri han cura,
E di piantarla in opportuno loco;
E proprio in sù la sbarra appo la lizza
Nel mezo de la tela ella si drizza.

253

Stà couerto di ferro vn'huom di legno
Con lo scudo imbracciato, e l'elmo chiuso,
Ch'esposto a i colpi altrui bersaglio, e segno,
Termina il busto in vn vobil fuso,
E s'affige a la base, e gli è sostegno
Ferato ceppo, e ben fondato in giuso,
Soura cui, quãdo auien, ch'altri il percota
Ageuolmente si raggira, e rota.

Trè

254
Trè catene hà la destra, e quivi avinto
Di trè globi di piombo il peso pende,
Sì che qualhora il manco braccio è spinto,
L'altro con esse si rivolge, e stende;
Pur come voglia, a le vendette accinto,
Castigar chi fallisce, e chi l'offende;
Nè sì canto esser può, nè gir sì sciolto,
Che sù'l tergo il guerrier non ne sia colto.

255
Vn piller di diaspro in terra fitto
Sù la porta a l'entrar de lo steccato
In gran lamina d'or regge vno scritto
e note di rubin tutto vergato.
Quì de la giostra il generale editto
Che dianzi a suon di trombe è publicato,
Di quanto in essa adoperar conviene
Le leggi per capitoli contiene.

256
Bella è la vista a meravigliar lieta,
Varia la gente, e d'habito diverso.
Chi scopre nel vestir gioia secreta,
Chi tacendo si duol d'Amor perverso.
Chi cifra hà d'or sù l'armi, e chi di seta,
Altri in prosa alcun breue, et altri in verso.
Ciascuno ò nel colore, ò ne l'impresa
A l'amata bellezza il cor palesa.

257
Sidonio in campo è il primo a comparire,
Sidonio dico, il genero d'Argene,
L'accorto amante, il cui felice ardire
Meritò d'ottener l'amato bene.
Ma mentre tutto intento a ben ferire
Già con la lancia in punto oltre ne viene,
Da la sua Donna, ch'è sù'l palco assisa,
Con altr'armi è ferito, e d'altra guisa.

258
Quarteggiate d'argento, armi azurrine
Son le divise sue pompose, e belle,
Di zaffir tempestate, e di turchine,
Fatte a sembianza d'onde, e di procelle;
Trà cui consparse son d'acque marine,
E di brilli celestri alquante stelle,
Che fanno al Sol, si com'a i lampi il flutto,
Balenar, tremolar l'arnese tutto.

259
La lorica è d'argento, adorna, e ricca
De le più belle pietre di Levante.
Con fibbie d'or si serra, e si conficca
Con chiodetti pur d'oro, e di diamante.
Bandato vien d'vna cerulea striccia,
Con bei fiocchi di seta in giù cascante;
E del color medesmo al destro braccio
Tien di biondi capei treccciato vn laccio.

260
Perche Dorisbe azurra vsa la veste,
Veste anch'egli l'azurro, e l'vsa, e l'ama,
E l'auree fila in quel cordon conteste,
Son de le chiome pur de la sua Dama.
Con piume d'or quel fanciullin celeste,
Quel nudo Arcier, ch'Amor il mōdo chia(ma,
Sovra la rota di Fortuna assiso
Porta ne l'elmo, e ne lo scudo inciso.

261
Esce per sorte a tutti gli altri avanti,
E'l primo loco ad occupar si move.
Trè volte correr sol lice a' giostranti
Per legge de la Dea figlia di Giove.
Soriano hà vn corsier, che i primi vanti
Riportò de la giostra in cento prove;
E già chiede co' ringhi, accinto al corso,
Al suo Signor la libertà del morso.

262
E' baio, e di fattezze assai ben fatte,
Grasso petto, ampia groppa, e largo fianco.
Spesso col piè sonorò il terren batte,
Hor a col destro il zappa, hora col manco.
Quasi notturno Ciel solco di latte,
Gli divide la fronte vn fregio biāco.
Brune hà gambe, e ginocchia, e brune chio(me,
Duo piè balzani, e Balzanello hà nome.

263
Di pace impatiente, e di dimora,
Sente l'odor de la vicina guerra.
Tende l'orecchie, e sbuffa ad hora ad hora,
Le nari ad hor' ad hor gonfia, e disserra.
Tutto spumoso il ricco fren divora.
Drizza il collo, erge il crin, gratta la terra.
E tosto che trè volte vdì la tromba,
Par sasso, che volando esca di fromba.

264

Gli stringe i fianchi, e l'vna, e l'altra costa
Con gli stimuli d'or punge, e ripunge,
E di là doue apunto il colpo apposta,
Và per dritto a ferir non molto lunge.
Il buon destrier, ch'al termine s'accosta,
Para in trè salti, e quando alfin vi giunge,
Al mormorio de l'ottenuta laude
Con la test'alta, e col nitrito applaude.

265

Trà'l segno inferior, ch'è ne la gola,
E'l secondo di mezo il tronco ei spezza;
E benche'l pregio è d'vna botta sola,
Vener, che molto il suo fedele apprezza,
Col dono auantaggiato il riconsola
D'vn fornimento pien d'alta ricchezza;
Gueruigion da destrier superba, e bella
Con testiera, e groppiera, e fascia, e sella.

266

A lui succede vn Saracin di Tarso,
Che la corazza, e la diuisa hà nera,
E di serpi d'argento il campo sparso
De la cotta, che l'arma a la leggiera.
Con l'hasta in pugno è ne l'agon comparso,
Che pur di negro in cima hà la bandiera.
Sù'l sinistro galon chinus la storta,
E'l turcasso con l'arco al tergo porta.

267

Passato vn cor d'acuto strale, e crudo
Hà per cimier la cappellina bruna.
Di gran foglie d'acciar fasciato scudo,
Scudo à sembianza di non piena Luna,
Copre senza bracciale il braccio ignudo,
Nè color v'hà, nè v'hà pittura alcuna,
Fuor due righe di bianco, e dice, O' morte,
(L'anima senza corpo) ò miglior sorte.

268

Hauea per la bellissima Adamanta,
Figlia del Rè d'Arabia, il cor ferito.
Era però da la vezzosa Infanta
Ogni seruigio suo poco gradito;
E benche fusse in lui prodezza quanta
Illustrar passa altrui, langu'a schernito,
Perche mento hauea raso, hirsuto labro,
Viso pallido, brun, rugoso, e scabro.

269

Tosto riconosciuto a la couerta
De l'armi fù, com'huom famoso, e chiaro.
Veggendol poi con la bauiera aperta,
Le turbe intorno vn lieto grido alzaro.
Ecco Alabrun, che'n ogni colpo accerta,
Alabrun da la lancia, il campion raro.
Senza dubbio egli è desso. Haurà trà poco
Termin la festa, e si vedrà bel gioco.

270

Vien portato costui da vn suo Stornello
Rapido sì, che se'n campagna il vedi
Formar volte, e riuolte, agile augello,
Mobil paleo, volubil fiamma il credi.
E se'n fuga ne và spedito, e snello,
Par le procelle a punto habbia ne' piedi.
Vergato a bruno, e pien d'alto ardimento,
Vola, non corre, e nome hà passauento.

271

Souente il crin solleua, erge la testa,
E picchia il suol con la ferrata zampa;
Calca nel corso l'herba, e non la pesta,
Preme col piè l'arena, e non la stampa.
Soffia borfando, e'n quella parte, e'n questa
Sempre si uolge, e d'alto incendio auampa.
Chiude, nè troua al suo furor mai loco,
Sotto il cener del manto alma di foco.

272

Contan, che de l'Arabica pendice
Mentre pascea l'armento in riua a l'acque,
Pien di quella inconstanza, imitatrice
Del mar vicino, in sù gli scogli nacque.
Nettun primier domollo, anzi si dice
Che talhor di montarlo ei si compiacque.
Quel veloce il portaua, e vie più lenti
Ne venian dietro ad emularlo i venti.

273

Pungédo ei dunque a quel destrier la pancia,
E' sì rapace, e violento il moto,
Ch'agio non hà d'arrestar pur la lancia,
Perde l'incontro, e fà l'arringo ir voto.
Onde infiammato di rossor la guancia
Per error sì notabile, e sì noto,
Ritorna a spron battuto, e briglia sciolta
A ferrarlo nel corso vn'altra volta.

Vans

264

Vana ancora è la botta, & è trà via
Dal superchio furor dispersa, e guasta,
Che pria che giunto a la Sortice ei sia,
Per se stessa in andar si rompe l'hasta.
Ancor tu contro me Fortuna ria
(Disse) congiuri? Amor solo non basta?
Venga il mio Farfallino, e da i sergenti
Gli fù innanzi recato a i primi accenti.

265

Questo de l'altro è men carnoso, e grande,
Stretto di venire, e corto di giunture.
E' del color de l'uve, e de le ghiande
Quando in piena stagion son ben mature.
Biondi, quasi Leone, i velli spande,
Et hà luci vermiglie, e gambe oscure,
Membra svegliate ad ogni cenno, e pronte,
Rabican ne la coda, e ne la fronte.

266

La guernitura è candida, e morella
Con bei puntali di lucente smalto,
Ma di lame acciarine arma la sella
Ben ferme, e forti ad ogni duro assalto.
Selua di folte piume ombrosa, e bella
Gl'imbosca il capo, e si increspa in alto.
Sè medesimo ei vagheggia, & orgoglioso
De' ricchi fregi suoi, non hà riposo.

267

Vi salse il Moro, e de l'error commesso
Tutto stizzoso, vn'altra lancia tolse,
E di meglio colpir fermo in sè stesso,
Contro il Facchin le redine gli sciolse;
E'nsin' al pugno alfin la ruppe in esso,
E trà il visale e la nascella il colse;
E se non che strisciò raschiando il segno,
Del primo pregio il colpo era ben degno.

268

Pur da la bella Giudice, che i gesti
Staua a notar de' giostrator baroni,
Per compartir conformi a quegli, e questi
Gli honori a l'opre, a le fatiche i doni,
In pegno di conforto a i pensier mesti
Un paio riportò di ricchi sproni,
Che di fin' or le fibbie, e le girelle,
E d'aguzzi diamanti hauean le stelle.

269

Floridauro, e Rosano eran duo pegni,
D'vna portata insieme al mondo nati,
E pargoletti heredittaro i regni
De' Caspi alpestri, e de Rifei gelati.
Ma poi per colpa di duo serui indegni,
Che già dal morto Rè furo essaltati,
A tradigion del regio scettro priui
N'andaro orfani vn tempo, e fuggitiui.

270

Cresciuti in forze, e peruenuti a gli anni,
Mostero l'armi intrepidi guerrieri,
E vendicaro i riceuuti danni,
E racquistaro gli vsurpati imperi.
Hor già vinti, & vccisi i duo Tiranni,
Quà ne veniano i Giouinetti alteri,
E del color de l'herbe, e de le foglie
Sparse di Soli d'oro, hauean le spoglie.

271

L'oro forbito in sù l'arnese verde
In cotal guisa folgora, e risplende,
Che la vista abbarbaglia, e la disperde,
E'l finto Sol col vero Sol contende,
E contendendo, al paragon non perde,
Che se raggi ne trahe, lampi gli rende.
Ambo egualmente di duo belle imprese
Fanno a l'elmo ornamento, & al pauese.

272

Ne l'vna è vn Sole, a cui velar la luce
Tenta vil nube, e ricoprir la faccia.
Ingrata al genitor, che lo produce,
Dice il cartiglio, che lo scudo abbraccia.
Ne l'altra il Sol' istesso anco riluce,
Che'l mal nato vapor distrugge, e straccia;
E dice il motto in sù la targa al tergo,
Io che'n alto la trassi, io la dispergo.

273

Caualca quei di placida andatura
Destrier gentil, che ne l'andar paleggia.
Trãne il ciglio, e'l calcagno, in cui Natura
Sparse alquanto di brun, tutto biãcheggia,
E'l Cigno intatto, e la Colomba pura
Ne la canicie del bel pel pareggia.
Sembra a l'andar, sì vago è quel cauallo,
Sposa in passeggio, ò donzelletta in ballo.

174

Nacque di padre Thrace, e madre Armena
Ne' monti là, dou'Aquilone alberga.
Nominossi Armellino, e l'ampia schiena
Vn profondo canal gli riga, e verga.
Rimorde il morso, che con or l'affrena,
E si lascia con man palpar le terga.
Sbauan le labra, e con lasciua sferza
La lussuria del crin sù'l collo scherza.

175

Picca quest'altro vn Barbaro velace,
Ch'egual quasi al pensiero il corso stende.
De lo spron, de la verga, e de la voce
Pria che senta il comando, il cenno intende.
Fierezza vaga, e leggiadria feroce
Humile al morso alteramente il rende.
Steril per arte, e meglio assai per questo
Fatto inhabil marito, habile al resto.

176

Chiamasi il Turco, e de la furia lieue
Diresti, e che de l'impeto sia figlio,
Lungo, e sottil la gamba, asciutto, e breue
Il capo, alto la fronte, altero il ciglio.
Di tutto il corpo, ch'è di bianca neue,
L'estremo de la coda hà sol vermiglio.
Picchiato a schizzi, e di macchiete fosche
Puntellato il mantel, come di mosche.

177

Corsero alternamente, e pria Rosano
Ben due volte colpì ne la gorgiera.
Corse la terza poi, ma corse in vano,
Che la sbarra toccò ne la carriera.
Non fè meglio di lui l'altro germano,
Che due volte tornò con l'hasta intera.
Fallò duo colpi, & a la terza botta
Gli fè danno maggior l'hauerla rotta.

178

Mentre che'n cento pezzi a la goletta
La ruppe con la man possente, e franca,
Vna scaglia volò, come saetta,
E si confisse al corridor ne l'anca;
Ond'a contaminar la neue schietta
Di quella spoglia immacolata, e bianca
Videsi tosto vn vermiglieto riuo
Per la piaga spicciar di sangue viuo.

179

Di quel caso pietosa, e di quel sangue
Venere il tutto ad osseruare intenta,
Al primo vn bel cimiero in foggia d'angue
Fabricato di gemme, in don presenta.
A l'altro in vece del destriero essangue
Di pel simile a l'ambra vna giumenta,
Che già di poco ingrauidata, il seno
Di parto ancor non ben maturo hà pieno.

180

Specchio, e corona de le Frigie stalle,
Figlia di bella, e generosa madre;
E de le più magnanime caualle
Scelta per la miglior frà cento squadre.
Nel petto, ne le groppe, e ne le spalle
Pomellata è di macchie assai leggiadre.
Da la viuacità, che'n lei sfauilla,
Il nome tolse, e s'appellò Fauilla.

181

Segue Montauro, huom ben corputo, e grosso,
Da sei scudieri accompagnato, e cinto,
Con l'istessa liurea, ch'ei porta addosso,
Stellata d'oro in vn rossor mal tinto.
Lo scudo altier, che similmente è rosso,
Tien del gran Gioue il fulmine dipinto.
Di corona real, tutta contesta
Di gēme, e d'or, cerchiato hà l'elmo ī testa.

182

E ne la sommità del morione
Par sischi, e spiri fuor fiamma viuace,
E spiega l'ali, & apre vn fier Dragone
De l'ampia gola il baratro vorace.
Saginato, e rossigno hà vn suo ronzone,
Ch'a la grandezza sua ben si confacé.
Nacque in India sù'l Gange, & è cornuto.
E'l corno è lungo, e più che lancia acuto.

183

Pende vn fiocco di perle al corno in punta,
Di perle de le noci assai maggiori.
Porpora con argento in vn congiunta
D'vn sourariccio d'or broccata a fiori,
Che de l'estremo margine trapunta
Di bei fregi hà la fascia, e di lauori,
Tut tutto il superbissimo Alicorno
Tien dal capo al tallon bardato intorno.

Gonfio

284

Gonfi, di gloria, e di superbia pazza
In se stesso il Guerrier si pauoneggia,
E quantunque sia solo in si gran piazza,
Tutta ei solo l'occupa, e signoreggia.
E benche forte, e di feroce razza,
L'animal, che caualca, e che maneggia,
Sotto il peso, che porta in sù la schiena,
Ficca vn braccio le braccia entro l'arena.

285

E' Rè di Rhodo, il regno, a cui comanda,
Con Cipro in sù i cõfini è sempre in guerra.
Questi in atto sprezzante allhor da banda
Per giostrar sù le mosse vn tronco afferra.
Ma l'Araldo ne vien, che gli dimanda
Chi siasi, e di qual gente, e di qual terra.
Risponde il fier, colmo d'orgoglio, e sdegno,
Chi'l Sol non vede, è de la luce indegno.

286

Solë è il mio nome, e non è loco alcuno,
Doue chiaro non sia, nè più dirotti,
Ch'esser ben deuria qui noto à ciascuno
Il temuto flagel de' Cipriotti.
Ciò basti, e basti sol, ch'io mi son'vno
Vso a far molti fatti, e pochi motti.
Non bada a far, ciò detto, altro discorso,
La lãcia impugna, e s'apparecchia al corso.

287

L'orecchie a pena il primo suon gli fiede
Del tortuoso incitator metallo,
Che dispicca vn gran trotto, e ne succede
L'effetto mal, benc'habbia scusa il fallo.
Sin strandò il destrier dal destro piede,
Cadder tutti in vn fascio huomo, e cauallo.
Quel suo dal corno è poderoso, e graue,
E del mestier la pratica non haue.

288

Leuasi in fretta da l'immonda sabbia
Trà sè fremendo irato, e furibondo;
E perche, quando colpa egli non v'habbia,
Chi manca al primo arringo, esce al secõdo,
Rimonta arso di scorno, ebro di rabbia
In vn'altro corsier membruto, e tondo,
Di non minor possanza, e gagliardia,
Che la Dea de gli Amori in don gl'inuia.

289

D'vn'Alfana di Scithia, e d'vn Centauro
Là nel freddo Pangeo fù generato.
Il suo pelame è del color de l'auro,
Il suo nome per vezzo è lo Sfacciato,
Perche sol ne la faccia (il resto è sauro)
D'vna gran pezza bianca ei và segnato.
Di quattro gambe parimente è scalzo,
E camina saltando a balzo a balzo.

290

Poco miglior del primo il second'atto
Seguì, perche dal segno ancor lontano,
Lo sconcerto, e'l disordin fù sì fatto,
Che si lasciò la lancia vscir di mano.
Pur la ripiglia, e studia il terzo tratto
Per far buon corso, e non ferire in vano,
Nè dando loco altrui d'entrar' in campo,
Con l'incontro emendar cerca l'inciampo.

291

Lo scudo del Facchin nel mezo imbrocca,
Che la scorza hà d'acciar lubrica, e liscia,
Onde vien l'hasta in giù tosto che'l tocca,
Di sghẽbo a sdrucciolar con lunga striscia.
Girasi il torno, e la catena scocca,
Che s'ode allhor fischiar, com'vna biscia,
E nel passar con le piombate palle
Fà lunge al Caualier sonar le spalle.

292

Qual robusto castagno, ò pino alpino
Del celeste Centauro a i primi orgogli,
S'auien che del bel verde Ostro, ò Garbino
La folta chioma, e le gran braccia spogli,
O' ch'a busse ne scota il contadino
Gl'hirsuti ricci, e i noderosi scogli,
Fulmina al piano i frutti suoi sonori,
De le mense brumali vltimi honori.

293

Tal quella mobil machina, che presta
In sè medesma si raggira, e libra,
Facendo allhor fioccar l'aspra tempesta,
Il braccio moue, e le catene vibra,
E'n tal guisa al Guerrier la schiena pesta,
Ch'ogni neruo gli dole, & ogni fibra.
Batte le palme il vulgo, e fischia, e grida,
Non è vecchio, ò fanciul, che non ne rida.

Tor-

294

Tornaro i primi a replicar l'antenne,
Tal n'hebbe honor, che fù biasmato auãti;
E spesso il piombo incatenato venne
A scaricar la grandine pesante.
Così la piazza vn pezzo si trattenne
Con gran piacer del popol circostante;
E ciascun tanto ò quanto, il vile, e'l prode
n'hebbe, chi più, chi meno, ò premio, ò lode.

295

Vede girando poi Vener le ciglia
A coppia a coppia entrar ne la barriera
Di diciotto Guerrier nobil quadriglia,
A i sembianti, & a gli habiti straniera.
L'armatura ciascun porta vermiglia,
Saluo colui, che capo è de la schiera;
E con tal gratia, e maestà caualca,
Che'l passo volentier gli apre la calca.

296

Onde a la saggia Dea de la ciuetta
Stupida in atto si riuolge, e parla,
Che squadra è quella, che frà l'altre eletta
Trahe tutti gl'occhi intẽti a vagheggiar-
E vien con sì bell ordine ristretta, (la?
Ch'io per me non saprei, se non lodarla?
Così dice la Dea nata da l'onde,
E la Vergin del Ciel così risponde.

297

A la tua Theti è ben ragion, che porti
Questo dì fortunato obligo eterno,
Perche mentre pur dianzi i Guerrier forti
Prẽdendo in picciol legno i flutti a scherno,
Trascorreano i sentier torbidi, e torti
De l'elemento a lei dato in gouerno,
Per honorar la tua famosa festa
L'acque turbò con subita tempesta.

298

Onde il drapello auenturier, ch'errante
Altre imprese cercando in Asia giua,
Stanco dal mareggiar, fermò le piante
In quest'amena, e dilettosa riua.
Hor quì finche s'acqueti il mar sonante
Vien per prouarsi a la tenzon festiua,
Peregrin di costume, e d'idioma,
E v'è dentro raccolto il fior di Roma.

299

Chiamala ognun la compagnia del foco,
Perche qual foco, dissipa, e consuma.
Non troua al suo valor riparo, ò loco,
Arde per tutto, e tutto il mondo alluma.
Ciascun destriero in vera pugna, ò in gioco
Di trè penne sanguigne il capo impiuma.
Gli elmi, e l'armi hanno eguali, e q̃sti, e q̃lle
Han per fregi, e cimier fiamme, e fiãmelle.

300

Tutto del pari a la medesima guisa
L'inclito stuol di porpora è guernito,
Se non quanto diuersa è la diuisa,
Di cui ciascun lo scudo hà colorito.
Solo colui (meco lo sguardo affisa
A quel primier, ch'io ti dimostro a dito)
Come di tutti lor suprema scorta,
Differente da gli altri il vestir porta.

301

Quegli è Michel, che quasi eccelso Duce
Vien de la truppa, e condottier sourano,
Pompa, gloria, delitia, vnica luce
De' sacri colli, e de l'honor Romano.
Scelto fù da gli Heroi, ch'egli conduce,
Di consenso comun per Capitano.
Ecco la sbarra d'ostro, e co'l altero
Leon, che s'erge, e tien frà l'vnghie il Pero.

302

Colui, ch'è seco in sù la fila prima,
E' il gran Ranuccio, intrepido campione,
Trà i più chiari guerrier di somma stima,
Vibri l'hasta, ò la spada in sù l'arcione;
Onde poggiato de la gloria in cima
Mille l'attendon già palme, e corone,
Sù la rotella d'or mira dipinti
Con le foglie cerulee i sei Giacinti.

303

Pietro il secondo, alta speranza, e pregio
D'Italia tutta, e l'honorato stemma
In celeste color con ricco fregio
D'vn'aureo rastro, e di sei stelle ingemma.
Marcantonio è con lui, giouane egregio,
Guarda colà misterioso emblemma.
Cõ uien pur che soggiaccia (il senso esprime)
L'infernal Drago a l'Aquila sublime.

L'altro

304

L'altro che segue, e la colonna mostra
Biãca in sù'l minio,& hà sì fier l'aspetto,
Sciarra s'appella,e'n guerra mai,nè in gio-
Nõ fù più ardito cor,più frãco petto. (stra
Virginio è quei,che'l puro argento inostra
Di trè trauerse di rubino schietto.
Anima illustre, e d'adornar ben degna
Del tuo bel fior la gloriosa insegna.

305

Vedi vn, che degli augei l'alta Reina
Tarsiata hà di scacchi, orati,e neri,
Lucido Sol de la virtù Latina,
Camillo ha nome, ascritto infra i primieri.
Sabellio seco apar'apar camina,
Specchio immortal di Duci, e di guerrieri.
Conosco ben l'impronta sua famosa,
Ch'è la Colomba, e trà i Leon la rosa.

306

Eccone vn'altra coppia. Al destro fianco
Veggio vn baron di generose proue,
Ruggier,che soura'l fondo azurro,e biãco
Inquartato l'augel porta di Gioue.
Veggio poi Sforza,che gli viẽ dal mãco,
Nè con minor baldanza il destrier moue.
Figura in sù'l turchin l'orbe di smalto
Aureo Leon con aureo pomo in alto.

307

V'è Gismonda, & Emilio. O stirpe altera,
Trà le fortune inuitta, e tra' perigli.
Quei sour'alta colonna Aquila nera
Spiega, che spiega l'ali, apre gli artigli,
Doue stretta in catena è quella Fera,
Che riforma lambendo i rozi figli.
Questi, ch'è de' più celebri, e più conti,
Vn Cornio hà nel brocchier soura trè mõti.

308

Horatio è quegli là, che nel vermiglio
Trè Lune d'oro ancor crescenti hà sparte,
Signor d'armi possente, e di consiglio,
Del guerreggiar, del comandar sà l'arte.
D'vna Ninfa del Tebro è costui figlio,
Onde figlio lo stima altri di Marte;
Et è ben tal, che Marte ei sembra apunto,
Marte quando è però teco congiunto.

309

Mario a lato gli và. L'armi, che cinge,
(Fuor lo scudo, ch'è rosso) hà tutte biãche.
Duo Leoni in quel rosso egli dipinge,
Che quattro Pani d'oro han trà le brãche.
Annibaldo la lancia aproua stringe,
E'n sembianze ne vien feroci, e franche.
Il bruno Scorpion scolpisce in oro,
Che vessillo fia poi del fiero Moro.

310

Il buon Curtio procede a lui vicino,
Scipio,con Fabio alfin dietro s'accampa.
L'vn nel targone azur sculto d'or fino
Tien l'animal magnanimo, che rampa.
L'altro il quartier dorato, e purpurino
Di croce trionfal per mezo stampa,
L'vltimo hà lista d'or, che per trauerso
Scacchier diuide innargentato, e perso.

311

Ma non vedi vn di lor, c'hà già l'antenna
Soura la coscia, e benche graue, e grossa,
Lieue giunco gli sembra, & agil penna,
Stiam pur dunque a mirar quãt'egli possa.
Giù fattosi da capo, ecco ch'accenna
Dritto in sù'l filo entro l'agon la mossa.
Ecco volar qual folgore leggiero
La piuma,che fiammeggia in sù'l cimiero.

312

Intanto poiche furo i nomi scritti
De' Caualier da la diuisa ardente,
E d'osseruare i promulgati editti
Giuraro, e per mirar tacque la gente,
Correndo ad vn ad vn gli emuli inuitti
Tutti si segnalar notabilmente.
Alcun non fù, che non n'vscisse apieno
O' con vittoria, ò con applauso almeno.

313

Restaua sol colui, che de la bella
Brigata quasi il principal venia,
Quando con foggia insolita, e nouella
Il serraglio passò de la bastia.
Nè sò s'alcun sì ben disposto in sella
L'agguagliasse giamai di leggiadria.
Dopo tutti costui venne solingo
Signorilmente a posseder l'arringo.

314

Il più superbo augel sù la celata
Trionfante ne l'atto, hà per cimiero,
Qualhor gonfio di fasto apre, e dilata
De le conche di smalto il cerchio intero,
E de la piuma florida, e gemmata
Spiegando gli orbi, di sue pompe altero,
La bella scena de la coda grande
Di cento specchi illuminata spande.

315

Di più color la sourauesta intesse
Che la spoglia non è di Fiora, ò d'Iri,
In cui le cime de le piume istesse
Son di Smeraldi in vece, e di zaffiri,
Sì ben da dotto artifice commesse,
Che par che'ntorno il fermamento ei giri.
Par cō tāt'occhi vn'Argo, e sēbra armato
Vn giardino fiorito, vn Ciel stellato.

316

Cō l'habito hà il destrier qualch'agguagliā-
Non sò s'altro mai tal ne fù veduto. (za;
Bianco hà il mantello, e'n dismisata vsanza
Sparso di nere macchie il pel canuto.
Ma le macchie, e le rote hanno sembianza
Di ciglia, e d'occhi, ōd'ei rassēbra occhiuto.
Ceruier s'appella, e par mentre passeggia
L'orgoglioso Pauon quando vaneggia.

317

Vn fusto intier di frassino siluestro
Per far buon colpo, a bella posta elegge.
Prima sel reca in man dal fianco destro,
Poi tra via l'alza, e'n sù la destra il regge.
Ma qual braccio potria forte, e maestro
Piegarlo pur, non che ridurlo in schegge?
Trè volte corre, e'l sardeiu percote,
Ma quel duro tronco rompar non pote.

318

Et ecco dopo lui vi comparisce
Altro straniер, che'l popol folto allarga.
Nel suo volto, e ne gli anni April fiorisce,
Par che raggi d'Amor per tutto sparga.
Per obliquo hà costui trè mezze strisce
Di lucid'or ne la purpurea targa,
E sù l'elmetto, ch'è di salda tempra,
La Fenice immortal quando s'insempra.

319

Non solo eterne in questa esprime l'opre
Del proprio singolar pregio, e valore,
Ma de la Donna sua la beltà scopre,
Ch'è del mio bel Sebeto vnico honore.
Di morato fatì l'armi ricopre,
Color gentil, che pur dinota Amore,
In foggia di mandiglia, ò di guarnacca:
Che con bottoni di rubin s'attacca.

320

Io non sò dir, se quel superbo arnese
Di tanti fregi, e sì pomposi adorno,
Già dal nobil Signor del bel paese,
A cui fan l'Alpi ampia corona intorno,
Al gran Monarca del valor Francese
Donato già nel trionfal ritorno,
Fusse tal, ch'agguagliar potesse in parte
Di questa spoglia ò la ricchezza, ò l'arte.

321

Di genitrice Ispana, e padre Moro
Regge vn destrier, ch'agli atti è foro, e vēto.
La groppa, il capo, e tutto il resto hà d'oro,
Fuor che'l sinistro piè, che sembra argēto;
E de la bardatura il bel lauoro
Pur d'oro è tutto, e d'oro il guernimento
D'oro le staffe, e d'oro il fren spumante,
E d'or porta calzate anco le piante.

322

Del Caualier, che lo caualca, e doma,
E' l'occhio destro, e'l fior de la sua stalla.
Ei stesso il pasce, e Francalancia il noma,
Perche dal dritto corso vnqua non falla.
Vedesi insuperbir sotto la soma,
Lieto del peso, che sostiene in spalla,
Cauar spesso l'arena, e l'or lucente
Del fren sonoro essercitar col dente.

323

Senza mutar cauallo, ò prender fiato
Questi l'huom finto in trè carriere assale,
E ben trè volte in lui del più ferrato
Rompe fin'a la resta il tronco frale;
E ne la terza hà più secondo il fato,
E fa colpo miglior con forza eguale.
Ne la buffa gli dà presso la vista.
Sì che trè botte in vna botta acquista.

Fuor

324

Fuor de la lizza ei s'è ritratto apena,
Quād'ecco in giubba d'or cōtesta a maglie
Giostrator nouo. Un corsier falbo affrena,
Brauo, e di sommo ardir ne le battaglie.
Sù la cresta de l'elmo hà la Sirena,
Tutta squamosa di dorate scaglie.
Quelche s'imbraccia da la parte manca,
Con trè gran fasce l'incarnato imbianca.

325

Bel caualcante, in maestoso gesto
Con largo giro il chiuso pian circonda.
Và poi nel mezo, e da quel lato, e questo
Spinge il destrier, ch'è quasi al vēto frōda.
Dolce di bocca, & a la mano è presto,
E di gran core, e di gran lena abonda.
Spirito hà nome, e gli conuiene inuero,
Perch'oltremodo è spiritoso, e fiero.

326

Cordon di sottil seta il regge a freno,
Barbaro pettoral l'orna a trauerso,
Che d'auree borchie è tempestato, e pieno,
E di gran perle Orientali asperso.
A la testa frontal, fermaglio al seno
Gli fan due bolle di smeraldo terso,
E per mezo le coste, oue si stringe,
Serica zona, e gioiellata il cinge.

327

Del più fin'or, ch'inuia l'Alpe Arimaspa,
Fabricata, e contesta hà sella, e frangia.
Serra la coda, il pauimento raspa,
E le gemme del fren rumina, e mangia.
Con tanta maestria le braccia innaspa.
Con tal'arte in andando il passo cangia,
Che ne' suoi vaghi atteggiamenti, e moti
Par che'n aria schermisca, e'n terra nuoti.

328

Poiche conosce, che'l Guerrier risolue
Dar spettacolo grato a l'altrui viste,
Non sai dir, così destro ei si riuolue,
Se vola in aria, ò se nel suol sussiste;
Nè pur col vago piè segna la polue,
Nè sù la messe offenderia l'ariste.
E quegli hor lo sospinge, hor lo ritira,
Hor lo sospende, hor com'un torno il gira.

329

A suon di tamburini, e di trombette,
Lo cui strepito rauco il Ciel'assorda,
Trè volte, e quattro ītorno egli il rimette,
Et al pronto vbbidir l'aiuto accorda,
Sempre applicando a i salti, a le coruette
Col dolce impero de l'ageuol corda
De la gamba, del piede, e del tallone
Hor la polpa, hor la staffa, & hor lo sprone.

330

Talhor l'arresta, di saltar già lasso,
E nel raccorlo, imprime orma sour'orma.
Poi di nouo il volteggia a salto, e passo,
Mutādo a vn punto, e disciplina, e norma,
E mentre và con repolon più basso
Terra terra serpendo, vn cerchio forma.
Chiunque il mira, al variar stupisce
Di tanti, e tali e giramenti, e bisce.

331

Spesso gli fà, si come cionco, ò zoppo,
O' questo, ò quello alzar de le due braccia,
E dandogli vn leggier mezo galoppo,
Soura trè piedi hor quinci hor quīdi il caccia.
Fermo nel cētro alfin cō vn bel groppo
Di saltetti minuti, alza la faccia,
E'l fà dauante al tribunal diuino
Inginocchiar con riuerente inchino.

332

Per non troppo stancarlo, ancorche tutto
Sia foco, e tutto spirto, e tutto neruo,
E perche sà, ch'è per vsanza instrutto
Più ch'al corso al maneggio, accēna al seruo,
Ch'un n'hà più fresco, e riposato addutto.
Ma disfrenato, indocile, e proteruo.
La coda, il crin, la gamba, il capo, e'l viso
Solo hà di nero, il rimanente è griso.

333

Del color del cilicio orna la spoglia,
Semplice berrettino, e non rotato,
Onde quand'uscir suol fuor de la soglia,
E' da ciascun Simulator chiamato.
Par mansueto agnel pria che si scioglia,
Sembra vna Furia poi discatenato.
Così ricopre a chi non sà suo stile
La superbia del cor d'habito humile.

334

Il Caualier con la sinistra mano
Su'l pomo de l'arcion la briglia stende,
Spiccato vn leggier salto indi dal piano,
Senza staffa toccar soura v'ascende.
Quel ritroso, e restio s'impenna inuano,
Inuan s'arretra, e calcitra, e contende,
Che vie più del guinzaglio, e del capestro
Può l'arte in lui del domator maestro.

335

Pria da la verga, e da lo spron corretto,
Poi con vezzi addolcito, e fatto molle,
Quātūque ancor piē d'ombra, e di sospetto,
Consentirgli conuenne a quant'ei volle;
E benche gisse, ou'era a gir costretto,
Con precipitio impetuoso, e folle,
Pur gli fè nondimeno vn verde salce
Romper con bell'incontro insin'al calce.

336

Lascia il polledro, e fà menar dal paggio
Altro destrier, ch'è del color del topo,
Superbo sì, ma non così seluaggio,
E sempre auezzo ad inuestir lo scopo.
Spirto hà discreto, e moderato, e saggio,
E senza segno alcun capo Ethiopo.
Con occhio ardente, e con orecchia aguzza
Fremita, anhela, & annitrisce, e ruzza.

337

Di portar per l'agon l'usato incarco
Ferue già d'un desir non mai satollo;
E vuolsi de lo sprone essergli parco,
Basta accennargli, & allentargli il collo.
Và più ratto, che strale vscito d'arco,
Senza dar' a la mano vn picciol crollo.
La via trangugia, e rapido, e leggiero
Ruba di man la briglia al Caualiero.

338

Dal correr trito, e da l'andar soaue
Turbine è detto, e i turbini trapassa.
La destra allhor di smisurata traue
Arma il Guerriero estrano, indi l'abbassa,
E nel Facchin, benche massiccia, e graue,
Tutta qual fragil vetro, ei la fracassa.
Due volte corse, e fè l'istesso effetto,
L'una al guanciale, e l'altra al bacinetto.

339

Riuolta allhora a Citherea Bellona,
Che tace, e con stupor la mira in volto,
Che ti par di costui (seco ragiona)
Ch'ad ogni altro nel corso il pgio hà tolto?
S'io miro, oltre'l valor de la persona,
La patria, ond'egli vscì, non mi par molto,
Poi ch'a lei qualunqu'altra in tali affari
Conuien che ceda, e da lei sola impari.

340

E' figlio di Parthenope famosa
Sergio, garzon d'indomito ardimento,
Ch'a i monti di Venafro, e di Venosa,
Et a i piani di Bari, e di Tarento,
Gente vincendo inuitta, e valorosa,
Imposto hà il giogo, e non hà peli al mēto.
Se'n guerra conquistò spoglie, e trofei,
Che farà ne le giostre, e ne' tornei?

341

L'esser quì ben montato io ben confesso,
Ch'altrui val molto, e fora il dir mēzogna,
Che dal cauallo al Caualier ben spesso
E l'honor non resulti, e la vergogna.
Ma ch'ardire, e vigore habbia in se stesso
E di core, e di corpo anco bisogna,
Lo qual'irrugînisce, e resta ottuso
Quando non v'è la buona scola, e l'uso.

342

Quest'uso dunque, ch'affinar si suole
Col trauaglio, e'l sudor, fiorisce quiui,
E non v'hà loco in quanto gira il Sole,
Doue meglio s'esserciti, e coltiui.
Ma costui, d'alta stirpe altera prole,
E' tal, che raro fia, ch'altri v'arriui.
Rimira l'armi sue colà ritratte,
Vn Ciel di sangue con trè vie di latte.

343

Più volea dir, ma l'altra allhor repente
Il parlar le'nterruppe, e disse, Hor guarda,
Guarda que' trè, che fior d'ardita gente
Sēbrano in vista, e'n armeggiar gagliarda.
Mira i sembianti nobili, pon mente
Come ciascun trà l'armi, e splēda & arda.
Già chi sien ben m'auuiso. E l'Inuentrice
De l'arboscel pacifico le dice.

Son

344

Son(s'io mal non m'appõgo, e nõ vaneggio)
Di Sauoia i trè lumi, i trè fratelli,
Trà quanti quì ne l'assemblea ne veggio
Pregiati, illustri, & incliti donzelli.
Tengon nel piano Augusto il real seggio,
Trà que' confin delitiosi, e belli,
A cui con molli braccia, e dure fronti
Fan riparo trè fiumi, e cento monti.

345

Candida è di ciascun la fourainsegna,
Candide son le vesti, e le lamiere.
Ma l'vn ne l'elmo, e nel brocchier disegna
Il Sagittario de l'eterne sfere.
L'altro in questo, & in quel figura, e segna
Croce, terror de l'Africane schiere.
Del terzo adorna il capo, adorna il fianco
Posto in cãpo vermiglio vn destrier biãco.

346

Tutti costor, che vedi, & altri molti
Son quì per arte pur giunti di Theti.
Ecco l'vn dopo l'altro in vn raccolti
Cominciano a spezzar faggi, & abeti.
Doresio è quei, che già gli occhiali hà sciolti
Al destrier, c'hà nel cor spirti i quieti, (glia
Buõ per giostra, atto a caccia, vso in batta-
Altro il mõdo non n'hà di miglior taglia.

347

Sottile il capo, il collo hà curuo, & ambe
Breui l'orecchie, e l'vna, e l'altra acuta,
Aspre di nerui, e muscoli le gambe,
Largo petto, ampio sen, groppa polputa.
Spesso sbrana le fauci, e lecca, e lambe
Il fren dorato, il labro arriccia, e sputa.
Nè fù di corso mai, nè mai di core
Velocità, ferocità maggiore.

348

Bruna hà la spoglia in ogni parte integra
Più che spento carbone, ò pece schietta.
Ma bell'aria, occhio viuo, e vista allegra,
Morbida pelle, e rilucente, e netta.
Biancheggiar gli fà sol la fronte negra
In forma di cometa vna rosetta.
Altri Coruo il chiamò, ma Biancastella
Per tal cagione il suo Signor l'appella.

349

Alpino è l'altro, e del Sicano armento
Viuacissimo allieuo, vn corsier preme,
Ne' campi là del fertile Agrigento
Pasciuo, e nato del più nobil seme.
Veste mantel tutto leardo argento,
Se non che fosche hà sol le parte estreme,
E l'ampia groppa, e le spianate spalle
Gli ara con lunga lista vn nero calle.

350

Sù la ceruice da la destra parte
Gli pende il crine, e spesso il quassa, e scote.
S'aggira, e per l'arene intorno sparte
Tesse prigioni, e labirinti, e rote.
Quant'è dal suol fin'a la cinghia ad arte
Par che misuri, e'nuan l'aure percote.
Ringhia, nè volentier soggiace al freno,
Scorre qual lampo, e chiamasi Baleno.

351

Vedilo là, che con la man robusta
Felicemente il gran lancione hà rotto.
Ecco hor Leucippo in sù gli arciõ s'aggiu-
Non mẽ ne l'armi essercitato, e dotto. (sta,
Vedi, che già per dritta linea angusta
Sen và broccando il corridor, c'hà sotto.
Il produsse Granata, e col pennello
Nol saprebbe Pittor formar più bello.

352

Non mai Saturno in sì leggiadre spoglie
Sonar d'alti nitriti intorno feo
Per inuolarsi a la gelosa moglie,
Le foreste di Pelio, e di Peneo.
Al nobil volator la palma toglie,
Che portò già per l'aria il mio Perseo.
Perde appo lui quel che domò Polluce,
E Lucifero detto è da la luce.

353

Nè più grate fattezze, e signorili
Quel de l'Aurora in Oriente hà forse;
Ne con più baldanzosi atti gentili
Il famoso Arione in Thebe corse.
Vergin non mai sì lunghi, ò sì sottili
In trecce e'n groppi i suoi cappelli attorse,
Si come molli, e delicate ei spiega
Le belle sete, e'n nastro d'or le lega.

354

Fama è, c'havendo il Sol, giunto a l'Occaso,
Disciolto il carro in sù l'arena Ibera,
Del seme di Piroo concetto a caso
Partorillo del Tago una destriera.
Partita con bel tratto insin'al naso
Hà di bianco la fronte, alquanto nera,
E di vaghi coturni innargentati
Tutti fin' al ginocchio i piè calzati.

355

Il resto di gran pezze hà vario il manto,
Quasi per arte a più color tessute;
E'l bel candor, che toglie a l'Alpi il vãto
Quando al Verno maggior son più canute,
Seminato di bigio è tutto quanto
In spesse stelle, e'n gocciole minute.
Eccetto il capo, il piè, la coda, e'l crine,
Spruzzato par di ceneri, e di brine.

356

Già già si move, e fuor del folto stuolo
Del cor disfoga i generosi ardori.
Ecco lieti ondeggiar per l'aria a volo
Del cimier bianco i tremolanti albori.
Par l'aura il porti, apena liba il suolo,
E'l suo Duce conduce a sommi honori,
Là dove per valor più che per sorte,
Rompe il saldo troncon col braccio forte.

357

Così dicea Minerva, e ben di quanto
Parlato havea veraci erano i detti,
Perch'altamente a le lor prove intanto
Posto havean fin gli armeggiatori eletti.
Onde volendo, oltre la loda, e'l vanto,
Remunerargli con cortesi effetti,
Con questo dir la dispensiera bella
Rivolse a lor la faccia, e la favella.

358

Hor qual cosa haurò mai, ch'al vostro merto
Fattissimi Heroi, ben si convegna?
Non se fosse del mar l'erario aperto,
Ricchezza havria di tal valor condegna.
Ma, che larga altrui dona, io sò bẽ certo,
Che don picciolo, e basso abhorre, e sdegna.
Pur senza haver riguardo a vil thesoro
Gradirete il desir, con cui v'honoro.

359

Voi, che dove il Pò sorge in picciol rivo
Principi generosi, havete il trono,
Queste tre gẽme hor nõ prendete a schivo,
Che'n segno sol del buon voler vi dono.
L'una è carbonchio, e v'è intagliato al vivo
Cinto di fiamme il gran Rettor del tuono
Quando i Giganti fulmina da l'Etra,
E'l foco imita ben l'istessa pietra.

360

L'altra d'Apollo con la cetra, e'l plettro
Mostra incisa l'effigie in un zaffiro,
Et è legata in un anel d'elettro,
C'hà di smalti Eritrei distinto il giro.
Ne la terza lo Dio, che tien lo scettro
Del quinto cerchio, egregie man scolpiro,
Gemma di quella indomita durezza,
Cui nè foco disfà, nè ferro spezza.

361

Tu, che dal bel Sebeto in quà trascorso
Germoglio illustre di famosa gente,
Tanto vali al maneggio, e tanto al corso,
Quest'elmo accetta limpido, e lucente.
Rassomiglia a vederlo un teschio d'Orso,
E le pupille hà di piropo ardente,
Le gran fauci spalanca, e son costrutti
Di diamanti arrotati i denti tutti.

362

Nè spiaccia a te, degna progenie, e chiara
Di quel sangue Lotato, honor degli ostri,
Per cui col Tebro altero in nobil gara
Fia che'l Rheno minor contenda, e giostri,
Et a cui già con Felsina prepara
Il Vaticano i più sublimi inchiostri;
Il pronto, ancorche povero tributo
Prender in grado, al tuo valor devuto.

363

Ecco una spoglia, che i suoi stami fini
Intinti hà nel licor de le cocchiglie,
Ordita a sovraposte e di rubini
Fregiata, e d'altre ancor gẽme vermiglie.
Molti piccioli specchi adamantini
Accrescon del lavor le meraviglie.
Consparsi in lei sì chiari, e lampeggianti,
Ch'abbarbaglian la vista a' riguardanti.

L'ostra

364

L'ostro insieme, e'l cbristallo accoppiar volli,
A dinotarti con duo saggi auisi
E la real grandezza, a cui t'estolli,
E la chiara prudenza, in cui t'affisi.
Ond'hauran maggior gloria i sacri colli
Da te, da' tuoi ne l'alta sede assisi,
Che quando in altra età Roma felice
Fù di mille fauelle Imperadrice.

365

Questo di fila d'or manto tessuto,
Che'nfin' al lembo è figurato a stelle,
Là doue tutte han di diamante acuto
Fissa al cētro vna punta, e queste, e quelle,
Tuo fia Signor, c'hai quì recar saputo
D'arnesi in campo inuention sì belle,
Che non fia mai, che'n giostra altri compaia
Con portatura più leggiadra, e gaia.

366

E'nsieme à voi, che da' confini estremi
Del nobil Latio per sì lunghi errori
Seco veniste, e d'altri pregi, e premi
Non mancheranno ancor publici honori:
Ma se da seruial crin degni diademi
Palme Idume non hà, Parnaso allori,
Di sè s'appaghi il gran valor Latino
Lumi eterni di Marte, e di Quirino.

367

Tacquesi, & ecco allhor mentre i destrieri
Già già Febo inchinaua al mar d'Atlante,
Per diuerso camin duo Caualieri
In vn tempo venir, d'alto sembiante.
Dorati hà l'vn di lor gli arnesi interi,
Soura l'elmo l'augel del gran Tonante,
E nel tondo d'acciar rampante, e dritto
Il feroce animal d'Hercole inuitto.

368

Viensene assiso in vn Giannetto Ibero,
Figlio del vēto, e ben l'agguaglia al corso.
Zefiro nominato è quel destriero,
Picciolo il capo, & hà solcato il dorso,
Raro crin, folta coda, occhio guerriero,
Lunato il collo, e soura'l petto il morso.
Fremendo il rode, e pien di spirti arditi
Squarcia l'aria co' passi, e co' nitriti.

369

Saluo la fronte, oue per mezo scende
Candidissima riga, è tutto soro.
Barde hà purpuree, e di purpuree bende
Gli fà ricco monile arnese Moro.
Sonora piggia, e tremula gli pende
Giù da la sguancia di squillette d'oro.
Alto la staffa, e coturnato il piede
Con lungo sprone il Caualier lo fiede.

370

L'habito del Guerrier, che segue appresso,
E' di sciamito azur, fatto a fogliami,
E di gigli minuti vn nembo spesso
V'è sparso, il cui contesto è d'aurei stami.
Sculto in mezo a lo scudo hà il fiore istesso,
Vn Giglio sol, maggior che ne' riccami.
Et erge per cimier di gemme adorno
Il sollecito angel, ch'annuntia il giorno.

371

Gouerna il fren d'vn gran Frison cortaldo,
Ch'è del color del dattilo maturo;
A par d'un monte, ben quartato, e saldo,
E trè talloni hà bianchi, e l'altro oscuro.
Mostra ne l'occhio il cor focoso, e caldo,
Segna la fronte nera argento puro;
E col piè forte, e col gagliardo passo
Stamperia la vestigia anco nel sasso.

372

Petto largo hà trè spanne, e doppia spina,
E cort a schiena e spatiosa coda,
Bocca squarciata, e testa serpentina,
Di corno terso vnghia sonante, soda.
Leua a tempo, e ripon quando camina
Le grosse gambe, e le ripiega, e snoda.
Tremoto è il nome suo, però che'n guerra
Ciò ch'vrta abbatte, e fà tremar la terra.

373

Ne l'incognita coppia ognuno affisse
Pien di diletto, e di stupore il ciglio,
E come vn doppio Sol quiui apparisse,
D'ognintorno ne nacque alto bisbiglio.
Il nome d'amboduo prima si scrisse,
Il Guerrier del Leone, e quel dal Giglio;
Indi fur da la Sorte in egual loco
A vicenda, e del pari ammessi al gioco.

374

Dà di piedi al destrier prima colui,
Che'l Giglio porta, e rompe in sù la cresta.
Quel che porta il Leon, và dopo lui,
E nel loco medesmo il colpo assesta.
Altre due volte corrono ambodui, (sta,
Nè v'hà vãtaggio ĩ quella parte, ò in que-
Che l'vn e l'altro con trè lance rotte
Viene egualmente a guadagnar trè botte.

375

Vn pregio esser non può, che si diuida
Trà duo Campioni, e già ne sono a lite:
Vuol Citherea, che'l dubbio si decida
Con noue lance, eguali, e ben forbite.
Ma Palla è di parer, che per disfida
Le controuersie lor sien diffinite,
Battansi in giostra, e chi più val di loro
Si come haurà la palma, habbia l'alloro.

376

Da corpo a corpo gli emuli superbi
Concordi a terminar la differenza,
Son posti in proua, e con sembianti acerbi
Di quà di là ne vanno a concorrenza.
De la vittoria, a qual di lor si serbi,
Sù le punte de l'haste è la sentenza.
Cenna al Trõbetta allhor Vener dal palco,
Che dia la voce al concauo oricalco.

377

Quei dal tergo, onde pẽde, in mano il toglie,
Pon sù l'orlo le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria quant'hà di spirto accoglie,
Quinci il manda a le fauci, indi a la bocca.
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aure del fiato, e'l suon ne scoppa, e scocca.
Rompe l'aria il grã bõbo, e'l Ciel percote,
E risponde tonando Eco a le note.

378

Veder de' duo destrier, poiche fur mossi,
Fù spauento lo scontro, e fù diletto,
Quando rotti i troncon nodosi, e grossi,
Fronte con fronte vrtar, petto con petto.
Rimbombar lunge, e sfauillar percossi
Ambo gli scudi, e l'vn e l'altro elmetto.
Fù de l'armi il fulgor, de' colpi il suono
Agli occhi vn lãpo, et a l'orecchie vn tuono.

379

Il broccal de lo scudo a l'altro incise
Quel che venia con l'Aquila grifagna.
Falsollo, e la diuisa anco diuise,
Che dispersa n'andò per la campagna.
L'altro segnò più basso, e'l ferro mise
Per entro il corpo al corridor di Spagna,
Che con Tremoto poi venuto a fronte,
N'andò col suo Signor tutto in vn monte.

380

Visto il suo bel destrier, che sanguinoso
Per l'incontro mortal s'accoscia in terra,
Di vendicarlo il Caualier bramoso,
Da le staffe si sbriga, e'l brando afferra.
Tu non sei nè gentil, nè valoroso,
Ch'a sì degno animal fai torto in guerra,
Guerrier villano, e discortese, ò scendi,
O da simil perfidia il tuo difendi.

381

Così dice il Dorato, e quel del Gallo
Fù sciagura (risponde) e non oltraggio,
Degno è di scusa inuolontario fallo,
Nè creder, ch'io da te voglia vantaggio.
Smonta con questo dir giù da cauallo,
E trahe la spada con egual coraggio.
Così fremẽdo di dispetto, e d'onta (fronta.
L'vn l'altro a vn tẽpo in mezo'l cãpo af-

382

Gemon l'aure dintorno, e l'aria freme,
Treman del vicin bosco antri, e cauerne.
Son di questo, e di quel le forze estreme,
E chi n'habbia il miglior mal si discerne.
Lampeggiar vedi a proua i ferri insieme,
Et odi horrendi folgori caderne.
Per trauerso, e p dritto, hor bassi, hor'alti
Tornan più volte a rinouar gli assalti.

383

Sonar le spade, e risonar gli scudi
Fà de l'aspra tenzon l'alta ruina,
Par che battute da nouelle incudi
Escan l'armi pur'hor de la fucina.
Ardon le lor palpebre a i colpi crudi
Gli elmi infocati, la cui tempra è fina,
E le fiammelle, e le scintille ardenti
Gli fan quasi inuisibili a le genti.

384

Senza riposo alcun, senza dimora
Hor di taglio si tranno, & hor di punta,
In quella cote istessa, oue talhora
L'acuto ferro si rintuzza, e spunta,
Iui s'arrota, iui s'irrita ancora
L'ira più dal furor scaldata, e punta.
Et ecco alfin quel da l'aurato arnese
Risoluto s'auenta a noue offese.

385

Alzò la spada, & vn fendente tale
Soura le tempie a l'auersario trasse,
Che rotto al Gallo il rostro, e tronche l'ale,
Fè che stordito al suol s'inginocchiasse.
Fù forse Amor, che per destin fatale
Con fronte china, e con ginocchia basse
L'Idol dal Cielo a' suoi pensieri eletto
Volse pur, ch'adorasse a suo dispetto.

386

Non è da dir, poi ch'egli in sè riuenne,
Con quanta rabbia, e qual furor si mosse.
Dritto verso la testa il colpo tenne,
Sù la barbuta ad ambe man percosse.
A l'Aquila tagliò l'vnghie, e le penne,
Spezzò del barbazzal le piastre grosse.
Squillò l'acciaio, e tal fù quella botta,
Che la spada di man gli cadde rotta.

387

Rappe lo stocco, e gli rimase a pena
De l'else d'oro in man la guardia intera,
E'l colpo vscì di sì gagliarda lena,
Ch'al nemico sbalzar fe la visiera.
Ma tolto il vel, che ricopria la scena,
Si scouerse il Guerriero esser Guerriera,
E con le bionde chiome a l'aura sparse
Bella non men, che bellicosa apparse.

388

Come rosa fancinlla, e pargoletta,
Che dal nouo botton non esce ancora,
Da la buccia, in cui stà chiusa, e ristretta,
S'affaccia alquãto a vagheggiar l'Aurora;
Così nel far di sè la Giouinetta
Publica mostra de l'elmetto fora,
In quel viuo color si rinuermiglia,
Che l'honestà da la vergogna piglia.

389

A la vergogna, a la fatica hor l'ira
Rossore aggiunge, e ne diuien più bella,
Onde molto più spessi auenta, e tira
I colpi in lui l'intrepida Donzella.
Ma l'altro allhor, che quel bel volto mira,
Senza moto riman, senza fauella,
Trema, sospira, e sparge a mille a mille
Più dal cor, che da l'armi, alte fauille.

390

E mentr'ella a ferirlo hà il ferro accinto
Per far ch'essangue a terra alfin trabocchi,
Che fai? che fai? (le dice) eccomi estinto
Senza che più la bella man mi tocchi.
Morto m'hai già, non ch'abbattuto, e uinto,
Co' dolcissimi folgori de gli occhi.
Crudeltà più che gloria, homai ti fia
Con più piaghe inasprir la piaga mia.

391

Ma poiche morto pur brama vedermi
Congiunto a beltà tanta vn cor sì crudo,
Ecco la testa, ecco la gola inermi
T'offro senza difesa, e senza scudo.
Disse, & anch'ei restò, tolti gli schermi
De la cuffia di ferro, a capo ignudo,
E parue vn Sol, qualhor più luminosi
Trahe fuora i raggi in fosca nube ascosi.

392

Tosto che'n luce vscì quel che pur dianzi
Di celar la celata hauea costume,
Trouossi anch'ella vn Garzonetto innanzi,
Che mettea pur' allhor le prime piume.
Io non sò dir, quanto l'vn l'altro auanzi,
E'n cui splenda d'Amor più chiaro il lume.
Sembran Pallade, e Marte armati in cãpo,
Di beltà, di valor gemino lampo.

393

L'afflitta Citherea, quando il bel viso
Si discouerse, ancor ch'alquanto smorto,
Arse a vn punto, e gelò, che le fù auiso
Di riuedere il caro Adon risorto.
Ma che direm del fulmine improuiso,
Che si sente nel cor, poiche l'hà scorto,
La Giouane superba al primo instante?
Quel che mai più non le successe auante.

S'a

394

S'a lui spezzossi entro la destra il brando,
A lei si spezza il core in mezo al petto,
Nè meno il cupid'occhio in lui fermando,
Perde le forze à quel nouello oggetto.
Già comincia a gustar, ratto cangiando
Ne la guancia color, ne l'alma affetto,
Le dolci amaritudini del core,
Le dolcezze amarissime d'Amore.

395

Dialogi di sangue, e di sospiri,
Che quinci, e quindi ad incontrar si vanno,
Reflessi di pensieri, e di desiri
Vn bel muto concento insieme fanno.
Ma l'vn, che l'altra per maggior martiri
Armata tuttauia scorge a suo danno,
Pur come in atto di ferir l'aspetti,
Ripiglia il fauellar con questi detti.

396

Io vò morir, ma volentier saprei
L'alta cagione, onde'l mio mal procede.
O' Donna, ò Dea, se sì spietata sei,
Ch'offender vogli pur chi pietà chiede,
Deh fammi noto almen chi sia colei,
Che la pace mi nega, e la mercede.
Poi mi sia dolce, e cara ogni ferita,
Morendo per le man de la mia vita.

397

Quelle (s'è giusto il prego) a trar sì pronte
Da le mie vene il sangue, armi homicide
Sospendi tanto sol, che tu mi conte
Chi di due morti insieme hoggi m'vccide.
Trattiene i colpi, e la turbata fronte
Rasserenando alquanto, aspro sorride,
E fiera in vista, e mansueta in voce
Risponde allhor la Vergine feroce.

398

Non son vil feminetta; il naspo, e l'ago
Questa destra virile abhorre, e sprezza.
Di guernirla di ferro anch'io m'appago,
Et è la spada a sostenere auezza.
Non ne' christalli fragili l'imago
Piacemi vagheggiar di mia bellezza.
Specchio m'è l'elmo rilucente, e fino,
E questo terso scudo adamantino.

399

Sdegnar dunque non dei d'oprar la spada,
Tentando incontr'a me l'vltima sorte,
Tanto che l'vn rimanga, e l'altro cada
Col fin de la vittoria, ò de la morte,
Poi ch'io ti sò ben dir, c'hauer m'aggrada
Più ch'aspetto leggiadro, animo forte.
Hà la man feminile anco i suoi pregi,
E vinse Duci, e trionfò di Regi.

400

Ma poich'odio non è, nè rissa antica,
C'hoggi qui ne conduce a trattar l'armi,
E tu mel chiedi con preghiera amica,
Et io di rado in vso hò di celarmi,
Se mi permette pur, che'l tutto io dica
Il tempo, e'l loco, e piaceti ascoltarmi,
Historia vdrai, cui non fù pari alcuna
Stranaganza di stato, ò di fortuna.

401

Venne d'Hircania ad occupar la reggia
La generosa Vergine Tigrina,
Et ancor la possiede, e signoreggia
Con quanta region seco confina;
Donna, ch'a la beltà l'ardir pareggia,
De le feroci Amazoni Reina.
Ma benche fusse d'vn tal regno herede,
Non s'appagò de la materna sede.

402

Sdegnò di star trà'l Sero, a'l Messageta,
Genti inhumane, immansuete, e crude,
Nè de l'Imano l'arrestò la meta,
Nè'l fren da la Meotica palude,
Nè'l freddo Tanai, che quel passo vieta,
Nè'l Caspio mar che quel confin rinchiude,
Sichè con l'altre sue, che trattan l'arco,
Non si spedisse a noui acquisti il varco.

403

La schiatta di costei (quant'ognun dice)
E' di Pantasilea scesa, e d'Hettorre.
Valore hebbe dal Ciel, quant'hauer lice,
Nè Donna seco in leggiadria concorre.
Ma del sesso viril disprezzatrice,
L'amorose dolcezze odia, & abhorre,
E'l popol feminil gouerna, e regge
Con dura troppo, e'ntolerabil legge.

404

La legge de le femine guerrere,
Che già regnaro al Termodonte in riua,
E' tal, che sotto pene aspre, e seuere
Del commercio de gli huomini le priua.
Quinci auien, che ciascuna è del piacere,
Per cui si nasce, totalmente schiua,
E se non quanto a conseruarle basta,
Viuon vita trà lor solinga, e casta.

405

Era quest'vso in quelle parti antico,
Finche (come dirò) fù poi dismesso,
Nè si seruian del genere nemico,
Se non per propagarne il proprio sesso.
Talhor col forestier l'atto impudico
Per cagion de la prole era permesso,
Ma serbando a nutrir sol le fanciulle,
Strangolauano i masc hi entro le culle.

406

Quantunque vniuersal fusse, e commune
Lo statuto antichissimo, c'hò detto,
Frà tante nondimen n'erano alcune
Molto inclinate al natural diletto;
E non potendo più starne digiune,
Nè giacer sol tanto in freddo letto,
Fer secreta congiura, indi pian piano
Si ribellaro, e tolser l'armi in mano.

407

Tiranno allhor di Parthia era Argamoro,
Che fù gran tempo di Tigrina amante,
Di paese possente, e di thesoro,
Forte, e più ch'altro mai, fiero Gigante.
Ma nulla gli giouò la forza, ò l'oro
Con cor di ferro, e petto di diamante;
Mille rifiuti, e mille scorni ei n'hebbe,
Ma trà l'aspre repulse il desir crebbe.

408

Hora già a la licenza il fren disciolto
Le donzelle di Scithia, e le matrone,
Con lui s'vniro, e l'appetito stolto
Col pretesto coprir de la ragione.
Ond'egli vn grosso essercito raccolto
Fatto di tutte lor capo, e campione,
Prese, sfogando il già concetto sdegno,
A danneggiarla, & a turbarle il regno.

409

Hebbe seco in aiuto Alani, e Thraci,
E Medi, e Battri, e Sarmati, & Armeni,
Talche d'erranti Barbari rapaci
Viderfi i piani in breue spatio pieni,
E di crudo Signor fieri seguaci
Guastar villaggi, e disertar terreni,
Crudelissimamente in ogni loco
Sacco, e sangue spargendo, e ferro, e foco.

410

Armò sue squadre anch'ella, e virilmente
S'oppose a quel furor la Donna forte,
Ma di gran lunga inferior di gente,
Fù risospinta a le Caucasee porte;
Quindi ecco Austrasio, il Caualier valente,
Venne quiui di capo a dar per sorte,
A cui d'Aspurgo appartenea lo stato,
Semplice allhora auenturier priuato.

411

Bramoso Austrasio d'emendar l'oltraggio,
E di lei già per fama acceso il core,
Sentì, facendo a sì bel Sol passaggio,
Sotto clima gelato estremo ardore,
E giunto presso a quel celeste raggio,
Se dianzi ardeua, incenerì d'amore.
Amor'in somma in cotal guisa il vinse,
Che per non mai si scior, seco si strinse.

412

Scettro a scettro congiunto, e spada a spada,
L'impeto affrena de' guerrier ladroni,
Scorre di quà di là l'ampia contrada,
E'l Gigante reprime, e suoi squadroni.
Poi per non star sì lungamente a bada,
Et in vna ridur molte tenzoni,
Da sol' a sol, finche l'vn l'altro vccida,
In campo a tutto transito lo sfida.

413

Tigrina ogni ragion di quel reame
D'huom sì famoso entro le man rimise,
Lo qual venuto a singolar certame,
Brando per brando il fier riuale vccise;
Et al Duce maggior rotto lo stame,
Si ruppe anco il suo campo, e si diuise,
Che vulgo imbelle essendo, e mal'instrutto,
Fù facil cosa a dissiparlo in tutto.

Dal'

414

Dal gran valor del Principe Germano,
Dal nobil volto, e dal parlar cortese,
Da l'obligo, che porta a la sua mano,
Vinta è Tigrina, e non sà far difese.
Fatto al possente Arcier contrasto in uano,
Come grata, e gentile, alfin si rese,
E ferita, e legata, e prigioniera,
Al gran giogo inchinò l'anima altera.

415

Ma d'honesto rispetto vn dubbio greue
La costringe a celar quel che desia,
Che benche da le leggi, onde riceue
Regola il regno suo, libera sia,
In quel ch'altrui vietò, peccar non deue,
Nè conuien, ch'a disfarla essempio dia.
Quíci Honor, quíci Amor le batton l'alma,
Pur l'affetto più dolce ottien la palma.

416

Qual d'ognintorno assediata, e cinta
Da fameliche fiamme arida stoppia,
E' forza pur, che diuorata, e vinta
Resti dal foco, che stridendo scoppia;
Tal da quel crudo a vaneggiar sospinta,
Ch'ognor nou'esca al nouo ardor raddoppia,
Cede, e benche ritrosa, alfin si piega,
E d'amor' ad amor cambio non nega.

417

Austrasio intanto l'essortò parlando
La ria costuma a cancellar del regno,
E le rubelle a richiamar dal bando,
Che ben'hebber cagion di giusto sdegno.
Disse, ch'abominabile, e nefando,
Di ciuiltà, d'humanitate indegno
Era il rigor di quella legge dura.
Contraria al Cielo, al mondo, & a Natura.

418

Con più d'vna ragion faconda, e saggia
Mostrò quanto infelice è quella Donna,
La qual se stessa, e l'Vniuerso oltraggia
Viuendo senza l'huom, ch'è sua colonna;
E ch'egli è ritrosia troppo seluaggia,
Quasi di Fera alpestra, auolta in gonna,
Voler, che s'abborrisca, e si detesti
Il bel trastul de gli abbracciari honesti.

419

Soggiunse ancor, che'l prohibire al mondo
Il marital diletto era vn delitto,
Ch'a conseruarlo, e renderlo fecondo
Fù da le stelle, e da gli Dei prescritto;
E chi s'astien da quel piacer giocondo
Nega a Natura il suo deuuto dritto,
Anzi mentre ch'Amor disdegna, e fugge,
L'humana specie inquanto a sè distrugge.

420

Seguì di più, che se le loro antiche
Per qualch'ira priuata odiar gli sposi,
Non deuean l'altre poi sempre nemiche
Mostrarsi a i dolci altrui vezzi amorosi,
Nè ridursi a durar tante fatiche,
Nate sole a i domestici riposi,
Arando i campi, e coltiuando gli horti,
Ch'eran propri mestier de' lor consorti.

421

Conchiuse alfin, ch'oltre lo star sì sole,
Per altro erano ancor Donne infelici,
A i passaggier, per generar figliuole,
Esposte a guisa pur di meretrici;
E ch'era non men misera la prole,
Che del seme nascea de' lor nemici,
Costretta ancora a perder le mammelle,
Parti del sen le più gentili, e belle.

422

Non penò molto il Caualier discreto
Per ben disporla a far questa mutanza,
Perch'oltre che la Donna odio secreto
Portaua a l'empia, e scelerata vsanza,
A reuocar quel rigido diuieto
Già da sè persuasa era a bastanza,
Per honestar de' lor trafitti cori
Con legittimo titolo gli amori.

423

Così cessar le leggi inique, e sozze,
Del pazzo abuso s'annullaro i riti,
Furon le guerre, e le discordie mozze,
Le contumaci Donne hebber mariti,
Ottenne Austrasio le bramate nozze,
Passò Tigrina a gl'Himenei graditi,
Concepinne a suo tempo, e partorio
Pargoletta bambina, e fui quell'io.

Nacqui,

424

Nacqui, nè fui però sì tosto nata,
Che strano caso, e portentoso auenne.
Aquila bianca, d'or incoronata,
Dal Ciel battendo l'argentate penne;
Per le finestre de la stanza entrata
Dritto a la cuna, ou'io giacea, ne venne
E mentr'io trà le fasce ancor vagia,
Mi ghermì con gli artigli, e portò via.

425

Io non sò se fù Gioue in forma tale,
C'hauer volse di me pietosa cura,
O' del grand'auo mio l'ombra immortale,
Già difensor de le Troiane mura,
Che la rapace augella imperiale
Per insegna portò ne l'armatura.
Opra più tosto fù d'vn Mago antico,
Che de la stirpe mia fù sempre amico.

426

Ella al Vecchion de la foresta nera
(Così si nominaua il Negromante)
L'aure trattando rapida, e leggera,
Senz'alcun mal depositommi auante.
Vita mena costui dura, & austera
Là de la folta Hercinia infra le piante,
E'n quelle solitudini siluestri
Gli sono i libri suoi nudi maestri.

427

Il buon Vecchio di me prese il gouerno,
Cui per sempre obligata io mi conosco.
Con zelo m'alleuò più che paterno,
Sempre trà le fatiche entro quel bosco.
Varcai rigidi fiumi al maggior Verno,
Vegghiai gelide notti al Ciel più fosco,
Lottai con Orsi, & affrontai Leoni,
Nè temei d'assalir Tigri, e Dragoni.

428

Austria nome mi pose. E'ntanto essendo
Già de' trè lustri oltre l'età cresciuta,
In Austrasio, ch'un giorno a caccia uscẽdo,
Hauea de' suoi la compagnia perduta,
Mẽtre ch'a frõte hauea Cinghiale horrẽdo,
A caso m'abbattei non conosciuta.
L'vno era inerme, e l'altro fiero, e forte,
Io questo vccisi, e quel campai da morte.

429

Come alfin mi conobbe, e come fui
Da le selue condotta a i gran palagi,
Lungo a dir fora, e quali, e quanti a lui
Fè di me poscia il Sauio alti presagi.
Questo però tacer non voglio altrui,
Ch'ancor tolta a i trauagli, e data agli agi,
Trà le delitie sue la Corte folle
Forza non hebbe mai di farmi molle.

430

Comprender puoi da l'habito, s'io nacqui
A gli otij vili, ò se viltà disprezzo,
A l'imperio d'Amor mai non soggiacqui,
Mai non mi mosse allettamento, ò vezzo;
E di poter mostrar più mi compiacqui
In questo corpo a le fatiche auezzo
Le cicatrici de gli assalti audaci,
Che le vestigia de' lasciui baci.

431

Tolto dal genitor dunque congedo,
Di Germania soletta io fei partita,
E trà vani riposi hauer non credo
Perduti i giorni in otiosa vita.
Ma mentre alfin per naue in patria riedo,
Via sperando dal mar piana, e spedita,
Dopo molte auenture, a queste spiagge
Tempestoso Aquilone ecco mi tragge.

432

Hor poiche'n breui detti vdito hai quanto
Raccontar saprei mai de l'esser mio,
Se lice pur, posta giù l'ira alquanto,
Il nemico essaudir, com'hò fatt'io,
Fà tu, narrando il tuo, meco altrettanto,
Ch'ancor non men d'intenderlo desio,
E'l tuo sembiante, e'l tuo parlar mi pare
Di Guerrier non oscuro, e non vulgare.

433

Così diss'ella, e si ritrasse poi
In quel contegno suo dolce, e seuero,
Quando, Poiche così ci mandi, e vuoi,
(Cominciò rispondendo il Caualiero)
De' miei simili in parte a i casi tuoi,
Che sono ancor merauigliosi inuero,
Con non lungo sermone a darti conto
Feritrice mia bella, eccomi pronto.

434

Ardean trà'l Rè Francone, e'l Rè Morgano
Guerre crudeli, e mortalmente horrende,
E d'aspri assalti ognor con l'armi in mano
Alternauan trà lor fiere vicende.
Dominaua il primier tutto quel piano,
Che'nfin da l'Alpi a i Pirenei si stende.
L'altro reggea de la maggior Brettagna
Quanto paese il gran Tamigi bagna.

435

Vennero alfin trà questa parte, e quella
Per maritaggio ad amicar le spade,
E'l Rè Gallo al Bretton diè la sorella,
Fiordigiglio, che fior fù di beltade,
Fiordigiglio gentil, di cui più bella
Nō hebbe il mōdo in questa, ò in altra età
Dal lucid'Orto al l'Occidente oscuro, (de
dal'humid'Austro al'agghiacciato Arturo

436

Ambitiosa di cotanto bene
Anglia con general pompa festiua
La ricettò ne le beate arene,
Com' a sposa real si conueniua.
Felice chiama, e fortunata tiene
La disgiunta dal mondo estrema riua,
Doue seco trahendo vn dì nouello,
Sorge al cader del Sole vn Sol più bello.

437

Loda il candido sen, la treccia bionda,
Le fresche guance, i seren'occhi ammira.
Diresti ben, che gelosia n'hà l'onda
De l'Ocean, ch'hor tiene, hor si ritira;
Nè per altro quell'isola circonda,
E dintorno a' suoi lidi si raggira,
Se non per custodir sì bel thesoro,
Quasi Serpe, che guardi i pomi d'oro.

438

Era Morgano huom di gran forze, & era
Di membra poco men, che Gigantee,
Ma non hauea quella prudenza intera,
Che costumato Principe hauer dee.
D'aspra natura, impatiente, e fiera,
D'opre maluage, e scelerate, e ree.
E ben fede facean di quanto hò detto
La terribil sembianza, e'l sozzo aspetto.

439

La faccia hà bruna, e di color ferrigna,
Illustrata d'vn crudel pallore,
Ciglia congiunte in vnion maligna,
Occhio fellone, e sguardo traditore.
Villanamente adhor' adhor sogghigna
Con vn sorriso, che non vien dal core.
I mouimenti, i portamenti tutti
Son rigorosi, e spauentosi, e brutti.

440

Hor'io non sò qual ria sciagura, ò sorte
Con quai d'empia malia nodi tenaci
Le forze legò sì del fier consorte,
Ch'ei non potè mai trarne altro che baci.
Pur l'ama intanto, anzi d'Amor più forte
Nel vietato diletto ardon le faci,
Et a gli vffici inhabile di sposo,
Quant'egli è men potente, è più geloso.

441

Fù consiglio (cred'io) di chi gouerna
De le stelle lassù l'ordin fatale.
Non volse dar la prouidenza eterna
Ad huom terreno vna ventura tale,
E parue indegno a la bontà superna
Di cotanta beltà sposo mortale;
Onde serbolla a nozze eccelse, e sante
D'amor celeste, e di diuino amante.

442

Odi strano accidente, odi in che noua
Guisa dal Ciel l'origine pigliai,
E dì se genitura altra si troua
Sì fatta al mondo, ò si trouò giamai.
Indi al concetto il nascimento a proua
Simile (se m'ascolti) anco vedrai,
Mostruoso, ammirabile, e ch'eccede
Ogni credenza in tutto, & ogni fede.

443

Ne la stagion, che de la terra l'ombra
Dal fondo vscita del Cimerio speco, (bra,
Spegne il Sol copre il Cielo, e l'aria ingom-
E fà muta la gente, e'l mondo cieco,
Mentr'ella dorme, ecco che'n sogno l'ombra
L'appar di Marte, e si congiunge seco.
Poi desta il giorno di seconde some
Graue si sente il ventre, e non sà come.

Turbasi

444

Turbasi, e de' begli occhi il lume imbruna,
E languisce, e stupisce e trema, e gela,
E di sua dura e misera fortuna
Incontr' al Ciel si lagna, e si querela.
Pur quanto può, fin' a la nona Luna
La grauidanza sua ricopre, e cela.
Ma qual secreto alfin non manifesta
Quel canto mostro, c'hà cent'occhi in testa?

445

Morgano, entro'l cui petto il foco acceso
Tempra col ghiaccio suo la gelosia,
Accorto alfin del disusato peso,
Del concetto innocente i segni spia.
Oltre il sen grosso, onde'l sospetto hà preso,
Gli accresce nel pensier la frenesia
Il veder gonfie ancor le poppe eburne,
Del nettare d'Amor fontane, & vrne.

446

La ritira in disparte, indi le chiede
Con toruo ciglio, e con seuera faccia
De l'honor maritale, e de la fede
Le fallernite ragioni, e la minaccia.
La sueuturata, che da lui si vede
Già discouerta, di paura agghiaccia,
Che di quel fiero cor le son ben noti
Troppo tremendi, e repentini i moti.

437

Volea le labra allhor'allhora aprire
La bella Donna, e raccontar la cosa;
Ma non seppe il crudel tanto soffrire,
Tal gli bollia nel cor rabbia gelosa.
Trahendo fuor senza voler la vdire
Vn suo spadon con furia impetuosa,
Colpo tirò sì sconcio, e smisurato,
Che la tagliò da l'vn' a l'altro lato.

448

Dico, che de la spada il fil le mise
Sì per dritto nel corpo, & a misura,
Che la ruppe a trauerso, e la diuise
Tutta per mezo i fianchi, e la cintura.
Con le gambe dal busto allhor recise
Quinci il tronco riman meza figura,
Quindi il bel sen sù'l pauimento resta
A le braccia attaccato, & a la testa.

449

A pena ella di sangue vn largo fiume
In duo pezzi caduta a terra sparse,
Che fatta chiara in viso oltre il costume,
Pur com' vn Sol. visibilmente apparse.
Fuor de' begli occhi di celeste lume
Folgore vscì, che l'abbagliò, che l'arse.
Sentissi il fier dal raggio, e da l'ardore
Ferir la vista, e fulminar il core.

450

E di quel lampo, ond' hebbe il cor ferito,
Tanta il sacro splendor luce gli porse,
Che'n sè tornando il Barbaro marito,
Di sua ferina immanità s'accorse.
Onde de l'opra rea tardi pentito,
La man per ira, e per dolor si morse,
E fissi gli occhi in quell'oggetto horrendo,
Forte a dolersi incominciò piangendo.

451

Fiordigiglio mia cara (egli dicea)
Il cui nome gentil veracemente
Se forsennato pur non mi facea
La passion, che trauiò la mente)
Per se stesso mostrar sol mi potea
Vn'intatto candor d'alma innocente;
Deh con qual mar di lagrime poss'io
Pagar giamai di sì bel sangue il rio?

452

Anima disleal, perfido core,
Che per sì vil misfatto infame sei,
Se già non valse a mouerti l'amore,
Che mentre visse, ti portò costei,
Come almen non ritenne il tuo furore
Giusta pietà de la beltà di lei
Dal macchiar del bel sen le pure neui,
E'nsieme quell'amor, che le doueui?

453

Stolta mia destra, ch'a d'vn tanto eccesso
Di seruità ti festi essecutrice,
Ragion non è, che del gran mal commesso
Si faccia anco altra man vendicatrice.
S'errò già contro lei, contro me stesso
Questo mio traditor braccio infelice,
Emendi Amor l'error, ch'egli commise
Con l'odio, che si deue a chi l'vccise.

Spada

474

Così diuisa, & ecco ingiù discesò,
Mentre queste ragion passan trà loro,
Tutto concorre ad honorargli inteso
Del celeste Collegio il concistoro,
La'ue in duo petti era egual foco acceso,
Con la madre d'Amor venner costoro;
Et ella con sereni occhi ridenti
Fe l'aria risonar di tali accenti.

475

O coppia degna, e da più degni Heroi
Sol per gloria del mondo al mondo vscita,
Quì gran tempo aspettata, e'n Ciel da noi
Troppo ben conosciuta, e ben gradita,
Deponete homai l'armi, e sia tra uoi
La tenzon con lo sdegno in un sopita.
Canginsi in vezzi le discordie, e l'ire,
E sia pari l'amor, com'è l'ardire.

476

Ardete anime belle, ai vostri ardori
Son propitie le stelle, i Cieli amici.
Già le Gratie pudiche, e i casti Amori
V'arridon tutti con benigni auspici.
Fortunati desir, beati cori,
Che'n sì nobile incendio ardon felici;
Esca, onde trahe la fiaccola, e'l focile
D'Amor e d'Himeneo fiamma gentile.

477

Lunga stagion trà dilettosi affanni
Sotto vn giogo dolcissimo viurete.
Viuran le glorie vostre al par degli anni,
N'andranno i vostri honor di là da Lethe.
Già spiegando per voi la Fama i vanni,
Tutte scorre del Ciel le quattro mete,
E sparge intorno i fiati suoi sonori
Dal meriggio ai trion, dagl' Indi ai Mori.

478

Le due gran Monarchie nel mondo sole
(Cedan Greci, e Romani, e Persi, e Siri)
Per uoi fien grandi, e per la vostra prole,
La qual sia, ch' Asia tema, Europa ammiri.
Le lor terre, i lor mari apena il Sole
Visitar potrà mai con mille giri,
D'amicitia congiunte, e d'allianza,
Emule di grandezza, e di possanza.

479

Tu, che per doppia via l'alme rubelle
Verginella real, vinci in battaglia,
Rischiara i raggi dele luci belle,
Nè del morto destrier punto ti caglia.
Sò che del Sol le stalle, e che le stelle
Nō l'hanno tal, ch' appo'l tuo merto vaglia.
Questo mio nondimen con lieta faccia,
Ch'è miglior de' miglior, gradir ti piaccia.

480

Là nel fonte del Sol, doue in pastura
La corridrice Nomade col Pardo
Si copulò, d'adultera mistura
Concetto nacque, e fù chiamato Hippardo.
Parte chiara ha la spoglia, e parte oscura,
Quasi piuma di storno, hà del leardo,
Stellata in guisa tal tutta a rotelle,
Che'n lui le macchie istesse anco son belle.

481

Tenero il tolse ala materna mamma,
E frenollo, e domollo arte maestra. (ma
Spinselo hor dietro a Ceruа, hor dietro a Dã-
Hor per cāpagna, hor p mōtagna alpestra.
Prōto ai sal i, agli assalti, vso è qual fiāma,
Girarsi a manca, e raggirarsi a destra,
E veloce, e feroce a merauiglia
La genitrice, e'l genitor somiglia.

482

E tu franco guerrier, c'hoggi ten vai
Nel trionfo d'Amor con tanto fasto,
E sour' ogni trofeo ti pregi assai
D'vscir vinto e prigion dal gran contrasto,
Non languir più nè più lagnarti homai
Del brando rotto, ò delo scudo guasto.
Lascia pur l'armi vsate, e prendi quelle,
C'hor io t'arreco, assai più forti, e belle.

483

Questa spada biforme, onde già fue
Dal buon Perseo l'horribil Orca vccisa,
Anfisbena, ei chiamò, però che'n due
(Come vedi) hà la lama ingiù diuisa.
Aguzza l'vna è dele parti sue,
Ma si termina l'altra in altra guisa,
Che nel' estremità curua diuiene,
L'vna taglia di lor, l'altra ritiene.

484

Degna del fianco ben fora di Marte
L'arme, onde possessore hoggi ti faccio,
Ma perde appo lo scudo il pregio in parte,
Che poso fia del valoroso braccio.
De' suoi lauori il gran mistero, e l'arte
Altri ti scoprirà, questo mi taccio.
Vi vedrai del futuro occulte cose,
E de' tuoi successor l'opre famose.

485

Barbaro scudo a questo dir reccato
Fù da molti valletti in vn momento.
Nel' incude di Lenno è fabricato,
D'oro hà il bellico, il circolo d'argento,
E di minute historie effigiato
L'orlo, a cui fanno intorno ampio ornamēto.
Ogni figura sua viuace, e bella
Poco men, che non spira, e non fauella.

486

Allhor lo Dio, che signoreggia in Delo,
Riuolto a speccolar quelle sculture,
De' secreti ineffabili del Cielo
Affisa gli occhi entro le nebbie oscure;
Indi squarciando il tenebroso velo,
Che i gesti asconde del' età future,
Pien di spirto sacro, & indouino
A Fiammadoro interpreta il destino.

487

Guarda (dicea) nel mezo, e vedrai pria
D'vno in trè Gigli la mutata insegna.
Tal qual'è, sarà sempre in tua balia,
Mentre il peso mortal l'alma sostegna.
Da indi in poi custode il Ciel ne fia
Finche'l gran Clodoueo nel mondo vegna.
Per miracolo allhor lo scudo istesso
Fia di nouo ala terra ancor concesso.

488

Volgiti al cerchio poi del ricco arnese,
E mira quante imagini v'hà sculte.
Son de' tuoi gran Borbon le chiare imprese,
Che sotto oscuro vel giacciono occulte,
Finch' un tanto splendor fatto palese
Dalle penne più nobili, e più culte,
In quanto l'Ocean bagna, e circonda,
Per mille lustri illustre, i rai diffonda.

489

Nel Gallico terreno, ancorch' angusto
Sia quasi tutto a tal legnaggio il mondo,
In cotal guisa di quel ceppo augusto
Fia radicato il gran pedal fecondo,
Che giamai quercia il suo robusto busto
Non piantò sì nel più profondo fondo.
Tronco, cui non fia mai, che uento crolli,
Fertile di radici, e di rampolli.

490

Per conoscer' apien qual sia la pianta,
Basta solo assaggiarne un frutto, ò dui.
Questa però di frutti hà coppia tanta,
Che ne confonde, e ne sattolla altrui;
E come l'arbor d'oro, onde si uanta
L'Hesperia abonda sì de' pomi sui,
Che chi la scote per carpirne un solo
Ne fà mille talhor piouere al suolo.

491

Di tant' aui, e nipoti, e padri, e figli
Lasciando dunque il numero infinito,
Conuerrà, ch' al miglior solo m'appigli,
Et ecco vn sol frà mille io ten' additto.
Vedi del' Alfabeto a piè de' Cigli
Il decimo elemento iui scolpito.
Il nome è quel di quel Garzon reale,
A cui promette il Ciel gloria immortale.

492

Gloria immortal trarrà da' chiari pregi
Del genitor, non men ch' eterno essempio,
Del genitore, ai cui gran fatti egregi
Benche s'opponga il fato iniquo & empio
La fenice però sarà de' Regi,
Di pietà, di giustitia il trono, e'l tempio,
Vn Numa in pace, vn' Alessādro ī guerra,
Vn vero Nume un viuo lume in terra.

493

L'esser nato d'vn Rè, che di ualore
Fia specchio al mondo, e fior d'ogni bontate,
Di cui faran con sempiterno honore
Più vittorie, che guerre annouerate,
Somma laude gli fia, ma viè maggiore
Il secondar di lui l'orme honorate;
Felice, in un di posseder ben degno
E la uirtute hereditaria, e'l regno.

Quai

494

Quai Poeti di lui? quali Oratori
Potranno, ancorche celebri e celesti,
O' in note scielte, ò in numeri canori
Tanto mai dir, che più da dir non resti?
Che può pensar de' suoi sourani honori?
Che può narrar de' suoi sublimi gesti,
Seco ogni vena, ogni virtù perduta,
Intelletto confuso, e lingua muta?

495

Quegl'infelici miseri, ch'oppressi
Dal crudel di Bizantio empio Tiranno,
Dele dure catene i ferri istessi
Logori quasi con le membra hauranno,
Per lui sol fiano in libertà rimessi,
Per la sua man fia vendicato il danno;
E poiche l'Oriente haurà distrutto,
Si farà tributario il mondo tutto.

496

Non di Sol, non di gel tanto ardimento
Affrenar mai potranno ardori, o brume.
Veggio l'Indo e'l Gelon quel di spauento
Gelar, questo sudar contro il costume.
Veggio la Luna Thrace il puro argento
Macchiar di sangue, impouerir di lume.
Torbido il Nil già per sett'occhi piange,
E l'aureo suo pallor raddoppia il Gange.

497

Veggio, che sol per lui la Tana estrema
Più di timor, che di rigore agghiaccia.
Scote i suoi boschi il Caucaso, che trema
Di quel valor, che'l giogo gli minaccia.
Già cede il Partho, e disusata tema
Con non mentita fuga in fuga il caccia.
Veggio gli archi depor Meroe al suo nome,
E di saette disarmar le chiome.

498

Marte (nonch'altri) il qual per tema eletto
S'hà l'albergo lassù nel cerchio quinto,
Conuerrà, che più alto habbia ricetto,
S'esser non vuol anch'egli in guerra vinto.
Fia Gioue ancor d'alzar il Ciel costretto,
Et allargar del' Vniuerso il cinto,
Che'l suo nome il suo ardir non ben si serra
Tra gli spatij del'aria, e dela terra.

499

E come il suo magnanimo pensiero
Termine non haurà, che lo capisca,
Così confin, che'l chiuda, anco l'impero
Non trouerà, dou'ei di gire ardisca.
E non in questo sol noto Hemispero
Fia che lo scettro suo si stabilisca,
Ma doue ancor con affannata lena
Giungono stanchi i miei corsieri a pena.

500

E' ver che'n sù'l bel fior de l'età fresca
Contraria haurà seditiosa gente,
Diuersa assai dala bontà Francesca,
Disleale, ostinata, empia, insolente.
Vedi vedile in mano il foco, e l'esca,
Con cui semina intorno incendio ardente,
Che nel sen dela patria appreso e sparso,
L'hà quasi il corpo incenerito, & arso.

501

Per intutto estirpar l'Hidra ramosa,
Che quanto più moltiplica, più noce,
L'armi giuste intraprende, e non riposa
L'infaticabil Giouane feroce.
Suda, & anhela ala stagion neuosa
Quando adusto da Borea il Verno coce.
Se'n Ciel rugge il Leon, latra la Cagna,
Ei sotto i raggi miei marcia in campagna.

502

Con le squadre più fide, e più deuote
Mouesi ad espugnar l'empia caterua,
Che le leggi calpesta, il giogo scote,
E ricusa vbbidir soggetta serua.
Vegghia, studia, trauaglia il più che pote
Quella peste a scacciar fiera e proterua,
Che del'afflitta Gallia in modo horrendo
Và per le chiuse viscere serpendo.

503

E' giunto à tale il suo valor sourano,
C'homai vince e trionfa, e non combatte.
Son dal nome viè più che dala mano,
Prese le rocche, e le città disfatte.
Solo col vento dele penne al piano
La sua gran Fama l'alte mura abbatte.
Cede ogni Forte, ogni Castel si rende,
Misero chi contrasta, e si difende.

504

Saffel ben d'Angerì la turba stolta,
Che l'accordo pospone ala difesa.
Ecco Salmuria a' rei ladron ritolta,
Nè Bergeracco poi fà gran contesa.
Ecco la prima, e la seconda volta
Cleracco a forza è soggiogata, e presa,
Pouso, Mondur, Lunello, & ecco mille
Racquistate in vn punto e piazze, e ville.

505

Fà ben due volte a Mont'alban ritorno,
Nè per pioggia, ò per neue assalto allenta,
Ma col fiero cannon la notte, e'l giorno
L'eccelse torri, e'l gran giron tormenta.
Passa quindi a Narbona, e tutti intorno
Gli ammutinati popoli spauenta;
E posto campo ala città sourana,
Di cadaueri hostili i fossi appiana.

506

E mentre iui di sangue il campo tinge,
Da lunge ala Roccella anco fà guerra.
Spernon da vn lato, e Sueffon la cinge,
E di soccorso ogni camin le serra,
Nè minor forza la combatte e stringe
Dala parte del mar, che dela terra,
Doue al gran porto del'alpestra rocca
Tenta industre Ingegnier chiuder la bocca.

507

Spianta le selue, e le miniere vota,
E con legni, e con ferri il mar'affrena,
E copulando vien, benche remota,
D'entrambo i capi l'vn'e l'altra arena;
Et acciochè sue machine non scota,
Quasi in dura prigion l'onda incatena.
E'l buon Duce di Guisa in sù l'entrata
Il varco guarda con possente armata.

508

Tien del Rege costui la vece, e'l loco,
Guerrier, cui non fia mai chi si pareggi.
Vane, e sprezza pur l'onda, e sprezza il foco
Inclito Heroe, che la gran classe reggi.
Ben'haurai quella, e questo a temer poco,
Milita il ciel per te, mentre guerreggi,
E l'vn'e l'altro horribile elemento
Ti fauorisce, e la Fortuna, e'l vento.

509

Mira con qual'inganno han mossi i legni
Le ribellate, e debellati genti.
Che portan seco insidiosi ingegni
D'occulti fuochi, e d'artefici ardenti.
Ma di toccar sì nobil corpo indegni
Scoppiano a voti i perfidi stromenti.
Volan le fiamme, e'nsieme il mar confonde
Le nebbie, e i fumi, e le fauille, e l'onde.

510

Vedi ogni altro vascello irne lontano,
Soletto ei si riman sù l'Ammirante
Tutto incontro gli vien lo stuol villano,
Ei non lascia però di girne auante;
Anzi Prencipe insieme, e Capitano,
E soldato in vn punto, e nauigante,
Minacciando il nocchier ritroso, e tardo,
Atterrisce il terror sol con lo sguardo.

511

Può ben l'aspro conflitto iui vedersi
Pien d'accidenti tragici, e mortali,
Vele stracciate, huomini sommersi,
E remi rotti, & arbori, e fanali.
Spettacoli d'horror così diuersi
Oggetti ti parrian più ch'infernali,
S'vdir potessi ancor gli alti rimbombi,
Che fanno i caui bronzi, e i fusi piombi.

512

Ecco la strage delo stuol rubello,
Ecco i nauili suoi sparsi e distrutti.
L'animoso Signor, di cui fauello,
Fà del sangue fellon vermigli i flutti.
Saltando và da questo legno a quello,
E la sua spada è scudo agli altri tutti.
Col grido, e con la man fulmina, e tuona,
Così la fè difende, e la corona.

513

Intanto al popol falso, e contumace
Perdona alfin placato il gran LVIGI,
E dopo lungo assedio, e pertinace
Dispiega in Mompelier la Fiordiligi,
Quindi con la vittoria, e con la pace
Trà la palma, e l'oliuo entra in Parigi,
E lieta sotto il trionfal vessillo
Torna la Francia al bel viuer tranquillo.

514

Tornan l'arti più belle, e le virtudi
Poco dianzi fugaci, e peregrine,
Fioriscon gli alti ingegni, e i sacri studi,
Crescono i lauri a coronargli il crine,
Riposan l'armi horrende, i ferri crudi
Pendon dimessi, e le battaglie han fine.
Son fatti i caui scudi, e i voti vsberghi
Nidi di Cigni, e di Colombe alberghi.

515

Quì tacque Apollo, e'l pescator Fileno,
Che presente ascoltò quant' egli disse,
Quanto diss' egli, e tutto il filo apieno
Di que' tragici amori in carte scrisse.
Giunse intanto la notte, e nel sereno
Tempio del Ciel le sue lucerne affisse.
Tornaro a Stige le Tartaree genti,
L'altre ale stelle, e l'altre agli elementi.

IL FINE.

IN VENETIA, dal Sarzina. MDCXXVI.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.